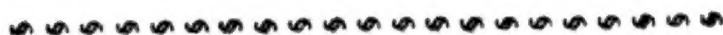
NOTIZIE
ISTORICO-CRITICHE
SULLE ANTICHITÀ
STORIA E LETTERATURA DE' RAGUSEI
DIVISE IN DUE TOMI

E DEDICATE ALL' ECCELSO SENATO

DELLA

REPUBBLICA DI RAGUSA.

TOMO I.

RAGUSA

DALLE STAMPE DI ANTONIO MARTECCHINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MDCCCII.

Non inutiles sunt conjecturæ; nam ita quædam non spernenda eruuntur, alia etiam minus certa, tamen non male annotantur in ulterioris examinis gratiam, firmanda aliquando, aut rejicienda, crescente paulatim luce.

Leibnit. in Epist. de Titan. & Gigant. pag. 210.

AGLI

ECCELLENTISSIMI SIGNORI

IL RETTORE E CONSIGLIERI

DELLA REPUBBLICA DI RAGUSA.

I segnalati favori ricevuti in altri tempi dall'Eccellenze Vostre, e i non equivoci contrassegni di gradimento, che Voi dimostraste in particolare, allorchè io annunciai l'opera, che ho ora l'onore di presentarvi, mi fanno sperare, che sia per essere da Voi accolta con quella bontà, che è propria del vostro animo gran-

de, e generoso. Essa comprende i tratti più notabili, e significanti delle antichità, storia, e letteratura della Nazione Ragusina, di cui Voi siete i benefici Padri, e i savj Legislatori. Persuaso, che lo studio della storia patria debba precedere quello d'ogni altra, e divenuto anche io più per genio, che per il lungo soggiorno vostro nazionale mi sono proposto di dirigere questo mio lavoro al vantaggio dei vostri giovani, che da più anni ho la sorte di ammaestrare nelle belle lettere in questa vostra colta Metropoli. Ho cercato perciò di presentar loro quegli stessi esempj di probità, e saviezza, sui quali Voi vi siete formati. Quindi essi nel percorrere queste notizie istorico-critiche, che loro indirizzo come un pegno, e monumento della mia stima, ed attaccamento, saranno subitamente trasportati tra gli stessi tempi eroici, e si persuaderanno quindi coll'istoria, che Voi succedeste in questo rinomatissimo luogo dell'Illiria agli Enchelei, ai Cadmei, ai Parteno-Epidauritani della Laconia, ed ai Romani. I fausti principj della vostra Repubblica nei tempi del basso Impero, i di lei successivi progressi, e la sua felice durata sino al presente attrarranno in seguito i loro sguardi. Se finalmen-

te

te il profondo genio politico, e la gran religione dei vostri Antenati nel formarla, e reggerla mercè di ottimi stabilimenti, e savissime leggi ecciteranno in loro l'ammirazione da una parte; il sublime ingegno dei Ragusei, la loro felice indole, i costumi, l'industria, e il trasporto per ogni genere di letteratura li sorprenderà dall'altra, e non potrà non animarli a seguire tracce così luminose. Lusingandomi pertanto, che questa mia qualunque siasi fatica non debba essere affatto inutile per quelli, che vi succederanno, e discara a Voi, che fra le stesse ardue cure del governo incoraggite col proprio esempio, e beneficenza i coltivatori delle lettere, francamente ve la offro, e mi rivesto di quelle dolci, e solide speranze, che io so per prova essere ispirate dalla vostra dottrina, saviezza, e patrocinio. Qualora l'opera mia incontri la vostra approvazione, e possa vantarsi di aver Voi per Mecenati, io certamente non avrò che temere, anzi avrò tutto a sperare in questa mia intrapresa. Nell'atto adunque di presentarvela, e di fregiarla del vostro augusto nome vi prego a prenderne una special protezione, e a persuadervi, che questo nuovo favore verso la mia persona fisserà

la più bella, e consolante epoca de' giorni miei, e obbligherà insieme tutto l'Ordine delle Scuole Pie, che si gloria di esser da Voi distinto, e riguardato con occhio parziale. Sensibilissimo alla vostra generosa degnazione ho l'onore di essere colla più alta ossequiosa stima, e venerazione

Delle Eccellenze Vostre

Umiliss. Devotiss. Ossequiosiss. Servitore.
FRANCESCO MARIA APPENDINI
DELLE SCUOLE PIE.

PRE-

PREFAZIONE.

In un secolo, in cui le varie nazioni, e popoli dell' Europa facevano a gara di produrre gli antichi monumenti non dirò delle loro grandi, e popoláte città, ma perfino dei più piccoli paesi, e villaggi esponendo in brillante comparsa i tratti più interessanti della loro storia civile, ed ecclesiastica, e facendo pubbliche le gesta di quegli uomini, che in qualche maniera contribuito avevano alla gloria, e alla cultura dei loro nazionali; non è certamente meraviglia, che anche parecchi fra i Ragusei si rivolgessero ad illustrare la loro patria, la quale per essere una delle libere città sorte dai primi smembramenti dell' Impero romano, meritamente si gloria di una lode, che è tutta sua, e che fra i governi posteriormente nati distinguerà in tutti i tempi la Repubblica di Ragusa. La gran luce, che i Maffei, i Corsini, i Muratori, i Leibnitz, i Mabillon, i Du.Cange, i Montfaucon, e varj altri sparso avevano su ogni ramo della più oscura, e dibattuta antichità, non poteva non animarli a rintracciare coraggiosamente quella della illirica Epidauro, e a discendere quindi alla storia dei primi tempi di Ragusa, e riempire le tante lagune, di cui essa abbonda. I giusti applausi, che riscossero Paolo Giovio, Fabbroni, e Fontanelle nel tessere gli elogj di molti uomini benemeriti delle lettere, e della società, e il sommo credito infine, che si acquistò un Tiraboschi, un Sabbatier, un Andres, ed un Denina trattando sotto diversi aspetti la storia filosofica di ogni letteratura, dovea del pari stimolare questi scrittori Ragusei a darci un esatto, e ragionato ragguaglio delle impre-

se,

se, e delle opere di quei loro concittadini, che seppero così per tempo chiamare in Ragusa le umane lettere, e coltivarle così nobilmente. Ma le fatiche letterarie di tutti quelli, che forse sull'esempio dei surriferiti scrittori si sono accinti ad una tale intrapresa, non corrispondono in alcun modo all'importanza della materia, che hanno trattata; nè temo di mostrarmi ingiusto estimatore dell' altrui merito, se francamente asserisco, che i Ragusei non possono ancora esser contenti di ciò, che il Cervario Tuberone, il Mauro Orbini, il Luccari, il Ragnina, il Razzi, il Banduri, il Resti, il Giorgi, il Cerva, ed il Dolci hanno scritto sulle antichità, storia, e letteratura di Ragusa. Poichè gli scritti di questi letterati essendo (come vedremo nel capitolo degli Storici, e Antiquarj ragusei) o mancanti di ordine, e di buona critica, o non pigliando di mira, che soggetti distaccati, e parziali di antichità, e di storia, con ragione gli stessi nazionali ne fan poco conto, e bramano, che tolto il favoloso, spianato meglio ciò, che è detto oscuramente, e raccolto ciò, che fu tralasciato, di tanti scritti se ne formi un solo, in cui campeggiando il buon criterio, e la ragione si dia in breve la vera idea dell'antico popolo, e Repubblica ragusina. Ed ecco ciò, che noi ci siam proposti di fare colla presente opera senza lasciarci punto atterrire dalla piccolezza del nostro ingegno, e dalle molte difficoltà, che dovremo affrontare per giungerne al bramato fine.

Intanto non dispiacerà forse ai nostri lettori il sentire in qual maniera io mi sia determinato a questa intrapresa. Dopo due anni di soggiorno in Ragusa memore sempre della allor felice Italia, e aggravato di troppo da una scuola, che unendo l'umanità alla rettorica con due classi distinte m'ingiungeva di più l'obbligo di assistere come Prefetto a tutti i pii, e reli-

giosi

giosi esercizj della scolaresca, domandai di potere con qualche maggior riposo esercitare altrove il mio istituto. Nel tempo, che io feci questa istanza a' miei Superiori, l'Italia era sul principio di quelle funeste vicende, che han ridotto quell'infelice paese all'ultima desolazione. La provvidenza senza alcun mio merito volle meco esser prodiga de' suoi favori. I miei Superiori non solo non mi richiamarono, ma sul cominciare del seguente anno scolastico mandarono nell'istesso collegio di Ragusa ad insegnare la filosofia, e le matematiche un mio fratello, per convivere col quale si accresceva in me la brama di rivedere l'Italia. Obbligato pertanto a restare in Ragusa con tanto maggior piacere, quanto più inaspettato, e dolce mi fu il di lui arrivo, e quanto più gravi prevedeva quei mali, a cui nel totale scompiglio dell'Italia sarei stato esposto, se avessi ottenuta la mia rimozione, mi rivolsi allo studio della lingua Illirica, di cui senza alcuna applicazione nei due anni antecedenti aveva acquistata una piccolissima tintura, e mi risolsi altresì di leggere la storia de' Ragusei. Mediante una faticosissima applicazione di alcuni mesi, arrivai ad intendere mediocremente quei poetici scritti Illirici, che aveva prima inteso a citarmi come capi d'opera; e negli altri ritagli di tempo mi posi a svolgere alcune vecchie cronache, e certi manoscritti polverosi, a cui si dà il nome di storia. L'oggetto di queste letture era semplicemente di ricavare un argomento per una accademia sulla lingua Illirica, ed un altro per una orazione Latina sugli uomini illustri di Ragusa. Ma riflettendo, e meditando sulle acquistate idee mi parve di sentirmi a poco a poco intimamente persuaso di varie nuove importantissime verità, che erano le seguenti: che l'odierna lingua Illirica, o Slava era quella della grande colonia Jafetica, che nell'Asia minore si divideva in Cimbri, Dardani, o Troja-

ni, Gallati ec., nell'Europa in Sciti, Celto-Sciti, Traci, Germani, e Galli, dai quali popoli ebbero poi origine posteriormente le antiche decantate Monarchie dei Greci, e Latini; che l'idioma Greco, Latino, e Tedesco per via di un filosofico paragone collo Slavo particolarmente rapporto ai termini di prima necessità si ravvisa anche in oggi essere un antico dialetto Illirico malgrado l'infinita differenza, che si è dovuta introdurre in questi idiomi a misura, che si sono discostati dalla loro infanzia; che infine il presente linguaggio Slavo è l'unico, con cui si potrebbero sviluppare, e intendere le antichità di tutte le lingue, nazioni, e popoli dell'Asia minore, e della nostra Europa. Tali furono le idee, che mi risvegliò lo studio della lingua Illirica, idee, che poi ritrovai in parte accennate dal Mauro Orbini, dal Dolci, da Mr. l'Evesque, dal Bardetti, dal Pelloutier, dal Gottlob, dal Denina, e dal Grubissich, ma ad altro proposito, e con altre mire. Intanto dalla lettura degli scritti, e delle memorie de' Ragusei mi nacque in mente un altro progetto, che non mi sembrò meno interessante del primo. Le loro belle produzioni Illiriche, e Latine mi sorpresero, e gli antichi fasti di Ragusa così malamente sfigurati mi parvero degni di essere trattati di bel nuovo, e riprodotti sotto qualche forma migliore. Benchè in sulle prime facessi a me stesso la più viva resistenza per non impegnarmi in un genere di studio, che riguardava come poco utile, tedioso, e affatto contrario al mio genio, che di continuo doveva pascersi, e deliziarsi della lettura dei classici Latini, e delle altre buone opere recenti; pure dopo un lungo contrasto dovetti cedere, e senza accorgermene mi applicai talmente a provare il primo assunto non perdendo di vista il secondo, che dopo sei anni della più grande fatica mi ritrovo, non saprei neppur io come, al compimen-

men-

mento dell' uno, e dell' altro. Ciò, che riguarda le *Vere Origini delle nazioni, e lingue di Europa* ricavate dall' odierna lingua Illirica, o Slava, richiedendo un esame più maturo da effettuarsi mercè di alcuni libri, che atteso le attuali circostanze non ho potuto ancor provvedere, mi è parso più opportuno di farvi precedere le notizie *Istorico critiche sulle Antichità, Storia, e Letteratura de' Ragusei*, potendo quelle esser da queste non poco rischiarite, ed accreditate. Poichè, dopo aver provato col fatto, che la lingua Slava è superiore per la sua indole, e natura a tutte le moderne Europee, e che è suscettibile delle medesime grazie, e bellezze della Greca, e della Latina, al comparir del mio manifesto sul di lei primato sarà forse minore il numero di quegli eruditi, che mi saranno contrarj non per altro, che per la novità dell' argomento. Quindi nel mentre, che aspettando giorni più proprj per la pubblicazione di libri voluminosi procurerò di ridurre a miglior ordine, e perfezione il mio lavoro, e cercherò di procacciarmi qualche potente Mecenate, che mi faciliti i mezzi di darlo alla luce, prego intanto il Pubblico a gradire questa mia opera, la di cui ultima parte è tutta diretta a dimostrare, e confermare l' eccellenza della lingua Illirica.

Per quello poi, che s' aspetta alla divisione del presente lavoro, noi non ci lusinghiamo di aver potuto concatenare le cose in guisa, che, come nella geometria, nascano le une dalle altre. Le opere filologiche richiedono certamente una saggia distribuzione, ma non così rigorosa come le matematiche. Non abbiamo però ommessa alcuna diligenza per osservare quel miglior ordine, che nascer poteva da avvenimenti, e da cose opposte, ed interrotte dalla lontananza dei tempi. Premetteremo a ciascuna parte dei due tomi una breve in-

troduzione, dalla quale si rileverà facilmente quanto in esse trattiamo.

Poco importa, se l'adottato metodo, e le materie trattate non piaceranno a tutti. Si sa, che è solo valutabile il giudizio degli assennati, e degli imparziali. Non è già, che ci lusinghiamo di essere riusciti nella nostra intrapresa; mentre confessiamo la nostra insufficienza; ma avendo procurato di far tutto ciò, che le forze, e le circostanze ci potevano permettere, non ci affliggeremo delle critiche, le quali certamente non mancheranno. E qual'è quello scritto, che non potesse farsi meglio, e a cui non si abbia che rimproverare?

Sarebbe finalmente una piccolezza il voler rendere conto di quel genere di stile, a cui abbiam creduto doverci attenere. Trattandosi di antichità, di cose istoriche, e contenziose, che di lor natura non ammettono stile sublime, e fiorito, ma ricercano una scrupolosa esattezza nel riportare gli interi passi di quegli autori, che rischiarano, o confermano quanto viene asserito, non potevamo non seguire uno stile facile, e piano come il più adattato a tali materie. Abbiam però cercato di sfuggire i due eccessi egualmente viziosi, cioè di scrivere in Italiano alla Francese, o alla foggia del Boccaccio, e del Guicciardini.

Del resto noi siamo nella ferma persuasione, che i letterati esteri accoglieranno con piacere molte interessanti notizie, che non si trovano presso alcun altro scrittore, e che i Ragusei come amatori delle cose lor proprie applaudiranno a nostri sforzi, ancorchè non avessimo, che leggiermente adombrate le loro *Antichità*, *la loro Storia*, e *Letteratura*.

INTRODUZIONE ALLA PRIMA PARTE

DEL TOMO PRIMO.

Sulle antichità dell' Illirica-Epidauro, e di Ragusa.

È sì grande la connessione, che vi è fra le antichità di Epidauro, e la storia di Ragusa, che quelle debbono necessariamente servire a questa di base, e fondamento. I primi fondatori di Ragusa furono in gran parte Epidauritani, ed anche in oggi sussistono alcune Patrizie famiglie Ragusee, che traggono la loro origine da quell'antichissima Città. La Sede Arcivescovile Ragusina riconosce senza alcun contrasto i suoi principj dalla Vescovile di Epidauro. Mille altre particolarità in fine, che appartengono a quei primi oscuri tempi, non si potrebbero spiegare, ed intendere, se non si ricorre a questo fonte.

Non tutti gli autori Ragusei furono convinti di questa verità nello scrivere la storia patria. Quindi è, che ad eccezione di Lodovico Cervario fra gli antichi, e del Giorgi, Dolci, e Cerva fra i moderni tutti gli altri ci raccontano cose affatto insussistenti sui diversi saccheggi, e distruzione di Epidauro, e sulla fondazione, ed incrementi della città di Ragusa. Ognuno di questi scrittori ci parla di Epidauro, e di qualche sua particolarità senza risalirne alla vera origine. Il Banduri ha pubblicata qualche iscrizione Latina rinvenuta fra le di lei antiche rovine, ed il Giorgi ha ricavato dagli antichi, e dai recenti scrittori alcune non disprezzabili notizie, che lasciò inedite, e senza alcun ordine. Noi senza verun riguardo abbiam fatto un solo ammasso di tutto ciò, che abbiamo potuto raccogliere e dai Ragusei, e dagli scrittori esteri dando ad ogni cosa quell'ordine, e forma che ci parve la migliore, e la più espediente.

Il nostro scopo principale in questa prima parte sarà di far vedere: 1. che tutto quello, che han lasciato scritto gli antichi intorno a Cadmo, e alla di lui moglie Armonia dopo la loro fuga da Tebe, avvenne nelle vicinanze di Epidauro, cioè nel piano di Canali, centro dell'antica Enchelia, o Illirico propriamente detto; 2. che Epidauro fu fondata da una colonia di Greco-Laconi; 3. che Epidauro diventò finalmente colonia Romana. La lingua, i costumi, l'antica Religione, la conversione al Cristianesimo degli Epidauritani, i varj saccheggi, e in fine la distruzione di quella nobilissima città saranno altrettanti punti, che essendo legati col soggetto primario diletteranno, e insie-

me

me istruiranno non solamente i Ragusei, ma ancora i letterati della gloriosa nazione Illirica.

La primazia della Chiesa Ragusina meritava bene di essere rivendicata dalle apparenti opposizioni de' suoi avversarj; mentre, formando essa la base della storia ecclesiastica de' Ragusei, rischiara a meraviglia anche la civile. Noi abbiamo preso questo unico punto di mira. Quando i Ragusei saranno convinti mercè le prove, le quali noi addurremo, che l'origine del loro Arcivescovato rimonta per lo meno ai tempi di S. Zaccaria Papa; che Ragusa, distrutta che fu Salona, diventò per qualche secolo l'unica sacra Metropoli di tutta la Dalmazia Romana; e che dopo l'ecclesiastico smembramento di questa provincia, ossia, dopo l'istituzione di altri Arcivescovati in essa il Metropolita Ragusino non ebbe altrimenti alcuna dipendenza dal Patriarca di Grado, e dall'Arcivescovo di Spalatro come Primate, ma dal solo capo della Chiesa Romana, come al presente, essi non avranno più che desiderare in questo genere. Poichè la *sacra Metropoli Ragusina* ancor inedita del Padre Cerva, e la *storia della Chiesa Ragusina* ultimamente stampata dal Ch. Sig. Abate Coleti li fornirà di tutte le notizie sacre posteriori all'epoca del 940., in cui essi fissano la prima origine dell'Arcivescovato Ragusino. Ed ecco ciò, che formerà la prima parte di questo Tomo.

PAR-

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

Sulle antichità dell' Illirica-Epidauro, e di Ragusa.

CAPO I.

Venuta di Cadmo fra gli Illirj detti Enchelei : l' Enchelia era l' Illirico minore : sua estensione : la Partenia Epidauritana in oggi piano di Canali n' era il centro, dove Cadmo fu sepolto.

La lunghissima, e tediosa storia di Cadmo descrittaci da molti con tanto lusso di erudizione, per lo più fuor di proposito, poteva comodamente ridursi a tre capi principali, cioè a quello, che si racconta aver egli fatto nella Fenicia, nella Beozia, e nell' Illiria. Essendoci per ora estranei i due primi punti, ci rivolgiamo all' ultimo procurando di spargere la maggior luce possibile sopra fatti accaduti trenta secoli fa in vicinanza di quel luogo, ove poi sorse la nostra Epidauro.

Primieramente è fuor d' ogni dubbio, che Cadmo, ed Armonia discacciati dalla Beozia vennero a rifugiarsi tra gli Enchelei dell' Illirico. Sono tanti, e tali gli scrittori antichi, e moderni, i quali l' affermano, che si farebbe un torto anche ai meno istruiti nell' istoria, se quì si citassero le loro quasi innumerabili autorità. Egli vi venne, al dir di Eusebio, e di Cedreno, dopo aver regnato per sessant' anni in Tebe. Laonde se conquistò il regno Beotico nel 1443. incirca prima dell' epoca Dionisiana, si portò nell' Illirico a un di presso nell' anno 1381. prima dell' istessa epoca, nel 3333. del periodo Giuliano, e nell' anno del mondo 3818. secondo Eusebio, essendo il popolo Ebreo governato da Aodo. Quindi se andò in età di 30. anni nella Beozia, passò nell' Illiria, quando ne aveva già più di 90. La lunga vita degli uomini di que' tempi, e la loro gran robustezza in una età anche avanzata, come ricavasi dalla stessa Sacra Scrittura, non ce ne lasciano maravigliare. Ma Simpsonio (a) crede con maggiore verisimiglianza, che Cadmo regnasse soltanto 35. anni nella Beozia, e che quindi passasse nell' Enchelia.

Non troviamo presso alcuno scrittore la ragione, per cui Cadmo invece di diriggersi verso Tasso, isola del mare Egeo, dove allora regnava per testimo-

(a) *In Chron. univ.*

monianza di Scimno (*a*), e di Erodoto (*b*) il suo fratello Taso, oppure verso altri luoghi dell'Affrica, o dell' Europa, in cui già fiorivano altre colonie Fenicie, scegliesse piuttosto l' Enchelia Illirica per suo ritiro. Egli è probabile, che ciò facesse per insinuazione della sua consorte Armonia. Poichè essendo essa nativa di Tracia, allor parte dell' Illirico, e limitrofa all' Enchelia, persuase il marito a recarsi presso la sua terra nativa, dove non solamente sarebbero vissuti sicuri, ma avrebbero anche potuto, come poi avvenne, aspirare a qualche regno. Apollodoro è il solo, che ci lasciò scritto il modo, e le circostanze, onde si aprì loro la strada al trono: *Cadmus cum Harmonia*, egli dice, *Thebis relictis, ad Enchelias accessit. His autem Illyriorum bello impetitis divinum oraculum respondit, se se hostium potituros, si Cadmum, atque Harmoniam bello præficiant. At illi secuti oraculi fidem ejusmodi duces assumunt. Et Cadmus quidem Illyrios vicit, & ipsorum regnum adeptus est* (*c*). Non sarebbe facile verificare appuntino quest'asserzione di Apollodoro, e arrivare a comprendere, se gli Enchelei in tal occasione avessero guerra con tutti gli Illirj, o con porzione di essi. L' essenziale è di spiegare ora cosa gli antichi intendessero per Enchelia, dove fosse situata, e qual ne fosse l' estensione.

In quella guisa, che l' Asia minore si conteneva nella grande Asia, la minore Scizia nella grande Scizia, e la piccola Tracia nella vastissima regione dei Traci, i quali, al dire di Dionisio, possedevano un tratto quasi infinito di terra; così anche nel grande Illirico, che secondo Appiano (*d*), ed Ausonio (*e*) anticamente si estendeva dal Ponto Eusino sino al Reno, e al di là della foce del Danubio, vi era un particolare tratto di paese considerato come l' Illirico minore, e con un nome speciale dall' altro distinto, e contrassegnato. Non so, se questa divisione sia nata o dalla bella, e felice posizione di questa parte, come crede il Renano, oppure dalla sua maggior celebrità in confronto delle altre regioni dell' Illirico, che, per essere discoste dal mare, erano in quel tempo poco, o nulla agli esteri conosciute. So bene, che Apollodoro (*f*), Pausania (*g*), e tanti altri antichi, che or ora citeremo, ci attestano, che gli abitanti di questa regione all' arrivo di Cadmo, ed anche prima erano cogniti sotto la denominazione di Enchelei, e che Cadmo venne fra gli Illirj di tal nome. Quindi è, che Lucano seguendo l' autorità degli scrittori Greci soliti a distinguere questi antichi Illirici colla voce di *Enchelei*, *Encheleni*, o *Engheleni* ci dice nel libro terzo

... &

(*a*) *In Peripl.* (*b*) *Lib.* 2. & 6. (*c*) *Bibl. lib.* 3. (*d*) *De Bell. Illyr.*
(*e*) *Epigram.* 3. (*f*) *Loco supracit.* (*g*) *In Beot.*

. . . . . & nomine prisco
Enchelei versi testantes funera Cadmi.

E Giovanni Lucio, che fra i moderni assegna loro l'Illirico propriamente detto sull'autorità di Plinio, e di Mela, non discorda punto da Lucano: *Enchelias esse antiquum nomen obsoletum regionis illius, quam Plinius, & Mela Illyricum proprium vocant* (a).

Ma e qual fu l'estensione dell'Illirico minore, o propriamente detto? Gli antichi, e i moderni non parlandone, che per incidenza, non solo non han definito un punto così rilevante, ma sono fra loro contrarissimi nello stabilirne la vera posizione. Noi tenteremo di fissare questi due punti con la stessa discrepanza dei loro pareri. Nicandro (b) ammette la metamorfosi di Cadmo avvenuta nell'Enchelia fra i fiumi Narenta, e il Drino, ossia Bojana. Callimaco (c), e Apollonio (d) dicono, che fu seppellito in vicinanza della città di Dolcigno. Plinio (e) ascrive gli Enchelei alla Liburnia, come se fossero stati o liberi coloni dei Liburni, o come semplicemente loro confinanti. Da Scilace (f) si avvicinano ai Rizzei, e al golfo Rizzonico; da Mela (g) ai Lissensi, e ai Labeati. Secondo la testimonianza di Scimno Chio (h) giacciono presso la città di Appollonia fra i fiumi Drino, e Loo, oppure Aoo secondo Eratostene (i). Polibio (k) li colloca presso la palude Licnida nella Dasserezia, e Filarco (l) nell'Abanzia, o regione Amantina. Altri finalmente con Strabone (m), con Festo Avieno, e collo Scoliaste di Apollonio Rodio fanno menzione degli Enchelei fra i monti Acroceraunі. Una disparità così grande di sentimenti fra autori i più accreditati sarebbe mai conciliabile in qualche maniera, o dovrà condurci a riguardare l'Enchelia, e il regno in essa di Cadmo come una regione immaginaria, e un sogno da romanzo? Io sono di sentimento, che tutti questi scrittori non abbiano azzardata una tale asserzione senza fondamento, e che tutti i luoghi da essi indicatici siano stati realmente popolati da gente Encheliana. Poichè, se discordano rapporto al luogo, in cui esistevano nell'Illirico gli Enchelei, niuno però dall'incertezza della loro situazione ha preteso di negarne la reale esistenza, e il regno di Cadmo fra questa nazione. Quindi siccome in un quadro qua, e là corroso dal tempo appariscono tuttavia alcuni superstiti avanzi di colo-

(a) *Lib. 1. de Regn. Dalmat.* (b) *In Theriac.* (c) *Apud Strabon. lib. 1.* (d) *Argonau. lib. 4.* (e) *Lib. 3. c. 21.* (f) *In Peripl.* (g) *Lib. 2. cap. 10.* (h) *In Perieg.* (i) *In Frag. de Dyrrachio.* (k) *Lib. 5.* (l) *Apud Athæn. lib. 11. cap. 2.* (m) *Lib. 7.*

colori, da cui si può arguire, che tutta la tela era una volta dipinta; così da Plinio, che colloca gli Enchelei presso i Liburni, da Strabone, che li situa nell' ultimo Epiro, e da tutti gli altri sopraccitati geografi, che li riconoscono quà, e là dispersi in mezzo a questo lungo tratto, noi ravvisiamo in virtù della sana critica per tutti questi luoghi manifesti vestigj dell' antico nome degli Enchelei, e meritamente da ciò inferiamo, che in lunghezza il loro paese si estendeva dalla Liburnia sino all' Epiro.

Da Polibio poi, e da Scimno Chio si apprende, quanto essi si estendessero in larghezza verso le parti mediterranee del grande Illirico. Questi li ammette, come si è veduto, nei contorni di Apollonia, e quello presso la palude Licnida in vicinanza di Acrida, Giustinopoli, o Giustiniana, città un tempo floridissima dell' Illirico, e fondata dall' istesso Cadmo, come si ricava da Cristodoro. Parlando di un giovane nativo di Acrida, *habebat autem*, egli dice, *a piis majoribus patriam admodum gloriosam Lycnidum, quam urbem Cadmus Phœnix construxit* (*a*). Secondo questi storici, eglino occupavano adunque una gran parte dell' antica Macedonia, e verso le parti nostre l' antica Dardania, che formava una porzione della Mesia superiore, serviva loro di confine. Essi però non si estendevano da per tutto egualmente dalla spiaggia marittima infra terra. Pertanto, se è vero questo, come pare incontrastabile, possiamo legittimamente dedurre, che gli antichi Enchelei non erano altrimenti un disprezzabile pugno di gente, ma bensì un numerosissimo popolo, che sotto una particolare denominazione emulò un tempo la gloria della grande nazione Illirica. Di fatti formando essi un regno così vasto, e potente, e col loro coraggio, ed industria non comune agli Illirici mediterranei assai meno colti avendo di più i monti, e il mare per naturale difesa, finchè furono tra loro uniti, poterono facilmente garantirsi da ogni nemico attacco. Quando arrivò Cadmo nel lor paese, erano certamente indipendenti, e riconosciuto, che l' ebbero per loro Re, riportarono immantinenti per mezzo suo sugli Illirj una segnalata vittoria, per cui estesero i loro confini al dire di Apollodoro. Durante la vita di Cadmo probabilmente non furono più attaccati dai loro confinanti nemici; ma, passato il suo regno in mano de' suoi deboli successori, gli Illirici mediterranei ingrossati nella Tracia dalle orde, che discendevano dall' Asia, e dal Nord dell' Europa, s' impadronirono a poco a poco del centro dell' Enchelia, e i di lei abitanti non poterono più difendersi, che sulle due estremità, motivo, per cui Plinio li riconosce presso la Liburnia, e Strabone presso l' Epiro. Essi forse furono totalmente disfatti,

(*a*) *Anthol. lib.* 3. *Epigr.* 4.

ti, e perduto il proprio nome, presero quello d' Illirj, allorchè, due secoli dopo la venuta di Cadmo, Diomede s' impadronì dell' Illiria.

Fissata l' estensione di questa antica regione, ci si presenta da esaminare, e da sciogliere la gran questione circa il luogo, dove Cadmo, ed Armonia furono seppelliti. La sana critica ci porta a credere, che Cadmo per essere a portata di accorrere con egual prontezza ai bisogni de' suoi sudditi, e tenerli in soggezione dovesse risiedere nel loro centro, soprattutto se fosse stato un luogo ben fortificato. L'odierna pianura Canalitana essendo a un di presso situata fra la Liburnia, e l'Epiro, sembra, che appunto ne costituisse il centro. Fra tutti i luoghi poi dalla natura fortificati, ed allora quasi inaccessibili al nemico certamente Cadmo non ne poteva scegliere un migliore, e più adattato di questo piano cinto d' ogni intorno di altissime scoscese montagne, e facilmente difensibile mediante un presidio di pochi uomini collocati dalla parte del mare. Ma queste non sono, che congetture. Veniamo ai documenti istorici, che non ammettono replica. Scilace adunque situa il sepolcro di Cadmo, e di Armonia, ed un tempio eretto in loro onore in distanza poco più di cento miglia dal fiume Narenta, e meno di trenta dal fiume Arione, o Ombla verso Oriente: *A Narone ad Arionem usque fluvium unius diei, ab Arione autem fluvio brevior dimidio navigatio est ad locum, ubi sunt Cadmi, Harmoniæque saxa, & delubrum procul ab Arione fluvio* (a). Porfirogenito, che scrivendo sull' Illiria si atteneva meno all' autorità degli antichi, che alla propria scienza relativamente alle distanze dei luoghi, non disse nè più, nè meno a questo proposito: *A Narone ad fluvium Arionem diei navigatio est; post Arionem fluvium dimidii diei cursu Cadmi, & Harmoniæ saxa sunt* (b). Nicandro dicendoci semplicemente, che: *Iridem (plantam), quam aluit Drilo, & Naronis ripa, ubi templum Cadmi, atque Harmoniæ fundatum est* (c); oltrecchè non ci spiega, se si debba intendere il loro sepolcro, o un semplice loro tempio, ciò, che sembra più verisimile, non discorderebbe molto dalla sentenza dei due sopraccitati scrittori comprendendolo tra i due fiumi Narenta, e Drino, fra i quali appunto giace la pianura di Canali. Callimaco, ed Apollonio, che lo collocano non molto lungi da Dolcigno, confermano anch' essi quanto abbiam detto di sopra; mentre Dolcigno non è molto distante dalla Partenia Epidauritana. Ma le indicate dimensioni di Scilace, e di Porfirogenito non potrebbero essere più esatte; poichè tale appunto è la distanza da Narenta al fiume Arione, o Ombla, e da questo alla pianura Canalitana. La co-

(a) *In Peripl.* (b) *De Adm. Imp. Luca Holstenio interprete.*
(c) *Loco supracit.*

C 2

costante tradizione trasmessa dalla più alta antichità agli attuali Canaliti, e Ragusei, la quale colloca appiè del monte *Sniescniza* il sepolcro di Cadmo, e quello di Armonia presso l' altro monte, che al di là della pianura gli sta dirimpetto, e che serve di lido al mare, va maravigliosamente d' accordo con ciò, che ne scrissero gli antichi. Imperocchè avendo essi distinti questi due monti col piccolo tratto di pianura intermedia, ascrivevano con pazza, e superstiziosa credulità alle ossa di Cadmo, e della sua consorte una specie d' insigne oracolo parlante, o piuttosto una perpetua taumaturgia. Credevano, che i due monti vicini con grande fragore a vicenda si urtassero, ogni qual volta sovrastava qualche male agli Illirj. E' Dionisio (*a*), che lo racconta, e Giovanni Tzetze così ci dipinge il vicendevole, e prodigioso urto dei due sepolcri.

In Illyriis tumuli Cadmi, & Harmoniæ,
Malo quopiam Illyriis, seu detrimento incidente,
Mutuo confligentes strepitum edebant,
Tanquam indolentes calamitatibus, & damnis (*b*).

Noi rigettiamo questa favola, ma non possiamo non applaudire a questi due scrittori, i quali per mezzo di essa c' indicano chiaramente il monte *Sniescniza*, e le *Stjene Konavoske*, o rupi di Canali intersecate dalla pianura.

Dopo tutto questo non dovrebbero sembrare molto valutabili le opposizioni, che far ci potrebbe taluno sull' autorità di qualche scrittore apparentemente contrario a quanto abbiamo esposto finora sul sepolcro di Cadmo. Dissi apparentemente contrario; poichè, se si riconosca il peso delle addotte ragioni; se si ammetta per vero, che l' Eroe Fenicio per isfuggire le trame, che ordite gli avrebbero i Greci, non doveva, e non poteva stabilire il suo soggiorno in luogo limitrofo alla Grecia; se in fine si consideri, che questi scrittori, i quali contro l' evidenza ristringono il gran popolo degli Enchelei ai soli abitanti dell' Epiro, e che insegnano mostrarsi colà ciò, che di Cadmo si racconta, hanno scritto o sull' autorità di chi non aveva chiara notizia dell' Enchelia, o sulla vaga tradizione degli Epiroti, o Acroceràuni, che volevano successo nel loro angolo dell' Enchelia quello, che successe nel centro; si vedrà, che non combinando essi con Scilace, e Porfirogenito avevano solamente in mira d' indicarci gli Enchelei dell' Epiro, come Plinio c' indicò quelli vicini alla Liburnia. Ma giova non pertanto prevenire queste difficoltà, e ribatterle. Festo Avieno espositore di Dionisio colloca il sepolcro di Cadmo nell' Epiro:

„ *Illy-*

(*a*) *In Perieg.* (*b*) *Chil.* 4. *hist.* 139.

„ *Illyris ora dehinc descenditur, hicque periclis*
„ *Sæpe carinarum famosa Ceraunia surgunt.*
„ *Tum prorepentis qua sunt vada turgida Nerei,*
„ *Harmoniæ, & Cadmi sustentat gleba sepulchrum* „ (*a*).

Ateneo ponendolo nel tratto degli antichi Amantini, o Abantini lungo il golfo di Vallona non accorda nel sito con Avieno: *Est etiam*, egli dice, *multorum sermone pervulgatus in Illyrio locus, quem Calices vocant, ubi Cadmi, Harmoniæque monumentum situm est, ut Phylarcus tradit in libro historiarum altero, & vigesimo* (*b*). Strabone finalmente discorrendo degli Acroceraunì indeterminatamente lo mette nel seno di quei vasti monti: *Imperium Cadmi nepotes ad Enchelias tenuere, quæque de illis fabulosa narrantur, his in locis ostenduntur* (*c*). Osservo primieramente, che in un' istessa provincia questi autori non vanno fra loro d'accordo nell' indicarci un unico luogo sul sepolcro di Cadmo, come i precedenti nell' additarci il vero punto della pianura Canalitana. Secondariamente, che l' autorità di Strabone, la quale in genere è valutabilissima, non fa quì al caso nostro. Poichè egli parla propriamente dei posteri di Cadmo, e noi conveniamo con lui, che essi della grande Enchelia non possedessero più, che l' ultima estremità orientale, e che là si mostrasse qualche loro monumento superstite. La seconda parte poi del passo di Strabone mostra apertamente, che o nulla di reale esisteva in quelle parti, o che, se vi esisteva qualche cosa, non si sapeva, se fosse questo un antico monumento, o un puro tempio, o il sepolcro di Cadmo: *quæque de illis fabulosa narrantur, his in locis ostenduntur*. Ma se l' autorità di Filarco, di Avieno, e di Strabone dovesse prevalere a quella di Scilace, di Porfirogenito, di Dionisio, di Tzetze, si dovrebbe con pari ragione ammettere, che il sepolcro di Cadmo esistesse presso Apollonia, e presso Acrida nel tempo stesso; giacchè abbiamo osservato, che, secondo Scimno, gli Enchelei esistevano nel distretto di Apollonia, e, secondo Polibio, nelle vicinanze di Acrida fabbricata dall' istesso Cadmo poco dopo il 1408. innanzi l' era volgare. Le più illustri città della Grecia si attribuivano in un medesimo tempo la gloria di aver data la nascita ad Omero. La celebrità di quel divino poeta diede loro un tal diritto, mentre una sola poteva vantarlo come suo. La gratitudine degli Enchelei produsse quasi l' istesso effetto riguardo a Cadmo. Era naturale, che i varj rami di questa estesa nazione, intesa la morte, l' apoteosi, e la conversione in serpente del loro Re benefattore, facessero a gara di ergergli nei loro distretti templi, ed altari, e nelle età posteriori gli uni a preferenza degli al-

tri

(*a*) *Ad Perieg. Dionys.* (*b*) *Lib. 11. cap. 2.* (*c*) *Loco supracit.*

tri si gloriassero di averne il sepolcro. Intanto un solo fu il luogo di questo sepolcro, cioè le odierne *Stjene Konavoske* riconosciute dagli antichi geografi sotto il nome di *saxa Cadmæa*, *&* *rupes Harmoniæ*. L'averlo dunque attribuito a tanti luoghi dell' Enchelia non nacque, che dalle antiche tradizioni conservate presso gli avanzi di quell' antico popolo, e assai mal intese, e applicate dagli scrittori, che vennero dopo. Ma la grotta della metamorfosi di Cadmo ci confermerà sempre più il luogo del suo sepolcro.

CAPO II.

Metamorfosi di Cadmo.

Se n' espongono le varie interpretazioni.

Gli antichi mitologi concordemente raccontano, che Cadmo, mentre soggiornava nell' Enchelia colla sua consorte Armonia, prendesse le sembianze di serpente. Stazio ne fa menzione con questi versi:

> *. . . . Cadmum comitata jacentem*
> *Harmonie versis in sibila dira querelis*
> *Illyricos longo sulcavit pectore campos* (a).

E Seneca lo conferma in questa guisa:

> *Quin ipse torvum subrigens crista caput*
> *Illyrica Cadmus regna permensus fuga*
> *Longas reliquit corporis tracti notas* (b).

La storia ci assiste del pari nel collocare non molto lungi dal suo sepolcro lo speco, in cui favoleggiano, che egli si appiattasse convertito in serpente. Giovanni Lucio appoggiato all' autorità de' più celebri scrittori non potea meglio indicarcelo: *Buthuam navigantes Epidauritanos portus crebro appellere solent, ubi rupes, & prope eas antrum ingens existunt, in quo antro serpentes fuisse posteriorum quoque temporum fert opinio, ibique Cadmum in serpentem mutatum ... commenti sunt Græci* (c). Questa grotta detta ora *Scipun* giace appunto in riva al mare nella piccola penisola Epidauritana, che forma in oggi Ragusa vecchia, e si discende nel di lei profondissimo seno, in cui sgorga una perenne vena di dolce, e fresca acqua, per mezzo di alcuni comodi gradini, che l'arte ajutata dalla natura ha disposti in maniera da formare una specie di scala. La tradizione dei paesani, che mostrano questa spelonca come

(a) *Theb. lib. 2.* (b) *In Hercule furente.* (c) *Lib. 1.*

me il ricovero di un antico serpente, si accorda coll'autorità di Giovanni Lucio.

Riconosciuta la topografica posizione di questo luogo, passiamo ad accennare le opinioni di quelli, che si sono accinti alla spiegazione di questa metamorfosi. Rodigino è di parere, che sotto il velo di questa favola intender si debba la prudenza, che Cadmo, ed Armonia si acquistarono cogli anni, e coll'esperienza. Ma e perchè attribuire una tale prerogativa al solo Cadmo, quando Danao, Cecrope, e tanti altri antichi fondatori di città, capi di colonie, ed educatori di nazioni, e popoli in quelle stesse favolose età, se non sopravanzarono Cadmo nella prudenza, li furono almeno eguali? Tuttochè dunque il serpe sia il simbolo della prudenza, come la colomba lo è della semplicità, questa metamorfosi potrebbe avere tutt'altra interpretazione. Infatti Nonio, atteso il lungo viver dei serpi, pretende, che da questa allegoria si debba ricavare la lunga vita di Cadmo, e di Armonia: la qual cosa però può essere egualmente falsa. E' tuttavia rimarchevole il pensiero, e l'espressione di questo antico poeta:

. . . . . . *quibus tempus progrediens*
Dedit duram habere serpentinam formam (*a*).

Eustazio, ripieno della sua Grecia, e, secondo il cattivo animo della nazione, giudice poco equo, e contrario agli Illirici, presume, che Cadmo, ed Armonia intanto siano stati convertiti in serpenti, in quanto che essi passati da Tebe nell'Illirico avessero deposta la Greca eleganza; e fossero divenuti barbari, poveri, ed incivili (*b*). Gioachino Camerario sposò questa ridicola Eustachiana impostura; e per screditare piuttosto se stesso, che la gente Illirica proruppe in questi delirj: *An quia ejus mores Græci, & mansueti in vitam ibi degenerem, & feram defluxerunt, cum exuta priore probitate, & æquitate, importunus, & instar serpentis factus esset? Corruptus nimirum consuetudine gentis illius malitiosæ, & impudentis, factusque barbarus habitans cum barbaris* (*c*). Quali sembianze avrebbe dato a Cadmo il Camerario, se ricovrato si fosse fra i Germani di quell'età, i quali tanti secoli dopo da Strabone, da Diodoro, da Plinio, da Tacito, da Cesare, e da Seneca sotto il nome di Sciti, o Celto-Sciti dipinti ci vengono come uomini ignudi, antropofagi, armati di rozzi bastoni, e pertiche abbrucciate, e come abitatori di selve, e di spelonche a guisa delle fiere? Ma qual era questa preminenza dei Greci costumi in confronto degli Illirici? I riti della Grecia, come altrove mostreremo, erano a quel-

(*a*) *Dionysiac. lib.* 46. (*b*) *In Perieg. comment.* 54.
(*c*) *In Allegor. poet. Decur.* 3. *n.* 4. (*Tb.* 4. *Thesaur. Crit. Grut.*)

a quella época piucchè barbari, e crudeli, e i di lei abitatori con tutta la loro pretesa urbanità, ed eleganza non si distinguevano da tutte le altre nazioni, se non per la maggiore deformità dei delitti. L'antica storia ci somministra molti esempj posteriori a Cadmo, mercè de' quali non si può dubitare, che la Grecia non fosse eguale in barbarie a tutte le altre nazioni. Tucidide (*a*), che a questo proposito doveva essere consultato da Eustazio, e dal Camerario, afferma, che la Grecia dopo di essere stata un tempo popolata, tornò ad essere quasi deserta; poichè essendo stata del tutto senza commercio, perchè non si poteva esercitare con sicurezza nè per mare, nè per terra, gli abitanti emigravano spontaneamente, tanto più, che dalla coltura del terreno appena ritraevano, onde menare una vita assai meschina. Omero, dice questo giudizioso istorico, *nusquam universos Græciæ populos ἕλληνας, idest Græcos appellavit .... Nec tamen barbaros dixit, nec ipsam barbari vocem usurpavit: quod ne ἕλληνες quidem, idest Græci a barbaris distincti in unum totius gentis commune nomen barbaro, ut mihi videtur, oppositum coaluissent.* Conclude infine col dire, che in parecchie cose erano barbari al pari delle più barbare nazioni: *multis etiam aliis in rebus demonstrarit quis, priscos Græcos eodem vitæ genere usos, quo hujus ætatis barbari utuntur.* Finalmente quella vantata polizia Tebana, da cui cotanto degenerò Cadmo venendo fra gli Illirici, sarà stata certamente inferiore a quella dei Re suoi successori in Tebe. Eppure un accreditato Autore (*b*) parlando della discordia insorta fra Eteocle, e Polinice non ci fa un così vantaggioso ritratto nè del regno Tebano, nè della coltura de' suoi Monarchi.

Ma fu egli più glorioso per Cadmo il comandare agli Enchelei forti, numerosi, e certamente più costumati de' Greci, o coltivare le squallide campagne della piccola Beozia, piangere un nipote ucciso dalla madre ubbriaca, un altro gettato in mare dall' istessa madre agitata dalle furie, vedersi una figlia violata, tollerar dei ribelli, sediziosi, e perfidi, e vivere in continuo timore di perder la vita? Eustazio adunque, e Camerario, che convertì in malizia, ed impudenza la nobile guerriera fierezza, e semplicità degli antichi Illirj così spesso rammentataci dagl' istorici, non s' ingannarono meno d' Isigono (*c*), e di Gellio (*d*), i quali adottando gli anili, ed infamanti racconti de' Greci spacciarono, che fra gli Illirici esistessero degli uomini δρακονταῖοι, (*Dracontæi*) cioè con occhi a guisa di serpenti, che col solo sguardo togliessero la vita, e che perciò Cadmo unito con loro avesse preso il nome di dragone.

Cote-

(*a*) *Lib. 1.* (*b*) *Papinius Theb. p.* (*c*) *Apud Plinium lib. 7.*
(*d*) *Lib. 9. cap. 4.*

Cotesti autori prima d'interpretare la metamorfosi di Cadmo dovevano persuadersi, che questo cangiamento in serpente, o fosse parto degli Illirici, o dei Greci, non poteva non essere in gloria, ed onore di quell'Eroe. Abbiamo già altrove osservato, che alla di lui virtù, e all'eccellenza della di lui indole gli Illirj tributarono onori divini innalzandogli tempj per tutta l'Illirica Enchelia. I Greci andarono anche più oltre. Essi deificarono le di lui figlie, e nipoti. Chi potrà ora credere, che gli uni, e gli altri abbiano coll'allegoria della trasmutazione in serpente voluto deprimere, ed infamar quello, a cui resero onori divini, e ai posteri del quale fecero l'apoteosi? Lo creda l'Eustazio, il Camerario, Isogono, e Gellio: la sana critica, che è assai più avanzata di quel, che era al tempo di questi scrittori, lungi dal farci riconoscere sotto questo simbolo la satira di Cadmo, ci persuade anzi qualche cosa di nobile, e grande per la gloria di un uomo, che fu così benemerito de' Greci, e degli Illirj.

Il sentimento di Pierio Valeriano (*a*) nello spiegare la metamorfosi di Cadmo pare fondato su queste nostre riflessioni. Gli antichi, dice questo filologo, colla figura del serpe, che ogni anno al deporre della sua spoglia ringiovanisce, solevano designare un uomo, che dalle gravi persecuzioni, e traversie era benignamente riaccolto in seno della lieta, e ridente fortuna. Quindi par verisimile, che gli Illirj per essere grati alla memoria del loro Re mercè di questi simboli abbiano voluto adombrare la real dignità, che ottenne fra loro, i suoi giorni felici, e la domestica pace goduta dopo le disastrose vicende sofferte nella Grecia. In tal caso gli Illirj per via di un linguaggio, che era la scrittura di quei tempi, avrebbero perpetuato i benefizj ricevuti da Cadmo, la loro gratitudine, e l'atroce procedere dei Greci.

Qualcuno fra i Greci (*b*) oltre la figura di drago gli diede anche quella di leone. L'uno, e l'altro di questi animali era presso l'antichità il carattere della fortezza, e del valore marziale. Laonde questa idea ci presenta un altro probabilissimo scioglimento di questa allegorìa, ed è, che Cadmo, ed Armonia dopo di essere divenuti capi degli Illirj s'imbeverono ben presto anch'essi del loro straordinario coraggio, e diventarono, secondo il simbolico parlar di quel tempo, forti come draghi, e leoni.

Non è finalmente fuor di proposito il supporre coll'Arcidiacono Tommaso

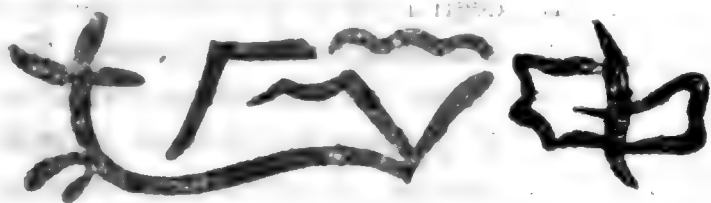
(*a*) *In Hieroglyph.*

(*b*) *Ptolemaus Ephestio Nova Hist. lib. 1.*

so (*a*), che l' istesso Cadmo desse origine a questa sua metamorfosi coll' esercizio, e colla perizia della navigazione. Glorioso egli, giusta il pensar di que' tempi, per la fama di predare quà, e là per tutta l' Adria con tortuosi giri, e scorrerie, e di fare immense ricchezze all' uso dei pirati, che vedremo esser paragonabili ai serpi, perchè dopo morte non potè con tal simbolo essere qualificato dagli Illirici marittimi come il perfezionatore della loro navigazione, e piratica? Nè vi manca fra gli antichi chi creda, che essi apprendessero da lui, o da quei Fenicj, che con lui vennero nell'Enchelia, una tal arte, e che da suoi primi successori siano stati allettati alle marittime aggressioni, le quali poscia esercitarono lungamente, atteso i grandi emolumenti delle spoglie, e dei bottini. Infatti i Fenicj erano già prima riputati pirati instancabili, e appresso loro l' esercizio di sì fruttuosi ladronecci non solamente non infamava, ma portava anzi seco l' opinione di singolare virtù, ed onore. Dovevano però riflettere questi scrittori, che gli Illirj colle loro marittime escursioni avendo già molto prima dell' arrivo dei Fenicj in Grecia attaccato il Peloponneso, e fra le altre prede potuto gloriarsi di trasportar seco Io figlia d' Inaco Re degli Argivi, Cadmo, o i suoi successori non han potuto essere i primi ad introdurre nell' Enchelia la piratica, e la navigazione. Mi pare pertanto assai più credibile, che queste due nazioni inclinate ad invadere, e predare per indole, e per costumanza facessero piuttosto alleanza fra loro, ed accrescessero non poco i pericoli nell' Ionio, e nell' Adriatico a danno della vicina Grecia, ed Italia. Infatti Tucidide ci rammenta la pirateria di quelli, che seguirono Cadmo: *Præcipue vero insularum incolæ, ut Cares, & Phœnices latrocinia exercebant* (*b*); e Strabone, Stefano, e Plinio parlando dei Taffj, o Teleboi, che Bochart fece Fenicj dal loro nome esprimente corsaro sull' autorità di Omero (*c*), e dello Scoliaste di Apollonio Rodio (*d*), c' insegnano, che possedevano in quei tempi le cinque Curzolari, o Echinadi, ed altre isole avanti il seno di Corinto. Ma essi si avanzarono anche più oltre nell' Adriatico, e ciò probabilmente per la buona armonia, che regnava fra loro.

Senza attenerci agli spiritosi raziocinj del Bochart, coi quali per mezzo di etimologie Fenicie non abbastanza chiare, prese troppo da lungi, e quasi sempre scompagnate dalla storia va indicando per l' Illiria i luoghi occupati da Cadmo, e da' suoi seguaci Fenicj, egli è certo, che anche al dì d' oggi nell'

(*a*) *In Hist. Salonit. lib. 1. cap. 1.* (*b*) *Lib. 1.*
(*c*) *Odiss. v. 426.* (*d*) *Lib. 1. Argon. v. 749.*

nell' isola di Lagosta soggetta alla Repubblica di Ragusa si veggono scolpite con tal ordine in una durissima rupe queste lettere credute Fenicie.

Che queste lettere, dice l'Ab. Giorgi, corrispondano alle nostre Th, LL, Th, e K, e che siano antichissime, e quelle propriamente, che usavano gli Ebrei, ed i Cananei fino ad Esdra, cioè sino all' anno del mondo 3537. secondo l'Usserio, 463. anni prima dell' era volgare, non ce lo lasciano dubitare nè il Rab. Azaria (*a*), nè il Toinardo (*b*), nè Bernardo Montfaucon (*c*). Se poi siano state scolpite da Cadmo, o dai suoi successori in quest' isola fornita di comodissimi porti, e che cosa significhino unite ai sigli, che si vedono e sotto, e sopra, non è forse sperabile di poterlo saper meglio di quello, che si cercasse chi sia stato il perucchiere di Cadmo, e la cameriera di Armonia. In un altro sasso si vede parimenti incisa la seguente figura, di cui qualche antiquario ci potrebbe forse dare la spiegazione (1).

Da ciò si renderebbe sempre più verisimile l' opinione dell' erudito Antonio Caramaneo (*e*), il quale sostiene, che i Fenicj abbiano avute colonie nelle isole dell'Adriatico, e segnatamente in Corzola, dove egli alla cima dei monti ha ritrovato sotto mucchi di sassi alcuni feretri, o cataletti con varie lettere Fenicie scolpite sul sasso vivo.

Non si deve tacere in ultimo la grande amicizia, e parentela, che per mezzo di Cadmo, e de' suoi Fenicj contrassero, e mantennero per molto tem-

(*a*) *De Litt. Samarit. lib.* 1.

(*b*) *Tractat. de re numer.*

(*c*) *Paleogr. lib.* 2. *cap.* 1. *pag.*

(1) *L' addotta iscrizione con questa figura si trova nella sommità di un monte detto dai Lagostani* Veliki Prjevor.

(*e*) *Apud Coleti in Eccles. Ragus.*

tempo gli Illirj con quei Tebani, che essendo del suo partito rimasero in Tebe dopo la di lui espulsione. Non per altra ragione Aminta Re dei Macedoni vinto da Bardilo Re degli Illirj s' indusse a dare in ostaggio ai Tebani Filippo suo figlio, e padre di Alessandro il grande. Giustino (*a*), e Dioro (*b*) vanno d'accordo sul fatto, e quest' ultimo così si esprime: *Illyrj quidem Philippum ejus (Amyntæ) filiorum minimum, quem in obsidem susceperant, Thebanis asservandum miserunt*. Pausania (*c*) racconta, che, presa Tebe dagli Epigoni, una parte dei vinti aventi per capo Laodamante figlio del Re Eteocle s' indirizzò immediatamente nella sua emigrazione agli Illirj, come a quelli, con cui da tanto tempo passavano le migliori reciproche corrispondenze di parentela, e di amicizia. Del resto possiamo ormai concludere, che, se è vero ciò, che gli antichi raccontano di Cadmo nell' Illiria, tutto successe nei luoghi da noi determinati colla scorta dei migliori istorici, e geografi antichi, ed indicatici soprattutto dai seguenti versi di Dionisio.

Flexilis hinc pontus convertens vergit ad ortus,
Atque Liburnorum terras, Hyllisque feroces (1).
Bulimeon pariter præstringens littora currit,
Et venit Illyrias late porrectus ad arces,
Quas tollunt montes excelsa cacumina summas.
Cernitur hic tumulus, qui Cadmi dicitur esse,
Hermionæque simul: namque hic serpentibus illi
Corpora post tempus longum mutasse feruntur
In senio, postquam patriam, Thebasque relinquunt.
Hinc illos aliud posuerunt numina monstrum.
Namque duo tumuli concurrunt peste futura,
Significat quoties sævissima damna colonis.
Hæc regio fontem mirandæ concipit undæ,
Quem merito veteres dixerunt nomine sacrum:
Nam gelidus superat cunctarum frigus aquarum,
Accensasque faces si quis prope duxerit undam,
Extinguit flammas: recipit sed rursus easdem
Admoveat dextra cum extinctam lampada fonti.
Sed supra Tracen, necnon Epiron ad austros
Principium terræ doctissima Græcia sumit
Ascendens multum: Etc. (*d*)

CA-

(*a*) *Lib.* 7. (*b*) *Lib.* 16. (*c*) *In Beot.* (1) La *Peninsula Hyllis* è la moderna Ponta, e Sabioncello, come altrove vedremo. (*d*) *De Situ Orbis Prisciano interprete*

CAPO III.

Ricerche sopra la patria di Armonia.

La credulità degli storici accreditò non poco gli speciosi racconti, che ci tramandarono i mitologi su Armonia consorte di Cadmo. Intanto fra la varietà dei pareri la sua patria diventò un enigma, che brevemente tenteremo di sciogliere potendo aver relazione con ciò, che abbiamo detto di sopra. Secondo Palefato, Armonia fu sorella di Dragone Re della Beozia, e Cadmo, dopo averle ucciso il fratello, ed essersi impossessato del suo regno, la prese in isposa. Il parere però di coloro, che la fanno sorella di Dardano, è certamente meglio fondato. Arriano (*a*) ci racconta, che essa fosse rapita, e condotta a Tebe da Cadmo, allorchè con una lunga navigazione veniva in cerca dell'Europa. Stefano poco discorda da questo racconto: *Mnaseas vero ait, ablato e delubro Minervæ Palladio, cum Harmonia, & Jasione fratribus pervenisse in Samothracem, atque dum ibi degit, Cadmum Agenoris filium cum eo necessitudinem junxisse, qui, & mortua Thelephäe, Harmoniam sibi conjugio copulavit. Cadmus misit cum sociis Dardanum in Asiam ad Teucrum Trojanum, qui cognito Dardano, tum ei Batiam filiam in matrimonium dedit, tum moriens regiam potestatem. Dardanus urbem incoluit, nominavitque regionem Dardaniam, quæ Teucris antea nuncupabatur* (*b*). Ma e da qual luogo Dardano, e Armonia si portarono in Samotracia? Dall'Asia, o dall'Europa? Nè Arriano, nè Stefano cel'hanno indicato, anzi tacciono e la discendenza, e la patria di Dardano. Il contesto però del racconto ci mostra, che Dardano era Europeo, checchè ne dica Eustazio, che con Armonia lo fa Asiatico (*c*). Infatti Diodoro (*d*) dove parla di Dardano, e della Samotracia concorda appuntino con Mnasea, il di cui silenzio circa la patria di Dardano è assai ben compensato dal consenso di molti scrittori antichi, i quali c'insegnano, che e il sopradetto Palladio di Dardano, e tutti gli altri riti sacri passassero dalla Tracia in Troja. Strabone è di questo parere: *Non abs re est putare, sicut ipsi Phryges Thracum coloni sunt, ita etiam sacra inde transtulisse* (*e*). Ma speriamo di poter confermare una tale opinione sino all'evidenza, allorchè conciliando fra loro Strabone, Plinio, Sallustio, Ateneo, Erodoto, Licofrone, Servio, Giustino, e Appiano col paragone della lingua Frigia, e Tracia, o Sla-

(*a*) *Apud Eustachium Comm. 54. in Perieg.* (*b*) *V. Dardan.*
(*c*) *Ibid.* (*d*) *Lib. 4. & 5.* (*e*) *Lib. 10.*

o Slava mostreremo, che i fondatori del regno di Troja furono originariamente Traci, o Illirici.

Intanto se Licofrone (*a*), Stefano (*b*), e Livio (*c*) fanno Trace d'origine Dardano, e indicano i luoghi del suo dominio, Plinio, Eusebio, Clemente Alessandrino, e Strabone ci assicurano, che Cadmo dall' isola di Samotracia passò nell' interno della Tracia, e che sotto il monte Pangeo si arricchì colla scoperta delle miniere: *Circa Thraciam, & montem Pangæum*, dice Strabone (*d*). Possiamo quindi arguire, che il nome di Dardano non sia stato nome proprio, ma preso dalla nazione. Gli antichi Greci solevano chiamare i Principi esteri dal nome dei loro popoli. Così il Re Latino ebbe il suo nome dai Latini, Argia moglie di Polinice dagli Argivi, Meda consorte di Filippo il Macedone dai Medi di Tracia, ed Illirio figlio di Cadmo dagli Illirj. E certamente Giustino (*e*), tacciuto il nome proprio, dà a Dardano un tal nome dal popolo Dardano, tuttocchè, al dire di Diodoro (*f*), ove parla degli Argonauti, la voce *Dardano* fosse originaria della lingua Scitica, o Tracia. Appiano poi ammette, che un certo Dardano nato da Illirio figlio di Polifemo regnasse in quella regione, che giaceva fra la Tracia, e l'Illirico, e sostiene, che quella era la più abbracciata sentenza. Onde apparisce, che Dardano fu Re della Dardanià Europea limitrofa alla Tracia, e all' Illirico minore.

La vicinanza dei Dardani alla Tracia li ha fatti spesso annoverare fra gli stessi Traci. I Galabrj, o Galadrj ammessi per gente Dardana da Strabone (*g*) sono da Licofrone (*h*) ascritti fra i Traci; e Mida Re dei Dardani, che secondo Sallustio (*i*), e Servio (*k*) occupò la Frigia, al dire di Licofrone (*l*), e Conone (*m*), era Trace. Anzi Ateneo (*n*) racconta, che questo Re prima di passare in Frigia volendo ubbriacare Sileno, e prenderlo nella Tracia riempisse di vino una sorgente, o fonte detto dagli antichi *Medicum Tracum, Strategium, & Pæonas, & Inna*. Ma l'autorità di Solino, e di Diodoro ci rende indubitata la parentela dei Dardani, o Traci Europei coi Dardani Asiatici riconosciuta altresì da tutti gli antichi. Ecco come si esprime il primo: *Circa limitem Illiricum Dardani sedes habent, homines ex Trojana prosapia in mores barbaros efferati* (*o*); ed il secondo: *Dardanum autem multas in Asia gentes sub ditione habuisse, & Dardanos, qui supra Thraciam incolunt, ejus coloniam esse ferunt* (*p*). Per questa ragione Omero fa fuggire per la Tracia An-

(*a*) *V.* 77. (*b*) *U. Zerint.* (*c*) *Lib.* 38. (*d*) *Lib.* 14. (*e*) *Lib.* 24.
(*f*) *Lib.* 5. (*g*) *Lib.* 7. (*h*) *In Alex. v.* 1255. (*i*) *In Fragm.*
(*k*) *In Æneid.* 2. (*l*) *Ibid.* (*m*) *Cod. Phot.* 186. (*n*) *Lib.* 2. *cap.* 2.
(*o*) *Cap.* 8. (*p*) *Bibl. lib.* 8.

Antenore, ed Enea Trojano, benchè la vanità dei Greci, e dei Romani abbia in altra guisa spiegato questo fatto istorico nei tempi posteriori.

Armonia pertanto sorella di Dardano fu una Eroina di Tracia. Come i mitologi fanno Marte indigena della Tracia, così vi fu chi scrisse, che Armonia fosse sua figlia. Esiodo ci dice, che la Paura, ed il Terrore fratelli di Armonia nascessero da Marte, e da Venere:

> . . . . *Ut tibi, Mavors,*
> *Frangere cui clypeos bellantum, atque aera voluptas,*
> *Terroremque, Metumque Venus gravis edidit, una*
> *Assuetos tecum densas turbare phalanges,*
> *Et quatere horrendis trepidas insultibus urbes,*
> *Harmoniamque super, qua clarus conjuge Cadmus*
> *Gavisus quondam est* (*a*).

Quindi fu sacro a Marte il leone ucciso da Cadmo, che sarà forse stato qualche robusto Trace suo nemico. Si può altresì felicemente spiegare come Cadmo facesse nascere dalla terra quei Traci, e quei Dardani, che furono suoi compagni nel domare gli Hianti, e gli Aoni abitatori della Beozia, e nella fondazione di Tebe. Alcuni popoli della Tracia, ed in specie i Dardani avevano in uso di scavarsi per loro case delle sotterranee spelonche, e ammucchiarvi sopra il letame delle mandre per difendersi dal rigore dell'inverno. Tali furono fra gli stessi Traci i Tragloditi, e i Krovizi, di cui ci parla Strabone (*b*). I Krovizi erano appunto detti da un tal costume nella lor lingua; poichè anche in oggi in Slavo *Kritti*, donde si fece Krovzi, o Krovizi, significa nascondere, e nascosti. Anche gli antichi Germani, al dir di Tacito, avevano una tal costumanza. I compagni di Cadmo non erano adunque nati dalla terra per opera sua, ma per sua insinuazione lasciarono le loro sotterranee grotte per seguirlo in Grecia.

Sarebbe ben fatto di ricavare il nome di Armonia dai Greci, che erano in quel tempo insigni per ogni sorta di eccessi, mettendo essi al rango degli Dei chi uccideva i proprj genitori, e mangiava i proprj figliuoli. Sarebbe ben fatto, dico, desumerlo dai Greci, i quali si maravigliano, che fosse stata chiamata Armonia, perchè d'origine Tracia, o Dardana, orionda cioè di quella nazione, che essi spacciavano per barbara, ma che conoscea già le arti, e specialmente la musica, come l'attesta Strabone: *Dardani .... simul & musicæ studuerunt, semperque musicis tam tibiis usi sunt, quam quæ fidibus intenduntur, instrumentis* (*c*). Ma certamente il nome di Armonia, o Ermione deri-

va

(*a*) *Bernardo Zamagna interprete pag.* 104. *Edit. Parmensis*. (*b*) *Lib.* 7. (*c*) *Ibid.*

va manifestamente dalla lingua Tracia, o Illirica, e assai convenientemente significa una Principessa, o Signora graziosa, e amabile, o cara al suo real consorte. *Zar-miona*, o sostituito *s* in luogo di *z*, *Sarmiona* ebbe l'etimologia *ἀπὸ τῦ Zar*, o *Sar*, che in oggi suona Principe, Padrone, e *Zara*, Principessa, Padrona, e da *Milno*, o *Miono*, che vale gentile, e grazioso (1).

Da questa istessa etimologia, e dalla patria di Armonia si apprende il motivo, per cui i poeti la dissero figlia di Marte, e di Venere: di Marte, perchè della Tracia, o della Dardania, cioè del luogo delle Eroine, di cui cantò Virgilio: *Qualis Threissa fatigans Harpalice*, carattere, che Armonia mostrò, quando nell' Enchelia col suo consorte vinse gli Illirj per testimonianza di Apollodoro: di Venere, perchè l'istesso nome indica, che doveva essere avvenente, e graziosa. Quindi è, che Teognide affermò, che nelle sue nozze le stesse muse le fecero l'epitalamio:

Musæ, & gratiæ Jovis puellæ, quæ olim Cadmi
In nuptiis elegans cecinere carmen,
Quoniam quod pulchrum, charum est, quod non pulchrum, charum non est.
Hoc carmen extitit ex ore immortalium Deorum.

Anche Pindaro (*b*) fece alla di lei bellezza un elogio, che non piacerebbe al bel sesso d'oggi giorno. La chiama Ἀρμόνιαν Βοῶπιν, *Armonia avente gli occhi di bove*. Speriamo, che questi minuti dettagli non saranno riprovati almeno da quelli, che gustano la lingua Illirica.

CAPO IV.

Ricerche sull' origine del nome degli Enchelei, e degli Illirj.

Giacchè i nostri Epidauritani furono dapprincipio detti Enchelei, e quindi Illirici, non pare affatto inutile indagare di volo l'origine di questi due nomi. La Greca voce ἔγχελυς (*Enchelis*), che denota *anguilla*, sembra aver dato il nome ai primi. E' parere di Diodoro Siculo, che gli Enchelei fossero nativi

(1) *L'uso dei Greci di cangiare l* s, *e lo* z *in* h *aspirata, e di dire quindi* Harmonia *invece di* Zaramiona, *o* Sarumiona *verrà dimostrato nella nostra* logica etimologica. *Intanto si osservi, che, se i Latini dissero* sylva, *i Greci, mutata l* s *in* h, *fecero* hyla, *come da* serpo, erpo, *e da* falx, harpe, *parole, che dedurremo dalla loro Slava radice. Chi negherà, premesso questo principio, che il* sarp *degli Illirj non sia lo stesso, che l'* harpe *de' Greci, cioè falce?*

(*a*) *Pyth. Ode* 3.

tivi della Beozia. Sappiamo d'altronde, che quivi vi era un lago detto Copaide fecondissimo in anguille assai rinomate per tutta la Grecia. Ateneo (*a*) racconta esserne stata sì grande l'abbondanza, che gli abitanti di quella regione usavano farsene una ghirlanda al capo, e offrire le più belle in vittima agli Dei in occasione delle lor feste. Quindi se si credesse a Diodoro, che è l'unico, che è di questo sentimento, parrebbe verisimile, che la gran nazione dell'Illirico minore avesse avuto il nome di Enchelei da quei Beoti, che vennero con Cadmo a stabilirsi nella nostra Partenia Epidauritana. Ma per quanto felice sia questa combinazione, essa non si accorda per niente con tutti gli antichi istorici, i quali riconoscono nell'Illirico minore il nome di Enchelei innanzi l'emigrazione di Cadmo, e dei Beoti. Bochart crede, che un tal nome sia derivato dai compagni di Cadmo, ma dalla lingua Fenicia: *Phœnices Akelyn rusticos appellarunt, inde Græci corrupte fecerunt Enchelias* (*b*). Ma i Beoti dagli antichi non ci si dipingono così colti, e civilizzati, che a lor confronto si potesse contrassegnare gli Illirj col nome di rustici, e incolti. E perchè non diedero l'istessa taccia ai Greci al tempo di Cadmo? D'altronde fa stupore, che mentre il Bochart andava fastoso più del dovere per la sua lingua Fenicia, e per mezzo di essa discopriva mille inaudite meraviglie per la nostra Europa non attendesse all'autorità di Erodoto, di Apollodoro, di Scimno, di Strabone, e di cento altri, i quali favellando dell'emigrazione di Cadmo dalla Grecia lo fanno venire nell'Illirio fra una nazione, che già portava il nome d'Enchelei.

Sarà adunque assai più probabile, che o gli Illirici mediterranei, o i Greci stessi abbiano dal nome dell'anguilla chiamati Enchelei gli Illirici marittimi per denotare la loro perizia nella piratica, che esercitavano con sommo danno di tutte le altre nazioni, e specialmente dei vicini Greci. L'analogia, che passa fra la natural indole delle anguille, e dei pirati, non potrebbe esser più manifesta, e meglio giustificare una tale appellazione. E gli uni, e le altre vivono nell'acqua, sfuggono con pari facilità dalle mani dei nemici, attraversano con eguali tortuose scorrerie i mari, ed egualmente cercano i nascondiglj per nuocere, e difendersi. Del resto non fu cosa insolita nell'antichità il servirsi di questo carattere per esprimere il temperamento, e la ferocia delle nazioni. Al dire di Pierio Valeriano (*c*), col simbolo dell'anguilla gli Egizj indicavano quei popoli, che non avevano società, e commercio con altre nazioni, e che in generale erano nemici di tutti gli altri popoli. Per confessione di Polibio tali erano appunto un tempo gli Illirj per la mal inte-

sa

(*a*) *Lib. 7. Dipnosoph.* (*b*) *In Chan. cap. 13.* (*c*) *In Hieroglyph.*

sa fidanza nel loro coraggio, e potenza: *Non enim aliquorum, sed communes omnium hostes erant Illyrici* (*a*). Una tal voce in quanto al significato figurativo può dunque esser passata dall' Egitto in Grecia, o esser nata fra gli stessi Illirici, giacchè anch' essi hanno ricavato i nomi della loro lingua da cose sensibili, e materiali, e segnatamente in questo caso, in cui il nome di *Enchelis* sembra appartenere all' Illirica voce *Jegulia*, o *Jegkulia*, che suona pure anguilla (1). L' Illiria non è ripiena di moltissimi laghi, e fiumi; ma essa ne aveva piucchè a sufficienza, perchè gli Illirj interni avessero una distinta idea di questo pesce, e potessero appropriarne il carattere agli Illirj marittimi, i quali colla loro piratica, e generale aversione agli altri popoli menavano una vita somigliante alle anguille.

Apollodoro (*b*), Stefano (*c*), ed Eustrazio (*d*) non solo non ammettono, che ad un tempo stesso vigessero i nomi di Enchelei, e di Illirj, ma pretendono anzi, che quest' ultimo succedesse al primo mercè d' Illirio figliuolo di Cadmo. *Cadmus*, dice Apollodoro, *regnat Illyriis, eique filius Illyrius nascitur*. Ed Eustazio: *Illyris ita dicta a filio Cadmi Illyrio*. Nelle *origini Europee* ci occorrerà assai spesso per via di genuine voci Illiriche di scoprire menzognera l' intollerabile usanza dei Greci d' imporre il nome alle nazioni, ai popoli, ai regni, alle provincie, alle città, mari, monti ec. da quello di qualche loro Eroe, che o non esistè mai, o che al più fu un meschino mercantucolo, il quale ritornando in Grecia corrottamente ripeteva ai curiosi Attici i nomi di quei luoghi, che aveva veduto, o dei quali aveva inteso a parlare. Frattanto Illirio figlio di Cadmo, e secondo Appiano di Polifemo, e di Galatea non regnò già, al dir di Strabone (*e*), in tutto l' Illirico, ma solo in una piccola parte di esso, cioè fra gli Enchelei dell' Epiro. *Imperium Cadmi posteri ad Enchelias tenuere, quæque de illis fabulosa narrantur, iis in locis ostenduntur*.

Ma

(*a*) *Lib.* 2. (1) *Altrove si dimostrerà come molte parole Illiriche in bocca dell' antica colonia* Traco-Greca, *e* Celtico-Latina *perderono la loro* j *iniziale, specialmente quando seguiva l'* e. *Così dal verbo* jestit, mangiare, *fecero* ἔδω, *ed* edo, *i Tedeschi* Essen: *da* Jeciati, jeckos, ἠχῶ, icheo, ichos, echo. *E' poi legge nella lingua Greca, che il* γ (g) *innanzi al* χ (ch) *diventi* n. *Che le vocali promiscuamente si variino fra loro nei diversi dialetti d' una stessa lingua, e l' istessa parola prenda una diversa terminazione, non occorre dimostrarlo. Quindi i Greci da* jegkulia, *ommessa la* j, *pronunziato il* g *per* n, *e mutata la* u *in* e, *colla loro terminazione propria dissero* Enchelis. (*b*) *Bibl. lib.* 3.

(*c*) *U. Illyria.* (*d*) *In Perieg. Comment.* 13. & 14. (*e*) *Lib.* 7.

Ma si conceda pure, che fosse Re di tutta l'Enchelia, come il suo padre, e che da Cadmo fosse chiamato Illirio, chi avrà poi dato quest' appellazione a tutto l'Illirico maggiore? Crederemo noi, che un tratto di paese così nobile, e spazioso abbia potuto avere il suo nome da una origine così ignobile, ed oscura, cioè da un piccolo Re di quasi nessuna fama? Non è egli più conforme al vero, che il figlio di Cadmo invece di dare il suo nome a questa grande regione, in cui nacque, da essa piuttosto lo ricevesse? Poichè era assai conveniente, che così Cadmo chiamasse il suo figlio sì per la memoria del nuovo regno, che con questo nome gli avrebbe più facilmente assicurato, sì ancora per distinguerlo dagli altri, che aveva avuti in Grecia prima della sua emigrazione. Latino Re dei Latini, gl'Imperatori Romani, ed Orientali non furono così detti dalle nazioni, fra cui nacquero, o a cui comandavano? Finalmente se Illirio non ebbe il suo nome dalla regione Illirica, ma gli fu imposto dal suo padre, certamente ne esisterà l'etimologia nella lingua dei Greci, o dei Fenicj, a cui egli apparteneva. Ora in queste lingue non si trova radice alcuna rapporto al nome d'Illirio, la quale sia ragionevole, e conveniente all'indole di quel reale fanciullo. In quanto all'idioma Fenicio me ne appello ai dotti, che fino ad ora non hanno derivato il nome d'Illirio da quella lingua. Se poi qualche Grecizzante volesse desumere dalla Greca voce *ἀπὸ τῆς ἰλύος* dall'*uligine*, cioè dalla naturale umidità della terra il nome della regione, e della gente Illirica, rifletta, che oltre esser cosa strana, che le antiche nazioni mendicassero la loro prima appellazione da altre lingue, tutto l'Illirico a preferenza delle altre regioni non solo non abbonda di laghi, e di paludi, onde si meritasse da ciò un nome particolare, ma che è più arido e puro degli altri luoghi, e che per qualche intervallo soffre scarsezza di acqua. Indarno pertanto si pretende, che la nazione Illirica la più amante, e tenace della propria lingua, come vedremo, abbia aspettato di essere così chiamata dagli esteri, ed abbia adottata una estranea appellazione, quando la poteva ricavare, come fece, dal proprio idioma. Persuasi pertanto, che non debba pigliarsi altrove ciò, che si ha in casa propria, ne indicheremo ora la vera origine, premettendo però alcune cose, che ad un tempo istesso ci serviranno di schiarimento, e di prova. *Illyrii*, ed *Illyres* furono detti gl'Illirici dagli scrittori Greci. Basti per tutti Eustazio: *Corcyræi, secundum quosdam, etiam Corcyres appellantur, quemadmodum & Illyrici, Illyres* (a). Dai Romani furon chiamati *Illyriciani*, ed *Illuruciani*, come si rileva dalle iscrizioni Gruteriane (b), da Trebellio (c), e da altri. La regione poi fu

(a) *In Perieg. ubi de Corcyr.* (b) *Pag. 415. n. 7.* (c) *In Claudio.*

fu detta dai Romani *Illyricum* per l'ordinario, *Illyria*, ed *Illyriæ* da Properzio (*a*): da Mela *Illyris* (*b*), e dai Greci non solo *Illyria*, ed *Illyris*, ma anche *Illyriades* &c. Gli esteri scrivevano il nome degl' Illirj senza aspirazione, ma gli Illirici come gli unici pratici della lor lingua, e pronunzia si scrivevano, e si pronunziavano coll' *h* aspirata. Ci serva di prova l'iscrizione, che altrove riporteremo intiera:

CIVITATIS SUPERIORIS
PROVINCIÆ HILLYRICI.

Quindi gl' Illirici senza dubbio nell'antico loro dialetto furono dapprincipio detti *Hirli*, o come pronunziano i Dalmatini, *Hrli*: di poi per ammollire quell' aspro concorso di liquide dagli esteri si dissero *Hiruli*, ed *Hirili*; e finalmente dai Greci, e dai Latini per la figura di metatesi, o trajezione di lettere loro ordinaria nei nomi barbari furono prima chiamati *Hiluri*, ed *Hiliri*, e quindi tolta via (ciò, che spesso, e facilmente accade) l' *h* aspirata, e presa la propria terminazione, *Illures*, ed *Illurii*, *Illyres*, ed *Illyrii* (1).

L'interpretazione di questa Illirica voce lo comprova maggiormente. Poichè *Hirli*, *Herli*, o *Hrli*, in Slavo significa uomini forniti d'una somma agilità, forza, speditezza, e nati, dirò così, propriamente per fare, o respingere col loro coraggio, e bravura qualunque improvvisa aggressione. Se mai questo distintivo potè applicarsi a qualche antica nazione, esso certamente competeva assai bene al carattere degl' Illirj antichi celebri, come ognuno sa, per le tante guerre, escursioni, e rappresaglie per mare, e per terra. Sarebbe un abusarsi della pazienza altrui, se si citassero quì tutte le testimonianze, che ci si offrono per dimostrarlo. Non possiamo però tralasciare quella di Livio: *Illyriorum velocitas*, egli dice, *ad excursiones*, & *impetus subitos usui est* (*c*); ciò, che appuntino significava dapprincipio il vocabolo *Hrli*.

Questa voce nei primi dialetti Slavi soffrì coll'andar del tempo qualche piccola alterazione tanto riguardo alle parole, quanto al senso. Dai Greci si fece

(*a*) *Eleg.* 8. *lib.* 1. & *Eleg.* 17. *lib.* 2.   (*b*) *Lib.* 1. *cap.* 3.

(1) *Un somigliante esempio di trajezione di lettere in un nome eguale, e derivante senza dubbio dall' istessa Slava radice si trova appresso altri scrittori. Gli Heruli, o Eruli popolo settentrionale resosi cognito al decader dell' Impero Romano per l' istessa figura furono detti* Æluri. *Zonara* (*in Justiniano*) *parlando di una certa sollevazione dice, che per tener in dovere i tumultuanti fu spedita* Pars quædam barbarorum, qui vocantur Æluri. *Appresso Zosimo* (*Lib.* 1.) *sono detti* Heluri *coll' aspirata, e da altri sono scritti* ἔλυροι, Eluri *senz' aspirazione.* (*Auctor Etimologici Magni*).   (*c*) *Lib.* 31.

fece ἥρως (*iros*), dai Latini, ritenuta l'aspirata, *heros*, dai Tedeschi *herr*, ed *herzegov*, e dai popoli settentrionali *harli*, donde i nostri Italiani all'arrivo dei Longobardi dissero prima *Harlo*, e quindi *Karlo*. Un tal nome benchè negli ultimi tempi significasse prode Guerriero, Signore, Padrone ec., non disconveniva al gran figlio di Pipino pel suo eroico coraggio, e militari imprese. Quindi è, che fu detto *Karlo Magno*, e dopo di lui un tal nome si propagò per le Principesche, e Regie famiglie d'Europa, come si pratica anche in oggi. Ma e dove ci trasporta l'amor della lingua Slava, che è la sola necessaria per sviluppare le antichità Europee? Se questa etimologia sarà riconosciuta più a proposito della Greca, che è presa troppo da lungi, noi avremo ottenuto il nostro intento, persuasi d'altronde, che non dispiacerà agli Illirj, che il nome della loro vasta regione significasse anticamente il paese degli uomini pieni di agilità, e maschio valore, e desse le prime idee, e il nome ai guerrieri, e agli eroi dei tempi posteriori.

CAPO V.

Origine dell' Illirica-Epidauro.

I Greco-Laconi ne sono i fondatori.

Allorchè si deve rintracciar l'origine di qualche antica città, e indicarne con certezza i primi fondatori, d'ordinario non possono prodursi, che congetture più o meno probabili, e soddisfacenti. Privo l'istorico di ogni sorta di monumenti, e costretto a raggirarsi fra i tortuosi laberinti di una antichità quasi immemorabile non può fondarsi, che sulla somiglianza della lingua, e sull'analogia della religione, degli usi, dei costumi, e delle tradizioni. Egli è vero, che queste stesse cose fra il vorticoso giro dei secoli, e fra gli usuali cambiamenti, e vicende umane in bocca al rozzo volgo tanto più si alterano quanto maggiormente si allontanano dalla primitiva loro sorgente. Ma qualora si cammini sulle orme della sana critica disperar non si deve di poter ritrovare fra le istesse tenebre dell'antichità qualche amico raggio di luce, che ci discopra il vero. Le congetture, che noi siamo per addurre riguardo ai fondatori di Epidauro, non ci sembrano essere destitute di quella probabilità, che in siffatte indagini è grandemente da valutarsi. Le esporremo con semplicità, e più brevemente, che sia possibile, onde farne conoscere meglio il loro valore, e non intrattenere di troppo i nostri lettori in materie così aride, e spinose.

Fino

Fino da tempi assai remoti fiorivano nel Peloponneso due altre città, che portavano pure il nome di Epidauro. Una era situata presso il promontorio Spireo, e l'altra, che in oggi chiamasi Napoli di Malvasia, sorgeva nella Laconia vicino al seno di Argo. Gli abitanti di queste città furono detti Parteni, o Partini dagli antichi storici, e geografi, Partenia, o Partinia il loro distretto, e Parto, o Partinio la loro città, tuttocchè ritenessero il nome di Epidauro, e di Epidauritani. Giustino chiama Parteni quei Laconi, o Spartani, che fra i Salentini occuparono Taranto (*a*); ed è noto a ciascuno, che nell'Arcadia vi era un monte, ed un fiume detto Partenio (*b*). Un tal nome era anche quello dei nostri Epidauritani, e di quel popolo, che nella Macedonia Illirica riconosceva la città di Epidamno, o Dirrachio per sua capitale. Parecchi scrittori ingannati dalla somiglianza del nome con una orribile, e indegna mescolanza di cose hanno confuso questi diversi luoghi, e hanno indistintamente fatto uso dei documenti, e dei fatti storici proprj di ciascuno in particolare di questi popoli, i quali, se dapprincipio furono di una sola, e stessa origine, diventarono poi assai diversi dopo la loro separazione (1).

Gli amatori della lingua Greca ricavano il nome di *Partheni* dalla voce παρθένος (parthenos), che suona *puro*, *vergine*, e pretendono, che una tal voce indichi un popolo, che godeva ancora della sua antica libertà, che manteneva illese le istituzioni de' suoi maggiori, e che, sebbene attorniato da popoli, con cui per necessità doveva comunicare, sapeva nondimeno conservarsi puro, e immune dai loro vizj, e cattivi usi. Un accreditato autore parlando appunto degli Epidauritani conferma un tal sentimento con un fatto storico: *Proditum est*, egli dice, *de Epidauriis mirum, quod cum Illyricos mores exosos haberent, nec eorum commercia vitare possent, ut se contagione accolarum immunes servarent, ita cavisse, ut unum eligerent ætate gravem, qui solus*

(*a*) *Lib.* 3. *cap.* 4. (*b*) *Plin. lib.* 4. *cap.* 6. (1) *Quei di Dirrachio da Plinio sono detti* Partheni (lib. 3. cap. 23.). *Livio* libb. 27. 29. 33. & 43.), *Cesare* (lib. 3. Bel. Civ.), *Cicerone* (in Pison.), *Mela*, *ed altri li scrissero pure per* I. *Dal che è chiaro, che* Parthini *per* I *si chiamavano dai Romani i Dirrachini Macedoni a differenza dei nostri Epidauritani riconosciuti dagli stessi Romani per* Partheni *coll'* E. *Plinio* (lib. 3. cap. 22.) *li scrisse per* E, *ed in ciò ci pare, che debba far testo, quantunque molti fra i moderni come Vadiano, Pinciano, ed il Cellario abbiano voluto egualmente scritti per* E *quei di Epidamno. Dione chiamò gli uni, e gli altri* Parthini, *e dagli scrittori Greci entrambi ora sono detti* Parthini, *e* Partheneatæ, *ed ora* Parthyæi, *e* Parthieni. *Vid. Polyb. Apollod. Steph. Ptolem. Appian. Strab. ec.*

solus ad ipsos penetraret , cum quo commercia haberent , quem Poletem dixerunt (*a*). Questi pregi potevano ottimamente convenire al carattere dei nostri Parteno-Epidauritani, e forse anche a quello degli altri popoli di simile appellazione; giacchè sappiamo essere essi stati tenacissimi delle patrie usanze, e libertà, e gli unici, che non esercitassero la piratica allora per altro sommamente in voga , e riguardata come un'arte nobile. Se poi si volesse in questo nome di *Parteni* riconoscere una specie di vaticinio (seppure è permesso il dirlo), e appropriarlo ai Ragusei successori di quell'antico popolo nella città di Epidauro , e nel distretto della Partenia ; si ammetterà , che quell'antica gente, che negli andati tempi per i surriferiti motivi era diversa da tutte le altre , doveva pure nelle future età a preferenza dei popoli Cisdanubiani conservarsi tale all'ombra delle patrie leggi sotto il saggio, e felice governo della Repubblica Ragusina.

Qualunque significato si voglia dare a questa voce , sembra però incontrastabile , che la nostra Epidauro sia stata fabbricata dagli antichi Laconi , e che , essendosi essi chiamati *Parteni* , e la loro città Epidauro , abbiano lasciato il loro nome alla colonia stabilitasi in queste parti, e quello della loro città alla nuova fondata. La storia è in nostro favore. Antioco Siracusano, Strabone, e varj altri Greci scrittori ci attestano, che i Parteno-Epidauritani della Laconia , abbandonata la loro patria , sotto la scorta di Falanto altri fondarono Taranto fra i Salentini , ed altri di loro direttisi per l'Adriatico si cercarono un luogo per piantarvi la loro sede. Giustino (*b*) favellando di questa loro partenza dalla Laconia aggiunge, che per diversi strani accidenti furono lungamente quà e là sbalzati, e che si deve presumere, che una buona porzione di essi siasi fermata fuori dell'Italia , cioè sull'opposta sponda Illirica. Ma abbiamo altre particolarità, che concorrono maravigliosamente a sostenere la nostra opinione.

CAPO VI.

Il culto di Esculapio fu comune a questi due popoli.

Plinio ci addita la ragione, per cui presso tutti quanti i Laconi, e specialmente fra gli abitanti delle due Greche città dette Epidauro fosse in gran vigore il culto di Esculapio (*c*). Questo Dio colla sua prodigiosa arte medica aveva

(*a*) *Alexander Alexandri lib. 4. cap. 10.* (*b*) *Loco supracit. & lib. 20. cap. 1.*
(*c*) *Lib. 29. cap. 1.*

aveva richiamato in vita Castore figlio di Tindaro, e Re dei Laconi. Giove se ne adirò grandemente, e volle vendicarsene col farlo ferire da un fulmine. I Laconi si protestarono allora piucchè mai obbligati al medico Dio, che per motivo del loro Principe era stato punito da Giove; e da quella epoca la superstizione di Esculapio diventò universale non solo per tutta la Laconia, da dove poi i Romani ne trasportarono la famosa statua nella piccola isola Tiberina, ma anche pei luoghi circonvicini. Tale è il linguaggio della favola, con cui però va d'accordo quello della storia. Infatti Strabone (*a*) ci parla di un tempio eretto in onore di Esculapio nella città di Gerenia, o Pasava. Che il luogo, dove sorgeva questo tempio, fosse realmente dei Laconi, oltre alla testimonianza di Plinio (*b*) abbiamo anche quella di Pausania (*c*), la quale in questo genere non potrebbe certamente esser presa per sospetta.

Varj monumenti non disprezzabili ci fanno veder del pari, che anche l'Illirica-Epidauro aveva una simile superstizione, e che non potè essere in essa introdotta, se non all'arrivo, e collo stabilimento della prima colonia fondatrice venuta dalla Laconia. Il primo, che ci si presenta, è, che i nostri Epidauritani in alcune edizioni di T. Livio come nella Jansoniana di Amsterdam del 1635., e in quella di Francfort del 1581. sono apertamente detti *Sclepitani* per il loro culto verso Esculapio, che dai Greci, e dai Latini era detto ἀσκληπιὸς (asclepios). Il passo di T. Livio è il seguente. *Illyrios liberos esse jubere* .... (è il Pretore Anicio, che parla agli Illirici in vigore di un decreto del Senato dopo aver vinto il Re Genzio, e ricevuti gl'Illirj sotto la protezione di Roma) *non solum liberos, sed etiam immunes fore Issenses, & Taulantios, Dassaretiorum Tirustas, Rhizonitas, Olciniates ... Scodrensibus, & Dassarensibus, & Sclepitanis, cæterisque Illyriis vectigal dimidium ejus, quod Regi pendissent* (*d*). Tanto basterebbe per farci comprendere, che questo Illirico popolo fino ad ora sconosciuto è quello, che giaceva fra i Pleurati, e i Rizzei, fra gli odierni Pontesi, e Cattarini, cioè i nostri Parteno-Epidauritani. Ma la seguente lapide di quadrata forma, la quale per testimonianza di Don Giacinto Spalatino Sacerdote di sperimentata dottrina, e probità, che in Castel Nuovo la diede al celebre Ab. Giorgi, esisteva nella campagna di Rissano non lungi dalla possessione dei Signori Tielovich verso occidente, ce ne porge una chiara, ed evidente prova. Essa è di tal tenore.

(*a*) *Lib.* 8. (*b*) *Lib.* 4. *cap.* 5. (*c*) *In Laconic.* (*d*) *Lib.* 45.

D. M.

D. M.	
M. TUSCENNIO. M. F. ROGATO.	
VET. BEN. PRAEF. ALAE. DALM. COL.	*Veterano Beneficiario Praefecti Alae Dalmatarum ex colonia Asclepitana Epidaurensi.*
ASCLEPIT. EPIDAUR. MILITAVIT. AN.	
XXVIII. VIX. ANN. LIII.	
M. IX. D. XVI. M. IVSTEIVS.	
P. F. CERAVN. DOMO RIZIN.	*Ceraunus, vel Ceraunius domo Rizinio.*
CONTIBERNALI BENEMEREN. P. C.	*Poni curavit & sibi, posterisque suis.*
ET. S. P. Q. S.	

In questa lapide gli Epidauritani non sono più detti *Sclepitani*, ma chiaramente *Asclepitani*. Quindi si vede, che gli *Sclepitani* di T. Livio per incuria dei copisti hanno perduta la prima lettera *A*, che trovasi in questa iscriscrizione, siccome per inavvedutezza degli stampatori, e pel facile cambiamento del *c* in *e* atteso la loro somiglianza sono diventati *Selepitani* in molte altre edizioni, essendo però un solo popolo, cioè gli Epidauritani Illirici. Sarebbe infatti un affaticarsi indarno, se si volesse ricercare nell' Illiria questi *Selepitani*, dei quali non si fa alcuna menzione nè dagli antichi, nè dai recenti scrittori. Ma e T. Livio, e l' addotta iscrizione ce ne hanno abbastanza chiaramente indicata la vera posizione.

Del resto siccome, al dir di Erodoto (*a*), e di Pausania (*b*), gli abitanti di Apollonia per la speciale riverenza, che professavano ad Apolline, si meritarono di essere chiamati Apolloniati dal nome della loro città detta Apollonia per l' istesso riguardo; così gli Epidauritani Illirici ebbero il titolo di Asclepitani da Esculapio, il di cui culto dalla più alta antichità non solo seppero conservare a tempo della Romana Repubblica, ma anche estendere in appresso per l' Illiria marittima sotto gli stessi Imperatori Romani. Per quanto piccolo fosse il commercio, che fra loro avevano le città marittime dell' Illirico in quei tempi di rozzezza, e di diffidenza, esso era però piucchè sufficiente, perchè a vicenda si comunicassero le ridicole pratiche delle loro superstizioni. La città d' Epidauro per la comodità dei suoi porti era assai frequentata, e specialmente dagli Apolloniati, e dai Dirrachini, che non erano in troppo grande distanza. Vaillanzio riporta due medaglie coniate in onore di Caracalla, le quali sono una certissima prova dei grandi onori, che Esculapio ottenne anche in quella città. In una egli sta in piedi vestito del suo pallio, e si appoggia alla sua verga, intorno a cui si avvolge il di lui serpente. Nell' altra è in diversa positura, e atteggiamento. Ambedue hanno per

(*a*) *Lib.* 9. (*b*) *In Phocic.*

per epigrafe : Ἀπολλωνιατᾶν (Apolloniatan). Non sarebbe malagevole il dimostare, che il culto di questo Dio da Epidauro passò in Apollonia, e che da queste due città s' introdusse, e si stabilì in altre dell' Illirico minore. Ma, lasciatane la nojosa cura, ed investigazione ai Nazionali, noi ci affrettiamo di seguire le non dubbie traccie, che ce ne addita anche in oggi la tradizione appresso i Ragusei.

C A P O VII.

Statua con epigrafe di Esculapio: il suo tempio: lo speco del suo Serpente: i suoi orti botanici.

Oltre l' autorità di T. Livio, e dell' addotta iscrizione vi è di più la tradizione, che dagli antichi Epidauritani trasmessa ai primi fondatori di Ragusa si è conservata fino ai tempi nostri. Essa c' indica tuttora varj monumenti, che tolgono ogni dubbio, e che perciò sono sommamente degni di atzione.

Accanto alla porta della pubblica tesoreria di Ragusa è collocato sotto il capitello di una colonna insieme con varj istrumenti proprj dell' arte medica egregiamente scolpiti il simulacro di Esculapio, il quale, benchè non sia opera di rarissimo scalpello, arresta tuttavia in sulle prime lo sguardo dello spettatore per un non so che di bello, e di antico, che gli presenta (*a*). Il medico Dio, che presso questo chimico apparato sta sedendo, è maestosamente vestito del lungo pallio, e tiene in testa una specie di mitra alla Greca, e sulle ginocchia un libro aperto. La folta, e lunga barba, che gli pende dal mento, e il grave atteggiamento di tutta la persona indica senza meno l' uomo filosofo, che assorto in profonda contemplazione a prò de' suoi simili interroga con ripetute sorprese, e tenta la gran madre natura. Non si sa il tempo, in cui questa statua sia stata collocata in quel luogo. Essa, benchè coeva per lo meno all' origine di Ragusa, non potè esservi posta prima del 1440., tempo, in cui, al dir del Ragnina (*b*), fu terminato il palazzo della Repubblica Ragusina. L' iscrizione in versi esametri, che sta accanto alla statua, e che crediamo a proposito di riportare, sembra appartenere per l' appunto al gusto di quei tempi. Eccola:

Munera diva Patris, qui solus Apollinis artes
Invenit medicas per sæcula quinque sepultas,

Et

(*a*) *Vid. Colet. Op. cit.* (*b*) *Ad an. 1435. in Annal. inedit. Ragus.*

Et docuit gramen quid ad usum, quodque valeret,
Hic Æsculapius cælatus Gloria nostra
Ragusii genitus, voluit quem grata relatum
Esse Deos inter veterum Sapientia patrum
Humanas laudes superaret rata quod omnes
Quà melius toti nemo quasi profuit orbi.

Qual cosa più strana quanto il dire, che Esculapio nascesse in Ragusa, o in Epidauro? Un tal errore però, che ha il suo principio da quei rozzi secoli ineruditi, in cui la favola teneva spesso il luogo della verità, favorendo la remotissima tradizione può, anzi deve convincerci, che questa statua è assai antica (1), e che Esculapio riguardato come indigena di Ragusa aveva fino dalla più alta antichità uno speciale culto nel seno della Partenia Illirica. Anche in Epidauro nella parte d'avanti di un edifizio presso il porto di Mezzogiorno vedesi tuttora un frammento di lapide, in cui Apolline padre di Esculapio è tirato da quattro cavalli. Il lavoro è rozzo, ma abbastanza antico per provarci il culto, che Apolline, ed il suo figlio ebbero appresso i nostri Epidauritani.

Ma diversi scritti di autori Ragusei tanto editi, che inediti confermano la verità di questa tradizione. Giorgio Baglivi ornamento della nuova Epidauro, e certamente miglior medico di Esculapio gli assegna un tempio fra i Parteno-Epidauritani: *Quo tempore*, egli dice, *Ragusium clarissima Dalmatiæ urbs super ruinas veteris Epidauri constructa, ubi celebre olim erat Æsculapii templum, eodem tota quoque Græcia quatiebatur* (a). Da alcuni si suppone, che questo tempio fosse eretto sul monte, che fu dagli antichi chiamato Cadmeo, come già abbiamo veduto, e dai Ragusei *Sniesceniza* dalla neve, che in tempo d'inverno lo ricopre. Altri poi pretendono, che esistesse presso *Vodovaglia*, dove i Romani, atteso una ricca, e perenne sorgente di salubre acqua, incominciarono un famoso acquidotto per condurla in Epidauro. In ambi i luoghi scorgonsi ancora gran mucchj di sassi indicanti certamente una rozza fabbrica, la quale non poteva essere, che un tempio; essendo che la sommità di queste montagne non fu, nè può essere abitata. Sul monte Cadmeo

(1) *Ho inteso a dire da molti, che questa statua d'Esculapio con tutti gli ornamenti di questa colonna, e delle altre, che abbelliscono il gran portico del palazzo pubblico, sia stata trasportata in Ragusa dal tempio, che Esculapio aveva in Epidauro. Nulla di più verisimile; poichè tutti gli annalisti Ragusei affermano, che nel fabbricarsi, e rifabbricarsi Ragusa furono impiegate le antiche rovine Epidauritane.* (a) *In dissert. de Terræm. Rom.*

meo intorno all' ammasso delle accennate pietre trovasi una grande quantità di ossa ridotte in frantumi parte impietriti, e parte calcinati dal tempo. Non sarebbe difficile di ritrovar quivi una specie di ossaja, se si facessero d' intorno degli scavi a qualche profondità; mentre e le pioggie dirotte, che rapidamente cadono nel sottoposto piano, e l' acqua delle nevi, che quivi si sciolgono, e i venti impetuosi avrebbero dovuto nel decorso di tanti secoli trasportar via queste minute ossa, delle quali tuttavia la sommità del monte è ancora seminata a' tempi nostri. Non sarebbe egli credibile, che esse appartenessero a vittime umane, o a cadaveri abbrucciati, siccome costumavano i Romani? Questo luogo dai paesani è appunto detto *Greblize*, ossia cimiterio; e da Porfirogenito si ricava, che questo monte distante sei ore di cammino dalla città di Trebigne apparteneva a quella regione, che anche dopo l' anno 900. di Cristo egli chiamava Pagania, cioè popolata di gente Slavina idolatra, che dopo aver abbracciati gli errori dei Greci scismatici divenne Cattolica, allorchè passò sotto il dominio della Repubblica di Ragusa. Del resto oltre a questo piccolo tempio, Esculapio ne doveva avere un altro assai più magnifico forse nella stessa città, o ad essa vicino, come pare, che l' accenni il Baglivi. La superstiziosa popolazione non avrà essa voluto un tempio eretto a questo Nume nel luogo più abitato? Ma anche i più dotti fra gli scrittori esteri vanno su di ciò di accordo coi nazionali. Lo Screvelio così cel' attesta. *Epidaurus civitas Illyrii equis clara, & nobilis Æsculapii tutela* (*a*). Il Plessio (*b*) è pur della stessa opinione, che ora noi possiamo sempre più confermare mercè di due altri documenti tradizionali.

Poco lungi dalle rovine Epidauritane nel mezzo della Partenia, oggi pianura Canalitana apresi nel vasto lato Orientale dell' altissimo deserto *Sniescniza* un' orrida spaziosa caverna, che l' immemorabile tradizione dei vicini abitanti spaccia per quella, in cui si annidava il serpente di Esculapio, e che io fui in persona ad osservare nello scaduto agosto. Uno smisurato macigno, che distaccato dal monte, e nella sommità ricoperto di terra sostiene un pittoresco gruppo di sedeci verdeggianti olmi, è la prima cosa, che si offre allo sguardo. Alle estremità di questo macigno vi sono due rozzi ovati di una grandezza considerabile, il sinistro de' quali per un ripido tortuoso sentiero conduce in uno spaziosissimo antro, a cui diamo il nome di antigrotta. Una tenue luce, che penetra attraverso i rami degli alberi per una apertura formatasi nell' informe volta, e per i due ovati, rende, dirò così, visibile l' oscurità, e fa ravvisare, che questo antro è di figura rotonda, e superiore in altez-

(*a*) *Ad Georg. 3. Virg. v. 44.* (*b*) *In Method. Georg. tom. 5. cap. 8.*

altezza ad un tiro di palla. Nella di lui parete in faccia a Settentrione a due uomini di altezza esiste un'altra apertura di figura quadrata, e larga dieci piedi Parigini. Preceduto da due fiaccole io mi arrampicai per un sasso, che sporge in fuori non più di due palmi in larghezza, e che la natura sembra aver quivi collocato per servire di scala. Dopo aver camminato a capo chino per lo spazio di otto piedi in mezzo al sasso vivo per un buco, che sta alla sinistra, mi trovai in una nuova spelonca, che può rassomigliarsi ad un tempio, che abbia la figura di croce. Quattro informi smisurate colonne sollevandosi quasi parallellamente dalle viscere del monte determinano uno spazio quadrato, e sostengono la gran volta, che, malgrado la luce delle ardenti fiaccole, non si arriva a scoprire. Ma quale non fu la mia meraviglia nel vedermi, dirò così, involto in una candida nuvola, e nel camminare per un lastricato di alabastro? Tal'è la bianchezza del pavimento, e delle pareti di questa spelonca atteso gli stillicidj, che con fioco mormorio sentonsi di continuo in questo spaventoso luogo. Varie altre colonnette rozzamente formate, diverse stalatiti quà e là pendenti, alcuni sedili, e vasche, e molti altri bizzarri scherzi accrescono la sorpresa ad ogni passo.

La lunghezza di questo antro da me misurata è di 90. piedi Parigini in circa. La larghezza poi è assai maggiore, mentre le due estremità che formano due altre piccole grotte quasi di figura conica, sono distanti 160. piedi fra loro, senza valutare la misura di un lago esistente nella parte sinistra, che, per quanto ho io potuto scandagliare, si estende 20. piedi in lungo, e 12. in largo. L'acqua in tempo di estate nella sua massima profondità è alta un uomo, e d'inverno, per quanto mi si dice, cresce fino a quattro, e probabilmente sormontando la sponda allagherà tutto quest'esteso pavimento. Questa acqua bevuta in sul luogo non solo a me, ma anche ad altri sembrò avere una piccola vena di subacido, ed è così fredda, che non si regge a berne il terzo sorso continuato. Un cane assettato gettatosi dentro dopo il secondo sorso ne uscì gridando, e corse al sole; e quell'uomo, che per darmene a bere, e per empirne un vaso dovette a'piedi scalzi discendere dove l'acqua era più bassa, dopo tre quarti d'ora di cammino ancora si lamentava di sentire una freddissima sensazione alle gambe. La cagione di una tale freddezza è senza dubbio la profondità di questa voragine, che presso a poco dev'essere entro alla montagna a livello di quella sorgente, che a piè dell'istesso monte verso la pianura Canalitana è celebre in *Pridvorje* sotto il nome di *Turbina*. Ho inteso a dire, che chi fra gli odierni Canaliti la fa da medico suole talvolta darla a bevere agli attaccati da quelle febbri *perniciose*, che dando all'origine dei nervi tolgono i sentimenti. Il rinomato Mihaizza nell'

nell' ultima sua malattia diceva, che se avesse potuto bere in sulla faccia del luogo l'acqua di questo lago, che in Slavo chiamano *Jezer*, egli si sarebbe prolungata la vita. Diffatti trasportata per una distanza alquanto considerabile, quantunque imbottigliata, e sigillata, non conserva di rimarcabile, che la sua leggerezza, ed un piccolo odor sulfureo, che dapprincipio tramanda nell'aprirsi della bottiglia.

In questa stessa grotta vi è una bellissima vasca di mediocre grandezza, che pare di alabastro, e che si direbbe essere opera dell'arte: tanto essa è ben formata dagli stillicidj, che la tengono continuamente ripiena di acqua. Essa è detta dai villani del luogo la *vasca della Ninfa*. Io vi trovai al fondo tre monete, due delle quali sono come soldi Ragusei, e la terza più piccola. Essendo esse quasi corrose dal tempo, non potei venire in cognizione a quale epoca, ed a qual paese appartengono. Le avrei volentieri prese, e portate meco, se mi fosse stato permesso dalle mie guide. Domandai allora da chi, quando, e perchè fossero state messe in quel luogo. Mi fu soltanto risposto, che chi aveva una volta tentato di volerle estrarre dallo speco, era stato improvvisamente chiuso in esso, e divorato da un serpente. Non potei trattener le risa a simile risposta. Da essa però compresi chiaramente, che si ha tuttora qualche confusissima idea del sommo rispetto, e venerazione, in cui negli antichi superstiziosi tempi era tenuto tutto questo gran monte, e questa spelonca consecrata, all'uso dei Greci, al Dio Esculapio, ed al suo serpente. Perchè questa unica vera tradizione si conservi, e si dileguino tutte le altre mostruose, che vertono circa le Streghe, i Maghi, le Ninfe &c., sull'ingresso dello speco ho fatto porre in un piccolo pezzo di marmo la seguente Illirica iscrizione.

HRIDNI STAN SMAJA ESKULAPSKOGA 1801.	LA CAVERNOSA SEDE DEL SERPENTE DI ESCULAPIO 1801.

Se S. Girolamo (*a*) non ci avesse descritta con tanta precisione di circostanze l'uccisione, che S. Ilarione fece in Epidauro di un gran serpente, seguendo l'opinione di alcuni annalisti Ragusei, e del celebre Sig. Ab. Coleti (*b*), inclinerei a credere, che per questo fatto nulla altro si debba intendere, se non che per opera del Santo Anacoreta cessasse del tutto quell'empio culto, che al serpente prestavano gli Epidauritani. La grotta, che gli scrittori Greci,

(*a*) *In Vita Hilar.* (*b*) *In Op. cit.*

ci, e Giovanni Lucio collocano in Epidauro, ed assegnano a Cadmo convertito in serpente, ed in cui pure, secondo la tradizione, si nascondeva quello ucciso da S. Illarione; il culto di Esculapio, a cui era unito quello del suo serpente; l'eccessivo terrore, e strage, che, al dir di S. Girolamo, faceva questo mostro nella città, e nel suo distretto; il nome di Apostolo, dirò così, che fu quindi dato ad Ilarione; tutto questo sembra indicare ben altro, che l'uccisione di un serpente del genere di quegli, che succhiano il latte alle vacche (1), che non sono poi così terribili, e non possono meritare al loro uccisore un nome sì grande. Ma indotto dall'autorità di S. Girolamo ad ammettere il fatto, come è da lui raccontato, io l'esporrò altrove più opportunamente.

Le altissime montagne, che attorniano la pianura Canalitana, abbondano tutte qual più, e qual meno di erbe salubri. Ma in sul monte di Cadmo, ed in specie intorno alla grotta del serpente di Esculapio è tale, e tanta la copia, e la fecondità delle mediche piante, che sembrano essere quivi realmente esistiti, e verdeggiar tuttora i deliziosi giardini d'Iginia figliuola di Esculapio, e Dea della salute. Il botanico indagatore troverebbe quì senza meno onde appagare pienamente i suoi sguardi, e la sua utile curiosità; poichè è certo, che non vi manca su questo monte, e nelle di lui vicine adjacenze alcuna di quelle erbe, le quali allignar possono in un clima, che per la sua costante varietà è proprio del pari per molte di quelle piante, che trovansi nelle regioni del Nord, e del Mezzogiorno. Ma come spiegarne il fenomeno? Sono esse nate da per se stesse in questo luogo, o vi furono piantate nei remotissimi tempi? Se si volesse stare alla tradizione, che talvolta vale più di qualunque argomento, converrebbe credere, che anticamente i superstiziosi abitanti di questa contrada o a tempo di Cadmo, che pur s'intendeva di medicina, o per opera dei Greco-Laconi esperti nel conoscere la virtù dell'erbe, dopo averle cercate, e raccolte per ogni dove le piantassero su questo monte accanto alla predetta spelonca; che da loro si fingesse, che il serpente sacro ad Esculapio abitasse lo speco vegliando alla difesa delle piante, onde gli armenti, o qualche mano profana non le sradicasse; e che in fine coloro, i quali visitavano questo sacro luogo, e si medicavano con quei vegetabili, in premio della loro pietà credevano di riportare da Esculapio quel-

(1) *Da S. Girolamo (ibid.) è detto* Boas *appunto per questa proprietà dalla voce* Bos, bove. *Si potrebbe anche credere, che gli Epidauritani lo chiamassero* Vojasc *dallo Slavo termine* Vò, bove, *come in oggi lo chiamano* Kravosciaz *da* Kravva, vacca, *e da* Sissati, succhiare.

quella guarigione, che unicamente ascrivere si doveva al felice effetto delle mediche piante. So, che nell' Abruzzo, e nella Savoja alcuni monti ne producono naturalmente in quantità. Ma quantunque l' abbondanza, e la riunione, dirò così, di queste erbe nell' indicato sito sia puramente l' opera della natura, e del caso, questo però non basta per distruggere la tradizione riguardo al monte Cadmeo effettivamente sacro al Dio della medicina. Checchè ne sia, la gran bella serie di queste salutifere piante dura felicemente sino al giorno d' oggi, ed alcuni sensati vecchi fra i Canaliti conoscono con possesso la potente virtù di molte resa più certa, ed accreditata appresso il volgo dal profondo, e misterioso segreto di chi ne fa l' applicazione il più delle volte con prospero successo anche sulle persone già abbandonate dall' arte (1).

Non

(1) *Ecco una piccola nota col nome Illirico, e Italiano di alcune fra le erbe, che trovansi sul monte Sniesniza datami da Michele Mihaiza di Cuna, che le conosce, e le adopra. Egli è nipote del defonto Nicolò Mihaiza tanto rinomato in tutto lo Stato Raguseo per le molte difficilissime cure felicemente condotte a termine coll' assortimento dei* semplici.

Vidaz - Eufragia.
Gljegljenje uho - Orecchio di Cervo.
Hren, olli Regl - Ravano rusticano.
Sctavegl - Lapazio.
Sglies - Malva.
Lopùt bieli, olli Divisman - Bardana bianca.
Imella - Vischio quercino.
Papraza vodena - Capel venere.
Paprat velika - Felce maggiore.
Papraza slatna - Asplene.
Papraza mala - Tricomane.
Papraza sitna - Adianto.
Mandigola - Mandragora.
Odogljen - Valeriana.
Broch - Rubia de' tintori.
Rigemja -
Mak - Papavero rosso.
Pasviza - Solatro ortense.
Mljecer mali ù kamenu - Titimalo minore.
Ogbgniza - Erba fuoco.
Ciciak bieli - Bardana.
Sctarek -
Cellina gljubiza - Melissa.
Verolima - Veronica.
Ruta pitoma - Ruta ortense.
Bobovnik - Fabaria maggiore.
Haptovina - Ebolo.
Troskot - Gramigna.
Moscjak - Muschio.
Bosur, olli Peonia - Peonia.
Mallovesak - Altea.
Vibiza - Iva Artetica.
Sovina - Sambuco.
Lukovaz - Scordeo.
Dubacjaz - Camedrio.
Krupnik - Scrofolaria.
Ljer - Giglio.
Spresg, olli Cemerika - Elleboro.
Tetivika - Smilace.
Osienach Gorski - Assenzio.

Sci-

Non debbo finalmente ommettere, che per esperienza dei Canaliti confermata dai più celebri spezlali Ragusei la virtù delle mediche piante dello *Sniescniza* sopravanza quella delle erbe di molti altri luoghi. Questo monte, il di cui nome si estende (1) a molti altri circonvicini, rappresenta in parte lo

Scipurika gorska -
Tikva divglja - *Zucca salvatica.*
Skarscialina - *Brionia.*
Patimjenat, *olli Mantimjenat* - *Jusquiamo.*
Lisizza gorska -
Karvavaz - *Erba Sanguinaria.*
Trava od poganize - *Erba del panariccio.*
Metviza gorska - *Nepeta.*
Poponaz, *olli Popunaz* - *Serpilo.*
Aran gora - *Barba d'Aron.*
Sgeggar -
Sigl -
Nevesigl -
Kopitniza, *olli jassenak mali* - *Assenzio col fior di Camomilla*.

Questa erba fu così detta dal Dottor Flori Raguseo, che ne spiegò la certa virtù pel morso delle vipere al Dottor Roncalli di Brescia, come può ricavarsi da una lettera del primo inserita nelle opere mediche del secondo. Alcune fra queste poche accennate erbe non trovansi in due erbarj Illirico-Italiani, che passano per esatti, e che io espressamente ho consultato. Da ciò inferisco, che forse i villani di Canali conoscono, e adoprano qualche pianta non per anco cognita alle speziarie. Accordo, che ogni distretto abbia il suo dialetto particolare, e che qualcheduna si chiami con due nomi. Contuttociò sono di fermo parere, che un esperto botanico visitando tutto il monte Sniescniza, *la valle di* Gionchetto, *e varj altri luoghi dello Stato Raguseo potrebbe darci una* Flora Ragusina, *che sarebbe interessantissima, e conterrebbe qualche nuova scoperta. L'erba, per esempio, con cui si guarisce il morso delle vipere, giunse affatto nuova al Dottor Roncalli. Un'altra detta dai Canaliti* Metigl *mangiata dalle bestie, che ruminano, si attacca alle loro interiora, ed ogni foglia mangiata si converte in un animaletto della forma della foglia stessa, il quale riduce a poco a poco il bove, la pecora ec. a morir di consunzione, se per tempo non si medichino col ravano rusticano messo in infusione col vino. Tutto Canali contesta un tal fatto, che io sottometto al giudizio dei periti.*

(1) *Secondo l'attuale geografia dei Canaliti per erbe di* Sniesсniza *non s'intendono solo quelle, che nascono intorno al mentovato speco, ma nel circuito di 30. miglia incominciando a Mezzodì dalla cima di questo monte verso* Levante, *Settentrione, e Ponente. Quindi gli alti monti sopra* Obod, *il monte* delle capre, *o* Kosibard, *quello detto* Devet, *il piccolo, e grande* Sniesсniza, *le montagne di* Marzinne, *lo* Stedro Veliki, *e* Sosina *dirimpetto ai* Subzi, *e* Meghie Skoprisoje, *che sta in faccia a Trebigne, benchè abbiano il loro nome proprio, sono tut-*

lo spettacolo delle grandi montagne. Dal casale di *Straucia*, che ne giace alle radici come sepolto in una delle piccole innumerabili valli circondate da moltissimi monticelli, impiegai più di tre ore per arrivarne alla cima, e vi avrei impiegato mezza giornata, se le mie scorte non mi avessero condotto di monte in monte per abbreviarmene il penoso cammino. Ad ogni passo s' incontrano con sorpresa quelle ridenti scene, che sollevano il viaggiatore dall' asprezza della strada, e con cui la natura fa pompa della sua grandezza, e bizzarra varietà. I due fianchi di questo monte, che verso Settentrione formano fra loro una grande precipitosa valle ricoperta come essi di ineguali piante di olmi, e faggi, sembrano due baluardi insormontabili, e riempiono l' animo di terrore. Ma il più grato compenso del disastroso viaggio è riserbato sulla stessa cima. Un orizzonte, che pare non aver limite, là si estende da tutte le parti. La vista, a ciel sereno, lanciandosi sul sottoposto Adriatico va a perdersi sul monte Sant' Angelo nella Puglia. Le molte isole quà, e là seminate in questo mare da Ragusa sino al di là di Lesina; tutto lo Stato Raguseo verso Ponente; Narenta, la città di Stagno, tutto il Regno dell' antica Zaculmia, l'Herzegovina, o Ducato di S. Saba, che a Settentrione abbraccia gli estesi piani di Popovo, di Scjuma, di Trebjgne colla città di tal nome, e con moltissimi casali; le orribili montagne dei Cattarini a Levante, quelle dei Krivosciani, dei Zarnogorzi, dei Nixiciani, e dei Korienici intersecate da varj piani altri rivestiti di alberi, ed altri nudi, o coltivati; i montuosi confini della Bossina ora ricoperti di nuvole, che veggonsi a nascere nelle basse valli, e che il vento trasporta di monte in monte, ora illuminati a metà dal sole, che non può dappertutto, ed egualmente diffondere i suoi raggi; in una parola mille altri pittoreschi incidenti, che succedonsi a vicenda per ravvivare l' attenzione, rapiscono l' animo dello spettatore, che si confonde nel contemplare le sempre nuove decorazioni di una scena così brillante. Si prova un piacer segreto nel veder piccoli quegli oggetti, che si sa d' altronde essere così grandi, e non si può concepire come le cime dei monti vicini sì difficili a superarsi, e come le alte montagne, che da *Plocciże* si estendono sino a *Dognagora*, si assomiglino ai solchi di un campo, o ai gradini di un anfiteatro. Io confesso di non aver mai fatto un viaggio così

tavia compresi sotto il generico di ſnieſcniza. *Questi tre ultimi sono i primi monti della Turchia uscendo dallo Stato Raguseo, e sono tutti tre fecondissimi in erbe mediche. Ma intorno alla grotta del serpente d' Esculapio, ad eccezione della* genziana *detta in Turco* rafet, *e in Slavo* Sarcianik, *trovansi nel distretto di due, o tre miglia tutte quelle, che allignano su questi monti.*

sì disastroso; ma la compiacenza, che io provai e sulla cima del monte, e nella grotta, e intorno ad essa nel farmi additare le erbe mediche, mi rese insensibile a tutti gl' incomodi, e pericoli incontrati.

CAPO VIII.

Si riepiloga ciò, che si è detto di Epidauro, e si determina l'epoca della sua fondazione.

Da ciò, che si è finora esposto, sembra ormai indubitato, che una colonia Spartana sia la fondatrice di Epidauro. La perfetta somiglianza del nome dei due popoli, e delle loro città sarebbe mai essa l'opera del caso? Generalmente parlando allorchè s' incontrano nell' istoria due popoli, e due città, che portano l' istesso nome, la sana critica c' induce a credere, che una discenda dall' altra; dappoichè altrimenti giudicando rinvenir non si potrebbe la ragion sufficiente della loro comune appellazione. D' altronde è assai naturale, che un popolo, il quale va a stabilirsi in una nuova regione, o per affetto verso l' antica sua patria, e progenitori, o per ambiziosi riguardi di antichità, e rinomanza la chiami col nome di quella, da cui è partito. Quindi se trovando noi nell' Asia minore alcuni popoli detti anticamente Gallati, Sciti, Dardani, Frigj, Iberi ec., crederemo, che quelli, i quali hanno oggigiorno un tal nome in Europa, l' abbiano avuto in riguardo degli Asiatici loro progenitori, noi fonderemo il nostro giudizio sulla verità; mentre ciò si conferma dalla primitiva lingua, dalle tradizioni, dalla storia, e dalla naturale marcia dei primi popolatori di Europa. Allor quando Virgilio ci dice, che Andromaca faceva sacrifizj ..... *falsi Simoentis ad undam*; che Eleno...

.... Chaonios cognomine campos,
Chaoniamque omnem Trojano a Chaone dixit; e quando mette in bocca ad Enea: *Procedo, & parvam Trojam, simulataque magnis*
Pergama, & arentem Xanthi cognomine rivum
Agnosco, Scææque amplector limina portæ (a);

egli non fa altro, se non che esprimerci il costume di tutte le antiche nazioni di dare il proprio nome ai regni, alle provincie, ed alle città, dove fissavano il loro nuovo soggiorno. Così dagli Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi, Francesi &c. &c. fu praticato l' istesso nel denominare i nuovi loro stabilimenti dell' America. Dopo di ciò egli è assai facile il ravvisare come per-

(a) *Lib. 3. Æneid. v. 351.*

perchè due nazioni assai lontane fra loro ripetano da una sola sorgente comune la loro denominazione, i loro Dei, i loro sacrifizj, le loro superstizioni, e costumanze.

Ma e non fu uso costante di tutte le Greche colonie di seco portare, ed introdurre nelle regioni, ove stabilivano la loro sede, quanto si apparteneva alla religione? Un giudizioso autore riflettendo a questa antica usanza dei Greci si esprime in tal guisa: *Sacer ignis apud hosce* (*Græcos*) *servatur*, *&* *coloniam quandocumque instruentibus mos est ab hac ara asportandum accendere* (*a*). Anzi eglino dalla nazione, da cui erano per distaccarsi, e dalla di lei Metropoli non solo avevano per costume di portar con loro il sacro fuoco, e gli Dei, ma anche il gran Sacerdote della religione. Quindi lo scogliaste di Tucidide a proposito dei Corcirei colonia dei Corinzj ci assicura, che *Consuetum erat* (Græcis), *ut coloniæ a suis originibus sacrorum principes acciperent* (*b*). Ma e chi non sa, che qualunque colonia quantunque assai lontana da quel popolo, da cui erasi smembrata, doveva ogni anno per antichissimo stabilimento deputare una legazione, ed inviarla con ricchi doni nella Metropoli della sua madre nazione, onde coll'offerta di pingui vittime, e fra la pubblica esultanza si facessero feste in onore dei loro comuni Dei tutelari? Q. Curzio (*c*) ci rammemora una tal consuetudine annualmente praticata dai Cartaginesi coloni di Tiro, e Diodoro (*d*) ci attesta, che i Corinzj erano diventati implacabili nemici dei Corcirei, perchè essi erano i soli fra le colonie, i quali non spedissero più, secondo il costume, nell' antica loro patria a celebrar coi soliti presenti l' anniversario della gran festa nazionale.

Ora, se dopo l'esposizione di questa dottrina, la quale fa ravvicinare al grande Strabone i popoli i più distanti ad una sola comune origine, noi ci persuaderemo, che una colonia di Greco-Laconi 900. anni incirca dopo la fondazione della Greca Epidauro sia venuta nell' Adriatico, e fabbricata la nostra Illirica, abbia ritenuto il patrio nome di *Parteni*, e di *Epidauro*, ed abbia di più introdotto, e mantenuto il culto di Esculapio in guisa, che pel suo speciale rispetto verso questo Nume siasi meritata il titolo di *Asclepitana* dai Romani; ci sembra assolutamente di non appoggiarci a semplici congetture, ma a documenti già cogniti ad Antioco Siracusano, a Strabone, ed a Giustino, come osservammo di sopra.

Ma in una antichità cotanto remota, come poter determinare con plausibili prove la precisa epoca della fondazione della Greca, ed Illirica Epidauro? Per buona sorte possiamo ricavarla dalla famosa cronaca di Eusebio di Cesarea

(*a*) *Auctor Etimologici magni*. (*b*) *Lib.* 1. (*c*) *Lib.* 4. (*d*) *Lib.* 12.

rea tradotta in Latino, ed ingrandita da S. Girolamo. Eusebio adunque, dopo aver fissata l'epoca di Epidauro Greca all'anno 40. della vita di Mosè, cioè nel 2473. del mondo, ci dà pure quella della fondazione di Epidamno, o Dirrachio nel 3411. del mondo, vale a dire 593. anni prima di Cristo. Epidamno poi, o Dirrachio, come sull'autorità di antichi scrittori l'affermano il Facciolati, e Filippo Ferrario, fu fabbricata insieme con Lipari, Epidauro, e Sinope; *Dyrrachium urbs clarissima Macedoniæ, quæ & Epidamnus .... una cum Lipara, Epidauro, & Sinope condita* (1). Epidauro adunque sarà stata fondata l'anno del mondo 3411., ossia 593. anni prima dell'era volgare; tempo in cui, secondo Giustino, l'altra divisione dei Parteno-Epidauritani Greci, da cui si smembrarono i nostri, si fissarono in Taranto fra i Salentini. Nessuno poi si meravigli dell'antichità di Dirrachio, e perciò della nostra Epidauro. Aristotele, che nacque nell'anno 1. della 99. olimpiade fa due volte menzione di Epidamno, che dovea già essere assai florida, e potente.

Del resto riflettendo alla comune epoca di queste due città, m'induco a credere, che gli Epidamniti, o Dirrachini fossero anche essi Greco-Laconi, e dell'istessa colonia degli Epidauritani Illirici. Essi infatti, al dir di antichi scrittori (a), furono certamente Greci d'origine, ed ebbero anche, come i nostri, e il nome di Partini, e le Orgie, ed il culto di Esculapio. La voce *Epidamno* sembra certamente derivata da Epidauro, viziatasi alquanto per la sostituzione di *mn* ad *ur* nella penultima sillaba, come posteriormente con maggiore alterazione da Porfirogenito si fece *Pitaura*. Tolomeo, Procopio, S. Girolamo, e S. Gregorio Magno ne fanno anche menzione, ma col nome di Epidauro, come Lucano, che la pone vicino al mar Jonio: *Illyris Jonias vergens Epidaurus in undas*. Finalmente crederei, che l'Epidauro Illirica, atteso la superstizione di Esculapio, fosse anche detta volgarmente *Asclepium* dai Romani, avendo essi chiamata la loro colonia *Asclepitana*.

(1) *Il Ferrario in* Lex. Geogr. *ne fissa anche l'epoca, ma falsamente; giacchè l'anno, che assegnò, non è del mondo, ma del periodo Giuliano, come già l'ha dimostrato il Dolci nella sua dissertazione illustrata, e vendicata sull'antichità della lingua Illirica.*

(a) *Vid. Steph. in Fragm. de Dyrrach, Pausan. in Æliac. lib. 2., & alios.*

CA-

CAPO IX.

Storia di Epidauro sino al tempo, in cui diventò colonia Romana.

Dopochè i Romani, smantellata Cartagine, e rivolte le loro armi contro la Grecia, incominciarono a scorrere colle loro flotte il mare Adriatico, ed Jonio, si aprirono ben tosto il commercio con tutte le principali città dell' Illiria. I brillanti trionfi di Roma ispiravano ad un tempo istesso ammirazione, e terrore. Quindi, al dir di Polibio, i due Consoli C. Fulvio, ed A. Postumio già fin dal 229. innanzi Cristo si assoggettarono i Corcirei, gli Apolloniati, i Dirrachini, e gli Atintani. I nostri Epidauritani crederono ben fatto di doversi dare spontaneamente a questi due Consoli, prevenendone l' arrivo sotto Epidauro con una ambasciata: *Interim*, siegue egli, *obviam eis venere Legati e Partenia sese & civitatem suam Romanis dedentes* (a). La vera epoca però dell'assoggettamento di Epidauro ai Romani incomincia dalla totale disfatta di Genzio avvenuta 168. anni prima dell'era volgare. Da quel tempo tutto il tratto, che da Narona si estendeva sino al fiume Drilone, e per conseguenza la Partenia Illirico-Epidauritana, che ne formava quasi il centro, passò stabilmente in potere dei Romani.

La storia non ci fa più alcuna menzione di Epidauro sino alla guerra civile fra Cesare, e Pompeo. Gli Epidauritani si misero in qel pericoloso incontro fra quelle città, che seguirono il partito di Cesare, e ardirono di far la più gagliarda resistenza e per mare, e per terra ad Ottavio, che in favor di Pompeo ne aveva intrapreso l'assedio formale. Il valoroso Vatinio partendo allora dal porto di Brindisi con una poderosa flotta velleggiò verso le sponde Illiriche, e dopo aver prese diverse città marittime, che eransi date ad Ottavio, venne a raggiungerlo sotto Epidauro. L'arrivo di Vatinio costrinse Ottavio ad abbandonare la nostra città, e a ritirarsi colla sua gran flotta presso l'isola Tauride, o Giupana. *Nec sibi*, dice Irzio, *ullius rei moram necessitatemque injungebat* (Vatinius), *quin*, *quam celerrime posset*, *ipsum Octavium persequeretur*. *Hunc oppugnantem Epidaurum terra, marique, ubi nostrum erat præsidium, adventu suo discedere ab oppugnatione coegit, præsidiumque nostrum recepit* (b).

Per quanto dolce fosse il governo dei Romani, gli abitanti della Partenia Epidauritana tenaci della loro libertà non sapevano avvezzarsi a tollerarlo. Quin-

(a) *Lib. 2.* (b) *De bello Alex.*

Quindi spesso succedevano fra loro dei movimenti, e delle rivolte. Quel Pollione, che era l'ornamento della consigliatrice Curia Romana, e che alla testa di numerose legioni impugnava con eguale bravura la spada contro i nemici di Roma, li ridusse finalmente all'obbedienza, facendoli amici de' Romani. Dione Cassio così ci parla del suo trionfo: *Hoc autem ipso tempore* (in quell'anno, in cui Ventidio superò i Parti, e Labieno) *accidit etiam apud Parthenos Epidaurios motus, quem Pollio aliquot præliis compescuit* (*a*). Anche i fasti trionfali ci rammentano questa strepitosa vittoria in tal guisa:

C. ASINIVS. CN. F. POLLIO. PRO. COS. EX.
PARTHINEIS. AN. DCCXIV. VII. K. NOVEM.

Orazio (*b*) avendola accennata col nome generico di trionfo *Dalmatico*, Acrone, Pomponio Porfirione commentando il passo d'Orazio nella citata ode, e Servio nelle sue glose all'egloga quarta di Virgilio, scrissero, che Pollione riportò questa vittoria su Salona capitale allora della Dalmazia propriamente detta. Allegano essi per prova il nome del figlio di Pollione chiamato per questo motivo Salonino. Ma chi non vede, che se Pollione non ha vinti in altra occasione i Salonitani, (del che non si ha memoria alcuna) si deve onninamente preferire all'autorità posteriore di questi due scrittori la testimonianza di Dione, e delle *tavole trionfali* scritte al tempo dell'istesso Romano vincitore?

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

Epidauro diventa colonia de' Romani.

In un tempo, in cui con abuso insoffribile altro quasi non si ammette, se non ciò, che può essere matematicamente dimostrato, e con danno immenso della religione, e società si rigetta la certezza metafisica, e morale, che furono sempre riguardate come mezzi infallibili per giungere alla verità, l'antiquario, che prende a trattare di cose accadute in tempi remotissimi, non può lusingarsi d'incontrare la comune approvazione. Quindi è, che abbiamo tutto il fondamento di temere, che quanto si è avanzato intorno a Cadmo, ai fondatori di Epidauro, al culto di Esculapio, e del suo serpente non sia per essere ammesso da chi si abusa delle matematiche, e da quegli, che poco, o nul-

(*a*) *Lib.* 48. (*b*) *Od.* 1. *Lib.* 2.

o nulla versati nello studio delle antichità, o che ignorando qual conto far si debba della probabilità nelle cose storiche, negano tutto quello, che non hanno veduto coi proprj occhi, o non si conforma ai loro pensamenti. Ma desiderosi di rintracciare l'origine della nazione, di cui abbiamo intrapreso a scrivere l'istoria, dovevamo incominciare da tutto ciò, che appartiene ai suoi tempi oscuri. T. Livio nel darci quella del popolo Romano non tralasciò le antiche tradizioni su Remo, e Romolo, ancorchè non avesse alcun documento istorico per confermarle. Noi ci gloriamo di seguire un sì gran modello; ed intanto ci consoliamo di poter ora unire all'autorità degli storici varj monumenti sfuggiti alla barbarie, ed alla voricità del tempo.

Il primo ad attestarci, che Epidauro finalmente diventò colonia Romana, è Plinio, che così si esprime: *A Narone amne C. M. pass. abest Epidaurum colonia* (*a*). In una iscrizione presso il Golzio si legge parimenti COL. EPIDAURUM. LEG. IX. Ma oltre queste testimonianze abbiamo la seguente lapide riportata dal Lucio, dal Grutero, dal Banduri, e dal Cellario, ed ancora esistente sulla base del sepolcro di P. C. Dolabella fra le antiche rovine di Epidauro nella valle di Obod. Eccola.

P. CORNELIO. DOLABELLAE. COS.
VIIVIRO. EPVLON. SODALI. TITIENSI.
LEG. PROPR. DIVI. AVGVSTI.
ET. TI. CAESARIS. AVGVSTI.
CIVITATIS. SVPERIORIS.
PROVINCIAE. HILLYRICI.

Tacito (*b*) parla anche esso di questo Dolabella, che, vinto Tacfarinate, impose fine alla guerra Affricana. Alcuni poi hanno preteso, che egli fosse un fazionario, e un uomo di pessimi costumi; ma è noto esservi stato in Roma un altro di tal nome, che per le sue scelleratezze non potè più ottenere in isposa Terenzia figliuola di Cicerone.

Le due seguenti lapidi incise su una rupe presso il porto di Epidauro furono già pubblicate dal Banduri, da Michele Sorgo (*c*), e dal Sig. Ab. Coleti.

LARTIDII. RECEPTA.
CLARIDI. CRISPI.
COH. VIII. VOLVNT. ANN.
XXVII. PATRONUS. POSVIT.
H. S. E.

TERTIA
ISMARNIENSIS
ANN. XL.
H. S. E.

Il

(*a*) *Lib.* 3. *cap.* 24. (*b*) *Lib.* 4. *Annal.*
(*c*) *In Supplem. & Not. ad comment. Cervarii T. de orig. urbis Ragus. pag.* 2.

Il prelodato Michele Sorgo, dopo aver raccolte varie lapidi esistenti per la maggior parte in diversi luoghi di Epidauro, le ha fatte porre nel pubblico palazzo del Governatore di Ragusa vecchia. Crediamo prezzo dell'opera il produrle alla pubblica luce.

MARMORA EPIDAURENSIA

FRAG. I.

AN. XXV. H. S. E.
NONIVS POSVIT
E SVO
CONTVBRNLI
SVAE BENE
MERENTIASE

I I.

SAC
OFVLV
CLEM
V. S. L.
TERRA PRECOR LEVEM
OSSA RESIDA
N. T. VT. P. I.
IA. QVAE MERVI
PREMIA PERCIPIAM

I I I.

P. MARCIO
PETROM
MESSIANO
VARIVS FES
TVS HERES
EX TESTAM
POSVIT
ƆM. D. D. D.

I V.

LVSIA MAXIM
OPTATE AVIE
PIENTISSIME
POSVIT

V.

NYMPHIO CLEPI

HILARIO CONS

POS

V I.

M. POMENTI
NO. M. F. TROM
TURBONI. II. VI. I. D
ET. M. POMENTINO
BORIAE. F. ANN. XVIII.
POMENTINA TERTVL
LA. PATRI. ET. FRATRI
PIENTISSIMIS. FECIT

VII.

SABINAE. HERME
TIS. N. P. ET NOVIAE. DO
NATAE. ET NOVIAE. HERMAE
SABINUS. PER. SUIS FECIT
DE. SABININO. MIL
COH. VIII. VOL. A. XXII.

VIII.

EXVPERIUS FORTVNIVS VESTALIS VALERIA
PARENTES PIENTISSIMI EXVPE
RIAE FORTVNIAE FILIE CARISSI
ME MEMORIAM DEDERVNT
QVE VIXIT ANNIS XXVII MENSES
TRES DIES XV. SI QVIS VOLVE
RIT SVPER HOC CORPVS PON
ERE INFERET
REIP. P. XXXV

In questa ultima lapide, che fu illustrata dall' erudito P. Bolich, Epidauro è qualificata come Repubblica non senza ragione; giacchè rappresentava in piccolo l' immagine della grandezza e maestà Romana. Essa, come tutte le altre Romane colonie, aveva il suo Ordine Equestre (*a*), i suoi Senatori col nome di Decurioni (*b*), ed i suoi Consoli sotto quello di Duumviri (*c*). Siccome in vigore del diritto colonico gli Epidauritani erano ascritti fra le Tribù Romane (*d*); così essi potevano dare il loro voto, aspirare alle cariche, e godere di tutti i privilegj dei veri cittadini Romani. Cotesti privilegj però non avevano luogo, che nella colonia, cioè in Epidauro. Cicerone, (*e*) Cornelio Nipote (*f*), il Sigonio (*g*), e varj altri dotti espositori delle antichità Romane ce ne rendono ragione col dire, che non avendo avuto per l' innanzi

(*a*) *Wilhel. Eyben. de Ord. Equest. Rom. §. 12. & seqq.* (*b*) *Reinesius epist. 31.* (*c*) *Ulpian. L. 1. ff. de Albo Scrib. Pancirol. de Magistrat. municip. cap. 8. Chimentel. de Hon. bisell. cap. 5. &c.* (*d*) *Prævotius de Magistrat. Rom. cap. de colon.* (*e*) *Pro Cæcin.* (*f*) *In vita Attici.* (*g*) *De antiq. jure civ. Rom. Henric. Kippingus in antiq. Ro. & Panuin. in Imper. Ro. &c.*

nanzi stanza in Roma, ed essendo già cittadini di un'altra città non potevano fuori della colonia essere considerati come veri Quiriti. Aulo Gellio ce ne persuade anche meglio in tal modo: *Non enim coloniæ veniunt extrinsecus in civitatem* (*Romanam*), *nec suis radicibus nituntur, sed ex civitate* (*Romana*) *quasi prognatæ sunt, & jura institutaque omnia P. Romani non sui arbitrii habent* (a). Diffatti la famiglia dei Vibj la più celebre fra le Epidauritane per essere aggregata alla Romana cittadinanza ebbe d'uopo di una solenne dichiarazione per parte di Vespasiano. L'onorifica lapide, che vedesi incisa su tavole di bronzo nel palazzo Barberini, e che è pure riportata dal Grutero, e da altri, è così concepita.

IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVG. PONT.
MAX. TR. POT. II. IMP. VI. P.P. COS. III. DESIG.
IIII. VETERANIS. QVI. MILITAVERVNT. IN
CLASSE. RAVENNATE. SVB. SEX. LVCILIO. BASSO
QVI. SENA. ET. VICENA. STIPENDIA. AVT. PLVRA
MERVERVNT. ET. SVNT. DEDVCTI. IN. PANNO
NIAM. QVORVM. NOMINA. SVBSCRIPTA
SVNT. IPSIS. LIBERIS. POSTERISQVE. EORVM.
CIVITATEM. DEDIT. ET. CONVBIVM. CVM
VXORIBVS. QVAS. TVNC. HABVISSENT. CVM
EST. CIVITAS. IS. DATA. AVT. SI. QVI. CAELIBES
ESSENT. CVM. IIS. QVAS. POSTEA. DVXISSENT.
DVNTAXAT. SINGVLIS. SINGVLAS. NON. APRIL.
CAESARE. AVG. F. DOMITIANO. CN. PEDIO. CASTO. COS.
PLATORI. VENETI. F. CENTVRIONI. AMEZEIO
DESCRIPTVM. ET. RECOGNITVM. EX. TABVLA
AENEA. QVAE. FIXA. EST. ROMAE. IN. CAPITOLIO. AD
ARAM. GENTIS. IVLIAE. DEFORAS. PODIO. SINISTERIORE
TAB. I. PAG. II. LOC. XXXXIIII.

T. IVLI. RVFI	SALONIT. EQ. R.
P. VIBI. MIMI	EPITAVR. EQ. R.
T. FANI. CELERIS	LADESTINI. DIC.
C. MARCI. PROCVLI	LADESTIN. DIC.
P. CAETENNI. CLEM	ENTIS. SALON.
P. LVRI. MODERA	TI. RISINITAM
Q. POBLICI. CRIS	CENTIS. LADEST.

Sem-

(a) *Lib. 16. Noct. Attic. c. 13.*

H 2

Sembra, che quì si alluda anche alle altre famiglie dei Vibj, di cui nelle Dalmatiche iscrizioni si fa spesso menzione, senzachè se ne indichi la patria, e il nome. Io credo, che siano discese dall'Epidauritana. Possono consultarsi il Grutero, il Lucio, e Marco Marulo, che riportano iscrizioni su questi Vibj.

Intanto da tutti i surriferiti documenti non veniamo ancora in cognizione dell' Istitutore della colonia di Epidauro. Ricaviamo soltanto, che a tempo di Plinio, e sotto Vespasiano era nel massimo suo lustro. Inclinerei per altro a credere, che essa fosse opera di Augusto. Questo Cesare, terminata la guerra civile, fu così facile a stabilire colonie, che, al dire di Svetonio (*a*), ne spedì 32. per diversi luoghi dell' Impero. Finita parimenti la guerra Illirica, e ridotta la Dalmazia in provincia Romana, si sa da Seneca, che nelle sue principali e più comode città furono stabilite colonie: *Hic deinde populus* (Romanus) *quot colonias in omnes provincias misit! ubicumque vicit, Romanus habitat* (*b*). Da ciò si arguisce, che l' Epidauritana fu inclusa anche fra queste colonie. La paterna amorevolezza di Augusto verso gli Epidauritani, ed i meriti di questo popolo verso di lui ne sono una prova convincente. Sapeva Augusto, che nella guerra Farsalica esso aveva seguito il partito Cesariano, e che dovette soffrire per mare, e per terra un assedio pericoloso. Il valoroso Vatinio, secondo Irzio (*c*), costrinse le forze di Pompeo ad abbandonare l' intrapreso assedio di Epidauro mediante gli sforzi dei suoi abitanti. Finalmente essi, che dopo il trionfo di Pollione si mostrarono sempre amici di Roma, si conservarono tali anche nella lunga, e terribile guerra, che Augusto, e Tiberio fecero agl' Illirj, essendosi dichiarati non solo per questi due Cesari, ma avendoli di più ajutati colle proprie truppe. In quel frangente però pagarono il fio per aver prese le armi contro i proprj nazionali; giacchè, al dir di Dione (*d*), Battone General delle truppe Dalmatine per vendicarsi dei Salonitani, che lo ferirono, e dei Romani vincitori, da Salona sino ad Apollonia saccheggiò tutte le città marittime, e segnantemente l'Epidauritana con tutto il suo distretto. In vista di ciò pare quasi certo, che Augusto spedisse una colonia in Epidauro, che era una delle più comode, e ragguardevoli città dell' Illiria di quei tempi.

Ecco le uniche iscrizioni, che si hanno sull' Illirica Epidauro. Qualora però si scavasse sino all'altezza di 12., o 15. piedi nella valle di *Obod*, parte principale un tempo della città, e ormai riempita di terra, che le acque hanno staccata, e trasportata dai vicini monti, sene troverebbero molte altre non meno

(*a*) *In vita August.* (*b*) *Cap. 7.* (*c*) *De Bel. Alex.* (*b*) *Lib. 55.*

menio interessanti. Il Signor Michele Sorgo trasportato dal suo gran genio per le antichità avrebbe effettuato questo scavo senza risparmiare spesa, o fatica, se la morte non lo avesse immaturamente rapito alla letteratura.

CAPO II.

Antica situazione di Epidauro sotto i Greco-Laconi, e Romani: vestigj di antiche rovine, e dell'Acquadotto Canalitano.

Plinio parlando di Orca, e di Epidauro città Illiriche ci racconta, che si unirono al continente in occasione di un gran terremoto: *Epidaurus, & Oricum (propter motum terræ) insulæ esse desierunt* (a). La natura vulcanica dei vicini scavati monti, la penisola, su cui sorge in oggi la piccola città di Ragusa vecchia, tre scogli, uno detto di S. Pietro, e gli altri Mercana, e Bobara distanti poco più di mezzo miglio da terra, e che possono essere i residui dell'isola, due grandi terremoti, che fanno epoca nella storia Ragusina, e le scosse, che spesso si sentono, verificando l'asserzione del filosofo naturalista fanno pur troppo vedere, che questo punto della spiaggia Adriatica fu, ed è soggetto ad un simile micidiale flagello. Quindi pare, che la città di Epidauro fosse dagli antichi Laconi fondata su quella piccola isola lontana un mezzo miglio dal continente Canalitano.

Sotto i Romani questa città incominciava dall'indicato istmo, e dominando i due porti, che Procopio (b) mentova a proposito della gran flotta spedita da Giustiniano contro i Goti sotto la scorta di Costantiniano, si estendeva ancor gran tratto verso il piano di Canali. Il sepolcro di Dolabella doveva al certo rimanere in mezzo della città nel pubblico foro. Essa dunque occupava l'istmo allora ridotto in fortezza, ed abbracciava il vasto porto di Tramontana, avanti cui infra terra mirasi tuttora la base della statua del Proconsole, ed altri vestigj quà e là sparsi di antiche fabbriche atterrate parte dal tempo, e parte per costruire la nuova Epidauro. Tutto il distretto, che nomasi in oggi *Obod*, formava precisamente l'estensione di questa città.

Fra i varj rottami ancor superstiti è rimarcabile un pezzo di muro di reticolato lavoro, che innalzasi su un elevato poggietto presso il porto di Mezzogiorno. Alcuni pretendono, che là sorgesse il teatro, o l'anfiteatro dei loro maggiori. Altri poi affermano, che indichi le terme Epidauritane. Le prove essendo eguali d'ambe le parti, ci contentiamo di notare, che questi

ru-

(a) *Lib. II. Cap. 89.* (b) *Bel. Goth. Lib. I.*

ruderi mostrano un antico, solido, e magnifico edifizio destinato a qualche pubblico uso, e che Epidauro aveva molto del bello, e del massiccio dell'antica architettura Romana. Prova ne sia un lavoro scavato anni fa, e formato di pezzi quadrati di sceltissimi marmi, i di cui vivacissimi colori con maraviglioso artifizio fra loro disposti presentano all'occhio una serie luminosa di vaghissime liste; lavoro, che si può paragonare ai più belli mosaichi antichi. Si potrebbe congetturare, che esso servisse di pavimento all'atrio pubblico, e che questo atrio esistesse dove fu fatto lo scavo (*a*). Due grandi pietre una posta sull'ingresso d'una casa, e l'altra collocata in un muro presso il mare fanno vedere, che eranvi anche in Epidauro delle opere di eccellente scalpello. In una si vede scolpita la figura di un soldato quasi disarmato, di quelli cioè, che i Romani chiamavano *Velites*. La sua vestitura ha dell'antica Greca, o Illirica piuttosto che della Romana. L'altra rappresenta un carro tirato non si sa se da cavalli, uccelli, o delfini, e la figura di una Venere, o Galatea mancante però di testa (*b*).

Gli avvanzi dell'acquadotto Canalitano sono la cosa più attendibile, che ancor rimane. Per formarsene però una giusta idea fa di mestieri osservare, che i Parteni dalla loro città si estendevano verso Oriente per lo spazio di 25. miglia sino al seno Rizzonico, oggi golfo di Cattaro. I primi dieci miglia formano in lunghezza una pianura per lo più di figura cilindrica, e della larghezza in alcuni luoghi di un miglio, e in altri meno. Questo luogo è abbondantissimo di acque. Oltrecchè alle falde dell'alte montagne, che lo cingono, sgorgano presso l'abitato molte limpide fonti, vi è di più un fiume detto *Gliuta*, che scaturendo dalle radici di un alto monte dopo aver con tortuoso giro percorso il piano si perde sotto un altro monte, e va a scaricar le sue acque per un lungo cammino sotterraneo nell'Adriatico in un luogo detto *Dobra voda*. Nei tempi di dirotte piogge, e d'inverno la sua sorgente, la quale pretendesi, che abbia comunicazione con il fiume Trebigne, ne ingrossa il corso, e allaga la pianura. Dai sedimenti di queste inondazioni nasce forse la fertilità del luogo relativa ad ogni sorta di prodotti.

I Romani, che in vicinanza di Epidauro scarseggiavano di acqua, per ovviare ad un tale incomodo pensarono di condurla da un monte di Canali chiamato *Vodovaglia* in distanza di venti miglia per mezzo di un acquadotto degno della loro grandezza e magnificenza. Tuberone ne parla in tal guisa: *Quod autem Canalensis ager territorii Epidaurii fuerit, argumento est opus mirabilis structuræ effectum, quo a vigesimo prope milliario aqua in urbem perducta*

(*a*) *Michael Sorg. loco supracit.* (*b*) *Idem ibid.*

tta est partim subterraneo rivo, partim operè arquato (a). Gli Slavini, che abbatterono pressocchè tutte le città, e monumenti dell'Illiria, rovinarono anche questa superba opera, di cui io stesso ho osservato alcuni vestigj, e qualche iscrizione indicante il nome di chi ne presiedeva alla costruzione.

CAPO III.

Estensione dell'antica Partenia Illirica: varj castelli degli Epidauritani.

Consultando gli antichi geografi si viene in chiaro, che gli Epidauritani si estendevano anche per qualche tratto considerabile verso Ponente. Gli antichi non collocano lungo la spiaggia marittima dal seno Naronitano sino al Rizzonico altri popoli, che i Plerei, e i nostri Parteni. Si sa altresì, che i Plerei estendevano il loro dominio per tutta la penisola di Ponta, e poco più al di quà della città di Stagno. I Parteni adunque occupavano in lunghezza il tratto di sessanta miglia. Lo stato della Repubblica Ragusina era dunque diviso fra questi due illustri, e guerrieri popoli dell'antichità.

Il più forte luogo, che avevano gli Epidauritani dopo la lor Metropoli, era un castello appellato Burno, di cui così parla Plinio: *Burnum*, *Andetium*, *Tribulium*, *nobilitata populi Romani præliis castella* (b). Gli scrittori Ragusei riconoscono meritamente nel Burno Pliniano quel tratto, che giace fra le rovine Epidauritane, e la nuova Ragusa, e sostengono, che da quello abbia preso il nome alquanto corrotto di Breno.

Alcune ragionevoli congetture mi fan credere, che il castello di Burno fosse posto sul monte, che chiamasi in oggi Bergato. Osservo primieramente, che tutto il piano, che incomincia alle radici di questo monte, ed arriva insino al mare, in alcune antiche carte geografiche esistenti in Ragusa aveva il nome di *Sub-burnum*, e *Sub-brenum*, cioè piano giacente sotto il castello Burno. Una tal voce benchè corrottissima si conosce ancora in quella di *Sreberno*, con cui s'intende la parte marittima di questo piano. In secondo luogo avendogli Plinio dato il nome di castello, si deve da ciò inferire, che esisteva sul monte. Infatti se, al dir di Isidoro (c), gli antichi Romani chiamavano *Castrum*, *Castellum* le città situate in un altissimo luogo; se Virgilio (d) ammette pure i castelli sui monti, e se Decio Bruto dicendo *Progressus sum ad Inalpinos cum exercitu ..... multa castella cæpi*, *multa vastavi* (e), ce lo con-

(a) *Comment. Suor. temp. Lib.* 5. (b) *Lib.* 3. *cap.* 22. (c) *Lib.* 15. *Orig. cap.* 2.
(d) *Georg.* 3. (e) *In Epist. inter Tullian.* 216. *lib.* 11.

conferma ad evidenza, noi non sbaglieremo, se porremo l'antico Burno sul mentovato monte, e se daremo il nome di Suburno alla deliziosa sottoposta pianura; tanto più, che la tradizione ancora lo riconosce precisamente nel luogo detto Spillan, e Gradaz dalle rovine ancora visibili. Finalmente non è improbabile, che questa fortezza detta Burno da Plinio si chiamasse *Brisacio*, o *Brisazio* da Stefano: *Brysacium Parthenes oppidum*. Diffatti giacchè egli l'assegna ai Parteni, e giacchè il nome di Brisacio può naturalmente derivarsi dalla Slava voce *Brisat*, come Burno derivasi da da *Vrun*, si può ragionevolmente ammettere, che questi due nomi significhino una casa sola, questo le acque (1), di cui abbonda questo luogo, e l'altro la sassosa natura del medesimo (2).

La città di Trebigne (3), che fra un bel piano giaceva a Tramontana d'un fiume di tal nome, era un'altra importante piazza degli Epidauritani. Le battaglie, che insieme col castello di Burno l'hanno nobilitata, al dir di Plinio, debbono essere state quelle, con cui Pollione attaccò i nostri Epidauritani, mentre tumultuavano contro i Romani. Dopo l'eversione di Epidauro, e il discacciamento dei Romani da questi luoghi gli Slavini vincitori la smembrarono dalla Partenia, e sussistette da se indipendente, finchè non cadde sotto l'impero del Gran Signore.

Melanto presso il seno Rizzonico era l'ultimo luogo fortificato degli Epidau-

(1) *La voce* Burnum *per l' affinità fra il B, e V, e per la figura di metatesi derivò dall'Illirica* Vriti, *o* Vrieti, *e significa propriamente bollire. Onde* Vren, Vrun, Vir *&c. suona ebollizione d'acque scaturienti. Un tal nome compete egregiamente a questo luogo, a cui appartengono le copiosissime sorgenti del fiume Ombla, che da una profondissima cavità escono con grande veemenza, quelle di Gionchetto, di Breno dei Molini, e varie altre quà, e là sparse in questo distretto. Quindi* Vurno, Vruno, Burno, *o* Breno *indica un luogo ricco di fonti d'acqua, quale è questo. I Ragusei chiamano anche oggi* Javrello *il luogo, dove l'acqua scaturisce, da* Vriti, *o* Javriti.

(2) Bargat, (*) Bregaz, *o* Bregast *derivato ἀπὸ τοῦ* brigh, *o* bregh, *e per metatesi* bargh *significa in genere eminenza, o collezione di monti rivestiti d'alberi. Appresso i Dalmatini* Brisat, *o* Bresat *suona pure luogo montuoso, e τὸ* Brisi, *o* Bresi *boschi su i monti. Tale è il monte di Bergatto.*

(3) *Trebigne dicevasi un tempo* Tvardigne, *cioè luogo fortificato.* Et regio ipsa lingua Sclavorum locum munitum significat; quandoquidem multæ in ea munitiones sunt, estque sub ea alia regio, quæ Canale appellatur. *Banduri ad Porphirog.* (*) *L'a innanzi l r si pronunzia spesso per e.*

dauritani. Dalle poche sue ruine in oggi esistenti, e dal silenzio degli antichi si può arguire, che era di poca considerazione. Esso era però bastante per difendere dalle incursioni dei pirati il bellissimo deserto porto, che ha a di nostri il nome di Molunta.

CAPO IV.

Usi, e costumi degli antichi Parteno-Epidauritani.

I nostri Epidauritani Illirici avevano presso a poco gli stessi usi e costumi delle altre nazioni Europee prima, che i Greci, ed i Romani dessero nuovi lumi di coltura, e civilizzazione. Il volgo Epidauritano, che ad onta dei suoi Greci, e Romani educatori volle perpetuare le sue antiche usanze, era assai dedito al bere, ed al mangiare. Questo difetto però, secondo Platone (a), era proprio di tutte le nazioni del mondo in fuori degli Spartani, e Cretesi trattenuti dalle savie istituzioni dei loro legislatori. La Grecia era piucchemai infetta di questa pece; giacchè ai Romani restò sempre il verbo *Græcari*, o *Pergræcari*, onde esprimere l'intemperanza nel bevere, e nel mangiare.

Zenofonte ci dà la vera idea dei banchetti degl'antichi Epidauritani nel descriverci quello, che egli ebbe da Seute Re dei Tracj affini per origine coi Laconi, e cogl'Illirici: *Postquam autem ingressi ad cœnam sunt præstantissimi qui aderat Thracum, & Duces, Tribunique Græcorum, Legatique, si qui erant ex urbibus, consederunt in orbem ad epulas. Tum vero lebetes tripodes fere viceni illati sunt pleni carnium distributarum, & panes magni adnexi erant carnibus .... cornua autem vini in orbem ferebantur, singulique accipiebant* (b). La carne era l'unico loro piatto; ma ne mangiavano in grande quantità, come succede ancora in oggi soprattutto fra le popolazioni un poco distanti dal mare. Chiunque era astemio dal vino, o ne beveva moderatamente a paragone dei gran bevitori era giudicato incapace di qualunque azione, che richiedesse il minimo coraggio e valore. Nell'interno soprattutto dell'Illiria non si è molto cambiato un tal costume, e perciò nelle *Popjevke* Illiriche, o canti nazionali si celebrano tuttora i Kragljevich Marchi, gli Unniadi, e gli Scanderbegh come primi bevitori, e si asserisce, che essi sotto le loro tende beverono tanto vino, quanto sangue Turco sparsero combattendo. A questi loro Eroi competono quei celebri versi cantati ad Aureliano, e riportati da Vopisco.

Unus

(a) *In Critia.* (b) *In expedit. Cyr. Lib. 2.*

Unus homo mille mille mille decollavimus:
Mille mille mille vivat, qui mille mille occidit,
Ipse tamen bibit tantum vini, quantum fudit sanguinis.

Le Orgie fomentavano grandemente cotesta intemperanza. Le feste di Bacco sistemate dalla Greca licenza nei tempi di pace, e di lusso passarono prima in Macedonia, e di là si estesero per tutto l' Illirio. Epidamno, o Durazzo divenne famosa per sì fatti spettacoli. In questa città le donne spiritate come tante Baccanti si adornavano di fiori, ed al suono di rozzi musicali stromenti danzavano per tutta la città conducendo seco per più giorni un uomo, che sosteneva il personaggio di Bacco, o Sileno, e a cui davano il nome di Bembel (*a*). Plutarco (*b*) ci fa sapere, che la madre di Alessandro Olimpia era portata sino alla pazzia per queste licenziose feste. In Ragusa al 1. di Maggio per pubblica autorità una compagnia di calzolari elegantemente vestiti eseguisce per la città un grazioso ballo. Il Bembel (*), che passò da Epidauro in Ragusa, dove conserva sempre l' istesso nome, deve pure pubblicamente farsi vedere in tale occasione. Questa maschera ha una ghirlanda in testa formata di verdi foglie, e indosso una sopravveste bianca lunga fino a terra tutta ricamata di erbe, e fiori. Alcuni addomesticati serpenti gli escono fuori dalla corona, che porta in sul capo, e mentre balla e salta, egli scherza, e si trastulla con un altro serpe, che tiene in mano, come si rileva dal suo rame.

L'antica foggia di vestire dei Parteno Epidauritani fu quale si osserva delineata in queste due figure (**). Gli Eroi, e le Eroine di Omero, e di Virgilio presso a poco andavano abbigliati in tal guisa. Nelle origini delle genti Europee mostreremo, che questi due poeti non possono bene intendersi da chi non conosce i costumi degli odierni Illirj Mediterranei, che conservano ancora in parte le usanze dei tempi d' Omero.

Il coraggio, ed il valore in guerra non fu solo una prerogativa degli Epidauritani, ma anche di tutti gli Illirj. Non v' è istorico, che non li abbia esaltati particolarmente per la loro destrezza nel combattere a cavallo. Il Montfaucon ci riporta il seguente antichissimo epitafio ritrovato a Corfù, e fatto per un certo *Sinna Anfilochio* ucciso a cavallo dagli Illirj: *Quoniam ab Illyriis ex equo pugnantibus occisus es* (*c*); e Luciano nell' elogio di Demostene celebra la cavalleria degli Illirj, e dei Triballi. Ciò basti rapporto agli antichi tempi. Passando poi a quelli dei Romani si sa, che la cavalleria Illirica occupava il primo luogo nelle loro legioni. *Illyricis sudant equitatibus alæ* disse

(*a*) *Galen. de Sanit. tuend. lib.* 5. (*b*) *In Alexandr. de Fœm. Maced.*
(*c*) *In Diar. Ital. Cap.* 28. *pag.* 423. (*) *Vedi Tav. I.* (**) *Vedi Tav. II. e III.*

disse Claudiano (a). Ma chi non sa, che Claudio, al dir di Trebellio, (b) dovette la sua famosa vittoria riportata sui Goti al valore della cavalleria Illirica; che Aureliano (c) domò con essa i Palmireni, che Settimio Severo (d), Belisario (e), e Costantino il grande (f) fecero uso degli invitti Illirici a cavallo? Questo lor credito confermato dall'esperienza fu poi cagione, che per testimonianza del Grevio (g), dello Sponio, (h), e del Salmasio (i) i Romani Imperatori volessero sempre gente Illirica per la guardia del loro corpo. Potrei portare mille altri esempj, onde confermar lo stesso; ma basti il dire, che i Dalmati, e gli Illirj hanno somministrato in un tempo istesso più di 500. distaccamenti di cavalleria per presidiare città nelle Gallie, nella Pannonia, nell'Affrica, e nell'Asia (k). Quindi con quanta giustizia Virgilio disse dell'Illirica Epidauro *Domitrixque Epidaurus equorum*, con altrettanta ingiustizia alcuni hanno pensato, che Virgilio abbia inteso di far questo elogio ad Epidauro Greca. Essi si fondano su tre principali ragioni, cioè su Strabone, che (l) dice: *Equorum prӕterea genus optimum est Arcadicum, ut & Argolicum, & Epidaurium;* su Servio, che interpretando questo passo di Virgilio lasciò scritto: *Epidaurus Epiri civitas equis nobilis;* e in fine sulla natura del piano della nostra Partenia arido, e alquanto sassoso.

Noi siamo perfettamente d'accordo con Strabone, che la Greca Epidauro fornisse i suoi cittadini di una ottima razza di cavalli; ma si potrà forse da ciò inferire, che la nostra ne fosse sprovveduta, o che non fossero atti alla guerra, dovendosi anzi ammettere il contrario; giacchè gli Illirj, ed in conseguenza gli Epidauritani fin dagli antichi tempi furono sempre eccellenti soldati a cavallo? Non dobbiamo poi maravigliarci, che Servio ascriva la nostra Epidauro all'Epiro: Dacchè la Macedonia Illirica prese il nome di nuova Epiro, gli scrittori posteriori a questa epoca (fra cui vi è Servio), hanno confuso insieme l'una, e l'altra Epiro con tutto l'Illirico, ossia ciò avvenuto per l'unione delle regioni, e per colpa dei tempi, oppure perchè la Macedonia si considerasse parte dell'Illirio, come infatti lo era. Stefano Bizantino, ed Ermolao non ascrivono essi fra gli Epiroti gli Autariati, i Plerei, e l'isola di Meleda, che ognuno sa quanto siano distanti dall'Epiro? Papia nel suo glossario fa anche Epirotica la nostra Epidauro non per altra ragione, che per quel-

(a) *De Laudib. Serenӕ v. 62.* (b) *In Claudio.* (c) *Zosimus Lib. 1.*
(d) *Herodianus lib. 2. Cap. 11.* (e) *Procop. Bel. Goth. lib. 3.* (f) *Fabrettus Cap. 5. num. 171. pag. 337.* (g) *In Proleg. Tom. 3. Antiq. Rom.* (h) *Miscel. Erudit. Antiquit. Sect. 7. pag. 257.* (i) *De re milit. Cap. 20.*
(k) *In notitia utriusque Imperii.* (l) *Lib. 8.*

quella accennata di sopra. Servio adunque non pretese di parlare dell' Epidauro Greca, ma bensì della Dalmatica, siccome tale giudicarono esser la mente di Virgilio i suoi comentatori Pomponio Sabino, Tommaso Farnabio, e Cornelio Screvelio.

Per quanto poi s' aspetta all' Indole del suolo Epidauritano Illirico, esso è il più capace, che possa idearsi per alimentare, ed esercitare al maneggio i cavalli attesa la bella pianura Canalitana ricca di pascoli, e d' acque, come già vedemmo di sopra. Il piano di Trebigne distante poche ore di cammino da quello della Partenia spettava anche esso agli Epidauritani, ed è anche oggi rinomato per la quantità de' cavalli, che nutrisce. Virgilio pertanto, che assai meglio di alcuni suoi freddi glossatori, e di Filippo Beroaldo conosceva la geografia della Dalmazia spesso frammezzata da simili pianure fra i suoi monti, e che nella Romana istoria aveva letto le straordinarie prodezze dei Dalmatini nel guerreggiare a cavallo, lodando la nostra città per questa sua bravura rende giustizia del pari a tutte le altre dell' Illiria, a cui apparteneva Epidauro.

CAPO V.

Culto di Marte, di Bacco, e di Diana appresso gli Epidauritani.

Oltre il Dio Esculapio gli Epidauritani adoravano anche Marte, Bacco, e Diana (*), come tutti i primi popoli dell'Europa. I Traci, che furono la prima nazione conquistatrice di questa parte di mondo, e che la popolarono dovunque di loro colonie, per testimonianza di Erodoto non veneravano, che queste tre sole Divinità: *Deos autem hos solos colunt (Thraces). Martem, Liberum, Dianam* (a). Tutti gl' Illirj come loro affini avevano anche una tale superstizione, e la mantennero fino alla loro conversione alla fede di Cristo, facendone poscia nelle loro popolate città un soggetto di scherno, e di risa nelle allegrie del carnevale. Si veggono tuttora presso i Ragusei tenacissimi delle cose antiche nel tempo del carnevale, e in qualche altro giorno di festa popolare tre persone del volgo, che rappresentando queste tre Divinità nel modo, in cui sono espresse nel loro rame, al suono di un rozzo piffero, e tamburo per pubblico ordine sen vanno per tutta la città ballando una villereccia danza con gran risa degli spettatori. Marte, che in loro linguaggio Scitico, o Slavo chiamasi *Turo, Turizza*, o *Turissa*, come in confronto delle altre è un Gi-

(a) *Lib. 15.* (*) *Vedi Tav. IV. V. e VI.*

Gigante; così la fa fra loro da Capo, e Regolatore. Il Dio Manduco degli antichi Latini ne sembra un perfetto ritratto. Lo dipingevano con le mascelle da cavallo, e con i denti d'una lunghezza prodigiosa. L'estremità del suo capo era nuda, e simile a quella di un uomo. Coll'aprire e chiudere della vasta bocca, e col dibattere dei denti nelle pubbliche feste metteva in fuga la ridente plebe Romana, che a schiera lo seguiva amando soprattutto di vederlo negl'intermezzi *Atellani* dopo la recita delle comedie a ballare sulla scena. I Romani lo ebbero dagli antichi *Prisci*, o *Casni* (1), colonia Tracia, che popolò il Lazio, come vedremo. Quindi vi è tutto il fondamento di credere, che il Dio Manduco fosse il Turo Tracio, o Marte sotto tal figura, e che poscia dall'uccidere in guerra fosse detto Marte dalla lingua Tracia, che allora regnava in tutta l'Italia. *Moriti*, o *marati*, e aggiuntovi *U*, *Umoriti*, o *Umarati* significa propriamente uccidere. Ammiano Marcellino parlando dei Sarmati c'indica la formazione del nome di Marte: *Sarmatæ (ante tribunal Constantii Imp.) .... nihil præceps fingentes stabant incurvi, longe alia; quam quæ gestu præferebant, & verbis, altis mentibus perpensantes. Visoque Imperatore ex alto suggestu jam sermonem parante lenissimum, meditanteque alloqui velut morigeros jam futuros, quidam ex illis furore percitus truci, calceo suo in tribunal contorto,* Marha, *quod est signum apud eos bellicum, exclamavit: cumque secuta incondita multitudo ..... in ipsum Principem ferebatur* (a). *Marha* vorrà dunque dire *uccidi*, e da questa voce appresso i Romani prima si fece *Maraz*, e quindi *Mars*, che significò il Dio della guerra.

La seconda Maschera rappresenta Bacco. Essa ha il tirso in mano, e una ghirlanda di pampini in testa, e dicesi *Zorojè*, o *Cjoroe* forse ἀπὸ τῦ Ζωρῦ. che significa in Greco vino puro. Un tal nome può appartenere alla Greca colonia fondatrice di Epidauro. La terza in fine dal suo sembiante femminile, e dall'arco, di cui va armata, si ravvisa essere Diana detta col generico nome Slavo *Vila*, cioè Ninfa. Le anili tradizioni, che sentonsi in Ragusa sul- [illegible] la

(1) *I Casci, Casni, Casnari popoli del Lazio affini cogli Osci, e Aborigeni da Ennio, e Nonio si interpretavano per* Seniles (*Scalig. in Conject. ad Lib. 6. Varr. de LL.*); *Da Cicerone per* Priscæ (*Tuscul. 1. c. 12.*); *e* Casce, *e* Cascus *da Gellio* (*L. 1. c. 10.*) *per* antique, & antiquus; *e* Casnar *da Festo, e da altri per* Senex. Kasno *in Slavo significa anche oggi tardo, come* Kasnoje doba, *è tardi.* Kaſnaz *poi ha precisamente il significato di* antico, vecchio, decano, seniore &c. *I presidenti delle Confraternite fra i villani dalla loro età diconsi tuttora* Kaſnazi. *Ecco che gli antichi abitanti del Lazio avevano il loro nome Slavo per confessione di Varrone, e di altri.* (a) *Lib. 19.*

la *Turizzà*, sono veramente curiose. Ne faremo ora vedere l' insussistenza dimostrando, che egli era Marte in venerazione appresso tutti i popoli d' Europa.

Nell' alta antichità Marte era dai Greci detto anche Θῦρος (Turos). Salmasio (*a*) avverte, che Doroteo antichissimo poeta Greco dava a Marte il nome di Turo non come epiteto, ma come nome suo proprio, e che sostituiva τὸν Θῦρον al nome istesso di Marte. In Omero s' incontra spesso Θῦρος ἄρης (Turos Ares), cioè Marte l' impetuoso, il forte, il guerriero, essendo preso per epiteto di Ares (1), ossia Marte. Pausania c' insegna del pari (*b*), che Marte fu detto *Therite*, o *Thirite* dalla sua balia. Io crederei piuttosto dai Laconi, perchè dapprincipio avranno forse adorato Tira loro progenitore sotto il nome di Marte. Che questo Turo sia propriamente Tira, così ce lo prova Cedreno sull' autorità di un antico scrittore, che esisteva ancora al suo tempo: *Cæterum Nino Jovis fratri Thurus in regnum Assyrium successit. Hunc Zamis frater Rheæ Martem nomine planetæ appellavit. Erat autem acer valde, & superatu difficillimus bellator ..... Post in Thraciam venit, ibique vita functus tumulatus est* (*c*). Egli chiama l'Assiria da questo Tira, che dal piano di Sennaar venne nella Tracia. Giovanni Antiocheno (*d*) seguendo antichissimi scrittori chiama Marte Tura, o Tira. Quindi è, che alcuni confondono questo Tira con Assur senza badare, che questi era figlio di Sem, e quello di Giafet; questi padre dei Traci, e quello degli Assiri. I Caldei, che in vece di Assiria pronunciavano Aturia, dettero luogo a un tal errore, come l' attesta Strabone (*e*), e Dione, che così scrive: *Ea quoque (Assyria) Atiria, littera S in T barbarice mutata, nominatur* (*f*).

Nella Sarmazia Asiatica limitrofa alla Persia, porzione ora dell' Impero Russo non solo si adorava Marte, ma anche la di lui spada, come un tempo in Roma i misteriosi Ancili di Numa. I Saci Europei per mezzo di qualche loro colonia (come par che Eschilo lo accenni presso Strabone) debbono aver colà introdotta questa superstizione, e dal loro Dio Turo aver dato il nome di

(*a*) *Ad Solinum pag.* 1235. (1) *L' Ares Grèco, (Marte) deriva dalla Tracia voce* Ares, o Iares *come Bacchus da* Bak; *questi detto dalla forza del toro, e quello dal montone, che conduce la mandra come una schiera. Non occorre maravigliarsi della semplicità degli antichi nell' imporre i nomi ai loro Dei dalle cose sensibili, ed in specie dagli animali. Tre delle più illustri famiglie Romane presero il loro cognome dall' Asino, dal Porco, e dalla Scrofa*, (*b*) *In Laconic.* (*c*) *Pag.* 16. (*V. G.* 63. 5.) (*d*) *In Frag. Hist. Univer.* (*e*) *Lib.* 16. (*f*) *In Trajano.*

di *Turchi* alla nazione, e di *Turcistan* alla regione. I Guerrieri, ed i Principi adottavano per se questo nome, al dir di Teofilo Simocatta: *Civile inter Turcos bellum exarsit. Vir quidam vocabulo Turum cum Chagano cognatione conjunctus res novans copias ingentes contraxit* (a).

Gli Scanzj, o Scandinavi presso il Baltico, al dir del Grammatico Sassone (b) riguardavano nel Dio *Tur*, *Tor*, *Tvor*, o *Thvor* propriamente Marte come il più grande dei loro Dei sino ai tempi di Giustiniano. Procopio ce ne attesta il culto nella Balzia, o Tile in tal modo: *Sed victimarum apud hos (Thulitas) potissima vir aliquis est: quem omnium primum in prælio ceperint, hunc nimirum mactando Marti sacrificant, ut quem Deorum maximum ducant* (c). Ma Gulielmo Gemeticense (d), ed altri (e) confermano l'autorità di Procopio ammettendo il culto di questo Dio sotto il nome di *Tvor*, o *Turo* fra i Settentrionali sino al 1100. di Cristo.

Gli Svevi, ed i Goti, secondo Giovanni Magno (f), veneravano il Dio *Turo* come se fosse stato il Giove dei Romani, e gli davano per compagni *Ottino*, e *Frigga*, che erano il *Cjoroe*, e la *Vila* dei Ragusei. Con tutto questo però non si può dire, che il Dio Turo fosse creduto Giove; giacchè i Traci venerandolo pure come il massimo degli Dei, gli estendevano il potere anche sulle regioni dell'aria. Quindi Erodoto opportunamente: *Thraces dum tonat, fulguratque, in cælum sagittas excutiunt Deo minitantes, quod nullum alium, præter suum esse arbitrantur*. Malgrado adunque l'alterazione del culto primitivo di Marte, egli era sempre riguardato come tale, ancorchè negli ultimi tempi partecipasse molto del Giove Romano, e gli venisse sostituito Bacco, che era già guerriero prima di diventar Marte, avendo egli domato le Indie, e la Spagna, al dir dei poeti, e dei mitologi.

Ma anche Adamo Bremense, e il Loccenio c'attestano il culto di questi tre Dei presso gli Svevi, e Goti. Ecco come ne parla il primo: *Thor (inquiunt) præsidet in aere, qui tonitrua, & fulmina, ventos, imbresque, serena, & fruges gubernat* (g). E poco dopo: *Thor cum sceptro Iovem exprimere videtur*. Finalmente gli colloca a destra *Wodano*, cioè Bacco diventato Marte, e la Dea *Fricco*, o Diana riconosciuta per Venere alla sinistra. Il Loccenio poi si esprime così: *Imprimis Thorum quasi cæli, & aeris præsidem Sveones, & Go-*

(a) *Lib. 1. de reb. Mauric. Cap. 3.* (b) *In Hist. Danic.* (c) *Lib. 2.*

(d) *In Hist. Norman. Lib. 2. Cap. 4. Collect. Duchesnianæ.* (e) *Dudo Lib. 1. de moribus & actis Norman. Ordericus Vitalis Hist. Eccle. Lib. 4. Matth. Westmonast. in Flor. Histor. ad annum MCCCCXII.*

(f) *In Hist. Sveon. & Gothor. Lib. 1. Cap. 9.* (g) *De Sveon. pag. 152.*

& Gothi quondam coluerunt, & cum illis Galli; quibus Tharan est dictus, velut Getis Thar, aut Thor (*a*). E quindi: *Hominum, & pecudum fœcunditati promovendæ præposuerunt Fream, vel Frojam a generatione, ut volunt, ita dictam. Unde Frvv genitrix, & Frod semen Sveo-gothis adhuc vocatur, & dies Veneris Fredag*. In fine egli parla pure del Dio *Vodano* detto da loro *Oden*, e osserva, che da lui il Mercoledì fu detto *Odensdag*, o *Wodensdag*.

Appresso i Galli, e gli Angli il Dio Marte prese il nome di *Taran*, o *Tanar*, come l' osservò pure il citato Loccenio, e fu adorato più come Giove, che come Marte. Ecco una iscrizione ritrovata in Inghilterra, in cui è detto Giove Tanaro.

I. O. M. TANARO	*Iovi optimo maximo Tanaro*
T. ELVPIVS. GALER.	*Titus Elupius Galeria*
PRAESENS. GVNA.	*Præsens Guna*
PRI. LEG. XX. VV	*Primipilus legionis vigesimæ Victricis*
COMMODO. ET	*Commodo &*
LATERANO.	*Laterano Coss.*
COSS.	*Votum solvit*
V. S. L. M.	*Lubens merito* (*b*).

In questa iscrizione da *Tarano* per la figura di metatesi si fece evidentemente *Tanaro*, come gli Italiani per questa stessa figura dicono indistintamente *Sucido*, e *Sudicio*, *Fracido*, e *Fradicio*. Gli stessi Slavi solevano anche essi trasportando le lettere chiamarlo ora *Taran*, ed ora *Tanar*, o *Tanaruk*, come si rileva dalla seguente lapide rinvenuta a Sebenico in Dalmazia.

IOVI O. M.	*Iovi optimo maximo*
TARANVCO	*Taranuco*
AVRIA SVCCESSA	*Avria successa*
V. S.	*Votum solvit* (*c*).

Il Cluverio (*d*), e Bochart (*e*) affermano, che la voce Tanar, Taran, Taranuco, o Taranis, come disse Lucano parlando delle Gallie: *Et Taranis Scythicæ non mitior ara Dianæ;* significa tuttora tuono nella lingua Cambrica, o Vallica, la quale conserva ancora moltissimi vocaboli dell' antica Britannica; e Cambdeno (*f*) attesta pure, che i tuoni, e qualunque celeste meteora esprimesi altresì col nome di *Tanar* dai Cambro-Brittanni. Ma e donde ricavarne

(*a*) *In Antiq. Sveo-Gothicis Lib.* 1. *cap.* 3. (*b*) *Extat inter marmora Arundeliana num.* 148. (*c*) *Extat apud Sponium in opere de Aris ignot. Deor. in Tom.* 5. *Antiq. Græc. Gronov.* (*d*) *In Antiq. Germ. cap.* 26. (*e*) *In Chan. Lib.* 1. *cap.* 42. (*f*) *Sub initium suæ Brittan.*

varne l'etimologia? Dalla lingua degli Illirj, che era l'istessa un tempo, che la Gallica, e la Brittannica antica. *Tarn* in Slavo denota anche oggi lo stupore, e lo sbalordimento, in cui resta l'uomo allo strepito d'un gran tuono, o al cader improvviso di un fragoroso fulmine. Da *Tarn* i Romani dissero nella loro antica lingua *Tonnus*, e quindi *Tonans*, Giove tonante. Servio commentando il verso di Virgilio: *Talibus attonitus visis, ac voce Deorum* (a), alla voce *attonitus* dice: *Attonitus vero est stupefactus. Nam proprie attonitus dicitur, cui casus vicini fulminis, & sonitus tonitrui dant stuporem*. Quindi le tre addotte voci Latine col nome *Tonitru*, e col verbo *Attono* derivano dallo Slavo *Tarnuti*, e *Tarnuchje* sbalordire, e sbalordimento. Il pesce torpedine, perchè rende istupidita, dirò così, la mano, dagli Illirj per metafora si dice *Tarn*. Gli antichi poeti Ragusei facevano uso del verbo *Tarnuti*, *Tarnuchje*, e *Tarn* nell'allegato senso. Il Masibradich cantò:

Kad s' nebba plam pada s' triskagnem varlime,
Nascja sarza tada sva tarnu prid gnime (b).

Quando dal ciel con fragoroso tuono
Del fulmine tremendo il fuoco scende,
Senza moto, e calore i nostri cuori
Restano in faccia a lui....

Gli Illirj adunque dissero *Tarn*, e *Tarnuti* dall'effetto del tuono sull'animo dell'uomo, e l'adattarono a Giove tonante, perchè *attonat*, *& replet stupore*. Da *Tarn*, perchè era malagevole a pronunziarsi, con più facile suono fecero *Taran*, e quindi *Tarano*, e *Tanaro*. Nè dubito, che da loro si dicesse anche *Tarnik*, o *Taranik* Giove tonante, come abbiamo veduto essere stato detto dai Romani *Taranuco* nella riportata iscrizione.

Il Cluverio poi (c), e i suoi seguaci, che derivano dalla voce *Taran* la Tedesca *Toner*, o *Donner*, *Donder*, o *Tunder*, tuono, e *Tonneren*, tuonare, s'ingannano grandemente; poichè essa manifestamente deriva dal Latino *Tonare*, ed è uno degli infiniti vocaboli Romani, con cui i Tedeschi dopo l'età di Carlo Magno arricchirono, e perfezionarono il loro idioma. Bochart da *Taran* fece capricciosamente *Taramis*, e così si esprime: *Taramis est Ζεὺς βροντῶος, Jupiter Tonans, cui templum consecravit Augustus: nempe Taram, vel Taran Cambrica lingua hodieque est tonitru, ut Germanica Donner, & veteri Svevica Thor. Unde Jovis dies Germanica Donnersdag, & Svevica Thorsdag, Anglica Thursdag* (d). Egli ne riconosce l'origine nella lingua Cambrica, o Tracia; ma seguendo il suo entusiasmo la desume poi dalla Fenicia contro ogni appa-

(a) *Lib. 3. Æneid.* (b) *In Variis.* (c) *Lib. 1. cap. 26.* (d) *Chan. cap. 42.*

apparenza di verità; poichè è un falso principio spiegar le antichità Europee coll' idioma Fenicio, quasi che gli antichi Europei non avessero il loro linguaggio per denominare, e qualificare le cose. Anche il Leibnitz (*a*) pretende, che il Giovedì dai Germani si dicesse *Torstag* da Giove *Thor*, o *Tarano*; e ritrova nel *Zbetertek*, o *Chevutertek* dei Boemi, e Ungari anche il nome *Thor* in quell' ultimo *Tertek* corrispondente a *Torstag*. Egli però s' inganna. Il Giovedì dagli Slavi dicesi *Cetvartak* non dal Giove *Tor*, ma da *Cetiri*, quattro; e ciò, perchè il Giovedì è il quarto Giorno della settimana. Essi appellano la Domenica *Nedjeglja* da *Nedjegljati*, non operare; il Lunedì *Ponedjenik*, cioè giorno dopo la Domenica; *Utornik* il Martedì da *Utorni*, secondo; Mercordì *Srjeda* da *Sred*, perchè è il giorno in mezzo alla settimana: *Cetvartak*, perchè è il quarto; *Petak* il Venerdì da *Pet*, cinque, perchè è il quinto; *ſubota* finalmente il sabbato come nelle altre lingue.

I Sarmati Transalbiani adoravano pure Marte come il massimo degli Dei sotto il nome però di *Serovito*, o *Svanto-Vito*. E' lo scrittore della vita di S. Ottone Apostolo dei Pomerani, che ce l' attesta: *Deo suo Serovito* (Svanto-Vito), *qui lingua Latina Mars dicitur*. Preso adunque il nome dalla voce contratta *Svet*, o *Svjet*, illustre, e da Vit, o Viteſ, Eroe, egli era realmente Marte sotto tal nome (1). I vicini Russi, e Polacchi conoscevano Marte col nome di Turo. Fra essi dura sempre un tal nome.

Altre popolazioni Slave lo riconobbero sotto la voce di *Radagasto*, che significa il Dio ministro delle guerre dalle voci Tracie, o Illiriche *Râtt*, *Rattitse*, guerra, guerreggiare, e *Gast*, o *Gost* ministro, prefetto, ed anche signore, come lo vedremo altrove. So, che sono stati prodotti infiniti vocaboli Slavi, e Tedeschi per spiegare l' origine dello Slavo idolo Radagasto; ma il suo vero è *Rat-gast*, o *Rad-gost*, presidente alle guerre, come tale lo credevano i popoli. Ditmaro (*b*) parlando della città *Rjedegast*, o *Ratgast*, dove, secondo Elmoldo, si adorava un idolo detto Rhetre, o Rhaeta, *hanc urbem Slavi*, dice egli, *ad bella properantes salutant*, *illam prospere redeuntes muneribus debitis honorant*. Racconta altresì, che erano quivi molti stendardi militari, e che tutti i simulacri intorno alla statua di Radagasto erano armati. Godefrido Masio (*c*) asserisce pure, che Radagasto era adorato in luogo di Marte. Ma e il nome della città, in cui era adorato, e quello dei popoli, presso cui si venerava questo Dio, ci tolgono ogni dubbio. *Post Odere*

(*a*) *Ad Bedæ fragm. de Rat. Temporum Tom. 1. Script. Brunsvicen. inter fragm. vetera*. (1) *Vid. Frenzel., Ludvig., & Grubiscich in Orig. & Hist. Alphabeti Glagolit.* (*b*) *In Hist. Merseburg.* (*c*) *In Sched. de Diis Obotrit. Cap. 5.*

ræ lenem meatum, dice Elmoldo, *& varios Pomeranorum populos ad occidentalem plagam occurrit Winulorum provincia, eorum, qui Tholenti, seu Rhedarii dicuntur: Civitas eorum vulgatissima Rhetre, sedes Idololatriæ* (a). Altri in fine li chiamano *Rhaetarii*, o *Ratarii*, e *Rhàata* la città (b) manifestamente dallo Slavo *Ràttar*, o *Ràtt*, guerriero, e guerra, cioè popoli guerrieri per eccellenza, e città del Dio della guerra. . . .

Finalmente Marte fu da altri conosciuto sotto il vocabolo di *Othino*, *Odino*, *Vodano*, e *Godano*. Che queste voci derivino da una sola, ed esprimano tutte un unico senso, lo rileviamo dal nome del mercoledì, che gli Svevi dicono Odensdag da Odino, e i Fiamminghi, ed altri Settentrionali Vodenstag da Vodino. E gli uni, e gli altri però insieme con Paolo Diacono si contraddicono apertamente giudicandolo Mercurio, e facendolo nel tempo stesso preside della guerra, e datore delle vittorie. Mercurio aveva tutto altro uffizio appresso i Pagani. Quindi questo Dio, di cui Paolo Diacono dice: *Vodan sàne, quem adjecta littera Guodan dixerunt .... ab universis Germaniæ gentibus ut Deus adoratur* (c), era realmente Marte, come ce l' indica l'istesso suo nome. *Vodan*, *Godan*, o *Guodan* suona in Slavo duce valoroso, o principe d' un esercito, e corrisponde al *Vojvoda* odierno, capitano, da *vodit*, condurre, regolare. Paolo Diacono intendeva solo il corrottissimo dialetto Slavo dei Vandali, e dei Longobardi; e perciò non arrivò a comprendere la forza del nome *Vodan* originariamente Tracio, o Illirico. Del resto i sopraccitati scrittori con Nennio autore dell' età di mezzo (d) riconoscono meritamente in Odino il Dio Marte, o perlomeno un valoroso guerriero dell'antichità. Si grande fu il culto, e la superstizione di Marte appresso gli antichi popoli.

Per quanto poi s' appartiene alla Dea *Frigga*, *Frea*, *Froja*, *Fricco*, *Frvv*, o *Frealf*, egli è certo, che dapprincipio essa era Diana, come *Otino*, o *Vodino* fu Bacco, e *Turo*, o *Tvor* Marte. Corrottasi l' idea del pudore, a cui presiedeva Diana (1) col nome di *Diva*, o *Djeva*, e cresciuta la licenza, essa fu detta Frea, Vrea ec. dallo Slavo verbo Vreti, da cui i Germani, mutata la V in F, fecero poi Frien. Il Leibnitz ce ne dà la spiegazione: *Ad*

(a) *Lib. 1. cap. 21.* (b) *Marescalcus in Antiq. Herul., & Vandal. lib. 1. cap. 4.*
(c) *De Reb. Longob. Lib. 1. cap. 8.* (d) *Apud Leibnit. loco supracit.*

(1) *Diva*, *Djeva*, *Divojca*, *Djevojciza ec. giovane*, *zittella in Slavo deriva dalla voce Divji*, *Divja*, *Divjak*, *Divjacni*, *che suona selvaggio*, *schivo*, *ritroso*, *modesto*, *pudico ec. Diana*, *al dir di Varrone (Lib. 4. de L.L.) fu detta dai primi Latini* Diviana *dall' addotto vocabolo*, *e inerentemente all' indica-*

Ad voluptatem pertinere Fream indicat non tantum Freitag, dies Veneris, Frein, nubere &c. (*a*). Il Sassone (*b*), che fa Frea moglie di Vodano, Gobelino, (*c*) e il citato Loccenio s' uniformano al di lui parere. Gli Illirj, tolta via la lettera canina, la chiamano tuttora *Foja*, o *Hoja*, e intendono la Dea del piacere. Il Palmotta nel suo dramma il Paulimiro ne fa menzione insieme con due altri Dei, forse Marte, e Bacco sotto il nome di *Doleria*, e *Lero*.

Dolerje, Hoje, i Lera
Tad pomarcja stara slava,
I Karstjanska poċè Vjerra
Sred ovessjeh sjat Darsċjavaa (*d*).

Di Hoja allor, di Lero, e Doleria
Ecclissossi la gloria, e in questi regni
A brillar cominciò la Fè di Cristo.

Nella mitologia Slava tratteremo nuovamente questa materia, e sotto altro aspetto.

CAPO VI.

Tradizione orale poetica, e lingua degli antichi Epidauritani.

Tramandare alla posterità i grandi avvenimenti non per mezzo di lettere, o di monumenti scritti, ma per via del racconto successivo dei più vecchi ai più giovani, e particolarmente coll' uso di canti nazionali è un costume tanto antico, quanto lo è la prima società degli uomini. Iddio ne fece un positivo comando agli Israeliti, come si ricava dai sacri libri di Mosè. L' Omero dei Greci non è altro, che una storia tradizionale poetica dei primi Greci; Virgilio abbracciò nella sua Eneide quella degli antichi Latini; L' Ossian poema ultimamente conosciuto, e tradotto in Italiano dal celebre Cesarotti contiene la storia militare dei Settentrionali; Tito Livio (*e*) ci parla di un tal uso appresso i Galli; e S. Girolamo si esprime così circa i prodigj operati da S. Ilarione in Epidauro: *Hoc Epidaurus, & omnis illa regio usque hodie prædicat, matresque docent pueros suos ad memoriam in posteros transmittendam* (*f*). Un tal costume, che ha la sua origine dal rispetto verso i vec-

chi

to senso. I mitologi diffatti la fanno cacciare per le selve con uno stuolo di vergini pudiche come essa, che appresso gli Slavi divenne la Dea della pudicizia, e che lasciò il suo nome alle fanciulle.

(*a*) *In Notis ad Nennii Fragm. Tom. 1. Script. Brunsvich.*
(*b*) *Lib. 1. cap. 7.* (*c*) *In Cosmodrom. ætate 2. cap. 4.* (*d*) *Atto 1. Scena 4.*
(*e*) *Lib. 2.* (*f*) *In vita Hilar.*

chi (1), e che dura sempre nell'interno dell'Illiria, sorprese Niceforo Gregora (*a*), allorchè viaggiando per portarsi dal Re di Servia intese il suo seguito, e la sua servitù Illirica a cantar per viaggio al suono delle *Gusle*, o monocordo le imprese degli antichi guerrieri Illirici. Per queste canzoni nazionali si distinguono tuttora gli odierni Epidauritani, ossia abitanti di Ragusa vecchia, come pure il basso popolo di Ragusa, e in generale tutta la gente di campagna.

L'antica lingua dei Parteni era già la Tracia, o Illirica all'arrivo dei Greco-Laconi; nè la lingua di questi, se già era diversa, potè in alcun modo far cessare la nativa del paese; ciò, che nemmeno accadde, allorchè l'idioma Latino si sparse per tutta l'Illiria mercè delle colonie Romane. La lingua Italiana è da gran tempo in Ragusa la lingua della Corte, ed è ormai universalmente intesa, e dalle persone colte è parlata meglio, che in molte città dell'istessa Italia. L'adozione, dirò così, e il primato dell'Italiano sopra l'Illirico ha forse fatto perire questo ultimo nel corso di parecchi secoli? Si è lo Slavo non poco corrotto nella città, e nei suoi villaggi più vicini. Ma chi non sapesse fondantemente lo Slavo scostandosi due ore di cammino da Ragusa per innoltrarsi nella Bossina non diventerebbe egli muto all'improvviso? Ecco quanto successe allorchè il Greco, ed il Latino fu introdotto in queste contrade, e per tutto l'Illirio.

Reca stupore, che si sia così malamente ragionato sulla primitiva lingua degli Illirj, e sull'introduzione del Greco, e del Latino in queste regioni. Coll'istoria per guida si doveva discorrerla così: quando i Greci, ed i Latini hanno introdotte le loro colonie nell'Illirio, esso già era popolato da una nazione, che aveva una lingua propria, e di cui era tenacissima: questo popolo, che da sopra il Ponto Eusino si estendeva lungo l'Adria, e l'Istro, dagli antichi Greci (*b*) era compreso sotto il nome di nazione Iperborea, di Sauromati, ed Arimaspi, ed anche di Sciti, o Celto-Sciti unicamente per ragione di lingua, come lo mostra Orazio dicendo:

> *Quid bellicosus Cantaber, & Scythes,*
> *Hirpine Quinti, cogitet Adria*
> *Divisus objecto, remittas*
> *Quaerere* . . . . . (*c*):

poi-

(1) *I vecchi furono, e sono gli organi della sapienza appresso gli Illirj. La voce Slava* Star, Starjescina *significa vecchio, e superiore, quasicchè la vecchiaja atteso l'esperienza sia la sola età atta al comando.* (*a*) *Lib. 8. cap. 14.* (*b*) *Strab. lib. 2.* (*c*) *Lib. 2. Od. 2.*

poichè essi sapevano, che la Scizia propriamente non arrivava fino alle sponde dell'Adria. Dovevano inseguito considerare, che i Greci ben lungi dall'aver soggiogati gli Illirj avevano appena potuto stabilire qualche pugno di lor gente in pochissimi luoghi della spiaggia Adriatica, e del Ponto Eusino; che i Romani sono penetrati assai tardi nelle parti mediterranee dell' Illiria, e che ne hanno goduto per troppo poco tempo l'intiero, e pacifico possesso, perchè gli Illirj dovessero perdere intieramente il loro nativo idioma, ed abbracciare del tutto il Romano; che tutti i popoli venuti dal Nord, e particolarmente quei dopo l'epoca volgare, cioè i Goti, Vissigoti, Unni, Abari, Slavi, Slavini ec. erano tutti Sciti di origine, ed in conseguenza parlavano un dialetto della lingua Sarmatica, Illirica, o Slava; che S. Girolamo Dalmata di nazione oltre il Latino, che s'era a' giorni suoi molto propagato per l'Illirio, e che si parlava, dirò così, famigliarmente nelle città Illiriche, dove risiedeva la Magistratura, e la truppa Romana, riconosce in più luoghi delle sue opere una lingua propria, e indigena, dirò così, degli abitanti Illirici; che finalmente gli antichi nomi dei popoli, città, provincie, monti, fiumi, laghi ec. grecizzati dai Greci, e latinizzati dai Latini istorici, e geografi sono tutte parole Scitiche, Tracie, Illiriche, o Slave di origine esprimenti a meraviglia la natura, e l'indole di quei popoli, di quelle città, provincie, monti, fiumi, e laghi, come già si è veduto, e si vedrà dall'interpretazione di molte voci nel decorso di questa opera. Allora il Lucio, Pirkheimero, Renano, e molti altri filologi Germani sull'autorità di S. Girolamo, e di Procopio non avrebbero mai detto, che nell'Illiria l'odierna lingua non era in uso appresso gli Illirj prima dell'arrivo degli Slavini, ma avrebbero anzi conosciuto, che già vi esisteva, e che S. Girolamo, e Procopio parlando solo degli Slavini, che usciti dalla Scizia, e Sarmazia facevano di quà dall'Istro delle incursioni nelle provincie Romane, non intesero mai di escludere l'odierno Slavo.

Debbo però rendere giustizia al merito di Mauro Orbini, e del Padre Dolci Ragusei, i quali meglio istruiti degli altri riguardo a questo punto, hanno combattuto un tal errore con qualche raziocinio, ed erudizione, ma non con quanto faceva mestieri per sradicare un simile pregiudizio. Riserbandoci a trattare ampiamente questo argomento, concludiamo rapporto alla lingua de' nostri Parteni, che essi avevano dapprincipio la Tracia, che non si è mai fra loro estinta; che, giunti i Greci, s'introdusse la Greca nel centro della popolazione di Epidauro, come rilevasi dal nome di qualche isola, e che, passata Epidauro in mano dei Romani, si parlò il Latino fino a qualche secolo dopo la fondazione di Ragusa, come si vedrà altrove.

CA-

CAPO VII.

Conversione degli Illirico-Epidauritani alla fede di Cristo: arrivo fra loro di S. Ilarione: suoi miracoli.

L'Illiria fu una delle prime regioni Europee, che ebbe la rara sorte di sentirsi annunziato il santo Vangelo. Nel 34. di Cristo S. Giacomo prima d'avviarsi alla volta dell' Italia per passare nelle Spagne consacrò Vescovo di Sirmio Andronico discepolo di Gesù Cristo; e nel 58. S. Doimo aveva già fissata la sua sede Vescovile in Salona. Poco dopo S. Pietro, e S. Paolo divolgarono anche essi per l' Illirico la divina parola.

Siamo affatto privi delle prime memorie della Chiesa Epidauritana. Se però dobbiamo dar fede ad Agostino de Albertis (a), essa ebbe il suo primo Vescovo nell'anno di Cristo 226. sotto il pontificato di S. Urbano, e lo ritenne stabilmente sino all'eccidio di Epidauro, come l'attesta pure l'autore della storia della Chiesa Ragusina, il quale da alcune lettere di S. Gregorio Magno, e dagli atti de' Sinodi provinciali di Salona ha cavato il nome di quattro Vescovi, l'ultimo dei quali viveva circa il 630. Io però sono di parere, che gli Epidauritani avessero abbracciato il Cristianesimo prima dell'epoca sopra fissata al loro primo Vescovo, e credo, che ne succhiassero i santi principj dall' istesso S. Tito. Pare impossibile, che questo Apostolo dell' Illiria fra le altre città da lui percorse non siasi portato anche in Epidauro; e che quei, che così per tempo avevano pensato a fornire i Salonitani di un Vescovo, aspettassero poi così tardi a introdurre il Cristianesimo fra gli Epidauritani. Se poi crediamo col Giorgi, che S. Paolo naufragasse nell'Adriatico, e approdasse nell' isola di Meleda, e convertisse la maggior parte de' suoi abitanti, allora la luce del Vangelo sarebbe subitamente penetrata nella vicina Epidauro.

Iddio nel 365. in circa volle in un modo speciale consolidare la fede degli Epidauritani coll' arrivo di S. Ilarione, e per mezzo di molti miracoli da lui operati. S. Girolamo (b) aveva ragione di dire, che essi rammentavano divotamente la santità di Ilarione; poichè raffrenò l'impeto del mare cresciuto stravagantemente in occasione del celebre terremoto avvenuto a tempo di Giuliano Apostata, e uccise un orribile serpente, che faceva grande strage nei contorni di Epidauro. Alcuni vogliono, che sotto l'emblema di questo serpente debbasi intendere la superstizione vinta, e debellata da Ilarione in Epi-

(a) *In idea Cathed. Europ.* (b) *In vita Hilar.*

Epidauro. Come in questa città regnava il culto di Esculapio, a cui era sacro il serpente; così potrebbesi anche credere, che egli totalmente avesse estirpato quella mostruosa superstizione; e che perciò si dicesse, che egli uccidesse un serpente. Checchè ne sia, la tradizione, ed il culto verso questo Santo non è punto scemato appresso i Ragusei; anzi una Parrochia, di cui egli è il Titolare, il concorso nel dì della sua festa ad una piccola capella vicina a Ragusa vecchia (e ciò per voto), e tre altre piccole Chiese innalzate nel sobborgo di Ragusa in sua memoria perpetueranno in tutti i secoli avvenire la tenera pietà, e gratitudine dei Ragusei verso un sì gran Santo, e Prottetore.

Serafino Razzi, e varj annalisti Ragusei ammettono erroneamente nel 700. la venuta di Ilarione. Il Palmotta nel suo Dramma il Paulimiro per comodo del suo intreccio lo fa vivere all' arrivo del suo Eroe in Ragusa. Egli è scusabile; ma non così il Razzi, che ne crea un altro, che non esiste nè nel Martirologio, nè in tutta la storia Ecclesiastica. Questo non è il solo abbaglio di questo scrittore, che in vece d' una sensata istoria ha lasciato un mal digesto centone di notizie su Ragusa.

CAPO VIII.

Varj saccheggi, e rovina totale di Epidauro.

La storia poco dopo il 250. di Cristo incomincia tosto a parlarci di quei popoli Settentrionali, che alfine smembrarono, e abbatterono il gran colosso della Romana potenza, dando origine a tutte le nazioni, e regni moderni. A misura, che essi sboccavano dal Nord, e si succedevano gli uni agli altri nelle deliziose contrade dell' Europa, i più forti costringevano i più deboli a collegarsi insieme, e resa più ferma la loro unione da una origine, e lingua comune, sotto il nome ora di Goti, e Sarmati, ed ora di Guadi, Alani, Unni, Vandali, Marcomanni, Abari, Slavi ec. portavano dovunque la strage, e la desolazione. Le regioni dell' Illirico furono le prime a sentirne il rio furore. Ecco un tratto caratteristico di S. Girolamo sulla crudeltà di quelle tigri umane: *Viginti, & eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim, & Alpes Julias Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessalonicam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, Pannoniamque Gothus, Sarmata, Guadus, Alanus, Hunni, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt* (a).

I Go-

(a) *In Epitaph. ad An.* 374.

I Goti furono i primi a turbare nel 265. in circa di Cristo sotto Valeriano, e Gallieno la pace degli Illirj dando il guasto alle loro città, e campagne. Epidauro ebbe da essi in questo tempo (*a*) un orribile sacco; mentre i suoi abitanti dovettero abbandonare in lor balia la città, e rinchiudersi, e fortificarsi nel castello di Burno. Partiti però i Goti, gli Epidauritani si rivolsero ben tosto a riparare i danni della loro saccheggiata città; ma non erano ancora al compimento di questa dolorosa opera, che ecco di nuovo nel 279. i Sarmati sotto Marco Aurelio Probo (*b*) aggiungono piaga a piaga saccheggiando, abbattendo, e seco portando prigioni molti della stessa popolazione. Ma non potendo costoro stabilirsi nell'Illirio, portarono il ferro, ed il fuoco altrove. Riordinata di bel nuovo la loro città, gli Epidauritani per più di due secoli goderono di una dolce calma; ma sotto l'impero di Giustiniano nel 548. ebbero una novella scossa non inferiore alle precedenti dai Goti (*c*). Questi Barbari fra le altre crudeltà usavano anche quella di condur seco prigioni i giovani di fresca età, e di non ridarli, se non con grandissimo sborso di denaro. Un si fatto procedere fece la più dolorosa sensazione sull'animo di S. Gregorio Magno, che poco dopo questa epoca fu innalzato sul soglio di Pietro. Io son d'avviso, che la di lui pietà abbastanza nota per la sua santità, e scritti onde aver bisogno di encomj, somministrasse a tutti gli Illirj, e segnantemente ai nostri Epidauritani grosse somme di danaro per redimere i giovani schiavi, o mitigare in qualche guisa la loro sorte crudele. La festa di S. Gregorio solennizzata da tutti in Ragusa, ma in specie con sommo tripudio, ed allegrezza dalla gioventù deve avere avuta una simile origine appresso gli Epidauritani, che passati in Ragusa dopo la morte, e la canonnizzazione di questo gran Santo lo presero per Prottetore della loro gioventù in riconoscenza dei ricevuti benefizj. Giovanni IV. asceso sulla cattedra di Pietro nel 640. sembra dare qualche peso di più al nostro sentimento. Questo Pontefice Dalmata di origine imitò la pietà di Gregorio all'aspetto delle terribili incursioni dei Barbari per la Dalmazia, e vi spedì un certo Martino Abate (*d*) uomo di insigne santità con gran danaro per riscattare i Dalmatini, ed Istriani caduti in mani delle orde Settentrionali, per raccogliere i corpi dei SS. Martiri, e per trasportarli in salvo a Roma. Dissi, che Giovanni imitò Gregorio. E che far potevano le di lui dolorose lettere (*e*) sul crudele

(*a*) *Luccari lib. 1. Orbinus pag. 180. Regno degli Slavi. Et Cerva in Prolegom. Metrop. S. Ragus. inedit.* (*b*) *Brietius ad an. 279.* (*c*) *Lucius lib. 1. cap. 7. & Baron. ad an. 548.* (*d*) *Thomas Archid. cap. 8. & Baron. ad an. 641.*
(*e*) *Lib. 8. Epist. 36.*

dele destino degli Illirj, se non accendere Giovanni a soccorrere i suoi nazionali in quelle dolorose circostanze?

Ai Goti successero gli Abari nel rinnovare le calamità degli Illirj. Mentre questi Barbari saccheggiavano i castelli, le città, e le campagne di Tracia, il lor Principe Cagano nel 625., anno 16. dell'impero d'Eraclio, li chiamò ad assediare Bizanzio e per mare, e per terra. La loro intrapresa però per special patrocinio della Santissima Vergine andò totalmente a vuoto. La loro strage non potea esser maggiore, al dir di Niceforo, che così si esprime: *Tanta cædes hostium facta est, ut mare ipsum purpureo sanguine tingeretur*. Le poche navi rimaste intatte fuggendo naufragarono per l'Eusino, e la truppa superstite di terra diriggendosi per la Tracia verso l'Adriatico assalì nel 626. in guisa la nostra Epidauro, ed in guisa la saccheggiò, che dopo la fuga del suo Vescovo, che seco portò il corpo di S. Donato, restò quasi priva di abitanti cercando ognuno il suo scampo in una pronta fuga.

In tale stato di cose i miseri Epidauritani avrebbero abbandonato per sempre la loro patria, se d'altronde il naturale amore di farla rivivere non gli avesse spinti a ritornarvi un'altra volta. Ma essi nel 639. incirca soffrirono un nuovo sacco, e pochi anni dopo videro la distruzione totale dell'infelice loro città. Agli Abari successero nella devastazione dell'Illirio gli Slavini, che il Lucio, ed altri chiamano Serbli, e Croati. Costoro anche più fieri degli Abari per essere stati già riconosciuti come Potenza dai Cesari d'Oriente fecero lega coi Saraceni, che nel 653. avevano soggiogata l'isola di Rodi, e che infestavano in spaventosa maniera i due mari. Avvicinatisi essi nel 656. con rispettabili forze marittime ad Epidauro l'attaccarono per mare (a) mentre i loro alleati l'assediavano per terra. Non contenti d'aver fatto un ricco bottino con un sacco generale vollero di più costoro eternare la loro crudeltà, e barbarie col distruggerla intieramente. Così finì questa celebre antica città, che dalle mani dei Greci passò in quelle dei Romani, e il di cui eccidio fu poi motivo della fondazione di un'altra Epidauro, che in tempi più felici, e illuminati seppe vincere le glorie, e la celebrità della sua gran madre.

(a) *Dolci de Ragus. Archiepiscopat. antiquit.*

CA-

C A P O IX.

Fondazione di Ragusa.

L'ignoranza, e la barbarie ne' tempi del basso Impero produssero per la verità dell'istoria i più funesti effetti. Quella non si curava di perpetuare la memoria delle cose, che accadevano, e questa distruggeva tutto ciò, che poteva casualmente indicarne alla posterità l'origine, e gli avvanzamenti. Quindi chi cerca l'epoca delle città fondate in quegl'infelici tempi spesso non sa che dirne di positivo, particolarmente se dopo la rinascenza delle lettere la vanità de' nazionali, e la parziale ammirazione degli esteri ne abbia anticipata l'origine, e magnificato di troppo l'ingrandimento. Alcuni scrittori Ragusei, e fra gli altri Giacomo Luccari, Mauro Orbini, Anselmo Banduri ec. contro l'evidenza del fatto ebbero la debolezza di voler anticipata di quattro secoli la distruzione di Epidauro forse per dar questo tempo, dice il Padre Dolci (*a*), alla città di Ragusa, perchè fosse anteriore a Venezia fondata nel 452. di Cristo. I Ragusei senza attaccarsi al pregio dell'antichità non sempre d'egual peso in tutte le cose hanno delle altre glorie vere da opporre ai Veneziani; e quella d'aver saputo conservare in questi tempi difficili illesa la loro libertà, e Repubblica vale più d'ogni altra, che in questo saggio istorico-critico esporremo a suo luogo.

Cotesti autori, che coll'aver anticipata la fondazione della loro patria ne hanno confuse, e stravolte le genuine antichità, dovevano persuadersi, che gli Epidauritani non avrebbero mai pensato a fondarsi altra città, finchè avessero potuto ritener pacificamente la loro antica, o finchè non avessero disperato di poterla riedificare, dopochè fosse stata distrutta. Infatti se per i varj saccheggi, che soffrirono, alcune famiglie l'abbandonarono ricovrandosi nei castelli di Breno, e fra gli scoglj, dove ora sorge Ragusa, il maggior numero degli Epidauritani dopo l'allontanamento del nemico dai loro confini è però sempre ritornato alla sua antica sede. Anche dopo il totale eccidio di Epidauro, al dir del Tuberone (*b*), parecchi fra i suoi abitanti vollero ripassare nella loro rovinata città, avendone però prima ottenuto il permesso dagli Slavini domiciliati in Trebigne. Un Sacerdote di santa vita ebbe la sorte di piegar l'animo di quei Barbari a condizione però di pagar loro un piccolo tributo. Se gli altri Epidauritani quà, e là dispersi, e che poi si riunirono, onde

(*a*) *De orig. Urb. Ragus. Diatriba ined.* (*b*) *Lib. 5. comment. suor. temp.*

onde gettar le prime fondamenta di Ragusa, ne avessero seguito l'esempio, senza alcun contrasto avrebbero rifabbricata Epidauro. Poichè sullo scader del 700. di Cristo una grande porzione di quei Barbari, che diversi di nome, ma d'indole tutti egualmente feroci devastavano miseramente l'Illiria per ogni dove, ne abbandonarono alfine le saccheggiate provincie portando altrove la strage, e la desolazione; e di quei, che vi rimasero, col permesso dei Greci Imperatori altri fondarono poi il regno d'Ungheria, altri quello della Slavonia, ed altri quello della Dalmazia, e Croazia. Gli Slavi s'avviddero ben presto, che in origine erano della stessa lingua degl'Illirici. Quindi rivolgendo tutto il loro furore contro i soli Dalmato-Romani, che dalle loro ben munite città marittime facevano con felice successo la più gagliarda resistenza, cominciarono a poco a poco a deporre la loro nativa ferocia, e da un tale vicendevole contrasto il sistema delle cose prese un aspetto più pacifico, ed un piede più consistente.

Tutto qnello adunque, che possiamo accordare ai mentovati scrittori, è, che dove è ora fabbricata Ragusa, dopo il primo attacco d'Epidauro, cioè dopo il 250. di Cristo esistesse qualche piccola abitazione, e che per le susseguenti aggressioni de' Barbari s'accrescesse qualche nuovo tugurio. Ma un aggregato di alcune poche rozze casuccie, seppure vi erano, da quando in quà porta egli il nome di città? D'altronde allora, come sin dopo il 1100., il mare passava in lunghezza per tutta l'attuale città di Ragusa. La parte, che restava alle falde del monte S. Sergio, e che appena dopo il decimoterzo secolo fu cinta di mura, era tutta ingombra di una folta macchia, che in quel tempo sarà stata il ricovero dei pirati, e malviventi. L'esistenza di questa selva è incontrastabile. Essa è al vivo ritratta in una pianta di Ragusa del 1200. esistente tuttora nella biblioteca dei Monaci Melitensi, e lo Slavo nome *Dubrovnik* (Ragusa) che deriva da *Dubrova*, o *Dubrava* denotante selva, non ce ne lascia dubitare in alcun modo, checchè ne dicano alcuni, i quali pronunziando *Dubrovnik* alla Turca *Dobar-Venedik* le danno insipidamente il significato di *buon Veneziano*, o di *germe felice*. L'altra parte poi circondata d'ogni intorno dal mare, sulla quale doveva in ipotesi esistere il gran fabbricato di Ragusa, anticamente non era, che un grande scoglio di sasso vivo, che i primi abitanti nel loro Slavo idioma chiamavano *Lavve*, o *Lavvi*, cioè scoglio, o precipizio. Un siffatto luogo non poteva certamente allettare, che ben pochi Epidauritani ad abitarlo anche in caso di estrema necessità, cioè finchè il nemico allontanato non si fosse dai deliziosi piani di Breno, e di Epidauro, a cui erano assuefatti. Privi d'ogni mezzo di sussistenza, sprovveduti di fortezze, e castelli, e ristretti di numero come avreb-

bero

bero potuto lungamente vivere, e garantirsi dalle vessazioni dei pirati, a cui erano esposti?

Ma colla tradizione, e coll'autorità dei più sensati annalisti Ragusei, che riconoscono l'origine immediata di Ragusa dall'ultimo eccidio di Epidauro, vanno d'accordo anche gli esteri scrittori. L'Arcidiacono Tommaso (*a*) ne pone la fondazione sotto il pontificato di Giovanni IV., cioè fra il 640., e 642. E' vero, che egli s'inganna nel farla fondare o da Paulimiro, o dai Salonitani; ma egli non ne anticipa di più secoli l'esistenza, come il Luccari, il Razzi, e l'autore (*b*) *della Geografia moderna dell'Enciclopedia metodica*, il quale falsamente dà negli antichi tempi a Ragusa il nome di *Hybla minima*, di *Hera*, o *Heroea*; mentre tale era il nome di quella città Siciliana (*c*), che poscia dall'affluenza dei negozianti Ragusei fu detta Ragusa.

Porfirogenito si estese molto sulla fondazione di Ragusa. L'istesse sue parole tradotte dal celebre Banduri non potranno, che meglio dilucidarci le cose: *Urbs Rausium*, egli dice, *non appellatur Rausium Græca lingua, sed quia in locis præruptis posita est; præcipitium Græce vocatur λαῦ; unde inhabitantes nuncupati sunt Lausæi, idest præcipitium insidentes* (1). *Communis vero usus, qui sæpe*

(*a*) *Cap.* 8. (*b*) *Articolo* Raguse. (*c*) *Filippo Ferrario in Lex. Geogr. alla parola Hybla*. (1) *I Ragusei danno tuttora il nome di* Lavvi *alle rupi dette di* S. Andrea, *situate nella parte della loro città, che guarda il mare. Gli antichi Labeati di Livio, e di Plinio erano gli abitanti delle orribili montagne, fra cui sorgeva la città di Dolcigno. Ebbero il nome di* Laveati, *o* Labeati *dell'istessa voce* Lavvi, *che anche in oggi appresso i veri Illirici suona* monti nudi, e precipitosi; *siccome* Lavazi, *o* Labazi *abitatori di scoscese rupi, come sono appunto i Dolcignotti. Nicolò Ragnina, ed altri non approvando la mutazione di* L *in* R *ripetono il nome di Ragusa da Radagaso Re de' Goti, che al dir di S. Agostino (de Civ. Dei lib. 5. cap. 23.) del Baronio, e del Briezio (ad an. 406.) da Stilicone fu vinto, e sbaragliato presso Fiesole città della Toscana. Radagaso, da cui senza alcuna prova si fa discendere Paulimiro Belo, è solo celebre nelle istorie per aver barbaramente distrutte delle città, e non per averne fabbricate. Giacchè Ragusa anche dopo il 1000. nei Brevi Pontificj fu detta* Lavusa, Labusa, Labusædum, *è cosa certa, che* L. *si cangiò in* R, *e che* Raugia, *o* Ragusa *trae il suo nome primitivo dall'Illirica voce* Lavve, *che a meraviglia ne esprime la montuosa situazione. Il celebre Francesco Filelfo (Epist. 3. lib. 16.) ricercò, se si dovesse dire* Ragusium, Rachusa, *o* Rhagusa. *Gli antichi monumenti dell'archivio Ragusino hanno l'uno, e l'altro, e sono stati seguiti dagli antichi, e recenti scrittori senza distinzione alcuna.*

Il

sæpe litterarum commutatione nomina corrumpit, commutato nomine, Rausæos appellavit. Atque hi ipsi Rausæi olim tenuerunt urbem Pitaura (Epidaurum) nuncupatum; at postea cum reliquæ urbes expugnatæ essent a Sclavis, qui in hoc themate sunt, hæc etiam urbs ab ipsis capta fuit, & civium alii quidem interfecti fuere, alii vero in vinculis abducti. Qui autem fuga salutem invenire potuerunt, loca prærupta inhabitarunt, ubi nunc urbs est, primo exiguam illam ædificantes, & postea iterum majorem, mox rursum, & quartum paulatim aucta multitudine pomeria protulerunt (*a*).

La mente di Porfirogenito è chiara. In sostanza egli vuol dire, che, dopo essere stata presa Epidauro dagli Slavini col massacro, e colla schiavitù di molti de' suoi abitanti, quegli, che poterono salvarsi, si ritirarono sull'indicato scoglio, dove poi fabbricarono Ragusa. Non assegnando egli l'anno della rovina di Epidauro, ed ammettendola in genere colla distruzione delle altre città marittime della Dalmazia, è evidente, che allude alle incursioni, che fecero i Barbari sulla costa marittima negli ultimi anni dell'impero di Eraclio, ed anche qualche tempo dopo, quando realmente esse furono distrutte. Se all'arrivo degli Epidauritani fosse già esistita Ragusa, egli non avrebbe mai detto, che si portarono ad abitare quegli scoscesi luoghi, dove essa era situata nel 949. (tale era l'epoca, in cui scriveva Porfirogenito), ma ci avrebbe parlato semplicemente della città come già fabbricata, e dell'incorporazione degli Epidauritani cogli antichi suoi abitanti. Quell'*Ubi nunc urbs est* vuol dunque dire, che essa all'arrivo degli Epidauritani non esisteva.

Il chiarissimo Sig. Ab. Coleti ammette la rovina d'Epidauro, e la fondazione di Ragusa nel 639. In un antico codice Serviano citato dal Padre Dolci (*b*) circa l'origine di Ragusa si legge: *Sia noto, che Ragusa da Epidauro cominciò a fabbricarsi l'anno di Cristo X. K. S. cioè nel 626.* Contuttociò sembra, che a queste due epoche si debba preferire quella del 656., in cui gli Slavini uniti coi Saraceni distrussero, ed atterrarono del tutto Epidauro già sotto l'impero di Eraclio più volte saccheggiata. Del resto quei, che vogliono Ragusa fondata molti secoli innanzi al 656., dovranno renderci la ragione, per cui

Il Diocleate attribuisce l'origine di Ragusa agli Slavi, facendoli venire non si sa da quali selve per edificarla: Dubrovnik, *egli dice*, (*Sclavi*) appellarunt, idest sylvester, sive sylvestris, quoniam quando eam ædificarunt, de sylva venerunt. *Il Lucio (lib. 4. cap. 4. pag. 160.) confondè non meno capricciosamente l'Illirico nome Dubrovnik (Ragusa) con Dobriscje, che, al dir di Porfirogenito, (cap. 33.) era una città della Zaculmia.* (*a*) *Cap. 8. de Adm. Imp.*

(*b*) *In præfat. ad seriem Cronolog. Antist. Ragus.*

cui Procopio, e S. Gregorio (*a*), che ci parlano di Epidauro ancora esistente a tempo loro, non abbiano fatto parola di una città, che dopo 300. anni di esistenza, ed in tanta vicinanza di Epidauro doveva certamente essere degna di qualche menzione. Porfirogenito, e Cedreno non l'obbliarono, allorchè era realmente fondata, e meritava, che se ne parlasse. Ma il Luccari, il Razzi ec., che la fanno sorgere dalle rovine di Epidauro nel 265., o nel 400., perchè non ne incominciano la storia, che dopo il 650?

CAPO X.

Venuta di Paulimiro, o Belo a Ragusa, e sue beneficenze verso i Ragusei.

Le cronache Ragusine non sono fra loro meglio d'accordo sulla storia, e sull'epoca precisa dell'arrivo di questo Principe, di quello, che lo siano sulla fondazione di Ragusa. Noi disperiamo affatto di poterle conciliare fra loro. Tanto è grande la discrepanza delle opinioni su questo personaggio, a cui i Ragusei danno (non saprei se con ragione) il primo rango nella loro istoria. Giova non ostante dirne in compendio ciò, che di lui si narra dal Diocleate, e da altri scrittori. Cialao, ci dicono essi, figliuolo di Radoslavo Re de' Bosnesi non contento d'aver con esecranda perfidia usurpato il regno al proprio suo padre, ardì inoltre d'inseguirlo mentre fuggiva. Giunto, che fu Radolasvo alla spiaggia del mare per non perdere miseramente la vita per mano del proprio figlio si gettò a nuoto, e per un colpo di propizia sorte s'arrampicò su d'uno scoglio, che chiamasi tuttora lo scoglio di Radoslavo. Mentre egli era ormai riffinito di forze, passò a caso in vicinanza un naviglio, che pietosamente lo accolse sbarcandolo sulle sponde d'Italia, donde s'avviò verso Roma. La nobiltà del suo legniaggio, e la sua grande perizia nell'arte della guerra gli procurò ben presto in quella grande città la carica di Generale della truppa Romana. Essendo vedovo si ammogliò, ed ebbe un figlio per nome Petroslavo. Questi in età giovanile avendo pur contratto matrimonio ne ebbe tre figliuoli, due dei quali morirono con lui di peste in Roma, restando vivo il solo Paulimiro, o Belo. Morto intanto senza prole l'empio Cialao, il di lui regno fu diviso fra i grandi della Bossina. Ma il sommo disordine, e l'anarchia, che regnava fra loro, li determinò a chiamar da Roma Paulimiro, a cui per diritto di nascita apparteneva quel

(*a*) *Epist. 12. lib. 7.*

quel trono. Paulimiro adunque, ricevutone l'invito, senza alcun induggio s'imbarca con una grande comitiva di Romani, e con quegli Slavi, che erano stati compagni nelle disgrazie della sua famiglia, approda felicemente nel porto di Gravosa. Prima di partir per Trebigne avendo inteso, che gli Epidauritani si fabbricavano una novella città, amò di vederla, e cercò l'amicizia dei Ragusei, perchè, se mai le cose in Bossina gli fossero andate sinistramente, avesse un luogo sicuro per rifuggiarsi. A tal effetto egli fabbricò una fortezza (*a*) propriamente sullo scoglio detto *Lavve*, ed in corrispondenza dei buoni trattamenti de' Ragusei, e per aver fra loro de' partigiani fece ergere in quel castello un tempio in onore dei SS. Sergio, e Bacco patroni della sua famiglia, lo arricchì delle reliquie di questi Santi, di quelle di S. Nereo, e Achilleo, e di Santa Petronilla, e Domitilla, e del martire S. Pancrazio, permise a molti del suo seguito, che rimanessero in Ragusa, e perchè nulla mancasse alla gloria della nuova città, procurò, che il Vescovo di Epidauro, che allora dimorava nel castello di Burno, venisse colla facoltà della S. Sede a fissarsi in Ragusa coll'esenzione dal Metropolita Salonitano. Partito quindi da Ragusa, e ricevuto in Trebigne con grandi feste, fu proclamato Re, e per tale riconosciuto da tutti i Magnati della Bossina. Pietro Bano (1) di Rascia, che dai suoi nazionali fu anche detto *Gliutomir* (2) per i suoi barbari costumi, fu il solo, che ricusò di riconoscerlo. Paulimiro non tardò molto a farlo pentire della sua temerità. Perciocchè messosi alla testa di

(*a*) *Tubero lib.* 5. *pag.* 193. (*b*) *Il vocabolo* Ban, *o* Pan *è comune a tutte le nazioni Illiriche, o Slave, e significa or grande, ed or piccolo Signore. Nella Slavonia s'intendeva per* Ban *un Governatore di provincia, ed anche un Principe padrone assoluto di un distretto, o territorio, che gli cadeva per eredità, o per concessione. Tali erano i Bani della Zaculmia, Tribunia, Bossina ec. Questa voce somministra tuttora il verbo* Panovvati *ai Boemi,* Panuzic, *o* Ponavveti *ai Polacchi, e* Banovati *agli Illirici in senso di comandare.* Banitse *appresso i Ragusei significa camminar con fasto, all'uso cioè degli antichi Bani.* (2) Gljutomir *è pur voce Slava composta da* Gljut, *che suona acerbo, e da* Mir, *muro, muraglia. Figuratamente alla prima parola si dà il senso di barbaro, o crudele; ed alla seconda il significato di sostegno, e pace. Quindi* Gljutomir *vorrà dire cattivo, o barbaro Principe, come* Draghimir, *Principe amabile per le sue virtù. Le popolazioni Slave aveano sempre i loro Principi alla testa delle armate, quando combattevano, e con idea assai filosofica li chiamavano i loro sostegni, o baluardi; ciò, che è un buon Principe per il suo popolo.*

di poderoso esercito lo andò ad attaccare, e lo superò nella battaglia sbaragliandone con grande strage tutto l'esercito. Fece Paulimiro sul luogo della vittoria fabbricare un magnifico tempio in onor di S. Pietro. Assoggettata in tal guisa la Rascia, mosse la guerra agli Ungari, e disfattili presso Sirmio, concesse loro la pace a condizione, che il fiume Sava servisse di confine ai due regni. Essendo Paulimiro nato a Roma, e quivi istruito in ogni arte liberale organizzò il suo regno con una legislazione, che senza urtar la rozza indole del suo popolo a gradi a gradi l'avrebbe portato alla coltura, ed alla civilizzazione. Ma appena stabilite le cose egli morì nella stessa città di Trebigne, dove fu incoronato, senza aver potuto trasfondere nei suoi figli le stesse massime di governo. Eusebio Caboga (a) annumerandolo fra gli illustri cittadini di Ragusa presso a poco combina coi sopraccitati scrittori. Siccome la verità di questo racconto dipende in gran parte dal determinare la vera epoca dell'arrivo di Paulimiro a Ragusa; così noi esamineremo di volo quale fra le diverse opinioni sia la più probabile.

Il Ragnina lo fa venire nel V. secolo, quando nella Tribunia, e nella Bossina non eransi ancora fissati gli Slavi. L'Arcidiacono Tommaso (b) lo fa regnare nel VII. secolo; il Diocleate, ed il Du-Cange nel IX.; il Cerva (c) sull'autorità del Resti, e del Mauro Orbini nel 930.; il Tuberone poco dopo il passaggio degli Epidauritani sullo scoglio *Lavvi;* il Dolci finalmente nel 690. (d). L'opinione del Padre Dolci pare la più verisimile, e noi per sostenerla apportiamo le seguenti ragioni.

Tutti i sopraccitati scrittori c'attestano, che Petroslavo insieme con due suoi figli morisse di peste in Roma, e che sopravvivesse il solo Paulimiro. Il Padre Pagi (e) ha già provato, che nel 680. la peste fece grandissima strage in Roma, e che cessò per intercessione delle reliquie di S. Sebastiano martire. L'anno 690. è dunque più certo del 930.

Ma quanto si è scritto su Belo rapporto a Ragusa non è egli forse conforme alla tradizione, ed ai documenti, che ci restano, e non indica l'epoca del 690.? Tutte le cronache Ragusine d'accordo non solo non negano, che egli abbia fabbricato una fortezza, ma molte lo chiamano il fondatore di tutta la città. Non conservavansi tuttora il capo, una mano, ed un piede dei SS. Sergio, e Bacco, ed altre reliquie dei SS. Nereo, Achilleo, Petronilla, Domitilla, e Pancrazio martire? Chi potrà infine negare, che l'attuale monastero di S. Maria non sia stato eretto dove esisteva il castello, e la Chiesa

(a) *Apud Cervam in prolegom.* (b) *Cap. 8.* (c) *In Prolegom.* (d) *De Orig. Urb. Ragus. loco supracit.* (e) *Ex Baron. in Notis Martyrolog. ad diem 20. Januar.*

sa di S. Sergio, e Bacco? Non si può convenire coll'Arcidiacono, che Paulimiro, ed il suo seguito sia stato il primo fondatore di Ragusa. Ma chi non vede, che l'errore di questo istorico è nato appunto dall'origine di Ragusa anteriore di soli 34. anni alla venuta di Belo, se si ammetta la distruzione di Epidauro nel 636? Un intervallo di tempo così piccolo fra queste due diverse epoche le ha fatto confondere, e Paulimiro, che fortificò la città di un castello, e che l'ingrandì di varj edifizj pei suoi clienti rimasti a Ragusa, ne fu considerato come il vero fondatore.

Da tutte le memorie scritte, e tradizionali de' Ragusei si ricava, che essi non avevano alcuna fortezza di considerazione prima di quella fabbricata da Paulimiro. Diffatti se avessero già avuto qualche buon castello, o se Ragusa fosse stata abbastanza munita dalla sua naturale posizione, oltrecchè ci verrebbe attestato dalle cronache, Belo non avrebbe differito la sua partenza per Trebigne, onde fabbricarlo. Ma dire, che Ragusa fosse priva di fortificazioni sino al 930., è un voler credere, che i Saraceni l'espugnassero nel 866., quando ne furono vergognosamente respinti in ogni loro aggressione. L'epoca del 690. prevale dunque a quella del 930. Ma si va più oltre.

Fra le reliquie recate a Ragusa da Belo s'annoverano quelle di S. Pancrazio tuttora esistenti. Negli annali ecclesiastici non si fa menzione di esse, se non all'anno 663., in cui sotto il pontificato di S. Vitaliano, al dir del Baronio, furono trasportate nelle Gallie. Dunque non solo non si ravvisa alcuna contraddizione, ma si ha per lo contrario una evidentissima probabilità, che una porzione di esse sia stata data in dono o al Padre di Belo, o a Belo stesso, che si trovava a Roma in quel tempo.

Il Padre Dolci nella sua lettera anticritica sull' Arcivescovato Ragusino ha già provato, che i Ragusei ebbero il loro primo Vescovo nel 691. L'Arcidiacono (*a*), ed il Lucio (*b*) parlando sull' origine del Vescovato Ragusino alludono senza meno ad un tempo o poco anteriore, o poco posteriore. Ora il sopraccitato Tuberone, ed Eusebio Caboga ascrivono la traslazione del Vescovo Epidauritano in Ragusa alle premure, ed all' impegno, che fece Paulimiro appresso la S. Sede. Convien dunque dire, che la venuta di questo Principe abbia preceduto d'un anno al più il 691., epoca della traslazione del Vescovato. Dunque egli venne non nel 930., ma nel 690.

Ma su quai documenti, e ragioni si fondano i difensori del 930.? L'unico loro appoggio è l'autorità del Diocleate. Ma la serie cronologica dei Re Slavi tessuta da questo scrittore non è certamente meno sospetta di tutta la sua sto-

(*a*) *Cap.* 8. (*b*) *Lib.* 2. *cap.* 14.

storia? Il celebre Du-Cange (*a*) ha già osservato, che gli autori Greci per ridurre alla loro lingua il nome dei Principi Slavi lo deformavano, e che gl' Illirici ora lo scrivevano alla Slava, ed ora all' uso dei Dalmato-Romani, cioè alla Latina. In tal guisa qualche Principe ebbe tre nomi, e gli storici, che non li chiamarono colla stessa appellazione, non furono più intelligibili nei tempi posteriori. Spesso accade, che più storici parlino di un solo, e medesimo personaggio dandogli un nome affatto diverso. Quindi fino al 1100, in cui comincia ad apparire qualche documento di questi Re col loro nome, tutto è bujo, tutto è confusione nella storia degli Slavi della Dalmazia. Si aggiunga, che non avendo essi avuto veri Re sino al 1000., quei, che per l' innanzi vengono chiamati con un tal nome, non sono, che Bani, e Giupani (1) di qualche provincia della Slavonia, fra cui deesi annoverare Radoslavo, Cialao, e Paulimiro. Infatti la città di Trebigne, dove si pretende, che fosse incoronato Re nel 930., fissasse la sua sede, e morisse, anche dopo il 1100. fu sempre la sola capitale della Tribunia, una delle quattro Giupanie, o provincie del regno di Slavonia, e la residenza del Bano, o Giupano, come ricavasi da Porfirogenito, e da due documenti estratti dall' Archivio Ragusino (*b*). Onde le guerre di Paulimiro cogli Ungari presso Sirmio, e la strepitosa pace, con cui si stabilisce il Sava per limite dei due regni, sono fatti, che quando si ammettano per veri, appartengono ai Re della Slavonia posteriori di qualche secolo a Paulimiro, quantunque si facesse regnare del 930. Ora la cronologia del Diocleate, che parve meritamente sospetta al Du-Cange, e che si smentisce col fatto, dovrà riguardarsi come infallibile, ed a fronte delle addotte ragioni stabilirsi nel 930. il preteso regno di Belo?

Ma Porfirogenito, che discese sino alle minuzie parlando di Ragusa, non si mostra inteso di un avvenimento, che sarebbe successo a giorni suoi, e che il rammentarlo sarebbe stato di somma importanza per la città, di cui faceva l' istoria, particolarmente, se, al dir del Padre Cerva, Paulimiro avesse in Ragusa stabilita l' aristocrazia, e formatone il senato nel 930. Dovremo credere, che tutto ciò, che precedette, ed accompagnò il di lui supposto regno, abbia potuto essere ignoto a Porfirogenito, che per scrivere una esatta storia della Dalmazia ha fatto caso di notizie infinitamente meno interessan-

(*a*) *De Familiis Dalmat. pag.* 220. (1) ſcjupania, o Giupania *deriva dalle Slave voci* Sgjupa, *e* Pan, *o* Ban. *La prima significa regione, territorio, o provincia, e la seconda il Padrone, o il Governatore della stessa.* *La voce* Bannato *porta seco l' idea medesima.* (*b*) *Coleti pag.* 45. *&* 59.

santi? D'altronde i Ragusei ben lungi dall'essere stati debitori della loro libertà ad un Grande della Slavonia avevano già prima formata la loro Repubblica (*a*). Il silenzio di Porfirogenito vuol dunque dire, che l'arrivo di Paulimiro non Re, ma Bano, o Signore della Tribunia poteva essere affatto ommesso, perchè avvenuto nel 699., e contrassegnato appresso i Ragusei da mille grandiose circostanze, e che, per perpetuarne la memoria, bastava semplicemente rammemorare le quattro epoche dell'ingrandimento di Ragusa, e l'insigne reliquia di S. Pancrazio regalata ai Ragusei dall'istesso Belo. *Cæterum* (egli dice senza citar Paulimiro, perchè parlava di cose note) *in eadem urbe* (Ragusa) *depositus fuit S. Pancratius in æde S. Stephani, quæ est in media urbe* (*b*).

CAPO XI.

Eversione di Salona: le più distinte Famiglie Salonitane passano a Ragusa.

Questa città, al dir d'Appiano, nell'anno 637. dalla fondazione di Roma aveva già l'istesso nome di Salona (1), ed era già capitale di quel numeroso po-

(*a*) *Porphyrog. cap.* 29. (*b*) *Cap.* 29. (1) *Il vocabolo* Salona *per la figura di metatesi, o trajezione di lettere provenne certamente dall'Illirico nome* Slauna, *come per la stessa figura i Greci, ed i Romani dalle altre Illiriche città dette* Launa, ʃgradna, *o* ʃcradna, Sridna, *e* Flauna, *fecero* Alvona, Scardona, Sidrona, *e* Flanona, *siccome vedremo nelle origini delle nazioni, e lingue d'Europa. Quindi* Slauna *in bocca dei Greci, e Romani fu pronunziata* Salona, *aggiuntavi la quarta vocale, cioè* o *per maggior dolcezza di suono.* Slauno *significa* glorioso *anche in oggi appresso gli Illirici. Se questa città nel 637. dalla fondazione di Roma si chiamava già così, e già era la capitale della Dalmazia, convien dire, che sia stata fabbricata molti secoli innanzi a questa epoca per acquistar il titolo di gloriosa. E giacchè in un biennio non potè estendersi per otto miglia di circuito, e crescer tanto in popolazione, ricchezze, e gloria, quanto se ne ricercava per essere Metropoli della Dalmazia, io congetturo, che fosse già in fiore all'arrivo dei Siracusani sulla spiaggia dell'Illirico; anzi, che sotto il loro dominio si chiamasse* Nesto, *città, che gli antichi ci nominano senza indicarcene la posizione, e che con Traù, Epezio ec. attribuiscono ai Siracusani, Nestj, o Siculoti. Dionisio, (secondo Diodoro lib. 4.) cominciò a fabbricare le città Greco-Illiriche nella 98. olimpiade, cioè 385. anni innanzi Cristo. I primi*

popolo, che fu sotto il nome di Dalmati. Caduta sotto l'impero de' Romani essa divenne ben presto la più ragguardevole colonia, che avessero nell' Illirico, universalmente conosciuta sotto la denominazione di *Marzia Giulia* (a). Siccome avanzava ogni altra città dell' Illiria per la popolazione, e per gli altri mezzi di difesa; così a preferenza di tutte le altre potè più lungamente resistere agli sforzi de' Barbari, che più fiate indarno tentarono di espugnarla. Ma alfine più per le civili discordie, e per gli eccessivi vizj de' suoi abitanti (b), che per la forza, ed il valore dei suoi nemici dovette anche essa miseramente subir l'istessa sorte delle altre città Illiriche.

Si è grandemente disputato sull' epoca precisa dell' eccidio di Salona, e le opinioni sono tuttora assai diverse fra loro. Lo schiarimento di questo punto può spargere gran luce sulla storia Ecclesiastica di Ragusa. Quindi noi ci adopreremo a tutto potere di fissar questa epoca a tenor della buona critica, e delle istoriche testimonianze. Fra gli antichi scrittori non v'ha, che Porfirogenito, e l' Arcidiacono, che abbiano scritto sulla eversione di questa città. Questi però la ripete da una causa, e la racconta in un modo; quello ripetendola da un'altra la espone in una maniera tutta diversa. Nè l'uno, nè l'altro determinano l'anno, in cui avvenne. Il Farlati ha cercato di conciliare i loro dispareri, ed ha quindi preteso di dimostrare, che Salona fu distrutta nel 638., o al più uno, o due anni dopo. Ci facciamo lecito di esaminar di nuovo ogni cosa.

L' impero d' Eraclio fu senza dubbio la funesta epoca, in cui la Dalmazia sperimentò piucchemai il barbaro furore delle orde Settentrionali. Questo Imperatore per disimpegnarsi con onore dalla terribile guerra, che nel 628. aveva coi Persiani, richiamò in Oriente le legioni Romane, che vegliavano nell'Illirico contro i Barbari per impedire ogni loro ulteriore avanzamento in questa provincia. Rimasta per tale inopportuno consiglio sfornita di soldatesca cadde subitamente in mano dei suoi nemici, i quali abbandonandosi alla strage, ed alla carnificina ne saccheggiarono le parti mediterranee, e costrinsero i Dalmato-Romani a rifuggiarsi nelle città marittime. *Romanos in campis*, dice Porfirogenito, *& in locis editioribus habitantes deleverunt, eo-*

rum-

mi scrittori Greci, e Romani avvezzi solo ad ammirar le cose proprie, ed a disprezzar le altrui parlarono dell' Illirico superficialmente, o piuttosto per incidenza. Polibio, e Tito Livio avrebbero forse fatta menzione di Salona; ma quello nelle sue guerre Illiriche non parla delle città al di là del Tiluro, o Cettina; e questi nella sua spedizione di Genzio non oltrepassa il fiume Narenta.

(a) *Gruter. pag. 23.* (b) *Thomas Archidiac. cap. 7.*

cumque loca invaserunt. Ed altrove: *Pulsis vero iis* (*Romanis*) *ab Abaribus, in diebus ejusdem Heraclii desolata eorum regio jacuit* (*a*). Quindi è fuori d' ogni dubbio, che le città poste nell' interno della Dalmazia subirono l' ultima loro rovina sotto Eraclio. Ma la totale distruzione di Salona, di Epidauro, e di qualche altra città marittima sembra appartenere ad un tempo posteriore. Noi abbiamo già veduto, che gli storici Ragusei attribuiscono l' eccidio di Epidauro agli Slavini, ed ai Saraceni nel 656. Le stesse ragioni militano molto più in favore di Salona, perchè era più forte, e più popolata. Secondo la cronologia di Porfirogenito Salona sarebbe stata distrutta sotto l' impero di Teodosio il giovane circa il 449. Il Lucio, Anselmo Banduri, e gli Autori dell' *Illirico sacro* (*b*) hanno già rilevato, e corretto questo sbaglio, e noi non abbiamo, che aggiungervi. Ma ancorchè la correzione di questi letterati ci porti all' epoca del 640., noi dubitiamo fortemente, se lo strattagemma, con cui Porfirogenito fa prendere Salona dai Barbari, possa credersi successo sotto l' Impero d' Eraclio. Ci dice adunque Porfirogenito (*c*), che per ordine degl' Imperatori mille uomini di cavalleria raccolti dalle città Dalmatine dovevano portarsi ogni anno sulla sponda del Danubio a far la guardia contro gl' Abari, perchè non potessero attraversarlo; che il presidio Dalmatino ardì una volta di passare l'opposto fiume, e che, avendo trovate le sole donne, ed i figli degli Abari partiti per una spedizione, le rapì, e le condusse in Salona; che l' anno seguente la nuova truppa Dalmatina avendo tentata l' istessa impresa parte restò uccisa dagli Abari, e parte fu messa in catene; che gli Abari per meglio vendicarsi del ricevuto affronto essendosi informati dai prigionieri del tempo, e del modo, con cui la vigilia di Pasqua solevano incontrarsi col nuovo presidio in Clissa, ed entrare quindi in Salona, vestirono mille dei loro colle divise Dalmatine, e mandando segretamente per l' altra parte un poderoso esercito entrarono armati in quelle due città, e fecero immensa strage dei loro cittadini. Primieramente è da osservarsi, che è sotto Giustiniano, ed i suoi successori, che si costumava di mandare al Danubio un tal presidio, quando la Dalmazia Romana si estendeva ancora sino a quel fiume, e non sotto Eraclio, che subito dopo la sua assunzione al trono per le moltiplici guerre avute in un tempo stesso lasciò sconsigliatamente in balia dei Barbari le provincie Cisdanubiane, ed anche in parte quelle al di quà del Sava, e Drava. E' poi ben più specioso, che nel generale attacco di tutte le città marittime, nel mentre, che Porfirogenito (*d*) fa distrugger Salona, ed Epidauro, ci dica

(*a*) *Cap.* 29. & 31. (*b*) *Tom.* 2. *Illyrici sacri pag.* 30. (*c*) *Cap.* 29. (*d*) *Cap.* 29. *ibid.*

dica, che restasse illesa Ragusa, che ancora non esisteva, Spalatro, che non era città, e Zara, che fu fabbricata più d'un mezzo secolo dopo (*a*). Sembra adunque, che Porfirogenito riporti ad una istessa data di tempo ciò, che deve essere successo prima, o dopo, e che era facile il confondere, stante i ripetuti attacchi dei Barbari sulle città poste in riva al mare.

L'altra nota cronologica, che adduce il Farlati (*b*) sull'eccidio di Salona, è la celebre missione di Martino Abate nella Dalmazia. Essa è innegabile, e sull'autorità di Anastasio Bibliotecario, e dell'Arcidiacono Tommaso accordiamo, che debba segnarsi nel 640., o 641. Ma si potrà forse da ciò inferire, che Salona sia stata distrutta a questa epoca, o non si dovrà piuttosto credere, che fosse soltanto assai maltrattata? Si è già osservato, che gli Abari dal 600. sino al 640. saccheggiarono per ben due volte la Dalmazia, e che avevano per costume non tanto di distruggere le città, quanto di portare schiava la gioventù, e fare bottino a tutto potere (*c*). Anastasio non entrando in dettaglio sulla rovina di Salona, e delle altre città marittime allude propriamente a questa loro usanza: *Misit (Joannes IV. genere Dalmata) per omnem Dalmatiam, seu Istriam multas pecunias per fidelissimum, & sanctissimum Martinum propter redemptionem captivorum, quos prædati erant Gentiles* (*d*). Chi potrebbe dedurre da queste parole la distruzione di Salona, e l'anno, in cui sia avvenuta? Non era certamente necessario, che il Farlati risalisse all'origine (*e*) di tutti quei popoli Barbari, che vennero nella Dalmazia per riconoscere a qual genere appartenessero gli eversori di Salona. Porfirogenito confonde gli Abari cogli Slavi, Paulo Diacono (*f*) gli Unni cogli Avari, e l'Arcidiacono gli Slavi coi Goti. Anastasio non dà loro altro nome, che quello di Gentili. Ciò, che si doveva osservare, era, che alfine i Serbli, ed i Croati rimasti vincitori degl'altri Barbari s'incorporarono cogli avanzi degl'Abari, degli Slavi, e dei pochi Goti stazionati nella provincia Prevalitana, e che è in questo senso, che la rovina di Salona viene indistintamente attribuita a tutti costoro. L'Arcidiacono Tommaso l'ascrive agli Slavi già pacifici possessori della Dalmazia mediterranea: *Igitur Dux ...... qui præerat toti Sclavoniæ, coadunato magno exercitu militum, peditumque descendit de montibus, & castra posuit ex orientali parte civitatis* (*g*). Egli allude dunque non all'orde volanti dei Barbari del tempo d'Eraclio più atti a saccheggiare le città mal difese, che ad intraprendere un formale assedio per

(*a*) *Farlat. tom. 2. pag. 321.* (*b*) *Ibid. pag. 306.* (*c*) *Paulus Diac. lib. 4. cap. 14.* (*d*) *Apud Baron. ad an. 641.* (*e*) *Ibid. pag. 308.* (*f*) *lib. 1. & 2.* (*g*) *Cap. 7.*

per espugnare le ben fortificate, ma bensì ai Serbli, ed ai Croati, che sotto il nome generico di Slavi formavano già una rispettabile potenza un mezzo secolo dopo l'impero d'Eraclio. Ma dagli stessi catalogi Episcopali poteva comprendere il Farlati, che per dar luogo a trenta Vescovi, che si ammettono prima di Teodoro III. ultimo Arcivescovo Salonitano, conveniva necessariamente prolungare l'esistenza a Salona; tanto più che questo Teodoro trovatosi all'eccidio totale dal catalogo Romano è detto Teodoro III., e dagli altri IV. e V. Ciò, che fece credere al Farlati appartenere questi 30. Arcivescovi alla serie Spalatense, è l'aver giudicato, che la caduta di Salona debba necessariamente fissarsi nel 640.: *Nam cum ...... clades Salonitana ab ætate, & imperio Heraclii usquè ad annum alterum, & quadragesimum septimi sæculi productio dimoveri nequeat, ... profecto inter Thodorum, & urbis excidium tam multis Episcopis locus esse non potuit, nisi Episcopatus singulorum in angustias brevissimi temporis conjicere velis* (a). Laonde pare assai più verisimile, che Salona cadesse circa l'anno 691., tempo, in cui i Barbari della Dalmazia sotto il nome di Serbli, e di Croati per l'antico loro odio contro i Romani rammemoratoci da Porfirogenito, e dall' Arcidiacono riguardato come motivo della distruzione di Salona andavano rovinando quelle altre Romane città della costa Adriatica, che come più forti erano sfuggite al furore degli Abari sotto l'imperio d'Eraclio. Gli scrittori Ragusei, cioè il Tuberone, l'Orbini, il Lucari, ed il Dolci (b) s'accordano anche essi con Marco Marulo, che la fa distruggere dai Serbli, e dai Croati nel 690. Il Lucio stesso (c) dopo aver osservato, che le città marittime erano più forti di tutte le altre, e che attesi gli opportuni mezzi di difesa non era facile impresa l'impadronirsene, non decide se il loro eccidio debba veramente fissarsi nel 640.; giacchè nè Porfirogenito, nè Anastasio Bibliotecario l'hanno in alcun modo asserito. Quindi noi per legare insieme colla dovuta successione di tempo diversi avvenimenti, che non possono essere accaduti nell'istesso anno, stante le addotte riflessioni, poniamo la rovina di Epidauro nel 656., la prima origine di Ragusa nell'istesso anno, l'arrivo di Paulimiro nel 690., ed un anno dopo la caduta di Salona, ed il passaggio dei Salonitani a Ragusa. Così dalla distruzione di Epidauro a quella di Salona Ragusa ebbe tempo a sorgere, ed i Salonitani dopo aver inteso, che Paulimiro l'ingrandì, e la fortificò, ebbero ragione di lasciare i mal sicuri luoghi della Dalmazia occidentale per portarsi in questa città, che era già un sicurissimo asilo contro ogni nemico tentativo.

Fra

(a) *Ibid. pag.* 300. (b) *In præfat. ad Seriem Cronolog. Antist. Ragus.*
(c) *Lib.* 1. *cap.* 9.

Fra gli scrittori, che c' attestano l' unione dei Salonitani coi Ragusei, è soprattutto rimarcabile l' autorità di Porfirogenito. Egli ci tramandò perfino il nome di alcuni i più ragguardevoli: *Ex iis autem, qui sedes aliunde suas transtulere Rausium, sunt Gregoras, Arsaphius, Victorinus, Vitalius, Valentinus Archidiaconus, Baventinus Pater Protospatharii Stephani* (a). Alcuni scrittori coll' aver posto nell' istesso anno la rovina di Epidauro, e di Salona hanno creduto, che i Salonitani abbiano avuto mano nel gettar i primi fondamenti di Ragusa. L'Arcidiacono, che non si fa capire, se parli dei Romani, che seguirono Belo, o dei Salonitani, che pur potevano esser detti Romani, perchè furono colonia Romana, potrebbe confermarli nella loro opinione; ma Porfirogenito c' insegna il contrario. Perciocchè egli distingue l' edificazione di Ragusa, ed i tre di lei ingrandimenti, che attribuisce agli Epidauritani, dalla venuta dei Salonitani, che nomina non come cosa primaria, ma puramente come accidentale: *Qui autem* (fra gli Epidauritani) *fuga salutem invenire potuerunt, loca prærupta inhabitarunt, ubi nunc urbs est; primo exiguam illam ædificantes, & postea iterum majorem, mox rursum, & quartum paulatim aucta multitudine pomeria protulerunt*. In seguito parla dei Salonitani: *Ex iis autem, qui sedes aliunde suas transtulere Rausium, sunt &c.* Da questo si ricava una novella prova, che Epidauro, e Salona non caddero nell' istesso anno; mentre i Salonitani trovarono già Ragusa in gran parte fabbricata al loro arrivo.

Il primo aumento, di cui ci parla quì Porfirogenito, par, che si debba alla venuta di Belo. Gli annali Ragusei ammettono concordemente, che in quell'occasione oltre alla fortezza *Lavve* si fabbricasse anche l' angolo della città in oggi detto *Posterula*, o *Pustjerna*. Il secondo accrescimento di Ragusa deve certamente ripetersi dalla traslazione del Vescovato. Gli abitanti dei Castelli di Burno, cioè di *Spiona*, *di Spillan*, *e Gradaz ec.* seguirono il loro Pastore, e furono quindi motivo, che quegli Epidauritani, che erano quà, e là dispersi, si risolvessero anche essi di rinchiudersi in una città, che era l' unica in que' tempi capace di far fronte ai vicini nemici. Finalmente i Salonitani l' ingrandirono maggiormente. Il loro numero deve essere stato assai rispettabile, e copioso; giacchè Porfirogenito col semplice, e nudo nome di alcuni di loro ha creduto d' averci abbastanza indicata la chiarezza, e la celebrità delle loro famiglie. Questi varj aumenti successi in poco tempo gli uni dopo gli altri resero ben tosto Ragusa la più cospicua città sì pel formale, che pel materiale fra quante sorsero sulla spiaggia Adriatica dopo lo stabilimento degli Slavi per

(a) *Cap.* 29.

per l'Illirico, e la fecero succedere a tutti i diritti della distrutta Salona: Del resto le continue discordie fra i Grandi della Slavonia; l'arrivo dei Mori di Cartagine nel 866., le inondazioni infine de' Barbari per ogni angolo dell' Europa attirarono a Ragusa da tutte le parti moltissime famiglie, come apparisce dall' elenco delle case nobili riportato dal Razzi, dal Ragnina, e da altri scrittori Ragusei. Laonico Calcondila ce nè convince maggiormente. *Eam urbem* (*Ragusium*) egli dice, *incolunt viri admodum illustres, qui eo convenere* (*a*).

CAPO XII.

Dopo lo stabilimento degli Slavi nella Dalmazia, essa fu divisa in Barbara, e Romana: Ragusa apparteneva alla Romana.

Dacchè i popoli del Nord fissarono presso il Danubio il loro permanente soggiorno, la Dalmazia dai buoni storici, e geografi fu comunemente divisa in Barbara, e Romana. il fiume Sava divideva il suolo de' Barbari da quello de' Romani, che in lunghezza si estendeva dall' Istria sino a Durazzo, ed in larghezza prima dal Danubio, quindi dal Sava sino alla spiaggia dell'Adriatico (*b*). I Romani, che soggiornavano nelle provincie al di là di questo fiume, perdute, che l' ebbero per la superiorità delle forze degl' Abari, dei Gepidi, e degli Slavini, furono costretti a ritirarsi al di quà del medesimo, ed avvicinarsi alle sponde del mare. I pochi, che vollero rimanere nelle loro native regioni, dovevano obbedire, e vivere a discrezione di un nemico, che all' improvviso, e senza motivo colle sue aggressioni saccheggiava, e portava via quanto gli veniva in mente. Nè andò guari, che quei Barbari invasero tutta la Dalmazia mediterranea stabilendo in essa il loro ferreo impero. Gli storici discordano fra loro sull' epoca di questa celebre invasione, e stabilimento. Checchè ne pensino, sembra certo, che un tale avvenimento debba segnarsi nel 621., o nel 628., allorchè come già si è detto, Eraclio per far la guerra ai Persiani richiamò da questi luoghi le legioni Romane. Non mancano ragioni, che cel persuadano. In sul finire dell' impero di Maurizio gli Slavini, che abitavano di là del Sava, passato all'improvviso questo fiume, avevano già assalito colle loro fiere, e poderose squadre l' Istria, ed una parte della Dalmazia spargendo il terrore fin tra gli abitanti delle città marittime. S. Gregorio scrivendo a Massimo Arcivescovo di Salona così en-

(*a*) *De orig. Turcarum.* (*b*) *Du-Cange pag. 217. op. cit.*

entrava a parte delle loro imminenti sciagure: *De Slavorum gente, quæ vobis valde imminet, & affligor, & conturbor; affligor in iis, quæ jam in vobis patior; conturbor, quia per Istriæ aditum jam Italiam intrare cœperunt* (a). Ma anche da altre lettere di questo immortale Pontefice (b) apparisce, che già dal 591. gli Slavi si erano impossessati di qualche tratto considerabile al di quà della Sava costringendo i Vescovi a fuggirsene colla maggior parte del loro gregge. Quindi egli è assai credibile, che gli Slavi, penetrata l'assenza di Eraclio dalla sua capitale, e delle sue truppe dalla Dalmazia, afferrassero prontamente il buon destro, che loro si presentava, per invaderne tutte le altre provincie, saccheggiarne le città, e farne schiavi gli abitanti. Porfirogenito afferma bensì, che questi Barbari col permesso d'Eraclio si stabilirono in queste occupate provincie; ma egli (c) non determina nè l'epoca, nè la vera maniera del loro stabilimento. Il Farlati (d) giudica, che ciò accadesse nel 640. Del resto benchè costoro varj anni dopo la morte d'Eraclio distruggessero Epidauro, Salona, Dioclea, e altre città marittime; contuttociò ben lungi dall'aver potuto stabilirsi in questi luoghi, dovettero anzi retrocedere, e contentarsi di abitar le sole regioni mediterranee, che già possedevano da qualche tempo. Perciocchè gli abitanti della spiaggia marittima gloriandosi di essere stati Romane colonie, ed abborrendo il giogo di quei Barbari, perduta l'antica loro patria, se ne fabbricarono una nuova, riacquistarono a poco a poco molti del loro cittadini, che sopravvissero all'eccidio della loro città; e a dispetto delle loro calamità, e disgrazie continuarono sempre a dare il nome di Dalmazia Romana a tutto quel lungo tratto marittimo, che dall'Istria si estende sino a Durazzo. Come ciò accadesse, e quali fossero queste città Romane cel'insegna Porfirogenito in tal guisa: *Sclavi ...... Romanos, qui in campis, & locis editioribus degebant, deleverunt, eorumque sedes occupaverunt. Porro reliqui Romanorum in oræ marittimæ oppidis servati sunt, eaque adhuc obtinent. Oppida autem hæc sunt, Rausium, Asphalatum,* (Spalatro) *Tetrangurium* (Traù), *Diodora* (Zara), *Vecla, & Opsora, atque ipsorum incolæ hodieque Romani appellantur* (e). Ma quì egli non enumerò tutte le città situate sul mare, ed abitate dai Romani. Poco dopo aggiungendovi Cattaro stabilisce poi essere veramente Romane tutte quelle, che v'erano insino a Durazzo: *Romanos hodiernam Dalmatiam* (cioè la marittima), *& Dyrrachium inhabitantes*. La qual cosa prova egli anche meglio allorchè attribuisce ai Romani le sole città munite, ed

(a) *Lib. 8. Registr. Epist.* 36. (b) *Lib. 1. Epist.* 343. *& lib.* 2. *Epist.* 17.
(c) *Cap.* 31. *&* 32. (d) *Tom.* 11. *pag.* 318. (e) *Cap.* 29.

ed agli Slavini le distrutte, e deserte, che erano lontane dal mare: *Reliquæ urbes, quæ erant in themate Dalmatiæ, sed longe a mari, quæ præfati Sclavi occupaverant, desertæ, ac solitariæ perstant, ac sine habitatore relictæ*. Quindi è, che pone fra le città Romane Budua, e Rissano, città marittime, le quali dove parla della flotta dei Saracini, che devastarono la Dalmazia Romana, colloca propriamente nell' istesso rango delle altre Romane: *Applicuerunt in Dalmatiam, & urbes Butuam, & Rossam, & inferiorem partem Decatarorum expugnarunt, & contra civitatem Rausium profecti sunt* (*a*). Cedreno (*b*) ci dice lo stesso, e quasi nella medesima maniera. Finalmente parlando delle altre Romane città situate al di sopra, cioè di Dolcigno, di Lisso, e di Antivari conchiude: *Dioclea vero vicina est oppidis Dyrrachii, nempe Elisso, Elcynio, Antibari, & pergit usque ad Decatera: versus autem montana* (cioè verso la Dalmazia Barbara, o Slavica, o mediterranea), *appropinquat Serbliæ*.

Dal sin quì detto risulta adunque, che l' antica stirpe, e nome dei Dalmato-Romani ha sempre durato in tutte le città comprese fra Arbe, e Durazzo; che l'antica Dalmazia fu divisa in Slavinica, o Barbara, e Romana distinte fra loro non solamente per l' origine del sangue, ma anche pei diversi costumi, e modi di vestire dei loro abitanti; che i pochi abitatori della Romana furono sempre assai colti, perchè ritenevano gli antichi costumi, e lingua Romana; che il popolo della Slavinica era numeroso, feroce, e sempre inclinato a far danno ai Dalmato-Romani; che in fine Ragusa (ciò, che era il nostro scopo) per testimonianza di Porfirogenito, e di Cedreno apparteneva alla Dalmazia Romana. Se si avesse bisogno di altre prove in conferma di questa verità si potrebbero citar per esteso le testimonianze di Willelmo Tirio, che scriveva nel duodecimo secolo (*c*), di Eginardo (*d*), dell' Arcidiacono (*e*), del Dandolo (*f*), e del Blondo (*g*), i quali guidati dagli antichi geografi riconoscevano propriamente per Dalmazia l' indicato tratto, che dal Carnero si estendeva lungo il mare sino a Durazzo. Secondo l' attuale geografia noi intendiamo per Dalmazia parimenti tutta la spiaggia marittima, ed alle regioni montuose, ed interne diamo il nome di Croazia, Rascia, e Bossina. Il Blondo l' osservò pure, e così cel' attesta: *Servat ætatis nostræ consuetudo, ut ea omnis Dalmatiæ quondam ora in superum mare vergens Dalmatia, & quidquid ejusdem montes, mediteraneaque fuere, Croatia nominetur, Ra-*

(*a*) *Ibid. & lib. 2. in Themat. Longob.* (*b*) *Ad an.* 867. (*c*) *Lib.* 2. *Bel. Sacr. cap.* 17. (*d*) *In vita Caroli Magni*. (*e*) *Cap.* 1. (*f*) *In Annal. Venet. ad an.* 873. (*g*) *Hist. ab inclin. Imp. lib.* 12.

Rasciaque, *&* *Bosna* (*a*). Ciò, che possedevano una volta gli Slavi, ora è per la maggior parte in potere del Turco con di più quel tratto della marittima, che un tempo dicevasi anche Prevali, e che da Antivari arriva sino a Durazzo.

Una tal divisione però di Dalmazia Romana, e Barbara comprovata da sì patenti testimonianze di tanti insigni scrittori non piacque al Lucio, ed ai suoi favoriti il Diocleate, e l' Anonimo Marulliano. Per scoprire le loro incoerenze su tutti gli aspetti, noi riportiamo per esteso le parole del Lucio. *Dalmatiæ partem Orientalem*, egli dice, *Heraclium Serblis assignasse Porphyrogenitus ait, ejusque partem mediterraneam Serbliam nuncupatam; maritimam vero in Zachlumorum terram, Paganiam, sive Narentinorum, Tribuniam, Canalitarum, & Diocletanam* (le quali regioni appartengono tutte alla Servia) *distributam scribit*) (*b*). Donde poi incominciasse questa Servia divisa in mediterranea, e marittima ce lo dà a divedere con le parole di Porfirogenito: *A Zentina autem fluvio Chrobatia incipit, extenditurque versus mare ad Istriæ usque confinia ...... Versus Zentina, & Chlebna Serbliæ regionem attingit*. Laonde il Tiluro, o Cettina era il confine della Dalmazia divisa in due parti fra i Croati, che si estendevano verso Occidente, e fra i Serviani, che occupavano la parte Orientale; ossia la Servia del Lucio dalla regione mediterranea arriva sino al mare. Quindi più sotto conchiude: *Dalmatia ergo a Serblis, & Croatis fere tota occupata Servia, & Croatia nuncupari cœpit, præter maritima quædam oppida continentis, quæ cum insulis Dalmatarum, seu Romanorum nomen retinuere*. E finalmente appoggiato a Porfirogenito, che è l' unico, e solo autore, di cui si serve per confermare questa sua nuova divisione, decide poi quali fossero le città de' Romani, e quali de' Barbari tanto rapporto alle isole, quanto al continente. Perciocchè dopo aver quivi detto, che alcune isole come Lesina, Corzola, Meleda, e Brazza erano soggette agli Slavi di Narenta, così soggiunge: *Issam autem, & Ladestinam cum Choara ad Paganos, seu Narentanos non pertinuisse Porphyrogenitus ait, ideo Dalmaticum nomen servasse .... dicendum est.; Ad civitates ergo continentis, Jadram scilicet, Tragurium, Spalatum, Ragusium, & insulas Occidentales simul cum Choara, Issa, & Ladestina ex Orientalibus insulis nomen Dalmatarum, vel Latinorum restrictum fuit*.

Basterebbe ciò, che di sopra si è già esposto, per dimostrare, che questi scrittori, i quali hanno dispensata a lor talento la Romana cittadinanza, hanno piuttosto creata di lor testa una nuova divisione, di quello, che l' abbiano rica-

(*a*) *Loco supracit.* (*b*) *Lib. 1. cap. 12.*

ricavata da Porfirogenito. Egli è vero, che Porfirogenito fa incominciare la Servia dal fiume Tiluro, o Cettina, ma non dal punto, in cui presso l'antica città d'Almissa, e dirimpetto all'isola della Brazza si scarica in mare. Poichè il piccolo paese detto Chlebna, Hljuno, o Ljuno, che egli unisce al Cettina come confine della Servia, è certamente nelle parti mediterranee posto lungo il Cettina, ma lontano più di 300. miglia dal mare. Quindi benchè Porfirogenito assegni per confine alla Servia il Cettina nell'indicato punto, fu però ben lontano dall'affermare, che tutta la lunga spiaggia di questo fiume servisse fino al mare di limite alla medesima provincia. Nè lo poteva dire. Perciocchè la pretesa Dalmazia Serviana del Lucio, che da questo fiume fa arrivare sino a Durazzo, come se dappertutto fosse solo stata ripiena di Slavi, ad eccezione della città di Narona con poche vicine isole, le quali erano in potere de' Narentani, parte era deserta, e parte abitata dai soli Dalmato-Romani. Diffatti la regione di Trebigne posseduta allora dai Pagani Tribunioti era divisa dal mare da quel tratto, che forma in oggi porzione dello stato Ragusino. Il distretto di Dioclea, che giaceva a Settentrione del lago di Scodra, o Scutari, era distante circa 20. miglia dall'Adria. I Canaliti infine confinavano bensì col mare, ma per via d'una spiaggia così solitaria, ed alpestre, che non v'è memoria esser quivi esistita città alcuna nè prima, nè dopo lo stabilimento dei Serviani. E' pertanto manifesto, che nella Dalmazia marittima Orientale tutte le città, e luoghi di considerazione restarono liberi, ed intatti dal commercio degli Slavi, i quali soggiornavano lungi dal mare forse meno per elezione, che per timore dei valorosi Dalmato-Romani. Ma che vuol dire, che fra le tante città di barbara denominazione fabbricate, al dir di Porfirogenito, o ristabilite sulle rovine delle antiche dai Serviani, non ve n'è alcuna fra le marittime, in fuori di Stagno, la quale non è meraviglia, che cadesse in mano dei Narentani, essendo stata vicinissima al loro mar di Narenta? Chi crederà, che uno scrittore esatto come Porfirogenito abbia passato sotto silenzio altre città soggette ai Serviani presso l'Adria, avendoci fatta menzione dei più piccoli castelli, e luoghi senza spaventarsi della poca armonia dei loro nomi pel suo orecchio Greco? Egli nomina una città detta Cattaro; ma non è quella, che era situata presso il seno Rizzonico, che a distinzione di questa chiamò Decatera, dando al suo golfo il vocabolo di Cattarense alla moderna. Diffatti egli la pone nel piano di Bossina: *In agro Bossinæ Catera* (*a*). Inoltre ci parla di un'altra, la quale chiama *Rhisena* (*b*). Ma ponendola egli vicino a Trebigne, ed al fiume di

(*a*) *Cap.* 32. (*b*) *Cap.* 34.

di tal nome la distingue da Rosan, o Rissano situata nel distretto di Cattaro. La città di *Rhisena* sembra essere quella stessa, che Polibio alla Greca chiamò *Rhizone*.

Del resto cosa importa, che nel lato Orientale della Dalmazia i Serbli dall'interno della loro provincia si estendessero in qualche luogo sino al golfo Adriatico, come i Tribunioti Canaliti, e gli Slavi di Narenta? Forse per questo le Romane città poste sull'istessa spiaggia appartenevano esse ai Serviani? Forse Ragusa, Rissano, Cattaro, Budua, Dolcigno, Lisso, e Durazzo non erano più quelle istessissime città, che Porfirogenito, e gli altri sopraccitati scrittori attribuivano alla marittima Dalmazia Romana? Ma se dall'avere i Barbari posseduto un qualche tratto di spiaggia marittima queste città littorali della Dalmazia Orientale perderono la loro antica origine, e nome Romano, che si dovrà poi dire di Zara, di Spalatro, di Traù ec., essendo stata tutta l'Occidentale sponda dell'Adria occupata dai Croati per testimonianza dello stesso Porfirogenito? *Porro a Zetina fluvio incipit regio Chrobatiæ, protenditurque secundum maritimam oram usque ad Istriæ confinia*. Ecco gli Zarattini, gli Spalatrini, ed i Tragurini diventati Slavo-Croati. Ma siccome i vicini Croati, che abitavano la sola spiaggia, non poterono derogare all'origine, ed al nome Romano di tutte le città Dalmatico-Occidentali; così anche tutte le Orientali non possedute, ed abitate dai Serbli erano veramente Romane, quantunque gli abitanti di tutte queste Romane città dovessero dai Croati, e dai Serbli comprarsi con piccoli tributi la loro libertà, e commercio (a). Ma la mente di Porfirogenito si manifesterà anche meglio, se si rifletta, che egli nel nominare alcune città Romane, come Ragusa, Spalatro, Zara ec. non intese di parlare di tutte quelle, che erano lungo il mare, ma soltanto di queste, come un saggio, dirò così, delle altre. Ragusa città marittima era certamente nella parte Serviana, essendo essa verso Oriente più di 100. miglia distante dal fiume Cettina. Eppure da Porfirogenito, come si è già veduto, è nominatamente ascritta fra le Romane città. Dunque nella Dalmazia Orientale vi erano città Romane. Il Lucio però si oppone; ma le sue contraddizioni nulla tolgono al vero. *At Ragusina civitas*, Egli dice, *quamvis in regno Dalmatiæ* (nella Dalmazia Romana) *inclusa non fuerit, sub nomine tamen Dalmatiæ continebatur*. Quindi, a suo credere, Ragusa era riputata Romana in parole, e non in fatti; era, e non era nella Dalmazia. Ma e perchè non disse l'istesso di Spalatro, Zara, e Traù, le quali Porfirogenito insieme con Ragusa giudicò esser città Romane per l'istes-

(a) *Porphyrog. cap.* 30.

l'istessa ragione di luogo, di ordine, e di prerogativa? Nè punto giova la sua inesatta, e volgare distinzione di Dalmazia Orientale, ed Occidentale. *Sicuti Dalmatia*, Egli soggiunge, *in Occidentalem, & Orientalem divisa, Orientalis Serviorum censebatur, Occidentalis Croatorum; ita Ragusium in Orientali parte situm, a cæteris Dalmatis divisum, jus quoque separatum habuisse innuere videtur Porfirogenitus cap. 29.; nam ait, Salonam transiisse Ragusium, idest loco totius antiquæ Dalmatiæ metropolis, Ragusium partis Orientalis Dalmatiæ maritimæ, quæ Græcis parebat, in metropolim successisse*. Salona, egli dice, era città Romana, ed una volta metropoli della Dalmazia. Ma Ragusa, tuttocchè non fosse città Romana, fu non ostante la capitale della Servia. Dunque essa si chiamerà del pari città Romana. Chi non vede, che un simile raziocinio ci porterebbe a concludere, che il gran Cajro, e Cuzco sono città Romane, perchè una è la capitale dell'Egitto, e l'altra del Perù in America? Noi parleremo altrove più opportunamente di Ragusa come metropoli.

Intanto qualcheduno potrebbe ancora col Lucio giustificare la Dalmazia marittima Serviana colla storia del basso Impero. *Nel secolo decimo quarto*, si potrebbe dire con lui (a), *il lido della Dalmazia Orientale, il golfo di Cattaro, e la maggior parte delle città poste su quella spiaggia erano sotto il dominio di Stefano Re di Servia, e della Rascia; anzi circa quel tempo per ordine di questo stesso Re all'imboccatura del canal di Cattaro fu fabbricata la città di Castelnuovo come ultima fortezza al confine della provincia. La Repubblica di Venezia*, aggiunge egli, *dal golfo di Narenta verso Oriente al vocabolo di Dalmazia sostituì quello di Albania: finalmente*, conclude, *essendo state due le metropoli Ecclesiastiche nella Dalmazia, cioè la Spalatense, e la Ragusina, o, come vuole, la Diocletana, è evidente, che la Dalmazia era divisa in Orientale, ed Occidentale, e che la Serviana arrivava sino al mare*. Tutti questi raziocinj non provano, se non che dopo secoli, e secoli una provincia o per mezzo dell'armi, o per fini politici può essere smembrata, o chiamata con altro nome da chi la conquista. Il Re Stefano la ebbe egli per antico diritto di proprietà, e non tolse questa parte di Dalmazia Romana ai suoi legittimi padroni incorporandola poi coi suoi stati? Obbediva in quel tempo la Servia ai Re d'Ungheria, i quali avevano inoltrate le loro conquiste anche su qualche città marittima della Dalmazia Romana. Il grande Enea Silvio (Pio II.) così cel'attesta: *Imperium gentis Hungaricæ multo latius est, quam ipsa Hungaria; nam & Dalmatæ, quos Slavos, & Illyrii, quos Bosnenses, & Tryballi*, seu

(a) Lib. 5. cap. 3.

seu Mysii, quos tum Servios, tum Rascianos appellant ..... Hungarorum imperium subierunt (*a*). Maria Regina degli Ungari comandava in una porzione di Dalmazia, e segnantemente nel golfo di Cattaro, e nelle città vicine, come ricavasi da un suo diploma scritto ai Ragusei nel 1383. riportato dal Lucio (*b*), quando Stefano sottrattosi dalla di lei obbedienza (i Principi Slavi della Dalmazia mediterranea, al dir di molti storici, erano sotto la protezione degli Ungari) spinse le sue armi sino al canale di Cattaro, s'impadronì di quei paesi, e, per conservare le sue conquiste, fabbricò Castelnuovo. Ma tutto quello, che egli conquistò, fu ben presto tolto al figlio suo successore. Nel seguente secolo un altro Stefano cognominato Nemagna invase quest'istessi luoghi, opponendosegli gagliardamente i Ragusei, come cel' attesta il prelodato Silvio: *In Dalmatia Ragusæos magnis affecit cladibus Stephanus inter Bosnenses, & Dalmatas Ducatum possidens* (*c*). Ma il dominio della Dalmazia ritornò ben presto agli Ungari passando poi in parte sotto quello de' Turchi.

I confini, che la Repubblica Veneta assegnò all'Albania con discapito della Dalmazia Romana, sono troppo recenti per pensare, che fossero tali, alloraquando era sotto il dominio dei Greci Imperatori. Essi furono determinati non con esattezza di geografia, ma per qualche politico riguardo, che il Veneto Senato non lasciò traspirare al di fuori. Chi li spiega in un modo, e chi in un altro. Le prime conquiste dei Veneziani arrivarono precisamente a quel punto, da cui in seguito fecero incominciare l'Albania. Avendo poscia conquistate le Bocche di Cattaro colle loro adjacenze, è credibile, che, per non confondere i vecchi coi nuovi acquisti, dessero a questi il nome d'Albania per confine, tuttocchè dal mar di Narenta a Castelnuovo vi fosse frapposto di mezzo lungo la spiaggia marittima lo stato della Repubblica Ragusina, ed infra terra la Zaculmia, e porzione della Tribunia ora comprese insieme sotto il titolo di Herzegovina. Del resto gli stessi Veneti scrittori riconoscendo gli abitanti dell'Albania Veneta non come Serbli, ma come di origine Romana, o come indigeni, e prescindendo del tutto da questi politici confini definiscono la Dalmazia secondo Porfirogenito, e gli approvati geografi. Andrea Dandolo (*d*) fa terminare la Dalmazia dalla Macedonia, cioè dalla spiaggia di Durazzo; Bernardo (*e*), e Pietro Giustiniani (*f*) includono nella Dalmazia tutto il littorale di Cattaro. Michele Foscareni (*g*) riconosce in essa Cattaro, e Rissano; Mario Negri infine nè protrae i confini

oltre

(*a*) *In Europ. cap.* 1. (*b*) *Lib.* 5. *cap.* 3. (*c*) *Ibid. cap.* 17.

(*d*) *In Annal. Venet. ad an.* 874. (*e*) *Hist. Venet. lib.* 3. (*f*) *Lib.* 1. (*g*) *Lib.* 1.

oltre Budua. La sua autorità è interessante. *Buthuarium oppidum*, Egli dice, *Budua nunc, in peninsula situm est.... Postea Rhata amnis, in quo Dalmatiæ oram terminare, & Albaniæ inchoare ætas nostra censet. Antiqui vero ad Macedoniam usque Dalmatiam continuare voluerunt* (*a*). Ma l'istesso Lucio non eguale a se stesso mentre dava le geografiche notizie dell'odierna Dalmazia al suo amico Michele Baudrando si sottoscrive a questa volgatissima opinione. *Dalmatia dilatata fuit*, dice il Baudrando (*b*), *post imperii declinationem ab Istria Dyrrachium usque: posterioribus autem temporibus a parte Orientali restricta est ad flumen Bolianam (hæc est Barbana Livii Scodram adlabens), talesque fines nunc servat, teste Joanne Lucio.*

Finalmente si accordi pure (ciò, che in appresso negheremo con ragione) l'esistenza di due sacre metropoli dopo l'invasione degli Slavi. Forse ne segue da ciò la pluralità delle provincie civili? Si contano al presente quattro Arcivescovati nella Dalmazia. Eppure, se si voglia parlare con rigore geografico, la Dalmazia non forma, che una provincia sola. Il supremo Gerarca della Chiesa universale moltiplica talvolta le provincie, e le metropoli Ecclesiastiche in una sola provincia civile, come gli sembra più espediente per lo splendore della Religione, e per la miglior forma dell'Ecclesiastico regime. La Servia adunque non ebbe alcuna cosa di comune colla Dalmazia Romana. Un piccol tratto di essa appartenne per qualche tempo ad un Re Serviano, ma non alla Servia, nell'istessa guisa, come la Boemia spetta ad un Re Austriaco, e non all'Austria, il Brasile ad un Portoghese, non al Portogallo, il Perù ad uno Spagnuolo, non alla Spagna. Molto meno poi si dovrà dire, che Ragusa, Cattaro, ed altre città della Dalmazia verso Oriente siano state d'origine Serviana, perchè dai Re di Servia ebbero molte immunità, e privilegj. Questi Re di tratto in tratto facevano delle irruzioni sulla spiaggia marittima, e se non trionfavano dei Dalmato-Romani, cagionavano però loro inquietudini, e danni. La storia dei Ragusei è piena di siffatti esempj relativi alla loro città. Da ciò nacque il bisogno di maneggiarsi politicamente con quei Principi, e di accattivarsene l'animo coi buoni offizj. I privilegj, e le immunità, che ne riportarono i Dalmato-Romani, furono dunque l'effetto della buona corrispondenza con quei Regnanti. Ma che prova questo contro la legittima origine Romana? Forse i Ragusei sono nell'Ungheria, perchè dai Re Ungari, quando erano Signori della Dalmazia, ottennero moltissime onorifiche, e vantaggiose prerogative? Saranno i Cattarini oriondi Veneti, perchè dal Veneto Senato ebbero molti utili, e decorosi decreti?

CA-

(*a*) *Geogr. Comment. 6.* (*b*) *V. Dalmatia.*

CAPO XIII.

Dopo la distruzione di Salona Ragusa fu per qualche tempo la sola metropoli civile di tutta la Dalmazia Romana.

Le regioni mediterranee della Dalmazia divise in Croazia, ed in Servia furono da Eraclio assegnate per sede ai popoli Slavi chiamati Croati, e Serbli (a). Ma la Dalmazia Romana, cioè il tratto marittimo dal golfo Flanetico, o Carnero insino a Durazzo restò in potere di Eraclio, e da lui per più secoli passò ai suoi successori. Per confutare il Lucio, che ai Greci Imperatori allora anche padroni dell' Italia non assegna, che la parte Orientale della Dalmazia Romana, basta la sola autorità di Eginardo, il quale asserisce, che da Carlo Magno, allorchè occupò la Dalmazia mediterranea, fu loro confermato il possesso della marittima. *Exceptis maritimis civitatibus*, Egli dice, *quas ob amicitiam, & junctum cum eo fœdus Constantinopolitano Imperatori habere permisit* (b).

Distrutta, che fu Salona, la Romana Dalmazia restò senza metropoli, o capitale. Era ben naturale, che fra tutte le nuove città si scegliesse la più forte, e la più cospicua per una tale dignità. Si gettò l' occhio su Ragusa, la quale per i suoi pregj di sopra enumerati divenne effettivamente la metropoli di tutte le città comprese nella Dalmazia Romana. Porfirogenito favellando dei Saraceni, che a tempo di Basilio Macedone vennero contro la Dalmazia marittima con numerosa flotta, così si esprime: *Varias Dalmatiæ urbes vi superarunt, Butuamque, & Rossam, & inferiora Decatera. Venerunt autem & adversum earum metropolim, quæ Rausium dicitur* (c). Egli ripete la medesima cosa nella vita del suo zio Basilio (d). Ma Cedreno lo conferma anche più chiaramente; giacchè comprende sotto il nome di Ragusa la metropoli di tutti quanti gli abitatori delle città littorali Dalmatiche. *Cum Agarenis*, egli dice, *in Dalmatia res secundum suam voluntatem procederent, ipsi quoque sub totius* (della Dalmazia) *gentis metropolim venerunt, quæ dicitur Rausium* (e).

Da quì ci s' appalesa la ragione, per cui Porfirogenito nel far menzione di di alcune città Dalmatico-Romane anteponga ad ogni altra Ragusa, imitando egli gl' antichi scrittori, i quali nell' enumerare le varie città di qualche gran provincia incominciano per lo più dalla loro capitale, onde stabilire il pri-

(a) *Porphyrog. cap.* 31. (b) *In vita Caroli Magni*. (c) *Lib.* 2. *Them.* 11. (d) *Num.* 38. (e) *Ad an.* 867.

primato del nome nel carattere della dignità metropolitica. Così non una sol volta egli dice di Ragusa: *Rausium, Spalatum Tragurium &c.* Ed altrove dopo aver data la precedenza a Ragusa nomina Spalatro, Zara, Traù, Cattaro, e con queste Romane città unisce le isole di Veglia, Arbe, Osero, Vergata, ed altre, che s'ascrivevano alla Dalmazia Romana.

Ma la testimonianza di Porfirogenito, e di Cedreno su Ragusa come metropoli di tutta la Romana Dalmazia è tuttora confermata da un monumento ancor visibile in questa città. Nel pubblico foro, o piazza di Ragusa è situata dalla più alta antichità una statua colossale rappresentante un guerriero armato da capo a piedi colla spada sguainata in mano, che chiamasi volgarmente *Orlando*, o *Rolando*. Raccontano gli scrittori della Germania, che siffatti simulacri si trovano anche altrove nelle città primarie di provincia da più secoli, e specialmente in quelle dell' Alemagna. Ma e che significano essi? A riserva di Gioacchino Camerario (*a*), e di Gasparo Peucero (*b*), i quali giudicano, che queste statue dette Orlando siano state poste per ordine di Carlo Magno nelle capitali di provincia da lui vinte per segno della sua autorità, gli altri eruditi scrittori rigettano questa strana, ed improbabile opinione, ed insegnano concordemente essere state un puro indizio della suprema giurisdizione da esercitarsi in quelle città, dove erano innalzate, su tutta l'intiera provincia. E perchè il rozzo volgo, dopochè Orlando nepote di Carlo Magno menò tanto rumore per la fama di guerriero, principiò a chiamare Rolando, o Orlando ogni gigantesca statua di guerriero armato, e poco a poco rimase una tale appellazione a cotesti simulacri passando un siffatto nome dalla plebe alle colte conversazioni, e da queste in bocca dei dotti medesimi, e nei loro scritti. Giovanni Grifiandro è di questo parere: *Est Rulant Sbild* (statua di Rolando), *per quam notatur ibi esse forum publicum caussarum, jurisdictionum, locum justitiæ, districtum, territorium* (*c*). Ed altrove per dimostrarne l'esistenza nelle città metropoli di provincia in Sassonia, e l'origine del nome così prosiegue: *Idem fere statuis urbium Saxonicarum contigit, quæ cum primo Weichbildi dicerentur, ac jurisdictionem, sive territorium civitatis denotarent, factum est, ut imperita plebs videns colossos istos sive a magnitudine, & proceritate, sive quod Weichbildi vocabulum duriusculum esset prolatu, Rulandos vulgo cognominaret. Ita enim Germani vastum, & procerum hominem conspicientes, vel etiam quemlibet colossum magnum Rulandum dicimus* (*d*). Per testimonianza dell' istesso Grifiandro (*e*) gli antichi Germani chia-

(*a*) *In Hist. Belli Smalcald.* (*b*) *In Idyll. Patriæ.* (*c*) *In Tract. de Weichbildis Saxonic. cap. 73. n. 7.* (*d*) *Ibid. cap. 71.* (*e*) *Ibid.*

chiamavano in loro linguaggio questi colossi *Mahlstad* detto perciò dai latini scrittori del medio evo: *Mallum publicum*, che il Papia così interpreta: *Mallum generale placitum dicebatur, quando totus conveniebat populus ter in anno* (a); ed il Fresneo: *Mallum publicus conventus, in quo majores caussæ disceptabantur, judiciaque majoris momenti exercebantur* (b).

Argomentando ora dall'esposta dottrina ci pare di poter ragionevolmente inferire, che, in tutta la Dalmazia non essendovi memoria alcuna dell'esistenza di una simile statua, la quale denotasse il pubblico foro, e la suprema giurisdizione da esercitarsi in esso, Ragusa, che l'aveva, fosse la sola città, nella quale come capo di provincia, e metropoli di tutte l'altre città con speciale diritto dai Greci Cesari per mezzo dei loro Prefetti si trattassero le cause di maggior rilievo, e si praticasse solennemente tutto ciò, che competeva alle capitali di provincia. Benchè la lontananza de' tempi soglia talvolta o distruggere, o confondere, e turbare le antiche tradizioni; questa però dura tuttora in Ragusa, e Giunio Resti tuttocchè ad altro proposito non la omise. *Le tradizioni vogliono*, egli dice, *che, essendo in quelli tempi la Dalmazia della giurisdizione dell'Impero Greco, convenisse, che il capo di Cesare fosse imprentato sulle monete; e questa moneta corre fino al tempo d'oggi. E perchè li Ragusei riconoscevano l'Imperatore di Costantinopoli come colui, di cui ragione era tutta la Dalmazia, contribuivano una certa somma di danaro ad alcuni Ministri, che l'Imperatore mandava in queste parti* (c). La statua di Orlando in Ragusa è posta fra quattro colonne, che finiscono col formare una piccola loggia cinta da tre lati da una ringhiera di ferro, la quale rappresenta una specie di pergamo, o tribuna atta a perorare, o a proclamare sentenze, e decreti. Anche al dì di oggi sopra il pavimento di questa quadrata loggietta, che Orlando sembra sostenere sulla sua testa coll'ajuto delle quattro colonnette, varie volte all'anno s'inalbera il pubblico stendardo della Repubblica, manifesto indizio del supremo comando. Non è altresì gran tempo, che chiunque voleva far da mercante in Ragusa doveva riscontrare la sua misura con quella, che per pubblica autorità è scolpita sopra questa statua. Finalmente anche al presente allorquando per ordine dell'Eccelso Senato si deve pubblicare qualche provvedimento, fra gli altri luoghi della città, in cui conviene, che sia proclamato dal pubblico banditore, si ricerca, che lo sia anche vicino a questo simulacro. Laonde, questa statua o significasse un tempo la pubblica radunanza della provincia, o il foro pubblico per le cause mag-

(a) *In Glossar. med. Latinit.* (b) *Glossar. med. Latinit.*

(c) *Cronic. inedit. di Rag. lib. 1. pag. 9.*

maggiori, egli è certo, che, dopo lo stabilimento degli Slavi, per qualche tempo tutte le città della Dalmazia Romana ricorrevano a Ragusa come alla loro metropoli, siccome a tempo degli antichi Romani, al dir di Plinio, per gli affari più interessanti i Giapidi, e Liburni andavano a Salona, ed i Dalmati, ed Illirj a Narona.

So, che alcuni hanno creduto, che per mezzo di questi colossi Orlandiani non s'indichino, che le città fornite di diritto municipale. Burcardo Struvio ha già con molta erudizione confutata una tale opinione (a). Egli negando affatto sull'esempio delle città Germaniche questo preteso diritto municipale inclina a credere, che queste armate statue significano la suprema potestà sul giudizio delle cause criminali. L'avrebbe senza dubbio pensata meglio, se avesse insegnato, che le città decorate di questa colossale insegna sono state metropoli di provincia, o di diocesi, o fossero queste provincie particolari di piccoli Principi nuovamente istituite come quelle della Lusazia, della Misnia, della Sassonia ec., ovvero antiche, indivise, e generali provincie, qual fu la Dalmazia Romana (1).

E' ben più curiosa l'opinione di qualche annalista Raguseo rapporto a questa antica statua. Essi raccontano, che Orlando Cavaliere Palatino, e figlio d'una sorella di Carlo Magno avendo inteso, che qualche pirata Saraceno infestava l'Adriatico con grave danno delle città Romane, si portasse realmente a Ragusa; che, montata una galera Ragusea, in distanza di 12. miglia dallo scoglio di Lacroma facesse prigione il loro Capitano per nome Spucento, ed affondasse i suoi legni in mare; che i Ragusei, per mostrarsi grati ad un sì grande benefizio, innalzassero ad Orlando una statua di marmo, e che esso, dopo aver fatto decapitare Spucento, ne facesse collocare il busto sulla porta dell'arsenale come monumento del coraggio, e della bravura de' Ragusei (b). Un poeta non avrebbe potuto meglio ordire questa favola. L'Adriatico apparteneva in quel tempo ai Greci Cesari, come tutta la Dalmazia Romana. Quindi è ben lontano dal vero, che Orlando abbandonasse la Brettagna, dove era Governatore, per portarsi nell'Adriatico guardato da altri per debellare qualche corsaro, che l'infestava. Il Ragnina li fa riportar la vittoria sui pirati Saraceni presso Ragusa nel 788., ed Orlando, al dir del Ba-

(a) *In Hist. juris cap. 6. pag. 477.* (1) *Chi desidera maggiori notizie sulla statua d'Orlando legga il Coringio Dissert. de Stat. Ruland. hoc est exercit. 3. de Rep. Imp. Germ. pag. 107.; Giovanni Winkelman in Notit. Sax.-Westphal. Paulo M. Webnero in Observ. pract., Gasparo Calvor. p. 3. Saxon. Inf. ec.*

(b) *Ragnina ad an. 788., Razzi ad an. 784.*

Baronio (a), di Eginardo (b), di Briezio, e del Petavio (c) nel 778. era già stato ucciso con altri Principi, mentre vittorioso attraversava i Pirenei. Finalmente converrebbe credere, che Orlando fosse stato a dar prova del suo straordinario valore in tutte quelle città, dove si vede innalzata la sua statua. Il Padre Cerva (d) si accorse di queste incoerenze. Eppure non ardì di troncare il capo a questa chimera. Egli ammette, che l'Orlando, che venne a Ragusa, sia l'istesso furioso dell'Ariosto, e di cui il prelodato Briezio disse: *Materies illustris fabularum, quæ hac ætate viguerunt*; E Giovanni Brussieres: *Rolandus ille fabulosis commentis celebris Brittannicæ oræ præfectus, & custos* (e). Non è egli dunque manifesto, che a cotesto Eroe reale, e romanzesco nel tempo stesso si sono attribuite cose, che non si è mai sognato di fare?

I Ragusei hanno però un grande oppositore contro questa incontrastabile prerogativa del primato civile. Egli è il Lucio, che non avendola potuta ignorare, ed abbattere, si è non ostante preso l'assunto di restringerla alle sole città della parte d'Oriente mediante la sua ipotetica divisione di Dalmazia Orientale, ed Occidentale. *Salona, secondo Porfirogenito*, Egli dice, *passò a Ragusa. Questo non significa altro, se non, che il diritto metropolitico dell'antica Salona fu trasferito a Ragusa, perchè questa città lo esercitasse unicamente sulla metà della Dalmazia, cioè sulle città Orientali*. Ma perchè non su tutta? Perciocchè, qualora vogliasi parlar con rigore, se Salona in qualità di metropoli passò a Ragusa, si deve certamente giudicare, che in quel suo passaggio trasferisse seco tutta quella metropolitica potestà, che essa aveva avuta su tutta la Dalmazia. Ma siccome i confini, che il Lucio assegna alla Dalmazia Serviana, sono immaginarj; così pure immaginaria, ed ideale è del pari questa divisione di autorità, e di potere. Infatti Porfirogenito, come si è veduto, non colloca Ragusa fra le città Serviane, ma bensì fra le Romane nominandola sempre prima di Spalatro, e di Zara, perchè di esse più nobile, essendo allora stata lor capitale. D'altronde il Lucio non ha certamente ritrovata questa restrizione di potestà in Porfirogenito, e Cedreno, i quali in termini generici, e senza limitazione alcuna proclamano Ragusa metropoli, e capitale di tutta la nazione, e paese Dalmatico-Romano. Ma se Ragusa non era la metropoli di tutta la Dalmazia, perchè tutte le altre città accorsero in sua difesa, quando era assediata dai Saraceni? Perchè l'Imperatore d'Oriente secondò le mire, e gli sforzi dei Ragusei nel cac-

(a) *Ad an.* 778. (b) *In vita Caroli Magni*. (c) *Rationar. Temp. ad an.* 778. *tom.* 1. *pag.* 422. (d) *In Prolegom.* (e) *In Hist. Franc. lib.* 4.

cacciare quel potente nemico? Perchè infine tanta premura dalla parte dei Saraceni per impadronirsi di Ragusa, avendola tenuta cinta d'assedio per 15. mesi? Non è egli evidente l'impegno dei Dalmato-Romani, e dell'Imperatore nel difendere la capitale di tutta la provincia, e la cura eccessiva dei Saraceni d'impossessarsene; mentre, presa, che avessero la metropoli delle città Dalmatico-Romane, assai più facilmente si sarebbono resi signori di tutto il littorale dell'Adriatico? Che poi il Lucio interpreti *Salona transiit Ragusium* soltanto per la metà del diritto metropolico forse, perchè non si portarono tutti i Salonitani a Ragusa dopo la rovina della lor patria, egli mostra di non aver voluto intendere ciò, che i rettori dicono prendere il tutto per la parte, e la parte pel tutto, senza, che nulla si tolga alla totalità della cosa, di cui si tratta. Porfirogenito ha voluto dire, che i principali cittadini di Salona, presso cui risiedeva il poter civile della provincia, vennero a salvarsi a Ragusa portando seco la metropolitica potestà, che poi dopo nel loro nuovo soggiorno fu confermata dai Greci Cesari. Il Banduri miglior Grecista del Meursio non attenendosi al tutto, ma alla parte (benchè Porfirogenito può aver anche detto *Salona transiit Ragusium* rispetto al grandissimo numero dei Salonitani emigrati a Ragusa) tradusse: *Ex iis autem, qui sedes aliunde suas transtulere Ragusium, ii sunt &c.* Quindi Porfirogenito non parlando di alcuna semi-metropolitica potestà, ma bensì dell'emigrazione del corpo diplomatico, dirò così, che intieramente la rappresentava, si deve ragionevolmente concludere, che Ragusa nata da Epidauro, ed accresciuta da Salona subentrò in tutti i diritti di questa ultima città non solo relativamente alla giurisdizione civile, ma anche all'Ecclesiastica; ciò, che ora ci accingiamo a provare.

LIBRO TERZO.

CAPO I.

Ragusa successe pure a Salona come unica metropoli sacra di tutta la Dalmazia Romana.

La saggia istituzione Ecclesiastica di dar la *Primazia d'onore, e di giurisdizione* ai Vescovi, che risiedono nelle *Metropoli Civili* dei regni, e delle provincie, e di dichiararne suffraganei tutti gli altri Prelati, è quasi coeva agli stessi Apostoli. Infatti col VII. canone del concilio Niceno va d'accordo il sinodo Antiocheno, che assegna la ragione di un tale stabilimento: *Per singulas regiones Episcopos convenit nosse, Metropolitanum Episcoporum sollicitudinem*

nem

nem totius provinciæ gerere , propterea quod ad metropolim undique qui negotia videntur habere , concurrunt. Unde placuit eum & honore præcellere , & nihil amplius præter eum cæteros Episcopos agere , quam antiquam a Patribus nostris constitutam regulam (*a*). Il concilio Torinese tenuto nel V. secolo confermò l'istesso con meno parole : *A sancta synodo definitum est , ut qui ex eis comprobarit suam civitatem esse metropolim , is totius provinciæ honorem primatus obtineat.* Anche Giustiniano si regolò per Cesarea a tenor di questa legge : *Venit autem nobis in mentem & metropolis Cæsaræa , quæ in prima Palestina principatum tenet , quam præ cæteris majore etiam honore perfrui oportebat* (*b*). Parimenti intorno a Prisco, a cui si negava il diritto metropolico nella capitale di tutta la provincia, leggiamo in S. Agostino: *Clamet Priscus provinciæ Cæsariensis Episcopus : aut ad primatum locus sicut cæteris & mihi patere debuit , aut Episcopatus mihi remanere non debuit* (*c*). Questa dottrina è perfettamente conforme al linguaggio dei Canonisti. Rabano (*d*) inerendo all'antichissima pratica della Chiesa afferma, che si chiamano Arcivescovi, o Metropoliti, perchè presiedono a quelle città, le quali nelle stesse provincie sono in certa guisa le madri di tutte l'altre; ed il Baronio (*e*) ci assicura, che la *Potestà Ecclesiastica* nello stabilire le sedi delle Chiese si è attenuta alla divisione delle provincie, ed alle prerogative delle città già per l'innanzi assegnate dal *Potere Civile*. Quindi il Bacchini (*f*) scrisse pure, che finalmente la forma dell'impero civile fu dalla Chiesa adottata per norma del diritto gerarchico dei Vescovi , e che in vigor del canone Antiocheno anteriore al Niceno si è prescritto , che i Vescovi delle provincie siano sotto la cura, e vigilanza del Metropolita, che risiede nella capitale. Per non dilungarmi finisco coll'autorità del dottissimo Baluzio : *Itaque per universum orbem , si Affricam excipias , illa fuit constans regula priscis temporibus , illum debere esse Metropolitanum , qui Episcopus erat in civili metropoli provinciæ* (*g*). Tale era l'antica legge Canonica relativa alla primazia spirituale. I concilj Ecumenici, e Provinciali, la consuetudine Ecclesiastica, e l'autorità dei Canonisti depongono adunque in favore della Chiesa di Ragusa, allorquando questa città era la metropoli civile di tutta la Dalmazia Romana; nè ci mancano fortissime ragioni, onde provare, che la costituzione Canonica dovette realmente avere il suo vigore in quella circostanza.

Siamo naturalmente portati a credere, che, distrutta Salona, le abbia dovuto

(*a*) *Cap.* 9. (*b*) *In Novel.* 103. (*c*) *In Epist.* 261. (*d*) *Lib.* 1. *de Instit. Cler.*
(*e*) *Ad an.* 39. *n.* 10. (*f*) *In Orig. Eccles. p.* 1. *n.* 26. *pag.* 294.
(*g*) *Lib.* 5. *cap.* 30. 86. *in continuat. oper. de Concordia Petr. de Marca.*

vuto succedere come metropoli quella città, che fra le ultimamente edificate fosse già la più cospicua, e che dal maggior numero dei più distinti Salonitani dopo l'eccidio della loro patria fosse scelta per loro asilo. I felici auspicj, con cui quaranta cinque anni prima della eversione totale di Salona incominciò a sorgere Ragusa, i suoi rapidi, e grandiosi aumenti attestatici da gravissimi autori quasi contemporanei, la scelta, che ne fecero le più ragguardevoli famiglie Salonitane, la loro venuta, ed il nuovo ingrandimento a loro dovuto, l'autorità finalmente di Porfirogenito, e di Cedreno, che senza misterj la proclamano capitale civile in luogo di Salona, sono tanti punti, che abbiamo già discussi, e provati, e che meritarono a Ragusa l'onore della primazia spirituale.

Ma se si escluda Ragusa, qual'altra città si farà succedere a Salona come metropoli sacra in quegli antichi tempi? Spalatro? Ma Spalatro, distrutta Salona, non potè divenire in un punto così florida per edifizj, e per popolazione, che fosse poi capace, e degna di avere il sacro primato della provincia. E' vero, che questa città nata dopo l'eccidio di Salona coll'andar del tempo talmente si accrebbe, che anche al giorno d'oggi è meritamente annoverata fra le più belle, e nobili della Dalmazia. Ma occupò forse dapprincipio più spazio di quello, che veniva occupato dal palazzo di Diocleziano, come cel'indica tuttora la denominazione di Spalatro proveniente dalla Latina voce *palatium?* Porfirogenito anche dopo il 900. non diceva di essa: *Quæ autem etiam num supersunt, valde pauca sunt, ex quibus Episcopium urbis?* Finalmente ben lungi, che essa potesse in breve tempo innalzarsi a qualche segno considerabile di grandezza, e di popolazione per avere un tale onore, i dispersi cittadini di Salona si rifuggiarono altrove con animo risoluto di abbandonar per sempre il nativo suolo, che riguardavano già come mal augurato per i sofferti disastri. Gli altri Dalmato-Romani abitatori della spiaggia marittima fra continui timori eransi già avvezzati a vivere nelle loro città, ed amavano meglio di comprarsi con tributi la libertà dai Barbari, di quello, che passare a Spalatro ridotta a peggior condizione per far risorgere la nuova Salona. Ritoccheremo altrove questo argomento. Per ora ci basta di far osservare, che appunto per la picciolezza di Spalatro, e per lo stato infelice, in cui si trovava all'eccidio di Salona, le più nobili, e ricche famiglie Salonitane passarono a Ragusa; che non Spalatro, ma bensì Ragusa già popolata, munita, ed in uno stato già florido fu proclamata metropoli civile, e che per conseguenza essa fu la sola erede del sacro metropolitico diritto su tutta la Dalmazia Romana, come può ricavarsi da scrittori esteri, e nazionali.

L'Ar-

L'Arcidiacono Tommaso parlando dell'incorporazione dei Salonitani coi Ragusei ci fa opportunamente avvertiti, che essi dopo la loro riunione incominciarono subitamente a sforzarsi di ottenere il pallio al loro Vescovo: *Permixti sunt, & facti sunt populus unus. Ædificaverunt* (l'ingrandirono) *Ragusium, & habitaverunt in eo. Ex eo tempore conari cœperunt pallium suo Episcopo obtinere* (a). Se la primazia spirituale fosse stata realmente trasferita in Spalatro subito dopo l'eversione di Salona, è certamente da credersi, che i Capi del popolo Ragusino non avrebbero mai chiesto un privilegio, che non poteva avere, che una sola città, e che, in ipotesi, era già concesso a Spalatro. Dunque non era ancora successa come sacra metropoli a Salona, e la ricerca dei Ragusei era fondata sul passaggio di Salona, cioè della maggior parte dei di lei abitanti, sul privilegio già ottenuto di metropoli civile, sulla legge Canonica, e sulla piccolezza, ed oscurità di Spalatro, che per allora non poteva aspirare ad un tanto onore. Essi ricercarono una tal prerogativa? Essi dunque la ottennero; poichè era lor dovuta. E poichè essendo chiaro, che nè Spalatro, nè altra città l'ha ottenuta, per non ammettere con grave assurdo, che la Dalmazia Romana restasse per qualche secolo senza Metropolita, conviene di necessità accordarlo alla metropoli civile, cioè a Ragusa, come l'attestano gli scrittori nazionali.

Lodovico Tuberone, il più grande, e sensato istorico, che vantino i Ragusei, afferma, che il Vescovo di Epidauro al suo passaggio in Ragusa fu tosto esentato dall'autorità del Metropolita Salonitano, cioè dichiarato Arcivescovo. Il Tuberone vivea sul principio del 1500., allorquando nè pubblici archivj di Ragusa esistevano altre carte, e documenti, che egli consultò, e che poscia si dispersero per gl'incendj, e terremoti. Unendo egli a una tal epoca la rovina di Salona rende più verace, e certa la sua testimonianza. Perciocchè l'esistenza di Salona avrebbe potuto opporre qualche ostacolo ai Ragusei per avere un tale onore. Quindi il passo del Tuberone, che sembra fissare l'origine dell'Arcivescovato Ragusino all'eversione di Salona, appartiene ad un sensato istorico, che assegna l'effetto alla sua causa. *Polimirus ....*, Egli dice, *ne quid novæ civitati deesset, Pontificem Epidaurium, amissa priori Sede, Burni tunc agentem Præsulem Ragusanum, Pontifice annuente, designat, atque a ditione Salonitani Antistitis eximit, licet eodem fere tempore Salonæ eversæ sint* (b). In vista di ciò si può dunque concludere, che, se Ragusa per una speciale concessione della S. Sede era già Arcivescovato alla distruzione di Salona, avrà continuato ad esserlo anche dopo, diven-

(a) *Cap.* 8. (b) *Lib.* 5. *op. cit.*

diventando unica sede primaria di tutta la provincia, e che, se non lo era, in vigor della legge Canonica, e delle addotte ragioni sarà stata dichiarata sede Arcivescovile all'arrivo dei Salonitani. Ma passiamo a prove più convincenti.

Giovanni Francesco Gondola (*a*), la di cui memoria sarà sempre cara ai Ragusei per le sue legazioni decorosamente sostenute a vantaggio della sua Repubblica, e per la collezione di moltissime leggi patrie, e monumenti istorici ricavati dalle tenebre dell' antichità, nello svolgere i pubblici archivj attesta d'aver veduta, e letta una bolla di S. Zaccaria, in cui questo Pontefice dava il *Pallio* ad Andrea Arcivescovo di Ragusa. Giunio Resti soggetto del pari commendabile per ambascierie, probità, e talenti, il quale nella sua storia inedita di Ragusa non avanza alcuna cosa, che non sia autenticata dagli stessi documenti del Gondola da lui veduti, letti, ed esaminati, si esprime pure così: *Il S. Padre in seguito di tempo levò la Chiesa di Ragusa dalla soggezione della Chiesa di Salona, e costituì in Ragusa la Chiesa metropolitana* (*b*). E più sotto prosegue: *Pochi anni dopo Zaccaria Papa, che fu annoverato fra li Santi, confermò ad Andrea Arcivescovo di Ragusa, e della Chiesa Epidaurense, come avevano fatto li suoi Predecessori, l'autorità sopra li Vescovi della Dalmazia* (*c*).

Io non cito qui l' eruditissimo Ab. Giorgi, che quantunque ignorasse l'esistenza di varie bolle, e documenti allora non ancora scoperti, pure nelle sue antichità inedite, da cui ho ricavato varj lumi per questa questione, sostiene con molte ragioni il sacro primato di Ragusa. Citerò soltanto Monsignore Sigismondo Tudisi, che versatissimo nelle antichità Illiriche, e Ragusine dice (*d*) a questo proposito: *Il Prelato Ragusino non fu mai suffraganeo dello Spalatense, avendo i Ragusei in pronto l' analisi da me veduta, e fatta da Francesco Gondola Nobile di Ragusa di un instromento conservato nell' archivio di quella Repubblica, da cui aveva avuta l' incombenza di raccorre molti altri per scrivere una esatta storia delle cose di Ragusa. Nella detta analisi si vede, che Zaccaria nomina i suffraganei di Andrea Arcivescovo di Ragusa; E queste non sono favole degli scrittori d' alcun cronico Ragusino*. In altro luogo pur relativo a questa questione egli aggiunge: *Non solamente prima di Papa Benedetto VIII., e dopo di lui i Ragusei hanno avuto il loro Arcivescovo, come con chiari documenti si è da me dimostrato; ma ancora da tanti secoli anteriormente allo stesso Pontefice hanno avuto, ed hanno anche al presente segni visibi-*

(*a*) *Dolci in Epist. Anticrit.* (*b*) *Lib. 1.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Nella risposta inedita all'Oppositore dei confini, e del titolo del Vescovato Tribuniense.*

sibili, che la loro città di Ragusa sia stata metropoli, in cui si amministrava la giustizia ai popoli della Dalmazia. E di ciò non può negarsi esservi testimonianze ancora d'antichi accreditati scrittori; e però secondo la disposizione dei sacri Canoni hanno avuto e ragione, e merito d'avere il pallio i loro Metropolitani. Se per sorte il nostro autore diffida della verità dei segni accennatigli, egli si porti col suo comodo a Ragusa, e si chiarirà del fatto. I più giudiziosi fra i Ragusei malgrado ciò, che in contrario si legge nel Diocleate, nell'Arcidiacono, nel Lucio, e negl'autori *dell'Illirico sacro* riguardavano questo antico privilegio della loro patria come cosa certa, ed inconcussa. Perciocchè essi vedevano, che colla legge Canonica, e colla volgar tradizione conservata fino al presente accordava a meraviglia l'autorevole testimonianza del Tuberone, del Gondola, del Resti, del Giorgi, e del Tudisi. Finalmente il dotto P. Dolci mise il colmo alla loro persuasione. Svolgendo il pubblico archivio egli vi rinvenne una bolla di Papa Callisto II. scritta a Gherardo Arcivescovo di Ragusa nel 1121. Calisto fa quivi menzione della bolla di Zaccaria veduta dal Gondola, e dal Resti. Il Dolci prese quindi occasione di far la sua erudita epistola anticritica sull'antichità dell'Arcivescovato Ragusino, confutò quello Sciolo, non si sa se Romano, o Raguseo, il quale impugnando la relazione del Vescovato di Trebigne fatta, e spedita alla congregazione di Propaganda da Mr. Tudisi aveva detto esser l'Arcivescovato Ragusino questionabile sino ai tempi di Celestino II., cioè sino al 1143., e dall'istesso *Autografo* rese pubblica la bolla di Callisto. Noi non ne riporteremo, se non ciò, che fa al caso nostro, essendo stata ristampata dal Sig. Ab. Coleti. *Ad exemplar*, dice Callisto, *Prædecessorum nostrorum sanctæ memoriæ Zacchariæ, Benedicti, & Pasqualis sanctam Ragusæorum Ecclesiam præsentis privilegii* (di tutti gl'onori, e diritti proprj di un Metropolita) *pagina communimus*. S. Zaccaria fu assunto al pontificato sui primi di decembre del 741., e morì ai 14. di marzo del 752. Il pontificato di S. Zaccaria dovrà dunque riconoscersi per lo meno come la vera epoca dell'istituzione dell'Arcivescovato Ragusino. Dissi per lo meno; poichè Callisto non citandone Zaccaria come istitutore, ed il Gondola, e Resti asserendo, che egli confermò una tale dignità ad Andrea, si deduce chiaramente, che l'istituzione ne fu anteriore, e deve precisamente rimontare all'eversione di Salona.

Ma oltre la bolla di Zaccaria, e di Callisto, ve ne sono delle altre, da cui provasi senza alcun contrasto l'antichità dell'Arcivescovato di Ragusa. Il Sig. Ab. Coleti commentando il Breve di Benedetto VIII. scritto a Vitale Arcivescovo nel 1023. sulle parole: *Et nihil tibi amplius liceat ausu temerariæ præsumptionis arrogare, quam Decessores, Prædecessoresque tuos usos*

esse

esse incognitum non habes riflette giudiziosamente in tal guisa : *Hinc evincitur , alios ante Vitalem Antistites pallio donatos , & usos fuisse , ac propterea dignitatem Archiepiscopalem Ecclesiæ Ragusinæ ab antiquissimis temporibus repetendam esse* (*a*). Infatti, se nei tempi antecedenti non vi fosse stata una serie considerabile di Arcivescovi, Benedetto VIII. non si sarebbe servito delle parole *Decessores , & Prædecessores*. S. Gregorio VII. nel 1076., Pasquale II. nel 1102., Calisto II. nel 1121., Adriano IV. nel 1158., Innocenzo II. nel 1172., Anastasio IV. nel 1153., ed Alessandro III. nel 1167. nelle loro bolle dirette agl' Arcivescovi Ragusei usando anche essi le formole *Ex more , ad exemplar Prædecessorum , præteritis temporibus* danno apertamente a divedere, che questo Arcivescovato ascendeva ad una epoca anteriore , o almeno coeva al pontificato di S. Zaccaria.

Intanto quai documenti si possono opporre contra ciò , che abbiamo fin' ora esposto? Quali testimonianze , onde provarci con fondamento , che il sacro primato non passò da Salona a Ragusa? Il più antico monumento, che vantar possa la Chiesa di Spalatro, è una lettera di Papa Giovanni VIII. scritta nel 879., più di due secoli dopo l' eccidio di Salona (*b*). Essa è diretta ad alcuni Vescovi della Dalmazia, e ad un certo Giovanni Arciprete di Spalatro ingiungendo loro, che quello, che sarà eletto Arcivescovo, non debba ricevere da altri, che dal R. Pontefice la consacrazione, e il pallio. Questa bolla non prova, se non che a quella epoca Spalatro era Arcivescovato. Ma suppongasi pure, che la di lui istituzione preceda di qualche tempo la bolla di Giovanni, non si verrebbe però a provare, che Spalatro sia immediatamente successa a Salona , e che nell' intervallo fra l' eversione di questa città, e la prima epoca dell' Arcivescovato Spalatense, Ragusa non fosse la sola metropoli civile, e sacra di tutta la Dalmazia Romana. L' eruditissimo Francesco Pagi non ignorava certamente l' esistenza del Breve di Giovanni , e molto meno le copiose autorità del Diocleate, dell' Arcidiacono, e del Lucio in favore di Spalatro. Eppure, lungi dal ricavare l' istituzione dell' Arcivescovato Spalatense dall' immediata rovina di Salona, da scrittore imparziale, e disinteressato nella vita di Alessandro II. disse, che la vera origine n' era ignota: *Verum quo primum tempore Spalatensibus Archiepiscopatus datus sit , a nemine proditur*. Ma qual immensa farraggine di difficoltà , ed obbiezioni non ci si para quì davanti esaminando i moderni scrittori, i quali scrivendo delle città della Dalmazia hanno detto ciò, che loro suggeriva l' amor della patria, e la pas-

(*a*) *Pag. 44. op. cit.* (*b*) *In tom. 17. Concil. Collect. pag. 130. , & tom. 3. Illyr. sacr. pag. 77.*

passione? E' certamente prezzo dell' opera, che si discenda sino alle più minute particolarità, e si risponda ad ognuno. D'altronde il sommo aggradimento, con cui in questo tempo i veri dotti accolgono queste faticosissime indagini, possono al certo eccitare anche più la nostra attività, ed alleggerire i nostri travaglj.

CAPO II.

Falsa divisione della Dalmazia in Alba, e Rubea: *esame del preteso Concilio Delmitano.*

Il Diocleate, e l'Anonimo Marulliano, che quindi si trassero dietro il Dandolo, il Blondo, il Tuberone, il Cerva ecc., nei tempi del basso Impero furono i primi ad assegnare una nuova, e sconosciuta divisione della Dalmazia. Eccola fedelmente ricavata dal Dandolo: *Divi Cyrilli prædicatione Sveropilis (Svetopelek, o Svetopelko) Rex Dalmatiæ ..... cum toto populo fidem catholicam suscepit, & ab Honorio Cardinali Legato Apostolico, assistentibus orthodoxis Episcopis, & Apocrissariis Michaelis Constantinopolitani Imperatoris, a quo regnum suum recognoscebat, in plano Dalminii coronatus est, & regnum suum in quatuor partes divisit. A plano itaque Dalmæ usque Istriam Croatiam Albam vocavit, & a dicto plano usque Dyrrachium Croatiam Rubeam, & versus montana a flumine Drino usque Macedoniam Rasciam, & a dicto flumine citra Bosnam nominavit, & Jupanos in unaquaque regione constituit, & in Salona, & in Dioclea Archiepiscopos* (a). Ciò, secondo il Diocleate, e l' Anonimo Marulliano (b), successe sotto un Papa di nome Stefano, che assegnò al metropolita di Salona, la *Croazia Alba*, e la *Rubea* a quello di Dioclea. Un tal racconto però sotto qualunque aspetto si riguardi, non presenta, che incoerenze, ed assurdi. E giacchè turbò cotanto finora non solo le antichità di Ragusa, ma anche quelle della Dalmazia, giova esaminarlo con tutte le regole di una critica severa e giudiziosa.

E primieramente il solo nome del Diocleate, e del suo Anonimo seguace basterebbe per abbattere del tutto la credenza, che si prestò a questo racconto. Posteriore questo istorico di quasi 300. anni a Michele Porfirogenito, al di cui impero assegna una tal divisione, nel tessere la sua storia sul regno degli Slavi non fece alcun conto dei Latini, e dei Greci scrittori. E' vero, che poco poteva egli ricavare dai primi, trovandosi appena fra essi chi abbia par-

(a) *In Annal. Venet. ad an.* 874. (b) *Uterque extat ad calcem Lucii.*

parlato delle cose Dalmatiche dopo l'invasione degli Slavi. Ma non così dai secondi. Poichè avendo i Greci avuto e guerre, e commercio cogli Slavi molte cose ne scrissero con verità, ed esattezza. Ora il Diocleate quale imperito storico nei fatti più celebri, ed importanti, nei nomi dei Re i più noti, e nel totale delle cose discorda imprudentemente dagli autori Greci, che scrissero la storia dei tempi loro. Ma dove raccolse egli i materiali per la sua storia? Dalle antiche tradizioni del volgo, e dalle domestiche cantilene. Infatti, gli Slavi dediti allora soltanto alle guerre, ed al commercio non avevano fra loro alcuno, che facesse professione di letterato. La loro storia consisteva, come al presente si costuma nelle parti mediteranee, in alcuni *canti nazionali*, tesori di lingua, e poesia Slava, ma archivj, dirò così, di falsità, e di menzogne. Il Diocleate falsificò di più questi inesattissimi annali, che apprese da' suoi maggiori. Egli vi aggiunse non poco del suo, confondendo insieme i Principi della Dalmazia interiore, cioè Serviani, e Croati coi Re Goti, Avari, Moravi, Boemi, e Polacchi. Il nome di Slavonia, che un tempo si estendeva al di là dell'Istro, e che nel XII. secolo, in cui viveva il Diocleate, competeva ancora ad una gran parte della Dalmazia, lo indusse in nuovi abbaglj. Adottate adunque, ed affastellate come tanti irrefragabili monumenti le tradizioni, che intese, e raccolse per tutta la Slavonia, raccontò le cose della Dalmazia assai diversamente dagli autori Greci, e corrotti i nomi, confuse le epoche, ed attribuiti a chi non doveva i fatti, e le imprese, compose una storia mal digesta, infedele, senza critica, e quasi inutile, se si prescinda da ciò, che narra essere avvenuto a' giorni suoi, o poco prima. Il Du-Cange s'accorse delle sue incoerenze rapporto ai nomi dei Principi Slavi (*a*). Non vi sarebbe gran male, se si fosse fermato ai soli nomi; ma le sue mostruose discrepanze dai Greci scrittori si estendono ben anche al racconto dei fatti i più interessanti.

Michele Imperatore, di cui quì ci parla il Diocleate, era figlio di Teofilo, e coevo di S. Cirillo. Sotto l'impero di questo Cesare, che morì nel 867., Cirillo col suo fratello Metodio convertì al Cristianesimo i Gazarì, i Bulgari, ed i Moravi. Teodora madre di Michele, e piissima Imperatrice secondò i due santi fratelli nella loro grande intrapresa. Il Diocleate prese adunque i Gazari, i Bulgari, ed i Moravi per gli Slavi della Dalmazia, che vennero alla fede sotto l'impero di Eraclio due secoli prima (*b*). Quelli fra gli Slavi, che non vollero esser battezzati sotto Eraclio, lo furono poi non per ajuto di Michele, ma bensì del suo successore Basilio Macedone, come l'at-

(*a*) *De famil. Dalmat. loco supracit.* (*b*) *Porphirog. cap.* 31.

l'attesta Porfirogenito in più luoghi, *Verum plerique ex Slavis (parla dei Serviani, e dei Croati) hujusmodi haudquaquam baptizabantur, imo diu absque baptismate permanserunt. Regnante autem Basilio, Christianissimo Imperatore miserunt legatos obsecratum, petitumque ab ipso, ut qui ex ipsis nondum baptizati essent, baptizarentur.* (a),

Inoltre il Diocleate dà agli Slavi Dalmati un governo Monarchico prima di Basilio, opponendosi apertamente all'autorità di Porfirogenito, che parlando dei Croati, e Serviani ci dice: *Principes autem, ut ajunt, hæ gentes non habent, præter Zupanos senes, eademque, qua Slavini reliqui, forma reguntur* (b). Divisi infatti in popolazioni, o Dinastie, essi erano retti secondo l'opportunità da Capi, che duravano un certo tempo, o piuttosto dai Capitani d'esercito con un regime tutto proprio della loro nazione. Riserbandoci a trattare altrove questa materia ci contentiamo per ora di opporre al Diocleate, ed ai suoi fautori Leone Grammatico, Gregora, Calcondila, Anna Comnena, Curopalate, ed i diplomi riportati dal Lucio. Da essi si viene in chiaro, che anche dopo il 1000. alcun Re Slavo non estese il suo regno per tutta la Dalmazia, ma che nemmeno le di lei provincie, cioè l'Albania, la Servia, la Croazia ec. furono interamente soggette ad un solo, quando già vi erano Re in queste parti. Svetopelko adunque Re di tutta la Dalmazia Slava da Durazzo insino all'Istria, il quale divide questo vasto regno, secondo il Diocleate, in Croazia *Alba*, e *Rubea* erigendo in sacra metropoli Dioclea, e Salona; è uno di quegli orribili mostri, che hanno sino ad ora impunemente sfigurata la storia.

Ma l'improbabilità di questo favoloso racconto si scorgerà anche meglio, se se ne vada alla vera sorgente. Cirillo, e Metodio convertirono alla fede un Capo, o Principe dei Moravi, e Boemi chiamato Svetopelek, cioè santo fanciullo. Ciò apparisce dagli atti della vita di questi due Santi, e da una bolla di Adriano II., e di Giovanni VIII. riportate dall'eruditissimo Ab. Zaccaria (c). Siccome poi al tempo del Diocleate era fondata, e forse vera opinione, che qualche Dinasta Moravo avesse per l'avanti estese le sue conquiste nelle parti Cisistrane della Pannonia, e perfino in qualche luogo della limitrofa Slavonia; così senza verificare a quai popoli appartenessero coteste tradizioni, le riferì agli Slavo-Dalmati, facendo loro Re Svetopelek Moravo, e loro Apostoli i prelodati Santi. Senza addurre varj istorici documenti, che riferiscono incontrastabilmente l'Apostolato di Cirillo, e di Metodio ai Gazari, Moravi, e Boemi, noi ricordiamo qui, che gli Illirici ricevet-

(a) *Cap.* 29. (b) *Ibid.* (c) *Anti-Febbron. tom.* 3. *pag.* 329.

vettero la fede dagli stessi Apostoli, e dai loro discepoli; che perciò nelle lettere Pontificie (*a*) sono detti *Primogeniti della fede*; che i Dalmato-Romani, che lungo il mare dall' Istria si estendevano fino a Durazzo, erano tutti cattolici di rito Latino; che la maggior parte degli Slavo-Dalmati abbracciò 200. anni prima di Cirillo, e Metodio il Cristianesimo, essendo tributarj dei Cristiani Cesari d' Oriente; che in conseguenza questi due Santi annunziarono il Vangelo ai soli Bulgari fra i popoli della Dalmazia, o dell' Illirico. Finalmente è da osservarsi, che il Diocleate, e l' Anonimo nemmeno accordano fra loro sul nome di questo preteso Re; mentre da questi è detto Svetopelko, e Budimiro da quello; così eglino anche con altre contraddizioni maggiori di questa s' abbattono a vicenda la loro fede, ed autorità, e ci scoprono molti altri delirj, che noi omettiamo, e che indarno l' erudito Farlati tentò di giustificare, come vedremo ora dall' esame del *Sinodo Delmitano*.

Questa celebre radunanza, al dir del Diocleate, e dell' Anonimo, si tenne nel 887. sotto l' impero di Michele, ed il Pontificato d' un Papa per nome Stefano. Ma dalla serie cronologica dei Papi, e dei Greci Cesari ciò è evidentemente falso, come l' osservò pure il Farlati (*b*). Il nome di Stefano fu dunque anche esso introdotto fuor di tempo, ed a capriccio, per non dire insensatamente, come quello di Svetopelko. Il Farlati sostituisce a Stefano Papa Giovanni VIII., ed a Svetopelko Paulimiro fissando nel 877. questo concilio (*c*). Reca certamente stupore, che il Farlati dopo aver da buon critico osservato, che il Diocleate, e l' Anonimo uniscono insieme cose fra loro disgiunte dall' intervallo di due secoli; che chiamano con diversi nomi questo concilio; che la divisione di Dalmazia in *Alba*, e *Rubea* è affatto puerile, ed insussistente; e che è assai dubbiosa l' istituzione dell' Arcivescovato in Dioclea, pretenda non ostante di giustificare l' esistenza di questo sinodo, e l' autenticità di qualche suo atto in favore della Chiesa Spalatense (*d*). Ma, malgrado questa ingegnosa sostituzione, non è egli vero, che rimarebbero sempre gli stessi assurdi; mentre Paulimiro non avrebbe ancora avuto il Regio titolo, nè un regno così vasto per assegnargli due sacre metropoli con una divisione manifestamente falsa? Conoscendo inoltre il Farlati (*e*) del tutto erronea la cronologia del Diocleate, conferma la sua epoca del 877. colla conversione dei Narentani alla fede di Cristo. Quai documenti però ci apporta egli per farci vedere, che S. Cirillo, e Metodio furono i loro

Apo-

(*a*) *In Litter. Urbani VIII. de Lauret. Illyr. Colleg. & Innocentii X. Breviario Illyric. præfixis*. (*b*) *Tom. 3. pag. 67.* (*c*) *Ibid. pag. 70.* (*d*) *Ibid. pap. 61.* (*e*) *Ibid. pag. 58.*

Apostoli, e che la convocazione di questo sinodo nacque realmente dalla loro conversione? Chi cel'attesta in fuori del Diocleate, e dell' Anonimo, che contro l' evidenza attribuirono ai predetti Santi la conversione di tutti i Dalmato-Slavi (*a*)?

Del resto un tale ammasso di contraddizioni, che palpabilmente scorgonsi nel Diocleate, e nei suoi seguaci, non poteva non rendere sospetto questo sinodo all' istesso Farlati. Mostrandone egli i suoi dubbj ne parla in tal guisa: *Atque ego quidem, si quod hujusmodi concilium fuit, illud temporibus illis assignandum censeo, quæ post Narentanos ad Christi fidem, cultumque perductos proxime sunt consecuta* (*b*). Fissatane intanto l' epoca nel 877., come se fosse certissimo ciò, che riconosce per incerto, e che è falso, si attiene poi all' autorità di questo sinodo in molte cose, ed in molte se ne allontana, quasi che fra gli atti di uno stesso concilio alcuni fossero possibili, e debbansi perciò ammettere, ed altri impossibili, e per conseguenza siano da rigettarsi. Ma sentiamo l' istesso Diocleate a proclamarne qualche atto: *Auctoritate Domini Papæ Stephani, & Legatorum ejus instituit Salonitanam Ecclesiam Metropolim, sub cujus regimine has Ecclesias statuit, videlicet Spalatum, Tragurium, Scardonam, Stransonam ..... & Epitaurum, quod nunc dicitur Ragusium* (*c*). Chiunque è mediocremente versato nella storia della Dalmazia da ciò, che abbiamo sopra esposto, ravvisa anche a prima vista l' errore di questi scrittori. In Salona fu di nuovo istituito l'Arcivescovato intorno al 841.? Il Vescovo di Spalatro suo suffraganeo? Suffraganeo quello di Ragusa? Ma non fu Salona distrutta quasi 200. anni prima di Michele Augusto in guisa, che non ne rimasero, che alcuni infelici avanzi, e l' inutile nome? E Spalatro, che sorgendo poco lungi dalle rovine di Salona fino ai tempi di questo Imperatore non era, che un piccol aggregato di fabbriche in così poca distanza da un grande Metropolita fu innalzata alla dignità Vescovile? Quindi coloro, i quali credono, che Spalatro sia propriamente l' antica Salona, non si ingannano meno del Diocleate, che a quella assegna un Vescovo, ed un Metropolita a questa, mentrecchè una era semplice villa ridotta a forma di città, e l' altra più non esisteva. Il Farlati non ignorando, che Salona era allora distrutta, le sostituisce Spalatro con un successivo diritto metropolitico ricavato non da bolle Pontificie, o da autori contemporanei, ma dall'Arcidiacono Spalatense. Siccome poi nell' assegnazione delle Chiese suffraganee di Spalatro il Diocleate omise quelle di Delmio, di Narona, di Makarska, e di Zara, egli lo tratta di inesattezza, e si fa un dovere di metter

sotto

(*a*) *Ibid. pag.* 67. (*b*) *Ibid.* (*c*) *Apud Farlat. pag.* 59.

sotto la potestà di Spalatro queste città, alcune delle quali allora più non esistevano, perchè già rovinate nelle incursioni dei Barbari.

CAPO III.

La testimonianza dell' Arcidiacono Tommaso, del Luciò, e de' loro seguaci nulla prova intorno al sacro diritto metropolitico di Spalatro sulla Dalmazia Romana.

Egli è un gran male, che gli eruditi in grazia della loro patria, e nazione sostengano spesso i più strani paradossi, e motivino quindi senza alcun vantaggio per le lettere i più vivi, ed accaniti combattimenti. Il Diocleate, l' Arcidiacono, ed il Lucio non sono sempre ragionevoli fino a quel punto, che dovrebbero esserlo, quando si tratta della loro patria, e nazione. Un amore inordinato per ambedue li fa assai spesso o non vedere, o veder più del dovere con discapito della verità. Io non sono nè Raguseo, nè Spalatrino. Ammiratore spassionato dei veri, e grandiosi pregi antichi, e moderni, di cui a ragione gloriar si possono queste due illustri città della Dalmazia, non cerco, che di dar luogo alla ragione, pronto a ricredermi ogni qual volta proposti mi siano migliori schiarimenti su questa materia. Il mio libero sentimento adunque pronunziato senza passione, perchè nato senza alcuna mira di interesse dovrà far riguardare i miei sforzi per illustrar le cose della Dalmazia come innocenti, ancorchè forse poco utili, e fruttuosi.

L' Arcidiacono Tommaso suo malgrado ci fa adunque toccar con mano, dirò così, che Spalatro non solo non fu dapprincipio capace di ricevere la primazia spirituale, ma che per gran tempo fu appena degna di esser eretta in Vescovato; giacchè gli statuti dei Canoni vietavano di collocare le sedi Vescovili in piccoli castelli, e città, ed in luoghi oscuri, e di niun nome: *Inter omnia volumus Canonum statuta servari, ut non in quibuslibet locis, neque in quibuscumque castellis, & ubi ante non fuerunt, Episcopi consecrentur* (a). Parlando l' Arcidiacono (b) della dispersione dei Salonitani ci dice, che le vicine isole ne furono popolate in quella crudele emergenza; che ben pochi ritornarono alla loro antica sede: perchè quei, che vi rimasero, sprovveduti di ogni cosa non s' arrischiavano di riedificare la loro città; che perciò se molti abbandonando le isole cercavansi pel littorale luoghi sicuri ad abitarsi, altri passarono in estranei climi a fissare il loro soggiorno; che in fine i pochi

(a) *Ep. 12. T. Ball. Edit. Col. 667.* (b) *Cap. 8.*

chi rimasti presso le rovine di Salona *Venientes intraverunt prædictum ædificium* (*Spalatro*), *quod non pro civitate, sed pro regia aula constructum erat.... Non tot remanserant, qui possent illius parvi Oppidi ambitum civibus replere, sed in ea parte, quæ supra mare respicit, se componentes, reliquam partem urbeculæ vacuam diviserunt* (*a*). Il Farlati (*b*) non è meno esatto, e senza dubbio più eloquente dell' Arcidiacono nell' esporre queste cose. Ma qual miserabile, ed oscuro luogo senza abitanti, senza fortificazioni, senza ricchezze, senza fama, nato all' improvviso, e dalla necessità ridotto in forma di piccola città si fa immantinenti succedere come metropoli sacra per tutta la Romana Dalmazia alla gloriosa Salona? Qual città cognita agli antichi storici per tutto altro, che per il sacro metropolitico diritto si paragona mai in quegli antichi tempi con Ragusa naturalmente difesa dalla sua situazione, già fortificata dall' arte, popolata, ed ingrandita dagli stessi Salonitani, e da molte famiglie Romane, e Bosnesi cattoliche, ed in fine quasi dal suo nascere dichiarata capitale civile della Dalmazia per la sua popolazione, commercio, e sicurezza?

Arrivato in Spalatro dopo l' eccidio di Salona, prosiegue l' Arcidiacono (*c*) seguito dal Farlati, un certo Giovanni da Ravenna in qualità di Legato Pontificio ne esorta *venerabilmente* il popolo a ristabilire l' Arcivescovato Salonitano. Salona, al dir del Farlati (*d*), cadde nel 640., ed i Salonitani per confessione dell' istesso passarono in piccol numero a Spalatro nel 645. sotto la scorta di un certo Severo. Il Ravennate adunque sarebbe venuto cinque anni dopo l' eccidio di Salona, ed, a tenor dell' epoca da noi fisata, nel 695. Ma in fuori del catalogo Romano, che lo fa Arcivescovo di Spalatro dal 650. sino al 668. (*e*), quale autorità si può mai addurre per giustificare una tale epoca? Non è da mettersi in dubbio, che il primo Arcivescovo di Spalatro si chiamasse Giovanni, attestandocelo tutti i cataloghi Episcopali. Con molto maggior fondamento poi si deve credere, che egli fosse un uomo di rara esemplarità, e di santa vita, essendosi nel 1700. ritrovato il di lui corpo ancora intatto (*f*). Ma vi sarà chi dal nome di Giovanni, e dalla sua santità ricavi l' epoca del suo Arcivescovato nel 645., o 650., ciò che positivamente forma la nostra questione? I diversi cataloghi non combinano affatto sull' epoca; la sua iscrizione sepolcrale non ci offre data di tempo; e l' Henschenio, benchè inclini a porlo nel VIII. secolo; pure così si esprime con tutta candidezza: *At quando ipse patria Ravennas Legatus a Summo Pontifice, & quo anno ad partes Dalmatiæ missus fuerit, non indicatur* (*g*).

Sem-

(*a*) *Cap.* 9. *&* 10. (*b*) *Tom.* 3. (*c*) *Cap.* 11. (*d*) *Loco supracit.*
(*e*) *Ibid. pag.* 19. (*f*) *Ibid. pag.* 43. (*g*) *Apud Farlat. pag.* 20.

Sembra poi cosa assai più strana, che questo Legato Apostolico venerabilmente esortasse un Clero, che non formava corpo, ed un ceto di poche infelici persone, che in vece di pensar alla ripristinazione del metropolitico diritto di Salona doveva star in guardia a difendersi dalle incursioni dei vicini Slavi, e fra lo spavento procacciarsi il necessario sostentamento alla vita. L' istesso Farlati non sa dirci cosa successe dell' Arcivescovo quando fu distrutta Salona. Il Capo del Clero Salonitano, l' Arcidiacono colla maggior parte delle più rispettabili famiglie si ritirò in Ragusa. Gli altri membri a suo esempio saranno anche essi andati quà, e là dispersi con altri raminghi a migliorare la loro sorte, ed il loro numero in Spalatro sarà stato appena proporzionato alla poca gente, che cinque anni dopo volle colà rifuggiarsi con Severo. Come dunque poteva, secondo il suo solito, radunarsi quel disperso Clero in Spalatro, dove il novello Metropolita non trovò alcun tempio eretto, e consacrato al culto divino, non essendovi stato, che un antico delubro detto di Giove? Le più insigni reliquie di Salona, cioè i corpi di S. Dojmo, Anastasio ec. per ordine di Giovanni IV. erano già state trasportate a Roma (*a*), ed onorificamente riposte in una elegante capella (*b*) presso il Battistero Costantiniano nella Basilica Lateranense. Qual necessità di trasferire quei sacri pegni in Roma, se Spalatro li avesse potuti custodire con sicurezza dagli attacchi degli Slavi? Ma perchè l'Arcidiacono Tommaso non produce il diploma Pontificio di questo primo Metropolita, o perchè non appoggia il suo racconto su qualche autentico documento, o sull' autorità di qualche scrittore contemporaneo? Indarno si cerca ciò, che non potea produrre; nè poteva egli essere meglio eguale a se stesso in un fatto destituto d' ogni probabilità, e verosomiglianza. Perciò questo Giovanni ora ha il suo palazzo nel recinto di Spalatro accordatogli da Severo, ed ora l' ha al di fuori alla spiaggia del mare: ora si chiama Giovanni (*c*), e piglia possesso il primo di Spalatro dopo l' eccidio di Salona, ed ora nel catalogo degli Arcivescovi Spalatensi viene trasformato in Giustino, che non è più il primo, e non vive più vicino ai tempi d' Eraclio, ma a quelli di Teofilo Augusto dopo l' 840. (*d*). Perciò i corpi di S. Dojmo, ed Anastasio, che al capo 8. disse essere stati portati a Roma, dimentico di averlo detto, li fa poi ritrovare, e dissotterrare fra i ruderi di Salona dal suo Legato Giovanni.

Finalmente non contento l'Arcidiacono, che il Legato Giovanni sia eletto Arcivescovo di Salona dal disperso Clero; che decida in favor della sua sede la

(*a*) *Archid. cap.* 8. (*b*) *Baron. in Not. Martyr. Rom.* III. *Id. Aprilis*.
(*c*) *Cap.* 11. (*d*) *Ibid. cap.* 13.

la gran lite pel primato contro i Ragusei, che si sforzavano di ottenere al loro Vescovo il pallio dal Papa, e che con ereditario diritto assicuri alla Chiesa di Spalatro la dignità metropolitica su tutta la Dalmazia Romana, gliene assegna ancora una gran parte della Barbara. Quindi il suo Metropolita (*a*) si mette in viaggio per la Slavonia, edifica, e ristaura Chiese, ordina Sacerdoti, e Vescovi, assegna Parrocchie, in una parola esercita liberamente ogni funzione di Metropolita, e di Primate. Questo libero esercizio però, pel quale i Ragusei ebbero a sostener guerre contro i vicini Principi Serviani anche dopo il secolo XII., come combina poi con ciò, che egli ci dice altrove rapporto ai Barbari? Gli Spalatrini erano guardati in modo dalla vegliante crudeltà degli Slavi, che non ardivano senza timore, e pericolo di accostarsi alle prossime rovine di Salona. *Explorata temporum vice*, egli dice, *quando possent hoc commode attentare*, *abierunt* (Giovanni, e gli Spalatrini) *Salonam ...... arcam, quae primo apparuit, levaverunt, & metuentes, ne forte impedirentur a Slavis, cum celeritate magna Spalatrum detulerunt* (*b*). Egli è ben vero, che non avendo avuto dei Dalmato-Romani per unirli ai pochi suoi Spalatrini, introduce da bel principio una specie di amichevole alleanza cogli Slavi, e fa discendere dai monti al mare molte Slavine famiglie per accrescere il gregge del suo Giovanni. Questi Barbari, egli dice, si mescolano con quei di Spalatro, coabitano insieme, si apparentano fra loro, e quella città, che dipinto ci aveva in uno stato così abbietto, cresce a dismisura in popolazione da un giorno all'altro, e diventa perciò degna della primazia spirituale non solo della Dalmazia Romana, ma anche della Slavonia in un batter d'occhio (*c*). Si sarà avverato il detto del Poeta *Jungentur tigribus agni*. Imperocchè chi mai potrà credere, che in quella età succedesse così di leggieri una tale vicendevole unione di due diversi popoli, i quali benchè ambedue Cristiani si odiavano tuttavia più del cane, e del serpente? Gli Spalatrini non cessavano di riguardare gli Slavi come tanti insidiosi, e sanguinarj nemici, e come gli empj distruttori della loro antica patria, e paese. Gli Slavi all'incontro vedevano di malissimo occhio gli Spalatrini nelle loro vicinanze ancora liberi, ed immuni dal loro servaggio, e catene per esser difesi dall'Imperatore d'Oriente. Non mancherebbero nell'Arcidiacono molte altre cose, che potrebbono sempre meglio scoprirci il suo particolare genio o d'invenzione, o di troppa credulità, allorchè si tratta di dare alla sua patria una dignità, che in quei tempi non le poteva competere. Il sin quì detto può però bastare per insegnarci a diffidare di chi produce

(*a*) *Cap.* 11. (*b*) *Cap.* 3. (*c*) *Cap.* 10.

ce la di lui autorità come irrefragabile nello spiegare le antichità della Dalmazia.

A fronte di tante incoerenze, che mostrano l'Arcivescovato di Spalatro meno antico di quello, che si è pensato, è cosa strana, che il Lucio sulla semplice testimonianza di autori, che ha per sospetti, si sforzi di trasfondere a Spalatro con immediato successivo diritto la primazia di Salona, e di assogettarle quelle città, che già da più secoli erano sedi Arcivescovili. Egli (*a*) con ragione chiama il Diocleate, e l'Arcidiacono scrittori incauti, volgari, ed imperiti, perchè non hanno esaminato quanto lessero, ed intesero a raccontare, e perchè si sono con questo demeritata l'altrui fede anche in ciò, che raccontano di vero. Ma perchè diventano poi autori gravissimi, e degni di tutta la credenza, allorchè essi ascrivono questa prerogativa a Spalatro (*b*)? Un ospite, che dalla sua bocca mandi ad un tempo istesso e freddo, e caldo, non ha potuto esser sofferto nemmeno dal Satiro di Esopo.

Abbiamo già di sopra eliminata la sua ipotetica divisione sulla Dalmazia, e la strana, e curiosa interpretazione, che dà al passo di Porfirogenito rapporto a Ragusa come metropoli civile. Ci rimane ora a far vedere, che non si è meno ingannato coll'asserire (*c*), che a tempo dei Re della Dalmazia, e Croazia Ragusa era suffraganea di Spalatro dall'anno 994. sino al 1090. A questa epoca l'Arcidiacono l'assoggettava ad Antivari, mentre estendeva solamente la potestà dello Spalatense sino a Traù, e da Ragusa faceva principiar quella dell'Antibarense. Leggendo questi due scrittori, che loro malgrado discordano perpetuamente nelle cose, in cui dovrebbero andar d'accordo per meritarsi credenza, fanno risovvenire fra gli atleti di Luciano quei Cretesi, che combattono arrabbiatamente contro altri Cretesi, e quel Greco, che cava gli occhi ad un altro Greco. I Ragusei intorno a questi tempi hanno già una quantità di monumenti, fra cui ricordo la sola bolla di Benedetto VIII. scritta nel 1023. (*d*). Il Lucio poi dalla seguente lettera di S. Gregorio VII. diretta nel 1078. a Michele Re degli Slavi poteva convincersi del contrario. *Petrum Antibarensem Episcopum, atque Ragusinum, sive alios idoneos nuncios ad nos mittere oportet, per quos de lite, quæ inter Spalatanum Archiepiscopum, ac Ragusinum justitia possit inquiri, ac canonice definiri, tuique regni honor a nobis cognosci. Tunc vero, re cognita, tuæ petitioni juste satisfacere, secundum quod cupimus, valebimus, ac in dono Vexilli, & in concessione Pallii quasi carissimum Petri filium, dictante rectitudine, audiemus* (*e*).

Mol-

(*a*) *Lib. 1. cap. 7.* (*b*) *Lib. 2. cap. 14.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Coleti pag. 42.*
(*e*) *Tom. 10. Concil. pag. 186.*

Molti non avendone compreso il senso, la hanno malamente interpretata. Dovevano innanzi al Pontefice agitarsi due affari, uno spettante al Re Michele, alla Chiesa Ragusina l'altro. Gregorio non aveva mandato il Pallio al nuovo Arcivescovo di Ragusa non saprei per quale ostacolo interposto dal Metropolita di Spalatro emolo del Ragusino. Il Re Michele poi per giusti motivi non aveva ancora potuto ottenere della S. Sede il Vessillo di S. Pietro, che i Sommi Pontefici usavano soltanto accordare ai Principi benemeriti della Chiesa per aver umiliato i Pagani, e gli Eretici. Mentre adunque Michele chiedeva l'una, e l'altra di queste cose, il Pontefice gli ordina, che se gli deputino due nunzj, cioè Pietro d'Antivari per trattare l'affare del Vessillo, e l'Arcivesco di Ragusa per trattare la causa propria, oppure due altri soggetti, se questi non gli siano grati. Il Lucio sostiene, che quì non si parla, che di un solo Arcivescovo, non facendo alcuna distinzione fra la Chiesa di Antivari, e quella di Ragusa. Il fatto però, ed una bolla dell'istesso Gregorio riportata dal Coleti (*a*), che è del nostro sentimento, mostra il contrario.

Ma è cosa ben più speciosa, che l'istesso Lucio, perchè talvolta ritrovò, che l'Arcivescovo Ragusino era chiamato col nome di Vescovo, congetturasse quindi, che Ragusa non fosse metropoli. Egli finse certamente di ignorare, che la voce di Vescovo era generica, e che con un tal nome, secondo lo stile della Chiesa, erano stati chjamati gli stessi Patriarchi nei quattro primi concilj Ecumenici, e negli antichi decreti dei Pontefici Romani. Ma il Papa istesso, Metropolita della provincia Romana, Primate dell'Italia, Patriarca d'Occidente, ed insieme supremo Pontefice, e Capo della Chiesa universale dagli antichi Padri non fu egli chiamato Vescovo di Roma?

Finalmente osservino i seguaci di questi due scrittori; che Spalatro ben lungi d'aver avuto immediatamente dopo l'eccidio di Salona il diritto metropolitico, e averlo esercitato per molto tempo su tutta la Dalmazia, dovette anzi, oltre l'antico di Ragusa, e quello di Antivari, vedersi sorgere in vicinanza il nuovo Arcivescovato di Zara. L'Arcidiacono (*b*) ne ammette l'istituzione nel 1145. sotto il Papa Anastasio. Questa epoca benchè vera non coincide però col Pontificato di Anastasio. Il Lucio (*c*) appoggiato a un documento certo cita l'indizione nona a tempo di Lampridio primo Arcivescovo Zarattino. Questa indizione combina a maraviglia col 1145. Quindi si può assai rettamente affermare, che Eugenio III. ne fosse l'istitutore in tal anno. Ecco dunque, che alla metà del secolo XII. vi erano già nella Dalmazia

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Cap.* 20. (*c*) *Lib.* 3.

mazia quattro Arcivescovati, che sussistono felicemente anche al giorno d'oggi. Villelmo Tirio, che vivea sul declinare del medesimo secolo, cel'attesta in tal guisa: *Est autem Dalmatia longe patens regio ...... quatuor habens Metropoles, Jozaram (Jaderam) & Salonam, quæ alio nomine dicitur Spalatum, Antibarum, & Ragusam* (a).

CAPO IV.

Si esamina l'opinione del Sig. Ab. Coleti: Essa non distrugge i fondamenti da noi posti di sopra.

Il più valido sostegno, a cui s'appoggia il Ch. Sig. Ab. Coleti per far con immediato diritto succedere Spalatro a Salona come metropoli di tutta la Dalmazia, è l'autorità dell' Arcidiacono Tommaso, ed il supposto concilio Delmitano. Con quella egli aggiudica agli Spalatrini nella persona di Giovanni da Ravenna Legato Apostolico, e primo Arcivescovo Spalatense il sacro primato: *Ipsique (a Giovanni) concessum est, ut docet Archidiaconus, a Sede Apostolica, ut totius dignitatis privilegium, quod Salona antiquitus habuit, obtineret Ecclesia Spalatensis* (b); e col sinodo fa nei seguenti secoli Ragusa suffraganea di Spalatro: *Si autem anno 877. Antistes Ragusinus Metropolitæ Spalatensi adhuc suberat, in dubium revocari necesse est antiquitatem Ragusini Archiepiscopatus inde usque a Zacharia Pontifice repetitam, quem ante annos fere centum, & triginta instituit* (c). Abbiamo già veduto qual fede prestar si debba agli speciosi racconti, che ci si avvanzano circa questo Legato Giovanni. L'Arcidiacono supponeva, che fosse indispensabilmente necessario, che la primazia dovesse con ereditario diritto da Salona passare a Spalatro, nè aveva atteso all' infelice stato della sua patria in quei tempi, all' autorità di Porfirogenito, e di Cedreno, ed in fine alle ordinazioni Canoniche. Non neghiamo, che il diritto metropolitico dovesse allora essere un soggetto di gelosia, e contesa fra Ragusa, e Spalatro, la quale per piccola, che fosse, poteva tuttavia cavar fuori delle pretensioni gloriandosi di sorgere dalle ceneri di Salona. Accordiamo altresì, che il punto della questione sia stato esaminato, e forse anche deciso, ma non al certo in favor di Spalatro. Imperocchè in faccia ai rapidi, e magnifici ingrandimenti di Ragusa, al passaggio in essa dei Salonitani, al diritto di metropoli civile, ed alla legge Canonica quali ragioni avrebbero potuto addurre in loro favore i pochi abitanti della villa

(a) *Lib. 2. Bell. Sacr. cap. 17.* (b) *Pag. 39.* (c) *Pag. 37.*

villa di Diocleziano? Il supporre poi, che Giovanni primo Arcivescovo di Spalatro decidesse in favor suo la gran questione, e fosse perciò giudice, e parte, è una novella prova, che i Ragusei, al dir dell'istesso Arcidiacono, fra gli sforzi, che facevano, ottennero realmente il pallio al loro Vescovo: *Conari cæperunt pallium suo Episcopo obtinere*. Fu pur messo in chiaro lume quanto risguarda il concilio Delmitano: La ripetizione ne sarebbe inutile, e nojosa. Qualora adunque si prescinda affatto da questo suppositizio sinodo, e dall'autorità del P. Dolci (*a*), il quale in virtù del medesimo sinodo erroneamente scrive, Ragusa da metropoli, che era, esser diventata nel 887. suffraganea di Spalatro, non sarà necessario di richiamare in dubbio l'antichità dell'Arcivescovato Ragusino, e la bolla di Zaccaria, che o lo istituisce, o lo conferma. Allora non si dovranno tacciare i *Copisti*, nè si dirà, che per loro negligenza nel Breve di Callisto II. sia stato inserito il nome di Zaccaria, o che Papa Callisto abbia preso abbaglio sull'altrui esempio nell'attribuire al prelodato Zaccaria l'istituzione, o la conferma della metropoli Ragusina. Si accorda al Sig. Ab. Coleti, che nelle cose istoriche, e geografiche s'intromettano, e si invertano talvolta i nomi dei luoghi, fiumi ec.; ma nelle bolle Pontificie, dove ogni parola tanto vale, quanto suona, e che suppongonsi diligentemente rivedute prima di essere spedite al loro destino, il caso ci sembra assai più difficile, e raro. D'altronde se si ricorra alla pretesa inavvertenza dei Copisti per escludere il nome di Zaccaria, qual cosa mai non si potrebbe egualmente credere intrusa, e falsificata? Quale antico monumento non si potrebbe distruggere a piacer di qualunque ostinato, se trattandosi di togliere da un documento, codice, o libro una parola, un senso, un periodo, che facesse contro la propria opinione, fosse permesso il farlo coll'allegar semplicemente la dabbenaggine dei Copisti, o degli Stampatori? Qual contraddizione vi è, che S. Zaccaria confermasse l'Arcivescovato a Ragusa? Ma e come si proverà, che il suo nome *irrepserit* per incuria di chi trascrisse la bolla? Callisto nel suo Breve oltre a Zaccaria cita anche Benedetto VIII., e Pasquale II. L'esistenza dei diplomi di questi due citati Pontefici, se si voglia parlare con rigore logico, non deve renderci certi anche del Zaccariano, quantunque non si possa ora produrre per l'immensa fatica, la quale si richiederebbe, onde rinvenirlo in un grande archivio ripieno di infinite carte? Finalmente quando si considera, che Callisto non fa che richiamare una bolla, della di cui esistenza i Ragusei sulla fede del Gondola, che la vide, erano già convinti due secoli prima, non è più permesso in alcun modo

(*a*) *Apud Colet. pag.* 38.

do di dubitarne. Quindi non solo non crediamo, che Callisto abbia potuto errare sull'esempio altrui; ma opiniamo per lo contrario, che egli, per non fare più antico di quello, che sarebbe stato il privilegio della Chiesa Ragusina, abbia citato Zaccaria non a caso, ma con certi, ed autentici documenti.

Inoltre il Sig. Ab. Coleti sul supposto, che Spalatro sia immediatamente successa a Salona, e che si debba ammettere il sinodo Delmitano, allega l'autorità dei Canoni per farci vedere, che gli Arcivescovi Spalatensi lungamente ostarono all'istituzione, o ripristinazione della metropoli Ragusina (*a*). Suppone parimenti, che le bolle di Zaccaria, di Benedetto VIII., e di Callisto II. si siano ottenute o senza saputa degli Arcivescovi di Spalatro, o loro malgrado; che finalmente i Ragusei con queste bolle *carpite di nascosto* abbiano usurpata la dignità Arcivescovile (*b*). La legge Canonica avendo in quei tempi militato per Ragusa come metropoli civile ci fa anzi credere, che Spalatro non senza difficoltà abbia posteriormente ottenuta la primazia della Dalmazia Occidentale, e che in vigore degli stessi Canoni, che avevano allora tutta la loro forza, gli Arciverscovi Spalatensi sostenuti dalla vigilanza, e autorità dei R. Pontefici non avrebbero mai permesso, che i Vescovi Ragusei si usurpassero un diritto, che loro non poteva competere. Sotto i Re Nemagna i Vescovi della Zaculmia, Tribunia, e Servia fecero il possibile appresso la Santa Sede per esimersi dall'obbedienza dei Ragusini Metropoliti. Eppure i Papi sostennero con somma costanza la legge Canonica, e quei ribelli Vescovi formarono uno Scisma, che dura anche al presente. Crederemo noi dunque, che i Vescovi di Ragusa da semplici Vescovi ardissero ribellarsi dai loro Metropoliti, cercassero Brevi senza loro saputa, che i Papi contro i Canoni li abbiano loro concessi, e che per una via illegittima s'usurpassero al fine il titolo d'Arcivescovi senza, che esista alcuno storico documento di sì indegno procedere? Non è evidente, che intanto e Zaccaria, e Benedetto VIII., e Pasquale II., e Callisto II. inviarono il pallio agli Arcivescovi Ragusei, in quanto che Ragusa non era vincolata con Spalatro per la legge Canonica, alla quale i Papi non avrebbero derogato, mentre l'infrequenza delle politiche variazioni dei regni, e delle provincie l'avrebbe allora renduta praticabilissima?

Finalmente per dimostrare, che sul principio del X. secolo Ragusa era ancora suffraganea di Spalatro, egli ci obbietta una cronaca Salonitana, varie bolle di Giovanni X., una di Leone VI., ed il Canone VIII. di un certo sinodo provinciale di Spalatro del seguente tenore: *De Episcopo Ragusitano, & Ca-*

(*a*) *Pag.* 39. (*b*) *Ibid.*

Cathàritano , quorum manifeste una sedes dignoscitur , ipsam Diæcesim æqua lance inter se dividant ; ita ut si unus dictæ Ecclesiæ Pastor obierit , donec ordinetur Episcopus , residens (id est superstes) Episcopus ipsius Ecclesiæ ecclesiasticam curam gerat (*a*). Per rispondere adequatamente a questi varj monumenti di antichità converrebbe entrare in lunghe discussioni. Noi osserviamo di volo, che non vi è cosa più sospetta della loro autenticità. Il Lucio non era certamente scrupoloso nell' adottare carte , purchè facessero in favore di Spalatro. Noi lo vedremo in seguito. Eppure questo informe, e mutilo manoscritto ritrovato nella libreria del Cardinale Francesco Barberini , a cui si dà il nome di *Storia Maggiore Salonitana* , passando per le sue mani meritamente non ottenne da lui alcuna fede : *Exempla illa historiæ Salonitanæ nec satis , nec admodum integræ fidei ...... & quæcumque de actis conciliorum Dalmatiæ , epistolis Papalibus* (gli atti dei concilj, e le lettere di Giovanni X., e di Leone VI. copiate su questa cronaca) *scripta sunt , ea omnia ficta , & supposititia esse* (*b*). Il Farlati (*c*) ci fa sapere, che questa cronaca è opera dell' Arcidiacono. Ciò è un nuovo motivo per dubitare sempre più della sua autenticità , particolarmente avendo avuto mano più di uno in questo scritto , come si osserva dalla disparità, ed ineguaglianza dello stile. Il primo requisito di un antico codice , perchè faccia autorità, è, che per esser inteso, e spiegato non abbisogni, che di piccolissime alterazioni, ed emende. Noi rimettiamo i nostri lettori a consultar queste lettere Pontificie, e gli atti sinodali in originale, e commentati dal Farlati (*d*). Ciascuno si convincerà, che, quantunque monumenti così oscuri, e depravati possano contener qualche cosa di vero rapporto all'Arcivescovato di Spalatro, essi sono però soggetti a grandi eccezioni, soprattutto se vogliansi far valere riguardo alla Chiesa di Ragusa, ed a quelle di tutta la Dalmazia Orientale. Ma giova notarne qualche incoerenza. Giovanni X. dà il titolo di Re a Tamislao, quando la Croazia fu appena dichiarata regno un secolo dopo , checchè ne dica l' Arcidiacono, il Lucio, e i loro seguaci. Si fissa nel 925. l'epoca del concilio , perchè essa combina col Pontificato di Giovanni; ma le pretese bolle , e gli atti del sinodo non portano alcuna data di tempo. Si fanno assistere a questa sinodica radunanza tre Vescovi in qualità di Legati Apostolici , Giovanni d'Ancona , Leone di Preneste, ed Adalberto non si sa di dove ; ma la serie dei Vescovi Anconitani, e Prenestini non ci offre alcuno di tal

(*a*) *Pag.* 38. (*b*) *In addit. ad monum. hist. Trag.* (*c*) *Tom.* 11. *pag.* 161.
(*d*) *Tom.* 1. *p.* 3. *Proleg. Sect.* 2. *cap.* 2. §. V. , *& in Præf. ad act.* 5. *Domnii* , *& tom.* 2. *pag.* 162. , *& tom.* 3. *pag.* 84.

tal nome intorno a quei tempi. Si pretende, che il sinodo sia stato nazionale, e che in conseguenza v' intervenisse il Metropolita di Dioclea con tutti i Vescovi della Dalmazia superiore; e non vi si trova sottoscritto, che Giovanni Arcivescovo di Spalatro, Formino di Zara, e Gregorio di Nona. Ma sono essi intervenuti? E se v' intervennero realmente, perchè manca la loro sottoscrizione? Dunque non sono intervenuti, e se ne rende ragione. Dioclea non esistendo più non poteva esser sede Vescovile, o metropoli. Se già esisteva Antivari, ed aveva il suo Vescovo, egli era soggetto non a Spalatro, ma a Ragusa. Perciocchè l' istesso Lucio confessa ingenuamente, che i nomi dei Vescovi Ragusei non si trovano fra quelli dei Vescovi sottoscritti nei sinodi provinciali di Spalatro: *Ragusini Episcopi nomen inter synodorum provincialium Episcopos non reperitur*. In vece però, che egli richiamò in dubbio l' esistenza del Vescovo Ragusino, perchè non ne trovò il nome nei sinodi: *ideo an ibidem Episcopus fuerit, dubitari potest* (*a*), doveva da buon critico dir francamente, che una tal mancanza proveniva, perchè Ragusa era metropoli. Infatti trovandosi sottoscritti i Vescovi della Dalmazia Occidentale, e della Croazìa, perchè dovevanvi mancare quegli dell' Orientale, e della Slavonia? Li avrà dispensati il loro Metropolita Spalatense, o i sacri Canoni?

Il Sig. Ab. Coleti (*b*) pretende, che i Vescovi Ragusei abbiano acquistato il pallio nel 940., e che dopo questa epoca non ritrovisi più il loro nome negli atti conciliari di Spalatro. Noi ripetiamo, che in alcun autentico monumento di questa città o anteriore al 940., o posteriore non si trova la sottoscrizione del Vescovo di Ragusa, di quei della Servia, Zaculmia, Tribunia, e delle città marittime da Ragusa sino a Durazzo; che il citato Canone è affatto supposto, perchè, come rilevasi dalla storia Ragusina, la Diocesi di Cattaro non fu mai incorporata con quella di Ragusa; che il Farlati per provare una cosa dubbia doveva servirsi di documenti certi; e che il prestar fede soltanto a chi parla di Spalatro, e rigettar come favole gli scritti, che narrano le cose di Ragusa, è, a giudizio di tutti, una mostruosa parzialità. Diffatti l' istesso Sig. Ab. Coleti non si determina dopo le sue opposizioni: *Hæc fere habui de initiis, & institutione Archiepiscopatus Ragusini, quæ opinando magis, quam affirmando scriberem* (*c*). Del resto desidereremmo anche noi, che si facessero ricerche della bolla di Zaccaria, la quale certamente esiste nel pubblico archivio. Ad esempio di lui non possiamo non dolerci, che la Chiesa Ragusina abbia perduto i suoi antichi monumenti, e che da Andrea, a cui

(*a*) *Lib.* I. *cap.* 14. (*b*) *Pag.* 40. (*c*) *Ibid.*

a cui circa il 741. S. Zaccaria manda il pallio, sino a Vitale, cioè al 977. il catalogo dei suoi Arcivescovi sia interrotto, male però comune a quasi tutte le Chiese; ma questo non c' impedisce di poter ragionevolmente concludere col dotto Milliscich: *Quo autem tempore Ragusina Urbs Archiepiscopali dignitate aucta fuerit, eruditi viri diutius inter se dissensere. Sed jamdudum sublata fuit omnis quaestio, repertis in sanctiori Ragusinae Reipublicae tabulario litteris Calixti Papae II., in quibus scribit ad Archiepiscopum Ragusinum, se illi mittere Pallium, insigne Metropolitanae amplitudinis ornamentum, exemplo Zachariae, Benedicti, & Pasqualis, qui tanto honore ejus Decessores hactenus affecissent* (*a*).

C A P O V.

Si rigetta l' opinione del Padre Cerva.

Bramoso il Padre Cerva d' incominciar la sua *Metropoli sacra di Ragusa* da un punto, dal quale la potesse continuare senza alcuna laguna, non solo non fece alcun conto delle sacre antichità Ragusine, che precedono il 981., ma confutò il Tuberone, il Gondola, il Resti, il Giorgi, ed il Tudisi, che si accinsero ad illustrarle. Con quale successo però l' abbia egli fatto, apparirà ora, che pigliansi di mira le sue obbiezioni principali. Nè pretendiamo con queste nostre riflessioni di derogare punto alla stima, che meritamente egli gode appresso i suoi nazionali per le sue erudite fatiche nell' illustrare i fasti della sua patria. *Il sostenere*, egli dice, *che Ragusa succedesse a Salona come metropoli sacra, è una opinione affatto nuova, e che non venne in mente ad altri, che all' Ab. Giorgi* (*b*). Ma sia pur nuova siffatta opinione: quando essa sia ben fondata, la sua pretesa novità lungi dallo smentirla acquisterà maggior gloria al Giorgi, che nello svolgere le patrie antichità vide meglio di chi lo precedette, e di quegli, che dopo censurarono le sue opinioni unicamente, perchè nuove. Quante verità metafisiche, storiche, e fisiche, ch' erano ignote all' incominciar dello scaduto secolo, sono ora scoperte, ed universalmente abbracciate? Dovremo riprovarle, perchè non vennero in mente ad altri, che ai loro inventori? Ma egli è falso, che fosse opinione nuova. L' Arcidiacono Tommaso, come si è già veduto, attestava gli sforzi dei Salonitano-Ragusei per ottenere il pallio al loro Vescovo; il Cervario ammetteva già l' Arcivescovato in Ragusa intorno all' eccidio di Sa-

lona;

(*a*) *In Hist. inedita Regum Slavor, & Ducum Bosnens.* (*b*) *In Prolegom.*

lona; ed il Gondola aveva già scoperta la bolla di Zaccaria. Che Ragusa fosse stata capitale civile della Dalmazia, ed avesse perciò avuta giurisdizione su Spalatro, a cui non fu concesso tal privilegio, si sapeva pure da Porfirogenito, e da Cedreno. Tutta la novità adunque si riduceva a valutar l'autorità dell' Arcidiacono, del Diocleate, dell' Anonimo Maruliano, e del Lucio come di niun peso, cioè come di autori, che prevenuti in favor di Spalatro con falsi principj, con ipotetiche divisioni della Dalmazia, con supposti sinodi, e con apocrifi documenti torsero la verità al loro interesse.

I Ragusei, egli soggiunge, *essendo stati liberi fino dalla loro prima origine, ed essendosi sempre governati con leggi proprie, la loro città, benchè sotto la protezione de' Greci Cesari, non ebbe, che fare colle altre della Dalmazia*. Un tale principio anzi che distruggere favorisce la nostra opinione. Perciocchè se era già Repubblica, come capitale del suo dominio era egualmente favorita dalla legge Canonica. Se poi era dipendente, come metropoli della Dalmazia aveva relazione con tutte le altre città Romane, ed era pure loro sacra capitale. Del resto l' istesso Porfirogenito, e Cedreno ci fanno vedere, che Ragusa anche nel *866.* in occasione dell' assedio dei Saraceni fu ajutata, e soccorsa da tutte le città Dalmatico-Romane, perchè era ancor considerata come loro metropoli, benchè da Constantinopoli non dipendesse più, che in apparenza, mentre era già appoggiata all' amicizia di due vicini Principi Slavi.

Non è meno insussistente l' interpretazione, che egli dà alle parole di Porfirogenito *Salona transiit Ragusium*, ed alla voce *metropoli* applicata a Ragusa. Da quale autore ha egli ricavato, che il passaggio dei Salonitani sia avvenuto nel 940., e non due secoli prima, come con Porfirogenito l'attestano tutti gli scrittori? Dove ha trovato scritto, che Porfirogenito dicendo *Salona transiit Ragusium* intendesse, che Paulimiro intorno al 930. stabilisse in Ragusa un Senato, che rappresentava in certa guisa la magnificenza della distrutta Salona? Perchè adottar alla cieca l'autorità del Lucio, e con lui ammettere, che Ragusa fosse solo metropoli della parte Orientale della Dalmazia, quando nè in Porfirogenito, nè in Cedreno scrittori quasi contemporanei si trova questa restrizione di potestà, e quando, non ostante questo misero sutterfugio, sarebbe sempre vero, che per lo meno Ragusa era metropoli sacra del tratto Orientale già fin dai tempi di Zaccaria? Con quale fondamento in fine prova egli, che dai due surriferiti scrittori si desse a Ragusa il titolo di metropoli, non perchè avesse alcun diritto sulle altre città Dalmatiche, ma solo perchè e per la magnificenza degli edifizj, e per la sua popolazione, e pel suo florido commercio, e pel coraggio, e valore dei suoi

suoi abitanti era superiore ad ogni altra, se appunto per questi riguardi fu dichiarata metropoli non di nome, ma di fatto?

Ma sia pure stata Ragusa, egli ripiglia, *metropoli civile, forse ne seguirà, che sia stata anche ecclesiastica? Malgrado la legge Canonica, la Chiesa seguì un altro stile, nè soffrì così facilmente, che la norma civile delle metropoli regolasse l' ecclesiastica rapporto all' Episcopato*. Cita egli in seguito il Tommasini (a), e sostiene l' opposta pratica della Chiesa con varj esempj appartenenti all' Italia, Francia, e Spagna. Non si potrebbe abbastanza encomiare la saviezza, e la costanza dei Sommi Pontefici nel non aver acconsentito, che le sacre metropoli variassero al variar delle civili. L' incostanza delle umane vicende, e il capriccio degli uomini avrebbero deciso dei privilegj delle antiche sedi Arcivescovili. Quindi benchè l' Imperatore Greco avesse dichiarata metropoli civile Nicea, pure il di lei Vescovo dal concilio di Calcedonia (b) fu assoggettato al Metropolita di Nicomedia. Si potrebbero aggiungere altri esempj ai citati dal Cerva; ma appartenendo essi a tempi posteriori a quelli, di cui favelliamo, ed a piccole provincie di qualche regno, nulla tolgono alla legge Canonica, la quale nelle grandi, ed indivise provincie del Romano Impero, qual fu la Dalmazia nel secolo settimo, ed ottavo, aveva la sua esecuzione. Leone IX. (c), e S. Gregorio VII. (d) non ci lasciano dubitare, che un tal diritto, e privilegio vigesse lungamente in coteste città di provincia. Il prelodato Gregorio ordina, che i Primati debbano stabilirsi nelle capitali degl' Imperi, e Regni, e gli Arcivescovi, o Metropolitani nelle città, che sono capo di provincia, e che questi Metropoliti non debbano più in avvenire appellarsi Primati. Intanto la necessità di ajutare le popolazioni, che abbracciavano la Cattolica religione, e la pluralità dei nuovi padroni della Dalmazia marittima determinarono i sovrani Pontefici Romani a dividerla in più Arcivescovati. Divisa adunque in Dalmazia, Albania, e Contado di Zara per comodo de' Neofiti, e per decorare di sede Arcivescovile la città primaria di queste novelle provincie con Apostolica autorità furono moltiplicati i Metropoliti. All'antico Ragusino rimasero le città Orientali marittime, la Servia, Tribunia, e Zaculmia. Il lungo tratto, in cui lo Spalatense doveva esercitare il suo primato, fu detto Dalmazia, e Croazia; la Liburnia, o Contado di Zara fu assegnato al Zarattino, e l' Albania all'Antibarense. Una tal divisione non deve fare specie ad alcuno, potendo, e dovendo farlo il supremo Gerarca in vista di un maggiore van-

(a) *Tom. 1. pag. 1. lib. 39. num. 4. pag. 129.* (b) *Act. 13.* (c) *Epist. 4.*
(d) *Epist. 35. lib. 6. Regist.*

vantaggio, e lustro per la religione. La Galazia, che a tempo di S. Paolo era compresa sotto una sola metropoli, fu quindi divisa in due altre. Nella Cappadocia, e nell' Armenia successe l' istesso. Ma fino all' ottavo, e nono secolo questi casi di dispensa furono assai rari, e sempre con mira di maggior utilità per la Chiesa. Quindi la legge militando in quei tempi pei Ragusei, essi aspettano, che gli oppositori del loro sacro primato con autentici documenti mostrino a loro riguardo l' eccezione della legge, cioè perchè non siasi dovuto seguire la regola comune, e perchè Ragusa capitale civile abbia dovuto cedere a Spalatro in quanto al diritto ecclesiastico.

Ci oppone in fine il P. Cerva un Breve ricavato dalla storia *maggiore* di Salona, e riportato poscia dall' Ughellio (*a*). Il Lucio l' ha con ragione stimato apocrifo, e supposto. Diffatti non ha data di tempo, e non è compito. Il Coleti l' ascrive a Leone VI., ed il Cerva, posto che fosse vero, con maggior verisimiglianza a Leone VII. facendoglielo scrivere nel 938., quando Firmino sarebbe stato Vescovo di Zara, e Giovanni III. Arcivescovo di Spalatro. Eccone quanto fa per noi: *Leo Episcopus Servus Servorum Dei Formino S. Jaderensis Ecclesiæ Episcopo, & Gregorio S. Nonensis Ecclesiæ Episcopo, omnibusque Episcopis per Dalmatiam commorantibus ...... Forminum, eumque monemus ita suam Parrochiam retinere, quemadmodum in antiquis temporibus mansit. Similiter Absarensis Ecclesiæ Episcopus, & Arbitorius, atque Rogutitanus, & Spalatensis Archiepiscopus in terra Chroatorum volumus, ut propriam suam Parrochialem retineat, quemadmodum antiquitus Salonitana Ecclesia retinebat .... Cui volumus* (allo Spalatense) *ut totamente obedlatis, eumque, ut vestrum Patrem ametis, quia &c.* Proveremo poco dopo, che la Curia Romana all' epoca di Leone VI., o VII. intendeva già per Dalmazia la sola parte Occidentale, che incominciava dalla diocesi di Traù estendendosi verso l' Istria. Quindi è falsissimo, che questa bolla sia diretta a tutti i Vescovi della Dalmazia, non essendo in essa nominato alcun Vescovo della parte Orientale, in fuori del preteso Ragusino. Ma se in essa non sono compresi i Vescovi di Rissano, Cattaro, Dolcigno ec. non poteva del pari esser compreso il Ragusino; 1. perchè anche esso era situato nella parte Orientale; 2. perchè i Vescovi non nominati sarebbero stati come esso senza capo, stante, che il Metropolita d' Acrida era già Scismatico, Dioclea non esisteva, ed Antivari non era metropoli in quel tempo; 3. perchè l' oggetto di questa bolla, se si ammetta per vera, era di ridurre Gregorio Vescovo di Nona in Croazia all' obbedienza dello Spalatense; ciò, che ci dimostra non esser

(*a*) *Ital. Sacr. Tom. V. in Farmino.*

essere stato altrimenti *concilio nazionale* quello, che dal Farlati viene considerato come tale, ed in sequela di cui si adducono le pretese bolle di Giovanni, e questa di Leone VI., o VII.; 4. in fine perchè il Ragusino seguitava allora ad essere realmente Metropolita, ed aveva appunto sotto la sua giurisdizione tutti i Vescovi della Dalmazia Orientale non espressi nella bolla. Tanto bastarebbe per rispondere direttamente a coloro, che allegano questa bolla, come il massimo dei loro trionfi: ma vi è di più.

Il Cerva, che preferisce questo tronco, e mutilato squarcio di Breve a quello di Benedetto VIII., e di Callisto II., per dichiarare suffraganea di Spalatro Ragusa si fonda soltanto sulla parola *Rogutitanus*, interpretandola per *Ragusitanus: peregrina vocabuli prolatione paucis mutatis litteris pro Ragusitano Rogutitanus emersit*. La figura di metatesi ha le sue regole. Del resto fra l'immensa quantità di scritture antiche da noi lette, ed esaminate non ci è mai occorso di ritrovare anche nelle meno corrette la voce *Rogutitano*, mentre per l'innanzi i Ragusei si dicevano *Labusei* dalla loro città detta *Labusa*, e *Labusedo*. Sia dunque detto con pace del Cerva, il vocabolo *Rogutitanus* si potrebbe del pari interpretare per *Troguritanus*, o *Traguritanus*, chiamandosi Traù in Slavo *Trogbjer*, ed essendo il suo Vescovo ommesso in questo Breve, che, malgrado una tale ommissione, si estende da alcuni a tutta la Dalmazia. Perchè mai in questa bolla, in cui, in ipotesi, dovevansi nominatamente esprimere tutti i suffraganei di Spalatro, si tralascia il più vicino, quello che fu sempre addetto alla Chiesa Spalatense?

Ma si accordi pure ai difensori di questo Breve, il quale anche per altre ragioni, che tralasciamo, non ha alcun carattere di autenticità, che il Vescovo Ragusino detto quì *Rogotano* fosse chiamato suffraganeo di Spalatro. Avrebbe forse cessato per questo di essere Arcivescovo, e perduto il pallio al solo nome di Vescovo, o di suffraganeo in una bolla scritta ad istanza, come si vede, del Metropolita di Spalatro, senza che fosse poi il Ragusino specificatamente privato del pallio, del titolo di Metropolita, e dei suoi suffraganei? Quanto sia facile l'ingannarsi in questo, ce lo mostrerà ora una bolla d'Innocenzo II. scritta a Gaudio Arcivescovo di Spalatro nel 1136. Siccome non si è atteso nè alla mente del Pontefice, nè alla circostanza del tempo, e delle cose; così ha essa talmente imposto al Lucio, all'Annotatore del Baronio, e ad altri, che essi prestando fede all'Arcidiacono Tommaso hanno creduto, che a tempo d'Innocenzo II. Ragusa, Antivari, e tutta la Dalmazia Orientale dipendesse ancora dal primato della risorta Salona. Tale è la lettera Innocenziana .... *Praeterea Episcopos per Dalmatiam constitutos suffraganeos, quibus Salona tempore suo rutilando utebatur, S. Ecclesiae*

Spalatinae , ubi corpus S. Domnii discipuli B. Petri requiescit , cum omni reverentia obedire sancimus : quoniam unum totius Dalmatiae Metropolitam in Salonitano fore (fuisse) scimus , juxta quod in decretis nostris comperimus (a) : In apparenza questa bolla sembra assoggettare a Spalatro tutte le Chiese della Dalmazia. Eppure nulla di più falso. Quando Innocenzo chiamava Gaudio Metropolita di tutta la Dalmazia , la Curia Romana già da qualche secolo prima col nome di Dalmazia seguitava ad intenderne soltanto la parte Occidentale, e l' Orientale era da essa detta Slavonia con volgare appellazione. Milone Abate (b) contemporaneo d' Innocenzo , l'archivio Romano (c) , l'Anonimo Cattarense (d), Emanuele Schelstrate (e), ed i Codici Miscellanei del Vaticano ce lo confermano ad evidenza. Ciò posto, tale era la mente del Pontefice : *Comandiamo , che debbano obbedire all' Arcivescovo di Spalatro quei suffraganei della Dalmazia Occidentale , i quali egualmente , che gli Orientali erano una volta soggetti alla metropoli di Salona prima della sua rovina, e con ragione ti stabiliamo per Metropolita nel tratto della Dalmazia , che non appartiene all'Arcivescovo di Ragusa ; poichè ravvisiamo dai decreti Pontificj , e dai monumenti ecclesiastici , che Salona fu un tempo metropoli non solo di una parte , ma di tutta l' antica Dalmazia*. Del resto nell' istesso anno , in cui Gaudio riceve la lettera d' Innocenzo II. , l'Arcivescovo di Ragusa vien decorato del pallio dallo stesso Pontefice , e gli viene assoggettata tutta la Dalmazia Orientale , e quindi Callisto II. seguita in tutto l'esempio del suo antecessore Innocenzo (f). Dal Breve di Leone VII. , ancorchè si supponga vero, non può dunque il Padre Cerva, ed il Coleti dedurre alcuna conseguenza contraria ai principj già stabiliti in favore della Chiesa Ragusina.

C A P O VI.

Dioclea non fu mai metropoli : abbaglio di varj scrittori esteri , e nazionali, che ripetono da Dioclea l' origine dell'Arcivescovato Ragusino.

Per quanto debba parere strana l'opinione dell'Arcidiacono , e del Lucio rapporto alla divisione della Dalmazia, essa è però in qualche parte tollerabile al confronto di quella, che ne adottò prima di loro il Diocleate. Abbiamo già veduto , che egli voleva assoggettare l'Arcivescovo di Ragusa , ed il Vescovo di Spalatro alla deserta Salona , e far risorgere in quella città, che più

(a) *Lucius lib. 2. cap. 14.* (b) *In notit. Ecclesiar.* (c) *M. SS. Cod. 2923. , & 29.*
(d) *In notit. Orb. , & Urb.* (e) *In notit. Ecclesiar.* (f) *Coleti pag. 63.*

più non esisteva, la sua estinta metropoli. Ora ci troviamo nell'istesso caso, mentre accorda nel 841. un altro Metropolita a Dioclea, che era già stata intieramente smantellata dalla crudeltà degli Abari sotto l'impero d'Eraclio. Questa illustre città della Dalmazia non solo non alzò più il suo capo dai tempi d'Eraclio sino a Michele Augusto, ma anche ai giorni di C. Porfirogenito giaceva miseramente sconosciuta fra l'ammasso delle sue proprie rovine: *Dioclea nominatur regio ab oppido jussu Imperatoris Diocletiani condito, quod nunc* (948.) *habitatoribus vacuum, atque desolatum est*) (*a*). Distrutta adunque questa città, che non potè mai piú riavversi, gli abitanti di quei luoghi in memoria della loro antica patria seguitarono a chiamar Dioclea quella piccola regione, o distretto, che lo circondava, tuttocchè dopo l'arrivo degli Slavi la città di Dioclea più non esistesse. Intanto al dir di Porfirogenito (*b*) circa l'epoca del suo avvenimento al trono i Greci non lungi dai ruderi di Dioclea fondarono la città d'Antivari, che divenne poi sede Vescovile. Siccome poi la Chiesa Antibarense era in certo modo succeduta a quella di Dioclea (l'istesso si dica di Ragusa rapporto ad Epidauro, e di Spalatro a Salona); così, benchè impropriamente, era spesse volte chiamata col nome di Chiesa Diocletana. Da quì gl'incauti istorici presero motivo di prolungare a questa città più di due secoli di esistenza. Ora Dioclea, checchè ne pensi il Diocleate, ed i suoi fautori, non fu mai sede Arcivescovile nemmeno nei bei giorni del suo più grande splendore, come ce lo contesta S. Gregorio Magno scrivendo a Giovanni Arcivescovo d'Acrida intorno a Paolo Vescovo Diocletano: *Si vero nihil Ecclesiæ* (*Paulus*), *sed suum proprium dixerit abstulisse, quamvis grave, & iniquum fuerit, ut non a vobis, vel a metropolitano ejus hoc petierit, sed temerario ausu agere præsumperit* (*c*). Non molti anni dopo la morte di S. Gregorio Dioclea fu distrutta, e fra l'arrivo degli Slavi, e la fondazione d'Antivari non si ha memoria alcuna sulla Chiesa Diocletana.

Quì però mi sia lecito di domandare ai partigiani del Farlati, e del Cerva quai sinceri documenti da S. Gregorio sino al 1000. produr si possono sul preteso Arcivescovato Dioclease. Forse l'autorità del sinodo Delmitano? Ma le di lui incongruenze sono tali, e tante, che il Farlati stesso non s'arrende, che suo malgrado: *Illud vero, quod ab utroque* (dal Diocleate, e dall'Anonimo Maruliano) *additum est de institutione Metropolis Diocletanæ, VEL INVITUS illis assentire cogor* (*d*). Forse la lettera, che un certo Gregorio preteso

(*a*) *Cap.* 35. (*b*) *Ibid. cap.* 30. (*c*) *Lib.* 10. *Regest. Epist.* 34.
(*d*) *Tom.* 3.

teso Arcivescovo Diocletano scrive a Rajnerio Metropolita di Spalatro, e che il Lucio con poca critica affastella fra le altre sue carte, e diplomi per dedurne conseguenze analoghe ai suoi pensamenti? Eccola. Benchè senza data è dal Lucio riportata al secolo duodecimo: *Ex antiquis rescriptis, & monumentis antecessorum meorum, & diversis allis conjecturis veritatem perpendens, quod Salonitana Ecclesia totius Dalmatiæ Dominatum, & Primatum quondam obtinuit, & quod Diocletana Ecclesia, cujus vicem Antibarensis Ecclesia in se recte transtulit in Metropolim, prædictæ Salonitanæ Ecclesiæ consensu, se ordinavit, reverentia suæ Matrici servata; satis & satis mecum reputans tam gravissimum excessum potius cum honore fore sepeliendum, quam quod ad consequentiam, & exemplum traheretur, ut illa nobilis Ecclesia tam nitidissimis argumentis decorata diutius in tantum privaretur nobilitate. Hinc quoque curiosius permansi, volens debitam decenter reverentiam Dominæ meæ speciali exhibere...... jam Ecclesiam vestram in Matrem, & Dominam recognoscere destinavi, & ei debitum honorem, & reverentiam ceu Dominæ speciali exhibere. Ita tamen, quod mihi ad pallium ad vestrum servitium a Curia Romana inquirendum tamquam in negotio proprio existatis, & quod consilium, auxilium, & adjutorium huic Ecclesiæ Antibarensi cum successoribus vestris mihi, & successorribus meis perpetuo vos, & vestri successores impendatis & quod Dominus Papa velit, vobis incumbat.*

Osservo prima di tutto, che questo spontaneo assoggettamento dell' Arcivescovo d' Antivari a quello di Spalatro, è un insulso ritrovato dell' Anonimo autore di questa lettera, che il Lucio dovea omettere, non arrecando alcun decoro alla sede Spalatense. Infatti, al dir del sopraccitato Villelmo Tirio, del Vescovo Cattarense, e di Milone Abate, la Chiesa d' Antivari nel secolo 12. era sede Arcivescovile. Non è altresì meno strano, ed incredibile, che cotesto Metropolita credesse esser un delitto, ed un eccesso gravissimo il godere del suo Arcivescovato, che per sua confessione con equo consiglio fu istituito nella sua città, che ottenne col consenso del Metropolita Salonitano, a cui anticamente apparteneva, e che finalmente possedeva legittimamente per un indulto Apostolico, che gliene aveva confermata l' istituzione, ed il possesso. Che poi nel fare questa volontaria abdicazione della sua primazia a Spalatro alleghi l' incomparabilità del delitto, che passa in esempio, ciò non significa altro, se non che il sommo Pontefice debba guardarsi dallo istituire novelle metropoli, come se fosse cosa empia il farlo, potendolo all' opposto in virtù della pienezza della sua potestà, anzi dovendolo fare a tenor delle circostanze, e dei bisogni pel migliore regolamento della Chiesa, e vantaggio dei fedeli. Ma quando anche l' esempio suo, come ridicolmente

si

si esprime, fosse stato sepolto col suo onore, forse non rimanevanvi altri esempj di nuove metropoli smembrate da antichi Arcivescovati, e gli istitutori non avrebbero potuto far l'istesso nei tempi avvenire? Il dire inoltre, che l'istituzione di un nuovo Arcivescovato in una istessa provincia privi di nobiltà il primo, è un linguaggio inesattissimo, e nulla conforme allo stile di un Arcivescovo; poichè anche dai meno intelligenti in teologia si sa, che la dignità Arcivescovile non è apprezzata dall'accidentale numero dei suffraganei, o dalla maggior estensione della provincia, ma bensì dall'intrinseca natura del grado, che li rende fra loro eguali nello splendore, e nella luce Gerarchica, benchè uno abbia maggiori suffraganei, e la provincia più estesa di un altro. Ma vi sono altre assurdità in questa supposta lettera.

Il pallio, al dir d'Alcuino, non è altro, se non *discretio inter Archiepiscopum, & ejus suffraganeos* (a); e secondo il concilio VIII. Ecumenico celebrato sotto Adriano II. *Præsules per pallii dationem Episcopalis dignitatis firmitatem accipiunt*. Ora il pallio essendo il distintivo dell'Arcivescovato, e talvolta anche dell'istesso Vescovato innalzato però dalla santa Sede a qualche ulteriore potestà, come apparisce dalle lettere di S. Gregorio Magno, e dei suoi successori, io non so darmi pace, come cotesto Prelato Antibarense del Lucio richiegga questa sacra insegna non per caratteristica della sua dignità, ma per una affettata depressione, ed umiltà, che non ha luogo: *Mihi ad pallium ad vestrum servitium a Curia R. inquirendum . . . . . . curiosius insistatis*. E' egli verisimile, che spontaneamente deponesse il pallio per farsi suffraganeo, e che da semplice Vescovo cercasse poi d'ottenerlo senza ragione non per la Chiesa sua, ma per quella di Spalatro? Ma sono anche più speciose le replicate premure dell'Antibarense nel raccomandarsi alla vigilanza del suo Metropolita colle parole: *consilium, adjutorium, auxilium*; mentre cerca di stabilire una specie d'alleanza tra lui, e lo Spalatense, come se fosse stata cosa insolita, e non ordinata dalle costituzioni Apostoliche, e non sempre praticata, che il Metropolita debba ajutare i suoi suffraganei in tutti i bisogni, e cause di qualche rilievo.

Finalmente la strana formola di Dominio, e Signoria introdotta quì da questo scrittore nella Gerarchia ecclesiastica mostra affatto apocrifa questa carta, che in sostanza non è, che una finta adulazione di un Arcivescovo ad un altro senza che s'incontri un simile esempio in tutta la storia ecclesiastica. Riportiamo di nuovo le sue parole: *Salonitana Ecclesia totius Dalmatiæ Dominatum obtinuit . . . . . . Volens (ego) debitam decenter reverentiam Dominæ*

meæ

(a) *In lib. de Divin. Offic.*

meæ firmiter exhibere ...... Ecclesiam vestram in Dominam recognoscere , & ei debitum honorem , ac reverentiam ceu Dominæ speciali exhibere . Quante prostrazioni indecenti, e fuor di proposito! Lo stile della Chiesa su questo particolare è quello , di cui parla S. Bernardo scrivendo ad Eugenio IV........ *Non dominantes in Clero, sed forma facti gregis ....* (*a*). Quindi è, che nella Chiesa di Dio essendo sempre stati insoliti i titoli di Signoria, di Dominio ec. l'opposto stile, che è in uso dai tempi Apostolici, dichiara manifestamente falsa questa lettera, che non meritava al certo d'essere inserita fra i documenti sacri della Dalmazia. Ecco pertanto svaniti tutti gli antichi rescritti, che in favor di Dioclea prometteva questa lettera. E chi mai ne parlò come metropoli fra gli antichi, in fuori del Diocleate, e del Marulo? So, che il Lucio rispetta la loro autorità appunto , perchè sono i soli a parlarne (*b*). Quei Romanzisti, che dal mondo dei possibili hanno tratto un argomento nuovo, faranno d'ora in appresso autorità; mentre le loro finzioni non ci sono attestate da altri.

Il Padre Cerva ricorre alle testimonianze, chè di Dioclea come metropoli ci hanno lasciate l'Arcidiacono , il Dandolo , il Lucio, ed il Receputi (*c*). Frattanto egli prudentemente le tacque, ed io, che ne sono andato in traccia scartabellando questi scrittori, mi sono convinto, che tutti si fondano sul pseudo-sinodo Dalmitano rigettato anche da un rinomatissimo scrittore recente (suppongo, che sia l'Ab. Zaccaria) non per altra ragione, se non perchè siamo affatto privi di documenti sul preteso Arcivescovato di Dioclea: *Nullum habemus Dioclensis Archiepiscopatus monumentum* (*d*). *Ma e perchè la Chiesa d'Antivari* , soggiunge il Cerva (*e*), ed il Farlati, *ritenne sempre dall'antichità il titolo di Dioclense, ed il Prete Diocleate scrisse la sua storia ad istanza del Clero della sede Arcivescovile di Dioclea? Non si viene in chiaro da questo , che il primato fu trasferito da Dioclea in Antivari?* Anche la Chiesa Ragusina intorno al 1000. era ancor detta Chiesa Epidauritana. Chi mai si sognò per questo di far derivare il diritto metropolitico di Ragusa dalla Città di Epidauro , che fu sempre Vescovato? Il Diocleate poi per magnificare la sua metropoli d'Antivari nata a' giorni suoi poteva scrivere ciò, che più gli piaceva; ma senza speranza di far testo a' tempi nostri, in cui alle gratuite asserzioni si costuma di sorrogare autentici documenti , o l'autorità di sensati contemporanei scrittori.

Ma

(*a*) *Lib. 2. de consid. cap. 6.* (*b*) *Apud Farlat. tom. 3. pag. 69.*
(*c*) *In Prolegom.* (*d*) *Apud Sebast. Dolci op. cit. pag. 34.*
(*e*) *Ibid.*

Ma è ormai tempo, che Giovanni ultimo Metropolita di Dioclea abbandoni l'infelice sua sede distrutta dai Bulgari, ed esule si porti fra i Ragusei per far loro il dono del *suo primato*. Tale è l'opinione di Serafino Razzi, degli autori dell'*Illirico sacro*, di Nicolò Ragnina, di Giacomo Luccari, di Mauro Orbini, di Anselmo Banduri, di Serafino Cerva, e di altri annalisti Ragusei. Il Diocleate indusse i più antichi in simile errore, ed i moderni vi si arresero anche essi accreditando sempre più le cantilene del volgo, e gli speciosi racconti di certuni, i quali dall'aria d'importanza, che danno alle cose, e dal tuono decisivo, con cui le risolvono, sanno per qualche tempo rendere probabile l'immaginario, ed il favoloso. Serafino Razzi nelle sue vite degli Arcivescovi Ragusei presso a poco combina con tutti gli altri. Quindi basterà soltanto di ridurre al vero senso le discrepanze di questo istorico senza troppo dilungarci.

Egli adunque (a) ci fa sapere, *che distrutta dai Goti la città di Epidauro intorno al 404. di Cristo, Giovanni Arcivescovo Epidauritano provvedendo alla sua salvezza colla fuga se ne andò a Trebigne, dove stabilì la sua sede Arcivescovile. Ma, invasa la Rascia, e soggiogata la Bossina colle altre vicine regioni dalla tirannide degl'Infedeli, ed Eretici, la Chiesa di Trebigne restò per gran tempo vedova del suo Pastore. Nel 863. sotto il Pontificato di Nicolò I. l'Imperatore de' Bulgari essendo venuto alla fede di Cristo, coll'assenso di queto Pontefice la Chiesa di Trebigne fu trasferita a Dioclea. Finalmente circa l'980., attesa l'eversione di Dioclea accaduta per mano dei Bulgari, e Greci, l'Arcivescovo Diocletano fu costretto di ritornarsene alla sua primiera sede, e passare su uno scoglio detto Mercana lontano da Epidauro non più di quattro miglia; nè potè quivi dimorare a lungo; poichè, infestato in quel tempo l'Adriatico dai Saraceni, sen venne a Ragusa, città novellamente fabbricata, e ben munita di mura, e di castelli. Egli vi fu umanamente accolto, e per autorità di Benedetto V. fu fatto Arcivescovo di Ragusa. L'istesso Pontefice gli assegnò per suffraganei i Vescovi di Cattaro, di Antivari, Dolcigno, Corzola, ed altri, sebbene in oggi abbia solo quello di Stagno, e di Mercana. Non so poi per quale casualità sia accaduto, che il primo Arcivescovo di Ragusa si chiamasse Giovanni, come l'ultimo di Epidauro. Diocletano di patria resse Giovanni per 30. anni santamente la Chiesa Ragusina*. Sin quì il Razzi, a cui ora risponderemo pigliando di mira le sole incoerenze più massiccie.

Primieramente non è maraviglia, che il Razzi abbia dato credito, e spaccio a questa insussistente narrazione in parte coniata di testa sua coll'aver unito

(a) *In vita Joan. primi ex vers. Bandurii in not. ad Porphirog. n. 238.*

unito insieme fatti appartenenti a diversi secoli, ed in parte ricavata dalle meno esatte, e fedeli cronache di Ragusa. Fa bensì stupore, che il Banduri ottimo critico produca la di lui autorità senza essersi accorto di tanti manifesti assurdi. Infatti, se l'eccidio di Epidauro si deve attribuire ai Goti nel 404., esso sarebbe accaduto sotto l'impero di Arcadio, e di Onorio. Ora in quel tempo nelle Romane provincie di là dall'Istro non si era ancora inteso il nome di Goti, o Slavini, e la città di Epidauro durò ancora più di due secoli, come si ricava da Procopio, da S. Gregorio, e da Porfirogenito. Si aggiunge, che nemmeno a tempo di Gregorio, e di Florenzio Vescovo Epidauritano tutte le città della Dalmazia marittima avevano provato il furore de' Barbari. Epidauro non fu mai sede Arcivescovile; ma bensì suffraganea di Salona, e ciò per testimonianza di S. Gregorio. E sebbene voglia il Tuberone, che, appena fondata Ragusa, il suo Vescovo sia stato esentato dal diritto di Salona nei pochi anni, che ancora durò; nessuna ragione però, e nessuno antico documento ci persuade l'istesso di Epidauro.

Il Razzi racconta, *che Giovanni, perduta la sua sede Epidauritana, passasse a Trebigne*. Ma chi crederà, che distrutta la città primaria, e capitale di tutto il distretto, e che infuriando per ogni dove i Barbari in quei contorni, Trebigne assai meno forte, e distante 8. ore di cammino da Epidauro rimanesse libera, e sicura? Porfirogenito, e Cedreno ci dicono, che gli Slavini gente barbara, e nemica all'eccesso del nome Cristiano occupavano appunto Trebigne, e che, per averlo tenuto lungamente in loro potere, furono detti Slavini Tribunioti. D'altronde le più accreditate cronache Ragusine ci assicurano, che il Vescovo di Epidauro non si ritirò a Trebigne, ma nel castello di Burno in oggi detto *Plat*, o nell'altro chiamato *Spillan*, e *Gradaz*.

Gli Epidauritani, fabbricata Ragusa, l'accrebbero all'arrivo dei Salonitani, ed ebbero subitamente il loro Vescovo, a cui dopo poco tempo ottennero il pallio. Come dunque il Razzi, ed i suoi seguaci asseriscono, che i Ragusei non ebbero Vescovo prima del 980? Il Padre Cerva sembra essere anche egli uno di questi; mentre rimprovera il Lucio d'aver fatto passare troppo presto il Vescovo di Epidauro in Ragusa: *Non inficiatur* (Lucius) *Ragusii Episcopum fuisse Epidauro translatum; antiquiorem tamen, quam res est, statuere videtur* (*a*). Egli però doveva portar qualche prova del suo dubbio. Il Razzi parla di Trebigne come di sede Arcivescovile. Nulla di più falso. I di lei abitanti erano idolatri, e persecutori dei Cristiani. Ma se non era Arcivescovato prima, non lo potè essere all'arrivo del Vescovo Epidauritano; perchè

(*a*) *In Prolegom.*

chè Giovanni non era Arcivescovo. Quindi egli non potè dare a Trebigne ciò, che non aveva. Perciò in tutti gli accreditati monumenti, e serie Vescovili neppur per sogno si parla di Trebigne come metropoli sacra; essendo stata prima suffraganea di Salona, e poscia di Ragusa. *Questo Arcivescovato*, prosegue il Razzi, *passò da Trebigne a Dioclea in grazia dei Bulgari, e per concessione di Nicolò I. nel* 863. In questo tempo però, in cui regnava Michele, e Teodora, e Papa Nicolò I., i Bulgari avevano di fresco abbracciato il Cristianesimo, ed, al dir di Zonara (*a*), di Cedreno, e di altri (*b*) i Bulgari erano ancora molto lontani da Prevali, dove era Dioclea. Ma nè anche nel X. secolo sotto l'Impero di C. Porfirogenito essi erano giunti ai confini Prevalitani; poichè, al dire di questo istorico Imperatore (*c*), i Diocletani, o piuttosto gli abitanti del distretto di quella città formavano una parte dei Serviani, o Serbli, e non ancora di Bulgari. D'altronde Dioclea più non esisteva.

Il Razzi è d'avviso, che Dioclea fosse distrutta dai Bulgari, e dai Greci intorno al 980. nella guerra detta Bulgarica. Essa era già distrutta due secoli prima di questa epoca. Quindi il di lei eccidio non può attribuirsi nè agli uni, nè agli altri. Ma quantunque si ammettesse per vero; l'epoca tuttavia sarebbe falsa; mentre non nel 980., ma cinque anni dopo, cioè nel X. anno dell'Impero di Basilio Porfirogenito si diede principio alla guerra Bulgarica (*d*). Inoltre in questa guerra, che è ampiamente descritta da saggi autori, non si fa parola fra le tante città, che nominano, della rovina di Dioclea. Si aggiunga, che i Bulgari, i quali s'impossessarono di Prevali, avevano per costume non di abbattere le città, ma solo di spogliarle.

Finalmente sarebbe il massimo degli assurdi il voler credere, che i Greci dopo aver ricuperata Dioclea dalle mani dei loro nemici, la distruggessero, come se non fosse stata di loro pertinenza. Noi dunque ci riportiamo a Zonara, il quale, senza parlarci di questo preteso eccidio di Dioclea, scrive (*e*), che da Maria Regina dei Bulgari la provincia Prevalitana con tutte le sue città fosse pacificamente restituita all'Imperatore d'Oriente.

Poco dopo il 980. *Giovanni Arcivescovo*, soggiunge il Razzi, *fuggittivo da Dioclea vien stabilito Metropolita Ragusino da Benedetto V.* La cronologia, di cui egli doveva far miglior uso, perchè è il sostegno dell'istoria, lo condanna evidentemente di anacronismo. Benedetto V., che visse un sol mese Papa, era già morto gran tempo prima del 964., come si rileva da Pietro Bi-

(*a*) *In Mich.*, *&* *Theod.* (*b*) *Annal. Pithozani anno* 865. (*c*) *Cap.* 35.
(*d*) *Script. Bizantini*. (*e*) *In Basil.*, *&* *Constant.*

Bibliotecario (*a*), da Ditmaro (*b*), da Adamo Bremense (*c*), e da altri. Beneto VI., che altri pigliano per V., anche cinque anni prima non vivea più, al dir di Sigiberto (*d*). Perchè il Razzi verificasse il nome del Papa coll'anno indicato doveva dire Benedetto VII., il quale regnava nel 980., essendo stato creato nel 975., ed essendo vissuto sino al 984. per testimonianza del Baronio. Checchè si voglia credere dell'anno col nome del Papa, egli è certo, che quanto egli dice, discorda affatto dalla vera epoca della guerra Bulgarica, e dalla supposta eversione di Dioclea.

Finalmente quando si pensa, che il Razzi fu per molti anni a Ragusa, e che pone in distanza di quattro miglia da Epidauro lo scoglio di Mercana, che n'è poco più di uno, e quattro in circa da Ragusa, non si saprebbe troppo credere altre sue asserzioni per lo più gratuite, e supposte. Tale è quella, con cui dichiara suffraganea di Ragusa tutta la provincia di Prevali allora per la maggior parte soggetta al Metropolita Scismatico di Primagiustiniana. Quello di Ragusa a tempi del Razzi oltre il Vescovo di Stagno, e di Mercana aveva anche quello di Corzola, come al presente, per suffraganeo. Il Razzi non gli diede, che i due primi. Le vicende dei tempi, e soprattutto l'invasione Turca privarono l'Arcivescovo di Ragusa di tutti gli altri suffraganei, che non erano in piccol numero. Il Vescovato di Trebigne, e di Mercana fu sempre una cosa sola. Questo scoglio anticamente spettava ai Monaci di S. Benedetto, e formava un' Abbazia, come l'attestano tuttora le rovine del Monastero, e la seguente carta di affitto esistente nell'archivio del Vescovo di Trebigne fatta del 1194.: *In Christi nomine. Anno Domini millesimo, ducentesimo, nonagesimo quarto. Indictione septima, die quinta intrante mense Februarii. Ragusæ coram nobis subscriptis testibus ego ...... Mathæus filius Rulissiæ Rænanæ Abbas Ecclesiæ S. Mariæ de Mercana de voluntate, & consensu hæreditariorum Ecclesiæ prædictæ .... terram &c.*

Nel pubblico archivio della Repubblica non si fa menzione del Vescovo Mercanense prima del secolo XV. Quindi è chiaro, che, impossessatosi il Turco di Trebigne, e restato il suo Vescovo spogliato della sua sede, la pietà dei Ragusei gli assegnò questo scoglio, ed altri proventi, onde potesse vivere onestamente, e con decoro. Ecco d'onde ebbe principio la favola, che Giovanni di Dioclea diventasse primo Arcivescovo di Ragusa, per confermare la quale, senza alcun documento, si dice anche in oggi, che il Pastorale di Giovanni si conservi tuttora nella pubblica Tesoreria di Ragusa, e che

(*a*) *In vit. Joan. XII.* (*b*) *Chron. Merseburg.* (*c*) *Lib. 2. cap. 6.*
(*d*) *Ad ann. 984.*

che la sua Croce sia quella , che ha in oggi l' Episcopio Ragusino. Eppure gl' inventori di una tal opinione non avranno dovuto pensar poco per attribuire ad un ente immaginario nel 980. ciò , che nel secolo XV. realmente successe al Vescovo di Trebigne ritiratosi prima a Mercana , e quindi a Ragusa. Del resto la Curia Romana chiama questo Vescovo ora Abate , e Signore di Mercana , ed ora indistintamente Vescovo Tribunense , e Mercanense. Chi volesse confutare le altre dicerìe , che si sono scritte su questo punto , potrebbe non poco dilungarsi. Il Padre Cerva ammette l' arrivo di Giovanni nel 980., ed assegna per ragione il consenso degl' annalisti Ragusei; ed il Sig. Ab. Coleti dopo aver con molta erudizione confutati gli errori del Razzi fa incominciare il suo Arcivescovato nel 940.

CAPO VII.

Istituzione d'Antivari in metropoli : quanti suffraganei ebbe questa Chiesa, tutti obbedivano prima, come essa , al Ragusino Metropolita.

Racconta l'Arcidiacono Tommaso, che, a tempo degl' Imperatori Basilio, e Costantino, dovendosi celebrare in Spalatro un sinodo provinciale tutti i Vescovi suffraganei della Dalmazia Orientale imbarcatisi insieme in un solo naviglio perirono miseramente per una orribile tempesta suscitatasi all' improviso; che allora i primarj delle città vedove dei loro Pastori partecipando lo strano accidente al Pontefice Romano lo supplicarono di esimere i loro novelli Vescovi dalla giurisdizione della Chiesa Spalatense , perchè era cosa pericolosa il visitare una metropoli così remota; che in fine il Papa annuendo alle loro istanze sciolse dal diritto di Spalatro tutti i Vescovi della Dalmazia superiore, e che incominciando da Ragusa li sottomise alla nuova metropolitana di Antivari (*a*). Il Lucio, avendo bevuto all' ingrosso questo ingegnoso racconto , ne concluse , che allora Antivari fu veramente istituita metropoli , e che prima tutta la Dalmazia, inclusovi anche il Metropolita Ragusino, era soggetta a Spalatro. Noi osserviamo di passaggio, che questo imbarco di tanti Vescovi (erano tredeci , o quattordici) in una sola nave è assai sospetto per non dire favoloso. Per farcene capaci converrebbe, che il Lucio ci avesse provato, che allora il tratto della Dalmazia Orientale scarseggiasse molto di barche, quando ne abbondava grandemente , e che fosse necessario incominciare il sinodo per mare , affinchè tanti Vescovi provetti, di-

(*a*) *Cap.* 15.

distanti fra loro , e separati da orribili montagne volessero aspettarsi , e restringersi fra le angustie d'una sola piccola nave potendo aver in altre qualche maggior comodo dovuto alla loro età, condizione, e grado. Sia pure stato questo naufragio, se realmente accadde , di somma importanza. Il caso tuttavia essendo stato straordinario, ed accidentale, non credo alcerto, che il Papa avrebbe così presto , e di leggieri derogato alle antiche consuetudini della Chiesa per scemare il diritto delle metropoli . Non è egli vero , che in appresso i nuovi Vescovi avrebbero potuto provedere alla loro navigazione in un modo più sicuro , o viaggiar per terra fra gli Slavi allora già più colti , e più trattabili?

A queste considerazioni si aggiunge l'instromento della donazione dello scoglio di Lacroma fatta dal Senato Ragusino ai Monaci di S. Benedetto a tempo dei due mentovati Imperatori (*a*). In esso è nominato Vitale Arcivescovo di Ragusa nella sesta indizione dell'impero di quei due fratelli , che regnarono 50. anni. Questo spazio di 50. anni abbraccia più indizioni. L'indizione sesta arriva per lo meno al 1023., sebbene possa farsi con tutta sicurezza ascendere al 977. Mi sembra ora , che al racconto dell' Arcidiacono adottato troppo alla buona dal Lucio , dal Farlati , e da altri si possa dare il suo vero valore , e concludere , che una tal favola fu coniata per prolungare a Spalatro quella metropolitica potestà, che non ebbe così presto, e mai così estesa.

Il primo documento , che si ha su d' Antivari come Arcivescovato è una bolla di Alessandro II. del seguente tenore: *Alexander Servus Servorum Dei Petro Ven. Archiepiscopo Dioclensis , atque Antibarensis Ecclesiæ ...... petitionibus tuis justis annuentes Apostolica auctoritate decernimus , ut per hujus privilegii paginam sic sanctissimam Diocliensem cum omnibus suis pertinentiis &c. Nomina nove Vescovati suffraganei , e varj Monasteri Greci , Latini, e Slavi : Cures , ut scias & hæc omnia unam Ecclesiam esse , teque omnibus prædictis locis Episcopali regimine præesse &c.* (*b*). Quindi il Pontefice dopo avergli concesso il pallio, e l'onore d'esser preceduto dalla Croce, gli assegna quali, e quanti Vescovi debba egli avere sotto la sua giurisdizione, e gli fa in fine una lunga esortazione, come se costituito in una nuova dignità abbisognasse di alcune regole per diportarsi irreprensibilmente nel suo santo , e laborioso ministero. Un tale tenor di lettera sembra indicare la novità dell'istituzione per la prima volta richiesta da Pietro alla S. Sede. Diffatti in sul fine della lettera Alessandro protesta di confermare non solo a Pietro , ma segnatamente

(*a*) *Coleti pag.* 35. (*b*) *Lucius lib.* 2. *cap.* 14. & *Baron. ad an.* 1062.

mente alla Chiesa d' Antivari questa novella dignità, come un dono, di cui non godeva per l' innanzi : *Archiepiscopatum quoque Ecclesiæ tuæ juxta formam SS. Prædecessorum nostrorum, a quorum auctoritate non debes aberrare, concedimus, & confirmamus*. Nè alcuno creda, che Antivari fosse già prima Arcivescovato, perchè Alessandro in questa bolla parla dei Predecessori di Pietro, come se fossero stati tanti Arcivescovi. Poichè sebbene una tale dignità fosse allora nuova per Antivari, e sebbene quella Chiesa avesse avuta per la prima volta la giurisdizione sulle provincia Prevalitana; con tuttociò nessuno metterà in dubbio, che i Prevalitani Metropoliti d' Acrida, finchè furono Cattolici, non siano stati gli antecessori di Pietro nel regime della stessa provincia, quantunque non avessero avuta la residenza nella stessa città. Alcuni moderni scrittori non avendovi fatta riflessione, ci hanno tessuta una lunga serie di Metropoliti Antibarensi, e senza alcuna plausibile testimonianza fanno rimontare ad una grande antichità l' Arcivescovato d' Antivari. Ma per maggior intellingenza si risalga per un momento alla causa di questa istituzione.

La dignità Arcivescovile fu adunque traslatata in Antivari dalla Chiesa di Primagiustiniana, la quale sino allora presiedeva al tratto Prevalitano come metropoli. Questa provincia, che prima era soggetta all' Arcivescovo di Tessalonica, gli fu smembrata ad istanza del gran Giustiniano da Papa Vigilio, ed ebbe il suo Metropolita circa il 540. di Cristo (*a*). Questo Arcivescovo fedele per molto tempo al R. Pontefice da lui riceveva l' installazione, ed il pallio sino allo scisma di Fozio, cioè sino al 862. Quindi dopo questa epoca Prevali ora in potere dei Greci Cesari, ed ora soggetta ai Bulgari, i quali ribelli alla S. Sede ritennero, al dir di Gregora (*b*), e di Zonara (*c*) questi luoghi sino all' impero di Basilio, e di Costantino, ebbe sempre Arcivescovi Scismatici, e partigiani della più mostruosa empietà. La sediziosa lettera di Leone Arcivescovo di Acrida scritta a tempo di Alessandro II. (*d*), e le lettere, ed i famosi commenti sul nuovo testamento di Teofilato pure Scismatico Metropolita Acridano ne sono un argomento manifesto (*e*). Contuttociò Prevali in quel tempo non era così scarsa di Cattolici soprattutto pel gran commercio, che aveva colla vicina Italia. Ciò posto, è credibile, che ad Alessandro, il quale ci parla di alcuni monasteri di Latini, sembrasse a proposito di stabilire in Antivari illustre, ed opportuna città di Prevali un nuovo Arcivescovo, o piuttosto dalla Scismatica metropoli d' Acrida trasferirlo in

(*a*) *Justinian. novel.* 131. (*b*) *Lib.* 2. (*c*) *In Basilio Jun.* (*d*) *Ad an.* 1063. *n.* 23. (*e*) *Comment. in cap.* 3. *Joann.*

in Antivari per reggere un numero così grande di fedeli, e per richiamare i traviati all' Ortodossia. Le guerre dei Bulgari, e la potenza dei Greci avranno forse per l' avanti impedita al Capo della Chiesa una così utile istituzione. Roberto Guiscardo Re de' Normanni aveva tolto al Greco dominio la Calabria, l' Apulia, e tutto il littorale, che giaceva dirimpetto a Prevali, e di là qual volontario difensore degli Ortodossi faceva di continuo la guardia ad un nemico irreligioso, vile, e tante volte sconfitto. A tempo di S. Gregorio VII. successore di Alessandro Guiscardo s' impadronì felicemente di Prevali, e di una porzione della nuova Epiro, che già prima difendeva (*a*). Tale adunque può essere stato il motivo, che indusse il Pontefice Romano all' istituzione di questa metropoli.

Eppure l' adotta bolla non parve a Monsignor Sigismondo Tudisi così autentica, come a noi. Egli le diede tutta altra interpretazione, che noi non stimiamo inutile di quì riportare. Egli incomincia dunque ad osservare in primo luogo, *che non essendo stata ritrovata*, al dir del Baronio, *fra i Codici Vaticani, ma fra le private carte di Antonio Augustini Vescovo Terraconese, essa può essere meritamente sospetta, soprattutto qualora non regga alla sana critica*.

Osserva in secondo luogo, che *Alessandro II.* fu *creato* Papa ai 3. di settembre, o come vogliono altri al 1. di ottobre del 1062., e che questa lettera fu scritta nell' anno secondo del suo Pontificato ai 18. di marzo nella 12. indizione. Ora calcolando su un esattissimo instromento formato a Ragusa da Giovanni, e Simone Legati Apostolici d' Innocenzo III. nel 1200., e nell' anno secondo del suo Pontificato nell' indizione terza col computo retrogrado, la suddetta 12. indizione senza verun divario viene precisamente a cadere, quando Alessandro non era ancora Papa. Il Baronio *se ne accorse, e però disse: Porro corrigendus est error in notam Indictionis illapsus, ut non duodecima, sed decima quinta sit ponenda; sed & annus item primus Alexandri Papæ ponendus esset, dum data ponitur XV. Kal. Aprilis. Siquidem annus secundus incæpit ab ipsis Kal. Octobris, nisi ex his magis affirmare placuerit, datum anno sequenti* (*b*); *sempre però dopo la correzione del conosciuto errore*. Rileva in terzo luogo, *che distrutta Dioclea nel VII. secolo essa non fu mai Arcivescovato; che fu sempre soggetta ad Acrida, finchè questa si mantenne Cattolica; che Antivari divenne suffraganea di Ragusa; e che in fine Antivari essendo stata istituita metropoli in luogo della Chiesa Scismatica di Primagiustiniana,* la

(*a*) *Vid. Guis. Apuliens. de gestis Norm., Zonar. in fine annal. &c.*
(*b*) *Ad annum* 1062.

la quale era nella stessa provincia, pare, che Alessandro avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente su questa sostituzione.

Riflette in quarto luogo, *che da questo Breve si ricavarebbe un insolito, e strano privilegio concesso da Alessandro al nuovo Metropolita Pietro; mentre avrebbe egli avuto l'attuale simultaneo governo di tante Chiese, quante ivi sono enumerate col titolo di loro Vescovo insieme colla direzione dei monasterj Latini, Greci, e Slavi dell' uno, e l' altro sesso:* Cures, ut scias & hæc omnia unam Ecclesiam esse, teque omnibus prædictis locis Episcopali regimine præesse. *Inoltre ampliandogli il privilegio gli avrebbe accordato, che come Arcivescovo potesse portar avanti di se la Croce non solo per la sua provincia, ma anche in quella del Ragusino, e Spalatense Metropolita, cioè per la Slavonia, e Dalmazia, dove non aveva giurisdizione:* Crux etiam ante te per Dalmatiam, & Slavoniam ubique geratur. *Quindi ricavandosi dal contesto della stessa lettera, che Pietro sarebbe stato Arcivescovo, e Vescovo nel tempo stesso; Arcivescovo di tutta la Dalmazia, e Slavonia; Vescovo di governo nelle enunciate Chiese; e che Alessandro gli avrebbe concessa, e confermata nell' istesso tempo la dignità Arcivescovile:* Archiepiscopatum quoque Ecclesiæ tuæ concedimus; *e quindi senza alcuna interposizione:* & confirmamus, *ne seguirebbero delle difficoltà inestricabili nella storia, che mostrano la supposizione di questa bolla.*

Finalmente, egli dice, *se Alessandro II. avesse eretto Antivari in metropoli, S. Gregorio VII. l' avrebbe saputo, ed in una sua bolla scritta a Pietro Arcivescovo di Ragusa nel 1076. non gli avrebbe sottoposta come suffraganea la Chiesa Antibarense. Il Vescovo di Trebigne nella bolla d' Alessandro è suffraganeo d' Antivari. Ciò è evidentemente falso, poichè lo Schelestrate (a) Carlo di S. Paolo (b), Agostino Barbosa (c), Pietro Corrado (d), ed in fine tutte le bolle Pontificie scritte agli Arcivescovi Ragusei da Benedetto VIII. sino al presente attestano, che fu sempre soggetto a Ragusa.* Da ciò maggiormente inclina a credere, che il Breve di Alessandro sia supposto, perchè egli non poteva accordare, e confermare a Pietro d' Antivari i privilegj dei suoi antecessori, essendo stata sempre Antivari un semplice Vescovato. Conclude adunque, che questa città fu appena metropoli vicino al 1200.

Checchè si voglia supporre di questo Breve, egli è certo, che quanti suffra-

(a) *Op. supracit.* (b) *Op. supracit.*

(c) *de Offic., & potest Episc. p. 1. cap. 7. tom. 1. pag. 69.*

(d) *In praxi dispensat. pag. 509.*

fraganei ebbe poscia Antivari, tutti, e segnatamente l'Antibarense erano prima raccomandati alla cura, e vigilanza del Ragusino Metropolita, il quale era più, o meno da loro obbedito, secondochè il potente scisma dei Greci lo permetteva. Anche Mauro Orbini (*a*) vide le bolle, che ora citiamo. Dopo quella di Zaccaria la più antica ostensibile è quella di Benedetto VIII. in data dei 27. settembre 1023. *Benedictus .... Dilecto in Christo Filio Vitali Archiepiscopo S. Pitauritanæ Sedis e Civitate Labusedi in Regno Lachomis, & Sorbuliæ, & Tribuniæ, vel e civitate Catharinensi, aut Antivarensi, seu* (le particelle *vel*, e *seu* usate in cambio di *&*) *Ulchinii cum Ecclesiis, & parrochiis eorum*. Ecco dunque, che quì vi è incluso anche l'Antibarense come suffraganeo di Ragusa, di cui il primo Metropolita non fu Vitale, mentre Benedetto non avrebbe citato i di lui *Decessori*, e *Predecessori*.

S. Gregorio VII. in data dei 21. maggio 1076. seguì Benedetto: *Gregorius ...... Dilecto in Christo filio Petro Archiepiscopo S. Pitauritanæ Sedis ex Civitate Labusedi in Regno Zaculmi, & Sorbuli, & Tribuniæ, vel Civitatis Cataræ, & Antivari, seu Ulcinii, & Drivasti, Polati, atque Scodri cum Ecclesiis, & Parrochiis earum*. Pasquale II. ai 27. gennajo 1102.: *Paschalis ..... Venerabili Fratri Dominico Ragusiæ civitatis Antistiti, ejusque successoribus promovendis in perpetuum ...... Sane quascumque Parrochias eadem Ecclesia præteritis temporibus possedisse cognoscitur, tibi, tuisque successoribus integras permanere sancimus, scilicet Zaculmiæ Regnum, & Regnum Serviliæ, Tribuniæque Regnum, Civitatem quoque Catharinensem, seu Rosæ, atque Buduanensem Avarorum, Liciniatensem, atque Scodrinensem, nec non Drivastensem, atque Polatensem cum Ecclesiis, & Parrochiis eorum*. Da questa bolla apparisce, che Antivari, e tutte le Chiese della Dalmazia Orientale sono sottoposte, e confermate alla metropoli di Ragusa. Callisto II. in data dei 28. settembre 1121. con due bolle conferma gli stessi privilegj a Gerardo Arcivescovo di Ragusa citando i suoi Predecessori S. Zaccaria, Benedetto VIII., e Pasquale II.

Innocenzo II. agli 11. di giugno 1142., ed Anastasio IV. ai 19. di decembre 1153. confermano ad Andrea Arcivescovo Ragusino le stesse Chiese; anzi Anastasio in un'altra bolla dei 24. decembre 1153. diretta: *Venerabili Fratri Andreæ Archiepiscopo, & Dilectis Filiis P. Comiti, & universo Clero, & populo Ragusæorum*, dice, *che Enrico Suddiacono della S. R. C. ritornato a Roma dalla Legazione di Ragusa abbia lodata la pietà dei Ragusei; che egli conferma quello, che fu fatto dal detto Legato, la deposizione dei Vescovi di Dri-*

(*a*) *Regno degli Slavi*.

Drivasto, e di Dolcigno per non aver voluto intervenire al concilio, l' interdetto del Vescovo di Cattaro, e la scommunica fulminata contro il Conte di quella città per aver proibito al suo Vescovo di obbedire all' Arcivescovo di Ragusa.

Si aggiunga a tutto questo ancora una bolla di Adriano IV. del 1158., e quattro di Alessandro III., tre del 1167., e la quarta del 1168., il quale fece il possibile per estirpare lo scisma Greco dalle Chiese Vescovili della Dalmazia superiore minacciando di deporre appunto il Vescovo d' Antivari, e di Dolcigno, perchè erano reffrattarj al loro Metropolita Ragusino, e mandando in quelle parti due Cardinali Legati per ridurli come prima alla dovuta obbedienza. Finalmente Urbano III. nel 1187., e Clemente III. nel 1188. nelle loro bolle includono nominatamente il Vescovo d' Antivari fra i suffraganei di Ragusa. In vista adunque di queste bolle, il di cui autografo esiste tuttora nell'archivio Ragusino, e che l' erudito Coleti ha pubblicate, si ricava, che, dopo l'erezione di Spalatro in sede Arcivescovile, al Metropolita Ragusino restò tutta la Dalmazia Orientale, cioè i Vescovati di Dolcigno, di Svacia, di Scutari, di Antivari, o Dioclea, di Drivasto, di Polato, di Durazzo, di Sorbia, di Bosna, di Trebigne, di Budua, di Risano, e di Cattaro. Eretta che fu Antivari in Arcivescovato, al dir di Carlo di S. Paolo (*a*), essa ebbe per suffraganei il Dolcignense, il Polatense, lo Svaciense, il Drivastino, il Sorbiense, lo Scutarino, l' Albanense, ed il Sardinense. A Ragusa rimasero le Chiese di Trebigne, di Bossina, di Stagno, di Budua, di Rissano, di Cattaro, e quella di Bari in Puglia. Non saprei, se una tale spartizione sia scrupolosamente esatta.

Inoltre dalle sopraccitate bolle si viene in chiaro di un' altra verità, ed è, che se la Chiesa d' Antivari fu fatta metropoli da Alessandro II., decadde nuovamente sotto Gregorio VII. successore d' Alessandro, e fu di nuovo suffraganea sino all' anno 1199., in cui ricuperò la perduta dignità. Ecco il Padre Cerva come la discorre inerentemente ai Brevi Pontificj, che in appresso produrremo: *Vulcanus superioris Dalmatiæ, & Epiri Dominus ab Antibarensi Episcopo procul dubio rogatus Innocentio III. P. M. enixe supplicavit, ut eamdem Antibarensem Ecclesiam, ejusque in perpetuum Pontifices a Sacramento, quod Ragusino Metropolitæ dicere tenebantur, absolveret, eidemque Sedi metropoliticum jus restitueret olim ab Alexandro II. illi tributum, & procedente tempore, qua de causa ignoramus, a subsequentibus R. Pontificibus denegatum, vel*

(*a*) *Notizia dei 5. Patriarcati ex Biblioth. Gall. & ex Biblioth Thuana in Parerg. Geogr.*

vel suspensum. Pontifex ne quid temere egisse videretur, duos ad eum Legatos destinavit anno 1199., Joannem scilicet de Matha ..... Et Simonem Subdiaconum, qui rem, quæ postulabatur, diligenter excuterent, causaque cognita, si visum illis esset, Principi morem gererent (a). E poco dopo: *Inde ad Vulcanum Antibarii commorantem se contulere, eique morem gerentes, ut hominem ad Christianæ Religionis officium revocarent, Joanni Antibarensi Antistiti Metropoliticum jus restituere*. Natale Alessandro (b), il Padre Le-Quien (c), ed Odorico Raynaldo (d) avevano già detto l'istesso prima del Padre Cerva. Stante adunque le prodotte bolle, che dall'alta antichità assoggettano Antivari a Ragusa, e l'autorità dei sopraccitati scrittori è manifesto, che l'anno 1199. è appunto l'epoca, in cui fu o rinnovato, o istituito per la prima volta l'Arcivescovato Antibarense; e ciò accadde, perchè Innocenzo III. procurava di rendere bene affetti alla Chiesa Cattolica quei Principi, che di fresco si erano con essa riconciliati. Ma tutto fu indarno. Perciocchè i Principi, ed i Vescovi di Prevali, e dell'Albania avendo aderito ora apertamente, ed ora di nascosto al Greco scisma si meritarono, che dopo 28. anni la Chiesa Antibarense ritornasse ad essere semplice Vescovato, e soggetta con tutti i suoi suffraganei al suo primiero Metropolita Ragusino, come ce ne fa fede un Breve di Gregorio IX. stampato coi sopraccitati dal Sig. Ab. Coleti nella sua storia Ecclesiastica di Ragusa.

C A P O VIII.

Osservazioni sul nome di Regno *dato dai R. Pontefici alla Zaculmia, Servia, e Tribunia: Scisma degli antichi suffraganei della sede Ragusina.*

Le antiche bolle Pontificie, in cui si assegnano al Metropolita Ragusino oltre le città marittime verso Oriente tre Regni, cioè di Zacolmia, Sorbulia, e Tribunia, richiamano ancora per poco la nostra attenzione sull'antico governo degli Slavi della Dalmazia. Se questi popoli erano della stessa origine, e lingua delle altre nazioni uscite dal Nord, come non se ne può dubitare, Procopio c'insegna la forma del loro governo: *Antarum, Slavinorumque nationes non ab homine aliquo uno reguntur, sed ab antiquo plebeja, commu-*

(a) *Ad ann. 1199. in Metrop. Sacr. Ragus.* (b) *Ad sæculum XI., & XII. de Concil Dalmat.* (c) *Oriens Christ. tom. 2. col. 321.*
(d) *Ad Baron. ad an. 1199.*

munique libertate vivunt: & idcirco res omnes, quæ vel utiles sunt, vel forte difficiles in commune consilium deducuntur (*a*). Dubito però fortemente, se un tal regime sia mai stato messo in pratica nel tempo delle loro marcie di regno in regno, e particolarmente nei paesi di conquista, che i primarj Capi dell'esercito si dividevano fra loro con una reciproca dipendenza assumendo i titoli di Giupani, Conti, e Baroni. Infatti dall'epoca del loro stabilimento nella Dalmazia mediterranea, cioè dal 640. sino al 948. il loro governo non era nè Monarchico, nè Aristocratico, nè popolare, ma quale poteva risultare dall'accidentale preponderanza di uno, o di un altro fra i Grandi della nazione. Porfirogenito fino a'tempi suoi non dà altri Reggitori a questi popoli, che i vecchi Giupani, o sia Signori di distretti: *Principes autem, ut ajunt, hæ gentes non habent, præter Zupanos senes* (*b*). Costoro per ambizione, e naturale alterigia vivevano, si può dire, di continuo in guerra fra loro, e non v'era, che il timore di essere vinti, e superati da qualche potente nemico estero, che potesse sospendere per qualche tempo l'interna anarchia, e riunirli alla comune difesa. Per rimediare ai loro mali interni queste popolazioni Slavo-Dalmate ricevute sotto la protezione di Basilio chiesero, ed ottennero da lui nel 886., come per gran favore, di scegliersi questi Capi dalla propria stirpe, e di non essere più come prima sotto un governo puramente casuale, dirò così, e precario. *Atque ex eo tempore*, dice Porfirogenito, *usque ad hanc diem Principes ex eadem stirpe, nec aliunde assumuntur* (*c*). A poco a poco coloro, che furono gli scelti, s'accrebbero la loro autorità, e trasfondendola nei proprj figli quasi con ereditario diritto si sostenevano colla forza dell'armi. Non ardivano ancora di assumersi il titolo di Re, ma lo volevano essere in sostanza.

I primi monumenti, in cui si trova un tal nome, sono due lettere, una d'Alessandro II. diretta *Regi Dalmaticorum*, l'altra di S. Gregorio VII. scritta *Michaeli Regi Sclavorum*. L'Arcidiacono Tommaso fa (*d*) Dircislavo primo Re dei Dalmati nel 994., ma non arreca documenti. Il Lucio (*e*) produce un istromento, in cui Crescimiro portava un tal titolo nel 1067. Nella citata storia Ragusina del Sig. Ab. Coleti ne sono riportati due altri, in cui Bodino, e Giorgio del 1100. si intitolano Re degli Slavi. Finalmente Raimondo de Podio scrittore del II. secolo (*f*), e Villelmo Tirio (*g*) in occasione della sacra spedizione di Gerusalemme ci fanno menzione per la prima volta d'un Re Slavo residente in Scutari. Siccome dalle adotte testimonian-

(*a*) *De Bell. Goth. lib.* 3. (*b*) *Cap.* 29. (*c*) *Ibid.* (*d*) *Apud Lucium lib.* 11. *pag.* 79. (*e*) *Ibid.* (*f*) *In lib. expedit. Jerosolym.* (*g*) *Lib.* 2. *Bell. Sacr. cap.* 17.

nianze non apparisce, che i sopramentovati Re siano stati i primi; così la loro istituzione probabilmente dovuta alla S. Sede (*a*) può ragionevolmente porsi nell' intervallo di tempo, che passò dal fine del Regno di Costantino Porfirogenito al principio del Pontificato di Alessandro II.

Questi Re erano però vincolati con feudale diritto coi grandi del Regno. Essi presso a poco si regolavano, come 15. anni fa i Re di Polonia, benchè fra gli Slavi il figlio succedesse al padre. Quindi in molti casi avevano bisogno del consenso di tutti i Baroni del Regno. Monsignor Sigismondo Tudisi attesta d' aver veduto nel pubblico archivio di Ragusa molti antichi instromenti in carta pergamena stipulati fra i Re Slavi, e la Repubblica Ragusina. Pendono da essi varj sigilli di piombo con altrettante sottoscrizioni per attestare il consenso dei Magnati. Fra le altre pergamene dette *poveglja* in Slavo, è rimarcabile una di un Re di Rascia, la quale ha una quantità di sigilli, e sottoscrizioni.

Dal sin quì detto si viene dunque in chiaro, che, eccettuate le città marittime dall' Istria sino a Durazzo, le quali formavano la Dalmazia Romana, le regioni mediterranee dell' Illirico erano divise in due Regni, uno di Dalmazia, e Croazia, di Slavonia l' altro, non ostante che i due Re fossero di Slava origine, ed ambedue comandassero a gente Slava. Una tale distinzione di Re di Dalmazia, e di Slavonia è provata da molte leggi di Ragusa rapporto alle merci, ed alle dogane nei secoli a noi più vicini, e si mantenne sino all' irruzione de' Turchi. Del resto il Regno di Slavonia, che incominciava dal fiume Cettina, e verso Oriente si estendeva sin sopra l' Albania, coll' andar del tempo estese il suo nome anche al di là delle vaste provincie Settentrionali del Danubio, e dovunque prevalse la lingua dei Sarmati, e degli Slavini: *Nec modo in Ruthenia, quæ quasi est alter orbis, verum etiam in Polonia, & Boemia, vel communi appellatione Slavonia, quæ plures provincias continet, talem, ac tantum fructum, tamque Deo acceptabilem faceretis* (*b*). Ma nessuno dubita di questo; nè è permesso il dubitarne. Fu bensì cosa nuova, che posteriormente sotto il nome di Slavonia si comprendesse anche la Liburnia, o Contado di Zara, ed i luoghi limitrofi forse per la sua vicinanza alla Slavonia, e per l' uso della lingua Slava. S. Pietro Damiani parlando di un certo Vescovo d' Osero lo ammetteva fra il regno degli Slavi: *Episcopatum dimisit, & de Slavonico Regno Italiam navigans littoribus Anconitanæ*

(*a*) *Card. de Petra in comment. ad Constit. Apost. & ad Constit. IV. Innocentii III.; Pagius ad Baronii annal.*

(*b*) *M. Episcop. Cracov. in Anecdot. Pezj tom. 6. pag. 1. n. 125. pag. 358.*

tanæ Urbis applicuit (*a*). Non mancano altri esempj negli scrittori del medio evo. Ma ritornò ben presto il nome di Dalmati ai Liburni, come vedemmo nell' Anonimo Cattarense, ed in Milone Abate, ed anche dai geografi i meno esatti per Slavonia s' intese la Dalmazia mediterranea Orientale ad onta, che il volgo imperito v' includesse tutto l' Illirico. Sentiamo Giovanni Sambuco: *Huic citeriori Hungariæ, ubi Dravum transieris, annexa Slavonia est, pars olim Pannoniæ Superioris inter Savum, & Dravum posita, sed Savum etiam longe transgressa, & usque ad flumen Hunam protensa, ubi Croatia incipit. Post quam Dalmatia sequitur per oram Adriaci maris* (*b*); e l'Ornio: *Sclavonia, sive Wendiscland inter Dravum, & Savum amnes sita. Dalmatia, ubi comitatus Jaderæ, Sebenicum, Spalatum, & Reipublicæ nomine insignis Ragusa* (*c*). Finalmente il Cluverio d' accordo con tutti i migliori geografi (*d*) ci fa sapere, che dai soli indotti la Dalmazia può esser confusa colla Slavonia. Quindi da ciò si vede quanto siasi ingannato Mario Negri, che intende per Slavonia propriamente la Liburnia, e quanto arbitrariamente il Lucio assegni agli Slavi Rasciani la metà della Dalmazia Romana. *Qui geographicas tabulas conficiunt*, egli dice, *distinctione a Dandulo allata utuntur, & quidquid ab Istria Dyrrachium usque, montesque, & mare interjacet, sive strictius ab Albona ad flumen Bolianam simul cum insulis Dalmatiæ adscribunt; reliqua vero Savum usque Croatiæ, Bosnæ, Rassiæ, seu Serviæ* (*e*). Ma venendo ora al nostro scopo, egli è chiaro, che Benedetto VIII., e Callisto II. con altri R. Pontefici per Regno di Zaculmia, Serbulia, e Tribunia intendevano non già tre Regni, ma bensì tre grandi provincie, o Giupanie formanti con altre il gran Regno della Slavonia. Porfirogenito *per Regnum Papiæ* non volea già significare la sola città di Pavia, o il Pavese propriamente detto, ma tutte le regioni soggette ai Re Longobardi, non potendo una sola città, o provincia costituire un Regno. Quindi i R. Pontefici egualmente per antonomasia chiamavano queste provincie Regni, cioè esistenti nel gran Regno di Slavonia per distinguerlo da quello di Croazia, che andava sotto il nome dei Dalmati istituito dopo, come osserva il Baronio, intorno al 1076., e per individuare, e distinguere la provincia del Metropolita Ragusino da quella dello scismatico d' Acrida, e da quella dello Spalatense, la di cui giurisdizione si estese unicamente sulla Croazia, e da Traù lungo la spiaggia marittima sino all' Istria. Stefano Nemagna per la grande estensione di questo Regno lo considerava come un Impero, e come successore di Simone Nema-

(*a*) *Lib. 1. epist. 9.* (*b*) *In supplem. Hist. Hung. Bonfinianæ.* (*c*) *Par. 4. Orb. polit. pag. 46.* (*d*) *In Introd. Geogr. lib. 4. c. 3.* (*e*) *Lib. 6. cap. 3.*

magna suo bisavolo, e del di lui figlio Saba Arcivescovo degli Slavi ebbe l'alterigia d'intitolarsi Imperatore della Slavonia, e Romania. Ciò si ricava dallo statuto di Cattaro (*a*), siccome da quello di Ragusa si viene in chiaro (*b*), che la provincia quì nominata Romania ebbe origine da Dolcigno inverso l'Oriente. Ecco le vere notizie da opporsi a quelle del Prete Diocleate, del Marulo, dell'Arcidiacono, del Dandolo, e del Lucio.

Del resto la Zaculmia era una di quelle quattro Giupanie, che i Re della Slavonia avevano nella Dalmazia Orientale. Porfirogenito ce ne indica i confini in tal guisa: *A Rausio Zachlumorum principatus initium ducit, & protenditur ad Orontium* (Narenta) *flumen usque* (*c*). La Penisola di Ponta colla città di Stagno apparteneva a questa provincia, ed in conseguenza come sede Vescovile al Ragusino Metropolita. Il Lucio benchè sapesse, che Stagno era distante quasi 100. miglia da Traù, pure contro il fatto si fece un dovere di sottoporla a Spalatro.

La Sorbulia, o Servia era un altro Principato della Slavonia, che abbracciava le parti mediterranee della Dalmazia superiore, cioè la Mesia, oggi Bossina, e la Rascia. La di lei capitale altri la chiamano Sorbio, ed altri Servia. S'ignora in oggi la vera posizione di quest'antica città.

La Tribunia, o Terbunia era altresì provincia dell'istesso Re degli Slavi. Essa, al dir di Porfirogenito, incominciava da Cattaro, e si estendeva sin sopra Ragusa, confinando colla Zaculmia: *A Decateris incipit Tribuniæ principatus, porrigitque se Ragusium usque, & versus montana Serbliæ adjacet* (*d*). La Città di Trebigne n'era la capitale. Questa antichissima sede Vescovile, checchè se ne dica in contrario, fu prima soggetta a Salona, e quindi sempre a Ragusa. Rimettiamo i nostri lettori a Porfirogenito, se bramano ulteriori notizie di questi luoghi. Non possiamo però non osservare col Padre Cerva (*e*), che i Vescovi della Rascia, Bossina, Zaculmia, Tribunia, ed Albania sul fine del XII. secolo incominciarono apertamente a negare la dovuta dipendenza al Metropolita di Ragusa. Alessandro II., Innocenzo II., Clemente III., ed altri R. Pontefici ammonendo, minacciando, ed infliggendo pene Canoniche ai Vescovi, ed ai Principi fecero il possibile per estirpare lo scisma appena nato. Fu però inutile ogni tentativo, mentre lo stato del Cristianesimo si rendeva di giorno in giorno sempre più deplorabile in quelle infelici contrade. Talora i Principi giusti, e Cattolici costringevano i Vescovi ribelli all'obbedienza del Papa, e del Metropolita. Talora Vescovi pro-

(*a*) *Cap.* 440. *pag.* 27. (*b*) *Cap.* 18. *lib.* 2. (*c*) *Cap.* 33. (*d*) *Cap.* 30.
(*e*) *In Prolegom.*

probi, e zelanti, disprezzati i comandi, e le minaccie degli empj Principi, obbedivano da per se stessi; ora i Principi con iniquo traffico esiggendo indarno dalla Repubblica grosse somme di denaro pel diritto metropolitico allontanavano i Vescovi dalla dovuta obbedienza; ed ora i Vescovi per altri motivi ne alienavano gli animi dei Principi accendendo, e fomentando contro i Cattolici persecuzioni, e guerre. Così dall'ambizione, e dall'avarizia dei Principi, e dall'irreligione, e scostumatezza de' Vescovi, e Sacerdoti, corrotto l'Impero, e il Sacerdozio, per insinuazione dei Greci, che si sforzavano di attirare al loro partito i vicini popoli, e Principi Slavi, si formò in quelle regioni uno sisma, che miseramente anche in oggi dura, e fa strage. Dessan Duca di Chelmo, ed il gran Giupano Nemagna ne furono gl'empj promotori. Questi due Principi seguiti poi dai loro successori con mille raggiri procurarono d'indurre Roma a liberare i loro Vescovi dalla dipendenza dell'Arcivescovo Ragusino, quasicchè i loro Dominj fossero stati per questo soggetti in parte alla Repubblica. Ma i Romani Pontefici conoscendo la volubilissima indole dei Principi, e la pochissima religione dei Vescovi, e sapendo inoltre, che quantunque in parole rispettassero il rito Latino, pure erano solamente portati per lo Slavo allora meritamente sospetto di Greco scisma, vollero sempre, che queste provincie dipendessero dall'Arcivescovo di Ragusa, e che colla sua autorità vi custodisse il sacro deposito della fede. Anche dopo il secolo XII. vi fu però qualche Vescovo, e qualche Principe, che riconobbe la Chiesa di Roma come la madre, e la maestra di tutte le altre. Ma alfine quei popoli, che abbracciarono lo scisma, perseverarono sempre in esso. Da ciò nacquero due Vescovi negli stessi luoghi, uno di rito Cattolico-Latino, e l'altro scismatico di rito Slavo-Greco.

CAPO IX.

Il Metropolita Ragusino non fu mai soggetto ad altri, che al R. Pontefice, come al presente.

Sono in parte scusabili quei moderni scrittori, che, avendo postecipato di più secoli l'origine dell'Arcivescovato Ragusino, hanno poi fatto Ragusa per gran tempo suffraganea della Chiesa Spalatense. La profonda oscurità, che ricopriva le cose della Dalmazia avvenute nel tempo del basso Impero, e che abbiamo procurato di dissipare; la scarsezza dei veri monumenti confusi con altri apocrifi, ed inventati a capriccio, che abbiamo eliminato dalle antichità Ragusine; le favole in fine del Diocleate sostenute, e difese per tanti secoli dagli scrittori Veneti, Dalmatini, e Ragusei, le

quali come tali dovevamo abbattere, e rigettare, potevano facilmente indurre in errore tutti coloro, che senza pigliar parte più per Ragusa, che per Spalatro non si fossero impegnati in un lungo, e tediosissimo esame su tutto ciò, che fu scritto intorno a questa materia. Ma quale scusa si potrebbe mai loro accordare, allorchè essi assoggettano al Patriarca di Grado, o al Metropolita di Spalatro come Primate della Dalmazia l' Arcivescovo di Ragusa, e non arrecano alcuna prova delle loro asserzioni o manifestamente contraddittorie, o puramente gratuite? Infatti quall'autentico documento si può mai produrre in conferma di questa pretesa dipendenza? Fra quante bolle Pontificie, e monumenti, che conservansi negl' archivj di Grado, e di Spalatro, se ne mostri un solo, in cui questa soggezione sia, non dirò, accennata, ed espressa, ma che possa sottintendersi nella più remota maniera? In tanti secoli, dacchè essi la pretendono, qual fu quella causa, che dagl' Arcivescovi Ragusei si devolvesse ai loro tribunali, o che non sia stata portata alla Sede Apostolica come loro immediata Sede Patriarcale? Lo conobbe anche l' Ab. Coleti; mentre apertamente attesta la mancanza di qualunque siasi documento: *Nullæ extant Pontificiæ litteræ, quarum auctoritate Ragusina metropolis Gradensi Patriarchatui* (con eguale fondamento poteva asserire l' istesso rapporto alla sede di Spalatro) *subjiciatur; cum eæ adhuc supersint, quibus aliæ Ecclesiæ in illius potestatem translatæ antiquitus fuerint* (*a*).

Ma qualora si esaminino le bolle dei prelodati Pontefici unite a tutte le altre scritte nei tempi posteriori agl' Arcivescovi Ragusini, ricavasi una prova indubitata contro questa dipendenza dalla sede di Grado, e di Spalatro. In queste bolle essi ben lungi dall' assoggettare ad altri l' Arcivescovo di Ragusa, o di dare il minimo segno, che possa, o debba essere soggetto ad alcuno col nominare in esse qualche Primate, o Patriarca, riserbano anzi esplicitamente in perpetuo a se soli, e loro successori la di lui consacrazione, e concessione del pallio raccomandandogli, ed inculcandogli la dovuta divozione alla S.Sede. Quindi non è maraviglia, che l' Ughellio opponendosi apertamente ai Veneti scrittori sostenga, che la metropoli Ragusina dipende immediatamente dal solo R. Pontefice: *Constat ..... Ragusinum Archiepiscopatum R. Pontifici immediate subesse* (*b*). Sigismondo Tudisi Vescovo di Trebigne nelle sue *memorie inedite* osservando, che mentre alcuni lo facevano soggetto a quello di Grado, altri lo volevano nel tempo stesso dipendente da quello di Spalatro, ebbe pure a dire: *E' falsa la moderna pretensione dell'Arcivescovo di Spalatro come Primate sul Ragusino, potendosi figurare, che sia stata consimile l' antica.*

Fi-

(*a*) *Pag.* 79. (*b*) *Ital. sacr. tom.* v. *Tit. Henricus Patriarch. Grad.*

Finalmente il P. Cerva dopo aver approvata l' opinione dell' Ughellio la confermò dicendo : *Ragusina porro metropolis nulli , præter unum R. Pontificem, Primati vel nunc morem gerit , vel aliquando subjecta fuit , licet Veniti Gradensi Patriarchæ ut Primati subjiciendam optaverint , quod suo loco in historia fusius expendemus* (*a*).

Il Dandolo però tutto intento a deprimere lo splendore della Chiesa Ragusina per innalzare quella di Grado lasciò scritto , che nella famosa spedizione dei Veneziani per Negroponte la città di Ragusa sia caduta nelle loro mani , e che il suo Arcivescovo siasi sottomesso al Patriarca di Grado. Il Lucio abbracciò il sentimento del Dandolo dicendo : *Cum deinde Veneti cum Emanuele bellum relatum gererent , & Ragusium aquisivissent , ejusdem Archiepiscopum Patriarchæ Gradensi subjicere pacti sunt , ut ipse Dandulus post relatam Trag. direptionem refert* . E poco dopo : *Archiepiscopus (Ragusinus) consentientibus Cleris , & populo , consensus fuit suam Ecclesiam subjicere Gradensi Patriarchæ , si hoc a Papa poterit obtineri* (*b*). Il celebre Mons. Manzi conviene anche col Lucio in tal guisa : *Accessit sequenti anno (secundo Pontificatus Adriani IV. , nempe anno* 1155.) *alterum Gradensi Patriarchæ decus ultro se subdente Michaele Ragusino Archiepiscopo* (*c*). Il Padre Dolci in fine aderendo in tutto, e per tutto ai surriferiti scrittori conchiude pure : *Ragusinus vero , & Jadertinus se ultro Gradensi subdidere Patriarchæ* (*d*).

Il Lucio , il Manzi , ed il Dolci essendosi attenuti alla semplice autorità del Dandolo non accrescono alcun peso di più alla difficoltà . Accordando adunque per ora , che Ragusa si arrendesse in quell' incontro ai Veneziani , (la qual cosa poi negheremo altrove con ragione) donde ricava il Dandolo questo assoggettamento al Patriarca di Grado ? Dove sono i patti dell' arresa di Ragusa coll' espressa condizione , che la sua Chiesa s' assoggettasse a quella di Grado ? Era forse d' uopo , che essendo Ragusa dei Veneziani , la Sede metropolitica ne dovesse seguire anche essa il destino ? Ma perchè niuno scrittore contemporaneo ci ha tramandato un fatto , che gl' imparziali autori della storia Ecclesiastica , ed in specie gl' encomiatori di Venezia , e della sua Chiesa non avrebbero certamente ommesso ? Il Lucio , il quale ora dice , che il Metropolita Ragusino vi fu costretto (*pacti sunt*) , ed ora , che da per se stesso d' accordo col popolo (*Consentientibus Cleris , & populo*) vi si assoggettasse , con una palpabile contraddizione distrugge ogni probabilità di questo fatto . Potevano fra loro patteggiare come meglio loro piaceva ; ma sarebbe stato

(*a*) *In prolegom.* (*b*) *Lib.* 3. (*c*) *Ad Tom. III. Thomasini pag.* 627.
(*d*) *In Dissert. supracit.*

to di niun valore ogni lor contratto senza l'intelligenza, e l'assenso del Papa: cosa, che, dopo aver unito ad un tempo stesso la libertà dell' Arcivescovo Ragusino, e la richiesta convenzione da parte dei Veneziani, non tacque (*Si hoc a Papa poterit obtineri*) D'altronde qual cosa più strana, ed incredibile, quanto il dire, che un Arcivescovo, il quale immediatamente dipende dalla prima Sede, cioè dal R. Pontefice, voglia da per se stesso rinunziare ad una sì bella prerogativa per sottomettersi ad un' altra Chiesa, da cui è per lui gloriosa cosa il non dipendere? Se poi la S. Sede approvò il *contratto*, e rinvestì realmente il Patriarca di Grado della giurisdizione sul Ragusino, dove è la bolla, e perchè non si produce?

L'Ughellio, che ebbe sotto gl' occhi la cronaca del Dandolo, non le diede maggior fede di quello, che essa si meritava; anzi l'impugnò, perchè non basta asserire i fatti, ma conviene documentarli: *Post Jadrensis Archiepiscopi subjectionem sequenti anno* (teste Dandolo) *Epidaurus in partibus Dalmatiæ ad Adriaticum mare civitas est opposita Italiæ*, vulgo *Ragusa per Venetorum ducem expugnata*, *Tiberius* (Tribunus) *Michael Ragusinorum Archiepiscopus, consentiente Clero, & populo, se submisit Henrico Gradensi Patriarchæ, ejusque successoribus, hac addita conditione, si hoc summo, Romanoque Pontifici visum fuisset. An vero id assequuti fuerint, non constat* (*a*). Non consta 1. perchè Adriano IV., di cui il Manzi (*b*) produce la bolla per confermare la vera dipendenza dello Zarattino, non parla in essa di quello di Ragusa; 2. non consta, perchè, Alessandro III., e Lucio III., i di cui Brevi in conferma parimenti della soggezione dello Zarattino al Gradense sono citati dal Dandolo, e dal Lucio (*c*), non comprendono in essi nemmeno per immaginazione il Ragusino; 3. non consta finalmente, perchè l' Ughellio, dall' autorità del quale i sopraccitati scrittori arbitrariamente, e senza render ragione si discostano, aveva documenti in contrario, cioè la consuetudine degl' Arcivescovi Ragusini, i quali dalla prima origine della loro metropoli non riconobbero, che il solo Pontefice R., e perciò egli concluse *Constat tamen ... R. Pontifici immediate subesse*. Natale Alessandro (*d*) parla anche esso dell' assoggettamento di quello di Zara, ma del Ragusino non fa alcuna menzione. Quindi l'Autore d' un recente opuscoletto, che aderisce in tutto al Lucio, in vece di portarci l' articolo del preteso accordo fra il Gradense, ed il Ragusino non poteva discordare dall'Ughellio, e da Natale Alessandro, se non col fare pubblica la bolla, che lo confermi. *Et si Dominus Dux*, Egli dice, *a Domino Papa poterit obtinere, quod Archiepiscopatus Ragusii Gradensi Ecclesiæ subponatur, ejus*

(*a*) *Ibid.* (*b*) *Ibid.* (*c*) *Ibid.* (*d*) *Histor. Eccles. tom. III. cap. 2., art. 8.*

ejus electionem præsentabunt D. Patriarchæ Gradensi confirmationem electionis postulantes, &, confirmatione facta, veniet electus ad Sedem Patriarchalem, & consecrationem da manu sua accipiet, facietque ei fidelitatem, reverentiam, & obedientiam debitam ei exhibere promittens (*a*). Le condizioni, a dire il vero, non erano piccole; ma il fatto si è, che in niuna memoria edita, o inedita non si troverà mai, che gl' Arcivescovi Ragusini siano stati presentati al Patriarca di Grado per aver da lui la conferma della loro elezione, per ricevere dalle sue mani la consacrazione, e per fargli giuramento di fedeltà, di ossequio, e di obbedienza. Del resto sono notabili gli anacronismi dei citati scrittori rapporto all' epoca di questo fatto: cosa, che indebolisce sempre più, per non dir altro, la loro gratuita supposizione. Il P. Cerva (*b*) guidato da una bolla di Adriano IV. stampata dall' Ab. Coleti (*c*) ammette il principio dell' Arcivescovato di Tribuno Michele nel 1158., ed il passaggio della flotta Veneta sotto Ragusa nel 1172. Il Muratori (*d*) non discorda, che d' un anno, ponendolo nel 1171. Quindi l' Ughellio, che assegna questi avvenimenti all' anno 1154., diede motivo al Manzi, ed al Dolci di ascriverli all' anno 1155., con questa differenza però, che l' Ughellio avendo trovata priva di fondamento questa pretesa dipendenza la negò affatto, benchè sbagli nel tempo, ed il Manzi, e il Dolci supponendo certo ciò, che era già da lui negato, contro ogni ragione, e buona critica l' hanno ammesso per vero. E ciò bastando rapporto alla Chiesa di Grado, passiamo a quella di Spalatro.

Gli Autori dell' *Illirico sacro* (*e*) ci fanno sapere, che gli Arcivescovi di Spalatro fino dagl' antichi tempi si sono intitolati Primati non solo della Dalmazia, e Croazia, ma ben anche della Slavonia. Sia pure. Ma questo titolo, che hanno potuto arrogarsi da per se stessi, fu loro confermato dalla S. Sede, e portò subito, e stabilmente l' esercizio di qualche Ecclesiastica potestà sugl' altri Arcivescovi della Dalmazia? *Id quod*, dice il Farlati (*f*) *probabili conjectura, & ratione verisimile esse ostendimus, cum nulli codices, nulla veterum testimonia suppeterent, quibus id verum, ac certum esse demonstrare possemus*. Ora sapendosi, che gli antichi Arcivescovi di Salona non furono mai dalla S. Sede decorati del titolo *Primæ Sedis Episcopi*, secondo le regole Canoniche, chi senza il minimo documento vorrà accordare un simile privilegio ai loro successori di Spalatro? Per la qual cosa sino all' epo-

ca

(*a*) *Apud Coleti pag.* 79. (*b*) *In Tribuno Archiep.* (*c*) *Pag.* 79.

(*d*) *Tom.* 10. *Annal. d' Italia.* (*e*) *Tom.* 1. *pag.* 301., & *seqq. Tom.* 3. *pag.* 108. 189. 197., & *pag.* 79. *Hist. Eccle. Rag.* (*f*) *Tom.* 3. *pag.* 108.

ca di Alessandro III., di cui il Farlati riporta alcune lettere scritte a Gherardo, ed a Rainerio Arcivescovi Spalatensi col titolo di *Legati Apostolici*, senza tema d'alcuna taccia è permesso il dubitarne. Ma anche sul nome di *Legato Apostolico* contenuto nelle sole lettere d'Alessandro dirette ai soli due riferiti Arcivescovi possono farsi non poche osservazioni forse vere, e giudiciose. E primieramente non si potrebbe credere, che per qualche commissione straordinaria Gherardo, e Rainerio fossero stati dichiarati Legati Apostolici da Alessandro, e che un tal titolo cessasse al finir della loro legazione? Se il titolo di Primate fosse stato annesso propriamente alla Sede di Spalatro, come, per esempio, lo era a quella di Tessalonica, di Prima Giustiniana, di Arles, ed a varie altre della Francia, Spagna, e Germania, gli Antecessori di Alessandro nei loro Brevi non l'avrebbero certamente ommesso. Maggiormente poi cresce il dubbio, quando si considera, che l'istesso Alessandro III. scrivendo a Pietro Lombardo Arcivescovo di Spalatro ommette affatto la formola di *Apostolicæ Sedis Legato* adoprata dopo con Gherardo, e Rainerio. I successori d'Alessandro Urbano III., e Clemente III. nelle loro bolle dirette a Pietro VII., ed a Pietro VIII. Arcivescovi Spalatensi la tralasciano del pari, tuttocchè si debba supporre, che ignorar non potessero il preteso privilegio concesso per la prima volta alla Chiesa di Spalatro da un loro Antecessore. Fra gli stessi Arcivescovi posteriori a Gherardo, e Rainerio appena qualcheduno si chiama da se stesso Primate nei pubblici instromenti; anzi nemmeno in tutte le scritture attribuite all'istesso Gherardo, e Rainerio ritrovasi la loro sottoscrizione coll'aggiunta di *Primate* loro concessa, in ipotesi, da Alessandro III. Nè giova il dire col Farlati, che quelli antichi Arcivescovi essendo stati uomini assai semplici, e buoni erano poco solleciti di un tale onorifico titolo. Perciocchè siccome particolarmente nell'Illirico in quei secoli di rozzezza erano continue le liti, e le contese fra i Metropoliti, ed i suffraganei; così l'istesso sarebbe accaduto fra i Primati, e gl'Arcivescovi, se quelli avessero in certa guisa rinunziato alla loro giurisdizione col trascurarne il titolo, a cui era annessa. Quindi se l'umiltà poteva suggerire di sopprimere la clausula di *Primate*, o *Legato* della Sede Apostolica, l'obbligo di conservare alla propria Chiesa tutti i privilegj, l'amore del buon ordine, e l'uso contrario praticato da tutti i veri Primati richiedeva assolutamente, che negli atti pubblici, e d'importanza gl'Arcivescovi di Spalatro si sottoscrivessero con tutti i loro titoli, appunto per non dar occasione ai disturbi, ed alle dissensioni.

Ma si ammetta pure, che le lettere d'Alessandro in quanto al titolo di legato si debbano intendere, e spiegare come si vuole dal Farlati, cioè, che qui-

quivi lo Spalatense sia stato dichiarato uno dei Patriarchi minori, o vogliamo dire, Primate, come quello di Grado, non si può poi negare, che Innocenzo III. coll'approvazione di un sacro concilio Ecumenico (a) abbia rivocato tali privilegj. Il Pontefice ordina quivi, che in appresso non vi sarebbero stati, che quattro Patriarchi, fra i quali non essendo enumerato lo Spalatense, la sua superiorità sul Ragusino sparisce affatto come un sogno. Ma su quale autentico documento il Farlati, ed il Dolci hanno potuto asserire, che la Sede Ragusina gli sia stata, e gli sia tuttora soggetta. *Una est Ragusina metropolis*, dice il Farlati, *quam Archiepiscopus, & Primas Spalatensis in potestate sua etiam num retinet* (b) Ed il Dolci: *Relictum tamen etiam post obtentum pallium non nihil juris in nos Præsuli Spalatensi; non quidem ut Archiepiscopo, sed ut Primati*. A sentir l'Arcidiacono, ed i suoi fautori, gli Arcivescovi di Spalatro vivevano continuamente in guardia, onde avere dapprincipio il Ragusino per loro suffraganeo, e quindi per tenerselo soggetto come Primati. Frattanto tutta l'antichità fra l'immensa dovizia dei suoi monumenti non ci offre, che la sola citata lettera di S. Gregorio VII. nel 1078. scritta a Michele Re degli Slavi. Da essa si rileva, che lo Spalatense, ed il Ragusino avevano fra loro non si sa qual differenza per tutto altro, che per questa supposta dipendenza; mentre l'istesso S. Gregorio (c) aveva già due anni prima approvata l'elezione di Pietro Arcivescovo Ragusino, il quale appunto in quella qualunque siasi contesa sull'esempio dei suoi Predecessori si era rivolto a Roma come alla sua Sede Patriarcale. Finalmente il Sig. Ab. Coleti, il quale intanto sostiene, che la Chiesa Ragusina nel 1132. non fosse assoggettata al Patriarca di Grado, in quanto che doveva lo Spalatense gagliardamente opporsi, affinchè la dignità del suo Primato non venisse scemata col sottrargli dall'obbedienza ancora il Ragusino (*tum quia Archiepiscopus Spalatensis totis viribus obsistere debuit, ne, jaderensi metropoli sibi adempta, Ragusinæ quoque Ecclesiæ Gradensi Patriarchæ subjectione primatus sui dignitas, & jura nimium imminuerentur* (d),) era egualmente in dovere di arrecarne delle prove, e dei documenti. Se non vi fosse stato altro motivo, che questo, il Patriarca di Grado avrebbe forse ottenuto il suo intento, come l'ottenne sulla Chiesa di Zara. Ma la grande ragione era, perchè la metropoli di Ragusa dipendeva dal solo Romano Pontefice, il quale in quella occasione stimò a proposito di non derogare ad un tal diritto. Infatti il prelodato Ughellio non ci dice, che il Ragusino non fu sottomesso

al

(a) *Cap. Antiqua de privilegiis &c.* (b) *Tom. 1. pag. 310.*

(c) *Colet. pag. 55., & seq.* (d) *Loco supracit.*

al Patriarca di Grado, perchè vi si opponeva lo Spalatense, ma sì bene perchè immediatamente dipendeva dal Romano Pontefice: *Constat tamen Ragusinum Archiepiscopatum R. Pontifici immediate subesse*.

Eccoci giunti al termine di una questione lunghissima, che ai poco amanti delle materie Ecclesiastiche sembrerà inutile, e ad altri trattata fuor di proposito. Benchè potesse essere il soggetto di una particolare disertazione; noi non l'abbiam voluta distaccare dalle antichità di Ragusa, di cui meritamente forma una parte. L'eruditissima opera del Sig. Ab. Coleti uscita alla luce mentre noi scrivevamo sulla storia di Ragusa, e la diversità dei pareri tra gli stessi nazionali su questa materia ci hanno impegnati a trattarla diffusamente con tutto l'ordine possibile malgrado la fatica gravissima, che abbiam dovuto incontrare nel condurla a fine. Fossimo almeno riusciti nella nostra intrapresa! Una tale lusinga sarebbe un compenso alle nostre fatiche, e uno scudo contro la disapprovazione, e la critica, dalla quale non andranno esenti i nostri deboli sforzi.

IN-

INTRODUZIONE
ALLA PARTE SECONDA
DEL TOMO PRIMO

Sulla storia civile di Ragusa.

Una lunga serie di guerre, di fatti d'armi, di leghe, di trattatti, e di altri strepitosi avvenimenti è ciò, che d'ordinario si richiede per destare l'entusiasmo allo storico, e allettare l'animo di chi legge. Una storia però, che invece di presentare scene di desolazione, e di orrore abbracci i fatti di una nazione, che non colla forza, facile risorsa dei grandi Imperi, ma colla più raffinata politica abbia saputo per molti secoli conservarsi libera malgrado le più critiche circostanze, può tanto più interessare e chi scrive, e chi la legge, quanto maggiormente si veggono in essa campeggiare le forze ammirabili dello spirito umano. Tale è la storia della Repubblica di Ragusa. Nei primi secoli essa dovette sostenere alcune guerre coi vicini Principi Slavi, da cui si disimpegnò con valore, e nei tempi posteriori non fece uso di altre armi, che di una saggia politica, colla quale seppe meritarsi la valevole amicizia dei Potentati d'Europa, e godere senza ostentazione i beni d'una solida pace accresciuti dai vantaggi d'un florido commercio. Quindi i Ragusei reggendosi unicamente col talento diedero in ogni tempo magnifici esempj di virtù private, e pubbliche, e di una singolare coltura in ogni genere di belle arti, o discipline.

Avevamo noi dapprincipio fissato di presentare con bell'ordine come in un quadro quanto appartiene a questa Repubblica dalla fondazione di Ragusa sino al presente; nè abbandonammo siffatta idea, finchè coll'esperienza non ci persuademmo, che un tale progetto non si poteva per molti riguardi effettuare. La monotonia sarebbe stato il primo inconveniente per l'orditura di una sola tela; poichè dalla storia del più bel secolo di Ragusa venendosi di leggieri in cognizione di tutti gli altri, che a quello s'avvicinano, o se ne discostano assai poco, noi avremmo dovuto ripetere le stesse cose con fastidio nostro, e de' nostri lettori. A ciò si aggiunge, che ogni fatto istorico, di cui le circostanze sono soggette alla contraddizione, o al dubbio, non potendosi produrre alla luce senza prima esser dibattuto, o giustificato da un irrefragabile documento, noi non potevamo dar per certi quei punti della storia Ragusina, che vengono contradetti, o che non sono ancora contestati da pubblici documenti. La discussione, e l'esame era adunque indispensabile, ed una marcia istorica, che comprendesse i fatti d'ogni secolo, ci sembrava una impresa desiderabile,

ma da non potersi eseguire senza temerità, ed imprudenza. Una esatta rivista del grande archivio della Repubblica ripieno di una quantità di scritture, diplomi, ed istromenti Latini, Slavi, Turchi, ed Italiani ci avrebbe potuto somministrare immensi lumi non solo rapporto alla storia di Ragusa, ma anche della Slavonia, e Croazia. Non ci sarebbe stata meno necessaria la lettura dei così detti *libri delle Parti dei Pregati*, e soprattutto di quelli delle *Aringhe*, in cui trovasi discussa, e spiegata l'origine, ed il motivo di qualunque determinazione, e provvedimento. Ma quantunque avessimo potuto esaminare a bell'agio il pubblico archivio, e quei voluminosissimi codici, che per antico, e saggio stabilimento possono soltanto essere consultati dai Senatori in carica per loro istruzione, e regolamento, altre difficoltà insormontabili ci avrebbero impedito di poter tessere una storia continuata. Gl' incendj, i terremoti, la peste, e il tempo, che col vorticoso giro de' secoli distrugge ogni cosa, hanno reso l'archivio mancante d'interessantissimi monumenti. Gl'Annalisti, che non hanno curato i vuoti prodotti dalla perdita di queste scritture, o che li hanno bizzarramente riempiti di contraddittorie supposizioni per continuare il filo dei loro racconti, ci avrebbero portati fra le assurdità, e l' incertezza ad abbattere l' opera della loro credulità, e del loro capriccio senza speranza di potervi sostituire il vero. Laonde noi siamo nella ferma persuasione, che il metodo di trattare le materie in tanti capitoli separati, e di non asserire cosa alcuna, che non sia contestata dal Gondola, dal Resti, dal Tudisi, e dal Cerva, che si sono affacciati non solo all' archivio della Repubblica, ma anche a quello dei Monaci di Lacroma non meno rispettabile per le antiche memorie cognite perfino al Muratori, sia per ora il più proprio, onde scrivere la storia di Ragusa. Pigliando poi separatamente di mira l'antichità del governo Aristocratico, e la sua forma, lo zelo per la religione Cattolica, la legislazione, gli usi, costumi, e carattere, le cause, e gl'effetti della coltura de' Ragusei, i principj, i progressi, e decadenza del loro antico commercio terrestre, e maritimo noi certamente nulla ommetteremo di ciò, che è più importante. Anzi potremo richiamare a questi punti principali molta erudizione patria, che non avrebbe avuto luogo senza una tale divisione. Finalmente ad onta delle indicate difficoltà noi ci sforzeremo di presentare ai nostri lettori un quadro istorico, che cronologicamente contenga la serie dei fatti più rimarcabili appartenenti alla Repubblica di Ragusa. Ricordiamo ai nostri lettori il titolo di questa opera. Se eglino vi troveranno più di quello, che esso promette, e se il tutto unito insieme sarà capace di recare qualche vantaggio alla gioventù Ragusea, e di risvegliare a qualche ingegno più felice l' idea di accingersi a trattar meglio le istesse cose con minor fatica, noi avremo riportato il più ampio frutto dei nostri travagli, e sudori.

PAR-

PARTE SECONDA

LIBRO PRIMO

SULLA STORIA CIVILE DI RAGUSA.

CAPO I.

Testimonianze sull' antichità della Repubblica di Ragusa.

Anselmo Banduri (*a*), e Serafino Cerva (*b*) sono di avviso, che Ragusa lor patria sia stata libera fino dalla sua fondazione. Mr. Ricaut *nel diritto pubblico dell' Europa* dell'Ab. Mably parlando di Ragusa così si esprime: *Son gouvernement, en forme de Republique, est plus ancien, que celui de Venise*. Finalmente Porfirogenito non annovera più Ragusa fra quelle città Dalmatico-Romane, le quali per concessione di Basilio Macedone, onde aver la pace cogli Slavi, pagavano loro porzione di quel tributo, che prima si dava al Pretore Cesareo. *Sed cum vitam tolerare non possent*, egli dice, *ad Basilium illum præclarum Imperatorem accesserunt* (le città marittime), *eumque res a nobis commemoratas edocuerunt. Is itaque Imperator auctor fuit, ut ea omnia, quæ Prætori solvebant, Sclavis darent pacis causa, & Prætori exiguum aliquid penderent ad ostendendam dumtaxat Romanis Imperatoribus, & ipsorum Prætori debitam subjectionem, & servitutem. Atque ex illo tempore omnes istæ urbes Sclavorum tributariæ pacta ipsis solvunt; Asphalatus quidem urbs numismata ducenta, Tetragurium numismata centum, Diodora centum, & decem, Opsara centum, Arbe centum, Becla centum, ita ut universim essent numismata septingenta, & decem, excepto vino, & cæteris speciebus diversis, quas præter prædictorum numismatum summam exhibebant* (*c*). Ragusa pertanto sotto Basilio Macedone, cioè nel 867. non aveva più alcuna dipendenza dai Greci, ed era già amica, ed alleata dei Principi della Zaculmia, e Tribunia, ai quali pagava, al dire di Porfirogenito (*d*), una piccola somma di danaro per ritrarre da queste due limitrofe provincie il necessario al proprio sostentamento: *Cæterum Ragusium urbs medium jacet inter has duas regiones, nimirum Zachulmorum regionem, Terbuniamque, & habent Rausæi cives in utra-*

(*a*) *In Animad. ad Porphirog. tom. II.* (*b*) *In Prolegom.* (*c*) *Cap. 30.*
(*d*) *Ibid.*

utraque hac regione etiam vineas suas, penduntque Zachulmorum quidem Principi numismata triginta sex, Terbuniæ vero Principi numismata totidem. Ma sotto lo stesso Basilio, benchè Ragusa in apparenza continuasse a rappresentare la metropoli della Dalmazia, pure fece vedere, che la libertà, di cui già godeva, era dovuta alla sua situazione, e specialmente alla bravura, ed al coraggio de' suoi cittadini. Il più volte citato Porfirogenito descrive l'assedio posto dai Saraceni contro Ragusa, e perchè quello, che egli ne dice, è sommamente valutabile, e finora non abbastanza conosciuto, noi ne diamo quì la traduzione del Banduri, riserbandoci ad illustrarla in luogo più opportuno. *Post aliquod vero temporis, præclaro illo, ac semper memorando Basilio fræna imperii moderante, venientes ab Affrica Saraceni cum Soldano, Saba, & Calphone, navibusque XXXIII. applicuerunt in Dalmatia, atque urbes Butoba, Rosa, & inferius Decatera expugnarunt; inde adversus Ragusium profecti eam urbem obsidione cinctam quindecim tenuere menses. Tum Ragusini cives in angustias adducti Basilio semper memorando Romanorum Imperatori id significarunt hisce verbis: Miserere nostri, neque nos permitte ab infidelibus pessumdari: eaque re Imperator motus Nicetam Patricium mittit Drungarium rei navalis, Orypham cognominatum, cum Chelandiis centum. At Saraceni ubi adfuturum mox cum classe Patricium rei navalis Drungarium resciverunt, ab obsidione Ragusinæ urbis discesserunt, & in Longobardiam trajicientes urbem Barium obsidione cinxerunt, expugnaruntque. Tunc Soldanus, extructis ibi palatiis, Longobardiam omnem Romam usque annos quadraginta tenuit. Hac itaque de causa Imperator ad Ludovicum Franciæ Regem, & ad Papam Romanum legatos misit petitum, ut exercitui a se misso auxilium ferant: qui uterque petioni ejus obsequentes cum magna manu jungunt se copiis ipsius una cum Chrobatis, Serviis, Sachlumis, Terbuniotis, Canalitis, & Ragusinis, cunctisque Dalmatiæ oppidorum incolis (nam hi omnes ex Imperatoris mandato aderant); qui in Longobardiam trajicientes urbem Barim obsederunt, expugnaruntque. Sciendum autem est, quod Chrobatos, reliquosque Sclavorum Principes Ragusini cives suis navibus in Longobardiam transmiserint* (*a*). I Ragusei ebbero in questa guerra contro i Saraceni una parte così grande, che al dire di Logoteta la conquistata città di Bari rimase in loro potere. Le sue parole sono le seguenti: *Soldanus Agarenorum Princeps, capto Bario, quæ Ragusiorum urbs magna est, in eoque positis sedibus, multas alias urbes, locaque diripiebat* (*b*). Porfirogenito però scrive, che Basilio la ritenne per se, ed il Banduri confessa di non aver trovata appresso alcuno scrittore la ragione, per cui Simone Logoteta l'ab-

(*a*) *Cap.* 29. (*b*) *Ad an.* 17. *Imp. Basilii Maced. apud Bandur. tom.* II.

l'abbia fatta de' Ragusei. Rilevando io da antichi documenti, che questa città dopo quell'epoca divenne suffraganea del Metropolita Ragusino, mi pare, che ciò sia una novella prova per credere, che Basilio, onde beneficare, e rendersi sempre più affezionati i Ragusei, ai quali era in gran parte dovuta la salvezza della Dalmazia, lasciasse Bari sotto il loro comando. Nè avrebbe egli con ciò creduto di averla alienata dall'impero; giacchè, dopo quella strepitosa vittoria, egli forse si lusingava di essersi stabilmente assicurata la Dalmazia, e Ragusa di lei capitale. Sotto questo aspetto sarebbe conciliabile l'autorità di Porfirogenito, e di Simone Logoteta. Checchè si voglia credere, è assai rimarcabile ciò, che dice il Banduri sull'addotto passo di Posfirogenito per conoscere a qual alto grado di forza, e riputazione fosse giunta Ragusa in quei tempi. *Satis illustre*, egli dice, *est hoc Porfirogeniti testimonium ad urbis Ragusinæ patriæ meæ antiquitatem comprobandam; quippe nono sæculo, Basilio M. imperante, Sclavorum Principum auxiliares copias ad Barium urbem recuperandam in Apuliam Nostrates propriis navibus transportarunt, ut Porphirogenitus adnotat; quas procul dubio non habuisset Ragusina urbs nono sæculo, nisi jam ab aliquot sæculis fundata esset, ac florentissima metropolis totius Romanæ gentis, quæ in Dalmatia erat* (*a*).

L'assedio di Ragusa, e di Bari ci ha fatto perder di vista con una lunga digressione il nostro scopo principale. Per ritornar dunque alla libertà dei Ragusei, egli è certo, che nei trattati o di alleanza, o di pace, o di commercio fatti coi Principi della Zaculmia, e Tribunia (*b*), coi Narentani (*c*), coi Veneziani, coi Greci Cesari (*d*), e coi Normanni Re di Sicilia (*e*) Ragusa agì sempre come Repubblica pienamente libera, e già aristocratica, ossia governata dai soli Nobili. Il seguente instromento (*f*), in cui è nominato il Confalone, o Preside della Repubblica insieme cogli altri Nobili, non ce ne lascia punto dubitare. *In nomine Domini Dei æterni mense augusti indictione sexta temporibus sanctorum Imperatorum Basilii, & Constantini: Breve recordationis factum a nobis Vitali Archiepiscopo, & Lampridio Præside civitatis Ragusitanæ una cum omnibus ejusdem civitatis Nobilibus &c.* Questo istromento rimonta senza contrasto al 1023., ma il Tudisi sostiene con forti ragioni, che si deve riportare al 997. In altre autentiche carte di poco posteriori alla citata, ed in varie bolle de' Romani Pontefici, che si possono vedere appresso il Coleti, Ragusa apparisce egualmente libera, ed aristocratica, giacchè è sempre nominato il capo della Repubblica cogli altri Nobili. Gio-

(*a*) *Ibidem*. (*b*) *Porphirog. loco cit.* (*c*) *Orbinus pag.* 182. (*d*) *Resti lib.* 1. (*e*) *Luccari lib.* 1. (*f*) *Coleti pag.* 44.

Giovanni Bodino, che nel 1576. stampò il suo libro *della Repubblica*, parlando di Ragusa, così si esprime: *Certe quidem hæc Respublica omnium, quas accepimus, purissimam, & ab omni populari temperatione remotissimam aristocratiam colit*.

Rapporto poi all'epoca precisa, in cui Ragusa fu chiamata col nome di Repubblica, è da osservarsi, che un tal titolo non cominciò in Europa ad esser in voga, che dopo il 1400., essendosi costumato nei secoli antecedenti quello di *Città*, di *Comune*, o di *Comunità* equivalente a Repubblica. Nello statuto Ragusino, dove si parla di Ragusa, di Venezia, o di qualche altra città allora realmente libera, si trova sempre *Civitas*, *Commune*, o *Communitas Ragusii*, *Venetiarum &c.* Quindi benchè Ragusa fosse riconosciuta da molti secoli come un governo libero, ed aristocratico da tutte le Potenze; pure non ebbe il titolo di Repubblica, che sotto il Pontificato di S. Pio V. Questo santo Pontefice o per il grande affetto, che portava ai Ragusei, o per insinuazione, e maneggio di Franceseo Gondola, che era allora ambasciator di Ragusa presso la Santa Sede, scrivendo a Filippo II. Re di Spagna per alcuni oggetti, che altrove svilupperemo, nella sua lettera chiama più volte Ragusa col nome di Repubblica (*a*); cosa, che non aveva fatto pochi anni prima nella bolla, in cui concesse ai Ragusei il famoso Giubileo, che anche presentemente con somma divozione si celebra nelle feste di Pentecoste. Filippo II. rispondendo a S. Pio V., ed ai Ragusei si servì del medesimo titolo, che fu subitamente adottato da tutte le Potenze, eccettuati i Veneziani, che al fine dovettero loro mal grado approvarlo.

CAPO II.

I Ragusei non furono mai sudditi de' Veneziani.

La libertà, che i Ragusei seppero così per tempo acquistare, e conservar così bene sino al presente, vien loro in alcuni tempi contrastata dagli scrittori Veneti, e dai loro seguaci. Essi pretendono, che i Ragusei, temendo di cadere sotto i Veneziani, nel settimo anno del Dogato di Pietro Urseolo II. cioè nel 997. li prevenissero coll'assoggettarsi spontaneamente al loro governo. *Hoc peracto*, dice il Dandolo, *victor Princeps S. Maximi Ecclesiam reciprocavit; illuc Ragusiensis Episcopus cum suis conveniens eidem Principi Sacramen-*

(*a*) *Cerva in Chrysost. Calvino pag.* 334. *ex monumentis Francisci Gundulæ*.

menta omnes facientes obsequia multa detulerunt (*a*). Il Lucio (*b*), il Muratori (*c*), ed altri copiando il Dandolo, e discordando fra loro sull'anno preciso della conquista, che fecero i Veneti della Dalmazia, o piuttosto della spontanea dedizione delle sue città marittime v'includono anche Ragusa. Ma il Dandolo, a cui non fu noto l'oggetto della legazione dell'Arcivescovo, e dei tre Nobili Ragusei, trasse in errore gli storici posteriori. L'affare passò in tal guisa. Mentre, che il Doge Pietro era colla sua flotta sotto Narenta, spedì altri piccoli legni armati a predare le navi mercantili dei Narentani, e de'Ragusei loro alleati. Fra le varie prede, che essi fecero, vi fu una nave Ragusea carica di molte mercanzie, e che dalla Puglia portava quaranta Narentani di illustri famiglie. Il Principe dei Narentani, a cui molto premeva la restituzione de' prigionieri, si determinò di fare immantinenti la pace coi Veneziani. Allora i Ragusei spedirono a Pietro Urseolo, che trovavasi sotto Lagosta, il loro Arcivescovo con tre Nobili non già per far l'arresa della loro città, come sognò il Dandolo, ed il Sabellico, ma per chiedere, che fossero loro restituite le mercanzie, e la nave lor tolta. Michele Salonitano (*d*) nel suo trattato della Dalmazia, e gli annalisti Ragusei, che si accordano perfettamente nella narrazione di questo fatto, aggiungono, che, qualora il Doge non avesse voluto secondare le loro giuste domande, gli Ambasciatori Ragusei alla presenza dell'Arcivescovo avevano ordine di protestare, che avrebbero portate le loro doglianze al trono Imperiale di Costantinopoli, di cui, come i Veneziani, godevano la protezione. Non essendo stati ricevuti, i Ragusei ricorsero realmente al Greco Cesare, e ne ebbero soddisfazione, come vedremo altrove. Ecco qual fu il motivo della missione dell'Arcivescovo. Il Dandolo, che per esser creduto doveva provarci la dedizione di Ragusa colla stessa chiarezza, con cui prova quella delle altre città, ed il Sabellico (*e*), che a suo talento amplifica, diminuisce, crea, e nega le cose, se avessero consultato Porfirogenito, non avrebbero messo Ragusa nel rango delle altre città in quella occasione. Come? Ragusa, capitale della Dalmazia, già libera, capace di resistere ai Mori per 15. mesi nel 868, atta a traghettare sulle proprie navi nell'Italia le truppe ausiliarie dei Principi Slavi, della Dalmazia, e le sue, Ragusa popolatissima, e ben difesa per puro capriccio da libera, che era, si fece suddita senza esser costretta? Amica dei Narentani, per sottrarsi dagli insulti dei quali le altre città Dalmatiche, al dire del Dandolo, si erano con piacere imposto il gio-

(*a*) *In annal. Venet.* (*b*) *Lib.* 11. *cap.* 14. (*c*) *Annal. d'Ital. tom.* 8.
(*d*) *Apud Luccar. lib.* 1. *& Orb. pag.* 186. (*e*) *Lib.* 2.

giogo dei Veneziani, non mossa per conseguenza da simil ragione, protetta dal Greco Imperatore, unita coi Principi Slavi a lei confinanti, e gelosissima della propria libertà senza aver veduta la flotta nemica spedisce all'improvviso il suo Arcivescovo per dichiararsi soggetta al dominio dei Veneziani? Chiunque ha fior di senno vede l'incoerenza di una tale condotta, e dà un giusto valore all'autorità del Dandolo, e del Sabellico.

A questo si aggiungano i documenti decisivi, che malgrado i terremoti, gli incendj, ed altre vicende, a cui Ragusa è stata soggetta, son pervenuti sino a noi, e che ciascuno può consultare nella storia della Chiesa Ragusina del Sig. Ab. Coleti. Noi abbiam già parlato di un istromento, che rimonta senza questione al 1023. In questo istromento, e in un altro, che appartiene all'istessa epoca, i Ragusei usano bensì la formula corrente di quei tempi *temporibus sanctorum Imperatorum Basilii, & Constantini*, ma non fanno menzione dei Veneziani in modo alcuno, anzi si rileva da essi, che Ragusa costituita in Repubblica aristocratica concedeva come padrona assoluta ai Monaci Benedittini lo scoglio di Lacroma. Ragusa si mostra del pari indipendente, e non soggetta a veruno in un terzo istromento del 1044, e che comincia in questa maniera: *In nomine sanctæ, & individuæ Trinitatis... temporibus piissimi Augusti, Constantino scilicet Monomacho una cum Domna Teodora, piissima Augusta*. Lo stesso si scorge in altri fatti nel 1118, nel 1193, nel 1197, nel 1209, nel 1211, nel 1213, e nel 1214. In questi ultimi si vedono i sudditi dei Principi Slavi comparire innanzi ai tribunali de' Ragusei, dai quali vengono giudicati. Finalmente se Ragusa era dei Veneziani, perchè nella guerra dei sette anni, che nel 1081 essa ebbe con Bodino, Re della Slavonia, e che con grandissimo coraggio, e decoro condusse a fine colle sole sue forze, non vennero i Veneziani a difenderla? O se vennero, perchè lo tacquero gli storici Veneti? Perchè il Diocleate si unì cogli annalisti Ragusei nell'asserire, che si difese da per se stessa, e che rimase vittoriosa, e libera come prima?

Nel 1171, dice il Dandolo seguito poi dal Muratori, e da altri, l'armata Veneta diretta per Negroponte s'impadronì di Ragusa, che ribellatasi ai Veneziani si era data ai Cesari Greci. All'arrivo della flotta, prosiegue il Dandolo, sulle mura di Ragusa sventolavano le bandiere Imperiali, ma, presa la città, fu sostituita quella di S. Marco. Ecco Ragusa, secondo questo scrittore, divenuta un'altra volta suddita dei Veneziani, dopochè aveva obbedito per qualche tempo agli Imperatori di Costantinopoli. Ma gli addotti istromenti, che fino al 1214 la mostrano libera dai Veneziani, la mostrano del pari indipendente affatto dai Greci Cesari, seppure non vogliasi dire, che la

la protezione, che un gran Principe accorda ad uno più piccolo, sia un titolo di proprietà, e di dominio. Infatti in tutti questi istromenti non si fa menzione di alcun rappresentante Cesareo per quindi dedurne, che i Ragusei fossero soggetti ai Greci. Del resto si accorda al Dandolo, che i suoi nazionali facessero in quella occasione tutti gli sforzi per impadronirsi di Ragusa. Ma essa, che poco prima fu inespugnabile alle forze congiurate della Slavonia, si mantenne tale combattendo coi Veneziani, e li costrinse a proseguire il loro viaggio per Negroponte. Invitando gli scrupolosi a consultare gli annalisti Ragusei io citerò il solo P. Cerva, che all'anno 1172. così si espsime: *Negant Ragusini scriptores* (che fosse espugnata) *præsertim. Gundula, multisque probat, iisque certissimis monumentis, Venetos quidem hostiliter urbem invasisse; sed a civibus, qui ut se ab imminenti Sclavorum invasione tuerentur, in armis erant, exclusos, repulsosque, infecta re, discessisse.* Si rifletta inoltre, che appunto nel 1172. i Ragusei per non urtare coi Greci, e coi Veneti fra loro discordi si misero sotto la clientela di Guglielmo Normanno Re di Sicilia, il quale si obbligò di difendere la Repubblica contro qualunque nemica aggressione. Il trattato è tuttora esistente, ed ostensibile. Finalmente se al Dandolo, al Sabellico, al Paruta, al Morosini, al Nani, al Sagredo, al Foscareni, al Garzoni, e ad altri si opponga Giovanni Battista Veri Padovano, s'imparerà a diffidar delle loro asserzioni relative a Ragusa. Questo scrittore, che non si è attaccato alla sola corteccia delle cose, come essi, il Lucio, ed il Bonfinio spesso più amico del suo mecenate, che della verità, nella sua opera sulle *cose di Venezia* non fa parola di queste diverse conquiste.

Ma se egli è certo, che i Ragusei non furono mai espugnati dalla forza Veneta, non si può però negare, che essi non abbiano avuti i Conti Veneziani dal 1204. sino al 1230., e quindi nuovamente dal 1232. sino al 1358. Un certo Damiano Juda Nobile Raguseo, di cui faremo menzione altrove, avocò dispoticamente a se il governo della sua patria, e la maggior parte della Nobiltà contro il parere de' più vecchi, ed assennati per liberarsene si determinò di ricorrere alla Rep. Veneziana. L'affare fu commesso al Patrizio Pietro Benessa (*a*), che a nome del suo Comune sottoscrisse con quello di Venezia alcune condizioni. Fra queste vi era un articolo, in vigor del quale, se i Ragusei fossero stati liberati dalla tirannide, si sarebbero contentati di ricevere per Conte, o primo magistrato della Repubb. con limitata autorità, e potere quel Nobile Veneto, che di

(*a*) *Resti lib. 3. Orb. pag. 188. C. Tubero lib. 5. & Mathæ. Benessa in praxi Curiæ Ragus.*

di tre in tre anni sarebbe stato loro spedito. Fu giurata la scrupolosa osservanza dei patti da ambe le parti, ed il tutto successe come si era combinato. Francesco Serdonato, che nella sua aggiunta agli uomini illustri del Boccaccio riferisce questo celebre avvenimento, lo assegna all'anno 1260. Fra gli storici Rugusei il Ragnina lo riporta al 1122., il Razzi all'istesso anno, l'Orbini al 1215., il Gondola, ed il Resti al 1204., ed il Cerva al 1262. Il poeta Miletio, che era quasi contemporaneo, parlando del corpo di S. Simeone, che nel 1159. fu recato a Ragusa, afferma, che Damiano Juda viveva ancora sotto l'Arcivescovo Leonardo, che, secondo i documenti prodotti dal Cerva, governò la Chiesa Ragusina dal 1203. sino al 1216.

Attulit, egli dice, *Simeonis Ragusam venerabile corpus,*
Quod Sancti Viti cum honore locavit in æde;
Incognito nomine sic longo tempore stetit
Usque Leonardi tempus Archipræsulis, atque
Nobilis Damiani Judæ.

In un istromento (1) appartenente al monastero di Lacroma fatto nel 1229. si trova nominato Conte di Ragusa Giovanni Dandolo, che già era stato preceduto da due altri Conti Veneti, come si raccoglie dalla serie dei medesimi Conti ricavata dalla *matricola* dei falegnami confermata da Monsignor Fra Bonaventura Arcivescovo Ragusino nel 1289. E' dunque da preferirsi a tutte le altre l'autorità del Gondola, e del Resti, che fissano la venuta dei Conti Veneti nel 1204. Poichè sapendosi dagli annalisti (*a*), che il Dandolo stette 16. anni in Ragusa in qualità di Conte, e supponendosi, la qual cosa è assai probabile, che l'esercizio di questa carica durasse nei due Conti precedenti per lo spazio di 10. anni, dal 1204. si arriva per l'appunto al 1230., epoca, in cui secondo l'istesso Cerva il Dandolo partì da Ragusa. Giovanni Vataccio Imperator di Costantinopoli unito coi Genovesi avendo nel 1230. dichiarata la guerra ai Veneziani, e spedite le flotte combinate nell'Adriatico, i Ragusei, che erano malcontenti del governo del Dandolo, con buoni uffizj l'indussero a ritornarsene a Venezia, e a liberar la loro città di quei pericoli, che le avrebbe potuto apportare la sua persona, come nemica dei due collegati. La partenza forzata del Dandolo dispiacque al

(1) *Devo quì protestarmi grato al Sig. Pietro Stulli, egregio Cancelliere della Repubblica, il quale avendo incominciato a scrivere sull'Arcivescovato di Ragusa, e sulla di lei non interrotta libertà si è gentilmente compiaciuto di comunicarmi alcune notizie relative a tali materie.*

(*a*) *Cerva in Arengerio Archiep.*

al Senato Veneto. Esso cominciò a minacciar Ragusa, che per l'ambizione di alcuni era in braccio al partito, ed alle divisioni. Per risparmiarsi la pena di star in continua guardia della propria città, per non vedersi danneggiato il proprio commercio, e per calmare le interne turbolenze dal Senato Ragusino si pigliò di nuovo la risoluzione di richiamare i Conti Veneti. Furono adunque incaricati di partir per Venezia Biagio Bodazza, e Gervasio Naimerio Patrizj Ragusei, i quali convennero col Senato Veneto colle seguenti condizioni. 1. *Che i Ragusei avrebbero sempre eletto in avvenire per loro Arcivescovo un Veneziano da approvarsi, e consecrarsi dal Patriarca di Grado, a cui, come al Doge Veneto, il novello Arcivescovo dovesse prestar giuramento di fedeltà, se però vi avesse acconsentito la S. Sede.* 2. *Che il Clero Ragusino nel giorno di Natale, Pasqua, e S. Biagio canterebbe le Laudi al Doge di Venezia, ed al di lei Patriarca.* 3. *Che i Ragusei avrebbero ricevuto per Conte, o Rettore quel Nobile Veneto, che il Doge d'accordo col suo maggior Consiglio avrebbe loro inviato.* Queste condizioni fatte nel 1232. fra le due Repubbliche si ricavano da un opuscoletto ristampato nel 1752. e intitolato: *De duobus Imperatorum Rassiæ nummis.* Il di lui autore, che nel riportare gli accennati articoli crede di dimostrare vittoriosamente la sudditanza di Ragusa, doveva riportare egualmente la commissione degl' Inviati Ragusei, e non accennarla semplicemente in questa maniera: *Nos jurati judices Ragusii &c.* Vogliamo noi credere, che, se la commissione avesse contenuto qualche cosa di onorifico per Venezia, o se da essa si rilevasse veramente la dedizione de' Ragusei, l'avrebbe egli ommessa interamente? La perdita, che gli archivj di Ragusa hanno fatto di varj documenti atteso gl' incendj, ed altri sinistri accidenti, non ci lascia riscontrare questi patti di *preteso assoggettamento*, e ci fa desiderare quelli del primo trattato; ciò, che ha dato motivo agli scrittori Ragusei di discordar cotanto fra loro circa le due epoche. Comunque si sia, egli è evidente, che gli storici Veneti o ignorarono la storia di Juda, o la tacquero maliziosamente, e che dall'aver essi saputo, che Ragusa aveva avuto i Conti Veneti dal 1204. sino al 1230., e dal 1232. sino al 1358. si presero il piacere di farla conquistare dalla flotta Veneta nel 997., quindi nel 1171., e per fino con quattro legni dal Morosini, allorchè andava Patriarca a Costantinopoli nel 1204.

Ma egli è ormai tempo di esaminare, se in virtù degli accennati patti Ragusa fu realmente dei Veneziani. Il Senato Veneto fa promettere ai Ragusei, che *semper Archiepiscopum eligant de Venetia.* I Ragusei dopo la morte del loro Arcivescovo Arengerio Romano nel 1238. eleggono Giovanni di Venezia, che resse la Chiesa Ragusina sino al 1253. Ma a Giovanni succede

Giacomo di Genova, a Giacomo Alessandro di Sardegna, a questi Andrea di Pesaro, e così dalla successiva serie si ricava, che gli Arcivescovi di Ragusa furono di tutt'altro paese, fuorchè di Venezia (*a*). Ecco dunque infranto il primo articolo. Ma è perchè i Ragusei, e la S. Sede non secondano il desiderio del Senato Veneto, che tace, e non si risente vedendo disprezzati i suoi comandi? Chi è, o si fa suddito, deve eseguir la volontà del suo padrone. Eppure i Conti Veneto-Ragusei ricevono Arcivescovi esteri loro malgrado. Molto meno poi ebbe luogo la pretesa soggezione dell' Arcivescovo Ragusino al Patriarca di Grado. Abbiamo già osservato, che le epoche sono fra loro contraddittorie, e che per conseguenza, stante le ragioni, ed autorità altrove addotte, il Ragusino non riconobbe per suo superiore il Gradense Patriarca nè nel 1152., nè nel 1204., nè nel 1232., nè in alcun altro tempo. Ma perchè tanta premura da parte de' Veneti, onde aver per Arcivescovo un loro nazionale soggetto al Patriarca di Grado? Eccone il vero motivo. Gli Ecclesiastici godevano grande stima appresso il popolo, ed influivano moltissimo negli affari di stato. Speravano adunque i Veneziani, che coll' autorità di un Arcivescovo Veneto avrebbero a poco a poco assoggettata Ragusa, come avevano già indarno tentato di fare sotto i primi Conti Veneto-Ragusei per mezzo dell' Arciverscovo Leonardo loro nazionale (*b*). Il che però fu sventato dai Ragusei col non avere più voluto eleggere alcuno, che fosse Veneziano. Ma se Venezia era padrona di Ragusa, se il tenervi il Conte ne era un indizio certo, come asseriscono alcuni, perchè ricorre essa ad un simile sutterfugio prevalendosi del credito dell' Arcivescovo? Osservo in secondo luogo, che dagli antichi documenti Ragusei non costa, che fra quelli, a cui nella Metropolitana di Ragusa sonosi cantate le *Laudi*, abbia avuto luogo il Doge di Venezia, ed il di lei Patriarca. Ma quando anche si accordi, si potrà forse da ciò dedurre la sudditanza di Ragusa alla Repubblica Veneta? Questo uso di cantare le *Laudi* è anche in oggi in vigore a Ragusa, e segnantemente indirizzansi al Papa, all' Imperatore, ed all' Arcivescovo Ragusino. Toglie ciò forse qualche cosa alla piena sovranità, di cui gode Ragusa?

Riguardo alla terza condizione egli è poi ben noto agli eruditi, che nei tempi del basso Impero molte comunità, o città libere d' Italia, e parecchie dell' Illiria per ottimi fini avevano in costume di eleggersi uno straniero per primo Presidente al loro governo. Firenze governata da un Lucchese nel

(*a*) *Dolci, Luccari, Cerva, & Coleti ubi de Archiepiscopis Ragus.*

(*b*) *Cerva in Leonard. Archiep. & Ragnina in Annal.*

nel 1303. (*a*), Siena, Pisa, Rimini, Ferrara, e Verona ne fanno testimonianza fra le città Italiane, ed il Muratori parlando di Verona cel ricorda in tal guisa: *Essendo prevaluta in Verona la fazione dei Guelfi, per fortificarla maggiormente si studiarono essi (i Veronesi) di avere per loro Podestà Azzo VI. Marchese di Este: uffizio ben volentieri accettato da lui, perchè l' andare per Podestà nelle città libere d' allora si chiamava andare in Signoria, cioè andare a far il Principe in quelle città* (*b*). E più sotto prosegue: *E merita riflessione, che il predetto Marchese Azzo fu il primo, per quanto io sappia, che acquistasse Principato in città libere per volere de' cittadini, acciocchè cessassero gli abbominevoli eccessi delle fazioni, e guerre civili: il che servì poscia di esempio ad altre per fare l' istesso. Venivano allora (1208.) così fatti Principi considerati come Capi delle Repubbliche, perchè tuttavia restava il nome, e l' autorità di esse Repubbliche.* I Ragusei giudicati abili per cotali impieghi non solo da Comunità libere, ma dal Re di Slavonia, Dalmazia, ed Ungaria furono spesse volte deputati a presiedere alle loro città. Varie famiglie Patrizie di Ragusa conservano tuttora onorifici diplomi relativi ai loro antenati, e nel libro detto *de' Diversi di Notaria* si trovano molti decreti, con cui il Senato Raguseo abilitava varj Patrizj ad accettare simili cariche. Ora chi direbbe, che Fiume, e Traù siano state della Repubblica Ragusina, perchè quella fu retta per qualche tempo da un Nobile della famiglia di Giorgi, e questa da un altro della famiglia di Resti? Chi crederà, che le mentovate Comunità Italiche siano appartenute a quelle città, che loro somministravano questo magistrato? Ed ecco ciò, che dir si deve dei Conti Veneti spediti da Venezia a Ragusa per volere dei Ragusei, presso cui risiedeva la pienezza d' ogni potere, benchè in apparenza il primo direttore fosse un Veneziano.

Ma a tempo dei Conti Veneti il Gran Consiglio di Ragusa, dice l' autore del citato opuscoletto, faceva giuramento di fedeltà al Doge di Venezia. E il Conte Veneto, rispondono i Ragusei, a nome della sua Repubblica ne faceva parimenti un altro di fedeltà a quella di Ragusa, che era appunto rappresentata dal Gran Consiglio, in mano di cui egli giurava, e da cui in seguito dipendeva. Nè ciò deve punto sorprenderci. Poichè era cosa naturale, che per togliere la diffidenza fra le due nazioni una gelosa dell' altra, per sicurezza, e decoro del Conte Veneto, e pel mantenimento delle leggi, e libertà dei Ragusei, e del buon ordine nella loro città si

(*a*) *Villani lib. 8. cap. 68.* (*b*) *Annal. d' Ital. tom. 10. Vide Roland. lib. 1. cap. 9. & Gherard. Mauris. tom. 8. Rerum. Ital.*

si giurasse scambievolmente fedeltà da ambe le parti. Questo giuramento però ben lungi dall'importar sudditanza risguardava unicamente la continuazione, e l'adempimento dei patti contenuti nel trattato, che si stipulò, e si giurò fra le due Repubbliche in Venezia, benchè Ragusa dopo poco non abbia apertamente voluto adempir le condizioni relative all'elezione del suo Arcivescovo. Del rimanente il Conte Veneto non ebbe mai alcun straordinario potere in Ragusa. Da un seggio distinto egli come Capo presiedeva ai Consigli, proponeva le materie da discutersi in essi, ed in ogni deliberazione non aveva, che un sol voto, come ogni altro semplice Senatore Raguseo. Il codice della legislazione non presenta alcuna legge, che non sia stata fatta con piena sovranità dai soli Consigli di Ragusa, senzachè si faccia menzione del Conte Veneto. La moneta coniata in ogni tempo portò sempre lo stemma de' Ragusei, e corse sempre a loro nome. Essi finalmente ebbero sempre una bandiera loro propria, e nella loro città, e dominio non fu mai messo presidio da estera Potenza. D'altronde da una parte de' *Pregati* di Venezia relativa al corso delle monete di Rascia si eccettua il Conte di Ragusa, *qui non ibat propter Dominium*, come gli altri Conti nelle città, e provincie Veneziane. L'autore della citata operetta in vece di dir semplicemente, che *Ragusini excepti sunt promiscuorum cum Rascianis negotiorum necessitate*, doveva provarlo. Sicchè come egli gratuitamente l'asserì; così i Ragusei gratuitamente glielo negano; tanto più, che i diplomi dei Re di Rascia e prima assai, che venissero i Conti Veneti, ed a tempo loro, e dopo mostrano, che Ragusa era Repubblica libera, e che nulla aveva che far con Venezia relativamente al libero esercizio della sua sovranità. Tutta l'autorità del Conte Veneto si riduceva dunque a presiedere ai Consigli, e ad avere un lauto trattamento unito ad un buon onorario di 400. Ipperperi d'oro (zecchini), al titolo di Conte, ed agli onori, e distinzioni annesse alla carica di primo magistrato in Ragusa. Si aggiunga a tutto questo, che i Ragusei nel 1320. spedirono un'Ambasciata ad Andronico II. a Costantinopoli per un trattato di commercio; che nell'istesso anno i Lagostani ribellatisi dalla Repubblica di Ragusa per opera di Orosio padre di Stefano Nemagna ritornarono quindi alla di lei obbedienza; che nel 1322. da essa si mosse guerra ai figli di Branivoj Signori di Stagno, ed agli Uskocchi di Dalminio; e che infine essa acquistò nel 1333. Stagno, e Ponta, e fece quelle ordinazioni, che credè più a proposito per siffatti acquisti. Ora tutte queste disposizioni si presero a tempo dei Conti Veneti, ed intanto nel libro delle *Riformazioni*, dove si contengono i relativi provvedimenti, e leggi, tutto è fatto a nome dei soli Consigli di Ragusa senza, che sia in alcun

modo

modo nominato il Conte Veneto, o la Repubblica di Venezia. Ma se il governarsi colle proprie leggi, e farne delle nuove a piacimento; se il creare de' magistrati subalterni, perchè giudichino sui beni, e sulla vita dei sudditi, e il dilatare il proprio dominio, far guerre, e trattati con estere Potenze senza alcuna dipendenza dai Veneziani non mostra un assoluto potere, non si saprebbe certamente in che debba consistere la sovranità.

Il Lucio infine ci fa opportunamente osservare, che le città Dalmatiche nell'incoazione d'ogni instromento dovevano mettere il nome di quel Principe, a cui obbedivano, per attestare su quelle pubbliche carte la loro sudditanza. Dal nome adunque del Principe, che trovasi in fronte a tali instromenti, egli prova felicemente il dominio ora dei Greci Cesari, ora dei Re d'Ungheria, ed ora dei Veneziani sopra varie città della Dalmazia. Ma quale antico, ed autentico istromento ci si può addurre, il quale non sia fatto a nome del Senato Ragusino, e degli altri Consigli? Perchè il Lucio, e gli altri scrittori Veneti, che tante volte fecero Ragusa soggetta a Venezia, non cel'hanno provato con carte, e documenti, su cui vi sia il nome del Doge Veneziano, e del suo Senato? Non ci mancherebbero altre ragioni, onde dimostrare, che nell'accordo fatto tra le due Repubbliche Venezia non avendo potuto ottenere alcun diritto di *Sovranità* su Ragusa, si era contentata di una onorevole apparenza. Ma questo punto ci sembra ormai abbastanza provato.

CAPO III.

Zelo de' Ragusei per la religione Cattolica.

Tra i molti pregi, di cui i Ragusei si possono meritamente vantare, il più glorioso per essi è l'aver ricevuta dai fondatori della loro città la religione Cattolica Romana, e di averla professata sino al presente senza essersi mai allontanati dai di lei divini insegnamenti. Questa lode, che forse non può arrogarsi altra città della Dalmazia, fu ne' Ragusei l'effetto dello zelo, ed attaccamento, che mostrarono in ogni tempo per essa. L'umanità, ed i Cristiani ebbero pochi nemici più fieri de' Saraceni. Questi Barbari nel nono secolo pigliarono specialmente di mira la Dalmazia marittima. I Ragusei, al dir di Porfirogenito, non vi s' opposero solamente per la conservazione della loro città, e sostanze, ma soprattutto per difesa della religione unitisi colle altre città Dalmatiche portarono nella stessa Italia le loro armi contro i ne-

nemici del ***Nome Cristiano***. Il loro zelo non si raffreddò punto nei secoli posteriori, mentre sostennero molte pericolose guerre coi vicini Principi Slavi per difendere i diritti del loro Arcivescovo, e con grandissimo impegno, e buoni uffizj si studiarono di estirpare lo scisma nell' Albania, Tribunia, Zaculmia, Bossina, Rascia, e Servia.

Lo zelo, ed il rispetto, che mostravano al di fuori per la religione, nasceva dall' interna persuasione, che avevano della di lei divinità, e dall' impegno indefesso per farla fiorire nella loro metropoli, e per tutto lo stato con tutto il decoro, e splendore. Oltre la dignità di un Arcivescovo, e di un illustre Capitolo, a cui il religioso Senato con beni proprj assegnò la mensa, e le prebende, si vollero ben tosto per tutto il dominio anche quegli Ordini Regolari, che ingemmano, se così mi è permesso d' esprimermi, il real manto della religione. I Monaci di S. Benedetto si stabilirono sullo scoglio di Lacroma nel 1023., ed avendo in seguito formata una Congregazione, che porta tuttora il nome di Melitense, vennero quindi ad avere cinque Abbazie in diversi luoghi dello stato di Ragusa. I seguaci di S. Francesco, di S. Domenico, e di S. Ignazio fecero anche essi delle fondazioni nella capitale, e per lo stato; di modo, che a diciotto case religiose di questi diversi Ordini quà, è là sparse pel dominio se ne aggiunsero otto altre di Monache parte in città, e parte nei sobborghi. Spiccò in questi pii stabilimenti, e fondazioni grandemente la pietà dei privati, e soprattutto del Senato, che anche attualmente con annue copiose largizioni soccorre gl' Ordini Religiosi ogni qual volta lo richiede il bisogno. L'ospedale detto ***Domus Christi*** per ogni sorta d' ammalati; quello della *Misericordia* per gl' ***Esposti***, che la Repubblica fondò, dotò, e provvede del necessario; varj altri, che servono di albergo alle persone vecchie, e prive di tetto, e di sostanze; la Congregazione de' Preti chiamata di S. Pietro in *Chatedra*, due Confraternite dei Cittadini sotto il titolo di S. Antonio, e di S. Lazzaro, che ricche di molte rendite assicurate in stabili, e sui monti di varie città d' oltre mare distribuiscono annualmente considerabilissime somme di danaro per ogni sorta di uso pio; varie famiglie infine, che avendo il loro patrimonio vincolato da pii legati fanno mensualmente delle grandi elemosine; tutto questo dimostra, e prova, che Ragusa già sin dal 1400. poteva stare a fronte di qualsisia città la più commendabile per le opere di Cristiana pietà, e che le grida dei poveri, e degl' infelici furono sempre, e sono intese, e soccorse.

Una tale premura di far fiorire nella loro città il Cristianesimo, di estenderlo colla conversione degli abitanti di Canali, e di Ponta, come si vedrà, e specialmente di respingere da tutto il dominio le massime de' confinanti ora

ora Pagani, ora Manichei, ora Patareni, ora Greci scismatici di differenti sette doveva ben essere ammirata, e grandemente commendata da tutti i buoni. Io non posso ommettere la magnifica testimonianza, che per rapporto alla religione ebbe il Senato Raguseo dal Concilio di Basilea, allorchè domandò la permissione di poter commerciare cogl' Infedeli.

Sacrosancta Generalis Synodus Basiliensis in Spiritu Sancto legitime congregata Universalem Ecclesiam repræsentans ad perpetuam rei memoriam.

Ad singulas Orbis partes debitæ considerationis aciem extendentes singulis locis, prout ipsorum requirit necessitas, causæ suadent rationales, Catholici populi fomentum expostulat, & salus exigit publicæ libertatis, nostro Ministerio commoda procuramus. Sane nuper digna dilectissimi Ecclesiæ Filii Sigismundi Romanorum Imperatoris, ac Hungariæ, Bohemiæ, Dalmatiæ Regis illustrissimi relatione didicimus, quod Civitas Rhacusiensis in littore maris, cujus inundationibus sæpe quassatur, agitatur, & plurimum periclitatur, super saxo durissimo, & in patria sterili constituta sit, quam Christiani nominis æmuli Infideles, & Ecclesiæ Catholicæ adversarii diversarum sectarum Hæretici, & Schismatici illi proximi variis persecutionibus, & bellis nefandissimis sæpe numero impugnare consueverunt, quibus Cives, & Incolæ Civitatis ejusdem divino accincti, & muniti robore, non parcendo laboribus, periculis, & expensarum oneribus, pro divini Nominis gloria, & ipsius Catholicæ fidei defensione, diversis vicibus dextera Domini secum faciente virtutem potenter, feliciter, & intrepide restiterunt, illosque utriusque sexus ad amorem Redemptoris nostri Jesu Christi suis honestis, & Catholicis conversationibus, devotisque sollicitudinibus, opibusque, atque curis reducendo in multitudine numerosa baptizari procurarunt, & procurant in dies; quodque dicta Civitas in fide ac religione Christiana perseverans dogmata Sedis Apostolicæ, & Sanctæ Romanæ Ecclesiæ jugiter, & humillime amplectatur, pluraque accepimus alia laude digna, quæ merito dictam Civitatem Nobis, & universali Ecclesiæ commendabilem reddunt, & omni charitate, ac favore prosequendam. Cum itaque sicut eadem relatio continebat, cives, & incolæ prædicti propter sterilitatem situs, & vicinitatem variarum nationum fidei, & Ecclesiæ Catholicæ adversarum aliter statum dictæ Civitatis, & suum manutenere pro mercimoniorum usu, & mercantiarum exercitio, & Infidelibus, aliisque prædictis fidei, & Ecclesiæ Christi adversantibus, prout huc usque-

que fidelissime fecit resistere , & obviare contra æmulos prædictos commode nequeat &c. Datum Basileæ XI. Kal. Januarii 1433.

L' istesso Concilio di Basilea desideroso, che i Principi, ed i popoli della Slavonia, e Croazia ritornassero al grembo della Chiesa Romana, scrisse nel medesimo anno al Senato Ragusino, affinchè li esortasse a mandare al Concilio i loro Legati. Siccome erano in atroci guerre fra loro, così il Senato non prese alcuna parte, e mandò soltanto al Concilio i nomi, e i titoli dei Grandi della Slavonia, perchè il Concilio potesse scrivere a ciascheduno, qualora si fosse determinato di farlo (*a*). In altri tempi Carlo V. pregò i Ragusei a voler scrivere a Solimano II., perchè cessasse dal perseguitare i Minori Osservanti della Palestina (*b*). Tanta era la fama, che essi godevano per il loro zelo verso la religione. Ma questo zelo spiccò soprattutto, dopochè il Turco si fissò in Europa. E' noto come i Turchi dapprincipio non permettessero ad alcuno il libero esercizio della nostra religione. I Ragusei in vigore dell' antico loro trattato con Orcane furono i soli ad avere un tal privilegio. Quindi è, che dovunque essi avevano scala di commercio pel dominio della sublime Porta, innalzarono subitamente pubbliche Chiese anche prima, che l'Ambasciatore di Francia avesse un privato oratorio nel suo palazzo.

Per opera, e per riguardo dei Ragusei agli altri Cristiani d' Oriente a poco a poco fu permesso di frequentare le Chiese dei Ragusei, finchè in appresso per la mediazione delle Potenze d' Europa, e per consiglio di Propaganda non fu sistemata colle missioni l' economia della religione in Levante. La Chiesa col titolo di S. Maria, e di S. Biagio de' Ragusei in Sofia fu la prima, che si aprisse dopo l' arrivo del Turco in Europa. A questo proposito potrei quì riportare un lungo squarcio di Luca Linda (*c*), e la relazione, che Matteo Gondola Ambasciator Raguseo alla Porta fece estesamente sullo stato della religione in Oriente nel 1674. Ciascuno però può consultarla nel Banduri tom. II. *in animad. in lib. Porphirog.*, e da essa rilevare l' immenso vantaggio, che i Ragusei con pubbliche, e private spese recarono per più secoli ai Cristiani d' Oriente, finchè sussistè il loro commercio. Riporterò solamente la testimonianza di Mons. Urbano Cerzi Segretario della Congregazione de Propaganda fide sotto Innocenzo XI. Nella sua istruzione sullo stato della religione nel mondo parlando delle Provincie soggette ai Turchi così si esprime: *Non posso lasciar di dire il gran vantaggio, che portano i Ragusei al*

(*a*) *Luccari, & Cerva ad ann.* 1433. (*b*) *Joan. de Calaorra lib.* 5. *cap.* 8. *in Hist. Prov. Syr.* (*c*) *Descriz. univers. del mondo, e delle Repubblic.*

al culto Cattolico nelle suddette Provincie di Bosna, Bulgaria e Servia, ed altre confinanti; mentre tra gli altri privilegj, che hanno dal Gran Signore, a cui pagano un annuo tributo, è quello di aver nelle dette Provincie molte colonie, nelle quali avendo Chiese si esercita pubblicamente il culto Cattolico da Capellani mantenuti dalle comunità non solo per i nazionali, ma anche per i forastieri, e queste sono in Belgrado, Rucik, Silistria, Provato, Adrianopoli, Sofia, Procupia, e Novipazar, dove non solo i Cattolici sono esenti da molti tributi, e angarie Turchesche, ma anche liberi dall' estorsioni, che con privilegio della Porta fanno i Vescovi scismatici.

Lo stesso zelo a favore dei Cristiani delle vicine Provincie era instancabilmente praticato dai Ragusei dal seno stesso della lor Patria. Essi hanno sempre accolto con tutta carità molte famiglie, che di tempo in tempo da scismatiche passavano alla comunione Romana, e dato ricovero a quelle, che cercavansi in Ragusa un asilo più pacifico, e sicuro. Per qualche secolo ebbero in costume di chiamare a loro spese in Ragusa i figli, e le figlie dei vicini Eretici, riconciliarli alla Chiesa Romana, e dopo aver fatta loro imparare qualche arte procuravano nella propria città la loro sorte (a). I due Vescovati di Stagno, e di Trebigne sono due monumenti della pietà de' Ragusei, mentre dalla Repubblica furono provveduti di entrate. Nel 1778. ottenendo dal Gran Signore il solito Firmano, che permette il libero esercizio della religione nella Diocesi di Trebigne, si meritò gli elogj, e i ringraziamenti del Cardinal Castelli allora Prefetto di Propaganda. Non si saprebbe infine abbastanza encomiare la somma pietà del Senato, che con indefesso impegno, e vigilanza preservò la città, e lo stato dagli errori dei due infelici Eresiarchi Lutero, e Calvino, estinguendo dapprincipio con grandissima prudenza ogni novità sempre perniciosa, e fatale alla vera religione, ed al governo.

I Romani Pontefici, che hanno per istituto di promuovere il bene, e la felicità delle nazioni Cattoliche, attratti in ogni tempo da sì benefiche, e gloriose azioni hanno sempre riguardato i Ragusei con occhio di parzialità, e compiacenza. Non vi è privilegio, dirò così, che domandato non sia stato loro concesso. I Papi sono stati i primi a dare al libero governo di Ragusa il nome di Repubblica. Pio II., Pio IV., Pio V., Clemente IX., e molti altri avranno sempre diritto alla gratitudine dei Ragusei per più riguardi, e faranno epoca nella loro storia. Poichè dalla S. Sede non si è mostrato maggior impegno per salvar Ragusa dal Turco, ogni qual volta minacciava di acco-

(a) *Nicolò Nali tratt. sulla sfera Armill. pag. 3.*

accostarsele armato, di quello, che per farla risorgere quando fu quasi distrutta dal famoso terremuoto. Roma in fine si è sempre prevalsa di questa città come la più comoda per varj affari, e spedizioni di Propaganda concernenti le cose dei Cattolici in Levante. Essa vi avea un corrispondente incaricato di dare sfogo alle commissioni di tal natura, e negli ultimi tempi l' Arcivescovo Ragusino presentava al Papa i soggetti da consecrarsi Vescovi per molti luoghi d' Oriente scegliendoli dal proprio Clero. I Monsignori Bona, Pugliesi, Zuzzeri, Tomicich ec. erano Ragusei. A poco a poco Ragusa avrebbe potuto vantare un diritto acquisito per la nomina di simili Vescovati tanto più facilmente, quanto maggiore era la confidenza, con cui Propaganda si era rimessa alla prudenza del suo Arcivescovo. Ma Roma alfine si rivolse altrove; poichè i surriferiti Vescovi dopo poco tempo rinunziarono alla lor Sede per ritirarsi a vivere privatamente in Patria. La storia del P. Razzi, del Sig. Ab. Coleti, la metropoli inedita del P. Cerva, e varj opuscoletti del P. Dolci non lasciano, che desiderare per sapere ciò, che riguarda la religione appresso i Ragusei.

Io intanto termino il presente capitolo coll'osservare, che dura a' giorni nostri nei Ragusei l' istesso amore, e zelo per la religione, e che siccome la loro città, e dominio fu sempre attorniato da popolazioni infedeli, e scismatiche; così i loro savj Maggiori hanno voluto, che il culto esterno della religione Cattolica, che è la sola professata in tutto lo stato, venisse praticato con tutta la possibile pompa, e splendore soprattutto per mezzo di moltissime divote processioni. Quindi sussistendo anche ora queste processioni o per solennizzare le principali feste di Nostro Signore, della SS. Vergine, e di varj Santi, o istituite per voti fatti in occasione di pesti, terremoti, ed altre pubbliche calamità, interviene ad esse il Capo della Repubblica ora col solo suo Minor Consiglio, ora con tutto il Senato, e tre volte all'anno con tutti i membri del Maggior Consiglio, e dei pubblici uffizj. In tutte le principali festività dell'anno, cioè di Nostro Signore, della Vergine, e di molti Santi il Capo della Repubblica col Minor Consiglio assiste parimenti ai primi Vesperi, ed alla Messa cantata.

CA-

CAPO IV.

Santi Protettori di Ragusa: descrizione della festa di S. Biagio: insigni reliquie, che conservansi a Ragusa.

Fu già uso nei primi secoli del Cristianesimo, che non solo i Regni, e le città, ma anche le famiglie di alta discendenza si scegliessero un Santo come Patrono del proprio casato. I Ragusei, fra cui le famiglie, che il Ragnina chiama Cnesali, avevano pure il loro, si elessero per Protettori S. Sergio, e Bacco, ai quali, come già vedemmo, Paulimiro, prima di partir per Trebigne, eresse un tempio, in cui collocò le loro reliquie. Dopo qualche secolo senzachè si scemasse punto la divozione verso questi Santi, fu loro surrogato S. Biagio come speciale Protettore della Repubblica di Ragusa. La divozione de' Ragusei verso questo gran Santo fin dall' alta antichità non poteva esser nè più giusta, nè più ragionevole. Essi in mille pubblici, e privati pericoli, e calamità d'ogni sorta hanno sempre sperimentato validissimo, e pronto il patrocinio del loro Protettore appresso Dio, che, se dispone a suo piacere della sorte dei Principati, e delle Repubbliche, spesso pure molto concede in favor delle medesime per l' intercessione dei loro Santi Avvocati. Le memorie istoriche di S. Biagio, ed i segnalati benefizj da lui compartiti alla città, ed al popolo di Ragusa furono anni fa compilate da un valente scrittore Italiano, dal P. Nicolai. Gli Eccellentissimi Procuratori della Chiesa di S. Biagio le hanno fatte imprimere mostrando pubblicamente, che la politica indarno si affatica di preparare una lunga durata ai Regni, ed alle Repubbliche, qualora non abbia un celeste custode, che la regoli, e la dirigga.

L' istituzione della festa di S. Biagio si fa ascendere al 972., in cui fu eletto per Protettore. Da quattro secoli in quà si solennizza però in un modo più pomposo, e brillante. Essa è preceduta da un devoto triduo con tre discorsi in onore del Santo. Nella vigilia, giorno della Purificazione, tutta la città comincia ad essere in movimento. Il capo della Repubblica, o Rettore accompagnato da suoi Consiglieri, e dalla sua Corte si asside pubblicamente sotto il portico del suo palazzo. Due reggimenti delle due ville suburbane, Ombla, e Breno, che girano tre volte la città, avendo il loro condottiere a cavallo, ed armato all'antica, fanno tre salve alla sua presenza. Finite queste evoluzioni, il Principe va al Duomo ad assistere ai Vesperi solenni, ed alla presentazione di alcune oblazioni, che alla Chiesa Cattedrale

si

si fanno successivamente dai Capi di alcuni uffizj pubblici, e dalle numerose confraternite delle arti. Il festoso strepito dei tamburi, e lo sparo delle fortezze annunziano alla città l'alba del nuovo giorno. Tre ore prima del mezzogiorno il Principe siede sotto il palazzo pubblico, ed alla sua presenza dodici donne dette in Slavo *Tarsnize* (pannizzatrici) eseguiscono una villereccia danza al suono di pastorali istromenti. Per mezzo di una bandiera, alla di cui cima sono appese due ampolle, una ripiena di olio, l'altra di vino, due ciambelle di pane, e varie corone di legumi, e per mezzo d'un canestro, che portano in capo pieno di focaccie intrecciate di rami di verde olivo rappresentano la pace, e l'abbondanza. Intanto mentre, che l'Ammiraglio di mare seguito da tutta la gente della marina dalla loggia detta di Orlando, su cui sventola il pubblico stendardo, indirizza al Santo Protettore alcuni augurj detti *Laus*, il gran Capitano della festa preceduto da un paggio, e seguito da quattro Alfieri, col corteggio di molti servi elegantemente abbigliati alla nazionale fra lo strepito dei tamburi, e lo sparo delle fortezze esce dal corpo di guardia, e si porta innanzi al Principe. Quivi senza alcun complimento in parole il paggio, ed il Capitano fanno l'un dopo l'altro alcuni speciosi inchini, e riverenze alla Spagnuola, e quindi l'istesso fanno i quattro Alfieri, ma unitamente. Il rimanente della mattina si occupa nell'assistere alla Messa solenne, e ad una processione, a cui interviene tutto il Gran-Consiglio in toga coi Ministri, e coll'uno, e l'altro Clero. La pietà mista alla gioja brilla sul volto d'ogni buon Raguseo durante questa sacra funzione; ed il gran numero dei Cattolici venuti dalle limitrofe Turche provincie pel bacio delle preziose reliquie forma da ambe le parti una spaliera intorno ai Sacerdoti, che vestiti in pianeta, e accompagnati da un Togato con torcia in mano le portano, e loro le presentano per baciare, ed eccita la più sublime, ed augusta idea della nostra religione.

Il dopo pranzo tutto cangia d'aspetto, ed in apparenza non si respira, che ardore marziale. Gli abitanti della città, dei due borghi, e delle due suburbane ville Gravosa, e Bergato alle ore 21. son tutti in armi formando fuori della porta di Ponente varj reggimenti, fra cui si distingue specialmente quello della marina. Il Gran Capitano di questa festa militare detta Ordinanza, ed il suo paggio aventi in capo un superbissimo cimiero, ed una lunga picca in spalla sono alla testa del più bello, e numeroso reggimento. I quatro Alfieri con una gran bandiera in mano ne guidano quattro altri. Un contro Capitano, che fa la figura di avversario del gran Capitano ne precede un altro, ed egli pure è armato di lunga picca. Vi sono infine altri reggimenti condotti dai loro Capitani. Previa una generale scarica si parte

te in militare ordinanza, e si entra in città facendo delle salve innanzi la Chiesa di S. Biagio, ed il palazzo pubblico, sotto il di cui portico siede il Rettore della Repubblica coll'Arcivescovo a destra, e colla sua Corte. Dopochè le tre celebri maschere, di cui abbiamo altrove parlato, hanno eseguito il loro rozzo ballo campestre, ogni reggimento fa quì le sue evoluzioni, e replicate scariche, e chi ha la picca, o la bandiera dà particolar saggio di destrezza, ed agilità col maneggiar quella con una sola mano, gettandola in alto, avvolgendosela intorno al corpo, e collo sventolar questa con somma celerità, e prestezza, passandola dalla destra alla sinistra. Han anche quì luogo gl'inchini alla Spagnuola. Tre volte si gira la città, e si passa dinanzi al Principe in tale ordinanza fra continue scariche, e fra giuochi di picche, e di bandiere. Terminato il terzo giro, tutti i reggimenti formano davanti il palazzo pubblico due corpi l'uno dirimpetto all'altro, ed incomincia una scaramuccia fra il gran Capitano, ed il contro-Capitano, che si difendono, e si schermiscono colle picche, e cogli scudi all'antica. Dopo varj attacchi il contro-Capitano fra gli evviva della truppa, e dell'affollato popolo vien respinto; ed in seguito, dopochè si è egli arreso, il Principe riceve l'annunzio, che *i nostri hanno vinto, e che il tutto è tranquillo, e senza pericolo*. Egli allora si ritira in palazzo, e manda un regalo al gran-Capitano, che unitamente agli amici, e parenti dà fine alla festa con una lautissima cena. Nelle due mattine della vigilia, e della festa il medesimo Capitano dà un magnifico trattamento alle persone più distinte della città. La carica del Capitano dell'ordinanza una volta era in gran pregio. Nell'atto, che una Cittadina augurava in occasione di parto ad una Nobile, che il di lei figlio potesse diventar Rettore della Repubblica, la Nobile augurava al figlio della Cittadina la carica di Capitano dell'ordinanza.

Non si possono percepire i moltiplici pericoli di questa grata militare confusione. Per tre ore continue non si sente, che un solo rimbombo, che introna, e stordisce. E' quasi maggiore il numero di quegli, che senza ordine, e legge girano quà, e là con schioppi, e pistole, di quello, che siano quei, che procedono con ordine, e sotto un capo. Gli stessi fanciulli incapaci di maneggiare le armi sparano coll'ajuto di un custode. Finalmente le canne infuocate da continui, e smisurati carichi, l'uso dei liquori, e degli spiriti, di cui in tal giorno non si è molto avaro, e varie altre circostanze inseparabili dalle feste popolari potrebbero produrre dei forti inconvenienti. Eppure non si saprebbe addurre in contrario alcun esempio antico, e moderno; ciò che viene comunemente ascritto all'assistenza del S. Protettore.

L'Inglese Tommaso Watkins, che fu presênte a questa festa, così ne scris-

se:

se : *Il giorno della mia pratica fu quello della gran festa di S. Biagio loro Santo tutelare , nella quale io partecipai dell' allegria generale mista alla general confusione , e fui onorato di un luogo fra i loro Nobili per vedere le antiche ceremonie della Repubblica . Le principali di queste erano una religiosa processione , ed una rustica danza di alcune vecchie donne , che portavano sul capo dei cesti di pane per denotare l' abbondanza . In questo giorno un numeroso corpo di contadini si raccoglie nella città , ed ognuno porta il suo moschetto , che di continuo carica , e discarica , essendogli somministrata dal governo una illimitata (limitata) quantità di polvere . Questo costume era una volta politicamente necessario , perchè avvezzava i sudditi alle armi , senza frastornare la loro attenzione dalle più necessarie operazioni della campagna , e risparmiava alla Repubblica la spesa di mantenere un grande corpo di truppa; ma come molte altre istituzioni è ora degenerata in abuso , producendo solo disturbi , strepito , confusione , ed accidenti* (a) .

Si suole domandare il motivo , per cui fu istituita questa festa sul piede presente , e se ne assegnano varie cagioni , forse senza saperne la vera . Alcuni credono , che un Re Bosnese poco amico dei Ragusei , il quale sotto pretesto di portarsi a Ragusa per la festa di S. Biagio voleva di soppiatto introdurre degli armati in città , e tentar di pigliarla per via di sorpresa , ne abbia data l' occasione . I Ragusei per mettersi in sicuro , e per accogliere sua Maestà in una maniera degna del suo reale carattere al suo arrivo gli fecero trovare le porte , ed i castelli guerniti di scelta , e numerosa truppa , e il dopo pranzo in armi non solo gli abitanti della città , e terra ferma , ma anche quelli delle isole , che per scemar la confusione non vengono più da molti anni . Il giorno dopo il Re di Bossina se ne partì ringraziando di tanto onore i suoi gentili ospiti , e deponendo il suo progetto sulla città di Ragusa . Altri poi sono di sentimento , che siccome dopo il 1400. i Ragusei non avevano più gli stessi vicini di prima , e che era continuo il passaggio di legni armati per l' Adriatico , così il Governo abbia creduto a proposito , che una volta all'anno tutti si mettessero in armi per qualunque caso potesse quindi succedere , e dessero un saggio negli esercizj militari , di cui varie volte al mese (b) si apriva scuola nel luogo detto *Bersaglio* alle Pille specialmente per la gioventù Nobile . Altri finalmente pretendono , che sia stata istituita affine di prevenire qualunque sconcerto rapporto alla processione per l'esorbitante numero dei Cattolici , e dei Greci scismatici attirati in tal giorno dalle

(a) *Letter. XLII. Viaggi di T. Watkins .* (b) *Luccari pag. 125.*

dalle vicine provincie parte dalla curiosità, e parte dalla divozione pel culto delle reliquie, di cui tanto abbonda Ragusa.

Il dotto, ed instancabile P. Cerva confrontando alcuni antichi cataloghi colle più accreditate memorie, e cronache Ragusine ci ha lasciata una distinta relazione di tutte le reliquie esistenti a Ragusa. Esse sono tali, e tante, che, al dire del Matematico Nale, e dell' istesso P. Cerva, Ragusa in questa parte, data la debita proporzione, non la cede ad alcun' altra città, anzi eccettuata Roma, e qualche altra città di simil rango, ne supera ogni altra. Molte furono lasciate da Paulimiro Belo, e molte si ebbero in dono da Margarita Regina di Bossina, e dagli illustri viandanti, che ritornavano dalla visita dei Luoghi Santi. Nell' invasione poi fatta dai Turchi della Tracia, Servia, Bulgaria, Bossina, Albania, e della Grecia i negozianti Ragusei per ragione del loro commercio sparsi per tutte queste provincie seguendo i naturali moti della pietà, e religione ora a spese proprie, ed ora della loro Repubblica non senza gravi pericoli fecero acquisto di sì preziosi pegni, togliendoli alla barbarie, ed alla superstizione. Quindi le reliquie più insigni, che esistevano in questi Regni, con tal mezzo passarono a Ragusa. Il pio, e religioso Senato oltre all' indennizzar i privati, era di più solito di regalarli splendidamente ora con pensioni, ed ora con case, e terreni. Felici quelle città, i di cui saggi Reggitori sanno con terrene ricchezze moltiplicare in cielo i loro protettori!

Queste sacre reliquie, di cui fa pure menzione l' Abb. Coleti, eccettuate alcune, che si conservano in varie chiese, sono tutte con somma religione custodite in una bella, ed ampia capella formata in un braccio del Duomo, la quale chiamasi il Reliquiario. Essa può con ragione dirsi un tesoro, quando anche si volesse prescindere per un momento dall' inapprezzabile valore delle reliquie, e non si riguardasse, che la copia dell' argento, e dell' oro, in cui sono legate, e superbamente lavorate all' antica colla forma di grosse teche, di pissidi, di calici, di quadri, di croci, e di vasi di varie specie. Siccome molte consistono in capi, braccia, gambe ec. sotto tale configurazione sono legate parimenti in argento indorato. Ne è sì grande il numero, che l' estero spettatore ne rimane piamente sorpreso. Molte sono anche divise, e riposte in grosse urne, dove sono gelosamente custodite. Questo Santuario si apre solamente, quando si debbono estrar le reliquie per portarle in processione, o esporle alla venerazione dei fedeli, ma sempre alla presenza di due membri del Senato.

CAPO V.

Legislazione di Ragusa.

Una dolorosa esperienza ha insegnato agli uomini, che qualunque stabilimento, e società non può sussistere senza leggi, e che quella è più felice, la quale ne ha delle migliori, e che pregiandosi di non averne un gran numero le osserva con più scrupoloso rigore. I Ragusei fino dalla prima epoca della loro libertà ebbero una legislazione loro propria, la quale ci è però quasi intieramente sconosciuta. Un incendio, che nel 1023. durò per una intiera notte (*a*), ed un altro anche più terribile successo nel 1297. distrussero pressocchè tutti gli antichi monumenti (*b*). I pochi, che vi rimasero, e da cui forse si sarebbe potuto ricavare, come anticamente si regolassero le cose spettanti ai giudizj, e qual ordine si tenesse nell'amministrar la giustizia, furono (per quanto si potè) soppressi dai Conti Veneti (*c*). Appena vennero essi a Ragusa, che subito pensarono non esservi cosa più conducente per fissare a poco a poco il dominio Veneto in Ragusa, quanto il non lasciare alcun vestigio dell'antica libertà, da cui potessero i Ragusei essere eccitati a ricuperarla. Dalla tradizione però, e dalla storia del Luccari (*d*) si ricava, che, sebbene i Ragusei, imitando piuttosto gli Spartani, si regolassero colla pura consuetudine, si erano non ostante introdotte col tempo alcune pergamene scritte, che potevansi considerare come tante leggi. Esse si conservavano dai primarj del governo, e benchè non potessero prodursi in pubblico, servivano però loro di norma nelle procedure forensi. Siffatte pergamene, a cui, secondo il Luccari, erano raccomandati i giuramenti, le leggi, gli statuti, i decreti ec., o fossero le antiche usanze scritte dei Ragusei, oppure provvedimenti, e determinazioni dei Conti Veneti, i quali contro gli espressi patti con cinque giudici Ragusei scelti di loro arbitrio (*e*) si erano avocata la giudicatura commettendo le cause minori ad alcuni uffiziali (*milites*) della loro famiglia, furono alfine raccolte, ed unite da Marco Giustiniani. Essendo egli Conte a Ragusa o di moto proprio, o stimolato dai Ragusei fece una compilazione di leggi, e nel 1272. la presentò ai tre Consigli di Ragusa, dai quali fu intieramente approvata col titolo di *Liber statutorum Civitatis Ragusii*. Il Giustiniani buon Veneziano, ma nel tempo stesso rigo-

(*a*) *Cerva ad ann.* 1023. (*b*) *Luccari lib.* 2. *pag.* 42. (*c*) *Math. Benessa in praxi inedita Curiæ Ragus.* (*d*) *Loco supracit.* (*e*) *Benessa ibid.*

rigoroso osservatore dei patti fra la Repubblica di Venezia, e quella di Ragusa nel principio di questo statuto protesta di essersi accinto a questa fatica, perchè gli statuti della legislazione Ragusina erano dispersi in più libercoli, che, oltre al contenere molto di superfluo, ed oscuro, erano mancanti di molte cose, ed in molte altre discrepanti fra loro; e che non dovendo là nascere le liti, dove deve nascere il diritto, egli ha procurato di togliere le discrepanze, ed il superfluo, di supplire ai difetti, e di dilucidare le cose confuse, ed oscure. Questo statuto è diviso in otto libri, ed ogni libro in capitoli. Il primo ha per oggetto l'elezione dei magistrati; nel secondo si prescrive la forma dei loro giuramenti; nel terzo si tratta delle materie giudiziarie; il quarto prende di mira i beni dotali; il quinto si raggira intorno alla polizia interna rapporto alle case, strade, e piazze della città; il sesto tratta delle materie criminali; il settimo verte sul buon regolamento della marina; nell'ottavo finalmente l'autore dello statuto ha insieme raccolte varie materie, che hanno relazione colle precedenti, ed altre, che non meritavano di formar libri a parte. Lo statuto Ragusino fa onore allo spirito umano, ed al secolo, in cui nacque. E' cosa osservabile, che la di lui origine, e compilazione coincide propriamente coll'epoca, in cui Erico fece accettare alla Svezia una raccolta di leggi, Alfonso X. pubblicò in Castiglia quei giudiziosi regolamenti conosciuti sotto il nome di *Las Partidas;* gli Inglesi dieder principio ai loro celebri parlamenti; I Francesi riceverono un codice di leggi da S. Luigi; e tutte le città più potenti dell'Italia, ed Alemagna, malgrado la confusione, in cui erano avvolte, si rivolsero a formarsi un piano di amministrazione, che assicurasse i diritti dei cittadini in generale, e di ognuno in particolare. Ed ecco come il genio d'ogni secolo si propaga, dirò così, da un polo all'altro con somma rapidità. Ciascuno può facilmente immaginarsi, qual vantaggio ricavasse Ragusa da questo codice, che alfine fissò in iscritto gli usi, e le consuetudini allora vigenti della nazione. Ma la loro legislazione in seguito si andò sempre più perfezionando. Lo statuto non bastava più, e tutte le sue leggi, ed ordinazioni non erano fatte per tutti i tempi, e per tutte le circostanze. Senza derogare a questo codice s'incominciò dal Minor Consiglio a riformarlo in qualche parte, e da ciò nacque nel 1315., o secondo altri nel 1335. il libro delle *Riformazioni* approvato dai diversi Consigli, il quale ha per scopo il regime politico, e civile. Nel 1358., epoca della partenza del Conte Veneto, ebbe origine un altro codice di legislazione, che dalla sua legatura è detto il *Verde*, e nel 1462. un altro chiamato il *Croceo* per essere legato in giallo. Questo codice si va continuamente accrescendo, mentre in esso si registra ogni nuova legge ap-

 pro-

provata dai tre Consigli, la quale diventa quindi legge municipale. Questi codici contengono leggi, e provvedimenti generali, e particolari, politici, e civili risguardanti la Repubblica. A tutti questi diversi libri si debbono infine aggiungere le determinazioni del Senato dette volgarmente *Parti de' Pregati* accettate colla pluralità dei voti, e registrate in tanti libri separati, e la consuetudine del paese in verde osservanza espressa, e contenuta nelle decisioni, e sentenze dei varj tribunali con tutto il rigore della pratica legale. L'ultima legge fatta, benchè contraria ad una anteriore, vi deroga; mentre chi la fa, sa benissimo su tal materia cosa già esiste, e dalla stessa legge antica è autorizzato a riformarla col vincolo del maggior numero dei voti.

Le leggi di Giustiniano, e della Ruota Romana non sono mai state ricevute, ed ammesse da alcun decreto del Senato di Ragusa. Quindi sebbene gli avvocati le studiino, e possano servirsene nei soli casi, in cui non si abbia una legge patria, che loro contraddica, ed argomentare secondo il loro spirito; contuttociò nelle sentenze dei tribunali non possono mai citarsi dai giudici, quantunque il giudizio si pronunzj secondo i loro principj; mentre essendo soltanto riconosciute come una semplice emanazione della retta ragione non hanno presso i Ragusei alcuna sanzione obbligatoria. Il lungo corso di sei secoli ha vittoriosamente deciso, che tutte le leggi contenute negli accennati codici oltre all'esser giuste, e savie sono altresì adattate al genio, ed allo spirito della nazione, ritrovandosi in esse il fiore della Greca, e Romana legislazione in tutto ciò, che poteva confarsi al fisico, e al morale della nazione medesima, ed avendo sempre la religione per base.

La prassi del foro Ragusino ricavata da queste leggi, e dalle invariabili procedure dei tribunali nelle cause ha data la maniera di portare, e provare la sua azione all'attore, ed al reo quella della sua difesa. In ogni lite le parti hanno la potestà di scegliersi dei giudici arbitri evitando il foro ordinario. Ognuno può difendere in pubblico avanti i Consoli la sua causa facendo da avvocato; il Senato ne assegna uno a chi non vuol farlo da se, o non lo trova. L'esercizio dell'avvocatura è solamente in mano dei Nobili, e la Repubblica Ragusina ha sempre avuti, come ha presentemente, dei profondi, ed eloquentissimi avvocati, ed arringatori. Il famoso Cardinale de Luca, a cui per mezzo di Mons. Pietro Bosdari suo ajutante di studio era nota la legislazione dei Ragusei, la procedura della loro Curia, e le loro più rinomate sentenze, che da 400. anni si conservano registrate in tanti libri distinti, parla in più luoghi delle sue opere dei Ragusei come intelligentissimi della legale, e li chiama *doctus populus*, *doctusque Senatus*. Le cause si perorano innanzi a quattro giudici in una gran sala detta dei *Consoli*, e v'in-

e v'interviene chi vuole. Nelle cause di grido, e particolarmente di appello le cose si fanno con una pompa, e solennità, che impone, ed il concorso è grandissimo.

La gioventù Nobile, quando voglia, ha tutti i mezzi, e comodi per riuscire nella giurisprudenza. Dalle prime scuole della grammatica sino alla rettorica può imparare la lingua Latina, ed Italiana, e l'eloquenza sotto i Padri delle Scuole Pie, che a tutto questo aggiungono anche il corso di filosofia, e delle matematiche sublimi. Può quindi passare allo studio della legge civile, per insegnare la quale il Senato otto anni fa chiamò da Roma il Ch. Sig. Avvocato Cosinti, mio particolare amico, che alla profondità, e moltiplicità delle cognizioni specialmente nella sua professione accoppia le più prudenti, dolci, e nobili maniere. Ho veduto con piacere de' miei scolari intraprendere dopo il corso de' loro studj la difesa di piccole cause, e trattarle con grande onore avanti il Minor Consiglio, al tribunale dei Consoli, ed a quello della marina. Frattanto chi fa questa carriera, all'età, in cui entra in Senato, si trova di aver acquistato l'esercizio del parlare, che tanto distingue nelle Repubbliche, e di essere in istato di esercitare l'avvocatura per le cause di maggior rilievo.

CAPO VI.

Forma del governo Aristocratico di Ragusa.

Il Luccari, ed il Cerva hanno già diffusamente descritta la forma del governo di Ragusa, ed i suoi diversi magistrati, avendo di più notate le mutazioni in diversi tempi successe. Potendoli i nazionali consultare, noi qui non esporremo, se non ciò, che è più interessante, e che basterà per dare agli esteri una precisa idea delle cose, come sono al presente. Qualunque fosse la maniera, con cui si governavano anticamente i Ragusei, egli è certo, che alla venuta dei Conti Veneti essi adottarono la forma del governo Veneziano, facendo, che tutto il regime della Repubblica si dividesse in tre Consiglj, e che la loro città fosse composta di tre ordini, come a Venezia, di quello dei Nobili, o Patrizj, dei Cittadini, e degli Artigiani (*a*). Questi ultimi non hanno alcuna parte nel governo. Il ceto dei Cittadini è diviso in due Confraternite di S. Antonio, e di S. Lazzaro, alle quali le famiglie vengono aggregate mediante un dato fondo in beni stabili da non poter-

(*a*) *Cerva in Prolegom.*, & *Stephan. Gradius de laudibus Reipublicæ Venetæ.*

tersi ipotecare, nè alienare vita durante del nuovo Cittadino. Questo ceto può concorrere ai varj uffizj di pubblica amministrazione, e questi uffizj sono la Segretaria, la Cancellaria, la Notaria, la Tesoreria, la Dogana, l'Annona, l'Appalto pubblico del sale ec. Tutti i concorrenti sono eletti, e ricevuti per voti dal Senato. Dal che apparisce, che il governo di Ragusa è puramente Aristocratico, essendo ogni cosa e dentro, e fuori retta, ed amministrata dal solo ordine dei Patrizj, e dai loro Deputati. Il primo dei Consiglj è detto *Gran Consiglio*, *o Consiglio Maggiore*, perchè abbraccia tutti i Nobili, che hanno compito 18 anni, ricevendoli però previ gli attestati della loro nobiltà, età, ingegno, e costumi, e registrando il loro nome nel libro pubblico detto *Specchio*; e perchè in questo Consiglio risiede propriamente la sovranità. Infatti oltrecchè questo è il solo Consiglio, in cui ogni Nobile ha parte, nessuno può avere alcuna autorità nella Repubblica, se non gli viene da esso conferita. Quindi al Maggior Consiglio appartiene l'elezione dei magistrati per la città, e pel dominio, confermare le leggi, giudicare sulla vita, richiamare gli esuli, e fare altre simili grazie. Si raduna ogni anno ai 15 di decembre per l'elezione delle nuove magistrature pel prossimo anno, ed ai 25 di ciascun mese per creare il nuovo Rettore, per ascrivere i nuovi membri al Senato, per la conferma dei vecchi, per nominare i Conti, o Governatori, che si mandano per lo stato, e per altre cose, che ricercano il sovrano potere.

Il secondo Consiglio è quello de' *Pregati*, ossia il Senato composto di 45 membri, che diconsi *Senatori*, e che nel medesimo tempo sostengono altri impieghi, o magistrati, ed ha una tale autorità, che non ammette appello in qualunque delle sue determinazioni. Esso impone i tributi, e le gabelle, tratta tutti gli affari più importanti dello stato, rivede il più delle volte le cause criminali, riceve le intromesse capitali, e pecuniarie, e gli appelli delle cause civili; crea gli Ambasciatori, che si spediscono ai Principi, ed i Ministri, e Consoli per le Corti, e per le città estere di mare; fa la pace, e la guerra; invia i Sindaci ogni tre anni per lo stato a togliere gli abusi, a proclamare le nuove leggi, e ad imporre i dazj; in una parola qualunque straordinaria deputazione, che sia necessaria pel buon regolamento politico della Repubblica tanto nello stato, quanto di fuori rapporto al fisico, ed al morale del popolo, si stabilisce dal Senato. Questo Consiglio, che ha sempre avuto, ed ha uomini veramente grandi nel maneggio dei grandi affari, prima si convocava quattro volte la settimana, ed ora due solamente, ed ogni qual volta lo richiede il bisogno.

Il terzo Consiglio si chiama *Consiglio Minore* composto di 7. Senatori col

Capo

Capo della Repubblica, o Rettore. Esso non ha solo la potestà esecutiva sui rami ordinarj, e straordinarj di pubblica amministrazione fissati dal Maggior Consiglio, e dal Pregai; ma decide anche le cause civili, politiche, e criminali di minor conseguenza. Il suo uffizio adunque è di far eseguire le leggi del Senato, di fare scrivere le lettere ai Principi esteri, ed ai Governatori dello stato munendole col pubblico sigillo, e segnandole col titolo *Il Rettore, e Consiglieri della Repubblica di Ragusa;* di sentir le querele degli altri magistrati, di ammettere all' udienza pubblica gli Ambasciatori esteri, l' Arcivescovo, i Vescovi, i Capi di Religione, i Predicatori dell'Avvento, e della Quaresima, i forestieri di stima, e rango; di dare il salvacondotto ai debitori civili, di ricevere gli appelli, le suppliche per gli altri Consiglj, d' invigilare al buon ordine dello stato, e di portare al Senato tutto ciò, su di cui non si estende il suo potere. Questa magistratura, che dura un anno, è propriamente quella, che nelle pubbliche comparse, e funzioni col Rettore rappresenta la sovranità, ed è preceduta dalla banda, e da 24. famigli di palazzo detti *Sduri* vestiti di abito talare rosso, ed è sempre accompagnata dai pubblici uffizj civici di Segretaria, Notaria, Cancellaria ec.

Il Capo della Repubblica, che prima dicevasi Priore, quindi Conte, e finalmente Rettore porta seco il nome, e la pompa esteriore di Principe risiedendo nel mese della sua carica colla sua famiglia nel pubblico palazzo, da cui non esce, se non quando la sua presenza è richiesta nei giorni di pubblica comparsa. Egli tiene in sua custodia le chiavi della città, che dopo le due ore di notte non può più aprirsi, che convocando la maggior parte dei membri del Minor Consiglio, i sigilli pubblici, e varie scritture pubbliche le più gelose. A lui appartiene il convocare il Gran Consiglio, e quello dei Pregati, ed il proporre da un seggio distinto le materie, che in essi debbonsi trattare. Egli però ha un sol voto, come ciascun altro Senatore, potendo tuttavia nel suo palazzo dar giudizio su piccola quantità di danaro, se dirigansi a lui i ricorrenti. Il suo abito è una toga di seta rossa (e paonazza nell'Avvento, e Quaresima), come era quella dei Consiglieri del Collegio di Venezia, e porta sulla spalla sinistra uno Stolone negro, insegna del supremo comando. Uladislao Re di Polonia, e di Ungheria figlio di Jagellone, e Mattia Corvino figlio di Janko Unniade gli diedero con solenni diplomi il titolo di Arcirettore, titolo, che il Senato non gli confermò per più riguardi. Lo stesso Mattia lo creò Cavaliere dello Sperone d'oro; e perciò quando muore qualcuno nell' attuale esercizio di questa magistratura, fra le altre pompe funebri, che gli son fatte, vien appesa al suo feretro la spada, lo sperone, ed una collana d' oro, insegne di questo Ordine.

Un

Un magistrato di non piccola autorità è quello, che chiamasi dei tre *Provveditori* della Repubblica; giacchè è superiore a tutti gli altri, se si eccettui il Gran Consiglio, e quello de' Pregati. Esso può sospendere le leggi, e i decreti, e la loro esecuzione, finchè le cause non siano di nuovo esaminate dal Senato; e dal Senato, e dal Maggior Consiglio devono essere confermate le leggi, che fanno i Provveditori. Il loro impiego è di far sì, che nulla si faccia contro i buoni stabilimenti della Repubblica, e dura un anno.

Le cause criminali sono portate ad un tribunale composto di quattro membri col titolo di giudici. Essi odono le querele, esaminano i testimonj, e condannano i rei anche a morte a tenor degli statuti della Repubblica. Il reo, che si credesse aggravato, può ricorrere ai tre Provveditori, che, esaminata la causa, la portano al Senato. Spesse volte gli stessi giudici portano le materie al Pregai, particolarmente, se l'affare è molto intrigato. Le differenze civili, che insorgono fra gli individui sudditi del gran Signore, o siano Cristiani, o Maomettani, son devolute a questo magistrato, come pure le cause civili fra i forestieri, che ricercano una sollecita spedizione.

Tutte le differenze civili trattansi innanzi ad un tribunale detto *dei Consoli delle cause civili*, che sono in numero di quattro, e che hanno il due per cento sulla somma, di cui giudicano. Dicesi, che una tal legge in loro favore chiamata *Sportula* sia stata fatta per metter freno a chi volesse intentare delle liti ingiuste. Si radunano tre volte la settimana, e sentiti gli avvocati, ed esaminate le allegazioni, che loro vengon date in iscritto, debbono terminare la causa, e dar la sentenza. Se la parte perdente fra otto giorni non appella al Senato, la sentenza ha tutto il suo vigore; e se appella, dopo due sessioni pubbliche coll' intervento di tutti i Senatori competenti (in tutti gli atti pubblici dei Consiglj sono esclusi per legge i parenti dei giudici, degli avvocati, e delle parti litiganti, se sono Nobili) si pronunzia l'ultima sentenza definitiva, che approva, o disapprova per intiero quella dei Consoli. Del rimanente i Consoli sono di tale autorità, e credito, che un solo di loro con un pubblico Notajo autentica un testamento senza altri testimonj. I Ragusei sogliono far testamento prima dell' ultima malattia, e sigillato consegnarlo ad uno dei Consoli, che lo fa riporre in pubblica Cancellaria, e che, dopo la morte del testatore, conviene aprire, e leggere alla presenza di tre Consoli. Questa magistratura, come la precedente, dura un anno.

Il danaro pubblico è custodito, ed amministrato da un uffizio composto di tre membri, che diconsi Tesorieri di S. Maria. Essi ricevono per mezzo dei loro

loro ministri il danaro di ragione della Repubblica, che impiegano, o serbano in cassa secondo la volontà del Senato. Questo magistrato, che si muta ogni tre anni, si acquistò tale riputazione, che molti privati ricchi non solo fra i Ragusei, ma anche tra gli esteri dall'alta antichità li hanno istituiti, e li istituiscono presentemente tutori, e esecutori dei loro testamenti col raccomandare i beni loro a vantaggio dei Luoghi Pii, dei poveri, e talvolta dei proprj eredi. I Tesorieri investono poi questi legati in beni stabili, o sui monti di fuori, e ciò, che ne ritraggono, è impiegato in soccorso dei poveri, degli ospedali, in dotare le orfane, in riscattare gli schiavi, ed in altre opere pie. Ultimamente un certo Matteo Androvich ricchissimo negoziante lasciò loro l' amministrazione di 300000 piastre assegnandone una parte per illuminare la città. Le chiavi della capella delle reliquie, e di diverse scritture di somma importanza sono pure sotto la loro custodia. Finalmente allo scader del loro impiego non rendono conto ad alcuno della loro amministrazione, avendo solamente l'obbligo di registrare il tutto nel libro pubblico da rivedersi dai deputati del Senato.

A questi uffizj se ne aggiungono varj altri. La zecca, l'annona, il sale, il monte della pietà, la Chiesa Metropolitana, quella di S. Biagio hanno i loro deputati. Del magistrato di *Sanità* ci occorrerà di parlare altrove. Tutti questi impieghi non possono essere esercitati, che dai soli membri del Senato. Non così però di molti altri, per sostenere i quali si scelgono i semplici Nobili Togati.

Tra questi uffizj di secondo rango il più ragguardevole è quello, che chiamasi *delle cinque Ragioni*. Questo magistrato deve rivedere i libri, e le partite di tutti quelli, che maneggiano danaro pubblico, e far pagare a tempo suo i debitori della Repubblica denunciandoli al Minor Consiglio, ed al Senato.

La dogana è affidata alla cura di quattro Togati. Eglino per mezzo dei loro ministri riscuotono il denaro, che si paga per l'introduzione, ed estrazione di varj generi dalla città; e nelle questioni di contratti mercantili, e sulle defraudazioni della dogana innalzano tribunale, e decidono. Oltre questi dazj la Repubblica ha altre entrate, e rendite, che consistono in luoghi di monte, fabbriche, terreni, ed altri stabili, che si affittano con piegieria ai particolari. Tre Togati col nome di Giustizieri riscontrano i pesi, e le misure, fissano il prezzo de' commestibili, ed invigilano, affinchè i mercanti, e l'altra gente di commercio si regoli nei contratti, e negozj a tenore della giustizia, e delle leggi municipali. Nell'annuo esercizio della loro ca-

carica ascoltano, e definiscono con pieno potere le differenze relative al loro uffizio.

Siccome uno dei principali capi d'entrata per i Ragusei è il vino; così fu stabilito il magistrato detto del *Contrabbando* composto di tre Togati. Eglino debbon invigilare, perchè non s' introduca in città, e nello stato vino forastiero, e solo da quei luoghi non compresi nella legge.

La Repubblica ha due avvocati, che si chiamano del *Comune*. Il loro impiego è di trattar le cause dei Provveditori, di ricordare ai giudici del Criminale l'esatta osservanza delle leggi nei loro giudizj, di riscuotere le pene pecuniarie, che vengono fissate ai rei, e di prender possesso dei beni dei forastieri, che muojono *ab intestato*, e senza eredi. Ogni anno si scelgono parimenti 4 altri avvocati detti dei *Privati*, affinchè quelli, che per la miseria, o per la prepotenza della parte avversa non trovano chi voglia assumersi la difesa delle loro cause, abbiano un difensore assegnato loro dalla pubblica autorità.

Finalmente i deputati sulle acque, e molini, i così detti Signori *della notte*, ed i Castellani formano tre altri magistrati, che invigilando al buon ordine, ed alla pubblica sicurezza prevengono la carestia dell'acqua, impediscono le risse, le uccisioni, e furti, disordini, che succedono rarissimamente, e difendono le fortezze, e la città coll'aprirne, e chiuderne le porte all'ora assegnata. Gli altri uffizj interni sostenuti dai Nobili sono di minor riguardo; e di quelli, che esercitano per lo stato, e che per gli appelli sono soggetti al Senato, parleremo altrove. Osservo in fine, che i Ragusei appunto per l'amore, che portarono alla loro patria, e per lo scrupoloso rigore, con cui mantennero questa forma di governo non lasciandovi introdurre alcuna novità, hanno potuto per più secoli felicemente conservare la loro libertà, benchè siano stati circondati da potentissimi Principi, e nemici.

CAPO VII.

Carattere, costumi, ed usi dei Ragusei.

La maggior prova del felice ingegno, e carattere de'Ragusei è certamente l'aver saputo nei tempi d'ignoranza, e di barbarie erigersi in una nazione a parte, benchè fossero nel centro delle città Dalmato-Romane, e confinanti coi popoli della Slavonia. Le cause, e gli effetti della loro coltura, ed i monumenti del loro talento politico, e letterario meritano delle discussioni a par-

parte. Il nostro scopo è qui d'osservare in generale, che essi sono di un ingegno assai perspicace, e proprio del pari per le scienze le più astruse, che per le belle arti, e per l'amena letteratura. Nel corso di dieci anni, in cui ho avuto nella mia scuola un numero considerabilissimo di giovani, posso dir francamente di non averne trovato alcuno sprovveduto di talento, o di memoria, per cui soprattutto sono invidiabili quegli, che la esercitano. Qualora si determinino di proposito, e si consacrino a qualche ramo di letteratura, essi sono sicuri di riuscirvi sino alla sorpresa, e di far vedere, che in talento non la cedono ad alcuna nazione straniera. E' rimarcabile soprattutto il fuoco, e la vivacità del loro temperamento, la loro immaginazione, la naturale eloquenza, e gli spiritosi concetti, con cui condiscono il discorso famigliare. I loro costumi corrispondono perfettamente a quelle leggi di polizia, che da più secoli sono in fiore nella loro città. Quindi per la gentilezza, e l'urbanità del tratto può essa paragonarsi colle città le più colte. Amanti i Ragusei del grado, e delle distinzioni sono officiosissimi fra loro, e cogli amici arrivano fino allo scrupolo, dirò così, per non mancare al dovere, ed alla convenienza. Qualunque più piccolo avvenimento lieto, o sinistro, che interessi il parente, o l'amico, non porta seco soltanto frequenti, e vicendevoli ambasciate per mezzo della servitù, ma anche visite formali di rallegramento, o di condoglianza. Le famiglie parenti, ed amiche usano di più farsi continui regali per mostrare la buona armonia, ed intelligenza, che passa fra loro.

Il Raguseo colto è sempre stato amante del forestiero, e indarno si cercherebbe in tutta la storia, come vedremo, una città, che abbia avuta maggior premura di comparire, ed essere ospitale. Quindi lo accolgono volentieri, e lo trattano nobilmente. In simili occasioni alla polizia, ed eleganza del tratto loro propria aggiungono la magnificenza tanto nel vitto, quanto nel vestire. Il prelodato Tommaso Watkins fa in tal guisa il loro carattere: *Io non posso scrivere abbastanza favorevolmente de' Ragusei, massime de' Nobili, e dell'ordine superiore de' Cittadini, che, generalmente parlando, hanno tutte quelle buone qualità, le quali conferir possono un virtuoso esempio, ed una raffinata educazione, senza la lega di quei vizj, i quali prevalgono nei paesi più aperti all'estero commercio, e perciò più versati nell'inganno. Essi hanno più dottrina, e meno ostentazione di qualunque popolo, che io conosca; più politezza l'un verso l'altro, e meno invidia. La loro ospitalità verso gli stranieri non può in alcun modo superarsi; in una parola il loro carattere generale ha in se così pochi difetti, che io, per quanto la mia esperienza sugl' altri popoli me lo per-*

mette, non esito di dichiararli per il più saggio, il migliore, ed il più felice degli stati.

I Nobili dopo i diciotto anni, e quelli del ceto civico, che hanno impieghi pubblici, di mattina debbon per legge andar vestiti in abito di pubblico magistrato, cioè in gran parrucca sciolta, ed in toga talare nera, a cui nell' inverno, ed in ogni pubblica comparsa aggiungono una specie di gran ferrajuolo parimenti nero senza bavaro, ma assai lungo, e che chiamano *Plasc*. Negli altri tempi vestono alla Francese con sfarzo, ed eleganza. Sono rimarcabili le magnifiche pelliccie, e le superbe berrette pure di finissimo pelo, che portano d' inverno per difendersi dal rigore dei venti boreali. Il vestire delle donne, per le quali non v' è prammatica, è molto elegante, ed assai dispendioso, benchè generalmente non abbiano esse bisogno di abiti mendicati dal capriccio della moda per far brillare quelle doti, di cui la natura non fu mai scarsa, ed avara coi Ragusei. L'ordinaria occupazione della Nobiltà è di attendere ai varj rami di pubblica amministrazione, ed agli affari della propria famiglia. La stessa gioventù Nobile ha, come abbiamo veduto, impieghi adattati alla propria capacità. Il ceto Civico, che si tratta, e vive *more Nobilium*, parte è occupato nei pubblici uffizj della Repubblica, e parte nelle speculazioni commerciali, nelle quali riesce assai bene. La marina assorbisce quasi il rimanente della popolazione, se si eccettuino gli artisti, che sono numerosi. Ragusa ha anche le arti di lusso, e di divertimento. Si coltiva con successo la musica, il ballo, il ricamo, il disegno, e lo studio delle lingue; ciò, che unito alla caccia, per cui hanno un trasporto vivissimo, somministra loro delle occupazioni nelle loro amene villeggiature di Canali, di Ragusa vecchia, di Breno, di Gionchetto, Ombla, Gravosa, Malfi, Canosa, e delle tre isole Elafiti. Fra questi luoghi di terra ferma alcuni una volta non erano troppo sicuri, e nessuno ardiva di mettersi in viaggio senza aver due scorte armate, che l' accompagnassero. Al presente è inutile una tale precauzione, benchè vi sia un flusso, e riflusso, dirò così, di Turchi, Morlacchi, e di altri, che di continuo vanno, e vengono dalla città. La fierezza dei loro volti, la robustezza, e nobile proporzione dei loro corpi, i lunghi coltelli, le pistole, e gli schioppi, di cui ciascuno va provveduto, infine la diversità dei loro abiti nell' atto, che ispirano terrore, e sorpresa, mostrano altresì, che fra loro la mollezza, e la corruzione non si sono ancora introdotte. Spesso ne ho veduti in tempo d' inverno venir dalle vicine provincie col petto scoperto, coi peli sopra di esso, e coi baffi gelati, e punto non risentirsi del freddo il più intenso. Anche i soldati, e contadi-

tadini Ragusei sono di una simile fibra. Armati anch' essi di un lungo coltello detto *Hangjar* subitamente lo gettan via, quando insorge qualche rissa fra loro. La loro maniera di vestire vien espressa dal rame, che rappresenta il soldato Raguseo.

Hanno i Ragusei un teatro, per cui fanno spesso venir dall' Italia delle buone compagnie di Comici, e di Cantanti. E' cosa osservabile relativamente alle donne, che le sole Dame, e Cittadine possono andar al teatro. Se nel carnovale non vi sono le opere, o le comedie, oltre le maschere, che ordinariamente escon di sera, e girano per le case, si fanno accademie di musica, pranzi, e feste di ballo fra i parenti, e gli amici. Il terzo ceto, che vive più all' antica, e con più libera semplicità, si distingue per quella allegria, a cui inclina tutta la nazione. Le loro feste di ballo sono allegrissime, e nei loro pranzi d' invito si respira un'aria di candidezza, e giovialità, che incanta. Allorchè comparisce in tavola l' *arrosto*, si canta in tuono nazionale la loro celebre canzone: *Na peceno svi udrimo* (diam tutti addosso all' arrosto), e quindi ognuno canta per torno il suo versetto in onor della padrona, e del padrone, e si fa un' infinità di brindisi ai presenti, e ai lontani. Mi sono trovato a questi pranzi, e la gioja, che regna in tutti, mi ha sempre sorpreso, e divertito. Questo uso di cantare è proprio della nazione, e sussisterà sempre anche a dispetto dell' opposta moda, che lo disapprova. Malgrado però le accennate occupazioni, e divertimenti rimane ai Ragusei del tempo, in cui non hanno alcun diversivo. Da ciò nasce, che essi amano il libro quasi per abito, e che in essi si trova una certa coltura letteraria, che altrove non è così generale, e che è dovuta alla continua lettura. Le stesse persone di marina, fra cui una gran parte ha frequentate le scuole almeno fino alla rettorica, riguardano il libro come un dolce sollievo in patria, e nei loro viaggi.

Ragusa ha una moltitudine di usi, fra i quali accenneremo ora di volo i principali. Quando qualcuno si accinge ad un viaggio, ed è per abbandonare la patria, oltre alla visita dei parenti, ed amici, egli ha da loro un regalo di zuccaro in pane accompagnato dai complimenti di felicitazione per un prospero viaggio, e per un felice ritorno. Mentre il viaggiatore circondato dai parenti, ed amici, che l' accompagnano al porto per esser presenti al suo imbarco, esce di casa, la moglie, o la più stretta parente dalla finestra gli getta sul capo del grano, dell' orpello, e delle foglie d' olivo, volendo con ciò, credo io, augurargli, che in ogni luogo lo segua l' abbondanza, l' allegrezza, e la pace. Al suo ritorno egli compensa ognuno, da cui nella partenza aveva ricevuto il consueto dono, con dei dolci, o con qualche galanteria

teria straniera. Lo stesso uso di mandar lo zuccaro si pratica anche dalle famiglie parenti, o ben affette con ogni nuovo Rettore della Repubblica, il quale corrisponde con far loro parte delle sue pesche.

I matrimonj, e le nozze, che appresso i Ragusei erano una volta celebrate in un modo assai particolare, e specioso, sono al presente presso a poco sul piede d'Italia, cioè fannosi con magnificenza, e pompa relativa ai diversi ceti. La gente di campagna, e soprattutto di Canali conserva le antiche usanze Illiriche, che possono vedersi descritte dal Ch. Naturalista il Sig. Ab. Fortis nel suo viaggio di Dalmazia, e dal Lovrich. Intanto è osservabile, che le zitelle in Ragusa dopo i dodici anni non escono più in pubblico, e nella stessa loro casa non si mostrano, che ai soli parenti stretti, ed agli Ecclesiastici. Se di giorno occorre loro di andar dai parenti, scelgono le ore di minor concorso, e quelle di qualità vi vanno in portantina frequentando per la messa soltanto quelle Chiese, che reputansi private. Un tal costume restringe moltissimo la conversazione dei Ragusei, limitandosi per lo più fra i soli parenti per chi ha figliuole. Chiunque ha figlie da maritare, deve egli cercar loro lo sposo; giacchè pei giovani sarebbe giudicata cosa indecente il farlo, soprattutto se avessero una repulsa.

Quando un ammalato in Ragusa ha ricevuti gli ultimi Sacramenti, i parenti non sortono più di casa; e se egli muore, gli uomini si ritirano in una camera, e le donne in un'altra in compagnia dei parenti, ed amici. Il dopo pranzo del giorno seguente si radunano insieme i parenti più stretti, e vestiti a lutto con un ferrajuolo nero in dosso siedono vicino alla porta della sala destinata al corrotto accogliendo con tutti gli atti di urbanità chi viene a visitarli. Di tutto si ragiona, fuorchè del funesto successo. Se il morto è di Nobile famiglia, non v'intervengono, che i soli Nobili, essendo assegnata la mattina per gli altri ceti; in caso contrario vi può concorrere ognuno indistintamente. In tale occasione tutte le famiglie Nobili, e Cittadine si visitano scambievolmente, compresi anche quegli del terzo ceto, con cui si hanno relazioni. Il terzo giorno finalmente un Senatore non parente del defunto (questo si pratica dalla sola Nobiltà) si porta alle ore 21. alla casa del più prossimo parente, dove trova tutti gli altri congiunti. Vestiti di toga nera, ed aventi di più una specie di capuccio, che altri portano in capo, altri sopra una spalla cingendone la testa con una sola striscia, a due a due li conduce processionalmente alla chiesa di S. Biagio, donde dopo breve preghiera escono, e così si dà fine alla lugubre cerimonia. Il detto capuccio viene in seguito portato per un dato tempo o in capo, o in spalla, secondo i diversi gradi di consanguinità. Il corrotto delle donne dura per otto giorni.

ni. In qnesto tempo esse ricevono alla mattina le visite degli uomini, e dopo il pranzo quelle delle parenti, ed amiche abbigliate con funebre gala. Quest' uso a giorni nostri è assai moderato. Poichè tre secoli fa oltre a quello, che si è accennato, quando moriva un Nobile, un Segretario, un Cancelliere, un Medico, o altra persona di distinzione, il Rettore della Repubblica, la Nobiltà, il ceto Civico, e quello dei Negozianti accompagnava alla Chiesa il cadavere portato da' Nobili coetanei del defunto non sulle spalle, ma colle mani, e braccia. Le *Placavize*, ossia Prefiche pagate, ed istruite a piangere, e ad urlare battendosi il petto, e strappandosi i capelli parte precedevano, e parte seguivano il feretro, ed un oratore deputato faceva un' orazione Latina in onore del morto alla presenza del mesto seguito, che quindi accompagnava i parenti alla loro casa. Quando moriva una Dama, il di lei cadavere era accompagnato alla Chiesa da tutte le altre fra pianti, ed in atteggiamento di dolore. La defunta avea pure il suo elogio funebre in una casa privata. I funerali dei Rettori della Repubblica, che muojono in carica, degli Arcivescovi, e del Capo dei Segretarj conservano tuttora qualche cosa dell' antico. Appena morti, se ne rileva la maschera in cera, e nel giorno stabilito per l' esequie coll' accompagnamento di tutti i diversi Ordini, e coll' intervento di tutti i Parrochi della Diocesi preceduti dalla loro rispettiva Croce sopra una superba coltre di veluto nero si porta per la città, si canta quindi una solenne Messa di *requiem*, e prima delle esequie vi è l' orazione funebre in Latino. Una tal cerimonia, che io ho veduto, ha veramente del lugubre, e commovente.

La gioventù Nobile ha un uso, che è tutto suo proprio. Finchè i giovani non hanno compito i diciotto anni, formano fra loro una compagnia col nome di *Druſcina* regolata dalle sue leggi, e che ha i suoi Capi, e Direttori creati in Consiglio fra loro. Dal Sabbato Santo sino ai primi di maggio quei della compagnia fanno ogni sera portar in città un grosso, e verde ramo di albero, che i ragazzi di una parte della città chiamati *Nicoletti* fra gli spari di razzi matti, e rocchetti procurano di levar a quei dell'altra parte della città detti *Castellani*. Pei primi di maggio si inalza un grosso, e verde albero avanti la Chiesa di S. Biagio. Tutti quei della compagnia facendo la corte al loro Ammiraglio si portano primieramente dal Rettore della Repubblica, e dall'Arcivescovo, dai quali sono trattati con una splendida merenda; e vanno quindi a visitare i monasteri delle Monache, e le pubbliche Scuole, dove ricevono dolci, immagini, e quadrucci. La sera della Croce, cioè ai tre di maggio ad un' ora di notte fra il concorso di tutta la città, e fra immensi spari di razzi, e rocchetti, prevj alcuni contrasti fra quei della com-

pa-

pagnia, si accende l'albero, e si abbruccia. Un tal uso sembra aver qualche cosa delle antiche feste celebrate dai Greci, e note sotto il nome di *Dendroforia*. Dicesi, che la loro istituzione in Ragusa avesse per scopo di riunire la Nobiltà divisa in varj partiti, e di avvezzarla di buon'ora a trovarsi insieme in Consiglio. Allorchè uno della Compagnia si ammoglia, tutti gli altri gli mandano dai loro servi uniti insieme due torcie, da cui pendono due cucchiari d'argento raccomandati a due nastri. Nel 1500, e 1600., quando la lingua Slava era coltivata specialmente dalla gioventù Nobile, si facevano nelle loro nozze degli eccellenti epitalamj, e canzoni; e le diverse compagnie entrando fra loro in emulazione componevan comedie, e drammi rappresentandoli come dilettanti in teatro pubblico con somma soddisfazione della città. La compagnia del Gondola, e del Palmotta (a) farà sempre epoca negli annali letterarj di Ragusa.

La vigilia dei SS. Vito, e Modesto, di S. Giovanni, di S. Pietro, di S. Elia dopo le 24. ore vi è l'uso in Ragusa di accendere un grosso fuoco innanzi alle proprie case. Coronati di ghirlande di fiori detti *Vienzi* gli astanti saltano sopra il fuoco facendo degli evviva al Santo, e dei buoni augurj ai parenti, ed amici pronunziandone fra i salti il nome ad alta voce. Quest'uso, che è ora praticato dal solo popolo, e che è in fiore anche per l'Illiria, trae la sua origine dalla nazione Tracia, Scitica, o Slava prima popolatrice dell' Europa. Virgilio, e Tibullo cel rammentano appresso gli antichi Latini nei tempi mitici, e presso i Romani diede poi origine alle feste dette *Palilia* dal nome della Dea Pale, e dallo Slavo verbo *paliti*, che suona accendere, abbrucciare. Anche in Torino ho veduto praticarsi un tal costume nella vigilia di S. Giovanni Battista.

Parimenti nelle vigilie di S. Luca, di S. Martino, di S. Nicolò, di S. Andrea, di Natale, del primo dell'anno, e dell'Epifania vi è un'altra curiosa usanza detta *Kolende*. Essa consiste in alcuni augurj, che da numerose compagnie di cantanti si fanno in versi Slavi per le pubbliche strade avanti la porta dei parenti, e degli amici. Queste canzoni sono serie, buffe, e talvolta anche satiriche, secondo il genio del poeta, che o le compone prima, oppure le improvisa; ciò, che tiene in attenzione, e fa ridere gli astanti. Il tuono, in cui si canta, è affatto nazionale. E' grata soprattutto la confusione, con cui la turba, che accompagna il poeta, canta ad ogni strofa un ritornello nel medesimo tuono. Quando parleremo della poesia Slava riporte-

remo

(a) *Stephan. Gradius in vita Jun. Palmottæ præmissa ejusdem Christiadi Illyricæ*.

remo una di queste *Kolende*, e procureremo di darne la traduzione, seppure sarà possibile, essendo esse di lor natura quasi intraducibili. Del resto le così dette compagnie dei *Kolendari* girano, e cantano quasi tutta la notte, e dove cantano, sono trattati con lauti rinfreschi. E' osservabile, che i poverelli stessi unendosi fra loro sull'imbrunir della sera, onde aver dell'elemosina, van quà, e là cantando avanti le porte dei Benestanti. Il primo dell'anno, che per antonomasia è detto il giorno delle *Kolende*, i padri, e le madri regalano i loro figliuoli, ed i mariti le consorti. Le serve girano per tutte le case, dove i padroni hanno relazione, e sono regalate in danaro. Il giorno di Natale, e di Pasqua fanno il medesimo giro. Nel primo ricevono in dono un pane detto *luk* dalla sua figura di arco; e nel secondo una grossa focaccia detta *tebariza* con un ovo in mezzo.

La servitù in Ragusa è forse più felice, che negli altri luoghi. I servitori delle famiglie Nobili, Civiche, e Benestanti, i quali son chiamati *Dieticbi*, e non portan livrea, sono presi in età di otto, o nove anni, ed allorchè son giunti ai diciotto, o ai venti, sono dai rispettivi padroni impiegati nella marina. Le famiglie hanno una nobile, e generosa emulazione fra loro per formar la felicità dei proprj servi. Quindi loro somministrano il comodo d'imparare a leggere, scrivere, e far i conti, e collocandoli nella marina dan loro il mezzo, onde poter ordinariamente diventare persone ricche, ed onorate. Gli artisti sogliono anch'essi far venire dalla Morlacchia dei ragazzi, e applicarli alla loro arte. Vestiti, e mantenuti dal padrone sino all'età di venti anni lavorano per lui a condizione però, che, dopo aver in questo tempo imparata l'arte, debbano esser ascritti al pubblico libro della rispettiva matricola, ed aver *gratis* uno di tutti quelli stromenti, che servono per esercitare l'appreso mestiere. Questo commendabilissimo uso fornisce la città, e lo stato di sempre nuove famiglie. Le serve chiamate in Slavo *Djevojke* anche esse dai diversi villaggi vengono da piccole a servire in città. Al vitto, e al vestito il padrone aggiunge loro una piccola paga annua detta *Godiscniza*. Ma dopo otto, o dieci anni di servizio hanno una specie di dote, o corredo, (*sprawva*) che loro assicura una somma considerabile di danaro raccolto in una maniera curiosa dalle famiglie parenti, ed amiche della loro padrona. Un tal uso, che non si trova altrove, che consolida l'amicizia, e le relazioni delle famiglie, e che impegna a servir bene, e con amore, merita di essere descritto. Fissato adunque un sabbato per la pubblica raccolta di questo danaro, la serva di funzione va due giorni prima ad invitare le signore parenti, ed amiche della sua padrona. Il sabbato mattina le invitate le mandano sopra un bacile una moneta piantata in un limone, aggiungen-

dovi talvolta dei fazzoletti, e alcune braccia di nastro. Intanto la padrona, che riceve questi doni, e ne fa segnare il valore per poi mandarne un eguale in altra simile occasione, li mette unitamente alla paga annua in due grandi bacili d'argento sopra di un tavolino alla vista di chiunque viene, e di chi come amico della famiglia va alla conversazione in quella mattina. Il dono della padrona detto *Kolac*, e quello delle parenti, detto *Kosc* consistente in alcuni zecchini in danaro, e in roba occupano fra gli altri un luogo distinto. Anche i parenti della serva portano il loro regalo fra gli spari di moschetti, ed al suono di villerecci stromenti. Varj grandi canestri adorni esternamente di verdi rami, da cui pendono, e sventolano varj nastri, e fettuccie, e ripieni di frutti, di torte, di varie specie di latti, di capretti, ed altre cose campestri sono oggetti di curiosità, e di piacere per la famiglia, e per gli amici, che si ritrovano presenti al loro arrivo. Regalati anche essi si trattengono sino al giorno seguente, in cui partono fra i medesimi spari, e suoni. Nel dopo pranzo le signore invitate (gli uomini non hanno parte in questa gala) vestite nobilmente, e accompagnate dalle rispettive serve si portano alla visita, che dalle ore 21. dura sino alle 24. Mentre esse si trattengono fra loro in discorso, e nel contemplare i proprj, e gli altrui doni, la numerosa servitù concorsa dà principio in una sala vicina ad un ballo nazionale. Intanto la Spravjeniza (la serva dotata) elegantemente vestita si presenta in piena conversazione, s'inginocchia innanzi alla padrona, e colle lagrime agli occhi le domanda perdono. Essa piglia allora la parola, le fa riflettere ciò, che era, e ciò, che è attualmente, rileva delicatamente la di lei abilità pel maneggio di casa, e finalmente la benedice considerandola quasi come sua figlia. Così si discioglie la conversazione, la quale talvolta però finisce in un'allegra festa di ballo, che la padrona dà ai parenti, ed amici. Se la serva dotata continua a servire l'istesso padrone, oppure se ne trova un altro, essa fa nuovi patti. Allora la sua paga annua è assai maggiore, e dopo cinque, o sei anni ha un novello corredo nella guisa accennata. Questo uso reciproco fra le famiglie, che dalla sua semplicità è or giunto ad un punto di lusso, che educa, e dota con leggierissimo incomodo di chi vi concorre le povere fanciulle figlie per lo più dei proprj contadini, ha pure i suoi inconvenienti. Esso richiama in città un numero troppo grande di giovani, che difficilmente trovano poi da collocarsi tutte in matrimonio, perchè dopo essersi avvezzate alla città di rado si riducono a ritornare alla propria casa, e a maritarsi colla gente di campagna.

Finalmente non mi par fuor di proposito di dir qualche cosa anche sul vitto de' Ragusei. Chi si regola secondo l'antico costume nazionale, è assai schiet-

schietto, e semplice nel suo vitto. Bollito, ed arrosto sono i suoi piatti prediletti, e costanti, ed egli odia tutto ciò, che ha dell' arte recente di cucinare. Si è osservato, che costoro godono miglior salute, e vivono più lungamente, benchè i Ragusei situati in un clima assai temperato, e col favore di un'aria la più salubre arrivino d'ordinario ad un'età assai avanzata. Del resto quasi da un secolo è ormai generale la maniera di cucinare delle più colte nazioni. Oltre il pesce di varie qualità, e le ostriche, che si provvedono facilmente da Stagno, tra gli altri cibi sono molto squisite le torte di frutti, e di latte, e alcune altre vivande, che del latte medesimo formano assai delicate. Meritano una particolare menzione la loro minestra verde (1), la cotognata, la mantala, cioè un composto di mosto cotto, di droghe, mandorle, e farina, che gli Italiani chiamano *pane Schiavone*, i loro saporitissimi frutti, e il latte agro, che in tempo di una terribile epidemia dicesi essere stato un potente preservativo. I Ragusei abbondano di eccellenti liquori. La loro malvasia, il prosecco detto *pecenno*, la *cesviniza* di Stagno, il moscato di Lagosta possono star a fronte coi migliori vini di Europa. L'olio, che è una delle loro principali entrate, non la cede a quello di Lucca, e il biscotto, di cui si fa generalmente uso invece del pan fresco, all'ottimo sapore, e colore unisce la proprietà di conservarsi per lunghissimo tempo.

CAPO VIII.

Cause, ed effetti della coltura de' Ragusei.

Circondati per ogni dove prima dai popoli Slavi, e quindi dai Turchi, e ristretti fra i limiti di uno stato non molto esteso i Ragusei sembravano dover essere per sempre condannati all'oscurità, ed oblivione, ed aver interclusa ogni strada, onde innoltrarsi alla coltura, e rinomanza. Intanto la riunione di varie felici cagioni, che ora noi rintraccieremo, fecero sì, che Ragusa per mezzo di un savio governo vincesse, dirò così, gli ostacoli della natura, e che nei tempi di universale barbarie, e prima della rinascenza delle lettere ergesse fastosa il capo non solo sopra le altre città dell'Illiria,

ma

(1) *Questa vien loro somministrata da una pianta detta Kupus quasi simile ai cavoli verdi, che essendo di facilissima coltura si mantiene per tre anni. Lo stato ne abbonda moltissimo, e cotta in una maniera lor propria i Ragusei la mangiano costantemente ogni giorno.*

ma anche sopra quelle di molti altri Regni diventando nel XV., e XVI. secolo la pacifica sede dell' amena letteratura, e l' emporio della Greca, e Latina erudizone.

Ella è una verità incontrastabile confermata dall' esperienza di diciotto secoli, che nulla può tanto influire alla coltura degli uomini, quanto la religione Cristiana applicata al governo della società, e praticata in tutta l' estensione, e purità de' suoi divini insegnamenti (*a*). I Ragusei debbono a questo principio la prima popolazione della loro città, ed il richiamo in essa di antichissime, e nobilissime famiglie, che nei tempi di ferocia, e d' ignoranza volendo liberamente esercitare il culto della Cattolica religione abbandonarono molte illustri città dell' Europa, e specialmente le contrade Illiriche eleggendo Ragusa per loro soggiorno. Parrebbe incredibile, che Ragusa avesse potuto avere tante famiglie Nobili, e Civiche, se contando solamente dal 1200. sino al presente non si sapesse da documenti certissimi (*b*), che delle prime se ne sono estinte 222., e delle seconde più di 300., e che erano ascritti alla Nobiltà Ragusea gli Orsini, i Croci, ed i Barberini, i Cristich, e i Sablanovich Re di Bossina, i Cotromanni Bani di Bossina, i Paulovich, ed i Sancovich Dinasti di Bossina, i Bofcinovich, ed i Hranich Conti di Blagai, ed Imota, i Cofaccia Duchi di S. Saba, i Vlatkovich Dinasti di Chelmo, ed i Vukovich Duchi di Spalatro (1). Ripieni delle pacifiche massime di religione si distinsero subitamente i Ragusei per la placidezza dei costumi, e per l' esercizio delle virtù sociali, e soprattutto per l' ospitalità senza aver bisogno, che un Savio della Grecia, come senza documenti l' asserisce il Luccari, venisse dopo l' ottavo secolo di Cristo ad introdurre fra loro i primi semi di coltura procurando loro leghe coi Principi vicini, ed ordinando la loro nascente Repubblica. Vitale Pecorario, ovvero Gozze Arcivescovo di Ragusa, Pietro Monaco, e Milezio rapporto a quei tempi ragguardevoli per le loro cognizioni, ed altri Ragusei, che, al dire del Luccari, intorno al 1000. erano ammirati pei loro talenti politici, e militari, e pei loro versi Illirici, ci attestano, che anche le lettere furono assai presto introdotte.

Ma una delle principali cause della coltura dei Ragusei fu la venuta dei Con-

(*a*) *Spedalieri in confut. Freretii*. (*b*) *Cerva in prolegom.*

(1) *Queste sono le antiche Patrizie famiglie superstiti, che in gran parte sono assai diramate sotto lo stesso cognome: Bassegli, Bona, Bonda, Bosdari, Buchia, Caboga, Cerva, Giorgi, Ghetaldi, Gozze, Gradi, Menze, Natali, Pozza, Ragnina, Resti, Saraca, Slatarich, Sorgo, Zamagna.*

Conti Veneti. Eglino benchè soggetti, come vedemmo, ai Consigli di Ragusa pure per l'influenza, che naturalmente portava la loro carica, a poco a poco introdussero con grande soddisfazione de' Ragusei quanto di bello, e di buono, dirò così, si praticava dalla Repubblica Veneziana, che già era rispettabilissima per le sue leggi, e costumi. Abbiam già veduto, che per opera loro la legislazione fu ridotta a codice, e la forma del governo nella divisione degli uffizj si modellò alla Veneziana. Giovanni di Ravenna, il Cronista di Harvoje (*a*), ed altri scrittori danno a Ragusa il nome di *Venezia minore* appunto per l'uniformità del vestire, e del modo, con cui si reggevano le due Repubbliche. Anche Giacomo Filippo Bergomate paragona Ragusa a Venezia con queste onorifiche espressioni: *urbs Ragusii, quæ præ cæteris Dalmatiæ urbibus publicis & privatis operibus magnifice est extructa, habet & ipsa navalia, & portum optimum catena clausum; cujus cives cæteros Dalmatas & opibus, & reliquis bonis, atque virtutibus superant, qui cum liberi sint, legibus, moribusque instructi Venetorum more Senatum, & magistratus; & Patriciorum ordinem habent a plebe distinctum. Patricii soli Rempublicam ipsam administrant, plebs tamen suis rebus studet, & de publicis minime curiosa* (*b*). L'Ab. Gradi nel suo poemetto sulle lodi di Venezia, ed il Cerva ne' suoi prolegomeni fanno in questo genere anche più del dovere i Ragusei debitori ai Veneziani.

L'estesissimo commercio di terra, e di mare, che avevano i Ragusei, ed i viaggi, che i più nobili, e facoltosi intraprendevano per le più colte parti, e città dell'Europa ora per pura loro istruzione, ed ora per relazioni della loro Repubblica non potevano non promovere, ed accelerare la loro coltura. Amatori della patria tutti procuravano di acquistar nuovi lumi, e cognizioni, e di spargerle al loro ritorno fra i proprj concittadini. Così due illuminati Patrizj introdussero, come vedremo, due sorgenti di ricchezza, le fabbriche dei panni, e delle sete.

La rettitudine della domestica educazione era come la sorgente perenne, che alimentava, e consolidava la loro coltura. Tutte le mire dei genitori erano dirette all'educazione fisica, morale, e letteraria dei loro figliuoli. La temperanza nel vitto era insegnata come il primo infallibile specifico per la salute del corpo, e l'esercizio, e la fatica come il secondo rapporto alla solidità delle sue forze. Quindi lo schietto, e semplice uso dei cibi, l'astinenza da ogni generoso liquore, finchè la complessione non fosse formata, un dormire moderato, la caccia, la pesca, ed ogni sorta di campestre esercizio

(*a*) *Apud Luccarum lib. 1.* (*b*) *In supplement. Chronic.*

cizio sino ad un moderato sudore, mentre divertivano lo spirito, fortificavano le crescenti forze dei loro corpi, e conducevano l'ultima generazione fra i beni di una salute costante fino alla più lunga età concessa all'uomo. Persuasi poi, che l'educazione morale consistesse assai più nell'azione, e nell'esempio, che nelle sterili massime, e precetti, e che le virtù domestiche, da cui nascon le pubbliche necessarie al magistrato, formassero realmente la base della Repubblica, volevano, che le private case fossero il santuario del buon costume, perchè i luoghi pubblici diventassero poi il teatro luminoso delle virtù, e del talento. Quindi la vita privata sostenuta dall'esercizio giornaliero delle virtù domestiche, e dagli atti di religione pubblicamente, ed esemplarmente praticati malgrado le più gravi cure, ed affari, e i teneri sentimenti dell'amicizia nei primi anni di ragione sotto l'occhio di un padre saggio, e vigilante formava alla gioventù quel carattere, che è per l'animo ciò, che è la fisonomia pel corpo. Si aspettava con impazienza quel momento felice, in cui doveva svilupparsi il carattere del proprio figlio; si procuravano delle occasioni per farlo comparire; se gli mettevano le ali, se si giudicava a proposito, e si secondavano i suoi voli. Ma se ritrovavasi renitente da bel principio, ed indocile alla mano, che doveva guidarlo, il rimedio era il consiglio del poeta filosofo:

. . . . . . *Animum rege, qui nisi paret,*
Imperat; hunc frænis, hunc tu compesce catena.

La massima propria della nazione *Sve na staru*, *ogni cosa all'antica* intercludeva la strada alla moda, fomite della vanità, e sorgente infallibile dell'ignoranza, e della dissolutezza; e quell'altro detto non meno antico, e non men praticato *Ne daj lize dietetu tvomu*, *non mostrate fuor di tempo la faccia ridente al vostro figlio* lo teneva continuamente in una rispettosa soggezione. Se quì volessi raccontare tutto ciò, che più volte ho inteso dai vecchi sulla antica educazione, ed entrare in particolarità, dovrei dir delle cose, che in questa età avrebbero del maraviglioso. Io dirò solamente, che i giovani non conversavano, che coi parenti, e coi famigliari amici della propria casa, essendo sempre al fianco del maestro, o del padre; che riguardo alle giovani erano educate con sommo rigore dalle proprie madri, e non potevano lasciarsi vedere, che dai parenti strettissimi; che la voce dei vecchi era l'organo della sapienza, e che la vista di un solo di essi bastava nei pubblici luoghi per incutere timore, soggezione, e rispetto ad uno stuolo di giovani. Attratto da questa severità di educazione il celebre Aldo Manuzio voleva mandar il suo figlio Paolo agli studj in Ragusa forse per insinuazione, e consiglio di Monsignor Beccatelli, quando ne era Arcivescovo; e

Pal-

Palladio Fosco aveva già per questo riguardo lodati i Ragusei nei seguenti termini: *longum foret, si omnia commemorare vellem: unum tamen non prætermittam, quo intelligatur, quanta sit Rachusanorum severitas, & in liberis educandis diligentia. Non enim sinunt in sua urbe ludos esse, nisi litterarios. Si gladiatores, saltatoresque advenerint, subito ejiciuntur, ne juventus, quam litteris dumtaxat, aut mercaturæ vacare volunt, hujusmodi fæditatibus corrumpatur* (a). Questo pubblico provvedimento fu cagione, che i giovani non potendo aver le compagnie dei comici, e le opere Italiane da se stessi mettessero in piedi un teatro in lingua Slava, facendo in un tempo stesso da poeti, e da attori.

L'educazione letteraria infine aveva un effetto il più felice, essendo così ben fiancheggiata dalla domestica, e privata. Quell'istesso padre, che con tanta premura cercava fin dai primi anni di render vegeta, e robusta la sanità del suo figlio, e di regolarne, dirò così, fino all'età di 20. anni i movimenti dell'animo coll'allontanarlo da ogni morbidezza, e dall'attacco pericoloso, con cui le passioni le più seducenti, e formidabili assaltano, e fanno schiavi i cuori giovanili, voleva esserne sino ad un certo tempo il primo maestro; nè si diminuivano punto le sue cure irrequiete, allorchè lo affidava alla pubblica istruzione. L'amor dello studio, e le cognizioni in ogni genere di letteratura andavano del pari con quel pudore, e con quella candidezza di modi, per cui l'acuto Paolo Sarpi chiamò il Raguseo Marino Gethaldi *Angelo di costumi, e Demonio in matematica* (b). Lo stato Ecclesiastico, e Religioso sommamente in stima, e venerazione con sollievo delle famiglie d'ogni ceto chiamava molti a se, mentre la perfezione dell'educazione rappresentava loro i piaceri della vita assai più puri nella solitudine fra le pie, studiose, e letterarie applicazioni. Il Clero di Ragusa, la Congregazione Melitense di S. Benedetto, la Provincia di S. Domenico, quella di S. Francesco, e la Compagnia di Gesù hanno dato una serie di soggetti Ragusei veramente grandi non solo nella letteratura, ma anche nel politico maneggio dei grandi affari. Frattanto con una tale educazione chi rimaneva in seno alla patria, ne era il sostegno, e chi l'abbandonava, ne diveniva l'ornamento con fissarsi altrove una brillante fortuna. Ma noi veniamo già agli effetti prima d'aver esaurite le cause attratti da questa Spartana severità di educazione.

Lo studio delle lingue promuove sommamente la coltura, e se, giusta il detto di Carlo V., quante lingue sa uno, tante volte se gli può dare il nome

(a) *De situ ora Illyr.* (b) *Dolci in Fast. Litterario-Ragusinis.*

me d' uomo, i Ragusei non potevano non fare grandi passi verso la civilizzazione, e l' eleganza dei costumi, essendosi così per tempo applicati particolarmente allo studio della lingua Greca, e Latina, che, malgrado le ridicole declamazioni dei moderni Sofisti, saranno sempre riguardate dai veri saggi come la porta dell' umanità, e di ogni buon gusto. Emanuele Comneno avendo nel 1170. fatti i Ragusei cittadini di Costantinopoli (*a*) giunse a tal segno di benevolenza verso di loro, che a spese della Camera Imperiale manteneva varj giovani Ragusei agli studj in Grecia, e nella propria Capitale. Il commercio, che avevano coi Greci, facilitava loro l' intelligenza di questa lingua, e gl' imbeveva delle Greche maniere. Finalmente all' avvicinamento del Turco varj dotti dalla Grecia, e da Costantinopoli vennero a fissarsi in Ragusa. Il Greco Antonio Medo (*b*), che altrove annovereremo fra i filosofi Ragusei, fu in questo genere il più benemerito verso di loro. Quindi non è meraviglia, che in seguito i Mauri Vetrani, i Tuberoni, gli Elj Lampridj, i Domenichi Ragnina, e Slatarich, i Giugni Palmotta, i Franceschi Luccari, i Giovanni Bona, gli Stefani Gradi ec. senza enumerar quelli, che fiorirono dopo il terremoto, abbiano arricchita la patria lingua di eccellenti traduzioni emulando gli stessi Greci originali. Non è quì da tacersi, che l'amore, e la stima dei Ragusei verso la lingua Greca, ed i letterati di quella nazione passerà alle età più remote; mentre le vite di Giovanni Lascari, di Demetrio Calcondila, di Emanuele Marulo, di Paolo Tarcagnota, e di Teodoro Spandugino ci attesteranno sempre, che questi letterati furono accolti dalla Repubblica di Ragusa nel loro passaggio, provveduti di albergo, e di danaro senzachè lo cercassero, e sopra un legno Raguseo condotti in Ancona (*c*). Il Senato si sarebbe fatto un pregio di ritenerli nella propria città, se per esser eglino di grandi famiglie, e di alta fama, ed autorità nell' Oriente non avesse temuto di pregiudicarsi presso il Gran Sultano con una tale determinazione. Essendo poi Demetrio Calcondila in Firenze, trovo la seguente parte del Consiglio de' Pregati, con cui fu risoluto di chiamarlo a Ragusa. *Die IV. Augusti MCCCCXC. Cons. Rog. Prima pars est de conducendo pro magistro Scholarum ad docendum litteras Græcas, & Latinas famosum virum Demetrium ad præsens habitantem Florentiæ pro annis duobus incipiendis die, qua intrabit barcam navigaturus Ragusium cum salario Hyperperorum quingentorum in anno* (1).

Dal-

(*a*) *Luccari lib.* 1. (*b*) *Dolci in Fast. Letterario-Ragusinis*. (*c*) *Luccari lib.* 3.

(1) *L' Ipperpero, che è ora una moneta di* 12. *Grossetti, ossia Parà, era allora un' oncia di argento, ovvero uno scudo. Cinquecento perperi erano dunque per quei*

Dallo studio della lingua Latina presero sempre maggior vigore la coltura, e le lettere in Ragusa. L'idioma Latino era un tempo il popolare in questa città. *Neque vero*, dice Elio Lampridio Cervario, *Schyticus* (*Slavus*) *sermo nobis vernaculus*, *&* *peculiaris huic origini repugnat; nam adhuc reliquiæ quædam*, *&* *vestigia Romani sermonis apud nos extant; & patrum memoria omnes nostri progenitores & publice, & privatim Romana lingua, quæ nunc penitus obsolevit, loquebantur, &, me puero, memini* (nel 1450.) *nonnullos senes Romana lingua, quæ tunc Ragusæa dicebatur, causas actitare solitos; quibus indiciis constat nostrum genus in Romanos procul dubio esse referendum* (*a*). La testimonianza di Lampridio, che vivea ancora del 1500., si accorda colla seguente legge del Senato fatta nel 1472.: *In arenghis Consiliorum nostrorum uti lingua Slava nequeant, nec alia, nisi Latina Ragusæa &c.* Di quì si vede, che il Lucio, il quale sulla testimonianza di Villelmo Tirio fa estinguere l'idioma Latino nelle città Dalmatico-Romane nel 1200., assegna un'epoca troppo anticipata, come pure il Luccari, che la fa estinguere in Ragusa nel 1100 (*b*). E' ben vero, che dopo il 1400. la lingua Latina era corrottissima, ed appena poteva avere il nome di Latina. Quindi il Senato Raguseo vedendo, che andava totalmente ad estinguersi, e che d'altronde era l'unico mezzo di perfezionare la già avanzata coltura, e civilizzazione volle, che la Segretaria, e Cancelleria fosse composta d'uomini esteri assai versati in essa, e che un professore l'insegnasse pubblicamente. L'onorario grande per quei tempi, il vitto, che costava pochissimo, e molto più la stima, che si aveva per gli uomini di lettere verso la metà del 1400. impegnò a venirvi i primi uomini d'Italia di quell'età. Il Lucchese Filippo de Diversis de Quartigianis fu il primo maestro straniero, che venisse ad insegnar il Latino in Ragusa. Ad onta della sua mediocrità, come altrove vedremo, ottenne il titolo di *Artium Doctoris eximii*. I suoi successori furono più grandi di lui. Zenofonte Filelfo, che prese moglie in Ragusa, Girolamo, Aurelio, e Giovanni Bat-

quei tempi un onorario cospicuo per un Professore. Torna quì a proposito di notare, che chiunque è addetto al servizio della Repubblica sicuro di essere sovvenuto in qualunque bisogno straordinario ha un annuo stipendio, che non si perde mai in tutta la vita, se non per cattiva condotta. Dopo aver egli prestata fedelmente per varj anni l'opera sua, ha una gratificazione dal Senato, e qualunque cosa, che nel suo stesso impiego faccia di straordinario, tardi, o tosto richiama la pubblica generosità.

(*a*) *Apud Cervam in prolegom.* (*b*) *Lib.* 1.

Battista Amalthei (1), Nascimbeno de Nascimbeni, che dedicò al Senato le sue annotazioni sui libri dell' invenzione di Cicerone, Girolamo Calvo, cele-
bre

(1) *La seguente lettera scritta da Gio: Battista Amaltheo a Nascimbeno de Nascimbeni, e ricavata da Bartolommeo Zucchi (Part.4. pag.21.) non sarà discara ai Ragusei, confermando essa molte cose accennate in questo Capitolo, ed altrove.*

I Signori di Ragugia, miei Padroni, mandandomi in Italia per espeditione di certi negotij, mi diedero ancor ordine di trovare un Lettor publico per la loro città. Et hauendo io obligo, & desiderio di eleggere à questo officio persona degna, & sufficiente, ne parlai con l'Eccellente M. Vicenzo Maggio, che si trouaua in Vinetia, & ne chiesi il suo consiglio, e'l suo aiuto, da cui voi mi foste proposto con sì gran testimonio della bontà, e della dottrina vostra, che subito io mi disposi à far tentare il vostro animo, & à proferirui il partito, & pregai il Signor Lamberti, che ve ne scriuesse, già sono due mesi; & così fece. Essendo poi il Signor Manutio tornato di Padoua, oue hauea dimorato parecchi giorni, feci à lui capo, come haurei fatto prima, se non fosse egli stato lontano, ò io occupato in questa città. Poichè ebbi communicato con lui il mio disegno, egli con la sua testimonianza mi confermò nel giudicio, che io hauea fatto delle vostre virtù: & veggendo il partito vtile, honoreuole, & desiderando il ben vostro, tolse di scriueruene. Hor, che si sono riceuute vostre lettere, nelle quali del tutto non ui dimostrate risoluto d'accettare, nè di ricusare questa lettura, ma pare, che ci mettiate difficoltà in sul salario, hò deliberato di scriuerui anch' io, & di espedir' à posta il portatore di questa lettera, & sarei venuto personalmente, se un poco d'indispositione non mi gravasse. Sig. mio, tenete per fermo, che co' vostri pari io non soglio andar riseruato, nè mostrarmi cauto in procurar qualche minuto vantaggio à' miei Signori, il quale non sarebbe loro honoreuole, nè grato per conseguente, & ciò scrivo per rendervi capace, che più di quello, che vi feci promettere dal Sig. Lamberti, io non hò commessione di proferire, nè i miei Sig. heber mai costume di dare ad alcuno. Il salario è di dugento ducati d'oro larghi, & di dieci scudi per pigione d'vna casa; che in tutto fanno (se io non erro nel conto) la somma di 230 Scudi. Vero è, che il guadagno straordinario, che porta la giornata, può esser molto, & ascendere con l'ordinario à trecento scudi, & forse più oltre: perochè è vsanza della città, qualhor muore persona nobile, ò del popolo, di ricercar per lo più dal Lettore qualche sermone funebre; per lo qual gli si dà almeno un ducato, & alquante candele; ma hor quattro, hor cinque, hor dieci scudi, & hora più, secondo la conditione, & l'hauere delle persone. Taccio i presenti de' priuati, & certi priuilegij, & doni publici, che pur vagliono ancor' essi; acciochè ò da uoi, ò da al-

bre poeta Latino, Camillo Camilli cognito per i cinque canti aggiunti al Tasso, e che morì in Ragusa, Francesco Serdonato, Giacomo Flavio Domi-
nici,

altri, che haurà questo luogo più si truoui in effetto, ch' io non harrò promesso. L' aria è bonissima, le carni, i vini, & i pesci, & i frutti delicatissimi, & in somma perfettione; & il viuere in modo abbondante, che mi persuado, che voi con un seruidore, & con una fante campereste con cinquanta, ò sessanta scudi l' anno. Euui ancor bella occasione di far trafficare, & mercare, & di tener viuo qualche denaro per via di Leuante, ò di Soria, ò di Spagna, ò d' Ingbilterra, & voi lo potreste far benissimo col mezo de' padri de' vostri scolari, & senza torvi affanno, ò pensiero, che turbasse i vostri studij. Et benche la lettura si dia per due anni, poi di anno in anno si raffermi; nondimeno sareste sicuro di tenerla per sempre; perchè alle persone letterate, & da bene non si dà mai licenza, nè è tuttauia interdetto il pigliarsela, quando uogliono. L' ufficio è honoreuole, essendo il Lettore il primo maestro, & hauendone due altri sotto se, & amato, prezzato, & accarezzato da tutti, & uivendo in una Republica libera, & illustre, & sicura, & piena di riposo, & di tranquillità: ove le uirtù sono riconosciute, & s' hanno in gran pregio, & uoi siete richiesto, & pregato à torre questo carico, anzi questo honore, il qual molti ricercano, & procurano instantemente. Voi sarete tenuto di leggere gli autori, che più ui piaceranno, & di proporre qualche tema à gli scolari, & due hore la mattina, & due dopo pranzo ui basteranno; & per aventura meno. Onde havrete grande otio d' attendere à gli studij, che più saranno di uostro genio. Nè ui converrà studiare sforzatamente le lettioni, che hauete à fare con dubbio, che la uostra negligenza sia ripresa; ma potrete dal letto andare alla scuola senza sospicione di cadere in censura per legger tal uolta negligentemente. Le amicitie, & le conuersationi, che haurete così co' gentil' huomini Ragugei, come co' forestieri, ui saranno gratissime, & di splendore. Et per dirui d' alcuno, che forse conoscete per fama, sol le gloriose conditioni di Monsignor Beccadello Arciuescouo di Ragugia dourebbono indurre i pari uostri, cioè gli huomini di ualore, à uenir uolentieri. Conoscerete M. Bernardin Paterno, & M. Cesare Buzzacarino Medici, & huomini di portata. Conoscerete M. Francesco Parisio, M. Marino Sfondrati cugino del Cardinal di felice memoria, & M. Guglielmo Dondini, tutti Segretarij, & tutti Italiani; i quali ui rappresenteranno maniere, costumi, & cortesie uere d' Italia. Ma che ui scriuerò de' Sig. medesimi? Imaginate, che la bontà, la liberalità, la magnificenza, & l' amorevolezza sia in colmo tra loro. Ancora haurete un mio fratello, & me, seruidori di quella Republica, & seben le qualità nostre son poche, pur sappiamo stimare, & honorare i uirtuosi, & riputiamo

 fau-

nici, Lorenzo Regino, Marino Becchicemo, Flavio Eborense, Daniele Clario, a cui Aldo Manuzio dedicò la raccolta dei poeti Cristiani, Bartolomeo Sfondrato, e varj altri, che furono in Ragusa (*a*) maestri di Rettorica, o Segretarj, o Cancellieri vengono considerati non solo come dotti, ma come i restauratori della letteratura. A questi debbonsi aggiungere il Beato Dominici detto il Cardinale di Ragusa, Nicolò de Sacchis, Timoteo, e Giuliano Maffei, Rainaldo Graziano, Filippo Trivulzi, Panfilo Strasoldo, Giovanni Angelo Medici, poi Pio IV., Vincenzo Portici, Lodovico Beccatelli, Grisostomo Calvino, Raffaele Bonelli, Vincenzo Lucchesini, Placido Scoppa, ed altri, che mentre erano Arcivescovi di Ragusa alle virtù Episcopali, ed alla prudenza nel trattare i grandi affari accoppiavano la letteratura in som-

fauore, & gratia il far loro seruigio. Haurete di molte feste, che in Italia non si trouano; & di molte ferie, & più d'un mese di uacantie al tempo delle uendemie. Quanto poi goderete di state alcune villette, & alcuni bei luoghi da vccellare, da cacciare, & da pescare, se mai vi venisse voglia di prenderui di sì fatti piaceri? Ecco, che da vn pezzo in quà m' hò lasciato trasportare dal pensiero, & dalla mano à scriuerui di maniera, come haueste già accettato il partito, & doueste venir di certo: il che hò per buon segno, & ne vò augurando bene. Risolveteui adunque à venire & à venir subito; perchè fra 10. ò 20. giorni i legni Ragugei, che son quì, faranno passaggio, & potremo andare insieme allegramente, e senza paura del mare, poichè s' auuicina la bella stagione de' giorni Halcionij. Quì faremo stipulare vna scrittura publica tanto per caution vostra, quanto de' miei Sig., & mia contentezza, che la vostra prouisione cominci a correre dal giorno, che vi leuerete di Reggio. Mandoui vna lettera del Sig. Ambasciador di Ferrara, il quale trouandosi per ventura col Sig. Manutio in tempo, che ragionavamo di voi, accompagnò il nostro ragionamento con parole piene di vostre laudi: & vedendo fruttuosa questa conditione, ve ne hà voluto scrivere. Mandovene ancor vna del Sig. Manutio, & vna del Sig. Lamberti, & potrete comprendere di douere fare à parecchi vostri amici cosa grata, & à voi stesso cosa utile, & honoreuole, & di gran vostra sodisfattione, venendo. Ma in ogni successo, ò determinando uoi di torre il partito, come ui consiglio, & prego, ò di lasciarlo, io rimarrò sempre osservatore delle uostre uirtù, & con disiderio di gratificarui in ogni tempo, douunque mi trouerò. Et mi ui raccomando di cuore, & attendo uostra risposta.

Di Vinetia à 26. d'Ottobre, 1560.

(*a*) *Dolci in Fastis Litterario-Ragusin.*

sommo grado (a). Non sarebbe quì facile il far rimarcare quanto contribuissero questi personaggi alla coltura de' Ragusei, e qual lode loro procurassero al di fuori colla propria celebrità. Amati, e beneficati molti di essi riguardavano Ragusa come una seconda lor patria, e protestavano ai loro ospiti le proprie obbligazioni nei loro scritti. Le private relazioni, ed amicizie, che essi avevano coi Principi, e coi primi letterati d'Europa, si estendevano per mezzo loro a tutto il corpo della nazione. Per tacere di molti altri Flavio Eborense cogli aurei versi, che scrisse in Ragusa, e dedicò (b) al gran Cosmo de Medici, ne affezionò alla Repubblica tutta la famiglia, che allora contava moltissimo in Europa e per autorità, e per vanto di dottrina, e letteratura; talchè i Ragusei di condizione avevano libero accesso a quei grandi, e generosi Principi e in Italia, ed oltremonti. Bartolomeo Sfondrato dopo essere stato da Segretario della Repubblica aggregato alla cittadinanza Ragusea diede pur motivo al suo Zio Papa Gregorio XIV di ripetere spesso con piacere, che anche egli era cittadino di Ragusa. Del rimanente l'idioma Latino si radicò così bene mercè di quei grandi uomini, che malgrado il disprezzo, in cui da alcuni anni è caduto quasi dovunque, si può dire senza ombra di adulazione, che in Ragusa si ama, e si gusta ancora universalmente, si scrive con eleganza, si studia, e si rispetta più, che in ogni altro luogo. L'orecchio dei Ragusei allora ancor mezzo Latino, e la stretta analogia, che rapporto alla sintassi, e al giro del periodo hanno fra loro l'idioma Slavo, e Latino, come vedremo, furon due cagioni dei suoi costanti progressi. Si aggiunga, che la loro legislazione Latina, l'uso di far le orazioni funebri Latine in pubblica Chiesa col concorso di tutta la città non solo in morte dei Patrizj dai loro parenti, ma dagli amici agli amici, e le sentenze delle cause civili scritte in Latino non potevano non perpetuarla, e non produrre effetti sorprendenti fra loro. Quanto più comune si rendeva lo studio di questa lingua, altrettanto più severa diventava la disciplina dei loro costumi. E come mai si potrebbero studiare, ed intendere i classici Latini senza rivestirsi delle loro vere, e sode massime, e precetti? Egli è indubitato, che mercè di questo studio i Ragusei ebbero, ed hanno eccellenti politici, avvocati, e letterati in ogni genere; nè ad altro si deve attribuire, se ad onta del continuo commercio coi vicini popoli Slavi hanno saputo respingere lungi da se quella fierezza, e barbarie in una età, in cui era ancora l'infausto retaggio dei Goti, e Vandali appresso la maggior parte dei popoli dell'Europa. Parto infine di questo sodo studio fu l'aver saputo col talento arre-

(a) *Cerva, & Coleti ubi de Archiep. Ragus.* (b) *Dolci Ibid.*

arrestare il torrente delle Ottomane inondazioni, e coi proprj stati segnar il limite della Cristianità, come lo indca Giusto Lipsio scrivendo ad un suo amico: *Si recenter verba capio, Ragusium te habet civem, aut incolam, nobilis Respublica, & quae nobis barbariem dividit legibus, & moribus perpolita.* Il Sabellico si era espresso quasi nei medesimi termini chiamando Ragusa *civitas libera, moribus, & legibus optime instructa.* Ma gli effetti di questa coltura appariranno anche meglio, quando nel nostro quadro istorico vedremo i Ragusei col commercio, colla religione, colla buona fede, ed ospitalità rendersi cari a quegli stessi Principi, che erano incapaci di azioni nobili, e generose, ed allorchè tratteremo nel Tomo secondo della loro letteratura.

C A P O IX.

Commercio marittimo de' Ragusei.

Il commercio fu la prima occupazione de' Ragusei. La posizione della loro città non si saprebbe se più opportuna pel traffico di terra, o per quello di mare, la mancanza di terreni atti alla coltura, e la necessità di provvedere ai diversi usi, e bisogni della vita furono senza dubbio i principali motivi, che da bel principio li determinarono ad esercitare la più facile, e la più vantaggiosa di tutte le arti. Per qualche tempo però la loro industria, ed attività fu, dirò così, come inceppata, e sepolta, e dal loro traffico non ritraevasi, che il necessario alla pura sussistenza. L' Adriatico presentava in quei remoti tempi mille pericoli ai più esperti nocchieri. L'arte della navigazione non aveva ancora insegnato a percorrerlo con tutti i tempi, ed in tutte le stagioni, ed i pirati Saraceni, e Narentani l' infestavano per ogni dove. Vinti in fine, e distrutti i Saraceni, l' Adria restò in potere dei Narentani, con cui i Ragusei avevano già qualche sorta di amicizia, e di relazione. Si entrò con loro in una alleanza formale per esser soprattutto al coperto della Repubblica Veneta, che già dava a divedere le sue mire d' ingrandimento. Da quell' epoca avventurosa i Ragusei incominciarono a scorrer liberamente l' Adriatico da una estremità all' altra.

Lo stato della marina Ragusea era già considerabile innanzi al 1000. Poichè essi, al dir di Porfirogenito, nel 868. furono capaci di trasportar sulle proprie navi in Puglia le numerose truppe delle varie città della Dalmazia Romana, e dei Principi della Slavonia per combattere contro i Saraceni stazionati a Bari, e sul monte Gargano. Queste navi erano certamente per la maggior parte mercantili; poichè essi non sarebbero stati in caso di aver le-

gni

gni armati in numero così grande. Un'altra circostanza ricordataci da tutti gli annalisti Ragusei ce ne convince maggiormente. Nel 980. fu loro preso dai Veneziani nell'Adriatico un bastimento con un carico del valore di 25000. Ducati, e nel 997. un altro carico di argenti, e di cera del prezzo di 12000. Zecchini. I Ragusei fecero valere le loro ragioni appresso il Veneto Senato, e dopochè furono in parte indennizzati dei sofferti danni, si concluse fra le due Repubbliche una pace, che durò per qualche tempo (*a*). Quanto più però cresceva la potenza Veneta sulle rovine dei Narentani, e del Greco Impero, con tanta maggior ragione i Ragusei prevvedevano non dover esser lontani da nuovi disturbi. Quindi, non ostante la conclusa pace, essi pensarono di opporre ai Veneziani qualche novella alleanza, in vista di cui potesse sempre meglio consolidarsi il loro commercio di mare. Il nome dei Re Normanni signori della Sicilia, Calabria, e Puglia era allora sommamente rispettato non solo dai Dalmati, e dai Veneziani, ma anche dai Cesari Greci. Stipularono adunque coi Normanni un trattato, e secondo l'accordo nel 1080. diedero due grosse galere armate a Guiscardo, che col suo fratello Goffredo trionfò presso Durazzo delle forze di Alessio Comneno, e di Domenico Silvio Doge di Venezia (*b*).

Nei secoli posteriori la marina dei Ragusei fece notabili progressi. Il numero grande delle loro navi non sfuggì a quelle Cristiane Potenze, che si collegarono insieme per l'acquisto di Terra Santa. In ognuna di quelle celebri, e sventurate spedizioni somministrarono essi qualche legno armato, e molti mercantili pel trasporto della truppa, e degli attrezzi militari, particolarmente in quella, che si fece sotto Onorio III. circa il 1218. Nel 1240. (*c*) fecero rapporto al commercio marittimo cogli Almissani un trattato curiosissimo, il quale mostra, che la marina Ragusea era già in quel tempo assai accreditata per tutto l'Oriente, ed Occidente dei nostri mari.

Ma dal 1300. sino al 1371. due cagioni concorsero maravigliosamente a moltiplicare i bastimenti dei Ragusei. La prima è, che sotto il Dogato di Giovanni Delfino il Senato Veneto accordò ai Ragusei gli stessi privilegj, che avevano i suoi nazionali. *Volentes (scrive il Doge Delfino ai Ragusei, che avevano chiesto un tal privilegio) eumdem amorem, ac curam erga vos quemadmodum ad patriam propriam gerere, petitionem ipsam benigne duximus admittendam. Itaque omnes Ragusæi nati in Ragusio, & ex eis nascituri de cætero sint Cives nostri Venetiarum, possint mercare tamquam Cives Veneti navigando*

(*a*) *Resti lib. 1.* (*b*) *Luccari lib. 1., & Cerva in prolegom.*
(*c*) *Resti ad an. 1296.*

gando cum naviglis nostris &c. (*a*). Non v'era esempio, che i Veneti gelosi del lor commercio oltre ogni credere avessero concessa una simile prerogativa ad alcuno dei loro alleati. L'altra cagione fu, che dopo la morte di Stefano, e di Orosio ultimi Re della casa Nemagna avendo i Ragusei sotto i loro successori perduti gli antichi privilegj abbandonarono in parte il commercio delle vicine provincie Slave, e si appigliarono con più ardore al marittimo. Direttisi adunque i Ragusei colle loro navi verso l'Oriente ottennero dai Re d'Egitto, di Soria, d'Iconio, di Bitinia, e da altri Principi Asiatici la libertà del commercio con delle immunità, e prerogative (*b*). Avevano già essi nel 1358 conclusa la loro famosa lega con Lodovico il grande Re d'Ungaria, che per maggior sicurezza del lor commercio aveva loro esibito la propria bandiera, che non accettarono. Ciascuno può immaginarsi quanto i Ragusei fossero rispettati, e specialmente dai Veneti all'ombra di un sì potente, e temuto alleato. Per opra dell'istesso Lodovico il Senato di Ragusa ottennè da Urbano V. temporaneamente la facoltà di commerciare cogli Infedeli, e nel 1378 entrò in lega con i Genovesi nella guerra contro i Veneziani. I Genovesi dopo l'infelice esito, che ebbe quella loro intrapresa, per mostrarsi grati ai Ragusei rinnovarono con loro in un modo più ampio, e vantaggioso i patti di commercio. Da quel tempo sino al presente Genova fu per i Ragusei la principal piazza per il loro traffico nel Mediterraneo, come si ricava da una lunga iscrizione posta in una capella fabbricata dai Ragusei nel 1581 nella Chiesa di S. Maria detta Castellana dei PP. Domenicani di quella città. In questa lapide, che è riportata dal P. Cerva, la nazion Ragusea è chiamata *maritimis itineribus illustris*. Finalmente intorno a questi tempi, cioè al 1385. una curiosa accidentalità, di cui renderemo conto in luogo più opportuno, rassodò in speciale guisa la libertà della navigazione dei Ragusei colla Francia.

Nel 1400., e 1500. il commercio de' Ragusei prese un aspetto imponente. Io non riporterò quì, che la testimonianza del sopraccitato Palladio Fosco, e dell' Ab. Denina. Il primo adunque si esprime così:..... *Hinc est, quod nulla Europæ pars adeo abdita est, ita advenis infesta, ut in ea Rhagusanos non invenias negotiatores. Habebant annis superioribus* (*del* 1450. *in circa*) *cum ante Senatus Veneti decretum jure suo, quocunque vellent, navigare possent, naves amplius trecentas, quas mercibus onustas in diversas orbis partes ad quæstum mittebant*. Ecco le parole dell' Ab. Denina: *I Ragusei, nazione fin d'allora trafficante, e negoziatrice, come lo è oggidì, contenti per avventura di ciò, che*

(*a*) *Statut. Ragus. lib.* 8. (*b*) *Cerva ad an.* 1365.

che non facevano i Napoletani, cioè di asportare il soprabbondante del regno scorrevano veramente colle loro navi per tutte le parti del Mediterraneo, ma non contavansi fra le Potenze marittime (a). Non v'è qui alcuna esagerazione per parte di questi scrittori. Imperocchè i Ragusei ottennero dal Concilio di Basilea nel 1433 il privilegio di commerciare cogli Infedeli, che ad istanza dell' Arcivescovo Timoteo Maffei il pio Senato ridomandò, ed ottenne da Paolo II nel 1469 appunto per poter impiegare il gran numero dei loro bastimenti; e ricavo dai pubblici archivj, e dagli istorici nazionali (b), che al fine riuscì ai Ragusei nel 1510 di ottenere da Abunassar Causer Gauro Re dei Mamalucchi il traffico, ed il passo libero delle mercanzie d'Egitto, e di Sorìa. Questo trasporto delle merci dell' Indie, che passava per mano dei soli Genovesi, e Veneziani prima, che venisse dal Capo di Buona-Speranza, e che loro rendeva immensi tesori, in fine diventò come una specie di privativa per i Ragusei. La guerra, che ebbe Venezia con Bajazzetto, la costrinse a ritirare dai porti d'Egitto, di Soria, e dell' Arcipelago i suoi legni mercantili per guardarli dai corsari. I Genovesi per l'istessa ragione si risolsero anche essi di commerciare pel Mediterraneo, e pei porti dell' Oceano Settentrionale. Quindi Ragusa rimase la sola egualmente protetta, e ricercata da tutte le Potenze a continuare questo commercio, e particolarmente dai Veneziani, i quali sul principio di quella guerra salvarono molti dei loro legni, e mercanzie nei porti Ragusei dal furore dei corsari Barbareschi. La Repubblica di Ragusa con un tratto di quella politica, che mostrò in tante altre occasioni, ebbe la destrezza nel trattato, che fece dapprincipio colla Porta Ottomana, di farsi concedere un articolo, in virtù di cui le Potenze in rottura col Gran Signore potessero metter in sicuro i loro legni, e facoltà nei porti della Repubblica. Del resto se le buone disposizioni dei Veneti a favor dei Ragusei circa questi tempi furono l'effetto della protezione, ed amicizia del Gran Signore verso Ragusa, in seguito esse diventarono un pegno, e monumento delle obbligazioni, che la Repubblica Veneta le doveva professare. Poichè durante la famosa lega di Cambrai, i Veneziani, perduta la terra ferma, bisognosi d'ogni cosa, ed abbandonati, ed odiati da tutta l'Europa congiurata a danni loro si raccomandarono ai Ragusei, i quali senza dar ombra ai collegati colla loro florida marina provvidero Venezia di grani, di biade, ed ogni altro genere in abbondanza.

Mancato al fine ai Ragusei questo gran commercio della Soria, e dell' Egitto, quasi tutta la loro marina si diresse verso l'Occidente, dove erano già da

(a) *Rivoluz. d'Italia lib.* 18. *cap.* 6. (b) *Luccari pag.* 111.

da qualche tempo in amichevole relazione colle Potenze del Nord. Alle varie testimonianze degli scrittori patrj, che potrei quì produrre, sostituirò solamente quella di due esteri, che non possono esser sospetti. Il citato Ricaut dice adunque nel diritto pubblico di Mably: *Les habitans (di Ragusa) faisoint autrefois un grand trafic dans les parties occidentales d'Europe ; & on dit, que ces grandes, & vastes Caraques, que l'on appelle Argosies si fameuses par la grande charge, qu' elles portent, ont èté appellèes ainsi per la corruption du mot Ragusies, qui vient de celui de Raguse.* E Giovanni Battista Amaltheo nella riportata lettera: *Evvi ancora (in Ragusa) bella occasione di far trafficare, mercare, e di tener vivo qualche danaro per via di Levante, o di Spagna, o d' Inghilterra.* Per dimostrare poi i privilegj, che godevano in Inghilterra i Ragusei, sarebbe tuttora ostensibile una lettera del famoso Cromvvello scritta al Senato. In essa la libertà del commercio viene loro assicurata per tutta l'immensa estensione di quei mari.

Ma il gran traffico dei Ragusei in coteste parti era massimamente colla Spagna; mentre Ferdinando V., ed Isabella avevano già loro accordato molti privilegj nel 1494. riconfermati negli anni susseguenti. Nella generale espulsione dei Mori da quei vasti regni essi ebbero l'incumbenza di trasportarli sull'opposta sponda dell'Affrica, e si resero padroni d'immense ricchezze. Nei primi anni dell'Impero di Carlo V., allor quando la loro marina ingrandita dalle prosperità costanti di due, e più secoli era nel massimo suo fiore, il commercio dei Ragusei acquistava un nuovo splendore. *I Ragusei*, dice il citato Luca a Linda, *sono arrivati a mettere in mare quantità di vascelli di alto bordo, e da guerra, e da carico, e con essi sono penetrati sino al nuovo mondo.* E più sotto: *Finalmente per lasciar molti altri servirono il Re Cattolico con gran quantità di navi nella guerra di Gerbi vicino a' tempi nostri, e con 40. navi nella conquista del Portogallo. D'onde si ricava, che i Ragusei avessero gran stima appresso le genti straniere, e non minor forza da soccorrere chi soccorso li chiedeva, e difendere se stessi.* La fortuna però, che alfine abbandona non solo le private famiglie, ma anche le più grandi, e potenti nazioni, sotto il regno di Carlo aveva fissato il principio del decadimento della loro grande marina; benchè il saggio Senato quasi prevedendo le future disgrazie, e non volendo disgustarsi il Turco avesse domandato, ed ottenuto dal medesimo Carlo, che i Ragusei colle proprie ciurme non fossero costretti a servirlo, qualora portasse le sue armi contro de' Turchi: cosa però, che con proprio danno non fu curata dalla marina Ragusea pel troppo attaccamento alla Corte di Spagna. Si incominciò da un piccolo accidente, il quale non sembrava mai di dover apportare sì luttuose circostanze. Un legno Raguseo,

che

che per conto dell'Imperatrice consorte di Carlo portava un ricco carico, fu infelicemente predato da un corsaro. La corte sospettò di qualche segreto accordo tra il Raguseo, ed il corsaro; e perciò non vi fu ragione, che placar potesse in favor dell'innocente Raguseo lo sdegnato animo dell'Imperatrice. Fu quindi messo un bando di rappresaglia sui legni Ragusei non solo pei mari dell'Impero di Carlo, ma anche per quelli dei Principi suoi patenti, ed alleati. Il Senato si affrettò di spedire replicate ambascerie a Cesare, che allora trovavasi in Germania, ed al suo fratello Ferdinando Re d'Ungaria. Intanto non ultimandosi l'affare, la loro navigazione restò incagliata col pericolo, che fossero di più predati quei legni, che non eransi ancora salvati nei porti della Repubblica. Finalmente dopo gravissime perdite fu rivocato il manifesto; e, compensati in qualche leggierissima parte i sofferti danni, Carlo s'affezionò i Ragusei, e concesse loro amplissimi privilegj per indurli così più facilmente a servirlo coi loro legni negli ambiziosi, e sventurati suoi progetti contro le Potenze di Barbaria. I Capitani Ragusei, che per varj anni furono al servizio di Carlo V., e dei suoi successori colle loro rispettive caracche, galeoni, e navi, sorpassavano il numero di 300. Essi furono sfortunati (a) da bel principio. Imperocchè nell'impresa di Tunisi perderono 18. galeoni con tutta la gente di equipaggio (1). Nell'impresa d'Algeri furono egualmente sfortunati. Giunti sotto quella città con 14. delle loro più grosse navi unite alla poderosa flotta di Carlo trovarono la più gagliarda resistenza diretta dal Luogotenente Barbarossa Assan rinegato di Sardegna. Con grande stento fecero quindi lo sbarco. Ma suscitatasi all'improviso una orribilissima tempesta, che imperversò per tre giorni, e per tre notti, molte navi, e galere furono dalla violenza dei flutti lanciate parte sulla spiaggia, e parte a Capo Cassino, nel mentre, che gli infelici Spagnuoli, e Ragusei perseguitati da tutti gli elementi rimanevano vittime degli Algerini, che facevano dalla città delle frequenti, e prospere sortite. Di 14. legni Ragusei sei soli con pochi vascelli Ispani si salvarono nel porto di Majorca. Finalmente in una terza spedizione marittima, allorchè il Bassà Piali andando in soccorso di Tripoli

(a) *Luccari lib. 4.*

(1) *Fu tale il numero dei Ragusei periti in questa dolorosa circostanza, che ebbe quindi origine quel noto detto* Trista Vizaa udovizaa, trecento Vincenze rimaste vedove *nel medesimo giorno, e tutte dell'isola di Mezzo. Se questo detto sembra esagerato, mostra però, quanto fosse grande la popolazione di quell'isola, e il danno, che ne sofferse.*

Ff 2

poli attaccò il Duca Giovanni della Cerda, e lo ruppe colla perdita di 27. galere, e di 14. navi da carico, i Ragusei ne perdettero disgraziatamente sei altre tutte equipaggiate di nazionali.

Dall' infelice moltiplice esito, che in pochi anni ebbe la loro marina nel servire la Monarchia Cesareo-Ispana, i Ragusei dovevano comprendere, che l' unico mezzo per prolungarne l' esistenza era di riabbracciare il sistema di prima; poichè l' arricchimento di poche famiglie protette dalla sorte non doveva in alcun modo prevalere al generale impoverimento dello Stato in uomini, ed in denaro. Disgraziatamente non vi fu messa alcuna remora per via di pubblica determinazione: anzi si prese da ciò maggior coraggio di prima nel fabbricar galeoni, nel fornirli di gente Ragusea, e nel condurli a perire nel mar della Manica, e dell'Indie sotto Filippo II., Filipo III., e Filippo IV. Dalla nota (1) delle navi Ragusee già pubblicata dal Padre Orsini, e dal Banduri ciascuno può rilevare gli immensi danni nelle loro infelici spedizioni coi Re di Spagna. La perdita dei legni, e delle ricchezze non era la cosa la più considerabile per Ragusa in quelle crudeli emergenze. La morte di molte migliaja di scelti giovani affogatisi sotto Tunisi, Algieri, Tripoli, e nell'Oceano, mentre secondavano le guerre degli Spagnuoli contro i Francesi, gli Olandesi, ed Inglesi privò in un batter d' occhio lo Stato del nerbo della sua popolazione. Nel corso di 70. anni si perderono 178. Navi...

(1) *Il Padre Anselmo Banduri (tom. 11. pag. 71) a questa nota premette quanto segue:* Con l'occasione poi, che s' hanno scritti, o piuttosto abbozzati alcuni servizj de' Soggetti più riguardevoli della sopradetta famiglia Ohmuchievich Gargurich, non sarà discaro al curioso Lettore, ch' io inserisca qui per maggiore sua curiosità questa seguente nota ritrovata fra li eruditi scritti del sopradetto Padre Fra Desiderio Nenchi, nella quale son notate tutte le Caracche, i Galeoni, e le Navi, che sono portenti del mare, de' Signori Capitani Ragusei, con le quali hanno servito Filippo Secondo, Filippo Terzo, e Filippo Quarto hoggi regnante con ogni vero amor, e fedeltà, come è costume di quella Nazione, cominciando dall' anno 1584. insin al presente anno 1654. Lasciando da parte per adesso quell' altra nota, che sta in poter del Signor Capitan D. Giovanni Dinicich, e Dolisti, Cavaliere Raguseo, molto versato in tutte le scienze, e particolarmente negl' interessi de' Prencipi d' Europa; nella quale sono notati infiniti altri servizj degli altri passati Signori Capitani Ragusei fatti in benefizio delle Maestà dei Re di Napoli, e di Sicilia, e massime dell' Imperadore Carlo Quinto d' eterna memoria, con le loro Caracche, Galeoni, e Navi, che furono più di trecento, per lo spa-

vi. Il rimanente delle 300. perì poi susseguentemente nella squadra detta dell' Indie comandata dal Capitano Martolossi, e Mascibradi; talchè vicino all'e-

---

spazio di molti, e molti anni, e tra queste si persero miseramente diciotto Galeoni sotto Tunisi in Africa, con tutta la gente, che portavano di sopra, in ajuto di detto Imperadore Carlo Quinto.

Nota delle Caracche, Galeoni, e Navi de' Signori Capitani della città di Ragusa.

1 Di carta 900. fu la Caracca del Signor Capitan Jacko Pierutovich, chiamata S. Antonio di Padua.
2 il Galeone del sig. cap. Lucari di carra 600. chiamato s. Anna.
3 di 700. carra, la Caracca del sig. cap. Menze, chiamata s. Nicolò.
4 di 600. il Galeone del sig. cap. Bassegli, chiamato il Ss. Rosario.
5 di 700. la Caracca del sig. cap. Stefano Boscina, chiamata santa Croce. Questa Caracca ha servito nella Squadra del sig. D. Pietro Iveglia Ohmuchievich Gargurich.
6 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Boscina, chiamato s. Domenico.
7 di 800. la Caracca del sig. cap. Antonio Maruiza, chiamata s. Francesco di Paola.
8 di 500. il Galeone del sig. cap. Ghetaldi, chiamato s. Raimondo.
9 di 600. il Galeone del sig. cap. Vangelista, chiamato s. Filippo, e Giacomo.
10 di 700. la Caracca del sig. cap. Giovanni di Pasquale, chiamata s. Vincenzo.
11 di 600. il Galeone del sig. cap. Pasquali, chiamato s. Elmo.
12 di 750. la Caracca del sig. cap. Guquen, chiamata s. Elisabetta.
13 di 530. il Galeone del sig. cap. Gio: Battista Sagri, chiamato s. Lorenzo.
14 di 500. il Galeone del sig. cap. Giovanni di Rado, chiamato s. Giuseppe.
15 di 900. la Caracca del sig. cap. Giovanni Cerva, chiamata s. Pietro.
16 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Cerva, chiamata s. Rocco.
17 di 900. la Caracca del sig. cap. Giovanni Trifoni, chiamata s. Domenico.
18 di 550. il Galeone del sig. cap. Palmotta, chiamato s. Biagio.
19 di 700. la Caracca del sig. cap. Rossini, chiamata tutti i Santi.
20 di 700. la Caracca del sig. cap. Giovanni Gradi, chiamata s. Michel Archangelo.
21 di 500. il Galeone del sig. cap. Buresich, chiamato s. Maria Maddalena.
22 di 700. la Caracca del sig. cap. Marino Radulovich, chiamata la Miseri-
cor-

all' epoca del gran terremoto la numerosissima marina dei Ragusei era quasi ridotta al nulla.

Non

cordia. Questa Caracca ha servito nella Squadra del detto sig. Generale D. Pietro Iveglia Ohmuchievich Gargurich.

23 di 800. la Caracca del suddetto sig. cap. Radulovich, chiamata s. Francesco.
24 di 900. la Caracca del suddetto sig. cap. Radulovich, chiamata s. Salvatore.
25 di 600. il Galeone del sig. cap. Giovanni Biagini, chiamato s. Vincenzo.
26 di 800. la Caracca del sig. cap. Stefano Ruschi, chiamata Gesù Maria.
27 di 750. la Caracca del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamata s. Maria.
28 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamata s. Angelo.
29 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamato s. Giorgio.
30 di 530. il Galeone del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamato s. Orsola.
31 di 1100. la Caracca del sig. cap. Antichermi, chiamata s. Maria di Rosario.
32 di 700. la Caracca del sig. cap. Radagli, chiamata s. Bonaventura.
33 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Radagli, chiamato s. Francesco.
34 di 500. il Galeone del sig. cap. Marulini, chiamato s. Tommaso.
35 di 800. la Caracca del sig. cap. Colenda, chiamata s. Stefano.
36 di 500. il Galeone del sig. cap. Borgiani, chiamato s. Carlo.
37 di 400. la Nave del sig. cap. Soltani, chiamata s. Martino.
38 di 500. il Galeone del sig. cap. Gittrasi, chiamato s. Marco.
39 di 450. la Nave del sig. cap. Mascibradi, chiamata s. Catterina.
40 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Mascibradi, chiamata s. Lazaro.
41 di 600. il Galeone del sig. cap. Fabri, chiamato s. Benedetto.
42 di 850. la Caracca del sig. cap. Barbuini, chiamata il Ss. Rosario.
43 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Barbuini, chiamato s. Domenico.
44 di 700. la Caracca del sig. cap. Bratutti, chiamata s. Antonio di Padua.
45 di 500. il Galeone del sig. cap. Nale, chiamato s. Simone. e Giuda.
46 di 460. la Nave del sig. cap. Simone, chiamata s. Nicolò.
47 di 600. il Galeone del sig. cap. Giovanni Koppulano, chiamato la Madonna di Piombo.
48 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Koppulano, chiamata s. Croce.
49 di 500. il Galeone del sig. cap. Tripko, chiamato s. Andrea.
50 di 750. la Caracca del sig. cap. Nicoló Aligretti, chiamata s. Pietro.
51 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Aligretti, chiamata s. Paolo.
52 di 540. il Galeone del sig. cap. Gleghievich, chiamato il Ss. Rosario.
53 di 600. il Galeone del sig. cap. Giulio Longo, chiamato s. Salvatore.

54 di

Non saprei poi determinare la positiva grandezza di questi diversi legni, non avendosi più idea della misura, che in quei tempi dicevasi carro. Egli è pe-

---

54 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Longo, chiamata la Madonna del Carmine.
55 di 800. la Caracca del sig. cap. Zuqueni, chiamata s. Biagio.

Caracche, Galeoni, e Navi dell'isola di Calamotta.

1 di Carra 700. La Caracca del Sig. Cap. Vodopia, chiamata la Madonna del Rosario.
2 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamato s. Raimondo.
3 di 360. la Nave del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamata s. Francesco.
4 di 350. la Nave del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamata s. Giuseppe.
5 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamata s. Tommaso.
6 di 250. la Nave del sig. Paolo Ruschi, chiamata s. Salvatore.
7 di 500. il Galeone del sig. cap. Stefano, chiamato la Madonna di Loreto.

Caracche, Galeoni, e Navi dell'isola di Mezzo.

1 di Carra 450. la Nave detta la Bellina piccola del Sig. Cap. Ballachi chiamata S. Croce.
2 di 750. la Caracca del sig. cap. Prazati, chiamata s. Giacomo.
3 di 950. la Caracca detta la Bellina grande del suddetto sig. cap. Prazati, chiamata s. Catterina.
4 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Prazati, chiamata s. Nicolò.
5 di 800. la Caracca del sig. cap. Martolossi, chiamata s. Vincenzo.
6 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Martolossi, chiamato s. Domenico.
7 di 750. la Caracca del sig. cap. Batich, chiamata s. Biagio.
8 di 800. la Caracca del suddetto sig. cap. Batich, chiamata s. Nicolò.
9 di 450. la Nave del sig. cap. Valadsi, chiamata s. Francesco.
10 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Valadsi, chiamata s. Paolo.
11 di 900. la Caracca del sig. cap. Radulovich, chiamata il nome di Dio.
12 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Radulovich, chiamata s. Antonio di Padua.
13 di 500. il Galeone del sig. cap. Giorvi, chiamato s. Lucia.
14 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Giorvi, chiamato s. Cecilia.

15 di

è però certo, che le più grosse di queste navi a tre alberi sorpassavano le più grandi fregate del tempo nostro. Nella Chiesa parrocchiale dell' isola di Mezzo si conserva tuttora la fiammola della nave del celebre Capitan Pra-

za-

---

15 di 450. la Nave del sig. cap. Giovanni di Rado, chiamata la Ss. Trinità.
16 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Giovanni di Rado, chiamato s. Catterina.
17 di 500. il Galeone del sig. cap. Antonio Radiscich, chiamato s. Antonio di Padua.
18 di 500. il Galeone del sig. cap. Borgi, chiamato s. Domenico.
19 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Borgi, chiamato la Madonna del Rosario.
20 di 700. la Caracca del sig. cap. Bartolommeo Baldi, chiamata s. Andrea. Questa Caracca ha servito nella Squadra del detto sig. Generale D. Pietro d' Iveglia Ohmuchievich.
21 di 500. il Galeone del sig. cap. Milogini, chiamato s. Maria Maddalena.
22 di 700. la Caracca del sig. cap. Boligni, chiamata s. Francesco.
23 di 500. il Galeone del sig. cap. Vanko, chiamato Ss. Vito, e Modesto.
24 di 750. la Caracca del sig. cap. Vodopia, chiamata s. Domenico.
25 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamato s. Vincenzo.
26 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Vodopia, chiamato s. Raimondo.
27 di 400. la Nave del sig. cap. Benincasa, chiamata s. Gio: Battista.
28 di 700. la Caracca del sig. cap. Marco di Michiele Ballachi, chiamata s. Arcangelo.
29 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Ballachi, chiamato la Madonna di Loreto.
30 di 730. la Caracca del sig. cap. Buskaini, chiamata s. Maria della Vittoria.
31 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Buskaini, chiamata s. Nicolò.
32 di 750. la Caracca del sig. cap. Sperlenta di Bor, chiamata s. Angelo.
33 di 800. la Caracca del sig. cap. Durazzi, chiamata s. Francesco.
34 di 500. il Galeone del sig. cap. Bernardi, chiamato s. Maria.
35 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Bernardi, chiamata s. Elmo.
36 di 560. il Galeone del sig. cap. Tomich, chiamato s. Pietro.
37 di 650. il Galeone del sig. cap. Michele Brautti, chiamato s. Michiele Arcangelo. Questo Galeone ha servito nella Squadra del suddetto sig. Generale D. Pietro Iveglia Ohmuchievich.
38 di 400. la Nave del sig. cap. Brautti, chiamata s. Francesco di Paula.

Ca-

zato. La di lei larghezza, e lunghezza mostra, che queste navi erano smisurate. Dai registri della dogana Ragusina ricavo, che una nave chiamata S. Gio-

---

Caracche, Galeoni, e Navi dell' isola di Giuppana.

1 Di Carra 1200. La Caracca del Sig. Cap. Skoccibuha, chiamata la Ss. Nunziata.
2 di 900. la Caracca del suddetto sig. cap. Skoccibuha, chiamata il Ss.Rosario.
3 di 660. il Galeone del suddetto sig. cap. Skoccibuha, chiamato la Madonna della Misericordia.
4 di 530. il Galeone del suddetto sig. cap. Skoccibuha, chiamato la Madonna del Carmine.
5 di 720. la Caracca del sig. cap. Marcelli, chiamata s. Antonio di Padua.
6 di 450. il Galeone del sig. cap. Marulli, chiamato s. Domenico.
7 di 1300. la Caracca del suddetto sig. cap. Marulli, chiamata il Ss. Rosario.
8 di 1100. la Caracca del sig. cap. Crivonosomich, chiamata la Madonna del Carmine.
9 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Crivonosomich, chiamato s. Raimondo.
10 di 450. la Nave del sig. cap. Steppko, chiamata s. Francesco.
11 di 600. il Galeone del sig. cap. Lesina, chiamato i tre Regi.
12 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Lesina, chiamato s. Nicolò.
13 di 800. la Caracca del sig. cap. Beribasctina, chiamata s. Antonio di Padua.
14 di 500. il Galeone del sig. cap. Nicolò Ruschi, chiamato s. Elena.
15 di 550. il Galeone del suddetto sig. cap. Ruschi, chiamato s. Martino.
16 di 650. il Galeone del sig. cap. Florio di Biagio, chiamato s. Maria delle Grazie.
17 di 430. la Nave del sig. cap. Cikuini, chiamata s. Biagio.

Caracche, Galeoni, e Navi di Slano.

1 Di Carra 1000. la Caracca del sig. cap. Iveglia Ohmuchievich Gargurich, chiamata s. Girolamo. Questa Caracca fu capitana della Squadra del sig. Generale D. Pietro d' Iveglia, Cavaliere di s. Giacomo, figliuolo del detto sig. cap. Iveglia.
2 di 900. la Caracca del suddetto sig. cap. Iveglia, chiamata Ss. Cosmo, e Damiano.

S. Giovanni Battista, che non era delle più grandi, nel 1574. fece un carico di 14597. pelli bovine, 3999. di buffalo, e 100. balle di lana. Finalmente

---

3 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Iveglia, chiamata s. Antonio di Padua.
4 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Iveglia, chiamata s. Francesco.
5 di 800. la Caracca del suddetto sig. cap. Iveglia, chiamata s. Rocco.
6 di 400. la Nave del sig. cap. Giorgi Dolisti Tassovich, Cavaliere di s. Stefano di Firenze, chiamata s. Raimondo.
7 di 500. il Galeone del suddetto sig. Cavalier Dolisti, chiamato s. Stefano.
8 di 500. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato s. Domenico.
9 di 550. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato s. Lorenzo.
10 di 650. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato s. Francesco.
11 di 500. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato la Misericordia.
12 di 850. la Caracca del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamata s. Antonio di Padua.
13 di 600. il Galeone del suddetto sig. Cav. Dolisti, chiamato il Ss. Rosario.
14 di 900. la Caracca del sudd. sig. Cav. Dolisti, chiamata s. Maria del Carmine, per esser stata fabbricata in Castella-Mare di Napoli, vicino alla Chiesa de' Padri Carmelitani.
15 di 500. il Galeone del sig. cap. Danicich, chiamato s. Salvatore.
16 di 800. la Caracca del sig. cap. Giovanni di Polo, chiamata s. Giacomo di Galizia. Questa Caracca ha servito nella Squadra del sig. Generale Ohmuchievich Gargurich.
17 di 700. il Galeone del sig. cap. Matteo di Giovanni Ferinich, chiamato s. Matteo, e s. Francesco. Questo Galeone ha servito nella Squadra del suddetto Generale Ohmuchievich.
18 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Ferinich, chiamato s. Domenico.
19 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Ferinich, chiamata la Madonna del Rosario.
20 di 600. il Galeone del sig. cap. Paolo Deschinovich, chiamato la Ss. Annunziata. Questo Galeone ha servito nella Squadra del detto sig. Generale D. Pietro d'Iveglia.
21 di 700. la Caracca del sig. cap. Matteo Letiella, chiamata il Ss. Rosario. Questa Caracca ha servito nella Squadra del suddetto sig. Generale.
22 di 560. il Galeone del sig. cap. Stefano Buresich, chiamato s. Raimondo. Questo Galeone ha servito nella suddetta Squadra di sopra.

23 di

te Anton-Francesco Cirni racconta, che una nave Ragusea astretta dai Turchi a portar loro vettovaglie, mentre assediavano Malta nel 1565., e presa quin-

23 di 650. il Galeone del sig. cap. Francesco Bakagliausch, chiamato s. Antonio di Padua. Questo Galeone ha servito nella suddetta Squadra.
24 di 500. il Galeone del sig. cap. Matteo Marnarra, chiamato s. Anna.
25 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Marnarra, chiamata Nostra Signora di Loreto. Questa Caracca ha servito nella suddetta Squadra.
26 di 450. la Nave del sig. cap. Rado Aligretti, chiamata la Madonna di Rosario.
27 di 600. il Galeone del sig. cap. Orcissini, chiamato s. Giovanni.
28 di 500. il Galeone del sig. cap. Mattiasc, chiamato s. Mattia.
29 di 400. la Nave del sig. cap. Barsecina, chiamata s. Angelo.
30 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Barsecina, chiamata i dodici Apostoli.
31 di 600. il Galeone del sig. cap. Boscina, chiamato s. Francesco.
32 di 650. il Galeone del sig. cap. Vodopia, chiamato s. Cecilia.

Caracche, Galeoni, e Navi di Canosa.

1 Di Carra 800. la Caracca del sig. cap. Pietro di Marco, chiamata la Madonna del Rosario.
2 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Pietro, chiamata s. Domenico.
3 di 300. la Nave del sig. cap. Indiano, chiamata Santa Croce.
4 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Indiano, chiamata s. Lucia.
5 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Indiano, chiamato s. Bonaventura.
6 di 450. la Nave del sig. cap. Nassak, chiamata s. Arohangelo.
7 di 700. il Galeone del sig. cap. Luca Bogascinovich, detto Kukugliza, chiamato s. Domenico.
8 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Bogascinovich, chiamata s. Martino.
9 di 600. il Galeone del sig. cap. Piscich, chiamato s. Michel Arcangelo.
10 di 600. il Galeone del suddetto sig. cap. Piscich, chiamato s. Antonio di Padua.
11 di 400. la Nave del sig. cap. Florio Allapetchi, chiamata s. Giacinto.
12 di 700. la Caracca del suddetto sig. cap. Allapetchi, chiamata s. Angelo, per esser stata fabbricata al Monte di s. Angelo.

quindi dagli Spagnuoli *era di quattro mila salme, e carica di sei mila cantara di biscotto, di alquante munizioni, e diversi rinfrescamenti con sessanta Tur-*

---

13 di 500. Il Galeone del sig. cap. Boscina, chiamato la Madonna del Rosario.
14 di 400. la Nave del suddetto sig. cap. Boscina, chiamata s. Nicolò.
15 di 700. la Caracca del sig. cap. Marco Jacopovich, chiamata s. Francesco di Paola.
16 di 600. Il Galeone del suddetto sig. cap. Jacopovich, chiamato la Madonna delle Vodizze.
17 di 500. il Galeone del sig. cap. Amabili, chiamato s. Raimondo.
18 di 600. il Galeone del sig, cap. Marco Cior, chiamato s. Domenico.
19 di 500. Il Galeone del sig. cap. Cristofano Nokovich, chiamato s. Filippo.

Galeoni, e Navi di Malfi.

1 Di Carra 450. la Nave del Sig. Cap. Bakagliausch, chiamata s. Antonio di Padua.
2 di 500. il Galeone del suddetto sig. cap. Bakaglibusch, chiamato s. Maria.
3 di 400. la Nave del sig. cap. Paolo di Michele, chiamata s. Michele Arcangelo.
4 di 500. il Galeone del sig. cap. Bendevisch, chiamato s. Vincenzo.
5 di 550. il Galeone del sig. cap. Giurovich, chiamato s. Salvatore.

Caracche, Galeoni, e Navi di Santa Croce in Gravosa.

1 Di Carra 700. la Caracca del sig. cap. Comardalovich, chiamata la Madonna del Rosario.
2 di 530. il Galeone del sig. cap. Boghetta, chiamato s. Croce.
3 di 400. la Nave del detto sig. cap. Boghetta, chiamata s. Maria Maddalena.

Galeoni, e Navi di Ragusa Vecchia.

1 Di Carra 300. la Nave del Sig. Cap. Dominkovich, chiamata s. Domenico.
2 di 500. il Galeone del sig. cap. Spiciarich, chiamato s. Antonio di Padua.
Ol-

Turchi sopra, talchè per parecchi giorni avrebbe potuto dar da vivere all'esercito Turchesco (*a*). E' poi anche più difficile determinare quanti uomini avessero esse di equipaggio, stante la penuria di antichi documenti. Si sa però, che la famosa nave degli Skoccibuha fabbricata all'isola di Giuppana essendo stata per ordine pubblico spedita a far un carico di sale a Barletta, aveva 80. uomini a bordo. Quelle, che erano montate sul piede di guerra, ne avevano un numero assai maggiore. Nella squadra di Pietro Iveglia Ohmuchevich composta di 12. galeoni, al dir di Fra Marino Rosa, si contavano 3000. soldati, oltre i semplici marinari: *In squadra Petri Iveglia de natione Ragusina fuit ter mille, & bis centum milites* (*b*). Dopo di ciò è facile l'idearsi quanti uomini perdessero i Ragusei, e quanto fosse più popolato il dominio di Ragusa. La villa di Slano, che nel 1500. aveva 32. bastimenti, ora non ne ha, che 6.; ed appena tanti ne ha l'isola di Mezzo, che un tempo ne contava 38. Lo stato Raguseo dopo il decadimento dell'antica navigazione, ed il terremoto non si è mai potuto più rimettere nella sua popolazione; anzi la floridezza dell'odierna marina vi si oppone direttamente.

Dopo il 1667. epoca del gran terremoto tutta la marina Ragusea si ridusse a pochi trabaccoli, che non uscivano dall'Adriatico, e durò più d'un mezzo secolo in tale stato. Il commercio di terra, che dopo il terremoto riprese buona piega, rimise alfine i Ragusei nuovamente in istato di fabbricar legni, ma più piccoli degli antichi. Il primo Capitano, che fu un certo Casileri di Ragusa vecchia, per esser arrivato 60. anni fa sino a Smirne nel suo primo viaggio, fece epoca presso i suoi nazionali, come un tempo gli Ohmuchievich, i Dolisti, ed i Mascibradi nel gran Oceano, e nel mar dell'Indie. In poco tempo però il numero dei bastimenti si accrebbe, e si moltiplicò

Oltre di queste Navi vi era la Squadra del Sig. Governator Martolossi, e del Sig. Governator Mascibradi, la quale si perdè miseramente in Spagna nella Guerra contro i Francesi, ed Olandesi; onde si conclude, che dall'anno 1584. insino al 1654., che sono 70. anni, nel qual tempo si sono perse le sopradette Caracche, Galeoni, e Navi, che erano in numero di 178., con molti altri interessi delle loro facoltà, che passavano di valuta più di tre milioni di oro; oltre le Navi, e Galeoni dell'Isola di Meleda, di Lagosta, ed infraterra nel Territorio di Sabioncello, di Primorie, di Ponta, delle Brozze, e della Città di Stagno, de' quali sono molti, che si passano sotto silenzio dagli Autori. *Sino quì il Banduri*.

(*a*) *Comentarj pag.* 104., & 111. (*b*) *Compend. glor. Nationis Illyricæ*.

cò soprattutto per la guerra di Gibilterra fra gli Inglesi, e gli Spagnuoli, e in quell'incontro i Ragusei fecero dei considerabili guadagni. Da quel tempo sino al presente sono note a ciascuno le vicende, e la floridezza, in cui si trova attualmente la loro marina.

CAPO X.

Commercio terrestre de' Ragusei.

Non si hanno, che poche notizie anteriori al 1000. sull'antico commercio terrestre di Ragusa. Gli scrittori patrj hanno affatto trascurato questa materia, che a preferenza di ogni altra poteva degnamente occupare le loro penne; giacchè si può dire senza ombra d'adulazione pei Ragusei, che essi spinti dalla necessità furono i primi fra tutte le nazioni moderne a commerciare per l'Europa nei tempi del basso Impero, e che la loro città anticamente per la libertà del traffico era egualmente rispettabile, come Amburgo a' giorni nostri. Noi tratteremo questo articolo con tutta l'esattezza possibile.

Le regioni della Dalmazia interiore, allorchè sorse Ragusa, erano inaccessibili a chiunque non era Slavo, e chi si gloriava, come i Ragusei, di discendere dai Romani, aveva un titolo di più per esser molestato dai Barbari nella propria città, e paese. I Ragusei non potendo in alcun modo sussistere senza commercio si misero a studiare l'indole, ed i bisogni dei loro vicini; e sapendo già per esperienza, che la loro città poteva con sicurezza respingere ogni ostile attacco, dopo l'800. di Cristo ardirono di cimentarsi in guerra coi vicini Bani della Zaculmia, e Tribunia per ottenerne quindi l'amicizia, e l'alleanza. La guerra, che durò per qualche anno portò la pace seguita da un trattato, che aveva principalmente in mira la libertà del commercio nelle limitrofe provincie, e che si assicurarono, al dir di Porfirogenito, con pagar 36. monete all'anno a quei due Bani. La lealtà, e la circospezione dei Ragusei sorprese gli Slavi. Quando i Grandi di quella nazione si videro in istato di potere aver da Ragusa alcune cose, che credevano necessarie al loro piccolissimo lusso, essi aprirono i loro Bannati, e Giupanie ai mercanti Ragusei senza riserva. Si cominciò subitamente ad estrarre da questi luoghi, e ad introdurvi ciò, che apportava maggior guadagno a tenor delle circostanze, e dei piccoli lumi, che si avevano allora sul commercio.

Dopo il 1000. i Ragusei spiegarono la loro attività in un modo più significan-

cante. I Bosnesi per via di Ragusa portavano di nascosto ai Veneziani quantità d'argento mescolato coll'oro, che scavavano dai ricchi monti dell'Illiria. Accortisi di ciò i Ragusei procurarono di attirare a se soli questo utile commercio, e d'escluderne i Veneziani. Atteso la vicinanza, e l'ascendente, che essi avevano sui Grandi della Slavonia, ottennero facilmente questa privativa, ed in breve tempo arrivarono a ricavarne il guadagno del 250. per 100. Dominando il Re Grubiscia (*a*), che soleva chiamare Ragusa l'asilo dei Principi sfortunati, perchè varj dei suoi parenti si erano in essa salvati, estese di molto i privilegj, che i Ragusei godevano già antecedentemente. Egli persuase a varj Signori di Ragusa, che teneva alla sua Corte, di fabbricarsi un castello in Bossina per maggior comodo del loro commercio. Due fratelli negozianti, che tenevano l'appalto delle miniere da Kuglien Bano di Bossina, ne abbracciarono il partito, e circa l'anno 1114. fecero fabbricare fra Olovo, ed il monte Jakotina vicino all'odierna città di Serraglio un castello, che dal nome Slavo di Ragusa chiamarono Dubrovnik. Una tale interessante notizia ci è stata conservata da Emanuele Greco nella cronologia del Duca Harvoje (*b*).

Del resto quanto è certo questo antico commercio, che dai Ragusei facevasi colle miniere; altrettanto ne sarebbe oscuro, ed incerto il dettaglio. Si sa però, che questo argento detto dai Ragusei *Glama*, era misto coll'oro, e si raccoglie dalle loro cronache, che dalle 200. libbre regalate dalla Regina Margherita alla città di Ragusa si ricavarono 2. oncie d'oro per ciascuna libbra. A ciò si aggiungeva, che in sul luogo delle miniere si raccoglievano in copia granelli d'oro fini come l'arena. La comodità, che avevano i Ragusei di aver l'oro, e l'argento dall'Illiria, e l'uso antichissimo degli uomini, e donne Slave di portare i bottoni agli abiti, i pendenti, o orécchini, ed i vezzi di questi metalli, e di adornarne perfino le *dokogljenize*, o stivaletti, ed in seguito le spade, i coltelli, e gli archibugi introdusse per tempo l'arte degli orefici in Ragusa, ma in tale quantità, che nel 1400. ve ne erano anche nelle ville più popolate dello Stato. Il loro guadagno era immenso; giacchè compravano di prima mano l'oro, e l'argento grezzo, e lo rivendevano poi agli stessi Slavi lavorato per i moltiplici usi del loro lusso. Per quanto comodo però, e vantaggioso fosse ai Ragusei questo commercio nelle vicine provincie, esso non fu mai lungamente stabile, e praticato per tutta la Slavonia nel tempo stesso. L'amicizia fra i Re Slavi, ed i loro Bani, o Giupani, e la Repubblica, e fra gli uni, e gli altri si rompeva con tanta faci-

(*a*) *Luccari lib.* 1. (*b*) *Apud Luccar. ibid.*

facilità, con quanta s'inimicano i fanciulli fra loro. Qualunque sospetto il più remoto, e frivolo bastava per turbarne la buona intelligenza. Quindi i negozianti Ragusei sarebbero diventati irremissibilmente l'oggetto del loro insano sdegno ogni qual volta nasceva qualche dissensione, e ne sarebbero rimasti la vittima, se destramente non si fossero messi ora sotto la protezione dei Re per difendersi dai Bani, ed ora sotto quella dei Bani per schermirsi dai Re. Quantunque in varj incontri fossero essi notabilmente danneggiati, il tempo però, e la politica dei Ragusei trionfava d'ogni ostacolo, e rimetteva le cose nello stato primiero, e spesso anche più florido. Questa incostanza dei Grandi della Slavonia indusse alfine i Ragusei ad estendere più oltre per l'Illirico verso il mar Nero il loro commercio, ed a cercar l'amicizia, e la protezione di altri Sovrani.

Pertanto dopo aver essi ottenuta circa il 1000. dai Re di Bulgheria per tutti i loro stati la libertà del traffico, nel 1078. incirca entrarono in trattativa con S. Uladislao Re d'Ungheria per l'istesso oggetto, e dal Re Stefano III. ne ebbero una piena conferma (*a*). Intanto i figliuoli di Dessan Duca di Chelmo, e della Zenta superiore travagliavano miseramente il commercio de' Ragusei nelle vicinanze della loro città. Le scaramuccie, e le rappresaglie durarono per 20. anni da una parte, e dall'altra. Alfine il gran Giupano Nemagna vedendo i Ragusei collegati colle città di Cattaro, e di Durazzo chiese la pace, ed i Ragusei vollero per articolo principale la conferma degli antichi privilegj toccanti il libero commercio per tutti i suoi stati. Da quella epoca (1186.) il loro commercio prese un tal piede nelle provincie della Slavonia, che non ostante i frequenti disturbi suscitati dalla casa Nemagna, e da altri Grandi si mantenne sempre in credito, e splendore. Finalmente è da osservarsi, che, se intorno a questi tempi i Ragusei patirono qualche danno pei loro stabilimenti commerciali nella Romanía per aver abbandonata la clientela dei Greci Cesari, e per essersi appigliati a quella dei Re di Sicilia, sotto l'impero di Emanuele essi non solo riacquistarono gli antichi privilegj, ma per bontà di questo Imperatore furono di più inclusi nella lega dei Genovesi, Pisani, ed Anconitani contro i Veneziani, e Guglielmo Re di Sicilia (*b*). Avuta da questo stesso Cesare la cittadinanza di Costantinopoli con vantaggiosissime prerogative i negozianti Ragusei sotto i Comneni, i Lascaris, i Cantecuzeni ec. spinsero il loro traffico per tutta l'antica Tracia, e perfino nell'Asia minore, come cel'attestano gl'annali di Ragusa.

Ma

(*a*) *Luccari, & Resti lib. 1.* (*b*) *Uterque ibid.*

Ma dal 1300. sino al 1630. dalle sponde dell' Adriatico sino a quelle del mar Nero il commercio de' Ragusei non poteva essere nè più florido, nè più vantaggioso. Appoggiati all'amicizia, e lega dei Principi di Slavonia, cioè di Albania, Bossina, Rascia, Servia, Bulgaria, e dei Greci Cesari nel 1358, stipularono un trattato con Lodovico il Grande, in vigor del quale potevano commerciare nei di lui estesi dominj, ed anche in quei Regni, e provincie, i di cui padroni fossero in guerra coll' Ungheria. Un altro articolo conteneva, che le liti, le quali insorgerebbero fra gli Ungari, ed i Ragusei per ragione di traffico, dovessero giudicarsi nel pubblico foro. Con questi due articoli, che fanno veramente onore alla politica dei Ragusei, essi si assicurarono la libertà del loro commercio, che si sarebbe incagliato con sommo pregiudizio, o sarebbe del tutto cessato, se Ragusa non avesse più potuto continuarlo, allorchè l'Ungheria fosse stata in rottura con Venezia, e coi Principi di Slavonia, e se le contese di commercio avessero dovuto esser decise dal capriccio di giudici privati. Ma oltre i Re d' Ungheria Stefano, e Lazaro Despoti di Servia favorivano decisivamente per l' Illirico il commercio di Ragusa. Essi però in qualche incontro sotto mendicati pretesti facevano arrestare i negozianti Ragusei, e prepotentemente s' impossessavano dei loro ricchi effetti. Il Senato di Ragusa nel 1421. aveva fatta una legge, con cui proibiva di ammettere nei monasteri di Ragusa le nobili donzelle dell' Illirico, perchè spesso erano infette dagli errori dei Greci scismatici, e perchè turbavano la pace delle altre monache (*a*). Adiratosene Stefano fece subitamente mettere in ferri tutti i Ragusei, che negoziavano pei suoi stati, e non diede loro la libertà, se non collo sborso di 30000. zecchini. Ma il celebre Giorgio Despot li compensò con usura. Memore questo Principe delle buone accoglienze, che nella sua fuga, e nelle sue disgrazie ebbe dalla Repubblica Ragusina, dopo aver riacquistato il trono per di lei consiglio, non vedeva più, che cogli occhi dei Ragusei, di cui aveva ripiena la sua Corte. Giammai Principe alcuno beneficò cotanto una estera nazione in contraccambio dei benefizj ricevuti. Avendo loro appaltato le scale di Janovo, di Kratovo, e di Novabardo, dove dalle miniere si cavava oro, ed argento in quantità, egli godeva, che per un tal traffico i suoi buoni amici acquistassero tesori (*b*). Gli annalisti Ragusei fissano a questa epoca varie magnifiche fabbriche pubbliche, e private della loro città subissate poi dal terremoto, e fra cui rimangono ancora alcune per darci idea dei grandiosi edifizj di quei tempi.

L' ar-

(*a*) *In lib. Viridi cap.* 178. (*b*) *Luccari lib.* 3.

L'arrivo del Turco in Europa fu posteriore ad un trattato, che già i Ragusei avevano concluso in Bursia col gran Signore Orcane. Ciò non ostante nel generale scompiglio dell'Illirico soffersero dei notabili danni. Siccome avevano delle relazioni commerciali, e dei grandi effetti nelle principali città; così allorchè esse erano assediate all'improvviso, prese a forza, e saccheggiate dai Turchi, perdevano i loro capitali. Le maggiori perdite furono fatte in Semendria, quando ne fu cacciata da Maumetto Celebia la famiglia dei Despoti di Servia, in Kielie, ed in Moncastro, allorchè queste piazze furono prese da Bajazetto, ed in molte altre, quando Marcoc Coppiere di Bajazetto con repentina strage, ed incursioni desolò la Podolia, e la Russia sino a Leopoli (*a*). Maumetto II. arrecò pure dei gravi danni al traffico dei Ragusei, quando inoltrò le sue conquiste verso l'Adria. Ne parlaremo altrove.

In tutte queste provincie erano i negozianti Ragusei divisi in Colonie, e risiedevano nelle principali città, donde facevano trasportare altrove le loro merci nell'atto, che ne provvedevano altre, che quindi recate erano nei luoghi dei loro stabilimenti. *Di questo genere (cioè di quelle nazioni, che pei loro privilegj potevano trafficare per tutti gli stati Turchi) è la nazione dei Ragusei miei patrioti*, dice Matteo Gondola, *i quali sino da quel tempo, che quei paesi erano retti da Principi Cristiani, esercitavano in gran frequenza i loro traffichi in diverse piazze di quell'allora florido, e dovizioso paese; ed a titolo di Colonie avevano in esse il suo domicilio; e molte esenzioni godevano, come attesta C. Tuberone nell'istoria de' suoi tempi: le quali Colonie sono Comunità di mercanti, ed altri nazionali rimaste sino al dì d'oggi in dette piazze* (*b*). Queste piazze, in cui essi avevano Chiesa pubblica, ospedale, ed un Capellano mantenuto a spese proprie, erano Belgrado, Rucich, Silistria, Provato, Adrianopoli, Sofia, Prokupie, Novipazar, ed altre di minor considerazione. Sofia era la madre colonia, da cui dipendevano tutte le altre sì pel giro del commercio, come per la decisione delle liti fra i negozianti. *Gode la nazion Ragusea*, segue il Gondola, *sparsa per le Colonie dei suddetti luoghi corrispondenti al grosso tributo inviato da lei annualmente alla Porta per patti espressi contenuti nell'antica convenzione, che chiamano* Ahnam, *diversi privilegj, e prerogative, il comodo delle quali, se non fossero, come al presente sono afflitte dalla strage del terremoto le cose sue, sarebbe niente inferiore a questa gravezza. E primieramente i Ragusei abitano in qualsivoglia luogo dell'Impero Ottomano, hanno facoltà di trasmettere i beni loro ad ogni sorte di eredi testamentarj, e ab intestato. Non sono sottoposti i loro figliuoli al* Descernet *di sopra*

(*a*) *Luccari ibid.* (*b*) *Apud Bandur. tom. II. in Animadvers. ad Porphirog.*

pra accennato: sono esenti da gabelle, e da dogane, ed altri pesi già imposti, e da imporsi in futuro le robe, e beni stabili, e le persone loro in qualsivoglia parte dell' Imperio; eccettuate le città Regie di Costantinopoli, Adrianopoli, e Prussa, ove pagano solamente due per cento delle robe, colle quali trafficano. Esercitano da se stessi le dette Comunità la giurisdizione quanto alle cause civili, le quali quando sono più rilevanti, vengono giudicate dagli Ambasciatori della Repubblica pro tempore, quando passano alla Porta, o quando ritornano; o quando si tratta di Comunità poste fuori della strada, concorrono i litiganti alla più vicina di quelle, che si trovano al passo; e ivi dicono la sua ragione, con rimanervi alla parte perdente l' appello a' Tribunali di Ragusa; e quanto alle cause criminali, se non si tratta di materia troppo grave, trovano quegli uomini modo, che pochissimo vi s' ingeriscono i giudici del paese, castigando da loro senza strepito giudiziale, e sola facti veritate inspecta, *i delinquenti. Hanno le loro Chiese, nelle quali si esercita pubblicamente il culto divino, si celebrano le Messe, si amministrano i Sacramenti da' Capellani, i quali da ciascuna di quelle Comunità si proveggono, e mantengono; e i fedeli stessi quantunque lajci ajutano popolarmente a cantare Vespero, e le Messe con tutto quello, che può canonicamente farsi senza il carattere degli Ordini sacri: cosa, che riesce di somma edificazione. Hanno cimiterj, che per legge dei Turchi devono essere fuori dell' abitato, e sono circondati da muro, chiamando tale circuito* Gradina; *nel che è distinta notabilmente la loro condizione da quella de' Greci, ed Ebrei, le sepolture de' quali stanno all' aperto esposte agli insulti degli animali; anzi nella città di Adrianopoli è singolare il diritto di sepelire i morti nella stessa Chiesa, che è in mezzo alla città .... Le dette Comunità chiamate* Colonie *sono composte di persone native della città, e Stato di Ragusa, e discendenti da questi; oltre i quali si aggiungono di quei del paese del culto Latino; e ne' luoghi, ne' quali queste Colonie si trovano, tutti i Latini passano per Ragusei, e trovano modo di godere de' loro privilegj; non ostante, che alle volte ciò venga loro contraddetto; onde i veri nazionali ricevono dei travaglj, e detrimenti notabili; nel che da Ragusa arrivano ordini rigorosi a favore degli aggregati, con castigarsi severamente coloro, che venissero a qualche atto a questa pratica pregiudizievole; Per la qual cagione passano molti del rito Greco al Latino, e si trattano da Latini con aumento non disprezzabile della religione Cattolica.* I generi, con cui essi commerciavano, erano pochi; ma tutti rispettabili, e di valore. Pelli di bove, di buffalo, di volpe, cera, lana, sete, damaschi, e drappi d' ogni sorta erano quasi gli unici capi di roba, con cui negoziavano in quelle parti. Il traffico dell' oro, argento, piombo ec. finì affatto per loro all' arrivo, e stabilimento dei Turchi in Servia; ma gli altri generi si traffi-

catono con somma riputazione; poichè i Ragusei, mentre gli altri popoli erano in rottura col Turco, godevano una doppia privativa. Non debbo omettere una antica testimonianza per rendere sempre più certo il gran vantaggio, che i Ragusei ricavavano da un commercio, che sembra aver dell' incredibile, e maraviglioso. Essa è di Filippo de Diversis, che scriveva del 1440.: *Cæteri vero (Ragusæi) terra venientes, qui ut plurimum mercatores existunt, aurum, argentum, cremeninum, & piper, ceram, & alia multa maximi valoris (ferunt) ex Adrianopolis urbe, & Rassia, & novo monte præsertim, & ex Bosna* (*a*).

Gli stabilimenti di commercio, che avevano in Italia, rendevano più lucrosi quelli di Levante. Mi si permetterà di risalirne brevemente all' origine, e di venir gradatamente all' epoca, di cui io parlava. Disgiunti i Ragusei dall' Italia da un piccolo tratto di mare, e forniti di proprj legni per tragittarlo portarono fin dai primi secoli il lor commercio su quella opposta sponda. Esso fu però di poco momento sino al 1000., giacchè non ritrovo, che essi avessero concluso alcun trattato di reciproco commercio con alcuna città d' Italia prima del 1148., e del 1169., se si eccettui quello, che prima avevano già fatto coi Re Normanni di Sicilia, e Puglia. Nella prima addotta epoca lo conclusero colla città di Molfetta, e nella seconda colla allor celebre città di Pisa, che avendo alfine deposte le antiche rivalità, ed inimicizie coi Veneziani cercava d' entrare in relazioni di commercio con tutte le città dell' Adriatico (*b*). Ne esiste ancora l' istromento col nome dei contraenti. Col Duca di Ancona, e colla città di Fano si entrò in trattativa, e si concluse nel 1197. Compresosi dalle altre città marittime d' Italia il gran vantaggio, che ritraevasi dal commercio con Ragusa da quelle, che ne erano in lega, tutte le più cospicue parte da per se stesse, e parte invitate dai Ragusei vollero essere a parte di un traffico così fruttuoso. Quindi Ragusa già prima del 1240. aveva formalmente stipulati contratti di commercio con Recanati, Fermo, Rimini, Ravenna, e Ferrara; e nel 1417. queste relazioni seguitavano ad essere così considerabili soprattutto con Pesaro, e Recanati, che il Senato Raguseo scrisse a Martino V. lagnandosi contro i Governatori di queste città per alcuni torti, che avevano fatto ai negozianti di Ragusa (*c*). Benchè colla Sicilia, Calabria, Puglia, ed Abbruzzo fino dai tempi dei Re Normanni fossero i Ragusei, come si è detto, autorizzati a commerciare; pure nel 1283. si fecero altri trattati di commercio, e di reci-

pro-

(*a*) *In descriptione inedit Urb. Ragus.* (*b*) *Resti, & Luccari, lib. 1. & 2.*
(*c*) *Cerva ad ann. 1417.*

proca nazionalità, e cittadinanza con Siracusa, Messina, Barletta ec. riconfermati poi nel 1387. (*a*). Anche in oggi quantunque dal canto dei Ragusei sia cessato ogni commercio; non pertanto i Messinesi frequentano colle loro mercanzie la città di Ragusa con quella antica aria di sincerità, e confidenza, che fin dopo il 1630. univa le due nazioni. Anche in Venezia intorno al 1463. aveva Ragusa una fiorita Colonia di mercanti, come si ricava dal *Croceo*. Ma poco dopo dovettero abbandonare quella metropoli atteso un proclama dei Veneziani contro la marina Ragusea, del quale ragioneremo altrove; e che rassodò in guisa il commercio dei Ragusei nelle città della Romagna, Marca, Abruzzo, Puglia, Calabria, e Sicilia, che per tutto il 1500. apportò loro vantaggi immensi. Le due principali Colonie, che essi avevano in Italia, e da cui dipendevano le altre, erano la Fiorentina, e la Messinese (1). La Fiorentina, che diede il nome di *strada dei Ragusei* ad una contrada di Firenze, regolava quelle delle città dello stato Ecclesiastico, e la Messinese, che era in parte fissata in Siracusa, ed in un castello fabbricato, al dir di Leandro Alberti (*b*), dai Ragusei sulle rovine di Camerana detto poi per queso *Ragusa*, aveva sotto di se quelle delle città della Calabria, Puglia, ed Abruzzo. Domenico Ragnina, il Petrarca dei Poeti Illirici ci fa menzione di questo commercio nelle sue stampate canzoni, e Filippo de Diversis così si esprime: *Ex Italia .... puta ex Venetiis, Marchia, Apulia, Abrutio, ut ex Fermo, Pisauro, Rechanato, Ancona, Arimino, ad quæ loca ex Thuscia, & maxime Florentia multæ merces vehuntur, quæ Ragusii expeditionem habent. Ex Manfredonia, Ortona, Lycio, Guasto, Baro, Barulo, Trano; & etiam Neapoli; ex Sicilia, ut Palermo, seu Panormo, & Syracusis, & cæteris urbibus Siciliæ* (*c*). Le merci, di cui egli quì parla, consistevano specialmente in sete, velluti, damaschi, panni, cera, zuccaro, droghe, lana, pelli ec. I legni Ragusei ne facevano d'ordinario il trasporto in Ragusa, che le trasmetteva alle sue Colonie di Levante, e così si percepiva un doppio guadagno.

A rendere più florido un così esteso commercio concorse maravigliosamente l'istituzione di diverse fabbriche in Ragusa. Pietro di Pantella Fiorentino nel 1490. v'introdusse l'arte di fare i panni con un esito il più felice (*d*). I Ragusei mercè della loro marina si provvedevano le lane fine dalla Barbaria,

(*a*) *Resti lib.* 1., & 2. (*b*) *Apud Luccar. lib.* 1.

(1) *In molti testamentt fatti nel* 1500., *e* 1600. *si trovano delle disposizioni, e dei lasciti fondati sopra capitali, che i testatori avevano in Messina, e in Firenze.* (*c*) *Loco supracit.* (*d*) *Luccari lib.* 4.

ria, e le ordinarie dall'Abruzzo, e dall'Illiria con immenso agio, perchè le avevano di prima mano, e perchè le rivendevano ridotte in drappi. Questa fabbrica in quei tempi, in cui le buone non erano affatto comuni per l'Europa, prese una voga tale, che un Re di Francia chiese alcuni pratici di questa arte al Senato di Ragusa. La Repubblica glieli inviò; e di là i Francesi impatarono a far i panni detti ora *Londre seconde*, che fra le pannine hanno il maggior esito. L'affare era sì rimarchevole, che più volte nel codice delle leggi Ragusine si trovano decreti su questa fabbrica; anzi si rileva, che vi era un tribunale a parte, come ora sulla loro marina. L'autore di un ragionamento sul *commercio, arti, e manifatture della Toscana* stampato nel 1781. appresso Stechi fa menzione anche dei Ragusei come pratici sul lanificio; e nei chiostri dei P.P. Domenicani, e Francescani di Ragusa esistono tuttora varie lapidi sepolcrali, dove si seppellivano quelli di una stessa professione fra le varie inservienti a quella dei panni, cioè i Lanajuoli, Scardacciatori, Cimatori, Filatori, Manganatori ec. Il Senato si distinse per la sua generosità coll'istitutore della fabbrica. Oltre alla sua giornaliera paga ne ebbe egli in dono delle case, e vigne, ed un ducato per ogni pezza di panno, che si faceva.

Nel 1530. fu pur dalla Toscana trasportata in Ragusa da Nicolò Luccari l'arte di tessere i drappi di seta. Quel savio Patrizio avendo veduto come in poco tempo si era popolata, ed arricchita la sua patria per la fabbrica dei panni, sperava, che anche da quella non fosse per ridondarle minor vantaggio, ed emolumento. Egli non s'ingannò; e se in oggi lavoransi bene i fazzoletti di seta, e se ancor mediocremente si tesse dai privati per altri usi, ciò è un dono di quell'illustre viaggiatore. Le tintorie, che erano proporzionate al grande spaccio dei panni, e delle sete; il grande smercio d'olio, che facevasi cogli Slavi atteso le loro lunghe Quaresime, e che finì all'invasione Turca; la zecca, che fruttava al Pubblico, ed ai privati; la ricchissima pesca dei coralli perduta affatto di vista al presente, la quale dai Lagostani, e dagli abitanti del Borgo delle Pile con gran numero di legni a guisa di una piccola flottiglia facevasi non solo per l'Adriatico, ma anche per l'Arcipelago; la fonderia, in cui si lavoravano superbi cannoni per fortezze, e pei legni Ragusei allora montati piuttosto sul piede di guerra, che di commercio; la fabbrica dei vetri; la polveriera, le cererie, che sorpassavano il numero di 20., i cantieri per la costruzione dei loro legni in diversi luoghi dello Stato uniti all'arte degli orefici, argentieri, ferrari, e soprattutto dei calzolari, che provvedevano di scarpe dette *papazze* le vicine provincie, animavano talmente ogni ramo d'industria, ed avevano col richiamo di fami-

mi-

miglie forastiere promossa in guisa la popolazione, che sullo scader del 1400. Ragusa coi varj suoi sobborghi contava, al dir di Filippo de' Diversis (a), 40000. abitanti. Finalmente il traffico del sale, che già fin dal 1259. si esitava con gran guadagno nel mercato di Narenta agli Slavi, che s'accrebbe assai nel 1380. dopo l'acquisto di Stagno (b), e di cui nel 1480. dal Gran Signore senza alcun dazio si ottenne la privativa per le limitrofe provincie, coronava il loro commercio, particolarmente pel comodo di averlo con piccole spese atteso la moltiplicità dei proprj legni, che al ritorno dalla lor caravana dovevano portarne un carico, come al presente pur si costuma.

Tali erano i diversi rami del gran commercio terrestre dei Ragusei, che durò fino al principio del 1700., come cel' attesta il prelodato Matteo Gondola. Sarebbe poi difficile indicar quante Colonie essi avessero in Levante negli antichi tempi, e di quanti individui fossero composte. Esse però erano così rispettabili, e numerose, che Nicolò de Nicolai nel libro delle sue navigazioni, e viaggi fatti in Turchia riporta in rami l'abito dei negozianti Ragusei, e quello dei loro messaggieri, o portalettere. Anche per confessione di questo scrittore i Ragusei erano giunti a tale opulenza, che si fabbricarono a spese proprie magnifiche Chiese in Servia, Triconesi, Sredaz, nella Misia superiore, e presso al mar Maggiore conducendovi dalla loro patria i Capellani, e formando così tra i Barbari una nazione a parte col pubblico esercizio del culto divino. I negozianti più ricchi avevano capitali proprj di grandi Signori. Matteo Luccari, che non era il più facoltoso, all'impensata potè alloggiar segretamente nella sua casa di negozio in Rascia il Re Sigismondo dopo la rotta, che ebbe dai Turchi in Servia, ed oltre a molti doni provvederlo di 15000. zecchini. Il celebre Capitano Prazatto non lasciò egli 200000. genuine alla Repubblica, e non dura tuttora la tradizione forse un poco esagerata, che i negozianti, i quali abitavano la parte della città detta *Prjeki*, avessero il fondo di 20,000,000. di ducati Ragusei? L'entrate della Repubblica erano corrispondenti al grand'utile dei negozianti, che ripieni di onestà, di religione, e di attaccamento, e gratitudine verso il governo al fine delle loro caravane davano spontaneamente l'uno per cento di tutti i loro guadagni al pubblico erario. Pagava la Repubblica per la libertà del commercio ogni anno il grave dazio al Gran Sultano; manteneva in piedi alcune galere, ed un certo numero di truppe per la polizia della città, e dello Stato; forniva la Segretaria, Cancelleria, e la città di valenti Segretarj, Cancellieri, e Professori di belle lettere, Chirurgia, e Medi-

(a) *Loco supracit.* (b) *Resti lib.* 3.

Medicina; manteneva allo studio di queste due scienze, e della lingua Turca varj soggetti; oltre i diversi ministri, che stipendiava in varie città, spediva continue ambasciate a molte Corti con somma magnificenza; accoglieva splendidamente una moltitudine d'infelici illustri Principi, che dopo aver perduto i loro Regni, e Feudi si succedevano gli uni agli altri passando per Ragusa; regalava gli Ammiraglj delle flotte, che spesso spesso fermavansi nelle sue acque; faceva armamenti talvolta e per terra, e per mare contro i piccoli Principi vicini, onde difendere i suoi acquisti; faceva acquedotti, fontane, edifizj per uso pubblico, fortezze, e mura per la diffesa del suo porto, della capitale, e della città di Stagno; suppliva infine all'enormi spese per allontanar la peste senza esaurire la cassa pubblica, che sul fine del 1400. dicesi ascendesse tuttavia a sette milioni di zecchini. Il Ricaut dice, *che i Ragusei erano molto poveri prima delle guerre fra i Turchi, ed i Veneziani, e che erano ridotti a stravaganti estremità, onde aver di che pagare il dazio al Turco; ma che dopo la prima guerra tra queste due Potenze la loro città era divenuta il canale, per cui passavano in Turchia le manifatture di Venezia, e di tutta l'Italia; che ciò produceva loro dei diritti così considerabili, che comodamente pagavano il loro tributo, ed avevano ancora dei fondi per altre spese pubbliche*. E' indubitato, che questa fu una delle cause, che molto contribuirono al loro ben essere; giacchè la loro dogana dicesi, che fruttasse dopo l'accennate guerre ottanta mila zecchini all'anno. Anche Luca di Linda ci ricorda la felicità dei Ragusei di quel tempo in questa guisa: *Ragusa ragionevolmente può chiamarsi porta dell'Oriente; giacchè ora dalle Smirne sino a Venezia non vi è altra piazza, in cui concorrano le mercanzie di Levante; onde di quà provvedono di merci venute da quelle parti tutta l'Italia, e dove per lo più, a Venezia, Ancona, Barletta, e Messina, che poi le comunicano alle loro provincie*.

Dopo il terremoto, come già dissi, e durante la riedificazione della città, il commercio continuò nelle parti di Levante. Chi aveva i suoi capitali fuori della patria si riebbe; laddove quelli, che avendoli in denaro o in generi in Ragusa, perderono ogni cosa parte sepolta sotto le rovine, parte distrutta dall'orribile incendio, o rubata dai vicini Morlacchi. Un'altra circostanza concorse all'impoverimento della città. Il Senato per impedire, che tutto il danaro non andasse fuori di Ragusa avea messo il venti per cento sopra i capitali, che si rinvestivano sui monti d'Italia. Ad oggetto di eludere una tal legge moltissimi collocarono delle somme considerabilissime sotto un nome finto. Ora essendo molti di costoro periti nel terremoto, non si potè aver alcuna idea del loro denaro nè dai parenti, seppure ne erano rimasti,

nè

nè dal Senato. Le Colonie di Serraglio, Novipazar, Belgrado, Vidino, Rucich, Silivria, Sofia, Bukarest, Targovisćte, Uskopglje, ed Adrianopoli furono meno numerose d' individui, ma riordinate sul piede di prima. Senza queste Colonie, e la zecca, in cui battendosi per conto pubblico, e privato con sommo vantaggio si spacciava una moneta detta *Visclino* per tutta la Turchia Europea, ed Asiatica, Ragusa dopo la fatal disgrazia non si sarebbe ancor rimessa; giacchè il suo traffico coll' Italia era totalmente cessato, come la sua marina, e le sue fabbriche interne di panni, e sete. La madre Colonia, dirò così, seguitava ad esser Sofia come prima. Da Ragusa in compagnia degli Ambasciatori Ragusei, che, presentato il tributo al gran Signore, risiedevano in Sofia in qualità di giudici di commercio, finchè nel venturo anno non giungessero i nuovi, partiva, e ritornava un gran numero di negozianti; e nulla di più celebre sino al dì d' oggi presso i Turchi, ed i Ragusei di quelle caravane, che potevansi chiamare armate di cavalli. Luca di Linda ci assicura, che da Levante comparivano a Ragusa ben mille some cariche di diverse merci, a cui i Ragusei corrispondevano con altrettante, che si rimandavano a diverse piazze dello Stato Ottomano, il valsente delle quali, massime delle caravane, passava 200. mila tallari per volta. Di tutte queste Colonie non rimangono più, che le reliquie della Bosnese ridotta a due individui, ed una in Barletta pel negozio delle pelli piuttosto florida, e numerosa. Del rimanente gli stessi negozianti Ragusei hanno in parte conflluito al tracollo di questo commercio, che colle limitrofe provincie potrebbe ancor sussistere. Sull' incominciar dello scorso secolo invece di portarsi in persona a provvedersi le merci, ed a trafficarle per la Turchia, ne davano l' incumbenza ai Turchi somministrando loro l' opportuno danaro. I Turchi si avvidero di poter far per se stessi quel traffico, che facevano per gli altri con poco guadagno. Dissi, che i Ragusei hanno in parte contribuito a questo decadimento. Poichè i Turchi non disprezzavano più come dapprincipio il commercio; e non dovendo più come nei tre primi secoli star sempre colle armi alla mano contro i loro nemici, tanto più volentieri cominciavano ad abbandonarvisi, quanto maggiori erano i vantaggi, che ne risentivano. Sarebbe dunque ora poco utile il commercio nelle loro provincie, mentre il massimo guadagno dovrebbe essere pei nazionali, e pei negozianti di varie nazioni, che si sono stabiliti quà, e là per l' Impero del Gran Signore.

 PAR-

PARTE SECONDA

LIBRO SECONDO

QUADRO ISTORICO-CRONOLOGICO

Dei principali avvenimenti della Repubblica di Ragusa.

Dall' Anno 656. sino al 1000. di G. C.

656 Trae Ragusa la sua origine dalle città di Epidauro, e di Salona. La maggior parte di quegli Epidauritani, che nel fatale eccidio della lor patria si sottrassero al furore degli Slavini, e dei Saraceni, si ritirò alle radici del monte, dove ora sorge Ragusa. I precedenti saccheggi di Epidauro avevano già attirate alcune famiglie in questo luogo, che cinto d'ogni intorno dal mare presentava a quegli infelici uno scoglio inacessibile al nemico. Unitisi fra loro a tenore delle imperiose circostanze per non dar ombra ai loro nemici, che padroni delle vicine provincie avevano la loro sede in Trebigne, facevano appena traspirare al di fuori la propria esistenza. Dopo alcuni anni di una vita miserabile, ed oscura apparve loro l'aurora di giorni più felici.

691 I Grandi delle limitrofe provincie per dar fine ai loro atroci tumulti rivestono del supremo comando Paulimiro figliuolo dell' infelice Radoslavo. Abbandonata Roma, egli non tarda molto ad approdare nel porto di Gravosa con numeroso seguito in parte composto di quelle Slave famiglie, che erano state compagne delle disgrazie del suo padre, e in parte di alcune Romane, che egli invita a partecipare della sua brillante fortuna. Per quanto Paulimiro confidasse nello spontaneo invito de' suoi nazionali, non poteva però non dubitare della sua futura sorte. Egli conosceva i Nobili della sua nazione rozzi, volubili per natura, ed avidi del comando, ed il popolo irreligioso, impaziente d'ogni autorità, e dedito sommamente al sangue, ed alla rapina. Un luogo di sicurezza in riva al mare, ove potersi ricoverare, qualora le cose sue non avessero un felice esito nella Zaculmia, era ciò, che egli desiderava. Avendo quindi inteso nello sbarcarsi, che gli Epidauritani si erano fabbricata una nuova città sopra una rupe difesa dalla natura del luogo, ne ricercò l'amicizia, e si esibì di munire la loro città di una fortezza

per

per comune difesa. I Ragusei accettano di buon grado una proposta, che è assai utile per la loro critica situazione, ed in breve a spese del loro illustre ospite veggonsi innalzato il castello *Lavve*, ed ingrandita la nascente città da quella parte, che ha in oggi il nome di *Pustierna*. Desideroso Paulimiro di mostrare la sua gratitudine verso i Ragusei fa inoltre fabbricare la Chiesa dei Ss. Sergio, e Bacco, che diventano i Protettori di Ragusa, e quella di S. Stefano nel mezzo della città, le adorna di preziose reliquie, ottiene dal Romano Pontefice, che il Vescovo di Epidauro dal castello di Breno si trasferisca a Ragusa, e per aver in essa delle persone aderenti permette, che molti del suo seguito vi fissino il loro soggiorno (1).

Fra le antiche città della Dalmazia Salona era la sola, che ancora resisteva ai Barbari in questi tempi. I Serbli, ed i Croati ne anelavano alla rovina, e benchè sapessero, che gli Abari, e gli Slavini loro progenitori si fossero più volte indarno accinti ad una tale impresa, non cessavano di rinnovare i loro attacchi. Lo spirito di dissensione, e di dissolutezza, che regnava fra i Salonitani, diede finalmente la loro città in mano dei Barbari, che segnalaronsi in crudeltà smantellandola quasi dai fondamenti. I di lei sventurati abitanti si spargono per le isole, e luoghi dell' Adriatico accompagnati dalla miseria, e dallo spavento. Siccome la fama di Ragusa erasi già propagata per tutta la Dalmazia, e ne erano magnificati i rapidi ingrandimenti; così le più nobili famiglie Salonitane nella lor fuga si diriggono verso la nuova Epidauro per rinchiudersi in essa come in un sicuro asilo. Quanto più era sconosciuta l' umanità presso le ferine orde Settentrionali, tanto maggiormente l'apprezzavano quelli, che allora si gloriavano di discendere dal sangue dei Romani. Ma a questo titolo, che bastava, perchè fossero cortesemente ricevuti, si aggiungeva, che i Ragusei accrescevano senza pericolo la loro popolazione di gente di una stessa origine, lingua, e religione, e che potevano quindi sperare, che la loro città sarebbe per succedere a Salona come sacra, e civile Metropoli di tutta la Dalmazia Romana, avendo fra i loro ospiti Valentino Arcidiacono della Chiesa Salonitana, e Banettino padre di Stefano Protopastario, che rappresentavano questo doppio potere. Essi non s' ingannarono. Si-

692

(1) *I fatti contenuti in questo quadro istorico sono ricavati o dalle opere stampate del Tuberone, di Serafino Razzi, del Luccari, di Mauro Orbini, e del Sig. Ab. Coleti, o dalle inedite del Ragnina, del Gondola, e Resti, del Tudisi, o da altre carte autentiche. Noi ci risparmieremo la citazione, quando si tratterà di questi autori, e ci faremo uno scrupolo di metterla appuntino, qualora riporterem qualche cosa ricavata dagli esteri scrittori.*

Sistematisi alfine i Barbari nell' interno dell' Illiria, tutto il lungo tratto marittimo dall' Istria sino a Durazzo prese il nome di Dalmazia Romana, e Ragusa ne divenne la capitale (1).

Le beneficenze di Paulimiro, la venuta dei Salonitani, e la dignità di Metropoli non potevano meglio contribuire all' ingrandimento di Ragusa. Gli abitanti di Spiona, di Spillan Grad, e di Gradaz, i quali per poter vivere in quei piccoli castelli vicini alla distrutta Epidauro pagavano un annuo tributo agli Slavini di Trebigne, seguono l'esempio del loro Vescovo, e dei Salonitani, s' incorporano con loro, e tutti d'accordo incominciano a maneggiarsi coi vicini Bani, e Principi Slavi. Benchè costoro fossero tributarj dei Greci Cesari, vedendo però, che la loro autorità si andava scemando, e che ormai della Dalmazia non eran padroni, che di nome, ne inquietavano di continuo gli abitanti. Intanto dopo la morte di Paulimiro suscitatesi nuove turbolenze per l' ambizione di comandare, i di lui seguaci venuti da Roma, e quanti Cattolici non amano quei tumulti, si stabiliscono in Ragusa, che sembra sorgere, onde servir di asilo a chiunque è perseguitato dalla fortuna. L' industria nazionale, che aguzzata dal bisogno si era già alquanto risvegliata rapporto al commercio di mare, prese un corso più libero, e spedito mercè lo stabilimento di queste comode famiglie. I Greci Cesari avvolti in continue guerre, che laceravano per ogni parte il loro Impero, non difendevano abbastanza l' Adriatico dai pirati. Quindi i Ragusei pensarono doversi sostenere da se medesimi, e far aperta resistenza ai nemici del loro commercio. Incominciarono adunque dal fortificare la loro città con grossi torrioni, ed a fabbricarsi due arsenali, una galera, e varj legni armati più piccoli. Non andò guari, che ebbero l' opportunità di misurare le proprie forze. Un certo Spucente capo pirata Saraceno erasi con alcune piccole navi stazionato nelle acque di Ragusa. Ai continui danni egli aggiungeva le più alte minaccie. Stanchi i Ragusei di soffrirlo più lungamente alfine lo attaccano in alto mare colla loro piccola flottiglia, l' uccidono, e s' impadroniscono bravamente di tutti i suoi legni. Questa vittoria fece allora tanto romore, che dalla credula posterità fu attribuita ad Orlando, e s' innalzò sulla porta dell' arsenale una statua, che rappresentava l' ucciso Spucente.

720

782

Mentre i Ragusei godevano la pace, che dovevano al loro coraggio, e vigilan-

(1) *Cedreno, e Porfirogenito, e il Breve di S. Zaccaria citato da quello di Calisto II. ne fan piena fede. Anche nelle carte geografiche di Guglielmo de l' Isle si legge.* Raguaium Dalmatiæ Metropolis.

gilanza, regnava sul soglio di Costantino un uomo, che aveva tutti i vizj senza possedere alcuna virtù, e talento. Parlo dell'effeminato Michele Balbo, la di cui dabbenaggine portò piaghe mortali all'Impero d'Oriente. Le città della Dalmazia Romana imitando la Sicilia, e quasi tutta l'Italia afferrarono il buon destro, che loro si offeriva, per scuotere il di lui giogo, e porsi in libertà, ma in guisa, che le loro procedure non offendessero i suoi successori, se fossero stati di maggior talento nel far uso della loro immensa forza (*a*). I Ragusei amici di tutte le città Romane ebbero subito l'occasione di spiegare il loro attivo carattere contro i Principi della Tribunia, e della Zaculmia, i quali vedendo di mal animo, che Ragusa si popolasse di tante famiglie, che abbandonavano la Slavonia, se le avvicinarono con poderosa armata. I Ragusei con tutte le loro forze escirono ad incontrarli. La zuffa fu per qualche tempo indecisa; ma, sparsosi il disordine, ed il terrore fra i Tribunioti, ed i Zaculmiti, i Ragusei li ruppero, e li sbaragliarono in maniera, che si resero padroni di tutto il loro ricco bottino, e per tre anni dalle vicinanze della loro città sostennero con nuove vittorie le loro inutili aggressioni. Quindi vedendo il Bano della Tribunia co' suoi alleati di non poter ottenere il suo intento fece la pace con quelle condizioni, che i Ragusei domandarono, e che furono sorpresi di vedersi accordate. In questo trattato adunque, che fu il primo per Ragusa, *il Bano si obbligò di mantener la pace, ed amicizia per 50. anni, di mandar ogni anno a Ragusa una Chinea in dono, 500. bovi, 500. animali minuti, e 200. some di grano da permutarsi con altri generi; di permettere, che i Ragusei nella Tribunia, e Zaculmia potessero affittare terreni, ridurli in campi, e vigne, e pascervi gli armenti; infine di riguardare come Slavi tutti i Ragusei, che avessero voluto commerciare nelle due vicine provincie*. La città di Ragusa all'opposto prometteva *di dare ogni anno al Bano 14. braccia di scarlatto per un ferrajuolo alla Slava, di permettere ai di lui sudditi il commercio in Ragusa, e di riguardarli come Ragusei*. 831

Questa vantaggiosa pace procurò tosto ai Ragusei l'amicizia di tutti i Grandi della Slavonia. Ragusa si vide ben presto ripiena dei generi di prima necessità, di cui aveva penuriato fino a quel tempo, mentre non li potea provvedere, che per la difficile via del mare. Il popolo Ragusino sortì allora in un batter d'occhio dalla sua miseria, ed oscurità cambiando nella Slavonia con immenso guadagno le cose di comodo, e lusso coll'oro, e coll'argento. La loro onestà, e buona fede si affezionava sempre più l'animo degli

(*a*) *Porphirog. cap. 29. de Dalmat.*

gli Slavi, che quantunque Sciti di origine avevano già incominciato a deporre la loro nativa crudeltà, e fierezza. Le lunghe guerre, ch'eglino avevano avute coi Dalmato-Romani, ed il loro soggiorno al di quà dal Danubio avevano occasionato un sì felice cambiamento. La religione Cattolica non era più nuova fra loro, ed i Ragusei, che godevano il credito di praticarla in tutta la sua purità, e con grande magnificenza esterna, erano riguardati con
840 grande stima non solo dal popolo, ma dai Signori di primo rango. Quindi in breve avvenne, che ogni vicino Dinasta volle avere alla sua corte qualche Raguseo, onde affidare ai suoi talenti, e probità le prime cariche, e perfino la difesa dei castelli, e delle fortezze.

Ma in mezzo a tanti rapidi progressi un inaspettato colpo di sinistra fortu-
846 na minaccia Ragusa. Le vittorie, che gli Agareni di Cartagine riportate avevano sotto il prode Capitano Saba sulla flotta Cesarea, e Veneta, e l'imbecillità delle forze del Greco Impero attaccato, e perdente da ogni parte allettavano questi Barbari ad imprese ulteriori. Onde l'istesso Saba, e Soldano Calafone, allestita una flotta di 36. navi, fanno vela per l'Adriatico. Il saccheggio delle città Dalmatico-Romane sono lo scopo dei loro voti. Alcuni piccoli fatti d'armi bastano per renderli signori di Budua, di Rissa-
866 no, e di Cattaro, che abbandonano in preda alle fiamme per portarsi all'assedio di Ragusa sperando, che presa la principale città della Dalmazia, tutte le altre meno forti, e sorprese già dal timore cadranno di leggieri in loro potere. Intanto i Ragusei, che per mezzo di due loro Ambasciatori hanno prevenuto del pericolo della loro patria, e delle altre città Basilio Macedone, e che ne attendono un sollecito soccorso, si oppongono con tutto il coraggio ai Saraceni. Sparsasi la nuova dell'assedio di Ragusa, i Cattolici di origine Romana stabiliti nelle vicine provincie accorrono alla difesa di una città, che riguardano come lor patria, perchè aperta a tutti gli uomini onorati, e nel tempo stesso giungono opportuni ajuti dalle altre città marittime, che o si credono ancora in dovere di soccorrere la loro Metropoli, o per proprio interesse amano di far causa comune. Se i ripetuti attacchi dei nemici sono forti, ed ostinati, la resistenza dei Ragusei difesi dalla natura del luogo non può essere meglio concertata, e più gagliarda. Risaputosi frattanto dai Mori, che per ordine di Basilio il Patrizio Niceta si avanzava per l'Arcipelago, ed Jonio con 100. vele verso Ragusa, dopo aver fatti gli ultimi tentativi, ne abbandonarono il lungo assedio. Giunto quindi Niceta, quando quei Barbari si erano già stabiliti sull'opposta sponda dell'Italia, stimò di non dover lasciare impunito il loro ardire, e le crudeltà commesse per le spiagge della Dalmazia. Egli intima numerose reclute a tutte le città, e ne rice-

riceve altre sussidiarie, che gli offrono i Principi Slavi alleati dell' Imperatore. I Ragusei, che somministrano anch' essi un grosso distaccamento di quei soldati, che si erano così valorosamente distinti nel tempo del lungo assedio, tragittano in Puglia sulle proprie navi le truppe della Slavonia. Il piano di Niceta ha un esito il più felice. Mentre egli d'accordo colla flotta Veneta attacca, e disperde a Bari, e presso il monte Gargano i Barbari, che raccoltisi nuovamente si diriggono verso Roma, il potente esercito del Papa, e del Re di Francia dà loro un' intera sconfitta dall' altra parte. Le truppe della Dalmazia, e di Ragusa hanno però la peggio in questo incontro. Destatasi la rivalità fra i loro condottieri Procopio, e Leone, esse agiscono senza direzione, e nel confliтto sono prese di fianco, e miseramente trucidate.

La disfatta dei Saraceni non portò una lunga pace alla Dalmazia presa quindi di mira da due nazioni fra loro nemiche, ed egualmente ambiziose. I Narentani, che Slavo-Pagani di origine dal fiume Cettina occupavano il lungo tratto, che estendesi sino a Narenta, e diverse isole vicine, a poco a poco erano diventati una Potenza formidabile non meno per terra, che per mare. Ribelli al Greco Impero facevano tremare le città marittime, ed i vicini Principi della Slavonia regolandone a lor talento il destino. Venezia stessa, che dal nulla delle sue lagune si era già sollevata ad un grado considerabile di forza, e potere, per aver ardito di contrastar loro il dominio dell' Adriatico, doveva ancora dopo 60. anni di guerra, ed inimicizia riconoscerne la superiorità con un annuo tributo. I Ragusei tanto più volentieri entrarono in lega con quella bellicosa nazione, con quanto maggior sicurezza accrescendo il loro commercio si mettevano al coperto dagl' insulti delle vicine Potenze, e dei Veneziani, le di cui ambiziose mire sulla Dalmazia non erano più oscure, e misteriose. Vito Bobali, che per quei tempi era un portento in politica, e nella tattica terrestre, e marittima, abbandona la patria, e con molti Ragusei passa a servire Muiis Principe dei Narentani. Egli diventa l' organo di tutti gli affari in quella rozza Corte, ed allorquando Muiis vede, che si deve ascrivere al di lui valore, e prodezza la gran rotta data ai Veneziani presso Cavo Miculo con la morte del Doge Pietro Candiano, egli ama, e favorisce i Ragusei più de' suoi sudditi stessi.

880

Posseditori di molte isole tolte nell' Arcipelago al Greco Impero, e di qualche provincia in terra ferma non potevano darsi pace i Veneziani di dover essere ancora tributarj di Narenta, e riconoscere per sua alleata Ragusa, che promoveva il suo commercio, e assicurava sempre meglio la propria indipendenza. Per attaccare con successo i Narentani pensano di assoggettarsi

prima

prima la città di Ragusa. Ma come un formale assedio avrebbe prolungata l'impresa, ed insieme destata la gelosia delle vicine Potenze; così essi si appigliano ad un progetto da eseguirsi colla sorpresa. Spediscono nelle acque
971 di Ragusa una poderosa flotta, che parte si ancora nel porto di Gravosa, e parte presso la città sotto lo scoglio di Lacroma. Il capo della squadra, che si sbarca con molta uffizialità, fa correr voce, che è diretto per Levante, e che, dopo aver fatta provvisione di acqua, e di qualche altra cosa necessaria proseguirà immediatamente il suo cammino. I Ragusei benchè non sospettino di alcun tradimento, osservano però ogni andamento dei Veneziani, ed avvisati da un Sacerdote, che la notte seguente sarebbero stati attaccati all'improvviso, pigliano subito tutte le misure di difesa. Infatti a notte avanzata la divisione della flotta ancorata presso Lacroma si avvicina alla città, ed un corpo di truppe venuto da Gravosa alla porta delle Pile seconda l'attacco marittimo con tutto l'ardore. Tutti i Ragusei sono sulle armi. Mentre una porzione di essi fa una non prevveduta sortita dalla porta delle Pile, e assale, disperde, ed insegue non senza grande strage il nemico, che a furia, e con stento cerca di rimbarcarsi a Gravosa, il rimanente de' Ragusei dalle mura della città rovescia in mare chi già saliva su per le scale, e con sassi, travi, ed altre macchine improvvisamente gettate costringe le galere ad allontanarsi in alto mare. Intanto siccome il prelodato Sacerdote, a cui le cronache danno il nome di Stojco, e fanno Pievano della Chiesa di S. Stefano, attestava di aver saputo il progetto dei Veneziani, perchè gli era apparso S. Biagio, che glielo aveva rivelato; così il Senato scelse questo gran Santo per primo Protettore della Repubblica, gli fece ergere un superbo tempio, e
972 porre sul pubblico sigillo, e sulla bandiera della nazione la di lui immagine.

Dall'improvviso attacco dei Veneziani presero motivo i Ragusei di pensar seriamente a garantirsi da qualunque aggressione nemica. Fabbricarono una grossa torre presso la porta delle Pille, che poco dopo giovò loro a meraviglia per difendersi da Samuele Re dei Bulgari. Questo Principe, che segnalò la sua brutale crudeltà nell'uccidere il proprio fratello, e tutti i suoi figliuoli ad eccezione di Vladislao riserbato in vita con più iniqui disegni, avendo usurpato il dominio della Bulgaria, e vedendo, che Basilio, e Costantino erano a proprj danni occupati in una atroce guerra civile, si mise a
976 scorrere varie provincie soggette all'Impero, e a miseramente saccheggiarle. Dopo averne ridotta qualcheduna in suo potere, per rendersi anche signore della Dalmazia Orientale pose l'assedio a Dolcigno. Ma essendo questa città stata soccorsa dalle altre marittime e in truppe, ed in vettovaglie, Samuele, che vide di non poterla prendere per mancanza di una flotta, l'abban-

bandonò per dare il guasto alla Dalmazia Occidentale. Cattaro, e Rissano furono da lui incendiate, e l'istessa sorte avrebbe avuto Ragusa senza la valorosa resistenza de' suoi abitanti. I di lei Sobborghi furono però orribilmente devastati da quel Barbaro, che portando seco varj Ragusei fatti schiavi, ed inoltrando i suoi saccheggi, e stragi sino a Zara volò quindi a soccorrere la Bulgaria, su cui già eran piombati gli eserciti del Greco Imperatore.

Circa questi tempi Ottone II. Imperatore di Occidente essendosi inimicato coi Greci, e desiderando di levar loro ciò, che ancor avevano in Italia, pensò di attaccare prima la Dalmazia per togliere al nemico la comodità di far leve per l'armamento della flotta. Dalla Krajna sino a Darvenik ne saccheggiò il littorale, e con vario esito si cimentò più fiate coi Narentani. Pei Ragusei era cosa egualmente pericolosa il pigliar parte, che il non pigliarla in quella critica emergenza. Crederono quindi ben fatto d'impegnare con grossa somma di danaro il Principe degli Slavi, affinchè unito coi Narentani armasse un grande esercito, e facesse fronte all'Imperatore. Ottone fu finalmente obbligato di lasciar la Dalmazia, e dopo le disastrose vicende sofferte nella Calabria si ritirò a Roma, dove i Ragusei gli spedirono due ambasciatori a chiedergli amicizia, e protezione. Egli, che doveva la sua libertà, e forse anche la vita ad un negoziante Raguseo, che opportunamente gli avea somministrato un cavallo, e procurato l'imbarco, e che perciò l'aveva già ammesso fra i Grandi della sua Corte, acconsentì di buon grado alle loro domande, e li assicurò, che egli, ed i suoi discendenti sarebbero loro stati favorevoli in ogni incontro.

980 Intanto muore Samuele, e la di lui morte è sorgente di omicidj, e di lunghe discordie nelle case regnanti della Slavonia. Radomir, suo figlio, che gli succede al trono, per opera dell'Imperatore Basilio è ucciso dall'empio suo cugino Uladislao, che non pago di sì nero delitto toglie pure la vita a Uladimir il Beato Re di Dalmazia, il quale aveva per moglie Cosarra figlia di Samuele. Ma colpito finalmente Uladislao dai fulmini del Cielo, gli succede Draghimir fratello di Uladimiro, a cui i Cattarini tolgono a tradimento la vita in una Chiesa sullo scoglio di S. Gabriele, lusingandosi, che in lui si estinguerebbe la linea dei Re di Dalmazia. Eglino restano però delusi nelle loro speranze. Poichè la di lui consorte incinta nel Contado di Drinar in Brusno dà alla luce Dobroslavo, che ella salva, ed educa in Ragusa. I Ragusei coi loro consigli lo stimolano all'acquisto del Regno paterno, e gli procurano l'alleanza dei vicini Bani. Egli trionfa più volte dei Greci, uccide Gliutovid Signore di Chelmo, la di cui famiglia sotto mentite spoglie si ritira a Ragusa, ed in breve riacquista il Regno ad onta del

Greco Imperatore unito ai Grandi dell' Illiria. Portatosi nuovamente a Ragusa per interposizione del Senato perdona, e restituisce alla famiglia di Gljutovid la Signoria di Chelmo, e si mostra egualmente generoso con tutti quelli, che favorendo i Greci han prese le armi contro di lui. Per opera dei Ragusei sposa infine Neda (Domenica) nipote di Samuele, e proteggendo la libertà de' suoi ospiti consiglieri, e benefattori concede loro l' arma, e le divise reali della Dalmazia, che presentano tre teste mozze di leone d' oro in campo azzurro.

Pareva oramai, che Ragusa appoggiata all' amicizia dei due Imperatori, ed alleata dei Narentani, e dei Principi Slavi, da cui giornalmente otteneva nuovi vantaggi rapporto al suo commercio, non avrebbe più dovuto essere molestata dai Veneziani. Ma stimandosi essi assai potenti a confronto dei Ragusei, ed ascrivendo, come fanno tutti i più forti, a delitto la difesa fatta da un debole, risolvono di disturbare il loro commercio, ed incominciano dal prender loro una nave carica di mercanzie, il di cui prezzo ascende a 25. mila ducati. Giustificano essi una tal presa con un proclama, in cui ordinano, che tutte le navi cariche, le quali entrano, e veleggiano per l'Adriatico, debbano portare i loro effetti a Venezia. I Ragusei reclamano il proprio per mezzo di due Inviati al Senato Veneto, e non potendone avere soddisfazione mandano due altri Ambasciatori a Basilio, e Costantino per opporre qualche ostacolo a così grande prepotenza. I due Inviati sono favorevolmente accolti dal Greco Cesare, che era fieramente irritato contro i Veneziani, e vengono congedati con buone speranze. Intanto giunge poco dopo a Ragusa un certo Michele Monaco con una lettera del seguente tenore:

983

L' Imperatore di Costantinopoli, Cesare III., servo di Dio, nato dalla stirpe Romana, amico degli amici di Cristo, ed Imperatore di Costantinopoli, Natolia, Rascia, Prussia, Amasia, Latinia, Romania, Bulgaria, Slavonia fino al Drava, e Sava, oltre il Danubio sino al cerchio di Tramontana ai Ragusei Dio conceda salute, pace, e tranquillità.

Ci viene riferito da alcuni nostri confidenti degni d' ogni fede, e credito, che la vostra città giornalmente cresca per la buona concordia, che regna tra voi, e che vi rende capaci d' ogni più bella impresa. Da essa noi antivediamo con piacere effetti per voi i più consolanti, e gloriosi. Siamo altresì assicurati, che alcuni abbiano procurato con animo malevolo, e con ingiusti, e pessimi consigli di turbare la vostra pace. Questi sono i Veneziani vostri vicini, che dall' angolo dell' Adriatico se ne stanno con ostile animo non solo contro di voi, ma anche contro lo Stato nostro. La sete di regnare, e d' ingrandire il proprio Dominio non è ancor paga delle molte usurpazioni, che chiamano conquiste. Essi ebbero

lero ultimamente l'ardire col saccheggio, e colla strage di scagliarsi sulle terre, e sui mari del nostro Impero. Pertanto ci hanno meritamente provocati alla loro oppressione, e rovina; ed ora a tale effetto vi spediamo Michele Monaco a confermarvi la nostra amicizia, a chiedervi 80. *esperti piloti per la nostra flotta, e tre dei vostri Nobili di gran senno, e prudenza, che d'accordo col nostro Capitano Generale dirigeranno la spedizione per umiliare i nostri comuni nemici. Michele Monaco, nostro Legato, che raccomandiamo al vostro zelo, ed ospitalità, vi dirà il rimanente a voce. Il Signore Iddio sia con voi.*

I Ragusei non si lasciarono sfuggire una sì bella occasione per assicurare il loro commercio in avvenire, e per ricuperare una somma rispettabile tolta ingiustamente. D'altronde non potendosi lusingare di ottener alle buone l'amicizia dei Veneziani, aderirono in tutto alle proposizioni dell'Imperatore per vedere, se gli avessero potuti tener in dovere colla forza di un potente alleato. Sparsasi frattanto in Venezia la lega dei Ragusei, il Senato Veneto conobbe, e si dolse di aver ridotte le cose agli estremi con una Potenza, che sebbene non potesse in alcun modo paragonarsi colle sue forze, pure unita al Greco Impero gli sarebbe divenuta fatale. Il Senato Veneto si affrettò adunque di spedire due Inviati a Ragusa. Essi protestarono a nome della loro Repubblica, *che l'assalto ultimamente dato alla città di Ragusa essendo stato un atto arbitrario dell'Ammiraglio della flotta spedita in Levante, il medesimo era già stato disapprovato, ed acremente ripreso per aver operato senza commissione; che la restituzione della nave, e delle mercanzie tolte sarebbe stata seguita da un trattato di commercio vantaggioso per ambe le Repubbliche; che finalmente, se i Ragusei avessero abbandonata la conclusa lega, si sarebbero assicurata per sempre l'amicizia, e la gratitudine della nazion Veneziana*. I Ragusei risposero, che il *Senato Veneto aveva dato luogo all'indignazione di Cesare, avendogli nell'Arcipelago saccheggiate delle città, terre, e castelli; che avendo Michele Monaco già portata a Cesare la loro definitiva risposta, non erano più in tempo di appigliarsi ad altre disposizioni; che l'abbominevole attentato contro la loro città non potea certamente essere provenuto da un Senato così giusto, e religioso; che avrebbero desiderato, che i Capi delle flotte Venete fossero anch'essi tali, e nel loro passaggio non dessero motivo di dovere star sempre in guardia; che in quanto alla nave, e mercanzie si lusingavano di esserne presto, e senza condizioni indennizzati, mentre in caso contrario avrebbero procurato di reintegrarsene senza offesa di alcuno; che in fine erano sempre stati buoni amici dei Veneziani, e che si auguravano incontri opportuni per dimostrare in effetti la loro buona corrispondenza*. Dopo una tale risposta i Deputati partirono pieni di mal umore. Intanto arrivò nei porti di

Kk 2 Malfi,

Malfi, e di Gravosa la flotta Cesarea composta di 12. grosse galere, di 12. ordinarie, di 25. fuste, di 16. brigantini, e di 25. navi tolte a soldo dai Genovesi. Teodoro Greco nativo di Trebisonda, uomo, che alla saviezza, e prudenza univa la finezza del consiglio, e la prontezza dell' esecuzione, era l' Ammiraglio di questa squadra. Il Senato, secondo l' accordo, provvide ogni legno di un buon piloto, e diede per consiglieri a Teodoro Simone de Barba, Bonda de Bieste, e Sergio de Catena uomini di gran nobiltà, ed esperienza. Appena giunti a Pola, si presentarono a Teodoro tre Deputati Veneti con carta bianca chiedendo pace, ed amicizia. Il Doge Tribunio Memo non aveva voluto avventurare una battaglia, il di cui esito infelice avrebbe potuto portar seco la caduta di Venezia. Ma i Greci da una sì pronta, e spontanea umiliazione dei Veneti arguivano la debolezza delle loro forze. Quindi nella consulta tenutasi da Teodoro per rispondere agli Ambasciatori alcuni consigliavano di cogliere quella occasione opportuna per attaccare Venezia inabile alla difesa, e di distruggere un nemico, che fra breve sarebbe ricomparso nell' Arcipelago a danno dell' Impero più prepotente, ed orgoglioso di prima. I tre Senatori Ragusei richiesti del loro parere fecero riflettere, che l' esito delle armi è sempre sottoposto alla volubilità della fortuna; che i Veneziani combattendo per la patria avrebbero mostrato maggior coraggio di quello, che si credeva; che per conseguenza il più utile partito era un accomodamento con sicurezza però, che i Veneziani ne eseguissero le condizioni. Teodoro ne restò convinto, e non volendo anteporre l' incerto al certo impose ai Veneziani le seguenti condizioni: *che dovessero restituire all' Impero tutte le terre, e castelli occupati nell' Arcipelago; che per le spese della guerra sborsassero 500000. ducati; che dessero dodici Nobili per ostaggj, e fra questi Maurizio figlio del Doge Memo sino all' esecuzione dei patti; che infine restituissero ai Ragusei la roba tolta, o l' equivalente in danaro.* Dopochè ebbe ricevuta la somma pattuita, Teodoro fece vela verso Ragusa, donde dopo sei giorni partì per Levante. Intanto i Ragusei, che per compenso delle merci tolte dovevano avere 25000. ducati, non ne ebbero, che 12000. I Veneziani non li negavano, ma per vincerla in qualche modo protestavano di non essere in istato di fare l' intero sborso atteso le gravi spese incontrate nell' ultima guerra coll' Imperatore. Da ciò i Ragusei conobbero immediatamente, che dai Veneziani sarebbero stati presi di mira più fieramente di prima, essendo accusati di aver fatta venire la flotta Cesarea a Pola. Nè andò guari, che ne ebbero delle prove. I Narentani colle loro rappresaglie, e prepotenze si erano resi insoffribili ai Principi Slavi, alle città libere della Dalmazia, ed a chiunque veleggiava per l' Adriatico. Lo stesso

984

Gre-

Greco Imperatore e pei danni, che gli arrecavano, e per le continue lagnanze portate dagli altri Principi al suo trono cominciava a pensare ai mezzi di umiliarli una volta per sempre. L'accorto Senato Veneto, che da 160. anni pagava loro un tributo per la libera navigazione dell'Adriatico, credè, che fosse alfin giunto il fortunato momento di liberarsi da un tale ignominioso peso con soddisfazione dell' Imperatore, delle città libere della Dalmazia, e dei Principi Slavi. Il Doge Pietro Orseolo spalleggiato da Basilio, è secondato dai Dalmati, e Slavi con una rispettabile flotta si porta ad attaccare i Narentani già indeboliti dall'invasione di Samuele Re dei Bulgari, dalla guerra avuta con Ottone II., e molto più dalle intestine discordie fomentate dai Veneziani. Non ostante combattono con valore, e dai loro vantaggiosi nascondiglj di mare, e di terra sarebbero forse invincibili senza un inaspettato accidente. Una nave dei Ragusei, i quali per ordine dell'Imperatore Basilio avevano dovuto distaccarsi dalla lega dei Narentani, ritornando dalla Puglia con un carico di argenti, e di cera del valore di 12000. zecchini, e con 40. passaggieri Narentani, fu predata dai Veneziani. Siccome i passaggieri erano delle più nobili famiglie, e si aveva tutto il motivo di credere, che sarebbero malamente trattati dai Veneziani; i loro parenti si ammutinarono, e indussero il loro Principe a chieder la pace. Il doge Pietro, che avea fin allora indarno combattuto, non stenta molto ad accordarla, ma con tali condizioni, che si assicura il dominio del mare, e quei Narentani, che per tre secoli erano stati il terrore dell' Adria, della Dalmazia, e Slavonia, e della Veneta Repubblica, perdono ogni superiorità anche fra le più piccole popolazioni, e nei tempi posteriori sono appena noti per la piratica sotto il nome di Almissani, di Kacichi, e di popolo della Krajna (1).

996

997

Segui-

(1) *I Narentani, al dire degli scrittori Veneti, e Dalmatini, furono pienamente soggiogati dal Doge Pietro. Ciò è falso. Nell' archivio della Repubblica Ragusina si trovano due istromenti, in cui nel 1246. il Conte Nicolò figlio di Lodomiro Conte d'Almissa con cento dei Principali della città, ed un certo Odolio figlio di Predan Capo dei Kacichi, o del popolo di Krajna, reliquie dei veri Narentani fanno pace coi Ragusei restituendo loro le prede fatte, e promettendo di rispettare i legni di Ragusa. D'altronde i Veneziani benchè in varj tempi padroni di Zara, di Scebenico, Traù, e Spalatro, non hanno mai signoreggiato il paese dei Narentani, se non dopo l'arrivo del Turco in Bossina, allorchè essi spontaneamente si diedero a Venezia. L'antico popolo di Narenta si meri-*

Seguito del quadro istorico-Cronologico.

Dall' An. 1000. sino al 1100.

Presa, che fu la nave Ragusea, il Senato spedì Giacomo Luccari, e Dobre di Ribiza a Venezia per reclamarla insieme col ricco carico. Il Senato Veneto non avendo voluto ammetterli all' udienza, essi a tenore degli ordini avuti in piazza di S. Marco esposero al popolo il motivo della loro venuta, protestarono, che in avvenire sarebbe cessato ogni commercio fra loro, e quindi partirono alla volta di Ragusa. Essendo ancora il Doge Pietro colla sua flotta nelle acque di Lagosta, i Ragusei prima di pubblicare la proibizione di commerciare coi Veneziani, giudicarono a proposito d' inviargli un' ambasciata composta di tre Senatori, e dell' Arcivescovo Giovanni. Eglino si lusingavano, che per riguardo di lui sarebbero stati ricevuti, e che alla presenza di un tanto testimonio le loro proteste avrebbero avuta maggior efficacia, soprattutto se avessero dovuto ricorrere al Greco Imperatore. Ma tutto fu indarno, mentre il Doge con patente disprezzo della dignità Arcivescovile non volle ammetterli. Allora i Ragusei rivolsero ogni loro commercio in Puglia, Calabria, Sicilia, nell' Epiro, e verso la Grecia. In questi luoghi avevano già dei privilegj, ed esenzioni per ogni sorta di merci. Il popolo Veneto avvezzo da due secoli a trafficare coi Ragusei, e per mezzo della loro città coi popoli della Slavonia disapprovava pubblicamente il Senato, che in breve si aspettava da Costantinopoli qualche intimo favorevole a Ragusa, e poco onorifico per la propria Repubblica. Quindi credè ben fatto di spedire Ottone, ed Orso in qualità di Legati a trattare di pace coi Ragusei, i quali la conclusero con queste condizioni; *che vi sarebbe stata pace, ed amicizia fondata sulla reciproca utilità del commercio d' ambedue le nazioni; che i Veneziani avrebbero restituita in effetti la roba tolta; che avrebbero date ogni anno 14. braccia di panno scarlatto, ed una galera armata a proprie spese, quando i Ragusei fossero stati in guerra coi vicini; che all' opposto i Ragusei avrebbero permesso ai Veneziani di seguitare il loro commercio colla Slavonia per mezzo di Ragusa obbligandosi, che le navi Ragusee si dirigerebbero per Venezia, come facevano prima; che avrebbero dato al Senato Veneto ogni* anno

1000

1001

meriterebbe una storia a parte. Il Luccari, il Mauro Orbini, gli annalisti Ragusei, il Lucio, ed altri potrebbero somministrare molti materiali.

anno due cavalli bianchi, e tre barili di vino detto Ribola, *ed una galera armata, allorchè fosse in guerra Venezia.*

Questa pace, per cui Ragusa è alfine riconosciuta come Potenza dai Veneziani, fu dopo qualche anno seguita da una più utile conferma di quei trattati, che già aveva stipulati coi Principi Slavi. Con questi vantaggi i Ragusei si mettono in istato di adornare la loro Repubblica di quegli stabilimenti, che ha ogni città ben ordinata. Le loro leggi, e costumi si vanno raddolcendo, ed il popolo ad esempio della Nobiltà commerciando coll'Italia s'investe di più dolci maniere. Vitale Gozze Arcivescovo, che alla santità della vita unisce la dottrina, e lo zelo, chiama dall'isola di Tremiti Pietro Monaco Raguseo, e l'induce a fondar sullo scoglio di Lacroma un monastero dell'Ordine di S. Benedetto, i di cui figli moltiplicandosi per lo Stato nelle future età promuoveranno la coltura, e colle loro dotte opere illustrerano il nome di Ragusa. Quest'ottimo Prelato è sempre in azione, e movimento per il bene del suo popolo, e pel decoro della sua Chiesa. Egli segnala la sua pietà con pericolo della vita nell'estinguere un incendio, che nato per accidente, ed accresciuto dal vento distrugge una parte della città, e le scritture le più preziose. Finalmente coll'acquisto, che egli fa d'insigni reliquie, e specialmente dei corpi dei tre Santi Martiri Pietro, Lorenzo, e Andrea, che fra mille pericoli va a disotterrare presso la città di Cattaro, e sopra una galera conduce a Ragusa fra pie acclamazioni, si rende degno di vivere in tutti i tempi.

1017

1023

1026

Mentre Ragusa godeva i beni preziosi della pace, ebbe un nuovo motivo, onde persuadersi maggiormente, che si doveva sempre osservare con occhio attento ogni mossa dei Veneziani. Il Doge Domenico Contareno vola con grossa flotta a ridurre alla sua obbedienza la città di Zara, che ribellatasi era ricorsa alla protezione dei Re di Croazia. Colla strage, e con lo spavento egli se ne rende padrone dando un terribile esempio alle altre città Dalmatiche da lui dipendenti. Terminata questa impresa, egli fa caricare alcune navi di calce, legnami, ed altri materiali per venire a fabbricare una fortezza presso le mura di Ragusa. I Ragusei, che per mezzo di esploratori ne penetrano per tempo il disegno, essi stessi compiscono in pochi giorni questa opera in maniera, che il Doge Veneto vedendosi con sorpresa già prevenuto è costretto di dirigere altrove il suo viaggio (1). Fabbricata questa

1038

(1) *Serafino Razzi nella sua storia stampata in Lucca nel 1595., e gli annalisti Ragusei raccontano, che i Veneziani vollero in quell'occasione rifarsi delle spese sulle paghe degli infelici forzati avendo esteso a quattordici mesi quella som-*

sta fortezza più per necessità, che per consiglio, i Ragusei continuarono ad avere varj anni di tregua. La fama della loro pietà aveva prevenuto in loro favore Stefano (1) Re di Dalmazia, e Croazia. Questo pio Monarca ridotto 1050 quasi a morte da una grave malattia fa voto di portarsi a Ragusa per visitare la Chiesa di S. Stefano. Ricuperata la sanità, egli adempisce il suo voto, e in compagnia della sua consorte Margarita, e con un magnifico treno si porta a Ragusa. Le accoglienze, che gli fanno i Ragusei, l'obbligano in maniera, che egli spende 6800. Ipperperi per rifabbricare la Chiesa del Santo, e l'adorna di preziose reliquie legate in oro, ed argento assegnandole di più una ricca dote, ed un Capellano suo parente con casa, e pensione. Dà inoltre alla Repubblica la valle di *Breno*, il seno di *Ombla*, *Gravosa*, *Malfi*, e quanto vi è di lido lungo il mare sino a *Valdinoce* facendo a proprie spese in tutti questi luoghi costruire in onore di S. Stefano un tempio d'un'istes- 1067 sa mole, e forma, che dura sino al presente (2). Morto dopo poco tempo il Re

somma di danaro, che prima si dava ad ognuno per dodici, e che perciò, quando le galere Venete passavano sotto questa fortezza detta di S. Lorenzo, anche sullo scader dello scorso secolo la ciurmaglia gridava ad alta voce Mala paga *indicando con ciò, che per quella fortezza l'anno fu per loro ridotto a quattordici mesi, ed in conseguenza sminuito il salario.*

(1) *Noi seguiamo quì la Cronologia del P. Cerva, benchè le prove, con cui egli (in prolegom.) fissa il regno di Stefano, e di Silvestro a questa epoca, siano tutto altro, che decisive. E' vero, che nei due diplomi del Lucio (lib. 2. cap. 8. & 15.) il Re Crescimiro è detto figlio di Stefano; ma di questo, o di un altro Stefano? Re di Dalmazia, e Croazia, o della Slavonia? Non si hanno documenti cogniti nè sull' uno, nè sull' altro, e il Ragnina, il Razzi, il Luccari, il Gondola, ed il Resti, che li fanno venire a Ragusa prima del 1000., mi persuadono, che la Repubblica facesse questi acquisti circa il 927., checchè ne dica il Cerva, che fino al 1050. non dà altro territorio a Ragusa, che da S. Giacomo sino a Debelle Meghje, cioè di un miglio, e mezzo. Noi ricordiamo quì, che fino al 1100. tutto è oscurità rapporto alla Cronologia degli Slavi della Dalmazia.*

(2) *Il tratto di terra ceduto da Stefano incominciando dalle rovine di Epidauro sino a Valdinoce si estende 20. miglia in lunghezza, e per la sua antichità porta il nome di* Astarea, *ed è contrassegnato da privilegj per i suoi possessori. Il piano di Breno, che per la sua estensione forma un distretto della Repubblica col nome di Contea, è cinto d'ogni intorno da alpestri montagne comunicando tuttavia a Levante col mare per mezzo di due aperture chiamate Sreberno,*

il Re Stefano, i Ragusei memori dei benefizj da lui ricevuti per otto giorni gli celebrano solennemente le esequie facendolo piangere per la città dalle

Pre-

berno, e Cuppari. Siccome esso è vicino alla città; così è assai popolato, e ridotto ad una ottima coltura, e non cede ad alcun altro luogo del dominio Raguseo per la fertilità, ed amenità del suolo, e per la dolce temperatura del clima. La parte di Breno detta dei Molini, e di Plat, che appiè di altissimi monti per lo spazio di tre miglia in forma di semicircolo presenta una larga spiaggia adorna di vigne, ed olivi in faccia all' aperto mare, è il luogo più delizioso, che mai possa idearsi. Abbiam già veduto, che Breno prese il suo nome dalle dolci sorgenti di acqua, che l' inaffiano, e che anticamente avea tre castelli, cioè Spillan, Gradaz, *e* Spiona. *Quest' ultimo situato sopra Plat fu così detto a mio credere, perchè serviva agli Epidauritani come di* Specula *per iscoprire le flotte, che dall' Adriatico avrebbero potuto venire ad ancorarsi sotto Epidauro senza esser prima vedute. La bassa situazione di Epidauro nella valle di* Obod, *e l' eminenza di* Spiona *non lasciano luogo al dubbio. La valle di* Gionchetto *divisa da quella di Breno dal monte* Bergato *fu data ai Monaci di Lacroma nel 1100. da Bodino Re della Slavonia. Essa è fertile, ben coltivata, ricchissima di acque, e di erbe mediche, e verso Ponente confina col fiume* Ombla, *che anticamente si chiamava* Arione. *Questo fiume alle radici di un' orribile montagna sorge da una voragine così profonda, che gli abitanti del luogo spacciano non potersene trovare il fondo. La natura gli ha dato un alveo degno di sì nobil origine, e non gli mancava, che un corso proporzionato all' abbondanza dell' acqua, ed alla sua larghezza per gareggiare coi più celebri fiumi, come canta nei seguenti versi Elio Cervino.*

> *Quod si dives aquis, ceu primo exuberat ortu,*
> *Sic pariter longum continuaret iter,*
> *Danubio, & Nilo non vilior Umbla fuisset,*
> *Si modo progressus posset habere suos.*

La sua lunghezza è di due miglia. Le di lui tortuose sponde seminate di casini, e per un lungo tratto ridotte in giardini, vigne, ed oliveti, che si estendono per il pendio delle due orride laterali montagne, ispirano, non so, se piacere, ovvero malinconia, e nella calda stagione invitano ad abitarle. La sorgente di Ombla è distante cinque miglia dalla città, e undici dalle rovine di Epidauro, se si faccia il cammino di mare, che è assai tortuoso. Cade quì in acconcio di conciliare fra loro Plinio, e Scilace. Quello pone da Narenta ad Epidauro la distanza di 100. miglia, e Scilace sol di 60. sino ad Ombla. L' uno, e l' altro ha ragione, mentre due sono le strade marittime, per cui da Narenta si

 viene

Prefiche, e svenando dei cavalli in memoria de' suoi militari talenti. La Regina Margarita inclinata sommamente alla pietà, ed alla pace dà un addio al regno, e col suo privato tesoro si ritira a Ragusa. Romana di origine, e parente della Patrizia famiglia Croci, che dopo varj secoli sì estinse, fa un dono al Senato di 200. libbre di argento, ristaura le mura della città, dove minaccian rovina, ed in vita stabilisce il luogo del suo sepolcro. Ma prima della sua morte benchè involontariamente, ella attirò contro Ragusa un potenten-

viene ad Ombla. Una è quella, che si fa pel mar di Narenta sino a Stagno interrotta per il tratto di un miglio dall' istmo della penisola di Ponta, e quindi da Stagno sino al fiume Arione. L'altra, che è più tortuosa, e lunga, incomincia dall' imboccatura del fiume Narenta sino al promontorio Oneo, *o Capo Cumano, e costeggiando quindi tutta la penisola di Ponta conduce ad Epidauro. La prima è precisamente di 60. miglia, come di 100. è la seconda. Da Scilace adunque si apprende sempre meglio l' esattezza delle distanze da Narenta all'Arione, e da questo fiume alle* rupi di Armonia, *ed al* monte Cadmeo, *come già osservammo. Il porto di* Gravosa *rinomatissimo non solo in Dalmazia, ma per tutto l' Oriente, capace per qualunque numerosissima flotta, e difeso a Tramontana, ed a Mezzodì da altissime montagne ha un buon miglio di lunghezza, e quasi due terzi di larghezza. Il suo ingresso dalla parte di Maestrale è largo un miglio incirca, e le sue sponde, su cui fabbricansi le navi, sono abbellite da case, giardini, ed Oliveti, che arrivano sino alla metà dei vicini monti. Tra i luoghi di villeggiatura dei Ragusei questo è il più comodo, delizioso, e frequentato. Al primo aspetto il forastiero resta dolcemente colpito, e sente accrescersi il piacere, quando incamminandosi a Levante verso Ragusa pel tratto di un miglio rimira a sinistra una lunga serie di case sparse quà, e là nel declivio del monte, ed il Borgo detto delle Pile, che per la popolazione, e per gli edifizj coi rispettivi giardini gareggia colla città. Il Borgo delle Plocce è assai meno popolato, ma egualmente bello, e vistoso.*

Il porto di Malfi cinto da tre lati di alti monti, che formano una deliziosa valle popolata, e ricoperta d' olivi, e di alberi fruttiferi, è assai spazioso, e capace di molte navi. Finalmente il tratto di spiaggia, che vi è per arrivare a Valdinoce, offre allo sguardo una selva, dirò così, di oliveti, ed è irrigato da limpide sorgenti, come la valle di Malfi. Nel descrivere lo Stato Raguseo ci siamo attenuti al Razzi, al Luccari, M. Orbini, Nicolò di Bona, e a ciò, che ne hanno lasciato scritto Eusebio Caboga, il Giorgi, il Cerva, ed il Millisich cercando di verificare ogni cosa o coll' aver vedute, o domandato agli intelligenti.

tente nemico. Bogoslavo Re di Dalmazia, figlio di Prelimiro, e nipote di Stefano, e di Margarita cercò dai Ragusei di averla nelle proprie mani. Egli pretendeva di essere stato da lei offeso, e di avere delle ragioni sul suo privato tesoro. I Ragusei non esitarono punto a dargli una negativa assoluta. Sdegnato Bogoslavo venne con 10000. uomini alla volta di Ragusa mettendone a ferro, e fuoco il territorio, ed i borghi. Ma respinto dai Ragusei fu costretto di rientrare nei proprj stati.

Morto dopo alcuni anni Bogoslavo, il di lui regno resta in preda alla discordia, e al tumulto. La Regina Siva, ed il suo figlio Silvestro per sottrarsi dagli eccessi di una furiosa nazione passano a Ragusa, dove per qualche anno sono trattati dal Senato con reale magnificenza. Inteneriti i Ragusei dai loro pianti ne assumono la causa appresso i Grandi del Regno, e tanto si adoprano, che, tranquillizzate le cose, li rimettono sul trono. Desideroso Silvestro di mostrarsi grato ai suoi benefattori, e di compensare i danni lorò arrecati dal suo padre fa loro il dono delle tre isole Calamotta, isola di Mezzo, e Giupana (1), e sorpreso dalla loro maniera di governarsi chiama alla

1080

(1) *Queste isole erano note agli antichi col nome di* Elaphites *non dalla quantità dei loro cervi, come scrisse il Cellario (lib. 2. cap. 8.), mentre nelle isole dell' Adriatico non ve ne sono, nè ve ne furono mai, per quanto ci attestano gli scrittori, e la fama; ma bensì dall' aspetto di cervo, che presentano ai naviganti. Infatti i due lati di Giupana a Ponente rappresentano due lunghe corna, essendo quello a Mezzodì continuato dalla piccola isola detta Jablian, e quello a Settentrione terminando in un lungo promontorio della medesima lunghezza, e figura dell' altro. Il rimanente di Giupana ne forma il capo, mentre il collo è rappresentato dalla piccola isola di* Ruda, *che vien dopo a Levante, il petto dall' isola di Mezzo, il ventre, e le natiche da Calamotta, e la coda da quei nudi sottili scoglj noti sotto il nome di* Grebenì, o Pettini. *Laonde il gruppo di queste isole esprimendo realmente un grosso cervo, assai a proposito i Greci le chiamarono* Elafiti, *ossia* isole Cervine, *siccome i Romani a Giupana, che rappresenta il capo di un cervo, o di un toro, diedero il nome di Tauride, come l' attesta Irzio, e le tavole Teodosiane, le quali ne confondono però il sito collocandola al di là del fiume Narenta. Apollonio Rodio (lib. 4. de Argonaut.) dà a Giupana il nome di* Cerosso *ἀπὸ τῦ Κέρας, cioè da' suoi due promontorj in forma di corna.* Post hanc Melitam, *egli dice,* placido læti vento, sublimemque Cerossum, & quæ satis procul est, Nymphæam prætereunt. *A Oriente dopo Meleda in distanza non di dodici miglia, come scrisse Plinio, ma di soli 5. giace appunto Giupana. Il nome di Cerosso, ed il luogo, dove Apollonio la situa, mostrano adunque, che egli* par-

alla sua corte alcuni Ragusei di gran prudenza, ed ingegno, e fa venir dalla Grecia altri personaggi distinti, perchè gli formino un codice di leggi, ed 1080 una libreria raccogliendo manoscritti per ogni dove. In questo tempo Giuscardo Re della Puglia, e Calabria, e fratello del Conte Goffredo porta le sue armi contro l'Imperatore Alessio Comneno, e Domenico Silvio Doge di Venezia. I Ragusei entrano in lega con Guiscardo con due galere armate, e i Cattarini con una. S'incomincia lo spaventoso combattimento fra le due flotte, ed un soldato di una galera Ragusea, la quale nel bollor della mischia si è appressata a quella dell'Imperatore, misura contro di Alessio un colpo mortale, che viene però trattenuto dal proprio Capitano. La vittoria non tarda a dichiararsi in favor di Guiscardo, che, presa Durazzo, scorre qual fulmine la Macedonia, e arriverebbe sotto le mura di Bizanzio, se la morte invidiosa non mettesse fine in Casopoli di Corfù alla di lui ononorata carriera. Ritornano gloriose le navi Ragusee, ed il Senato viene assicurato, che avrà dai Normanni i generi necessarj al mantenimento della città, particolarmente quando sarà in guerra cogli Slavi.

Lie-

parlava di questa isola. Plinio, il quale è il solo tra i Romani, che chiami Elafiti queste isole (lib. 3. cap. 26.), non ne ammette, che tre, se crediamo ad Harduino, che lo conferma sull' autorità di antichi codici Pliniani. Tuttavia oltre varj piccoli scoglj vicini a Meleda possono enumerarsene cinque. La prima è Vratnik, *che avendo sei miglia di circuito è incolta, e disabitata. La seconda è Jaklian, che Mario Negri, ed il Ferrario, tolta la prima sillaba, chiamano Clia, e che è quasi unita a Giupana. Ha quasi otto miglia di circonferenza, ed è provveduta di sorgenti di acqua, e atta alla coltura. I di lei antichi abitanti passarono giudiziosamente a Giupana, che alquanto più lunga, che larga ha diciotto miglia di circuito. Cinta alle estremità di sassosi colli tuttavia rivestiti di alberi ha quà, e là varj poggetti, e valli di fertile terreno, e nel mezzo una deliziosissima pianura di quasi quattro miglia ripiena di vigne, oliveti, ed altri alberi fruttiferi. Questo è il miglior pezzo dello Stato Raguseo, in cui l' arte abbia ajutata con successo la natura. Questa isola, in cui si trovano i Ciacali di Linneo, ossia certi Cani salvatici, i quali contentandosi di scorrere per le vigne a tempo della raccolta, e di urlar stranamente, quando sentono il suono delle campane, non fanno male ad alcuno, termina a Levante con un porto non mal sicuro; ma quello, che ha a Ponente formato dai due promontorj testè descritti, lungo cinque miglia, e largo ora uno, ora meno, e difeso dai venti Occidentali mercè di alcune isolette situate presso l' imboccatura, e chiamato* Luca *ai giorni nostri, è bello oltremodo, e notissimo ai nocchieri. Quanto ci racconta* Irzio *(de bello Alexandr.) circa la flotta di* Ottavio, *e*

di

Lieta Ragusa per l'acquisto delle isole va però incontro ad una guerra, che fa epoca nella sua storia. Bodino figlio del Re Mikaglia spedito dal padre a governare la Bulgaria si assunse il titolo d'Imperatore, e attaccato dall'esercito del Greco Cesare fu fatto prigione, ed esiliato in Antiochia. Il di lui zio Radoslavo, che era allora Re della Dalmazia, e Croazia, lo fece segretamente rapire, e quindi nella sua corte lo accolse fra i proprj figliuoli. Ma ingrato al suo benefattore, e perverso di natura Bodino si acquistò il favore del popolo, e sbalzò lo zio dal trono. Lo sfortunato Radoslavo colla sua consorte Giuliana, e col figlio Branislavo si ritirò a Trebigne, diede ai Monaci di Lacroma varj terreni, e la Chiesa di S. Pietro nel luogo di Breno detto *Bielo*, e mitigando le proprie avversità col conforto della religione passò finalmente all'altra vita. Mentre adunque il dominio della Dalmazia inferiore, al dire del Bonfinio, e del Sabellico, era egualmente preteso dagli Ungari, e dai Veneziani, Bodino signoreggia l'usurpato Regno della superiore, ed incomincia a perseguitare Branislavo, e i di lui fratelli. Pietro Arcivescovo di Antivari lo pacifica co'suoi cugini, e gliene fa con-

di Vatinio, tutto sembra essere accaduto in questo porto, e nelle sue vicinanze. Incominciamo dal testo di Irzio: Profectus est in Illyricum (Vatinio) .... nec sibi ullius rei moram, necessitatemque injungebat, quin, quam celerrime posset, ipsum Octavium (seguace di Pompeo) persequeretur. Hunc oppugnantem Epidaurum terra, marique, ubi nostrum erat præsidium, adventu suo discedere ab oppugnatione coegit, præsidiumque recepit. Octavius cum Vatinium classem magna ex parte confectam ex naviculis actuariis habere cognovisset, confisus sua classe substitit ad insulam Tauridem; qua regione Vatinius insequens navigabat, non quod Octavium ibi restitisse sciret, sed quod ipsum longius progressum insequi decreverat. Cum propius Tauridem accessisset, distensis suis navibus, quod & tempestas erat turbulenta, & nulla suspicio hostis, repente adversam ad se venientem navem, antennis ad medium malum demissis, instructam propugnatoribus animadvertit. Quod ubi conspexit, celeriter vela subduci, demittique antennas jubet .... Parabant se Vatiniani repente oppressi: parati deinceps Octaviani ex portu procedebant ..... magnum cominus in angusto mari prælium factum est ..... Vatinius, re bene gesta, in eum se portum victor recepit, quo ex portu classis Octaviana ad dimicandum processerat .... Post diem tertium contendit in insulam Issam, quod eo se recepisse ex fuga credebat Octavium. Erat nobilissimum regionum oppidum, conjunctissimumque Octavio &c. Osservo adunque 1., che la posizione del porto di Luca capace di contenere la flotta di Ottavio, strettissimo a confronto della sua lunghezza, e rivolto ad Occidente avea nascosta questa squadra in maniera, che Vatinio navigando da Epidauro (da

confermare la buona concordia con un giuramento solenne. Riconciliatosi pertanto coi suoi volge le sue armi contro la Rascia, e la Bossina, se ne rende padrone, e, morto Roberto Guiscardo, coll'ajuto de' Francesi, che erano in Durazzo, conquista questa città, che poco dopo per un trattato di pace restituisce all'Imperatore d'Oriente, a cui apparteneva. Aveva Bodino per moglie Jaquinta figlia di Archirisio di Bari, donna ambiziosa, crudele, e di smisurati affetti. Per meglio assicurare l'usurpato Regno ai suoi figliuoli ella vuole la rovina di quelli di Radoslavo, che possedendo una piccola parte del Regno paterno presso il fiume Drino vede promettere una riuscita degna della loro stirpe. Induce dunque Bodino ad invitar Branislavo col fratello Gradislavo, e col figlio Predikna in Scutari sotto pretesto di assistere ad una festa di corte. Appena giunti Bodino li accusa come rei di cospirazione contro il suo trono, e caricati di catene li fa rinchiudere in una oscura prigione. Risaputosi intanto dai figli di Branislavo, e dagli altri parenti questo atroce fatto, per sottrarsi dall'imminente pericolo risolvono essi di salvarsi in qualche libera città, e scelgono Ragusa. Infuria Bodino a tal novità,

(da Levante) fra Guipana, ed il continente non si accorse, e neppure sospettò di aver così vicino il nemico. Ma l'esperienza c'insegna, che ciò non poteva accadere in verun altro porto delle isole, che giacciono fra Epidauro, e Lissa, se non in quello di Giupana. 2. *Irzio asserisce, che il combattimento delle due flotte successe in un piccolo tratto di mare. Non è evidente, che la battaglia si diede nella parte Settentrionale della medesima isola nello stretto di mare, che separa Giupana dal continente collo spazio di solo due miglia, mentre navigando dirittamente da Epidauro verso Lissa il mare e' dovunque più esteso senza eccettuare il canale di Meleda, che essendo largo più di quattro miglia non poteva certamente essere angusto per quella battaglia?* 3. *Le isole, che giacciono fra Epidauro, e Lissa, sono Meleda, Corzola, Lagosta, ed altre, che non han porto per nascondere una flotta. Ora Meleda è in mare aperto. Corzola è circondata da tre lati dal mare aperto, e dove è disgiunta dalla penisola di Ponta da uno scoglioso stretto di un miglio, non ha luogo sufficiente per ricevere due flotte. Irzio certamente non parla di Lagosta. Giace essa in alto mare, e non ammette combattimento ne' suoi porti, ed è inoltre assai fuor di strada, per chi da Epidauro naviga verso Lissa. Lesina è pur fuor di mano, e comunica col mar aperto a Mezzodì, ed a Settentrione. D'altronde deve sembrare stranissimo, ed incredibile, che Vatinio, il quale faceva la strada diritta, andasse a Lesina cinta da tanti viottoli, e nascosta per metà nel seno di Narenta. Ma e perchè Irzio, che parla di isole notissime ai Romani, per indicarci meglio il luogo dell'azione non si servì dell'antico lor nome, ma del nuovo, e sconosciu-*

tà, e per mezzo di un suo Inviato fa sapere al Senato, *che i parenti del suo zio Radoslavo essendo rei di alto tradimento contro la sua corona li vuole fra pochi giorni nelle sue mani; e che in caso di negativa il domatore dei Rasciani, e dei Bosnesi volerà qual aquila alla distruzione di Ragusa*. Il Senato gli risponde con una lettera del seguente tenore: *Sulla fiducia, che la nostra mediazione debba giovare per riconciliarvi coi vostri cugini, gli abbiamo accolti fra noi, e gli trattiamo, come ricerca il loro rango, e virtù. Essendo poi costume della nostra città di non negare asilo ad alcuno, e di difendere senza altrui danno chi ricorre a noi nelle sue avversità, speriamo, che non sarà per dispiacervi, che eglino stiano fra noi, finchè non siate pienamente convinto della loro innocenza. Essi vi riconoscono per Sovrano di tutti gli stati, che possedete, e vi pregano di liberare i loro parenti, e di permettere, che possano godere quella piccola porzione di terre, che lasciò loro il Re Radoslavo. Noi intanto preghiamo Dio, che ci faccia essere in questa causa egualmente fortunati, come lo fummo in quella di Siva, di Silvestro, e di Dobroslavo, che finalmente si rappacificarono coi loro parenti.*

Tar-

nosciuto di Tauride, che, come già si è osservato, non può competere, che alla maggiore tra le Elafiti, cioè a Giupana, o Scipan, *come la chiamano presentemente in Illirico? Accanto a Lesina vi è un' altra piccola isola di niuna fama, che ha un porto verso Levante. Vatinio navigando da quella parte avrebbe dovuto veder la flotta di Ottavio. Finalmente è da credersi, che Vatinio, secondo l'uso degli esperti comandanti, avrà spedite delle piccole barche per espiare da lungi qual viaggio facesse Ottavio, e dove si fermasse. Ora al di quà del fiume* Tizio, *o* Kerka *non vi è alcun porto in fuori di quello di Tauride; o Giupana, che possa ingannare gli esploratori. Chi da Epidauro naviga pel canale di Giupana dopo averla percorsa per inoltrarsi deve necessariamente torcere il cammino verso l'isola detta Vratnik, perchè situata fra Meleda, e Giupana apre due comode porte, dirò così, per entrare in aperto mare. Le spie di Vatinio seguendo da lungi la flotta nemica avranno veduto Ottavio a volgere con dubbiose mosse il cammino, e per conseguenza saranno rimaste incerte, se egli si fosse ricoverato nel porto di Giupana, o se fosse andato più oltre verso Meleda. Il Cellario volendo, che Giupana sia vicina a Lissa, perchè Vatinio dopo la sua vittoria da quell'isola passò a questa per inseguir il nemico, s'ingannò manifestamente. Poichè Lissa è distante da Giupana 80. miglia, che con prospero vento si fanno in poco tempo, e vicino ad essa non vi è alcun' isola, su cui cader possano, come su Giupana le circostanze del racconto di Irzio. Noi speravamo di poter dare una carta topografica dello stato, e delle isole soggette a Ra-*

Tardarono qualche giorno i Ragusei a dar qnesta risposta per aver tempo di avvisare i loro negozianti, che abbandonassero gli stati di Bodino, e si portassero in patria, prevedendo, che egli avrebbe presa ogni cosa in sinistra 1089 parte. Infatti non molto dopo egli viene ad accamparsi alle falde del monte Bergato, e per sette anni assedia Ragusa. Benchè furibondo spesso rinnovi gli attacchi con macchine all' uso di que' tempi, gli assediati, che vengono rinforzati da alcune centinaja d' uomini Tribunioti partigiani di Branislavo, con opportune sortite dalla città danno sempre nuove sconfitte al nemico. In uno di questi fatti d' armi si distingue sopra tutti Coccjaparo cognato di Branisla-

a Ragusa, da cui questo fatto fosse maggiormente comprovato. Non rallenteremo le nostre premure, perchè realmente si faccia con esatezza. Intanto le carte della Dalmazia di Giacomo Gastaldo inserite fra le Ortelliane, alcune premesse alla storia del Lucio del Bleu, e quelle di Coronello bastano per convincersene a sufficienza.

L' isola di Mezzo in Slavo Lopud *ha dodici miglia di circuito. Vino, olio, melagrani, di cui sono rivestite le sue erte amene colline, e lana, che come quella di Giupana è un portento per la sua bontà, e finezza, sono i suoi prodotti principali. Ha un insigne porto a Ponente in forma di mezza luna dominato, come tutta l'isola, da una fortezza. Un'altra fortezza, che resta a sinistra alla di lui imboccatura, è meno rispettabile. Le case degli abitanti situate lungo la spiaggia rendono deliziosa la vista di questo porto. L'amenità di quest' isola, e la coltura degli abitanti ha destato in diversi tempi, come vedremo, l'estro de' poeti Ragusei. Nella Chiesa Parrocchiale, in cui conservasi una memoria di Carlo V., è degno di essere osservato l' altar maggiore dedicato alla Santissima Vergine. Un gruppo di dodici statue rappresentanti i dodici Apostoli, che in diverso atteggiamento accompagnano con occhio estatico Nostra Signora, che viene assunta in cielo, con varj ornamenti è formato di un solo pezzo di legno in elegantissima maniera, e dicesi, che appartenesse alla regia capella di Londra. In distanza di due miglia da quest' isola a Mezzodì vi è un piccolo scoglio detto di S. Andrea, che era un tempo residenza dei Monaci Benedittini.*

Calamotta in Illirico Collocep *non ha, che sette miglia di circonferenza, e dai suoi industriosi abitanti non è meno coltivata delle altre. Del rimanente queste tre isole hanno migliorato rapporto alla coltivazione specialmente degli olivi, ma hanno infinitamente perduto in popolazione, e ricchezze per la rovina del loro antico commercio, e pel celebre terremoto. Nel 1400., e 1500. Giupana, e l' isola di mezzo erano come due città, e l' attestano i diroccati edifizj.*

Presso Calamotta vi è lo scoglio di Daxa abitato dai P.P. di S. Francesco.

nislavo. Egli alla testa di un numeroso corpo di soldati col favor delle tenebre fa strage nel campo nemico, e con un colpo di lancia uccide sotto il proprio padiglione Chosarre fratello di Jaquinta, uomo di gran valore. Questa donna crudele dà in smanie a tal vista, e persuade Bodino a farsi condurre da Scutari Branislavo, Gradislavo, e Predikna, ed a sacrificarli sul sepolcro di Chosarre. Bodino si arrende alle istigazioni dell' empia consorte, e fa loro tagliare la testa alla vista di tutta la città. A sì spietato, e misero spettacolo inorridiscono i Ragusei, e Cocciaparo co' suoi parenti fremendo di dolore, e di sdegno lasciano Ragusa, e volano a Costantinopoli a cercarsi soccorso. Pietro Arcivescovo di Ragusa, che si era indarno interposto per quelle vittime innocenti, accompagnato dall' Abbato di Lacroma va a trovare Bodino, e con tutta l' ecclesiastica libertà propria di quei tempi gli rinfaccia l' esecrabile eccesso, e l' esorta a penitenza. Bodino appigliandosi ad un inutile pentimento fa loro innalzare sullo scoglio di Lacroma un bel sepolcro, di cui dopo sette secoli ancor veggonsi gli avanzi.

La morte di Branislavo amato sommamente per le sue virtù suscitò dei torbidi per tutta la Slavonia. Bodino è perciò costretto ad abbandonare l' assedio di Ragusa lasciando però presidiato un castello, ch' egli avea fabbricato, dove ora sorge la Chiesa di S. Nicolò. I Ragusei respirano, e questa guerra sostenuta con valore per molto tempo per la causa dell' innocenza oppressa li rende oggetto di ammirazione presso le vicine nazioni. Arde la Dalmazia in questo tempo per ogni dove. I Normanni l' infestano sotto la scorta del prode Ruggiero. Collomano Re d' Ungheria fa lega coi Veneziani per difenderla. Le sue città in pochi anni ora obbediscono agli Ungari, ora son libere, ed ora ricadono sotto le zanne del Veneto leone. Ragusa sola libera, e neutrale da tutti è riguardata con sorpresa, mentre si adopra per liberarsi del tutto dal presidio di Bodino. 1099

Ridotto questo Re agli estremi di sua vita risente tutto l' orrore, e l' atrocità delle sue scelleraggini, e in espiazione delle sue colpe dà ai Monaci di Lacroma la valle di Gioncheto. Jaquinta mostrando di detestare anch' essa i suoi iniqui consigli fa confermare dal Re Giorgio suo figlio, e da Gerde suo cugino la pia disposizione del sedotto consorte. Morto Bodino, i Ragusei dopo undici anni ne espugnaron la rocca in tal guisa. Solevano quelli di Antivari portarsi con barche a Ragusa per ragion di commercio, e dopo l' esistenza del presidio di Bodino non potendo liberamente sbarcarsi desideravano, che i loro alleati s' impadronissero di quel castello. Venuti alcuni di lolo a Ragusa verso il fin di Quaresima con un carico di vino, propongono ai Ragusei il mezzo d' impadronirsene nel dì di Pasqua con quest' accordo, 1100

cioè, che in quel giorno essi venderebbero a piccolo prezzo gran quantità di vino agli Slavi, e che quando costoro ne sarebbero aggravati, i Ragusei dovessero all'improvviso assalirli. Un certo Vuk Gredich, e Mlaskogna militari d'illustre legniaggio, e Capi del presidio erano già stati invitati a passare sotto lo stendardo Raguseo coll' offerta della nobiltà, ed altri privilegj, se avessero procurata la resa del castello. Ritentati essi finalmente vi acconsentono, e per facilitare il comunicato progetto sminuiscono il presidio col permettere, che molti vadano alle proprie case. Viene il giorno di Pasqua: gli Slavi sono intenti a tracannar vino, e a banchettare, e credono, che tra i nemici si faccia lo stesso. I Ragusei assaltandoli all' improvviso entrano armati nel castello. I due Capi, che sono d'intelligenza, si danno prigioni, e son fatti nobili; degli altri chi si oppone, è trucidato, e a chi si arrende, è data la libertà con giuramento di non più militare contro Ragusa. In tal guisa ebbe fine la lunga guerra, ed assedio degli Slavi contro Ragusa.

1111

Ma affine di perpetuare una sì bella epoca i Ragusei, atterrato il castello, fabbricarono nel medesimo luogo una Chiesa a S. Nicolò con voto, che ogni anno nel giorno di Pasqua il Capo della Repubblica vi si debba portare co' suoi Consiglieri. Allora fu, che si demolì il ponte, il quale dall'arco detto *Loncjariza* arrivava fin dove è ora il palazzo della dogana; che si atterrarono le antiche mura, le quali dal mezzo dell' attuale città guardavano verso il monte S. Sergio; e che s'incominciò a terrapienare la piazza, allora canale di mare, e a cinger di mura la parte detta *Prjeki*. Nuove distinte famiglie dalle vicine provincie passano a stabilirsi a Ragusa allettate più dalla fama del suo saggio governo, e dalla floridezza del suo commercio, che dalla fertilità, ed ampiezza del suo Stato. I Monaci dall'altra parte colla loro santità, e dottrina accrescono le risorse, e la riputazione della Repubblica. Poichè se Georgio successore di Bodino con Archirisio suo fratello, con Grubiscja figlio di Branislavo, e con varj nobili di Trebigne e di Ragusa si porta personalmente allo scoglio di Lacroma, e sente dal suo parente Gerde giudice deputato a decidere in favore dei Monaci una ingiusta lite, che Mirro de Pari ha loro mossa sulla villa di Gioncheto: Dessan figlio d' Orosio, che da cortigiano si fa Principe, dona dopo qualche tempo ad altri Monaci l' usu-frutto delle terre dell' isola di Meleda (1), e l'alto dominio alla Repubblica.

1141

Sta-

(1) *Tutti i geografi antichi, e moderni ci parlano di* Meleda *ultima isola verso Oriente fra le grandi della Dalmazia, e un tempo assai nota per i suoi cani.*

Nel-

Stava il Barone Dessan col suo Padre Orosio alla Corte di Dragkicna Re della Dalmazia superiore. Rapito dalla morte questo pio, e giusto Principe, gli

Nella dottissima, e ben ragionata opera del P. Ab. D. Ignazio Giorgi, nella quale egli dimostra, che S. Paolo naufragò presso quest' isola, e non presso Malta, non vi è che desiderare per rapporto alle di lei antiche notizie. Io mi limito dunque a dire, che essa ebbe forse il nome di Melita, Mljet, Mlit, e Meleda *dalla Slava voce* Mledno, *o per affinità fra l'* e, *e l'* i, *il* d, *e* t, *e per metatesi* Mlitno, *o* Meledno, *che significa* magro, *e ciò per la sua lunghezza di trenta miglia sproporzionata rispettivamente alla sua larghezza di soli quattro. Gli antichi solevano denominare le isole, e i luoghi di tal natura dalla loro magrezza, dirò così, cioè dalla lunghezza superiore alla larghezza, come sono nell'Arcipelago, e Mediterraneo le penisole, ed isole* Macris, *o* Eubea *così detta secondo Strabone per la ragione addotta,* Malta *ec. L'isola di Meleda aveva anticamente una città, di cui gli abitanti mostrano tuttora il luogo, e le rovine quasi sepolte, e con pace di* Ortellio *si può credere con fondamento, che l' Illirica città detta* Melitussa *da Stefano sull' autorità di Polibio debba appartenere a quest' isola, come l' indica il nome, e la vigente tradizione. L' autor della vita del celebre poeta Oppiano racconta, che il di lui padre Agesilao Anazarbeo, nobile della Cicilia fosse da Settimio Severo quì rilegato, e che il di lui figlio* Oppiano *in quest' isola, che ha molti porti, e un lago fecondissimo di pesci, ostriche, conchiglie ec. componesse il suo poema sulla pesca. Si veggono anche in oggi i ruderi del loro palazzo situato presso il più bel porto, che il nome prese quindi di* porto Palazzo. *Dicesi, che Agesilao mandasse da Meleda a Roma un ramo di pino, su una estremità del quale vi era un nido di uccelli, e sull' altra delle ostriche, ed altri frutti marini pendenti; che fosse quindi richiamato; ed avesse dei rallegramenti, perchè il luogo del di lui esiglio era così delizioso. Il lago, in cui dal mare si entra per un piccolissimo stretto, è tutto circondato di pini, e di altri ombrosi alberi, abbonda di pesci di ogni genere, e, per quanto mi si dice, può chiamarsi con ragione l'opera della natura, che scherza; così grande ne è l' amenità, e la bellezza. Sopra uno scoglio di questo lago i Monaci Benedettini fabbricarono un monastero, che munito di cannoni, e di un' armeria ha tutto l' aspetto di una fortezza, e che dà il nome alla loro Congregazione Melitense. Nella Chiesa di questo Monastero vi è un' immagine della Santissima Vergine, che nei tempi antichi era visitata con grande concorso dagli Slavi, Dalmatini, e Ragusei. Essendovi andata la Regina di Bossina con un suo figlio di dodici anni, questi vi si ammalò, e morì. Fu seppellito nella Chiesa dei Monaci, e sull' elegante deposito si legge:* Hic jacet

gli succede il figlio Radoslavo coi due fratelli Ivanisc, e Uladimiro tutti di grande espettazione, ma ancor troppo giovani per deludere il progetto di Dessan, che con aperta ribellione toglie loro la Zenta superiore, e la Tribunia sino ai confini di Ragusa, intitolandosi poscia Duca di Chelmo. Dessan, da cui avrà origine l'Imperiale Casa Nemagna, Cattolico di Religione per politica ne fa empiamente l'abjura amando tuttavia i Cattolici, e soprattutto i Ragusei confinanti coi proprj stati. Le città di Trebigne e di Antivari sono in preda allo scisma fortificato dalla sua apostasia. Anastasio IV. desideroso di ricondurre queste due Chiese all'Ortodossia spedisce a Ragusa il suo Legato Graziano con ordine di convocarvi un Sinodo. Portansi tosto a Ragusa i Vescovi dell'una, e dell'altra Dalmazia eccettuato quello di Dolcigno, e di Drivasto pertinaci nello scisma, e quello di Cattaro, a cui il Conte proibisce con minacce di obbedire al Ragusino Metropolita. I due Vescovi ostinati, e il Conte di Cattaro sono dal Sinodo scomunicati, e Glauculo Arcivescovo di Spalatro è deposto per aver ordinato contro i Canoni il Vescovo di Traù. Disciolto si il Sinodo, Graziano scrive ai Principi Slavi esortandoli alla comunione Latina, e parte per Roma accompagnato da due Patrizj Ragusei, che al loro ritorno a nome del Sommo Pontefice ringraziano l'Arcivescovo, ed il Senato delle onorevoli accoglienze fatte al suo Legato. Il Sinodo però non produsse quasi alcun effetto nella Slavonia; lo scisma di Fozio trionfa in tutte le sue provincie, e quasi tutti i Vescovi negano obbedien-

1154

za

cet filius Thomæ Regis Bossinæ. *Oltre il porto Palazzo vi sono i porti di* Saplunara, Camera, Proscjura, Sovra, Kriscjuzi *tutti capacissimi. Appiano loda la potenza marittima dei Meledani, e racconta, che nella spedizione contro la Dalmazia non furono vinti da Cesare Augusto, se non con grande apparato di guerra, perchè colla loro flotta infestavano i mari vicini. Racconta pure Pietro Bizzarro (lib. 2.), che dopo la presa di Cipro i barbari Capitani della flotta Turca* Vluciale, *e* Caracossio *avendo assediata Corzola, venticinque Meledani uniti a quei di Corzola la difesero così bene, che al primo sorgere del vento Boreale dovettero i Barbari allontanarsene. Dimostrarono un eguale coraggio sotto i Narentani, e i Duchi di Chelmo. Del resto Meleda non ha presentemente, che cinque villaggi, ed oltre alla mediocre fertilità del terreno ha molti luoghi deserti, incolti, e ripieni di boschi. Il Senato vi manda annualmente un Nobile col titolo di Conte, che presiedendo a quattro Giudici isolani, che si scelgono ogn'anno, amministra con essi la giustizia in prima istanza restandovi luogo all'appello ai magistrati di Ragusa. La loro legislazione approvata dal Senato è scritta in caratteri Gotici.*

ta al Ragusino Metropolita. Il Senato si sforza di ricondurli alla Chiesa Romana e per principio di religione, ed anche sul riflesso, che cambiata la base delle massime di stato coi loro vicini autorizzati dallo scisma allo spergiuro sarebbe diventata con essi impraticabile ogni trattativa, e convenzione. Ma siccome i Cattolici per la preponderanza dell'opposto partito sostenuto dai Principi, dai Vescovi, e dagli Abbati erano soccombenti, e perseguitati, così varj fra loro di rango passarono a Ragusa, e furono aggregati alla Nobiltà. Reggeva allora la Bossina il Bano Barich, che per la diserzione di queste famiglie così scrisse al Senato. *Si va di giorno in giorno spopolando la Bossina per l'emigrazione di quelle famiglie, che voi ricevete, ed inalzate alla vostra Nobiltà. In tal guisa voi promovete il malcontento, ed accrescete i danni, che questa diserzione cagiona ai nostri Stati. Quindi, se non volete, che s'accenda fra noi una guerra sanguinosa, voi in avvenire non darete più ricovero ad alcuna famiglia Bosnese, e licenzierete quelle, che da un anno sino al presente si sono stabilite fra voi, adoprando anche la forza per espellerle, se fossero renitenti.* I Ragusei senza atterrirsi così risposero al Bano: *Le novità di religione introdottesi in Bossina da qualche tempo sono il vero motivo dello spatriamento di quelle famiglie, che sonosi fra noi ricovrate. Il Senato attenendosi alla sua antica costituzione non ha potuto negar loro l'asilo, e dopo aver lor giurata fedeltà, e sicurezza non è più in tempo di ritrattare la sua parola senza essere spergiuro a Dio, ed agli uomini. D'altronde sussistendo tuttora fra voi, e la Repubblica patti di scambievole ricevimento riguardo ai rispettivi sudditi, se non li avessimo accolti, noi saremmo stati i primi a violarli. L'ultima guerra sostenuta da noi contro Bodino vi può persuadere, che la buona fede è la base, ed il fondamento della nostra Repubblica, e che noi arrischiamo ogni cosa piuttosto, che violarla.* Avevano i Ragusei al fianco del Bano un potente nemico quanto rozzo, ed ignorante, altrettanto vano, ed ambizioso. Milovano Vescovo di Crescevaz promotor dello scisma, e fautore delle dissensioni fra i Cattolici, ed i Scismatici rimirava di mal'occhio lo splendore della Sede Ragusina. Avendo Adriano IV. scritto a Tribunio Arcivescovo di Ragusa, che insieme cogli altri Suffraganei della Slavonia esortasse Milovano a riconoscerlo per Metropolita, ed a rispettare gli antichi privilegj, tosto che ebbe un tale intimo, arse di sdegno, ed indusse il Bano a dichiarare la guerra ai Ragusei. Barich con un esercito di 10000. uomini portasi sullo Stato di Ragusa, si accampa a Breno, ne saccheggia il piano, e sentendo, che i Ragusei sono più disposti a vedersela colle armi, che ad accettare le sue insolenti proposizioni di pace si ritira nei proprj Stati per attaccarli l'anno seguente con forze maggiori.

1158

1159

Non

1160 Non stanno oziosi i Ragusei alla vista del loro nemico. Messi in piedi 8000. uomini di scelta truppa ricorrono alle città loro confederate. Millosc ʃcestokrilich di Perasto, Pietro Boliza di Cattaro, e Nicolò Kerkevich di Dolcigno come Capi si uniscono coi loro rispettivi corpi ai Ragusei, di cui è Capitano Giovanni Cerva sotto gli ordini però di Michele Bobali Generale supremo di tutto l'esercito. I danni ricevuti a Breno da Barich ricordano ai Ragusei di non lasciare ridurre la guerra nel proprio stato. Marciano dunque verso Trebigne, dove Barich è accampato. Piccole scaramuccie sono l'indizio del loro incontro. Ma mentre Barich sulla speranza di pronti rinforzi temporeggia, e ricusa la battaglia, i Ragusei lo prevengono con un successo tale, che dopo un vivissimo e sanguinoso combattimento ne rimangono vincitori non senza gravi perdite; poichè Boliza di Cattaro è gravemente ferito, e fra molti altri rimane sul campo estinto Kerckevich di Dolcigno, e Giovanni Cerva, il di cui valore è tuttora celebrato nei canti nazionali (*a*). Tommaso Vukmirovich cognato di Barich cade anche egli morto con orribile strage dei suoi, ed il Bano salvatosi a stento con pochi soldati su i monti, dai quali gli è intercluso l'adito per discendere in Bossina, invia al Senato il Vescovo di Trebigne a chiedere la pace, che viene conclusa con queste condizioni: *Vi sarà pace, ed alleanza perpetua fra il Bano Barich, e la Repubblica di Ragusa. I Ragusei nella Bossina, ed i Bosnesi in Ragusa commercieranno senza dazj, ed imposizioni. I Ragusei per essere stati provocati alla guerra saranno indennizati delle spese. Il Bano infine manderà ogni anno al Senato due cani da caccia, e due cavalli bianchi*. Questa pace però scrupolosamente osservata dal Bano finchè visse nulla influì alla concordia delle Chiese, i di cui Vescovi parte per la propensione allo scisma, e parte per divieto dei loro Principi si mantenevano refrattarj al loro Metropolita. Alessandro III. scomunica perciò quello di Antivari, e di Dolcigno ordinando a quelle due città d'impedir loro la celebrazione dei divini uffizj, e di non trattare cogli scismatici. Malgrado questi torbidi i Ragusei accrescono il loro stato senza adoperare le armi. Un certo nobile Signore chiamato Decusio, che da Emanuele Comneno aveva avuto in dono il piano di canali, e quel territorio, che dal monte sopra Breno si estende sopra il mare per il tramite di alcune miglia sotto il nome di Scjarnoviza, marita una sua figlia con Miccaccio cittadino di Ragusa, e le assegna per dote le terre di Scjarnoviza ripetendo dal suo genero in segno di gratitudine una spada, uno scudo, ed un cimiero.

1160

1160

In-

(*a*) *Kacich Rasgovor Ugodni*.

1171 Intanto il Duca Dessan il benefattore de' Ragusei circa a questi tempi diventa loro atroce nemico. I figli di Draghikna, ai quali aveva usurpato il Regno, dopo avere indarno domandato ajuto ai Ragusei per ricuperarlo si dirigono per loro consiglio ad Emanuele, che entra con grande esercito nella Servia per punire l'usurpatore. L'accorto Dessan per non attirare nei proprj Stati l'esercito Imperiale domanda un salvocondotto, ed umiliato si porta ai piedi di Cesare per implorare la pace. Accolto qual ribelle ottiene a stento di rientrare ne' suoi stati con giuramento però di rimettersi alla ragione, e di attendere da Costantinopoli i supremi voleri. Partito Cesare coll'armata, Dessan si mostra tosto infedele, giustificandosi colla scismatica morale de' suoi Vescovi, che insegnano potersi giurar colla lingua, e non col cuore. Radoslavo, ed i suoi fratelli, ai quali và tramando nuove insidie, intesa l'inosservanza dei patti, con alcune illustri famiglie lasciano Montenegro unica porzione superstite del Regno paterno, e si rinchiudono in Ragusa. Benchè Dessan sia persuaso, che i Ragusei per loro antico istituto non tradiranno la fede data a questi Principi, i di cui maggiori si son fatti dei meriti con la Repubblica, pure con Inviati tenta di farseli consegnare. Ma, veduti inutili i suoi tentativi, s'irrita talmente, che i Ragusei debbono per più anni mantenere ai confini dei corpi di truppe, che impiegano poi con successo contro i Veneziani. Il cattivo esito della spedizione di Terra Santa induce l'Imperatore Emanuele a collegarsi colle città libere della Dalmazia, e con Stefano III. Re d'Ungheria a danni dei Veneziani. Stefano, il quale si doleva, che dai Veneti gli fosse stata tolta la Dalmazia, ne abbraccia il partito, malgrado, che due figli del Doge abbiano due figlie sue per ispose. La protezione, che i Ragusei godono del Greco Cesare, gli obbliga a secondarne le operazioni. Scebeniko, Traù, Spalatro, e Zara, che odia il nome Veneto per veder la sua Chiesa soggetta al Patriarca di Grado, sono in piena rivolta, e all'apparire degli Unghari si ribellano intieramente. Accorre a queste novità con 30. navi il Doge Micheli, che è battuto, e respinto (*a*). Ma al sentire, che Emanuele contro la fede assicurata da un pubblico proclama arresta tutti i negozianti Veneti, e ne confisca i beni, esce fuori di nuovo con venti navi, e cento galere, e non senza grave carnificina ricupera l'Istria, Zara, e Traù, e si dirige contro i Ragusei creduti da lui consiglieri di Cesare per l'arresto dei Veneti negozianti (*b*). I Ragusei, che erano garantiti dalla propria città inespugnabile in quel tempo, e che avevano in piedi considerabili forze, dopo varj attachi respinti con sommo coraggio,

(*a*) *Bonfin.*, *Blond*, *&* *Sabellic.* (*b*) *Ziliolo* 2. *Hist. memorab.*

gio, e valore sforzano i Veneziani ad abbandonare l'impresa, ed a salpare verso Oriente.

Da queste discordie fra i Greci, ed i Veneziani, i Ragusei vedevano ormai dannosa per loro la protezione dei Greci Imperatori, mentre esse li ponevano, dirò così, in mezzo a due fuochi. Siccome la nazione Ragusea già dal 1080. era pel suo traffico in relazione coi Re di Sicilia amici, ed alleati dei Veneziani; così per sicurezza del loro commercio marittimo pensarono di mettersi sotto la protezione di Guglielmo ad onta del Greco Imperatore, che attaccato per ogni parte da potenti nemici aveva abbandonato ogni pensiero sulla Dalmazia, e sull'Adriatico. Una così savia risoluzione, che per riguardo di Guglielmo obbligò i Veneziani a rispettare i Ragusei, li mise quindi in istato di far fronte alla prepotente Casa Nemagna.

1172

Durava tuttavia lo scisma nella Slavonia, quantunque Alessandro III. nel 1167. avesse scritta ai Vescovi una paterna lettera per ricondurli alla vera comunione. Alcuni Vescovi Cattolici tenendo a freno i loro Principi obbediscono al Metropolita di Ragusa. Alcuni tenaci dei loro errori alienano dalla fede i popoli, ed i Principi. Altri finalmente per timore non osano di dichiararsi. Niceforo Vescovo di Cattaro, vecchio scostumato, ed irreligioso ripugna alle ordinazioni del Metropolita. L'Arcivescovo Tribunio senza umani riguardi lo scomunica, si porta a Venezia, dove Alessandro tratta di pace con Federico II., ed, esposte le cagioni della fulminata scomunica, ne riporta un'intera approvazione. Niceforo intanto invece di ravvedersi, e di rimettersi alla decisione del Pontefice, disprezza i sacri Canoni, ed unitosi coi Vescovi scismatici va a trovare Nemagna figlio di Dessan, che succeduto al padre prende il titolo di *Mega Giupano* di Rascia. Contrario il Nemagna ai Ragusei, perchè aderenti a Radoslavo legittimo erede del Regno usurpato, si assume la causa degli scomunicati Vescovi di Cattaro, di Antivari, e Dolcigno, e con grosso esercito si accampa nel piano di Breno. Fuggono al suo arrivo gli infelici abitanti, e dai vicini monti miran dolenti recidersi gli alberi, e le viti del sottoposto piano, e abbattersi, ed incendiarsi le loro case. Muove quindi il passo verso Ragusa, e l'assedia; ma rinnovandone indarno, e con perdita le aggressioni, e penuriando di vettovaglie parte in breve pieno di scorno, e di sdegno. Rientrato nei proprj stati per mostrarsi in qualche maniera vincitore, e per favorire i Vescovi scismatici proibisce a Silvestro di Budua, Niceforo di Cattaro, Giovanni di Dolcigno, Basilio di Svacia, Giorgio di Scodra, Gregorio di Durazzo, Pietro di Drivasto, Teodoro di Polato, Cirillo di Sorbia, Uladimiro di Bossina, Constantino di Trebigne, e Simone di Zaculmia di più riconoscere in avvenire per loro Metropoli-

1177

polita l'Arcivescovo di Ragusa. Ad onta di sì severo divieto Mario di Cattaro successore dell'empio Niceforo ne ritorna all'obbedienza, ed i Cattarini benchè protetti dal Nemagna stanchi da tanti mali fanno a suo dispetto una vantaggiosa lega coi Ragusei. Ma mentre questi, e gli Slavi vivono in continua diffidenza cercando a vicenda gli incontri di danneggiarsi, il gran Giupano sull'esempio del padre rinunzia alla religione Cattolica, che per qualche tempo aveva finto di professare, si separa dai Vescovi Latini, e perseguita a tutto potere i Ragusei nel tempo, in cui essi si adoprano per ricondurlo all'obbedienza del Romano Pontefice. Il suo scopo è di pigliare Ragusa, 1184 e, per riuscirvi, pensa di bloccarla per mare, e per terra. Dà dunque a Miroslavo suo minor fratello il comando di una flotta composta di varie galere, ed altri legni quà, e là raccolti per l'Albania. Il Senato si allarma a tal novità con ragione; poichè sa, che questo è l'unico mezzo non mai tentato per impadronirsi della città; e perchè prevede, che, se gli Slavi già così potenti per terra si avvezzino anche alla tattica navale, conquisteranno un giorno Ragusa, e le altre città della Dalmazia Romana. Le premure del Senato sono dunque rivolte ad armare una grossa flotta, di cui viene dato il comando al prode Michele Bobali con ordine di attaccar il nemico dovunque lo trovi, e distruggere i suoi legni. Partito il Bobali si incontra con Miroslavo presso il Promontorio Pali, o *Poglize* nel lido dell'Albania. Miroslavo timido, ed inesperto nei combattimenti di mare si difende con coraggio sulle prime, ma investito abbandona la flotta salvandosi sulla spiaggia vicina, ed il Bobali si impadronisce di tutti i legni, che parte incendia, e parte conduce seco lasciando al porto di Poglize il nome di porto Raguseo per eterno monumento della riportata vittoria (*a*). Mentre Miroslavo agiva nell'Epiro, ed il Giupano si preparava di condurre per terra un grande esercito sotto Ragusa, Strascimiro, o Constantino, come altri vogliono, fratello pur di Nemagna bloccava le isole di Curzola, e Lissa, che sebbene soggette ai Signori di Chelmo detestavano la tirannia degli Slavi. Nel duro frangente i Curzolani ricorrono ai Ragusei, che loro spediscono in soccorso la propria vittoriosa flotta. Giunto appena il Bobali, Strascimiro abbandona la sua flottiglia, che cade in mano dei Ragusei, e si rinchiude, dirò così, prigioniero nell'isola, chiedendo pace agli uni, e agli altri. Egli ottiene subito la libertà con patto però, che le due isole si governino da se medesime sotto la protezione di Ragusa. Ma Miroslavo, il quale coi doni, e colle minacce si affatica inutilmente per allontanare dall'obbedienza del suo Metropolita Donato

(*a*) *Mauro Orbini pag.* 247.

nato Vescovo di Trebigne, che ritirasi, e muore a Lacroma, si accinge per consiglio del gran Giupano ad una nuova spedizione contro Ragusa, sperando di dar saggio di maggior valore. L'esercito, che egli guida, se credasi agli istorici Ragusei, è spaventoso, essendo formato di 20000. cavalli, e di 30000. fanti. Egli giunge sotto Ragusa con orribile apparato di belliche macchine, ed istromenti. Ma in sette soli giorni, in cui travaglia la città difesa da tutti i sudditi della Repubblica, convincendosi egli con dolorosa esperienza, che sì gran numero cagiona immensa confusione, mentre la cavalleria a nulla li può servire, e l'infanteria è troppo numerosa, incendia le macchine per non lasciarle agli assediati, e pieno di maggiore vergogna parte col suo esercito. Questo memorabile fatto successe nel giorno, in cui celebravasi dai Ragusei la festa dei tre SS. Martiri Pietro, Andrea, e Lorenzo. Onde si credè, che questi Santi, i quali perderono la vita presso Cattaro sotto la spada di empj scismatici, liberassero Ragusa posseditrice dei loro corpi dal furore di un Principe involto nel medesimo scisma, il quale, se fosse stato vittorioso, avrebbe sparso fiumi di sangue.

1185

Del resto il gran Giupano, tentata più volte la fortuna della guerra, vedendo suo malgrado, che i Ragusei potevano attaccarsi coll'armi, ma non vincersi così di leggieri, comincia a pensare in più saggia maniera. Coll'assenso de' suoi due fratelli manda a Ragusa il Giupano Mendalo, e Doman Scemiza a trattare di pace. I Ragusei fino allora vincitori unicamente per la posizione vantaggiosa della loro città, e pel liberò traffico in Puglia, e giustamente atterriti dalla potenza degli Slavi si consolano, che alfine sia giunto il momento di por fine a tanti mali. Nel giorno adunque dei SS. Cosma, e Damiano fra i Deputati del Nemagna, e di Gervasio Conte di Ragusa si conviene con reciproco giuramento, *che si dimentichino per sempre i danni sofferti, senza che alcuna delle parti possa esigerne il compenso; che i Ragusei posseggano le regioni comprate, o avute prima dalla beneficenza dei Re Slavi, eccettuato però il villaggio di Roscjat, e Curilla oggi Petrovo-Selo, che rimarrà al gran Giupano; che per tutti gli Stati del Nemagna, e specialmente nella campagna, e porto di Narenta possano i Ragusei, secondo l'antico stile, esercitare la mercatura, coltivare campi, pascere armenti, e far legna; che tolgansi ai negozianti Ragusei le ultime imposizioni rispetto alle merci, e che gli Slavi non possano pretendere cosa alcuna per le vigne, e i campi coltivati prima nella penisola di Punta; che gli Slavi all'opposto debbano essere sicuri in Ragusa, nè essere più considerati come mancipj, o servi, e nella città possano commerciare anche cogli esteri; che i Ragusei lascino la protezione di Curzola, e di Lissa; che se in Ragusa vi fosse qualche nemico della Casa Nemagna non pos-*

possa in alcun modo oltraggiare gli Slavi, ed al contrario ai nemici dei Ragusei nei dominj del gran Giupano si intercluda ogni strada di far danni a Ragusa; che finalmente questi patti non possano per alcun motivo violarsi, o dirimersi dai contraenti, e qualunque controversia possa nascere fra gli Slavi, e Ragusei si definisca non colla forza, e violenza, ma per via di pubblico esame, giudizio, ed autorità.

Non si saprebbe ridire di qual vantaggio, ed onore fosse per Ragusa questa pace preceduta da 20. anni di guerra. I piccoli tiranni della Slavonia dopo l'esempio del gran Giupano si affrettano di amicarsi coi Ragusei senza esserne ricercati. Culino Bano di Bossina accorda loro tutti i possibili privilegj, e giura di ajutar la Repubblica in qualunque occasione e coll'opera, e col consiglio. Per darne loro una prova manda a Roma con ricchi doni un certo Radagost, che consecrato Vescovo dal suo Metropolita Bernardo Arcivescovo di Ragusa gli giura obbedienza, e fedeltà. Il Nemagna per far cosa grata alla Repubblica vorrebbe egli pure, che tutti i Vescovi de' suoi Stati nuovamente scomunicati dai successori di Alessandro III. si riconciliassero col loro Metropolita Ragusino; ma la via, che egli prende, è indiretta, e sacrilega. Poichè egli è abbastanza vile, ed irreligioso per chiedere 1000. zecchini al Senato per questa riconciliazione. I Ragusei, intesa questa proposizione, inorridiscono, e con belle maniere licenziano l'Inviato.

1190

Intanto il Nemagna avendo rivolte le sue armi contro gli Stati Cesarei, ed occupati prepotentemente i contorni di Uskopglje, accorsero tosto le truppe di Angelo Isacco Comneno, e gli diedero una gran rotta presso il fiume Morava. Miroslavo d'accordo col gran Giupano, e con Strascimiro prevedendo quindi sinistre conseguenze mandò due Legati Mauro Giupano, e Sergio a chiedere al Senato di potersi ritirare in Ragusa, se le loro circostanze li avessero obbligati. La famiglia Nemagna si era ad un tratto dimenticata di avere perseguitata la Repubblica per trent'anni. Ma i Ragusei seguendo l'antica massima, e conoscendo a pieno l'indole dei Principi Slavi, nemici delle lettere, rozzi, senza cognizioni del viver civile, incapaci di essere contenuti fra i limiti d'una giusta moderazione nelle prosperità, e vili all'opposto fino all'indegnità nella sorte avversa, accordano a Miroslavo quanto ricerca. Una tale sicurezza di asilo, di cui non ebbe poi bisogno la Casa Nemagna, sorprese grandemente Miroslavo, e tutti i Grandi della Slavonia. Poichè sapendo essi, che i Ragusei erano già in disgrazia del Comneno, perchè ne avevano abbandonata la protezione per appigliarsi a quella dei Re di Sicilia, non potevano concepire come ardissero di dar ricetto ai Nemagni, che erano nemici di Cesare allora vittorioso. A ciò si aggiungeva, che quegli stes-

si Signori di primo rango avvezzi e pel loro governo feudale, e più per l'inquieta loro indole, e cattiva condotta a trovarsi in poco tempo in tutti i varj stati della fortuna amavano, che vi fosse in lor vicinanza una città libera, e potente, in cui con ogni sicurezza, e comodità dopo lunghe, e gravi tempeste avessero ricovero come in un sicuro porto. Quindi sul riflesso, che era cosa vantaggiosa per loro essere in lega con una Repubblica, che senza badare ai proprj incomodi manteneva intrepidamente la fede data a fronte delle più grandi Potenze, i Conti Barich, Berislavo, e Draghimir padroni di non piccoli territorj nella Zaculmia si portarono spontaneamente a Ragusa, e con giuramento protestarono la loro amicizia, e quella dei proprj parenti, e successori. Obbligaronsi innoltre di impedire, che i Kacichi, ed Almissani dessero caccia ai legni diretti per Ragusa da Stagno fino a Molunta, che levassero la servitù ai Ragusei, e recassero loro il minimo danno. Ecco fino a qual alto grado di stima, e di ammirazione giunse Ragusa in questi tempi appresso i Principi della Slavonia.

Ma l'aspetto delle relazioni, che ha Ragusa al di fuori circa a quest'epoca, non è così favorevole, e lusinghiero. Morto Guglielmo di Sicilia, Tancredi figlio naturale di Ruggiero è chiamato al trono dai principali Signori del Regno con pregiudizio di Costanza moglie di Enrico VI. Imperatore. Celestino III. favorendo la vera erede lo detronizza, ed i Ragusei trovansi privi d'un potente protettore, ed esposti all'antico odio dei Veneziani. Quindi non tarda punto il Senato di ricercare la clientela dell'Imperatore Isacco Angelo, che accogliendo con bontà i tre speditigli Deputati accorda la sua amicizia a Ragusa. Un'altra lieta circosanza, l'arrivo cioè di Riccardo Re d'Inghilterra rende celebre questo medesimo anno nei fasti di Ragusa. Siccome egli assalito per viaggio da una fiera burrasca aveva fatto voto di fabbricare un tempio alla SS. Vergine là, dove avrebbe potuto prendere terra; così essendo approdato fortunatamente a Lacroma cercò immantinenti di adempire la sua promessa. Accolto, e trattato con regia splendidezza dai Ragusei venne pregato di fabbricarlo nella città, e di contentarsi, che con Pontificia dispensa la Repubblica ne fabbricasse un altro a Lacroma. Vi acconsentì il buon Principe, ed improntò una rispettabilissima somma di danaro, che accresciuta dai Ragusei si impiegò tosto nell'edificazione di un santuario, che per la regolarità del dissegno, e per la bellezza delle colonne, e delle insigni scolture non ebbe altro eguale in tutta l'Illiria. Esso fu atterrato nel 1667. dal terremoto. Dopo la morte del Giupano Nemagna Principe più ambizioso che forte, più fortunato che prudente, pusillanime nell'avversa, ed intrattabile nella prospera fortuna, a cui non mancò mai la vo-

1192

1196

lon-

lontà di far male soprattutto ai Cattolici, i Ragusei rivolgono i loro sguardi sopra il di lui successore. Tihomil suo figlio, che gli succede, muore dopo di un anno. Quindi è innalzato al trono il di lui fratello Simone, Principe equo, e buon amico dei Ragusei, che lascia il Regno a Stefano, Velcano, e Rasko suoi figliuoli. Stefano ritiene il titolo di gran Giupano; Velcano si assume quello di Re delle città marittime dell' Albanìa risiedendo ora in Scutari, ed ora in Antivari: Rasko col nome di Saba si fa Monaco a Monte Santo, diventa Abbate, e quindi Arcivescovo della Slavonia, e coll'esemplarità della vita, e grido della sua dottrina acquista dopo morte il titolo di Santo appresso i Ruteni, Serbli, e Greci, non ignoto ai Latini, quantunque il suo nome non esista nel catalogo dei Santi. Quanto i Ragusei sono soddisfatti della condotta di Stefano, altrettanto sono disturbati da quella di Velcano. Egli ridesta gli antichi torbidi fra il Vescovo di Antivari, ed il suo Metropolita Bernardo, che passa perciò in Italia rassegnando la sua Chiesa in mano d' Innocenzo III. Non contento di questo Velcano si appiglia alle ostilità. Ma i suoi stati non confinando con quelli di Ragusa, perchè la Zaculmia è governata da Pietro figlio di Miroslavo, amico de' Ragusei, egli non può far altro, che danneggiare il loro commercio ne' suoi dominj, e verso l' Albania. Per mostrarsi tuttavia vincitore de' Ragusei a danno della loro Chiesa chiede ad Innocenzo il diritto di Metropoli alla Sede di Antivari. Innocenzo gli manda due Legati Apostolici Giovanni Capellano (1), e Simone Suddiacono, che con dodici Canoni riformano l' Ecclesiastica disciplina, e innalzano Antivari in Arcivescovato. Ordinate le cose in quella città, essi passano a Ragusa, e fra le accoglienze dovute al loro grado sono secondati dal Senato nel raccogliere dei sussidj per l' impresa di Terra Santa già raccomandati da un Breve di Innocenzo. 1199

Seguito del quadro istorico - cronologico dal 1200 *sino al* 1300.

I primi anni di questo secolo promettono pace, felicità, e gloria alla Repubblica. L' ambizioso Vescovo di Antivari divenuto Metropolita dà fine agli scandalosi contrasti, e guerre, che per cagione di lui, e de' suoi nuovi Suffraganei hanno per sì lungo tempo sofferte i Ragusei per sostenere i diritti del proprio Arcivescovo. Le relazioni della Repubblica coi Principi vicini, 1200

(1) *Il Croiset, il P. Cerva, ed il Milliscich sono di avviso, che questo Giovanni Capellano sia S. Giovanni de Matha. Essi però non adducono alcuna autorevole testimonianza per confermare questa loro opinione.*

1203 ni, e colle città Italiane si vanno consolidando per mezzo di utilissimi trattati di commercio. La caduta di Constantinopoli in mano dei Gallo-Veneti esimendoli dal mandare al Comneno alcuni ostaggi, che in segno di non dovuta divozione, ed attaccamento ricerca da loro nelle sue critiche circostanze, li libera da una pesante protezione, e mercè di sì grandi novità, e cambiamenti politici sembra metterli in istato di pensare con riuscita al proprio ingrandimento. Ma uno di quei mali, che leggonsi nelle storie delle Repubbliche anche le più piccole, perchè l'ambizione si insinua, e fa sforzi in ogni società, la tirannia opprime Ragusa, allorchè crede appunto di esserne assai lontana. Occupava un certo Damiano Juda la prima magistratura della Repubblica col titolo di Conte, o Presidente. Allo spirare dell'annuo termine della medesima egli impedisce, che si convochi il Gran Consiglio per l'elezione del successore, e spiega apertamente il carattere di tiranno. Confidando nei suoi grandi talenti, autorità, e ricchezze riempie coi primi passi la città di terrore. La sua persona, ed il palazzo, in cui abita, è cinto di numerosa soldatesca, che egli ha segretamente guadagnata col danaro; e le fortezze sono in mano di gente introdotta prima con arte, e con raggiri. Freme la Nobiltà, e dà non equivoci contrassegni di malcontento. Ma egli colla sua eloquenza ne calma la maggior parte dando ad intendere, che la divisione, ed i partiti, che vi sono fra i Nobili, la riforma del corrotto, e vacillante governo, ed il pericolo, in cui è la patria di passare in mano dei nemici atteso la caduta di Costantinopoli, richiedono, che egli sia dispoticamente alla testa di tutti gli affari, e che, dopo essersi adoperato efficacemente per questi due importanti oggetti, rinunzierà al comando, e si ritirerà a vivere privatamente. La famiglia dei Bobali ripiena di vero spirito patriotico, e potente del pari presso il popolo per le sue beneficenze sparla pubblicamente di Damiano senza alcuna riserva. Ma, venutone egli in cognizione, ordina a Gasparo Ungaro Prefetto della milizia del Palazzo di arrestare Biagio, Volzio, e Domagna Bobali, che avevano un gran numero di seguaci. Gasparo, che comincia a detestare il despotismo di Juda, li fa avvisare in segreto da un Religioso, ed essi con molti altri giovani fuggono in Bossina. La loro fuga, ed il bando di esilio, che sempre più atterrisce il disciolto Senato, ed i cittadini, ravviva, e conferma il coraggio di Juda, che col suo mite governo, e col danaro si assicura meglio il favore della moltitudine. Erano ormai scorsi due anni, dacchè Damiano regnava, quando Pirro Benessa suo genero mosso più dall'amore della libertà, che dal vincolo del sangue di soppiatto raduna in casa sua tutti quelli, che non approvano la tirannide. Egli accusa d'ingiustizia il suocero, perchè colla prepotenza ha oppressi quelli, che han-

hanno una egual parte nel comando, e protesta di farsi capo di tutti coloro, che aspirano a ricuperare la perduta libertà. Nel medesimo tempo fa loro riflettere, che attaccare il tiranno colla viva forza sarebbe stata certamente la via più spedita, e gloriosa; ma che essendo il popolo addetto a Damiano, il quale circondato da numerose guardie era quasi inaccessibile ai proprj parenti, si tenterebbe un' impresa, il di cui esito sarebbe incerto, e costerebbe rivi di sangue; che conveniva pertanto di ricorrere al braccio d' un estera Potenza; che le mutazioni successe nel Greco Impero non promettevano un appoggio pronto, e sicuro da quella parte; che i Principi Slavi infedeli di carattere non avrebbero cacciato il tiranno, che per subentrar al suo luogo; che il più sicuro partito era di dirigersi a Venezia, la quale meno premurosa, che il suo nome si celebrasse per estensione d' impero, che per fama di giustizia, e civile prudenza avrebbe salvata Ragusa con patti, che non pregiudicassero alla sua libertà; che le antiche relazioni di commercio, di cui i Veneziani abbisognavano pel trasporto, e spaccio delle loro manifatture nella Slavonia, erano un motivo di sicurezza per parte di quel governo; che essendo i Ragusei privi della clientela di una grande Potenza dopo aver perduta quella dei Re di Sicilia, e dei Greci Cesari avrebbero in breve dovuto soccombere, qualora i Veneziani gli avessero attaccati per mare, e gli Slavi per terra; che ricorrendo ai Veneziani avrebbero discacciato il tiranno, e nel medesimo tempo garantita l' esistenza della Repubblica contro gli stessi Veneti, e gli altri nemici; che se finalmente fosse egli andato a Venezia, dove aveva aderenze, ed amicizie coi più potenti, e ragguardevoli Signori, avrebbe stipulato un trattato, con cui si distruggerebbe la tirannia senza perdere la libertà. Ciascuno ammira l' amore, e lo zelo del Benessa verso la Patria, e la maggior parte ne approva il progetto. Ma Michele, e Vito Bobali uomini d' esperienza, e padri degli sfortunati esuli lo disapprovano riflettendo, che i Veneziani non avrebbero prestata la loro opera senza mandare un loro Nobile per Conte, o primo Magistrato in luogo di Damiano; che ciò era un surrogare al dispotismo di un proprio cittadino, che col tempo si sarebbe domato, quello di un estero, il quale abusando della sua carica, ed essendo sostenuto da una formidabile Potenza mostratasi più volte nemica dei Ragusei, avrebbe in breve apportata la totale rovina della Repubblica, e che in conseguenza dovevasi prendere un altro partito, che non fosse così pericoloso, ed umiliante. A nulla giovano le savie ragioni dei Bobali. Pirro colla sua viva eloquenza persuadendo il contrario è spedito a Venezia sotto pretesto di affari di commercio, ed ammesso in Senato svela a quell' illustre consesso l' oggetto della sua missione, e lo prega a voler aderire alle istanze della Nobil-

tà

tà Ragusina. I Veneziani se ne assúmono volentieri la causa, ma appunto con la condizione, che i Ragusei debbano ricevere un Patrizio Veneto per loro Conte, giudicandosi in quel tempo cosa onorifica per una città il somministrare ad un'altra il primo magistrato. Benessa, che lo credea necessario non solo per scuotere la servitù indegna di Juda, ma ancora per sedare i partiti della divisa Nobiltà, e per rattenere in appresso con un'ombra di autorità su Ragusa i Veneziani dal conquistarla forma un trattato, che onorifico per una Repubblica salva tuttavia il sovrano potere dell'altra. E poichè non si poteva scacciare il tiranno senza aperta forza, e dispendioso apparato di guerra i Veneziani ricorrono all'astuzia, ed alla sorpresa. Dovendo partire per Constantinopoli il Patriarca Morosini, il Senato Veneto aggiunge al suo seguito due ben equipaggiate galere, e crea due Ambasciatori sotto pretesto di portar ricchi presenti al nuovo Imperatore, e di felicitarlo a nome della Repubblica, dando ordine ai due Inviati, ed ai Capitani di obbedire al Benessa. Si giunge in breve a Ragusa. Pirro si porta tosto dal suocero, gli significa, che il Morosini veleggia verso Constantinopoli, e che sotto Lacroma sonosi fermati due Ambasciatori Veneti, i quali hanno divertito il loro cammino unicamente per aver la sorte di conoscerlo, e di stringere seco lui amicizia. Lo prega quindi di accoglierli quando verranno a visitarlo, di dar loro nel seguente giorno un lauto pranzo in palazzo, e di restituir loro la visita a bordo per vedere i magnifici doni destinati al nuovo Cesare, assicurandolo, che l'amicizia di sì illustri personaggi sarà utile, e di gran decoro ad entrambi. Il tiranno, che crede sincero il discorso del genero, lo compiace appuntino, e persuaso, che non sia cosa disdicevole alla sua dignità il restituire la visita a due Ambasciatori del Veneto Senato, si imbarca dopo il pranzo in loro compagnia, e col genero senza sospetto alcuno di frode. Ma, messo appena il piede sulla galera Veneta, sente salpar l'ancora all'improviso, e fra l'apparecchio di suonanti catene si accorge, che già la nave veleggia. Juda vedendosi ad un tratto privo del comando, e della libertà accusa il genero di parricidio, ed i Veneziani di tradimento, e battendo impetuosamente il capo nella prora muore miseramente desideroso più del perduto dominio, che della vita. Tale fu il tragico fine di Damiano Juda uomo di grandi talenti, e di singolare abilità politica. Alcuni sono di avviso, che la di lui tirannide avesse in mira non la distruzione della Repubblica, ma anzi la sua sicurezza contro i Veneziani, ed il suo ingrandimento a spese dei vicini Principi Slavi, avvolti allora in sanguinose guerre fra loro. Checchè ne sia, morto Juda, Lorenzo Quirini vien ricevuto, a tenore dei patti, come Conte della Repubblica, malgrado che vi si oppongano i Bobali, ed altri più

1204

assen-

assennati. Benchè liberi i Ragusei non tardano però a conoscere di essersi imposto un giogo, che già alcuni vogliono scuotere, perchè sembra loro più gravoso di quello dell'estinto tiranno. La fama di Ragusa si oscura presso i vicini, e i lontani Principi, ed il pericolo, in cui è di cader per sempre sotto le zanne del Veneto Leone per un tentativo, che non riesce a Lorenzo, ed all'Arcivescovo, ne accresce il disonore. Premurosi pertanto di conservarsi l'antico credito presso gli Slavi, e di tenere in soggezione il loro Conte entrano in stretta lega coi Cattarini. In vigore di questo trattato *i porti delle due città debbono essere aperti, e sicuri ai rispettivi legni. Se Cattaro sarà assediata per mare da qualunque Potenza, fuorchè dai Veneziani, e dai Re di Sicilia, con cui Ragusa ha delle relazioni, i Ragusei ne accorreranno alla difesa, e l'istesso faranno i Cattarini, se l'assedio di Ragusa non sia però posto da Stefano Gran Giupano, o dal suo fratello Velcano, con cui Cattaro ha dei particolari impegni. I buoni uffizj per procurarsi a vicenda la pace avranno luogo in tutti i casi, e la premura di perseguitare i Corsari dovrà essere comune.* Questa convenzione, che mostra la sovranità dei Ragusei, irritò Giovanni Dandolo successore di Lorenzo. Ripieno di Veneto orgoglio non tarda a mostrarsi aperto nemico dei Ragusei, dei quali cade in odio ben presto. Gli Slavi commettono ladronecci per lo Stato della Repubblica, ed i loro Sovrani contro i patti impediscono il commercio, che è l'unica risorsa della città. L'Arcivescovo Ragusino dovendo per ordine di Roma visitare i suoi Suffraganei per la Slavonia, ed invitarli al concilio Lateranense in qualche città è malamente accolto, e battuto. Giovanni invece di darsi moto o consigliando resistenza, o spaventando i nemici col nome Veneto si oppone alle buone risoluzioni, e va in cerca di accomodamenti con grande sborso della parte offesa godendo, che i Ragusei esauriscano l'erario pubblico, e diventino il disprezzo di quei popoli, o Principi, che or colla forza, ora colla politica già da tre secoli hanno saputo frenare.

1206

1216

In questo anno ritornando S. Francesco dalla Terra Santa fermasi in Ragusa, loda l'impegno, e lo zelo dei Ragusei per la Religione Cattolica, ed esortandoli ad esser costanti in amarla, e proteggerla assicura il Senato di una lunga serie di secoli prosperi al governo. Regnavano intanto nella Slavonia Stefano detto il Monaco col titolo di Gran Giupano, e Velcano con quello di Re, che si erano diviso il vasto dominio dei Nemagni. I Ragusei a dispetto di Giovanni fanno con loro un onorifico trattato, che pone fine alle rappresaglie, e porta la pace. L'istesso Stefano aderendo alle loro religiose premure procura, che i Vescovi della Rascia obbediscano come quelli di Bossina al loro Metropolita Arengerio, e seconda le mire del Vescovo di Traù,

1220

che per ordine del Papa Gregorio deve esaminare, e definire la causa dei Vescovi Rasciani. Ma, morto il pio Stefano, vien troncata ogni Ecclesiastica trattativa, ed i suoi due figli Stefano Orosio, e Stefano Uladislao si dispongono ad una guerra civile, che deve turbare la pace della Repubblica. Uladislao, che l'ambizione rende torbido, crudele, e irreligioso, non contento di aver usurpata ogni cosa al suo maggior fratello protegge i Vescovi ribelli, ed ostilmente reclama dai Ragusei varj terreni donati loro dai Principi della Slavonia. Mentre il Senato sotto pena di esilio perpetuo richiama dal di lui Regno i negozianti nazionali, e si accinge ad una valida difesa, Uladislao spinto da imminenti torbidi interni parla di pace. Marino Bodazza, Gervasio Naimerio, e Pietro Streha Senatori di alto grido, ed eccellenti negoziatori portansi a trattarla col Re, e la concludono con sommo vantaggio. In questo trattato la Repubblica *ha la conferma de' suoi territorj, gode gli antichi privilegj di commercio, ed è in lega offensiva, e difensiva con il Re col solo aggravio (questo era il partito, a cui si appigliavano tutti quei Principi Slavi, che volevano farla da tiranni) di ricevere in Ragusa Uladislao, i suoi figli, e parenti, se mai per ribellione dei sudditi avessero dovuto partire dal Regno*. Giovanni Dandolo, che deve sottoscrivere questo trattato, dopo la lunga presidenza di 16. anni è costretto di abbandonare Ragusa non senza grande esultanza degli abitanti. L'Imperatore Gio Vataccio, unitosi con quello di Trebisonda, e coi Genovesi aveva già tolto ai Gallo-Veneti varj luoghi, e castelli nell' Arcipelago, e si faceva da' Genovesi ogni sforzo per impedire ai Veneziani l'impresa di Candia, ed in conseguenza il dominio del mare, quando i Ragusei vedendo di poter essere sostenuti da queste Potenze s'insinuano destramente nella lor grazia, e per avere un motivo, onde licenziare il Conte Veneto, si accordano, che discenda nell' Adriatico alla vista di Ragusa la flotta combinata. Arrivata essa dopo poco tempo, i Ragusei in pieno Consiglio mostrano al Dandolo in quai pericoli si trovi la sua persona, e la città per avere il Conte Veneto, e gli propongono di partir subito per Venezia sopra una galera Ragusea, come l'unica via, che rimane al suo scampo. Giovanni sopprimendo ogni risentimento ringrazia il Senato, e parte. Cotanto fu facile per i Ragusei disfarsi coll' ingegno, e prudenza del Conte Veneziano. Ma per un forte partito di famiglie, che l'interesse avea prevenute in favore dei Veneziani, per il mal umore dei negozianti, che temevano la distruzione del commercio marittimo, e per le minacce del Senato Veneto promosse dal Dandolo, dopo due anni passati in discordie, e divisioni, per ordine del Maggior Consiglio Binciola de Bodazza, e Gervasio Naimerio portansi a Venezia per ridomandare il Conte. Benchè

1229

1230

1232

chè i Veneziani in apparenza non mostrassero in sulle prime gran premura di rientrare in trattativa; dai patti però si conobbe, quanto loro stesse a cuore una proposta, che fomentava la loro ambizione. Noi altrove abbiamo già veduto, quali fossero queste condizioni, e come non ostante Ragusa rimanesse in pieno possesso della sua sovranità. Del rimanente Giovanni Dandolo fu di nuovo destinato Conte per due anni, e con ciò i Ragusei ebbero una prova evidente della loro poca prudenza nell' essersi diretti a Venezia, che da bel principio mandava un soggetto torbido, e nulla gradito. Gli Ambasciatori al loro ritorno portarono un trattato di commercio del seguente tenore: *che i Ragusei debbano pagare cinque per cento delle robe portate dalle parti di Romania a Venezia; delle robe oltramarine, cioè di Egitto, Tunisi, e Barbaria venti per cento, e due, e mezzo per cento delle merci di Sicilia; che quelle della Slavonia siano in Venezia franche da ogni pagamento; che in Venezia non possano andare più di quattro bastimenti all' anno di sole 70. carra; e se passassero il numero di quattro debbano pagare per il soprappiù venti per cento; che in tempo di pace, e di guerra possano negoziare dal golfo di Corinto verso Ponente, ma nelle altre parti, dove vien proibito ai Veneziani, non possano negoziare coi forastieri, ma coi sudditi di Venezia; che in vista di questi privilegj, e della protezione Veneta sulla città di Ragusa, i Ragusei debbano ajutare i Veneziani con due galere, quando eglino armano sino a Durazzo, o Brindisi; e se l'armata Veneta dovrà passar oltre, debbano comporre la trigesima parte di essa; che il Conte Veneto oltre 400. ipperperi d'oro di onorario abbia una terza parte del dazio, che si avrà dai legni forestieri, che con merci verranno nel porto di Ragusa; che gli amici dei Veneziani siano pure amici dei Ragusei, e viceversa; che in Ragusa, e per lo Stato non siano ricevuti Kacichi, ed Almissani, e che, se i Veneziani mandassero legni armati contro di loro, i Ragusei debbano darne uno equipaggiato di 50. uomini; che finalmente Ragusa da se sola farà guerra a tutti i pirati da Durazzo sino a Venezia.* I Ragusei compresero chiaramente da un simile trattato, che sebbene liberi si erano imposti un vero giogo più pesante del primo, e che avevano bisogno di somma vigilanza per tenere a dovere i Conti Veneti, per farli cambiare, secondo l'accordo, di due in due anni, e per mantenersi le estere relazioni delle grandi Potenze, unico mezzo per farsi rispettare dai Veneziani. Quindi Stefano Orosio, che aveva tolta al fratello Uladislao la sua porzione degli Stati paterni, avendo domandato di venire per diporto a Ragusa, fu accolto in maniera, che sorpreso dagli onori, e gentilezze ricevute ad onta della sua alterigia, e mala fede confermò ai Ragusei i privilegj dei suoi

1235

maggiori tanto relativi al commercio, quanto alla coltura delle vigne, e dei campi.

1237 Si rinnovarono per mezzo d'Inviati le leghe con tutti gli altri Grandi della Slavonia, e tenutosi (1) lo *Stanico* presso la città di Stagno coi deputati di Spalatro per alcune rappresaglie fatte dagli Spalatrini nell'isola di Mezzo, si fece un'amichevole convenzione fra loro. Ma perchè potesse Ragusa difendere l'Adriatico, e dare ajuto ai Veneziani in caso di guerra, fece fabbricare due grosse galere, ed ebbe subito l'occasione di metterle in corso contro gli Almissani, che avevano spogliato di ricche merci un legno

1238 Raguseo colla morte del Capitano. Sentendo gli Almissani l'arrivo di legni armati nelle loro acque spedirono subito dei deputati a Ragusa per restituire gli effetti tolti. L'anno seguente per dare soddisfazione alla parte offesa rapporto all'omicidio fu convocato lo Stanico composto di cinque Senatori Ragusei aventi per Capo il loro Conte Veneto, e dalla parte degli Almissani di Ilario loro Vescovo, del Conte Nicolò Uladimir, del Conte Pribislavo di Maldusio, e di Radomir deputato del Re Stefano Uladislao. Ma i colpevoli non apparvero al congresso, benchè avvisati antecedentemente da un proclama del Conte di Almissa. Quindi Pietro de Streha, e Giovanni de Lampridio Senatori Ragusei si portarono in Almissa, e furono loro consegnati i rei, le loro mogli, e figli, i quali furono poi rimandati nella lor patria, quando pagarono la concertata somma di denaro. La buona intelligenza non durò molto tempo. Poichè sebbene gli Almissani dovessero essere amici dei Ragusei come stretti alleati di Miroslavo Gran Giupano di Bossina, che in questo anno si portò a Ragusa, e confermò gli antichi privilegj di commercio; pure i negozianti Ragusei erano spesso danneggiati con arresti, e derubamenti. Laonde stanco il Senato di soffrire più a lungo fa armare quattro galere con altri

(1) *Stanico significava un congresso di Giudici in pari numero eletti dai due popoli, o comunità: e poichè gli uni non si fidavano degli altri, si radunava ai confini per decidere le loro liti con amichevoli sentenze da eseguirsi dalle parti senza alcuna violenza. I colpevoli dovevano comparire al congresso, e sottomettersi al giudizio, ed alle pene, che erano sempre pecuniarie, anche per gli omicidj, come rilevasi dallo statuto di Ragusa. Qualora la parte rea ricusava di adempire i patti, allora la parte aggravata usava del diritto di rappresaglia non solo contro i sentenziati, ma anche contro gli altri cittadini: e ciò per impegnare le comunità ad eseguire l'accordato nello stanico.*

tri legni più piccoli, ed ordina ai loro Capitani di far uno sbarco sotto Almissa. Appena i Ragusei mettono il piede in terra, il Conte di Almissa chiede la pace, e con 100. de' suoi principali sottoscrive il seguente trattato: *che i navigli dei Ragusei coi loro carichi, e passaggieri siano salvi, ed illesi; Che in Almissa non abbiano luogo i nemici di Ragusa; che se dal Re d' Ungheria loro Principe fossero gli Almissani richiesti di andar contro Ragusa; debbano andarvi con meno forze possibili; che conducendosi in Almissa qualche preda di merci Ragusee, si debba farne la restituzione ai proprietarj; che le due nazioni siano perpetuamente amiche, ed osservino la pace; che se un Raguseo essendo stato danneggiato da un Almissano venga in Almissio per chiedere il risarcimento, gli si debba fare giustizia; che i passaggieri sulle navi Ragusee godano gli stessi privilegj, siccome i Ragusei sulle navi estere; che i legni predati dai Corsari Almissani non debbano portarsi nei porti Ragusei, e se qualche legno forastiero si trovasse in Zara sequestrato dal vento Ostro, o in Molunta dall'Aquilone, non possa esser predato, come pure da Stagno sino a Ragusa.* La risolutezza dei Ragusei contro di Almissa, e la decorosa pace ottenuta portò loro un altro vantaggio. Predan Capo dei Krajani manda il suo figlio Odolio a chiedere amicizia ai Ragusei senza essere in guerra con essi, e stipula un trattato, in vigore di cui *il Conte farà giurare amicizia verso i Ragusei da ogni individuo del suo popolo, che ha compiti i quattordici anni: I Krajani non potranno unirsi cogli Almissani contro i Ragusei, anzi dovranno unirsi con questi a danno di quelli, qualora fossero in guerra; ogni cinque anni nuovi deputati di Krajna verranno a Ragusa a giurare queste condizioni.* Ai Conti Veneti, che si mutavano ogni due anni, dispiaceva sommamente questa buona armonia dei Ragusei coi loro vicini. Infatti Stefano Orosio minacciando per la sua volubilità i Ragusei, e volendo loro impedire di accrescere, e fortificare la città, non trovò mai alcuna opposizione per parte del Conte Veneto. 1259 Passando Stefano alle ostilità i Ragusei si dirigono al Veneto Senato, perchè impegni il Giorgi Conte Veneto-Raguseo, affinchè si porti alla Corte di Orosio, che avrebbe molto valutata la di lui mediazione, essendo egli Parente del Doge. Il Giorgi ebbe ordine di andarvi: ma forse istruito da un contrordine segreto se ne scusò allegando di essere di cagionevole salute. Allora i Ragusei pensarono di dover opporre al Re delle leghe formidabili. Si rivolsero adunque a Michele Imperatore di Bulgheria, ed a Radoslavo Conte di Chelmo, ed oltre a molti scambievoli vantaggiosi patti si strinse alleanza offensiva, e difensiva contro di Orosio. Intimorito il Re da queste leghe chiese la pace, l'ottenne, e l'infranse dopo poco tempo. Rimettendo egli

1268 egli in campo le sue pretensioni sui terreni di Breno propose al Senato di licenziare il Conte Veneto, e di surrogargli un suo Governatore, non comprendendo, che si soffriva il Veneto per avere un appoggio in appatenza contro i Principi della Slavonia. Ma per finire ogni differenza si determinò di pagargli annualmente 2000. ipperperi; piccola somma in paragone dei grandi guadagni, che ritraevansi dal poter commerciare, e coltivare terreni nei di lui Stati. Venuto egli a morte, gli succede un suo figlio naturale,
1283 che ritiene il nome di Orosio, conferma gli antichi privilegj alla Repubblica, e se ne mostra quindi capitale nemico.

Il Giupano Dessan figlio del Re Uladislao, e nipote del morto Stefano, e la sua madre Bellislava avevano date in deposito ai Ragusei grosse somme di danaro. Il nuovo Re Orosio per mezzo di alcuni Deputati Cattarini le manda a riscuotere a Ragusa con carte sottoscritte in Cattaro. I Ragusei negano di consegnare il pegno loro affidato; ma assicurati dalle regie carte, e dal giuramento dei Deputati, che nessuno lo avrebbe più ricercato, e che in qualunque caso i Cattarini ne sarebbero mallevadori, si arrendono impru-
1288 dentemente, e lo consegnano. Intanto siccome Dessan, e Bellislava richiedono tosto il lor danaro; il Senato spedisce tre Legati a Cattaro a fare le sue proteste. I Deputati non essendo sentiti fanno scrivere una protesta da un proprio Notajo, l'affiggono per Cattaro, e partendo dichiarano ai Cattarini la guerra, che dura per alcuni anni, e consiste in sole rappresaglie per mare. Orosio favorendo i Cattarini spinge le sue truppe nei Sobborghi di Ragusa, e ne costringe gli abitanti unitamente ai Religiosi Francescani a rin-
1289 chiudersi nella città miseramente travagliata da una epidemia, e dalla mancanza dei generi necessarj alla vita. Non sono però questi i soli mali, che affliggono Ragusa in questo tempo. Si suscita all' improviso un orribile incendio per quel lungo tratto della città, che anche in oggi porta quindi il no-
1296 me di *Garische*. La violenza delle fiamme atterra, e consuma ogni cosa. Le carte pubbliche, e private appartenenti ai confini delle rispettive possidenze periscono, e la discordia si accende tra i cittadini. Altri già pensano di passare nelle ville vicine, ed altri risolvono di portarsi in Sicilia, Calabria, e Puglia invitati colà a commerciare dai padroni di quei luoghi. Vincenzo Volcasso (Vukassovich) il più saggio, e popolare fra i Patrizj sopprime l'imminente emigrazione dicendo all'afflitta moltitudine, che nelle vicine ville sarà di continuo soggetta alle incursioni dei Barbari, e di là dal mare da libera diverrà serva sotto l'altrui potere. Quindi seguito poi da generose offerte private, e pubbliche egli il primo distribuisce del suo quattro mila ipper-

Ipperperi ai danneggiati cittadini, mentre il Senato colla sua autorità acquieta le risse con nuova assegnazione di confini, e da questo doloroso accidente prende motivo di ristaurare la città, e di ridurla a forma migliore.

1298 Un altro infortunio finalmente pone fine a questo secolo troppo sventurato, e critico per Ragusa. La Repubblica Veneta impegnata nella guerra contro i Genovesi manda due Ambasciatori al Senato, perchè concorra a tenore dei patti con quattro ben equipaggiate galere a fortificare la Veneta squadra. I Ragusei esausti di denaro per le sofferte calamità, e per il decadimento del commercio attesa la rottura con Orosio, e coi Cattarini, non sarebbero in istato, ma pur la politica li sforza ad accondiscendere alla gravosa domanda. Le flotte nemiche si incontrano, e nella sanguinosa zuffa sotto Curzola sono battuti i Veneziani colla prigionia del Provveditore Andrea Dandolo, che per affettato eroismo, mentre è condotto a Genova, si priva da per se stesso di vita battendo col capo nella poppa della nave. I Ragusei salvano per buona sorte le loro galere, e poco dopo battono i Cattari ai loro rivali.

Seguito del quadro istorico-cronologico.

Dall' Anno 1300. sino al 1400.

1301 Ridotta Venezia dopo la battaglia di Curzola a non potere per qualche anno percorrere l'Adriatico alla scoperta viene abbondantemente soccorsa dalle navi dei Ragusei, che sebbene contrarj a quella Repubblica pur la vorrebbero vittoriosa. Cesserebbero così le spese dell'armamento delle quattro galere, e l'alleanza di una Potenza così forte seguiterebbe a far rispettate Ragusa da tutti quei Principi, che credessero questa lega non essere di solo nome. 1308 Orosio però, il quale sa benissimo, che i Veneziani non agiscono, se non mossi dal proprio interesse, fa continue scorrerie per lo Stato Raguseo, e presso la stessa città, e profittando della ribellione dei Lagostani, che cercano di darsi ai Veneziani, non dubita di considerare come sua quell' isola, che i Ragusei avevano comprata dal Re Krapalo (1). 1310 In un affare così delicato

(1) *Quest' isola fu assai nota agli antichi Greci, che la chiamarono* Ladeston, *o* Ladoston. *Fu quindi detta* Ladesta *da Stefano,* Ladestris *dalle tavole Teodosiane,* Lastobon *da Porfirogenito, e da altri* Augusta. *Il suo nome proprio, e primitivo deve essere stato l'Illirico* Lastovo *derivante dall' essere quest' isola più distante dal continente di tutte le altre al di quà del Kerka, ad eccezione*

cato il Senato si regola con tale prudenza, che persuade i Lagostani della prepotenza di Orosio, e dell' ambizione dei Veneziani, e li vede ritornare paci-

zione di Lissa, e quindi dal restar oziosa in certo modo, ossia dal disgiungere i suoi abitanti dal consorzio degli altri uomini, e somministrar loro solitudine, ritiro, e allontanamento dagli affari. Infatti l' Illirica parola Last *significa ozio, e allontanamento dagli affari; onde* Lastovo *significherà un luogo proprio per la solitudine. Il Mauro Orbini, che fu in quest' isola, ne parla in questa maniera forse con esagerazioue:* Lagosta è lontana da Ragusa intorno a cento miglia, e di circuito tira incirca miglia cinquanta (trenta incirca) abbondante di tutti i beni della terra, cioè di vino, di olio, di grano, e di tutte le sorti di frutti. I suoi abitanti sono feroci, e robusti, e le donne altresì gagliarde, ed atte alle fatiche. *La sua figura è quasi rotonda, ed è distante 25. miglia dal continente di Narenta, 30. da Meleda, e 12. dalla parte Australe di Curzola. Ha intorno di se 30. isolette, alcune delle quali hanno il circuito di due, e più miglia, e sono situate in maniera, che formano un porto quasi continuato. Il porto di S. Pietro è fra tutti gli altri porti, che ha quest' isola, il più ragguardevole. Rivolto ad Occidente, e largo quasi un miglio s' interna obliquamente nell' isola per uno spazio assai considerabile, e difeso da un' isoletta, che sta dirimpetto al suo ingresso, è sicurissimo in tutti i tempi. L' isola abbonda nell' interno di spaziosi, e fecondi piani, ed è circondata da precipitose montagne alla guisa di altissime mura. Noi abbiam già parlato dell' iscrizione Fenicia esistente in quest' isola, e speriamo di poter col tempo andar a vedervi una spaziosissima grotta, che è una meraviglia per i moltiplici scherzi della natura. Gli abitanti erano una volta rinomati per la pesca dei coralli, che presentemente trascurano affatto. E' cosa certa, che avevano anticamente una ben fortificata città, di cui parla Porfirogenito, e la quale nel 997. ancor esisteva. Fu essa distrutta, allorchè i Lagostani essendo ancora soggetti ai Duchi di Chelmo, e quelli di Curzola fecero una gagliarda resistenza a Pietro Orseolo Doge di Venezia.* Curzulæ insulæ habitatores, *dice Andrea Dandolo*, suis recusantes parere jussionibus (Dux) valida manu acquisivit .... Improbos Ladestinæ insulæ habitatores aggredi conatus est, a quorum rabie Venetici illac præternavigantes propriis facultatibus privati nudi sæpissime evasere. Erat siquidem eadem insula scopulosis promontoriis circumsepta; licet aditum intrantibus non denegaret, montium tamen sublimitate ostendebatur: ex quibus vivis murorum mænibus, turriumqne ædificiis munita inexpugnabilis ab omnibus habebatur.... Postmodum illis injunctum fuit, nulla ratione pacem a Duce se consequi posse, nisi civitatem ipsi destruerent. *E poco dopo:* Dux itaque pietatis ama-

pacificamente sotto il suo dominio. Circa a quest' epoca morì Stefano Cotromanno, Bano di Bossina, che per la sua buona fede, e costanza di carattere aveva superati tutti i Principi Slavi. Elisalda di lui consorte vedendo, che i Grandi di Bossina tumultuavano presi dal desio di governarsi in Repubblica, si ritira all' improvviso a Ragusa con tre suoi figli, che dovevano 1315

amatoi vicos conservare instituens civitatem tantum devastare præcepit. *Avevano poscia i Lagostani riedificata una fortezza: ma fu nuovamente distrutta, perchè lusingandosi essi di potersi con essa difendere avevan tentato di ribellarsi alla Repubblica di Ragusa. Quello però, che prova soprattutto l' antichità della città esistente a Lagosta, è la lapide da noi riportata, ossia il privilegio di Vespasiano, con cui viene accordata la cittadinanza Romana ad alcuni Dalmati, e segnantemente a tre Lagostani, i quali avevano militato nella flotta di Ravenna. Ecco i loro nomi ricavati dalla tavola di bronzo esistente in Roma.*

T. IVLI. RVFI. SALONIT. EQ. R.
P. VIBI. MIMI. EPITAVR. EQ. R.
T. FANI. CELERIS. LADESTIN. DIC.) *Decurionis*
C. MARCI. PROCVLI. LADESTIN. DIC.) *Decurionis*
P. CAETENNI. CLEMENTIS. SALONIT.
P. LVRI. MODERATI. RISINITAM.
Q. POPLICI. CRISCENTIS. *LADEST.*

Giovanni Lucio pretende insulsamente, che debba leggersi IADESTINI, e non LADESTINI. Io osservo 1., che il Gudio parlando di questa iscrizione, che il Grutero (pag. 573. n. 1.) riporta precisamente, come io l' ho scritta, così si esprime: Vidi tabellas, & contuli: adeoque tales revera sunt, quales hic; *2. che col Grutero, e col Gudio va perfettamente d' accordo il Grevio; 3. che se l' artefice avesse incisa una sol volta la lettera L, si potrebbe forse sospettare, che l' avesse scritta invece dell' I; ma essendovi tre volte l' abbaglio è assai improbabile; 4. che in Cesare, e nelle antiche iscrizioni si trova IADERTINI, e non IADESTINI, come presso il Grutero (pag. 301. n. 2.) T. IVNIVS. SEDATVS. IADER.; 5. che dove si trova IADSTINI vi è evidentemente un errore, mentre come niuno ha detto* Tibustinum *da* Tibure, Tudestinum *da* Tudere; *così da* Jadere, *o* Jadera *non si potrà dire* Jadstinum. *Rigettata pertanto la gratuita asserzione del Lucio, e restituito questo illustre monumento ai Lagostani, io ne deduco primieramente, che eglino siccome lontani dal Continente, e abili assai nella marina attesa la comodità dei loro porti servirono egregiamente le flotte Romane, come nei tempi posteriori per testimonianza del Dandolo si esercitarono con valore nella piratica. In secondo luogo è certo, che la città di*

no succedere al padre. I Ragusei la ricevono tanto più volentieri, quanto maggiore è stata la loro amicizia con il defunto Bano, e si adoprano così efficacemente appresso Branivoj Bano di Chelmo, e gli altri Baroni Bosnesi, che il di lei figlio Stefano viene riconosciuto per Bano. Così si obbligano somma-

Lagosta godeva il diritto Colonico dei Romani, giacchè in questa iscrizione due Lagostani sono chiamati Centurioni. *Questi nelle Colonie, e nei Municipj erano ciò, che a Roma erano i Senatori.* Augusti corpus, *dice Svetonio in Octav. cap.* 101., Decuriones Municipiorum, & Coloniarum a Nola Bovillas usque deportarunt; *e Cicerone Orat. pro Sextio dice:* Coloni, Decurionesque viri fortissimi.

Il nome di Lagosta appartiene solamente all'isola principale: quindi se si consideri unitamente alle altre, che le sono vicine, e che egualmente lontane dal Continente si chiamano Lagostini, *sembra, che anticamente fosse compresa tra le* Celadusse *di Plinio. Questo scrittore (lib.3.) così enumera le isole di quà dal Kerka:* Celadussæ (seu Celadusæ), Choara, Surium, Bua, & Capris laudata Brattia .... Issa .... Pharia .... Corcyra Melæna .... Melita .... Elaphites ec. *Non è possibile, che un autore così diligente abbia ommessa l'isola di Lagosta. Pertanto essendo assai chiari tutti gli altri nomi, pare, che quello di Celadusse debba attribuirsi a Lagosta, alla quale conviene assai bene e per la pluralità, e per l'etimologia della parola. I Greci per* Celadusse *intendono* Risonanti, *che compete a meraviglia a questo gruppo di isole, mentre il mare entrando per piccoli canali atteso la vicinanza di queste isolette, e quindi percuotendo i lidi da una vien rispinto contro di un'altra, e produce un fragore, che si sente in grandissima distanza. E poi una favola, che i Lagostani siano discendenti da alcuni lebbrosi, i quali si fermarono in quell'isola ritornando da Terra Santa. Bisognerebbe primieramente supporre, che prima dei lebbrosi l'isola fosse disabitata, il che è falso: In secondo luogo i Ragusei ebbero Lagosta da un Re di Rascia per nome Stefano, il quale dalla lebbra, che avea, e dalle squamme, o croste, da cui vien deformemente coperta la cute per tale malattia, fu detto* Krapalo (*Krapavaz, o Krastavaz in Slavo*). *Quindi poichè i Lagostani furono sudditi di questo Re, e da lui ceduti alla Repubblica, ebbero dal volgo il nome di lebbrosi. A Lagosta vi è un Consiglio composto di venti Capi delle rispettive famiglie privilegiate dal Senato di Ragusa. Il Conte, che presiede a questo Consiglio in toga, amministra la giustizia in prima istanza con i Giudici creati dal Consiglio di anno in anno regolandosi a tenor dello Statuto dell'isola approvato dalla Repubblica, ai di cui tribunali si devolvono le cause di appello.*

mamente una famiglia Principesca, che in benemerenza si adoprerà, perchè abbiano la più bella porzione del loro Stato. Cercano egualmente con buoni uffizj di espugnare l'animo feroce di Orosio, che per vendicarsi del fatto di Lagosta si muove con grosso esercito ad assediare Ragusa. I Ragusei si oppongono con successo, e sapendo, che egli è promesso colla figlia di Filippo Principe di Taranto, gli mandano una deputazione a felicitarnelo, e ad offrirgli le proprie galere per condurgli la reale consorte. Attonito per un simile tratto di gentilezza, che egli non merita, e di cui è incapace, gradisce fuor di modo la parte, che il Senato prende ne' suoi lieti avvenimenti, accetta le galere, e cede spontaneamente le terre sopra Breno dette *Deceni*. Non sanno però comprendere i Ragusei, come Orosio permetta tuttavia, che i *Vojvodi* (Governatori col titolo di Capitani) di Trebigne, di Canali, e di Draceviza spoglino i negozianti della Repubblica, e le sue ville di Ombla, e di Malfi seguiti poi da Pietro di Tolien Signore della Zaculmia. Ma Mladjeno, uno fra i Bani Bosnesi, che può molto sull'animo di Orosio, e che ama i Ragusei, raffrena l'insolenza dei Vojvodi con un ordine del Re, che si porta a Ragusa, e sui legni della Repubblica è condotto a Bari per visitare l'insigne santuario di S. Nicola. Intanto l'armata Veneta unita ai Ragusei si muove contro i Genovesi, e contro Andronico Imperatore, col quale Ragusa già da due anni ha concluso un vantaggioso trattato di commercio, che sussiste, quantunque debba portargli contro le armi. I Veneziani costeggiando la Dalmazia, s'impadroniscono di Traù, Sebenico, e Spalatro, che obbedivano all'Ungheria. Un tal successo non dispiacque ai Ragusei. Poichè così si pose fine alle dannose incursioni dei pirati Ungari, che uniti agli Almissani infestavano l'Adriatico, ed avevano condotto seco prigione l'Abbate di Lacroma. Ma eglino risentono dei danni da un'altra parte. Il torbido Orosio pretendendo, che le prese città appartengano di diritto al contado di Chelmo a lui soggetto muove guerra ai Veneziani, e ai Ragusei loro alleati. Merze Menze Patrizio Raguseo, che con alcuni Slavi nemici di Orosio occupa il forte di Ostroviza, ne eccita maggiormente lo sdegno contro Ragusa, di cui danneggia lo Stato. Il Senato gli spedisce indarno Ambasciatori in Antivari; indarno si dirige ai Veneziani solo intenti al loro interesse. Stefano Bano di Bossina lo persuade però a sospendere le ostilità, che egli quindi ripiglia, e continua, finchè attaccato opportunamente da Michele Re di Bulgaria si placa, e prega il Senato a provvedergli un buon numero di truppe Italiane. Il Senato lo compiace, e dopochè col presidio Italico egli ha vinti i Bulgari presso Tarnovo, gli spedisce due Deputati per rallegrarsi della riportata vittoria, e profittando del di lui buon umore gli propone la ven-

1316

1324

1330

vendita della penisola *Punta*. Ma egli muore carico di anni, e di sceller aggini lasciando il figlio Stefano per successore. Questo Re adorno di buone qualità entra in stretta amicizia con Ragusa, le permette d'inviare dei Consoli in Rascia, Servia, e Bossina per affari di commercio, ed impegnato efficacemente da Stefano Cotromanno le cede la penisola di Punta (1). Venezia, che finora è stata all'oscuro di questo fatto, non fa più mossa, che non sia contraria ai Ragusei, che spiegano una politica sublime. Si erano già adombrati i Veneziani, che il Senato coltivasse i Cotromanni; che nell'anno antecedente avesse accomodate le differenze fra Veterano Re di Bossina, ed il suo figlio amici ambedue di Ragusa; che i figli del Conte Branivoj, fra cui l'ultimo morì nelle carceri della Repubblica, pena ben degna ai suoi empj consigli, e rubamenti, fossero stati uccisi dal Re di Rascia, e dai Grandi di Bossina, e che perciò la Repubblica non fosse più inquietata dai sudditi delle loro Signorie di Stagno, e Punta. Il mal umore del Conte Veneto si accresce maggiormente, quando egli vede, che il nuovo acquisto si divide fra i cittadini; che sotto gravi pene se ne proibisce l'alienazione; che in

1332

(1) *La parte Settentrionale del golfo di Narenta detta oggidì spiaggia di Makarska, o Krajna era anticamente abitata dai* Vardiei *così chiamati dalla Slava voce* Var, *che significa* baluardo, difesa *attesi i loro monti. La parte Meridionale è cognita sotto il nome di Penisola di* Punta, *che lunga trenta miglia, e larga sei va ristringendosi di mano in mano, e termina finalmente in una punta. L'istmo giace all'estremità del golfo; quindi si estende la penisola, che presenta la forma di una spada a due tagli, quasichè la natura avvisi l'osservatore, che quella fu una volta la sede di un popolo forte, e bellicoso. Ora dai Ragusei, e Dalmatini dicesi* Pelisaz, *o* Peljesaz, Rat, *e* Art, *che significa* punta, acume *ec., e dagli Italiani* Sabbioncello, *o* Punta di Stagno *dal nome della città posta sull'istmo. Noi in una nota (pag. 16.) sull'autorità di Luca Olstenio, del Ferrario, e del Baudrand abbiamo confuso questa penisola con quella, che gli antichi chiamavano* Hyllis, *e che è la regione degli odierni Tragurini. Poichè sapendosi, che Strabone (lib. 7.) avvicina i Plerej ai Vardiei, o Ardiei dicendo* Plerxi, quibus proxima quidem est insula Corcyra nigra, *e che Scilace (V. Nesti) colloca Meleda vicino a Curzola, non è più permesso mercè di questi indizj di confondere la nostra Punta con la penisola Hyllis distinta parimenti dai migliori geografi. I* Plarj, *che Stefano fa erroneamente Epirotici insieme con Meleda, come già osservò il suo commentatore Pinedo, ed i* Pirei, *che Plinio (lib. 3. cap. 22.) nomina confusamente, sono gli stessi Plerei di Strabone. Poichè Mela (lib. 2. cap. 2.) gli avvicina come Strabone al fiume Narenta con piccolissima dissomiglianza nel loro nome. Anzi da Mela*

in quelle parti non possono più soggiornare gli Slavi dei luoghi vicini; e che infine, licenziati i Monaci Scismatico-Greci dalla città di Stagno con picco-lo annuo pagamento, subentrano al loro luogo i Francescani, che col loro zelo purgano in poco tempo quella contrada dall' eresia de' Manichei, e dei Patareni. Quindi non senza fondato sospetto di raggiro per parte dei Vene-ziani Stefano è tentato di rivocare la donazione; ma mercè degli accorti ne-goziatori Ragusei, che dalla Corte di Cotromanno passano a quella del Re, tutto è soppresso all' istante. Ma uno strano accidente lo rivolta di nuovo. Un Nobile Bulgaro per nome Alessandro scaccia dal Regno la consorte di Michele Imperatore dei Bulgari. Essa con un suo figlio si ritira a Ragusa si-cura di esser difesa, e soccorsa. Alessandro ricorre al Re Stefano di Rascia, e promette di fargli tributaria la Bulgaria, qualora consegni nelle sue mani l' Imperatrice, ed il figlio. Stefano è già guadagnato, e già vola co' suoi eserciti verso Ragusa. I Ragusei imbarcano tosto per Costantinopoli l' Impe-ratrice col figlio, e mentre si preparano alla difesa, il Re Stefano dopo al-cune inutili aggressioni è richiamato in fretta dagli Ungari, che lo attaccano di

Mela si ritrava, che i Plerei, o Pirei si estendevano dall' istmo di Punta verso Oriente occupando la regione detta in oggi Sljuno. Nar, *egli dice*, inter Pyræos, & Liburnos .... emittitur. *Ma i* Palarj *erano l' istesso popolo, che i* Plerei? *Ap-piano facendoli limitrofi ai Vardici, e dicendoci, che una sola legazione bastò per questi due popoli, sembra persuadercene a sufficienza.* Ardiæos, & Palarios, *egli dice (in Illyr. ex Gradii vers.)*, cum Illyricum Romanam provinciam invasis-sent, popolus Romanus aliis distractus curis, legatione missa, ab injuriis deter-rere conatus est. *Ma i nomi, che sembrano in apparenza diversi, derivano cer-tamente dalla stessa radice Slava* Plav, *e* Plavari, *che significa nave, ed uomini gloriosi pel numero, ed uso delle navi. Tolta via la lettera* V *(noi mostreremo al-trove, come i Greci, e i loro seguaci Latini dalle voci barbare levassero il* v, *o* b, *e si servissero non solo della trajezione delle lettere, ma anche delle sillabe) da* Plavari *dissero* Plaari, *donde nacquero i* Plarj *di Stefano, i* Plerei *di Strabone, e con maggior corruzione i* Pirei *di Plinio, e di Mela; e quindi per metatesi Appia-no li chiamò* Palarj *stravolgendo chi in un modo, e chi in un altro la voce Illiri-ca, che non capivano. Un tal nome competeva a quel popolo, che per la comodità del golfo di Narenta, e delle vicine isole fornite di porti pareva essere fatto per la nautica, e piratica, e per costruire navi in gran numero, spedirle, riceverle, ed occultarle. E da osservarsi, che mercè dell' istessa comodità del luogo, dell' indu-stria degli abitanti, e dell' indole del clima la parte di Punta detta* Sabbioncello, *o* Peljesaz *(da* Plivati, nuotare, *onde paese dei nuotatori) non produce, dirò così,* che

di là dal Danubio. Quindi egli offre proposizioni di pace, e conferma il possesso di Stagno, e di Punta, che sono prese di mira da Mladjeno Conte di Clissa, e di Almissio. I Ragusei per mezzo dei loro legni lo confinano nei proprj Stati, e per non doverlo più temere in avvenire, si fanno secondo l'accordo consegnare dal Cotromanno le isole dette *Posrednize*, perchè quà, e là seminate nel mar di Meleda, e di Narenta.

1339

1345

Ma in mezzo a tanti disturbi il Senato deve rivolgere attento lo sguardo sugli andamenti dell' Ungheria, di Venezia, e della Slavonia. Il nome di Lodovico il Grande già risuona in ogni luogo. Il Re Stefano già ha imparato a rispettarlo pentito di essersi assunto il nome d' Imperatore. Venezia, che nel 1340. in vista dei vicini cambiamenti tentò indarno di far nuovi patti, e riformare la legislazione di Ragusa per rendersela soggetta, ottiene a stento una tregua di otto anni da Lodovico. Stefano Cotromanno conosce però il merito di questo Eroe, e gli riserba la sua figlia Elisabetta, madre della celebre Maria Regina di Ungheria, che porterà in dote il Regno all' Imperator Sigismondo. L' invidioso Re Stefano, che in quest' anno viene a Ra-

1350

che uomini atti alla marina, e la Repubblica non ne ha dei migliori, sotto qualunque aspetto si riguardi un nocchiero. Come Strabone avvicina i Plerej, ed Appiano i Palarj ai Vardiei; così Tolomeo unisce ai Vardiei un altro popolo, ch' egli chiama Comenj, *e che sembrano essere i nostri Puntesi e per tale vicinanza, e perchè l' estremità di Punta ai giorni nostri ritiene tuttavia il nome di Capo Comenio, o Comano. Forse essi sono i* Melcomanj *di Plinio. Fra i Puntesi altri abitano la parte montuosa della penisola, ed altri i di lei piani. Quelli possono essere stati detti* Comenj, *o* Camenj *dalla voce* kam, sasso, pietra, *cioè abitatori della parte sassosa; e questi dalla voce* Malo-kameni, *cioè abitanti del tratto meno montuoso; talchè in bocca dei geografi Latini essi diventarono poi* Comeni, *o* Melcomani.

Rataneo *era la città dei Plerei. Il nome di* Rat, *con cui dall' alta antichità gli Illirj intesero, ed intendono tutta la penisola, lo dimostra evidentemente. Da* Rat, Ratan, *o* Ratno *con Romana terminazione si disse* Rataneo, *e dagli Slavi del basso Impero* Rataz, *che Porfirogenito, aggiunto un sigma, (cap. 30.) chiamò* Rastoza. *La città adunque, che Plinio chiama Rataneo, senza dubbio è l'* Oneo *di Tolomeo, giacchè Plinio non parla di Oneo, nè Tolomeo di Rataneo, e dove questi colloca l' uno, là precisamente quello colloca l' altro. Quindi si può sospettare, che l'* Onæum *di Tolomeo abbia perduta la prima sillaba* Rat *per incuria dei copisti; e giacchè Plinio ci parla degli* Onei, *e li pone non lontani dai Vardiei, e da Narenta, si può congetturare, che i nostri Puntesi, o Plerei siano anche stati detti* Ratanei, *ed* Onei. *Dione Cocejano (lib. 56.) parlando dell' ultima guerra Dalmatica*

a Ragusa, volendo, che Elisabetta sia data per consorte al suo figlio Orosio, e ciò per avere in dote il Ducato di Chelmo, saccheggia la Bossina, mentre il Bano colla figlia si difende dalla fortezza di Bobovaz. Elisabetta alfine diviene sposa di Lodovico, e al di lei padre succede Tuartko (Costantino) figlio di Uladislao fratello del Bano. Tuartko all' ombra dell' Ungheria gode del titolo di Re.

I Ragusei, i quali prevedevano, che Lodovico avrebbe regolato a suo piacimento il destino di Venezia, e della Slavonia, già fino dal 1345. erano con lui in segrete relazioni. Elio Saraca Arcivescovo, e Patrizio di Ragusa, che alla Corte del Cardinale Giovanni Colonna in compagnia di Francesco Petrarca aveva sviluppato il suo genio maraviglioso per la politica, essendo nel 1345. stato spedito da Clemente VI. Nunzio al Re Stefano di Rascia per ricondurlo cogli altri Principi Slavi al seno della Chiesa Cattolica, e per indurlo a pigliare le armi contro i Turchi, che già travagliavano l' Impero Greco, aveva per istruzione del Senato palesato alla Corte di Ungheria il desiderio de' suoi nazionali di mettersi sotto la di lui clientela. Egli appoggia in

tica dice, che una città chiamata Retino *essendo stata con grandi forze assediata da Cesare Germanico fece orribile strage dei Romani assalendoli col ferro, e col fuoco. La minima dissomiglianza del nome, e la regione, a cui viene attribuito questo racconto, m' inducono a credere, che* Retino, *e* Rataneo *siano stata la medesima città.*

Stagno *è un' altra città dei Plerei, o Puntesi così detta dalle acque stagnanti, o paludi, di cui anticamente era ripiena la bassa, e vasta pianura vicina, e che per la salubrità dell' aria si sono disseccate. Alcuni vogliono, che Plinio la chiamasse* Stæum, *e* Stæos *i suoi abitanti. Ma Plinio (lib. 3. cap. 22.) parla degli isolani di Lissa. Quindi benchè negli antichi codici vi fosse* Stæi *invece di* Issæi, *essi non apparterebbero a Stagno; poichè Stagno è nel Continente. Nelle tavole Peutingeriane è detta* Turris Stagni. *Laonde queste tavole itinerarie essendo state fatte sotto Teodosio, si vede chiaramente l' abbaglio di quegli scrittori, che fanno Stagno di una data assai recente. Del resto questa città, che per mezzo di un alto muro lungo un miglio, e fornito di tratto in tratto di piccoli fortini abbraccia i due lati dell' istmo, ha la figura di un triangolo con due castelli, uno dentro, e l' altro in cima di un altissimo monte, che è perciò detto* Podvis, *cioè che tocca le stelle. Queste fortificazioni sono opera dei Ragusei, che vi spesero 120000. ducati, come ricavasi da questo squarcio d' istromento esistente a Stagno nella Sagrestia dei Minori Osservanti.* In nomine Domini. Amen. M.C.C.C.L.X.X.X.X.I.I.I.I...... Cum illa terra antequam perveniret ad manus

in guisa l'affare, che il colpo è assicurato. Spirato intanto il termine della tregua, arde la guerra. I Ragusei fortificano la capitale, e la città di Stagno. Richiesti dai Veneziani delle quattro galere non ne accordano loro, che una, e sulla certa fiducia, che nessuno l'avrebbe fatto, il Senato permette ai suoi sudditi di poter servire i Veneziani contro di Lodovico. Giammai vi fu apparentemente miglior corrispondenza fra le due Repubbliche. Paolo Loredano, e Andrea Contareni Procuratori di S. Marco portansi a Ragusa per sincerarsi delle di lei fortificazioni, e di quelle di Stagno, e per esortare il Senato ad ajutarli in quella guerra. I Veneziani dubitavano, che, riuscite felicemente le cose all'Ungaro, i Ragusei si liberassero del Conte; al che desideravano di ovviare lusingandosi, che rimasta Ragusa unita alla loro Repubblica, come era allora, si sarebbero di nuovo impadroniti facilmente della Dalmazia. All'opposto i Ragusei giudicando non essere ancora tempo di manifestare i proprj consigli accolgono con onore i due Procuratori, promettono loro ogni cosa, ed alla loro partenza scrivono al Senato Veneto ringraziandolo della sua premura per la conservazione di Ragusa, e condolendosi per

nus Dominorum de Ragusio, fuerit subjecta Scismaticis, & Patarenis per annos forte trecentos, nec erat mentio ibi de cultu Catholicæ fidei, imo Calughieri, & Sacerdotes Rasciani ibi habitabant. Postmodum vero, Deo disponente, cum prædicti Domini Punctam illam occupassent sub certo tributo, dando Regi Rasciæ, vel Bano Bosnæ singulis annis mille perperas: & insuper volentes, Punctam illam conservare, & tenere contra potentiam Scismaticorum, & Hæreticorum, fecerunt castra duo fortissima, & perduxerunt murum magnum cum turribus ab uno castro usque aliud per unum milliare; in quibus ædificiis, & aliis necessitatibus expendiderunt circa centum viginti millia ducatorum de camera communi: & sub pacto tenendi ibi Calughieros, & Sacerdotes prædictos (i Minori Osservanti) tamen sicut Catholici uti volentes, fidem ibi Romanam plantaverunt, & præterea collocaverunt Fratres prædictos, & locum eis construxerunt. Qui Fratres, Dei gratia operante, Populum illum converterunt, & baptizaverunt, & usque modo convertunt venientes quotidie de terris Scismaticorum ad terram illam, & hoc pure propter Deum nullius lucri causa &c. &c. *Gli Apostoli di Stagno, dirò così, furono* Giovanni ab Anglia, *ed* Andrea a Sardinia *seppelliti a Stagno, e detti Beati nel Martirologio dell' Ordine Francescano. In tutta la penisola non vi era luogo migliore per fabbricare una città. Da una parte ha il seno di Narenta, e dall' altra il delizioso canale di Stagno, e il mare aperto. Alcune piccole opposte isole offrono buoni porti al nocchiero; il suolo è proprio egualmente per il grano, per la vite, e l'olive; i monti vicini sono abbondanti di volatili, e i se-*

per la perdita di Zara. Il Senato dopo aver ricevuta la lettera dei Ragusei per impegnarli maggiormente nella propria causa concede loro la cittadinanza Veneta, e tutti quei privilegj, che dar potevansi rapporto al commercio, ed alla sua sicurezza. Così le due Repubbliche con politico contegno si schernivano a vicenda, e per mezzo di scambievoli segni di benevolenza coprivano il vero fine dei proprj interessi. Frattanto tutta la Dalmazia è ormai in potere di Lodovico, e nell'atto, che i Veneziani chieggono pace, si accorgono, che l'Eroe loro legislatore ha già degli impegni colla Repubblica di Ragusa. Quindi nella cessione, che essi fanno della Dalmazia dall'Istria sino a Durazzo pretendono di dar all'Ungaro anche Ragusa, e di essersi già in parte vendicati. Ma concluso dal grande Arcivescovo Elio Saraca, e da quattro altri Inviati innanzi la Dieta Ungarica un vantaggioso trattato, che mette la Repubblica al coperto de' suoi nemici, e che vien portato al Senato dal regio Nunzio Pietro Vescovo di Bossina, si persuadono ben presto col fatto, che Ragusa non è inclusa nella loro cessione, e che per conseguenza non fu mai loro soggetta. All'ingresso delle truppe Ungariche nelle città della Dalmazia i Rappresentanti Veneti partono, ed in più luoghi sono maltrat-

i seni di mare ricchi di pesci di ogni sorta, e di frutti marini; la vicinanza infine dei Morlacchi sommihistra ogni genere di agresti merci. Ma tutti questi vantaggi, che si hanno in un luogo così felice, vengono quasi annichilati da un'aria pestifera, che respirata nei mesi caldi apporta delle febbri micidiali. I venti Boreali trasportano le infette esalazioni del fiume Narenta; e queste diventano anche più pestilenziali per le saline, che sono vicine alla città, e che fra breve a spese della Repubblica diventeranno un'opera veramente grandiosa. Per ragion dell'aria cattiva la città non ha, che pochi abitanti squallidi, e smunti. I di lei edifizj sono in gran parte atterrati, ed altri son chiusi. Nell'entrare in questa città mi sentii riempire di malinconia, e di orrore. Ecco sopra Stagno tre distici di Lampridio Cervario.

Hic ubi structa vides operoso mœnia sumptu,
Et medius geminas separat Isthmos aquas,
Praeclusit Ragusa vias molimine tanto,
Ne sua barbaricus proterat arma furor.
Nec modo vallata est bimaris peninsula Stagni.
Sed minus expositas involat hortis aquas.

In un villaggio di Punta detto Sakottoraz *nacque Pietro Illirico, che fu creato Cardinale da S. Innocenzo Papa nel 404. e che scrisse in Greco la storia della guerra, che ebbero i Romani coi Plarj suoi nazionali (Luccari, & Dolci).*

trattati, e vilipesi. Giovanni Delfino figlio del Doge con due galere viene a Ragusa per intimare la partenza al Conte Marco Superanzio; ed a tenore del concordato con Lodovico la città resta in mano dei Patrizj. Parte il Conte col figlio del Doge ricolmato di Gentilezze, ed all'opposto degli altri Rappresentanti Superanzio non ha, se non a lodarsi dei Ragusei. Il primo passo, che fa il Senato dopo aver creati tre membri, cioè Pietro Ragnina, Marino Bona, e Giovanni Gondola, che col titolo di Rettore rappresentino bimestralmente la persona del Principe, è di spedire Giacomo Menze a Venezia. Egli protesta a quel Senato le obbligazioni della sua Repubblica per l'ottima corrispondenza, in cui sono stati i due governi per lo spazio di 150. anni, e lo prega a volerla continuare come prima. Soddisfatti i Veneziani del decente congedo dato a Superanzio, e speranzosi di poter rimettere il loro Conte a Ragusa, qualora si mutassero le circostanze, accolgono il Menze con ogni distinzione, e gli danno mille contrassegni di amicizia.

1359

Ma un nuovo Signore di Chelmo travaglia gravemente i Ragusei benchè in apparenza amici dei Veneziani, e sostenuti dagli Ungari. Il Barone Vojno (Vojnovich) fu di tale autorità nella Corte del cieco Re Orosio, che n'ebbe in patrimonio il Ducato di Chelmo, o Zaculmia confinante a Mezzodì collo stato di Ragusa. I danni fatti da lui alla Repubblica furono in qualche modo tollerabili. Ma quelli, che minacciano i suoi figli Vojsav, e Altomanno, ricercano un pronto riparo. Vojsav Conte di Usiz sospettando, che un Raguseo gli avesse rubate alcune cavalle, rigettato ogni mezzo di pacificazione, entra armato nello Stato di Ragusa, e minaccia d'invadere Punta. Mentre il Senato spedisce due galere a difendere quella penisola, e ricorre al Re d'Ungheria, al Bano di Bossina, e ad altri Principi Slavi, invia contro di lui un grosso corpo di truppe. Queste lo battono fieramente nel piano di Breno, e, messa la taglia di 10000. Ipperperi col privilegio della Nobiltà a chi l'ucciderà, vien tenuto a freno nei proprj Stati. Ardevano pure in questo tempo tra i Ragusei, ed i Cattarini alcune differenze per il negozio del sale, e per altri punti di commercio, e di moneta, ed erano ridotte a segno tale, che alfine scoppiarono in un'aperta guerra. Il Bano di Bossina aveva deputato per pacificatore il Vojvoda Janko, il quale vedendo di non potervi riuscire, e aderendo ai Ragusei attaccati di nuovo da Vojsav, e da Altomanno procura loro l'amicizia di Strascimiro, e Giorgio Balsi, che da Governatori sotto il Re Orosio eransi fatti Signori della Zenta. Sostenuti adunque per terra presso Cattaro dalle armi dei Balsi, che perciò dal Senato sono aggregati alla Nobiltà, i Ragusei spediscono quattro galere a bloccare quella città. Nicola Scez Bano di Croazia amico della Repubblica la fornisce

sce

sce di truppe, mentre Venezia, e Zara s'interpongono per la pace. Paolo Quirini, e due Deputati di Zara, stabilito l'armistizio, si portano in Ragusa a nome dei Cattarini; ma per raggiro di Vojsav, e di Altomanno nulla si conclude, mentre intanto molti Cattarini gemono nelle carceri di Ragusa, e molti Ragusei in quelle di Cattaro. Finalmente dopo due anni di crudele alternativa, e di curiose negoziazioni i Vojnovich vedendo i loro Stati affatto privi di sale, perchè i Ragusei dal loro castello di Barsctenich presso Narenta non ne lasciano più penetrare, d'accordo coi Cattarini si risolvono di accettare la pace, la quale viene conclusa con soddisfazione di tutti alla presenza di due Ambasciatori del Re Orosio.

Tutta la Slavonia è in sommo disordine in questi tempi. Nella Bossina i Baroni si ribellano dal Re Tuartko, e nella Rascia, venuto a morte il Re Orosio ultimo rampollo della Casa Nemagna, Vukascino, uno dei primi Baroni del Regno se ne impadronisce. Niuno più obbedisce per la gran moltiplicità dei padroni. Lodovico, di cui erano feudatarj questi Principi, si occupa in spedizioni marittime ajutato da quattro galere dei Ragusei, mentre l'incendio arde presso il suo Regno. Le Colonie dei negozianti Ragusei si allontanano da queste contrade. In mezzo ad una generale anarchia le loro persone, e sostanze non son più sicure. Altri lasciano il commercio terrestre per appigliarsi al marittimo, ed altri inoltransi sulle sponde del mar Nero, mentre la loro patria è attaccata da Altomanno. Il Senato coll'ajuto del Re Tuartko, dei Balsi, e con un corpo di truppe di Lodovico doma questo tiranno della Zaculmia.

1363

1364

1370

Ma i negozianti Ragusei, che avevano veduto entrare Orcane, Gran-Signore dei Turchi in Europa chiamato da Sigismondo figlio di Alessandro usurpatore del Regno di Bulgaria a combattere contro dei suoi fratelli, fecero sapere al Senato, che non sarebbe stato fuor di proposito di cercarne la protezione. Oltre il vantaggio, che ne risultava al loro commercio, essi vedevano, che Orcane percorreva a passi di vittorie l'Impero dei Greci, e quindi presagivano la futura grandezza dei di lui successori. Furono deputati due di questi negozianti, perchè si portassero in Bursia. Ammessi all'udienza gli fecero un presente di dolci, e di alcuni frutti estranei a quel clima, che furon da lui sommamente graditi, e gli notificarono il desiderio dei Signori Ragusei di fortificare la loro piccola Repubblica colla sua protezione, ed amicizia. Il Sultano gli accoglie tanto più favorevolmente, quanto meno turbar lo deve Ragusa per la sua grande distanza, e non ricerca, che 500. zecchini all'anno per assicurarli della sua perpetua assistenza, e per accordar loro tutti quei privilegj, ed immunità, che domandano rapporto al

commercio. Egli stesso vuole sottoscrivere gli articoli di questo trattato secondo l'uso dei Turchi di quei tempi, cioè colla sua mano tutta intrisa nell'inchiostro, ed applicata sopra la carta; monumento, che conservasi tuttora gelosamente, e alla vista del quale i Monsulmani anche meno attaccati alla lor legge chinansi per rispetto, e riverenza, come fanno i Cristiani all'aspetto di una sacra reliquia la più preziosa. I Ragusei adunque in vigore di questo trattato, che procureranno destramente di far confermare, ed ampliare dai successori di Orcane, non avranno a gemere, che sulla sorte dei Principi loro alleati, e sulla barbara condizione, a cui andranno incontro le misere popolazioni, colle quali ora trafficano, allorchè usciti dall'Asia i Turchi inonderanno le infelici provincie al di quà dell'Eusino fino alle sponde dell'Jonio, e dell'Adriatico.

1371 Gli Altomanni rinnovano le loro vessazioni contro la Repubblica, che amica del Re Tuartko, e dei Balsi, e piena di attività nel tragittare colle sue galere le truppe degli alleati, dove è opportuno, li costringe finalmente alla pace anche colle persuasioni di Obrad Chiefalia Barone di Canali. Poco dopo anche il Senato divente pacificatore fra il Re Tuartko, ed i Balsi, che erano in dissensione per motivo di confini; ed allorchè i Cattarini d'intelligenza con Venezia si ribellano dal Re Lodovico, per non avere in vicinanza i Veneziani si oppone gagliardemente, e colle persuasioni li riconduce per qualche tempo all'obbedienza dell'Ungheria. Risentitisi perciò i Veneziani van predando i legni Ragusei; ma discesi per la quarta volta nell'Adriatico i Genovesi uniti con Lodovico, con Francesco Carero, col Patriarca di Aquileja, e coi Ragusei, che somministrano due galere comandate dal valoroso Matteo Giorgi, di cui parleremo a suo luogo, danno loro una fiera sconfitta, e s'impadroniscono di molte terre nell'Istria. Dopo la partenza dei vittoriosi Genovesi i Veneziani accorrono immantinenti con varie galere presso Stagno, rovinano ai Ragusei il mercato di Narenta, e saccheggiano la spiaggia marittima da Punta sino a Valdinoce. Due galere Venete entrano nel porto di Malfi; ma attaccate dai soldati del Re Tuartko, e della Repubblica debbono arrendersi. Conclusasi finalmente la pace fra i collegati, Ragusa dopo enormi spese per fortificarsi si riconcilia anch'essa coi Veneziani.

1382 Morto il gran Lodovico, e successagli la Regina Maria sua figlia, da cui i Ragusei contro le pretensioni del Re Tuartko ottengono subito la privativa di vendere il sale agli Slavi; la Dalmazia è presa nuovamente di mira dai Veneziani. Le sue città però per consiglio dei Ragusei entrano in una stretta confederazione fra loro, e col Senato di Ragusa. Le avventure del Re

1386

Car-

Carlo di Sicilia, che s' incorona Re d' Ungheria per perder la vita, la prigionia della Regina Maria, la tragica morte della Regina Elisabetta, e le dissensioni dei Principi Slavi, che invece di unirsi con Sigismondo per battere il Turco combattono fra loro chiamandolo per arbitro delle loro liti, sembrano consolidar questa lega, e portar del vantaggio soprattutto a Ragusa. Infatti i Veneziani scorrono l' Adriatico, ma rispettano la Dalmazia collegata per i proprj interessi, e in apparenza sostenuta dagli Ungari; e i Principi Slavi avvezzi solo a rispettare chi ostenta loro forza, e potere servono al vantaggio di Ragusa, e delle altre città. Il Senato però vede, che la posizione delle cose è soltanto precaria, e che si va incontro ad orribili cambiamenti. Quindi lusingandosi con fondamento, che la sua lega col Turco debba salvarlo dall'eccidio generale rivolge l'animo a nuovi acquisti, e prevalendosi del privilegio di poter dar ricetto anche ai nemici della casa Ottomana dichiara Ragusa sicuro rifugio accogliendo chi già prega, e invitando Volschio Brancovich, i Deputati di Servia, e gli altri Principi Slavi in caso di bisogno. La morte di Milotino Re di Bossina, la minorità di Ostoja di lui successore promettono un felice esito pei meditati acquisti. Mentre si negozia per tale oggetto, il Re Sigismondo disfatto a Nicopoli viene a Ragusa, dove è accolto, e trattato conforme al suo reale carattere. I Turchi vittoriosi scorrono la Slavonia, i di cui imbelli Principi si fanno loro tributarj per non perdere i proprj Stati. Ma Sigismondo, che col Papa Bonifazio IX. riprende i Ragusei, perchè saggiamente mantengonsi le loro relazioni col Gran-Signore de' Turchi, acquietato da una generosa raccolta di danaro offertagli dal Clero di Ragusa si dispone ad attaccar questi Barbari per la seconda volta. I Ragusei lo impegnano quindi con Harvoje Vukcich figlio d'una Gentildonna Ragusea della casa Luccari Signore di Jajze, Protogero e quindi Re di Bossina ad appoggiare presso la vedova Regina madre di Ostoja le loro istanze per la vendita di Primorje, e di Canali. Le negoziazioni hanno un buon effetto. Essi ottengono finalmente le terre dette *Primorje*, o *Terrenuove* (1), 1398 e la

(1) *La* terra nuova, *o* Primorje *da Valdinoce arriva fino a Stagno, ed al Casale detto* Immotiza *estendendosi trenta miglia in lunghezza, e non oltrepassandone sei in larghezza. La parte marittima di tratto in tratto è assai fertile, e vi si coltivano con successo le viti, e gli olivi. La parte montuosa non ha, che poche, e piccole valli atte alla coltura: ma i fieri, e rozzi abitanti di O*sceglie, *di* Topollo, *e d'* Immotiza *provveggonsi d' altronde coll' industria, e fatica il necessario alla vita. In tutto questo tratto di terra non vi sono, che due luoghi rimarcabili, la villa di* Slano, *ed il luogo detto* Smokovglje. *Slano resi-*

e la vendita vien confermata da un istromento sottoscritto dal Re di Bossina, e da' suoi Baroni, e munito del sigillo della corona Bosnese. Mentre adunque il Senato prende le opportune disposizioni per il possesso di queste terre, e ne allontana gli abitanti dagli empj errori dei Patareni, si assume anche la causa della Nobiltà Spalatrina decaduta dal comando per raggiro del Re di Bossina, e dei suoi Baroni, e vilipesa dalla plebe. Il Bano di Croazia, ed il Re Sigismondo, che i Ragusei procurano d'impegnare in favore de' Nobili, per loro privati fini mirano con indifferenza i tumulti, che

regna-

residenza del Conte nel 1400., e 1500. era una piccola città pel suo commercio marittimo. Le famiglie Obmuchlevich Iveglia, e Dolisti, già nobilissimi Signori della Bossina, che Dopo la perdita dei loro feudi possedevano tuttavia molti terreni presso Slano, erano il decoro, e la delizia di questo paesetto. Noi vedremo altrove, che alcuni soggetti di queste due famiglie furono dai Re di Spagna, e dai Gran Duchi di Toscana fatti Commendatori di S. Giacomo di Galizia, e di S. Stefano. Il matrimonio di Jella Obmuchievich con Pietro ultimo figlio di Alessio Comneno Imperatore di Trebisonda fissò pure per questa villa un' epoca gloriosissima; ed i P. P. Alberto Regnich, Domenico Andriascevich, e Benedetto Orsini uomini di gran dottrina, e prudenza fatti Vescovi, mentre erano nel convento dei Minori Osservanti di Slano fan pure vedere, che nulla vi mancava anche per rapporto alla coltura. Non lungi da Slano vi è un Casale detto Cruciza, *da cui si pretende dai Ragusei appoggiati alla comune tradizione, che fosse oriundo il padre di Sisto V., e che prendesse anche il cognome. Infatti la voce Slava* Cruciza *significa piccolo pero, o peretto, e Sisto V. prima di esser Papa si chiamava* Felice Peretti. *Riguardo a Smokovglje si dice da molti, che quivi esistesse anticamente una città. Quel, che è certo, si è, che vi si sono delle rovine sparse quà, e là, e che vi si trovano delle medaglie antiche. Prova dell'esistenza di una città in questo luogo potrebbe anch' essere la seguente lapide scavata pochi anni fa dai contadini, e già pubblicata dal Sig. Michele Sorgo.*

D. M.
AELEPIDIE.
INFELICISSIMAE.
DEF. ANN. XXX.
PAELCASSIANV
MARITVS
CONIVGI PI
ENTISSIME POS.

regnano tra la Nobiltà, ed il popolo Spalatrino, e non pensano a sedarli. Quindi il Senato di Ragusa spedisce le sue galere sotto Spalatro, e minacciando strage, e rovina richiama all'ordine la plebe tumultuante, e restituisce in mano dei Nobili le redini del governo.

Seguito del quadro istorico-cronologico.

Dall'anno 1400. sino al 1500.

La gioja, che apportò a Ragusa l'acquisto di Primorje, e le feste, che faceva al suo illustre ospite Emanuele Imperatore di Costantinopoli, furono turbate da una segreta congiura. I Vojvodi della Bossina d'accordo col Re Ostoja propongono ad alcuni Nobili, e Cittadini di Ragusa di dar loro in mano la propria città colla promessa di farne quindi essi Signori. Già la tela dell'orribile cospirazione è ordita, e non si aspetta, che il giorno favorevole per avvisare i complici Slavi, affinchè si portino con truppe all'assalto della città. Ma nel giorno consacrato ai Santi quaranta Martiri non senza prodigio si scuoprono i traditori, altri de' quali perdono esemplarmente la vita, ed altri, al dire del Lucio, si ritirano a Spalatro. Andato a vuoto l'empio disegno, Ostoja, che si pente dei ceduti terreni, danneggia lo Stato dei Ragusei, che gli resistono con valore. Ma assai più di Ostoja inquietano il Senato le novità dell'Ungheria. Venuta a morte Maria moglie di Sigismondo, gli aderenti dell'infelice Carlo vogliono per loro Re il di lui figlio Uladislao di Sicilia. Il partito del nuovo Re fa prigione Sigismondo, e fra le città della Dalmazia alcune riconoscono Uladislao, mentre le altre si conservan fedeli a Sigismondo. Il Senato benchè sia del partito di quest'ultimo Principe e per gratitudine, e perchè le fortezze del Regno sono tuttavia in suo potere, conserva esteriormente una perfetta neutralità. Ma compromesso contro volere deve dichiararsi contro di Uladislao. Mentre passava sotto Meleda la flotta di questo Principe, un certo Prete Meledano per nome Novaro persuase a' suoi isolani di portar doni all'Ammiraglio, e d'innalzare lo stemma del Papa. Per estirpare sul suo nascere il mal esempio, che poteva passare alle altre popolazioni, il Senato cerca di aver nelle mani Novaro, che fugge protestando di aver preso simile espediente per evitare i danni, che avrebbe fatti all'isola la flotta Napoletana. Giunte quindi le galere Ragusee sotto Meleda, gli abitanti ritornano prontamente all'obbedienza della Repubblica. Ma Uladislao disapprovando altamente il Senato e per il fatto di Meleda, e per l'aderenza a Sigismondo entra in stretta lega col Re Ostoja, il quale per muo-

1401

muovere la guerra a Ragusa allega i seguenti pretesti 1. *che il Senato aveva ricevuti nella città Giorgio Radascinovich, e Paolo Maslovich discendenti dei Cotromanni sapendo, che costoro erano partiti dalla Bossina per non pagare la contribuzione, la quale era stata da lui imposta a tutti i sudditi per fare la guerra contro Tuartko figlio naturale del Re Tuartko;* 2. *che Dobroslavo, e Radich Sancovich Giupani, il Conte Miglko di Cepikucje, il Conte Radich di Tarnovo, Stanislao, e Gredelio di Maglkovo, e Vulatkovich, Butko Paulovich, e Tuartko di Slano si lamentavano giustamente del cattivo governo del Senato in Primorje;* 3. *che egli aveva già spedito a Ragusa Stefano Logoteta, e Staniko Percenich Starosta per ripetere le terre nuove;* 4. *che i Ragusei finalmente godevano contro la sua volontà la clientela dei Re d'Ungheria, e che non volendo quella dei Re di Bossina ricusavano d'innalzare nella città le sue armi.* Il Senato gli mostra l'ingiustizia delle sue pretensioni, e si sforza di calmarlo con ambasciate, e donativi; ma l'inflessibile Ostoja manda Sandagl Hranich Duca di Chelmo, Paolo Sablanovich Regolo Bosnese, e Radich Sancovich

1403 Conte di Nevesigne col suo esercito ad assediare Ragusa. Marino Gozze, e Giacomo Gondola li respingono, e li battono; e vedendo, che Ostoja marcia con un'altra armata più numerosa gli vanno incontro sino a Rama secondati pel fiume di Narenta da quattro galere, e gli fanno dei gravi danni saccheggiando quelle contrade. Sigismondo intanto è libero, e accorre in ajuto di

1405 Ragusa. Il Duca Harvoje, che per migliorare la sua fortuna ama di essere di tutti i partiti, vinto con danaro dai Ragusei abbandona la lega di Ostoja, e di Uladislao, e si unisce con Sigismondo. Ostoja attaccato da una parte dalle truppe Ungariche, e dall'altra dalle Ragusee, è appena sicuro sui monti di Bossina. Adirato tuttavia, perchè i suoi alleati di Cattaro per

1407 opera dei Ragusei ritornino alla divozione di Sigismondo, chiama contro di essi una parte della flotta di Uladislao. Mentre le galere Ragusee bloccano questa divisione nel porto di Giuliana, e distrutti alcuni legni si impadroniscono degli altri, le truppe di Harvoje sotto il comando di Stefano Sablanovich, e quelle di Sigismondo rompono l'esercito di Ostoja, e lo privano del

1410 Regno liberando la Bossina da un tiranno senza talenti politici, e militari.

Uladislao, che alfine si accorge di non potere ritener la Dalmazia, la vende ai Veneziani, i quali estendendo aereamente questa vendita sulla città di Ragusa ne inquietano gli abitanti. Sostenuti i Ragusei dall'Ungheria resistono con valore, e loro malgrado acquistano da Sigismondo le isole di Corzola, Lesina, e Brazza, della quale donazione vien loro portato il regio diploma dal Preposto di Bossina. Le direzioni del Senato per prenderne possesso, e la strada, che tiene per conciliarsi l'animo dei nuovi sudditi, fanno

ono-

onore al suo genio politico. Intanto siccome il Duca Harvoje Principe di gran raggiro chiama disperatamente i Turchi in Bossina, e li conduce indarno a ricuperare Spalatro sottrattosi dalla sua obbedienza; così il Senato pensa seriamente a fortificarsi quantunque amico dei Turchi. Lesina, e Brazza ne secondano le saggie mire; ma i Curzolani corrotti dal Bano di Dalmazia, ed unitisi coi Krajani si ribellano, infestano il mare, e spogliano una nave Veneta per compromettere Ragusa coi Veneziani. Il Senato si giustifica felicemente, doma colla forza i ribelli, e nelle sue operazioni riscuote gli applausi di Sigismondo. Ma l'Imperatrice Barbara per compiacere il suo favorito Vladislao Sachez Narentano, Cancelliere del Regno, cortigiano accorto, e nemico dei Ragusei fa loro scrivere a nome di Sigismondo, che è all'oscuro di tutto, una lettera con ordine di cedere le tre isole. Il Senato o non conoscendo il segreto maneggio de' suoi malevoli, o volendo spontaneamente rinunziare ad un acquisto, che non può sostenere, che con incerta guerra, le cede senza alcun contrasto. Il Cortigiano Sachez, che le ha quindi in dono dalla Regina, dopo poco tempo le vende ai Veneziani. L'istesso Sigismondo, scoperto il raggiro, disapprova i Ragusei, e si maraviglia della loro facilità nell'averle cedute. Il Senato però cerca di compensare questa perdita rivolgendosi all'acquisto di Canali. Questa regione apparteneva a due padroni. Il tratto, che da Vitaglina si estende sino a Castel *Sokò*, o *Falcone*, era di Sandagl Hranich, e quello, che da Sokò arriva sino a Obod presso il mare, di Pietro Paulovich, ambedue Vojvodi del luogo, e Dinasti Bosnesi. Invitato Hranich a vendere il suo distretto, compiace tosto i Ragusei esigendone solamente 18000. ducati (1). Benchè il Re di Bossina si opponga, e i Canaliti siano in tumulto, la Repubblica colla forza tanto più volentieri li riduce al dovere, quanto è più vantaggioso per lei, che l'altra parte di Canali per la morte di Pietro Paulovich cada in potere di Hranich, il quale le consegna il castello Sokò per far fronte ai Veneziani divenuti padroni di Cattaro per la discordia de' suoi cittadini. Ma Radoslavo Paulovich vero successore di Pietro pretendendo

1419

1420

(1) *I molti casali di questa contrada, che fornisce giornalmente la piazza di Ragusa dei commestibili più usuali, e di cui abbiamo già sviluppate le antichità parlando di Cadmo, hanno tutti un nome lor proprio. Il fiume* Gljuta, *che irriga, e feconda la pianura, abbonda di anguille delicatissime, dalle quali ebbe forse origine il nome di* Enchelei. *Il castello* Sokò, *o* Falcone *eretto sopra una rupe di sasso vivo è l'unico forte di questo luogo. Nel codice delle leggi Ragusine si trovano molti provvedimenti, che fanno onore alla pietà del Senato* rap-

do il castello, e ciò, che Hranich ha usurpato sotto il falso titolo di parentela, ricorre al Re di Bossina, e al Turco, e si muove contro Hranich con un esercito di Tribunioti. Dopo varie zuffe sempre colla peggio di Radoslavo, il Senato restituisce a questi il castello perchè vede, che gli appartiene per ogni giustizia; e procurando, che riacquisti anche il rimanente interpone la sua efficace mediazione tra questi due Principi. Dopo la pace impegna Radoslavo alla vendita della sua porzione; e raccomanda l'affare al Re di Bossina, e all'amico Hranich. Finalmente nel 1427. dovendo il Paulovich armare per difendere gli altri suoi Stati dalle incursioni dei Turchi acconsente a questa vendita con condizione, che gli si diano 24000. zecchini.

1422 Mentre i torbidi di Boemia, e quindi il Concilio di Basilea, da cui per istanza specialmente del loro concittadino Giovanni Stoico (1) i Ragusei ottennero la licenza di commerciare cogli infedeli popoli dell'Asia, e dell'Affrica, tenevano Sigismondo occupato a segno, che egli perdeva affatto di vista la Dalmazia, i Veneziani l'andavano conquistando sotto la saggia condotta di Francesco Loredano. Sigismondo viene a patti con Venezia, e nel trattato dei loro ac-

rapporto alla conversione dei Canaliti, che erano Manichei, e Patareni. I PP. di S. Francesco, che avevano già convertiti gli abitanti di Punta, e delle terre nuove, segnalorono anche quì il loro zelo fondando a spese pubbliche un Convento in tutti questi luoghi. Ragusa vecchia, che ha il nome di città, e che si va aumentando in popolazione, e in edifizj, è situata in riva al mare in distanza di sei miglia dalla nuova Ragusa, ed è sulla strada, che conduce a Canali. Del rimanente tutto lo Stato Raguseo così viene descritto da Eusebio Caboga: Castrum novum Ragusinum dominium terminat ab ortu; Kadmeni vero Rat, aliter Rathaneum promontorium ab occasu; Zaculmiæ Ducatus a Septentrione *(apud Cervam in proleg.). Tutto lo Stato da Oriente a Occidente ha la lunghezza di 120. miglia, e dove ha la massima larghezza, si estende miglia dodici. Il Luccari dice, che il dominio Raguseo ha 340. miglia di circuito, ma si deve intendere colle isole, e col Continente. La sua divisione politica, o civile è in Contee, e sono la Contea di Canali, di Breno, Slano, Stagno, e in tre Capitanati, cioè di Ragusa vecchia di Jagnina, e di Sabbioncello riguardo al Continente. Lagosta, Meleda, Giupana, e l'isola di Mezzo costituiscono altre quattro Contee. In Stagno oltre il Conte vi sono tre Castellani, e due deputati per il sale. Qualunque togato Nobile può esercitare questi impieghi.*

(1) *Parlando degli uomini illustri di Ragusa noi vederemo, che il* Cardinale Giovanni Stoico, Stoicovich, *o* Stay *fu uno dei primi uomini del suo secolo e in letteratura, e in politica.*

accordi Ragusa è riconosciuta libera, e sotto la clientela dell'Ungheria. Questa è la più bella epoca per Ragusa. Ad onta, che Venezia padrona della Dalmazia spieghi in questo secolo un genio politico il più sublime, e debba colla forza far fronte all'espugnatore di Bizanzio, i Ragusei manterranno la loro indipendenza combattendo coi loro inquieti vicini. Volendo Radoslavo Paulovich essere un'altra volta pagato per la vendita di Canali la Repubblica vi si oppone, e fa sforzi mirabili, benchè un suo corpo di truppe sia battuto presso Gljuta in Canali da Radoslavo, ed assoldando gente perfin dall'Italia abbia una seconda rotta presso Trebigne. L'interposizione di Sigismondo non serve, che a sospender la guerra. Radoslavo porta la lite innanzi ad Amurat con una serie di falsità tessuta in un modo maraviglioso. Alfine Ragusa deve far la pace col suo prepotente, ed ingordo nemico con sborsare del danaro, mezzo, a cui poteva appigliarsi prima, e che le avrebbe risparmiate enormi spese, e molto sangue.

1429

Lo stato della Slavonia diventa sempre più critico. L'interesse particolare di tanti piccoli Principi diversi di religione, ed assai meno agguerriti, e politici dei Turchi, ai quali già son tributarj, è inconciliabile per un piano generale, onde poterla salvare. Già da venti anni per loro imprudenza il Turco entra in ogni lite, e sempre n'esce con suo vantaggio. Il Re di Bossina come capo dei Grandi del Regno si occupa a togliere Stati a questi per darli a quello, e quindi ad usurparli ad ambedue. Stefano Vukcovich Despot di Servia coll'aver data una figlia al nipote dell'Imperatrice Barbara, ed un'altra al Sultano Amurat crede di essersi assicurato il trono. Sigismondo Principe religioso, nato per la pace, e sempre sfortunato, e soccombente non ha più alcuna influenza nella Dalmazia, e nella Slavonia. Il Turco aspetta, che i due tiranni dell'Herzegovina Radoslavo Paulovich, e Stefano Cosaccia nipote di Hranich s'indeboliscano con ostinata guerra fra loro, e lo chiamano a comporre le loro contese. Venezia colla sua cupa politica percorre l'Adriatico, e nei futuri cambiamenti medita degli acquisti. Ragusa infine, che vede vicina l'Ottomana invasione, malgrado un'orribile peste, che le toglie migliaja d'uomini, opera risolutamente. Richiesta dai Turchi oramai signori di tutta la Bossina di farsi loro tributaria, come han fatto gli altri Principi, risponde di esser libera, e di aver con loro amicizia fin dai tempi di Orcane. Invitata dal Paulovich a comprare Trebigne, e dalla Regina Elisabetta di Ungheria ad impossessarsi della Krajna, e di Almissa rinunzia a questi due vantaggiosi partiti per non disgustarsi il Cosaccia, e il Turco. Ripresa infine dagli Ungari de' suoi maneggi col Gran-Signore si scusa destramente, e resta nella sua neutralità. Un'eguale risolutezza essa dimostra col Turco medesimo, quando si tratta di salvare

1430

1437

1440

vare i Principi ben affetti. Giorgio Despot di Servia, che le procura ricchezze immense coll' appalto delle miniere di Srebarniza, e di Nuovomonte, si trova in grande pericolo in Antivari per l' avvicinamento dei Turchi. Il Senato gli spedisce una galera, perchè colla sua famiglia, e tesori si venga a salvare in Ragusa. A tale novità Amurat dichiara di esser pronto a rilasciare 1441 per sempre il tributo alla Repubblica, e a cederle i tesori, e gli Stati di Giorgio dal fiume Drino sino a Cattaro, qualora gli dia in mano il suo nemico: in caso di negativa egli giura la distruzione di Ragusa. I Ragusei, al dire dell' istesso Bonfinio, non degeneri dai loro maggiori non si arrendono nè per i doni, nè per le minacce, e volendo Giorgio ricuperare il Regno per parte di Ungheria lo scortano colle proprie galere sino a Scardona, e di là l' accompagnano a Buda col suo tesoro. Giorgio rientra nei proprj Stati, se ne professa debitore ai Ragusei; ed Amurat sorpreso altamente della loro costanza esclama, *che non sarà mai per cadere una città, in cui tanto si sti-* 1442 *ma la fede promessa*, e quindi le accorda la pace con discreta somma di danaro.

Si sperava, che questa pace con Amurat partecipata ai Principi Slavi gli avrebbe almeno apparentemente resi amici di Ragusa; ma Stefano Cosaccia, o Herzegh, uno dei più destri, e scellerati uomini, che siano mai esistiti, 1445 se le dichiara aperto nemico. I Ragusei con poco danaro avrebbero potuto calmare questo perfido Principe, che cominciò a turbare la loro quiete per alcune questioni sulla vendita del sale; ma fidandosi nell' amicizia del Turco vollero vedersela piuttosto colle armi. Assoldate pertanto delle truppe dall' Italia, gli vanno incontro nel piano di Canali avendo per Capo Marino Cerva. Ma l' esercito Raguseo è rotto, e fugato, mentre il nemico devasta col 1451 ferro, e col fuoco Canali, Breno, e Gravosa. Accampatosi quindi a Bergato dà un inutile assalto alla città. Accortosi intanto il Senato, che il Cosaccia è in lega coi Veneziani, i quali per deprimere una Repubblica Cattolica loro alleata favoriscono un Principe Scismatico, spedisce Fra Biagio Costantini Domenicano al Papa Nicolò V., e Bartolommeo Gozze ad Alfonso Re di Aragona. Nicolò scrive a Venezia, la rimuove dalla lega, e manda Tommaso Farecio Vescovo di Lesina a Ragusa, ed al Cosaccia, che finge di esser Cattolico. Nel medesimo tempo Alfonso permette ai Ragusei di far leve nel Regno di Napoli. Vedendo però il Senato, che il suo nemico ripigliava le ostilità, gli mise la taglia di 10000. zecchini trattandolo da ingrato, e ribelle cittadino, perchè essendo nipote di Sandagl Hranich anch' egli era nobile di Ragusa. Aggiunse di più una possessione, una casa, e la nobiltà a chi avesse portata la di lui testa. Persuaso Stefano, che Ivan, Taddeo, e

Xar-

Xarko fratelli Vlatkovich gli avrebbero tramate insidie, e minacciato dall' Ungheria, e dal Gran-Signore si arrese finalmente alla pace dettatagli in Ragusa da un Araldo Turco spedito da Maometto col seguito di 80. cavalli. Dopo questa epoca Stefano amò sempre i Ragusei, o almeno finse di amarli. Venuto a Ragusa vestì la toga, andò in Consiglio, e assiso al fianco del Rettore, come nel 1434. il suo zio Hranich era intervenuto alla processione di S. Biagio, diede il suo voto. Lasciò finalmente in educazione presso Andrea Sorgo un suo figlio per nome Stefano, che in seguito superò il padre in empietà, e scelleraggini.

1459

Dopo qualche anno Stefano, e gli altri Principi Slavi circondati per ogni parte dal Turco, che già scorre l' Herzegovina, cominciano a diffidare dell' alleanza, e veggono irreparabile la loro rovina. Ragusa posta in eguale pericolo è costretta a pensare per la propria, e altrui difesa. Essa accorda asilo nella penisola di Punta a Marco, e Radivoj Vutskovich fratelli del Vojvoda Ivanisc aggregandoli alla nobiltà per maggior sicurezza; ammette nei proprj Stati gli abitanti di Popovo, e di Trebigne, che colla fuga prevengono la venuta del Turco; ed accoglie nella città le nobili famiglie Tribuniote Gljubiscich, Medisienovich, Dabiscinovich, Rudivovich, e Dobroscevich. Ad istanza del Re d' Ungheria somministra al Bano di Croazia molte armi, e 30000. moggia di sale al Re Stefano di Bossina. Ma le premure del Senato sono rivolte principalmente a fortificare la propria città, mentre Maometto adiratosi, che il Raguseo Giugno Giorgi alla testa degli eserciti Ungarici faccia prodezze di valore contro i suoi, ordina, che siano incatenati tutti i negozianti Ragusei sparsi per i suoi Stati, toglie loro i ricchi effetti, e li rimette quindi in libertà dopo alcuni mesi di orrida prigionia. Espugnata intanto Costantinopoli, e ridotta in suo potere tutta la Tracia, qualche porzione dell' Ungheria, tutta la Servia, e la Bossina, Maometto anela alla conquista delle città marittime, e specialmente di Ragusa. Giunto a Sutieska di Herzegovina col suo esercito volge il passo verso Ragusa. Il suo cavallo s' impunta per ben tre volte, e forzato a muoversi minaccia di sbalzarlo a terra. Costernati i Ragusei per essere assai diseguali di forze, e privi degli ajuti promessi dai Principi Cristiani si rivolgono a Dio con elemosine, digiuni, ed orazioni. Tutto spira orrore, e desolazione nella città, ed ai 9. di Giugno nella solennità del *Corpus Domini* il popolo unendo la compunzione, e le lacrime alle pubbliche preghiere presenta nella processione uno spettacolo egualmente difficile a concepirsi, che ad esprimersi. Terminata appena la processione, arriva un inaspettato corriere spedito dal Bassà di Romelia, da cui il Senato è esortato a mandar degli Ambasciatori al Gran-

Signo-

Signore. Vien fissata sul momento una deputazione, che Maometto benchè ebro per tante vittorie, e spirante sdegno accoglie benignamente, ma nel tempo medesimo vuole, che gli sia consegnato tutto lo Stato ad eccezione della città, che promette di lasciare in poter del Senato. Gli Ambasciatori, che lo seguono nella Tracia, fanno sapere la di lui richiesta al Senato. La città è immersa a tal nuova nel più profondo lutto, e turbamento, e il Senato composto anche di tutti i più decrepiti con replicate consulte ricerca indarno una risposta, che salvi la Repubblica, e faccia desistere Maometto dalle sue pretensioni. Nicolò Serafino di Bona, che non ha il grado di Senatore, ma gode con ragione il credito di profondo politico, viene con nuovo esempio ammesso in Senato. Quest'uomo grande suggerisce al turbato consesso dei Padri di far sapere a Maometto, *che gli sarà ceduto tutto lo Stato, ma che la città verrà consegnata in mano del Re d'Ungheria*. Una tale risposta scosse talmente Maometto, che promise di non più molestare i Ragusei. Avendo in seguito domandata agli Ambasciatori un'immagine del loro Protettore S. Biagio, dicesi, che protestasse nel vederla, che un uomo vecchio simile a quello rappresentato dall'immagine gli aveva minacciata la morte, se avesse proseguito il suo viaggio, e gli aveva spaventato il cavallo. Dopo le lettere degli Ambasciatori il popolo, e il Senato di Ragusa liberato dall'imminente pericolo sembrò respirare alquanto; ma non cessò di tenere lo sguardo rivolto verso il nuovo padrone delle vicine contrade. Quindi dopo aver nell'anno scorso fortificata la città dalla parte di Tramontana ordina, che si costruiscano nuove fortezze, si faccia un nuovo giro di mura, nuove fosse, ed altre opere di difesa, e per togliere ogni comodo alle truppe, che potessero venire sotto Ragusa, fa atterrare nei Sobborghi le case, e perfin le capelle. Si ricorre a varj Principi per aver degli ajuti, e Pio II., che promove colla sua beneficenza la fabbrica del Revellino detto ora fortezza Pia, se ne assume il pensiero. In mezzo a queste operazioni un'altra orribile disgrazia piomba su Ragusa in quest'anno. Nel mese di Agosto si manifesta all'improvviso un furioso incendio, che in breve tempo investe il palazzo, e lo consuma, eccettuata la tesoreria, e l'archivio, che in parte fu sottratto alle fiamme. Fu sospettato non senza gran fondamento, che quest'incendio fosse opera di alcuni occulti ministri di Maometto, il quale sperava di impadronirsi facilmente della città, qualora restasse priva di ogni munizione. Infatti siccome nei sotterranei del palazzo vi era l'armeria, e l'arsenale; 25000 misure di polvere, e 80000. pesi di nitro con orrendo scoppio, e colla strage di 125. persone saltarono in aria distruggendo una considerabile quantità di armi all'antica, e alla moderna, e il materiale per quattro galere grosse, e due piccole. Furono immediatamen-

tamente deputati Pietro Pozza, Trifone Bonda, e Nicolò Gondola, perchè con ogni sollecitudine facessero riparar le rovine, e per non scemare di troppo l'erario pubblico furono colla gabella sul vino tassati i possessori dell'agro Canalitano. Il danno apportato da quest'incendio fu grandissimo, mentre oltre la spesa fatta per provvedere altre armi dicesi, che nel ristaurare il palazzo pubblico fossero impiegati 25000. zecchini. Alla calamità dell'incendio successe quella della peste, che nel corso di tre anni rapì per tutto lo Stato più di 2000. persone, e costrinse i membri del Senato a raccogliersi sullo scoglio di Daxa. Il Senato elesse in questa circostanza per Generale delle sue truppe Sigismondo Malatesta espulso dall'Emilia da Pio II. Il Pontefice ringrazia i Ragusei, perchè così hanno distolto il Malatesta dagli iniqui progetti, che volgeva in mente. Nel medesimo tempo tutto intento ai loro vantaggi (*a*) medita una grande spedizione, di cui si fa capo. Ma rifinito dalle immortali sue fatiche muore all'improvviso in Ancona, e la lega si discioglie senza alcun effetto. 1464

Divisa intanto la Bossina in tanti Sangiacati, ed invasa per metà l'Herzegovina, Ragusa diventa l'asilo dei Principi, che hanno la sorte di potersi sottrarre dal loro nemico. Anna moglie di Lazzaro Despot di Servia con tre figliuole, due Regine di Bossina, una consorte del Re Tommaso, e l'altra del Re Stefano scorticato vivo dai Turchi, la famiglia di Herzegh, e de' suoi figli, quella del Vlatkovich, di Giorgio Conte di Blagai, e varie altre con molti rispettivi sudditi ritiransi chi a Canali, e Breno, chi in città, e a Gravosa, e chi nelle isole. Dalla Grecia approdano parimenti diversi insigni personaggi delle Imperiali familie dei Lascaris, Comneni, Paleologhi, Catacuzeni, Rali, e Boccali seguiti, come abbiam già veduto, dai più illustri letterati della Greca nazione. La Repubblica intenerita sulle loro incredibili calamità a tutti somministra asilo, abito, e danaro tenendo in continuo giro le galere, onde trasportare chi desidera di passare in più remoti paesi, e non stancandosi di raddoppiare le beneficenze anche verso coloro, che con segreti maneggi vorrebbero attentare alla di lei libertà. La morte del Cosaccia, ed il suo testamento, di cui il Senato è fatto esecutore, mette la Repubblica in mille imbarazzi, mentre gli eredi, implacabili nemici fra loro stessi, e dei Ragusei ora ricorrono al Re d'Ungheria, ed ora al Gran-Turco per essere sostenuti nelle loro ingiuste, e stravaganti pretensioni. Ma Essibego Sangiacco di Triconesi discende con grosso esercito dopo alcuni anni nell'Herzegovina, ed impadronitosi di Trebigne, Popovo, Castelnovo, Rissano, e per- 1466 1483

(*a*) *Pii II. P. M. Commentarii pag. 114., & 579.*

e perfino del castello di Barsßenich, e dell'isola Posredniza dei Ragusei stabilisce in queste parti un governatore col titolo di Sangiacco, e discaccia Uladislao, e Vulatko ultimi figli di Stefano Herzegh. Licenziati i loro presidj Ungarici, essi si ritirano come privati a Ragusa, e col consenso del Senato si dividono gli avanzi della eredità paterna. Ecco dopo nove secoli distrutto interamente il tumultuoso, e sanguinario Regno degli Slavi nella Dalmazia. La Repubblica perde a quest'epoca ogni speranza di ulteriori conquiste, mentre confina dovunque col Turco, il quale per massima di religione non abbandona i paesi una volta occupati, se non costretto dalla forza. Essa deve anche lasciare l'antico sistema di politica, e appigliarsi ad un altro affatto nuovo. Conviene affezionarsi l'animo del Sultano, e di chi è più potente nella sua Corte. Ciò si otterrà con abili Ambasciatori, che di anno in anno si succederanno gli uni agli altri, e preverranno ogni mossa. Non dovrà esser minore la premura, e lo studio del Senato per sapersi conciliare i vicini, e i lontani Bassà, e Sangiacchi Turchi, affine di mantenere illesa la libertà, intatta la pratica delle proprie leggi, e l'esercizio della religione Cattolica, e del commercio per tutti gli Stati Ottomani. Ottenuta dal Romano Pontefice la licenza di commerciare cogli Infedeli, Ragusa diventa la scala di commercio per le limitrofe provincie, ed il suo porto l'unico canale per mandar generi in Levante. Il trasporto, e la permuta delle merci fruttano all'erario pubblico, ed ai privati; e il commercio marittimo s'ingrandisce a segno tale, che ripara le passate perdite, e danni, e promuove la letteratura figlia della comodità, e dell'opulenza.

1484

Mentre adunque i Ragusei si erano in così breve tempo assicurato il loro traffico presso la Porta, un'accidentalità portò, che fosse preso di mira dai Veneziani, allorchè dichiararono la guerra ad Alfonso Duca di Ferrara. Trovandosi alcuni bastimenti Ragusei presso quella città, il Cardinale Ippolito non solo non volle lasciarli partire, ma li sforzò a secondare le sue operazioni. Agendo pertanto di concerto colle batterie poste sulla riva del Pò, e direttte da Capitani Ragusei, la flotta Veneta entrata nel fiume sotto la scorta di Angelo Trevigiano fu battuta, e messa in fuga. Il primo passo del Senato Veneto fu di fare un manifesto, che annichilasse la navigazione dei Ragusei allegando per ragione, che, siccome la gran moltitudine dei loro bastimenti, e la comodità di farne degli altri per aver legname, ferramenti, luoghi atti alla costruzione, e insieme gran copia di marinari arrecava immenso danno a Venezia, che doveva la sua nascita, ed incremento alla navigazione; così si era giudicato a proposito, che ogni bastimento Raguseo pagasse 100. ducati d'oro per l'ancoraggio nei porti Veneti, e che oltre

gli

gli altri dazj, e diritti consueti si pagassero 20. soldi per stero di grano, 5. ducati per un miaro di olio, ed il 20. per 100. per le altre mercanzie. I Ragusei benchè sul principio fossero grandemente danneggiati per la presa di varj legni, non si smarrirono di coraggio. Distaccatisi affatto dai Veneziani, e fabbricati dei legni assai più grandi rivolsero la loro navigazione nell' Arcipelago, Mediterraneo, e nell' Oceano commerciando soprattutto cogli Egiziani, Francesi, Spagnuoli, ed Inglesi, e conservando pel commercio dell'Adriatico, cioè per la Sicilia, Puglia, Marca, e Romagna i bastimenti di minore portata. La fabbrica dei panni istituita appunto pel traffico con queste città, e con quelle della Turchia fece tosto vedere a Venezia, che invece di danneggiare il commercio di Ragusa aveva pregiudicati i proprj sudditi, giacchè i Ragusei non avevano, che temere appoggiati alla protezione del Gran-Signore già capace d' imbrigliare le marittime operazioni dei Veneziani non solo nell' Arcipelago, ma anche nell' Adriatico. Il nuovo trattato di commercio concluso con Alfonso Re di Napoli da Francesco Giorgi, e da Stefano Gradi rinnovato poi con i suoi successori aprì, e assicurò nuove viste vantaggiose indipendentemente dalla Veneta Potenza. 1489

Ma un improvviso nemico nella Corte del Turco comincia a far danni a Ragusa, e a minacciarne dei maggiori. Achmet figlio di Stefano Cosaccia, che liberalmente educato in Ragusa, e per assicurare i proprj Stati dato quindi in ostaggio a Maometto II. aveva abjurato il Cristianesimo, ed era diventato Bassà, pretende di nuovo l' eredità paterna. Il Senato gli mostra una carta sottoscritta di proprio pugno, in cui Stefano confessa di aver avuta la sua porzione. Ma invece di arrendersi fa minacciare Ragusa da Bajazetto, e da Federico Imperatore. Il Senato manda tre Ambasciatori a Costantinopoli, ed impegna in suo favore Federico, e il Papa Alessandro. Ma Bajazet benchè amico dei Ragusei, per aderire ad Achmet suo genero fa loro sborsare in tre rate la somma di 100000. ducati imponendo in tal guisa silenzio ad ambe le parti. Un tale sborso assicurò maggiormente alla Repubblica la protezione della Porta. 1493

Seguito del quadro istorico-cronologico.

Dall' anno 1500. sino alla pace di Passarevizt.

Non è sempre vero, che le disgrazie deprimano, e avviliscano i popoli, e le nazioni; anzi esse giovano spesso o per risvegliare il genio, e l' industria nazionale, o per dare una nuova tempra, dirò così, di attività, e di gran- 1500

dezza agli spiriti. Lo scorso secolo, o si riguardino le frequenti, e micidiali pesti, e l'orribile incendio, a cui Ragusa soggiacque, o le infelici guerre, che ebbe coi vicini Principi Slavi, o le terribili moltiplici vicende, a cui si vide esposta nell'invasione Turchesca, può a ragione chiamarsi il secolo delle disgrazie per Ragusa. Eppure in mezzo a queste stesse calamità nacque, e crebbe quel genio, che in questo tempo signoreggia, e risplende con decoro, e vantaggio del Pubblico, e dei privati tanto nelle politiche negoziazioni, e nel commercio, quanto in ogni ramo di letteratura. Sarebbe prezzo dell'opera l'indagare il felice concorso delle cause, che produssero sì buoni effetti; ma noi seguendo l'adottato metodo scorreremo di volo i soli avvenimenti di questo periodo, che ancor ci rimane.

Ridotti i Veneziani alle più grandi strettezze dalla famosa lega di Cambrai rivocano spontaneamente l'editto del 1484. fatto contro la marina di Ragusa, e per essere ajutati concedono ai Ragusei i più ampj privilegj, ed esenzioni. Quindi benchè Abunassar Gauro Soldano di Egitto per vendicarsi dei Cavalieri di Rodi, che gli avevano predati tre legni carichi di Mori, e di Egiziani, nel porre il sequestro a tutte le navi dei Cristiani nel porto di Alessandria ne avesse fermate cinque Ragusee; non ostante il commercio riaperto con Venezia compensa ben presto Ragusa di questa perdita. Mentre però in seno alla pace, e alla prosperità essa vede la propria bandiera scorrere l'Oceano persino nel nuovo mondo, il flagello della peste si manifesta fra le sue mura per mezzo di alcune lane infette portate da Ancona, e sbarcate in città senza essere purgate. Il padrone delle lane condotto sopra di un carro per la città è tenagliato; ma la sua morte non arresta il morbo micidiale, che si mostra subitamente il più maligno togliendo dapprincipio la vita a più di cento individui al giorno. Nella città non rimangono, che 200. soldati diretti da sei nobili; e due galere armate fanno la guardia al porto, mentre una fusta ne sta in qualche maggiore distanza. Il Senato col popolo si ritira a Gravosa; il di cui porto è ripieno di barche di ogni genere, che come le tende, ed i tavolati, che si alzan sul lido, debbono servire di casa. Nessuno può muoversi sotto pena di morte; e perchè ciascuno possa soddisfare alla religione, e placare lo sdegno di Dio, si erge un altare in un luogo eminente del lido. Ma i custodi della città cadono tutti vittima del rio malore, e dalla pubblica autorità sostituiti altrettanti incontrano sventuratamente l'istessa sorte. Si cerca chi voglia subentrare alla custodia della città, che è deserta, e per le di cui strade l'erba già va crescendo; ma all'improvvisa nuova, che sulle galere sono già morte 100. persone, e 160. nei Conventi, e Monasterj, non vi è chi voglia, o possa esser costretto di andar

[margin: 1509; 1526]

dar alla morte. Finalmente dopo sei mesi, nei quali infierendo la peste per tutto lo Stato specialmente al crescere di ogni nuova luna tolse al dire del Razzi, Ragnina, e Cerva 20000. persone, cessò opportunamente; poichè i desolati abitanti dovettero accingersi ad un marittimo armamento. Entrati con 24. grosse vele i Mori di Barbaria nell'Adriatico dirigonsi verso Ragusa, che attesa la peste suppongono inabile alla difesa, e si fermano a Molunta. In due soli giorni i Ragusei armano dieci grosse navi, due galere, una fusta, e 18. brigantini dandone il comando a Marino Zamagna. Due galere Venete si uniscono alla flottiglia Ragusea, e si parte per Molunta con meno timore del nemico, che della peste, che in città tornava a ripullulare. Intanto i Mori salpano da Molunta, ed inseguiti dai Ragusei fin fuori dell'Adriatico passano ad infestare il Mediterraneo. Benchè le spese occorse in queste circostanze sorpassassero 80000. ducati; tuttavia il Senato esultò nel veder totalmente estinta la peste (1), e fugato il nemico.

Carlo V., che ha finora favorito il commercio dei Ragusei, incomincia in quest'anno a mostrarsi loro aperto nemico. Sdegnatosi, che nel 1511. una nave Biscaglina ritiratasi nel porto di Malfi fosse stata attaccata, e presa da una galera, e da quattro fuste Turche venute da Vallona, fa arrestare nel porto di Cadice una nave Ragusea carica di 700. botti di vino, e venderla col carico al pubblico incanto. Ma la nave predata dal Turco non era, che una cagione apparente. Il suo fratello Ferdinando Re d'Ungheria aveva chiesto al Senato alcune cose, che non gli furono accordate. L'Imperatrice stessa era pure mal prevenuta contro Ragusa. Quindi mentre Ferdinando dalle

1531

(1) *Egli è sempre utile di sapere quali cause affrettino i mali, quai mezzi ne arrestino il corso micidiale, e quai falli possano richiamarli. Quindi la desolante istoria delle moltissime pesti, che per tre secoli hanno afflitto lo Stato di Ragusa, non sarebbe opera di poco momento, nè un semplice oggetto di curiosità, che destasse una sterile compassione sulle passate disgrazie. Scorrendo gli annali di Ragusa noi abbiamo raccolte diverse notizie, che combinate con quelle, che possono aversi, e coll'antico, e nuovo metodo usato dai Ragusei per respingere dai loro confini la peste, potrebbero interessare, e giovare non poco. Per ora ci limitiamo a dire, che l'uffizio detto di* Pubblica Sanità *fu istituito nel 1377., e che è composto di tre Senatori scelti dal Maggior Consiglio. A loro si aspetta di far sì, che chi viene da luoghi sospetti, non sia ammesso in città; che rapporto ai Lazzaretti si osservino appuntino le leggi stabilite e sugli uomini, e sulle robe; e che nel tempo di peste vicina si adoprino gli opportuni rimedj avendo la podestà della vita, e della morte sui trasgressori.*

dalle città di Fiume, e di Segna fa uscire legni armati contro le navi Ragusee, Carlo fa mettere il sequestro, e rappresaglia sui beni dei negozianti Ragusei in Sicilia, e per tutto il Regno di Napoli, e il Doria Ammiraglio della flotta Cesarea conduce sette legni in Morea all' impresa di Corone. Il Senato spedisce immediatamente Michele Bucignolo a Cesare in Ratisbona. Ma Cesare è inflessibile, e l' Inviato ritorna senza aver concluso alcuna cosa. Gli viene sostituito Michele Resti, che infermatosi in Ratisbona muore allora appunto, quando gli affari cominciano a prendere buona piega. Nicolò Sorgo, e Marino Zamagna sono creati nuovi Ambasciatori. Il Sorgo muore anch' egli nei confini della Francia, e dopo qualche mese il Zamagna ritorna in patria con aver accomodate le cose con Cesare, che ha bisogno delle navi Ragusee per l' impresa di Tunisi, e di Goletta, e con la conferma degli antichi privilegj.

1535

Le relazioni della Repubblica colla sublime Porta non possono essere più favorevoli circa a questi tempi. Solimano con varie lettere dà ragguaglio al Senato delle sue strepitose vittorie sui Persiani, e gli fa sapere di aver fabbricato un Convento, ed una Chiesa ai Cattolici presso il sepolcro dei figli di Abramo, e di Elia. Ma questo amore di Solimano pei Ragusei li rende sospetti a Ferdinando Re di Ungheria, e a varj altri Principi, che già si dispongono a far lega contro del Turco. Filippo Trivulzi Arcivescovo di Ragusa, erede delle virtù, ed anche dell' ambizione de' suoi maggiori non altrimenti, che il suo fratello il Cardinale Agostino, era partigiano della Francia, la quale aderiva al Turco. Paolo III. avendo proibito ad ognuno di vendere ai Ragusei ferro, canapa, funi, polvere, armi, e qualunque cosa inserviente alla guerra, si credè, che ciò fosse avvenuto per motivo del Trivulzi, che perciò decadde grandemente dalla stima della città. Non fu difficile pel Senato il giustificarsi col Pontefice, ed avere come prima la libertà di trafficare cogli Infedeli. Ma Paolo III. male impressionato, pregato dai Veneziani, e persuaso, che lo richiedesse il bene della Cristianità, mandò un suo Legato a Ragusa per indurre il Senato a collegarsi cogli altri Principi, a somministrare cinque galere, e 10000. zecchini per la guerra contro il Turco. Restò attonito il Senato a tali richieste, e licenziato quindi con ogni onorificenza il Legato promise di mandare a Roma un suo Ambasciatore. Clemente Ragnina Domenicano, di cui parleremo in altro luogo, godeva con ragione il credito di abile oratore, profondo teologo, e destro negoziatore. Confidando molto il Senato sulle di lui virtù, e patriotismo, lo spedì al Pontefice. L' esito giustificò appieno la scelta. Poichè tanto egli seppe adoperarsi colla sua eloquenza, che Paolo calmò Venezia, e l' Ungheria, e liberò i Ragusei dal-

1538

le

le minacce del Turco, che già faceva dei preparativi in Bossina contro la loro città per sospetto, che aderissero alla lega.

Ma comparsa in questo istesso anno la flotta Pontificia composta di 16. galere nell'Adriatico, l'isola di Mezzo ne soffre dei gravi danni. Mentre Marco Grimano Patriarca di Aquileja, che n'è l'Ammiraglio, si trattiene a Ragusa vecchia in compagnia di tre Deputati Ragusei scelti per complimentarlo, il Provveditore Capo di dodici galere rimaste sotto quell'isola ne permette il sacco, sebbene avesse assicurati gli abitanti, che non avrebbero sofferto alcun male. Il saccheggio durò nel giorno della Visitazione dalle ore 16. sino alle 2. di notte. Non dispiacque tanto il danno, che fu assai considerabile, quanto la prigionia di 4. Nobili, di 14. Capitani, e di 150. altre persone atte alla marina. Il giorno dopo furono spediti Paolo Sorgo, e Girolamo Gradi a raggiungere la flotta nel porto di Molunta, e a dolersi col Patriarca dell'insulto, e danno fatto a quei poveri isolani. Il Patriarca, che forse era ancora all'oscuro di tutto, dimostra grande sorpresa, e sotto pena di morte ordina ai suoi soldati, che in termine di due ore si rechi alla sua presenza tutto ciò, che è stato rapito nell'isola di Mezzo. Fra le altre cose avendo veduta una corona di argento levata alla Madonna del Biscione nella Chiesa parocchiale, fa immantinenti impiccare il sacrilego ladro alla presenza degli Ambasciatori, e caricato un naviglio degli effetti rubati lo manda a Ragusa per mezzo del suo Capellano scusandosi col Senato, e protestando, che un tale eccesso era seguito senza sua saputa, e promettendo, che al suo ritorno avrebbe risarciti intieramente i danni. Fu parimenti data la libertà ai prigioni; ma alcuni dell'isola di Mezzo, di Giupana, Calamotta, e Ragusa vecchia, che erano ottimi marinari, furono ritenuti, e condotti a S. Maura, dove fra le 323. vele, che componevano la flotta dei Principi Cristiani, contavansi tredici grosse navi Ragusee noleggiate da Carlo V.

Avendo avuto un esito infelice presso Prevesa la spedizione dei Principi collegati atteso i molti partigiani di Ariadeno Barbarossa, l'armata Cristiana ancora forte di 180. legni si ritirò in gran parte nel golfo di Cattaro. Venuti quivi a consiglio fra loro i primi Capitani, il Doria grande Ammiraglio, e D. Ferrante Gonzaga Vicerè di Napoli, e Generale delle truppe da sbarco propongono di attaccar Castelnuovo. Il Generale Veneto, e il Patriarca Grimani vogliono all'opposto, che si dirigan tutte le forze contro la città di Ragusa, e la penisola di Punta dicendo, che i Ragusei sono fautori del Turco, e che perciò una tale impresa può molto giovare alla causa comune. Rispondono il Doria, e il Gonzaga, che la mira del Papa, e dell'Impera-

tore

tore non è di far danno ai popoli Cristiani, ma ai soli Infedeli; e che siccome Ragusa è loro raccomandata come qualunque altra città dell'Impero di Carlo; così si deve senza questione espugnar Castelnuovo. Si sbarcano dunque 13000. fanti, e 22. cannoni; e, messi 30. Spagnuoli sopra ogni legno Veneziano, perchè il Doria, e il Gonzaga, che attribuiscono ai Veneti la cattiva riuscita dell'impresa antecedente, vogliono esser sicuri in quest'occasione, s'incomincia a battere in maniera la città per mare, e per terra, che le sue mura cadono ben presto in più luoghi. Il Comandante Turco disperando di poterla più lungamente difendere, di notte si salva con 200. cavalli sui monti vicini lasciando la città con 1800. persone in poter dei Cristiani. A tal successo il Senato spedisce Marino Zamagna, e Nicolò Sorgo a pregar gli Ammiragli di far rispettare dalla loro armata i confini della Repubblica. Gli Ambasciatori sono accolti con gentilezza, vien promesso ogni favore, e dal Doria è loro svelato, che Vincenzo Capello, e Marco Grimani insidiano la loro libertà. Al pronto ritorno dei due Deputati il Senato decreta, che nei due Sobborghi da S. Giacomo sino alle tre Chiese siano atterrati tutti gli edifizj, e, tagliati gli alberi, si spianino gli orti, e i giardini. Si conosce però ben presto l'inutilità, e l'immenso danno di questo provvedimento, come appunto era accaduto 80. anni prima nell'imminente invasione di Maometto II. Pregato il Doria dal Senato invia il suo architetto Antonio Ferramolino, il quale in quattro mesi fa innalzare la fortezza della Mincetta, dà una maggiore solidità al Revellino, e riduce la porta della città a Levante ad avere una forma di architettura militare.

Partita la flotta collegata per diversi porti dell'Adria, il presidio Spagnuolo di Castelnuovo invade, e saccheggia l'agro Canalitano portando seco numerosissima quantità di bestiame minuto e grosso, e facendo prigionieri molti giovani, e fanciulle, mentre il Conte Raguseo con 500, uomini fugge vilmente sui monti. Non vi è memoria, che questa contrada saccheggiata più volte dagli Slavi, e dai Turchi abbia sofferto un danno maggiore di questo. A ciò si aggiunga la perdita di varie navi Ragusee, e di quasi tutti gli individui, che dopo aver servita la flotta furono carcerati, ed oppressi dal Grimani, e la presa fatta a Ragusa vecchia dai Veneziani di quattro bastimenti carichi di grano, e si concepirà facilmente in quali orribili strettezze si trovasse Ragusa in questi tempi. Ma Solimano, che fa sapere al Senato Veneto di non voler sentire alcuna proposizione di pace, primachè non siano restituite le navi, e il grano ai Ragusei, e Barbarossa, che portatosi con 200. vele sotto Castelnuovo lo riprende colla strage, e prigionia del presidio Spagnuolo, fan respirare la Repubblica, e la garantiscono

1539

dai

dai nemici. E qui giova accennar la cagione del grande sdegno, che il Senato Veneto circa a questo tempo aveva concepito contro i Ragusei. Filippo Trivulzi non contento di aver ricevuto nel suo palazzo Lorenzo de Medici uccisore di Alessandro de Medici Gran-Duca di Toscana, e di essere, dirò così, il postiere della Francia, e della Porta, nel 1537. nel piano di Canali fece levare le lettere al corriere di Venezia diretto al Provveditore dell' armata, e le spedì a Costantinopoli all' Ambasciatore Francese. I Ragusei si giustificarono tosto col Senato Veneto, il quale sebbene ammettesse per vere le loro ragioni, in appresso però cercò tutte le maniere di danneggiarli. Il Trivulzi passò a Roma; ma Paolo III. lo costrinse a ritornare alla sua residenza. Intanto Avendo Solimano occupata la metà dell' Ungheria, e presa la 1541 città delle cinque Chiese, il Trivulzi si rallegrò col vincitore, il quale gli assegnò un'annua pensione di 1000. scudi sulle gabelle dell'espugnata città. Ma non potè goder lungamente della liberalità di Solimano, poichè morì dopo nove mesi.

Conchiusa finalmente la pace tra i Veneti, e il Turco, sembrava, che Ragusa dovesse restar libera da ogni timore. Ma sollecitato Solimano dai Fran- 1545 cesi ad invadere la Sicilia, e il Regno di Napoli a' danni della Spagna, le flotte Turche ritornarono nell' Adriatico. Dragut famoso pirata, e capo della spedizione viene coll'armata nelle acque di Ragusa. Si cerca subito di vincere con doni il di lui animo. Egli infatti promette di rispettare i legni di Ragusa; ma nell' atto, che fa orribili danni in Puglia, e in Calabria, arresta varie navi Ragusee, e toltone il carico, le rilascia vuote. I Ragusei lo citano innanzi al Gran-Signore; ma vedendo, che divenuto ribelle si fa pa- 1555 drone della flotta, con quasi tutte le loro navi vanno a commerciare nel Mediterraneo, e nell' Oceano. Quindi, come già avevan fatto nel 1441. con 13. navi sotto Algieri, secondano le operazioni del Re Spagnuolo nell' impresa di Tripoli, e di Gerbi in maniera, che sarebbe meglio per essi rimanersi nell' Adriatico, e nell' Arcipelago in mezzo ai corsari Turchi, e agli armatori Veneziani. Avendo in questo tempo Vruz Halì pro-Sultano di Tripoli occupata per ordine di Solimano l' isola di Scio, si portò quindi sotto Ragusa 1566 con una flotta di 134. vele. Ai Deputati, che gli furono spediti con ricchi doni, protestò di aver dato ordine, che fosse rispettato tutto ciò, che apparteneva a Ragusa. Ma scorrendo qual aquila l' Adriatico fece schiavi per la Dalmazia moltissimi uomini, e donne danneggiando anche le isole di Ragusa, dove tornò nuovamente ad ancorarsi. Il Senato dà in questa circostanza il più bell'esempio di umanità, e di carità Cristiana, che si possa immaginare. Non potendo soffrire, che tante vittime siano condotte in cattività,

s' in-

s'insinua destramente presso quel Comandante, lo prega, e finalmente col denaro lo vince. Si vede quindi il commovente spettacolo di un gran numero d'infelici riscattati, i quali entrano in Ragusa benedicendo i proprj liberatori; e si fa tosto correr la fama per la Dalmazia, che i prigioni sono in salvo. I fanciulli, e le fanciulle, che non hanno genitori, e parenti, e di cui s'ignora la patria, ritrovano in Ragusa chi gli ammette tra la propria figliuolanza, e allevandoli nella religione fa loro imparare un'utile professione. Gli abitanti delle isole, e della terra ferma presso il mare dopo quest'epoca fabbricarono in varj luoghi piccole fortezze, e torri, che ancora si vedono.

1570 Il Sultano Selimo si dispone in questo tempo ad assalire il Regno di Cipro, e siccome son presi di mira i Veneziani, così una poderosissima flotta Turca scorre l'Adriatico predando navi, e saccheggiando la Dalmazia. I Ragusei non troppo amati da Selimo, perchè li crede aderenti a Filippo II., rimangono sorpresi da un giusto timore, allorchè sentono, che l'Abbate, e un Monaco di Giupana sono fatti prigioni. Riesce però al Senato di riscattarli, e di acquietare con moltissimi doni, e con danaro gli Ammiragli, che alfine partono per l'Arcipelago. Tuttavia i Ragusei determinano di volersi difendere in caso di aggressione. Chiedono quindi a S. Pio V., che mandi loro Saporoso Matteucci nobile di Fermo già Generale di armata, ed insigne architetto, perchè fortifichi la città, e presieda all'armamento. Allettato il Matteucci dal grande onorario accetta il partito, fabbrica a Mezzogiorno il forte detto di S. Margarita, il di cui tempio vien trasportato altrove, e dopo tre anni di servizio oltre varj regali ha 11000. zecchini dal Senato. Mentre si ordinavano le fortificazioni della città, fu spedito Giovanni Flori a Filippo II. per pregarlo a ricevere sotto la sua protezione la Repubblica, che pericolava della sua libertà, ad ajutarla con grani, ed armi, qualora fosse stato mestieri, e, interposta la sua mediazione, a difenderla anche dai Principi Cristiani male intenzionati. Teneva il Senato in questo tempo presso la S. Sede per suo Inviato straordinario Francesco Gondola, uomo nato pei grandi affari. Perchè la commissione del Flori avesse un esito sicuro, egli si adoprò efficacemente, affinchè Pio V. raccomandasse l'affare a Filippo II. Le lettere, che il Santo Pontefice scrisse al Re, al suo Nunzio, e a molte altre persone qualificate, non potevano essere più officiose, e di maggior premura. In esse dà a Ragusa il titolo di Repubblica, encomia la religione dei Ragusei, il loro attaccamento alla Corte di Spagna, e soprattutto gli interessanti servizj prestati a Carlo V. Mentre il Flori ottiene quanto domanda al Re Filippo, Marco Antonio Colonna Ammiraglio della flotta Ispano-Pontificia, e Sforza Pallavicini Generale dell'armata Veneta sono per naufragare sotto Ragusa.

Sor-

Sorpresi da una tempesta, di cui non si era veduta altra più orribile, il Colonna fra il bujo della notte è sbalzato colle sue galere presso la spiaggia di Srebarno, dove accorsi i villani del luogo lo salvano col suo seguito, e lo conducono a Ragusa; e lo Sforza gettato con tre legni sotto lo scoglio di Lacroma, mentre ad ogni istante è in pericolo di perdersi, illuminate le mura della città, e la spiaggia con ardenti fiaccole, ed accorso gran numero di esperti marinari con gomene, ed ancore, anch'egli infine è salvato colla perdita però dalla parte dei Ragusei di varj marinari, e di due navi cariche di grano, che essendo state private di alcuni canapi per assicurare le galere si spezzano urtando nello scoglio di Lacroma. Ad onta di questi danni i Ragusei giubilano per aver salvati tanti legni, e due ospiti così illustri, ai quali, come al loro seguito, somministrano dei rinfreschi. Il Colonna però, e lo Sforza divengano i panegiristi di Ragusa, e non si lasciano sfuggire alcuna occasione per mostrare la loro riconoscenza. Un altro accidente distinse poco dopo la generosità dei Ragusei in un modo non molto diverso. Inseguito il Veneto Francesco Trono dalla flottiglia del famoso corsaro Caracosa nelle vicinanze di Ragusa egli si dirige con tal impeto colla sua galera verso la città, che, rotte le catene, si salva nel di lei porto. Non potendo il Caracosa aver la galera, perchè protetta dai Ragusei secondo il diritto delle genti, minaccia di saccheggiare le isole, e i luoghi marittimi, ed incomincia a depredare il monastero di Lacroma. Ma i Ragusei protestando di ricorrere al Gran-Signore, e sborsando grosse somme di danaro lo obbligano a partire comprando così a proprie spese la libertà al Veneto Capitano.

Essendo frattanto vicina a concludersi la lega fra il Pontefice, il Re di Spagna, ed i Veneziani, memore il Senato di Ragusa dei danni, ed ingiurie ricevute dalla flotta combinata a tempo di Paolo III. dà l'incombenza al Gondola di raccomandare la Repubblica a Pio V., e agli altri Principi collegati, affinchè nel passaggio delle flotte non sia fatta alcuna violenza contro i Ragusei. Il Pontefice uffiziato dalla viva eloquenza del Gondola per dare a Ragusa una testimonianza pubblica del suo affetto fa inserire nel trattato della lega il seguente articolo: *non si commetterà alcuna ostilità contro la Repubblica di Ragusa, e suo territorio, quando il Papa non comandasse altrimenti per qualche grande cagione* (a). Ma già la flotta dei Cristiani parte per l'Egeo, ed è impaziente di cimentarsi col Turco, mentre Pio dal Vaticano raccomanda a Dio la santa impresa colle sue preghiere. Avventuratosi il fiero combattimento presso l'Echinadi, o isole Curzolari ai 7. di Ottobre, i Cristiani 1571

(a) *Alex. Maffei in vita S. P. lib. 4. cap. 6. pag. 199*

stiani distruggono 160. navi, ricuoprono il mare di cadaveri, di sangue, e di legni infranti, e disperdono il rimanente della flotta nemica. Gli stessi vincitori ne portano a Ragusa la nuova, e i Ragusei accusati di sovverchia
1572 cortesia verso di loro sono danneggiati dal Turco. Molte truppe discese dalla Bossina apportano gravi danni allo Stato Raguseo, e alcuni corsari Turchi approdati a Meleda con varie galere danno il guasto all'isola, saccheggiano il monastero, uccidono varj monaci, e costringono gli abitanti a ricovrarsi in oscure caverne, e nascondigli. La buona intelligenza fra il Sultano, ed il Senato è però ben presto ristabilita, e la città di Ragusa riguardata come asilo egualmente sicuro pei sudditi della Spagna, e della Porta vien fissata pel luogo, in cui, dopochè gli Spagnuoli riperdettero Tunisi, e Goletta, deve farsi il cambio dei prigionieri. Più di 60. illustri Cristiani, tra' quali contavasi Glabrio Serbelloni di Milano, ed un egual numero di Turchi, tra cui vi erano molti Sangiacchi, approdano a Ragusa. Introdotti nella sala del Gran
1573 Consiglio, il Rettore della Repubblica con tutta la Nobiltà Ragusea a nome delle due Potenze dà loro la libertà. Gli illustri prigionieri, che partono per le rispettive patrie ricolmati di doni, fanno risuonare il nome di Ragusa, che, avendo salvati, pendente la guerra, molti legni Turchi, e Veneziani nei proprj porti, gode ora l'amicizia di ambedue, e vede con gioja favorito il suo commercio. Le novità della Germania in genere di religione si erano acquistato del partito nel volgo dei letterati, che son sempre i primi a dichiararsi. Il pio Senato represse a tempo il serpeggiante spirito d'innovazione, ed ebbe il piacere di veder tutta la città restare nella medesima vera credenza, che era sempre stata iu fiore fino dalla fondazione di Ragusa.
1580 Poco dopo la marina Ragusea ebbe uno dei maggiori rovescj. Conservando sempre l'istesso attaccamento per gli Spagnuoli ad onta delle antecedenti didisgrazie i Ragusei seguitavano a servirli coi loro legni. Nella conquista del Portogallo essi avevano 40. delle più grandi lor navi, di cui per una orribile tempesta perdettero la maggior parte nel porto di Lisbona.

E quì cade in acconcio di parlare degli Uskocchi, dai quali anche Ragusa fu gravemente vessata. Tollerati prima, e quindi invitati dai Veneziani a predare i legni Turchi per l'Adriatico, quando erano in guerra con Solimano, e Selimo, e finalmente sostenuti, ed assoldati dal Ministero della Casa d'Austria contro i Veneziani avevano gli Uskocchi ridotto a sistema e per mare, e per terra la più ingegnosa, e sfacciata pirateria, e rapina. I Ragusei fino dal 1535. furono costretti di armare qualche galera, e alcuni piccoli legni nel mar di Narenta a Stagno piccolo, dove per maggior sicurezza fabbribricarono un castello. Nelle frequenti zuffe, ed attacchi gli Uskocchi erano

per

per lo più soccombenti; e chiunque rimaneva prigioniero fra essi, perdeva la testa. In uno di questi combattimenti essendo stato ucciso il padre di un certo Giorgio Danisich, uno dei Vojvodi di Segna, tutti gli Uskocchi unitisi con Giorgio per vendicare le morte del di lui padre si armarono contro Ragusa. Il Senato fu costretto nel 1577. di spedire a Punta due Capitani, e di mettere in armi tutta quella penisola per molti anni. Ma crescendo giornalmente i danni, e gli Uskocchi mostrandosi insaziabili del sangue dei Ragusei, il Senato ricorse a Gregorio XIII. L'ottimo Pontefice con un singolare tratto di amore verso i Ragusei, non potendo ottener cosa alcuna dai protettori degli Uskocchi, chiama a Roma il Danisich, lo placa colla sua autorità, e gli assegna una pensione cospicua (a). Rallentata in questa maniera la pirateria degli Uskocchi, i Lagostani sotto pretesto, che non si conservassero i loro antichi privilegj dal Senato si ribellano, e risolvono di darsi ai Veneziani. Alcuni pescatori di Gravosa accortisi dei loro segreti maneggi avvisano Serafino Zamagna Conte di quell'isola, il quale con mirabile artificio estorce dalle mani dei Lagostani le chiavi del castello, vi si rinserra con alcuni soldati, inalbera lo stendardo di S. Biagio, e, rivolto il cannone verso l'abitato, minaccia la popolazione. Creati immediatamente dal Senato direttori di Squadra Trojano Cerva, Nicolò Menze, e Luigi Saraca volano a Lagosta con 15. navi, e 600. armati, e, fatto felicemente lo sbarco, arrestano i colpevoli, fortificano il castello, e i luoghi più accessibili. Nel medesimo tempo viene spedito a Roma Giorgio Gozze per impegnare il Pontefice, affinchè faccia desistere da tale impresa i Veneziani, i quali con due galere, e dodici altri legni più piccoli ripieni di soldati si fermano in poca distanza dall'isola. Il Capitano Veneto, che vede sventolare lo stendardo di S. Biagio, e l'isola munita di armati, e sente degli spari per ogni dove, si ritira a Curzola persuaso, che i ribelli già sono domati, e che l'isola è in istato di far resistenza. Intanto il Veneto Provveditore, che, al dire degli annalisti Ragusei, era sta stato precedentemente invitato da trenta Lagostani, e che aveva perciò spedita l'accennata flotta, con cinque galere stava ancorato nel porto Palazzo di Meleda attendendo l'esito della spedizione. Quindi avendo saputo, che i suoi si erano ritirati a Curzola partì per unirsi con essi. Il Senato spedì Tommaso Gondola, e Marino Gozze a protestargli i proprj diritti sull'isola di Lagosta, e ad assicurarlo della stima, che si aveva per la Repubblica Veneta. Il Provveditore rispose di aver presa parte in quel frangente per arrestare le conseguenze, che potevano

1602

(a) *Histoire des Uscoques par le Sieur Amelot de la Houssaje.*

no essere perniciose al vicino dominio Veneto in un tempo, in cui gli Uskocchi infestavano l'Adriatico, contro i quali egli era uscito colla sua flotta, e soggiunse, che ciò non doveva alterar punto la buona corrispondenza fra le due Repubbliche (1). Dopo tre giorni essendosi diretto per Cattaro salutò la città, da cui fu corrisposto, accolse, e assicurò dell'antica amicizia Girolamo Cerva, e Daniele Caboga, che con splendidi donativi furono spediti a complimentarlo. Ultimate parimenti alcune vertenze col sommo Pontefice, i Ragusei rinnovano le loro premure presso l'Imperatore, affinchè sia posto freno agli Uskocchi, che eludendo ogni vigilanza approdano con undici barche alle sponde del fiume Ombla, e sbarcati fanno incursioni sino a Cattaro, saccheggiano Trebigne, e quindi portano le loro prede nel mar di Narenta. I Ragusei mandano 500. uomini ad inseguirli, senzachè li possano però raggiungere. Avendo il Turco minacciato di occupare il piano di Canali (a), perchè non erano stati rispinti gli Uskocchi, e perchè nel ripassare avevano costoro venduta una parte del bottino ai Morlacchi nel territorio di Ragusa, mandano a Fiume Achille Pozza per significare ai Commissarj Imperiali, che le incursioni degli Uskocchi hanno attirato contro di loro lo sdegno del Gran-Signore. Ma egli non è più fortunato del Nunzio Pontificio, dell'Ambasciator Veneto, e di altri Inviati Ragusei, che avevano già fatte replicate istanze, perchè fosse repressa l'insolenza di quei pirati. Finalmente per la morte di Francesco Gonzaga essendo insorta la guerra fra il Duca di Savoja, e i Veneziani da una parte, e fra Filippo III., e Ferdinando dall'altra gli Uskocchi sono assoldati ad agir contro i Veneziani, ed i Ragusei si dichiarano per la Spagna. Il Duca di Ossuna Vicerè di Napoli mandò una flotta nell'Adriatico, e un'altra contro di essa ne mandarono i Veneziani. Queste due flotte dopo un leggiero incontro furono disperse da una tempesta. *Gli Spagnuoli*, dice il Watson (b), *si ritirarono a Brindisi, e i Veneziani in S. Croce, porto, in cui si rifugiarono per qualche tempo con mira di prevenire l'Ossuna, che minacciava di fortificare diversi scogli sui confini di Ragusa. I Ragusei popolo commerciante erano naturalmente disposti a dare ogni inco-*

1612

(1) *Il Senato Veneto, dice il Morosini, spedì Bernardo Venier colle sue galere non per impadronirsi di Lagosta, ma per impedire dei maggiori disordini:* Bernardum Venerium non eo misisse, quo Augustanos subigeret, atque Venetis ditionibus adjungeret (quid enim tantula accessione Reipubblicæ accresceret), sed ut motus comprimeret, ne parvis initiis graviora mala suborirentur. (*Hist. Ven. lib. 16.*) (a) *Continuation de l'histoire des Uscoques.*

(b) *In vita Philippi III. lib. 5. pag. 110., & 111. tom. 2.*

incoraggimento ad una Potenza, la quale disputava l'impero dell'Adriatico ai Veneziani, che avevano per lungo tempo considerati come loro oppressori. In diversi tempi essi avevano ricevute nei loro porti le flotte di Ossuna, e le avevano rinfrescate di provvisioni, e reclutate di marinari. Quindi i Veneziani punirono in quest'occasione questa parzialità pei loro nemici; e i Ragusei si lagnarono della loro condotta, e rappresentarono i loro disegni come pericolosi alla Porta Ottomana. Fu intanto conclusa la pace in Parigi, e all'Ossuna fu imposto di restituire ai Veneziani gli effetti tolti. Egli però sprezzando gli ordini della sua Corte spedì ad istanza di Pier Francesco Stay, Agente della Repubblica, e molto caro a quel Vicerè per i suoi grandi talenti una nuova flotta di 19. navi nell'Adriatico. Ognuno restava con ragione sorpreso della di lui strana condotta; ma egli rispondeva; *non è opportuno, che io mi segga colle mani alla cintola, quando i Veneziani stanno fortificando il porto di S. Croce* (a). Ma scopertasi in Venezia la famosa congiura del Marchese di Bedmar, per secondare la quale agiva l'Ossuna, ritornò finalmente la pace fra le belligeranti Potenze, e i Ragusei si videro al coperto da ogni pericolo.

1621 Due Ambasciatori della Repubblica si portarono in quest'anno in Polonia dal Gran-Signore Osmano. Quivi in mezzo all'esercito Turco innalzarono le proprie tende, e praticarono pubblicamente la religione Cattolica. Anzi il Sultano andò a trovare gli Ambasciatori nel tempo, che assistevano alla Messa, finita la quale fece loro dei ricchi doni unitamente al Capellano, e a tutto il loro seguito. Ben diverso però è l'animo, che dopo non molto tempo mostra verso i Ragusei Abas Bassà di Bossina. 1631 Pretendendo grandi somme di denaro non dubita di far arrestare gli Ambasciatori, che ritornano da Costantinopoli. Il Senato gli spedisce Vincenzo Brattuti, uomo intelligentissimo dell'idioma Turco, il quale dopo di essersi più volte trovato in pericolo della vita lo piega, e lo rende amico dei Ragusei.

Ma mentre Ragusa intorno a questi tempi colla floridezza del commercio terrestre compensava le perdite del marittimo, e pervenuta al massimo grado di coltura godeva somma riputazione soprattutto appresso quelle Potenze, colle quali aveva delle relazioni, nel gran libro degli eterni decreti era scritto, che nel 1667. al 6. di Aprile alle ore 14. dovesse essere rovinata quasi 1667 interamente. Regnava a ciel sereno una dolce calma, e fra gli abitanti altri erano nelle pubbliche Chiese, ed altri ancor rinchiusi nelle proprie case, quando senza alcun segno precedente di vento, o di altra meteora una breve, ma gagliardissima scossa di terremoto atterrò quasi tutta la città ad eccezio-

(a) *Watson ibidem, & Giannone Storia di Napoli tom. 4. pag. 250.*

cezione delle fortezze, dei Lazzaretti, di pochi edifizj di più soda architettura, e del recinto delle mura danneggiate però in più luoghi di modo, che più di 5000. persone si trovarono in un momento miseramente sepolte fra le rovine. Tra gli orribili mugiti delle scosse montagne il suolo fu sentito, e veduto a traballare sotto dei piedi, e i naviglj del porto altri urtarsi fra loro, e rompersi, altri spinger sott'acqua le prore quasi dovessero sommergersi, ed un castello aprirsi per ben due volte, e rinchiudersi. Fu parimenti osservato, che il mare con un orrendo, e cupo fragore simile ad un tuono, il quale si udì per qualche giorno senzachè si potesse sapere, donde provenisse, scemò per quattro volte le sue acque, e quindi le acrebbe di due braccia di altezza; che si disseccarono le fontane, e le cisterne; e che un nembo di polvere s'innalzò a guisa di densissima nuvola, e ricoprì la faccia del cielo. In sì miserabile sconvolgimento di cose è agevole l'immaginarsi il deplorabile stato, in cui ritrovasi chiunque non è rimasto coperto dalle rovine. Seicento individui usciti in miracolosa maniera dai caduti edifizj, ed offesi chi nella testa, e chi nelle braccia, e nelle gambe raccolgonsi in piazza, dove muti, e tremanti senza conoscere, ed essere conosciuti si uniscono ad altri pochi illesi, ai quali sembra esser giunto il fine del mondo: sì viva è tuttora per loro l'impressione della violentissima scossa, che pochi momenti prima avevan sentita. La paura, e lo stupore tolgono a tutti ogni sentimento; e se, passati i primi istanti di violenza, e di terrore, qualcheduno ritornato in se stesso è in istato di secondare i moti della pietà, e di volare in soccorso dei genitori, della consorte, dei figli, del fratello, dell'amico, della patria fra i nuovi scuotimenti o arresta tramortito il piede, o all'improvviso è ricoperto dai cadenti macigni, o vede inutili i suoi pietosi sforzi, e fatiche, essendo la città un solo ammasso di pietre, che riempion le strade più anguste, e non lasciano più ravvisare la propria abitazione. In ogni angolo si sentono dolorosissime strida di chi oppresso in strana, e compassionevole guisa chiede pietà in un tempo, in cui ognuno abbisogna di soccorso. Simone Ghetaldi Rettore della Repubblica con varj della sua famiglia, molti Senatori, e Togati, che aspettano presso il palazzo l'ora del Gran Consiglio, Giorgio Crook destinato Residente di Olanda presso la Porta con trenta persone del suo seguito, due Cavalieri di Malta, un Signore Tedesco, le Monache dette di S. Marco, tutti rimangono involti nelle rovine, e periscono miseramente. L'istessa deplorabilissima sorte incontra una numerosa scuolaresca di giovani, che dopo qualche giorno ancora si sentono a gemere dolorosamente, e chieder dell'acqua, senzachè si possa trovare alcun mezzo, onde poterli soccorrere. Del Clero non rimane, che la decima parte; e l'Arcive-

sco-

scovo, che gettandosi da una finestra si salva con una grave contusione in un piede, si sforza di scorrere i luoghi ancora praticabili della città con pochi Ecclesiastici, confessa, assolve, benedice, infonde, dirò così, spirito, e vita ad una turba di gente, che lo circonda attaccandosi alle sue vesti al sentir nuovi scuotimenti, e quindi ritirasi a Gravosa con varie Monache assistite da un tratto speciale di Provvidenza nel sortire dalle rovine dei proprj monasterj, e nel passare per le strade fuori di città tutte ingombrate da' sassi smisurati, che eransi distaccati dai monti. Alle piccole scosse, che tuttora continuano, succede un violentissimo incendio destato naturalmente tra i legnami delle case abbattute dai fuochi, e dai forni, che già erano accesi prima del terremoto. Un vento impetuosissimo, che si alza all' improvviso, dilata le fiamme per ogni dove, e mentre moltissimi, che forse potrebbero sottrarsi dalle rovine, periscono consunti dal fuoco, i miseri superstiti quà, e là attruppati per la città, e fuori di essa in poca distanza, o rifugiatisi sopra le navi presso Lacroma aspettano l' ultimo esterminio, allorchè le fiamme investiranno tre magazzini di polvere, e di nitro. Ma per buona sorte le rovine ne impediscono la comunicazione. Estintosi in gran parte l' incendio, un' orda di Morlacchi venuti casualmente a Ragusa per ragion di commercio si unisce con alcuni villani dello Stato, subentra senza pietà ad incrudelire contro gli oppressi, e toglie impunemente ori, argenti, e reliquie legate in questi due metalli, mentre ciascuno occupato dal solo pensiero della propria salvezza, e di quella dei parenti non osa far resistenza. Alcuno non è più in istato di girare fra le rovine, mentre costoro per rubare con comodo, e sicurezza coi loro moschetti uccidono chiunque si fa loro davanti. Il Senato però composto di soli 25. Nobili superstiti si riordina immantinenti, e dimostra un' incredibile fermezza nel metter freno alle ruberie dei Morlacchi, nel far chiudere la porta delle Plocce, e rispingere dal Revellino un' altra orda assai numerosa, che era discesa per moltiplicare i danni dell' infelice città. Il di lui principale pensiero è quindi rivolto a far cavare dalle rovine quegli infelici, che sono ancora in vita. Nicolò Bona il più savio, e coraggioso fra essi raduna i pochi soldati rimasti vivi, incomincia dal disotterrare le preziose reliquie, e seguito da alcuni altri le trasporta in una delle fortezze, mentre vi sono ancora mille pericoli da ogni parte. I disotterrati rinnovano le piaghe, e le lacrime a chi li credeva già morti; ed anche il terzo giorno dopo l' atroce sciagura si estrae qualche sventurato, che ritorna in vita. L' Arcivescovo intanto non trovando asilo sicuro per le Monache in compagnia di 62. di esse, del P. Orsato Ragnina Gesuita, di due Domenicani, di due Dame della Casa Gondola, e di quattro famiglie civiche, che seco con-

conducevano un fanciullo, che dopo tre giorni era stato cavato vivo dalle rovine, si dirige alla volta di Ancona. In 27. giorni di viaggio si rinnovarono tutti i passati disastri. Uscito appena dal porto di Gravosa vien sorpreso da un fierissimo vento contrario, e da una orribile tempesta nelle acque di Zara, per cui si crede più volte in pericolo di perire. Gli riesce tuttavia di approdare a Calamotta, a Sabbioncello, e all' isole Grosse; ma in ognuno di questi luoghi deve dar sepoltura a qualche Monaca, che o per gli incomodi sofferti nel terremoto, o per la paura nel tempo della burrasca spira tra le paterne sue braccia. Il di lui arrivo però in Ancona è un vero trionfo della pietà, e della religione. Il Cardinal Conti Vescovo di quella città in compagnia del Prelato Governatore, del Generale delle armi, e seguito dal Capitolo, e Clero secolare, dai Signori del Magistrato, e da tutta la Nobiltà in mezzo ad una folla immensa di popolo va processionalmente al porto per ricevere le sacre viaggiatrici col loro Pastore. Le provvede nell' istante di abiti, e di veli, le ristora con opportuni rinfreschi; e mentre ciascuna porta in mano una reliquia sottratta dall' eccidio della patria, al suono delle campane le accompagna alla Chiesa di S. Primiano, dove si canta un solenne *Te Deum*, e quindi le fa condurre in carozza al Monastero lor destinato (1).

In-

(1) *Nei due secoli precedenti si era molte volte sentito il terremoto in Ragusa. Nel 1520. nel giorno dell' Ascensione, al dire del Ragnina, fu così veemente, che il monte Bergato sembrò piegarsi verso la città, e minacciare di subissarla. Seguitò quindi a farsi sentire per venti mesi colla rovina di alcune case, e con danno del Duomo, e di altre Chiese, che si risentirono considerabilmente. Allora fu, che il Senato fece per voto fabbricare la Chiesa dell' Ascensione. Nel 1639. tutto il fabbricato fu scosso da' suoi fondamenti. In tale occasione furono fatti questi versi a S. Biagio:*

Dum quatitur sævo tellus Epidauria motu,
Ah ruit auspiciis urbs bene freta tuis!
Serva urbem, Pater, & cladem disperde minantem,
Ut servata Deo serviat, atque tibi.

Sopraggiunto pertanto l' ultimo terremoto nel 1667., e trovati gli edifizj già molto indeboliti, non è meraviglia, che in un batter d' occhio cadesse quasi tutta la città, e restassero assaissimo danneggiate anche le case di più soda, e massiccia architettura, come il palazzo Rettorale, che perdette il soffitto, e il primo piano. Io ho vedute alcune descrizioni di questo terremoto fatte pochi giorni dopo il funestissimo avvenimento. Oltre quella del P. Andriaſi, oltre due altre stampate in Ancona, e quelle del Gradi, Rogacci, e Stay merita par-

par-

Intanto chiunque sopravvive all'eccidio della patria, e specialmente i 25. Nobili superstiti risolvono di perdere piuttosto la vita, che abbandonare il patrio suolo benchè privi, non dirò, di tutti i comodi, ma di tutte le cose più necessarie alla sussistenza. Ognuno si riveste di coraggio, e di uno spirito eguale alle circostanze, e con indifferenza va incontro ai pericoli i più grandi. Stefano Gradi, che trovasi in Roma, e che vuol vedere Ragusa a risorgere, partecipa il tragico caso a tutte le Potenze, e i Ragusei sono da tutti compianti, incoraggiti, riguardati quindi con gioja, e nei grandi sforzi, che fanno per ristaurare la patria, secondati specialmente dall'immortale Clemente IX. della famiglia Rospigliosi (1). Il solo Carà Mustafà insensibile all'annun-

ticolar menzione, ed è assai onorifica per Ragusa quella, che scrisse molto diffusamente Giacomo Vandam Console Olandese per Smirne, e che mandò al Governo di Olanda per dare discarico della disgrazia, e degli effetti del Residente Crook. Avevano essi stretta in Venezia grande amicizia con Marco Bassegli, che era stato mandato in quella città per trattar affari della sua Repubblica, e che nel 1661. era stato Ambasciatore alla Porta Ottomana. Avendoli egli consigliati a passar per Ragusa, donde quasi tutti gli Ambasciatori delle Potenze Cristiane da due secoli con gran seguito, e sfarzo proseguivano per terra il loro viaggio per Costantinopoli, diede loro lettere commendatizie per Giacomo Bassegli suo fratello, per Marco, e Giugno Giorgi, e per Uladislao Gozze. Mentre questi Signori si preparavano a dare al Residente, e agli altri del suo seguito grandi divertimenti, sopraggiunse il terremoto, da cui restò salvo il Vandam con cinque altre persone. Del resto ogni famiglia superstite a questo flagello, che si fece sentire a Venezia, ed in Morea, che desolò tutto quanto lo Stato Raguseo, e la città di Budua, e che fece dei gravi danni a Perasto, Cattaro, Dolcigno, e Antivari, ne ha la dolorosa istoria nell'albero dei proprj parenti. Quante famiglie estinte benchè numerose, e quante rinate da un solo rampollo!

(1) *Fuerat per illa tempora ingens terræ motus in Illyrico, ex quo Epidaurus præsertim (Ragusium nunc dicunt) urbs maritima, & libera, tectis, ac templis frequens, exornata vario genere operum momento ferme sic corruit, ut quodcunque superesset illius, incolarumque, velut sævum spectaculum a fortuna relictum ad commovendam magis hominum miserationem esse videretur. Passim quoque, lateque, ut evenit in hujusmodi casibus, vagatus est ignis, & ex paucis, qui evasere inter sonitus flammæ, & fragorem ruentium tectorum, nonnulli Romam venerunt rogatum auxilium a Clemente, ut pene deletæ patriæ succurreret. Impetratum est quod postulabatur, oblatumque etiam quod non postulabatur, tam-*

 que

nunzio di tanti mali, anzi mettendo in campo mille strane pretensioni minaccia strage, e rovina alla città rinascente. Non si tarda punto a spedire quattro Inviati alla Porta Nicolò Bona, e Marino Gozze in Silistria, Marino Caboga, e Uladislao Buchia in Constantinopoli, uomini i più grandi, che fossero allora in Ragusa, i quali quasi certi di andar alla morte non esitano un momento di farsi vittime per amor della patria. Infatti Nicolò di Bona compie l'onorata carriera nel fondo di un orrido carcere, ed i suoi tre colleghi egualmente detenuti per parecchi mesi quasi invidiando una morte sì bella, che strappa le lacrime, e l'ammirazione da tutti i buoni, e che ha per encomiatore il famoso Cardinal Tolomei, consigliano il Senato contro la propria liberazione, e si consolano di poter soffrire per gli amati loro concittadini. Carà Mustafà nel partire per l'assedio di Vienna rinnova le minacce, e ne giura l'adempimento dopo l'espugnazione di quella città. Mentre i Rasei si dispongono alla difesa soccorsi da qualche ben affetto Principe Italiano, viene opportunamente tagliata la testa al persecutore Visir, e Ragusa liberata da un potentissimo nemico comincierebbe a respirare dopo tante disgrazie, se la lega tra l'Imperator Leopoldo, il Re di Polonia, e Venezia sotto gli auspicj del venerabile Innocenzo XI. non mettesse in agitazione il Senato. Disimpegnatisi i Ragusei mercè la saviezza dei loro consigli dal prendervi parte non andarono però esenti da tutti quei mali, che può apportare una numerosa flotta ora ferma nei proprj porti, ora veleggiante nelle vicine acque, ed un esercito terrestre, che occupato Castelnuovo, Subzi, e Zarina raccomandate al presidio dei Haiduchi, impedì ogni sorta di commercio con Ragusa, e fece delle dannose scorrerie pel suo territorio. Se fossero compatibili con un quadro istorico, potrebbero quì farsi non poche riflessioni sulle particolarità, che racconta il Garzoni (*a*) a tal proposito, e non sarebbe difficile di dimostrare, che ciò, che da lui viene attribuito o ad irregolarità di condotta nel governo, o a gelosia, e animosità, fu un puro effetto di quelle circostanze, che accompagnano sempre lo sviluppo, e il proseguimento dei fatti particolari negli affari complicati, e che quantunque naturali possono torcersi sinistramente, e farsi lesive. Potrebbe aggiungersi, che il Giorgi, a cui si pretese *di far pagare la pena per molti*, allorchè da Zara condotto ai con-

1683

que prompta, ac larga fuit bonitas, & liberalitas Pontificis, ut ærumnas perpessis id unum sufficere aut ad remedium, aut ad solamen videretur, ut illas nosceret Clemens. Cl. Angelus Fabbronius in vitis Italorum doctrina excellentium pag. 116.

(*a*) *Istoria della Rep. Venez.*

confini ricusò di accettare la libertà, che se gli offriva pendente l'accomodamento, non smentì il suo carattere, e quelle belle doti di animo, che lo distinguevano in patria, e che furono ammirate nella sua stessa disgrazia. Ma l'Articolo IX. del trattato di Passarevizt (a) ricondusse l'antica amicizia fra le due Repubbliche. Esso era concepito in questi termini: *Per non togliere la comunicazione della Repubblica di Ragusa col dominio del Gran-Signore i Veneziani evacueranno Popovo, Zarina, Subzi, e gli altri luoghi vicini. Si lascierà anche una libera comunicazione fra le terre della Porta, e di Ragusa dalla parte della fortezza di Risano.* Dell'istesso tenore è l'articolo II. del trattato di Carlovizt: *Si leveranno tutti gli ostacoli, che impediscono la comunicazione fra la Repubblica di Ragusa, e le terre del Gran-Signore.* E noi qui terminiamo questa nostra qualunque siasi fatica lasciando ampia materia di lodi per la Repubblica suprattutto riguardo a' tempi presenti a chi, raccolte le notizie istoriche di tutto lo scorso secolo fino al giorno presente, vorrà continuare il racconto.

(a) *Droit de l'Europ. de Mr. Mably tom. 6. pag. 132.*

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

Dei capi contenuti in questo primo Volume.

CA-

LIBRO TERZO.

PAR-

PARTE SECONDA.

LIBRO PRIMO

Sulla storia civile di Ragusa.

LIBRO SECONDO.

JO-

JOSEPH BECCARIA
A. S. ILDEFONSO

Clericorum Regularium Pauperum Matris Dei Scholarum Piarum

PRÆPOSITUS GENERALIS.

Cum opus inscriptum : *Notizie istorico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei divise in due tomi* : a Patre Francisco Maria Appendini a S. Josepho Calasanctio Ordinis nostri Sacerdote compositum duo ex Nostris, quibus id commisimus, recognoverint, ac probaverint, ipsius edendi facultatem, quantum in Nobis est, Auctori concedimus.

Datum Romæ in Ædibus nostris Scholarum Piarum apud S. Pantaleonem die 1. Augusti anno 1802.

Joseph Beccaria a S. Ildefonso
Præpositus Generalis.

Reg. fol. 87.

Paulus Roberti a S. Victoria Secretarius.

NOI CONSIGLIERI
DELL' ECCELLENTISSIMO MINOR CONSIGLIO DELLA REPUBBLICA DI RAGUSA.

Risultando dagli Attestati de' Revisori deputati all' esame del Libro intitolato : *Notizie istorico-critiche sulle antichità storia e letteratura de' Ragusei*; non trovarsi in esso cosa contraria alla S. Fede Cattolica, ai Principi, o al buon costume, concediamo licenza ad *Antonio Martecchini* Stampatore di *Ragusa*, che possa darlo alle stampe, osservando gli ordini in tal materia stabiliti.

Dat. li 20. Agosto 1802.

(*Michele di Zamagna.*
(*Pietro Ignazio Gio: Francesco di Sorgo.*

Registrato in Libro a Carte 298.

Gio: Luca Vlajshi Secret.

ER-

Pag.	ver.	ERRATA	CORRIGE
30.	10.	at-zione	attenzione
31.	5.	*susperaret*	*superaret*
32.	citaz. 2da	*Method. Georg*	*Method. Geogr.*
52.	8.	da da *Urun*	da *Urun*
53.	19.	*aderat*	*aderant*
113.	5.	*diviserunt*	*dimiserunt*
123.	8.	Pasqualis	*Paschalis*
138.	26.	*Dioclensem*	*Dioclensem Ecclesiam*
145.	33.	scrittore del secolo II.	scrittore del secolo XI.
178.	5.	pannizzatrici	panizzatrici
184.	11.	della Ruota	le decisioni della Ruota
188.	19.	*Consoil*	*Consoli*
236.	26.	*per lo più a Venezia*	*per lo più si conducono a Venezia*
256.	5.	Giuscardo	Guiscardo
256.	nella nota	Guipana	Giupana
319.	29.	sta stato	stato

Raphael Martini delin. Ant.° Sandi sculp.

Soldato Raguseo.

Raphael Martini delin.   Ant. Sandi sculp.

Donna di Canali.

Raphael Martini delin. Antº Sandi sculp.

Turizza, ovvero Marte.

Raphael Martini delin. Ant.° Sandi sculp.

Vila, ovvero Diana.

NOTIZIE
ISTORICO-CRITICHE
SULLE ANTICHITÀ
STORIA E LETTERATURA DE' RAGUSEI

DIVISE IN DUE TOMI

E DEDICATE ALL' ECCELSO SENATO

DELLA

REPUBBLICA DI RAGUSA.

TOMO II.

RAGUSA
DALLE STAMPE DI ANTONIO MARTECCHINI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.
MDCCCIII.

Hoc generi hominum quasi a natura datum est, ut qua in familia laus aliqua forte floruerit, hanc fere qui sunt ejus stirpis, cupidissime prosequantur.

Cic. pro Rabirio.

INTRODUZIONE ALLA PRIMA PARTE
DEL TOMO SECONDO

Sulla Letteratura dei Ragusei.

Quei libri, in cui si trovano descritte le gesta degli uomini, che si sono distinti nelle scienze, nelle belle lettere, nelle armi, e nella politica, sono sempre stati accolti con applauso, e soddisfazione. La varietà delle azioni grandiose, che essi ci presentano, la virtù, che malgrado l'urto delle passioni si fa alfine ammirare da' suoi stessi nemici, la somiglianza delle applicazioni, e degli studj, le relazioni di patria, i dolci vincoli di parentela, quella plausibile curiosità, che ci eccita ad informarci di tutto ciò, che può esser degno della nostra ammirazione senza riguardo a verun clima, o nazione particolare, e finalmente i moltiplici reali vantaggi, che ricavansi colla imitazione, sono tanti incentivi, che ci muovono dolcemente, e ci spronano a leggere le vite di coloro, che oltre all'aver giovato ai loro concittadini, nel tempo stesso onorano in generale la specie umana. Con una tale persuasione dopo aver compendiosamente esposto quanto da noi si credè, e si potè di più rimarchevole sulle *Antichità*, e *Storia* di Ragusa, pubblichiamo ora le *notizie istorico-critiche* su quegli uomini, che coi loro luminosi talenti, e produzioni l'hanno illustrata.

Il Senato di Ragusa dopo aver in sul principio del 1400. ordinate con più saggia avvedutezza le pubbliche scuole, le provide successivamente di abili Professori stranieri; e da quell'epoca avventurosa vantò in ogni tempo un buon numero di Patrizj, che mostrando accesa la face ai proprj concittadini li animarono alle studiose applicazioni. E poichè l'esempio dei Grandi, e delle persone d'autorità può tutto sugli animi degli altri ordini pel regolamento della propria condotta; l'amore, e la coltura delle lettere si propagò rapidamente appresso ogni classe, e si radicò in maniera, che

per tutto il 1400., e 1500. ogni distinta, e comoda famiglia aveva un letterato, e qualcheduna contava più individui come tali. Un Elio Lampridio Cervino, che sotto Sisto IV. per l'eleganza dei suoi versi Latini è incoronato in Roma dopo aver superati i suoi dotti rivali; un Giacomo Bona, che rispettato, ed amato da' suoi dotti contemporanei si distingue pure nella poesia Latina alla Corte di Leone X; un Marino Ghetaldi, che viaggiando per la Germania, per l'Inghilterra, Francia, ed Italia ne sorprende i dotti colla superiorità delle sue matematiche cognizioni; ed uno Stefano Gradi, che Bibliotecario del Vaticano sotto Urbano VIII., ed Alessandro VII. vien consultato come l'oracolo dei Letterati, non erano i soli uomini grandi, per le di cui opere insigni Ragusa meritasse di esser lodata da Nascimbeno de Nascimbeni, da Palladio Fosco, da Francesco Serdonato, da Coriolano Cepio, da Lodovico Pasquali, da Marino Becchicemo, dagli Autori della storia dell' Università di Padova, dal P. Lagomarsini, e da tanti altri, che noi citeremo opportunamente. Nè, quando il gran Lambertini si maravigliava, che i Ragusei senza speranza di grandi premj sapessero coltivare le lettere, e vantassero tuttavia i loro Virgilj, egli aveva presente quella lunga serie, che noi andremo tessendo. Qual maraviglia pertanto, che gli stessi Ragusei si compiacessero della loro Patria, come già osservò il Dolci nei suoi Fasti Ragusini, e che quindi un Palmotta esclamasse

. . . . Sciat Itala tellus
Haud Ragusinis vicinam serpere terris
Barbariem, ingenuas sed libera stare per artes
Mœnia . . . .

ed un Boscovich.

. . . . Libertate perenni,
Grandibus ingeniis, & nobilitate vetusta
Dulce mihi natale solum, Ragusa . . . .

Ambrogio Ragnina, Bernado Ghetaldi, Ambrogio Gozze, l'Ab. Giorgi, Serafino Cerva, Giorgio Bassich, e Sebastiano Dolci hanno celebrate le lodi

dei

dei loro benemeriti nazionali. Non è nostro intendimento di dar qui l'idea dei loro scritti dovendolo fare nel contesto dell'Opera. Li citiamo solo ad oggetto, che si sappia, che, per quanto ci è stato possibile, li abbiam consultati, e che eglino sono le nostre guide, benchè non abbiamo trascurato di ricorrere nuovamente a quei fonti, a cui essi avevano attinto. D'altronde abbiamo tutt'altra mira, che di deprimere il merito altrui, o di voler comparire inventori in argomenti di storia, e di erudizione, nei quali facendo un buon uso di sana Critica conviene seguire scrupolosamente chi ci ha preceduto. Noi crediamo però a proposito di pigliare una strada totalmente diversa da quella da essi battuta. Essi hanno scritto in Latino, e perciò non sono letti, che da pochissimi, tanto più, che, a riserva dei *Fasti Letterarj* del Dolci, il resto è inedito, e gli esemplari ne sono assai rari, e ignoti generalmente. Noi scriviamo in Italiano, e siamo capiti dal maggior numero. Essi nei loro elogj hanno seguito l'ordine Alfabetico senza legare la vita di un soggetto con quella di un altro. Noi dalle opere degli scrittori, di cui tratteremo, prendiam motivo di assegnare a ciascuno quel luogo, che gli è proprio, talchè, uniti cronologicamente sotto l'istessa classe i Filosofi coi Filosofi, i Teologi coi Teologi, i Poeti coi Poeti ec., i nostri Lettori con un sol colpo di vista potranno vedere con qual successo i Ragusei abbiano coltivate le scienze, e l'amena letteratura. Con una tal distribuzione noi rimedieremo ancora in parte a quella aridità, che deve provarsi, quando si prende a scrivere separatamente la vita di un soggetto, che non ha molto del grande. Nascerà tuttavia un inconveniente, allorchè tratteremo di quei letterati, che si sono distinti in varj generi. Dovendo aver luogo in più d'un capitolo ci sforzeranno a ripettere gli stessi nomi forse con noja di qualche delicato lettore. Ma noi fermi nel non curare il giudizio di coloro, che soltanto si mostrano letterati, allorchè si tratta di decidere sulle altrui fatiche, speriamo all'opposto, che i veri saggi ci sapranno buon grado del piano abbracciato, e non c'imputeranno a delitto, se, dopo aver collocato l'elogio di alcuni soggetti dove ci parrà più opportuno, parlerem poi altrove di qualche lor opera.

Del

Del rimanente procureremo con tutto l' impegno, che la brevità, la semplicità, e la giustizia guidino ognora la nostra penna. I tratti della vita degli uomini grandi non sono tutti egualmente interessanti, e chi non sapesse incominciare, che con lunghi esordj, e volesse correre dietro a tutte le azioni le più minute, e che non entrano, se non per incidenza, perderebbe di mira il suo scopo principale, e annojerebbe meritamente i lettori. I piccoli ritratti, qualora sieno presi al vivo, colpiscono del pari, che i grandi. Non vi è poi cosa alcuna, che tanto degradi e chi riceve, e chi dà le lodi, quanto l'esagerarle con caricate espressioni. D'altronde si conviene pure generalmente, che il Pigmeo non si deve confondere col Gigante, e la soda, e luminosa virtù non può andar del pari colla mediocrità. Noi non abbiamo risparmiata alcuna fatica per fondare (quando abbiam potuto) il nostro debole giudizio più sulle opere, che sugli elogj, che abbiamo letti, e, quando non abbiamo avuti dati valutabili, abbiam nominati semplicemente quegli individui, che credevamo non potessero avere alcun maggiore diritto. Ripetiam quì nuovamente, che non scrivendo noi nè per la sterile compiacenza di farsi nome, nè per alcun' altra mira, ma solo per passare il tempo analogamente al luogo, in cui ci troviamo, e per giovare in qualche modo alla gioventù a noi affidata, non cerchiam lode, e non curiamo il biasimo.

PAR-

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

SULLA LETTERATURA DEI RAGUSEI.

CAPO I.

Istorici Ragusei.

Se la patria istoria, per quanto sia poco feconda di avvenimenti, interessa assai più di quella degl' Imperi, e delle Repubbliche le più grandi, essendo ordinariamente ad essa attaccata la propria sussistenza, e felicità; non si saprebbe aver bastante riconoscenza a coloro, che i primi ne hanno raccolti gli antichi monumenti, e con esatta cronologia, e verità di circostanze ci hanno tramandati i fatti del tempo loro. *MELEZIO* (1), che fiorì nel duodecimo secolo, e che è il primo letterato Raguseo, di cui si sappia il nome, e si conoscano gli scritti senza altra particolarità della sua vita, e famiglia, godrà sempre per un tale riguardo la stima dei suoi nazionali. Le sue notizie su Epidauro, e su Ragusa scritte da lui in versi Latini mancanti per lo più di ritmo, e privi di qualunque vezzo poetico hanno somministrati dei fatti, e delle epoche vere al P. Cerva, al P. Dolci, ed al Ch. Sig. Ab. Coleti. Michele Sorgo fu il primo a darli in luce, e il Coleti li ha ristampati con alcune note giudiziose. Il primo, che dopo Melezio siasi applicato a scrivere nel genere storico, è Lodovico Cerva detto volgarmente *CERVARIO TUBERONE*. Nato nel 1455. dalla Patrizia famiglia Cerva originaria di Cattaro, ed istruito in Ragusa nei primi rudimenti delle umane lettere fu quindi spedito a perfezionarsi in Parigi. I suoi progressi nella filosofia, matematica, teologia, e belle lettere furono tali, che per vanto di dottrina venne quivi aggregato ad una delle prime Accademie di quel tempo col soprannome di Tuberone. Ritornato in patria pieno di brio, e vivacità, e addetto agli usi stranieri soprattutto rapporto alla foggia del vestire fu costretto dalla vegliante autorità pubblica a seguire quella della nazione. Essendosi in seguito promes-

(1) *Noi ci risparmieremo quasi sempre le citazioni, quando apparterranno a scrittori Ragusei. Trattandosi di monumenti inediti (se si eccettui il Dolci) questi non possono consultarsi dagli esteri, e d'altronde sono noti abbastanza ai dotti nazionali.*

messo in isposo ad una nobile donzella della Casa Gozzè dopo poco tempo la pregò a ritisarsi in un monastero, e a permettergli di vestire l'abito di S. Benedetto. La Sposa lo compiace, ed egli nel 1484. professa con voti solenni la Regola Benedettina sul piccolo scoglio di S. Andrea 12. miglia distante da Ragusa, e dato ai Monaci dai suoi Maggiori. Gli esercizj della religione, e la coltura delle belle lettere, e gravi discipline furono le sole sue occupazioni per 22. anni di soggiorno in quel solingo monastero. Creato quindi Abate di S. Giacomo in 25. anni di governo ebbe campo di farsi ammirare per la sua rara prudenza, e si meritò, che il Senato con unanime consenso lo elegesse Vicario della Chiesa Ragusina in assenza dell'Arcivescovo Rainaldo Graziano, tuttocchè una legge del 1488. vietasse, che una simile carica si conferisse ai nazionali. Dopo la sua morte, che avvenne nel 1527., si eseguì il piano, che egli fece, per l'unione dei monasteri di S. Giacomo, di S. Andrea, e di Meleda sotto il titolo di Congregazione Melitense, e con ciò rese alla sua patria uno dei più gloriosi servigj, che essa potesse aspettarsi. Il Cervario compose la Storia dei suoi tempi in XI. Libri incominciando dalla morte di Mattia Corvino, cioè dal 1490. sino al 1522. pigliando specialmente di mira quanto accadde nelle vaste provincie soggette all'Ungheria, ed al Turco, e facendo anche menzione degli avvenimenti più celebri successi presso le altre nazioni. Questa opera è un'irrefragabile testimonianza del suo genio, o si riguardi il dovere del vero storico, o l'eleganza dello stile. Da Livio, Sallustio, e Tacito apprese non solo la nobile, e maestosa maniera di esprimersi alla Romana; ma contrasse anche l'abito di riguardare con tutta libertà le azioni degli uomini, e di dipingerle con vivaci colori. Quindi egli si mostra talora più libero di quello, che può permettere il pudore della storia. Ma il suo secolo era fecondo di gravi delitti, e forse egli non pensò mai, che la sua opera si dovesse stampare, e possiamo ricavarne una prova dall'aver egli estratto dal suo manoscritto ciò, che aveva realmente ideato di pubblicare, cioè u' opera sull'origine dei Turchi, ed u' altra sull'origine di Ragusa. Scrisse egli quest'ultima ad istanza del suo amico Bernardo Baccupio Arcidiacono della Chiesa Bacciense in Ungheria, il quale gloriandosi di trarre la sua origine da Ragusa bramava di conoscere i principj, gl'incrementi, e le glorie della sua patria. Il Tuberone non tocca, che leggiermente, ma però con somma eleganza, e discernimento filosofico i fatti più strepitosi di Ragusa dalla sua fondazione sino allo stabilimento del Turco nella Bossina. Fu però tacciato con ragione di non avere dopo il 1000. indicato precisamente l'anno degli avvenimenti, e di aver ommessi parecchi fatti degni di esser notati. Questa operetta illustra-

ta

ta con note, e supplementi copiosi dall'eruditissimo Michele Sorgo fu stampata in Ragusa dal Trevisan nel 1790. Del resto il Cervario nei suoi commentarj dedicati a Gregorio Fregipano Vescovo Colocense, da cui aveva avuti i materiali storici riguardanti le cose degli Ungari, e dei Turchi, fa uso delle parlate, ovvero aringhe. Adattandole maestrevolmente a chi parla, fa conoscere i veri interessi dei personaggi, che agiscono, sviluppa la loro politica senza alcuno sforzo d'ingegno, prende un tuono di eloquenza ora sublime, ed or temperata, e interrompendo così la monotonia della narrazione, e risvegliando l'attenzione fa sì, che il suo racconto sia un'azione animata, che si rappresenta sotto gli occhi de' suoi leggitori. Il genio dei moderni storici pensatori sembra non applaudirvi. Ma le loro fredde riflessioni politiche non sollevano, e non istruiscono sempre, come le dotte, e patetiche aringhe degli Eroi di Tucidide, e di Livio; ed il Cervario, che può dirsi il Sallustio dei Ragusei, ha stabilita la propria riputazione indipendentemente dal gusto filosofico dei tempi nostri. La sua opera è stata stampata più volte. Uscì la prima volta in *Francfort sul Meno* a spese di Claudio Marnio nel 1603., benchè Czvvittingero scriva nella sua *Biblioteca* (a), che già fosse stata quivi impressa fino dal 1584. Si stampò nuovamente in *Francfort* nel 1627., come si ricava dalla *Biblioteca istorica* del Budero (b), in Lipsia unitamente agli Scrittori delle cose Unghariche da Clemente Scheleichio, e nel 1784. da Carlo Antonio Occhi in Ragusa. Nelle prefazioni, che si leggono in queste diverse edizioni, sono giustificate da varj illustri letterati le lodi, che noi abbiamo date al Tuberone, ed ora dalle genuine notizie della sua vita sono pure smentite le false, che si avanzarono su di lui, e che si leggono nella *prefazione agli scrittori delle cose Ungbariche stampate in Vienna nel 1746.*

Un istorico di egual merito avrebbe avuto Ragusa nella persona di *MATTIA FLACCO* cognominato l'*Illirico*, se i suoi grandi talenti non l'avessero portato miseramente a naufragare. Nato nel 1520. (c) in Gionchetto villa suburbana di Ragusa fu dalle novità di Lutero tratto in Germania, dove divenne uno dei di lui più zelanti seguaci. Il suo fanatismo, e cecità giunse a segno tale, che volle avere l'infelice vanto d'essere il principale, e il più famoso direttore (d) fra i Centuriatori di Maddeburgo. Ma siccome la Provvidenza sa cavare del bene anche dal male, e far trionfare più bella la verità sulle rovine dell'errore; così le famose Centurie Maddeburghesi, in cui si distinse infelicemente Mattia Flacco, diedero motivo all'immortale Cardinal Ba-

(a) *Pag.* 19. (b) *Pag.* 1491. (c) *Cerva ex Vetust. Monument. in vita M. Flacci Illyr.* (d) *Dizionar. delle Eresie pag. XLVIII. Ediz. Venet.* 1771.

Baronio d'immaginare il piano sorprendente di tutta la storia Ecclesiastica, e di eseguirlo con tale felicità, che quegli uomini grandi, i quali l'hanno rettificata, e ampliata, ne restano con ragione ammirati, e contestano senza invidia il di lui altissimo merito verso la Chiesa Cattolica. Del resto Mattia Flacco, che morì in Francfort nel 1576., partì, al dir del Cerva, per Venezia da giovane colà probabilmente condotto dai Monaci Lacromensi, dei quali era nato contadino, e da cui ebbe la sua prima educazione. Dove quindi studiasse, e facesse tanti progressi nelle lettere, come, perchè, e quando passasse in Germania, sono ancora tanti punti ignoti della sua vita, i quali forse non si sapranno mai, perchè egli stesso li avrà gelosamente nascosti. Non dissimulò però d'esser Raguseo coi suoi nazionali in più occasioni: anzi cercò d'esser riconosciuto come tale, e di dedicare qualche suo libro al Senato. Il che non avendo potuto ottenere, procurò di nascosto di far penetrare le sue opere in Ragusa; ma accortosene il pio, e vegliante Senato dopo averle fatte pubblicamente abbrucciare per mano del Boja trovò il modo d'imporgli silenzio, o di farlo desistere da ogni ulteriore intrapresa.

GIOVANNI GONDOLA dell' ordine di S. Francesco, al dire del P. Dolci, si distinse nella storia intorno a questi tempi. Visitando i luoghi Santi, e fatto quindi Guardiano del Convento di Betlemme volle scrivere la storia del suo pellegrinaggio, la quale nel 1526. dedicò al suo padre Nicolino Gondola. Ma quest' opera, che secondo il giudizio di alcuni era degna della stampa e per la purità della lingua Italiana, e per molte interessanti notizie, presentemente non si sa, dove esista.

Più fortunati furono i Ragusei colla storia inedita di *NICOLO' RAGNINA*, la di cui Patrizia famiglia deriva da Taranto. La sua storia è giunta sino a noi, e benchè non arrivi, che al 1545., e non si meriti, che il nome di cronaca informe, perchè rozzamente scritta, e senza alcuna concatenazione fra gli avvenimenti, pure dal 1400. sino al fine è esatta e per la cronologia, e per le circostanze di qualche fatto. I versi del Melezio furono ricavati da questa cronaca.

SERAFINO RAZZI, Teologo Fiorentino, che presiedendo nel 1587. alla Congregazione dei Domenicani, ed amministrando la Chiesa Ragusina in qualità di Vicario Capitolare si era messo a scrivere la storia di Ragusa, per lo più non fece, che copiare senza eleganza di stile il Ragnina nei due primi libri. Quindi nei primi secoli della sua storia è meritamente tacciato d'inesatezza, o parli delle cose Ragusee, o di quelle dei popoli vicini. Marco Foscareno preferisce (a) tuttavia la di lui Storia a quella del Lucari forse per-

(a) *De Venet. Letterat.*

perchè nel Razzi trovansi più minutamente, che in ogni altro scrittore descritte le guerre terrestri, e marittime fra i Cristiani, e i Turchi, delle quali potè esser informato da testimonj di vista nella sua dimora in Ragusa. Oltre la storia stampata in Lucca nel 1595. da Vincenzo Bosdrághi, il Razzi scrisse pure le vite degli Arcivescovi di Ragusa, che lasciò inedite in San Marco di Firenze, e che hanno quindi giovato molto ai compilatori della storia della Chiesa Ragusina.

Un altro scrittore contemporaneo al Razzi fu *EUSEBIO CABOGA* nato dalla Patrizia famiglia di questo nome originaria di Fermo, Abate Benedettino, e discepolo del famoso Grisostomo Calvino Monaco Italiano, il quale dopo essersi distinto colla sua dottrina nel concilio di Trento, e avere quindi sistemata la Congregazione Melitense fu promosso all' Arcivescovato di Ragusa. E' il Razzi medesimo, che ce l'attesta: *Il R. P. D. Eusebio Caboga Monaco di S. Benedetto, Padre di santa vita, d' ottime lettere, il quale scrive queste stesse storie di Ragusa, ma Latinamente, e, come avviso, con altro ordine* (*a*). Anche l' Orbini così ne parla: *D. Eusebio Caboga, il quale scrisse nella lingua Latina gli annali di Ragusa, e le vite de suoi Pontefici, le quali opere prevenuto dalla morte non potè dar in luce, ma le lasciò in mano di Grisostomo Ragnina Vescovo di Stagno, e prima Monaco di detta Congregazione* (*b*). Finalmente Francesco Serdonato nella dedica, che fa al Senato dell' opera del Tuberone sull' origine dei Turchi, che io non ho potuto vedere, e che nella Biblioteca Casanattense ha il seguente titolo: *De Turcarum origine, moribus, & rebus gestis Commentarius in V. libros distributus Florentiæ apud Antonium Patavinum* 1590; così si esprime: *Maxime laudandus est in hoc genere Eusebius Caboga, vir nobilitate, & religione insignis*. Gli elogj, che questi letterati fanno di Eusebio morto a Stagno nel 1590., ci fanno maggiormente compiangere la perdita delle sue opere. Il P. Orsini, di cui parleremo nel capo seguente si propose di stamparle. Non saprei per qual motivo non maturasse un tale progetto, e come siasi smarrita la copia, che egli aveva, e quella, che restò nell' archivio Vescovile di Stagno. Ce ne rimangono tre soli squarcj, due dei quali or ora riporteremo. Il Cerva, ed il Dolci si dolgono egualmente di questa perdita. Abbiamo tuttavia un' operetta intitolata: *De exemplis illustrium virorum Ragusanæ civitatis, & exterorum, qui in eam aliquo beneficio noti habentur*, la quale dal Caboga non fu compita, nè corretta. Abbiamo inoltre di lui la prefazione al Commentario del Tuberone *De origine Turcarum*, il quale dopo essere stato per molti anni tra la pol-

(*a*) *Razzi Hist.* (*b*) *Pag.* 200.

polvere, e corroso dalle tarle fu da Eusebio con grande fatica ridotto allo stato primiero, e spedito al suo amico Serdonato, che a spese di Matteo Bona nel 1590. lo stampò in Firenze presso Antonio Patavino, come testè dicemmo.

GIACOMO LUCCARI volle battere la stessa carriera. La sua storia di Ragusa, che uscì alla luce in Venezia presso Antonio Leonardi nel 1605., e ultimamente in Ragusa colla vita dell'autore, si meritò il seguente elogio dall' Orno (a): *De Slavorum, qui in Illyrico, & Dalmatia consederunt, origine, Regibus, & rebus gestis accuratissime scripsit Petrus (Jacobus) Luccari, ex quo præcipua commemorabimus, quia cæteri scriptores omnia confuse, & mutile tradiderunt.* Il Dolci, e il Cerva la pensarono però ben altrimenti. Infatti il Luccari spesse volte senza osservare le leggi della cronologia, e della storia massime nei secoli più antichi turba la serie dei tempi, e delle cose, ed i citati autori meritamente l'hanno corretto in varj luoghi. Si aggiunga, che nel suo libro sembra voler comprendere gli annali del Mondo, e non quei di Ragusa, mentre, come già osservò il Dolci, *aliena potius, quam nostra scripsit.* Volendo egli seguire, ed estendere tutte le idee, che incidentemente gli si presentano, non distingue cosa sia il primario, e l'accidentale. Quindi fra un ammasso disordinato di notizie antiche, moderne, istoriche, geografiche, e politiche appartenenti a infiniti luoghi, ed oggetti, il lettore, che cerca le cose Ragusee, sente il suo capo ingombrato da un' orribile confusione senza potersi ricordare di cosa alcuna. Ad onta di tutto questo il Luccari è stimabile per l'esatezza geografica de' luoghi, che descrive, avendoli veduti ne' suoi lunghi, e continui viaggi, per la moltiplicità degli autori, che ha letti, e cita, fra i quali non è da tacersi un certo scrittor Raguseo detto Giovanni (non saprei perchè) da Ravenna, le di cui *Effemeridi Ragusine* forse esistono ancora in qualche angolo di pubblica, o privata libreria, ed in fine per le ottime massime di Stato, che non di rado s'incontrano. Morì nel 1615. di anni 64.

La Storia di *MAURO ORBINI* sul Regno degli Slavi stampata in Pesaro nel 1601., della quale, come di quella del Luccari fecero uso il Lucio, il Du-Cange, e quanti altri scrittori in seguito parlarono degli Slavi della Dalmazia, è pure giudicata un mediocre libro dal Cerva, dal Conte Rados Vitturi (b), e da altri. Egli è vero, che questa storia, la quale dalla Sacra Congregazione dell'Indice fu proibita, perchè l'autore si fonda molto sull'opinione degli scrittori Eretici (nel recente indice dei libri proibiti non si trova più

(a) *In arca Noe, & in orbe politic.* (b) *Saggio sulla città di Salona.*

più il nome di Mauro Orbini, è ben lungi da quella perfezione, che si ricerca in un buon istorico. Ma quantunque lo stile Italiano sia poco felice, e rapporto alla moltiplicità delle materie diverse il piano dell'autore abbia molto dell'informe, perchè non vi è divisione; esso però fu il primo, ed è ancora l'unico libro, che toccando con profonda erudizione l'origine degli Slavi pigli di mira lo stabilimento di quelli, che dal 600. di Cristo sino al 1466. signoreggiarono nel vasto Illirico divisi in varj Regni, e Principati. Sarebbe sommamente desiderabile, che qualche letterato fornito di buona critica ci desse finalmente la storia particolare degli Illirico-Slavi. Quello, che si potrebbe dire fino al 1100., dovrebbe ricavarsi dagli scrittori Bizantini. Da quest'epoca sino al 1464. il Lucio, l'Orbini, il Luccari, gli scrittori delle cose Ungariche, e Venete, il Du-Change, le opere d'Enea Silvio, o Pio II., e varj altri, che hanno pubblicate delle operette sulla Dalmazia, somministrerebbero dei materiali in abbondanza. L'argomento sarebbe fertile di avvenimenti d'ogni genere, e le passioni umane campeggierebbero come in ogni altra storia più rinomata, mentre i Dalmato-Slavi, oltrechè furono in continue discordie fra loro, e coi Dalmato-Romani ebbero spesso delle guerre con vario esito di fortuna coi Cesari Greci, cogli Unghari, coi Veneziani, e coi Turchi, da cui alfine fu distrutto il loro Impero nell'Illirico. Del rimanente l'Orbini nella sua opera inserisce quà, e là anche la storia di Ragusa; ma con poca esatezza di cronologia egualmente come quando parla delle cose degli Slavi. I Duchi di Urbino furono i suoi Mecenati, e gli aprirono la loro gran libreria, dove raccolse la maggior parte delle sue notizie. Per le sue buone qualità morali, e letterarie si meritò di essere Abate di Governo fra i suoi Monaci Melitensi; ma per qualche dissapore gli abbandonò ritirandosi prima per qualche tempo a Stagno presso Monsig. Grisostomo Ragnina pure Monaco Melitense, e quindi a Baccia in Ungheria, dove resse in qualità di Abate il monastero detto di S. Maria per varj anni. Ritornato in Patria morì, secondo il Dolci, nel 1614. Nell'atto, che scrivo queste notizie, sento, che la storia dell'Orbini sia stata tradotta in Illirico, e quindi stampata da Teofane Procopjevich Arcivescovo di Novogorod. L'opera dell'Orbini fu compendiata in versi eroici da *MARTINO ROSA* Francescano di Stagno col seguente titolo: *Compendium totius Nationis Linguæ Illyricæ, in quo breviter origo ipsius Nationis ostenditur, extensio ejus copiosa, Reges Fidei Catholicæ totius Dalmatiæ, Bosnæ, Serviæ, atque Rassiæ, quos habuit. In fine vero sub umbra aquilæ magnarum alarum Respublica Ragusina quodammodo moratur.* La sua riputazione teologica era forse meglio fondata, che quella di poeta, e di storico, e forse possedeva altre doti, che lo

ren-

rendevano accetto ai Grandi. Altrimenti non si potrebbe comprendere, come potesse essere così caro al famoso Conte di Olivares, che accettò la dedica di questa buffa istoria. Non ostante il Rosa ci somministra diverse notizie di alcuni uomini Ragusei, che per la loro eccellenza nella tattica navale ebbero, come vedremo, delle grandi distinzioni, ed onori dalla Corte di Spagna.

Anche a' tempi nostri la storia dei Dalmato-Slavi trovò un letterato Raguseo, che ad essa consacrò le sue fatiche. Egli è *MICHELE MILLISCICH*, che in età di anni 87. morì nel 1798. compianto dai suoi nazionali non meno per le sue letterarie cognizioni, che per le belle qualità morali, e religiose, che l'adornavano. Dopo aver appresa in patria la rettorica si portò a coltivare gli studj più gravi a Macerata. Addottoratosi quivi in ambe le leggi, ed ottenuta in patria la carica di Console Cesareo si diportò nel suo impiego con soddisfazione della Corte Imperiale, che riconobbe i suoi fedeli servigi. Tutto il tempo, che gli rimaneva libero dagli affari, era da lui impiegato nello studio della sacra Liturgia Greca, e Latina, e della storia specialmente Ecclesiastica, di cui in qualunque università avrebbe potuto essere un abile professore. Coltivò anche le Muse Illiriche, e la lapidaria, di cui in patria ha dato saggio più volte. Egli ci ha lasciata inedita un'operetta con questo titolo: *Regum Slavorum, & Bosnensium Ducum brevis Historia, cui Slavonicæ Ecclesiæ accedit Chorographia*. Essa è scritta elegantemente in Latino, e forse, se non erro, con uno stile troppo fiorito, e più ridondante di quello, che comporti la storia. Il Millisciсh tesse brevemente la serie dei Re Slavi della prima, e seconda stirpe, e dei Duchi di Bossina divenuti anche essi Re di questa provincia, narrandone in succinto le azioni principali; ma avendo lasciata la sua opera senza corredare colle opportune citazioni i fatti, che racconta, e le epoche loro, essa perde moltissimo del suo merito.

GIUGNO RESTI, la di cui Patrizia famiglia è originaria di Epidauro, è l'ultimo, che siasi accinto a scrivere la storia civile di Ragusa. Erede degli scritti di Francesco Gondola, di cui abbiam già parlato, e parleremo ancora, e fornito d'ingegno, e di critica ci avrebbe egli assolutamente data una buona istoria, se vivendo più lungamente l'avesse potuta terminare, e correggere. Benchè quest'opera, che scritta in Italiano, e divisa in 13. libri arriva solamente al 1451., abbondi di minute particolarità patrie, e straniere, che rendono lo stile languido, e disgiungono troppo l'uno dall'altro i fatti interessanti; tuttavia per l'autenticità dei documenti, che s'incontrano ad ogni passo, merita di essere stimata a prefenza di tutte le altre opere, che trattano della storia civile di Ragusa. *ULADISLAO GOZZE* noto a' suoi nazionali per una dissertazione intitolata *De recta Senatorum electione*, e per un componimento poeti-

co

co *de casibus familiæ*, *&* *domus suæ*, negli undici anni, che sopravvisse al suo amico Resti, aggiunse a questa storia una prefazione degna della molta erudizione del suo autore. Il Resti morì nel 1735.

Ma *SERAFINO CERVA*, che in età avanzata la morte rapì nel 1759., è riputato dai nazionali come lo scrittore il più benemerito delle cose Ragusee. Terminato lo studio della rettorica, egli abbracciò nel fiore degli anni l'ordine di S. Domenico, e mandato quindi in Venezia compì con somma lode il corso de' suoi studj in compagnia dei Concina, dei Conigliati, dei de Rubeis, e dei Pattuzzi, e ciò, che è più valutabile, prese un gusto tale per la soda pietà, e letteratura, che ritornato in patria ad esse si consacrò interamente, e si acquistò meritamente una stima universale. Vedendo la sua patria ancora priva d'una storia sacra anche mediocre, tuttochè occupato nel comporsi il quaresimale Illirico, e nel predicare, formò tosto il progetto di accingersi a scriverla: fatica, che attesa la dispersione dei documenti, e la difficoltà di leggere scritti corrosi, e mutili dovea spaventare chiunque, e molto più il Cerva, che era di complessione gracile, e cagionevole. Dopo aver consumato un decennio nel raccogliere notizie non solo dall'archivio della Repubblica, e da quello dei Monaci di Lacroma, e della sua Congregazione, ma ancora dalle pubbliche, e private librerie di Ragusa, e per fino da alcune di Roma, dove soggiornò per qualche tempo, e da altre d'Italia per mezzo dei suoi amici si trovò d'aver radunati dodici grossi volumi di memorie, che intitolò *Adversaria*. E' notabile ciò, che nella prefazione alla sua Metropoli sacra dice dell'archivio pubblico; *Certe ex his (ex tabulariis publicis) plurima erui posse omnino ignota, ac scitu dignissima antiquitatis monumenta, experimento didici, qui in singulis codicibus, quos evolvi, semper aliquid reperi, quod adnotarem, & in Adversaria referrem; verum omnes hujusmodi tabulas evolvere non unius hominis res est, etiamsi longissimæ ætatis, & ab alia quacumque opera vacui*. Da una sì grande farragine di materiali si formò egli il piano per tre opere, cioè 1. *per la sacra Metropoli Ragusina*, 2. *per le vite degli uomini illustri Ragusei*: 3. *pei monumenti della Congregazione di S. Domenico di Ragusa*. Intorno a quest'opere si occupò per tutto il tempo della sua vita, e divise ciascuna niente meno, che in quattro tomi in foglio. La cronologia orribilmente sfigurata dai Cronisti, che l'avevano preceduto, gli ha dovuto costare immensa fatica. Egli la giustifica continuamente portando per intiero dei documenti ricavati o dagli archivj, o da' testamenti, o da matricole, o da altri monumenti. Venendo all'anno, in cui i Ragusei hanno acquistata qualche insigne reliquia, fa sopra di essa una specie di *Commentario critico* di modo, che si potrebbe facilmente ricavare la storia, se non di tut-

tutte, almeno delle principali. Lo stesso metodo d'inserire i passi, e i documenti altrui è da lui osservato rapporto ai fatti storici sacri, e spesso anche relativamente a qualche strepitoso avvenimento appartenente alla storia civile della Repubblica. Gli ordini di S. Benedetto, di S. Domenico, di S. Francesco, e di S. Ignazio, le Monache di diverso istituto, le Parrocchie, le Chiese dello Stato, e le Confraternite di maggior grido hanno in quest'opera quanto d'interessante spetta al loro stabilimento, e ai loro progressi in Ragusa. Ma se tali, e tanti documenti possono in qualche caso essere valutabili pei nazionali, non sono poi tutti tali per gli esteri leggitori, che agognano con rapida lettura di passare dalla vita di un Arcivescovo a quella di un altro, e di vederne descritte le gesta principali senza dover entrare in piccole particolarità, che talora non hanno, che una relazione assai remota col soggetto principale. Dicesi, che il Cerva volesse ritoccare la sua storia con idea appunto di unire nell'ultimo tomo tutti cotesti documenti, citandoli soltanto nei luoghi opportuni degli altri tomi. Ma la morte impedì questo suo disegno. Biagio Morgini, rinomato Predicatore, e compagno del Cerva ne ha fatto un compendio, eseguendo, credo io, un tale piano. I *Prolegomeni*, che il P. Cerva ha premessi alla sua Metropoli, sono interessantissimi sotto qualunque aspetto si riguardino, quantunque in varie sue particolari opinioni vada assai lontano dal vero. In essi egli prende di mira vari punti controversi di storia sacra, e profana relativa alla sua patria, e in tanti distinti paragrafi li esamina, e li discute con critica, con erudizione, e con qualche fluidità, ed eleganza di lingua Latina. Se noi avessimo potuto subitamente dapprincipio esaminar questi prolegomeni, ci saremmo risparmiata multa fatica nell'aver dovuto notare, e combinare i mostruosi dispareri, che nei Cronisti incontravamo ad ogni passo. Del resto le opere di questo benemerito letterato erano degne d'un miglior destino. Essendo morto senza averle potute stampare, esse sono sterilmente ammirate, mentre giacciono ancora inedite; e mancherebbe tuttora la sua storia Ecclesiastica a Ragusa, se il Ch. Sig. Ab. COLETI, che volentieri, e con generose proposte si sarebbe addossato di stampare quella del Cerva, non avesse ampiamente, e solidamente intrapresa, ed eseguita questa fatica. Noi rendiamo questa giustizia all'illustre Continuatore dell'*Illirico-Sacro*, di cui non possiamo abbastanza ammirare la profonda erudizione, e la rara felicità di scrivere in Latino. L'esser noi di diverso parere intorno al Primato della Chiesa Ragusina non altera punto la stima, e il rispetto, onde verso di lui giustamente siam penetrati.

CA-

CAPO II.

Antiquarj Ragusei.

Lo studio dell'antichità, che è il sostegno della storia, e che lo quì non estendo solo a quelli, che occupati si sono nella numismatica, e lapidaria, ma a chiunque con opere, o dissertazioni ha illustrato qualche punto d'antichità, non ebbe in Ragusa prima dello scorso secolo molti insigni coltivatori. *MATTEO DARSICH*, *BIELOSLAVO*, e *GIOVANNI TIBURTINI* (1), *AMBROGIO GOZZE* Domenicano, e *LUIGI BICICH* non possono certamente annoverarsi tra i distinti antiquarj, quantunque le genealogie delle famiglie Nobili, e Civiche di Ragusa da essi tessute non siano state inutili per la storia letteraria, e per aver dati dei lumi al foro Ragusino in molte questioni, e sentenze.

Un merito assai maggiore si acquistò circa il 1564. *FRANCESCO GONDOLA* col raccogliere dal pubblico archivio molte notizie, che egli intitolò *Appara-*

(1) *Tale è il titolo delle Genealogie scritto dai Tiburtini:* Origine, e Genealogie di tutte le famiglie dei Cittadini della città di Ragusa, quali successivamente sono uscite di tempo in tempo cominciando da circa l'anno 1300. fino all'anno 1500. cominciate a descriversi da Bjeloslavo di Gradoje Tiburtini fino all'anno 1400., e seguitate da Evangelista di Brailo Tiburtini nipote del detto Bjeloslavo fino all'anno 1450., e poi da Evangelista di Gabriele Tiburtini nipote di detto Evangelista fino all'anno 1500., ed ampliate per me Giovanni Evangelista. *Si parla in questo codice, o scritto di più di 300. famiglie, alcune delle quali avevano già stanza in Ragusa nel 1200., e con somma semplicità, e naturalezza di pensiero, e stile s'indicano le origini, da cui provengono anticamente, i matrimonj d'ambo i sessi, che si contraggono, i figli, che ne nascono, il lor nome, e le professioni, che esercitano con aumento, o discapito di onore, o di ricchezze nella propria casa, e così si va di generazione in generazione. Esso somministra pure l'idea vera de' varj, ed estesi rami di commercio, che in quei secoli esercitavano i Ragusei, e ne mostra non solo rapporto alle famiglie, ma all'intiera città le epoche di floridezza, e di decadenza. Le città Greche solevano anche esse aver simili* libri Genealogici, *di cui forse in Europa non rimane più l'idea, e l'uso, che appresso i Ragusei. I PP. Cerva, e Dolci nel descrivere le gesta dei loro illustri concittadini hanno ricavato moltissimo da questa miniera, che noi abbiamo nuovamente voluto visitare. Le Genealogie delle famiglie Nobili, che formavano unite insieme un egual volume, sono perite.*

parato per la storia di Ragusa. Queste carte, che il Gondola non potè ordinare, pervennero poi, come già si disse, nelle mani di Giugno Resti.

BENEDETTO ORSINICH dell'Ordine di S. Francesco, che per la riputazione di gran teologo fu fatto Vescovo di Alessio in Albania, dove morì nel 1653. dopo aver molto sofferto per la difesa della fede Cattolica, si dilettava anche egli di questo studio. La sua operetta Italiana, che ha per titolo: *La verità esaminata intorno al ramo più principale del grande Albero Comneno istorico, e genealogico*, e che va unita all'opera intitolata: *Le Glorie cadute dell'antichissima, ed augustissima famiglia Comnena* stampata in Venezia, e dedicata a Filippo IV. Re di Spagna, non contiene solamente dei nomi, come suole d'ordinario vedersi in opere di tal natura. Dividendo egli la sua opera in sedici genealogie, l'ultima delle quali è quella di *Alessio postumo*, tratta istoricamente con critica, ed erudizione delle virtù, ed azioni degli Eroi di quella famiglia distintisi nella pietà, in politica, in armi, ed in letteratura, e sa interessare il lettore, perchè gli fa nel tempo stesso osservare le relazioni dei Comneni colle altre case allora regnanti in Europa, e le tragiche disavventure dopo aver perduto l'Impero di Trebisonda. In questo libro, che contiene delle espressioni seicentistiche proprie di quel tempo, e che dovea ristamparsi in Latino col titolo: *Flaviæ, hoc est Comnenæ Gentis vicissitudines*, l'Orsinich promette di dar anche in luce la storia della sua famiglia Orsini, varj trattati del P. Vincenzo Comneno, di cui parleremo altrove, e la storia Ragusina di Eusebio Caboga. Il Cerva inclina a credere, che Benedetto non fosse della Principesca famiglia Orsini di Roma, perchè nei monumenti della Provincia Francescana di Ragusa è detto *Benedictus a Popovo*; che nella sua opera egli esagerasse molto le cose dei Comneni; e che i tre passi della storia di Eusebio Caboga siano apocrifi, e apportati in grazia degli Ohmuchjevich (1). Ma Benedetto stesso protesta di essere stato riconosciuto da quei

(1) *Ecco due squarcj della storia di Eusebio Caboga ricavati dall'Orsini* (*Generat. 14. pag. 101.*). *Da essi è chiaramente attestato il matrimonio di Pietro Comneno con Elena Ohmuchjevich, e la verità del racconto dell'Orsini*: Hoc anno 1568. 10. Id. Januarii, *egli dice*, portui Slani, insignis Comitatus nostræ Reipublicæ secundo vento appulit Alexius Comnenus, Trapezuntis Princeps, filius alterius Alexii supramemorati, qui annis præteritis una cum aliis Græciæ Regulis ad nos confugerat. Hunc comitabantur septem proprie cataphractæ naves, omnes pene devastatæ ex prælio gloriose protinus acto contra tresdecim Turcarum triremium classem sub imperio Caracossæ, pyratæ Turcæ acerrimi; quæ & armis, & remigio ita pollebant, ut communiter dicerentur Adriatici maris

quei di Roma, e racconta, che un ramo degli Orsini con altre Nobili famiglie Romane passò nell'Illirico a combattere contro il Turco in favore dei Principi Cristiani; che s'imparentò colle più distinte famiglie Slave, e che, impadronitosi Maometro II. della Slavonia, si ritirò a vivere privatamente in Ragusa sotto la protezione della Repubblica, come fecero gli Ohmuchievich, i Brancovich, i Bogascinovich, i Cihorich, i Castagnich, ed altre illustri fa-

mi-

maris terror; sed istas Comnenus summopere afflixit alias in ima maris immergendo, alias ad pugnam invalidas reddendo, non sine maxima Turcarum occisione. Ut igitur Alexius Slanum tenuit, eum Dux Jueglia Ohmuchjevichius Gargurichius propria domo excepit, & paucos ad inde menses ejus cataphractas naves, uti rei maritimæ peritissimus, instauravit, & munivit. Adiit interim ad videndam Urbem magna cum omnium lætitia; verum ad Divi Dominici divertit Cænobium, ibique perjucunde liberalium illorum Patrum humanitate delectatus aliquas hebdomadas commoratus est. Classe vero egrediens Hispaniam versus suum ultimo loco natum, Petrum nomine, adolescentem ægra valetudine affectum, sed bonis moribus condecoratum apud hospitem Ducem Juegliam reliquit .... Sed ad Principem Trapezuntis supramemoratum redeamus. Tribus vix elapsis mensibus, renunciatum nobis fuit, hunc misere in Lugdunensi sinu periisse una cum submersis septem cataphractis navibus, totaque caterva, supra duo millia militumque, nautarumque, triginta vix superstitibus miraculo evasis, quorum aliqui hoc nuncium nostram ad regionem tulere, non sine maximo audientium dolore, fœmineoque ululatu, deplorantibus singillatim omnibus amissum Virum, Parentem, Filium, Germanum. Unde Petrus ultimogenitus hujus Alexii, qui ab ipso genitore ægrotans custodiæ Ducis Juegliæ fuerat traditus, miserando casu audito, tristitiam in imam, acerbissimumque dolorem incidit. Sed summus consolator Deus (qui in ipsius gratia toto corde confidentes non deserit) Adolescentem hunc a Divi Francisci Religiosis consolari disposuit, & apprime a venerabili Fratre Francisco Radaglievichio, celeberrimo Concionatore, & S. Teologiæ Professore insigni, ac nostro cive, qui efficaci exhortatione, innumerisque adductis sacris, & prophanis exemplis, ejus permaximum dolorem penitus sedavit; ipsumque induxit ad se matrimonio copulandum cum Helena dicti Ducis Juegliæ ultima filia, puella pari gratia, & pulchritudine conspicua; uti evenit summa cum Parentum, & adjacentium incolarum exultatione; inter quos usque adhuc asservatur memoria tragici casus, illumque Rustici nostri vetustis cantilenis (a nobis Illyricis *Popievkigne* dictis) maxima auscultantium commiseratione in dies recolunt (Ibid.).

miglie Dalmato-Slave. D'altronde è indubitato, che la casa Orsini fiorì per qualche tempo in Ragusa; nè deve far meraviglia, che si chiamasse di Popovo, mentre sappiamo, che alcune fra le nobilissime famiglie Bosnesi continuarono per molto tempo a possedere come private le loro terre nei luoghi più vicini allo Stato della Repubblica. Sembra poi incredibile, che Benedetto ardisse di esagerare le cose dei Comneni per dare in genio agli Ohmuchievich, essendo state le sue genealogie per ordine di Urbano VIII. rivedute, ed approvate da Monsig. Matteo Gariofilo Arcivescovo d' Iconio, da Monsig. Allazio, da Monsig. Luca Olstenio, da Monsig. Giovanni Ciampoli, e da altri illustri letterati, che erano alla Corte di quel Pontefice. Ma l'ultimo ramo dei Comneni imparentato colle prime famiglie di quel tempo, e cogli Ohmuchievich non era forse esistente, e della storia di Eusebio Caboga nota a tutti i Ragusei non esisteva parimenti un esemplare nell'archivio di Stagno, e un altro presso lo stesso Orsini? Monsig. Benessa Segretario di Stato in Roma, per mezzo di cui l'opera di Benedetto fu presentata ad Urbano VIII., e riveduta dai sutriferiti letterati, (come ricavasi da una lettera dell'Orsinich scritta al Benessa, la quale è premessa alle stesse Genealogie) poteva egli ignorare cose accadute a' giorni suoi, ed interessarsi per fatti destituti di ogni fondamento? Del resto anche il celebre Monsig. Vincenzo Smajevich parlando in un suo sinodo di Benedetto Orsini lo considera come un grand'uomo, e lo fa di Ragusa.

Ma sul principio del 1700. il genio dei Ragusei si risvegliò talmente per le cose antiche, che, mentre nella loro città si distinguevano sommamente per le loro erudite ricerche i Giorgi, i Bassegli, gli Alethy, i Tudisi, i Cerva, e i Dolci, a Parigi, ed in Roma risuonavano i nomi degli Zuzzeri, e dei Banduri. Daremo ora pertanto l'idea delle utili, e lodevoli fatiche di questi letterati.

IGNAZIO GIORGI, le di cui opere sole basterebbero, come già osservò il Dolci, per onorare i fasti letterarj di Ragusa, e che noi quì risguardiamo soltanto come benemerito dello studio dell' antichità, nel 1730. presso Cristoforo Zane pubblicò in Venezia le sue *Ricerche Anticritiche* sul naufragio di S. Paolo. Egli contro l'antichissima universale opinione prese a sostenere, che S. Paolo pigliasse terra non nell' isola di Malta nel Mediterraneo, ma in quella di Meleda nell'Adriatico soggetta da varj secoli alla Repubblica di Ragusa. All' apparire della sua opera i letterati si divisero in due partiti, e la contesa diventò tanto più viva, quanto maggior novità sembrava contener l'argomento, e quanto maggiormente gli abitatori di Malta, e l'ordine di S. Giovanni dovevano chiamarsene aggravati. Per abbattere l'opinione del Giorgi dai Maltesi

tesi furono spediti uomini periti per osservare il sito di Meleda nell' Adriatico, per descriverne i seni, e per scandagliare con diligenza all' intorno l' altezza dell' acqua. Fu quindi arrolato un gran numero di scrittori. Il primo a sortire in campo fu un certo Gujot, e nel medesimo tempo il celebre Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancira in una lettera, in cui ringraziava il Giorgi dell' opera, che gli avea spedita in dono, lo prese ad impugnare con sodissime difficoltà fingendo di averle intese da varj eruditi. Il Giorgi fingendo anche egli, che le difficoltà non fossero del Fontanini, non tardò punto a rispondervi, con una dottissima lettera dedicata al medesimo Prelato. Ambedue col titolo d'*Aprocrisi alle opposizioni di certi Anonimi* furono stampate presso lo Storti in Venezia nel 1760. per opera di Luca Gozze, e di Domenico Slatarich. Dopo la morte del Giorgi avvenuta nel 1737. non si raffreddò il bollor della disputa. Il Conte Giovanni Cjantar, Bonaventura Attardo Agostiniano, Roberto di S. Gasparo Carmelitano Scalzo, ed altri non pochi con grossi volumi pieni persino di osservazioni fisiche, e matematiche sostennero il partito dei Maltesi. Ma, mentre Dionisio Remedelli Domenicano per via di Greci documenti rivendicava con pubbliche tesi la sentenza del suo concittadino in Bologna, Stefano Sciugliaga pur Raguseo con varj dotti, e ragionati opuscoletti Latini, ed Italiani confutava le nuove opere, che uscivano, e convertiva non pochi letterati. L' assunto del Giorgi richiedeva certamente gran copia di erudizione, e di raziocinio, e soprattutto gran costanza di spirito, come la mostra nella risposta al Fontanini. Gli avversarj stessi del Giorgi han dovuto confessare, che egli si è mostrato ad un tempo istesso buon istorico, buon filosofo, e teologo, buon critico, e nautico, e peritissimo della lingua Greca, e che da uomo grande ha saputo prevenire le formidabili obbiezioni, che doveva aspettarsi per aver intaccata una così antica, e riverita opinione. Nè meriterebbe di essere tacciato di parzialità per il Giorgi chi aggiungesse, che da questa di lui opera si potrebbero ricavare le solide regole di una buona, ed accorta critica in generale, qualora non vi fossero, come dall' Iliade Aristotele ricavò le regole per il poema Eroico. L' erudizione, che spesso si applica così malamente, in mano del Giorgi è sempre viva, e diretta allo scopo principale, e reca sorpresa la fecondità delle conseguenze, che egli sa trarre da un sol passo di quegli autori, di cui si serve opportunamente. Non debbonsi quì tacere due rimproveri fatti al Giorgi, cioè la maniera troppo aspra, e piccante, che usa co' suoi avversarj, ed uno stile Latino poco fluido, e talvolta un poco oscuro. Egli avrebbe avuti certamente più ammiratori, se, repressa la veemenza del suo igneo carattere, avesse contradetto più pacificamente. Il suo stile poi è proprio d' un grande autore, che bada più alle co-

se,

se, che alle parole, sebbene la sua pretesa oscurità provenga principalmente dal grande uso delle espressioni Greco-Latine, e dall'aver adoprati termini proprj in argomenti non ovvj in vece di circoscrivere, come non sempre lodevolmente fanno i Latinanti moderni per essere eleganti. Questo però nulla toglie alle ragioni intrinseche della sua causa, ed alla felice, ed invidiabile maniera di trattarla. *Io ho sempre detto*, così nel 1732. gli scriveva il famoso Facciolati, *e l'ho detto a tutto il mondo, che l'opera sua sopra il viaggio di S. Paolo è una dimostrazione. Non mi maraviglio, che sia stata trovata tale anche dai più rigorosi critici*. Quest'opera meriterebbe d'essere, dirò così, nuovamente rifusa; e ridotta con buona lingua Italiana al gusto presente sarebbe universalmente applaudita, e convertirebbe non pochi al partito del suo autore. Se il Giorgi fosse ancor vissuto per qualche anno avrebbe compita, e pubblicata la sua interessantissima opera in due Tomi sulle *antichità Illiriche*, che lasciò imperfetta. Nella prelodata lettera egli ne da l'idea a Giusto Fontanini.

ANSELMO BANDURI ebbe la sorte di sopravvivere alla pubblicazione delle sue grandi opere, per le quali si meritò gli elogj del Leibnitz, e l'ammirazione di tutti gli antiquarj. Nato in Ragusa nel 1671. da una famiglia Civica ora estinta egli si vestì Benedettino, e diede tosto a conoscere di aver ricevuti dalla natura quei doni, che costituiscono i grandi uomini. Dopo aver in patria appresa la logica da Alberto de Taddei, e la morale da Antonio Bonda Domenicani allora di grido coltivò le altri parti della filosofia, e teologia fra i Benedettini del Regno di Napoli, e a S. Callisto in Roma. Ma le gravi discipline, che egli avrebbe potuto insegnare con grande riputazione, non erano ciò, che allettava potentemente il suo genio. Avendo egli fino dall'età quasi puerile in compagnia del suo cognato Giovanni Alethy preso un vivo trasporto per l'antiquaria si abbandonò con ardore allo studio della lingua Greca, e Latina, e singolarmente all'acquisto di quella erudizione, che era ancor sepolta fra monumenti rozzi, e non esaminati con giusta critica, e che egli vedeva poter illustrare mirabilmente la storia antica. Trasferitosi in Firenze trovò in quella nobile città quanto è opportuno all'antiquario, cioè copiosissime librerie, molti archivj pieni di antichi monumenti, molti uomini dotti, e un Principe protettore. Antonio Magliabecchi oracolo della vera letteratura tosto, che lo conobbe, rispettò i grandi talenti di Anselmo, e servendosi del proprio credito per agevolare senza rivalità gl'importanti studj, e ricerche del giovane amico gli fece conoscere gli eruditi, che erano in Firenze, lo indirizzò per le pubbliche, e private biblioteche, archivj, e musei, e per colmo della sua amicizia lo presentò al gran Cosmo III., alla di cui genero-

nerosità, ed assistenza noi vedremo, che dovette quindi il Banduri l'esito felice delle sue dotte applicazioni. Ma mentre Anselmo raccoglieva da ogni parte preziosi monumenti d'antichità, giunse fortunatamente in Firenze Bernardo Montfaucon, che aveva girata l'Italia per erudirsi. Professando ambedue lo stesso istituto, e affezionati all'istesso genere di studio non è maraviglia, che subito si conoscessero, e diventassero intrinseci amici. Il Montfaucon, che aveva risoluto di condur seco in Francia qualche suo Monaco di talento, e versato nell'antiquaria, fissò immediatamente lo sguardo sul Banduri, che aveva sperimentato soprattutto Grecista, e Latinante così profondo. L'invito del Montfaucon, e la determinazione del Banduri di accettarlo giungono all'orecchio di Cosmo III. Questo Principe, che conosce i vasti talenti del Banduri, gode, che gli si apra una carriera più luminosa, e già applaude anticipatamente all'alta estimazione, ch'egli si acquisterà in Parigi. Ma vedendo nel tempo stesso di poter aver in lui una persona capace di prestargli dei grandi servigj, lo crea suo Ministro segreto secondo un avveduto costume di quella gran Casa di tenere presso le Corti, oltre il Ministro ordinario, un altro uomo di confidenza, d'ingegno, e di attività, a cui poter commettere affari segreti, e di grande rilievo. Lo provede pertanto del necessario per il suo viaggio, e per vivere decorosamente in Parigi, come ricerca il suo impiego, e dopo averlo dichiarato, benchè assente, custode della sua rinomatissima biblioteca lo raccomanda con premura alla Corte di Francia. Partito adunque il Banduri per Parigi in età di 25. anni colle sue colte, ed insinuanti maniere, colla sua erudizione, e talenti politici si attirò in breve l'ammirazione non solamente dei dotti, ma del gran Lodovico XIV., del Duca Filippo d'Orleans Reggente del Regno nella minorità di Lodovico XV., e di altri Principi, e personaggi grandi. La Principessa consorte del Reggente tirata dalla fama di sua maravigliosa dottrina, che non discordava dalle sue cristiane virtù, lo volle per confessore sino alla morte, e cercò sempre ogni occasione per dimostrargli la sua alta stima con segnalati favori. Se il Banduri fosse stato un letterato ambizioso, non vi era onore, che non avesse potuto conseguire. Dicesi, che la Francia l'avesse chiesto alla S. Sede per Nunzio presso la propria Corte; ma, insorta qualche difficoltà, perchè Roma non era solita di conferire simili cariche a persona d'Ordine Monastico, o Regolare, primachè si superasse l'affare, morì il Reggente, e cessò ogni trattativa su questo particolare. Dicesi parimenti, che dopo essere stato levato dal Ministero di Spagna il Cardinale Alberoni, la Francia per avere in quella Corte un Ministro affezionato cercasse di sostituire il Banduri a quel Porporato, e che finalmente egli fosse il primo a saper le vicende, alle quali

do-

doveva poco appresso soggiacer la Toscana. Del resto il Banduri fu fatto in Parigi Bibliotecario del Duca d'Orleans, nel di cui palazzo morì nel 1743., e fu aggregato all'Accademia delle Iscrizioni insieme col Cardinale Filippo Gualtieri, e con Giberto Cupero. Ecco l'onorifica lettera, che in tal occasione gli fu scritta dal Sig. Faucault Consigliere di Stato, e Presidente dell'Accademia: *Le Roi ayant souhaitè, que son Accademie Royale des Inscriptions fut augmentèe de six Accademiciens honoraires ètrangers celebres par leur erudition, vous ètes, mon Reverend Pere, un des premiers sujets, sur qui l'Accademie a jettè les jeux, e sa Majestè vous a d'autant plus volontiers donnè son agrèment pour cette place, que les ouvrages, que vous avez donnes au publique, ceux, que vous lui preparez encore, & le choix, dont Mons. le Grand Duc vous a honorè depuis peu en vous confiant le soin de sa Bibliotèque, ne permettent pas de douter, que vous ne rassembliez toutes les qualitès, qui peuvent former un excellent Accademicien. J'ai etè chargè come President de l'Accademie de vous donner avis de cette nomination, & vous devez juger de la part, que j'y prens, par l'estime, & la consideration toute particulier, avec la quelle je suis, mon Reverend Pere, votre tres obeissant Serviteur Foucault.* Il Banduri ci ha lasciate due opere veramente classiche nel loro genere. La prima è un corpo completo di *antichità Constantinopolitane in due Volumi in foglio* stampate in Parigi nel 1711. col titolo *Imperium Orientale*, e dedicate al suo Mecenate Cosmo III. de Medici. Oltre diverse carte topografiche egli ve ne ha aggiunte due altre relative allo stato dell'Impero Greco sotto Constantino Porfirogenito fatte da Guglielmo de l'Isle, e i bassi rilievi della colonna istoriata di Teodosio incisi sui disegni originali di Gentile Bellini, che si conservavano nel Gabinetto dell'Accademia della Pittura, & Scultura in Parigi. Quest'opera forma il XXXIII., ed il XXXIV. tomo *della collezione degli Scrittori Bizantini*, fra'quali il Banduri si distingue anche per l'eleganza dello stile. L'altra opera ha per titolo *Numismata Imperatorum R. R. a Trajano Decio ad Paleologos Augustos*, cioè la collezione di tutte le medaglie degli Imperatori Romani da Trajano Decio fino alla caduta di Constantinopoli. Essa fu stampata in Parigi nel 1718. *in due Tomi in foglio*, e fu dedicata al Duca d'Orleans. Sento, che un erudito Romano abbia intrapresa la continuazione di quest'opera sotto gli auspicj del Cardinale Stefano Borgia, il di cui gran genio anche in questo genere di studj vien da tutti meritamente ammirato. D. Anselmo ha premesso alla raccolta delle medaglie la *Bibliothèca Nummaria*, ossia un catalogo ampio, e ragionato di tutte le opere, che hanno qualche rapporto allo studio delle medaglie, e lo dedicò alla Duchessa d'Orleans.

In

In questo eccellente catalogo vien fatta menzione di due Ragusei portatissimi per l'antiquaria, cioè di *TOMMASO BASSEGLI*, e *GIOVANNI ALETHY*. Eglino avevano un superbo museo di medaglie, che il Banduri aveva osservato, e che spesso cita nella grand'opera sulla numismatica. Tanto era l'amore, che aveva il Bassegli per le sue rare medaglie, che, essendo venuto a morte, le sottopose a un perpetuo fideicommisso.

GIOVANNI ALETHY, il di cui padre si era dall'Ungheria trasferito per ragion di commercio a Belgrado, e quindi a Ragusa, serbò l'indole paterna seguendo altro istituto di vita. Con forte animo, e severo entrò negli studj dell'antichità Romana, e Greca; ed ebbe, forse il primo, il nobile ardire d'accoppiare a tali studj di storia, e di antiquaria quelli della natura. La sua casa a poco a poco si cangiò in un museo ampio, e vario. Le medaglie degli Imperatori Romani d'ogni età, quelle delle città Greche, parecchie altre dei Re barbari, e le antiche monete delle moderne nazioni si vedevano distribuite in diversi compartimenti della sua biblioteca. Questa dava pur luogo ad un'altra ragguardevole collezione di produzioni naturali, di ogni genere, sia di pietre, sia di metalli, sia di pesci, conchiglie, e vegetabili marini. E' incredibile, quanta fosse la diligenza, e assiduità, ch'egli usava per accrescere, ordinare, e meditare intorno a questi diversi esemplari delle opere più singolari, e gentili della natura. In tutti gli oggetti faceva egli degli studj, e delle note; e per la Grecia, per l'Italia, e per ogni lato teneva ordinate corrispondenze con uomini dotti, e intelligenti, che raccoglievano per lui tutti gli oggetti di erudita curiosità, che fosse possibile di avere. Per tal via giunse egli a vedere nella predetta sua biblioteca 400. volumi di *prima stampa*, e una quantità d'altre opere assai giudiziosamente messe insieme. Era tuttavia il principale scopo dei suoi pensieri l'illustrare la lingua, i costumi, il governo, e i fatti dei popoli abitatori dell'antico Illirico. Quindi è, che egli potè spesso fornire al grande Anselmo Banduri suo cognato di che rischiarare molti articoli della storia Bizantina, per essere stata questa di necessità collegata cogli avvenimenti degli Slavi, e delle altre antiche popolazioni indigene dell'Illirico. Una vita così occupata in tanti rami di erudizione, ed in tante nuove, e straordinarie ricerche non fu pur disoccupata intorno alla città, dove egli era stabilito. Di che oltre la fama, che tuttora resta di lui in questi luoghi, ne fa fede una orazione tessuta in sua lode, e destinata a recitarsi nell'occasione de' suoi funerali da Cristoforo Stay, che sola sarebbe sufficiente ad essere un bel monumento e dell'eloquenza del lodatore, e della virtù dell'uomo lodato. Alessandro Panel Gesuita Francese, e Precettore del Principe d'Asturias dal lungo carteggio, che ebbe con Giovanni, sull'antiquaria,

e dalle medaglie, che da lui riceveva, prese motivo di far una dottissima operetta su quelle, che chiamansi *Cistofori*, e coll'avergliela dedicata rese giustizia alla di lui somma erudizione. Morì Giovanni nel 1743. di 75. anni avendo lasciato inedito un grosso volume di *dotte Epistole* scritte a Giorgio Mattei, mentre allora dimorava in Roma, ed avendo trasfuso il proprio genio per le antichità nell'animo del suo figlio Antonio Alethy, il quale morto nel 1774. di anni 58. ci lasciò anche esso inedita qualche Dissertazione.

GIO: LUCA ZUZZERI avrebbe forse emulato il Banduri, se nel 1746. non fosse stato dalla morte rapito in età di 30. anni. Entrato nella compagnia di Gesù appena compiti 15. anni oltre la lingua Latina imparò egregiamente la Greca, la filosofia, e le matematiche, in cui dicesi, che sarebbe riuscito quasi come il Boscovich, se nel tempo, in cui insegnava le umane lettere a Siena, in Loreto, ed in Macerata, non si fosse del tutto rivolto allo studio dell'antica erudizione, e singolarmente della numismatica con disegno di scrivere la storia antica. Essendo studente di teologia nel Collegio Romano compose due dissertazioni Italiane, una sulla villa Tusculana di Cicerone, e l'altra sopra un antico orologio a sole, le quali furono stampate primachè il modesto autore ne desse il suo assenso. Nel 1745. ne pubblicò una terza su una medaglia di Annia Faustina moglie di Eliogabalo, e nell'anno seguente *presso Modesto Fenzo in Venezia* furono tutte tre ristampate unitamente ad una quarta, che dopo la di lui morte fu ritrovata fra le sue carte. In essa egli spiega felicemente una medaglia rarissima di Attalo Filadelfo. I Gesuiti estensori del giornale di Trevaux non mancarono di render cognite le dotte fatiche del loro benemerito confratello, e anche il P. Lagomarsini (a) parla dello Zuzzeri, come d'uomo peritissimo nella lingua Greca, e Latina, e versatissimo nello studio di tutta l'antichità, intorno alla quale dicesi, che già avesse per le mani un'opera interessantissima. Ebbe Gio: Luca un fratello per nome Benedetto, che poco dopo di lui entrò anche esso nella Compagnia di Gesù; ma ritornato al secolo fu quindi promosso all'Arcivescovato di Sardica. Sento a lodar dai suoi amici alcuni drammi Latini, che egli compose da Gesuita, ed in modo speciale le sue lettere famigliari.

Un luogo distinto fra gli illustratori delle patrie antichità conviene accordare a *SIGISMONDO TUDISI*, che morì nel 1760., e le di cui virtù, e zelo Episcopale nel reggere per 27. anni la Chiesa di Trebigne furono già commendate dal Signor Ab. Coleti. E' incredibile l'ardore, con cui questo dotto, e pio Prelato amicissimo dell'Ab. Ignazio Giorgi svolse i pubblici, e privati archi-

(a) *De scriptis invita Minerva pag. 356. tom. 1.*

archivj per raccogliere memorie attinenti alla sua patria, e per provare alla sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, che la Sede del suo Vescovato non era posta nella Tribunia, ma nella Zaculmia, e che perciò gli si doveva conferire il titolo di Vescovo Zaculmiense. Benchè non potesse ottenere quel, che chiedeva, ebbe tuttavia dalla Congregazione del Concilio una testimonianza onorifica rapporto alla sua erudizione. Noi la riportiamo colle stesse parole: *Cæterum mirati sumus, laudavimusque labores tuos in eruendis veteribus documentis, quæ non tam Tribuniensem, Mercanensem, & Zaculmiensem Diæceses, verum etiam sacrum omne Illyricum poterunt illustrare*. Egli lasciò inedite due dissertazioni. La prima verte *sul titolo*, e *confine* del Vescovato Tribuniense, e Zaculmiense. La seconda, che è assai lunga, fu da lui spedita alla Congregazione di Propaganda nel 1756. in risposta all'Oppositore deputato da Roma per esaminare la sua prima scrittura. Dicesi, che nell'archivio del suo Vescovato esista una gran quantità d'interessantissimi monumenti da lui raccolti. Io ho vedute molte vite dei Vescovi di Mercana, e Trebigne composte dal Tudisi medesimo, ma non è compita la loro serie.

Un altro erudito di vaglia contemporaneo, ed amico del Tudisi ebbe Ragusa in *SEBASTIANO DOLCI*, uomo di maravigliosa memoria, e di un ingegno vivo, e quasi universale. Lettore insigne di filosofia, e di teologia nel suo Ordine di S. Francesco, teologo della Repubblica, predicatore ammirato e in patria, e nelle prime città dell'Italia, oratore, e poeta Latino di qualche merito egli nutrì sempre fino all'età di 78. anni un trasporto ardentissimo per ogni sorte di erudizione specialmente relativa alla sua patria. Senza impegnarci a far rilevare il merito *di una orazione politica* stampata *in Lucca nel* 1731., di un *panegirico in lode di S. Vincenzo Ferrerio impresso in Venezia nel* 1763., di due *Quaresimali* uno *Illirico*, e l'altro *Italiano*, di varj *panegirici*, di quattro *orazioni funebri Latine*, di diverse *composizioni poetiche*, e finalmente di alcuni *consulti di legge*, e di *morale*, che si trovarono inediti dopo la di lui morte avvenuta nel 1777., noi parleremo solamente di quelle sue produzioni Latine, che hanno rapporto coll'argomento presente. Egli pertanto nel 1761. stampò *in Ancona presso Nicolò Bellelli* una lunga *epistola anticritica sull'antichità dell'Arcivescovato Ragusino colla serie cronologica dei suoi Arcivescovi*. Il Tudisi, che aveva ritrovata la Bolla di Benedetto VIII., diede motivo al Dolci di fare quest'operetta, la quale è piena di buona critica, e confermata da continui sinceri monumenti estratti dalla libreria del suo amico Antonio Alethy, e fu la prima cosa, che i Ragusei potessero vantare stampata sulle loro sacre antichità. Non meno erudita, e ripiena di grandi vedute è un'altra dissertazione istorico-cronologico-critica, che ha per titolo: *de*

Illyricæ linguæ vetustate, & amplitudine stampata in Venezia *presso Francesco Storti nel* 1754., e assai stimata dal Cardinale Quirini, e da Simone Assemanni. Essendo essa stata annunciata al pubblico in un giornale dal celebre Girolamo Francesco Zanetti con qualche tratto di satira il Dolci la rivendicò con uno scritto ripieno di ironia, e di sarcasmo, e impresso in Ferrara nel medesimo anno, pigliando nel tempo stesso di mira l'opera del Zanetti intitolata: *de causis corruptæ Eloquentiæ apud veteres Jurisconsultos, seriusque apud recentiores restitutæ*, e rilevando in essa da buon critico non poche assurdità, e incoerenze. Nuovamente nel 1764. in *Ancona presso il Bellelli* col finto nome di *Albino Esadaste de Vargas* confutò altri suoi critici, e illustrò la sua dissertazione con molta erudizione. *I monumenti storici della Provincia Francescana di Ragusa* da lui stampati *in Napoli* nel 1744. presso Giovanni de Simone, benchè potessero essere assai più copiosi, contengono però le cose principali, e in breve porgono l'idea di varj personaggi più distinti. Egli prese forse ad imitare il P. Cerva, che aveva raccolti i monumenti della sua *Congregazione Domenicano-Ragusina* divisi in 4. *tomi*, e in 5. *secoli* con una *appendice* al sesto, opera dottissima, per quanto mi si dice, ma che io non ho potuto leggere, e che per essere inedita non è stata finora di alcun vantaggio. Il P. Dolci lasciò inedite due altre dissertazioni, una *sull' origine della città di Ragusa*, e l'altra *sulla di lei non interrotta libertà*, ed *una lunga lettera Italiana* contro Stefano Rosa sulla patria di S. Biagio. La dissertazione sulla libertà di Ragusa non ci potè venir in mano, se non dopo aver stampato il capo II. della parte seconda del tomo primo, in cui sostenevamo, che i Ragusei non furono mai soggetti ai Veneziani. Abbiamo trovato fortunatamente di aver attinto ai medesimi fonti. Dobbiam tuttavia osservare col Dolci, che i Veneziani furono soliti di mandare per Conti a Ragusa personaggi i più distinti, e di maggiore autorità, fra' quali si annoverano tre figli di Dogi, come apparisce dal catalogo dei Conti Veneto-Ragusei già stampato dal P. Razzi, e da un altro ricavato da un' antichissima matricola dei falegnami di Ragusa. Nel seguente capitolo parleremo di due altre operette del Dolci, e intanto quì osserviamo, che i pochi anacronismi, ed inesattezze scoperte nei di lui scritti, e l'aver fatta troppa considerazione di alcuni soggetti di poca, o niuna entità non oscurano punto il merito letterario di un uomo, che è uno dei più benemeriti della patria istoria, e che, se era un poco vano, e mordace, e aveva degl' invidiosi, vantava per amici l'Apostolo Zeno, il Cardinale Quirini, il Dottor Lami, ed altri gran letterati Italiani attratti ad amarlo non meno dalla sua erudizione, eloquenza, e facilità d' improvvisare in Latino, che dalle belle qualità del suo animo, e da un tratto ameno, grazio-

so,

so, e proprio della conversazione. Nella biblioteca dei P. P. Francescani, la quale nel gran terremoto del 1667. perdette 7500. volumi, sotto il ritratto del Dolci si legge: *Edidit libros quinque, quingentis Bibliothecam auxit, censu annuo eamdem ditavit*.

Non voglio qui tralasciar di riflettere, che il grande *BOSCOVICH* non volle essere in alcuna cosa inferiore ai Leibnitz, ed ai Bianchini. Anch'egli si applicò alle antichità, e ne scrisse, quando qualche punto aveva rapporto col suo studio. Essendosi scoperta una villa sul dosso del Tusculo, e un orologio solare, vi compose una dissertazione. Scrisse altresì tre lettere *sull'Obelisco di Cesare Augusto*, delle quali la terza non porta il di lui nome, e contraddetto dal finto *Ernesto Freeman* volle giustificarsi: cosa, che non fece, quando venivano impugnati i suoi sistemi. Se non partiva da Roma, forse quel gran Geometra avrebbe coltivata la passione, che aveva presa per le cose antiche.

CAPO III.

Biografi Ragusei.

Le azioni degli uomini grandi siccome hanno eccitato ammirazione in ogni tempo; così han sempre trovati encomiatori, che si son presa la cura di tramandarne la memoria alla posterità. Quindi è, che parecchi Ragusei ad imitazione di antichi, e moderni scrittori di diverse nazioni si sono accinti a scrivere le gesta dei loro illustri nazionali. *AMBROGIO RAGNINA*, e *BERNARDO GHETALDI* ambedue Domenicani già dal 1500. lavoravano intorno alle vite degli insigni soggetti della propria Congregazione. Il Ragnina, che morì nel 1550., indirizzò al Ghetaldi una lettera Latina stampata nel 1585., e premessa al lib. X. del *Quodlibeto Concionatorio* del P. Clemente Ragnina. In essa egli parla di quasi tutti i più distinti suoi confratelli. Il Ghetaldi prese quindi occasione di tesserne per esteso la storia; ma questa opera, che si meritò gli elogj dell'erudito Echard, forse più non esiste.

AMBROGIO GOZZE anche egli Domenicano, che morì di 64. anni nel 1632., e che per le sue virtù, e dottrina fu inalzato al Vescovato di Trebigne, e quindi traslatato a quello di Stagno, stampò parimenti in Bologna un libro sugli uomini del suo Ordine insigni in letteratura. Un'altra sua opera impressa pure in Bologna col titolo *Reformatio Calendarii perpetui*, di cui parlano le effemeridi letterarie d'Italia (a); un libro di esempj, e di similitudini, e varj altri.

(a) *Tom. XXI. art. X pag. 393.*

altri scritti inediti, che conservansi nella biblioteca del suo Ordine, rendono cara ai Ragusei la memoria di quest'uomo ricordataci dall'Echard, da Apostolo Zeno (*a*), e da Paolo Benoli (*b*).

Ma toccava al grande *IGNAZIO GIORGI* l'incominciare a radunar materiali non per le vite degli uomini illustri di un sol Ordine, ma di tutti quelli, che vantava la sua patria. Flavio Eborense, che ne' suoi versi editi, e inediti parla d'alcuni dotti Ragusei suoi contemporanei, Serafino Razzi, Mauro Orbini, che pur fanno breve menzione dei più celebri nella loro istoria, varj esteri, e patrj scrittori, che per incidenza ne hanno nominato qualcheduno, finalmente le stesse loro opere superstiti, ecco i fonti, a cui attinse Ignazio Giorgi. Ma distratto da molte, e diverse occupazioni nel tempo stesso non potè ordinare questi suoi materiali. Quindi fra le altre sue carte inedite fu trovato, dice il Cerva, senza alcun ordine l'apparato per scrivere la vita di più di 100. illustri personaggi Ragusei. Quest'operetta gira ora manoscritta per le mani di molti col seguente titolo: *Vita, & carmina nonnullorum civium Rachusinorum auctore Ignatio Giorgi*. Una sua lettera Italiana scritta a Raffaele Millich suo concittadino, e giunta fino a noi contiene alcune notizie di molti altri. Finalmente dimorando in Padova nel 1729. si pose a svolgere i monumenti di quella Università, e avendo ritrovate molte memorie allusive a varj Ragusei, che già prima del 1550. (dicesi, che in numero di 30. si succedessero l'un dopo l'altro) erano insigni in diverse facoltà, le raccolse in una eruditissima lettera indirizzata al suo parente Marino Slatarich, e che pubblicata in Venezia leggesi premessa al suo *Salterio Illirico*. Ad un tale stato era ridotta la storia degli uomini illustri Ragusei mercè le fatiche dei sopraccennati scrittori, quando il Cerva, ed il Dolci presero nello scorso secolo ad ingrandirla con mira di renderla pubblica.

Il *CERVA* vi si dedicò interamente per lungo tempo, ed alle notizie sopra indicate, e a quelle, che sui Ragusei Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco ricavò dall'Echard, e dal Wadingo, ne aggiunse quante altre potè raccogliere non solo in Ragusa, ma anche nell'Italia per mezzo de' suoi amici. Egli arrivò felicemente a compire la sua opera, che fu da lui intitolata: *Bibliotheca Ragusina, in qua Ragusini scriptores, eorum gesta, & scripta recensentur*, e che divisa in 4. tomi contiene la vita di 500. personaggi, fra cui alcuni forse non erano abbastanza insigni per meritarla. Non è della nostra tenuità il decidere, se in quest'opera assai voluminosa, e scritta con chiarezza, e felicità di stile Latino ogni cosa sia esaminata, e dibattuta con tutta la critica,

(*a*) *In addit. Voss. Tom. II. pag.* 213. (*b*) *In Annal. Foroliv.*

tica, e se vi regni generalmente quella brevità, e quel gusto, che ricerca questo secolo delicato. Le vite di varj letterati del 1400., e 1500. sono scarse di fatti, nè era possibile al Cerva di accrescerle, mentre per negligenza de' suoi nazionali, della quale egli meritamente li accusa nella prefazione alla Metropoli sacra, sonosi smarriti i documenti. Quelle dei due secoli posteriori sono forse troppo ricche, ed abbondanti, qualora siano di uomini veramente grandi. Noi siamo molto debitori a quest' opera, che però avremmo desiderato di poter comodamente scorrere dal principio al fine, come ci è riuscito rapporto al Giorgi, Dolci, e Bassich. Il Cerva tradusse anche dall' Italiano in Latino *un commentario d' uno scrittore anonimo* sulla vita della B. Osanna di Cattaro Monaca Domenicana.

Il *P. DOLCI*, che preso da una nobile emulazione aveva già contrapposto ai monumenti della Congregazione Domenicana del Cerva i suoi sulla Provincia Francescana, e alla Metropoli sacra la dissertazione sull' antichità dell' Arcivescovato Ragusino, non volle esser da meno anche riguardo alla storia dei letterati. Egli adunque nel 1767. diede alla luce in Venezia presso lo Storti i *Fasti letterario-Ragusini*, in cui dà successivamente l' idea di più di 200. suoi illustri concittadini attenendosi per lo più alla citata operetta del Giorgi non essendogli mai stato permesso di consultare la biblioteca Ragusina del Cerva. Per quanto piccolo si dica essere il merito di questi fasti, a cui l' istesso autore dà il nome di prospetto, e non d' istoria, giacchè in essi non dà giudizio delle opere, che cita de' suoi letterati, i Ragusei non saprebbero essere abbastanza grati alla memoria del Dolci, che con questa sua operetta unica stampata in questo genere ha promossa la loro gloria, e rinomanza. Abbiamo altresì del Dolci un *Commentario* sui costumi, dottrina, ed imprese di San Girolamo dedicato al Cardin. Girolamo Colonna, e stampato in Ancona nel 1750. presso il Bellelli. Può dirsi essere lo stesso santo Dottore, che scrive la propria vita, mentre il Dolci ricavando giudiziosamente il tutto dalle opere del Santo la ristringe in 40. capitoli. Sotto il titolo di *Vindiciae* difende in 11. altri capitoli gli scritti di S. Girolamo dalle censure, e critiche del Dalleo, del Blondello, e di altri con gli stessi scritti del grande Dottore Illirico. La spartizione delle materie è naturale, l' erudizione copiosa, e ogni cosa assai utile per l' intelligenza delle opere di S. Girolamo.

GIORGIO BASSICH, che abbracciò da giovane l' Ordine di S. Ignazio, ad imitazione del Cerva, e del Dolci suoi coetanei si accinse a scriver le *Vite* di tutti i suoi nazionali, che furono Gesuiti. Fedele, ed esatto nell' esposizione dei fatti, fluido, e non inelegante per rapporto all' espressione Latina si fa leggere con piacere; tanto più, che i suoi elogj contengono dell' erudizione

zione patria, e relativa alla sua Compagnia. Queste sue *Vite* però con un Quaresimale Italiano, e alcune *Controversie* Latine contro gli Eretici, le quali prevenuto dalla morte non potè compire, son tuttora inedite. Ma Giorgio Bassich, che, terminati i suoi studj, s'occupò sempre con incredibile zelo a vantaggio de' suoi concittadini colla predicazione, e specialmente colle Missioni, e che nel 1765. morì settuagenario con fondato concetto di soda pietà, ha un altra opera Illirica, di cui favelleremo più opportunamente. Finalmente alcuni Ragusei hanno anche fatto l'elogio di alcuni illustri soggetti esteri, o nazionali.

BENEDETTO ROGACCI, che dovrem rammentare in più luoghi, lasciò inedita la vita del P. Francesco Suarez, e senza il proprio nome stampò quella del Canonico Berti, che avea composta per ordine di Clemente XI. Queste produzioni, che non ho potuto vedere, debbono corrispondere al merito di uno scrittore, che lottò, e non fu vinto dal gusto cattivo del seicento.

STEFANO GRADI, di cui parleremo a lungo altrove, compose un eccellente *Commentario* Latino *sui costumi*, *e sugli studj* di Giugno Palmotta, e lo stampò unitamente alla di lui *Cristiade Illirica*. Dell'istesso aureo gusto sono altresì le *Vite* ancora inedite, che egli scrisse di Leone Allazio custode della biblioteca Vaticana, e di Mons. Pietro Benessa, ed è da dolersi, che a quest'ultima manchi qualche cosa sul fine. *MICHELE SORGO* in fine pubblicò negli scorsi anni in Ragusa gli *elogj Italiani* di Francesco Stay, e di Raimondo Cunich ripieni di savie riflessioni critiche, e di scelta erudizione.

CAPO IV.

Illustri Medici Ragusei.

La medicina, quella scienza cotanto utile, e consolante pel genere umano vanta anch'essa qualche Raguseo fra i suoi benemeriti coltivatori. Il primo, che ci si presenta, è un certo *DOMENICO GALEOTTI ROLLANDIO*, che ignoto finora agli scrittori patrj l'erudito Coleti (a) dalla opera di Alidosio *de Bononiensibus Theologiae Doctoribus* conobbe appartenere a Ragusa. Aggregato Domenico al Collegio dei medici, e dei filosofi di Bologna nel 1394. professò pubblicamente in quella Università l'astrologia, e la medicina sino al 1422., ed essendo morto in quella città fu seppellito nella Chiesa di San Francesco. Fioriva pure in Bologna, al dire del medesimo Coleti (b), circa la metà del 1500. un altro insigne soggetto di Ragusa. Egli è *LUIGI GEORGIRIO*,

(a) *Pag.* 16. (b) *Pag.* 353.

GIRIO, che era versatissimo non solo nella medicina, ma in tutte le altre più astruse, e gravi discipline. La morte lo rapì nel 1565., mentre Bonifacio de Stefani Vescovo di Stagno, che andava al Concilio di Trento, si ritrovava in Bologna. Questo insigne Prelato, di cui faremo altrove onorata menzione, gli rese gli ultimi onori funebri, e per contestare alla più tarda posterità la gran dottrina, che fregiava Luigi, ed il rispetto, che aveva per la sua virtù, nella Chiesa della SS. Annunziata dei Francescani di Bologna, dove il Georgirio volle esser sepolto, gli fece porre in marmo la seguente iscrizione: *Aloysio Georgirio Epidaurio ex Dalmatia viro, tum philosophiæ, ac medicinæ scientia eximie ornato, tum historiar. Astrologiæ, in primisque cosmographiæ, ac geographiæ, quas non tam ex libris, quam ex diuturna terrarum perlustratione sibi asciverat, cæterarumque mathematicar. artium omnium cognitione clarissimo, amico, & civi optime merito Bonifacius Episc. Stagninus mœst. posuit. Obiit anno MDLXV.* Il P. Cerva ci parla di un altro medico, che ha l'istesso cognome di *GEORGIRIO* (in Slavo Giurassi, o Giurascevich) e a cui dà il nome di *ALIGRETTO*. Nato questi da Francesco Georgirio, e da Lucretia Vettori figlia di Dionisio Vettori (venuto questi da Faenza a Ragusa servì la Repubblica in qualità di Segretario, e stabilitosi in questa Città prese una Ragusea per moglie) fu spedito dal suo zio in una città dell'Italia a studiare la medicina, nella quale si distinse con grande riputazione. Aligretto viveva ancora nel 1553., nel qual anno fu spedito a Pesaro dal Senato per una segreta informazione relativa a Sebastiano Portico, che per la rinunzia fatta dal Cardinale Michel'Angelo de Medici poi Pio IV. era stato eletto Arcivescovo di Ragusa. La famiglia di *GIORGIO*, e di *PIETRO ISPANO* chiara in Scutari a' tempi del famoso Scanderbegh fu nel 1480. aggregata alla cittadinanza di Ragusa, e si estinse dopo il 1600. Educato Giorgio nella pietà, e nelle lettere da Nicolò suo padre si meritò sul fiore degli anni di essere spedito a spese del Senato in Parigi allo studio della medicina, per cui aveva grande inclinazione. Egli vi fece tali progressi, che ritornato in patria ad esercitarla scuoprì felicemente le malattie dominanti nel suo paese, e compose un'egregia opera per curarle, di cui non esiste più, che il titolo, il quale è il seguente: *De ratione medendi eos, qui sub climate Ragusæ nati sunt*. Giorgio fioriva nel secolo XV. Pietro di lui nipote si applicò in Italia alla medesima scienza, e si rese eguale allo zio anche nella perdita degli scritti, che ci aveva lasciati. Ma questi non sono i soli Ragusei, che esercitassero con applauso la medicina. La caligine degli andati secoli ricuopre invidiosamente il nome di molti. L'illustre soggetto però, di cui ora imprendiamo a scrivere brevemente l'elogio, rende Ragusa troppo gloriosa per non doversi affaticare

 nel

nel rintracciar notizie di coloro, che anticamente possono in questa scienza averla illustrata. Io parlo quì di *GIORGIO BAGLIVI*, il di cui nome si confonderà sempre con quello d'Ippocrate, e di Galeno. Malgrado gl'immensi scritti, che rendono giustizia a quest'uomo immortale, noi esporremo nuovamente i tratti più caratteristici della sua vita, tanto più, che gli elogj degli uomini sommi non si potrebbero mai abbastanza riprodurre singolarmente in un tempo, in cui nelle scienze, e nelle arti liberali l'invidiosa mediocrità si sforza di occupare il primo seggio. Così non si dubiterà più, che la sua patria sia veramente Ragusa (1), e la fama di un tanto uomo, che sembra ristringersi solamente fra la sfera dei medici, passerà a quella dei filosofi, e degli altri letterati, ai quali le opere del Baglivi per l'importanza delle discusse materie di diverso genere, per la profonda, e scelta erudizione, e pel buon uso della critica, e raziocinio debbono quasi egualmente appartenere.

Na-

(1) *Alcuni hanno scritto, e preteso, che il Baglivi fosse di Lecce, ed altri di Roma, e ciò manifestamente, perchè in quella città era stabilita la famiglia Baglivi, e perchè in questa Giorgio fissò come medico il suo soggiorno. Ma costa 1., che un certo Giorgio Armeno di origine Armena morto in Ragusa nel 1665., e posto in un sepolcro di sua proprietà nella Chiesa dei P. P. Domenicani ebbe un figlio per nome Biagio, che fu appunto il padre del nostro Giorgio, come ricavasi dal libro dei battezzati: 2. Verso la metà del passato secolo ancor viveva in Ragusa chi era stato condiscepolo di Giorgio, e aveva conosciuto il di lui padre: 3. Abbiamo l'autorità dell'istesso Baglivi, che toglie ogni dubbio. Nella dissertazione* (de tarantula pag. 579. edit. Lugdun.) *egli scrive in questa maniera:* Ipse vidi canem Ragusii pulcherrima, & nobilissima Dalmatiæ urbe, quæque olim Antiquorum Epidaurus fuit, & Æsculapii templo celebris, nunc est caput Reipublicæ liberæ, & præstantissimæ. Ibidem natus sum ipse anno 1668. die 8. Septembris oriente sole. Deinde puer cum parentibus Aletium in Apuliam migravi, ubi nunc nostra sedes. *Il Ch. Monsig. Fabbroni scrive nella vita del Baglivi, che la famiglia di Biagio Armeno passò a Lecce per aver ricevuti dei gravi disgusti in Ragusa. Ma gli autori patrj, e nominatamente l'accurato P. Cerva lungi dal darcene il più remoto indizio raccontano concordemente, che, essendo morti in Ragusa i genitori di Giorgio, egli con un suo fratello per opera dei P. P. Mondegai, e Tudisi Gesuiti fu adottato per figlio da Pietro Angelo Baglivi medico Leccese.* (Vide Dolci in fastis Ragus.: Cerva in vita Georg. Baglivi: Bassich in vita Mich. Mondegai, & Raph. Tudisii.) *Quel* migravi cum parentibus *potrebbe anche riferirsi al solo suo fratello. Comunque però sia, o morissero in Ragusa, o in Lecce i genitori di Giorgio, egli è certo,*

che

Nacque adunque Giorgio in Ragusa nel 1668. ai 10. di Settembre da Biagio Armeno, e da Anna Lupi, che col comprare, e rivendere merci di piccol valore alimentavano onestamente la loro famiglia. Essendo morti dopo qualche anno i suoi genitori, Giorgio con un suo fratello maggiore per nome Giacomo restò privo affatto di sostanze, e unicamente raccomandato alla Provvidenza, che non manca mai di farsi ammirare grande, e liberale cogli orfani, e coi pupilli. Una onesta donna povera di beni di fortuna, ma dotata di un animo grande, e benefico li accolse in casa propria, e nutrendoli giusta la sua possibilità si prese la premura di educarli in quanto al costume, e di farli di più istruir nelle lettere. Li affidò adunque ai P. P. Gesuiti, che indi a poco ebbero la compiacenza di poterli proporre come esemplari nella pietà, e nello studio agli altri scolari. Ma la Provvidenza non tardò a decisamente spiegarsi in favore dei due orfani. Michele Mondegai Raguseo, che fra i Gesuiti insegnava in Lecce la filosofia con riputazione, essendo stato pregato da Pietro Angelo Baglivi medico Leccese, uomo probo, dotto, e facoltoso, affinchè gli facesse venir da Ragusa un giovane di talento, di buona indole, e ben costumato, si diresse a Raffaele Tudisi suo concittadino, e confratello Gesuita. Giorgio Armeno fu il prescelto dal Tudisi, il quale era ben persuaso, che egli sarebbe per essere d'intera soddisfazione al Mondegai, e al Dottore Baglivi. Così infatti successe. Poichè sebbene Giorgio avesse poco più di 12. anni, ed appena avesse gustata la rettorica; pure incontrò in maniera presso Pietro Baglivi, ed un suo fratello Canonico, che si determinarono di chiamar da Ragusa anche il di lui fratello Giacomo, e facendo loro assumere il cognome di Baglivi li ascrissero al proprio casato, che per mancanza di successione si doveva estinguere. Adottato pertanto Giorgio dal Dottor Pietro (di Giacomo adottato dal Canonico parleremo altrove) con certezza di essere suo erede, come avvenne, si applicò per tre anni in Lecce alla filosofia Peripatetica, e quindi in età di 15. anni con sommo piacere del suo padre adottivo si rivolse allo studio della medicina prima in Lecce, e poscia in Salerno, in Napoli, in Padova, e singolarmente in Bologna sotto il magistero dell'immortale Malpighi. E cosa facile l'idearsi quai sorprendenti progressi facesse in coteste rinomate università un giovane di sì grande ingegno, e appli-

che il Baglivi fu Raguseo, e che il Mondegai, e il Tudisi furono gli autori della di lui fortuna. Nella libreria di questo Collegio vi è una copia delle opere del Baglivi da lui mandata al suo benefattore Tudisi, come rilevasi dalla seguente iscrizione di carattere dell'istesso Baglivi esistente sul primo foglio : P. Raphaeli Tudisio Jesuitæ Georgius Armenius Baglivus Romæ X. Kal. Jun. 1705.

plicazione. Egli non imparò soltanto con somma profondità quanto appartiene alla medicina, ed alla filosofia, ma anche le matematiche, l'astronomia, la rettorica, e soprattutto la lingua Greca, e Latina, onde servirsene per acquistare in fonte le idee della medicina nei libri delle due più grandi nazioni dell'antichità prima di studiare successivamente le opere degli scrittori più recenti. Mercè di un tal metodo coll'osservazione, e coll'esperienza a lato incominciò a interrogare, e a tentar dolcemente la natura, ch'egli ritrovò ognora compiacente nelle sue faticose indagini, e meditazioni. Senza leggere, e studiar le sue opere non si arriverà mai a comprendere con quale inarrivabile felicità ne investigasse, ne percepisse, e di giorno in giorno ne andasse spiegando i più riposti arcani. Roma, che distinse sempre, ed onorò il vero merito, doveva essere il teatro, in cui brillar dovevano i luminosi talenti del Baglivi. I più profondi, ed attempati uomini della sua professione non tardano a scuoprire, che il Baglivi darà alla medicina quella luce, che i Bacconi diedero alla filosofia, e i Petrarchi all'amena letteratura. In Roma non si fa più consulto alcuno di rimarco, in cui egli non abbia parte, ed in cui il consiglio, che con profonda eloquenza pronunzia, non sia senza rivalità riguardato come un oracolo. Tanta sapienza in un'età così fresca giunge all'orecchio d'Innocenzo XII., il quale sentendo, che il Baglivi vuol lasciar Roma, e tornare a Lecce gli offre la cattedra d'anatomia, e medicina nell'Archiginnasio Romano, e per dimostrare, che in quest'elezione non ha alcuna parte il favore, o una particolare benevolenza, ordina, che con una pubblica disputa d'anotomia faccia egli vedere a tutta Roma le sue profonde mediche cognizioni. Ed è quì assai difficile il ridire, se egli s'acquisti maggior rinomanza in Roma colle sue lezioni, ed esperienze, ovvero per l'Italia, oltre mare, ed oltre monti colle dotte opere, che per le grandi istanze de' suoi ammiratori è costretto a divolgare colle stampe. Mons. Ciampini l'aggrega in Roma come uno dei principali membri alla sua accademia domestica di fisica matematica; gli Arcadi lo vogliono lor compastore, ed egli si ascrive al loro ceto col nome di *Epidaurio Pergense* per ricordare il luogo, dove nacque, e dove ebbe la prima educazione. Tutta Roma gli applaude, mentre conta fra i suoi parziali amici i Cardinali Domenico Passionei, Enrico Noris, e Celestino Sfondrati, Mons. Giusto Fontanini, il Greco Biagio Cariofilo, Marcello Severoli di Faenza, e tanti altri di non minore celebrità. Gl'Inglesi nella loro Regia società gli danno quel luogo, che vivendo aveva il di lui maestro Malpighi, verso il quale nutrì sempre un sommo amore, e riverenza; e i Tedeschi senza di lui saputa l'aggregano all'Imperiale Collegio d'Augusta. Dalla raccolta finalmente delle lettere a lui scritte, e impresse colle sue opere

re

re si rileva, che egli è riverito, e consultato come l'Ippocrate Romano non solo dai più celebri professori delle Università, in cui già spiegansi le di lui teorie mediche, e fisiche, ma perfino dai medici Arabi, e Turchi, e dai più insigni letterati, e viaggiatori, che in Roma lo vengono a consultare. Non si creda però, che tanti dovuti applausi risveglino una orgogliosa compiacenza di se stesso nell'animo del Baglivi. Umile, e moderato in ogni azione per principio di religione, e non per ispirito di mal'intesa filosofia presta a chiunque indistintamente l'opera sua ora con consigli, ora con visite, ed ora con lettere, talchè, raddoppiatesi insensibilmente le sue eccedenti fatiche, per cui già era alterata la sua salute, cade in una lunga malattia pericolosa. Egli è il primo ad accorgersi, che la troppa applicazione allo studio senza essere mai interrotta da qualche sollievo di mente, e di corpo, e la moltiplicità delle cure mediche in una popolosa città rese più pesanti da un continuo rifflessivo carteggio con chi gli cerca soccorsi nella sua professione hanno già accelerato il colpo fatale alla sua vita. Nè il restauratore della medicina, quegli, che ha più volte ritardato i trionfi alla morte, e che ha insegnato a strappare le prede dalle ingorde sue fauci, può ritrovare alcun rimedio, onde prolungare i suoi giorni. Morto adunque in Roma in età di soli 39. anni meno 3. mesi, e 9. giorni, e sepolto in S. Marcello, Chiesa dei Servi di Maria fu compianto da tutti i buoni, che avevano ammirato in lui il vero letterato senza fasto, e superbia, l'uomo colto, e polito senza affettazione, e caricatura, ed il Cristiano, che penetrato dall'idea sublime della religione Cattolica la praticava in tutta la sua estensione, la commendava nelle sue opere, e dalla carità Evangelica sapeva trarre pel suo cuore naturalmente sensibile degli stimoli efficaci, onde prestarsi al sollievo, e conforto dei poveri infermi anche con discapito della propria salute. La di lui morte riuscì tanto più grave, e dispiacevole ai dotti medici, quanto più in breve essi aspettavano varie opere, che già aveva annunziate, e di cui con grande vantaggio dell'umanità avrebbe arricchita la medicina, se fosse più lungamente vissuto. L'edizione settima di Lione, e la quindicesima di Venezia abbracciano tutte le sue opere; e chi bramasse ulteriori notize sul loro autore consulti l'edizione Veneta, in cui oltre la di lui vita si trovano varie lettere a lui scritte da insigni letterati. Del resto benchè il Baglivi possa riguardarsi come inventore nella medicina specialmente nella sua teoria *sulla fibra motrite, e morbosa*, da cui dicesi, che il grande Haller abbia ricavato il suo sistema sulla forza della *Irritabilità*; contuttociò il principale suo vanto è di aver riformata la medicina con proscrivere quegli strani, e perniciosi metodi, che ne sfiguravano tutte le parti. Dall'accurato esame della storia di questa scienza egli si av-

vide,

vide, che i Greci n'erano stati gl'inventori, e che il metodo dell'induzione era il solo utile, perchè vero. Egli adunque predicò, ed insegnò primieramente un profondo rispetto per Ippocrate, e per quelli, che nelle loro opere attenuti si erano agl'insegnamenti di un tanto maestro, e dopo avere in seguito mostrato il pregio, e la necessità dell'induzione, e scoperte le cause, che ne ritardano i progressi, ed in fine indicati i mezzi, che la promuovono, screditò a tutta possa gli Empirici, gli Arabi, ed altre siffatte scuole sostituendo ai loro sogni, e fantasmi la sua *Prassi medica* confermata anche da tutto ciò, che hanno di certo quelle altre discipline, che dan mano alla medicina. Così egli fece vedere (come appunto vuole egli stesso, che sia il medico) di essere veramente stato il ministro, e l'interprete della natura, e di averle saputo comandare, perchè nelle sue esperienze, e meditazioni le aveva saputo obbedire. Ho inteso a dire, essere asserzione di dotti medici, che il Braun tanto applaudito ai giorni nostri abbia dalle opere del Baglivi ricavati i semi del suo sistema. Voglia il cielo però, che in grazia di questo, e di altri sistemi, che escono tutto giorno, le opere del Baglivi veramente capaci di formare il vero medico non siano mai perdute di vista, e che si seguiti a riguardare la medicina, e la filosofia come una cosa medesima. Ecco il catalogo delle opere del Baglivi.

1. *De praxi medica libri II. ad Innocentium XII. P. M. an. 1696.* 2. *De fibra motrice, & morbosa libri IV. ad Clementem XI. P. M. an. 1701., in quibus de solidorum structura, vi, elatere, æquilibrio, usu, potestate, & morbis disseritur, nec non de duræ matricis constructione, elatere, æquilibrio, & in singula quæque solida oscillatione systalica, & obiter de experimentis, ac morbis salivæ, bilis, & sanguinis.* 3. *Dissertationes variæ: I. De anatome fibrarum de motu musculorum, ac de morbis solidorum, ubi etiam de duræ matricis elatere, oscillatione perpetua, & de solidorum supra fluida corporis animati majori vi, majorique impetu, & longe majori resistentia. II. De experimentis circa salivam, ejusdemque natura, usu, & morbis. III. De experimentis circa bilem, ejusdemque natura, usu, & morbis. IV. De experientis circa sanguinem, ubi obiter de respiratione, & somno, de statice aeris, & liquidorum per observationes barometricas, & hydrostaticas ad usum respirationis explicata. Item de circulatione sanguinis in testudine, ejusdemque cordis anotome. V. De morborum, & naturæ analogismo. VI. De historia, anatome, morsu, & effectibus Tarantulæ Exellentissimo Principi Hieronimo Casanate Cardinali an. 1696. VII. De usu, & abusu vessicantium Exellentissimo Principi Henrico Norisio Cardinali 1696. VIII. De observationibus anatomicis, & practicis varii argumenti Illustrissimis Viris Sacræ Consistorialis Aulæ Advocatis, & almæ Urbis Gymnasii Rectoribus 1696.* 4. *Ca-*

nones

nones de medicina solidorum ad rectum statices usum ad Virum amplissimum Joannem Franciscum Maurocenum Oratorem Venetorum apud Clementem XI. P. M. 1704. 5. Epilogus legum medicarum. 6. De vegetatione lapidum. 7. De terremotu Romano, ac urbium adjacentium anno 1703. ad Joannem Franciscum Maurocenum Oratorem Venetorum ad Clementem XI. P. M. 8. Dissertatio varii argumenti, potissimum vero de progressione Romani terræmotus ab anno 1703. ad annum 1705. 9. De sistemate, & usu motus fluidorum in corpore animato. 10. De vegetatione lapidum, & analogismo circulationis maris ad circulationem sanguinis ad Petrum Hotton medicum doctissimum in Accademia Leidensi.

Ma se il Baglivi illustrò la sua patria da lontano, vi fu però sempre in appresso, come al presente, chi esercitando la medicina in Ragusa le arrecò grand' onore soprattutto dopochè il Senato invece di chiamare esteri professori riprese l'antica saggia consuetudine di spedire dei giovani nazionali a studiarla nelle più celebri Università dell'Italia, e ad apprenderne la pratica nelle di lei città più popolate. Noi ne ricordiamo qui due soltanto, de' quali è ancor fresca la fama, e che han dato qualche cosa alla luce. Il primo è *MARCO FLORI*, che nel 1756. morì in età di anni 60. Imparò egli le lettere Latine in patria, ed appresa quindi con applauso la medicina teorica, e pratica in Italia ritornò in Ragusa con molta fama di dottrina. L'esito corrispose all'espettazione. Poichè oltre le felici cure, che egli giornalmente faceva a benefizio de' suoi concittadini, si pose anche a scrivere sulle *Acque Acide* della Bossina, e delle vicine regioni, *sul potente veleno delle vipere* dell'Illirico, e sull'*erba* detta in Slavo *Kopitniza*, o *Jassenak mali* chiamata da lui *assenzio col fiore di Camomilla*, che ha la virtù di guarirne il morso. Questa sua dissertazione in forma di lettera va unita alle opere di Francesco Roncalli Parolino medico di Brescia. *PIETRO BIANCHI* contemporaneo di Marco Flori si acquistò un nome anche maggiore. Dopo avere studiate in patria le belle lettere, ed anche la filosofia Scolastica da un valente Lettor Francescano allo studio della medicina unì in Napoli, in Firenze, in Bologna, e in Padova una seria applicazione alle matematiche, e alla buona filosofia. Ragusa l'ebbe però per poco tempo in qualità di medico. Entrato in disputa, e in rivalità con Marco Flori non saprei per quale motivo alfine egli si determinò di passare a Vienna. Il di lui merito non stette quivi lungamente nascosto. Poichè indi a poco venne ascritto al collegio dei medici, e dall' Impetatrice Amalia vedova dell' Imperator Giuseppe I. dichiarato suo Archiatro, ossia medico di Corte. L'Imperatrice Maria Teresa l'onorò in seguito col titolo di Consigliere Aulico, ed il Senato Ragusino con quello di suo Ministro presso la Corte Cesarea. Ma essendo morto nella verde età di 40. anni non ci lasciò, al dire del Dolci, che alcune *let-*

lettere mediche non saprei su quale particolare impresse in Bologna. Possiamo in fine aggiungere a tutti questi un altro rinomato medico, che, quantunque non esercitasse mai la sua professione in Ragusa, apparteneva tuttavia alla Ragusea famiglia del suo nome, che fioriva allora anche fra le più distinte di Brescia. Egli è *FELICIANO BETERA*, che nel 1591. stampò in Brescia presso Policreto Turlino l'opera intitolata: *Malignantium variolarum, & obiter etiam petecchiarum tractatio nova, & methodica, ubi & de earumdem accidentibus, de reparatione formæ, ac pulchritudine agitur, ad nobilissimos, & sapientissimos Patres Civitatis Brixiæ, Feliciano Betera medico auctore*. Quest'opera è assai erudita, e le materie vi sono trattate con tutto il rigore medico, e filosofico proprio di quei tempi. Inoltre dal libro intitolato: *Lindenius renovatus, sive de scriptis medicis a Georgio Abrahamo Mercklino auctus Norimbergæ impressus anno* 1686. si ricava, che il Betera è autore di due altre opere, cioè 1. *De cunctis humani corporis affectibus, magna scilicet, & deleteria qualitate. De febribus malignis, & pestilentibus: de morbo Gallico, Venefico, Malignitate, Feritate, Cacurgia, Veneno, corruptione, Putredine, Fermentatione. De putredinis pestilentis forma, morbisque fulminantibus, & vulgaribus, pro textii libri Aphorismorum ordine præsagiendis, desumpta occasione ex peste Brixiana anni 1577. exactissima Tractatio, quæ in duodecim libris resolvitur, ubi tota fere ars medica ad summum causarum, signorum, curationumque maximo cum ejusdem quotidiano fructu, per divinum veluti quoddam sublimata est. Brixiæ apud Franc. Theobaldinum* 1591. 1601. 1629. *in fol.* 2. *Enarrationes in morborum malignitatem in obitu Michaelis Boni Brixiæ Prætoris celeberrimi. Brixiæ apud Sabbios* 1611. *in fol.*

CAPO V.

Illustri Matematici Ragusei.

Le scienze, e le discipline più gravi, e difficili rimontano appresso i Ragusei ad un'epoca per essi assai gloriosa. Le opere di Euclide, di Archimede, e degli scrittori della scuola Alessandrina giacevano ancora sepolte nell' oblio più cupo, e le cognizioni matematiche per l'Europa ancora si rivolgevano puramente ad una proscritta, e dannosissima astrologia, che fra la tema, e lo spavento spargeva sogni, e chimere accreditate dall'ignoranza, quando già esse erano in parte coltivate, e già fiorivano in Ragusa. Il P. Antonio Aghich dell'Ordine di S. Francesco, che alla profondità delle cognizioni teologiche, e ai pregi della sacra eloquenza accoppia una vasta erudizione relativa

tiva singolarmente agli illustri suoi nazionali, tra gli altri documenti, e notizie, che si è compiaciuto di comunicarci, ci ha forniti di una lettera, dalla quale si rileva, che già nel 1400. fiorivano in Ragusa non solamente gli studj matematici, ma che in essa da abili artefici si lavoravano gli stromenti per fare le osservazioni astronomiche. Questa lettera fu scritta tra il 1460., e il 1472. a *GIOVANNI GAZOLI* Domenicano di Ragusa da Giovanni Vescovo delle Cinque-Chiese conosciuto per gli eleganti suoi versi sotto il nome di *Giano Pannonio*. Anche il P. Cerva ci parla brevemente del Gazoli dicendoci, che fioriva nel secolo XV. insigne per dottrina, e maestro in sacra teologia. Ma privo di altre notizie egli si augura, che a qualcheduno riesca di rinvenire qualche documento atto ad illustrare la memoria di un uomo, di cui nei pubblici, e privati archivj trova fatta menzione, e segnantemente nel 1459. Dalla lettera apparirà quanto grande astronomo, e matematico sia stato il Gazoli.

Joannes Episcopus Quinque-Ecclesiensis ad Joannem Gazulo Raguzinum.

Conceptam dudum de vobis expectationem nostram rei ipsius experientia non modo facile implevit, verum etiam longe superavit. Vehementer siquidem nobis placuit liber ille vester, quem nuper ad nos misistis. Tanta is doctrina, tanta eloquentia refertus apparuit, ut adeo legenti jucundum, & discenti se præstiterit fructuosum. Nam fatemur, scrupulosas quasdam veterum astrologorum sententias, quas jampridem clarius intelligere desiderabamus, ibidem nobis fuisse luculenter explicatas. Quamobrem serio vos hortamur, ut pergere in scribendo, ac cæpta opera in finem prosequi velitis pariter & studiosorum utilitati, & vestræ gloriæ, & voto nostro satisfacturi. Cæterum rogamus vos, ut armillas Ptolemæi, & alia instrumenta, de quibus in opere vestro mentionem facitis, nobis ad expensas nostras istic apud vos paranda, & conficienda procuretis; quoniam hic in regno Hungariæ scitos harum rerum artifices nullos habemus. Quidquid autem fuerit impensum, curabimus vobis in hac ipsa civitate vestra, vel alio loco opportuno plene, & efficaciter responderi. Datum. . . . . .

Il libro, di cui si parla in questa lettera, sembra dover essere stampato, e forse non è la sola opera composta dal Gazoli. Questa congettura acquista una grande probabilità dal ritrovarsi *nelle tavole cronologiche* del Musanzio collocato il Gazoli (*Gazulus Ragusæus*) tra i primi matematici del secolo XV. *LODOVICO CERVARIO* Tuberone dopo avere da per se stesso rettificato, ed accresciuto forse cogli scritti del Gazoli ciò, che circa il 1480. aveva imparato oltremonti, sembra essere stato il secondo a diffondere in questo genere le

prime idee presso i suoi concittadini. *MAURO VETRANI* anch'egli Monaco Benedettino, coetaneo del Tuberone, e forse suo discepolo non era certamente all'oscuro di questa scienza. Oltrechè le sue composizioni Slave ce ne danno qualche indizio non equivoco (cosa notabile per quei tempi), gli scrittori patrj affermano tutti d'accordo, ch'egli fu realmente buon matematico, ed astronomo, e che dallo scoglio di S. Andrea, dove dimorò per 20. anni, faceva di continuo sul mappamondo astronomico delle celesti osservazioni. *GREGORIO NATALI* circa gli stessi tempi cominciò a maggiormente avanzarsi. Tuttocchè addetto allo studio della Teologia, per la di cui profonda cognizione fu in grande stima tra i suoi Domenicani in Roma e presso i dotti, e gli stessi Pontefici del suo tempo, trovò la via non ostante di secondare il trasporto, che nutriva per le matematiche. Siccome ora le disperate ricerche sull'origine dell'astronomia, e delle prime antichità umane, così allora l'astrologia era l'arma ordinaria, di cui i belli spiriti, i falsi filosofi, e gli eretici si servivano per combattere la religione. Egli si rivolse adunque a comporre un'opera, che teologicamente, e matematicamente pigliava di mira gli astrologici traviamenti, e confutava coloro, che li spargevano a danno della fede Cristiana. Scrisse inoltre Gregorio su tutta la filosofia, compose dei *dialoghi* sulla medicina, e sulle leggi, parafrasò quasi tutta la sacra scrittura, e fece dei *sermoni* sulla morale, e sui Santi, e dei lunghi *trattati teologici*. Flavio Eborense, che ne conosceva il merito, e perciò lo rispettava assaissimo, ci attesta l'universalità, dirò così, dei talenti del Natali nei versi seguenti:

Hic est ille senex Gregorius, ille sacerdos,
Ille Rhacusanæ gentis, & urbis honor.
Ille mei Thomæ (1) gentilis, & ille sequutus
Caliguritani candida signa ducis;
Quem sancita Patrum sublimi e sede docentem
Non semel insignes obstupuere viri.
Atque aliquis clamans, ecquis novus, inquit, Aquinas
Fulminat hic, miris solvit & ora modis?
Quis novus Elysiis Mirandula prodit ab umbris?
Quis novus Hispana Sotus (2) ab urbe venit?

Quid-

(1) *Questi è* Tommaso Nadagli, *che in Latino si chiamava* Natalis, *fatto Vescovo di Mercana, e di Trebigne, e morto in Napoli prima di venire al possesso della sua Chiesa.*

(2) *Pietro* de Soto *Domenicano Spagnolo primo Teologo del Concilio di Trento colà spedito dalla S. Sede, e colà morto nel 1563.*

Quidquid fata velint, quidquid Libitina minaris,
Quidquid agas, juris non erit ille tui.
Dicta fides sequitur, nec certior augur Apollo:
Fama volat: cineres condidit urna brevis.

Gregorio morì intorno al 1550. in età avanzata, e lasciò inedite nella libreria del suo Ordine tutte le sue opere raccolte in tre grossi volumi. Esse meriterebbero di esser lette, ed esaminate.

Ma dopo la metà del 1500. mentre *ANTONIO MEDO*, e *GIORGIO RAGUSEO*, dei quali avrem motivo di parlar lungamente nel capo seguente, godevano la riputazione d'insigni, e forse dei migliori matematici dell'età loro, essendo noto il primo per le sue *cogitazioni matematiche* (1), ed il secondo per le sue *Lettere* parimenti *matematiche*, ossia *de Divinatione* divise in due libri, e stampate in Parigi nel 1623. presso *Nicolò Buon*, varj soggetti coltivavano e in patria, e fuori questa scienza col più felice successo. Eglino sono Nicolò Sagri, Nicolò Nale, Marino Ghetaldi, Giovanni Battista Odierna, Vincenzo Pozza, e Stefano Gradi. *NICOLO' SAGRI*, che morì in Manfredonia nel 1573., insieme colle belle lettere, e le altre discipline apprese le matematiche in patria, e in esse si perfezionò altrove viaggiando. Datosi alla navigazione, che esercitò lungamente, non perdette di mira i suoi primi studj, anzi da saggio, qual era, li rivolse alla sua professione, come scorgesi da una sua opera intitolata: *Ragionamenti sulla varietà dei flussi del mare Oceano Occidentale raccolti da Nicolò Sagri*, e fatti stampare dal suo fratello Gio: Maria Sagri in Venezia nel 1574. presso *Domenico Guerra*. In questo libro, che io non ho potuto vedere, e di cui fan elogj gli scrittori patrj, l'autore in 12. ragionamenti non assegna soltanto le cause della varietà dei flussi, e riflussi marini; ma dà anche delle ottime regole ai naviganti per isfuggire quei danni, che sogliono loro apportare. La famiglia Sagri illustre fra le Civiche, ed ora estinta era assai ricca, coltivava le lettere, e favoriva i letterati.

(1) *Il Dolci afferma, che quest' opera già terminata, e destinata alle stampe, come ricavasi dalla dedicatoria dell' istesso Medo al Pinelli* (In comment. in 7. Metaphysi. Aristot.) *sia rimasta inedita. Il Cerva è dell'istesso parere. Al presente però non si sa, dove essa esista. Flavio Eborense loda il Medo in tal guisa:*

Medus adest, Medus, terras qui mensus, & undas
Mente Deûm sedes scandit, & astra notat:
Illius auspiciis si stet mea musa, valebis
Turba loquax: Medo nam placuisse sat est.

rati. Fra i *Miscellanei* di Giusto Lipsio ritrovasi una lettera scritta a Francesco Sagri parente di Nicolò. Io non ho di lui altra notizia.

Quanto fosse istruito, e profondo in questi studj *NICOLO' NALE*, noi lo possiamo argomentare dal suo *Dialogo sulla sfera del mondo diviso in cinque giornate*, scritto in Italiano sul gusto dei buoni Cinquecentisti, dedicato al Senato, da cui ebbe in dono un ricco bacile d' argento coll' impronta dell' arma della Repubblica, ed impresso nel 1579. in Venezia presso *Francesco Bariletto*. La disinvolta, e naturale conversazione, che sulla ridente spiaggia di *Plat* in un suo ameno giardino egli tiene in quest' opera con Vincenzo Brattutti suo amico, e concittadino, e uomo dottissimo in matematica, al dire del Cerva, è molto diversa dal tuono, che pigliano gl' interlocutori dei *Dialoghi dei morti*, e del *Nevvtonianismo delle Dame*. Ei dovea ben far uso di quella semplicità, che si ammira nelle sue commedie, e in altre produzioni Illiriche, e far vedere, che le cognizioni di sublime scientifico subbietto non appariscono mai con tanta venustà, che quando partono dalla bocca di un non volgare poeta, o di un eloquente oratore. Il Nale diede un altro saggio luminoso de' suoi talenti in questo genere. Invitato per ordine di Gregorio XIII. a dare il suo parere sul metodo, che Luigi Lilio aveva proposto per la riforma del Calendario, egli mandò a Roma su tale oggetto un suo commentario, che fu sommamente lodato dal celebre Clavio, ed approvato dagli altri matematici, che il Papa avea deputati a rivederlo (a). Noi avrem occasione di parlare nuovamente del Nale in altro luogo.

Qualunque elogio noi ci sforzassimo di tessere per lodar degnamente *MARINO GHETALDI*, sarebbe sempre inferiore al merito di un uomo, che tiene uno dei primi posti fra i restauratori delle matematiche, e che sarebbe stato un altro Newton, se avesse ritrovate le umane cognizioni a quell' istesso punto di avanzamento, in cui le trovò l' Inglese filosofo. Quando Marino Ghethaldi si pose a coltivare le matematiche, ne spuntava appena, per dir così, la fortunata aurora, e ben lungi dal poter camminare speditamente, e con sicurezza dovette a traverso le tenebre aggirarsi per un dubbioso sentiero, e prima di avanzarsi gli convenne far *rivivere* per se, e pei suoi posteri gli Apollonj Pergei, e *promuovere* gli Archimedi. Dopochè egli pubblicò le sue opere, moltissimi scrittori se ne servirono dapprincipio, e quindi non vi fu più alcuno, che scrivendo sugl' illustri matematici non lo annoverasse tra i primi. Noi tuttavia seguendo il nostro metodo indicheremo qualche tratto forse non ancor cognito della sua vita, e daremo il catalogo delle

(a) *Vedi Genealogie delle famiglie Civiche*.

delle sue opere. Nato adunque nel 1566. dalla Patrizia famiglia Ghetaldi originaria di Taranto fino dai primi anni mostrò un genio deciso per le matematiche. Non si sa da chi ne apprendesse i primi rudimenti in patria; ma costa, che per coltivarle profondamente si portò in Roma in età assai fresca. Egli imparò in quella città la geometria dal celebre Michele Coigneto, e poscia l'analisi in Parigi dal famoso Francesco Vieta. Dotato di un ingegno veramente sublime, appena percepite alla lontana le idee della nuova lezione, lasciava in sull'istante per lungo spazio dietro di se non solamente i suoi condiscepoli, ma anche gli stessi maestri. Dopo aver fatti sorprendenti progressi in quelle due città Marino per meglio fondarsi nelle matematiche quall'altro Pitagora, e Platone si diede a viaggiare per conoscerne i più insigni professori, e imparare da essi qualche cosa di nuovo. Nel suo viaggio, che durò sei anni, vide da filosofo tutta la Germania, il Belgio, l'Inghilterra, le Gallie, e l'Italia. Nelle Fiandre sorprese in guisa i dotti di Lovanio, che il Magistrato gli esibì la cattedra delle matematiche sublimi nella sua rinomata Università. Due anni si trattenne in Inghilterra, e si portò più volte a Roma, ed a Padova per ritrovare i suoi amici, ed ammiratori, de' quali contava un gran numero anche in quelle regioni, e città, che nelle sue lunghe peregrinazioni non avea vedute: in tanta stima era il suo nome dovunque le matematiche non erano affatto ignote. I suoi principali amici furono Cristoforo Clavio insigne matematico, Teodosio Rubeo, Federico Saminiato prima suo rivale, e condiscepolo, il Cardinale Serafino Olivario uomo senza pari in giurisprudenza, Vincenzo Pinelli grandissimo estimatore, e Mecenate dei letterati, e, per tacere di tanti altri, il famoso Paolo Sarpi, nella di cui vita scritta da un Anonimo Marino è chiamato *Angelo di costumi, e Demonio in Matematica*. Infatti il Ghetaldi avverò il detto dell'immortale Bacone, cioè, che la filosofia bevuta a pieni sorsi avvicina naturalmente a Dio. Quanto egli era grande per il sapere, e per le altre ammirabili qualità del suo animo, altrettanto si mostrò sempre amante della religione, ed umile avanti Dio, e gli uomini. *Is ego sum*, dice nella prefazione al suo Archimede, *qui malim scire, quam nosci, discere, quam docere*. Tale fu sempre il suo carattere pienamente manifestato colla pratica la più scrupolosa di tutte le cristiane virtù e nella vita privata, e nel maneggio dei pubblici affari della Repubblica, di cui sostenne esemplarmente tutte le cariche principali. Egli morì nel 1627. di 58. anni, età in vero troppo breve per un genio, che in pochi anni di vita avrebbe potuto compire varie altre opere non meno interessanti di quelle, che ci ha lasciate. Il Ghetaldi ebbe in vita il soprannome di *Bete*, e sotto tale denominazione presso il volgo di Ragusa, e la gente

dei

dei suburbani villaggi qual *mago* passa di generazione in generazione; e ciò per una mera accidentalità. Sorgeva il suo casino di campagna in distanza di quasi mezzo miglio dalla città a Mezzodì a' piedi del monte Bergato, e in riva al mare dirimpetto alla piccola isola di Lacroma. Aveva contigua a sinistra una lunga, e spaziosa caverna, nel di cui cielo fatto naturalmente a volta mirasi una vasta rotonda apertura, che dà all' antro l' aspetto di un abisso, o voragine spaventosa. Quivi nei mesi di estate scendeva il Ghetaldi a meditare, e con grande apparato di macchine a verificare le sue esperienze. Il concetto, che godeva d' uomo solitario, e di filosofo austero, l' orrore, che ispira il luogo, e la novità delle esperienze osservate dal sottoposto mare, e dai luoghi vicini gli acquistarono subitamente il nome di mago, e prestigiatore, titolo dato anche prima ad Alberto Magno, al celebre Ruggiero Bacone (*a*), e ad altri uomini grandi. Il volgo maggiormente ne restò persuaso, allorchè Marino alla presenza di molti spettatori, per quanto dicesi, rinnovando gli esempj di Archimede, e di Proclo co' suoi specchi ustorj abbruciò in mare alcune barchette. Dopo di ciò le piccole feluche non passavano più, che con paura, e in distanza, e stante le sue esperienze di meccanica si credeva, ch' egli potesse farle venire nella sua spelonca, e a suo piacimento tirarle su dalla superiore apertura. Queste con altre mille ridicole inventate prodezze del supposto mago si raccontan tuttora dal credulo volgo, che chiama questo speco in Illirico *Spilla Betina*, cioè la spelonca del mago Bete. Intanto i più istruiti sanno bene, che Bete è Marino Ghetaldi, e, derisa la credulità del volgo, riguardano realmente quest' antro come il luogo, in cui egli studiava, e faceva delle fisiche esperienze. Le sue opere son le seguenti: 1. *Promotus Archimedes, seu de variis corporum generibus gravitate, & magnitudine comparatis*. Quest' opera fu da lui dedicata a Mons. Olivario poi Cardinale, e stampata in Roma nel 1603. appresso *Luigi Zanetti*. Tanto la dedica, quanto la prefazione mostrano il bel cuore del loro autore, e il di lui buon gusto nella lingua Latina. 2. *Nonnullæ propositiones de Parabola nunc primum inventæ, & in lucem editæ Romæ apud Aloysium Zanettum* 1603. con la dedica a Cristoforo Clavio. 3. *Apollonius redivivus, seu restituta Apollonii Pergæi inclinationum geometria. Venetiis apud Bernardum Junctam* 1607. colla dedica al mentovato Card. Olivario. 4. *Supplementum Apollonii Galli, seu exsuscitata Apollonii Pergæi Tactionum geometricarum pars reliqua. Venetiis apud Vincentium Fioranum* 1607. colla dedica al Marchese Paolo Emilio Cesi. Francesco Vieta aveva tralasciati 6. problemi nel suo Apollonio Pergeo, che avea

(*a*) *Vedi Bruckero, e Agatopisto Cromaz*.

avea denominato Apollonio Gallo. Il Ghetaldi aggiunse ciò, che mancava, come egli stesso l'attesta dapprincipio: *Non igitur exsuscitavit Apollonius Gallus universam Apollonii Pergæi Tactionum geometriam; omisit enim sex problemata ad illam geometriam pertinentia: sed ea supplebimus, & sic Apollonius Gallus non sine Illyrico Apollonium Pergæum, qui extinctus injuria temporum, vel a barbaris oppressus jacebat, excitabit*. 5. *Variorum problematum collectio. Venetiis apud Vincentium Fioranum* 1607. colla dedica a Marino Gozze indivisibile compagno de' suoi viaggi. È notabile ciò, che in questa dedica gli dice il Ghetaldi: *Enimvero ingenii mei quasi ager haud scio, an potiorem, quam te colonum agnoscet, qui dum me patria, corporis verius alumna, quam animi in alienas terras ingeniorum altrices una tecum extraxisti, quasi coluisti agrum. Quam autem gentem ad doctorum multiplicitatem sex annis una peregrinati non adivimus? Superiorem Germaniam omnem percurrimus, inferiorem totam, Belgiumque lustravimus; duos annos consedimus in Britannia; Galliam deinde peragravimus, & Italiam universam; quas inter gentes quot ego Doctores nactus sum (nactus autem sum plures), tot agro tu quasi præfecisti operarios*. Questo Marino Gozze essendo incorso nella disgrazia del Senato fece fuori della patria un vitalizio di 100000. Ducati Ragusei. Dopo aver viaggiato per molti anni egli si stabilì finalmente in Roma, dove morì. Oltre le molte cognizioni, che aveva acquistate viaggiando, e dalla compagnia del Ghetaldi, egli si era reso singolarmente insigne per l'intelligenza di molte lingue. 6. *De resolutione, & compositione mathematica lib. V. opus posthumum. Romæ ex typographia Rev. Cam. Apost.* 1630. sette anni prima, che uscisse alla luce la geometria, o piuttosto algebra di Cartesio. Anna Francesca, e Maria Ghetaldi figlie di Marino coll'aver dedicata quest'opera al Cardinale Francesco Barberini eseguirono la volontà del loro padre. Ignazio Tudisi anche egli dotto in matematica, al riferire di Giorgio Bassich, e perciò molto stimato dal Ghetaldi fu quegli, che si prese cura del manoscritto, e stese la dedica al Cardinale a nome delle due figlie. Se colla pubblicazione delle altre sue opere Marino era diventato assai benemerito delle matematiche, con questa rese loro un servigio molto più importante, e si meritò di essere messo nel rango di quegli uomini grandi, a cui le scienze devono i loro maravigliosi avanzamenti. Io non so, perchè pochissimi siano stati gli scrittori, i quali hanno rilevato questo merito particolare del nostro Ghetaldi. Tutti generalmente attribuiscono a Cartesio la lode di avere il primo applicata l'algebra alla geometria, nel che volendo essere troppo parziali per il gran matematico Francese si mostrano apertamente ingiusti col Ragusino. Egli è indubitato, che Cartesio fu il primo ad applicar l'analisi alle curve, e a dimostrarne le pro-

prie-

prietà costruendo le equazioni superiori al secondo grado colla intersezione delle medesime curve. Ma è certo egualmente, che il primo passo, dirò così, fu fatto da Marino Ghetaldi colla costruzione delle equazioni del primo, e del secondo grado. Non si deve quì dissimulare, che di questa vantaggiosissima applicazione dell'analisi alla sintesi alcuni esempj si trovano pure nelle opere di Francesco Vieta: ma questo nulla toglie al Ghetaldi, di cui sarà sempre lode esclusiva l'averci il primo date regole generali, e additato un metodo facile, e sicuro per tutti i casi particolari. *Hæc pars*, dice l'illustre Vincenzo Riccati (a), *nondum absoluta, ac penitus evoluta est, nisi a Marino Ghetaldo Ragusino in opere posthumo inscripto: De compositione, & resolutione Mathematica edito Romæ anno 1630. In eo siquidem dilucida methodus ediscitur, qua æquationes primi, & secundi gradus, postquam resolutæ fuerint, ad geometricam constructionem duci possunt, earumque radices reales determinari*. Reca per verità meraviglia, che dal celebre Montucla nella sua storia delle matematiche il nostro Ghetaldi sia ignorato per questo riguardo. Dicesi, che quando egli morì, stava appunto per compire due altre opere insigni, cioè 1. *De speculo ustorio*; 2. *De radiis visus, & lucis in vitris perspectivis, & de iride*.

VINCENZO POZZA nato dalla Patrizia famiglia del suo nome originaria di Cattaro cominciò a goder in Ragusa il credito di matematico, e di astronomo dopo la morte del Ghetaldi. Gli scrittori patrj ci attestano concordemente la perdita dei di lui dotti scritti; ma la fama de' suoi talenti sussiste non ostante, e sussisterà ognora sostenuta da una curiosa tradizione, che è in vigore presso i Ragusei. Raccontasi, che essendo caduto ammalato pochi giorni prima del gran terremoto egli predicesse la rovina della sua patria, e in certo modo si compiacesse della vicina sua morte, che lo liberava dall'orribile desolazione, in cui si sarebbero trovati i suoi concittadini; il che dal volgo venne attribuito alle sue fisiche, e matematiche cognizioni, e da altri ad una specie di profezia. Checchè ne sia, Vincenzo merita anche un luogo distinto fra i poeti Illirici, ed i suoi scritti in questo genere non sono tutti periti.

GIO: BATTISTA ODIERNA, che il Montucla, e qualche altro scrittore fanno di Ragusa di Sicilia, a noi sembra più verisimilmente appartenere alla Adriatica. Il Moreri (b) il Robert (c), l'Ab. Ricca (d), e varj altri sono del nostro parere, che sembra acquistare maggior probabilità, quando si considera 1., che anche in oggi vi sono in Ragusa delle famiglie *Odierna* col nome Slavo *Danicich* esprimente la stessa cosa; 2. che Ragusa di Sicilia fabbricata (e) dai

(a) *In præfat. Institution. Analyt. pag. VIII.* (b) *Diction.*
(c) *Geograf. Metod. art.* Raguse. (d) *Elog. del Boscovich.* (e) *Luccari.*

dai Ragusei Epidauritani sulle rovine di Caramana, e da essi popolata mercè di una loro Colonia di negozianti, verso il 1630. era ancor ripiena di famiglie Illirico-Ragusine; 3. che queste famiglie dopo essersi stabilite in Ragusa di Sicilia erano solite di tradurre il loro cognome Illirico in Italiano ritenendone la significazione. Ma qualunque cosa si voglia credere, Gio: Battista Odierna, al dir del Moreri, nacque nel 1597. Egli manifestò fino dai più teneri anni il più vivo trasporto per lo studio. I suoi progressi nelle gravi discipline furono proporzionati al suo grande ingegno, ed alla sua somma applicazione, talchè, abbracciato lo stato Ecclesiastico, non si limitò solamente a coltivare la teologia, ma si distinse anche molto nella filosofia, matematica, astronomia, fisica, ed anche nell'architettura. Egli morì in Palermo nel 1660., e ci lasciò le seguenti opere. 1. *Universæ facultatis directorium physico-theoreticum; opus astronomicum in duas partes divisum &c.* 2. *De admirandis phasibus in sole, & luna visis, ponderatione opticæ, physicæ, & astronomiæ; Medicæorum ephemerides numquam apud mortales editæ cum suis instructionibus in tres partes distinctis; Novæ stellæ circumscriptio &c.* 3. *Archimede redivivo con la stadera del momento, dove non solamente s'insegna il modo di scoprire le frodi nella falsificazione dell'argento, ma si notifica l'uso dei pesi, e delle misure civili presso diverse nazioni del mondo, e di questo Regno di Sicilia.* Gli scrittori patrj non fanno alcuna menzione dell'Odierna.

STEFANO GRADI coltivava nel tempo stesso in Roma non solo le matematiche, ma anche la fisica, e l'astronomia; e quando avesse atteso unicamente a questi studj, da essi soli si sarebbe acquistata quella gloria medesima, che riportò dall'aver coltivate tutte le altre discipline, ed ogni ramo di amena letteratura. Per ora noi lo considereremo soltanto come matematico. Le sue quattro dissertazioni fisico-matematiche impresse in Amsterdam nel 1680. presso Daniele Elzevirio furono accolte con tanta maggiore soddisfazione, quanto più scarso era ancora il numero di coloro, che filosofando seguivano i Galilei, ed i Cartesii. La 1. di queste dissertazioni tratta *De directione navis ope gubernaculi*; la 2. *De causa naturali motus accelerati, & æqualibus ejus in descensu corporum gravium ad æqualia momenta temporum incrementis*; la 3. *De loco Galilæi, qui punctum lineæ æquale pronunciat*; la 4. *De stellæ polaris diversa ad oculum, ac in se ipsa est, a puncto verticali, & horizonte distantia*. Che poi il Gradi fosse ben fondato anche nell'astronomia, e che ad essa, quando poteva, con piacere consacrasse qualche ora, l'apprendiamo da due lettere scritte a lui in risposta su argomento astronomico dal Beato Gregorio Barbadigo Cardinale, le quali sono riportate dal Cerva.

Ma veniamo oramai a quell'uomo, che per il suo genio sublime, e per le

sue opere immortali onora singolarmente Ragusa, a *RUGGIERO GIUSEPPE BOSCOVICH*, il quale sorprese l'Europa in un tempo, in cui, diffusa per ogni dove la luce delle scienze matematiche, rimaneva appena la speranza di potersi distinguere, e farsi qualche nome. E sebbene in ogni più remota regione, dove è in qualche pregio la buona filosofia, risuoni la fama di un tanto geometra, ed i Ch. Signori Bernardo Zamagna, Angelo Fabbroni, Francesco Ricca, Giulio Bajamonti, e il Sig. De la Lande oltre a molti Giornalisti, che si affrettarono di pubbicarne un breve elogio, abbiano eternata la memoria dell'Archita Ragusino; noi crederemmo tuttavia di togliere a questa nostra operetta una parte di ciò, che può darle qualche risalto, e di mancare ai nostri lettori, se non adombrassimo benchè con imperfetti colori le epoche principali della sua vita, e senza entrare in minute particolarità non rilevassimo il merito straordinario di un uomo, che sarà sempre grande sotto qualunque aspetto si voglia riguardare. Nacque adunque *RUGGIERO GIUSEPPE* Boscovich ai 18. di Maggio nel 1711. da Nicolò Boscovich, e da Paola Betera ambedue di Civica famiglia. Osservando i suoi genitori l'antico metodo rigoroso di domestica educazione lo consegnarono in patria alla pubblica istruzione dei PP. Gesuiti, che in età di 14. anni ebber la sorte di accoglierlo nella Compagnia. Nei quattro anni del suo Noviziato spesi in Roma in pie, e letterarie applicazioni mostrò chiaramente a' suoi educatori le esimie doti del suo bell'animo, e le singolari prerogative del suo ingegno. Il P. Noceti però, che l'istruì nella filosofia Peripatetica, ed il P. Borgondio, che gl'insegnò le matematiche, s'accorsero meglio d'ogni altro, che Ruggiero ad una facile, e tenacissima memoria accoppiando un'acutezza trascendentale d'ingegno, un'immaginazione felice, ed esatta, ed un'attività di mente maravigliosa non si sarebbe trattenuto lungamente a svolgere le opere di Aristotele, e di Euclide, ma che sulle tracce dei Galilei, dei Cartesii, dei Newton, e dei Leibnitz si sarebbe aperta una nuova luminosa carriera. Impiegato, dopo avere studiata la filosofia, ad insegnare per qualche anno la grammatica, e l'umanità potè apprendere, e di leggieri imprimersi nella mente quanto vi è di bello nell'eloquenza, e nella poesia, e di osservabile nella storia, e farsi un ricco capitale di erudizione da poter essere poeta estemporaneo, e tener piede a chiunque nelle famigliari conversazioni interloquir non volesse su alti scientifici argomenti. Ma anche in questo tempo egli non sa, nè può distaccarsi dalle gravi discipline, che hanno già preoccupato altamente il suo spirito. Quindi consacrando ad esse ogni ritaglio di tempo già immagina, e compone un poema sugli ecclissi, già scrive dissertazioni, e scioglie problemi così intralciati, e difficili, che, quando saranno pubblicati, egli mostrerà di essere

per-

pervenuto sul fiore degli anni là, dove nel corso di dieci secoli è appena permesso a qualcheduno fra tutti gli uomini di giungere nell' età più matura. Compiti gli anni del suo magistero, dà ben presto una prova portentosa, dirò così, dell' ampiezza della sua mente, e della gigantesca costituzione, e temperamento del suo corpo attendendo nel medesimo tempo a varj studj fra loro disparati, e così serj, e gravi di lor natura, che ciascuno di essi ricercherebbe l' uomo intero. Egli studia la teologia, in cui riesce come nelle altre facoltà distinguendosi fra tutti i suoi compagni, e nel tempo stesso quasi di nascosto va ripassando quanto vi è di più astruso nell'algebra, e nella geometria per superare il suo emolo Vincenzo Riccati. Essendosi assunto l' impegno per insinuazione del P. Borgondio di comporre, e stampare due dissertazioni matematiche, benchè studente di teologia, adempie l' indossatosi incarico, e intanto dal celebre Francesco Garampi apprende l' arte malagevole di maneggiare i moltiplici istromenti inservienti alle matematiche nelle loro differenti ramificazioni. Dichiarato infine Lettore di matematica chiude il suo corsò scolastico con sostenere, e difendere con sommo applauso per lo spazio di cinque ore quanto ha di più necessario la teologia, e con assistere dopo pochi giorni in qualità di maestro due giovani, che espongono al pubblico le sue dissertazioni; e a tutto questo egli arriva senza mai dispensarsi, o essere dispensato dalle pratiche religiose, ed esercizj del suo istituto. E quindi facile il comprendere quale attività egli spiegasse nell' intraprendere, e proseguire la pubblica carriera delle matematiche, le quali formavano la sua passion dominante. Sarebbe cosa lunga il rendere un conto minuto delle opere, che va stampando annualmente, e che in ogni dove gli procacciano grandissima riputazione. Ci ristringiamo pertanto a dirne il solo essenziale per continuare la narrazione di ciò, che appartiene alla sua vita. Egli non può desiderare cosa più lusinghiera nelle sue letterarie fatiche di quello, che essere stimato, ed ammirato dall' immortal Lambertini, e del grande Cardinale Silvio Valenti Gonzaga. Questo Porporato temendo, che il Boscovich portandosi ad istanza di Giovanni V. Re di Portogallo a levar nel Brasile la carta geografica di una vasta provincia da cambiarsi colla Spagna, e a misurare un grado del Meridiano per riscontrarlo con quello di Quito già misurato dagli Accademici di Parigi, non possa abbandonar Roma per sempre, nel 1750. a nome del Papa lo spedisce col celebre P. Maire per tutto lo Stato Pontificio per il medesimo oggetto. In due anni, e mezzo con frequente pericolo di morire o affogato da improvvise inondazioni del Tevere, o di fame, e paura, perchè ristretto, e circondato dalle acque, o per mano dei superstiziosi villani, che vedendolo sulle vette dei monti maneggiar il quadrante lo credono un mago,

che va disotterando tesori, e gli ascrivono i temporali, le grandini, i lampi, i fulmini, e i tuoni, misura, e determina le latitudini, e longitudini di tutte le città, e luoghi più ragguardevoli dello Stato Papale con un esito superiore ad ogni espettazione. Ma egli non si è solo meccanicamente, dirò così, abbandonato a questo lavoro, nè questo è l'unico, che va ideando, e compiendo. Oltre la descrizione del suo viaggio astronomico, e due trattati uno sugli istromenti da lui adoprati, e l'altro sulla figura della terra dal 1750. sino al 1755. pubblica cinque dissertazioni di sublime argomento, le note con 30. supplementi, ovvero dissertazioni sul Newtonianismo di Benedetto Stay, scrive un'opera di erudizione, e due lettere al Conte Gio: Battista Sovardi su varj istromenti nuovi per descrivere le curve, compone una terza parte de' suoi elementi di matematica, ristampa due tomi delle sue opere, ed ingrandisce il poema sugli ecclissi facendo tuttavia la scuola nel tempo, in cui non viaggia per la misura del grado. Essendo intanto morti Benedetto XIV., e il Cardinale Valenti, Ruggiero seguita tuttavia a godere gli stessi riguardi di considerazione sotto Clemente XIII. Ma egli per qualche tempo abbandona Roma per portarsi a Vienna a nome del Senato di Lucca, ed a Parigi per affari assai rilevanti. L'avidità di acquistare nuove cognizioni viaggiando lo induce nel 1759. a passare in Inghilterra, dove in prova dell'alta stima, che riscuote, dal Conte Macclesfield presidente della Società regio-letteraria, a cui viene ascritto, è invitato a portarsi nella California (nell'America Settentrionale) per osservare cogli Astronomi Inglesi il passaggio di Venere sul disco solare. Partito però dalla Brettagna per fare una tale osservazione a Costantinopoli s'imbarca col Bailo di Venezia, ma non vi arriva a tempo pel divisato oggetto del suo viaggio. Nel suo ritorno a quella di mare preferisce la via di terra, e in compagnia dell'Ambasciatore Inglese attraversa le vastissime provincie dell'Illirico antico. Giunto nuovamente in Italia accetta nel 1764. la cattedra delle matematiche nell'Università di Pavia, che gli viene offerta dal Senato di Milano, il quale in grazia della di lui celebrità sostenuta da tante opere stampate lo dispensa dal subire il solito esame. Dopo quattr' anni per favore di Maria Teresa è trasferito in qualità di professore di ottica, e astronomia alle scuole Palatine di Milano, dove in compagnia del P. La-Grange dirige la specola di Brera, e la rende famosa anche con qualche rispettabile somma di suo danaro. Essendosi però disgustato specialmente col suo collega si dimette dal suo impiego, e parte da Milano. Chiamato da varie parti con mille onorifiche esibizioni, perchè si occupi a vantaggio delle scienze, sta lungamente in forse non sapendo a qual partito appigliarsi: ma, estintasi intanto la Compagnia, si risolve alfine di portarsi a Parigi, dove lo in-

invita il Conte di Vergennes da lui conosciuto a Costantinopoli, ed allora Ministro degli affari esteri. Giunto appena il Boscovich a Parigi, il Ministero del Gran-Duca di Toscana fa ogni sforzo per rapirlo, dirò così, alla Francia, la quale per non perderlo gli assegna due pensioni, che forman la somma di 8000. lire, gli dà l'indigenato, e il posto di Accademico residente con obbligo di essere Direttore di ottica al servizio della marina Francese, e di promuovere questa parte di fisica. Dopo qualche tempo della sua dimora a Parigi egli ha il dispiacere di veder preso di mira il suo metodo di calcolare l'orbita delle comete, e di sentirne da' suoi rivali proclamato inventore il Bouguer. Ruggiero dissimula per tre anni, ma nel 1776. porta le sue lagnanze all'Accademia, e chiede una deputazione, perchè sia esaminata la verità del fatto. Si scelgono i deputati, si esamina; ma varj pretesti impediscono la decisione. Ruggiero comprende allora con quanta forza l'invidia agisca contro di lui; onde per mostrare di non essere stato indarno beneficato dalla Corte, e per fuggire, e confondere i suoi emoli ottiene nel 1783. dal Re la licenza di potersi portar in Italia per due anni, affine di stampare le sue opere ottiche, ed astronomiche, che pubblica realmente in 5. tomi presso il Remondini a Bassano. Terminati i due anni chiede alla Corte una proroga, e l'ottiene. Egli la mette subito a profitto portandosi a Roma, e in altri luoghi d'Italia per rivedere gl'amici, e quindi si ferma in Milano con disegno, fra gli altri suoi letterarj progetti, di compire, e far pubblici i supplementi all'opera dello Stay sul Newtonianismo. Ma, mentre vive in seno ad Urania, e de' suoi amici vegeto ancora, e robusto, parte pel fastidioso pensiero di dover ritornare in Francia, a cui, se non fosse per disgustarsi la Corte, preferirebbe il soggiorno di Milano, e parte perchè crede denigrata la sua fama per essergli stata dagli invidiosi disputata qualche scoperta, gli s'incominciano infelicemente ad indebolire le facoltà dell'anima, e le forze del corpo in maniera, che dopo cinque mesi di aberrazioni, e vaneggiamenti interrotti tuttavia da qualche lucido intervallo nel 1787. ai 13. di Febbraro in età di 76. anni non ancora compiti termina la sua gloriosissima carriera mortale. Tale è stata in iscorcio la vita di quest'uomo maraviglioso. Ma e come lo potremo noi ora seguire ne' suoi voli straordinarj in tutti i rami delle sue altissime cognizioni, se la nostra insufficienza in cose scientifiche di un ordine così elevato, e il piano finora seguito sono due ostacoli per favellarne come converrebbe, e per estenderci quanto ricercherebbero le di lui opere immortali? Dovrà eccitarci maggior sorpresa, ed ammirazione la di lui scienza sublime nella metafisica, e nella geometria, o la di lui profonda perizia teorico-pratica in tutte le parti della fisica, e specialmente nell'ottica, ed astronomia? E primie-

mieramente per dirne qualche cosa in generale se per profondo metafisico noi intendiamo un uomo, che non solo si occupa direttamente intorno alle sostanze spirituali, e agli esseri astratti; ma prendendo a trattare di qualunque scienza, o argomento particolare sviluppa con raziocinio non interrotto i principj, che ha stabiliti, li combina felicemente con altri, e camminando per vie ignote, dubbiose, e difficili sparge lume dovunque, e togliendosi ogni inciampo penetra il vero delle cose, e ne scorge l'origine, la dipendenza, l'ordine, le convenienze, le disparità, le conseguenze, e le giuste applicazioni, chi più metafisico di Ruggiero? Quando si riflette profondamente sulla grandiosa teoria della filosofia naturale, su quella teoria, che sorprese l'Europa, non si può a meno di non ammirare l'arditezza, e l'invenzione, che brillano in ogni parte di questo grande edifizio, e che dimostrano soprattutto il genio metafisico dell'architetto. Qual'estensione, ed acutezza di mente nel combinare tanti sì disparati principj, qual rigore nel dimostrarli, qual prodigiosa penetrazione nel rappresentarsi sotto un solo colpo di vista tutti i fenomeni naturali, e considerarli secondo i loro diversi rapporti, e quale felicità nell'aver saputo con una serie continua di legittime conclusioni pervenire ad una semplicissima legge delle forze esistenti in natura? Egli stabilisce in 1. luogo, che gli elementi dei corpi siano punti semplici, indivisibili, inestesi, e dotati di una forza, che a tenore dei loro diversi rapporti di distanza li porta ad avvicinarsi, o a respingersi. Se ai punti di Zenone sì famosi nell'antica filosofia si aggiunga la tendenza, che Epicuro attribuiva a' suoi atomi, si avrà un' idea degli elementi Boscovichiani. 2. Il numero di questi punti semplici, ed inestesi in una porzione finita di materia non è, che finito. Quindi in ogni corpo vi è grandissimo spazio vuoto. 3. Ma questo vuoto compreso tra i punti non si può considerare come una parte dello spazio puro Newtoniano, altro non essendo, se non che un semplice rapporto di distanza ora maggiore, ora minore. Dunque nei soli movimenti si deve ammettere la reale continuità matematica, la quale nello spazio, e nel tempo è puramente immaginaria, e apparente. 4. Nella collisione dei corpi non vi può essere contatto immediato. Questa è una conseguenza della legge di continuità, in vigor della quale un corpo qualunque da una velocità finita non può passare allo stato di quiete senza passare per tutti i gradi intermedj. 5. Per esprimere la legge delle forze attrattive di questi elementi il Boscovich immagina una curva, le di cui ascisse rappresentano la distanza di due punti qualunque; mentre le ordinate rappresentano le loro forze attrattive, o repulsive, secondochè si conducono da una parte, o dall'altra dell'asse. Questa curva alla sua estremità ha un assintoto, e quivi si concepisce un punto, che comincia ad esercitare la forza

forza repulsiva. Lo spazio compreso tra l'assintoto, l'asse, e il ramo assintotico è infinito; ciò, che significa essere ivi infinita la repulsione. 6. Quindi se due punti si avvicinano fra di loro, per quanto grande si voglia supporre la loro velocità, questa dovrà estinguersi, primachè arrivino al contatto, in cui è nulla la loro distanza. 7. Questa curva infine co' suoi flessi diversi da una parte, e dall'altra dell'asse determina le attrazioni, e le ripulsioni, che per mezzo delle ordinate si veggono accresciute, o diminuite a tenore della più severa legge di continuità prima di passare da uno all'altro stato. Io ho accennate semplicemente le idee principali di questa gran teoria, che costò tredici anni di meditazione al suo autore, che fu ammirata con ragione, ed ammessa dai più gran letterati, ed insegnata in molte università sotto il nome di *sistema Boscovichiano*, o *Ragusino*. Ruggiero l'abbellisce con molte illustrazioni, scioglie tutte le difficoltà, che le si potrebbero opporre, e ne fa quindi tutte le possibili applicazioni a varj rami delle matematiche miste, e della filosofia. Nè egli si ferma a spiegare coi principj della sua teoria i semplici oggetti fisici, chimici, e matematici; ma, quel, che reca più meraviglia, egli slancia il suo ingegno a farne perfino delle sodissime applicazioni alla psicologia, alla teologia naturale, alla creazione, alla provvidenza, e conduce fino alla rivelazione. Tutto questo sistema, e le sue applicazioni sono sempre appoggiate alla matematica, ciò, che nel tempo medesimo dichiara il Boscovich per uno dei primi geometri. Io non voglio quì ricorrere alle sue opere di matematica pura, che abbastanza dimostrano anche in questo il di lui genio straordinario: ma osservo semplicemente, che egli ha un carattere distintivo, ed è quello di non mai disgiungere la matematica dalla metafisica. Qualora i celebri numeri di Pittagora altro non esprimessero, che la stretta unione di queste due scienze; l'averne rinnovato il nesso sarebbe una lode tutta propria del nostro filosofo. Certamente le di lui opere matematiche non sono come quelle di molti altri, cioè ripiene di sole cifre misteriose, che atterriscono, e la di cui cognizione sembra essere riserbata per uomini di un'altra sfera. Egli fu parimenti uno dei primi astronomi del suo tempo. Poche opere vantar si possono di tanta sublimità, e vantaggio per la teorica, e per la pratica nell'astronomia, come la relazione del suo viaggio per lo Stato Pontificio, e come i due trattati, che pubblicò in tale occasione, uno sulla figura della terra, in cui si mette nel rango dei più grandi calcolatori, e l'altro sulla pratica in generale dell'astronomia. In esso a forza di calcolo rimedia all'inesatezza degli stromenti da se per mancanza di abili artisti quasi inventati, e compiti. I sistemi, e i metodi di Clairaut, di Maupertuis, di Bernoulli, di d'Alembert, e di Eulero sono in queste opere richiamati ad un

seve-

severo esame, e in varie cose modestamente corretti. Sarà poi sempre un oggetto di meraviglia per gli astronomi più periti il sapere, che Ruggiero approfittandosi con infinita sagacità di ogni circostanza nel 1737. osservò sul disco solare il passaggio di Mercurio senz'alcuno degli ordinarj istromenti, e con un apparato interamente dovuto al suo ingegno. Ma e il Sig. de la Lande, che nel suo trattato generale d'astronomia riporta la teoria del Boscovich per calcolare la forza delle rifrazioni dell'atmosfera, e l'eccellenza del suo metodo per emendare i falli astronomici nella collocazione degl'istromenti, e soprattutto della macchina parallatica dimostrano ad evidenza in qual alto pregio tener si debba tutto ciò, che nei cinque tomi impressi in Bassano vi ha di relativo all'astronomia. Nelle cose ottiche, le quali formano il rimanente di questi cinque tomi, il genio di Ruggiero brilla anche maggiormente. Egli arrivò a scuoprire gli errori di Keplero, e di varj altri, e a far vedere, che Newton stesso non andò esente dal prender talora qualche abbaglio. Si attribuisce poi a lui concordemente la perfezione della teoria dei *cannocchiali acromatici*, e la soluzione di varj problemi ottici di grandissimo uso, ed applicazione. Il Re Mida, al dir dei mitologi, convertiva in oro tutto ciò, che toccava. Nell'istessa maniera qualunque argomento il più difficile, ed oscuro, che il Boscovich prendesse a trattare, era da lui sviluppato, esaurito, e rivestito di nuove forme ignote. Egli serba costantemente questo carattere non solamente nelle sue opere più voluminose, ma anche nelle altre più piccole, le quali unite alle grandi formerebbero 14. tomi in foglio. Trattò egli delle sezioni coniche; ma seppe esporle in una nuova maniera: scrisse sulle linee curve, e ne insegnò dei nuovi usi, ed applicazioni: fece delle osservazioni celesti, e fornì all'astronomia nuovi stromenti. Quindi sebbene i suoi scritti, come già l'osservò l'Ab. Ricca, risentansi qual più, qual meno della somma celerità, con cui uscirono la prima volta dalla sua penna; si ravvisa tuttavia o dalla sublimità del soggetto, o dalle nuove vedute, e schiarimenti, o dalle soluzioni, e metodi generali, che questi scritti appartengono ad un grand'uomo, e che per chi è in istato di studiarli, ed intenderli possono essere una sorgente di grande istruzione, e forse di nuove scoperte. Non è pur da tacersi, che Ruggiero versatissimo in tutte le parti della meccanica insieme coi PP. Jaquier, e le Sueur esaminò per ordine di Lambertini la gran cupola di San Pietro per ripararla dai danni, che minacciava, e che il suo piano fu approvato dal celebre Marchese Poleni. Fu in seguito destinato a calcolare, se la cupola di Milano potesse sostenere la guglia, che quindi le fu sopra innalzata, e Maria Teresa gli diede l'incarico di stendere una scrittura intorno agli opportuni risarcimenti da farsi alla Cesarea biblioteca di

Vien-

Vienna. In tutte le disamine di qualche conseguenza fatte a' giorni suoi per ordine de' Principi, e delle Comunità o rapporto al corso de' fiumi, o alla restaurazione dei porti di mare, o al disseccamento dei laghi ec. egli vi ebbe parte, come ricavasi da non poche sue scritture idrodinamiche su tali oggetti. Ma il suo trattato delle sezioni coniche, e l'altro sulle trasformazioni geometriche colle altre cose di geometria, e di meccanica palesano ai veri filosofi a qual alto grado di perfezione promovesse la teorica nelle parti di fisica le più ovvie, e interessanti. Non si saprebbe poi esprimere di quanto l'Italia, ed in specie la Germania sia debitrice al genio singolare di questo uomo per i progressi, ed avanzamenti della buona filosofia. Egli ebbe il raro vanto di scuotere, ed elettrizzare, dirò così, i Principi, i ministri, ed i letterati; e co' suoi colloquj, lettere, consigli, opere, ed esperienze costringerli a seguirlo nella sua marcia maravigliosa. Infatti si conviene generalmente, che per sua insinuazione Maria Teresa spedisse nella Moravia, Austria, Ungheria, e Stiria il P. Liesganig a misurare un grado del meridiano; che Carlo Emanuele di Savoja mandasse sulle Alpi, e sugli Appennini il P. Beccaria per lo stesso oggetto; e che in fine la Società reale di Londra deputasse degli astronomi, e gl' inviasse nella Pensilvania per la misura di un nuovo grado del meridiano. Ma quando si confessa pure, che i celebri Mako, Horvat, Stattler, Scherffer, ed altri o suoi scolari, o amici colle recenti teorie, e metodi hanno in ottimi corsi trattate, ed illustrate tutte le parti della filosofia, perchè il Boscovich trovò l'arte d' indurli a tale intrapresa, egli si deve riputare tanto più benemerito della buona filosofia, quanto più son conosciute, e sparse le opere di questi letterati. Egli si fece inoltre ammirare anche nel maneggio dei politici affari. La Repubblica di Lucca, e di Ragusa l' impiegarono presso varie Corti in cose di alta importanza. L' ingenuità del suo carattere, ed una sorprendente semplicità di animo appresso di lui tennero luogo di quelle arti, con cui si suole procedere in siffatte commissioni. Ultimò felicemente in Vienna presso Francesco I. la gran contesa, che i Lucchesi avevano coi Fiorentini rapporto alle acque, ed in segno di gradimento oltre a mille testimonianze di stima, ed affetto fu ascritto alla Nobiltà Lucchese. Alla sua patria, che sempre amò teneramente, e che lodò in più luoghi delle sue opere, ottenne un trattato utilissimo di commercio dalla Francia, e dall' Inghilterra quell' antica amicizia, che per varj insussistenti sospetti era stata sospesa, e non leggermente alterata. Ragusa in riguardo di questi, e di altri interessanti servizj onorò dopo morte il suo cittadino con pubblici funerali, e ne eternò la memoria con una lapide innalzata nella Chiesa cattedrale. Lo zelo, e l' impegno, che mostrò in tali negoziazioni, può al-

 tresì

tresì considerarsi come una prova non equivoca del suo felice carattere morale perfezionato da tutte le virtù Cristiane, e sociali. Avvezzo ad ammirare la grandezza di Dio nell' investigare gli alti segreti di tutta la natura, e nell' assoggettarli alle sue discussioni, ed esami nutrì sempre, e dimostrò un profondo rispetto per la religione Cattolica, e con esemplare edificazione ne praticò sempre i precetti adorabili. Era a' giorni suoi nel suo massimo fiore una filosofia di altro genere, i di cui autori, promotori, e seguaci riempivano l' Europa del loro nome; ma Ruggiero non degnò nè l' una, nè gli altri d' un solo suo sguardo: anzi dalle sue dottrine fisiche, e matematiche conducendo sovente il suo lettore a considerazioni teologiche, e morali fece chiaramente vedere, che la sua probità, innocenza di costumi, e tutte le altre virtù erano in lui proporzionate ad un ingegno il più sorprendente. Non vi mancò tuttavia chi lo tacciasse d' insensibilità sugli altrui mali, di avarizia, e di vanagloria. Assorto in continue profonde meditazioni egli ignorò il formolario della galanteria de' tempi suoi, e contrasse l' abito di procedere con maturità di giudizio, e riflessione anche in quelle circostanze, in cui non si trattava, che di sentire, e secondare i moti del cuore. Ma questo non impedì, come l' attestano i suoi amici, ch' egli fosse coi fatti tanto più compassionevole, quanto maggiormente era portato a credere, che tutti fossero schietti, ed ingenui, com' egli era naturalmente: supposizione, che spesso gli costò dispiaceri ben gravi, e della quale non si corresse mai in tutta la vita. Perchè poi si fosse verificata la taccia di avaro converrebbe, che avesse avuto vivendo, e lasciato dopo la morte i capitali dei Seneca, dei Boerravi, e dei Leibnitz; quando all' opposto le pensioni, che godè per soli 13. anni, non potevano chiamarsi troppo pingui per un letterato, che qual Greco filosofo era di continuo in viaggio, che si dispendiava in estesi carteggi, in libri, in istromenti per la sua specola, che occupato in cose sublimi non sapeva, nè cercava di farsi onore col danaro, e che finalmente lungi dall' essere insensibile all' aspetto delle altrui miserie era in modo umano, e liberale, che talvolta giunse a vendere qualche medaglia preziosa regalatagli da qualche Sovrano per sollevare l' indigenza. Ma questa taccia gli fu opposta, perchè da saggio, qual era, nell' ultimo suo stato di vita si mantenne equabile, e temperante, come nel primo di religioso, e perchè non potendo le sue pensioni essere sempre certe ne investì qualche porzione in vitalizj per la vecchiaja. Intanto i suoi averi furono alla sua morte trovati quasi eguali al nulla. Non si può negar finalmente, che Ruggiero non riguardasse se stesso, e le sue produzioni letterarie con una deferenza, e parzialità troppo grande. Ma nell' obbligo preciso, in cui ci troviamo, di rispettare i grandi talenti, e le vaste cogni-

zio-

zioni in chi le possiede non dobbiamo spingere tant'oltre nel Boscovich la vanagloria, che diventi un grave difetto. Ricordò talvolta, egli è vero, di essere stato benemerito della filosofia, e delle matematiche; il che è innegabile; ma egli riconobbe sempre, e predicò il merito altrui, e con ciò fece vedere, che il parlare delle sue cognizioni, e di se stesso proveniva piuttosto dall'essere sempre occupato nel pensiero de' studj suoi, e della loro utilità di quello, che dall'interna compiacenza di essere ammirato. Infatti oltrechè fra i Gesuiti diede continui esempj di umiltà lasciando perfino con sommo piacere la scuola di matematica per supplire a quella di grammatica dimostrò col fatto di non esser macchiato da questi pretesi nei, mentre questi gli avrebbero tolta la protezione di tanti Principi, e l'amicizia, ch'ebbe con tanti insigni letterati. Non sono da tacersi fra i primi i due Pontefici Benedetto XIV., e Clemente XIII., i due Re di Francia Luigi XV., e XVI., l'Imperatore Giuseppe II., il Re Carlo Emanuele di Sardegna, Stanislao Re di Polonia, e Gustavo III. di Svezia, l'Imperator Leopoldo II. allora Gran-Duca di Toscana, l'Arciduca Ferdinando di lui fratello, e la sua consorte Beatrice di Este, i Principi Carlo di Lorena, e Saverio di Sassonia, Francesco III. Duca di Modena, il Duca d'Yorch, ed un Ospadaro di Valacchia, che distinsero il Boscovich con donativi, e con altre testimonianze di stima. I figli del Re d'Inghilterra Guglielmo, ed Enrico, e il Duca di Chartres ebbero da lui delle lezioni di astronomia. Molto maggiore sarebbe il numero de' suoi amici, e protettori, se tra questi si dovessero annoverare tanti personaggi distintissimi per le prime cariche, le quali sostenevano nella Chiesa, e nello Stato. Fra i letterati non posso non far menzione dei de la Lande, dei Mairan, dei Zanotti, dei Jaquier, dei de la Condamine, e dei d'Alembert, i quali riconobbero l'alto merito del Boscovich in quegli stessi rami di scienza, in cui eglino primeggiavano. Ricordo non senza tenerezza fra i suoi amici tre insigni soggetti delle Scuole Pie, vale a dire Paolino Chelucci, Eduardo Corsini, e Giambattista Beccaria, i quali tratti dall'amore della buona filosofia, amore, che quasi dapprincipio aveva diffuso tra i Nostri e in Firenze, e in Roma il celebre Alfonso Borelli (1), hanno assai contribuito agli avanzamenti

(1) *Alfonso Borelli, uomo sommo visse in Roma per alcuni anni tra i Nostri in S. Pantaleo, dove non distinguendosi in alcuna cosa dai Religiosi insegnava con gran vantaggio le matematiche ai nostri giovani. Egli morì piamente nello stesso Collegio nel 1679. dopo aver lasciata a noi tutta la sua eredità*, quam etsi tenuissimam, ut ejus amoris argumentum maximam ducimus. *Il P. Carlo Giovanni Pirroni VI. Generale delle Scuole Pie stampò l'anno 1680. la di lui gra-*

ti delle scienze, e dell'amena letteratura colle loro utili, e grandi opere, onde sono abbastanza noti nella Repubblica letteraria. Ma il Boscovich non amava soltanto i tre mentovati individui: egli estendeva questo suo amore a tutto il loro Ordine, del che diede riprove non equivoche in Roma al P. Generale Corsini, e quindi nuovamente nelle lettere al proprio fratello, dopochè gli Scolopj furon chiamati a Ragusa. E non dovrem noi vantarci della buona opinione, che aveva di noi, un uom così grande?

Un elogio superiore ad ogni altro vien fatto a Ruggiero Boscovich dalle sue opere, di cui riportiamo quì il catalogo.

Opere di vario argomento. *D'un' antica Villa scoperta sul Dosso del Tuscolo, d'un antico Orologio a Sole ec.* nel Diario Romano letterario, *volgarmente il Giornale de' letterati. Lettera sopra l'Obelisco d'Augusto in risposta al Sig. Ernesto Freeman. Nello stesso Diario. Due Lettere sopra lo stesso Obelisco. Nell' opera dell'Ab. Angelo Bandini su l'argomento medesimo. Del Turbine accaduto in Roma l'anno 1749. Roma. Giornale d'un Viaggio da Costantinopoli in Polonia. Bassano.*

Opere Fisico-Metafisiche. *De Viribus vivis. Romæ. Bononiæ Comment. Instit. Bonon. tom. 2. p. 3., & alibi. De continuitatis lege, & consectariis pertinentibus ad prima materiæ elementa, eorumq. vires. Lucca. De materiæ divisibilitate & principiis corporum. Lucca. Memorie sopra la Fisica, e l'Istoria naturale di alcuni valentuomini t. 4. Philosophiæ naturalis theoria redacta ad unicam legem Virium. Vindobonæ bis, & Venetiis. Adnotationes, & supplementa Philosophiæ recentioris a Benedicto Stay versibus adornatæ tom. 1. & 2. Romæ.* Quest' opera dovrebbe riportarsi sotto diverse classi, perchè molto contiene ancor di matematica, di mecanica, di fisico-matematica ec.

Opere Matematiche. *Elementorum Matheseos tom. 1. complectens Geometriam planam, Arithmeticam vulgarem, Geometriam solidorum, Trigonometriam tum planam, tum sphæricam. Tom. 2. in quo Algebræ finitæ elementa traduntur. Tom. 3. continens sectionum conicarum elementa, nova quadam methodo concinnata, & Dissert. De transformatione locorum geometricorum &c. Romæ. Venetiis. Dimostrazione d'una primaria proprietà delle Sezioni coniche. Diario Rom. De Circulis osculatoribus. Romæ. De Cycloide, & Logistica. Appendices ad Tacqueti geometriam. Dimostrazione del metodo proposto da Eulero di dividere una frazione razionale in altre più semplici. Diario Rom. De natura, & usu infinitorum,*

grandissima opera de motu animalium *dedicandola alla Regina Cristina di Svezia.* Vid. clar. Fabroni in vita Alph. Borellii, & Ep. ad lect. præfixam operi de motu animalium. *Dio volesse, che si potessero anche stampare altre opere inedite, che noi conserviamo di questo grand' uomo.*

rum, & infinite parvorum. *Romæ*. *Metodo d'alzare un infinitinomio a qualunque potenza*. *Diario Rom. Riflessioni su questo metodo*. *Parte prima*. *Parte seconda*. *Diario Rom. Di alcune Curve particolari*. *Lettere due*. *Nell'opera del Sig. Conte Gio: Battista Soardi intitolata* Nuovi Instrumenti ec. *Metodo di evitare i logaritmi negativi*. *Nell'opera del P. Francesco Luino Delle progressioni, e delle serie*.

Opere di Meccanica, così teorica, come pratica. *Problema mechanicum de solido maximæ attractionis*. *Collezione Lucchese sopraccennata*. *De motu corporis attracti in centrum immobile viribus decrescentibus in ratione distantiarum reciproca duplicata in spatiis non resistentibus*. *Romæ, & Bononiæ Comment. Instit. Bonon. Tom. 2. part. 3. De centro gravitatis*. *Romæ*. *Disquisitio in centrum magnitudinis*. *Romæ*. *De motu corporum projectorum in spatio non resistente*. *Romæ*. *Parere di tre Matematici sopra i danni, che si sono trovati nella Cupola di S. Pietro sul fine del 1742. Roma*. *Riflessioni de' PP. Tommaso la Seur, Francesco Jacquier dell'Ordine de' minimi, e Ruggiero Giuseppe Boscovich sopra alcune difficoltà spettanti i danni, e risarcimenti della Cupola di S. Pietro*. *Roma*. *Dei danni, e rimedj della fabbrica della Biblioteca Cesarea in Vienna*. *Della solidità della nuova Guglia del Duomo di Milano*. *Lettera sulla nuova Strada di Modena verso Pistoja*. *Lucca*. *Descrizione d'un nuovo Pendolo a correzione*.

Opere d'Idrodinamica. *Metodo de' nuovi ripari, che impediscono le corrosioni de' fiumi, e ne divertono il filone*. *Scrittura sui danni del Tevere a Porto Felice*. *Sul progetto di voltare la navigazione di Roma da Fiumicino a Maccarese*. *Su i Torrenti Caina, e Nistore nel Perugino*. *Su i lavori del Panaro*. *Sul Tidone nel Piacentino*. *Sullo sbocco dell'Adige in Mare*. *Su i lavori del Po*. *Lettere quattro*. *Piacenza*. *Ozzeri al Serchio di Lucca, e sulle Cataratte in bocca d'Ozzeri*. *Scritture due sopra una lite d'acque spettante a S. Agnese in Roma*. *Sopra i lavori cominciati ad eseguire in Ancona sotto la ripa di Capo di Monte*. *Sopra il Porto di Rimini*. *Sopra il Porto di Magnavacca*. *Sopra il Porto di Savona*. *Sopra l'asciugamento delle Paludi Pontine*. Tutte, o quasi tutte queste Scritture sono stampate, ma non si è potuto sempre accertare il luogo.

Opere Fisico-matematiche. *De lumine Pars prima*. *Pars secunda*. *Romæ*. *Della sottigliezza della Luce Solare*. *Diario Rom. De Æstu Maris*. *Pars prima*. *Romæ*. La seconda non è mai uscita, avendo l'Autore trasferito ciò, che aveva apparecchiato ne' supplementi all'opera di Monsignor Stay. *Soluzione geometrica d'un problema spettante all'ore dell'escrescenza, e descrescenza del Mare*. *Diario Rom. Dimostrazione d'una cosa, che è nell'ottica di Nevvton spettante all'angolo massimo, e minimo dell'Iride*. *Diario Rom. Notæ, & Supplementa Poëmati de Iride P. Noceti*. *Romæ*. *De Aurora Boreali*. *Romæ*. *Dialo-*
ghi

ghi cinque sull' Aurora Boreale. Roma. Notæ, & Supplementa Poemati de Aurora Boreali P. Noceti. Romæ.

Opere d'Astronomia. *Disquisitio in Universam Astronomiam. Romæ. De Observationibus Astronomicis, & quo pertingat earum certitudo. Romæ. De Annuis fixarum aberrationibus. Romæ. De Maculis Solaribus. Romæ. De Menstrua Solis parallaxi Senis observata. Romæ. De determinanda Orbita Planetæ ope Catoptricæ ex datis vi, celeritate, & directione motus in dato puncto. Romæ. De inæqualitatibus, quas Jupiter, & Saturnus sibi mutuo videntur inducere præsertim circa tempus conjunctionis. Romæ. De Mercurii novissimo (1736.) infra Solem transitu. Romæ. Osservazione sull'ultimo (1753.) passaggio di Mercurio sotto il Sole. Roma. De Cometis ...... Romæ. De Lunæ atmosphæra. Romæ. Nova methodus adhibendi phasium observationes in Eclipsibus Lunaribus ad exercendam Geometriam & promovendam Astronomiam. Romæ, & Lucæ. Collez. cit. De Veterum Argumentis pro Telluris sphæricitate. Romæ. De Inæqualitate gravitatis in diversis Terræ Locis. Romæ. De Telluris figura. Romæ. Lucæ. Collez. cit. De Litteraria expeditione per Pontificiam Ditionem ad dimetiendos meridiani gradus, & corrigendam Mappam Geographicam. De Instrumentorum apparatu, & usu ad dimetiendos meridiani gradus. De figura Telluris determinanda ex æquilibrio, & ex mensura graduum.* I tre ultimi opusculi insieme con altri due del P. Maire furono stampati a Roma, e poi a Parigi, tradotti in Francese col titolo *Voyage Astronomique*. Poco prima della sua morte stampò l'Autore in Bassano una Collezione di Opuscoli in cinque grossi Tomi. Poniamo quì il Catalogo degli Opuscoli contenuti ne' tre ultimi, perchè spettano quasi tutti all'Astronomia.

Tomo terzo. *De la Determination de l'Orbite d'une Comete par trois observations peu eloignees entr' elles. Construction plane de la Trigonometrie spherique. De la maniere de determiner par un seule observation faite au retour d'une Comete toute sa nouvelle route apparente. Application de la methode proposè dans l'opuscule precedente par l'Orbite parabolique à la recherche d'une elliptique quand les observations bien eloignèes ne s'accordent pas avec un même parabole. Methode pour diviser en jours une Ellipse d'une Comete, ou Planete par construction. Methode pour construire par deux point une Ellipse, dont on a le foyer la directrice, & un point quelconque. Sur les Orbites des Cometes presentè à l'Academie Royale des Sciences de Paris le 28. Juin 1776. Sur l'Orbite d'une Comete dont on a les observations dans les deux noeuds. Sur la nouvelle Planete.*

Tomo quarto. *De verificatione divisionum Quadrantis muralis. De Examine plani Quadrantis. De Erroribus collocationis Quadrantis muralis deprehendendis, & corrigendis. De suspensione Telescopii Quadrantis muralis ope curvæ æqui-*

quilibrii. De verificatione, & collocatione ingentis Quadrantis verticalis mobilis circa axem verticalem cum alidada, quæ cum ingenti circulo horizontali notet azimutha. De determinandis & corrigendis erroribus axium in Quadrantibus & Sextantibus. De verificatione Sextantis. Problema pertinens ad excentricitatem in circulo verticali circa cujus axem horizontalem convertatur Telescopium meridianum. Appendix ad problema præcedens. De quadam Correctiuncula Sectorum astronomicorum. De rectificatione Telescopii meridiani, Gallice Instrument. des passages. *De Erroribus lineæ meridianæ ita deprehendendis, ut observationes per eam institutæ corrigi possint. De verificatione machinæ parallaticæ. De determinanda linea meridiana una cum linea æquinoctiali, altitudine poli, & declinatione Solis per tria extrema puncta umbræ gnomonis notata in plano horizontali, vel verticali. Des formules differentielles de Trigonometrie. De Rhombo micrometrico pro corrigendo effectu ejus positionis obliquæ. De Errore inducto a refractione in usu horologii solaris annularis universalis. De eodem argumento methodo complicatiore.*

Tomo quinto. *De apparitione, & disparitione annuli Saturni. Sur les elemens de la rotation de Soleil sur son axe determinès par l'observation de ses taches. De determinatione longitudinis penduli oscillantis ad singula secunda temporis. Notice abregeè de l'astronomie pour un Marin. Methodus determinandi accuratissime altitudinem poli ope gnomonis supplendo instrumenta ad id opportuna ubi desint. Determination du limbe èclairè de la lune, qu'on doit attendre au meridien. Methode pour corriger les elemens d' une comete dont on a la longitude du nœude, & l' inclinaison de l' orbite par un a-peu-près. Methode analogue pour trover l'orbite elliptique quand la parabolique ne s'accorde assez avec les observations. Methode pour corriger les elemens d'une planete par trois observations. De orbitæ inclinatæ projectione in planum eclipticæ. De orbitæ inclinatæ projectione in aliud planum. De subnormali lineæ sinuum. De Circulo osculatore ejusdem curvæ. De Quadratura curvæ sinuum. De calculanda aberratione astrorum orta a propagatione luminis successiva. Demonstrations simplex de quelques beaux thèorèmes appartenants aux triangles.*

Opere d' Ottica, *De Lentibus & Telescopiis dioptricis. Romæ. Memorie sulli Cannocchiali diottrici. Milano. Dissertationes quinque ad Opticam pertinentes. Vindobonæ.* Le prime due di queste dissertazioni furono inserite ne' Commentarj dell' Instituto di Bologna. Ecco il titolo di tutte. I. *De recentibus compertis ad perficiendam Dioptricam.* II. *De unione Colorum, aliorum post alios per binas substantias ac unione multo majori per tres.* III. *De distributione Luminis refracti a lentibus per circellum exprimentem errorem figuræ sphæricæ. Appendix de distributione Luminis per circellum erroris diversæ refrangibilitatis.* IV. *De*

Focis

Focis trium superficierum cum consideratione errorum, ad Specula vitrea. V. *De Focis superficierum quotcumque cum applicatione ad focos unius lentis vel binarum potissimum ex reflexione duplici in binis. Appendix de secundariis imaginibus visis trans lentes, & apparente Satellite Veneris.* Nella Collezione già nominata di Bassano, i primi due Tomi spettano principalmente all'Ottica, ed ecco i titoli degli Opuscoli ivi contenuti.

Tomo primo, e secondo. *De constructione & usu novi instrumenti maxime idonei ad determinandas vires refractivas, & distractivas substantiarum diaphanarum. Supplementa ad dictum opusculum. Deductio formularum pertinentium ad focos lentium cum earum applicatione ad calculandas sphæricitates, quæ adhiberi debent pro Telescopiis acromaticis. Supplementum* I. II. III. *De correctionibus pertinentibus ad oculares quibus accedit correctio solius erroris figuræ sphericæ objectivorum. Supplementum ad dictum opusculum. De Lente Ustoria potissimum ingenti. De modo determinandi discrimen velocitatis quam habet lumen dum percurrit diversa media per duo Telescopia dioptrica alterum commune, alterum novi cujusdam generis. De novo genere Micrometri objectivi. De Telescopio exibente simul binas imagines ejusdem objecti alteram directam, alteram inversam cum earum motibus contrariis, & æqualibus. De Globulis nigris translatis per discum Solis. De refractionibus Astronomicis. De refractionibus Astronomicis, & altitudine poli determinandis per distantias apparentes fixarum supra, & infra polum. Methodus determinandi refractiones Astronomicas sine ulla suppositione physica quæ non videatur omnino certa ope Instrumenti habentis utilitatem in tota Astronomia.*

CAPO VI.

Illustri filosofi Ragusei.

Rinato appena il gusto per la filosofia, non pochi tra i Ragusei si rivolsecon impegno allo studio di Aristotele, e di Platone. Senza impegnarci quì a parlar di alcuni, che nel 1400. lasciarono dopo morte gran fama di dottrina, noi prenderemo a scrivere brevemente di varj più illustri soggetti, che fiorirono nel 1500., e nel 1600., e i di cui talenti filosofici ci vengono attestati dalle loro opere. *ANTONIO MEDO*, che già annovverammo fra gli astronomi, e che il Conigio nella sua *Biblioteca* chiama erroneamente Andrea, fu uno dei primi ad esercitarsi in questi severi studj. Nato da un'antica ragguardevole famiglia originariamente Greca, la quale stabilitasi nel 1400. in Ragusa venne quindi aggregata al ceto Civico, cominciò fino dai primi anni a col-

a coltivare le umane lettere con impegno tanto maggiore, quanto più grande era la sua inclinazione di abbracciare lo stato Ecclesiastico. Ma essendosi ammogliato con una giovane dell' illustre casa Radulovich non abbandonò per questo i suoi studj, anzi datosi particolarmente alla matematica, e metafisica fece progressi tali, che arrivò a distinguersi in esse fra i primi savj del suo tempo. E' molto da commendarsi in questo letterato l' amore, che dimostrò subitamente per lo ristabilimento della vera filosofia Aristotelica allora orribilmente sfigurata dalla numerosa turba de' suoi garruli commentatori. Egli odiò fuor di modo quei filosofi Scolastici, che l' erudito, e piacevolissimo Agatopisto Cromaziano ascrive alla terza età della Scolastica (a) col nome di *Sententiarj*, *Quodlibetarj*, *Sommisti*, *Albertisti*, *Occamisti*, *Nominali*, *Reali*, e *Formali*. Quindi avrebbe voluto abolire affatto quella barbara, e strana foggia di argomentare, con cui nelle scuole con parole per lo più vuote di senso, e inintelligibili ardivano quei filosofi atleti di sfidarsi a tenzone, e disputare su quanto vi ha di più sacro, e grave formando in tutte le parti dell' Europa dei partiti, e delle divisioni meno per sostenere la verità, che per amore delle loro private opinioni. Una plausibile testimonianza de' suoi sforzi per quest' oggetto si può ricavare da una sua opera stampata in Venezia nel 1599. presso *Francesco Bariletto* intitolata: *Antonii Medi Ragusini in lib. 7. Metaphysicæ Aristotelis expositio, in qua est videre philosophiam Aristotelis, si in sua puritate consideretur, esse facilem intellectu; sin vero communi modo philosophandi, non modo difficilem, sed fieri non posse, ut ab ullo intelligatur*. All' istesso fine miravano due altre sue produzioni date in luce per mezzo dello stampatore medesimo. La prima è intitolata: *Expositio in lib. 12. Metaphysicæ Aristotelis*, e la seconda: *Quædam animadversiones in Prædicabilia Porphyrii, in quibus probatur plura esse errata, quam verba, si cum puritate philosophiæ Aristotelis conferantur; quæ puritas a nemine unquam intelligetur, Prædibabilibus Porphyrii non explosis*. Quegli, che con tutta ragione egli stimava più fra gl' insigni seguaci di Aristotele, e la di cui alta dottrina seguì coi fatti, e colle parole, era il gran S. Tommaso d'Aquino. Quest' opinione in un secolo stranamente ripieno di filosofiche aberrazioni fa grand' onore al nostro Medo, e lo mette in qualche modo tra i primi restauratori della buona filosofia, mentre il mostrar l'assurdità dei cattivi metodi scientifici conduce alla cognizione di una via migliore. Un'altra bella qualità degna di fregiar l'animo di chiunque scrive possedeva Antonio Medo. Aveva egli una tal diffidenza sulla propria capacità, che sebbene distratto dalle cure domestiche portossi tuttavia

(a) *Storia ed Indole d' ogni filosofia tom. 6. pag. 126.*

tavia più fiate a Venezia, e a Padova unicamente per conferire coi dotti, e sentire il loro parere sulle sue opere prima di stamparle. Fra i molti distinti uomini, che noi quì passiamo sotto silenzio, egli aveva una particolare amicizia con Gio: Vincenzo Pinelli generoso Mecenate di tutti i letterati, che da remoti climi lo venivano a consultare, uomo profondamente versato nella giurisprudenza, nella medicina, nelle matematiche, nell'antiquaria, nella cognizione delle lingue, nella storia, e nelle belle lettere, raccoglitore d'ogni sorta di antichi manoscritti, iscrizioni, medaglie, quadri ec., e che nei 40. anni di sua residenza in Padova fece sempre professione di contribuire alla perfezione delle opere altrui coll'opera sua, e colle sue cognizioni. Il Medo gli dedicò la sua *Esposizione della metafisica di Aristotele*, e le sue *Animadversioni sui Predicabili di Porfirio;* e giacchè nella dedica della prima opera, *equidem*, egli dice a quel grand'uomo, *equidem vix me possem continere, nisi me amor familiæ detineret, ne mare transeundo vita periclitarer, quominus viretum tuum reviserem, in quo deambulantes suo ordine colloquuti sumus de præcipuis metaphysicæ partibus, & de mea astrologia, & de philosophia Pici Mirandulani*, possiamo chiaramente inferire, quanto profondamente possedesse le scienze, essendosi così affezionato un tal personaggio, il quale credè di non scomparire permettendo, che il suo nome fosse messo in fronte alle opere del filosofo Ragusino. Flavio Eborense ci conferma coi seguenti versi l'amicizia di questi due letterati:

Hic est ille mei Pinelli dulcis amicus,
Fidus & interpres Medus Aristotelis.
Nonne procax Grajis lux est sua reddita libris,
Impia cum jaceant somnia Porphyrii?

La fama di Antonio Medo durerà anche per un altro riguardo. Quei fiori d'inverno, e di primavera cogniti sotto il nome di *Calossj* (*belli*), che come i tulipani, ai quali un poco si rassomigliano, nascono non da seme, ma da' bulbi, o cipolette, furono in Ragusa, per la Dalmazia, ed in Italia per la prima volta introdotti dal Medo, che li fece venir dal Levante, e diede loro l'antico nome della sua famiglia. L'asserisce egli stesso nella sua dedica al Pinelli sull'esposizione della metafisica Aristotelica: *Libentissime viderem, an hoc tempore mei Calossii, & alii hiberni flores a me tibi missi exornent nostri colloquii locum. Calossios ideo meos dico, quia hoc genus florum multis ante annis ex Oriente ad me allatum agnomine meo apud nos Calossii appellatum est.* Il Medo morì sull'incominciare del 1600.

NICOLO' GOZZE figlio di Vito detto volgalmente *Vitkovich*, che nacque nel 1549. dalla Patrizia famiglia Gozze proveniente dalla Zaculmia, o Du-

Ducato di S. Saba, fu coetaneo del Medo, e non meno di lui portato per ogni ramo di filosofia. Fornito di gran memoria, ed ingegno mostrò fino dai più teneri anni per la virtù, e per il sapere una propensione, che avea del trasporto. Era appena giunto all'età di 15. anni (cosa, che in vero ha dell'incredibile), quando conferendo già sui proprj studj col rinomatissimo Paolo Manuzio ne ebbe in risposta la seguente lettera: *Multa virtus præmia, sed nullum habet se ipsa præstantius. Itaque nisi te ipsum ignores, valde te lætari necesse est, mi Nicolae, tum doctrina, tum eloquentia tua, quarum alteram ex hominis mihi amicissimi, cujus testimonio plurimum tribuo, Paulli Bosii litteris jam pridem habeo cognitam, altera se se ostendit in epistola tua sic, ut speciem egregiam veteris Romanæ linguæ propemodum in te uno mihi videar agnoscere. Quocirca patriæ tuæ gratulor, quam præclaris institutis, opibusque florentem præcipua quadam scientiæ tuæ gloria nobilitas. Gratulor etiam mihi de amicitia tua, cum qua, mihi crede, neque Regum opes, neque ulla fortunæ bona confero. Neque vero Imperatores illos veteres, quorum bellica facta historiæ celebrant, tantam ex suis triumphis, atque ex insigni illa laurea cepisse voluptatem existimo, quantam haurire me sensi, cum eam partem legerem litterarum tuarum, in qua rationem studiorum meorum probari tibi vehementer significas. Quod si tu aliter sensisses, mutassem institutum, meque ad consilium tuum, tuaque præcepta totum contulissem. Et quoniam quid præstare possis video, cupio te aliquid mandare litteris, quod ad posteros perveniat. Plura vellem, sed avocant negotia; unum illud addam, te mihi esse in oculis, idque tuo merito. Ferus enim, & ferreus nimis est, qui te singulari amore non amat tot præditum suavitatibus ingenii. Ego tibi a me singularem benevolentiam, & perpetuam tui nominis observantiam polliceor. Vale IV. Kal. Sext. MDLXI.* Animato in siffatta guisa da Paolo Manuzio l'egregio giovane si rivolse a scrivere quando in Latino, e quando in Italiano sopra argomenti filosofici, politici, morali, polemici, legali, e rettorici con un tal successo, che si fece un gran nome presso i più ragguardevoli letterati del tempo suo; nè fu in minore stima presso i buoni, e disappassionati suoi nazionali. Ammogliatosi con Anna Gondola donna d'eguale virtù, e legnaggio attese, senza perder di vista i suoi studi, alle pubbliche magistrature in patria, e, viventi ancora i suoi genitori, fu in fresca età (esempio allora rarissimo) innalzato alla prima dignità della Repubblica. Accetto a Gregorio XIV., e al Cardinal Bellarmino dedicò al primo la sua opera *sulle Repubbliche*, e al secondo due *commentarj su alcuni salmi di Davidde*. Atteso la sua dottrina sacra, e morale ricavata costantemente dal gran S. Tommaso fu per opera dell'istesso Bellarmino dichiarato da Clemente VIII. Dottore, o Maestro in filosofia, e teologia, gra-

do, che non si accordava così facilmente alle persone non Ecclesiastiche. Ma se Ambrogio Gozze, e Mauro Orbini lo chiamano uomo compitamente letterato, se Pietro Palicuccio, e Ignazio Giorgi rendono giustizia al di lui merito con poetiche composizioni, e se Giusto Fontanini nel suo libro dell'eloquenza Italiana riguarda come dotta, erudita, e utilissima alle persone di governo la di lui opera *sullo stato delle Repubbliche*; Aldo Manuzio, che la stampò, così ne encomia l'autore parlando ai lettori: *Se in questi ragionamenti dello stato delle Repubbliche non arriverà l'autore per avventura ove desiderano gli elevati ingegni vostri, l'iscuserete, avendo questa considerazione, ch' egli non mai vide le mura di Padova, nè di Bologna, nè d'alcun altro studio famoso fuori della sua patria fondata sopra un alto lido di mare, e sotto l'aspro monte di Vargatto, perchè più di meraviglia, che di riprensione degno dovrà sempre essere stimato. avendo egli acquistato questa cognizione più in casa colla propria industria senza precettore, che fuori coll' ajuto altrui; la quale anche maravigliosamente ha dimostrato finora in più sue opere, che ha dato in luce, e che tuttavia manda. E prima nei commenti, che ha fatto sopra il sermone de substantia Orbis di Averroe, e sopra propositiones de causis d'incognito autore. Poi nel dialogo dell'amore, e della bellezza conforme ai Platonici, o nelle quattro giornate sopra le meteore di Aristotele, e nel governo della famiglia adorno di molti utili avvertimenti, nè meno ancora nei discorsi di molto spirito ripieni sopra i sette 7. salmi penitenziali, ed ultimamente con il trattato sopra i due primi articoli del terzo dell'anima di Aristotele: Però siate avvertiti nel leggere i libri di questo nobile Dalmata (al quale tuttavia alcuni delli suoi più ignoranti compatrioti cercano detrarre più per malizia, che per scienza) se per avventura qualche cosa poco vi soddisfacesse, a voler iscusarlo, e più di esso maravigliarvi come discreti letterati, e giudiziosi, che assentire agli ignoranti, e maligni, che lo riprendono.* Ciascuno sa, quanto si debba apprezzare il giudizio di Aldo; ed infatti reca meraviglia, che il Gozze abbia potuto far acquisto di tante diverse cognizioni, e singolarmente in politica senza aver mai messo il piede fuori del paese nativo. Ma alla mancanza de' viaggi egli supplì con uno studio indefesso trattenendosi molti mesi dell'anno nella sua deliziosa villa di Canosa appartenente già prima ad un altro letterato, come rilevasi dai due seguenti distici scolpiti in marmo nel 1502. sulla facciata del casino. La villa è quella, che parla.

Vicinis laudor, sed aquis, & sospite cælo
Plus placeo, & cultu splendidioris heri.
Hæc tibi sunt hominum vestigia certa, viator,
Ars ubi naturam perficit apta rudem.

Del

Del resto volendo Nicolò nell' ultima sua vecchiaja occuparsi unicamente nei sacri studj si dimise da ogni incombenza della Repubblica, e per essere quieto di coscienza per mezzo del Cardinal Bellarmino ricercò un rescritto dal Papa, come si ricava dalla dedica, che egli fece al medesimo Cardinale del commentario al primo salmo di Davidde stampato nel 1600. Egli sopravvisse 10. anni a questa volontaria abdicazione, e morì nel 1610. in età di anni 61. Le opere, che ci ha lasciate, son le seguenti: 1. *Commentaria in sermonem Averrois de substantia Orbis apud Bernardum Junctam* 1580. 2. *Commentarius in propositiones de causis incerti auctoris*. Compose queste due operette in età di 22. anni. 3. *Opusculum de immortalitate intellectus possibilis contra Alexandrum Aphrodisæum Venetiis apud Bern. Junctam* 1580. 4. *Quattro giornate sopra le meteore di Aristotele in Venezia* 1585. *presso Francesco Ziletti*. Quest' opera da Maria Gondola moglie di Nicolò fu dedicata a Donna Floria Zuzzeri. 5. *Trattato sopra i due primi capi del* 4. *libro dell' anima di Aristotele*, che io non hò veduto. 6. *Dialogo dell' amore secondo la mente di Platone Venezia presso Francesco Ziletti* 1581. 7. *Dialogo della bellezza* 1581. *presso il Ziletti*. Del primo dialogo sull' amore fa menzione Giusto Fontanini (*a*). Alle opere filosofiche sin quì enunciate aggiungiamo ora le politiche, le quali sono 1. *Lo stato delle Repubbliche secondo la mente di Aristotele con esempj moderni: giornate* 8. *dedicate a Gregorio XIV.*, *e stampate nel* 1591. *presso Aldo in Venezia*. 2. *Avvertimenti utili per coloro, che governano Stati*. 3. *Apologia dell' onor civile*. 4. *Governo della famiglia* opera impressa, e molto lodata da Aldo per gli utilissimi precetti, che contiene. Le opere sacre sono 1. *Commentarius in* 1. *psalmorum Davidis Venetiis apud Franciscum Barilettum* 1600. 2. *Commentarius in* 15., 25., *&* 124. *psalmos ad Robert. Card. Bellarminum Venetiis* 1601. 3. *Discorsi della penitenza sopra i* 7. *salmi di Davidde con figure* stampati da Aldo, e rammentati dal Fontanini nel luogo sopraccitato. Finalmente si ha d' inedito 1. *Commentarius in lib.* 1. *Rhetoricorum Aristotelis*. 2. *Defensio Sacerdotis Andreæ Michaelis*. Ultimamente fu ritrovata un' altra scrittura legale di Nicolò, la quale spedita a Napoli, e sottomessa al giudizio dei periti nella giurisprudenza fu concordemente, e pienamente approvata da tredici dei più dotti Avvocati Napoletani di quel tempo. Fra le altre merita di essere quì riportata l' approvazione di un certo Gio: Battista de Leonardis, mentre da essa si viene in chiaro, che Nicolò Gozze non era meno istruito nella giurisprudenza di quello, che fosse in tutte le parti della filosofia. Eccola da me estratta dal suo autografo: *Auctoritas sola tanti doctis-*

(*a*) *Dell' eloquenz. Ital. clas.* 7. *cap.* 2.

doctissimi viri, & celeberrimi advocati Nicolai Gozzii sufficeret in suprascriptis omnibus de jure conclusionibus non solum ut in jure verissimis, sed doctissime, & copiose fundatis, & idcirco meæ subscriptiones ad tantam doctissimam scientiam potius extollendam, quam ad scripta confirmanda deservient. Joannes Baptista de Leonardis Advoc. Neap.

MICHELE MONALDI, che vedremo aver coltivata con qualche successo la poesia Italiana, era per la somiglianza degli studj amicissimo di Nicolò Gozze, il quale lo prese per interlocutore ne' suoi dialoghi, e nell'opera sulle meteore gli fa un tale elogio: *Michele Monaldi è onorato cittadino della nostra città, uomo di molta dottrina, e di gentilissimi costumi adorno, e molto mio domestico*. Comodo di beni di fortuna, e pieno d'un vivo trasporto per le scienze, e per le belle lettere, affine di poterle meglio coltivare, non volle entrare negli imbarazzi del mondo coll'accasarsi. Quindi egli giunse a distinguersi non solo nella filosofia, e nelle matematiche, ma anche nella teologia. Delle sue opere filosofiche non ci resta, se non *l'Irene, ossia X. dialoghi sulla bellezza*. Marino Battitorre, che era suo nipote, dopo la di lui morte accaduta nel 1592. li pubblicò nel 1599. in Venezia in un volume in foglio presso *Francesco Bariletto* dedicandoli alla Gran Duchessa di Toscana Cristiana di Loreno Medici. Non è certamente piccola lode per Ragusa, che, mentre Sperone Speroni dialogizzando in Toscana favella sulla filosofia di Platone, e di Aristotele dall'Università di Padova coll'eccellenza del suo ingegno, colla sua eloquenza, e scelta erudizione tirava a se gli sguardi dei letterati, i Nali, i Gozze, e i Monaldi nel tempo stesso in riva alla nuova Epidauro battessero la stessa strada, e, come se fossero nati nella bella Italia, cercassero di dividere con lui gli applausi. Io so, che le dottrine metafisiche, e morali da più d'un secolo trattansi con altro metodo; so, che le opere filosofiche del 1500. giacciono neglette, e polverose; e che il gusto della lingua di quel secolo mal si confà colla bizzarra singolarità del gusto presente. Ma dubito, che la ragione, e la giustizia non militino interamente per i moderni. Poichè non saprei, se quelle cognizioni, e dottrine, che erano allora certe egualmente, come lo saranno in tutte le età, siano state ritoccate in questi ultimi tempi con maggiore solidità, ed accuratezza, con maggior copia di opportuna erudizione, e con maggiore esquisitezza di gusto. A buon conto si conviene oramai dalla più parte, che per far argine al cattivo gusto attuale già di troppo inoltrato sia mestieri di adottar nuovamente con qualche modificazione l'antica maniera di scrivere, e che gli autori, che fiorirono nel 1400., e nel 1500., riguardare si debbano come i dotti padri della vera lingua Italiana. Laonde il giudizio da pronunziarsi sulle opere Italiane di

di questi filosofi Ragusei in quanto allo stile mi sembra dover essere tanto più vantaggioso, quanto maggiore fu il loro studio, ed impegno nell' attenersi religiosamente a quegli antichi esemplari, e maestri.

GIORGIO cognominato *RAGUSEO* per vanto, e fama di dottrina superò di gran lunga tutti i prelodati suoi concittadini. Nato in Ragusa da illegittimo matrimonio nei primi anni della sua fanciullezza fu costretto di girsene mendicando, onde procacciarsi il necessario al proprio sostentamento. Ma la Providenza lo fece conoscere non saprei in qual maniera, ed a qual Gentiluomo Veneziano, il quale scorgendo chiaramente in Giorgio un' indole grande, e affatto superiore alla sua età, e infelice condizione seco lo condusse a Venezia, e l' educò liberalmente (*a*). Come egli si approfittasse della sorte amica, e sino a qual grado di celebrità letteraria giugnesse, si può apprendere da Giacomo Filippo Tommasini, le di cui parole giudichiamo a proposito per comune intelligenza di trasportare in Italiano. *Giorgio Raguseo*, egli dice (*b*), *filosofo, teologo, ed oratore sortì la sua nascita in Ragusa. Questo uomo di color nericcio, maestoso, e grave in volto, e fornito di singolare acume d' ingegno faceva maggiormente spiccare la nobiltà de' suoi talenti colla magnificenza degl' abiti, e con una affabile severità di costumi. Nei circoli, e nelle conversazioni portava la soavità, e piacevolezza del tratto sino alla sorpresa. Avendo abbracciato lo stato Ecclesiastico fu provveduto da Gio: Batt. Milano Vesc. di Bergamo di ricchi benefizj. Coltivò con sommo impegno l'eloquenza, e siccome si dilettava d' ogni genere di letteratura, dopo aver terminato il corso di filosofia, e teologia (nelle quali facoltà al riferire del Papadopoli si laureò con sommo onore) si consacrò affatto per qualche tempo allo studio delle matematiche, e della medicina. Apprese in seguito l' arte di Raimondo Lullo (la Dialettica) ma in modo, che la commentò con un metodo quanto facile, altrettanto elegante, aggiungendo non poco del suo, come l' attesta la lettera, che intorno ad essa compose. Vivea Giorgio in Padova dolcemente in seno agl' amati suoi studj, e spiegava gl' arcani della sacra teològia ai Canonici di S. M. in Avanzio, quando coll' onorario di 400. zecchini venne chiamato nell' Università Patavina alla seconda Cattedra di filosofia, qual emolo e rivale di Cesare Cremonino principe dei filosofi del nostro tempo, e primo professore di filosofia nella medesima Università. Soleva Giorgio ai 3. di Novembre, allorchè si ripigliano gl' interotti studj, dar principio alle sue lezioni con una bellissima orazione, ed esporre quanto insegnava nel decorso dell' anno con tanta chiarezza, e con una dicitura così tersa, ed elegante,*

(*a*) *Ignat. Georgius in epist. præfix. Illyr. psalm. versioni.*
(*b*) *In Elog. illust. viror.*

gante, che i suoi discepoli lo decantavano nel tempo stesso per profondo filosofo, ed egregio oratore. Egli scrisse molte opere, e da bel principio diede fuori un volume di disputazioni Peripatetiche, che dedicò alla Beatissima Vergine, e il di cui originale racchiuso in una teca d'argento le fu offerto, e riposto in un suo tempio, come un pegno della sua tenera pietà verso di lei. Compose parimente contro il Cremonino un trattato sulle forme degli Elementi, e con solidi argomenti, e ragioni abbattè la di lui strana opinione. Imprese finalmente a scrivere su ogni scienza in tante lettere scritte agli amici; ma mentre qual altro Pico della Mirandola inveisce già rifinito di forze contro l'Astrologia, e colla ragione, e colle dolcezze dell'eloquenza procura di fortificare la sua vacillante salute, è sorpreso da una lenta malattia, che egli dapprima non cura, e che repentinamente in età di 43. anni nel 1622. lo porta alla tomba. Morto adunque ab intestato, *perchè era illegittimo, tutti i suoi beni andarono al Fisco, e la sua celebre biblioteca insieme coi suoi scritti, e preziosi arredi di casa fu venduta al pubblico incanto. Egli fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco senza alcuna funebre pompa, ed onore*. L'Ab. Papadopoli paragona il nostro Georgio al Cremonino, anzi a lui l'antepone in tal guisa: *la pubblica autorità innalzò Georgio alla seconda Cattedra di filosofia, come emolo e collega del Cremonino. Se egli non potè eguagliare il suo rivale nelle ricchezze, negli onori, lo eguagliò però nella dottrina, e certamente lo superò nell'eleganza del dire, e nel numero delle opere pubblicate* (*a*). Le contese letterarie fra questi due filosofi andarono tanto avanti, che si rinnovò l'esempio della satirica commedia di Aristofane contro Socrate. Sentiamo Giusto Fontanini, a cui dobbiamo una tale rilevante notizia: *io ho una comedia d'invenzione bellissima, la quale se fosse stata veduta da Nicolò Villani, che nel suo ragionamento pag. 61. non credette veruna commedia Toscana essere stata composta giammai in tutto, e per tutto alla commedia vecchia rassomigliante, io tengo per fermo, che egli subitamente l'avrebbe agguagliata, se non preposta a quelle degli antichi. Di questa commedia ne è l'autore Cesare Cremonino, e la sua intenzione principale è di mordere, e dileggiare Giorgio Raguseo suo avversario nell'Università di Padova, i quali ambedue sono stati filosofi di gran nome. E' fatta la commedia sul dosso delle Nubi di Aristofane, e anche essa appunto è intitolata le Nubi* (*b*). Non so, se questa commedia abbia veduta la luce delle stampe. Del resto Giorgio fu grande amico della rinomatissima Cassandra Fedeli (*c*), dai di cui nipoti ebbe egli in dono, o legato quanto le rimase dopo la morte. Racconta altresì il

(*a*) *In hist. Gymnas. Patav. tom. 2. lib. 3. sect. 24. num. 114.*

(*b*) *Nell'Aminta difeso cap. 7. pag. 133.* (*c*) *Thomasin. in altera Elog. Syllog.*

il Papadopoli (*a*), che il Ligure Fortunio Liceto cotanto celebre allora in filosofia presso l'Università di Padova, e di Bologna scrisse con molta acrimonia, ed assai ingiuriosamente contro di ciò, che Giorgio Raguseo aveva insegnato sulle Comete di Aristotele. L'Ab. Ignazio Giorgi è di sentimento, che il suo concittadino Georgio non gli rispondesse o perchè disprezzava i di lui insolenti latrati; o perchè stimava doversi rispondere col silenzio ad un filosofo, che scriveva con inavvedutezza, ed appassionatamente, o perchè, (ciò, che egli crede più probabile,) prevenuto dalla morte non potè rispondergli, e trionfare di lui, come aveva prima trionfato del Cremonino. Oltre i letterati, che si servirono dell'autorità di Giorgio in conferma delle loro opinioni, fecero di lui onorata menzione il Gassendo (*b*), il Frehero (*c*), il Vossio, (*d*), il Moreri (*e*), il Conigio (*f*), ed altri non pochi. Le sue opere sono: 1. *Disputationum Peripateticarum volumen* 1. *cum responsionibus ad tractatum Cæsaris Cremonini de formis elementorum*. 2. *Georgii Ragusæi Veneti Theologi, Medici, & Patavinæ scholæ Philosophi ordinarii epistolarum mathematicarum, seu de divinatione lib.* 2. *Parisiis* 1623., *quibus adjuncta est disputatio de puero, & puella, qui Patavii ad aram D. Antonii revixerunt*. Nella prima di queste due opere Giorgio si chiama *Veneziano*, e nella seconda si fa nipote di Gio: Battista Milano Vescovo di Bergamo, e ciò manifestamente per occultare la sua origine. Egli certamente visse per lungo tempo, e morì negli Stati Veneti. Ma costando, che nacque in Ragusa da padre ignoto, il Vescovo di Bergamo sarà stato di lui zio per adozione, e non per generazione. Ho creduto di dover ciò notare a scanso di qualunque equivoco. 3. *MSS. lib. epistolarum de Logica, de Rhetorica, de scientiis*. 4. *Comment. in artem Raym. Lulli*. 5. *In Universam Aristotelis Philosofiam Tom. X.* 6. *Comment. in Libros sententiarum* (*g*). Ecco quei soggetti Ragusei, che in un modo speciale attesero agli studj filosofici. Passeremo ora a parlare di quelli, che coll'ajuto della fifilosofia si segnalarono in altre scienze, e rami di letteratura.

CAPO VII.

Insigni Teologi Ragusei.

La coltura della teologia incominciò propriamente in Ragusa allo stabilimento in essa di varj Ordini Religiosi. Ma quantunque i Monaci Benedettini

(*a*) *Cap.* 31. *num.* 141. (*b*) *In Vita Pejreskii*. (*c*) *Tom.* 11. *pag.* 4.
(*d*) *De Mathem. scien. cap.* 38. §. 20. (*e*) *In dict.* (*f*) *In Bibl. vet. & nov.*
(*g*) *Colcti pag.* 19.

ni dal 1023., i Domenicani dal 1225., e i Francescani dal 1235. incirca (a) vi fissassero il loro stabile soggiorno; con tutto ciò fino all'incominciare del 1400. nulla di fondato, e certo noi riferir ne possiamo per la mancanza di monumenti sinceri; anzi di quelli stessi individui, che fiorirono sul principio, ed anche dopo la metà di questo secolo, assai poco di più aggiungeremo a quello, che scritto ne hanno l'Echard, il Wadingo, l'Altamura, il Dolci, il Cerva, ed altri, a cui rimettiamo i nostri lettori più minuti, e scrupolosi, essendo nostra intenzione di parlarne brevemente, e soltanto dei più distinti. *GIOVANNI* da *RAGUSA* è il primo Raguseo, di cui si fa menzione nelle storie dell'Ord. Domenicano. Ma da esse non si ricava, se non che egli per la sua grande dottrina fù da Martino V. fatto Patriarca non si sa di qual Chiesa. Gli scrittori Ragusei ne ignorano egualmente il cognome, ed anche essi lo fanno fiorire circa il 1430. Il P. Maestro Domenico Federici cognito abbastanza ai letterati per non abbisognare dei nostri elogj scrivendo l'istoria della facoltà teologica di Padova, che ci fa sperare di dar in luce, ha scoperto, che nel 1400. sette soggetti Ragusei, tra' quali sei erano Domenicani, in quella Università lessero pubblicamente per tre anni teologia *pro gradu & forma magisterii*, e che ne partirono quindi laureati. Fra gl'altri, di cui egli con raro esempio di letterario zelo si è compiaciuto darci notizia, vi è un certo *Giovanni a Ragusio*, che vi leggeva nel 1415., ed io suppongo, che sia appunto questo, di cui parlo, non sembrandomi, che debba confondersi con Giovanni Stoico, che si addottorò, ed insegnò in Parigi, e che ritenne quasi sempre il suo cognome, come ora si vedrà dalla sua vita.

Nacque *GIOVANNI STOICO* in Ragusa sul declinare del 1300. Da alcune carte autentiche esistenti ancora nell'archivio pubblico, ed in quello dei Domenicani costa, che il di lui Padre era chiamato *Miholkovich Stojkovich*, e la sua madre *Stojna*, o *de Stoceis*, e che Giovanni aveva una sorella chiamata *Miliza* maritata ad un certo *Stanko Ceribniro*. L'Echard ci attesta in tal guisa la nobiltà della famiglia Stojkovich: *Clara etiamnum apud Illyricos Stojcorum stirpe natus* (Giovanni) *ut in exercitatione ad Chreystori præfationem Concilii Florentini exerc. 6. refert ex Achridori cujusdam Episcopi rerum Illyricarum peritissimi fide Leo Allatius*. Ma sentiamo lo stesso Leone Allazio: *Stojcus familiæ nomen est apud Illyricos prope Rhagusium ad hæc tempora continuatum, &, ut mihi significavit Acridorum Episcopus locis in illis versatissimus, in hunc diem est quidam exacta jam ætate eo cognomine exultans, uti ex ea prosapia oriun-*

(a) *Dolci in monument. Provinc. Rhagus. Ord. Min.*

oriundus. Dal Libro Genealogico delle famiglie civiche Ragusee si ricava, che la famiglia Stojkovich proveniva da Antivari, dove realmente fioriva e per nobiltà, e per ricchezze, e che il ramo, che si gloriava di discender da essa, è quello della Casa *Stay*, che nel 1440. incirca lasciò Antivari, e si stabilì in Ragusa col cognome stesso di *Stojkovich*, o *Stojco* cambiatosi in seguito in quello di *Stay*, come l' attestano le pubbliche scritture, e le iscrizioni di due sepolcri, uno nella Chiesa dei Domenicani, e l' altro in quella dei Francescani. L' Echard, e Leone Allazio non si sono adunque ingannati sulla nobile origine della famiglia Stoiko, come pretende il P. Cerva; giacchè Antivari è il luogo, o la città vicina a Ragusa indicata dal Vescovo di Acrida, o di Primagiustiniana, il quale in così poca distanza d'Antivari sapeva con tutta certezza, quanto asseriva sugli Stojci, o Stojkovich di quel tempo. S' ingannano bensì coloro, i quali perchè il padre di Giovanni era detto *Stojkovich Miolkovich*, pretendono, che egli fosse della famiglia detta *Milcovich*. Da un istromento dei diversi di Notaria del 1395. in 98. fogl. 18. costa, che un certo *Michoc Stojkovich* di Ragusa vendè una terra nel luogo di Breno detto Bielo, e che questo *Michoc* sembra essere appunto il padre del nostro Giovanni. Le epoche accordano perfettamente fra loro, ed i pratici della lingua Illirica sanno benissimo, che *Michoc*, *Miho*, *Mihio*, e *Misce* vuol dire *Michele*, e *Mihiolko*, o *Miolcovich* patronomicamente significa di Michele. Quindi o sia, che *Mihoc*, o *Miolkovich* denoti Michele, ovvero esprima figlio di Michele avo di Giovanni (1) sarà sempre vero, che egli non era della famiglia *Miholcovich*, o *Milcovich*, ma bensì della famiglia *Stojco*, *Stojcovich*; o *de Stoceis*, come si ravvisa anche dal nome di *Stojna* rimasto alla di lui madre. Ci si perdoneranno queste minute particolarità, alle quali siamo discesi unicamente per far vedere, che l'Echard, l'Allazio, e il Vescovo di Acrida non hanno parlato a caso. Avendo Giovanni vestito in patria l' abito di S. Domenico fu spedito a studiare la teologia in Parigi a spese della Repubblica: uso, che il Senato praticò per lungo tempo con quei giovani Religiosi, che promettevano grande riuscita. In pochi anni oltre la cognizione delle

(1) *Gli Illirici, e segnatamente i Ragusei secondo l' uso degli antichi Greci ritengono anche al presente il nome patronimico esprimendolo addiettivamente colla desinenza finale* ich, *come per esempio,* Vitkovich *figlio di Vito*, Antunovich *figlio di Antonio*, *oppure dopo il proprio nome ponendo in genitivo quello del padre, come, per esempio, Biagio di Pietro, Stefano di Marco, cioè figlio di Pietro, figlio di Marco. Anche le donne al proprio nome aggiungono addiettivato quello del marito: così Anna moglie di Pietro in Illirico si chiamerebbe* Aniza Petrova.

le lingue, e specialmente della Greca apprese quivi ogni liberale disciplina di maniera, che dopo essersi addottorato in filosofia, e teologia insegnò pubblicamente queste due scienze con somma riputazione. Essendosi quindi nel 1426. portato da Parigi a Roma fu promosso quantunque ancor giovane alla seconda carica di tutto il suo Ordine, cioè fu scelto Procurator Generale sotto Martino V., che lo mandò per uno de' suoi teologi al Concilio di Basilea. Partito intanto per la Germania il Cardinale Giuliano Cesarini con Federico Marchese di Brandeburgo per la spedizione contro gli Ussiti, Giovanni Polmar auditore del sacro Palazzo, e il nostro Stoico nel 1431. a nome di Eugenio IV. aprono in Basilea il sacro Concilio, e lo Stoico pronunzia una dottissima orazione nel giorno dell'apertura. Ma il Sinodo, che incomincia santamente, diventa ben presto un conciliabolo, di cui egli con tanti altri personaggi per più titoli assai ragguardevoli si dichiara partigiano; e per ordine di Eugenio, al dire dell'Echard, viene perciò deposto dalla carica, che sostiene nella sua Religione. Sebbene egli aderisca ad una illegittima radunanza, non cessa però coi consigli, colle esortazioni, e col suo credito di adoprarsi per la pace della Chiesa, e di moderare i Padri nelle loro risoluzioni procurando, che in ogni giudizio sia salva l'autorità, e il decoro della S. Sede, da cui egli si è allontanato non per errore di volontà, ma d'intelletto, o di fatto, come suol dirsi. Desideroso Giovanni, che non solamente gli Ussiti, ed i Greci, ma anche i Rasciani, e gli Slavi della Dalmazia ritornino al grembo della santa Chiesa, egli a nome del Concilio se ne assume l'impegno, ed appoggia l'affare al Senato di Ragusa (*a*). Sono adunque spediti da' Ragusei degli ambasciatori a Tuartko Re di Bossina, a Sandagl Hranich Dinasta di Chelmo, a Radoslav Paulovich Signore della Tribunia, e a Giorgio Vukovich Despot di Servia, i quali oltre l'essere coi rispettivi sudditi infetti dell'antico scisma de' Greci difendevano anche gli errori di Nestorio. E già il Senato colle sue pie istanze sta per ottenere l'effetto bramato, quando tre Vescovi Slavi (*b*) Diedgost, Staraz, e Stojnich nemici acerrimi dei Cattolici rivoltano l'animo di quei bene intenzionati Sovrani, e facendo giuocar la politica li confermano con vani timori nello scisma de' Greci. Ritornati dalla Slavonia i Legati Ragusei senza aver conclusa alcuna cosa, il Senato spedisce al Sinodo in Basilea Martolo Giorgi, e Lorenzo Sorgo Senatori di gran prudenza a dar discarico dell'operato. Sono essi ricevuti con grandi onori, e distinzioni per mezzo del loro concittadino Giovanni Stoico, e ottengono dal Concilio la facoltà di poter commerciare cogli Infedeli dell' Asia.

(*a*) *Lucari lib.* 3 *pag.* 90. (*b*) *Lucari ibidem.*

Asia, e dell'Affrica, come abbiamo già altrove accennato. Essendo intanto comparsi nel 1433. innanzi al Sinodo di Basilea i Boemi seguaci di Giovanni Hus, il nostro Stoico si distinse sopra tutti gli altri Padri nel confutarli. Erano questi Eretici divisi in due sette. Altri si denominavano *Taboriti*, e sostenevano tutti gli errori del loro capo; altri poi detti *Calixtini* sostenevano solamente, che si dovesse dare anche ai Laici la comunione sotto le specie del pane, e del vino, e che fosse lecito a tutti i Sacerdoti il predicare, e togliere ai Chierici le proprie rendite (a). Giovanni Rokisana Rettore degli Ussiti di Praga si sforza per tre giorni continui di difendere con fallacie, e sofismi gli errori del suo partito. Il Sinodo deputa lo Stoico a rispondergli. Per otto giorni egli disputa con tanta profondità di dottrina, e con tale eloquenza, che fra le acclamazioni dei Padri confonde il suo avversario, e lo riduce a tacere senza poterlo però ridurre a disdirsi. Non contento di ciò ai 16. di Agosto del 1433. recita innanzi al Sinodo una dottissima orazione, in cui impugna gli errori dei Calixtini, e che Enrico Canisio diede in seguito alle stampe. Ma Giovanni nel bollor della disputa trattando i Boemi da Eretici eccita contro di se la loro indignazione, e da Procopio Rafo capo dei Taboriti vien denunziato al Sinodo con queste parole: *Conterraneus iste noster injuria nos afficit, hæreticos subinde nos vocans.* Lo Stoico senza sbigottirsi risponde: *quia conterraneus vester sum lingua, & natione, propterea tam avide cupio vos ad matrem Ecclesiam redire.* Accomodate finalmente le cose coi Boemi, i Padri di Basilea trattano della riunione della Chiesa Greca colla Latina. Quindi nel 1435., come rilevasi dagli atti del Sinodo, spediscono il nostro Giovanni col Dottore Enrico Menger, e con Simone Freron Canonico Aurelianense, e Dottore di Teologia per Legati all'Imperatore, e al Patriarca di Costantinopoli. Lo Stoico, che è il capo della legazione, giunto a Bizanzio pronuncia un'orazione avanti a Giovanni Paleologo Imperatore, e a Giuseppe Patriarca, e colla sua grande eloquenza, attività, e indefessi maneggi ai 25. di Novembre del medesimo anno fa loro sottoscrivere alcuni articoli, che si posson vedere negli atti del Sinodo Basileense. Ma mentre per la sua grande perizia nella lingua Greca, e per la profonda cognizione degli scrittori sacri, e profani di quella nazione è tenuto da tutti in grande estimazione, e ha libero accesso presso i dotti di Costantinopoli, e presso l'istesso Cesare, e tutta la sua Corte; arrivano i Legati di Eugenio per rimuovere l'Imperatore, e il Patriarca dall'aderire ai Padri di Basilea. Si accende tosto aperta inimicizia tra i Legati del Pontefice, e quelli del Concilio, e, qua-

(a) *Istor. delle Eres. di Dom. Bernino cap. 5. pag. 38. ediz. Rom. 1733.*

qualora si dovesse credere a ciò, che sta registrato negli atti conciliari, lo Stoico correrebbe pericolo della vita. Checchè ne sia, egli co' suoi colleghi dopo due anni ritorna a Basilea senza realizzare ciò, che già aveva concluso, mentre i Legati di Eugenio ottengono, che l'Imperatore, e il Patriarca rescindano ogni lor sottoscritta trattativa coi Padri di Basilea; e così riescono felicemente nella lor legazione. Ma indi a poco, cioè nel 1437. lo Stoico è mandato dal Sinodo ad Eugenio in Bologna, e poscia nuovamente a Costantinopoli in compagnia dei Legati del Papa, come si apprende dall' istesso Breve Pontifico (*a*). Trasferito intanto il Concilio in Ferrara coll' intervento dei Greci, Giovanni si fa da tutti ammirare per le sue teologiche cognizioni. Nella terza sessione colla sacra scrittura, colla tradizione, e con altre ragioni teologiche egli prova la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo. I Greci ridotti più volte al silenzio debbono confessare, che S. Basilio aveva detto in termini formali, che lo Spirito Santo procedeva non solamente dal Padre, ma anche dal Figlio, e che gli altri santi Padri Greci avevano asserito lo stesso o in termini formali, o equivalenti, ovvero dicendo, che procedeva dal Padre, non avevano mai inteso di escludere il Figliuolo. Rivendicata nella sessione ottava, e nona la varità Cattolica (*b*) con un discorso di otto ore fondato su passi del nuovo Testamento da lui spiegati secondo l' interpretazione, che ad essi data avevano gli antichi Dottori assai prima dello scisma Foziano, lo Stoico non ha difficoltà di darlo ai Greci in iscritto, affinchè lo ponderino tranquillamente nelle loro assemblee particolari. Ma trasportato da Eugenio il Concilio a Firenze, Giovanni si dichiara del partito del Sinodo di Basilea, dal quale è creato Vescovo di Argentina secondo alcuni, e secondo altri di Argo nell' Acaja. L'Antipapa Felice V. lo fa in seguito Cardinale del titolo di S. Sisto, come fra gli scrittori esteri ce lo attestano Giovanni Cono Norimontano, il Beato Renano, Agostino Oldoino, Bonifazio Amerbacsio, S. Antonino ec., e fra i nazionali il Luccari, Mauro Orbini, e Ambrogio Gozze. Oltre di che ce ne fa fede il di lui sepolcro in Basilea adorno delle insegne Cardinalizie, e un antico di lui ritratto, che ancora si conserva dalla famiglia Stay in Ragusa. Quindi il Cavallerio (*c*), il quale pretende, che S. Antonino (*d*) non parli del Cardinale Stoico, ma di Giovanni di Segovia de Villavezzosa, e l'Altamura, che pure gli toglie quest' onore, sono abbastanza confutati dalle addotte autorità, e documen-

(*a*) *Odoric. Raynal. ad an. 1437. & Labbæus tom. 3. Concil. pag. 810. edit. Parisien.* (*b*) *Dizion. degli autori Eccles. Vedi Giovanni di Ragusa.*

(*c*) *Al an. 1440. tom. 1.* (*d*) *Part. 3. tit. 25.*

menti. Devesi però confessare, che avendo ottenuto il Cardinalato da un Antipapa, niun onore gli potè risultare da una tale dignità, tanto più, che essendo morto in Basilea nel 1442. non ebbe la sorte di trovarsi fra quelli, ai quali Nicolò V. successore di Eugenio IV. con un suo Breve nel 1449. confermò tutte le dignità, benefizj, cariche, ed onori, che erano loro stati concessi dall' Antipapa Felice. Il P. Cerva riflette giudiziosamente, che qualora lo Stoico fosse sopravvissuto alla pace della Chiesa, non sarebbe stato certamente il solo a perdere la sua dignità; giacchè fra tutti gli altri, che furono riconosciuti da Nicolò V., lo Stoico per la sua pietà, dottrina, talenti politici, e grandi imprese operate era certamente il primo. Il Cerva tesse ancora in di lui favore una lunga apologia osservando, che errarono con lui, e furono rei di eguale pervicacia, e disobbedienza il Cardinale Lodovico Alemanno capo, e fomentatore del partito, il quale detestò il suo errore, e fu da Clemente VII. ascritto fra i Beati, Enea Silvio Piccolomini, che poi diventò Papa col nome di Pio II., e l'istesso Amedeo Duca di Savoja, ossia Felice V., che dopo avere riconosciuto, e pianto il suo fallo si acquistò parimenti il titolo di Beato.

Nei tre viaggi, che lo Stoico fece a Costantinopoli, si arricchì d'immensi codici Greci, che furono di sommo vantaggio per convincere i medesimi Greci nel Concilio rapporto alle opere dei SS. Padri, e soprattutto per dimostrare al famoso Marco Efesino l'autenticità del passo di S. Basilio da lui impugnato. Le prime stampe di molti scrittori Greci furono del pari fatte, o riscontrate sui codici dello Stoico, che venuto a morte li lasciò in legato al Convento dei Domenicani di Basilea (*a*). Non dobbiamo infine ommettere, che il nostro Giovanni (da Roberto Chreygtorio (*b*), e da Giusto Fontanini (*c*) erroneamente confuso col Beato Giovanni Dominici Cardinale Arcivescovo di Ragusa, e Legato di Gregorio XII. al Concilio di Costanza) amò sempre con ardore particolare la sua patria, e le prestò dei servizj interessanti. Nel tempo, in cui risiedeva in Roma, ne era come il ministro, e colla sua facilità di trattare i grandi affari vinse in di lei favore dei punti di grande conseguenza (*d*). Nel 1437. concluse pure a nome del Senato coll' Imperatore Giovanni Paleologo un vantaggioso trattato di commercio (*e*). Volendo il Senato dimostrargli la sua gratitudine immaginò di farlo creare Ab-

bate

(*a*) *Bonifac. Amerbacsius in Geogr. lib. 3. cap. 94.* (*b*) *In præfat. ad Sylvest. Siropol. hist. de Concil. Florent.* (*c*) *Dell' eloquenz. Ital. part. 3. class. 8. cap. 2.* (*d*) *Cerva ad ann. 1427. in Metrop. sacr.* (*e*) *In lib. commiss. & litterar. ad ann. 1437.*

bate di Lacroma, benchè fosse Domenicano. Quindi ne scrisse ad Eugenio IV. dicendo, che *venustas morum*, *honestas personæ*, *sanctitas vitæ*, *& doctrinæ scientia* lo rendevano ben meritevole di un tale onore (a). Ma allo Stoico era già per aprirsi quella luminosa carriera, nel percorrere la quale doveva spiegare quella moltiplicità di sublimi talenti, per cui fu uno dei primi uomini del suo secolo, o si voglia riguardare come letterato, ovvero come un abilissimo negoziatore negli affari politici. Ecco il catalogo de' suoi scritti. 1. *Oratio adversus Bohemos de communione sub utraque specie fidelibus minime necessaria* stampata da Enrico Canisio Tom. III. *Antiquæ lectionis*, e che leggesi pure in Append *Synod. Basileens.* 2. *Libellus contra Hussitarum errores*, che forse può essere la surriferita orazione contro i Boemi. 3. *Altera ejusdem argumenti oratio*, *& de communione puerorum*. 4. *Volumen sermonum de tempore*, *& de Sanctis*. 5. *Aliud volumen opusculorum*. 6. *Nonnulla quodlibeta*. 7. *Concordantiæ vocum indeclinabilium sacrorum bibliorum* composte da lui in Constantinopoli, ed impresse la prima volta per opera di Sebastiano Brant Tedesco nel 1496. presso il Frobenio, che premesse alle grandi concordanze le stampò nuovamente nel 1525. Il catalogo, che ne tesse l'Ecard, è assai diverso da questo. Ciascuno lo può consultare appresso il Coleti, ed anche appresso il P. Cerva. In esso si contiene di più 1. *Promissiones factæ Imperatori Græco*, *& Patriarchæ C. P. per ambasciatores Concil. Basileens. quorum primus Joannes de Ragusio*. 2. *Copia promissionis eorumdem ambasciatorum*. 3. *Propositio ambasciatorum Concil. Basileens. facta Constantinopoli coram Serenissimo Imperatore*, la di cui prima parte al dir dell'Echard è di Giovanni. 4. *Articuli Ambasciatorum Concil. Basileens.* Tutti questi scritti leggonsi negli atti del Concilio di Basilea Tom. 17. Labbeanæ Collect. 5. *Litteræ* 4. *Magistri Joannis de Ragusio*, *& Simonis Fretz Ambasciatorum sacri Synod. MSS. in Bibl. Medic. Florent.* 6. *Ad Patres Concil. Basil. de iis*, *quæ Constantinopoli in sua legatione peregerat relatio MS. ex Catalogo Libror. Leonis Alatii Romæ* 1668. 7. *Orationes duæ* citate di sopra. 8. *Concordantiæ* citate pure di sopra. 9. *Sermo in Festo S. Benedicti habitus apud SS. Apostolos Romæ in præsentia Cardinalium* 1430. *MS. in Bibliot. Cassinensi*.

Varj altri Ragusei dopo la morte di Giovanni Stoico diedero nel 1400. luminose prove della loro dottrina teologica nell'Università di Padova. Di tre soggetti, cioè di *MARCO*, di *SIMONE*, e di *MARINO*, indicatimi dal prelodato P. Maestro Federici, e detti semplicemente di Ragusa dalla lor patria altro non si sa, se non che il primo nel 1448., il secondo nel 1459., ed il terzo

(a) *Cerva loco citat.*

terzo nel 1479. furono professori di teologia in Padova, ed ebbero quivi il nome di dottore. Marino, il quale ha inoltre il titolo di *artium doctor*, è detto *ex ordine S. Petri*, vale a dire Prete. I nazionali possono su questi tre teologi consultare il P. Cerva, il quale forse ne avrà parlato.

DONATO, TOMMASO, e *SERAFINO* detti parimenti *a Ragusio* fiorirono nell' istessa Università; e di essi si sa qualche cosa di più. Era Donato della Patrizia famiglia Giorgi, originaria di Roma. Egli vestì l'abito di S. Domenico in Ragusa, e dopo aver ottenuta la Laurea dottorale in Padova, ed avervi con sommo applauso insegnata la teologia dal 1458. fino al 1462. fu fatto Vicario generale della Provincia Domenicana della Dalmazia, e nel 1481. da Sisto IV. creato Vescovo di Trebigne, e di Mercana. Morì nel 1492., e finchè visse, la sua Religione ebbe per lui tutti quei riguardi, che meritava la sua grande pietà, e dottrina. *TOMMASO* della Patrizia famiglia *BASSEGLI* orionda secondo alcuni da Cattaro, secondo altri da Lucca, e *SERAFINO* della Patrizia famiglia *BONA* proveniente dall' Alemagna furono ambedue Domenicani, e scolari in Padova del celeberrimo Domenicano Francesco de Neritono. Tommaso lesse teologia in Padova nel 1465., e Serafino nel 1468. Addottoratisi ambedue furono dai loro Superiori spediti per Maestri della stessa facoltà a Buda in Ungheria a tempo del Re Mattia Corvino. La loro dottrina, e prudenza fu cotanto stimata da quel savio Regnante, che ne divennero gl' intimi consiglieri anche nelle cose più rilevanti dello Stato. Tommaso, che era anche celebre predicatore, da Buda si portò a Venezia nel 1486. per il Capitolo generale del suo Ordine, e colla sua destrezza ai varj Conventi sparsi per lo Stato Raguseo fece dare il nome di Congregazione Ragusina smembrandoli così dagli altri della Dalmazia, e dell' Ungheria, che formavano una sola Provincia. Dopo essere stato il secondo superiore della nuova Congregazione morì nel 1511. incirca, senzachè i suoi scritti sian potuti arrivare sino a noi. Serafino, che passò all'altra vita nel 1488. parimenti in Ragusa, lasciò pure dei dotti commentarj sulla teologia Scolastica, i quali si smarrirono e per gli oltraggi del tempo, e per l'incuria dei nazionali. Questi due Religiosi si fecero un altro gran merito alla Corte del Re d' Ungheria. Mattia Corvino, che doveva, come vedremo, la sorte della sua famiglia alla politica, e autorità del Raguseo Bano Matteo Luccari, al suo avvenimento al trono avea chiesto al Senato di Ragusa varj Patrizj per servirsi dei loro talenti, e consigli nell' amministrazione del suo regno (a). Avendo pur risoluto di formare quella superba Biblioteca, che dopo la battaglia di Mohatcz

(a) *Cerva in vita Petri Zamagnæ.*

hatcz nel 1526. fu quasi intieramente dal gran Sultan Solimano distrutta col fuoco, pensò di darne il difficile incarico ad alcuni dotti di Ragusa. Tommaso, Serafino, e un certo *FRA FELICE* non so di qual ordine, e famiglia sudarono intorno alla grande opera. Di questo Felice vien fatta menzione in un opuscolo rarissimo intitolato *de Regis Budensis bibliothecæ M. Corvini ortu, lapsu, interitu, & reliquis Vindobonæ*, e composto da Sisto Schir Agostiniano circa il 1670. Ecco le sue parole: *Felix Ragusinus Dalmata vir Græcæ, Latinæ, Chaldaicæ, & Arabicæ linguæ peritus multum de præstantia codicum meritus bibliothecæ Mathiæ Regis Ungariæ cum summa laude præfuit.*

Ma *PIETRO* nato dalla Patrizia famiglia *ZAMAGNA* proveniente dalla Puglia, profondo teologo dell'Ordine di S. Francesco, e uomo d'alto consiglio ne fu il principal direttore, e ad esso incombevano le spedizioni da farsi in diverse parti del mondo per la ricerca, e collezione dei preziosi codici, e monumenti antichi. Se non erro, egli incominciò dal far raccogliere quanto vi era di più bello, e raro nella sua patria, la quale amata e protetta dal Re Mattia non potè non secondare le di lui studiose ricerche. Dissi, se non erro; poichè rilevando dalle antiche Croniache, che prima del 1400. due Re Slavi avevano regalato al Senato un gran numero di libri, codici ec. accresciuto con nuovi acquisti fatti dai negozianti Ragusei nelle provincie del Greco impero, e non ritrovando presso alcuno scrittore, qual cosa ne accadesse, non mi sembra assurdo il congetturare, che passassero in Buda per adornare quella nascente biblioteca. Qualunque cosa ne sia, il gran Mattia, la di cui Corte era simile ad un'adunanza di letterati, volle onorare la dottrina, le virtù, e i fedeli servizj prestatigli da Pietro con nominarlo Vescovo non so di qual Chiesa nell'Ungheria. Il Cerva scrive, che Pietro morì verso il 1480. prima di essersi consecrato, e il Dolci lo fa nominare Vescovo di Stagno (*a*).

GIORGIO BENIGNO colle sue opere stampate meritò di essere messo nel rango dei primi teologi, e filosofi del suo tempo. Ferdinando Ughellio (*b*), Rocco Pirro (*c*), Luca Wadingo (*d*), Antonio Mongitorio (*e*), ed altri lo fan Siciliano, e propriamente di Siracusa, chiamandolo col nome di Gregorio; ma essi si ingannano grandemente. Nacque egli in quella parte di Bossina, che da una miniera d'argento dicesi *Srebarniza*, o *Argentina*; ebbe il cognome di Benigno dallo Slavo *Dobretich*, che significa l'istessa cosa, ed ancora fanciullo

(*a*) *In monument. hist.* (*b*) *Ital. sacr. tom. 2. inter Episcop. Calliens. & tom. 7. inter Nazaren.* (*c*) *In Notit. Eccles. Sicul.* (*d*) *Tom. 8. Annal. Minor.* (*e*) *In Append. Bibliotec. Sicul.*

ciullo per l'arrivo del Turco nella Bossina si ricovrò in Ragusa, che sempre riconobbe per sua patria. Egli stesso l'asserisce nella prefazione alla sua opera *sulla natura degli Spiriti Celesti: natura enim incunabulis nostris afficimur, & loca diligere cogimur* (Ragusa), *in quibus pueri reptavimus*. Anche il Luccari così ci attesta la venuta di Giorgio in Ragusa: *molti personaggi ancora di Bossina vedendo la patria in servitù, e le città vicine piene di politici, e di principi Cristiani trattar freddamente la lega sacra si trasferiscono a Ragusa. I più illustri furono Barbara figliuola di Ivan Vlatkovich, Giorgio Dobretich di Srebarniza, che fece poi un trattato della natura degli Spiriti Celesti, che dedicò al Senato di Ragusa, Buoso Velimiscglich, Niccola Kravisich, Stoja Ruscicich, Sanko Knesnich, Vladislao Kopcich, e due fratelli Vilicich* (*a*). E' cosa dubbiosa, al dire del Cerva, se egli abbracciasse l'Ordine di S. Francesco in Ragusa, o in Italia. Ma nei monumenti dei Francescani di Ragusa si fa menzione di lui, e ciò sembra render certa la prima opinione. E' bensì vero, che si portò in Italia da giovane, d'onde passò a Parigi, ed in Inghilterra affine di perfezionarsi nella filosofia, e teologia secondo la mente di Scoto. Insegnò quindi le sacre lettere per lungo tempo in Firenze amato, stimato, protetto, e beneficato da Lorenzo, e Cosmo de Medici, e specialmente dai Salviati, che gli diedero il loro cognome aggregandolo alla propria famiglia. Fra i molti uomini dotti in ogni genere di belle arti, studj, e discipline, che componevano la conversazione del gran Lorenzo, vi era anche il nostro Giorgio, la di cui incombenza era di decidere le dispute, e questioni teologiche, ed anche filofiche, delle quali materie Lorenzo credeva non esistere allora alcuno più intelligente (*b*). Lorenzo, e il suo figlio Pietro de Medici frequentavano le sue lezioni di filosofia, e teologia, e questo ultimo fu da lui istruito nella scienza dei costumi (*c*). Ma insorti dei torbidi nella Repubblica Fiorentina, e preso di mira dai nemici delle famiglie Medici, e Salviati, Giorgio ritorna a Ragusa, dove è accolto con tutti gli onori, come egli stesso l'attesta nella citata prefazione: *inde post tres ferme & triginta annos partim inimicorum acerbitate, partim cognatorum amore cum ignotam patriam repetissem, & extraneus essem fratribus meis, & filiis matris meæ peregrinus, vos* (cioè i Ragusei) *me singulari amore estis prosecuti, vos hospitio excepistis, vos agnovistis, vos beneficia contulistis* ec. ec. Essendosi dunque stabilito in Ragusa, e dichiarato lettor pubblico dal Senato in riguardo della sua dottrina, ed erudizione ebbe un sì gran numero di scolari, che per dar luogo a tutti faceva

(*a*) *Lib.* 4. *pag.* 139. (*b*) *Fabroni in vita Laurent. Medici*.
(*c*) *Idem in adnotat. vitæ Laurent. Medici num.* 162.

L 2

ceva le sue lezioni teologiche nel pubblico Duomo, e sovente alla presenza dell'istesso Senato, dell'Arcivesc. col suo Clero, e di quante erudite persone vantava allora Ragusa. Sì grande sapienza, e dottrina si attirò finalmente gli sguardi Giulio II., che creò Giorgio Vescovo di Cagli nell'Umbria nel 1507., traslatato poi nel 1513. dal grande Leon X. alla Sede Arcivescovile di Nazaret. Morì egli nel 1520., checchè ne dicano in contrario il Wadingo, ed il Moreri. Fu Giorgio da giovane caro al Cardinal Bessarione, ed a Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, del quale scrisse la difesa, allorchè uccise il Cardinale Francesco Allidosio, non già perchè approvasse un tale delitto, come pare, che pensasse senza ragione l'Ughellio, ma unicamente per difendere un reo suo amico, cosa, che al dire del Ciacconio avevano già fatto prima di lui tanti altri personaggi insigni per probità, e dottrina senza sospetto alcuno di adesione al delitto. Varj letterati Ragusei di quel tempo lodarono assai il Benigno, come ricavasi dalla raccolta degli Epigrammi premessi all'opera *della natura degli Spiriti Celesti*; e più diffusamente lo stesso fece Pietro Galatino nella sua opera *de arcanis Catholicæ veritatis*, che può consultarsi. Ecco il catalogo delle opere di Giorgio Benigno: 1. *Insigne opus de natura Cælestium Spirituum, quos Angelos vocamus in IX. Libros digestum Ragusino Senatui dicatum, & impressum Florentiæ curante Ubertino Rissalito XIII. Kal. Augusti anno* 1499. In questa opera Giorgio introduce alcuni nobili giovani Ragusei a disputar seco sulla natura, sulla grazia, sui nomi, sugli uffizj, e sugli ordini degli spiriti celesti, e sulle loro proprietà. Egli tratta con facile metodo, e con buona latinità una materia difficilissima, e nel trattarla si mostra teologo, e filosofo grande nel tempo stesso. 2. *Liber inscriptus vexillum Christianæ victoriæ*. 3. *Dissertatio de Assumptione B. M. Virginis*. 4. *Defensio pro Joannis Reuclini Dialogo, an scilicet libri Judæorum, quos Thalmud vocant, sint supprimendi*. 5. *De Dialectica volumen*. 6. *Defensio Francisci Mariæ Feltrii, seu Roborei Urbini Ducis*. 7. *Tractatus de rebus moralibus, atque ad civile regimen pertinentibus*. Nella prefazione all'opera sugli spiriti celesti prometteva di stampar presto questo trattato, e di dedicarlo al Senato Ragusino: il che non sò, se da lui sia poi stato fatto. 8. *Contemplationes Christianæ*, che dedicò a Francesco I. Re di Francia. 9. *Epistola ad Petri Galatini opus de arcanis Catholicæ veritatis* unita alla medesima opera del Galatino.

Fiorivano circa questi tempi medesimi, e meritano perciò distinta menzione *GIACOMO* di *RAGUSA* dell'Ordine di S. Domenico Vescovo di Trebigne, e Mercana, che lasciò inedita la sua esposizione sui salmi di Davide; *LEONARDO TRALASSO* pure Domenicano, che scrisse dei comenti, e scogli su tutta la Teologia di S. Tommaso, allorchè era, al dire, di Ambrogio Goze,

re, d'Antonio Lusitano, e dell'Echard, verso il 1480. pubblico professore di teologia nell'Università di Padova, e, come altri vogliono, primo Rettore dei sacri studj di quella Università; *BIAGIO NICOLAI* celebre teologo Domenicano, e predicatore innalzato nel 1461. da Pio II. ad istanza del Conte Sigismondo Frangipani al Vescovato non di Modone, come pretende Leandro Alberti, ma di Otok nella Croazia, come ricavasi della Notaria Ragusina; Francesco Pozza per la sua grande scienza nelle gravi discipline, e per la sacra erudizione da Clemente VII. promosso al Vescovato di Trebigne; e *MARIANO BONDENALIO* Francescano, che secondo il Wadingo insegnò con somma riputazione la teologia nell' Università di Parigi, e chiamato in Roma da Sisto IV. fu dichiarato suo Capellano domestico, e per la sua grande prudenza creato consigliere segreto. Ma noi dobbiamo quì fermarci un poco più lungamente su tre altri illustri Domenicani, che si fecero gran nome nel 1500. Essi sono Pietro Gozze, Agostino Nale, e Clemente Ragnina.

PIETRO GOZZE dotato di sommo ingegno fu dai Domenicani di Ragusa spedito a Parigi a perfezionarsi nella teologia, per cui mostrava grande inclinazione. In breve non ebbe in quella città alcun eguale nei diversi rami di questa scienza; sì grandi furono i progressi, che egli vi fece. Dopo averla colà insegnata per qualche tempo fu invitato a prender la laurea di Dottore nella Sorbona; ma egli la ricusò, perchè il famoso Giovanni Gersone gran Cancelliere di Parigi dopo il Sinodo di Costanza avendo ottenuto, che alcuno non potesse addottorarsi senza prestare il giuramento di difendere l'immacolata Concezione della Vergine, Pietro non volle giurare contro la sentenza del suo maestro S. Tommaso. Quindi da Parigi passò alla famosa Università di Lovanio, dove prese le insegne di Dottore, e dove come maestro pubblicamente insegnò con tanta fama, che nel Brabante, e per tutte le Gallie chiamavasi *Portento d'ingegno*, *Dottor Raguseo*, *Dottor Illirico*, e dicevasi, che in Pietro riviveva Giovanni Stoico suo concittadino. In Francia gli fu offerto un ricco Vescovato, ma sembrandogli, che vi potesse essere nell' accettarlo qualche leggiero sospetto di Simonia per parte di chi glielo proponeva, lo rinunziò senza esitare un momento. Ritornato quindi in patria insegnò per molto tempo la teologia, e nel 1551. creato Vescovo di Stagno dopo 13. anni di vita laboriosa, ed Apostolica morì compianto soprattutto da Flavio Eborense, che facendoli l' Epigrafe sepolcrale ne scrisse: *Hic situs est ille, qui scripsit opuscula mille, vir rara doctrina* ec. E' certamente una grande fatalità, che nulla affatto ci rimanga di tante opere. Il Cerva riflette su tal proposito, che gli scritti di quei Religiosi, che muojono fuori del loro convento, sogliono facilmente disperdersi, e smarritsi.

AGO-

AGOSTINO NALE non fu inferiore a Pietro nella cognizione delle materie sacre, che apprese nella Provincia Domenicana di Lombardia, e che insegnò in varie città d'Italia con somma riputazione. Nel 1509. essendo Reggente degli studj in Venezia nel Convento de' SS. Giovanni, e Paolo stampò quivi un' opera intitolata *Prima Pars Summæ Theologicæ S. Thomæ de Aquino Venetiis Philippi Pincii Mantuani, & Giunti de Giunta 1509. fol. Marco Gradenigo P. Veneto nuncupat F. Augustinus Natalis (Nale) Ragusæus e conventu SS. Joannis & Pauli*. Su di che così scrive l'Echard: *Hæc editio extat Parisiis apud Sanctimoniales Ave Maria dictas, Gotbico charactere nullæ in marginibus concordantiæ*. Nel tempo medesimo Tommaso Gaetano de Vio maestro Generale di tutto l'Ordine de' PP. Predicatori sottomise alla di lui censura i suoi Commentarj sulla Somma di S. Tommaso, e non volle stamparli prima di sentire il di lui parere. Essendo quindi il Nale passato a Bologna in qualità pur di Reggente fu dal prelodato Cardinale Gaetano in compagnia di F. Bartolommeo Rondanini, e di F. Matteo de Lalmo spedito a Pisa per far disciogliere il Conciliabolo, che erasi colà raccolto contro Giulio II. Agostino promosse moltissimo la buona causa non solo colle sue dispute, ed arringhe; ma anche cogli scritti dati in luce in quell'incontro. Fu quindi nominato Vesc. di Trebigne, e di Mercana sotto Leon X. La sua elezione dispiacque non poco al Gaetano, che sapeva non dovergli mancare onori anche maggiori e nella sua Religione, e presso la Corte Romana. Per distorlo dall' accettare il Vescovato gli offrì 100. scudi annui con altri comodi, ma il Nale non poteva più ritirar la sua parola. Appena consacrato Vescovo si distinse subito fra i Padri del Concilio Lateranense; e dopo aver governata santamente la sua Chiesa per alcuni anni morì nel 1527. L'Echard gli attribuisce le due seguenti opere, che secondo il Dolci conservansi nella libreria di S. Domenico di Ragusa, cioè 1. *Apologia adversus Synodum Pisanam*. 2. *Tractatus de auctoritate Summi Pontificis*. 3. Si hanno inoltre le *Annotazioni* sulla Somma di San Tommaso, e le *Concordanze Marginali* della prima parte della Somma stampate in Venezia.

CLEMENTE RAGNINA, che nacque nel 1482. per prontezza d'ingegno, per vastità d'erudizione, per il gusto d'una certa sacra eloquenza Latina tanto ammirata nel 1500., e da non disprezzarsi ai giorni nostri, per la sua profondità nella scienza della divinità, e finalmente per una somma destrezza, e abilità nel trattare gli affari politici riscosse grandissimi applausi in Italia, dove studiò fra i Domenicani, ed insegnò per molti anni, nella Dalmazia, che più volte visitò predicando, e in Ragusa, dove morì nel 1559. in età di 77. anni. Il Senato nel 1541. fece stampare a proprie spese in Venezia presso Ni-

Nicolò de Bascharinis i di lui *Sermoni Latini*, o sia il di lui dottissimo, e copiosissimo *quodlibeto concionatorio* ristampato in Brescia nel 1586. da Pietro Marchetti; opera, che e per il piano, e per l'esecuzione deve aver giovato moltissimo all'Oudri, e a tutti quelli, che han dato in luce le *Bibliotechr predicabili*. Fu il Ragnina, mentre reggeva la sua Congregazione, di tale autorità nella sua patria, che il Senato in quei difficili tempi fecondi di grandi avvenimenti lo consultava anche negli affari di minor importanza. Avendo avuto bisogno la Repubblica di spedir due volte un suo Ambasciatore a Paolo III., la prima volta per calmare le bizzarrie di Filippo Trivulzi Arcivescovo di Ragusa, e l'altra per non entrare nella lega contro il Turco, fu destinato il Ragnina come il più dotto, ed accorto uomo, che allora vi fosse. Presentatosi a Paolo perorò alla Peripatetica la causa della sua Repubblica con due orazioni Latine, e con tanta eloquenza, ed energia, che malgrado il credito, e le aderenze del Trivulzi, malgrado i rimbrotti, e le minacce del Veneto Ambasciatore egli ottenne dal Pontefice quanto desiderava liberando così la sua patria da gravi timori, e pericoli, e tornando ricolmo di privilegi per se, e per la sua Congregazione Domenicana, che resse finchè visse, anche quando non ne era il superiore. L'elenco delle sue opere ci persuaderà ora della di lui grande dottrina. Esse sono 1. *Quodlibetum concionatorium* citato di sopra. 2. *Expositio Epistolæ D. Pauli ad Romanos Venetiis 1547. per Nicolaum de Bascharinis*. Le inedite sono 1. *Commentaria in IV. Lib. Sententiarum*. 2. *Liber consiliorum, in quo cum Alphabeto tractatur de Cambiis & Usuris*. 3. *Opus contra errores Rascianorum*. Le seguenti si sono perdute 1. *Flores super decretalia*. 2. *Quædam dubia in Epistolas D. Pauli*, 3. *Sermones de tempore, & de Sanctis*. 4. *Opus de potestate Petri, & successorum*. 5. *Liber Casuum conscientiæ*. Il Cerva parla di 8. altre opere teologiche senza entrare in particolarità. Io non so, se esse più esistano. L'Echard ci parla del Ragnina come di un teologo esimio, e Ludovico Pasquali celebre poeta Latino di Cattaro ne pianse la morte in versi.

Il medesimo gusto per la scienza della divinità si trasfuse, dirò così, da questi insigni soggetti in molti altri, che fiorirono posteriormente. *BASILIO GRADI* nato dalla Patrizia famiglia di tal nome originaria di Dioclea si fece monaco della Congregazione Melitense, e nel 1530. passato a quella dei Cassinensi fu grandemente ammirato in Italia, e in Ragusa, anche per la sua grande perizia nella lingua Greca. Il suo libro Illirico sulla *Verginità*, e sullo *stato Verginale* impresso in Venezia da Giovanni Battista Guerra nel 1577., il quale quindi fu da lui tradotto in Italiano, dedicato a Donna Maura Farnesi Monaca in Parma, e stampato in Roma nel 1584. presso Bartolommeo

Bon-

Bonfadino, e Tito Diano, ebbe tanto incontro, che fu tradotto in lingua Polacca dal P. Simone Vusochi Gesuita, e pubblicato colle stampe (*a*). Maggiore stima presso i dotti gli acquistarono le sue *castigazioni sulla parafrasi dei Salmi* di Giovanni Folengio sconciamente deturpata dagli Eretici. Egli con altri insigni Benedittini intraprese questa opera per ordine di Gregorio XIII. (*b*), e la condusse ad ottimo termine. Il Gradi trasportò finalmente dal Latino in Illirico il libro sull'*Orazione* di Tullio Grispoldi adornandolo di aggiunte proprie, e pubblicandolo nel 1561. presso Gio: Battista Giunta in Venezia. Creato Vescovo di Stagno nel 1585. morì dopo un anno.

DIONISIO da *RAGUSA*, il quale non si sa a quale famiglia appartenga, e che morì nel 1587. in Cattaro, mentre era visitatore della Provincia Francescana, fu uno dei più grandi ammiratori di Scoto, e profondamente versato nella teologia. Ritornando dal Capitolo generale tenutosi in Parigi portò seco le *Risoluzioni* di Scoto illustrate con note dal P. Melchiorre Flavio Predicatore di Enrico II. Re di Francia. Egli le mandò quindi nel 1580. al P. Salvatore Bartolucci, perchè le facesse imprimere in Venezia con tutte le altre opere di Scoto. Innanzi al primo libro delle sentenze vi è una sua lettera su tal proposito, dalla quale veniamo in chiaro, che Dionisio era anche elegante scrittor Latino. *ILARIO ZARGLIENCOVICH* Francescano, che morì nel 1699., si fece gran nome per avere scritto contro le opere di Enrico Noris prima, che fosse Cardinale. Le replicate risposte, che diede il Noris, servirono a far risplendere maggiormente la dottrina di Ilario. *AMBROGIO* da *RAGUSA* fatto Arcivescovo di Antivari, e Primate della Rascia morto nel 1565.; *TOMMASO ORSINICH* (*c*) pur Francescano addottoratosi nella Sorbona in Parigi esimio predicatore, antiquario, e storico innalzato al medesimo Arcivescovato di Antivari, e morto nel 1606.; *MARINO* da *RAGUSA* dell' Ordine di S. Francesco, che nel 1605. fu fatto Vescovo di Alessio; *DIONISIO* della *TORRE* prima confessore di Paolo V., e poscia Vescovo di Nepi morto nel 1624.; *VINCENZO LUPI* pur Francescano nato a Canali, teologo dei Duchi di Mantova, e quindi Vescovo di Stagno, *MATTEO BONA* Domenicano, che insegnando teologia in Roma, ed essendo Reggente nel convento

(*a*) *Alegamb. in lib. de Script. Societ. Jesu.* (*b*) *Wion. Sign. Vit. lib. 2. cap. 33. pag. 358. Gabriel. Buccellin. In Benedict. Rediviv. ad ann. 1587. Antonius Possevinus in Appar. Sacr. part. 1. pag. 197. Edit. Colon. 1608. Felix Egger in Idea Ord. Hierarchico-Benedictin. impress. Campiduni 1717. lib. 1. part. 2. dissert. 4. pag. 269. Et lib. 2. part. 3. dissert. 8. pag. 524.*

(*c*) *Vedi Benedetto Orsinich nella genealogia della famiglia Comnena.*

vento della Minerva scrisse varj egregj Commentarj teologici; e tanti altri insigni soggetti sì dell' Ordine di S. Francesco, come di S. Domenico promossi ad Arcivescovati, o Vescovati per la loro teologica dottrina si sono già meritati i dovuti elogj dal P. Cerva (*a*), dal Dolci (*b*), e dal Sig. Ab. Coleti (*c*), a cui rimandiamo i nostri lettori. Dobbiam tuttavia favellare ancora di quattro altri uomini, che son degni di una particolar ricordanza. Essi sono Vincenzo Comneno, Benedetto Rogacci, Dionisio Remedelli, e Stefano Scjugljaga.

VINCENZO nacque in Slano da Pietro *COMNENO* erede dell' Impero di Trabisonda, e da Jela Ohmuchievich, e vestito l' abito di S. Domenico passò in Napoli, ed in Spagna dividendo or in un luogo, ed or in un altro il suo soggiorno. Egli fu, dirò così, un mostro di talento, e riuscì in ogni genere di letteratura; ma le sue produzioni oratorie, e poetiche sono fuor di modo infette dal cattivo gusto del seicento. Accetto al Re di Spagna, e ai Vicerè di Napoli mostrò per loro il più alto attaccamento servendoli spontaneamente come Cappellano sulle flotte, e calmando più volte colle sue prediche, e colla sua autorità il popolo Napoletano in rivolta. Era caro egualmente ad Urbano VIII., e, se fosse stato ambizioso, con tali aderenze, coi suoi meriti, e nascita avrebbe potuto ottenere dei grandi onori. Ma egli si contentò di far del bene come privato religioso, e di stabilire sulle rive del Sebeto una accademia di cattivi poeti, che piangessero con lui le dolorose vicende dell'augusta sua Casa. Gli altri tratti della vita di questo letterato leggonsi nella più volte citata opera delle *glorie decadute della famiglia dei Comneni*, e nella di lei genealogia tessuta da Benedetto Orsinich. Vincenzo fu ignoto al P. Dolci, che talvolta fa Ragusei degli scrittori, che non lo sono. Il P. Cerva ne fa la vita, e confessa, che si vestì Domenicano nella Congregazione Ragusina, di cui fu Vicario Generale, ma ritrova molto del romanzesco su ciò, che raccontasi dell'origine della di lui famiglia, e delle di lui strepitose azioni. Noi siamo di contrario parere, e ci appelliamo ai documenti, che esistono nell'opera prelodata. Ecco intanto l'elenco delle sue opere, delle quali non sappiamo quali siano le stampate, e quali le inedite. 1. *Grammatica quinque linguarum, scilicet Illyricæ, Græcæ, Latinæ, Italicæ, & Hispanicæ*. 2. *Interpretationes in Rhetoricam Ciceronis*. 3. *Discorsi Accademici*. 4. *Dialoghi curiosi delle scienze più occulte*. 5. *La forma copiosa delle lettere*. 6. *Il cielo stellato, orazioni panegiriche in lode di diversi Santi della sua religione*. 7. *La Trasformazione*

(*a*) *In Monum. suæ Congr.* (*b*) *In Monum. suæ Provinc.*
(*c*) *In Hist. Eccles. Ragus.*

ne dell'anima, *Quaresimale*. 8. *Il Rosario con 15. prediche, che contengono i 15. misterj*. 9. *La Bilancia del tempo, e dell' Eternità*. 10. *Commentaria super poeticam* Horatii. 11. *L'Armonia Lirica, canzoniero*. 12. *L'instabilità della fortuna, Commedia*. 13. *David Comneno scannato con sette figli, Tragedia*. 14. *Il Pescator vedovo, Tragicommedia marittima*. 15. *S. Vincenzo Ferrerio, poema sacro*. 16. *Un piccolo Volume di poesie Illiriche*. 17. *Affetti ossequiosi divisi in Prelati, Cavalieri, e Dame*. 18. *Oracolo*, ovvero *Partenope felicitata, Epitalamio*. 19. *Appendix in Universam Logicam*. 2. *Observationes cum suis difficultatibus super totam Philosophiam naturalem*. 21. *Dilucidationes in 12. Libros Methaphysicorum*. 22. *Explicationes in Aphorismata Hypocratis*. 23. *Commentaria super Universam Philosophiam Moralem*. 24. *Adnotationes in Geometriam, Aritmeticam, Musicam, & Astrologiam*. 25. *Theologia Thomistica Moralis*. 26. *Theologia Thomistica speculativa*. 27. *Clavis Aurea juris civilis, atque canonici*. 28. *Encyclopedia Pytagorica*. 29. *Il viaggio del mondo*. 30. *Ricordi politici per saper vivere nelle Corti dei Principi grandi cavati dai più celebri autori Greci, Latini, ed Italiani*. 31. *Risvegliamento ai Principi Cristiani contro il Turco*. 32. *Apparato del cielo, e della terra*. 33. *Lumi del cielo, Devozioni*.

BENEDETTO ROGACCI, di cui ci riserbiamo a parlar diffusamente in altro luogo più opportuno, ci lasciò dei monumenti, dai quali di leggieri si deduce, quanto fosse versato negli studj sacri. *L'introduzione all'Uno necessario*, *l'Uno necessario*, *e l'appendice all' Uno necessario* è forse una delle migliori opere ascetiche, che uscisse alla luce nel suo secolo. Il di lei grandioso, e magnifico piano proprio solamente d'una mente vasta, e ragionatrice, qual era quella di Benedetto, abbraccia il fiore di tutta la teologia dogmatica, e morale elegantemente, e con acutezza spiegata pel conseguimento dei beni dell'altra vita, che veramente sono pell'uomo l'unica cosa necessaria. Un Inglese, che, come anche al presente, attribuiva solamente a se, ed ai suoi nazionali la prerogativa di saper pensare, meditando sulla profondità di questa opera non poteva persuadersi, che avesse potuto esser composta fuori dell' Inghilterra. *L'ottimo stato*, e il *cristiano raggiustato* sono opere presso a poco sul medesimo gusto, e dottamente scritte in lingua Italiana, di cui il Rogacci poteva essere maestro.

DIONISIO REMEDELLI in quest' ultimi tempi si acquitò la riputazione di gran teologo, e d' uomo assai erudito. Egli nel 1728. si vestì Domenicano nel Convento di S. Marco di Firenze, dove si applicò tosto seriamente alla coltura delle scienze, e soprattutto della teologia. Fornito di grande memoria, e sofferente della fatica rivolse quindi l' animo allo studio di quelle lingue, la di cui cognizione è necessaria al teologo. La Greca a preferenza d' ogni

altra

altra risvegliò in lui una forte passione. Egli l'apprese così bene, che in qualità di professore l'insegnò poi con grido nell'Università di Bologna. Il Padre Mamacchi, nome conosciutissimo presso i teologi, e gli eruditi seco lo condusse a Roma, dove fece nuovi progressi, e in grazia della di lui perizia nel Greco, e nella teologia lo volle quindi, benchè ancor giovane suo compagno nel preparare la bella edizione delle opere di S. Antonino. Quanta parte egli avesse in questa difficile intrapresa, e quanto ne fosse benemerito, noi possiam ricavarlo dalle sue eruditissime note apposte ai due tomi, e molto più dalla testimonianza dell'istesso Mamacchi, il quale nella prefazione alla prelodata opera non dissimula il grande ajuto, che ebbe dal Remedelli, che fin d'allora egli chiamava giovane d'acre, e perspicace ingegno, d'una dottrina superiore all'età, e di una singolare erudizione (*a*). Il P. Berti (*b*) lo annovera pure fra gli eruditi, e dotti uomini dello scorso secolo. Dionisio ottenne anche nell'Università di Pisa la cattedra di teologia, e ciò, che è più mirabile, l'eleganza de' suoi costumi, le sue nobili, e colte maniere, e la prudente sua accortezza lo rendevano abile a trattare anche i grandi affari del mondo. Portatosi a Vienna con rilevanti incombenze si disimpegnò con sommo onore, e dall'Augusta Imperatrice Maria Teresa ottenne tutte quelle grazie, e distinzioni, che essa soleva accordare alla virtù, e al merito. STEFANO SCJUGLJAGA, che viaggiò da giovane pel Levante, soggiornò quindi in Venezia presiedendo alla stamperia Baglioni, ed ottenne infine un onorifico impiego in Milano, dove nel 1791. cessò di vivere, era grande amico di Dionisio, e, benchè secolare, assai versato nella teologia, e nella erudizione specialmente sacra. *Non dimenticherò, scrive di lui il Goldoni, il Signor Stefano Scjugljaga in Garmogliesi della città di Ragusi, ed attualmente Segretario Reale, ed Imperiale a Milano. Questo uomo dottissimo, e filosofo rispettabile, amico attivo, ed interressante, il di cui cuore, e borsa furono sempre aperti per me, questo uomo infine da stimarsi pel suo talento, e pe' suoi costumi egualmente intraprese di rispondere ai tratti satirici, che si lanciavano contro di me, e la sua vigorosa, ed eloquente prosa faceva più effetto ancora di quel, che facessero i versi, e le poetiche immagini.* Aveva egli contuttociò anche molti nemici, e ciò ricavasi dall'articolo 7. sopra un Raguseo, che è lui, di un librettino intitolato: *I Castelli in Aria.* Abbiamo di lui varj opuscoli, che attestano il suo grande ingegno, e la sua vasta moltiplice erudizione, cioè 1. *Del Cambio Marittimo Venezia 1755. presso Francesco Pitteri.* 2. *Il Parosismo dell'Ipocondria* impresso sotto il nome Anagrammatico di Giusto Asca-

(*a*) *Vid. Prefat. pag. 28.* (*b*) *In Brev. Hist. Eccles Tom. 11. pag. 257. edit. Neap.*

Ascanagelfi *in Venezia presso Simone Occhi* 1754. 3. *Opuscoli Latini, ed Italiani sopra il Naufragio di S. Paolo presso l'istesso Occhi* in difesa delle opere del Ab. Giorgi. 4. *Addizioni ed Illustrazioni al Jerolessico di Domenico Macri*, di cui procurò una nuova edizione *presso il Baglioni*. 5. *La vita Istorico-critica del Canonico Van-espen*, che va unita alla nuova edizione del suo diritto Canonico. 6. *Note* alla ristampa della morale dell'Antoine. 7. *Oratio in Inauguratione Serenissimi Aloysii Mocenici Venet. Principis* 1763. *ex Typograph. Albritiana*. 8. Varj altri scritti, che non portano il di lui nome (1).

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Alcuni Ragusei insigni nel diritto Canonico, e Civile.

Possono certamente presso i posteri aspirare ad una perpetua ricordanza quegli uomini, i quali coi loro talenti, e fatiche occupati si sono nello studio dell'uno, e dell'altro diritto. Poichè, se a pensar rettamente la maggior parte delle umane cognizioni non è spesso, se non un oggetto di sterile curiosità, la scienza delle leggi divine, ed umane, ecclesiastiche, e civili è il gran cardine, intorno a cui si avvolge la sorte, e il ben essere della società, e di tutti gli individui, che la compongono. *PLACIDO MENZE*, due *MATTEI*, e *MARCO RAGNINA*, e un certo *RAGUSIO* de *RAGUSÆIS* sono i primi, di cui nelle antiche memorie si rammenti la dottrina legale. Placido nato dalla Patrizia famiglia Menze originaria di Roma si vestì Monaco Benedettino nel Monastero di Lacroma, e fiorì sul finire del 1400. Compose egli un ristretto del decreto di Graziano collazionato colle decretali per comodo principalmente dei Confessori, e dei Predicatori, e circa il 1496. l'indirizzò

(1) *Non si deve quì ommettere, che nella storia letteraria de' Ragusei ha anche luogo un Ebreo chiaro per ingegno, ed erudizione. Egli è* Aron Lunelli *nato in Ragusa dall'attuale famiglia dei* Coeni *dell'istesso ramo di quella di Firenze, e di Ancona, detti Coeni (Sacerdoti, o Sacrificatori), perchè pretendono di discendere dalla Tribù Sacerdotale. Aronne fu un uomo assai dotto, e diventato Rabbino, o Dottor della legge fu in grande stima, non solo presso gli Ebrei di Ragusa, ma anche presso quelli delle principali città d'Italia. Nel 1657. egli stampò in Venezia un'opera in Ebraico, che ha il seguente titolo:* Semen Atou Zechan Aharon, *cioè* Oleum Bonum Senioris Aaronis; *questa opera è in sostanza un Commentario sui diversi libri del vecchio Testamento.*

rizzò a Giovanni Cornaro Presidente della Congregazione di Santa Giustina di Padova. Il manoscritto originale esiste tuttora nella libreria di S. Giorgio Maggiore, e l'Armellini (*a*) fa menzione del di lui autore. Matteo Ragnina, che viveva ancora nel 1450., al dire di Filippo de Diversis (*b*), era un uomo eloquentissimo, e peritissimo nel tempo stesso del diritto Canonico. Ma io non so, se dopo morte abbia egli lasciata alcuna opera. L'altro Ragnina di tal nome non fu dotato di minor ingegno, e dottrina nell'istesso genere. Egli fu segretario, e uditore del Cardinale Giuliano della Rovere, e nel suo doppio impiego fece vedere, che alla scienza della Canonica sapeva congiungere le amenità della bella letteratura. Se non fosse premorto all'esaltazione di Giuliano al Pontificato col nome di Giulio II., la sua dottrina, alla quale rende lode anche Ambrogio Ragnina suo parente parlando dei letterati Ragusei, sarebbe stata ampiamente riconosciuta. Marco Ragnina rapito dalla morte nel 1595. benchè assente fu da Gregorio XIII. dichiarato Arcidiaco- del Capitolo Ragusino, e in Roma godeva grande riputazione per la sua intelligenza del sacro diritto. Ma egli non ristringeva a questo solo la sua dottrina. Ricco di un giusto spirito di critica, e di vasta erudizione era di continuo al fianco del celebre Cardinale Sirleto, il quale si protestava di essergli assai debitore, perchè gli aveva prestata la sua opera nel riconoscere, esaminare, e correggere i sacri libri. Vengo assicurato, che ad uno, non so quale, di questi tre soggetti, il quale si era laureato in Padova, ed aveva quivi insegnata la legge Canonica, venne inalzata una statua nel prato della Valle. Ragusio de Ragusæis finalmente fu, secondo Filippo Tommasino (*c*), un celebre Canonista, e Giurisconsulto. Egli fu nel 1522. dall'Università di Perugia chiamato alla seconda Cattedra di legge Civile in quella di Padova coll'onorario di 500. fiorini l'anno. Privo di monumenti relativi a questo letterato, e di molti di quei libri, da' quali forse ricavar si potrebbe qualche notizia non solo rapporto a questi, ma a tanti altri già nominati, e da nominarsi (1) non ho, che aggiungere di più, ignorando egualmente, che il Dolci,

(*a*) *In Bibliot. Cassinens. pag.* 80. (*b*) *In descript. Ragus. part.* 3. *cap* 16.

(*c*) *In Gymn. Patav. lib.* 2. *cap.* 13. (1) *Forse recberà meraviglia, che si faccia da noi menzione di letterati di non molta celebrità. Volendo noi dar un' idea completa, per quanto ci è possibile,* della letteratura de' Ragusei *non dobbiamo escludere quei soggetti, che in patria, o fuori di essa han goduta una giusta considerazione. D'altronde ciascuno saprà distinguere di leggieri quelli, che sono stati veramente grandi; e quando in questo particolare ci rapportassimo all' altrui sentimento, non soddisfaremmo nè a noi, nè agli altri, nè all'impegno,* in

ci, come abbia avuto il nome, e il cognome di Ragusio de Ragusæis. Ma passiamo a Bonifacio Darkoliza, o de Stephanis, a Mario Caboga, a Nicolò Radulovich, a Tommaso Cerva, a Domenico Andriasi, ad Antonio Bogdanovich, e a Giacomo Baglivi, che si acquistarono maggior lode in questo genere di studj, o perchè ci lasciarono qualche opera, o perchè sostennero illustri cariche, che ne ricercavano la cognizione, e la pratica.

BONIFACIO DARKOLIZA, o de *STEPHANIS* nato da una ricca, e illustre famiglia dell' Isola di Mezzo abbracciò l' istituto di S. Francesco. La riputazione, che godeva di egregio Teologo, e Canonista, gli meritò il Vicariato di Terra Santa, carica fra i Minori Osservanti di molto onore, ed importanza. Creato nel 1564. Vescovo di Stagno da Pio IV. fu quindi da San Pio V. spedito per suo Nunzio a Filippo II. Re di Spagna onde impegnarlo a difendere i luoghi santi di Palestina contro il furore dei Turchi. Egli presentò a quel Sovrano un' opera relativa alla sua missione, che aveva per titolo *De cultu Terræ Sanctæ, ejusque peregrinatione*, che poscia dedicò a Gregorio XIII. stampandola in Venezia nel 1573. Un' altra opera, che io non ho veduta, abbiamo di lui scritta ad istanza del suo amico Grisostomo Calvino Arcivescovo di Ragusa, ed impressa, se non erro, pure in Venezia. Essa è intitolata *De ortu Clericorum in Ecclesia*. Bonifazio figurò molto anche al Concilio di Trento, essendo stato annoverato fra i teologi deputati sulle controversie rapporto alla sacra Scrittura, ed alla Tradizione. Ottenne dall' istesso Concilio il titolo di *Predicatore*, della qual cosa si compiaceva più di qualunque altro onore. Dopo aver santamente governata la sua Diocesi per qualche tempo si vide esposto all' improvviso a molti travagli, e peripezie, per cui fu costretto ad abbandonarla rifugiandosi nell' Ungheria. Gregorio XIII. lo fece colà suo legato commettendogli la visita delle Chiese sui confini dello stato Turco. Questo degno Prelato morì in braccio della ria fortuna in Temesvar nel 1581. (*a*).

MARIO CABOGA cognominato *Cordiza* nacque nel 1505., e nel gius Canonico non fu inferiore ad alcuno dei suoi nazionali. Abbracciato lo stato Ecle-

in cui siam entrati. Chiunque non vorrà giudicar solamente a seconda delle sue passioni godrà di veder nominati quegl' uomini, che hanno illustrata in qualche modo la loro patria, e di sapere specialmente quali siano le rimarchevoli produzioni edite, o inedite dei proprj concittadini. Gli uomini, di cui ci parla Paolo Giovio, e tanti altri Biografi, non erano tutti egualmente grandi, e i loro brevi elogj forse interessano meno di ciò, che non molto estesamente abbiamo noi scritto su molti Ragusei. (*a*) *Vid. Giorg. Bassich in vita. Bartolomæi Sfondrati.*

clesiastico si portò a terminare i suoi studj, ed a laurearsi in ambe le leggi nell' Università di Padova, dai di cui Professori, e Scolaresca, che ascendeva a più migliaja, in grazia del suo bell' ingegno, della sua vivace eloquenza, e della sua dottrina nel diritto fu spedito al Veneto Senato non so per qual lite allora vertente fra l' Università, e l' istesso Senato. Mario senza grave difficoltà perorò, e vinse la sua causa, e fu in tal occasione, che per consiglio di lui il Senato istituì in Padova la Cattedra del diritto Criminale, che ancor vi mancava (*a*). Restituitosi in patria, e fatto Canonico, ed Arcidiacono passò con grande stima de' suoi concittadini in seno alle muse, e alle sacre discipline lietamente quelle ore, che libere gli rimanevano dalle sacre funzioni. Ma nel 1574. fu intorbidata la sua pace dall' aver egli voluto raffrenare l' audacia irreligiosa di un Predicatore, che infetto dagli errori di Lutero spacciava delle massime ingiuriose al Sacerdozio. La dolorosa storia delle sue non meritate disgrazie è ampiamente descritta dal Razzi, dal Cerva, e dal Coleti (*b*). Noi ci restringiamo a dire, che Mario difendendo la sua causa nel 1575. innanzi ad una Congregazione di Cardinali si giustificò in Roma vittoriosamente con una ben ragionata, ed elegante orazione Latina, che leggesi presso il Cerva, da tutte le calunnie, ed imposture, onde fu intaccato il suo zelo veramente Apostolico; che fu assoluto *ex Capite innocentiæ* da Gregorio XIII., il quale, al dir del Dolci, lo creò Protonotario Apostolico, e suo domestico Capellano. Fu anche dichiarato Conte Palatino, e dopo essere sopravissuto in Roma 7. anni morì in quella città nel 1582. Egli ci ha lasciati questi monumenti del suo ingegno 1. *De præcedentia Episcopalis Vicarii, & aliarum dignitatum in Cathedralibus Ecclesiasticis*, operetta dedicata al Cardinale Grisostomo Madruzzi, che colla sua famiglia amò assaissimo il Caboga 2. *Opusculum de Ecclesiastica libertate, & Sacrati Ordinis immunitate*. 3. *Liber secretorum Alexii Pedemontani nomine inscriptum*. 4. *Volumen alterum secretorum sub nomine Isabellæ Cortesiæ*. 5. *Allegazione legale inedita*. Mario fu anche Poeta, come vedremo.

Non dobbiamo molto estenderci sulla vita di un uomo, che i meriti, e le virtù personali più che ogni altra cosa hanno innalzato al secondo grado della Gerarchia Ecclesiastica, e i di cui egregj fatti trovansi registrati nei fasti dei Cardinali. Nacque *NICOLO'* nel 1626. in Ragusa dalla famiglia *RADULOVICH* originaria dell' Herzegovina ascritta nel 1500. alla cittadinanza Ragusina, e cognita fra le illustri Napoletane per l'acquisto, che fece del Marche-

(*a*) *Cerva in Vita M. Cabogæ*.

(*b*) *In Chrysost. Calvino, & Vincent. Portici Archiep. Ragus.*

chesato di Polignano. Egli attese da giovane con particolare studio alla legale in Roma. Sostenne da Prelato varj gelosi impieghi nella Corte Romana, ed essendo Referendario dell'una, e dell'altra segnatura esponeva, al dir del Palazio (*a*), con tantà acutezza le questioni dei litiganti, che acquistò il credito di profondo Avvocato nell'istessa sede della giurisprudenza; ed allorchè egli era Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi, e Regolari fece spiccar anche più la sua dottrina legale; poichè fra le questioni, e i dubbj, che gli venivano proposti, non ve ne ebbe mai alcuno tanto difficile, ed astruso, che su due piedi, come suol dirsi, non fosse càpace di sciogliere subitamente, e definire. Innocenzo XII. fu quegli, che ai 14. di Novembre del 1699. onorò colla porpora un soggetto così dotto, e rispettabile (1).

TOMMASO CERVA ebbe tutto il campo di mostrare in pratica la cognizione, che egli aveva dell'uno, e dell'altro diritto, in cui si laureò da giovane non so in quale Università dell'Italia. Poichè dopo essersi distinto in patria, e altrove professando la regola di S. Domenico dal 1532. sino al 1562. fu Vescovo di Trebigne, e Mercana, e dal 1541. sino al 1551. amministratore della Chiesa di Stagno, che per le prudenti istanze del Senato smembratá al fine da quella di Curzola fu da Paolo III. eretta in Vescovato. S'aggiunga a tutto ciò, che Tommaso fu anche Vicario generale della Chiesa Ragusina per tutto il decennio, che Angelo Medici poi Pio IV. ne fu Arcivescovo, e che in tanti difficili impieghi sostenuti nel tempo stesso accrebbe sempre la vantaggiosa idea, che si era di lui concepita. La dedica, che il Cardinale de

(*a*) *In fastis Cardinalium*. (1) *Debbo quì ricordare un altro Porporato, che sebbene anteriore alla fondazione di Ragusa, pure in qualche modo le appartiene; parlo di Pietro detto* Illirico, *e nato nella Penisola di Punta nel villaggio chiamato in oggi* Sakotoraz, *che era allora un forte, e popolato castello. Istruttissimo nelle Greche, e Latine lettere prese in Roma gli ordini sacri sotto il Pontificato di Celestino I., e per la sua probità, e dottrina creato Vescovo e Cardinale, a racconto di Anastasio Bibliotecario (In Sixt. III.), del Platina (in Eod.), del Baronio (ad ann. 432.), e del Ciacconio (In Sixt. III.) fondò sull' Aventino la Chiesa di S. Sabina, come rilevasi da una iscrizione tuttora colà esistente, e visibile. Pietro, che il Luccari chiama malamente Giovanni, scrisse in Greco, come già si disse, la guerra, che i Romani ebbero, coi Pontefici suoi nazionali. Non saprei se più esista una tale istoria, di cui, infuori del Luccari, non vi è altri, che faccia menzione. Il Cerva dà a Pietro il soprannome di* Artiano, *perchè quei di Sakotoraz sono detti anche in oggi* Artiani *dal nome della loro isola* Rat *chiamata* Art *per metatesi*.

de Vio gli fece dell' opera ***De emptione rerum raptarum in bello*** è una prova irrefragabile della dottrina, che adornava Tommaso, e della riputazione, che godeva.

DOMENICO ANDRLASEVICH dell'Ordine di S. Francesco insegnò con gran lode in molti luoghi la filosofia, e la teologia, in cui era molto versato. Ma la sua perizia nel diritto Canonico, e la sua eloquenza nella lingua Illirica, per cui si fece ammirare per tutta la Dalmazia, lo resero degno d'essere promosso all' Arcivescovato di Scutari o da Gregorio XV., o da Urbano VIII. Nel 1623. per mezzo di alcune sue dotte seritture ottenne da Propaganda il titolo di Vescovo della *Chies aStefanense*, la quale non si sa dove fosse situata, attirando a se con ciò varie parrocchie allora soggette al Vescovo di Makarska, ed ai Francescani di Bossina. Non pago di ciò con altri suoi scritti tentò di levare al Vescovo di Trebigne le parrocchie, che ha nell' agro di Popovo, e nel luogo detto Gradaz. Ma l' affare non gli riuscì. In occasione di tali dispute, e pretensioni dimostrò molta erudizione, e scienza Canonica. Il Dolci *nei suoi monumenti* lo chiama *Vescovo delle tre Chiese*, ma, non esistendo un tal Vescovato, è chiaro, che, senza averlo saputo, egli allude alle due Chiese ottenute, ed alla terza di Trebigne, che ricercò, e non ottenne. Morì in Roma nel 1637.

ANTONIO BOGDANOVICH, o *DIODATI* nacque a Lagosta dalla famiglia del suo cognome, la quale è una delle primarie dell' Isola. Passò da giovane a Roma, ed alla cognizione della filosofia, e della teologia accoppiò ancora quella dell' uno, e l' altro diritto, in cui si distinse. Fatto Canonico, e quindi Arciprete della Chiesa di S. Girolamo degli Illirici in diversi incontri prestò con somma destrezza l' opera sua per alcune rilevanti incombenze dategli dal Senato, e difese varie cause per la Congregazione dei Preti di Ragusa, e per altri suoi nazionali. Morì circa l' anno 1660. in età avanzata. I suoi scritti, che verteranno probabilmente su cose legali, passati in mano de' suoi eredi a Lagosta rinchiusi in una cassa non si sono ancora potuti, al dire del Cerva, esaminare da alcuno ad onta di tutte le istanze, e preghiere.

GIACOMO BAGLIVI fratello del grande Giorgio essendo stato adottato anche egli in Lecce da Oronzio Baglivi fratello del medico Pietro, Canonico di quella città, pei suoi meriti, e per Breve di Clemente XI. ottenne il Canonicato del suo Padre adottivo, come Giorgio per compiacere il suo professò la medicina. Fu amantissimo delle belle lettere, e massime della poesia, in cui si esercitò con lode, essendo stato aggregato all' Arcadia di Roma, il di cui custode Crescimbeni gli fece, e pubblicò un breve elogio dopo morte

unito a quello degli Arcadi di maggior grido. Ma la Canonica, in cui si addottorò, era da lui posseduta profondamente, come rilevasi da alcuni suoi consulti manoscritti tuttora esitenti in Ragusa. Sopravvissuto per qualche anno al fratello Giorgio morì in Lecce nel 1712. lasciando in legato al Clero di Ragusa la sua insigne biblioteca. E quì dovremmo ancora far menzione di varj altri soggetti, fra cui non si dovrebbero assolutamente dimentare *GIACOMO LUCCARI* Francescano, che promosso al Vescovato di Stagno da Pio IV. lasciò inediti i suoi commenti sulle decretali; *PIETRO* de *ALBIS*, che sotto il Pontificato di Clemente VII. da semplice prete ottenne il Vescovato di Nazaret, e della Chiesa Cannense per la sua scienza Canonica; e *MAURIZIO BUCCHIA*, che da Arcidiacono della Chiesa Ragusina godè per questo genere di studj un'alta riputazione. Ma potendo i nazionali ricorrere al Cerva, che parla anche dei meno insigni, noi ci affrettiamo di dir qualche cosa di alcuni altri soggetti, che si distinsero nel diritto civile. Incominceremo da Benedetto Cotrugli.

Nacque *BENEDETTO* da Giacomo *COTRUGLI*, e da Nicoletta Illich di Civica famiglia passata da Cattaro in Ragusa nel 1330., ed estintasi dopo il 1600. Il suo avo Michele, ed il suo padre Giacomo furono due uomini di tanta prudenza, fedeltà, e destrezza nel maneggio dei grandi affari che dal Senato, benchè tali legazioni si dessero ai soli Patrizj, quello nel 1404., e questi nel 1417. fu destinato Ambasciatore al Re d'Ungheria, e nel 1429. alla Regina Giovanna di Napoli, che concesse per mezzo suo alla Repubblica i più ampli privilegj per il commercio (a). Un sì bel ritratto domestico giovò moltissimo a Benedetto, mentre modellandosi su di esso superò l'avo, ed il padre nei maneggi politici stantè la profonda cognizione, che acquistò della scienza legale, la quale sola può formare i veri uomini di Stato. Benedetto, compito il corso dei suoi studj non saprei dove, e ritornato in patria si ammogliò con Nicoletta Natale Bondenalio di Civica famiglia, ed ebbe da lei cinque figliuoli, e cinque figliuole. Ma fissato il suo soggiorno in Napoli, dove erano molto apprezzati i suoi talenti, e cognizioni, divenne Uditore della Ruota, e Giudice delle cause sotto il Re Alfonso, e quindi sotto il di lui figlio Ferdinando, dei quali divenne Commisario, e primo Ministro di Stato, come rilevasi da una parte *dei Pregati* del 1462. 8. Febbrajo. Tanto dal Re Alfonso, quanto da Ferdinando, i quali secondo l'uso di quei tempi servivansi di persone letterate nelle loro legazioni, fu spedito più volte a diverse Corti per loro Ambasciatore. Nel 1457. fu da Ferdinando inviato alla Si-

(a) *Ved. il Lib. delle commissioni 1417., e 1429.*

Signoria di Ragusa sua patria, e nel 1462. al Re di Bossina per rilevanti affari, che non saprei precisamente indicare. Al suo ritorno in Ragusa dalla Bossina manifestò al Senato diverse pretensioni del suo Re Ferdinando, il quale da due anni era in rottura colla Repubblica, e le dava disturbi. Nel 1461. il Senato gli aveva spedito il celebre Senofonte Filelfo, mentre trovavasi accampato col suo esercito sotto Barletta. Ma a nulla giovò l'ambasciata di Filelfo. Benedetto fu quello, che al suo ritorno in Napoli sincerò sua Maestà dell'ottima disposizione della Repubblica verso la sua Reale Corona, e ne placò l'animo in guisa, che egli ottenne alla sua patria tutti quei privilegj, e franchigie, che già ottenuto le aveva sotto il Re Alfonso, e di più la potestà di crear Consoli per tutto il di lui Regno. Ma caduto Benedetto in sospetto, non saprei per qual motivo, presso il Senato Ragusino fu citato a comparire per giustificarsi: il che avendo ricusato di fare, passato il tempo prescrittogli, ebbe la condanna di esilio dalla sua patria, come ci vien attestato dal Cerva. Del rimanente Benedetto, del quale come di un uomo assai ragguardevóle sarebbe desiderabile, che si raccogliessero tutte le possibili notizie, fù un esimio avvocato, un destro politico, e un uomo di rara virtù, ed onestà; e l'opera, che divisa in quattro libri ci lasciò *della Mercatura, e del Mercante perfetto,* lo dimostra altresì gran filosofo, e letterato. Nel primo libro di quest'opera, che fu da lui terminata nel 1458., e che vide soltanto la luce in Venezia molti anni dopo la di lui morte stampata *all'Elefante* nel 1573., Benedetto tratta dell'origine, forma, ed essenza della Mercatura; nel secondo del modo, che ha da osservare il Mercante circa la religione, ed il culto divino; nel terzo dei costumi del Mercante circa le virtù morali, e politiche; nel 4. infine del Mercante, e del suo governo circa la casa, e la famiglia, e il vivere economico. Quest'operetta, che, per quando io so, è la prima, che fu composta su tale materia dopo il risorgimento delle lettere, fu meritamente tenuta in gran pregio dai dotti, ed i Ragusei così famosi in quei tempi pel loro esteso commercio si meritavano bene d'averne i primi il savio legislatore: anzi in questo tempo, in cui i negozianti almeno in gran parte si formano a capriccio nuove regole tendenti solo ad aumentare nel più breve tempo possibile i loro capitali, si meriterebbe d'esser riprodotta alla luce del giorno, affinchè essi conoscessero, studiassero, e praticassero quei precetti, e quelle virtù, che la base sono di così utile, e bella professione. Benedetto, come egli stesso lo dichiara nel capo decimo quarto *del suo perfetto Mercante*, scrisse un'altra opera in Latino dedicata a Volzo Bobali Patrizio Raguseo *De uxore ducenda*, la quale non è a mia notizia, se sia stata stampata, e se più esista manoscritta. Finalmente convengo coll'erudito

to Coleti, che l'opera Italiana *Della natura dei fiori di Benedetto Cotrulli* sia di questo medesimo autore, coincidendo perfettamente l'epoca, ed essendo lo stesso il nome, ed il cognome. Il paragone dello stile delle due opere potrebbe agevolarcene la decisione; ma in Ragusa non esiste quella sulla coltura dei fiori.

SIMONE BENESSA, a cui nel capo della legislazione Ragusina da noi si diede in fallo il nome di Matteo, vivrà ognora per più titoli nella memoria de' suoi buoni nazionali. Il primario è, perchè lasciò un'opera necessaria, ed assai utile a chi regge la Repubblica col seguente titolo: *Praxis Curiæ ad formam legum, & consuetudinem Reipublicæ Ragusinæ, in qua exacte agitur de modo tam in Curia Consulis, quam in Appellationibus servandis a principio litis usque ad excutionem sententiæ 4. libris distincta Auctore D. Simeone Mathei Benessæ filio, & Patricio Ragus. an. 1581., cui accessit etiam practica diversarum rerum ad dictam curiam attinentium, nec non ad alios Magistratus cum indice materiarum*. I Ragusei si regolavano prima nel loro foro secondo le ordinazioni contenute nelle diverse leggi, e conveniva, che chi trattava le cause, avesse buona memoria, e gran pratica, e continuamente si consigliasse coi più vecchi nella procedura dei giudizj. Ciò si capirà meglio dalle di lui seguenti parole: *Leges autem, quibus ordo judicis constabat, dum Veneti civitati imperabant, paucæ admodum erant. Consuetudine enim ut plurimum judicabatur, quæ cum paulatim procedente tempore, ut usuvenit omnibus rebus humanis, aboleretur, latæ fuerunt multæ leges, multaque per consuetudinem introducta, quibus & judices, & advocati in regendis causis uterentur. Cum autem ipsæ leges in multa volumina dispersæ essent, & sine certo ordine legerentur, res vero receptæ in hominum memoria continerentur, rem me gratam omnibus facturum putavi, cuncta hæc in unum Volumen colligere, in suosque locos digerere, partim ut harum rerum studiosi multitudine, & confusione librorum, fastidioque sciscitandi peritos (qui eos forsitan ab ipsorum studiis deterrebant) liberarentur, & omnia in promptu, & ad manus haberent, eisque statim, cum vellent, uti possent, partim ut res usu receptæ ab injuria, insolentiaque temporum, si fieri possit, vindicarentur*. La sensata divisione delle materie, la profonda erudizione patrio-legale sparsa senza troppo lusso, ed opportunamente, l'esatezza nell'apportare a tempo le leggi, e le consuetudini patrie, la chiarezza, e la buona latinità sono altrettanti pregi di quest'opera, che fa onore al suo autore, e alla legislazione Ragusina, e che meriterebbe l'onor delle stampe. Simone Benessa conosceva anche, e gustava moltissimo la bella letteratura. Amicissimo dell'elegante Flavio Eborense ebbe da lui in dedica i suoi Epigrammi stampati, e Savino Bobali lo loda anche egli ne' suoi sonetti.

FRAN-

FRANCESCO GONDOLA era coetaneo di Simone, e niente meno di lui istruito nella legge. La sua corta vita di 55. anni fu tutta attiva, e laboriosa, e non bastò, perchè compisse ciò, che aveva già condotto a buon termine. Parlammo già dei preziosi monumenti da lui scavati dall' obblio degli archivj, e intitolati *Apparato alla storia Ragusina*. Le sue produzioni legali sono. 1. *Dissertatio de civilium Magistratuum jure immobilia Religiosorum bona judicandi*. Essa è unita ad uno dei codici delle leggi Ragusine. 2. *Scholia, summaria, & indices legum Ragusinarum*. 3. *Index alphabeticus Senatus consultorum*. Ogni cosa però è inedita. Il Gondola fu pur uno dei più grandi politici, che vanti Ragusa. Fu a nome della sua Repubblica Ambasciatore presso un Vicerè di Napoli, e in Roma presso S. Pio V., e Gregorio XIII. con sommo vantaggio della sua patria. La superiorità de' suoi talenti spiegati nelle due prime legazioni gli destò degli invidiosi, e dei rivali, che cercando di deprimerlo diedero maggior risalto alla sua virtù, ed al suo merito (*a*). Francesco lasciò pure un Commentario sulle cose da lui operate in queste tre legazioni, nel quale si ammirano descritte con una buona lingua Italiana le operazioni di un religioso, ed abilissimo negoziatore. Il Gondola incontrò moltissimo presso S. Pio V., e Gregorio XIII. indipendentemente dal suo carattere d' Inviato, e furono suoi ben affetti i Cardinali Rusticucci, e Alessandro Farnese, ed il grande Andrea Doria allora Ammiraglio delle flotte Ispane.

PIETRO BENESSA nacque nel 1580. dalla Patrizia famiglia di tal nome, la quale per molti secoli fino allo scader del 1600. fu sempre feconda d' uomini grandi in politica, e letteratura. Egli ebbe in Ragusa i primi rudimenti dell' educazione morale, e letteraria, ed in Roma sotto il P. Tarquinio Galluzio si perfezionò nell'eloquenza, e nella geometria, e matematiche sotto il celebre Cristoforo Clavio, comunicando su tali studj anche con Marino Ghetaldi, che di ritorno dai suoi lunghi viaggi si tratteneva allora in Roma. Apprese pure la filosofia razionale, e la teologia dai più valenti maestri di quel tempo, e passò quindi nell' Università di Bologna per attendere al gius Civile, e Canonico, in cui prese la laurea dottorale. Adorno di tali, e tante cognizioni, ch' egli, benchè padrone di se stesso, ed esposto alle occasioni, ed ai pericoli seppe acquistare col rendersi sul fior degli anni insensibile a quei piaceri, che miseramente perdono la gioventù, se ne tornò a Ragusa, che la fama aveva già riempita della giusta idea della di lui gran probità, e dottrina, e che immantinenti ne restò convinta col fatto. Poichè, sebbene

Pie-

(*a*) *Vid. Cerv. In Hieronym. Mathæuccio Archiep. Ragus., & in vita Hieronymi Cabogæ*.

Pietro non fosse ancor Sacerdote, fu non perciò da Fabio Tempestivo Arcivescovo di Ragusa dichiarato Vicario nel tempo della sua assenza, e quindi confermato al suo ritorno. La prudenza, e la dottrina del Benessa risplendono poco dopo contro di questo medesimo Arcivescovo, che in mezzo al suo gregge non è troppo amante della tranquillità, e della pace. Compone egli le liti accese fra l'Arcivescovo, e la Congregazione dei Preti, ripristina la buona armonia fra lui, ed il Senato, e compone felicemente qualche diverbio, che già arde fra l'Arcivescovo, e la Congregazione dei Domenicani. Ma successo a Fabio nella Sede Arcivescovile Vincenzo Lanterio Genovese, ed insorta una nuova questione fra l'Arcivescovo, ed il Capitolo, il Benessa a nome dei Canonici è incaricato di portarsi a Roma per trattare la loro causa. Lorenzo Magalotti suo condiscepolo è il primo, che in Roma gli offre la sua antica amicizia, e che lo esorta ad ascriversi alla Corte del Cardinal Barberini. Pietro in vece di appigliarsi prontamente al consiglio di Lorenzo, che era allora Segretario della Consulta, e che aveva una sorella maritata ad un fratello del prelodato Cardinale, parte in fretta per la patria, onde comporre le cose domestiche, e dare discarico della sua commissione, persuadendo l'amico, che in breve si sarebbero riveduti. Intanto giunto appena in Ragusa sente la morte del Papa, e l'elezione del Barberini al Pontificato col nome di Urbano VIII. Allora comprende, che la sua gita in patria, e la dilazione nell' entrare nella Corte del Barberini gli ha sconcertato quel piano, che la favorevole sorte presentato gli aveva per i suoi avanzamenti. Non si smarrisce però di coraggio. Ripartito senza induggio per Roma ritrova il Magalotti, che facendola da Segretario di Stato ottiene da Urbano VIII. la facoltà di potersi servir dell'opera del Benessa nato per trattare le cose di grande rimarco. Egli non smentisce la vantaggiosa opinione, che il Magalotti, ed il Papa hanno concepito di lui; anzi si rende accettissimo al Card. Francesco Barberini nipote del Pontefice. Creato intanto Cardinale, e Vescovo di Ferrara il Magalotti, ragion volea, che il Benessa, il quale riscuoteva i comuni applausi, a lui subentrasse come principale in quella gran carica. Ma gli vien preposto Lorenzo Azzolino Vescovo di Narni, e nipote del Cardinal Azzolino, uomo in vero dotato di ogni pregio di sapere. A misura, che il nuovo Segretario si rende più accetto, minor conto si fa del Benessa, il quale vedendosi quasi col fatto rimosso dallo scrivere le lettere della pubblica Segretaria volentieri si occupa nello scrivere le private del Card. Barberini. Urbano VIII. tuttavia gli conferisce un Canonicato in S. Maria in Trastevere, e gli offre di più il ricco Vescovato di Sarzina, che egli rinunzia. In questo frattempo muore l'Azzolino, ed il Benessa di nuovo è ricercato di sostenere come Capo la Se-

Segretaria, ed assume la veste di Prelato con uno stipendio conveniente alla sua gran carica. Tutti i più rilevanti affari della Corte passano per le mani di Pietro. Egli comunica immediatamente col Sovrano, e fa nel tempo stesso tutti gli affari del Cardinale Barberini. Che egli avesse il titolo di Segretario di Stato, ce lo prova Benedetto Orsinich in una sua lettera (*a*), in cui è appunto chiamato con un tal titolo, e l' Ab. Stefano Gradi così scrive al Card. Nerlio Segretario di Stato: *In te siquidem, & gloriosos tuos labores intuentem subit jucundissima acti me puero temporis recordatio, quo Petrus Benessa meus Avunculus hanc eamdem Reipublicæ partem sub Opt. Pont. Urbano VIII. non sine aliqua laude gerebat* (*b*). Egli però stette assai poco in quell' impiego. Poichè tornato Adriano Ceva dalla sua legazione di Francia gli vien dato come compagno, o piuttosto come successore. Imperciocchè essendosi poco dopo dovuto spedire in Germania un Legato a Latere, il Pontefice comanda, che Pietro sia il di lui consigliere, e segretario. Il Benessa tanto più volentieri accetta questo incarico, quanto maggiore già vede essere l' ascendente del Ceva nel nuovo impiego, e quanto più si lusinga, che il Legato Apostolico debba essere il Cardin. Nipote, di cui gode la confidenza. La cosa però va altrimenti. Invece del Card. Barberini è scelto il Cardinal Marzio Ginetti, il quale appena arrivato in Germania vien richiamato in Roma, e appoggia tutta la grande incombenza al Benessa, che attesa la sua cagionevole salute suo malgrado rimane in Colonia. In quell' arduo, e scabroso affare Pietro dà saggio dei suoi talenti, e della sua prudenza, ed accresce non poco i suoi meriti innanzi al Legato, ed al Pontefice colla sua prudente condotta. Ottenuta al fine la permissione di ritornare a Roma, vien rimesso nel suo luminoso impiego, nuovamente comunica come prima col Sovrano, e col Cardinal Nipote rapporto agli affari dello Stato. Gli incomodi della sua salute però si vanno accrescendo, e gli impediscono di esser alla testa dei pubblici affari. Non ostante questi incomodi la celebre controversia, che hanno i Lucchesi col Pontefice per rapporto all' immunità Ecclesiastica, vien principalmente rimessa a lui, perchè eccellente Canonista. Ma allorchè per coronar le gloriose fatiche di un così pio, dotto, e politico ministro altro non manca, se non la porpora, che Roma gli augura, ed il Pontefice gli riserba in breve, egli è assalito da una grave malattia, a cui nel 1642. sui primi di Maggio soccombe. La sua morte dispiace a tutti i buoni, ma singolarmente a Leone Allazio, a Luca Olstenio, a Giovanni Gariofilo, a Giovanni Ciampolo,

(*a*) *Nella Genealog. dei Comneni.* (*b*) *In epist. ad Orat. in funere Cæsar. Card. Rasponii.*

polo, e a varj altri letterati di prima sfera, i di cui nomi, come quel del Benessa, immortaleranno il Pontificato di Urbano VIII. L'Abate Stefano Gradi suo nipote fu erede di tutti i di lui effetti non meno, che dei di lui talenti, e riputazione, come vedremo. Non so, se il Benessa abbia scritta, e pubblicata qualche opera. Oltre le lettere, che scrisse ai Principi per ordine di Urbano VIII., ne esistevano presso i suoi Eredi più di 600. altre famigliari, in cui il buon senso, e l'eleganza deve certamente corrispondere all'importanza delle materie relative a quei tempi. Non si deve in fine tacere, che per opera del Benessa il grande Marino Ghetaldi era stato dichiarato in Roma presidente dell'artiglieria, e di tutte quelle cose militari, in cui si fa uso delle matematiche. Ma il Ghetaldi morì, allorchè si disponeva alla partenza per Roma; e Pietro a spese del Cardinal Barberini, che gli aveva ottenuto un tale impiego, ne fece stampar l'opera *de Compositione, & resolutione mathematica*.

Ma se vi è qualcheduno, il quale degno sia dell'immortalità per essersela meritata e colla vita, e colla morte, questi è *NICOLO' BONA*, il quale non si saprebbe, se per la sua scienza legale, e produzioni poetiche in lingua Illica, o per le sue legazioni si acquistasse maggior fama presso i suoi nazionali. Nato egli sul principio del 1600., in un tempo cioè, in cui ogni cosa cospirava alla doppia rovina della sua patria, ebbe dalla natura un ingegno, e dal suo padre un'educazione, che dovevano renderlo il sostegno, e l'ornamento della Repubblica. Lo sviluppo delle sue cognizioni prevenne affatto l'età, e da giovane nell'amministrazione di tutti gli impieghi della Repubblica diede pubblici argomenti di consiglio, di prudenza, e di autorità la più grande. Spedito due volte Ambasciatore alla Porta per rilevantissimi affari confermò in tali incontri l'opinione, che si aveva del suo zelo verso la Repubblica, e trovò il mezzo di rattemperare le asprezze dei lunghi viaggi, e gli incidenti dolorosi, che accompagnano le legazioni, coll'esercitarsi nella poesia Slava, in cui componeva egregiamente, come altrove noteremo. Ma il Cielo riserbava la di lui virtù a cose maggiori. Cade all'improvviso Ragusa quasi subbissata dalle scosse dell'orribile terremoto da noi già descritto. Il piccol numero dei superstiti al fatale eccidio s'abbandona intieramente alla religiosa pietà di Nicolò; e se in sì terribile frangente vi è per loro qualche speranza di scampo, se la Repubblica, se Ragusa sarà per sussistere, tutto sarà dovuto alla fedeltà, al consiglio, ed alla prudenza di lui, che non vede al mondo altra cosa più cara della libertà della sua patria, e della salvezza dei suoi concittadini. Dimentico del fratello, e degli altri congiunti, di cui ignora la sorte, e che per un colpo di provvidenza salvansi dalle cadenti rovine,

vine, e nulla curando la propria casa, e sostanze, che vede ardere, anzi la propria vita minacciata fra le scosse, e le oscillazioni del suolo da mille pericoli non pensa, che a mettere in luogo di sicurezza le monache, le sacre reliquie, i libri, e le scritture pubbliche, a respingere l'orde dei Morlacchi accorsi allo spoglio, e al depredamento, a disotterrare i vivi, a dar sepoltura agli estinti, e a vegliare sulle operazioni d'una flotta Veneta, dei di cui Comandanti egli teme, e non si fida, quantunque non ricusi gli ajuti, e i soccorsi, che gli offrono. Dopo quello spaventoso disordine per ristabilire i giudizj, e l'altre procedure del foro, che egli mira in quei giorni abbandonato, versatissimo nel diritto patrio compone in pochissimo tempo per i Giudici, e per gli Avvocati la seguente opera: *Praxis judiciaria juxta stylum Curiae Ragusinae &c.* 1671., che non solo ottenne allora tutto il suo effetto, ma che per la chiarezza del metodo, per la sua facilità, e brevità serve tuttora di norma pubblicata ultimamente da Carlo Occhi in Ragusa. Ma per ottenere a ragione il titolo di Padre della patria egli doveva da Eroe dare per lei la stessa vita. Era asceso alla carica di gran Visir sotto Maometto IV. il famoso Carà Mustafà uomo oltre ogni credere avaro, barbaro, ed inumano. Anelava costui contro ogni diritto alla rovina di Ragusa (*a*) inventando delle accuse, che non avevano alcun fondamento, e pretendendo stranamente delle cose, che in alcuna maniera non se gli potevano accordare. Aveva già il Senato spediti due suoi Legati al Sultano Maometto, cioè Marino Caboga, e Giorgio Bucchia (che nel tomo I. chiamammo erroneamente Uladislao) per veder di placarlo, ed aveva pure domandato, e ottenuto da Carlo I. Re di Spagna, e di Napoli qualche ajuto in uomini, ed in armi. Se ne dovevano spedire due altri al Bassà di Bossina uomo anche egli avaro, e crudele. Raccoltosi il Senato per questa elezione non vi era fra i Senatori chi mostrasse gradimento per una ambasciata, che compromotteva certamente la libertà, e la vita degli eletti. Un certo Marino Gozze sommo uomo propone Nicolò Bona come il più a proposito per un affare di tanta importanza. Nicolò risponde, che egli è pronto ad accettare, qualora il Gozze non ricusi di venire con lui per compagno. Sceltisi così da per se stessi non senza una tenera commozione del Senato giungono al Bassà senza portargli la somma di denaro, che egli sperava. Quindi sono immediatamente rinchiusi in una oscura prigione, come già s'aspettavano prima di partire da Ragusa. Dopo alcuni mesi sono condotti incatenati in Silistria, dove era Maometto, e rinserrati in una prigione più orrida, e tenebrosa. D'accordo coi due illustri col-

(*a*) *Brictius ad an.* 1677., & 1678.

colleghi prigioni a Costantinopoli per mezzo di lettere si consigliano, e si esortano alla costanza, e scrivono al Senato contro il proprio riscatto, e liberazione prevedendo, che la loro prigionia, e morte sarà per salvar la Repubblica. Ma Nicolò dopo tanti incomodi sorpreso da una grave malattia, che non può curare perchè affatto privo d'ogni umano ajuto, e rifinito dall'inedia mette fine ai suoi giorni nel 1678. con una morte infelice sì, ma gloriosa. Il Senato gli decretò pubbliche esequie, e il P. Tolomei allora maestro di Rettorica in Ragusa, e poi Cardinale recitò l'orazione funebre stampata poi in Ancona presso Francesco Serafini nel 1679., e nella sala del Maggior Consiglio con un esempio, che fu, ed è ancora unico, fu posta in marmo la seguente iscrizione, come un eterno monumento della sua costanza, e virtù.

D. O. M.

Nicolao de Bona Joannis filio singularis prudentiæ Senatori, qui difficillimis Reipublicæ temporibus gravissima legatione sponte suscepta ad vicinum Bossinæ Proregem, & ab eo per vim in Silistriam transmissus ibi diuturno in carcere pro Patriæ libertate catenatus obiit morte ipsa, animique constantia immortalitatem nominis in omnem posteritatem promeritus, hoc ex Senatus consulto monumentum honoris & memoriæ positum anno 1678.

PIETRO BOSDARI, che era contemporaneo di Nicolò, nacque nel 1647. dalla Patrizia famiglia del suo nome. Fornito di grande ingegno apprese le umane lettere in patria con gran lode, e si trasferì quindi in Roma per attendere allo studio della teologia, e della legge. Nel 1668. si laureò nell'uno, e nell'altro diritto, ed ebbe una lusinghiera testimonianza dai suoi maestri, la quale mostra in un' età ancor tenera i di lui grandi progressi. Sulla sua patente dottorale leggesi: *Viva voce, vivisque suffragiis, quod dumtaxat doctissimis, & consummatissimis personis concedi solet*. Fissato in Roma il suo soggiorno, si applicò nuovamente alle belle lettere, e alla poesia insieme col suo concittadino Stefano Gradi, ed ottenne un Canonicato nella Chiesa di S. Girolamo degli Illirici. Ma la irreprensibile condotta della sua vita, e la sua profonda dottrina in ogni genere, e particolarmente nella legale essendo nota al celebre Cardinal Deluca, questo Porporato si attirò Pietro in Corte, lo fece suo bibliotecario domestico, suo uditore, ed ajutante di studio. Il Beato Cardinal Barbadigo, che in più incontri aveva sperimentata la probità, e la sapienza di Pietro, si rallegrò con una lunga lettera col Deluca per la scelta di un soggetto così rispettabile. Nel 1680. ebbe Pietro una onorifica incombenza per parte del Senato Raguseo, di cui era ministro in Roma, e che risen-

risentendosi ancora dei mali del terremoto era vessato dalla Porta Ottomana. Col permesso del Cardinale fu egli spedito alla Repubblica di Genova col titolo d'Inviato per chiedere in imprestito una gran somma di denaro. Riuscì Pietro egregiamente nella sua legazione, e s'accattivò l'animo del suo Senato in guisa, che, vacando l'Arcivescovato di Ragusa, aveva fissato di eleggerlo per suo Arcivescovo. Fino alla morte del Cardinal Deluca avvenuta nel 1683. fu Pietro l'arbitro non solo dei suoi voleri nelle cose più gravi, ma per fino l'amministratore di tutti i di lui affari domestici. Intanto il Venerabile Innocenzo XI. nel 1684. volle incominciar a riconoscere la pietà, la prudenza, e la dottrina del Bosdari eleggendolo Vescovo di Macerata. Ma la la nuova di una tal elezione gli giunse in un tempo, in cui era gravemente ammalato, e prima di potersi ordinare in età di soli 34. anni morì di quella malattia. Fra i molti rispettabilissimi amici suoi non è da tacersi Giovanni Francesco Albani poi Clemente XI., che compiangendolo più d'una volta da Papa lo esaltò innanzi agli stessi Ragusei come degno dei primi onori della Chiesa; il Cardinale Fabrizio Paulucci, che soleva dire d'occupare nel sacro Collegio quel posto, che con maggior diritto avrebbe occupato il Bosdari, se fosse stato vivo (il Paulucci era stato dopo la morte di Pietro eletto Vescovo di Macerata al di lui luogo, e da tal Vescovato promosso alla Porpora); il Cardinale Agostino Fabbroni, ed altri tali personaggi. Lasciò Pietro molti scritti inediti cioè 1. *Alcune orazioni, e componimenti poetici Latini.* 2. *Un gran numero di soluzioni legali, e morali.* 3. *Un Commentario sugli antichi monumenti, e sul governo della città, e Repubblica di Genova*, 4. *Una raccolta di lettere famigliari parte Latine, e parte Italiane*, le quali, come apparisce da una scritta al Cardinal Agostino Fabbroni, e riportata dal Cerva, sono piene di erudizione, e di eleganza. Crede inoltre il Cerva, che nelle opere legali del Deluca possa esservi anche qualche cosa del Bosdari: *Nihil interea dicam, in scriptis Cardinalis Deluca multas Bosdarii commentationes latere, utpote studiorum ejus, atque commentariorum consortis.* Le produzioni di Pietro ritrovansi presso i suoi eredi, che nella Chiesa di S. Girolamo in Roma gli fecero porre la seguente iscrizione.

D. O. M.

Petro Bosdario Prot. Apostolico J. V. D. Patrit. & Canonico Ragusino, variarum linguarum, nec non Conciliorum, & sacræ eruditionis peritissimo, morum suavitate, & integritate vitæ conspicuo, Principibus viris æque, ac popularibus charo, post præclare gesta Epidauri in munere Generalis Vicarii Archiepiscopi

Ragusini, Genuae in legatione ob angustias temporum difficilimas, Romae in promovendis publicis negotiis Ragusinis apud Summ. Pontif. de patria optime merito, Anno aetatis XXXIV. in ipso dignitatum limine morbi vi terris erepto desiderium chari Capitis non sine dolore ferentes FF. amantiss. Fratri posuere anno Domini MIDCLXXXV.

CAPO II.

Alcuni Ragusei chiari per Politica.

Si è già nel quadro istorico, e nei precedenti capi favellato di alcuni Ragusei distintisi in quella scienza, la quale, perchè è la pacifica direttrice degl' Imperi, dei Regni, e delle Repubbliche, può in qualche modo chiamarsi la conservatrice benefica del genere umano. Tuttochè privi di documenti in quella abbondanza, che si ricercherebbe, e di quei libri, che somministrarci potrebbero maggiori notizie, vogliamo non pertanto parlare d'alcuni altri, che furono principalmente commendabili per la loro politica pratica, e che da niuno scrittore sono stati fino ad ora partitamente risguardati come tali. La storia Ragusina avrà così anche una nuova luce rapporto a qualche punto leggermente toccato altrove. *ELIO* (Elia) *SARACA* è il primo, di cui le imprese comincino ad esserci attestate con qualche maggior chiarezza, e verità. Nato egli dalla Patrizia famiglia Saraca proveniente da Cattaro si portò a Roma in età giovanile, e passò quindi in Avignone non saprei con qual grado (*a*) nella Curia Pontificia. Si sa però, che fu nella Corte di Giovanni Colonna e prima, e dopo che fosse questi Cardinale. Non vi era, a racconto del Ciacconio (*b*), in tutto il sacro Collegio altri di Giovanni più rispettabile, e per virtù, e per dottrina, e per soavità di costumi, e per protezione, e favore verso i letterati. La sua Corte era ripiena di uomini dotti, e fra gli altri contavasi il gran Petrarca. Che Elio comunicasse con quell' insigne uomo su i suoi sacri, e profani studj; che egli fosse uno fra quei dotti, che nei giorni condetti recitavano le loro produzioni innanzi al loro Mecenate Giovanni, e che per la sua grande prudenza avesse il primo luogo fra gli altri presso il Colonna, e nulla di grave in Corte si decidesse senza il di lui consiglio, oltre i grandi talenti di Elio ce lo conferma la Bolla di Benedetto XII. per l'elezione all'Arcivescovato di Ragusa, la quale leggesi nel Coleti. In essa il Pontefice fa ad Elio un elogio tale, quale d'ordinario non incon-

(*a*) *Cerva In Metrop. Coleti pag. 126.* (*b*) *In Joan. Columna.*

contrasì nelle Bolle, e parla delle informazioni prese sulla di lui persona, le quali certamente gli furono date dal Colonna, e da altri della Corte Pontificia, a cui egli era ben noto. Eccone ciò, che fa al nostro caso: *Ad dilectum filium (Eliam) filium de Saracha electum, & Ragusinam Canonicum in Diaconatus ordine constitutum, quem, prout ex testimoniis fide dignis accepimus, morum, & integritatis insignis honestas, litterarum scientia, prudentia spiritualium, & temporalium providentia, multaque alia virtutum dona commendant, convertimus oculos nostros &c.* Asceso adunque all'Arcivescovato di Ragusa nel 1342. sotto Benedetto XII., e non sotto Giovanni XXII. nel 1333., come malamente congettura il Cerva, corrispose perfettamente all'idea, che aveva di lui il Pontifice, e tutta la Curia Romana. La sua *prudenza nelle cose spirituali* non arrecò solo dei grandi vantaggi alla sua Diocesi, ma a quelle eziandio delle limitrofe scismatiche contrade. Da Clemente VI. insieme con Antonio Arcivescovo di Durazzo, e con Bartolommeo Vescovo di Traù fu spedito nell'Albania, e nella Rascia per ricondurne al grembo della Chiesa i popoli, ed i Sovrani (*a*). Non fu inutile una tal legazione. Oltrecchè molti si convertirono, i Cattolici respirareno in avvenire in quelle parti. Stefano Imperatore di Rascia sorpreso dal tratto nobile, e dalle insinuanti maniere di Elio concepì tale stima verso di lui, e aderì in maniera a' di lui consigli, che spedì Ambasciatori al Papa, ed abbracciò la fede Cattolica. Ma incostante di carattere, e diretto dai Vescovi ritornò indi a poco allo scisma. Per riguardo di Elio Stefano si affezionò molto ai Ragusei, e diede loro non sterili prove del suo affetto, e stima. Spedì egli tosto due suoi Inviati al Senato pregandolo di mandargli in Corte 20. giovani per sostenere le prime cariche del suo Impero. Ma il Senato scusatosi per la grande mortalità arreccata dall'ultima peste gliene spedì tre soli di grandi talenti, e speranze, i quali ammessi ai Regj secreti, e ricolmati di doni, di titoli, e di ricchezze ebbero poi con vantaggio della loro patria grande influsso nelle cose del governo. Non contento di ciò Stefano volle, che varj giovani Baroni del Regno venissero ad educarsi nel costume, e nelle lettere in Ragusa facendo al Senato il dono di moltissimi preziosi codici Latini, e Greci ricercati, e comprati a caro prezzo per ogni dove, onde formarne una pubblica biblioteca. Finalmente circa il 1351. colla sua consorte Elena, col suo figliuolo Orosio, e con numeroso corteggio su una galera Ragusea portossi a Ragusa ricevuto con pompa straordinaria, lasciò dei doni alle Chiese, e confermò i patti di commercio, e tutto questo pel grande ascendente, che aveva Elio sul

di

(*a*) *Wading. tom. 4. & Script. Ragus.*

di lui animo. Ma la *provvidenza delle cose temporali* per servirmi delle parole della Bolla non spiccò meno rivolta da Elio al ben essere della sua patria, la quale era ormai tempo, che si liberasse dai Conti Veneti soprattutto in quelle circostanze, in cui attese le guerre fra gli Ungari, ed i Veneziani sarebbe andata incontro a gravissimi mali. Noi abbiamo già altrove parlato del politico contegno del Senato osservato in quell' incontro. Ma l'anima dei grandi affari fu allora il nostro Elio, per cui e il Senato, e ogni ordine aveva la più alta stima riguardandolo come un uomo ripieno di maturo consiglio, come conoscitore del tempo, e dell'incontro, e come capace di apportar rimedio ad ogni cosa. Lodovico il Grande Re d'Ungheria ritornava nel 1349. vittorioso dalla sua spedizione di Napoli intrapresa per vendicar la morte del suo fratello. Giunto nelle acque di Ragusa, il Senato deputò una legazione, onde congratularsi con lui della riportata vittoria. Elio fu il capo dell' ambasciata, e fu allora, che egli prevedendo già i rovescj della Repubblica Veneta, e la cattiva situazione, in cui si sarebbe trovata Ragusa, gettò con maravigliosa sagacità i fondamenti di quelle trattative, che egli stesso qualche anno dopo consolidò in Buda, come già si è veduto, e che produssero poscia quella dolce corrispondenza, con cui vissero per qualche tempo i Ragusei sotto la clientela degli Ungari (*a*). Ebbe parimenti Elio gran parte colla sua destrezza, e consiglio nell' acquisto di Stagno, e Punta, e nel progetto di allontanar dallo Stato della Repubblica i Monaci Scismatico-Basiliani. Morì Elio, secondo il Cerva, di peste nel 1360. Ma l'illustre Ab. Coleti da tre diplomi dei Re di Ungheria, nei quali v'è la sottoscrizione di Elio, dimostra, che morì nel 1373., e che nel 1360. rinunziò l'Arcivescovato ritenendone il titolo, e qualche altra prerogativa. Egli fu, che diede in dono alle Monache l'insigne reliquia *del Pannicello*, la di cui cui storia può leggersi presso il P. Cerva. Del resto agli estremi della sua vita chiamò a se i Senatori più gravi, e diede loro dei salutevolissimi avvisi per regger bene la Repubblica in quei pericolosi tempi. Non ci rimane (che io sappia) di Elio scritto di sorte alcuna.

DOMAGNA DI VOLZO BOBALI (1) era contemporaneo di Elio, e merita, che c'interessiamo per la sua memoria. Nacque egli nel 1300. in circa, e da Ca-

(*a*) *Pray In Hist. Ung. Part. III. pag 266. 269. & 298.*

(1) *L'Orbini (nella dedica) ci rammenta essere stata opinione di alcuni, che la famiglia* Bobali *già feconda d'uomini grandi prima del* 1000. *provenisse da quella dei* Fabj *di Roma alludendo forse al cognome di* Fabj *espresso dalla Slava voce* Boba, *e* Bobali.

Canonico si portò in Bossina dal Bano Stefano Cotromanno, di cui diventò primo Ministro. L'Orbini (*a*), ed il Luccari (*b*) lo chiamano uomo letteratissimo, pregio assai grande per un uomo di quei tempi. Egli arrivò pienamente a dominare sull'animo del suo Signore, ricavandolo noi da alcune poche notizie, che ci restano quà, e là sparse sulla sua vita. Era in quel tempo la Bossina oltre il Greco scisma infetta anche dal Patarenismo, o come altri vogliono, dagli errori di Paolo Samosateno. Spediti da Clemente VI. nel 1349. due Frati Francescani, cioè *Andrea di Sardegna*, e *Giovanni d'Inghilterra* a purgarla da tali errori, dubitavano essi di non aver accesso agli Stati del Bano. Ma il Domagna se ne prese il più vivo impegno. Rappresentò egli al Bano, che sarebbe stato anche di suo interesse politico il liberare il suo Dominio da una razza di Eretici perniciosi del pari ai Cattolici, che a quelli del rito scismatico Greco, che era la religione di Stefano. Il Cotromanno si arrese, ed i due Religiosi col favore di Domagna ricondussero alla vera fede quegl' infelici, il di cui esempio, a racconto dell'Orbini, e del Luccari, seguì poi Stefano per opera del Domagna istesso. Ma non furono questi soli i vantaggj, che egli procurò al suo Sovrano. L'Imperatore di Rascia Stefano Nemagna aveva più volte indarno tentato d'invadere gli Stati del Bano, e di fargli togliere la vita. Per averlo tra le mani ricorse finalmente al tradimento. Cercò egli di subornare con danari quei Baroni, che stavano al di lui fianco, e perchè senza vincere anche il Bobali non poteva ottener cosa alcuna, lo fece assalire con ricchi doni, e promesse, ma invano. Perciocchè il Domagna considerando ciò come un affronto gravissimo fatto a se, alla sua famiglia, ed alla sua patria avvertì tosto di tutto il suo Signore, che abbandonato all'improvviso dai Grandi della sua Corte vinti dal danaro, e perfino dai suoi parenti nel 1347. si vide attaccato dal suo nemico con un esercito di trenta mila cavalli, e di cinquanta mila fanti nei proprj Stati. Egli però in compagnia del Bobali, e di una sua figliuola ha tempo di rinchiudersi nella fortezza di Bobovaz difesa da alcuni suoi fedeli Baroni, e soldati. Il Domagna impegna prontamente la Repubblica di Ragusa (*c*) per comporre le cose coll'Imperatore, il quale ricusa ogni patto, se il Bano non darà al suo figliuolo Orosio la propria figlia Isabella in isposa. Non vi acconsente il Bano, e Stefano fa ogni sforzo per espugnare Bobovaz naturalmente difesa dalla sua situazione. Quindi il Nemagna vedendo di non poterla pigliare, leva l'assedio, dà in custodia ai suoi Baroni le terre, ed i castelli conquistati in Bos-

(*a*) *Pag.* 353., & 354. (*b*) *Lib.* 2 *pag.* 54. & 57.
(*c*) *Stanislavus Rucich in vita Stephan. Imp. Nemagnæ apud Luccar. loc. cit.*

Bossina, e rivolge altrove le sue armi distratto da gravi affari del suo regno. Intanto il Cotromanno guidato dalla prudenza del Bobali riconquista tutti i suoi Stati, e marita la figlia con Lodovico Re d'Ungheria, che rintuzza prontamente l'orgoglio, e le minacce del Nemagna. Stefano Bano fu sempre solito dopo questi avvenimenti di protestarsi debitore della vita, e degli Stati al Bobali, che ricolmato di tutti i possibili onori non potè mai allontanarsi dalla Corte pel gran credito, che vi godeva presso tutti, come appariva dai diplomi, che conservavansi in Ragusa dopo la morte del Domagna. Il Luccari (a) ci fa menzione di un altro *BOBALI* per nome *VITO*, che insieme con *MATTEO CERVA*, e *GIOVANNI POZZA* nel 1315. incirca era in molta estimazione per la sua prudenza nella Corte dei due fratelli Vladislao, ed Urosio figliuoli di Urosio detto il Santo; ma Vladislao, che non volle dar ascolto ai consigli di questi tre savi uomini, dopo essersi imbrattate le mani nel sangue del proprio fratello, in pena del suo delitto insieme col regno perdè la vita in una orrida prigione. Ma se il più volte citato Luccari, ed Orbini ci attestano, che e prima, e dopo il 1000. in tutte le Corti dei molti Sovrani Dalmato-Slavi vi fu sempre qualche Raguseo, che sostenendo onorevoli cariche nel mentre, che fedelmente serviva il suo Principe, procurava dei grandi vantaggi alla sua patria; gl'istessi scrittori d'accordo colle Cronache Ungariche ci fanno vedere essere accaduta la medesima cosa e nella Slavonia, e nell'Ungheria fino al 1500. incirca. Di quei, che furono in gran numero in Ungheria specialmente sotto il regno di Sigismondo così generalmente scrisse il Thuroz nella sua Cronaca delle cose Ungariche: *Qui licet Urbani Status fuerint, magnam tamen hujus Regis benevolentiam habuerunt, aurique, & agri possessione opulenti, quodam vixerunt, potentes in regno fuere*. Ma essi non furono tutti di Civica, o Urbana condizione, se egli vuol ciò significare dicendo *licet fuerint urbani status*, e serva per convincercene ciò, che siamo ora per dire di Matko, o Matteo Luccari, che fu il primo colà a far la sua brillante fortuna. *MATTEO LUCCARI* adunque della celebre Patrizia famiglia di tal nome ora estinta usò nella sua gioventù di esercitare la mercatura meno per l'amor del guadagno, che per conoscere le Corti dei Principi Slavi. Mentre egli trattenevasi in Bossina, dove aveva aperta una ricca casa di negozio, gli sopraggiunse all'improvviso Sigismondo Re d'Ungheria, e Stefano Despot di Servia dopo la loro rotta sotto il castello di Golubaz presso Semendria a lui probabilmente diretti da qualche Raguseo negoziante. Matteo non si smarrisce d'animo al loro arrivo.

Trat-

(a) *Lib. 2. pag. 38.*

Tratta più splendidamente, che può i due Principi mal in arnese, pensa alla loro salvezza senza darne indizio ad alcuno, li fornisce di 15000. zecchini (*a*), e per la via di mare parte con essi alla volta dell'Ungheria. Avendo scoperto Sigismondo in lui una straordinaria abilità nel maneggio dei grandi affari lo impiega prontamente nelle cose del Regno, e ben presto meno per gratitudine, che per premiare le di lui fatiche, e talenti lo crea Bano della Slavonia, Signore di Toglievaz, e Tesoriere del Regno (*b*). Il Luccari non perde la sua influenza nei pubblici negozj dopo la morte di Sigismondo; anzi sotto il Re Alberto egli regola ogni cosa, come con queste parole cel'attesta il de Diversis: *Testantur namque qui inde veniunt, prudentissimos ab ipso (Alberto) summo studio venerari, & præcipue illum illustrissimum, longaque experientia prudentissimum, felicissimumque Principem, & Dominum Banum Mathæum, seu Marconem hujus urbis Ragusinæ civem clarissimum nunc de Tarlovaz appellatum, cujus ductu, consilio, felicitate, auctoritate, studio, & divinis provisionibus Serenissimus ipse Dominus Rex quæque sua regali majestate digna tractaturus; gesturus, & confecturus est* (*c*). Era morto nel 1438. il Re Alberto, e aveva lasciata gravida la sua consorte; perciò prima di venire all'elezione di un nuovo Re la maggior parte dei Magnati voleva, che si aspettasse il parto della Regina. Matteo fattosi capo di coloro, che aderivano a Vladislao Jagellone di Polonia, diceva pubblicamente, che era necessario all'Ungheria non un Re ancora nel ventre della sua madre, ma sì bene un Eroe, che alla testa delle Ungariche squadre respingesse lungi il Turco già padrone della Tracia (*d*). Tentò più volte la Regina di espugnarne l'animo, e prese per fino l'espediente di mandar a Ragusa due Inviati ai di lui parenti ed al Senato, che ricusò di mischiarsi in tale affare. Quindi fu eletto Vladislao, come voleà Matteo, che fu capo di quegli, che andarono in Polonia per accompagnarlo in Ungheria, dove la sua autorità seguitò sempre ad accrescersi, siccome l'afferma il Bonfinio (*e*) con tutti i patrj scrittori. La felice riuscita di Giovanni Unniade dichiarato poscia Vicario del Regno è interamente dovuta all'impegno, e alle cure del Luccari. Desso fu, che sorpreso dalla di lui bella indole, ed ingegno lo educò ancor giovane, e lo produsse innanzi alla Corte, ed alla Dieta. E da quì derivò il grande amore, che il Re Mattia Corvino figlio d'Unniade mostrò sempre ai Ragusei memore di dovere ad uno di essi l'esaltamento della sua famiglia. Un'altra ragione, per

(*a*) *Luccari pag.* 83. *lib.* 3. (*b*) *Orbini pag.* 303.
(*c*) *In Oratione ined. in electione Regis Alberti.* (*d*) *Luccari pag.* 92.
(*e*) *Lib.* 4. *Decad.* 8.

per cui Matteo poteva cotanto in quel regno, era perchè ebbe la destrezza di farsi, e tenersi dei grandi amici nel Senato di Venezia, la quale padrona allora della Dalmazia senza i maneggi del Bano avrebbe dato dei gravi disturbi all' Ungheria presa già di mira dal Turco. Del resto Matteo chiamò varj suoi fratelli alla Corte di Buda, cioè *PIETRO* abile militare, e poi Conte di Zetigna, e Bano di Croazia; *FRANCESCO*, che col nome di Bano ebbe in governo la Croazia Rossa, e *GIOVANNI*, che annovereremo fra i militari.

Pasquale Sorgo, Damiano Giorgi, e Aloisio Resti furono tre fra quei Ragusei, che Giorgio Despot di Servia dopo essersi dal furore del Turco salvato in Ragusa, ed aver pel valore di Unniade riacquistato il trono ritenne alla sua Corte fra i molti altri, di cui è perita la memoria, e che ammise alle cariche di *Czonik*, di *Posteglnik*, di *Spatari*, e *Dvornik*. *PASQUALE SORGO Bjeglja* per soprannome attesa la sua grande prudenza arrivò ad essere primo Ministro, e perchè seppe mantenere a Giorgio il regno mercè dei suoi maneggi coi Turchi, e cogli Ungari, ebbe in dono dal Despot il ricco Feudo di Topliza, o di Triconesi al dir di Giacomo Castaldo (a). Egli di più si meritò di vedere scolpita sulla fortezza di Semendria l'arma dei Sorghi, che è quella della Repubblica, e che ebbero per benemerenza, allorchè dall' Epiro fissaronsi in Ragusa (b). Ma alfine Pasquale, che più volte inviato dal suo Signore si era portato alla Corte del Turco, a quella di Buda, e fino a Venezia, risolvette di abbandonarlo stomacato dal di lui indegno procedere. Janko Unniade collegato con Dan Re dei Valacchi da vincitore era rimasto vinto dalle truppe di Amurat per imprudenza dei suoi alleati. Mentre egli con due ferite attraversava il fiume Morava, o Mosc, fu arrestato da un certo Radoslavo Oblacich, e dato in mano di Giorgio Despot. Giorgio sulla supposizione di far cosa grata al Turco ordinò, che fosse affogato nel fiume Resava scordatosi con eccesso d' ingratitudine d' essere stato da lui rimesso sul trono. Ma penetrato dai due Ragusei il barbaro consiglio, se gli opposero gagliardamente, e vedendo di non poternelo rimuovere consigliarono Janko a minacciarlo a nome dell' Ungheria, e di nascosto suscitarono il popolo a chiedergliene la liberazione. Giorgio, che dovette compiacere l' irritata moltitudine, per esser sicuro, che Janko non si vendicherebbe di sì mostruosa ingiuria, si fece dare in ostaggio i di lui due figliuoli Vladislao, e Mattia, ai quali dopo poco Pasquale, e Damiano procurarono la libertà. Ed ecco una seconda ragione, per cui Mattia Corvino conservò sempre un sommo amore verso i Ragusei. Pasquale intanto conobbe allora l' animo incostante, e barbaro di Giorgio, e, venduto il suo

(a) *Orbini pag.* 330. (b) *Luccari Lib.* 3. *pag.* 92. 93. & 96.

suo Feudo ad un Barone della Rascia, si ritirò con grossa somma di danaro in patria facendo in essa risplendere la sua prudenza finchè visse. Dai Cronisti Ragusei, e da altre autentiche carte rilevo, che della diramata famiglia Sorgo varj altri soggetti si segnalarono per la loro prudenza. *GIUGNO SORGO* godeva tal fama in questo genere, che giunse fino all'orecchio del Re Sigismondo. Quindi questo Re nel 1395. lo chiese al Senato per suo Governatore, o Conte di Scebenico (*a*). *ANDREA SORGO* fu pur riputatissimo e per prudenza, e per letteratura. Stefano Herzegh di lui grande amico (*b*) gli affidò in educazione il suo figliuolo; ma costui non s'approffittò dei di lui savj, e religiosi ammaestramenti; giacchè dato in ostaggio dal padre a Maometto II. rinegò la fede, e prese per moglie Fati figliuola del Sultan Bajazzetto. Nel 1600. si distinse *LUCA SORGO* alla Corte di Francia, e a quella di Spagna dalla quale per mezzo del Duca d'Alba ammiratore dei di lui talenti fu fatto Grande del Regno di Napoli, come l'attestano i Regj diplomi. Un altro pure di nome *LUCA*, la memoria dei di cui grandi talenti è ancora freschissima, fu ammiratissimo in Vienna, e specialmente dal grande Kaunitz in questi ultimi tempi. Si può vedere una bella lettera fra le scelte del Metastasio in risposta al Boscovich (*c*). Del resto *DAMIANO GIORGI*, da cui nel 1455. fu da Ragusa accompagnato in Semendria il tesoro di Giorgio Despot lasciato in deposito presso il Senato, successe a Pasquale Sorgo come primo Ministro. Ma egli non potè salvare lo Stato del suo Principe poco dopo stabilmente occupato dal Turco. Aveva con se Damiano alla Corte del Despot cinque figliuoli, Nicolò, Pasquale, Girolamo, Giugno, e Marino. Nel tempo, che Vladislao, e Mattia figliuoli di Unniade erano ritenuti come ostaggi in Semendria, i figli di Damiano usarono tutti i possibili tratti di officiosa servitù verso i due illustri prigioni, e s'addomesticarono con essi in guisa, che alla loro liberazione furono invitati a portarsi in Ungheria, come fecero. La sorte non poteva loro arridere più benigna. Mattia di là a poco è fatto Re. Egli per corrispondere ai ricevuti benefizj gli accoglie tutti cinque in Corte in qualità di suoi paggi, fa loro aggiungere nell'arma la propria insegna del Corvo (*d*), e dà loro dei ricchi feudi, e degli impieghi, che sostengono con valore, chiamando di più Damiano a partecipar della sorte dei suoi figliuoli. Dalla Cronaca, da cui ricavo queste notizie, si viene pure in chiaro, che nella Croazia ebbero due città, la di cui donazione fu approvata dalla Dieta di Buda. Il Diploma del Re Mattia dato loro fu anche registrato in

(*a*) *Resti ad an.* 1395. (*b*) *Lucari Lib.* 3. *pag.* 99. *Orbin. pag.* 387.
(*c*) *Tom.* 3. *pag.* 133. (*d*) *Diversi di Cancellaria del* 1481. *in* 82.

in un libro pubblico di Zagabria del 1483. cart. 260. detto *Secnetimo*, ed una delle due città fù *Novigrad*, che la citata Cronaca situa in Croazia nella provincia detta *Mandrassi*. Ebbero altresì la Baronia di Vinodo, e di Ledenize nel territorio della città di Segna, di cui uno di essi era Governatore, ed un altro Capitano, col privilegio d'innalzar la propria arma sul palazzo della città, e sulle di lei porte. Marino, che fu Governatore, perdè la vita in servizio del suo Re per un curioso accidente. La Regina consorte di Mattia aveva tolte molte gioje di sommo valore dal Regio tesoro, onde spedirle al suo fratello Rè di Napoli per la via di Segna. Accortosi Mattia della mancanza di esse, e premendogli di scoprire il colpevole diede ordine a Marino di cercare se mai fossero state dirette alla volta di Segna. Fece egli sì diligenti perquisizioni, che scoprì ogni cosa non dubitando di darne esatto ragguaglio al suo Sovrano. Mattia per meglio chiarirsi del fatto chiama Marino alla Corte; ma essendosene accorti i ministri della Regina lo avvelenano per istrada, ed egli muore in vicinanza di Buda, dove fu sepolto con pompa dovuta al suo grado. Girolamo fu anche egli Barone d'Ungheria, e stette sempre al fianco del Re, perchè sperimentato valoroso in guerra, e ottimo, e fedelissimo ministro in tempo di pace. Allorchè Mattia per le sofferte guerre scarseggiava molto di danaro spedì Girolamo a Venezia per un imprestito di 200000. Ducati. Ma il Senato non compiacque Mattia per la protezione, che aveva verso Ragusa. Mi è ignota ogni particolarità della vita di Nicolò, e di Pasquale, i quali furono pure impiegati in cariche del Regno. Di Giugno famoso militare parlaremo altrove.

ALOISIO RESTI, che col Sorgo, e col Giorgi trovavasi alla Corte del Despot, era un uomo politico, e attivo. Fu egli da Giorgio impiegato in ambasciate presso i Turchi, gli Ungari, ed i Veneziani con buon successo. D'accordo coi suoi due colleghi fece ogni sforzo per far pigliar parte a Giorgio, ai Turchi, ed agli Ungari in favor di Ragusa, allorchè il Cosaccia le faceva la guerra (a), e vi riuscì felicemente. *MARINO*, *PASQUALINO*, *MICHELE*, *RICCIARDO*, e un altro *MARINO* tutti della famiglia *RESTI* fiorivano pure nel 1400. Di Marino il de Diversis nella sua orazione inedita per la morte di Sigismondo dice .... *Testis Illyriæ decus Marine de Restis, vir prudentia Lelio comparande, qui tuæ fidelissimæ patriæ Ragusinæ benemeritus Rector ejus Majestatis Regalis, seu dignitatis domesticus extitisti*. Marino, che era Rettore della Repubblica, allorchè il Re Sigismondo passò per Ragusa, diede segni di grandissima prudenza in tutti i gravi affari, che ebbe il Senato dal 1400. sino al

(a) *Vedi Annali del Resti ad ann.* 1450.

al 1430., come può vedersi nel Luccari, e nella storia del Resti. Pasqualino fu Conte, e Rettore di Traù nel 1412. chiesto dai Traguriui al Re Sigismondo, che lo accordò loro facendogli questo elogio nella sua lettera di risposta, che leggesi nelle *Memorie di Traù* del Lucio (a): *Sigismundus* ec. *Nob.*, *&* *Sap.* ec. *litterarum vestrarum* . . . *continentias sano collegimus intellectu* . . . *quomodo vos consideratis pro regimine*, *&* *tuitione ipsius nostræ Civ. Tr. agilitate*, *habilitate*, *actione*, *&* *promptitudine famosi*, *&* *strenui D. Pasqualini de Restis eumdem in Comitem vestrum unanimi voluntate elegistis Rectorem* . . . *decernimus confirmandum* ec. Dalle stesse memorie si raccoglie altresì, che Pasqualino fu fatto Cavaliere da Sigismondo (b), e che nel 1417. il Conte di Traù non era più Pasqualino, ma il suo parente Michele (c), uomo altresì di gran valore. Ricciardo, e l'altro Marino furono Religiosi Francescani. Il primo, che era un oratore assai eloquente, fu da Eugenio IV. spedito nel Patriarcato di Aquileja involto fra civiche, e popolari dissenzioni. Colla sua autorità, e destrezza vi ricondusse tosto fra quei dissentienti cittadini la calma antica. Marino si fece compagno di S. Gio: da Capistrano partendo da Ragusa con lui per l'Ungheria. I suoi accorti modi, e la grande attività, che spiegò in quelle favorevoli memorande circostanze, lo resero accettissimo ad Enea Silvio, che da Papa lo volle fra i suoi domestici alla Corte.

Giacchè il discorso è per incidenza caduto su due Francescani, dobbiamo almeno di volo ricordar varj altri non meno destri, cioè *MARINO BODAZZA* di nobile famiglia ora estinta spedito dal Senato nel 1403. a Zara a Vladislao Re di Napoli per distoglierlo dalla lega dei Principi Slavi contro Ragusa; *LORENZO MENZE* inviato a Sigismondo per affari d'importanza; *NICOLO'* da *RAGUSA* nel 1441. Nunzio di Eugenio IV. in Dalmazia, Bossina, ed Ungheria per affari di religione; *FILIPPO* da *RAGUSA*, il quale da Custode della Vicaria di Bossina ad istanza di Callisto III. nel 1457. fece porre in libertà Giugno Gradi arrestato per istrada da un Principe Slavo, mentre come Legato Pontificio andava per ordine dell'istesso Callisto dal Re Stefano di Bossina, da Giorgio Despot di Servia, e da altri Principi, presso cui Filippo gli fu di grande ajuto per riuscir nella sua legazione; *FRANCESCO RADAGLIA*, che fu accettissimo a Sisto V., e che dall'Orsinich, e dal Dolci è detto *Corculum*, *&* *Illyricæ gentis gloria*; *ALBERTO REGNICH*, rinomato Teologo, che da Vescovo di Semendria fu Legato Apostolico in Ungheria, e morì quindi in Vienna nel 1634.; *ANTONIO PRIMI*, il quale da Vescovo di Trebigne fu nel 1669. mandato dal Senato per cercar soccorso con-

(a) *Lib. 6. cap. 4. pag. 404.* (b) *Ibid. pag. 407.* (c) *Ibid. pag. 411.*

contro Catà Mustafà a Luigi XIV. in Francia, e quindi con buon esito a Carlo II. in Ispagna (1); *FRANCESCO di RAGUSA*, che morto di 80. anni nel 1722. era chiamato il *Terrore dei Teologi*, mentre insegnava nel Convento di Aracæli in Roma, e che fu fatto Procurator Generale di tutto l' Ordine, benchè per invidia dei malevoli esercitasse per poco la sua carica; *ILARIO BANDURI* fratello dell' immortale Anselmo, che dotato di perspicacissimo ingegno, e d' una incredibile dolcezza, e soavità di costumi massimo dei requisiti per farsi amare, e stimare nel comando ottenne sul fior degli anni nell' Università di Napoli la cattedra di teologia dogmatica, e che eletto Procurator Generale di tutta la Religione morì immaturamente in Madrid nel 1730. in età di anni 48. avendo non poco beneficato la Provincia Ragusina coll' avervi introdotto la fabbrica del lanificio; *ANGELO FRANCHI*, teologo profondissimo, che mentre per gravi affari trattenevasi Inviato della Repubblica in Vienna alla Corte di Carlo VI. fu eletto Arcivescovo di Ragusa; e *FRANCESCO SORGO BOBALI* infine, che a nome pubblico spedito a Parigi si distinse non solo in quella Corte, ma anche presso i Sovrani di Sardegna in Torino, e presso quelli di Parma, e che tre anni fa dopo aver per 6. lustri governata da Vescovo la Chiesa di Stagno fu rapito dalla morte.

Ma oltre gl' illustri Domenicani già da noi altrove mentovati tre altri soggetti del medesimo Ordine meritano pure la nostra attenzione, e sono Biagio Costantini, Salvator Zamagna, e Giacinto Milcovich. *BLAGIO CONSTANTINI* detto nelle antiche Cronache *Maestro Biagio* fu il primo, che dopo l' irruzione del Turco nell' Herzegovina assumesse il titolo di Vescovo Mercanense essendo stato nel tempo stesso Vicario Generale della Chiesa Ragusina a nome dell' Arcivescovo Francesco de Capitibus. L' Orbini (a), ed il Luccasi (b) lo fanno erroneamente vivere sotto il Pontificato di Celestino II., ed hanno indotto altri nel medesimo abbaglio. Intanto egli è certo, che dal 1460. governò la Chiesa di Trebigne sino al 1480. Allorchè la Repubblica fu minacciata dall' empia, e torbida politica del Cosaccia, il Senato impiegò questo dottissimo, ed abile uomo in gelose, e rilevanti incombenze. Fu primieramente spedito dal Vescovo di Dolcigno, il quale dichiarato Legato Apostolico

(1) *Mons. Primi ci ha lasciato un' opera stampata in Venezia nel 1703. presso Girolamo Albrizi col titolo :* La lega dell' onestà, e del valore. *Domina in essa il gusto del seicento in grado superlativo. Vi sono tuttavia delle ottime massime politiche, e morali. Sui Francescani, e Domenicani quì citati per formarsi di essi una idea più estesa si possono consultare i* monumenti istorici *dei PP. Dolci, e Cerva.* (a) *Pag.* 247. (b) *Lib.* 1. *pag.* 19.

lico per compiacere il Re di Bossina ricusava di pubblicare due Brevi d'Eugenio IV., in cui si rivocavano varj privilegj concessi dalla S. Sede alla Repubblica di Venezia, ed al Cosaccia, perchè cospiravano d'accordo alla rovina di Ragusa (*a*). Le sue trattative col Vescovo ebbero buon esito per rapporto ai Veneziani, i quali, perchè non si pubblicassero li due Brevi, si distaccarono dalla lega del Duca Stefano. Fu quindi mandato al Papa Nicolò V. in Roma per rappresentare le infedeltà di Stefano, la sua adesione allo scisma a danno dei Cattolici, mentre in apparenza con pubbliche ambasciate alla S. Sede voleva comparire Cattolico Romano, i gravi danni fatti alla città di Ragusa, ed i segreti maneggi per dar la Dalmazia marittima, e le sponde dell'Italia in mano di nuovi padroni. Biagio e presso la S. Sede, e presso gli Ambasciatori delle varie Potenze agì con tanta efficacia, che gli furono promessi soccorsi in danaro, in uomini, ed armi dal Papa, dai Veneziani, dal Re di Aragona, dal Duca di Rimini, e dal Principe di Taranto (*b*). Ottenne altresì lo stendardo della Chiesa, il Giubbileo, e che un Legato Apostolico predicasse la crociata per la Dalmazia contro il Cosaccia. Ma mentre *ANTONIO BUTCHI*, e *GALEAZZO BRUGNOLI* Cittadini Ragusei di valore erano passati in Italia per assoldare le truppe promesse a Biagio, *GIOVANNI OCRUGLJ* agiva presso la Dieta di Ungheria, ed un certo *D. RADULINO* uomo del pari, che l'Ocruglj sperimentatissimo per prudenza trattava dell'istesso affare presso il Vojvoda Tautbegh, e Giorgio Despot (*c*) d'accordo con Damiano Giorgi, Aloisio Resti, e Pasquale Sorgo. La destrezza di questi personaggi presso differenti Corti indusse alfine Stefano a levar l'assedio da Ragusa nel 1451. agli 11. di Settembre. Ma per stipulare con lui una solida pace si mandò D. Radulino nel 1453. in Ungheria per interporre la mediazione del Re, e della Dieta, ed egli vi riuscì con singolare soddisfazione del Senato (*d*). Del rimanente il Costantini fu una terza volta spedito a Roma per una certa contesa fra l'Arcivescovo, ed i Francescani. Egli corrispose nuovamente all'espettazione del Senato, e in tale incontro fece sì, che l'Imperator d'Occidente minacciasse Stefano Cosaccia della sua alta indignazione, se non desisteva dal molestare Ragusa. Di *SALVATOR ZAMAGNA* ci è ignota ogni minuta particolarità di vita. Si sa soltanto, che il Senato sul principio del 1500. non ebbe miglior negoziatore; che era in ogni rilevante affare richiesto del suo parere; che spedito più volte a diverse Corti morì nel 1539., mentre si trovava Inviato del Senato. Di *GLA-*

(*a*) *Ex Sched. Sigis. Tudisii, & Thom. Bogascini Doctoris Physici.*
(*b*) *Ex iisd. Schedis.* (*c*) *In Lib. Commis.* 1451. (*d*) *In Lib. Commis.* 1453.

GIACINTO MILCOVICH vive tuttora la memoria in bocca di ognuno. Eloquente predicatore, profondissimo Teologo, ed Inquisitore in Lombardia essendo prima fatto Vescovo di Stagno, e quindi traslatato nel 1752. all'Arcivescovato di Ragusa si rese commendabile oltre ogni credere per la sua prudenza, e degno perciò, che il Senato gli affidasse presso Carlo III. allora Re di Napoli una gravissima legazione, che sostenne con grande onore. Ma Michele, e Marino Caboga, Giorgio, Nicolò, e Vladislao Buchia, Pietro, e Giacomo Raguseo, Marino Battitorre, Vittore, e Camillo Bessagli, Luca Gozze, Matteo Marino Bona, e Michel' Angelo Bosdari domandano ancora da noi qualche riguardo speciale.

Di *MICHELE CABOGA* ci narra il Resti (*a*), che fu Protovestiario del Duca Harvoje. Sapendosi altresì, che egli fu con buon esito spedito in Adrianopoli al Gran Signore a chieder truppe per riconquistare Spalatro, che era ritornato alla divozione di Sigismondo, noi inferiamo da ciò, che Michele coi suoi consigli ebbe grande influsso in tutte le mosse del Duca Harvoje Principe forse il più politico, che vanti la storia dei Slavo-Dalmati; mentre fra i maggiori tumulti della Dalmazia, della Slavonia, e dell'Ungheria si fabbricò da per se stesso la più brillante fortuna a forza di avveduti maneggi, e negoziazioni colla Porta, coll'Ungheria, coi Grandi della Slavonia, col Re di Napoli, e colla Repubblica di Venezia, e di Ragusa (*b*). *MARINO* (*Maruiza*) *CABOGA* fu uno di quei grandi uomini, a cui Ragusa dopo il terremoto deve il suo risorgimento. Prestata, che egli ebbe in singolare maniera l'opera sua in quelle spaventose circostanze si esibì di portarsi in Costantinopoli, dove era già stato, ed aveva dei forti appoggi, per Inviato pubblico, onde dissipare le cattive prevenzioni, che contro la Repubblica aveva sparso Carà Mustafà non solo nella Corte del Gran Signore, ma presso tutti i di lui ministri in tutte le provincie dell'Ottomano Impero. *GIORGIO BUCHIA* anche egli di grande ingegno, e capacità fu il di lui compagno. Partirono essi sugli ultimi di Giugno del 1677. certi o d'incontrare la morte, o di dover soffrire grandissime calamità, e sciagure. Dopo qualche mese di estesissime, e complicatissime negoziazioni furono rinchiusi in una orrida torre ripiena di altri infelici attaccati dalla peste, da cui il Caboga, ed il Buchia fortunatamente si preservarono coll'isolarsi in un angolo dietro la porta di quel tetro luogo. Sull'orlo della morte essi la riguardavano, e l'attendevano con coraggio, e intrepidezza, e non dubitarono di esortare il Senato a mantenersi saldo,

(*a*) *Ad ann.* 1412. (*b*) *Vedi gli Annalisti di Ragus. ed il Lucio nelle memorie di Traù, & de Regno Dalmat., & Croat.*

do, potendo le pene, e gli stravj, che per la salvezza della patria essi di buon grado soffrivano, dar col tempo un altro aspetto, e corso agli affari. Non s' ingannarono. Dopo alcuni mesi furono posti in libertà, e riprese, e condotte a buon termine le negoziazioni, ritornarono in patria ricolmi d' una gloria immortale. *NICOLO' BUCHIA* sostenne presso Stefano Imperatore di Rascia l' impiego di Protovestiario, e coi suoi consigli assistè il suo Principe fra i più brillanti successi. Desso fu, che da Stefano fece approvare ai Ragusei la donazione di Stagno, e Punta lor fatta dal Bano Cotromanno, e che nel 1350. lo persuase a portarsi colla Regina a Ragusa (*a*). Il Senato aggregò perciò alla Nobiltà Nicolò, che si fissò quindi in Ragusa, lasciando tuttavia un ramo della sua famiglia in Cattaro, donde proveniva. Nel 1351. Nicolò a nome di Stefano si portò in Parigi a chiedere in isposa al di lui figlio Urosio una figlia del Re di Francia. Il Monarca Francese non acconsentì sul riflesso, che non voleva dare la sua figlia ad un Principe di rito non Cattolico. Contuttociò Nicolò fu così ammirato in Francia in quella sua legazione, che il Re gli diede in dono un giglio d'oro col permesso di aggiungerlo in seguito al proprio stemma. *VLADISLAO BUCHIA* nato pel bene della sua patria, come si esprime l' autore della sua iscrizione esistente nella Chiesa dei Domenicani di Ragusa, per la prudenza non fu secondo ad alcuno del tempo suo, tuttochè trovandosi in età di 12. anni all'epoca del gran terremoto non potesse in quelle terribili circostanze avere alcuna educazion letteraria. Cosa sarebbe egli stato, se alle disposizioni naturali avesse potuto unire l'ajuto delle lettere? Fu prima Ambasciatore a Leopoldo I. in Vienna, quindi a Mustafà II. Gran Signore dei Turchi, e nuovamente a Costantinopoli. Qual vantaggio ridondasse alla Repubblica dai consigli, dalla sagacità, dalla religione, e dallo zelo di questo insigne uomo non è mestieri, che noi il rammentiamo, attestandolo concordemente i suoi nazionali. Egli morì nel 1726. di anni 71. Di *PIETRO* cognominato *RAGUSEO* parla il Luccari (*b*), ma senza indicarcene la famiglia, ed il cognome. Egli fu indubitatamente uomo d'abilità, e di consiglio, avendo avuto nel 1581. col favore dei Palatini Polacchi in governo dalla Porta la Moldavia. Amante della patria lasciò libero l'adito ai negozianti Ragusei per le regioni, dove egli comandava. Ci è del pari ignoto il cognome, e la famiglia di *GIACOMO RAGUSEO*. Apprendiamo tuttavia dal prelodato Luccari (*c*), che dall' Europa passando nell'Indie diventò Vicerè di Delo, e che circa il 1537. fu spedito in Costantinopoli al Gran Signore Solimano come Ambasciatore dei Re di Cambaja,

(*a*) *Orbini pag.* 261. & 266. (*b*) *Lib.* 4. *pag.* 151. (*c*) *Lib.* 4. *pag.* 140.

baja, Joge, Ceccul, Dabuli, Bathec, Honor, e di Tramopatan, i quali volevano impegnare Solimano in una guerra contro i Portoghesi. Il Gran Signore, ricevuti i ricchi presenti, che gli portava, diede ordine a Solimano Albanese Bassà di Egitto, che allestisse una grossa armata per andare nell'Indie contro i Portoghesi. Qual parte in seguito avesse Giacomo in quella spedizione, per cui furono dal Bassà arruolati tutti i marinari Ragusei, che sui loro legni trovavansi nei porti di Egitto, e di Soria, e che nel 1538. furono rilasciati, e qual fine egli facesse, non è a nostra cognizione. *MARINO BATTITORRE* d'illustre civica famiglia si stabilì in Venezia, e, compratasi in Gorizia una Contea, fu pei suoi grandi talenti dall'Arciduca Ferdinando d'Austria, che aveva la sua Corte in Gratz, creato Cavaliere Aurato, Conte Palatino, e suo Consigliere, e dall'Imperatore fu fatto Commissario sulla Zecca della Stiria. Alla Corte dell' Arciduca non si dimenticò della sua patria, la quale da più anni manteneva un corpo di truppe nella città di Stagno, e teneva in armi tutta la penisola per respingere gli Uskocchi. Marino a poco a poco fece concepire a Ferdinando un tal disprezzo per quella genia d'uomini prima così protetta da'suoi Ministri, che, dopo tanti anni di orribile depredamento per l'Adriatico, e sulle di lui spiaggie, alfine permise, che fosse smembrata. Godeva anche Marino il favore dei Gran Duchi di Toscana, e però dedicò, come già dicemmo, all'Arciduchessa Cristiana Loreno i Dialoghi di Michele Monaldi. Dalla dedica, e dalla prefazione, che egli fece, si scorge, che era anche letterato, e poeta, come per tale anche il riconobbe Pietro Petracci, che gli dedicò le *Muse sacre* stampate in Venezia nel 1607. *VITTORE*, e *CAMILLO BESSAGLI* di civica famiglia furono Segretarj della Repubblica. Vittore grande amico di Flavio Eborense fu uno degli accreditati poeti, ed oratori fra i suoi concittadini, come si raccoglie da un suo epigramma premesso alla versione Illirica dei sette Salmi penitenziali di Gio: Francesco Gondola, e da una assai lunga ode poco fa rinvenuta, nella quale egli parla di alcuni suoi illustri nazionali, ma di qualcheduno non così chiaramente da farcelo in oggi distinguere, e ravvisare con sicurezza. Nel 1596. andò Ambasciatore del Senato all'Arciduca Ferdinando per gli affari degli Uskocchi, e nel 1600. a Clemente VIII., alla di cui Corte fu ammirato non meno pei suoi talenti, che per la magnificenza, con cui si trattava. Camillo non ebbe alcuna straordinaria incombenza; ma mostrò abbastanza la sua destrezza in patria circa gli affari pubblici, e specialmente nello scrivere lettere, alcune delle quali sono come tanti modelli riportate da Bartolommeo Gottifredi nella sua *raccolta di Epistole Italiane* stampata in Venezia nel 1572. presso gli Eredi Gherardi. E' fra le altre notabile una lunghissima scritta a Giro-

Girolamo Zane Procurator di S. Marco, nella quale egli descrive le imprese dell'Imperatore Alessio Comneno, ed il suo infelice naufragio nel Golfo di Lione dopo esser partito dal porto di Slano.

LUCA GOZZE, e *MATTEO MARINO BONA* furono tutti e due Inviati a nome pubblico alla Corte dell'Imperator Leopoldo I., ma in diverso tempo, e per diversi affari. Luca ottenne dall'Imperatore l'aggregazione per se, e pei suoi eredi alla nobiltà Ungarese con grandissimi privilegj, come apparisce dal Cesareo diploma registrato nelle Cancellarie di Segna, e Zagabria. Il Bona oltre le grandi distinzioni, che ottenne alla Corte, per l'amicizia, che egli ebbe col celebre Borgomanero Grande di Spagna, e Ministro del Re Cattolico in Vienna uomo amicissimo dei Ragusei, prestò dei rilevantissimi servigj alla patria colla sua legazione. Eletto quindi dal Senato Inviato a Costantinopoli ricusò d'andarvi, e fu perciò deposto dal grado di Senatore; ma ciò servì a far maggiormente risplendere la gran cognizione, che egli aveva dei grandi affari. Raccontasi tuttora, ed è indubitato, che richiesto dal Senato in corpo per mezzo di pubblico Segretario del suo parere circa un affare dell'ultima importanza egli dal suo casino di campagna senza essere prima inteso di nulla dicesse minutamente al Segretario l'opinare dei varj Senatori, che avevano aringato, come se fosse stato presente, e che il di lui sentimento, che avea steso su due piedi, e spedito al Senato, che l'aspettava, fosse a pieni voti accettato, e passasse quindi come parte, o decreto del Senato medesimo.

MICHELE ANGELO BOSDARI nacque nel 1654., ed in età di 13. anni dopo essere stato quasi miracolosamente estratto dalle rovine della scuola atterrata dal terremuoto passò coi suoi genitori in Ancona. Prevedendo, che essi si sarebbero opposti, se ne andò a vestirsi Cappuccino senza loro saputa nella città di Camerino. I suoi Superiori vedendo, che riusciva egregiamente nello studio della filosofia, e della teologia permisero, che vi attendesse anche più di quello, che si praticava ordinariamente nel loro Ordine con mira, ch'egli insegnasse poi questa ultima ai suoi Religiosi, come fece con grido. Si applicò pure alla sacra eloquenza, e fu rinomato predicatore. Ma la grande prudenza, con cui sostenne quindi tutte le cariche, che conferir gli poteva la sua Provincia Picena, lo rendeva degno di maggiori avanzamenti. Essendo stato dichiarato Definitor generale, il Cardinale Marcello d'Aste Vescovo di Ancona personaggio di dottrina, e di specchiata probità lo attirò a se in qualità di suo Teologo, Consigliere, e Confessore, e i PP. del Capitolo tenutosi in Roma nel 1712. di unanime consentimento lo elessero Generale di tutto l'Ordine de' Cappuccini. E quì chi riflette, che gli Ordini Religiosi, checchè se ne dica in contrario, abbondano sempre d'insigni

soggetti, e che fra un gran numero di Candidati distinti tutti per probità, dottrina, e prudenza è assai difficile avere la preferenza; si convincerà di leggieri dall'unanimità dei voti, con cui fu scelto ad occupare il primo posto in quella gran Religione, dei grandi talenti, e virtù del Bosdari. Sommi furono gli onori, e le distinzioni, con cui fu accolto dai Principi d'Italia, dal Re di Francia, e di Spagna, e dall'Imperatore Carlo VI. nel far la visita delle diverse Provincie, essendo ammirato non tanto per essere Generale, quanto per le umili, dolci, e prudenti maniere, con cui sapeva obbligarsi ognuno. Amato adunque, e stimato dai suoi Religiosi, e dagli esteri resse con somma prudenza il suo Ordine per sei anni, dopo di cui si ritirò a Monte Santo nella Marca, dove nel 1729. in età di 75. anni morì santamente, come era vissuto. Il Padre Cerva, e gli autori della Biblioteca degli scrittori Cappuccini si estendono lungamente sulle virtù di Michel'Angelo, che noi quì abbiamo soltanto riguardato come uomo di governo. Il suo *Quaresimale*, ed *alcuni Panegirici sulla Vergine* conservansi nel Convento di Monte Santo, ed alle stampe si ha di lui un libro impresso prima in Milano, e quindi in Bologna nel 1705. presso Benacio con questo titolo: *Breve Metodo per far bene gli esercizj spirituali*.

CAPO III.

Di alcuni insigni poeti, e oratori Ragusei, che fiorirono nel 1500.

Eccoci a quel ramo di letteratura, a cui naturalmente aspira il genio dei Ragusei, e in cui parecchi sono riusciti per eccellenza. Una divisione, che secondo i diversi generi di poesia comprendesse separatamente i loro coltivatori, ci è sembrata affatto impraticabile. Quelli, che si sono segnalati in più di un genere, ci avrebbero successivamente obbligati a continue ripetizioni, e quel, che è più, avrebbero prodotta in noi, e nei nostri lettori non piccola confusione. Quindi è, che abbiam creduto a proposito di parlare in quattro diversi capitoli dei più illustri poeti Ragusei seguendo la cronologia, e dimostrando in questa maniera, che dalla metà del 1400. sino al presente la poesia è stata sempre in fiore in Ragusa. Quando adunque si prescinda da *MELEZIO*, che abbiam collocato tra gli storici, e da *LODOVICO CERVARIO TUBERONE*, che ascritto ad un'accademia di Siena coltivò anche le muse Latine senza averci però lasciata alcuna poetica produzione, il primo, che ci si presenta, è *ELIO LAMPRIDIO CERVINO*. Nato nel 1460. dalla Patrizia famiglia Cerva fino dai più teneri anni diede indizj di un ingegno veramen-

te

te felice. Stefano Zamagna uomo di singolare prudenza essendo stato nel 1476. spedito Inviato della Repubblica a Sisto IV. seco condusse agli studj in Roma il Cervino suo stretto parente. Coltivò quivi sotto abili maestri ogni disciplina, ed arte liberale, e si applicò talmente all'oratoria, e alla poesia, per cui era nato, che non conoscendo alcun limite nel coltivarle parte colla lettura dei Classici, e parte coll'esercizio nel comporre si avvicinò all'eloquenza, ed alla sublimità degli antichi. Quindi sebbene non ancora pervenuto all'età di 18. anni era già decantato comunemente come un non so che di grande, e di prodigioso, ed era oggetto di ammirazione ai più consumati nell'amena letteratura. Fioriva in Roma in que' tempi un'Accademia, che lo stesso Elio scrivendo a Gasparo Biondo chiama *Quirinalis docta caterva jugi*, e che si raccoglieva nella casa, e nel giardino, che *Pomponio Leto* aveva avuto in eredità dal *Platina*, come ricavasi dal Giovio negli *elogj*, e dalle *dissertazioni Vossiane* di Apostolo Zeno. Avevano in uso gli Accademici di porsi i nomi celebrati dei nobili ingegni antichi, e ciò per insinuazione di Pomponio Leto, il quale, siccome scrive il Platina, *amore vetustatis antiquorum præclara nomina repetebat, quasi quædam calcaria, quæ nostram juventutem æmulatione ad virtutem incitaret*. Questa novità era molto dispiaciuta a Paolo II., ed aveva occasionate molte persecuzioni a que' begli spiriti. Secondo questo costume anche il nostro Elio mutò, ovvero modificò il proprio nome, e da *Elio Cerva* cominciò a chiamarsi *Elio Lampridio Cervino*. Principe dell'Accademia era a que' dì uno dei cinque dotti figli del dottissimo Flavio Biondo, e fra gli Accademici si contavano Sulpizio Verulano, Marso il giovane, Pomponio Leto, che n'era l'istitutore, Paolo Cortesi, Battista Mantovano, Lepido Sinibaldi, Gasparo Capella, ed altri rinomati uomini, intorno a' quali si può consultare il Giovio, ed altri scrittori, e della di cui celebrità ci fanno pur fede molte elegie loro indirizzate dal nostro Lampridio. Accolto in questo illustre ceto egli ne divenne, dirò così, l'ornamento.

Solevano i nostri antichi ad imitazione delle lauree dottorali di teologia, di filosofia, e di medicina incoronare con una ghirlanda d'alloro i poeti, che non avevano competitori. Una tale consuetudine era andata in disuso, e del tutto si scordò per più secoli. Nel 1341. fu da Benedetto XII. rinnovata in occasione, che Orso Conte di Anguillara Senator Romano, e Giordano di lui figlio per impegno di Roberto Re di Sicilia incoronarono sul Campidoglio alla presenza del popolo Romano il gran Francesco Petrarca. Nè si sarebbe posteriormente data ad alcuno la laurea poetica, se il Biondo non ristabiliva un tal uso giudicando non esservi cosa più opportuna per risvegliare, e accendere i talenti, e l'emulazione. Non volendo però egli far torto, o grazia ad alcu-

alcuno ordinò, che in un giorno determinato i più celebri dell'Accademia facessero pubblica prova del loro valore poetico. Elio a fronte d'uomini assai più attempati non dubitò di esporsi al periglioso cimento. Tanti illustri emoli furono da lui superati, e per giudizio del Biondo, e di tutti gli astanti fu a lui accordata la palma, come l'attesta egli stesso scrivendo al Re Vladislao:

Nec mea Rhacusam merces ingloria venit
E septemgeminis parta corona jugis,
Cum modo tot victis rivalibus (optio praecox)
Portarem externus Romula serta puer.

In una elegia al Biondo, e in altre composizioni egli esprime quasi *le stesse cose*. L'Ab. Saverio Bettinelli (*a*) parlando delle più illustri coronazioni dei poeti ci attesta, che il nostro Elio *s'intitola poeta Laureato in un libretto scritto in versi elegiaci ad Isabella Gonzaga Marchesa di Mantova, e da Ragusa a lei mandato*. Io non so, se questo libretto sia stampato, o manoscritto. Ottenuto adunque in età di 18. anni questo insigne titolo, cominciò ad avere carteggio con qualche Sovrano, e coi primi letterati di quel tempo, come si ricava dai seguenti versi indirizzati al Re Vladislao:

Quod mea deductum Tiberino a flumine munus
Vecta coronatis musa propagat equis,
Hoc tibi sacramus fidi, Rex magne, clientes
Tam procul audita perfruiture lyra.

Ritornato quindi a Ragusa pieno di gloria determinò di accasarsi, e di servire la sua patria come Senatore, e magistrato. Ma la di lui moglie, dalla quale aveva già avute due figliuole, morì sul fiore degli anni, com'egli stesso l'attesta con dolore in un'elegia:

Accumulat tantos conjux miseranda dolores,
Flore aevi in primo quae mihi adempta fuit.

Non trovando alcun conforto nell'amara sua perdita, e convinto della instabilità delle cose umane diede un perpetuo addio al mondo, e abbracciò lo stato Ecclesiastico. Quindi non pensò più, che a soddisfare ai doveri di un esemplare Canonico, e colle dolcezze della poesia a calmare i dolori della podagra, e gl'incomodi della vecchiaja ritirandosi spesso nella sua villeggiatura di Ombla, di cui in una lunga elegia scrive ad un suo amico:

O mihi jucundos tecum, Mariane, recessus,
Nec nisi sedandis otia nata malis!
Ut mihi curarum subeunt oblivia, cum nos
Umblula frigidulo mulcet amica sinu!

Egli

(*a*) *Del risorgimento delle arti, e costumi part. 2. cap. 3. pag.* 173.

Egli morì nel 1520., e varj scrittori esteri fecero di lui onorevole menzione. Meritano specialmente di essere quì citati Marco Antonio Sabellico, e Palladio Fosco. Il primo così si esprime: *Floruerunt Sixto IV. Pontifice Dalmatici nominis Ælius Cervinus Ragusæus poeta insignis, & Joannes Gotius orator ejus municeps* (a). Ma assai più decorosa è la testimonianza del secondo. *Cum hæc proderem*, egli dice, *ibi erat Ælius Cervinus poeta eminentissimus, cui si priscis temporibus nasci contigisset, quando more hominum comparatum est, ut veteres scriptores novis semper anteponantur, ipse profecto cum antiquis vatibus passim legeretur: tanta est ejus in rebus, quas decantat, eruditio, & ea carminis sublimitas* (b). Questo è veramente il giudizio da pronunziarsi su molte delle produzioni poetiche di Lampridio, e l'elegia sul preteso sepolcro di Tullia figlia di Cicerone, benchè sia mancante di qualche distico, può convincercene a maraviglia. Eccola. *In violatorem antiqui sepulchri via Appia spoliato, & ejecto in viam cadavere.*

Siccine tam seri proavita sepulchra nepotes
    Sacrilega læsum tendimus ire manu?
Proh scelus! Assyrio quod prisca liquore vetustas
    Perfusum, & myrrha divite condiderat,
Appia quod tenuit per sæcula multa superstes,
    Quodque omni illæsum tabe cadaver erat,
Prodidit antiqui moles operosa sepulchri,
    Nec tutum a sera posteritate fuit.
Namque hoc deprensum furto invasere rapaci,
    Haud veriti infandam admittere sævitiem.
Vidi ego marmorea projectum e mole cadaver,
    Quod nondum caries contemerarat edax,
Viventisque instar nigros pendere capillos,
    Est mihi de cujus vertice vulsa coma.
Candiduli dentes per hiantia labra nitebant,
    Dura nec ad tactus mala probata meos.
Sed reliquum corpus circumlita crusta tegebat,
    Quæ tamen in multis stabat hiulca locis.
Sive recrustatum est collisu corporis, aut quod
    Contactum pluvio rore cadaver erat.
Inde fatiscebant rimis tectoria, aperto
    Nec mansit tumulo, qui fuit ante, color:

Nam-

(a) *Æn. X. lib. 8.* (b) *De Situ oræ Illyrici.*

Namque coloratum est, cum cælum protinus hausit,
Sed solido nullus corpore sulcus erat.
Quid quod & unguentum in tumulo, atque Hæbræa bibebat
Balsama, quæque tenet thura opulentus Arabs?
. . . .
Vidimus offensi digiti duo signa minoris:
Detractus duplex annulus inde fuit.
Nec latuit sexus sine nomine; sit licet ausus
Priscillam hic, alius dicere Tulliolam.
Ornatus reliqui deerant vestigia, quamvis
Mos vetus haud nudum corpus humare fuit.
. . . .
Sed neque Romanus sceleris ludibria tanti,
Nec pia sub dio membra jacere tulit:
Verum hoc, quod multis servatum induruit annis,
Tarpejo corpus monte jacere jubet.
Tuque olim insignis Virgo, quæcunque fuisti,
Nunc Capitolino rursus humata jugo,
Quo semper tanti casus monumenta supersint,
Hæc teneas tumuli carmina fronte tui:
Quam peregrinus odor servabat, & Appia tabis
Expertem (neque enim carpserat ulla dies)
Monte in Tarpejo qualis spoliata sepulchro,
Nuda, nec Assyrio mersa liquore jacet.
Hæc præferre satis. Moneo: tu parce parentes,
Posteritas, manes lædere parce pios.

Dissi, che i componimenti di Elio non han tutti l'istesso merito; ma essi son tutti buoni senza alcuna contraddizione. Egli scriveva egualmente bene in prosa Latina, e faceva delle eleganti orazioni. Io ne ho lette due manoscritte, una per la morte di Giorgio Croci Vescovo di Trebigne, e Mercana, e l'altra per l'ingresso di Rainaldo Graziano Arcivescovo di Ragusa. Una terza esiste fra i MSS. del P. Cerva estratta dalla biblioteca Vaticana dall'Ab. Gradi, ed è intitolata *Oratio Ælii Lampridii Cervarii in funere Michæ Zamagnii in Rectoratu supremo Reipublicæ Ragusinæ magistratu defuncti*. In quei tempi era in vigore l'antico costume dei Romani, come già si è osservato, il quale durò sino al terremoto, di fare in morte d'ogni persona un poco ragguardevole un'orazione Latina. Era incredibile l'impegno dell'oratore per riuscirvi, e il trasporto dei dotti per ascoltarlo. Elio si fece più

più volte ammirare; ma le altre orazioni sono insieme unite al codice de' suoi versi, che si conserva nella biblioteca Vaticana numero 2939. S'ignora affatto perchè, quando, e da chi siano stati collocati i di lui scritti in quella celebre biblioteca. Non solendosi in essa riporre se non ciò, che è veramente buono, e perfetto, non si poteva meglio provvedere alla gloria di Elio, e a quella di Ragusa. Esiste presso alcuni in Ragusa un volume manoscritto di poesie di Elio divise in elegie, odi, epigrammi, inni, e in composizioni in versi eroici, e forse son quelle stesse, che serbansi nel Vaticano. Noi non siamo stati tanto fortunati di averlo prima tra le nostre mani, e non abbiamo perciò potuto esaminarlo comodamente. Sarebbe sommamente desiderabile, che qualcheduno si rendesse benemerito della poesia Latina col prendersi la cura di cavar tutte queste opere dall'oscurità, e produrle colle stampe alla pubblica luce. Alle opere scelte di Lampridio unendo quelle di moltissimi altri illustri nazionali si potrebbero formare cinque, o sei tomi di bellissime composizioni Latine, che certamente sorprenderebbero i dotti, arricchirebbero la lingua Latina, e nel medesimo tempo sarebbero di onore grandissimo a Ragusa. Mi scusino i Ragusei, se dico lor francamente, che si sono finora dimostrati indolenti circa un oggetto, che poteva, e doveva interessar sommamente il loro amor proprio. Tutto ciò, che si ha di stampato di Elio, si riduce a tre epigrammi, che vanno uniti al libro *de natura Cœlestium Spirituum* di Giorgio Benigno, e ad un poemetto in lode di Girolama Colonna di Aragona, il quale ritrovasi nella *collezione di Ottavio Sommarez* fatta in Padova nel 1568. Nella Dogana di Ragusa, e sulle porte di Stagno si leggono pure scolpiti alcuni di lui distici. Le composizioni edite, e inedite di Lampridio sono ordinariamente contrassegnate con queste lettere Æ. L. C. P. L., cioè *Ælius Lampridius Cervinus Poeta Laureatus*. Non voglio per ultimo tralasciar di riflettere, che egli, come tutti gli uomini grandi, ebbe dei gran nemici, come si ricava da un'elegia, che dirige contro un suo detrattore, e dall'epitafio, che così concepito egli fa a se stesso:

> Ælius obscurò tacitus tegor ecce recessu;
> Nunc de me saltem, livor acerbe, tace.

Tra i suoi nemici dicesi doversi anche annoverare il Tuberone, che pur era della stessa famiglia. Ebbe però specialmente in Italia de' grandi amici, che lo ammiravano con ragione. Nell'edizione di Tibullo, Catullo, e Properzio con dotti commenti fatta in Venezia *in ædibus Gulielmi de Fontaneto anno Domini* 1520 si trova alla pagina 95. una lunga lettera di Girolamo *Avanzio* Medico Veronese editore di Lucrezio da lui ripurgato, la quale dimostra l'altissima stima, in cui il Cervino era tenuto dai letterati del tempo suo.

Il secondo poeta, che fioriva circa questi tempi, è *GIOVANNI GOZZE*, che dal Sabellico, come già vedemmo, è nominato con Elio Cervino, e di cui tutti gli scrittori nazionali parlano come di uno dei primi oratori, e poeti, che abbia avuti Ragusa. Allo studio delle umane lettere egli univa quello della politica, e mentre in patria percorreva la via degli onori, fu spedito Inviato della Repubblica al Re d'Ungheria, e a quello di Sicilia per oggetti a me ignoti. In queste legazioni, e in altri viaggi intrapresi per suo piacere si rese cognito ai grandi, e ai letterati del suo secolo, de' quali si acquistò la stima, e l'amicizia. Fra gli altri contava per suo amico parziale il celebre Angelo Poliziano, a cui spedì alcuni libri di sue poesie, che più non esistono. Il Poliziano scrisse in tal occasione al Gozze una lettera (a) di ringraziamento, e di congratulazione, la quale merita assolutamente di essere quì riportata.

Angelus Politianus Joanni Gottio Ragusino S. D.

Cum per hos Quadragesimæ proximos dies exarrandis populo sacris litteris essem occupatus, perlegi tamen libros carminum tuorum, quos mihi tu pro singulari humanitate tua, tuoque inter nos amore dedicaveras. Ei me scilicet cum voluptate maxima, tum majore prorsus admiratione affecerunt. Nam quem non, obsecro, suavitas illa tanta, lepor, elegantiaque versiculorum, tot aculei, sales, argutiæ, tanta eruditio, tanta varietas, tantæ ubique veneres, gratiæque indelectent? Quis non attonitus audiat hominem ab Illyrio, mercimoniis (ut inquit Plautus) emundis, vendundisque occupatum, florentibus adhuc annis tantos in omni poetice fecisse progressus, ut non solum eum suæ ætatis hominibus, sed cum ipsa plane antiquitate conferri possit? Persequerer nimirum singula, mi Joannes, quæ ego in tuis poematis audacter contra veteres statura deprehenderim, ni metuam, ne aut plus paullo indulgere amori, aut assentatiuncula aliqua videar te velle demereri. Sed plane ita sentio, esse hos libellos ita examussim perfectos, atque ad summum absolutos, ut ne ab livore quidem jure valeant reprehendi. Debet autem tibi hoc nostrum (qualecumque est) sæculum, quod tu videlicet par veteribus in hoc saltem laudis genere reddidisti. Equidem gratias tibi ago immortales, utpotequem tu tuis illustrando carminibus immortalitate donaveris. Ita enim mihi persuadeo, tam lepida ista poemata, tam venusta, tamque ornata, & pulchra omnem esse injuriam temporum superatura. Vale. L'autorevole giudizio del Poliziano siccome ci convince del gran merito del Gozze; così ci rende più sensibile la perdita di tutte le di lui opere, se si eccet-

(a) *Epist. lib. IV.*

cettui un epigramma, che trovasi impresso coll'opera *De vita & gestis Christi* di Giacomo Bona. Nel 1526. egli viveva ancora.

Per quanto apparisce da un' Elegia di Elio Lampridio, varj giovani Ragusei frequentavano la scuola, che per piacere faceva quell'illustre letterato. Quindi non è meraviglia, che durante la vita, e dopo la morte del medesimo Elio, e di Giovanni Gozze Ragusa si vedesse ripiena di molti poeti, i quali conversando in seguito con Bartolommeo Sfondrato, con Lorenzo Regino, con Flavio Eborense, e con altri Latini poeti esteri, che in quel tempo erano al servizio della Repubblica, si andavano sempre più perfezionando. Giacomo, Marino, e Michele Bona, Carlo Pozza, Damiano Benessa, Giovanni, e Marino Luccari, Matteo Bobali, Nicolò Ragnina, e alcuni altri fiorirono tutti nel 1500.

GIACOMO BONA uomo avvenente, e ricco di averi, e di molta figliuolanza possedeva anche bene la lingua Greca, ma fu meno terso nello stile, e meno limato del Cervino, e del Gozze. Egli seppe però meglio di ambedue provvedere all'immortalità del suo nome colla stampa del suo poema sulla vita di Gesù Cristo. Se si dovesse stare al giudizio degli scrittori patrj, e fra gli esteri a quello di Pietro Galatino, di Girolamo Calvo, e di Clemente VII., che ordinò a Bernardino Cortono di tradurre in lingua Siriaca (io non so, se siasi ciò effettuato) le opere del Bona per vantaggio spirituale di chi parla questa lingua, noi non avremmo in lui cosa alcuna da desiderare. Ma bisogna assolutamente confessare, che il Bona è di molto inferiore ai Fracastori, agli Altilj, ai Sannazzarri, ai Bembi, ai Zanchj, e ai Vida, alcuni dei quali egli conobbe, e trattò famigliarmente in Roma, nella qual città ei dimorò lungamente. Tuttavia non se gli può negare quel gran merito, per cui il dotto Cardinale Egidio di Viterbo deputato da Clemente VII. a rivedere le poesie del Bona approvò nel 1525. il di lui poema sugli Evangelj, un altro sui doni dello Spirito Santo, e un'altra specie di poema, che ha per titolo *Christi sub figura Herculis prœludium* diviso in tre libri, ch'egli chiamò col nome delle tre Grazie. Nè si deve tralasciar di riflettere, che dopo Aratore, e Giovenco Prete il nostro Bona fu il primo a trattare in versi queste materie sacre avendo anche preceduto il celebre Vida. Da tutte queste opere si ricava altresì la soda pietà di Giacomo, che al suo grande ingegno, all'urbanità, e dolcezza delle sue maniere unendo una sorprendente bellezza di corpo si rese caro, ed accetto a Leon X., a Clemente VII., all'Imperator Carlo V., ai Cardinali Agostino Trivulzi, ed Egidio di Viterbo. Essendo stato spedito dalla Repubblica Ambasciatore a Leon X., e avendo in tal occasione dedicati a quel gran Pontefice i suoi libri allegorici delle tre Grazie;

zie; nell' atto, che glieli presentò, ricevette dal Papa questo complimento: *Recte omnia conveniunt, os, & opus; sic fruge bona bona nascitur arbor*. Tutte le opere di Giacomo Bona furono insieme impresse nel 1526. nella stamperia della Camera Apostolica col seguente titolo: *Jacobi Boni Ragusæi de vita, & gestis Christi, ejusque misteriis, & documentis opus egregium, & quatuor Evangeliis, aliisque divinis eloquiis ad omnimodam, & perfectam Christianorum eruditionem carmine heroico eleganter, ac mirifice congestum, atque in XVI. libros divisum. Ejusdem Jacobi Præludium in tres distinctum libros, trium Gratiarum nominibus appellatos, atque Herculis labores, & gesta in Christi figuram mystice, ac pulcherrime eodem carmine continentes*. Oltre la dedica a Clemente VII., a cui il Bona presentò il suo libro in tempo del pranzo, ed ebbe la consolazione di vedere il Papa a leggerne un lungo squarcio, ve n'è una seconda all' Imperator Carlo V. Il Bona morì nel 1534.

MARINO BONA, che viveva ancora sul principio del 1500., si deve credere essere stato tanto miglior poeta, quanto è più autorevole la testimonianza di Elio Cervino, che lo loda in un suo epigramma, e di Lodovico Cervario Tuberone, che assoggettava al di lui giudizio i suoi scritti, e lo pregava ad emendarli. *MICHELE BONA* fu pure, al dire di Flavio Eborense, un eccellente poeta; ma il tempo invidioso ci ha tolte le composizioni dell' uno, e dell' altro.

CARLO POZZA, che morì nel 1522., si acquistò pure la fama di gran poeta; ma delle molte composizioni, ch' egli lasciò, e che ancora esistevano nello scorso secolo, altro non ci rimane, se non che due epigrammi, uno fatto in morte di Giugno Giorgi, e premesso ad un' orazione di Giorgio Benigno recitata nelle esequie del medesimo Giorgi, e l' altro stampato unitamente all' opera *de Natura cælestium Spirituum*. Dai tre seguenti distici si può rilevare, che il Pozza aveva della facilità, e dell' eleganza nello scrivere.

Angelicos quicunque choros, celsamque catervam,
Naturamque cupit noscere Cælicolum,
Perlegat excultum Latio sermone libellum
Sedulus, & doctum mente revolvat opus,
Quod pius in lucem mira edidit arte Benignus,
Cui decus æternum conferet iste labor.

DAMIANO BENESSA coltivò non solo la Latina, ma anche la Greca poesia, e fu perciò stimato dai nazionali. Lasciò due volumi inediti di poesie, uno dei quali si conserva tuttora nella pubblica libreria dei PP. delle Scuole Pie. Essi abbracciano 1. un poema diviso in X. libri sulla morte di Gesù Cristo. 2. III. libri di epigrammi, fra cui ve n' ha alcuni Greci, e altri tradotti

dal

dal Greco. 3. XII. Egloghe. 4. II. libri di cose Liriche. 5. I. libro, che contiene X. satire. Ma Damiano non aveva nè la facilità di verseggiare, nè il gusto, nè l'eleganza de' suoi coevi, come ognuno può rilevare dai due epigrammi, che leggonsi stampati nella citata opera di Giorgio Benigno. Dopo la morte di Damiano avvenuta nel 1540. la sua casa continuò ad esser la sede non solo delle Muse, ma anche della filosofia. Poichè *MATTEO* di lui figliuolo, al riferir di Nicolò Gozze, che lo loda egualmente, che il di lui padre nel suo trattato delle Repubbliche, di Savino Bobali, che gl'indirizzò due sonetti, e del Razzi, che a lui dedicò la sua storia inedita degli Arcivescovi Ragusini, componeva egregiamente in poesia, ed era versatissimo nella filosofia di Aristotele, di cui tradusse dal Greco in Latino i *libri sull'anima*, e li commentò assai dottamente. Dicesi, che questi suoi scritti ancora esistano, ma io non so presso chi si conservino.

MARINO LUCCARI coetaneo di Matteo Benessa si fece nome come poeta non volgare, ed è ben da dolersi, che fra le molte cose da lui composte altro non ci rimanga, che un suo poema *sulla creazione del mondo*, che può chiamarsi una parafrasi di ciò, che leggiamo sul principio della Genesi, ed un *Faleucio* in onor di S. Biagio protettor di Ragusa. Io non ho veduto nè l'uno, nè l'altro, benchè esistano realmente. Il Dolci li giudicò degnissimi della stampa.

GIOVANNI LUCCARI, che fioriva sullo scader del 1500., mantenne in fiore la poesia nella stessa famiglia appigliandosi particolarmente al genere Lirico. Alcune sue odi Latine, che, al dire del Dolci, esistono ancora, e di cui ho fatto ricerca inutilmente, diconsi ripiene di eleganza, e venustà. Che *MATTEO BOBALI* fosse anch'egli valente poeta, cel'attesta Martino Rosa, al di cui tempo ne esisteva ancora qualche poetico monumento. Il Mauro Orbini lo encomia pure come uno dei primi Grecisti dell'età sua, e ci assicura, che la traduzione da lui fatta delle *opere di S. Basilio* era sommamente apprezzata dai dotti. Di *NICOLO' RAGNINA* finalmente abbiamo un *carme* inedito *de inventione corporis S. Simeonis Prophetæ*, a cui, come ai suoi annali su Ragusa, dà qualche pregio l'antichità giusta l'espressione del Dolci.

C A P O IV.

Poeti, ed Oratori Ragusei, che fiorirono nel 1600.

Il secolo, che noi chiamiamo seicento, fu il secolo dell'ingegno, e dell'arditezza. Quando il gusto di questa età, che cominciò da alcuni privati, e che rapidamente si propagò a quelli, che avevano in mano le pubbliche scuole,

e che

e che vegliavano alla letteraria istruzione della gioventù, non avesse di molto oltrepassato i confini segnati dagli antichi, le belle arti, e la letteratura sotto un certo punto di vista forse vi avrebbero guadagnato. Imperocchè certi tratti d'ingegno, certe idee, e concetti astratti, o sensibili, certi paragoni, e similitudini, e certe espressioni, dirò francamente, figlie di un genio più acuto, e penetrante, lungi dal pervertirlo avrebbero ravvivato, dirò così, il gusto antico in molte cose, e in molti casi particolari, purchè si fossero adoprate con sobrietà, e moderazione. Ma si degenerò ben presto in uno spirito di decisa innovazione, e aberramento, e non si trovò più alcuna remora per arrestarne il corso. L'eloquenza, e la poesia furono particolarmente soggette alle vicende di questo cattivo gusto, e nella poesia Italiana non occorre maravigliarsene. I Marini, i Preti, e centro altri spezzattori delle regole dell'arte, che avrebbero potuto rattenere i loro voli insolenti, o non leggevano più i Danti, i Petrarchi, i Boccacci, i Tassi, e gli Ariosti veri maestri, ed esemplari, o li leggevano unicamente per convincersi con un mostruoso paragone della loro singolarità, e per applaudire a se stessi. Fa bensì stupore, che chi dalle pubbliche cattedre era costretto di svolgere, e spiegare i Classici scrittori potesse affatto prescindere dall'imitarli, e si lasciasse al fine con si validi ripari strascinar dalla piena della corrente. Varj fra i poeti, ed oratori Ragusei di questo secolo non si scostarono dall'imitazione degli antichi, e dei cinquecentisti. Quei, che si lasciarono vincere, e sopraffare dal gusto allora dominante, sono forse più tollerabili di tanti altri poeti, ed oratori d'altre nazioni, i quali pel loro far seicentistico sono affatto insoffribili. E in conferma di ciò noi potremmo non poco estenderci su *BERNARDO GIORGI*, *CRISTOFORO LILLATI*, *GUGLIEMO DONDINI*, *MARINO ORBINI*, *VINCENZO POZZA*, *MATTEO NATALI*, *MATTEO PAOLI*, *NICOLO'*, e *PIETRO BOSDARI*, *GIROLAMO GOZZE*, e alcuni altri, che coltivarono in questo secolo non infelicemente la poesia in Ragusa, e dei quali il Dolci, ed il Cerva fanno menzione, e accennano le opere edite, e inedite. Ma noi ci ristringiamo a parlar brevemente di Pietro Palikuccia, Nicolò Brautti, Michele Mondegai, Giovanni Luccari, Stefano Gradi, e Benedetto Rogacci, che hanno un pieno diritto alla nostra estimazione.

Nacque *PIETRO PALIKUCCIA* sullo scader del 1500 da ricchi, ed onesti parenti all'isola di Mezzo, dove sotto il Magistero dei Domenicani fece i suoi primi studj, i quali con gran lode compì in Roma fra i nobili Convittori del Collegio Romano. Ritornato in patria attese nuovamente alla filosofia di Aristotele, ed in specie, al dir del Razzi (a), alla fisica sotto la direzione dei

(a) *In Hist. inedit. Pontific. in Ragus. Raphaele Bonello.*

dei Domenicani di Ragusa. Iniziatosi nei sacri Ordini fu per qualche tempo Parroco dell' isola di Mezzo, e quindi maestro d'alcuni nobili giovani in Ragusa. Ma essendo nuovamente richiesto, e desiderato dai suoi Isolani, Fabio Tempestivo Arcivescovo Ragusino per impegnarlo, e dargli una testimonianza della propria stima con nuovo esempio nel 1604. lo dichiarò Arciprete di quell' isola con tutti i diritti, che porta seco una tal carica, come può vedersi dai diplomi Arcivescovili riportati dal Cerva. Pietro vi acconsentì, ma dopo dieci anni comprendendo coll' esperienza non esser cosa facile il regolar quella parrocchia, che formava allora 14000. anime, risolvette di rinunziarla, e quindi fino all' anno 1647., in cui morì, non fece, che attendere come privato agli esercizj della religione, e dell' amena letteratura, e singolarmente alla poesia Latina. Restano di lui alcuni Epigrammi volanti, che sarebbe bene di raccogliere sì perchè non sono disprezzabili, sì ancora perchè illustrano la storia letteraria Ragusina di quel secolo, ed in specie alcuni fatti dell' isola di Mezzo. Nella Biblioteca degli scrittori Ragusei se ne incontrano alcuni quà, e là dispersi.

NICOLO' BRAUTTI nato anche egli nell'isola di Mezzo da onesta, e facoltosa famiglia nel 1564. ebbe l' istessa educazione, e in patria, e nel seminario Romano, dove in compagnia di Muzio Vitelleschi, e di altri luminari Gesuitici, di cui fu condiscepolo, e amico, fece grandi progressi nelle scienze, e nella bella letteratura. Cercando Clemente VIII. un valente Precettore pel suo Nipote Francesco Aldobrandini gli venne dal Cardinal Francesco Toledo proposto Nicolò, come uno dei più abili, che potesse desiderare. Ordinatosi Sacerdote accettò l' offertogli impiego, e si disimpegnò con tanta dottrina, e prudenza, che il Pontefice gli conferì prima un Canonicato di San Giovanni in Laterano, e quindi il ricco Vescovato di Sarsina nell' Emilia, al quale era unita la Contea di Bobbio. Ma preso appena possesso del suo Vescovato entrò tosto in contese cogli Androbrandini, perchè da essi li venivano contrastate le rendite, ed i proventi della sua Chiesa. Finchè visse Clemente VIII., benchè poco, o nulla egli ne percepisse, le cose con tutto ciò passarono senza aperta animosità. Ma morto il Pontefice benefattore, Nicolò, perchè ricusa di rinunziare alla sua Chiesa, è crudelmente preso di mira dai snoi nemici principalmente sotto il Pontificato di Gregorio XV. Non si manca d' imputargli dei delitti, pel sospetto dei quali è messo in arresto prima in Sarsina, e poi in castel S. Angelo, e nella fortezza di Perugia (a). Egli in circostanze sì dolorose si rivolge alla religione, ed alla poesia, e per mez-

(a) *Vid. Ferdinand. Ughell. Ital. Sacr. Tom. II.*

mezzo di esse arriva a mitigare l'atrocità delle sue disavventure. Ma asceso al Pontificato il Cardinal Barberini col nome di Urbano VIII., Nicolò per opera specialmente di Pietro Benessa è posto in libertà con piene testimonianze della sua innocenza, e dopo avere alfine rinunziata la sua Chiesa ritorna in patria; dove dopo 5. anni nel 1632. passa agli eterni riposi. Le sue poesie, che hanno il seguente titolo: *Martirologium Poeticum Sanctorum totius Italiæ, & eorum, qui in Martirologio Romano continentur, cum Christi Genealogia, & 15. Mysteriis SS. Rosarii Venetiis typis Marci Ginami* 1630., furono da lui dedicate al Cardinale Capponi Arcivescovo di Ravenna, da cui era riguardato con molta stima, ed amore. Il Cerva parla d'una Enciclica del Brautti, la quale non so, se sia stampata, e che incomincia: *Nicolai Brautti Episcopi Sarsinæ, & Comitis Bobbii ad universos Ecclesiæ Dei Prælatos.*

MICHELE MONDEGAI nato in Slano nel 1657., e spedito dai suoi ricchi, e onesti genitori a Napoli per far quivi i suoi studj abbracciò l'istituto di S. Ignazio, e si distinse sommamente insegnando la filosofia in Lecce, e la rettorica in Napoli. Non figurò meno nella predicazione, in cui si esercitò con sommo vantaggio delle anime sino al 1716., in cui morì pieno di meriti in età di 70. anni. Abbiamo di lui 1. *libri IV. dolorum, sive animæ in expiatorio Lamenta Neap. typis Felicis Moschii*. 2. *Carmen, cui titulus, Marianna Hispaniarum Regina ex Typograph. Jacobi Raillard* 1697. 3. *Varia Poemata in laudem S. Aloysii Gonzagæ*. Il di lui stile, come quello di molti altri, è piuttosto turgido. Del resto il nome del Mondegai sarà sempre caro ai coltivatori della medicina. Egli fu, che presentò a Pietro Baglivi in Lecce il giovane Giorgio Armeno, e a lui si debbono però attribuire gli auspicj di quei grandi progressi, che fece Giorgio nella medicina, come altrove abbiamo veduto.

GIOVANNI LUCCARI, che nacque nel 1621., non era in questi tempi in minor credito a Roma e per la sua probità, e per i suoi talenti. Abbracciò l'ordine Lojolitico nel 1636. insieme con *PIETRO* suo fratello, che abbandonata la Compagnia fu poi Vescovo di Stagno, e con dieci altri compagni per insinuazione di un certo P. Caprino, che insegnava la rettorica in Ragusa. Fra uno stuolo così numeroso il Luccari fu l'unico, che persistette nell'intrapreso genere di vita, e dall'istesso Noviziato apprese tutte quelle virtù, che adornano l'uom Religioso, ed in specie contrasse un certo candor di animo, e una certa semplicità, che ancora si rammentava fra i Gesuiti all'estinzione della Compagnia. Egli si abbandonò quasi tosto agli scrupoli, ma coll'andare del tempo li rattemperò di molto rendendosi sommamente rispettabile per la sua schiettezza, ed ingenuità in tutte le cose. Ebbe Giovanni per Maestro nell'oratoria, e nella poetica Angelo Galluzio, che per vanto d'ingegno non dubita-

bitava di preferire il Luccari a Paolo Segneri il seniore, e a Nicolò Maria Pallavicini. Egli imparò anche il Greco, e fece quindi vedere quanto avesse approfittato nei begli studj prima in Macerata, e in Roma, dove insegnò l'umanità, e poscia in Siena, nel Collegio Romano, e nella casa di S. Andrea, dove per 30. anni insegnò la rettorica non solo ai suoi, ma anche agli esteri. Il suo Maestro di teologia, in cui, come nella filosofia fece sorprendenti progressi, fu il P. Sforza Pallavicino, che poi lo amava sommamente da Cardinale. Giovanni fece molti scolari di grido, fra cui convien ricordare almeno Giovanni Francesco Albani asceso al Pontificato sotto il nome di Clemente XI., e il Padre Tolomei, a cui predisse l'onor della porpora. Il Papa Albani non cessò mai di amare, e di mandar donativi al suo vecchio maestro. Raccontasi, che essendosi il Luccari portato al bacio del piede per congratularsi col suo scolaro della dignità, a cui era stato innalzato, il Pontefice lo accolse con singolare benignità, e fra le altre cose gli disse: *già suppongo, che mancherete di nulla, e sarete provveduto di cioccolata, caffè, e delle altre cose, che possono abbisognare ad un Religioso. Vostra Santità*, rispose prontamente il buon vecchio, *non supponga mai cosa alcuna, se brama di fare un buon Pontificato*. Insegnò anche il Luccari la morale, che spiegava con profondità, ed allegrezza, benchè inclinato alla malinconia. Egli morì nel 1709. lasciando di se una eterna ricordanza. Nel mentre, che insegnava la rettorica, compose un libro sull'oratoria, che divise in tre parti, cioè in *Docentem, Utentem, & Triumphantem*. Il P. Rogacci, come scrive il Bassich, si servì sempre di questi precetti accreditatissimi anche appresso gli altri Gesuiti. Essi con altre opere inedite per trascuraggine del loro autore, e per dabbenaggine di altri non sono però giunti sino a noi. Di stampato abbiamo del Luccari 1. Due orazioni Latine una *in funere Cardinalis de Lugo*, e l'altra pure *in funere Cardinalis Franciotti*, ripiene ambedue di artifizio rettorico, ed eccellenti, se si prescinda da alcune poche espressioni, che al gusto nostro parrebbero forse un poco caricate. 2. Un dramma sacro, che ha per titolo *Stanislaus Kostka*. 3. *Carmen in ortu Principis Hispaniarum ad Philippum IV. vers.* 376. 4. *Carmen de Regina Maria Stuarda cælesti se pabulo reficiente*. 5. *Vaticinium Simeonis. vers.* 205. 6. *B. Margaritæ Cortonensis admirabilis ad pœnitentiam, atque pietatem conversio. vers.* 441. 7. *S. Genovefæ Palatinæ infortunia felici exitu terminata vers.* 533. 8. *D. Francisci Borgiæ a Clemente X. Sum. Pont. in SS. numerum cooptati apotheosis vers.* 264. 9. *B. Aloysii Gonzagæ de aquis, & igne victoria vers.* 139. 10. *B. Aloysii Gonzagæ apotheosis B. Mariæ Magdalenæ de Pazzis divinitus demonstrata vers.* 143. 11. *S Apollinaris nobilissimæ Virginis multiplex de Tartarea fraude victoria vers.* 407. 12. *Leopoldi Au-*

striaci Hungariæ , & Bohemiæ Regis in Romanum Imperator. electio vers. 455. 13. *Seren. Principi Ferdinando Austriaco Leopoldi I. Imp. primogenito filio Genetliacon vers.* 232. 14. *Mariæ Stuartæ Schotorum Reginæ carcer, & mors. vers.* 786. *Hoc carmen typis datum est Romæ.* 15. *Amphitheatri Flavii Hierocenisis, seu sacra instauratio vers.* 462. 16. *De cultu Virginitatis partes duæ. Prima continet vers.* 404. *altera vers.* 297. 17. *Beatissimæ Virginis Mariæ ad Jesum filium amissum Hierosollmis Epistola distici* 83. 18. *Antiphonæ Salve Regina Paraphrasis elegiaca dist.* 63. 19. *tria epigrammata in laudem Card. de Lugo, quod Scholasticis villam emisset.* Il Luccari in tutte le sue composizioni si dimostra gran Latinante, ma il suo stile è alquanto gonfio, e sembra aver adottato il far di Lucano.

Ma ci si presenta ora un uomo, che era grande amico del Luccari, e fioriva parimente in Roma, un uomo, che abbiamo già annoverato fra i Biografi, e Matematici, e che con ragione annoverar dovremmo fra i Teologi, i Giuristi, e i Politici, e di cui noi inseriamo le gesta piuttosto fra quelle dei Poeti, non perchè il suo merito poetico ne ecceda ogni altro, ma perchè tutte le sue produzioni accoppiano il gusto, e l'eleganza alla profondità con una felicità superiore al secolo in cui viveva; dico *STEFANO GRADI* non meno noto ai suoi nazionali, che a tutti gli eruditi di vaglia. Nacque Stefano Gradi nel mese di Marzo del 1613. da Michele Gradi, e da Maria Benessa. Giunto appena al primo uso della ragione per esser allevato nella pietà, e nelle lettere fu consegnato prima al suo zio Giovanni Gradi, e quindi al suo cugino Ignazio Tudisi ambedue Gesuiti, che come altri loro antecessori la Compagnia teneva in un ospizio a Ragusa, benchè non avesse ancora Collegio aperto alla pubblica istruzione. Apprese dunque le umane lettere, e la filosofia in patria, e perchè meglio in esse si perfezionasse, ed attendesse ad altri studj, da Pietro Benessa suo zio materno, che molto contava alla Corte di Urbano VIII., fu chiamato in Roma, e messo fra i Convittori del Seminario Romano. Ma dopo quattro anni essendo nato qualche torbido, e contesa fra i Superiori del Collegio, ed i Convittori, Pietro Benessa prese il partito di trasferirlo al Collegio Clementino retto dai PP. Somaschi. Sarebbe difficile il ridire quai grandi progressi egli facesse in questi due Collegj nella pietà, e nella religione, nella filosofia razionale, e nelle matematiche, nella lingua Greca, e Latina, nell' eloquenza, e nella poesia, nella storia, e nell erudizione antica. In uno di questi due Collegj il Gradi diede un pubblico saggio di ciò, che aveva imparato, disputando di tutta la filosofia di Aristotele, come rilevasi da un libretto di non mediocre mole esistente in questa pubblica libreria, e intitolato: *Peripateticæ philosophiæ pronunciata disputatio-*

nibus

nibus proposita a Stephano Gradio Patritio, & Canonico Ragusino auspiciis illustrissimorum, & excellentissimorum DD. Rectoris, & Consiliaiorum Reip. Ragusinae. In questo libro, in cui non è segnato nè il luogo, nè il tempo, in cui fu impresso, si contiene tutto ciò, che spetta alla logica, metafisica, e fisica secondo il metodo dei Peripatetici. A tutti questi differenti studj egli unì ancora la cognizione della teologia, e della legale, che per qualche tempo studiò metodicamente, e così nella fresca età di 28. anni egli possedeva già solidamente quanto di vero, e grave, di bello, e delizioso abbraccia, e presenta il mondo delle scienze, e della letteratura. Ordinatosi intanto Sacerdote, non saprei se in patria, o in Roma, ottiene benchè quasi sempre assente l'Arcipretura della Chiesa Ragusina. L'illustre Capitolo di S. Girolamo degli Illirici, come rilevasi da una lettera scrittagli dal Beato Cardinal Barbadigo riportata dal Cerva, l'aggrega poco dopo alla sua Collegiata, ed il suo concittadino Paolo Gozze, di cui parlerassi altrove, ritenutasi una porzione dei proventi, gli cede spontaneamente l'Abbazia dei SS. Cosma, e Damiano nell'isola di Pasman presso Zara. Stefano si porta quindi in questa città per prenderne legalmente possesso in mano dell'Ascivescovo Flores, e in tanta vicinanza di Ragusa la viene a rivedere dopo esserne stato assente per lo spazio di 15. anni. Ma dopo pochi mesi se ne torna a Roma; dove la sua prudenza, e sagacità nel trattar cose di rilievo, ed il suo elegante, ed urbano tratto sociale temperato nel tempo stesso da un'aria di gravità, e contegno espresso da tutto il suo bel personale, e dal suo discorso, che impone senza offendere, ha con ragione moltissimi ammiratori. Infatti non passa gran tempo, che la sacra Congregazione dell'Indice lo crea suo Consultore. L'opinione del Gradi sostenuta da lui con fior di soda dottrina, e con eloquenza è quella, che ordinariamente prevale. Ma egli per esser troppo facile ad aprirsi, e troppo libero nel pronunziare, e difendere il suo sentimento, allorquando il Maestro del S. Palazzo lo deputa per revisore dei libri da stamparsi, offende molti, e fra gli altri il suo amico Onorato Fabri Gesuita, con cui imprudentemente entra in letterarie dispute, e contese. La protezione, ed il favore, di cui gode presso il Cardinale Fabio Ghigi, che anche dopo la sua esaltazione al Pontificato ne sente il consiglio nelle cose di maggior rimarco, lo pregiudica per altri riguardi. Egli è incolpato non so se con ragione, o a torto del ritardo, con cui Alessandro VII. chiama a Roma i suoi nipoti, e per tal motivo incontra l'odiosità dei medesimi, e di alcuni cortigiani adulatori. La sua riputazione letteraria va però ogni giorno maggiormente crescendo. Il Pontefice, che nelle ore pomeridiane tiene una conversazione letteraria composta da Luca Olstenio, da Leone Allazio, da Giovanni Bona

 Mo-

Monaco Cisterciense, e poi Cardinale, da Natale Rondanini, da Francesco Nerlio, da Ferdinando Fustemberg, e da altri uomini sommi, vuol sempre presente il Gradi, e non lo reputa inferiore ad alcuno. Per mezzo del medesimo Alessandro egli si rende ben affetto a Cristina Regina di Svezia, e nelle Accademie, che spesso tengonsi avanti a lei, ed al Pontefice, vengono proposti al Gradi argomenti di teologia, storia Ecclesiastica ec., che egli sviluppa, e rischiara con profondità, e sovente improvvisa in Latino in maniera, che si rende ai due Sovrani, e agli altri Grandi oggetto di ammirazione, e d'invidia ai letterati. Qual meraviglia pertanto, che Alessandro, il quale dopo la morte di Luca Olstenio dichiara Leone Allazio Prefetto della biblioteca Vaticana, scelga nel 1661. a preferenza d'ogni altro il nostro Stefano come sotto Custode della medesima? In un tale impiego il Gradi si trova nel vero suo centro; e mentre si acquista il credito, al dire di Giusto Fontanini (*a*), meno di Bibliotecario, che di Grammatico nel senso antico, cioè d'uomo, che qual altro Donato, Festo, Nonnio ec., è capace con profondissima erudizione, ed eleganza non solo di scrivere, ma di commentare, interpretare, ed illustrare l'oratoria, la poesia, la storia, la mitologia, in somma qualunque ramo delle umane cognizioni, cerca di rendersi, più che può, benemerito di quella biblioteca. Quindi il suo primo pensiero è di riporre nella Vaticana, come si conviene, in compagnia di Leone Allazio la libreria dei Duchi d'Urbino ricca d'infiniti preziosi codici, la quale alla morte del Duca Francesco della Rovere passa con tutto il Ducato in potere della S. Sede, di scegliere quei libri stampati, che trasportati da Urbania il Pontefice ha destinati in dono all'Archiginnasio Romano, e di formarsi un carteggio letterario quale convenga a chi ha in custodia la più rinomata biblioteca dell'universo. Ma turbatasi la buona intelligenza fra la S. Sede, e la Francia, perchè per un incidente, il di cui racconto è a noi estraneo, il Re Lodovico XIV. crede violati in Roma i diritti di franchigia del suo Ambasciatore, Alessandro in conformità del trattato conchiuso a Pisa nel 1664. sotto gli auspizj di Ferdinando Gran-Duca di Toscana destina per Legato a Lodovico il Cardinale Flavio suo Nipote, e gli da per secondo Segretario, e Teologo l'Abbate Gradi. Temeva il Pontefice, che il Clero Gallicano, il quale secondato, ed istigato dal Re pendenti le vertenze, e le trattative fra le due Corti si era fatto lecito di esaminare, e discutere varj punti, all'arrivo del Legato non mettesse in campo qualche strana proposizione. Considerando quindi Alessandro, che in tali controversie niuno era in quei giorni nè più versato, nè più elo-

(*a*) *Dell' eloquenza Italiana*.

eloquente, nè più attaccato alla sua persona dell'Abbate Gradi, lo assegna perciò per compagno al Nipote. Il Gradi anche senza dover entrare in dispute riscuote in Parigi l'ammirazione della Corte, e dei primi letterati; ma avendo poco, o nulla a se favorevole il Cardinal Nipote per le ragioni di sopra addotte al suo ritorno in Roma riceve un picool compenso in danaro, mentre intanto il suo collega Carlo Roberto de Victoriis, che era primo Segretario, sotto titolo d'aver prestata gratuitamente la sua opera in quell'affare, è promosso alla sacra Porpora, di cui Roma crede ugualmente meritevole l'Abbate Gradi. Dopo quest'epoca egli dimenticò, per così dire, totalmente i suoi interessi, e da buon cittadino rivolse ogni premura, onde far risorgere la sua patria, che nel 1667. era stata rovinata dal gran terremuoto. Non sarebbe opera di poche pagine l'esprimere, quanto egli facesse per la novella Ragusa, e di quanto siano debitori i Ragusei all'attività, e politica di questo grand'uomo. Dovendo noi tagliar corto accenneremo le di lui principali operazioni. Inteso appena il funesto disastro, egli, benchè non avesse avuto ordine dal Senato, corse da Alessandro VII., e da lui, come dal suo successore Clemente IX. ottenne tutti quei soccorsi, che credette a proposito in sì crudele emergenza. Attesa la sua sollecitudine, e zelo le Monache sfuggite dall'eccidio della patria sono con ogni umanità, e distinzione accolte, e ritenute in Ancona, e sotto la distrutta Ragusa approdano barche ripiene di vettovaglie pei desolati abitanti. Egli da varj Ordini Regolari sceglie alcuni prudenti Religiosi suoi amici, che istruiti da lui, e muniti di commendatizie ottenute dal Pontefice, e dagli Ambasciatori residenti a Roma spedisce Inviati del Senato Ragusino a quasi tutti i Principi dell'Europa, onde partecipar loro l'atroce sciagura, e cercar protezione, e soccorso. Consiglia i suoi concittadini a fabbricarsi la nuova città a *Lapad*, cioè fra il porto di Gravosa, e quello detto di S. Martino; progetto, che non è ammesso (dicesi per un voto) sul riflesso, che le mura, ed alcuni pubblici edifizj dell'antica si possono risarcire con poca spesa. Invia dall'Italia architetti, fabbri, muratori, scarpellini, ed il disegno della nuova Cattedrale, che egli vorrebbe vedere risorta prima di morire, e per la cui fabbrica ottiene dal Papa di poter impiegare una considerabile somma di danaro, che era stata da un cittadino Raguseo lasciata alla S. Casa di Loreto. Nel 1679. si fa eleggere dal Senato, e spedire Inviato a Lodovico XIV. per cercar ajuto alla Repubblica contro le minacce di Carà Mustafà; ma siccome quel Re vede di mal occhio l'antico attaccamento della Spagna verso Ragusa; così il Gradi non ottiene in Corte, e per Parigi, che nuove testimonianze di stima per la sua persona. Ritornato da Parigi in Roma al sentir, che è rotta ogni buona intelligenza fra il Sena-

to

to di Ragusa, e quello di Venezia pel commercio del sale, che si faceva dalle saline di Narenta, e che il Turco è prossimo a pigliar parte in questo affare, egli per mezzo d'un lungo carteggio con Gio: Battista Nani Procuratore di S. Marco, ed istorico della sua Repubblica maneggia le cose in guisa, che riconduce ben presto l'antica pace fra i due governi. Finalmente per eternare il suo zelo verso la patria compone, e trasmette ai suoi concittadini due dottissime opere, in cui prescrive loro il modo di riparare, conservare, e far fiorire la loro Repubblica ad onta delle spaventose circostanze, in cui si trova. Il Senato, che oltre a questi, ed altri non inferiori servigj riconosceva dall'abilità del Gradi anche la composizione dei lunghi, e gravi diverbj colla Società di Gesù per l'aprimento di un collegio in Ragusa (*a*), volendo mostrarsi grato, e riconoscente col suo concittadino aveva già da parecchi anni derogato alla legge, che non ammetteva alcun nazionale all'Arcivescovato di Ragusa, unicamente per poterlo conferire al Gradi. In questo tempo si reiterarono le istanze, ma indarno; poichè egli allegò la sua provetta età, e il sommo dispiacere, con cui avrebbe abbandonato Roma, dove era quasi sempre vissuto. Fu impegnato dai Senatori Mons. Primi Vescovo di Mercana a persuadernelo per lettera, e ad assicurarlo, che, potendo essere Arcivescovo di Ragusa senza lasciar Roma, una tal carica gli avrebbe acquistato lustro, e splendore, e gli avrebbe facilmente aperta la via ad onori più luminosi. Ma Stefano, che sebbene col consenso della S. Sede, e degli Arcivescovi Ragusini percepisse assente le prebende del suo Canonicato in Ragusa, pure per essere altrimenti convinto quasi come in restituzione aveva fatto dei ricchi presenti alla Metropolitana, credè affatto incompatibile la sua assenza coll'impiego, che gli offrivano in patria, e non ne volle più sentire a parlare. Quindi fu, che il Senato prese nuovamente la risoluzione di far valere l'antica legge contro i nazionali. Intanto promosso alla Porpora Lorenzo Brancato Prefetto della biblioteca Vaticana, il Gradi, che già dal 1661. ne era il sotto Custode, per Breve di Innocenzo XI. dei 14. Gennaro 1682. fu fatto Prefetto al di lui luogo con grande soddisfazione di tutti i suoi amici. Il B. Cardinal Barbadigo ai 22. Gennajo 1682. così con lui se ne rallegrò da Padova: *Non so, se io debba rallegrarmi prima con V. S., o con la biblioteca Vaticana; so bene, che questa si conveniva al suo merito, e che non poteva essere provveduta di soggetto più virtuoso di lei. Di cuore mi rallegro con una parte, e coll'altra, e son sicuro ec.* e più sotto: *Replico di nuovo il contento, che provo nel vedere la biblioteca così ben appoggiata. Me ne rallegro, e prego a V. S. ogni* mag-

(*a*) *Vide Gradium de opinione probabili.*

maggior consolazione; e finalmente in un'altra: *Auguro a V. S. una vita lunghissima per il bene universale, essendovi pochissimi suoi pari al mondo*. Ma il Gradi non potè godere abbastanza lungamente una tal carica per aver l'istessa sorte del suo antecessore Lorenzo Brancato; perciocchè essendo caduto in una grave malattia nel 1681., si era alterata in lui quella salute, che aveva sempre goduta inalterabile, e che aveva affievolito a forza di studiose applicazioni, e di laboriosi, e difficili affari condotti da lui a felice termine e per la patria, e per insigni personaggi, e per una infinità di rispettabili amici, come apparisce dalle sue lettere. Quindi due anni dopo, cioè nel 1683. ai 7. di Maggio morì attuale Prefetto della Biblioteca Vaticana in età di 70. anni, e due mesi non compiti. Sarebbe cosa lunga il voler ora entrare in particolarità sulle amicizie di un uomo, che da Urbano VIII. sino ad Innocenzo XI. fu in grandissima stima non solo presso chiunque contava qualche poco in Roma, ma presso i primi letterati dell'Italia, della Francia, della Germania, e del Brabante. E' bensì da ricordarsi la sua frugalità nel vitto, la sua officiosità verso ognuno, la sua sincerità, e schiettezza nei consigli, l'abborrimento alle arti cortigianesche, cose, che fermarono il corso alla sua fortuna, ed in fine la sua sincera pietà, ed il sommo disinteresse, con cui trattò gli affari dei grandi, e dei ricchi, quantunque rapporto alla celebrità, di cui godeva, tenui, e scarsi fossero i suoi appuntamenti. Ma veniamo al catalogo delle sue opere, che è il seguente. 1. *Dissertationes quatuor Mathematicæ. De vita, ingenio, & studiis Junii Palmottæ Romæ typis Jacobi Mascardi* 1670. *Vita, resque gestæ Leonis Allatii opus ineditum, & Vita Petri Benessæ*, delle quali opere abbiamo già altrove ragionato. 2. *Disputatio de opinione probabili cum P. Onorato Fabri Theologo Romæ typis Franc. Tizzoni* 1678. 3. *Relatio Ragusinæ Ecclesiæ S. Congreg. Concilii oblata* (inedita). 4. *Notizie della Congregazione Melitense fatte per la Repubblica di Ragusa* (inedite). 5. *Massime politiche pel buon governo della Repubblica di Ragusa*. Esse sono stimatissime, e inedite conservansi nella pubblica Segretaria. 6. *Ars, sive Instituta de Repubblica administranda ad Junium Fratrem*. Questo trattato inedito ritrovato ultimamente in una privata libreria venduta all'incanto era ignoto al Cerva. Dopo le prime pagine vi manca qualche cosa, e forse qualche altra cosa manca pure verso il fine. Del resto questo grave, ed elegante scritto è ripieno di grandiose vedute, e precetti, e di scelta erudizione Greca, e Romana. 7. *Due mila lettere* parte da lui scritte, e parte ricevute in risposta, le quali, secondo il Cerva, ancor conservansi in Ragusa. Ad esse conviene aggiungere quelle, che scrisse a Gio: Battista Nani, e che esistono nella libreria Nani in Venezia. Sono tutte interessanti, perchè ver-

tono

tono su argomenti politici, o letterarj. 8. *Apologia pro Marino Statilio Traguriensi Petroniani fragmenti inventore typis impressa*, di cui parlano il Fontanini (a) ed il Lucio (b). 9. *Appiani Alex. Historia Rom. de bellis Illyricis Gradio interprete Amstelodami typis Joannis Bleu.* 1668. Essa va unita alla storia del Lucio fra gli scrittori Dalmatici. 10. *Orationes Latinæ, quarum altera pro eligendo Pontifice babita ad S. R. E. Cardinales anno 1667., & impressa Romæ apud Typog. Tinassi, & anno 1671. apud Danielem Elzevirium, altera vero in funere Cardinalis Cæsaris Rasponi edita Romæ apud Franc. Tizzoni 1675.* 11. *De laudibus Serenis. Reipub. Venetæ, & cladibus patriæ suæ carmen Venet. 1676. typis Joann. Franc. Valvasensis.* Questo elegante, e patetico componimento dedicato dal Gradi con una eruditissima, e lunga lettera al suo amico Gio: Battista Nani contiene 315. versi. Desiderando il Gradi, che si ristampasse nelle Fiandre, ne inviò un esemplare al suo rinomato amico Papebrochio, di cui il Cerva riporta l'onorifica lettera di risposta. 12 *Varia Poemata inter septem illustres poetas edita primum Romæ, deinde Amstelodami 1672. apud Daniel. Elzevirium.* Giorgio Georgicevich fece porre nella Chiesa di S. Girolamo in Roma la seguente iscrizione al nostro Gradi unitamente a quella di due altri soggetti uno di Traù, e l'altro di Spalatro, le quali due città sono state anch'esse feconde d'uomini grandi in letteratura.

D. O. M.

Illyricæ Nationis in Urbe Præsidibus Joanni Lucio Nobili Traguriensi qui Dalmatiæ, Croatiæ, patriamque historiam illustravit, & conscripsit Obiit III. Id. Jan. MDCLXXIX. Stephano Abbati Gradio Patricio Ragusino Bibliothecæ Vaticanæ Præfecto, S. Inquisitionis Consultori, Christinæ Suecorum Reginæ Accademico Ob. VI. Non. Maj MDCLXXXIII. Joanni Abb. Patricio Spalatensi In Collegio Urbano de Propaganda Fide Theologiæ Polemicæ Lectori emerito, Accademiæ de Conciliis Institutori omnigena eruditione, exoticisque linguis ornatis. Ob. XIII. Kal. April. MDCCVIII. Georgius Georgiceus Spalatensis hujus Templi Archipræsb. Viris pietate, ac doctrina Claris. Mon. D. S. P. MDCCXL.

Ma chiudiamo ormai quest'epoca con un breve elogio a *BENEDETTO ROGACCI* contemporaneo, e grande amico del Gradi. Nato Benedetto nel 1646. da una delle più illustri, e comode famiglie Civiche, di cui egli fu l'ultimo rampollo, insieme col suo padre, e con un suo maggior fratello per nome Alessandro in età di 13. anni passò in Ancona per terminar colà lo studio della retto-

(a) *Loco cit.* (b) *Memorie di Traù.*

rettorica. I progressi, che egli fece e nella pietà, e nelle lettere in questa città, e in Roma dopo di aver di 15. anni abbracciato l'Istituto Lojolitico, furono di sorpresa non solo ai suoi coetanei, ma agli stessi suoi precettori. Applicatosi con tutto l'impegno alle belle lettere imparò a mente in guisa quanto vi è di più bello nei Classici Latini, e soprattutto negli oratori, e poeti, che potè in appresso prevalersene all' uopo senza doverli consultare. Sì grande era la sua memoria. Ma la troppa applicazione sconcertò ben presto la sua salute, e fu d' uopo, che si portasse a Padova per riacquistarla. Due fieri accidenti amareggiarono però oltre modo il suo viaggio. Divertendo egli il cammino per Ancona ebbe il dispiacere di dover essere presente alla morte del suo fratello maggiore Alessandro parimenti Gesuita, giovane di singolare talento, e di ottime speranze, e imbarcatosi quindi per Venezia incontrò una burrasca sì fiera, che ne scampò non senza celeste soccorso. Ristabilitosi in salute, e ritornato a Roma si applicò alle sacre, e profane discipline, e col suo perspicace, e acuto ingegno ne penetrò i più nascosti arcani. Destinato in seguito ad insegnar le umane lettere a Montepulciano, a Spoleto, e in Roma vinse per più titoli l'espettazione dei suoi Superiori, e di queste città; ed allorchè da ripetitore di teologia al Collegio Germanico recitò l'orazione per l' anniversario di Gregorio XIII., e compose ad istanza dell' Ab. Gradi il suo poemetto sul terremuoto di Ragusa, mostrò di aver fra i suoi contemporanei pochi pari nella eloquenza, e poesia Latina. Le calamità della sua patria lo commossero nel 1667. a segno tale, che risolvette di volervisi portare con idea di scriverne l' istoria, e di ajutare i suoi concittadini. Ma il Padre Oliva allora Generale lo creò suo Segretario per tutti i Collegj d' Italia, e quasi contemporaneamente lo incaricò di scrivere gli annali della Compagnia, fatica, che fu da lui ricusata non so per quale motivo, e che fu quindi commessa al Padre Juvency. Avendo dopo poco rinunziato l' impiego di Segretario amò piuttosto d' insegnar la rettorica. In quattordici anni di magistero nella casa di S. Andrea provvide abbondantemente la Compagnia di abili predicatori, e di valenti maestri. Ma promosso al Magistero dei Novizj coll' incombenza inoltre di dar gli esercizj spirituali, e di attendere alle confessioni ebbe campo di far risplendere la sua grande pietà, e zelo. Penetrato altamente dalle massime di nostra fede, e dotato del raro dono di commovere egli nel predicare si infuocava nel volto, coi capelli arricciati si alzava senza accorgersi dalla sedia, ed astraendosi da ogni altra cosa durava con una tale contenzione di cuore, che la di lui sola vista metteva compunzione, e fervore negli ascoltanti, fra cui vi era sempre qualche Porporato, Principe, Ambasciatore, e Prelato. Fu in questo impiego, che egli compose

in Italiano, e tradusse quindi in Latino la voluminosa, e profonda opera dell' *Uno Necessario*, di cui abbiamo già parlato. Del resto l'umiltà, ed il disprezzo delle cose terrene non erano in lui due virtù apparenti. Meritevole delle prime cariche, e capace di sostenerle rinunziò ad ogni qualunque onorifica ingerenza fra i suoi per essere appunto interamente dimenticato: nato da una casa ricchissima non chiese mai danaro al suo unico fratello secolare, se non per stampare le sue opere, e quelle, che credeva poter essere di pubblico giovamento: superiore infine a quanto lusinga l'amor proprio degli uomini co' suoi famigliari discorsi sulla virtù, sulle scienze, e sulla letteratura costringeva i Grandi ad impiccolirsi alla sua presenza. Raccontasi, che un Ambasciator Veneto, che parlava a Benedetto con piacere, e trasporto della magnificenza di Venezia, e della gloria della sua Repubblica, nel primo abboccamento fosse dolcemente ripreso della sua smoderata alterigia, e vanità Repubblicana. Da quel punto l'Ambasciator Veneto scelse il Rogacci per suo direttore, e ne divenne il panegirista. E' cosa degna di osservazione, che, quantunque molti gran personaggi, e Signori ambissero di conversare col Rogacci famigliarmente, egli non strinse mai con alcuno particolar amicizia, e sfuggì sempre con tutto l'impegno il trattare coi Grandi. Rifinito Benedetto da una vita la più laboriosa morì pieno di meriti di 73. anni nel 1719., dopochè Clemente XI., che conosceva la di lui soda pietà, gli aveva spedito un Prelato, perchè gli desse la benedizione Papale, e raccomandasse la Chiesa alle di lui orazioni. Si fece il ritratto di Benedetto dopo la sua morte con questa bella, e vera iscrizione: *Benedictus Rogacci in Deum Amoris scriptor, & exemplar*. Le sue opere sono le seguenti 1. *Dell' Uno Necessario Tom. III.*, *L'Introduzione all' Uno Necessario Tom. I. Appendice all' Uno Necessario Tom. I. Il Cristiano raggiustato nei costumi, e ne' concetti Tom. I.* stampato in Roma appresso *il de Rossi nel* 1708., e quindi in Venezia presso il *Baglioni nel* 1719. I tre primi tomi dell' Uno Necessario da lui tradotti in Latino furono pubblicati nel 1721. in Praga. *L'Ottimo Stato* opera postuma pubblicata in Venezia presso *Gio: Battista Recurti nel* 1725. per opera di Giuseppe Rocco Volpi Gesuita, che vi premise la vita del Rogacci. Di tutte queste opere, come delle *vite del Canonico Berti*, *e del Padre Suarez* noi abbiamo già fatta menzione parlando dei Biografi, e dei Teologi. 2. *Pratica istruzione*, *ossia l' uso emendato della lingua Italiana presso Antonio de Rossi in Roma nel* 1711., e quindi *in Venezia nel* 1720. Questa Grammatica Italiana, che ci viene ricordata dal Gigli, e che passa a nome d' un Religioso Gesuita, fa grandissimo onore al Rogacci, giacchè essa è unica nel suo genere, ripiena di regole generali verificate dalla pratica, fra cui varie erano sfuggite a chi l'aveva preceduto

veduto in simile opera, ed utilissima ai nazionali istessi. Da ciò si può giudicare dell' esattezza, e rigore di lingua, con cui sono scritte le altre sue opere Italiane. E quì torna a proposito di osservare, che i Ragusei, come scrivono Ambrogio Gozze, il Dolci, e il Cerva, vantano un altro dotto, che sullo scadere del 1400. fu per avventura il primo a comporre una consimile opera, la quale non so, se sia stampata, o se più esista inedita, ed ha per titolo: *Methodus Grammatica*. Egli è *ANGELO DE MARTINI* Domenicano, che si dilettava anche della poesia Latina. 3. *Vigintiquinque orationes Latinæ in unum collectæ, & editæ Romæ 1694. typis Antonii Herculis*. Esse sono di vario argomento ripiene d'arte rettorica, di forza, di una dizione tutta Latina, e tutta propria dell'autore, e ricolme di molta, e scelta erudizione secondo il gusto di quei tempi. 4. *Proseuchicon de terræmotu, quo Epidaurus in Dalmatia anno 1667. prostrata est ad Cosmum III. Hetruriæ Ducem*. Questo poemetto, che non so, da chi, e dove sia stato stampato, è pieno di brio, e di affetti, come ricercava il lamentevole argomento. 5. *Euthimia, sive de tranquillitate animi Carmen Didascalicum Romæ per Joan. Jacob. Komarek*. Questa opera divisa in sei libri fu accolta dagli eruditi con singolare approvazione, e lode, perchè un tal poema, a cui precede una dottissima prefazione, ci presenta, a dir vero, nell' attraente linguaggio delle Muse l'arte, o il magistero di ben regolare le passioni dell'animo, dal di cui temperamento risulta quella bella armonia, e consonanza, che sola può rendere l'uomo appieno contento, e felice. Tratta il Rogacci nel 1. libro del disprezzo dei beni accidentali; fortifica nel 2. l'animo contro i mali della fortuna, i quali si preveggono: nel 3. addita in generale i rimedj per mitigare certi fortuiti accidenti; nel 4. assegna proprj, e particolari conforti alle particolari inevitabili disgrazie; espone nel 5. i mali interni provenienti dalla stoltezza, e ne mostra i rimedj; nel 6. infine dipinge con vivacissimi colori i solidi, o interni beni, che perfezionano, e rendono compiuta la tranquillità dell' animo; 6. *Tre Inni* per l'uffizio di San Biagio giustamente ammirati, e da lui composti a richiesta dei suoi concittadini. Noi porremo fine intanto a questo capo con una importante considerazione, ed è, che Giovanni Luccari, e Benedetto Rogacci colle loro opere, e coll'aver fatto dei buoni allievi, e Stefano Gradi colle sue produzioni, e colle sue dispute, discorsi, e componimenti recitati alla conversazione di Alessandro VII., e nell' Accademia della Regina di Svezia influirono non poco a tener lontano dalla poesia soprattutto, e dall' eloquenza in Roma quel cattivo gusto, a cui dalla più parte come all' idolo della moda si sacrificava con falsi concetti, con caricatissime metafore, e collo scerzo rivoltante delle parole.

CAPO V.

Poeti, ed Oratori, che fiorirono nel 1700.

Bernardino Ricciardi, e Ignazio Giorgi dan principio a questa terza epoca, che è assai più florida, e brillante delle due antecedenti. Ma essi non ne sono i luminari. Nato *BERNARDINO RICCIARDI* nel 1680. dalla illustre Civica famiglia del suo nome, che si estinse alla sua morte, coltivò da giovane le disposizioni, che aveva ricevute dalla natura per esser poeta. Terminati gli studj, si diede a comporre non meno nella poesia Latina, che nell' Italiana, e nell'Illirica scegliendo ordinariamente argomenti sacri. Ma rapito immaturamente dalla morte nel 1716. non potè rivedere, e correggere le molte composizioni, che lasciò inedite, e che il Cerva raccolse ne' suoi *Miscellanei* distribuendo le cose compite in carmi, egloghe, elegie, elogj, ed epitaffj. Dai pochi versi, con cui il Cerva annunzia il principio di alcune composizioni, si deduce, che Bernardino scriveva con facilità, con affetto, e con eleganza, ma che i di lui versi si risentono in generale dell' età fresca, in cui furon composti. Se *IGNAZIO GIORGI* invece di prendere per modelli Ovidio, Stazio, e Lucano si fosse attenuto a Virgilio, a Catullo, a Tibullo ec., avrebbe certamente primeggiato nella poesia Latina, come primeggiò nell' Illirica, e negli altri rami di letteratura. Ma siccome la perfezione dei componimenti poetici risulta in gran parte dal merito dell' espressione, e dalla finezza del buon gusto, che deve dominare dovunque; quindi è, che malgrado la forza della immaginazione, la sublimità dei pensieri, e la buona condotta, che si osserva in quelli del Giorgi, contuttociò egli non merita di essere annoverato tra i grandi poeti Latini. Lasciò egli, al dire del Cerva, un volume inedito, che contiene *carmi*, *elegie*, *odi*, *epigrammi*, di cui la maggior parte fu da lui composta, e dettata a' suoi scolari, allorchè da Gesuita insegnava le umane lettere in Ascoli. A ciò si deve aggiungere *il libro I. della sua Maddalena Illirica* da lui tradotto in versi eroici, e stampato coll' originale; *un poemetto sulle vittorie del Principe Eugenio;* e un altro poema diviso in due libri corredati di note erudite sulle glorie dell' augustissima Casa d'Austria. La raccolta de' suoi epigrammi, che intitolò modestamente *Umbra Martialis*, è con ragione dai dotti nazionali assai apprezzata, mentre il Giorgi, come vedremo altrove, fu uno dei più faceti, ed arguti uomini, che vanti Ragusa. Questa raccolta non è capitata in mano mia: ne ho però sentiti a recitare alcuni epigrammi frizzantissimi.

Vin-

Vincenzo Petrovich, Giancarlo de Angelis, e Biagio Bolich fiorirono in questi medesimi tempi; anzi i due primi furono coetanei, e grandi amici del Giorgi. Nato *VINCENZO PETROVICH* nel 1677. dalla Civica famiglia del suo nome palesò fino dai teneri anni il suo trasporto per la poesia Latina, e dava di giorno in giorno ai suoi parenti, e precettori nuovi argomenti, onde lusingarsi della più felice riuscita. Non andarono a vuoto le loro speranze. Congiungendo Vincenzo uno studio indefesso a tutte le pratiche della religione si rese nella prima gioventù egualmente rispettabile pel suo morale carattere, e condotta di vita, che per la cognizione della lingua Latina, e pel buon gusto di scrivere specialmente in versi. Compita la rettorica, apprese la filosofia dai Domenicani, dai quali volle anche essere iniziato nella scienza della Divinità. Ma, scossa la dotta polvere delle scuole, egli ritornò ben presto in seno alle muse Latine, Italiane, ed Illiriche; e quantunque diventato Cancelliere della Repubblica si appigliasse allo stato conjugale; nondimeno fra le domestiche, e pubbliche cure ritrovò sempre del tempo per consacrarlo alla lettura dei Classici, ed esercitarsi componendo sulle loro pedate. Era poi solito di recitare le sue composizioni in un'Accademia, che di que' dì fioriva a Ragusa, e che era detta *degli Oziosi*. *GIOVANNI DI SERAFINO BONA*, *VLADISLAO MENZE*, *LUCIANO DI MATTEO POZZA*, *VLADISLAO LUCA GOZZE*, *LUCA DI RAFAELE GOZZE*, uomini di Stato, e dediti alle delizie dell'amena letteratura, *GIOVANNI ALETHI*, *D. GIORGIO MATTEI*, *D. GIANCARLO DE ANGELIS* erano i ragguardevoli personaggi, che la componevano. Nella fresca età di 18. anni egli recitò in essa il bel carme sulla legazione di Vladislao Buchia alla presenza di Giorgio di lui fratello, che tanto avea sofferto a' tempi di Carà Mustafà, e che, come nelle note al medesimo dice lo stesso Petrovich, *dum illa ..... recitarentur* in publica Accademia Ragusina, *flere visus est, excitata eorum recordatione, quæ vir invictæ fortitudinis pro patriæ salute passus erat libentissime apud Barbaros*. Ma se Vincenzo colle sue poetiche produzioni riscosse gli applausi de' suoi concittadini, e se, qualora si pubblicassero, riscuoterebbe l'approvazione della posterità; egli non fu meno ammirato nel suo uffizio di Cancelliere. Fu tale la cognizione, che collo studio indefesso acquistò dello spirito delle patrie leggi, e tale la pratica della procedura dei diversi tribunali, ed uffizj, che riputato per il primo giurisconsulto fra i suoi nazionali era dalle pubbliche magistrature, e dai privati di ogni ordine consultato, e i suoi consigli, e decisioni erano senza replica abbracciate. A questi bei requisiti egli accoppiava tutte le virtù dell'uomo Cristiano, e sociale. Quindi mentre gli Ignazj Giorgi, i Cerva, i de Angelis, i Bolich, i Dolci, e le altre ragguar-

guardevoli persone Ecclesiastiche di Ragusa facevano a gara di trattarlo, e conversare con lui riguardandolo quasi come un uomo del chiostro; le più distinte d'ogni altro ordine, e ceto ne ambivano l'amicizia attratti dalla soavità, ed eleganza de' suoi costumi, e dalla non affettata inclinazione di giovare ad ognuno con prontezza, e sollecitudine nel suo tedioso impiego, e finalmente dal tuono di franchezza, ed equabilità, con cui aggirandosi fra i vortici inaspettati delle cose umane non smentì mai se stesso, e non s'inimicò mai alcuno. Vincenzo morì nel 1754. di anni 77., e lasciò inedito un volume di poesie Latine, che potrebbe dividersi in tre libri, cioè uno di carmi, o poemetti, il secondo di elegie, e il terzo di epigrammi, e di alcuni faleucj. Dai due poemetti sulle vittorie del Principe Eugenio, da un altro sulla ambascieria di Vladislao Buchia, da un quarto sulla Santissima Vergine di Monserrato, e da un quinto in lode di Carlo Zeno Patrizio Veneto ravvisasi, ch'egli riusciva eccellentemente nel genere eroico. Gli epigrammi, e le elegie, fra le quali sono rimarcabili tre sulla morte della sua moglie, non sono sempre eguali, e in alcuni luoghi sembrano essere capaci di maggior perfezione. Vincenzo componeva anche in Italiano, e in Illirico, in cui dicesi, che abbia fatta l'intera versione del Tasso. Ma la seguente ode inedita del P. Bolich giusto estimatore in genere di poesia dimostrerà anche meglio ai nostri lettori in qual alto pregio si debban tenere le composizioni del Petrovich, del quale noi riporteremmo un carme, se non fossero tutti eccessivamente lunghi.

VINCENTIO PETROVICHIO CIVI RAGUS.

EPICEDIUM.

Et immerenti te quoque Patriæ
Mors atra tristi funere sustulit,
O magne Musarum sacerdos,
Petroide, Themidisque cultor!
Te seu Latini pectinis arbiter
Flaccus volantem propulit aere
Sublimi olorem, sive sacra
Ipse Maro docuit sub umbra
Plerumque Reges dicere, & agminum
Duces decoro pulvere sordidos
Bellorum, & iratos in ipsa
Morte equitum, peditumque vultus:

Quocumque vatem te tulit impetus,
Quodcunque carmen reddideras lyra,
Impulsa testudo sonabat
Virgilium, auriferumque Flaccum.
Testis mearum Danubius ferox
Sententiarum, & sanguine Thracio
Savus redundans; tot superba
Austriacæ monumenta pugnæ,
Arces tot eversæ Eugenii manu, &
Tot clara sacro prælia carmine;
Quin ipsa Tauruni ruentis
Tecta tuos didicere cantus.

Nunc

Nunc dura mæsti jura silentii
Venere, lethumque! Heu ubi nobilis
Vox! & triumphalis tubarum
Clangor, Apollineumque plectrum!
Flevere Sergi summa cacumina, &
Rupes locutæ te sibi funere
Raptum; Gravosanique tractus
Littora, Arioniæque lymphæ
Flevere. Sed fletu haud redeat sonus,
Vanæve rursus sanguis imagini.
At mens Beatorum pererrans
Jam nemora, Elysiosque campos
Mens oh! irreperto lumine pasceris
Veri recentis, visere gestiens
Qua parte Palmottæ vagentur,
Quæ loca Gundulidas morentur
Clarum sonantes. Jam tibi proximus,
Suppar & annis Angelius comes
Affectat ire, jam Georgi
Umbra memor Melitensis actæ.
Dextræne notam jungere dexteram
Juvat, sodales, ut prius? Ac lyræ
Aptare sermones Deorum
Nunc etiam graviore plectro?
Manes beati! Vos propior Deus
Novo solutos afflat anhelitu;
Nos flore spargentes rosarum
Nos lacrymis decoramus urnam.

GIANCARLO DE ANGELIS, che nel 1690. nacque in Ragusa da una onesta famiglia proveniente da Roma, si diede interamente al genere Lirico. I suoi buoni costumi, i suoi talenti, e i grandi progressi singolarmente nella poesia, e nell'oratoria attrassero subito gli sguardi non meno de' suoi condiscepoli, che degli stessi maestri. Ma lo stato Ecclesiastico, che quindi abbracciò, gli fece quasi abbandonare la poesia, mentre egli da saggio credè doverle anteporre lo studio della teologia, e della canonica come l'unico conveniente al suo grado. Siccome in quest'ultima si avanzò in una maniera così particolare, che non aveva alcuno eguale in tutto il Clero; così varj Arcivescovi Ragusei lo vollero per loro Segretario affidando ai di lui lumi tutti gli affari, e le cause della Curia, nella quale tuttora rimangono dei monumenti preziosi della di lui prudenza, e dottrina. A questo impiego, che solo avrebbe bastato per toglierlo alle Muse, si aggiunse l'essere stato eletto Confessore, e Cappellano delle Monache dette di S. Pietro, le quali egli diresse con prudenza, e zelo sino alla morte. Giancarlo abbandonò due volte la patria per portarsi a Roma, la prima volta colà spedito dalla Congregazione dei RR. Preti per affari importanti, che ultimò con esito corrispondente alla fiducia, che si era in lui riposta; la seconda per condurre due sue nipoti in monastero, e per rivedere varj illustri, e rispettabili personaggi, con cui aveva prima contratta amicizia. In tal occasione gli fu proposto di fermarsi, e stabilirsi in Roma con sicurezza di essere collocato in un cospicuo impiego: sì fattamente colla sua dottrina e nelle materie sacre, e nelle belle lettere, e coll'affabile gravità de' suoi costumi aveva incontrato presso moltissime persone distinte di quella gran Capitale. Ma egli prese da ciò motivo

di ritornare quanto prima in patria, dove seguendo l'abbracciato tenor di vita, e ingannando gl'incomodi della vecchiaja coll'occuparsi in leggere i Classici, e in comporre cessò di vivere nel 1755. in età di 65. anni. Delle varie composizioni del de Angelis non si ha presentemente, che quattro odi, e due brevi epistole, il tutto inedito. Nelle odi egli dimostra un genio maraviglioso, e per comune sentimento dei dotti Ragusei si è più d'ogn'altro avvicinato al Principe dei Lirici Latini. In conferma di che potrei quì riportare una di lui ode, la quale può dirsi il più bel pezzo Lirico, che sia uscito dal secolo di Augusto sino al presente: ma mel vietano alcuni giusti riguardi. Dalla seguente però composta per le strepitose vittorie del Principe Eugenio si può in parte conoscere l'alto merito del de Angelis.

Nunc o Tonantis postibus aureis
Affixum ab illo tempore barbiton,
Quo victor admotam coruscis
Sideribus tremefecit Ossam,
Afferte, Musæ, barbiton inclytos
Datum triumphos dicere Cælitum;
Ut fulmen horrendum coruscans
Jupiter in medio Deorum
Contra minaces Enceladi stetit
Vultus cruenti, fragmina montium,
Ornosque pro telis revulsas
In superam jaculantis aulam.
Vis quanta Rhæco, quanta trucis Gygis
Centum lacertis, & Briarei fuit;
Queis scuta quinquaginta, & enses,
Et totidem capita instar hydræ;
Mox cum frementi fulmine mugiit
Disruptus aer, ut subito impios
Evertit, eversosque fratres
Montibus impositis revinxit.
Hos tunc triumphos: dicite Cæsaris
Nunc non minorem. Quis tibi sanguine
Sparsam tuorum, quis refractis
Cornibus indecorem reliquit,
O Luna, frontem? Cedere nescios
Stravit secundo Marte Othomanidas
Sabaudus Heros, imminentem
Que in Cilicas, domitosque Thracas
Cladem retorsit. Libera scilicet
Metu revixit Religio, & Fides,
Pulcherque, depulsis tenebris,
Italiæ, dominæque Romæ
Dies refulsit. Milite quid suo
Armatus hostis credidit arduum?
Jam Regna, Regnantumque turres
Spe rapuit, tenuitque raptas.
Hinc jam pudendis viribus obvias
Profanat aras, oppida diruit,
Et concatenatos triumpho
Pone viros, puerosque ducit.
Utroque Rhenus margine, & Italæ
Nurus, & acris sensit Iberia,
Et pene captivus cruenta
Strage gemit populatus Orbis.
Hac spe citato Martis in essedo
Ad arma præceps jussa Propontidos
Volat juventus: hinc Gelonus
Missilibus metuendus hastis,
Hinc Bessus audax, & Mareoticæ
Robur catervæ; hinc Æthiopum recens
Examen, aversoque pugnax
Parthus equo, Schyta, Concanusque:
Gens, quæ nivali proxima Caucaso
Nec jura novit provida consili,
Nec fas, nec æquum, sed ferocem
Torva animum, rigidumque duxit

Cum

Cum lacte pectus. Seditionibus
Assueta clades, exitium, & neces,
Luctusque, prædasque, & tumultus
De tenero meditatur ungui.
Qualis favillæ fervidus impetus,
Quem tortuosis arbiter Adriæ
Notus procellis, & sonori
Per nemorum furor egit Euri
Late ruinam; cum semel aggere
Contempto apertam excrevit in aream,
Depasta spes anni colono
Flammifero ruit omnis amne:
Non olim acutis victa bipennibus
Quercus superbo vertice corruit:
Jam pinus, evictæque nigrum
In cinerem glomerantur orni.
Inter furentes dux equitat faces
Ubique terror. Parva mapalia
Adempta, combustumque deflet
Cum stabulo pecus omne pastor.
Sic & Pelasgas agmina Bistonum
Ruunt per urbes. Vidimus unico
Congressu & arces, & superbum
Cum populo cecidisse Regnum.
Heu quis per arces tum Pelopis furor
Fluxit Gradivi! Fana, domos, viros
Invasit ignis, ferrum, & ipso
Dedecora asperiora ferro.
Adhuc recenti mœnia sanguine
Fumant Corinthi: jam Lacedemona
Demersit Eurotas, & ingens
Argolicas satiavit undas
Nauplia gazis. Nec mora, milite at
Inauspicato Concanus Austriæ
Insultat, oblitus Sicambrum
Austriacis reserasse campis
Scythæ sepulchrum. Nisibus insolens
Cupido regni tollitur Icari, &
Fortuna plus æquo volentem
Nunquam iterum reditura linquit.
Quid Marte possent agmina Teutonum,
Quid dextra, & ipsa fortius Ægide
Pectus Sabaudi, cui ministrat
Fulmineum Jovis ales ignem,
Sensere Thraces, cum tumidus retro
Fugit sequaces Dacus acinaces,
Primusque, & extremus momordit
Eugenii moriturus hastam.
Quæ barbarorum strata cadaverum
Calcavit Heros, quæve natantium
Temesque, Savusque, & bicornis
Scuta equitum, peditumque acervos
Evolvit Ister! Clausa decemplici
Cessere muro tecta Temesvaris,
Altæque Tauruni ruinæ
Æmoniam occuluere Lunam.
Nil non Sabaudi perficient manus,
Quem Di tuentur, fataque destinant
Mundare Bizanti probrosis
Templa diu temerata sacris.

BIAGIO BOLICH cugino del de Angelis nacque nel 1717., e terminata con somma lode la rettorica in Ragusa, benchè figlio unico, e padrone di un considerabile patrimonio volle portarsi a Roma nel 1733., e ascriversi alla Compagnia di Gesù. Avendo sortito dalla natura un' indole la più felice, e un ingegno capace delle più delicate tempre fece nella pietà, nelle belle lettere, e nelle scienze dei progressi, che ben corrispondevano all'una, e all'altro. La poesia, la lingua Greca, e lo studio dell' antica erudizione preoccuparono però il di lui animo in un modo speciale. Loreto, e Perugia, Pistoja, e Livorno furono le città, nelle quali insegnando l' umanità fece ve-

dere, che era abile a sostenere le prime cattedre di eloquenza nella sua Religione. Egli infatti le avrebbe avute, se avesse saputo tener in freno una scolaresca un poco numerosa. Insegnò quindi per qualche tempo la lingua Greca nel collegio Romano, e nel 1749. fu mandato Lettore di filosofia nella sua patria. Ebbe dapprincipio un gran numero di scolari; ma prima, che terminasse il corso di due anni, gli avvenne ciò, che tempo prima era avvenuto ad un certo P. Cassio, cioè di rimanere affatto senza uditori. Allora fu, che invalse piucchè mai presso taluni la falsa, e smentita opinione, che le scienze filosofiche non erano per l' ingegno dei Ragusei; ed al Bolich, che per tale incidente provò grande rammarico, senzachè l'eccellenza del suo carattere gli permettesse di lagnarsene, fu assegnato l' impiego di predicare in Ragusa, ossia di fare le buone morti. Dopo 5. anni, dacchè esercitava con credito, e spirituale vantaggio quest' uffizio, che gli lasciava tuttavia del tempo libero per i suoi studj geniali, una fiera pestilenza assalì la città. Fra gli altri distinti uomini, che rimasero vittima del morbo micidiale, si dovette infelicemente contare anche il Bolich rapito nel 1756. in età di 39. anni all' amena letteratura, e specialmente alla poesia. Il Bolich forse superò il suo colto maestro, il P. Carlo Roti, e si formò uno stile proprio, che lo rese eguale ai più accreditati poeti del suo secolo; del che sarà garante l' elegia, che noi quì riportiamo. Egli ci ha lasciato 1. *alcuni carmi*, 2. *varie elegie*, 3. *due odi con alcuni epigrammi*, il tutto inedito, e di un gusto squisito. S. Aloysius post obitum miraculis clarus. Elegia.

Hoc unum magnis deerat, Gonzaga, triumphis,
　　Hoc unum, quo tu progredereris, erat,
Ut quoniam primæ vernantem ætate juventæ
　　Te pulchræ sancto circumiere choro
Virtutes, facili & duxere per avia gressu,
　　Qua vix intonsis esset iter senibus,
Quos deserta loca, & solæ videre cavernæ
　　Arma crepta malis ferre cupidinibus;
Hoc deerat, postquam superas invectus es arces
　　Calcans virgineo sidera fulva pede,
Ut quoque tu mira late inclarescere fama
　　Signorum, & ferri docta per ora virum
Inciperes, qua sol tollit se gurgite rubro,
　　Et qua se canæ Tethyi restituit.
Scimus enim, ut charæ nondum te matris ab alvo
　　Susceptum puris Gratia sparsit aquis,

Ut

Ut pietas teneræ vultum mentita parentis
    Sæpius infantem admoverit uberibus,
Tum te divinas puerum formarit ad artes
    Relligio, & mores finxerit aureolos.
Quid memorem pastam cælesti nectare mentem,
    Fortiaque integræ jura pudicitiæ,
Quid nunquam Cyprio tentatam ardore juventam,
    Afflatum nullis pectus imaginibus?
Qualis & Hetruscæ contingens Virginis aram,
    Qua placidus vitreis Arnus abundat aquis,
Candida Virginea prætendens lilia dextra
    Juratam Superis voveris ante fidem.
Adde leves luxus, despectaque munera Regum,
    Despecta auratis atria porticibus,
Quamvis te patriæ modo Mantua destinet aulæ,
    Mantua cognatis inclyta Cæsaribus,
Et modo præclaros ostentet Iberia Reges,
    Et modo magnanimos aurea Flora Duces.
Non lacrymæ, non te mærentum vota parentum,
    Non consanguineæ detinuere manus,
Quin alacrem ferres per blanda, per aspera gressum
    Ad Lojolææ præmia militiæ.
Ah! cave, propositi quamvis rapit ardor honesti,
    Ah! cave, ne ante tuum conficiare diem.
Parce cruentatis tenerum conscindere flagris,
    Haurire & stimulo suffodiente latus.
Ten videam in seras jejunias ducere noctes,
    Noctibus & vigiles continuare dies?
Quid tibi cum bello, quem nunquam viderit hostis?
    Respice: pax castris militat ipsa tuis.
Vicisti, Lodoice: cadis perfunctus honoro
    Funere, divinus quod tibi fecit amor;
Qualis, quem nimio sol perculit aureus igne,
    Flos languet prono vertice purpureus.
Sed bene, quod Latia major consurgis ab urna,
    Et tua nunc niveis fama triumphat equis.
Vidi ego Romanamque aram, cineresque beatos,
    Marmoraque Alpinas vincere jussa nives;
Aligeros vidi juvenes spirantia signa,

 Quod

Queis Phidiæ invideat, Praxitelisque labor.
Nam quid inaurato florentes ære columnas,
Quid flavo dicam lumine crysolitos?
Illic sunt voti centum argumenta potentis,
Aptaque sublimi mille trophæa tholo,
Pendent artifices argentea signa tabellæ,
Donaque marmoreis aurea parietibus.
Cernitur hic versaque face, infractisque sagittis
Dilabi asserta pestis ab Ænotria,
Hic morborum atræ facies, & nomina centum
Ad Stygias per te præcipitantur aquas;
Hic falcem frustra quassans Libitina retusam
Pallida turbatos ad Styga flectit equos;
Hic fugit infrendens, dentemque in dente fatigans,
Et vultu solito pallidiore fames.
Parte alia cursus tua dextra refrænat aquarum,
Fluminaque insanis spumea vorticibus,
Atque indignatum magnis stridoribus æquor
Miramur positis detumuisse minis.
Te maris undisoni, tempestatumque potentem
Cærulea pictus de rate nauta canit;
Te sibi, cum videant Cererem succrescere cellis,
Te poscunt fines pauperis agricolæ.
Non ego nunc sparsas cælesti lumine mentes,
Pectora non sancta sollicitata face,
Nec dicam extinctos malesanæ Cypridos ignes,
Disruptosque arcus, & sine luce faces;
Et toties domito ductos Acheronte triumphos,
Non Flegetontæi cornua fracta Ducis.
Scit Tiberis, dominam qui præterlabitur urbem,
Scit Tagus Herculei filius Oceani,
Sequanaque, & bello fumantes Albis, & Ister,
Quæque videt lymphas ora Boristhenidas.
Quando etiam ad seros tua gloria navigat Indos,
Seque ultra extremos porrigit Japonas.
O felix fama, felix virtutibus Heros,
Nos quoque nos sancto numine dexter adi.
Discute vicini furiosa incendia Martis,
Et Phaetonteo proxima bella Pado.

Re-

Respicis Æmiliam ferus ut comprenderit ignis
    Pascendus fuso sanguine Christiadum,
Christiadum, quos non civilia bella decebant,
    Barbara sed mediis fracta Propontis aquis?
Ecquis, si cesset tua fortis dextera, tela
    Excutiat manibus sanguinolenta feris?
Quis conjuratos in mutua funera Reges
    Edoceat pacem præposuisse tubæ?
Tu potes armatas in fœdera mittere turmas,
    Mundus ut æternam discat amare fidem.
Annue: marmoream lapis inscribetur ad aram:
    GONZAGÆ. SALVIS. URBIBUS. ITALIA.

DIEGO ARBOSCELLI zio dei due Ch. Signori Michele Gargurevich, e Giorgio Higgia, che alle mediche, e filosofiche cognizioni accoppiando un gusto soprafino per l'amena letteratura coltivano con raro successo la poesia, e i quali io quì nomino a cagione di rispettosa stima, ed amicizia, fu uno dei più pronti, e vivaci ingegni del tempo suo. Portatosi da giovane in Vienna per ricuperare l'eredità del suo zio Pietro Bianchi Archiatro dell'Imperatrice passò di là a Bologna, dove si addottorò nella legale, e quindi a Roma per impararne la pratica. Costretto per motivo di salute a ripatriare si appigliò all'impiego di pubblico Cancelliere. Le sue scritture su diversi particolari fanno testo per la Curia Ragusina. Ma di umore ilare, faceto, e satirico mostrò il suo bel genio specialmente nel genere epigrammatico poetando sul far di Marziale per lo più su argomenti presi dalle circostanze. Per lo che moltissimi di lui epigrammi cogniti ai colti nazionali sono d'un incredibile sapore, e di una singolare mordacità. Diego morì nel 1788.

Ma mentre questi grandi uomini facevano fiorire i begli studj in Ragusa, Bartolommeo, e Ruggiero Boscovich, Benedetto Stay, Raimondo Cunich, e Bernardo Zamagna riempivano le colte città dell'Eurpa colla celebrità del loro nome. Noi vorremmo avere un pennello capace di ritrarre al vivo un elogio, che corrispondesse in qualche modo ai bei monumenti del loro ingegno resici più cari, e più rispettabili da quelle virtù, e nobili maniere, colle quali conversando colla colta società risplendettero, come ora risplendono pei loro scritti. Ne diremo partitamente a tenore del metodo abbracciato, e della nostra capacità. E per incominciare da *BARTOLOMMEO BOSCOVICH* fratello del gran Ruggiero, egli nacque nel 1700., e vestitosi quindi Gesuita in età di 15. anni si rese abilissimo ad insegnare le belle lettere, e le scienze. Destinato per qualche anno maestro di umanità in varj luoghi, e quindi di

di rettorica a Perugia diede prove segnalate del suo buon gusto nella poesia Latina, e della sua vasta erudizione nell'antica, e moderna istoria di tutte le nazioni. Allorchè il suo fratello Ruggiero partì per Parigi, e per Londra, egli fu a lui sostituito nella cattedra delle matematiche al Collegio Romano; ma dopo un anno cercò di farsi esentare da una scuola per lui pesante, perchè l'obbligava a risiedere in un numeroso Collegio, e a trattare con troppa gente senza poter godere di quella religiosa libertà, che si ha nelle piccole comunità, e nelle città di provincia. Dopo questo fu per qualche tempo Penitenziere in S. Pietro; e in seguito si portò due volte in patria, dove fu incaricato di fare il catechismo, e le buone morti in Illirico non senza grave pena, e difficoltà, giacchè pel lungo soggiorno in Italia si era quasi dimenticato della lingua nativa. Finalmente esercitando con grande applauso lo stesso impiego ora in Tivoli, ed ora in Prato, e Recanati morì nel 1770. in quest'ultima città compianto egualmente per le sue esimie virtù, che per i suoi sublimi talenti. Egli fu così umile, ed apprezzò così poco le proprie produzioni, che consegnò alle fiamme diverse elegantissime egloghe pescatorie, ed altri componimenti per tema, che non fossero un giorno stampati. Eppure tutte le cose sue erano degne di tutta quella stima, in cui erano con ragione tenute dal Lagomarsini (*a*), e da Ruggiero Boscovich, che indarno lo riprese di questo eccessivo disprezzo per la propria abilità, e che continuamente l'esortava a far versi. Non è a nostra notizia cosa accadesse dei preziosi scritti poetici ritrovatigli in morte. Di stampato non abbiamo altro di Bartolommeo, che *due egloghe pastorali* inserite nella raccolta delle poesie Latine degli Arcadi Romani, e *due elegie*, che leggonsi con quelle del Roti impresse in Padova presso il Comino. Esse bastano per assicurare l'immortalità al loro autore, e per far deplorare maggiormente la perdita delle altre. Se il di lui fratello *RUGGIERO* fosse stato meno profondo geometra, e meno noto all'universo per le sue sublimi cognizioni filosofiche, le sue opere poetiche sarebbero forse maggiormente apprezzate. I Leibnitz, i Newton, ed i Manfredi saranno celebri presso le future generazioni per tutt'altro titolo, che per quello di poeti. Il saper far dei versi è stato in essi generalmente riputato piccolo pregio, o accada questo per la difficoltà di concepire insieme unite in grado eminente la filosofia, e la poesia in un soggetto, oppure perchè realmente si vuole, che il loro sommo merito risulti soltanto dalla filosofia. Frattanto un tal giudizio sembra essere ingiusto, e mal fondato. L'ingegno, e la fantasia d'un gran geometra è forse più vicina di quello, che si cre-

(*a*) *De Script. invita Minerva*.

crede, all' ingegno, e alla fantasia d' un grande poeta; e quando un filosofo possegga bene la lingua, in cui imprende a scrivere in versi, quando sia fornito di buon gusto, e non sia impaziente della lima, non veggo, perchè non possa aggirarsi sul Pindo fra i poeti di primo rango. Essendo Ruggiero nato poeta sentì accrescersi la naturale inclinazione per la poesia, allorchè si avvide di aver due maestri nelle gravi discipline il P. Noceti, e il P. Borgondio, che la coltivavano con successo, e riputazione. Già fin da quel tempo scelse gli ecclissi del sole, e della luna per argomento di un poema didattico, e tentò subitamente di assoggettare le ritrose muse al calcolo, e alla dimostrazione. Fu sì grande la facilità, che acquistò in far versi stante la lettura de' buoni scrittori, che arrivò ben presto ad improvvisare; ed egli stesso ci attesta di aver fatti più squarci del suo poema cavalcando, o andando a diporto. Il suo trasporto per la poesia era sì grande, che tentò anche il Parnaso Italiano, quantunque non possedesse il vero spirito della nostra nobilissima favella. Conosciuto pertanto come poeta per varj componimenti recitati in Arcadia, e assai più geloso di questo titolo, che di quello di geometra nel 1760. in Londra diede alla luce il suo poema diviso in 6. libri *de solis, & lunæ defectibus* ristampato in Venezia presso *Antonio Zatta nel 1761.*, e nuovamente in Parigi presso *Valade nel* 1779. colla tradizione in Francese *dell'Ab. de Barruel.* Questa opera, che come tutte le altre del Boscovich presenta delle grandi vedute nell'astronomia, fu dai Giornalisti di Lipsia paragonata in tutto al poema di Lucrezio. Ma si sa, che il giudizio degli scrittori di Giornali sulle opere di gusto non è sempre il più sicuro. I poeti, quando hanno abbozzate le idee, come loro vengono negli eccessi dell'entusiasmo, sono ancora assai lontani dalla perfezione. Lo stesso Ruggiero non dubitava di confessare la propria impazienza nel limare ciò, che la sua penna aveva gettato nel bollore della fantasia. *Compongo per impeto*, così egli scrisse al suo fratello Gesuita, *e quando ho fatto, non mi so indurre a mutare*. Pertanto si accordi pure al Boscovich in quest'opera qualche tratto proprio di un genio, e il vanto di un'espressione facile, ed accurata; la maniera però, onde egli concepisce, e poeticamente sviluppa i suoi pensieri, appartiene sempre ad un austero filosofo non abbastanza famigliarizzato *colla società del gran mondo*. Le altre poesie di Ruggiero sono 1. *Egloga recitata in publico Arcadum cœtu primo ludorum Olympicorum die, quo die Michael Joseph Morejus illustrium poetarum Arcadum effigies formandas jaculorum ludo substituerat. Romæ.* 2. *Stanislai Poloniæ Regis ec. dum ejus effigies in publico Arcadum cœtu erigeretur, apotheosis. Romæ.* 3. *Pro Benedicto XIV. Soteria. Romæ.* 4. *In nuptiis Joannis Corrarii, & Andriannæ Pisauriæ. Romæ.* 5. *Pro sole-*

solemni inauguratione ædium Archigymnasii Vindobonensis. Vindobonæ in collect. carminum hac de re editorum. 6. Epigrammata diversi generis in collectionibus Arcadum. Romæ.

Qualora possa esser vero, e debbasi credere, che un moderno scrittore abbia emulato, o superato un Classico antico, ciò mi sembra doversi dire di Benedetto Stay, di cui ora imprendo a ragionare. Nacque BENEDETTO STAY nel 1714. da Pietro Francesco Stay, e da Anna Vlaichi. La fortuna, e la natura gli apprestarono in abbondanza tutto ciò, che ordinariamente si richiede per diventare un uomo sommo. La sua famiglia, che da Antivari, dove e per ricchezze, e per nobiltà non la cedeva ad alcun'altra, nel 1440. venne a stabilirsi in Ragusa già fin d'allora sede delle umane lettere, e delle gravi discipline, oltrechè era in istato di dargli una nobilissima educazione, poteva di più eccitarlo alla virtù con domestici esempj. Giovanni Stoico Cardinale, e Vescovo di Strasburgo, celebre politico, e letterato, che colle sue legazioni a Constantinopoli, colla sua eloquenza, e colle sue immense cognizioni teologiche si distinse cotanto nel Concilio di Basilea, e per mezzo de' suoi codici Greci, e Latini promosse l'arte della stampa, come già abbiamo veduto; Pietro Francesco Stay Agente della Repubblica Ragusina in Napoli, che pei suoi talenti politici accettissimo al Duca di Ossuna Vicerè di quel Regno liberò per mezzo della flotta Spagnuola Ragusa sua patria dalle vessazioni dei Veneziani (1); Benedetto Stay suo bisavolo, che istruttissimo, come vedremo, nelle belle arti esercitò per genio, e con grande riputazione la pittura, che aveva appresa in Parigi, e nelle più celebri città dell' Italia; molti al-

(1) *Per maggiore schiarimento di ciò, che si è detto nel quadro storico all' anno 1618. appoggiato a documenti certi debbo aggiungere, che realmente nel detto anno la flotta Veneta bloccò Ragusa, ma che i Ragusei prevenuti prima delle mosse dei Veneziani, e perciò rinforzati a tempo da alcuni distaccamenti di truppa Napoletana sostennero con coraggio sotto la direzione del Capitano* MARINO VODOPICH *i di lei attacchi, e che, quantunque contro l'ordine della Corte, perchè era già stata stipulata la pace in Parigi fra la Repubblica di Venezia, e la Spagna, sopraggiunta contuttociò pei maneggi di Pier Francesco presso il Duca d'Ossuna la flotta Ispana dopo un leggiero combattimento nelle acque di Ragusa impedito da una quasi improvvisa tempesta i Veneziani non senza qualche danno dovettero ritirarsi nei porti della Dalmazia, e gli Spagnuoli in quelli della Puglia. Il Senato riconobbe con un generoso dono lo zelo, che Pier Francesco mostrò verso la patria in quell'occasione. (Vedi Genealog. delle fam. Civiche, e le note di Vincenzo Petrovich al Carme su Vladislao Buchia).*

ti altri infine della sua famiglia, che si segnalarono per la loro probità, e talenti nella vita Ecclesiastica, e Civile potevano accendere Benedetto ad una virtuosa emulazione. Noi abbiamo voluto mentovare con particolarità questi antichi Stay, perchè sembra, che quest' uomo straordinario non potesse, se non da straordinaria sorgente attingere il suo genio. Nato pertanto, dirò così, da robusti germi spiegò ben presto un maraviglioso vigor d' ingegno, ed un' indole capace delle tempre le più felici, e virtuose. Gli accorti, e savj genitori a tenore della lodevole severità di que' tempi tanto più di proposito si misero a coltivare sì belle qualità, quanto più chiaramente si accorgevano, che il loro figlio colla maturità dell' ingegno, e del giudizio sorpassava di gran lunga i suoi teneri anni. Quindi, allorchè fu in età da poter frequentare le pubbliche scuole, fu da essi prontamente affidato al letterario zelo dei PP. Gesuiti. I suoi progressi furono egualmente rapidi, che sorprendenti. All' età di 20. anni egli già possedeva la Latina poesia, ed eloquenza, la filosofia, e le matematiche in guisa, che poteva non solo ragionare di cose così astruse, e diverse con sommo possesso, ed erudizione, ma trattarle di più nobilmente e in verso, e in prosa. Infatti, sparsosi il grido de' suoi grandi talenti, e maravigliosi progressi in ogni genere di letteratura, fu egli accolto in un' adunanza, di cui è viva pur in oggi la memoria in Ragusa. La casa di *MARINO SORGO*, uomo assai rispettabile per le cognizioni, che possedeva nel gius civile, nella storia, e nella filosofia, era il luogo, in cui si raccoglieva la sera questa letteraria conversazione. I soggetti, da cui era composta, erano *MARCO BASSEGLI*, eloquente avvocato, poeta Latino, e coltivatore delle matematiche, *ANTONIO SORGO*, che valeva nell' intelligenza delle leggi, e della lingua Latina, *FRANCESCO RAGNINA*, ragguardevole poeta Latino, grande oratore, e grand' uomo di Stato, *SAVINO ZAMAGNA*, eccellente Grecista, e poeta, di cui mi è solo riescito di leggere una bellissima ode sulla Concezione della B. Vergine, il Dottor *MATTEO BRATIS*, che oltre la scienza della medicina coltivava con felice trasporto l'amena letteratura, e i due fratelli Benedetto, e Cristoforo Stay. In detta adunanza si discutevano punti letterarj i più difficili, e scabrosi, ed ora chi recitava le sue prose, e chi dei versi elegantissimi. Ma lungi Benedetto dal mostrar di quel tempo l' ingegno suo con lievi, e fugaci componimenti era egli intento a proseguire in silenzio il lavoro d' un bell' epico poema, che aveva ordinato sull' impresa di Ostenda eroicamente condotta da Alessandro Farnese. Era egli già di questa sua opera pervenuto tacitamente a comporne fino al sesto libro, dove essendogli nato il desiderio di spiare il giudizio, che si farebbe dell' opera sua, spiccò dal mezzo del poema un lungo tratto,

dove le cagioni erano narrate del flusso, e riflusso del mare. I lidi di Ostenda avevan data occasione all' inventiva del giovinetto poeta di entrar quivi in questo filosofico argomento, e a modo di episodio. Si presentò adunque modestamente nel mezzo de' suoi amici, e lesse loro questo luogo del suo poema, il quale senza alcuna mutazione trasferì poi nell' altro poema da lui ordito. La netteza dello stile, e certa piucchè ordinaria antica gravità di espressione, e grandezza di pensieri sorprese oltre misura tutti quelli, che gli erano d'intorno, e che avevano pure pei loro talenti, e gran perizia dell'ottima lingua Latina assai diritto di giudicare. L'animarono essi allora di un consenso a dar luogo nella sua mente ad impresa più grave, che quella di un lavoro di poca estensione, come loro pareva esser quello; ed innamorati, dirò così, di quel saggio, che loro aveva mostrato, lo eccitarono ad abbandonare ogni altro pensiero, e studio per seguire le tracce di Lucrezio. Cedette il giovane a tali, e tanto potenti inviti d' amici sì dotti, e si pose a trattare in versi tutta la filosofia di Cartesio, come quella, che di que' dì era accreditata sopra ogni altra. La robusta, e dura educazione, che rivestito avealo d' una grandezza, e severità di animo non intesa in questi molli tempi, fece sì, ch' egli saldamente reggesse ad un' impresa, che avrebbe fatto vacillare le forze dei più gagliardi d' età ben matura. E con tale assiduità, e veemenza di spirito si condusse in questo lavoro, che prima del ventiquattresimo anno diede termine ad un' opera, che, secondo la bella, e giusta espressione del Ch. Cesarotti, fa ricordare, e dimenticare il maraviglioso poema di Lucrezio. Infatti nel Cartesianismo di Stay tutto spira sodezza, maestà, e leggiadria, cioè il vero gusto del secolo d' oro, o si riguardi la bellezza del verseggiare, o la sublimità dei pensieri, e la purità, e l' eleganza della dizione. E' poi si grande la copia delle nuove cose, e delle idee sue proprie, sì belli i suoi episodj, ed il tutto insieme così bene da lui disposto, ed ordinato, che a ragione può chiamarsi la filosofia di Stay. Ma chi non ammirerà la capacità della sua mente, mentre datosi, come diciamo, a lavorare un poema di quella mole, e perfezione, che è noto, pure ad un tempo istesso si accostò alla sorgente delle sacre discipline? Siccome egli soleva studiare fondatamente tutto quello, a cui si applicava tanto per appagare il suo animo sempre vogliosissimo di nuove cognizioni, quanto ancora per non ignorare all' uopo cosa alcuna di quelle, che doveva sapere, così tanto più di leggieri apprese la teologia dogmatica, la morale, la canonica, e la storia Ecclesiastica, quanto maggiore era l' ingegno, e la memoria, di cui era dotato. Superiore per massima alle basse, e volgari passioni, ed amantissimo del suo letterario ritiro egli non l' abbandonava, se non chiamato dai doveri del suo

stato,

stato, e da quelli dell'amicizia, e della convenienza. Ma in età di 28. anni Benedetto si determinò di abbandonare la patria, e di portarsi nella Capitale del mondo Cattolico. L'illustre viaggiatore non abbisognava di lettere commendatizie, nè doveva far uso di quei mezzi, a cui si appiglia chi non ha abbastanza di merito personale. Fra i varj amici, ed ammiratori, che egli aveva già in Roma, trovò al suo arrivo Franchini, e Giacomelli, i quali nel ristampare la sua filosofia Cartesiana in pochi versi del sesto libro ringraziò di loro amicizia spargendo inoltre di lume i nomi loro. Fu egli tosto ricercato dalle prime compagnie d'uomini colti, che in Roma in tutti i tempi abbondarono. Fra le altre distinte conversazioni egli frequentava quella della Casa Geminiani, dove conveniva il fiore della letteratura Romana, e dove alcuni venivano espressamente per essere in compagnia dello Stay. Il Cardinale Silvio Valenti Gonzaga gran giudice, ed estimatore degli ingegni, e del merito sentendo, che Benedetto era dal Re di Sardegna invitato a portarsi a Torino in qualità di Professore nella Regia Università, per trattenerlo in Roma vicino a se gli procurò la Cattedra di eloquenza nella Sapienza in vece di Paolino Chelucci, che si giubbilava essendo stato eletto Preposito Generale delle Scuole Pie. Una tale scelta fu riguardata con somma compiacenza da tutti, poichè la gioventù seguitava ad avere un filosofo per maestro di belle lettere nella persona di Benedetto. Ma il Cardinal Silvio, che fra le ardue cure, con cui sotto Benedetto XIV. lo occupava la Segretaria di Stato con universale applauso, non perdeva di mira i progressi delle lettere, propose indi a poco allo Stay di comporre un altro poema didattico intorno alla recente filosofia, e specialmente sulla Newtoniana. Il famoso Ruggiero Boscovich, e Cristoforo minor fratello di Benedetto, ma uguale a lui nella perfezione del gusto, e nella cognizione della moderna filosofia ve lo istigavano pure incessantemente. Benedetto si arrese finalmente alle loro istanze più con animo di tentare, che con fiducia di potere dar compimento alla grande opera richiesta. Ma accintosi con ismisurato ardire al nuovo lavoro lo terminò, e vinse ogni aspettazione. E se la vera lode misurar si dee dalla grandezza, e difficoltà dell'intrapresa, e dal suo felice compimento, non vi è certamente elogio, che non gli competa. Non è nostro intendimento di entrare in particolarità su un'opera, che sarà un monumento di meraviglia alla posterità. Ci contentiamo soltanto di osservare, che i secchi, ed aridi principj di quelle cose, che parevano cotanto lontane dal dovere, e poter essere ridotte alla gentilezza delle leggiadre forme poetiche, sono quì ingranditi, ed illustrati con tutti i vezzi d'una maschia eloquenza; che in generale il complesso delle nostre filosofiche cognizioni, non escluse quelle, che traggono la lo-

ro origine dalla matematica, e geometria, è ora abbellito dalla venustà, e da tutte le grazie delle muse; che Benedetto nel suo Newtonianismo senza apparire imitatore di alcuno spiega tutte le vere, e grandiose qualità di autore nella lingua degli antichi Romani; e che, come fu pur già da alcuni detto a fior di labro, se egli non ha superato Lucrezio, l'ha per lo meno eguagliato. So, che se i paragoni sono odiosi tra gli uomini, e le cose di una stessa età, molto più essi lo saranno, quando abbiano di mezzo l'intervallo di molti secoli. Questo però non deve impedirci di proporre i nostri pensamenti. Riguardando adunque questi due scrittori in ciò, che nasce puramente dal fondo della poesia, si ravvisa, che l'uno, e l'altro ha una maniera tutta propria, e che ambedue con immagini adattatissime per esprimere, ed illustrare le cose del tempo loro hanno il grande talento di colorire, e di animare le cose in maniera, che sembrano cadere sotto gli stessi sensi della vista. Si confrontino i principj di ogni libro dell'uno con quelli dell'altro, la descrizione della peste di Atene con quella del terremoto di Ragusa, l'elogio di Epicuro, e di Memmo con quello di Cartesio, di Newton, e del Cardinale Silvio Valenti, e si vedrà, che forse lo Stay porta seco maggiore dovizia d'idee, e di dottrina senza, che nulla perda del suo personaggio poetico. Riguardandoli poi nelle cose filosofiche starei per dire, che lo Stay tanto maggiormente è da preferirsi a Lucrezio, quanto più la filosofia di Newton sopravvanza in certezza, e maestà le stravaganti immaginazioni di Epicuro. Si legga Lucrezio sul concorso degli atomi, sullo spazio, sulle quattro nature dell'anima, sulla figura dei corpi, e su altre simili materie, e si opponga loro ciò, che Benedetto scrisse sulla gravità, e moto dei corpi celesti, sulla natura dell'anima, sulle sue facoltà, e idee, sulla luce, e colori, e su altri punti non meno astrusi, ed importanti, e si vedrà, che Lucrezio spesso abbandonato dall'estro annoja talora i suoi lettori, e che non di rado sostiene piuttosto il freddo personaggio d'interprete, che di gran filosofo, e poeta: il che non si può dir dello Stay. Ma se nell'imitar la natura vi è sempre qualche nuova forma da ritrarre sfuggita a chi ci ha preceduto, e se l'arte poetica, come tutte le altre, fu sempre capace di essere accresciuta, e perfezionata; qual meraviglia vi è, che in quel tempo, in cui le arti, e le scienze si sono ingrandite, e perfezionate, anche il genere didascalico dovesse essere portato dallo Stay ad un segno, a cui non giunsero gli antichi? A buon conto a chi in avvenire vorrà scrivere in versi sulla filosofia, Lucrezio non basterà più, e lo Stay per ogni titolo diverrà un vero testo di lingua rapporto a ciò, che non fu trattato, ed espresso dagli antichi.

Lo Stay non faceva conto, che de' suoi due poemi. Con tutto ciò alcune altre

altre sue poesie inserite nelle raccolte degli Arcadi non fanno torto in alcun modo al suo genio. In grandissimo pregio poi tenersi debbono tre orazioni, che egli recitò innanzi al sacro Collegio dei Cardinali, una per la morte di Clemente XIII., l'altra per l'elezione del nuovo Pontefice, e la terza per la morte di Augusto III. Re di Polonia. In queste orazioni, che pubblicate colle stampe furono accolte con sommi applausi, egli mostrò di possedere maravigliosamente l'eloquenza Latina, come possedeva la filosofia, e la poesia. Havvene inoltre un'altra inedita, che recitò nell'Archiginnasio Romano.

Ma la virtù, e i talenti di Benedetto richiedevano oramai un campo più vasto per essere maggiormente ammirati. Vacata la Segreteria delle lettere Latine nella Corte Pontificia, Clemente XIII. lo destinò ad un tale impiego in guisa da lui per 7. anni sostenuto, che il Pontefice fu sempre solito di gloriarsi d'una scelta, che vinse affatto ogni sua speranza. Quantunque Benedetto fosse già di matura età, e nuovo del tutto negli affari della Corte; pure nell'esercitare quel difficile, e pericoloso impiego fece risplendere quell'istesso ingegno, ed abilità, che aveva prima mostrata siccome filosofo, retore, oratore, e poeta. Quindi qualora non si avesse altro giudizio sulla prudenza, e talenti politici dello Stay, la sola testimonianza di quest'ottimo Pontefice basterebbe per farlo riputar grande. Ma assunto Ganganelli al Pontificato lo promosse alla Segreteria dei Brevi ai Principi. Siccome quel gran Pontefice conosceva i rari talenti politici dello Stay resi più profondi per lo studio non interrotto della filosofia, e di una vasta letteratura; così in tutto il suo Pontificato lo volle col di lui fratello Cristoforo, che si era già in Roma recato, partecipe de'suoi più segreti arcani, e delle cose di maggiore rilievo. Il Papa non vedeva più, dirò così, che cogli occhi di Benedetto, il quale pieno di lumi, e di religione spiegava tutto il suo zelo per l'ottimo suo Principe. In questo Pontificato Benedetto fu fatto Canonico di S. Maria Maggiore, Prelato domestico, Consultore dell'Indice, e Datario della Penitenzieria. Se Clemente non fosse stato così presto dalla morte rapito, Roma avrebbe veduto Benedetto Segretario del Concilio, cioè in una delle cariche Cardinalizie, e Cristoforo, come era voce in Roma, sarebbe succeduto nell'impiego della Segreteria dei Brevi. In fatti Clemente XIV. aveva già nei privati colloquj conosciuta la vasta mente di Cristoforo, ed aveva avute delle prove non equivoche della di lui grande abilità, allorchè per una grave malattia di Benedetto gli aveva per cinque mesi affidata la Segreteria. *CRISTOFORO STAY*, che ebbe nascendo in gran copia tutte quelle prerogative d'ingegno, di mente, e di cuore, che singolarizzano in un mondo d'uomini chi ha la sorte di possederle, e di saperle coltivare, era stato dal proprio

fra-

fratello Benedetto principalmente diretto nello studio delle belle lettere, e quindi della filosofia, e matematica. Era egli istruito in varie lingue, e nella musica, e si era perfezionato in ogni genere di buon gusto letterario. Dopo aver brillato in patria colla superiorità de' suoi talenti, e colle sue nobilissime maniere si portò in Roma a trovar Benedetto. La stima, e l'ammirazione, di cui godeva il suo fratello, divenne comune anche per lui; e Ganganelli con segni di particolare benevolenza l'indusse a restare in quella città. Ma poco dopo la morte del medesimo Pontefice, cioè nel 1777. agli 11. di Marzo anche egli uscì di questa vita in età di anni 58., avendoci lasciato di edito una lunga lettera indirizzata a Benedetto sul di lui Newtonianismo, gli argomenti ad ogni libro del medesimo, e un dialogo sulla poesia didattica. Tutte queste produzioni, che vanno unite al Newtonianismo, per la profondità dei sentimenti, e per l'eleganza dell'espressione possono gareggiare colle opere degli antichi di tal genere. Abbiamo di più d'inedito un'orazione, che fece da giovane in morte di Giovanni Alethy suo cognato, due epistole Oraziane, e un carme sull'Annunciazione della Beatissima Vergine. Domina dapertutto un'incredibile coltura, che può chiamarsi la caratteristica di Cristoforo, e per cui dal famoso Castruccio Bonamici fu meritamente chiamato *filosofo, e poeta elegantissimo*.

Ma per tornare a Benedetto, la grande influenza, ch'egli ebbe nei pubblici affari sotto il Pontificato di Clemente XIV., non piacque a tutti. Quindi si dubitava, e già si diceva, ch'egli avrebbe perduto il suo posto. Ciò si credeva tanto più di leggieri poter succedere, quanto che Benedetto non avendo mai nè ambito, nè cercato gli onori, e le dignità con le arti de' cortigiani non poteva contare, che sul patrocinio di chi avesse stimata la sua grande probità, e luminosi talenti. L'invitto, e glorioso Pio VI., benchè da Prelato, e da Cardinale non avesse avuta alcuna relazione amichevole con lo Stay, non solo non lo rimosse dalla sua carica, ma ad esempio de' suoi predecessori si servì della di lui opera, e consiglio in tutti i più ardui affari del suo lungo Pontificato, come l'attesta il Bollario di questo Papa impresso ultimamente. Pio VI. non solamente lo commendò più volte, ma temendo per la di lui vita attaccata da una pericolosa infermità affermò, che se egli fosse morto, non avrebbe saputo sostituirgli uom eguale in abilità, e prudenza. Intanto appena, che il Regnante Sommo Pontefice Pio VII., la di cui eminente pietà, e dottrina unita alla più grande prudenza, e zelo è superiore ad ogni lode, da Venezia giunse in Roma, il nostro Stay portatosi al bacio de' piedi pregò S. S. a ricevere la sua dimissione in riguardo della sua provettissima età, e della sua cagionevolissima salute. Il Pontefice l'accolse

colse con paterna bontà, e gli affidò un'opera da restar monumento presso i posteri ordinandogli di stendere la Bolla della riordinazione del reggimento Pontificio. Eseguito, ch'egli ebbe con somma approvazione il commesso lavoro, il Pontefice concessegli la chiesta dimissione lasciandogli tutti gli onori, e proventi, e riserbandosi tuttavia il di lui consiglio, e opera, dovunque l'avessero le circostanze richiesto. Lo Stay all'estremo già dell'età sua manifestò pure per questo espresso giudizio del Pontefice di essere l'uomo più vigoroso, che fosse tuttavia in Roma. Egli morì poco dopo per un doppio assalto di fortissima malattia d'anni 85. nell'anno primo del presente secolo.

Noi non abbiamo finora parlato delle sue virtù religiose, e sociali, delle sue amicizie, e della celebrità, di cui vivendo godeva presso i letterati. Ma e da chi non fu ammirata e in patria, e in Roma la di lui religione, pietà, e modestia, e quelle altre esimie virtù, che rendevan cara oltre ogni credere la di lui conversazione ai personaggi i più colti, e distinti? Quale fra i primi lumi del sacro Collegio, degli esteri Ambasciatori, e della Prelatura, e Nobiltà Romana non fu amico dello Stay? Sarebbe poi cosa lunghissima il produrre quì i tanti giudizj, che da sommi letterati dati furono con sommo onore appena, che le opere dello Stay comparvero alla luce. Veggasi ciò, che di lui ne dicono il Ch. Sig. Garattoni in una elegantissima lettera Latina unita alle opere del Dottor Palcani, e Castruccio Bonamici nelle sue opere poetiche. Non possiamo però non riportare, e metter quì sotto (1) ciò, che leg-

(1) *Monsignor Benedetto Stay (il quale in alcune recenti pubblicazioni viene chiamato nativo della Germania) è nato a Ragusa nell'Illirio d'una famiglia rispettabile ed antica, e nella sua prima gioventù scrisse un poema Latino in sei libri sul sistema Cartesiano, opera elegantissima, nella quale si leggono moltissime verità istruttive di fisica, e di morale. Questo fu stampato a Venezia in un tomo solo nell'anno 1744.; ma l'autore arrivando a Roma fu persuaso di tentare l'ardua impresa di rendere in versi Lucreziani il sublime sistema di filosofia introdotto dal nostro immortale Nevvton; ciò egli eseguì in uno stile così nobile, e dilettevole, che universalmente si stima essere questo il migliore poema didascalico nella lingua Latina.*

Il primo tomo fu stampato a Roma nel 1755. contenente tre libri con supplemento, ed annotazioni del celebre Boscovich intimo amico, e concittadino dell'autore.

Il secondo tomo fu nell'istessa maniera stampato nel 1760., ma la pubblicazione dei quattro ultimi libri fu per molti anni differita, mancandovi le note, le quali alfine portò seco l'Abbate Boscovich ritornando in Italia dopo una lunga assenza; ma nel volere terminare il supplemento gli fu impedito dalla morte. L'ul-

leggesi nelle *effemeridi Inglesi* intitolate il *Magazzino Europeo*, e che fu scritto, e stam-

L' ultimo tomo, il quale contiene questi quattro libri colle note, fu stampato in Roma nel 1792., e nel medesimo tempo fu pubblicata un' altra edizione in un tomo solo contenente il poema intero in dieci libri senza note.

Egli è appena possibile di concepire con quale purità di lingua, e con quanta perspicacia, e precisione si trovano spiegate, ed esemplificate le profonde verità svelate dal Nevvton, mentre i varj episodj introdotti al principio, e nel fine d' ogni libro, formano i quadri più interessanti, e più animati della vita sociale, e politica. Fra questi singolarmente piacevoli sono le descrizioni degli effetti del fuoco d' un Vulcano, della scoperta di Ercolano, un' idea delle diverse forme di governo ec.; ma non finlrei mai, se io volessi numerare le varie bellezze di quest' opera erudita.

Sarà cosa grata ad ogni amante della scienza, e della Letteratura, l' essere informato, che il rispettabile autore di quest' opera gode una felice salute (*), *e la stima universale di tutta Roma in uno dei posti più attivi, ed importanti di quella Corte, quello di Segretario dei Brevi ai Principi; posto al quale fu egli innalzato nel 1769., dopo di essere stato sette anni Segretario delle lettere Latine. Il giudizio, l' integrità, e la diligenza, ch' egli dimostra nell' esercizio del suo dovere, sono oggetti di ammirazione generale; e tutti quelli, che hanno la fortuna di conoscerlo nella vita privata, e sociale, confessano, che le sue virtù, come uomo, sono uguali ai suoi talenti come poeta, filosofo, ed uomo di Stato. I seguenti versi furono scritti, come picciol tributo di rispetto, e di stima per questo insigne autore in un foglio bianco dell' ultima edizione della di lui filosofia Nevvtoniana.*

In this immortal work appear combined
The various efforts of the human mind;
With every charm of ancient learning fraugt,
And all the truths by modern scienze traught,
O Stay! them glory of Illyrias schores,
Whose lasty genius nature 's power explore;
Whose soul with twofold inspiration glans;
(Such gifts indulgent Providence bestows)
United shire in each instructive page
The Roman poet, and the British sage.

(*) *La falsa notizia della morte di Monsignore Stay datasi in un foglio anteriore porse occasione di dirigere la presente lettera all' editore, onde si avesse a ritrattare.*

e stampato del 1794. nel mese di Luglio, quando in Londra il ritratto dello Stay già creduto morto fu con quello del Boscovich posto in una gran sala con quelli degl' illustri letterati Inglesi.

Non disgiungiamo da Benedetto, e Cristoforo Stay un loro illustre fratello, che se non fu così grande com'essi, ebbe però anch' egli e acutezza d' ingegno, e gusto per la lingua Latina, e un' indole la più bella, e si meritò, che Michele Sorgo celebrasse le di lui virtù con un bell'elogio impresso in Ragusa nel 1794. *FRANCESCO STAY* istruito specialmente da' suoi maggiori fratelli, che con esempio degno d' essere imitato si facevano tra loro da maestri, apprese da giovane a seguire il vero, e il bello sotto ogni aspetto. Giunto all' età di 20. anni senza aver provata altra passione, che quella dello studio, e già capace di comporre con eleganza e in verso, e in prosa per ordine del suo padre si portò a Venezia, e quivi in casa del Conte Trajano Lallich suo zio, uomo di mente, e di dottrina si stabilì in qualità di direttore delle di lui estese relazioni commerciali. Il nuovo impiego, e il soggiorno di Venezia non alterò affatto il di lui fervore per gli esercizj di pietà, e religione, e degli amati suoi studj, e non cangiò punto le voglie innocenti del suo cuore. Quindi caro oltre misura allo zio, e alle oneste sensate persone se in 30. anni di gradito soggiorno in quella Metropoli per la somma moderazione verso lo zio trascurò affatto l' ingrandimento de' suoi privati interessi; si arricchì però con più prudente consiglio di utili letterarie cognizioni in ogni genere, e per sollievo della vecchiaja si formò a poco a poco una scelta copiosa biblioteca assai rispettabile anche per le antiche, e rare edizioni. Abbandonata finalmente Venezia, vide le principali città dell' Italia, e fermossi per qualche tempo in Roma in compagnia di Benedetto suo fratello. Ma ritornato a Ragusa risolvette di vivere unicamente alla religione, alle lettere, e ad uno scelto numero di pochi amici. Alternando la sua dimora ora in città, ed ora in campagna rilesse tutti i Classici, ne fece degli estratti, li commentò, dove credè a proposito, acquistò per tal mezzo la vera intelligenza della lingua Latina, e arrivò ad esserne sicuro giudice non solo rapporto agli scritti suoi, ma anche a quelli degli altri, che lo consultavano. Egli morì quasi settuagenario nel 1793. lasciando un vivo desiderio di se medesimo presso tutta la città, presso i miei compagni Religiosi, e soprattutto presso di me, che per troppo breve tempo ebbi la sorte di godere della di lui amicizia, e di ammirare tra le altre virtù, che lo adornavano, quella singolare dolcezza di carattere, e quella rara candidezza, con cui procedeva in tutte le sue azioni. Lasciò d' inedito parecchi carmi Latini, e varie elegie. Alcune di queste composizioni di sacro argomento ottennero l' ap-

provazione del suo fratello Benedetto, e di Raimondo Cunich, e meriterebbe-
ro perciò l'onor della stampa.

CAPO VI.

Di alcuni altri poeti, ed oratori Ragusei.

Qual fama, e celebrità a se, ed alla patria abbia per le più colte città, e regioni dell'Europa procacciata *RAIMONDO CUNICH* coll'aver coltivati più generi di poesia Latina, quei pochi lo sanno comprendere, e ridire, che allevati nella scuola del buon gusto, e guidati per mano, dirò così, da un genio benefico nella contemplazione della bella natura usi sono a pensare, e a giudicare sulle opere di spirito e per sentimento, e colla ragione. Vanta il Cunich oltre ad altri, che non sono a nostra notizia, i Ch. Signori il Principe D. Agostino Chigi, Monsignore Gioachino Tosi, e Michele Sorgo per suoi lodatori; onde noi lungi dal lusingarci di veder meglio, o più oltre ci chiamerem pienamente paghi, se ci riescirà di far eco alla lor voce; mentre parlerem brevemente della vita, e delle opere di questo virtuosissimo letterato, e sommo poeta. Nacque adunque Raimondo Cunich nel 1719. ai 24. di Gennajo da una Civica onestissima famiglia presentemente estinta. La di lui virtuosa madre rimasta vedova, mentre egli era fanciullo, non soffrì, che la natura fosse stata indarno prodiga de' suoi doni con questo suo figliuolo. Quindi essa stessa, dopo averlo affidato alla pubblica istruzione per l'acquisto dell'umane lettere, attese con somma industria a coltivarne, e a svilupparne il carattere morale. Corrispose sì bene il giovanetto alle premure de' suoi educatori, che diede fin d'allora fondatissime speranze di quella singolare riuscita, che fece poi nella pietà, e negli studj più gentili. Ma dopochè in sul fiore degli anni avendo abbracciato l'Istituto Ignaziano si pose nuovamente a studiar la rettorica sotto il valente Carlo Roti, lasciò trasparir maggiormente quei lampi di genio, onde in appresso brillò cotanto come poeta. Avendo nel tempo stesso allo studio della Latina eloquenza, e poesia congiunto quello della lingua Greca, che apprese a fondo, e con savio discernimento sugli antichi scrittori Classici, cogli originali dell'una, e dell'altra lingua innanzi agli occhi, e col meditare come imitar si dovesse la bella natura, a poco a poco si formò quel buon gusto, di cui sempre seguì poscia le tracce. Opportunamente per rettificare, e quadrare, dirò così, il di lui grande, e docilissimo ingegno Ruggiero Boscovich con vero amor patriotico gli svelò gli arcani delle matematiche sublimi, le quali a corso compito mostrò d'in-

d'intendere profondamente avendone con sommo applauso esposto in pubblico un saggio assai difficoltoso. Un altro gran benefizio gli prestò Ruggiero, e fu l'averlo indotto a studiar i metafisici, e fisici moderni, che sotto un maestro troppo devoto per il Peripato aveva egli avuta la disgrazia di dover confutare. Terminati in tal guisa gli studj della rettorica, e della filosofia, fu primieramente spedito ad insegnar la gramatica per un anno a Fermo, e quindi le umane lettere a città di Castello, e finalmente a Firenze. E' stato già dimostrato, che la poesia, e le belle arti sono quasi come sorelle, perchè fra loro ravvicinate da un certo comune vincolo, e parentela. Il Cunich non l'ignorava, e sulle belle sponde dell'Arno fra i varj capi d'opera di pittura, e di scoltura egli potè esercitare il suo intelletto in rintracciare, e discoprire i caratteri veri, e generali del bello formandosi idee precise dell'unità, dell'ordine, dell'armonia del tutto, e della varietà delle sue parti. Fu pure in Firenze sedotto dalle sode bellezze della letteratura Italiana, e singolarmente dalle potenti attrattive della di lei poesia. Il suo trasporto arrivò tanto avanti, che già vi componeva con lode degli intendenti. Ma fortunatamente si avvide, che la poesia Italiana non era ciò, in cui doveva esercitarsi, e distinguersi. Si rivolse pertanto alla Latina, a cui il suo amico Alfonso Nicolai elegante poeta Latino di continuo l'eccitava con ragione. Perciocchè nato il Cunich per esercitarsi a guisa dei Lisia, e dei Demetrj Falerej nello stile tenue, e temperato già in quell'età giovanile ritraeva al vivo la grazia, la morbidezza, l'affetto, che scopriamo, e proviamo in leggendo Ovidio, e Tibullo. Ma alla maniera di questi due poeti preferendo egli quella di Catullo seguita con moderazione da alcuni Cinquecentisti, e di quei dì, quando il Cunich soggiornava in Firenze, con maggior libertà rimessa in campo, si fece subito gran nome con alcune elegie, che suo malgrado furono date alle stampe. Richiamato intanto a Roma per attendere allo studio della teologia dopo due anni fu destinato ad insegnar la rettorica ai giovani Religiosi della Compagnia, e la felice riuscita di parecchi suoi scolari diede a divedere con quale industria giudiziosa per lo spazio di tre lustri esercitasse quell'arduo magistero. La poesia, come si è detto, aveva tutto il predominio sul suo cuore, ed il soggiorno di Roma offrendogli tanto nobilissime opere di pittura, e scoltura, e tanti regolati, e superbi edifizj egli sentiva rapirsi dalla loro vista egualmente, che dalla lettura degli Omeri, e dei Virgilj, dei Pindari, e degli Orazj, degli Anacreonti, e dei Tibulli, dei Callimachi, e dei Catulli al sublime, e maestoso, al tenero, e al delicato. Egli è certo, che il Cunich mettendo con somma avvedutezza a profitto il suo stabilimento in Roma dalle continue, e posate medita-

zioni sui monumenti delle belle arti contrasse l'abito di distinguere, e seguire poetando i generi, e le gradazioni del bello naturale. L'immortale Canova, ed i più celebri pittori di Roma sapendo, che Raimondo con facilità, e sicurezza in genere di buon gusto poteva dare il suo giudizio non meno sulle opere di poesia, che su quelle delle belle arti, strinsero con lui amicizia, lo invitavano ai loro studj, e consultandolo si persuasero, che quel gusto, per cui si distinguono i poeti originali, è quel medesimo, che guida la mano ai Fidia, ed agli Apelli. Ma quanto non costò al Cunich il formarsi quel nobile stile, e l'acquistar questo buon gusto, che sembrava di posseder per natura? Sapendo, che non può l'uomo primeggiare in ogni ramo di letteratura fra tutti gli studj s'abbandonò solamente a quello della poesia, e fece medesimamente, che tutte le sue grandi cognizioni ridotte quasi a sistema a forza di lunghe, ed indefesse applicazioni servissero al solo scopo di sempre più perfezionarsi in questo unico genere. Persuaso altresì, che l'arte di copiar la bella natura non poteva essere l'opera del momento, e che doveva impararsi dagli antichi, non allontanò mai gli occhi, e la mente dalle lor opere, e appunto coll'aver incominciato a tradurre cose perfette dal Greco in Latino arrivò a dare ai componimenti di sua invenzione quel carattere d'originalità, che i buoni giudici vi ravvisano per la loro grazia, eleganza, semplicità, e correzione, o si abbia riguardo alle idee, o all'espressione. Del resto avendo il Cunich dopo qualche anno, dacchè insegnava la rettorica, dati fuori come per saggio sette Idilj di Teocrito, alcuni epigrammi dell'antologia, alcuni squarcj di Omero, e l'elegia di Callimaco sul lavacro di Pallade tradotti in versi Latini, le persone fornite di buon gusto, e raziocinio si avvidero, che dopo tanti secoli egli era uno di quei rari uomini, a cui riserbata era la gloria di trasportare dignitosamente nel Lazio le più pregiate fra le Greche ricchezze. L'abolizione del suo Istituto lo espose non molto dopo ad un nuovo sistema di vita, ma per buona sorte non sconcertò le sue mire letterarie. Atto a sostenersi da per se coi proprj talenti, ed industria ringraziò i suoi amici, e mecenati delle loro generose offerte, e ricercato nel tempo stesso di passare nell'Università di Pisa, o di continuare le sue lezioni nel Collegio Romano si attenne al secondo partito con generale compiacenza dei colti Romani. Ridotto pertanto allo stato di privato Ecclesiastico si vide ricco di maggior tempo libero da consecrare ai suoi studj geniali, li continuò con lo stesso ardore di prima, e dalle erudite adunanze, nelle quali venne accolto, e le quali frequentò, ebbe forse una nuova energia per tenere in attività i suoi talenti. Fra queste non è da tacersi quella di S. E. il Sig. Baldassare Odescalchi Duca di Bracciano, suo generosissimo

Me-

Mecenate, e degnissimo degli elogj, che il Cunich gli fece in attestato di sua riconoscenza; quella della eruditissima, e virtuosissima Signora Maria Pizzelli, e quella infine del suo grande amico M. Benedetto Stay. E' già noto, come per le istanze del Sig. Duca prelodato il Cunich compisse, e, vinta la sua grandissima modestia, si risolvesse finalmente di pubblicar la versione dei Greci Epigrammi, e dell' Iliade, e come a prieghi della Signora Pizzelli arricchisse il Parnasso di moltissimi epigrammi, e di altre composizioni. Aveva egli acquistato una sì grande facilità di verseggiare mercè di un lungo, e continuo esercizio, che fu veduto più volte entrare in qualche bottega, o ritirarsi in un angolo di qualche villa per scrivere ciò, che passeggiando aveva composto. Ma la grande facilità nulla toglieva al merito del sentimento, dell' espressione, e delle altre doti, che son proprie di un sommo scrittore, e per cui Giuseppe II. lo consultò per mezzo di lettera insieme con M. Stay su di un punto a Vienna controverso rapporto ad una epigrafe di medaglia, e ne abbracciò la decisione riconoscendo così ambedue come gli arbitri del genio, e del buon gusto. Ma giunto Raimondo all' anno 76. di sua età impiegata con instancabile zelo nell' istruire la gioventù sentissi quasi ad un tratto venir meno le forze, talchè dopo alcuni mesi di penosa malattia ai 22. di Settemb. del 1794. uscì di questa vita compianto dalle più illustri, e colte persone di Roma non solo pel suo inarrivabile merito poetico, ma anche per l' eccellenza del suo carattere morale. Ebbe infatti il Cunich tutte le virtù proprie dell' uomo Cristiano, religioso, e sociale, senzachè fossero in minima parte deturpate da quelle basse, e volgari passioni, alle quali bene spesso si abbandonano con grave loro disdoro anche i grandi letterati. Pio, mansueto, umile, rispettoso, leale, sensibile, impegnato pel bene altrui, e pago dello stato suo ordinò tutta la sua vita come la migliore delle sue elegie, se così mi è permesso di esprimermi, e se su di esse può aver luogo la scelta. Chiunque l' ha conosciuto, e trattato, non cesserà mai d' encomiare quella disinvolta prudenza, e sagace circospezione, che in ogni sua azione sapeva accoppiare ad una decenza, e candore d' animo, che innamorava, e che rendevalo l' idolo, dirò così, delle colte conversazioni, e dei crocchj eruditi.

Le opere del Cunich altre sono di sua invenzione, ed altre sono traduzioni da altre lingue. Tra le prime s' annoverano 1. *molte elegie* parte stampate nei volumi degli accademici Infecondi, e degli Arcadi, e parte in Verona in una raccolta di eccellenti poesie, e parte altrove. Michele Sorgo, che era pieno di buon gusto in genere di belle arti, e che era capace di conoscere in fonte le bellezze della Greca poesia, come conosceva quelle della Latina,

na, ha già dimostrato, che il nostro Cunich ha rinnovato felicemente l'indole, lo spirito, ed il carattere delle elegie Greche, ed ha pur avvertito, che noi arricchiti di tante elegie Cunichiane possiamo oramai affliggerci meno per la perdita di quelle, che si avevano di Saffo, di Platone, di Mimnermo, di Simonide, di Fileta, di Callimaco, di Ermesianatte, e di tanti altri insigni poeti Greci. Infatti egli è verissimo, che Raimondo adattandosi maravigliosamente a tutti i diversi andamenti, e vicende dell'elegia, cioè or grave, o leggiera, or tenera, o piacevole, ora appassionata, o tranquilla, or ridente, o melanconica sull'esempio di Catullo ha emulato, ed introdotto nel Lazio il carattere, e lo stile soprattutto del Greco Callimaco, carattere, che apertamente si manifesta e per la copia, ed intreccio dei pensieri, che gli uni agli altri si van con rapidità succedendo, ed anche per i periodi poetici diversamente costruiti da quelli di Ovidio, e di Tibullo. Sogliono ordinariamente questi due poeti far sì, che ogni lor distico racchiuda un nuovo pensiero, nè si scostano da un tal metodo, se il sentimento per la sua naturale fecondità, e imbarazzo non gli sforzi talvolta in certo modo a prolungarlo di qualche distico, ma sempre con gran riserva. Da ciò avviene, dicono alcuni, che essi sono bensì facili, eleganti, soavi, e delicati massime negli argomenti teneri, e graziosi, ma che resi monotoni, e snervati dal medesimo andamento del discorso non possono colpire così vivamente, come Callimaco, ed i suoi seguaci, i quali tenendo dietro ai voli della lor fantasia fanno passare con maestria un verso nell'altro, rompono con ciò opportunamente il discorso, gli danno maggior gravità, e muovono gli affetti specialmente negli argomenti patetici. E certamente fra i moderni non vi è alcuno, che anche negli argomenti amorosi, i quali il Cunich non trattò mai, abbia con maggior arte di lui nel genere elegiaco espresso il disordine delle passioni. Le sue elegie per questo rispetto sono doppiamente Greche, giacchè nessuna nazione ha saputo meglio de' Greci conoscere il cuore umano, e regolarne i movimenti colla poesia, e coll'eloquenza. La qual cosa io giudico dipendere assolutamente dal carattere d'unità, che il Cunich a somiglianza dei Greci dà all'argomento, dalla gradazione dei pensieri, che felicemente sviluppa, e ricava dall'istesso argomento, dall'opportuna scelta delle espressioni, che ci avvicinano agli oggetti, che egli ci rappresenta, e dalle quali i suoi componimenti come le tele dal chiaroscuro ricevono la lor perfezione, ed infine dalla perfetta corrispondenza, e dall'intimo legame fra il tutto, e le sue parti. Ed ecco perchè non tanto per la bellezza dei versi separatamente considerati, quanto perchè la natura è dovunque magistralmente imitata, il Cunich nelle sue elegie si dimostra sommo, ed originale. Sebbene per nulla dis-

dissimulare slavi stato, e vi sia pur anche chi avrebbe voluto talvolta in esse maggior robustezza, e vigore ripetendo una tale pretesa mancanza di energia, e sostenutezza dal protrarre che egli fa in molti distici consecutivi il sentimento primario, o idea dominante dividendola in altre idee, o pensieri, che nascono bensì dal fondo della cosa, ma che a lungo andare diventando in certo modo accessorj mercè di lunghe amplificazioni avvicinano lo stile al far prosaico. La qual cosa io non istarò quì ad esaminare quanto possa esser vera. Dirò soltanto, che il carattere dell'elegia destinata fin dal suo nascere al pianto, e al dolore coll'inegual andamento di metro essendo di eccitare assai più la compassione, che l'ammirazione, ed assai meno di piacere, che di commovere, una grande robustezza viene naturalmente esclusa dalle dolci, e morbide forme, dirò così, che debbono dovunque dominare, seppure non parlisi di argomenti di lor natura alti, e sublimi non però estranei, e peregrini in bocca degli antichi poeti elegiaci. Ma dovendosi parimenti in questo genere giudicar molto meno per via di raziocinio, che per sentimento, non veggo qual cosa obbiettar si possa al Cunich, qualora le di lui elegie producano sull'animo tutto quell'effetto, che puossi aspettare da consimili componimenti in bocca degli antichi maestri. 2. Il Cunich ci ha lasciato *molte migliaja di epigrammi*, parte dei quali conservansi dalla Signora Pizzelli, e parte dal Ch. Monsignor Marotti, Segretario dei Brevi ai Principi, il quale alla morte del Cunich ne ritrovò un numero così grande insieme con altre composizioni poetiche d'altro genere, che, al dire del prelodato Monsignor Tosi, e del Sorgo, potrebbero formare dodici volumi. Gli scritti inediti del Cunich non potevano certamente avere una sorte migliore, che di passare in mano di Monsignor Marotti, il quale fu un tempo suo discepolo, e poscia come Professore di lettere Greche, e Latine suo collega nel Collegio Romano. Sentesi infatti con piacere, che per di lui opera dalle celebri stampe Bodoniane di Parma sia già uscita la traduzione degli idilj di Teocrito, e un volume di epigrammi, e che sia per uscire un tomo di elegie, e successivamente quanto rimane d'inedito. La memoria del Cunich, e la poesia Latina non potrebbero aspettarsi un benefizio maggiore. Del rimanente da quegli epigrammi, che d'invenzione del Cunich girano per le mani dei dotti, si conviene generalmente, che egli in questo genere non la cede ad alcuno fra gli stessi poeti dell'antichità. In essi tutto spira eleganza, e leggiadria. 3. Abbiamo *varie orazioni Latine* recitate nel Collegio Romano per l'apertura degli studj, e per l'anniversario di Gregorio XIII., le quali sono inedite. Da quella, che abbiamo stampata per l'assunzione al Pontificato di Clemente XIII., e dal lungo discorso premesso alla versione dell'Iliade s'arguisce chiaramente, che egli

imi-

imitando particolarmente Isocrate, Lisia, e Cicerone si era formato uno stile tutto proprio nell'oratoria, come nella poetica. Accuratissimo nel connettere il tutto colle parti, e nel provare ciò, che si propone senza aver cosa alcuna di ridondante nelle cose, e nelle parole con un tuono sedato, e forte nel tempo stesso istruisce, e muove, e si rende forse superiore ad ogni imitazione. Raimondo, come ricavasi dalle sue lettere, scriveva anche in Toscano con vezzo, purità, e delicatezza. 4. Si ha la *traduzione d'alcuni capitoli del P. Cordara* sulla parrucca di Ruggiero Boscovich, e di altre *bernesche poesie del celebre Francesco Zanotti*. Queste versioni sembrano originali, e chi ama l'antica commedia Latina, ammira in esse i sali di Plauto, e di Terenzio. 5. *Gli Idilj di Teocrito tradotti in Latino*. In questo lavoro, che per la semplicità del genere pastorale doveva più d'ogni altro muovere la bella anima del Cunich, non si sa, se siasi mostrato più esatto, e fedel traduttore, ovvero più leggiadro, ed elegante poeta, sebbene tali qualità, atteso il diverso genio delle due lingue, e l'opposto carattere degli autori, sembrino escludersi a vicenda. Egli prese ad imitar Virgilio, e pajono veramente Idilj del Mantovano cantore. 6. *Anthologia, sive epigrammata anthologiæ Græcorum selecta Latinis versibus reddita & animadversionibus illustrata ... Romæ, & Venetiis*. Questa opera fu dagli intendenti a ragione giudicata classica, e sommamente utile pei coltivatori della poesia Latina. Gli antichi Romani ci hanno lasciato assai poco in questo genere, ed anche i più parziali per loro confessano, che essi furono assai lontani dall'aver in questi corti componimenti potuto emular l'ingegnosa, ed acuta semplicità dei Greci. Non tutti gli epigrammi, che ci presenta la Greca antologia, portano l'impronta del buon gusto, dell'onestà, e della verecondia, da cui non prescinde mai l'uom ben costumato, e dabbene. Quindi non dobbiamo solo essere obbligati al Cunich, perchè egli con inarrivabile felicità ci ha latinamente ritratto i Greci originali dando ad alcuni un nuovo carattere di bellezze, ed illustrandoli con note, che ispirano alla gioventù il buon gusto, e l'amor dell'imitazione, ma anche perchè colla finezza del suo discernimento, e giudizio ne ha fatto una scelta da contentare pienamente l'uom probo, ed il poeta nel tempo stesso. 7. *Homeri Ilias ec. Romæ, & Venetiis*. Nell'elegia, e nel discorso, che Raimondo premette alla sua versione, toglie il vanto a chiunque di poter con maggior sapienza, ed eleganza render conto di tutto ciò, che apparteneva alla sua immortale intrapresa; anzi e l'una, e l'altro sono due aurei monumenti degni di esser consultati da chiunque vorrà esercitarsi nell'arte difficilissima del tradurre. E giacchè mercè del suo genio, e buon gusto, e dell'industriosa sua fatica, e sommo studio nell'essersi preparato a questo lavoro, e nell'aver-

lo

lo compito potè con felicissimo successo mettere scrupolosamente in pratica le vere, e sode regole, che egli quivi assegna per essere poeta, e traduttore, non è meraviglia, che i più intelligenti al rimirar Omero rivestito delle grazie, e bellezze Virgiliane l'abbiano accolto con inesprimibile gioja, e trasporto, e la versione del Cunich fosse da Cristoforo Sarti nelle sue Istituzioni Logiche riguardata come un vero modello di versione.

Ma ciò, che si è pensato, e detto sull' Iliade Latina, lo stesso con pari diritto si è pur pensato, e detto sull'Odissea tradotta contemporaneamente da un illustre Patrizio concittadino, scolaro, e collega del Cunich, e quindi suo emolo, ed a lui per tante altre egregie opere poetiche da paragonarsi, il Ch. Sig. Ab. *BERNARDO ZAMAGNA*, al quale, perchè quanto ne potremmo noi dire, di nulla accrescerebbe l'alta estimazione, che gode meritamente per tutta l'Europa, auguriamo lunghi, e ridenti giorni per ulterior vantaggio della bella letteratura, e per la gloria della sua patria. Sentasi infatti il giudizio, che dà su queste due gemelle un erudito di vaglia, e gran fautore delle lettere in una epistola diretta al tradutore dell' Odissea.

Bernardo e Comitibus Zamagnæ Joseph Spergesius Palentiæ Baro S. P. D.

. . . . Otium nactus sum Odysseam tuam totam perlegendi. Mirum, quantum ex ea lectione voluptatis ceperim, non minorem certe illa, quam par Raymundi Cunichii labor in vertenda latine Ilyade legenti mihi adtulit; adeo omnia in tuo æque concinna, & limata sunt, ac grandia, numerosa, & Homero digna: adeo ad poetæ Græci fidem religiose exacta, ut mihi quidem cum versione Bergleriana, quæ fidelissima habetur, tuam istam carmine expressam comparanti (nam me linguæ Græcæ non satis peritum ultro, licet cum pudore, fateor) verbum pene verbo reddidisse videaris: & sicubi de tuo aliquid adspersisti, sive versus, ac numeri, sive perspicuitatis gratia, Principis poetarum non tantum sensum apte, ac luculenter, sed ipsum ingenium, spiritum, gravitatem refert. Sane nunc primum legisse me Odysseam puto, ex quo abs te versibus feliciter redditam legi; atque peropportune accidit, me parum antea incidisse in ea, quæ de vera Homeri indole, habitu animi, & ingenita mentis vi, deque illius scribendi instituto subtiliter non minus, quam operose nuper commentatus est Robertus Wood. Is suscepto cum aliis eruditis Anglis itinere in veterem Trojadem, & adcitas regiones, vicinasque Archipelagi insulas, harum situm, & locorum a poeta descriptorum faciem, neque enim aliud de illis superest, diligenter inspexit, lustravit, scrutatus est, Iliadem, & Odysseam e manibus numquam dimittens; imo & hodiernos incolarum mores, ac ingenium

exploravit, ut hisce cum poetæ Græci descriptione comparatis, genuinum illius sensum adsequeretur: & quidem visus sibi est, omnia ibidem reperire adhuc Homerica, atque ipsum, ut ita dicam, Homerum. Quod Anglus iste tam ardua, & fere superstitiosa indagatione quæsivit, Tu, & Cunichius non multum minus difficili ac laboriosa contentione, sed ingenii, executi estis: ille, utpote Philosophus, veritatem, & rationem Homericæ scriptionis investigavit; vos, poeta uterque, illas cum omni suo cultu carmine Latino exprimere non eleganter minus ac vere. Hanc tibi, vir præstantissime, gloriam gratulor, quæ in Odyssea tota tua est; tantum enim reliquis, qui illam latine vertere conati sunt, præstas, quantum Homerus poetis. Idem carminis tui, quo Odysseam magno Etruriæ Duci Leopoldo nuncupatam voluisti, cultus, & splendor: eadem venæ tuæ facilitas. Nihil sane illo ornatius, & ad dignitatem Principum augustæ gentis, quos laudas, magis comparatum: nihil Mariæ Theresiæ cum magna matre Berecynthia comparatione aptius. Sed si ego singula vellem persequi, epistolæ modum excederem. Quod reliquum est, gratias tibi habeo pro munere tuo, quum referendi occasio, quam optaveram, mihi elapsa sit. Si qua tamen alia se offeret, curabo, ut intelligas, quanti te faciam, poetarum nostri sæculi decus. Vale. Vindobonæ V. Idus Octobr. MDCCLXXVIII. Ecco il catalogo delle opere del Sig. Ab. Zamagna. 1. *Homeri Odyssæa Senis, & Venet.* 2. *Hesiodi opera omnia cum adnotationibus &c. Parmæ, & alibi.* 3. *Theocriti, Moschi, & Bionis Idyllia omnia. Parmæ.* 4. *Echo lib. duo. Romæ.* 5. *Navis aerea libri duo. Romæ.* 6. *Elegiarum Monobiblos. Romæ.* 7. *Idyllium in funere Liviæ Auriæ Caraffæ. Neapoli.* 8. *Idyllium in nuptiis Abundii Rezzonici Senat. Rom. Romæ.* 9. *Idyllium de Beata Rosa Viterb. Viterbii.* 10. *Idyllium in nuptiis Balthassaris Odescalchii. Romæ.* 11. *Volumen Epistolarum ad amicos. Venet.* 12. *Elegiæ duæ in vol. VII. Recent. Poetarum. Cremonæ.* 13. *Elegia in funere Catellæ ad. Com. Carolum Firmianum. Mediol.* 14. *Elegia altera de eadem ad Astron. Braydenses. Mediol.* 15. *Elegia de congressu Josephi II., & Catharinæ Mosc. Imper. Mobiloviæ habito. Mediol.* 16. *Elegia ad Joseph Spergesium Baron. Palent. Mediol.* 17. *Elegia in funere Com. Caroli de Firmian. Mediol.* 18. *Elegia in funere Mariæ Ther. Aug. Rom. Imper. Mediol.* 19. *Elegiæ duæ ad Ray. Cunichium.* 20. *Eleg. ad Cardin. Durinium.* 21. *Nonnulla epigrammata, & carmina breviora partim edita, partim adhuc inedita.* 22. *Orationes duæ, altera Tyberio Burghesio Senens. Archiep. renunciato. Senis; altera vero in publico funere Rog. Bosvichii. Ragusii, & Venet.* Per allettare l'attenzione dei nostri leggitori riportiamo la seguente graziosissima elegia fatta dal Sig. Zamagna sulla morte di una cagnolina del Conte Firmian.

Ad

Ad Cl. Astronomos Braydenses Franciscum Reggium, & Jo: Angelum de Caesaris Bernardus Zamagna.

Aurea qui puro servatis lumina Cœlo
Intenti vitreis nocte silente tubis,
Candida sic vobis speculam super usque serenis
Invecta alitibus fulgeat Urania,
Unanimes socii, tu Reggi provide, tuque
Qui clarum a claro Cæsare nomen habes,
Huc animos adhibete ambo; nam Cynthius auctor
Nuntia me vobis magna referre jubet.
Vera fero: visi juro per numinis ora,
Perque lyram, & sacri cæsariem capitis.
Illa canis nuper florenti in vere juventæ
Erepta ingrato funere Firmiadi,
Quam flerunt vates, quam tunsæ pectora palmis
Laurigero flerunt in nemore Aonides,
Quam viva Leucon mansuram in imagine finxit,
Omnigena Leucon Palladis arte potens,
Non stygias Orci subiens exterrita sedes
Ferrea tergeminum vidit ad antra canem
Latrantem fœde; nec limime Ditis in atro
Horruit anguicomæ verbera Tisiphones.
Nil grave perpessa est: at celso in culmine Olympi
Stellarum varias concelebrat choreas
Sidus facta novum, villisque micantibus ardet
Per noctem tremulis flammea luminibus.
Nec tamen ipsa novo tantum lætatur honore,
Quantum almo a Domino se absfore conqueritur,
Cui postquam suavem donarat regia Nympha
Austriacæ æternum pignus amicitiæ,
Illecebris blandi gavisa est semper amoris,
Mutuaque officii signa rependit hero.
Et nunc illa licet Superis in nocte fruatur,
Luce autem recubet Tethyos in thalamo
Ambrosia saturata, cupit discedere cœlo,
Et Domini rursum ponere se in gremio,
Ac circumsiliens motare volumina caudæ,
Basiaque objectis ferre inhians manibus.

Sed prohibent leges fatorum, atque omnibus astris
Addita per tractus vincula noctivagos.
Vestrum ergo explorare, poli qua parte locata
Alte in sidereo concilio rutilat?
Falcatum an juxta tollentem Persea ferrum,
An vinctam in duris cautibus Andromeden?
Quam prope stat genitor Cepheus, vultumque retorquet
Heu misera a gnata Cassiopæa parens
Æquorei pavitans monstri venientis hiatum.
An claram juxta vim Amphitryoniadæ,
Cujus adhuc trepidat Lernæa a robore pestis,
Nequidquam ardentes dum vomit ore faces?
An comes it potius volucri, quæ vertice ab Idæ,
Ut nectar fundat suave Jovi, puerum
Formosum ah rapuit puerum, quo protinus Hebe
Exarsit viso, saucia amore animum,
Regiaque indoluit Juno, nova furta coacta
Omnivoli in propria cernere sede Jovis?
Est etiam Orion, tibi vulnera, Taure, minatus,
Quem canis iratum subsiliens sequitur,
Et gemina ostendit rutilantia sidera vultu,
Arcturi tardos & fugit ante boves.
Proxima sive illi, seu longe viva moratur
Babbiola, haud ulli parcite vos studio,
Omnia lustrantes per vasti cærula mundi
Sidera, inextinctis dum rutilant radiis;
Gentibus ut certas possitis dicere leges,
Quo spatio, quo se tempore circumagat,
Usque per impressos figens vestigia tractus
Stellatis ingens addita fama choris.
Num subit oceani fluctus? num condita quondam
Ingreditur Solis lampada flammiferam
Obtutus fugiens hominum? num visa per umbras
Nunciat æstatem, frigora vel boreæ,
Vel magis autumni luces, vel purpureum ver
Florea odorato serta gerens capite?
Cuncta hæc sunt vobis signanda: at parcite nomen
Vertere; Babbiolam dicite Firmiadæ;
Sic dici quoque sidus amat. Non orta sequetur

Hinc

Hinc minor amborum gloria & ingenium
Et nomen, retulit sibi mens quam dia Cononis,
Qui Berenicæam vidit in axe comam.
Uvidulam dominæ a fletu quam Cloridos ales
Sustulit e phariæ sedibus Arsinoes.
Pulchra Venus flavam radianti lumine cinxit,
Clamavitque novum sidus adesse Conon.
Quo facto Ptolemeus, & ipsa hilaris Berenice
Senserunt subitæ gaudia lætitiæ,
Laudaruntque senem, nec dona ingrata merenti
Certatim tanto pro officio dederunt.
Anne his Firmiades gratus minus? an minus illi,
Quam coma Reginæ, cara catella fuit?
Et gratus certe est, quam qui pote maxime; & olli
Cara catella fuit, quam magis esse potis,
Cur ego non tantum valeo; sit sidera nosse;
Arida Pieridum flumina deficiant!

Finalmente e per giustizia, e per afferrare quest' occasione, onde mostrarci grati in qualche modo all' amorevole parte, che hanno preso in questo nostro qualunque siasi lavoro, siamo in preciso dovere di far menzione di due altri illustri poeti Ragusei, dei Ch. Signori il Sig. Senatore *GIUGNO RESTI*, e il Sig. D. *GIORGIO FERRICH*, i quali incoraggendo col loro esempio altri poeti più giovani arricchiscono le lettere Latine di componimenti degni del loro sommo gusto, e penetrazione. Del Sig. Resti, che versatissimo nella Greca, e recente letteratura, e nella cognizione della storia specialmente delle più colte nazioni moderne non concede alle muse, se non quelle poche ore, che toglie agli studj più gravi della legge, e della politica, e all' esercizio dell' avvocatura, per cui è in tanta stima presso i suoi nazionali, abbiamo 1. *molte elegie* 2. *diverse odi*, 3. *molte epistole*, delle quali accresce presentemente il numero con altre dieci su argomenti molto interessanti, 4. *varj epigrammi*; ma il tutto è inedito. Pesuasi d'incontrare il genio de' nostri lettori ci facciamo un piacere di dare un saggio delle di lui composizioni riportando un' epistola, due odi, ed un epigramma.

Ad Georgium Ferricchium Fabularum Auctorem. Epistola.

Gallica Teutonicis contraria castra maniplis
Sarmaticasque acies, & pinguia cædibus arva,
Et quæcumque nihil didicisse juvabit, omitto

Quæ-

Quærere inutilium non segnis transfuga, contra
Impiger utilium sectator: moribus & me
Noscendis totum addico. Sic fiet, ut ante
Si quid peccatum in vita est, detergere discam,
Meque intra proprios cogam consistere fines,
Dum satago humanos penitus dignoscere mores,
Nostra quibus tantum pollet natura vigetque,
Quam impia post pecudes certant detrudere sæcla.

Prima verecundos revocavit Fabula mores,
Naturæque viam digito monstravit, & acre
Indixit vitiis bellum, haud cujusque notando
Turpia facta palam, sed clam sumta atque pudenter
Nunc persona hominis, nunc arboris, atque caballi.
Sic delectando juvit, juvitque monendo
Ante Phryga Æsopum, Thracisque poemata Phædri;
Quorum hic versibus, ille autem sermone pedestri
Simplex argumentum animis posuisse tenellis,
Perspicuoque pares verborum ornare colore,
Longe infra Satyræ fines, & comica scripta
Ætatis primæ porro, infantumque magistri.
His non deterior vates Venusinus, in arte
Quid posset, docuit, convivia dum parat ille
Rusticus urbano muri mus, plenaque vulpes
Dum prodire cavo nequit, quem macra subisset.
Horum a principiis ad tempora nostra recentum
Ingenti annorum series defluxit hiatu,
Donec Fontæni consurgeret æmula virtus:
Quem generosa tulit felici Gallia partu
Cum Venere, & Charisin, non nugax Gallia, sed quæ
Et socco scenam, & potis est calcare cothurno.
Post hunc nonnulli, quorum haud ignobile nomen,
Ad Thamesin Gæus, Thuscum Pignottus ad Arnum,
Idem opus aggressi miseram fecere ruinam:
Nec grande ingenium, numerorum aut mira venustas
Profuerunt quidquam, rerum nec lucidus ordo.
Nam semota nimis vulgi a ratione sequuti,
Naturæque ipsi non respondentia rectos
Non bene restituant exempla per invia mores.
Nec mala naturæ designant, sed quod ab arte

In vitam invectum est, melius Comædia possit
Quod risu, aut mordax Satyris purgare Thalia.
Hinc fortasse novo jactent se jure reperto
Artibus ex his educto, vitaque recenti
In qua nil usquam est sani, in qua ludere ephæbos,
Scortarique decet, potare & amare puellas,
Addictasque palam mæcho servire maritas.
Inde fit, ut possint, (fateor) scripsisse libellum,
Quem legat in medio Lais formosa Corintho,
Imberbes dum inter vult docta audire cinædos;
Sed non naturæ minus a ratione abeunt, quam
Qui speculatus avem ramo super arboris auceps,
Traijcit explosa frondes virgultaque glande;
Ales at intactis volitans exterrita pennis
Ad dulcem remeat nidum, natosque revisit.
Consilio huic dispar, non Tu absurdus, nec ineptus
Propositum tenuisse tui, finemque libelli:
Sed quas quid deceat personas, quid loca, quid res
Usque memor, naturæ incedis simplice vultu,
Qualem nulla habeat meretrix, sed nobile adepta
Conjugium Virgo, aut magni matrona Tyranni.
Detrectavit epos commune per Itala regna
Circumferre Maro: Tu tanta exempla sequutus
Sumere ab externo segetem indignaris acervo,
Fundamenta operis patria sed quæris ab ipsa
Et Cives pariter catus, & lactare tribules,
Dum prisca Illyricæ quæ sunt proverbia gentis
Parvo fabellarum aperis, ornasque libello.
Sic patrias ostendis opes, & commoda spargis
Non fluxa in vulgus. Stupet inscia turba legentum,
Quæ tulerit nostræ Sapientia mascula gentis.
Quæ neque scortandi, neque dat præcepta bibendi,
Verum ad virtutem mores efformat, & aptis
Imbuit exemplis mentes, animosque tenellos,
Ut possunt, cum mox suberit maturior ætas,
Et patriæ, & charis facile prodesse propinquis,
Turpi ab avaritia cavisse, at parcere sumtu,
Et frugi esse, iræ responsare, invidiæque,
Acrius & quavis fugisse mala otia peste,

Exer-

Exercendo bonas artes, agrumve colendo.
Moribus ex istis porro, vitaque virili
Magnanimi Vates exorti, qui ore rotundo
Carmina divinum Lucreti æquantia carmen
Arcibus intulerunt Latiis, magnoque Quirino.
Et merito quibus ipse parens assurgat Homerus
Cum audiet Iliacas acies, tractataque quondam
Bella sibi. Quid? num Siculas egisse capellas
Est minus, aut docti ad normam scripsisse Catulli?
Interea summo Rhacusæ it gloria cælo.
Quam numquam illius pigeat (tibi spondeo) alumni,
Lucida qui tenui deducere carmina filo
Ad cytharam Phædri potuit, tenuesque Camænas,
Multum laudandus, Musæ quia sponte sequuntur
Jampridem assuetæ non vota ad inepta vocari.
Ac ne forte putes, facilem legisse tuis te
Materiam numeris, ut cum dictata Magistri
Dant pueris, quæso paucis ita collige mecum.
Ut facilis minus est epicis res comica rebus
Angustos propter fines, & verba, stylumque
Communem, longe sic vincit fabula soccum,
Quæ omnia versiculis paucis panditque, secatque,
Nec licet obscuræ minimum, doctæque videri,
Communique ex usu convenientia verba
Deligit, & sola est brevitate diserta, placetque
Non secus, ac per saxa fluit qui interlita musco
Parvus aquæ rivus villam prope ruris amæni
Illimis puro cursu pellucet aquai:
At Rhodani præceps vasto cum murmure flumen
In mare fert Ararin: haurit spectantia mirus
Corda pavor, mediisque anceps vox faucibus hæret.
Quid mage vis? Cedo, quot habet fabella Poetas?
Ast elegi innumeros, multos epigramma facetum,
Carmen & heroum, & Comædia. Rectius ergo
Quod pueris possit carmen placuisse, virisque,
Utile quod senibus, puerisque sit, atque puellis,
Hoc mediocre genus censere cave, veluti non
Est Satyra, aut magni mediocris epistola Flacci.
Sic illum mediocribus annumerare Poetis

Usque

Usque veto, qui dum satagit componere mores
Immemor haud delectandi punctum tulit omne,
Lectorisque egit jucundo carmine mentem
Per mare, quo voluit, per sylvas, ruraque, & urbes
Gnarus ovem, & sævum proprie induxisse leonem,
Et sublime hominum genus, alituumque, novos par
Sufficere affectus semper prædivite vena,
Optimaque a quovis educere gramine mella.
En quibus officiis functum, & te judico mactum.

Sapphus Ode ad Venerem e Græco versa.

Artifex fraudis, variisque Diva
Sedibus gaudens, Jovis o colenda
Maximi proles, tua posco supplex
Numina Sappho.
O Venus Regina, animum inquietis
Luctibus nostrum miserata solve,
Nec sine ingenti domitum jacere,
Alma, dolore.
Nunc ades, si umquam mea vota surdis
Non recepisti auribus. O vocata sæpe
Nunc adsis, Dea, nunc: mea si
Gratia & olim
Aureis invecta rotis parentis
Tecta liquisti, aut medio jugales
Passeres umquam si agitasti & olim
Æthere, Diva,
Nostro adesses tunc etiam ut labori:
Sed cita se illi rapuere penna,
Tu tamen ridens me, Erycina, molli
Ore rogasti,
Quid male esset mi? prece quidve blanda
Te excitassem? Dic miseranda, quali
Æstuas flamma? juvenisque tandem
Cujus amore
Ureris? Quis te, mea Sappho, læsit?
Quisquis at nunc te juvenum fugit, mox
Igne correptus graviore supplex
Ad tua genva
Accidet: nec dona feres, sed ipse
Te ambiet donis, inimicam & ille
Sentiet rursum, male qui modo te
Spernit amantem.
Ergo nunc adsis Dea: nunc molestis
Solve me curis; animusque si quid
Optat, hoc tu, Diva, tuo secundes
Numine votum.

Ad Michaelem Sorgo ægrotantem.

Sorgo, meorum prime sodalium,
Unus trecentis qui mihi millibus
Antiquior, jucundiorque es
Nectaris, ambrosiæque rore,
Nil montium altos Umbla volubilis
Inter recessus me juvat: Umbla aquis,
Aurisque jucundus per æstum
Amnis, arundineaque ripa.
Nec Musa quidquam nobilis incitat:
Suspensa clavo stat lyra: desides
Utcumque luces duco, nec me
Tangit amor dapis, atque somni
Amore perculsum graviter tui,
Vicina quem urbi dum propero in loca
Nuper minus belle valentem
Corpore languidulo reliqui.

Salus Deorum cætibus assidens
Regina, cui Juppiter aureum
Permisit, æternumque in omnes
Imperium, arbitriumque Gentes,
Unde ara votis nulla frequentior,
Aut hostiarum sanguine plus tepet
Ulli Deorum, quam tibi, nam
Suppliciis, lacrymisque flecti
Amas precantum, quando erit ut meus
Depellat ægro corpore luridum
Morbum sodalis? quando firmis
Viribus aspiciam valentem?
Quando jocantis, quando iterum sales
Audire? quando mollibus & simul
Facetiis duxisse luces,
Ancipites liceatque noctes?
Illos profecto vos placidæ dies
Vestro imbuistis nectare, Gratiæ,
Quarum absque dextro numine haud
quam est vel amabile, vel venustum.
Atqui recepta dimidia mei
Tunc parte felix non mediocriter
Bacchabor, aut Dis vota parce
Sospite dissoluam sodali.
Verum reposto pocula Massico
Large coronans ponam epulas, simul
Ponam bibendi præmia, atque
Frontem hederis, apioque cingam;
Humumque pulsans ter dubio pede,
Dulcem elaborabo ad cytharam modos,
Plenusque Baccho, Evoe, rotundum
Ore dabo graviore carmen.
Quale exequendis nuper amoribus
Plaudente dixi carmen Apolline,
Procax, solutum, quod tibi, quod
Nostræ etiam placuit puellæ.

Ad eumdem Romæ commorantem.

Sorgo, dilecti quem nuper cura nepotis,
Atque animus patria non pietate minor
Romuleam post tot discrimina misit ad Urbem,
O quantum es felix hac pietate tua!
Qui chari capitis dulci satiaris amore,
Omnis ubi in ventos cura, abiitque dolor!
Cuique audire datum est, oculis & cernere coram
Quot tulit illustres patria terra viros!
Per quos insigni Capitolia ad alta triumpho
Quadrijugas egit dia Rhacusa rotas,
Omnia suppositi quæ infra se mænia mundi
Sospite Stayada, & te, Raimunde, videt,
Quos ego non imitari aveo, (nam tendere frustra est)
Sed prono admirans pectore suspicio.

Le opere edite del Sig. D. Giorgio Ferrich son le seguenti 1. *Paraphrasis in psalmos, & cantica utriusque Testamenti cum adnotationibus. Ragusii* 1791. annunziata con applauso nel 1792. num. XII. dalle effemeridi letterarie di Roma, ed encomiata con questa lettera da Mons. Benedetto Stay, a cui l'autore l'aveva inviata per mezzo del proprio fratello, il degnissimo Mons. Nicolò

colò Ferrich, che andava a consecrarsi Vescovo di Trebigne, e Mercana, e che a titolo di onore noi quì nominiamo. *La stima, che da qualche tempo ho della sua degnissima persona concepita, e che si è andata sempre ad accrescere, e poi la personale conoscenza, ed amicizia contratta con Monsignore di lei ottimo fratello mi ha fatto entrare in tutte quelle premure, che potevano in qualche maniera riguardare sì l'uno, che l'altro. Ho dunque procurato per quanto potevo di servirli, esso Monsignore in tutto quello poteva riguardare la di lui promozione, e ne ho sempre riportato tutto il piacere; che egli ha ben corrisposto ai miei impegni facendosi largo da per tutto con i suoi meriti; e Lei col promovere, e fare a tutti manifesta la qualità del suo Libro, cioè e presso il Papa, a cui ho detto* mirabilia, *e che leggendone dei pezzi di quà, e di là si è ben persuaso della verità di quanto li affermavo, e presso degli altri specialmente Cardinali, ai quali n'era pervenuta la copia. Onde Ella ha tutto il motivo di restare contentissima sul bellissimo suo lavoro, che a me, quanto più lo rivedo, tanto comparisce migliore. Non attribuisca dunque all'opera mia quello, che le si deve per il suo merito, e mi risparmi il rossore di tanti a me non dovuti ringraziamenti. Per altro bramo qualche occasione di sempre più dimostrarle il riverente animo mio, mentre colla più distinta stima ossequiosamente mi raffermo Di V. S. Illust. Roma 3. Luglio 1792.* --- 2. *Fabulæ ab Illyricis adagiis desumptæ. Ragusii 1794.* Ecco un'altra lettera del medesimo Benedetto Stay, il di cui giudizio vale assai più di tutto quello, che noi potremmo dire in lode del Signor Ferrich, a cui però ci protestiamo assai tenuti per varie notizie, ch'egli siccome versato nella patria istoria, e letteratura ci ha comunicate. *Ho differito di rispondere al riveritissimo foglio di V. S. Illust. dei 20. Agosto presentatomi quì dal P. Lettore Aghich al suo arrivo a Roma unitamente al suo libro delle Favole, perchè ho voluto prima leggerlo con comodo, il che non ho potuto far prima della mia villeggiatura d'Ottobre. Ivi dunque l'ho letto, e sommamente gustato. Ho riconosciuto in esso il vero sapor antico della lingua Latina, la nitidezza, ed il suono del bel verso di Fedro, l'invenzione delle favole adattatissima agli Adagj Illirici, di molta parte dei quali mi sono risovvenuto. In somma nella villeggiatura una tale lettura è stata per me un nuovo condimento del piacere, che ritraevo dalla campagna, e ne godevo moltissimo, vedendone, che anche questo secolo produce dei talenti, dirò poco, se dico non disuguali a quelli del Cinquecento. Mene rallegro dunque moltissimo, e la ringrazio per uno si a me caro aureo libretto; al qual mio sentimento si è pienamente uniformato oltre il mio fratello il degnissimo Sig. Ab. Cunich, che se avesse sopravvissuto due settimane di più, egli stesso le avrebbe dati i riscontri di sua vera e sincera lode; ma per disgrazia nostra non solo, ma delle lettere,*

 e di

e di ogni buon gusto di pensare, e di giudicare sulle opere di spirito l' abbiamo già perduto pochi giorni sono, cioè la mattina dei 22. dopo un dolorosissimo male di ritenzion d' orina, colla sopraggiunta poi d' un colpo d' apoplessia, che meno li fece sentire gli spasimi del dolore. Egli morì come visse, pieno di religione, di rassegnazione, ed anche di placidezza, che pur comparivano nei corti suoi lucidi intervalli. Ora lo compiangiamo tutti noi suoi amici; anzi lo compiange tutta Roma, e ne sente la propria perdita. Eccole un bell' argomento per una tenera, e cordiale poesia Latina, che col suo merito sosterrà la sua sì pregevole vena, e questa pure darà un bel risalto alla materia. Dal che Ella pur vede quanta stima io ne faccia del suo distintissimo merito, confermandomi col più sincero ossequio Di V. S. Illust. Roma 25. Novembre 1794. — 3. Epistola ad Julium Bajamontium Spalatensem. Ragusii. 4. Epistola ad Michaelem Denisium Vindelicum Viennæ 1798. 5. Epistola cum XXXVII. poematiis Illyricæ linguæ Latino carmine redditis stampata in Ragusa, e diretta al Ch. Signor Giovanni Muller Consigliere, e Bibliotecario di S. M. Cesarea, uomo di singolare acume, e profondità non meno nella cognizione dell' antica erudizione, dell' amena letteratura, e belle arti, che delle più gravi discipline. *6. Periegesis, sive descriptio locorum oræ Racusanæ duobus libris comprehensa.* Quest' opera vedrà in breve la luce. *7. De Slavicæ gentis antiquitatibus.* Il Ch. Sig. *STEFANO RAICEVICH* Consigliere di S. M. Cesarea già cognito ai letterati per l' interessante sua opera stampata in Napoli, e intitolata *Osservazioni storiche, naturali, e politiche intorno alla Valacchia, e Moldavia*, avendo trattato delle antichità Slave in sette lettere Italiane già pubblicate, e tradotte, per quanto si dice, in Tedesco, ha dato motivo al suo concittadino D. Giorgio di esercitare la sua vena poetica sul soggetto medesimo. 8. Una raccolta di canzoni Illiriche tradotte in vario metro Latino, che fra poco si stamperà unitamente all' originale delle 37. già pubblicate in Latino. 9. Alcune centinaja di altre favole tratte da nuovi proverbj Illirici sullo stile delle prime. Eccone due, che saranno certamente gustate per la loro semplicità, ed eleganza.

Tmasta noch i viestla brodara strasci.
Obscura nox & callidum navis moderatorem terret.

Navarchus, & Mercator.

Navim mercator gnaro parentem Duci
Multis onustam mercibus conscenderat.
Primo propitiis, alterove flatibus
Die devecta, tempestate tertio
Cæpit repente magna vexari ratis.

Na-

Navarchus sapiens præscribendo singulis,
Ut agerent, præsens quod fortuna postulat,
Navim servavit. Placida navigatio
Hinc subsecuta; mox ut obscurissima
Nox ponto incubuit, vector metuens progredi
Portum occupavit. Tum mercator quærere:
Cur qui cum valida decertasti strenue
Nuper procella, nubilæ caliginem
Noctis nunc metuis, nec placidum sulcas mare?
Cui rector: illa quod procella interdiu
Deprensi facile devitare quivimus
Syrtes navifragas, & rabiem insani maris,
Salva rate agimur; at si in tanta insurgeret
Obscuritate nunc tempestas altera,
Non servet Castor, non gemellus Castoris.
Occulti pectoris hominem & sagax timet.
Nie ni Sunze svakomu millo. Nec Sol omnibus placet.

Diversi generis animalia.

Natura rebus ut primo vitam dedit,
Suumque cunctis rite assignarat locum,
Sol curru invectus flammeo pulcherrimum
De se præbebat omnibus spectaculum.
Feræ illum immites, & jumenta mitia
Amabant pariter, gestibantque visere.
Illum quæ frondeas legère domos sibi
Cantu alternante dulce salutabant aves.
Illa autem sævi quæ ministra fulminis
In alias regnum a magno obtinuit Jove,
Ut acri propius perlustraret lumine,
In vacuo intrepida se libravit æthere.
Verum (quis credat?) tot ferarum in millibus
Fuere quædam pariter insulsissimæ,
Queis sol haud placuit: sub terra talpæ larem
Sibi excavarunt, quæsivere noctuæ,
Bubones, ululæ cæcis in cavis sibi
Latibula, ut illic, donec splendet, degerent
Amantes tenebras plusquam aurei Solis jubar.
Sunt qui aut judicio depravato, aut cæteris
Nasutiores ut sic se hominibus probent,
Vituperant scripta, quæ laudantur omnibus.

CA-

CAPO VII.

Di alcuni Ragusei insigni nell' arte della guerra.

Le poche notizie, che stante la dispersione degli antichi documenti con vero sforzo di pazienza abbiam noi raccolto su alcuni di quei Ragusei, i quali di tempo in tempo al servizio delle estere Corti fecersi nome col loro coraggio, e valore nel mestiere dell' armi, non debbono certamente dispiacere a' quei nazionali, che forniti di maggior penetrazione, e che retti non da qualche volgare passione, ma dall' equità nel dar giudizio non hanno ancora di totale inutilità condannate le nostre ricerche, e gravi fatiche. A questi noi intendiamo di dedicare il presente capitolo invitandoli a riguardar sotto un altro aspetto i loro concittadini, come abili cioè, e capaci di riuscire anche nell' arte della guerra, qualora vi s' applicassero. Ommessi adunque quegli, che negli antichi tempi si distinsero difendendo la patria nelle guerre contro gli Slavi, cominciamo da *PIETRO*, *FRANCESCO*, e *GIOVANNI LUCCARI*, e da *GIUGNO GIORGI*, i quali nel 1400. si formarono egregj militari presso la Corte di Buda. I tre primi erano fratelli di Matko, o Matteo Luccari, e per le loro prodezze dicemmo già, che Pietro Conte di Zetigna ottenne da Sigismondo il Banato di Croazia, e Francesco quello della Croazia Rossa. Giovanni Cavaliere di Rodi ebbe il Priorato di Avrana (*a*), e nel 1440. essendo Comandante di Belgrado s' immortalò contro Amurat II. Il Bonfinio (*b*) così ne scrive: *Arcem cum præsidio Joannes militaris Antistes, vir bello impiger, & clarus tenebat. Hic Mathiæ Croatiæ Bani frater, & e patricio Ragusinorum ordine natus erat. Hanc spectatæ virtutis, magnanimitatisque familiam Sigismundus Imperator ob rem bene gestam nimis extulit, omnibusque honoribus excoluit.* Assediato Giovanni da un poderoso esercito, ed accortosi, che si cercava dal nemico di scavare la fortezza al disotto, egli la contramminò, e riempì una cava di zolfo, di pece, e di salnitro murandola, senzachè alcuno se ne accorgesse. Intanto allorchè egli s' avvide esser vicini i nemici fece dar fuoco al terribile miscuglio, ed in quella voragine, dirò così, di fiamme seppellì 17000. uomini incirca. Da sì inaspettata, e strepitosa rotta il nemico fu costretto a levare l' assedio, ed a partirsene colla perdita di 80000. combattenti.

Giugno Giorgi già da noi rammemorato nel quadro storico era figliuolo di

(*a*) *Luccari pag.* 83. *Orbin. pag.* 197. (*b*) *Lib.* 4. *Dec.* 3. *pag.* 442.

di Damiano, di cui si è sopra parlato. Peritissimo nell'arte militare nel 1462. fu dal Re di Ungheria spedito in qualità di Generale a combattere alle frontiere contro il Turco. Vinse egli più battaglie con tal successo, che giunta la fama del suo valore all'orecchio di Maometto II., fu dal Sultano richiesto al Senato di Ragusa per averlo nelle mani. Rispose il Senato, che ciò non gli era possibile in modo alcuno, appartenendo Giugno totalmente all'Ungheria. Ma prima, che fosse ammessa una tale giustificazione, i negozianti Ragusei soffrirono nelle provincie dell'Illirico dei gravissimi danni (*a*). Giugno si rese pure benemerito della sua patria. A forza d'intrighi, e di maneggi era alfine riuscito ai figliuoli di Stefano Cosaccia, ed ai Vlatkovichj Dinasti dell'Erzegovina allora già in potere del Turco d'indurre la Corte di Ungheria a dar loro in mano la penisola di Punta colla città di Stagno. Erano già in Ragusa giunti due Baroni Ungari sotto altro titolo, i quali avevano pur un sufficiente numero di truppe nei contorni di Narenta. Ma Giugno, che aveva traspirato l'affare, avendo con un corriere segreto con somma celerità prevenuto il Senato di tutto innanzi al loro arrivo, i due Baroni se ne partirono sorpresi di aver trovato in ottimo stato di difesa Ragusa non che la penisola, e la città di Stagno (*b*).

Si distinse parimenti nell'Ungheria *PASQUALE RESTI*, che sembra non doversi confondere con Pasqualino Resti, il quale nel 1412. era Conte di Traù, come già abbiamo veduto. Fornito Pasquale di gran prudenza, e valore fu impiegato in ambascierie, ed essendo grand'Ammiraglio riportò delle segnalate vittorie. Egli ebbe due feudi, coi quali probabilmente dal Re di Ungheria furono rimunerati i suoi fedeli servigj; e i Genovesi, non si sa per quale motivo, l'onorarono con un loro stendardo. Tutto questo si ricava dal seguente epitaffio, che gli fu fatto da Gio: Lorenzo Regino di Feltre, il quale sul principio del 1500. era Cancelliere della Repubblica.

Hac Paschalis apex virtutum Resteus urna
Clauditur: hic patriæ fuit, & lux ampla Senatus,
Splendidus & miles, cujus veneranda corona
Consilio Hungariæ freta est, dominumque vocavit
Beluanum, & Scredona suum, qui ad maxima missus
Orator summa laude, & probitate peregit.
Sæpe fuit magnæ classis Præfectus, & hostes
Fregit, & ipse suo devicit mænia bello,
Vexillo ornavit quem gestis Janua digno.
Claruit ut mundo, sic nunc resplendet Olympo.

Illu-

(*a*) *Ragnina ad ann.* 1462. (*b*) *Ragnina ibid.*

Illustrò, al dir dell'Orbini (a) nel 1500. il proprio nome, e quello della patria in Francia *SIMONE FLORI* della stessa famiglia di Giovanni Flori abile politico, che alla Corte di Filippo II. nel 1570., come si è già altrove notato, prestò degli interessanti servigj a Ragusa. Soggiornò Simone in Francia 36. anni. il Duca di Alansone l'ebbe sempre per indiviso compagno in tutte le guerre di quei tempi, e dal Re Enrico, e da Carlo suo fratello ottenne delle cariche di alta importanza, e delle grandi distinzioni, ed onori. Il di lui valore fu celebrato da Flavio Eborense col seguente epigramma.

Et miles intrepidus, & dux invictus in armis (*sic*)
Venit ab antiqua Florius Illyria.
Illius egregiam virtutem, & fortia facta
Experta est duris Gallia temporibus.

Ma fra i molti, che con grande onore servirono in diversi tempi la Serenissima Casa d'Austria, senza ricorrere agli antichi tempi, non son da porsi in dimenticanza quegli, che si segnalarono nel 1600. Nella guerra, ch'ebbe l'Austria colla Svezia figurarono molto il Colonnello *DRASO*, ed il Colonnello *MILLI*, che per aver mostrato uno straordinario valore in più fatti d'armi si meritarono un tal grado senza, che io ne sappia altre particolarità. *FRANCESCO*, e *MATTEO* fratelli *GONDOLA* principiarono a distinguersi nel regolare reggimenti di Cavalleria nella guerra del Re di Spagna col Portogallo, come ricavasi da una scrittura del celebre Marino Caboga presentata al Residente Cesareo in Constantinopoli nel 1677., la quale unita a varj altri documenti ci è stata gentilmente comunicata dai Signori Caboga, a cui perciò noi dobbiam protestarci sommamente tenuti. Matteo diede particolari prove di coraggio, e bravura sotto Villa Viziosa, e fu perciò distinto il di lui merito, essendo stato dichiarato Cavaliere di Calatrava, e fatto Capitano di un reggimento *di sua proprietà* nel Regno di Napoli con buoni appuntamenti in tempo di pace, e di guerra. Francesco per le sue prodezze nell'accennata guerra fu creato Cavaliere della chiave d'oro, e per un altro interessante servizio assai gradito alla Corte ebbe in isposa Margarita Strozzi, ch'era la prima Dama di Corte dell'Imperatrice Leonora, e fu dichiarato Cameriere Segreto di S. M. I., e Colonnello. Mercè delle ulteriori prove di valore, e fedeltà, che diede nelle campagne di Lorena, di Fiandra, ed Olanda arrivò al grado di *Feld Maresciallo*. Saint Evremond, che fece i ritratti dei Generali Austriaci, non omise quello del nostro Gondola, che cessò di vivere nel 1700. di anni 68. Un suo nipote per nome *GIROLAMO*, aven-

do

(a) *Pag.* 197.

do seguitata la stessa carriera, morì al servizio Cesareo sotto Barcellona, mentre dava speranze di grandi avanzamenti.

TOMMASO BASSEGLI, e *MATTEO POZZA* furono pure due valorosi Uffiziali ascritti al reggimento di proprietà di Francesco Gondola. Tommaso nella guerra di successione si segnalò specialmeute sotto Verona contro i Veneziani vendicando i gravi danni, che questi pochi anni prima fatti avevano alle popolazioni di Ossonich, e di Punta; e Matteo nell'istessa guerra in Italia dimostrò il suo valore contro i Francesi, e poscia contro i Turchi in Ungheria, dove lasciò gloriosamente la vita sul campo di battaglia. Pei molti meriti di questo illustre militare un suo cugino pur *MATTEO* di nome, il quale per le sue esimie qualità, e soprattutto per la sua rara prudenza si rese accetto alla Corte di Vienna, fu nel 1688. dall'Imperatore Leopoldo I. aggregato alla Nobiltà Ungarese, siccome pure i suoi figliuoli, e discendenti d'ambo i sessi con tutti quei privilegj soliti ad accordarsi in tali congiunture, come appare dal Diploma approvato dalla Dieta d'Ungheria, e registrato nelle Cancellerie di Segna, e di Ragusa.

Fiorivano contemporaneamente presso l'istessa Corte Francesco Bona, e Bernardino, e Simone Ricciardi. *FRANCESCO BONA* diede per la prima volta a divedere il suo spirito marziale sotto la città di Torino, allorchè il Principe Eugenio con tanta gloria ne respinse, e discacciò gli eserciti Francesi. L'Eroe di Savoja dopo averne in tale circostanza non equivocamente rilevato il valore, l'intrepidezza, ed il consiglio nelle cose di guerra fu poi sempre uso di sentirne il parere prima di eseguire i suoi piani, e progetti, e nelle sue spedizioni dell'Italia, del Belgio, e dell'Ungheria lo volle sempre al suo fianco. Un'altra prova della grande deferenza, che aveva il Principe Eugenio pei talenti di questo abile militare, fu quella di averlo spedito a Vienna a partecipare all'Imperatore la presa di una forte piazza dell'Olanda. Oltre i molti onori, e distinzioni, che egli ebbe da Cesare, ottenne il titolo di Marchese, ed al suo ritorno al campo Eugenio gli diede il comando del proprio reggimento di cavalleria, incarico, che sostenne con accrescere sempre più l'idea, che di lui si aveva. Intanto nel 1717. andossene all'assedio di Belgrado. Essendogli stato ordinato di attaccare da una parte le trinciere, ed i posti avanzati del nemico trovossi in sulle prime a mal partito, sì perchè il numero dei suoi era di molto inferiore a quello dei Turchi, sì ancora perchè la maggior parte dei suoi soldati rattenuta addietro dal vivo fuoco dell'inimico non potè raggiungere gli altri per dar nel tempo stesso l'attacco. Non si smarrì per questo Francesco. Riordinate all'istante le file, e messosi egli stesso alla lor testa le incoraggisce, e le anima in guisa, che do-

po qualche ora di vivissimo combattimento dà una compiuta rotta al nemico con grande mortalità, e strage, ed espugna lo steccato facilitando così la presa della città all'Eroe Generale. Ma egli non ebbe la sorte di godere dei riportati allori. Perciocchè, mentre ricomponeva, ed animava alla battaglia le sue squadre, fu colto in un omero da una palla infuocata. Occultò colla mano per non scoraggire i suoi, e dissimulò nell'ardore della pugna la ricevuta ferita con una costanza tutta propria di un Eroe; ma mancategli alfine le forze per il gran sangue, che sgorgava dalla ferita, cadde, e portato sotto le tende morì indi a poco compianto fra i lieti avvenimenti di quella guerra dal Principe Eugenio, il quale volle, che fosse seppellito con grandissimi onori. Luca Bona di lui nipote, di cui avremo occasione di parlare altrove, essendo Ambasciatore della Repub. a Vienna ebbe il piacere di sentire dall'istessa Imper. Maria Teresa commendarsi il valore del suo zio Francesco.

BERNARDINO RICCIARDI militò sotto l'Imperatore Ferdinando III., e IV., e Leopoldo I., e per le sue belle imprese fu ascritto alla nobiltà Ungarese insieme coi suoi figliuoli, e discendenti d'ambo i sessi, ed ebbe la Contea di *Lika* nella Croazia presso Segna. *SIMONE* minor figliuolo di Bernardino seguì le tracce del padre servendo i due rami della Augustissima Casa d'Austria nella Germania, e nella Spagna. Si distinse massimamente nella spedizione di Sicilia presso Messina contro i Francesi in qualità di Generale Commissario. Erede della Contea di *Lika*, e proprietario di un reggimento fu in seguito creato Consigliere di Ungheria con ricca pensione, e dichiarato Nobile delle città di Trieste, Segna, e Fiume, siccome raccogliesi da un diploma approvato dalla Dieta Ungarica, e registrato nella Cancelleria di Segna, e di Ragusa.

Florio Beneveni, Girolamo, e Pietro Natali, e Matteo Vodopich furono lungamente al servizio della Moscovia. *FLORIO BENEVENI* dopo essersi distinto nelle gloriose militari imprese di Pietro il Grande fu impiegato in politici maneggi d'importanza. Gli annali Russi ci parlano dell'ambasciata, che Florio a nome dell'istesso Zar Pietro sostenne presso il Re di Persia. Infatti nulla di più celebre in Russia in quei tempi, quanto la ricchezza, la sontuosità, e la magnificenza, con cui egli preceduto perfino da numerosa artiglieria si presentò a quel remoto Monarca. Egli morì per istrada, mentre era già di ritorno da quella legazione.

GIROLAMO NATALI della Patrizia famiglia di tal nome entrò al servizio della Russia sul primo fiore dei suoi anni. Le riprove di valore, ed abilità, ch'egli diede soprattutto in Crimea nelle campagne del 1735., 36., e 37. lo portarono meritamente al grado di Colonnello, e gli acquistarono la stima, e l'a-

e l'amicizia dei Grandi del Regno. *PIETRO* figliuolo del surriferito Girolamo, e di Sofia figlia di Antonio de Trann Generale di equipaggio, e Vice-ammiraglio della flotta Russa sotto l'Imperatrice Anna seguì la carriera del padre. Entrato egli nella milizia nel 1750. in riguardo della sua abilità, e bravura decisamente mostrata in più scabrosi incontri giunse in breve al grado di Colonnello; ma nel 1771. ai 21. di Febbrajo segnalò in particolar modo il suo coraggio, e zelo per la Corte di Russia, avendo nel bollor della pugna riordinati i suoi soldati già dispersi, e sbigottiti in faccia al fuoco nemico, e quindi con essi bravamente assalite, battute, e passate le trinciere Turche, talmentechè fu quindi presa la fortezza di *Giurgevo*. L'augusta Imperatrice riconobbe questa valorosa azione, e prodezza di Pietro coll'avergli ai 12. di Aprile dell'istesso anno spedita la Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di S. Giorgio, come ricavasi da una cortesissima lettera, con cui l'istessa Zara Cattarina lo volle onorare, e da un'altra scrittagli dal Presidente del Collegio di guerra. Tre anni dopo, cioè nel 1774. Pietro colla sua Consorte Maria figliuola di Carlo de Mesnil de la Tour Generale Maggiore nelle armate Russe, e Cavaliere dell'Ordine di S. Anna d'Holstein col permesso della Zara abbandonò la Russia, e venne a stabilirsi nella sua patria, dove dopo aver sostenute le prime cariche della Repubblica cessò di vivere nel 1801.

MATTEO VODOPICH dopo aver col grado di Tenente militato per varj anni nelle armate della Zara Elisabetta a cagione del gran freddo, a cui non potè assuefarsi, passò in Italia al servizio della Spagna. Fu egli alla guerra di Veletri, ed alla conquista di Napoli: dopo di che il Marchese di Squillace avendolo seco condotto in Ispagna lo fece ascrivere alle nobili guardie del corpo. Ma siccome Matteo aveva un genio grande, ed una grande abilità per l'architettura civile, e militare, volle quindi arrolarsi al corpo degli Ingegneri, tra' quali ottenne il grado di Comandante, e Brigadiere. Ebbe poscia in Cartagena tutto il campo d'esercitare i suoi talenti nell'architettura. Il Regio Arsenale di quella città, ed i due vasti bacili al di dentro di esso, nei quali carenansi al presente le navi da guerra, gli procacciarono una fama immortale, mentre una tale opera era già stata inutilmente tentata da altri ingegneri Francesi, e Spagnuoli colà invitati a tal effetto dall'Ispano Monarca. Monumenti altresì del suo grande ingegno sono le cinque fortezze, che veggonsi all'intorno di Cartagena, le mura di quella città, e la magnifica, e sorprendente fabbrica dell'Ospedale. Accettissimo a Carlo III. morì nell'impiego di Direttore Generale delle Regie fabbriche dei Regni di Murcia, e Valenza, e dei Presidj di Barberia.

Ma poichè i Ragusei dalla prima origine della loro città hanno dovuto darsi al commercio marittimo, e fin dopo il 1600. tenere delle galere, e qualche legno più piccolo armato per difesa della stessa città, e commercio; quindi è, che parecchi fra loro si sono anche mostrati assai abili nella tattica navale, e si meritano perciò, che noi facciamo di loro ragguardevole menzione. Queste notizie saranno certamente accolte con piacere dai bravi Capitani Ragusei, che se fortunatamente non hanno più occasione di esercitarsi in guerra, nella perizia però di condurre le loro navi facendo viaggi lunghissimi non la cedono punto agli antichi. E giova quì ricordar di nuovo *VITO BOBALI*, che nell'anno 888. incirca diresse la flotta dei Narentani contro il Veneto Doge Pietro Candiano, il quale presso Cavo Miculo restò morto nella pugna; *MICHELE BOBALI*, che nel porto di Pogljze in Albania nel 1184. ruppe la flotta di Miroslav fratello del Megagiupano Nemagna; *NICOLO' CABOGA*, che con sei galere battè varj grossi legni armati del Duca d'Angiò Capitanati dal famoso Baldassar Genovese, e che espugnò Budua, dove quel pirata custodiva le sue prede; *VOLZO BOBALI*, che nel 1410. colla flotta della Repubblica fra Meleda, e la penisola di Punta diede un'intera rotta a nove galere del Re Vladislao di Napoli, le quali andavano a Cattaro per assediare poscia Ragusa secondate dai Cattarini, e da Ostoja Re di Bossina, e che dopo tale vittoria penetrando coi suoi legni nel fiume Narenta ne abbrucciò il mercato, e saccheggiò il piano di Rama, e varj altri luoghi alla marina; *MARINO RESTI*, il quale nel 1413. discacciò dalle isole di Curzola, Lesina, Brazza, e Lissa i presidj di Harvoje Duca di Spalatro, e le riconquistò alla Repubblica; ed infine *ANDREA CERVA*, che nel 1515. andò con quattro navi nelle vicinanze di Rodi a dar caccia a Fra Janazzo Comandante di varj legni, coi quali infestava l'Adriatico, e l'Ionio, e che lo superò combattendo. Ma conviene fermarsi un poco più lungamente su Matteo Giorgi, che fioriva dopo il 1350. Aveva *MATTEO GIORGI* un essere non troppo pingue, che non si curava di accrescere, e pel suo umore assai bizzarro, ed ilare non era molto amato dai suoi congiunti. Si determinò già di età matura di partirsene da Ragusa, d'imparare la tattica navale al servizio di qualche remota Potenza, e di attendere poscia per qualche anno al commercio onde far vedere, che in breve avrebbe saputo formarsi un ricco capitale. Non consta, se egli servisse la Spagna, ovvero l'Inghilterra. Si sa però, che riuscì per eccellenza nell'arte della marina, e che a capo di non molti anni mercè della sua attività, e maneggio nel trafficare arrivò a comprarsi una nave, e caricarla di ricchi effetti tutti di sua proprietà conducendola a salvamento a Ragusa, dove non si sapeva più nuove di lui

dopo

dopo la sua partenza. Per sperimentare cosa penserebbono, e direbbono su di lui i suoi nazionali lasciò la sua nave a Cattaro con ordine, che il sotto Capitano partisse il terzo giorno alla volta di Ragusa, ed egli sen venne in patria in abito di mendico pregando i PP. di S. Domenico di dargli alloggio. Ma mentre sente egli le varie dicerie dei suoi concittadini sulla propria persona, ed internamente se ne ride, giunge in porto la sua nave, di cui egli vestito di superbi abiti va a farsi riconoscere padrone con sorpresa di tutti (1). Insorte dopo il suo ritorno le guerre fra i Genovesi, e i Veneziani, il Senato gli diede il comando di due galere in favore dei primi, ed egli si distinse contro gli ultimi in più incontri, essendo uno dei primi a maneggiar l'artiglieria in quelle guerre. Ma è degno di esser fatto noto il ripiego, con cui egli salvò se stesso, ed i suoi poco prima, che Luciano Doria ricevesse la memoranda disfatta nel porto di Chiozza. Aveva Matteo per mezzo dei suoi amici di Venezia penetrato le segrete mosse dei Veneziani contro i Genovesi. Si credè in dovere di partecipare ogni cosa al Doria, che per superbia disgraziatamente non volle dare ascolto alle sue insinuazioni. Matteo allora in modo da rimediarvi a suo piacere per mezzo di qualche foro fa far acqua alle sue galere, e chiede al Doria di andarle a carenare a Ravenna: il che gli viene accordato. Sortito appena da Chiozza spicca tosto un corriere al Senato di Genova dandogli la nuova dell'orribile strage prima, che succeda, e senzachè vi si possa apportare rimedio. I Genovesi spediscono due Ambasciatori a Ragusa a ringraziar la Repubblica per lo zelo, che Matteo aveva loro mostrato, e a lui portano il diploma di aggregazione alla loro Nobiltà per se, e pei suoi discendenti (*a*). Ritornato Matteo nel 1372. da Ravenna dopo aver concluso con Obizo Polentani un trattato di commercio sul piede di quello, che dalla Repubblica era stato prima concluso colla Casa di Traversari, nel 1379. colle stesse galere fu spedito a bloccar Cattaro per rappacificare la Nobiltà di quella città, ch'era col popolo in sollevazione; il che gli riuscì per la sua accorta, e prudente condotta. Nell'istesso anno ebbe un'incombenza egualmente difficile, e scabrosa. La città di Bari a danno di tutte le nazioni era divenuta il refugio, e l'asilo di moltissimi pirati, che infestavano l'Adriatico, e l'Ionio per ogni dove. D'accordo il Senato con Vla-

(1) *Ciò, che fin quì si è raccontato di Matteo Giorgi, viene da alcuni tradizionalmente attribuito ad uno della famiglia Gozze, il quale realmente fece le sue fortune, e figurò in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta. Ma noi in* antiche non sospette memorie manoscritte *lo troviamo appropriato a Matteo Giorgi.*

(*a*) *Vedi Luccari pag. 68., e 65., e l'Orbini pag. 192., e 196.*

Vladislao Re di Napoli incaricò Matteo di raffrenar l'insolenza, e le rapine di quei corsali. Giunto sotto Bari con varie galere, ed altri legni più piccoli, e venuto a zuffa s'impadronì delle navi da loro abbandonate, e, bloccata Bari, dove eransi essi rifugiati, la prese, ne costrinse i cittadini a governarsi più saviamente, e per molto tempo colla sua flotta guardò l'Adriatico da Capo S. Maria insino a Fano. Ma nel 1385. in compagnia di Marino suo parente s'immortalò contro le galere del Duca d'Angiò, le quali molestavano il commercio, e gli abitanti delle isole, e della spiaggia marittima di Ragusa presso Giuliana. Fece egli prigioni dieci dei più grandi Signori della Francia, che erano sulle galere, e pel riscatto dei quali, appena sparsa la nuova della loro prigionia, furono da quasi tutti i Principi d'Italia, e dall' istesso Carlo VI. Re di Francia spediti degli Ambasciatori a Ragusa. Riguardo alla loro liberazione giova sentire il Luccari, che ne parla diffusamente in questa maniera: *Intendendo questa cosa Carlo VI. Re di Francia, perciocchè sopra le galere si erano imbarcati Pietro Craon, (questi come si vede in Frosardo condusse poi da Brettagna in Inghilterra Arrigò IV. Duca di Deuri figliuolo di Giovanni Duca di Lancastro contro Riccardo IV.) Tristano Roa, Giovanni Buel, Luigi Monte Gaudio, Pietro Corona, Cobardo Colavilla, Arnolfo Crinilberg, Roberto Nela, Giovanni Verbatifer, e Pauper, Baroni, e Signori del suo Regno, mandò a Ragusa Pietro Frescenella Ambasciatore a proccurare la loro libertà. Medesimamente il Papa Urbano Sesto, Carlo Re di Napoli, Luigi Duca d'Angiò, Barnobo Visconte Duca di Milano, ed Amone Duca di Savoja sollecitarono col mezzo degli Ambasciatori la salute delli prigionieri. Onde non si vide la più bella comitiva di Oratori in Ragusa, che questa volta. Grandi furono gli onori, che fece la Repubblica a questi Ambasciatori: ma non minori furono le dimostrazioni, che costoro fecero nel Senato: si trattennero più volte in lunghissimi parlamenti tanto, che alla Signoria parve pericoloso il sostener in un medesimo tempo tanti Principi per inimici: e così la cosa si ridusse in necessità, ed in soddisfazione loro. Allentò le guardie alli prigioni, e gli allargò la libertà: nè domandò altro in pegno, e per mallevadore, che la fede del Re di Francia; il quale li promise, che i prigioni sarebbono in avvenire amici de' Ragusei; sopra di che fu fatto il pubblico istrumento in Posceguar, dove per aventura in quel tempo si trovò la Corte di Ungheria. Vi fu presente alla celebrazione del contratto la Regina Isabella, Emerico Bebek Duca di Rassia con molti Baroni, e l'Ambasciatore Pietro Fresnel. Perciocchè la Signoria messi in suo arbitrio i prigioni, procurò, che Lodovico Monte Gaudio, e Cobardo Colavilla in proprio, e come procuratori di jure, e fatto degli altri otto Baroni per più sicurtà celebrassero la cognizione del contratto alla Corte di Ungheria. Il Re di*

Fran-

Francia per non lasciarsi vincer di cortesia da una Repubblica lontana da' suoi confini, la quale aveva rifiutato cento mila ducati, che gli avevano offerto per riscatto delli prigioni, ordinò nel suo Regno molti onori, e privilegj alla nazione Ragusea. Questo avvenimento oltre ad esserci attestato dall' Orbini (*a*), e dal Luccari (*b*) è per esteso descritto da Filippo de Diversis (*c*) scrittore quasi contemporaneo.

Dopochè i Ragusei con molte delle loro grosse navi equipaggiate sul piede di guerra (*d*) nelle spedizioni di Algieri, e di Tunisi sotto Carlo V., ed in quelle di Gerbi, Lisbona, delle Isole Terzere ec. sotto Filippo II., e sotto i suoi successori sino alla metà del 1600. si diedero a servire la Monarchia Spagnuola, ebbero degli eccellenti condottieri di legni armati, e degli ottimi Ammiragli di squadra. *NICOLO' PRODANELLI*, il Conte *MARULINO* figliuolo di Giovanni, ed il Conte *MARULINO* figliuolo di Lorenzo *SFRONDATI* (erano essi un ramo della famiglia di Gregorio XIV., il quale si era stabilito in Ragusa nel 1490.) in riguardo del loro distinto merito furono, a racconto di Martino Rosa (*e*), in somma considerazione presso gli Spagnuoli. Racconta l' istesso Rosa (*f*), che uno di questi Sfondrati, allorchè la galera, su cui era Filippo II. nel 1571. vicino a Lisbona, pel gran flusso del mare ritrovavasi in gran pericolo di perdersi, gittatosi in mare portasse a nuoto sulle sue spalle il Re sano, e salvo al lido con indicibile sorpresa degli astanti. Filippo gli fece sborsare 500. doppie, e lo ricolmò di altri doni, fra' quali contavasi un superbo abito broccato di oro, invitandolo di più ad esser capo di una squadra Spagnuola; offerta, che Marulino non volle accettare. Varj soggetti della Casa Ohmuchjevich Gargurich Iveglia, ed altri della Casa Dolisti Tassovich (erano queste due delle più illustri, e nobili famiglie Bosnesi, le quali, dopo aver perduto i loro ricchi feudi all' arrivo del Turco, nel 1470. incirca si stabilirono a Slano, nelle di cui vicinanze possedevano ancora qualche tratto delle loro terre) portarono anche più oltre la gloria del nome Ragusino. Appartengono alla prima, come ricavasi dalla di lei genealogia scritta, e pubblicata dall' Ab. Miniato, ed unita alla già citata dei Comneni, *GIORGIO*, *ANTONIO*, *NICOLO'*, *MARCO*, e *PIETRO OHMUCHJEVICH*, alcuni dei quali furono Capitani di nave, ed altri Generali di squadra. Il Capitano Giorgio dopo molte prodezze morì conducendo 1800. uomini sulla sua nave dalla Spagna in Italia. Antonio perdette

(*a*) *Loc. cit.* (*b*) *Pag. 66. lib. 2.* (*c*) *In descrip. Ragus. part. 4. pag. 6.*
(*d*) *Pag. 203.* (*e*) *In compendio Glor. Nation. pag. 48.*
(*f*) *Ibidem.*

dette la vita combattendo contro sette galere Algerine, avendo tuttavia salvate le sue navi, e battute le inimiche. Nicolò in un conflitto sotto Algieri ruppe pure sette galere Algerine avendone affondata la Capitana. Morì poi in guerra nel mare di Fiandra. Il Capitano Marco dopo aver per gran tempo militato nell' Oceano fu pei suoi grandi talenti politici chiamato alla Corte, ed impiegato in Madrid in rilevanti affari. Pietro sorpassò tutti in valore, e rinomanza. General Comandante di una squadra di 12. grosse navi a tre alberi (sei erano sue, e sei dei suoi parenti) equipaggiate di 3200. uomini Ragusei sotto Filippo II., e Filippo III. per lo spazio di 26. anni battè sempre le acque dell' Oceano, ed acquistò alla sua squadra il nome di *squadra dell' Indie*, *o dell' Oceano*. Si distinse egli in più incontri, ma singolarmente nel 1596., allorchè trionfò di parecchie grosse navi Inglesi. Filippo II., che gli scrisse dieci lettere di ringraziamento pei suoi buoni servizj, lo creò Cavaliere di S. Giacomo di Galizia con una commenda di 3000. pezze l' anno. Imparentato colle prime famiglie Grandi di Spagna, e pieno di meriti morì Pietro in Lisbona.

GIORGIO, *PIETRO*, e *STEFANO DOLISTI* successero agli Ohmuchjevich nel comando della flotta Ispano-Ragusina. Giorgio fu uomo di somma intelligenza nelle cose marittime, e di governo civile, e però ben degno, che Filippo III. lo ascrivesse all' ordine equestre di S. Giacomo, e Francesco Medici Gran Duca di Toscana a quello di S. Stefano come Commendatore. Pietro dopo varj anni di servizio sulle flotte per la sua singolare prudenza fu fatto Vicerè nell' Indie Occidentali, e ricolmato di sommi onori. Stefano, le di cui imprese, e valore furono pur rimunerate colla Croce di S. Giacomo, in qualità di Generale di squadra si annegò miseramente colla sua Capitana, e varie altre navi a vista delle isole Terzere sorpreso da una orribile tempesta, mentre aspettava di ritorno la flotta dell' Indie. La perdita della sola casa Ohmuchjevich ascese per quel naufragio a cento cinquanta mila piastre. Si argomenti da ciò quale dovesse essere quella degli altri interessati in quella squadra, che per la massima parte si perdè, e che fu ricompletata con danaro, e gente Ragusea, essendone poi passato il comando in mano di *LORENZO*, di *ALIGRETTO*, di *NICOLO'*, e di *GIROLAMO MASIBRADICH* figliuoli di *GIOVANNI MASIBRADICH* personaggio di rara coltura, e attività, a cui il Re di Spagna conferì un ricco Marchesato mercè della di lui somma prudenza, e zelo mostrato a favor della Monarchia Spagnuola in più occasioni. Di Lorenzo, ed Aligretto non ho in particolare, che dire, se non che furono anch' essi impiegati al servizio della Corte. Nicolò ebbe il comando per lungo tempo di una squadra, e a considerazione del suo corag-

coraggio, e valore fu da' Filippo IV. chiamato a Madrid, onorato col titolo di Conte, ed occupato in quella città in gravi incombenze. Girolamo infine, ch'ebbe per moglie Marianna *Fernandes di Cordova, e Castiglia*, e che sposò una sua figlia con Pietro Felice *de Silva Conte di Sifuentes* (*a*) famiglie d'alto rango tra le Spagnuole, sotto l'istesso Filippo IV. ebbe per più di 20. anni come Ammiraglio il comando della sua squadra, con cui arrivò sino alle Indie. Ascritto anche egli pei suoi meriti all'Ordine di S. Giacomo fece sostituire dalla Corte a se sulla squadra, di cui egli aveva sette navi di sua proprietà, il suo concittadino *GIOVANNI MARIA BALACCHI*, che unitamente a *NICOLO' PALMOTTA* uomo di rara prudenza, e valore, e ad altri esperti Capitani, valorosi soldati, e pratici marinari Ragusei si distinse come i suoi Antecessori veleggiando pel Mediterraneo, e per l'Oceano.

Qualche individuo della famiglia *MARTOLOSSI*, e varj altri dell'isola di Mezzo, la quale vantasi (per antica tradizione) di aver dato qualche abile piloto ai primi discuopritori dell'America, si mostrarono altresì in questo genere assai abili, ed intelligenti. Ma privo di autentiche notizie mi ristringo al solo *VINCENZO BUNE*, del di cui valore, prudenza, e segnalati servizj prestati alla Corte di Spagna non si può in alcun modo dubitare. Sensibilissimo Vincenzo agli stimoli della gloria avendo sotto Filippo II., e III. intrapresa la navigazione dell'America zelò molto nell'Indie per propagare la Religione Cattolica, e nella lunga guerra del Belgio sotto il Regno di Filippo II. non fu meno premuroso per difenderla dalle novità, benchè occupato in altri affari di alta importanza. Essendo morto il Vicerè del Messico, mentre egli era in quel Regno, una tal carica cadde sulla sua persona come su quegli, ch'era costituito in maggior dignità, e colla conferma della Corte Spagnuola fu colà trattenuto in qualità di Vicerè per qualche anno (*b*). E' degno di esser quì riferito ciò, che gli accadde, mentr'era di ritorno in Spagna. Per una furiosa tempesta, che imperversò più giorni, distaccatasi la sua nave dal resto della squadra quà, e là dispersa, fu egli investito nell'Oceano presso le coste dell'Affrica da due grosse navi di pirati Marocchini. Non ricusa egli il combattimento; ma una palla scagliata da una delle navi nemiche fa nella sua un foro così considerabile, che entrando per esso l'acqua in grandissima quantità egli si vede irreparabilmente esposto a sommergersi. Appigliandosi allora Vincenzo all'unico partito, che gli rimane prima di darsi prigioniero, con somma celerità scende coi suoi nelle due scafe, o barconi, li arma, e dà l'assalto alla più vicina nave nemica investen-

(*a*) *Genealog. delle famiglie Civiche*. (*b*) *Marin. Caboga loco cit.*

stendola d'ambe le parti. Attoniti i Barbari a sì inaspettato ardire dopo un atroce combattimento debbono arrendersi: la qual cosa vedendo l'altra nave si dà alla fuga, ma inutilmente; poichè Vincenzo l'insegue, la raggiunge, la batte, e se ne rende padrone dirigendosi quindi alla volta delle Spagne. Ma egli incorre un altro pericolo. Privo di bandiera Spagnuola, e di altra di Potenza alleata all'avvicinarsi al porto è preso per nemico, e dalle fortezze, e dalle barche cannoniere si comincia a far fuoco contro le due navi. Ma essendogli finalmente riuscito per mezzo di segnali di farsi conoscere fra l'universale allegrezza riscuote gli elogj dovuti al suo coraggio, e bravura (*a*). Chiamato in seguito Vincenzo a Napoli per Consigliere del Vicerè in età di 53. anni è rapito dalla morte, mentre percorre con indicibile attività, e credito la via degli onori. Ecco l'iscrizione postagli nella Cappella della SS. Trinità nell'isola di Mezzo, dove da Napoli fu traslatato il di lui corpo:

D. O. M.

Vincentio Buneo Petri F. Christi Equiti dignitatem virtute supergresso, sub duobus Hispaniarum Regibus Philippis Secundo, & Tertio arduam utriusque Orbis navigationem amplexo, & gloriam nominis comparandi cupido, atque ideo in India fidei propugnandæ, in Belgio Religionis tuendæ diu occupato, dum egregiam in utroque officio navat Regibus suis operam, Regio nutu Neapolim revocato, & a Consiliis Proregis deputato, post multos exantlatos labores ad aliam vitam vocato, ex vi testamenti in patriam deportato, & hic jacenti, ac tubæ sonitum expectanti, revocando ad vitam consanguinei unanimes hoc monumentum posuerunt. Vixit annos quinquaginta tres. Obiit pridie Id. Novembris anno salutis MDCXII.

Ma le glorie, e le delizie di quest'isola una volta assai ricca, e celebre per altri soggetti, che si segnalarono nella navigazione prima del terremoto, appariranno più belle descritte dal Ch. Sig. Giugno Resti nella seguente elegia; e i nostri Lettori forse annojati dall'aridità delle nostre anticaglie sentendo sollevarsi il proprio spirito dai vezzi della poesia ce ne sapranno buon grado.

Ad V. Cl. Michaelem de Sorgo.

Te tenet antiquo tellus habitata Quirino,
Et regnata novis mænia Cæsaribus,
Flavus ubi impositam septenis collibus Urbem

Alluit

(*a*) *Vinc. Petrovich in Notis ined. Carm. ad Vladis. Buchia.*

Alluit Hetruscæ flumine Tibris aquæ;
Unde artes variæ cæptorum ab origine prima
Artibus arma movent æmula Grajugenis.
Dorica mox Ancon, Picentis & ara Diones
Te patrio mittent incolumem Illyrico.
Me tenet interea medio parva Insula ponto,
Parva quidem, fateor, sed tamen apta mihi.
Nec tantum Ogygio lætata Calypso recessu est,
Dum fuerant Ithaci littora pressa pede,
Nec tantum Idaliæ Veneri placuere latebræ,
Dum desiderio flagrat, Adoni, tuo,
Ut placet hæc animo tellus gratissima nostro,
Una mihi urbanis gratior illecebris.
Atque ego nunc solito majus mihi crescere carmen,
Et Phœbum numeris altius ire meis
Sentio. Jam magni, ite agedum, procedite versus,
Elaphis ut nostra sit mage nota lyra,
Inter Elaphites Elaphis pulcherrima trinas,
Qua nihil in toto pulchrius est Hadria.
Si Cælum spectes, cæli purissima semper
Temperies puro haud invidet Elysio.
Arcent interjecti Aquilonem & frigora montes,
Aspera Parthinûm frigora verticibus,
Quæque elata mari contra stat Tauridos ora
Cervinam capitis tortilis in speciem.
At nimios æstus genitabilis aura Favoni
Hesperiis Melites mulcet ab æquoribus,
Et late in bibula mollissima balnea arena,
Balnea nocturnis cognita Nereisin.
Bacchus amat propriam generoso palmite Lesbon,
Pallas Athenarum mænia nobilium,
Sed neque Lesboæ contendat vinitor uvæ
Collibus, o Elaphi, plus placuisse tuis,
Nec se Palladia felices arbore rami
Usquam Cecropiis tam bene contulerint
Arboribus, fructuque tibi bene olentis olivi
Appula det victas, Thuscaque terra manus.
Hic veniunt herbæ, mitis quas educat aer,
Et matutino ros lavat imbre novus;

Hic pecori fructus, niveique hic copia lactis,
Et prima est tonsis gratia velleribus.
Hic etiam pater ipse virus serpentibus atris
Abstulit, & nulli posse nocere dedit.
Tu quoque tu plures hic pro una, Pallas, Arachne
Textilis invenias laude magisterii
Non adeo faciles vinci fortasse puellas,
Artifices telæ stamina Mæoniæ
Nocturna torquere manu, torquere diurna,
Et somnum argutis fallere carminibus.
Neve virûm minor ingeniis est gloria: ad artes
Quilibet est illic impiger omnigenas;
Unde per Illyricas genti celeberrima gentes
Fama stat a priscis didita semper Avis.
Cum magnis Elaphis tenuisset classibus æquor
Insula utroque olim nobilis Oceano,
Dives opum, dives præclaræ gentis alumnis,
Cum regno incolumis staret Hibera domus;
Tunc qua Sol oritur, quaque altis mergitur undis
Ultimo odoratæ a limine Taprobanes
Ignotas usque ad nemorosæ Atlantidos oras
Omnia Elaphiti sunt freta pulsa rati.
Quidquid Arabs, quidquid molles misere Sabæi,
Decolor aut Indus, Memnoniæque domus
Gemmiferi Gangis, Nilique Ægyptia tellus,
. Rursus & occiduis quidquid ab Oceani
Littoribus trans & Tartessia littora, & Afros
Summittit Liguri terra reperta viro,
Omne id Elaphisin ponto vectare carinis
Dextra dedere sui numina Mercurii.
Institor a parva Batavus statione locorum
Haud aliter toto velificare mari
Audet adhuc, opibusque novas super addere structis
Omnia quæsitas per freta divitias.
Fortunata Elaphis nimium, si littora numquam
Nosset arenosis Carolus Afra vadis!
Filius aut ni animos Anglæ tentasset Elisæ!
Heu tibi quid potuit tunc superesse animi,
Ingenti cum bis jacuisti vulnere victa,

Ela-

Elaphis, heu lecta pube minuta virum!
Et tua vesanas omnis cum gaza per undas
Disjecta infesto tabuit Oceano!
Quæ tibi sunt veterum renovata exempla malorum
Nuper, ubi in syrtes, proh dolor! egit Hylam
Ventorum immani convolvens turbo procellam,
Immeritumque hausit naufraga vis juvenem;
Et tunc prima novæ expertum vix oscula nuptæ;
Præ nimia erepti quæ pietate viri
Sæpe ad desertum respectans mæsta cubile,
Et sæpe ad nati pignora parva sui
Integrat in noctem miseras, lucemque querelas:
Fraternasque soror mæret ad inferias.
Sed mihi nulla æque formosis ora puellis
Ridet, ut hæc isto terra beata bono.
At me, Elaphites, pulcherrima turba, puellæ,
Vestras hinc laudes ducere Apollo vetat,
Quod formosæ estis. Multis ea fama puellis
Hæret adhuc multos inclyta per populos.
Munera præstantis sed quod præstantia formæ
Gratior in pulchris gratia corporibus
Ornat, & omnigenos vobis afflavit honores
Moribus urbanis aurea simplicitas
Inter naturæ medium tutissima & artis,
Ut summum ducat fine ab utroque decus.
His super illecebras culti sermonis utrasque,
Et belle urbanos posse movere sales
Adjice, & ingenui nomen famamque pudoris,
Puraque intactos religione thoros.
Verior hinc vestræ præconia laudis Apollo
Non a vulgatis inchoat auspiciis,
Vosque bono ingenti mactas jubet esse, puellæ,
Quantum nulla alio est gens alia in populo.
Quamquam o! si vestram digno sat carmine formam
Possem ego, Elaphites, concelebrare, nurus!
Vos prima istius ferretis præmia palmæ,
Surgeret atque novo pagina honore mihi
Laudibus e vestris. An ditior ulla Poetis
Materies lecti carminis obveniat,

Quam

Quam vos in multam cum non sine carmine noctem
Alternis choream ducitis ordinibus
Ad numeros, cytharamque Dei? Quæ gratia tunc, qui
Vultus, quæ moti corporis illecebra
Est Nymphis? quali sonuerunt omnia plausu!
Ut micuere pedes, ut micuere oculi!
Quid non hic pulchrum est, lætumque, & amabile? quid non
Ipsa suo Genitrix pinxit honore Venus?
Atque ego non alia magis optem degere terra,
Quodcumque hoc ævi stat, superestque mihi,
Artibus aut alibi florere inglorius oti
Urbibus insanis major, & Aonidum
Alternare bonas studiis agrestibus artes
Doctiloquos inter carminis artifices.
Et modo puniceæ exortum prævertere lucis,
Retiaque agminibus tendere squammigeris,
Et modo Dalmaticos telo configere turdos
Venator præda pennipotente gravis;
Hibernasque hilari noctes producere ludo,
Non sine muneribus, Bacche jocose, tuis.
Donec maturum, sed tarde, ætate senecta,
Ultima decerpat me absque dolore dies.
Ut solet aerium in sylvis antiqua cupressus
Victa ævo, aut quercus ponere lenta caput.
Nec mihi quisquam aliis instauret funera terris,
Aut alia malit ponere corpus humo;
Sed tumulum exiguum parvi prope littoris oram
Hic, ubi frigidulos alluat unda pedes,
Constituat, varioque ferat de flore corollas,
Atque hederas, fronti debita serta meæ.
Hic mea nocturnis Nymphæ, Dryadesque puellæ
Ne dedignentur busta piare choris
Inter Pastorum cantus: neu rustica desit
Fistula, nec calami, Pan Tegeæe, tui.
Quod si fors tumulum videat quandoque recentem,
Det Cyane muto lacrymulam cineri.

CA-

CAPO VIII.

Di alcuni pittori Ragusei, e di qualche altro distinto soggetto.

Benchè nel presente Capitolo abbiamo a far menzione di pochi; tuttavia intendiam di mostrare, che la bellissima arte del dipingere, e la lode, che ne viene a chi bene l'esercita, non fu in alcun modo straniera ai Ragusei. D'altronde vedendo in Ragusa pochissimi uomini rivolgersi allo studio di questa bell' arte io ricavo da ciò una prova di molto accorgimento, e fino giudizio, che ha dato questa città. Poichè non potendosi praticare essa siccome la poesia per solo impeto, e forza di ben disposto temperato ingegno, ma ricercando molti, e lunghi, e assai diversi, e accurati studj, perciò qualora io vedo uomini di molto naturale ingegno astenersi dal por mano così a caso alla pittura, m' induco a credere, ch' essi all' ingegno uniscano un sommo discernimento. E a che mai vale una mediocre cognizione di un' arte piacevole, senza di cui si può vivere, e tutto procede sì bene, o sia, o no coltivata una tal' arte? Credendo noi dunque essere un carattere degl' ingegni Ragusei l'aver quasi tutti una felice disposizione alla poesia, a loro lode non mediocre ascriviamo, se pochissimi abbiano posto il loro studio intorno alla pittura. Egli è tuttavia da rammentarsi pel primo come non ignobile amatore di essa nel XVI. secolo *BIAGIO DARSA*, di cui così parla Nicolò Nale nella giornata seconda del suo dialogo sulla sfera armillare: *Messer Alessandro Piccolomini per sua potissima ragione adduce di aver considerati alcuni Mappamondi, tra li quali dice (ed in questo, se io non sono ingannato, dice il vero) che il più bello, ed il più fedele era in forma globosa appresso il Cardinal Carpi. Ma dovete sapere, che tale Mappamondo fu fatto quì in Raugia per mano del nostro M. Biagio Druslano (Darsa, o Darsich) uomo, come ben sapete, rarissimo, per non dir singolare nelle pitture, nelli ritratti, nelle prospettive, e nei sottilissimi intaglj massime alla Damascena, e fu fatto a persuasione mia. Perocchè io l'esortai, e sollecitai quasi con importunità per l'amicizia, che avevamo insieme, lo spazio di due anni, che facesse questa opera, nè prima potei ottenerlo, che io all' incontro promettessi a lui di ajutarlo a distinguere tutti i circoli, e partirli nei gradi, la qual cosa gli osservai con somma fede, e diligenza* (1). Non possiamo indicare alcuna opera del Darsa, benchè si possa con-

(1) *Già prima del Darsa facevansi in Ragusa i mappamondi, le sfere, ed altri tali stromenti, come abbiamo veduto parlando del Gazzoli, sul quale aggiungiamo que-*

congetturare, esservene più d'una per la città, trovandosi per Ragusa diversi ritratti d'uomini, e donne di quei tempi, nei quali il Darsa viveva, e sapendosi, che allora niun pittore straniero, o nazionale valente a trattare a quel modo i pennelli, come in quei ritratti sono stati adoperati, fu per certo a Ragusa. Noi tuttavia nulla vogliamo affermare essere opera di lui. Ci piace bensì di notare, ch'egli non fu un pittore cavato da qualche officina pittorica, ma piuttosto un uomo di esteso ingegno, e atto a più arti, quali appunto sogliono essere quelli, che senza maestri diventano artefici. Tali uomini nell'apprendere da per se un'arte sono d'ordinario disposti a concepir facilmente i modi delle altre arti ancora, e ad imitare i lavori, e a far cose non prima tentate in guisa, che possono paragonarsi al coltello Delfico, che era tutto ad un tratto e sega, e coltello, e lima, e trivello variando secondo il tempo, e l'uffizio. E giacchè tale fu il nostro Biagio Darsa, noi con nuova, ma non debole congettura stimiamo, ch'egli dovesse a se stesso la cognizione delle molte arti, che esercitava con lode; la qual cosa ci sarà facilmente accordata da quelli, che hanno cognizione delle arti, e degli artefici. E' altresì cosa degna a sapersi, che Biagio avendo presa in moglie nel 1548. Anna Aligretto, n'ebbe un figlio muto, a cui pose il nome di *NICOLO'*. Ma egli corresse in maniera questo disagio, che il muto giunse ad illustrare la sua famiglia, e a rendersi utile, e pregevole più, che non soglion fare molti figliuoli, e uomini loquenti. La Casa Darsa era addetta alle lettere, e nella città si ebbe una prova del suo gusto, ed antica eleganza, allorchè, ordinate con gran pompa le nozze, in luogo dei versi Fescennini, onde quelle solevano risuonare, fu con grande apparato recitata la famosa commedia intitolata *la Tirrena*, volendo Biagio condur in casa la sua donna con un tale auspicio delle muse. Dalle muse ebbe dunque soccorso il suo figlio. Poichè essendosi colla direzione del padre applicato al disegno giunse con questo studio ad acquistare tacitamente le notizie di quelle cose, che gli altri percepiscono coll'udito, e secondo le memorie di quei tempi divenne non solamente pittore, e scultore valentissimo, ma così mutolo, com'egli era, per mezzo di atti, e dimostrazioni proprie dei muti arrivò a spiegarsi coi pubblici Notari contraendo, vendendo, e disponendo d'ogni sua cosa, come se

quest'altra notizia. Joannes Gazzulus Ragusinus nostra ætate tametsi Ptolemæi eruditissimi, Gabusorum acutissimi, ac aliorum plurimorum doctrinas acceperit, nullam tamen prorsus numerandi facilitatem in directionibus, ac æquandis domibus advexit, quin imo turbam maximam multitudine argumentorum concitavit (*Joannis de Monte Regio tabulæ directionum Tubingæ* 1550.)

se avesse l'esercizio della favella. Forse il di lui padre, siccome uomo di molto gusto, aveva letto in Plinio il consiglio di Messala, quando chiamato da' suoi congiunti a pronunziare sull'educazione di un muto, che loro era nato, rispose, che gli si doveva far apprendere il disegno. Noi non sappiamo, se presentemente esista di Nicolò qualche opera di pittura, o di scultura. L'intervallo dei tempi, e senza ciò il terremuoto, l'incendio, e la rovina della città fecero, che delle antiche suppelletili pochissime si sian salvate. Il buon secolo, in cui fu Nicolò, le lodi, che gli vengon date di valentissimo pittore, e scultore, e la casa piena di studj, e di eleganza, di cui era egli parte, c' inducono volentieri a pensare, ch'egli realmente riuscisse assai bene e nel dipingere, e nello scolpire.

BENEDETTO STAY l'avo del grande emulator di Lucrezio stimolato dai racconti di Monsignor Primi suo zio, che di fresco era ritornato dalla Corte di Luigi XIV., ove era stato spedito a nome pubblico, si mosse ad esaminar in persona quegli oggetti, che sovente gli erano descritti nei privati ragionamenti. Attraversata dunque l'Italia si portò a Parigi in compagnia di Benedetto Primi Patrizio Raguseo, e suo primo cugino. Quivi potè egli secondare l'antico suo amore per le belle arti, e per le lettere. Raccolse un buon numero dei classici volumi della letteratura Francese, e si fè ricco di quante stampe potè trovare dai migliori maestri d'incisione formate sugli esemplari della pittura. Al suo ritorno scorse tutta l'Italia, osservò i vestigj degli antichi suoi edifizj, e dell'antico suo splendore. Preso dall'amore del bello, e del grande si fermò più lungamente in Roma, in Napoli, e in Bologna. Nel sufficiente numero dei disegni di sua mano ve n'ha parecchi originali, che sono lavori di una immaginazione lieta, nobile, e pura, e simillissimi a quei Greci disegni, che su quattro abachi tinti a matita rossa si ammirano con trasporto dai sagaci osservatori delle antichità nel reale museo di Portici. Parecchi di essi disegni non sono, che copie di alcuni scelti lavori dei Caracci, e ben s'intende dall'ardore, dirò così, e nobiltà di quelle copie, quanto lo Stay gustasse a fondo le grandi bellezze dell'originale. Ritornato in patria usò di abitare gran parte dell'anno in una casetta fuori di città godendo assai di quella solitudine, e dell'amenità de' suoi studj. Quivi a seconda del suo genio si rivolse ad inventare, e comporre. Esiste tuttora nella casa del suo nipote il Signor Giovanni Stay un quadretto poco più grande di uno de' suoi disegni, ove è rappresentato un fiero vecchio, il quale tarpa le punte delle ali di un fanciullo, ch'egli ha stretto fra le coste, e il braccio sinistro. La grazia, la correzione di questo disegno, e la forza, e grazia altresì de' lumi, e delle ombre l'ha fatto giudicare per lavoro dei Ca-

racci, o di altro siffatto maestro da chi per altro non aveva conoscenza de' suoi disegni, e del suo tingere. Poichè chi coll'osservarli diligentemente si è formata un'idea adequata dei disegni di Benedetto, vede in più d'uno quella forma medesima, la quale si ammira in quel vecchio, che quivi è il simbolo del tempo, e la grazia, morbidezza, e venustà de' contorni di quel fanciullino, che quivi rappresenta amore. Sonovi pure nella predetta casa Stay parecchi ritratti di sua mano, quello del suo cugino Benedetto Primi, un altro di Monsignor Primi suo zio, e un terzo, che rappresenta Pierfrancesco Stay il vecchio. Sì per la maniera del tingere, che per l'espressione questi ritratti non sono da riputarsi inferiori alle opere dei maestri più rinomati. Un'altra sua tela vedesi all'Altar maggiore di Santa Maria di Castello. La grazia, e la nobiltà delle figure, che sono quivi espresse, fa sentire un vivo rammarico, che quel quadro fosse involato prima, che il sagace maestro avesse spiegata tutta la forza del chiaroscuro, in cui egli per eccellenza riusciva. L'impazienza delle sacre Vergini di quel monastero, e l'autorità d'una sua zia, che era fra quelle, fece, che noi avessimo a dolerci di questa imperfezione in un lavoro pieno di arte. Da quello tuttavia, che di lui abbiamo sotto gli occhi, apparisce assai chiaramente, che se in età ancor fresca non fosse stato rapito dalla morte, avrebbe per l'indole sua, da cui scaturivano come da vena ubertosa quei dolci pensieri, e forme belle, che cerca la pittura, aggiunto al nome Illirico quest'aumento di gloria nell'esercizio delle belle arti, gloria, che più d'ogn'altra distingue le contrade felici di Grecia, e d'Italia, e che per esso solo potrebbe essere all'Illiria accordata.

PIETRO MATTEI, che dalla natura avea sortita una felice disposizione per la pittura, ebbe la sorte di farsi conoscere al prelodato Benedetto Stay, il quale per secondare il genio del giovane, e per facilitargli il modo di sussistere si addossò il caritatevole impegno di ammaestrarlo nei primi rudimenti di una tal arte. Dopo qualche tempo il Mattei passò in Napoli, dove essendo scolaro del celebre Luca Giordano fece progressi considerabili sino ad incontrare talora l'approvazione del suo maestro. E' fama, che pensando il Giordano di trasferirsi in Ispagna, dove dal Re Carlo II. era molto desiderato, perchè de' suoi colori, e fantasie ravvisasse l'Escuriale, come fece di poi con soddisfazione grandissima di quel Monarca, facesse un caro invito al Mattei, onde colà seco se ne venisse. L'uno era di umore compagno all'altro, e sarebbe certamente difficile il definire, quale dei due fosse miglior compagnone, e miglior motteggiatore. E' però certo, che il nostro Mattei era tanto vivace, e di vena sì pronta in questo genere di giocondità, e di sali dicendo, e facendo cose piacevoli, e bizzarre opportunamente, che se

noi

noi alla maniera dei Toscani avessimo creduto cosa a proposito di allogare in qualche parte di questa opera le vite degli uomini piacevoli nati a Ragusa, nei primi seggi di tal brigata sarebbesi trovato senza dubbio il Mattei. Ma questo medesimo umor bizzaro fu, che gli fece scioccamente preferire il vivere scioperato, a cui intendeva di abbandonarsi in patria, alla soggezione di una nobilissima, e grandissima Corte, a cui dal Giordano era invitato. Risoluto adunque di menare una vita spensierata ritornossene in patria, e quivi attese all'esercizio suo di pittore, secondochè la povertà vel' induceva. Uscito il Mattei dalla scuola di *Luca fa presto* (nome, sotto di cui è noto comunemente il Giordano), e vissuto di poi sempre a Ragusa si può dire, ch'egli non conosceva l'antico; e la povertà sua, ed altre ragioni non gli permisero di consultar la natura, e fare un lungo, e severo studio sulla medesima. Lavorava egli pertanto di memoria o consultando le belle stampe delle opere de' migliori maestri, e quindi o intieramente, o con qualche variazione necessaria traendo il soggetto delle invenzioni de' suoi quadri, queste traduzioni, dirò così, delle opere altrui sono sovente effigie morte di pensieri vaghissimi, e pieni di grazia, e di vita, allorchè uscivano dalla lor prima sorgente. Ed ecco il motivo, per cui il suo colorito è fioco, e senza alcuno studio, o riguardo di chiaroscuro. Nè a' suoi lavori è dato di sostenere l'esame di un occhio diligente, e perito dell'arte, e gli stessi imperiti sogliono anch'essi notar quà, e là figure mal dintornate, e sproporzionate membra, siccome il volgo osserva pure nella figura di S. Bernardo nell'altare vicino alla sagrestia del Duomo. Non avendo il Mattei nè luogo, nè modo di maggiormente perfezionarsi nell'arte, e sforzato dalla povertà più, che dal fuoco del suo ingegno fece moltissimi quadri, de'quali alcuni sono nella Chiesa, e nella sala di questo collegio, siccome uno se ne trova all'altar maggiore nella Chiesa di S. Giacomo de' RR. PP. Benedettini, un altro nella lor Chiesa di Meleda rappresentante S. Biagio, e S. Benedetto, ed altri nella bella Cappella delle reliquie, ed altri altrove. La fama intanto, che si acquistava lavorando in patria, non potè soccorrerlo di tanto, ch'egli si cacciasse d'appresso la fame; che anzi ne fu incalzato in maniera, che sopraggiuntagli una grave malattia, se n'andò per conforto all'ospedale, dove nel 1726. fece punto a questa nostra vita mortale. Dai PP. Cerva, e Dolci sono assai commendate le di lui piacevoli poesie Italiane, e Slave, e noi siamo similmente persuasi, che una raccolta di queste sarebbe cosa non men gaja, che utile per chi volesse essere inteso della condotta, e dello spirito di que'tempi, e del vivere, che era allora in questa città.

PAOLO GOZZE, che fioriva circa la metà dello scorso secolo, usò anch'

egli per piacere, e divertimento di esercitarsi nella pittura, impiegandovi tutto quel tempo, che gli lasciavano libero i doveri di ottimo Ecclesiastico. Pose grande studio nel provvedersi in Italia, e altrove un buon numero di stampe, e di disegni dei più celebri maestri, e nel farsi una raccolta di sceltissimi quadri. Su tali modelli egli studiò, e non senza lode si esercitò lungamente. Fra i ritratti, che abbiamo fatti da lui, quello di Monsignor Benedetto Stay è giudicato il migliore dagl' intendenti.

Non dobbiamo pure obbliare *PIETRO CATUSCICH*, il quale era uno di quei giovani, che hanno una dolce vocazione alla pittura. Dalla prima età si era tanto adoprato a delineare quello, che gli veniva nella fantasia, che si era formato l'occhio a ben discernere la verità delle imitazioni. Ma siccome accade ordinariamente a quei giovani, i quali solo attendono al disegno, che in loro rimane un certo stil famigliare, per così dire, e dimesso, cui difficilmente arrivano ad emendare senza grandissimo studio dell' antico; così per l' appunto avvenne al Catuscich, che da Ragusa passato a Roma non depose quello stile famigliare, dimesso, e minuto, che si era formato in patria. Nè la scuola del Cavaliere Marron gl' insegnò altro, che a velare di un colorito forse troppo florido, e risplendente il tratto sottile, e ricercatò, ma comunale del suo pennello. Hanno tuttavia molta verità i ritratti, che abbiamo di sua mano, e si comprende da essi, che la mediocrità dell' autore fu più effetto di non ben diretti studj, che della disposizione naturale. Comunque sia, noi dobbiamo a lui l' idea puramente delle fattezze dello Stay, del Cunich, e del Zamagna, che saranno certamente con grande affetto, studio, e soddisfazione contemplate dalla posterità.

Finalmente non sarà fuor di proposito rammentare in questo luogo *FRA GREGORIO IVANELLI*, che fiorì sul principio del passato secolo, e fu buon miniatore. Ben poche cose esistono di lui, che io sappia a Ragusa. Vedesi tuttavia nella casa Stay una flagellazione alla colonna non d' invenzione di lui, ma cavata da uno dei belli quadri di Carlo Maratta. Questa miniatura è della grandezza forse di un palmo. I colori ne sono floridi, chiari, e leggieri oltre modo. Contuttociò non dà punto nello slavato, perchè quelle dolci tinte hanno pur del severo, e sono dottamente a certi luoghi rinforzate con tratti scuretti, e forti, che rianimano ciascuna parte, e mostrano il talento di questo artefice. Si vede parimenti di lui nella stessa casa una Maddalena fatta colla punta della penna, che è un genere assai singolare di disegno, e che ricerca un talento a parte, quale con sorpresa di tutti i più intelligenti nelle belle arti in più opere, che gli hanno assicurata l' immortalità, dimostrò nel passato secolo il P. Antonio Piaggio delle Scuole Pie, uomo

mo maraviglioso in molte cose, il quale fu prima impiegato in Roma nella biblioteca Vaticana, e poscia chiamato in Napoli per svolgere i codici antichi rinvenuti all' Ercolano, e Pompejano. Trovasi ancora di Fra Ivanelli qualche altra cosa, secondochè abbiamo inteso; ma per non averla noi veduta non ne sappiamo dir più che tanto. Non dobbiamo tralasciar di riflettere, che questo Religioso visse lungo tempo in Italia, e noi crediamo, che occupandosi molto del disegno quivi si raffinasse, e prendesse quel gusto, che difficilmente altrove si acquista.

E quì forse più convenientemente, che in ogni altro luogo, giacchè non possiamo far un capitolo a parte, noi faremo menzione di uno scultore, di un architetto, di cinque coltivatori della musica, e di due dei primi stampatori. *FRANCESCO RADAGLIA* Francescano già da noi encomiato per la sua prudenza, e che *a Sixto V. amabatur adeo, ut cum Cardinalatu honestasset, nisi ante mensem in Slanensi obiisset Cænobio*, come scrive il Dolci, nelle antiche memorie, e da Benedetto Orsini vien qualificato come *egregio scultore*, senzachè ci sia indicata alcuna sua opera. Noi non ne sappiam più di tanto. L' architetto è *PASQUALE MICHAELIS*. Egli costruì la fortezza, che è alle fauci del porto, e con sassi quadrati fece le casse, che dai Lazzaretti forman nel mare dirimpetto alla fortezza l' imboccatura del porto medesimo, e che difendon le navi. Fabbricò pure il claustro, e la sagrestia dei Domenicani, come lo dichiara la lapide quivi esistente: *Pasqualis Michaelis Ragusinus plura ingenio clara inveniens anno, quo portum edidit*, 1485. *GABRIELE TAMPARIZZA* Francescano, che fu anche poeta Illirico, sapeva così bene la musica, che fu lungamente maestro della Cappella Imperiale in Vienna, dove morì nel 1575. *BENEDETTO BABICH* Domenicano morto nel 1591. nel Convento del Bosco presso Alessandria alla scienza della musica unì in alto grado quella delle sacre discipline. Fu per lungo tempo Reggente ai SS. Giovanni, e Paolo in Venezia, e altrove, e fu il primo ad introdurre il canto Gregoriano nella sua Congregazione Ragusina, la quale serba inedito un codice di alcune di lui sacre orazioni Latine. *SECONDO BRUGNOLI*, che nel medesimo secolo attendeva alla mercatura ora in Inghilterra, ed ora in Spagna, era stato fatto schiavo, e quindi riscattato per 500. zecchini. Mortagli la moglie, da cui aveva avuti otto figliuoli, si fece Ecclesiastico, e si applicò con ardore alla musica, che aveva appresa da giovane. Il Brugnoli, al dire del Cerva, scriveva per quei tempi con gusto, e lasciò varj pezzi da lui composti. *NICOLO' GAUDENZIO* Domenicano, che nel 1600. morì di 36. anni, non fu solamente intendentissimo nella musica, ma anche valente predicatore, e filosofo, come l' attestava un suo quaresimale,

le, e alcuni scritti di fisica inediti. Ambrogio Gozze parla di lui, come di un uomo *di rara coltura, e umanità*. Finalmente *FRANCESCO GOZZE* denominato *Paprizza* coltivò anch'egli la musica tra i suoi Francescani, presso cui non fu in minor credito per la sua soda pietà, e dottrina. Morì nel 1658. di anni 80., e rimane di lui un *libro corale* superbamente descritto con note miniate. *BONINO* de *BONINIS*, e *MARTINO* de *RAGUSIA* furono rinomati tipografi sul primo nascere della stampa. Il primo impresse in Verona nel 1481. la storia di Flavio Biondo *de origine, & gestis Venetorum*, e nel 1483. l'opera *de re militari di Valturio Riminese*. Nel 1484. pubblicò in Brescia l'opera intitolata *Sorte composite per lo nobile ingegno di Lorenzo Spirito Perugino*, e nel 1485. *Aulo Gellio*. A queste, ed altre opere si aggiunga la superbissima edizione *dell'Offizio della SS. Vergine* fatta a spese sue in Lione. Si hanno pure altri libri impressi da lui in compagnia di *Simone Cattarino*. Bonino in ultimo si chiamava *Dalmata*, e non più *de Ragusia* non saprei per quale motivo. Di Martino di Ragusa, al dire dell'eruditissimo Apostolo Zeno (*a*), esiste l'edizione del seguente libro: *Quæstiones Focianæ Philalethis Polytopiensis. Neap.* 1536.

(*a*) *In Notis Bibliotb. Justi Fontanini tom. II. pag.* 118.

IN-

INTRODUZIONE ALLA SECONDA PARTE

DEL TOMO SECONDO

Sulla letteratura Slava, o Illirica dei Ragusei.

Sullo scadere del 1400. non fu inutilmente adottata, e coltivata dai Ragusei la lingua dei confinanti popoli Slavi. In tre secoli sono essi arrivati a tal segno di ricchezze poetiche, che non abbiam punto bisogno di trasportarci fin sulle gelate sponde del Baltico, della Neva, della Dvina, e della Vistola, onde aver qualche notizia di ciò, che si ha di poetico nella più estesa lingua dell' universo, in quella lingua, che è parlata da sessanta popoli diversi, che non è straniera per varj altri dell' Asia, e dell' Europa, che vanta sette dialetti, e colla quale chi sapesse dottamente il Bosnese-Ragusino, che è l' antico Russo, potrebbe dalla Macedonia penetrare senza interprete fin dentro i confini della Cina. I Lomonosof, i Soumarokof, i Keraskof, i Petroski, i Macikof, ed altri poeti Russi senza parlar dei Polacchi, e Boemi, qualunque sia il loro merito, sono di una data assai posteriore a quella dei Menzi, dei Darsa, dei Vetrani, dei Nali, dei Bona, degli Slatarich, dei Ragnina, dei Gondola, e dei Palmotta, alcuni dei quali allevati nelle più rinomate Università dell' Italia avevano già nel 1500. pubblicate colle stampe le loro produzioni Illiriche. Nell'accingerci a favellare di questi, e di altri illustri uomini, onde dar compimento alla storia letteraria dei Ragusei, noi tuttavia, parlando in generale, non abbiam la pubblica opinione in nostro favore. Siccome i popoli di questa antichissima lingua più addetti al culto di Marte, che a quello di Pallade non sono cogniti, se non per avere colle loro irruzioni distrutto l'Impero Romano facendo cangiar d'aspetto ogni cosa nella nostra Europa, e nelle sue isole, e dando medesimamente origine a tutte le moderne nazioni, e governi; così essa dai forestieri è comunemente creduta barbara, ed incolta. Non pochi fra gli stessi Illirici, spacciandola come impropria per ogni genere di letteratura, punto non la coltivano, si vergognano di parlarla bene, e attendono unicamente ad imparare quelle delle altre nazioni non comprendendo, come già loro diceva quasi un secolo fa l' Ab. Giorgi, che qualunque profitto siano essi per fare negli esteri moderni idiomi, saranno sempre stranieri nei paesi altrui, e simili a quegli alberi esotici, che trapiantati fuori del proprio clima possono bensì dar frutti, ma non mai somiglianti a quelli, che produrrebbero nel suolo nativo. Eppure non è più da mettersi

tersi in dubbio la bellezza, e la perfezione di questa lingua. Riconosciuta universalmente per lingua madre essa ha realmente quelle caratteristiche, che tanto lodansi nella Greca, e nella Latina. Capace perfino del delicato senso degli accenti prosodiaci, non che di un'armonica, e felice trasposizione naturale, come fu già osservato da uomini assai periti di molte lingue parlate oggidì in Europa, e segnatamente dall'eloquente Arteaga, distingue i diversi casi colla sola inflessione dei nomi senza l'ajuto degli articoli, che sono attributo essenziale delle moderne, e somministra tutte quelle formule, o modi di dire, le quali rendono atto il discorso a dipingere per eccellenza le differenti passioni del cuor umano. Ma avendo gli Slavi ottenuta da Giovanni VIII. la conferma di celebrare nel linguaggio nativo i sacri misterj della Religione, e vantando fino dal IX. secolo una fedele, e maestosa versione dei libri Liturgici, e della Sacra Scrittura non hanno forse con ciò una prova incontrastabile della ricchezza, e perfezione della lor lingua? Non hanno i Russi la storia di Nestore scrittore del XI. secolo, e i Ragusei, e le altre città della Dalmazia tanti scritti composti nel XV., e XVI.? Sulle quali opere se i critici avranno che dire rapporto al modo di pensare, e al buon gusto, non posson però muover questioni sulla lingua, in cui sono scritti. Ma, ommesso per ora ciò, che spetta ai di lei antichi pregj, col tessere brevemente la storia della letteratura Slava noi mostreremo col fatto, che essa è tutt'altro da quello, che vien riputata. In alcuni brevi capitoli tratteremo primieramente della vita, e delle opere di tutti quei Ragusei, che hanno scritto in questa lingua, procurando di essere esatti circa le notizie istoriche, e cronologiche, scopo principale della nostra opera. Quindi in altri capi distinti risguarderemo le loro produzioni sotto i diversi generi, che ci presenta la poesia, e mercè di alcune composizioni intiere, e di squarci di altre colla traduzione Latina, o Italiana in prosa, e in verso fatta o da noi, o da alcuni nostri rispettabilissimi padroni, o amici Ragusei daremo il giudizio degli stessi nazionali piuttosto, che il nostro. Stranieri sui lidi della Dalmazia ci guarderemo (anche per altre ragioni) d'innalzar tribunale su questa letteratura, sulla quale non è tampoco univoco il parere dei dotti della nazione, e la quale vanta pure i suoi accigliati Aristarchi. Aggiungeremo finalmente due altri Capi, che non saranno fuor di proposito, uno sugli scrittori della Dalmazia, che sono a nostra contezza, e l'altro sugli illustri letterati stranieri, che in diversi tempi sono vissuti in Ragusa. E così daremo termine a questo lavoro, che la sola idea di giovare ai nostri allievi poteva farci intraprendere, e sostenere con ilarità, e costanza.

PAR-

PARTE SECONDA

LIBRO PRIMO

Sulla Letteratura Slava, o Illirica dei Ragusei.

CAPO I.

Poeti Slavi, che fiorirono in Ragusa nel 1400.; e nel 1500.

Giorgio Darscich, Sigismondo Menze, Mauro Vetrani, e Nicolò Dimitri sono i primi padri, e maestri della poesia Slava appresso i Ragusei. Nacquero essi nel 1400., e benchè tutti morissero nel secolo susseguente, noi tuttavia forse non impropriamente li ascriviamo al 1400. *BIAGIO DARSCICH*, che è il più antico fra loro, secondo alcuni ebbe nel 1474. i suoi natali da Nicolò Darscich, e da Nicoletta Vodopia, ambedue di antica famiglia Civica. Ma siccome, per attestazione del P. Cerva, Nicolò perì miseramente con molte altre persone nel 1463. in occasione del grande incendio detto *dell'Armamento*; quindi egli è evidente, che la nascita di Biagio ha dovuto precedere di alcuni anni l'epoca del 1474. Dopo aver Biagio passati i primi anni della sua gioventù nel coltivare le belle arti, e discipline, desiderava ardentemente d'unirsi in matrimonio colla figlia del suo amico poeta Sigismondo Menze, donzella di rara avvenenza, e di grande spirito, la quale fu perciò per gran tempo il soggetto de'suoi teneri, e malinconici carmi. Ma, vedutosi da lei posposto ad altri, si abbandonò ad una somma tristezza, e, dato un generoso addio al mondo, abbracciò lo stato Ecclesiastico, e menò poscia i suoi giorni in seno alla religione, ed alle Muse Illiriche. Tutti i nazionali, che poetarono dopo il Darscich, si attennero alla di lui maniera di scrivere, e chi fra loro seppe meglio imitarlo, si acquistò una gloria maggiore. Domenico Ragnina in tre componimenti fatti per la morte del Darscich si protesta di lui scolaro, e lo chiama elegantissimo poeta (*a*); Nicolò Gozze nella sua opera sulle Repubbliche lo qualifica come uomo di singolare ingegno nella poesia (*b*), Giorgio Benigno (*c*) ne esalta la gran mente, e il bellissimo aspetto; e Ardelio Dellabella nel suo Lessico Illirico commenda le

di

(*a*) *Canz. 168., & 169.* (*b*) *Giornata 8.*
(*c*) *In opere de Natura Cælest. Spirit.*

di lui opere, come facenti testo di lingua. Infatti il Darscich ha dei sommi pregj, che noi rileveremo altrove. Le sue opere, che unite a quelle di Sigismondo Menze furono ricavate da un codice del 1507. creduto autografo, e ritrovato nella biblioteca dei Monaci Benedittino-Melitensi, sono 1. *Un Dramma nuziale*, che il Cerva chiama elegantissimo. 2. *Un poema sulla castità*, in cui egli si studia di allontanare la gioventù dagli amori profani, opera riputata di uguale pregio. 3. *Canzoni*, *e Sonetti amorosi*, *e morali*, il tutto inedito.

SIGISMONDO MENZE, o *MINCETICH Vlabovich* di soprannome nacque nel 1475., e, come ci attesta Domenico Ragnina nell'epistola dedicatoria delle di lui poesie a Michele Menze, amò fino dai primi anni con grande trasporto la filosofia di Platone, ricavando da essa ottimi ammaestramenti per essere uomo onesto, e buon letterato. La poesia Illirica, di cui allora non si aveva altra idea, se non quella, che presentano le *Popievkigne*, o Canti nazionali, fissò la di lui attenzione. Si diede con savio consiglio ad una continua lettura dei poeti Latini, e su di essi meditò lungamente ad oggetto di rendersi buon poeta nella patria lingua. Egli ne ricavò quegli stessi vantaggi, che sappiamo averne ricavato i primi poeti delle lingue moderne. Infatti Ignazio Giorgi, al di cui giudizio possono ben uniformarsi gli stessi nazionali, ci dice, che Sigismondo, e il prelodato Giorgio Darscich sono tra gli Illirici ciò, che è il Petrarca, ed il Boccaccio fra gli Italiani: *Sigismundus Mentius inter poetas Illyricos primus, ætate coevus Giorgio Darscio; nam ineunte anno 1500. uterque floruit. Ausim ex his alterum Petrarcam, Boccaccium alterum Illyricæ poeseos appellare, nam & elegantia idiomatis, & ineleboratum pathos, atque sententiarum suavitas in ipsis passim eminet.* Fin quì il grande Ab. Giorgi. Le opere di Sigismondo, che morì nel 1524., furono distinte per mezzo delle lettere S. M., che sono le iniziali del di lui nome, ed estratte dal citato codice. Esse sono 1. *Sei libri di composizioni amorose*, cioè canzoni, e sonetti. 2. *Un libretto* pure in versi, ed inedito, come i precedenti, *su Cristo pendente dalla Croce*.

MAURO VETRANI cognominato *Cjavcich* nacque nel 1482. da Domenico Vetrani, e da Tommasina Turcinovich famiglie assai chiare fra le civiche di quel tempo. Abbracciò egli assai giovanetto l'Istituto di San Benedetto nell'isola di Meleda, dove, cangiato il nome di Nicolò in quello di Mauro, rivolse l'animo ad ogni sorta di lodevoli studj, e singolarmente alla poesia Illirica per modo, che ne divenne quindi uno dei primi legislatori. L'esemplarità della sua vita, il suo tratto nobile, e le sue colte maniere unite ad una profonda dottrina, e gran prudenza gli meritarono di esse-

essere eletto Abbate di Meleda con grande soddisfazione de' suoi Religiosi. Allora fu, che Filippo Trivulzi Arcivescovo di Ragusa desideroso, che il monastero di S. Giacomo *in Viscgniza*, e quello di S. Andrea *in Pelago*, che per la morte degli Abbati Lodovico Cervario Tuberone, ed Ilario Gozze erano rimasti deserti, fossero nuovamente provveduti di qualche Monaco pel bene della sua Diocesi, pregò il Vetrani a volersi procurare dei nuovi allievi, e a far rifiorire la disciplina monastica. Mentre Mauro abitando a San Giacomo si dava tutta la premura per secondare le mire dell'Arcivescovo, per maneggio del medesimo fu da Clemente VII. nel 1527. realizzato il piano dell'Abbate Cervario Tuberone, cioè di unire i monasteri di S. Giacomo, e di S. Andrea con quello di Meleda sotto il titolo di Congregazione Melitense. Il Pontefice ordinava nel suo Breve, che gli Abbati dovessero avere solamente per un dato tempo il governo di un monastero, e non più in vita, siccome si era fin'allora costumato. Una tale innovazione non fu punto gradita dal Vetrani, perchè si veniva con essa a togliergli il governo del monastero di Meleda. Quindi per non essere soggetto ad alcuno determinò di farsi solitario anche più di quello, che gl'imponeva la regola di S. Benedetto. Ritirossi pertanto sullo scoglio di S. Andrea, e quivi, a racconto del Cerva, solo soletto per lo spazio di 20. anni menò una vita da perfetto anacoreta, come pure apprendesi da due sue lunghe canzoni intitolate *Remetta*, cioè *il Romito*. Il tenor del suo vivere nell'atto, che fortificava le forze del corpo, dava pur pascolo alla mente. Coltivava egli un campicello, che aveva ridotto in ameno giardino, pescava con varj istromenti, che si faceva colle proprie mani, passava in una piccola barchetta ora con vela, ed ora a remi nelle vicine isole Elafiti, allora floride, e popolate, affine di provvedersi il necessario alla sussistenza, salmeggiava, meditava sugl'oracoli delle divine scritture, componava dei versi Illirici, e nelle notti serene attratto dall'imponente spettacolo del cielo faceva per più ore sulla sfera delle osservazioni astronomiche. Quel soggiorno però, ed una siffatta maniera di vivere cominciò a divenirgli grave, ed incommoda a misura, che la vecchiaja gli indeboliva le forze del corpo. Egli se ne dolse scrivendo a Savino Bobali, il quale con versi Toscani esortava l'amico a vivere lietamente il resto de' giorni suoi. Secondo i monumenti della Congregazion Melitense il Vetrani morì in età di anni 120., e secondo il Cerva di soli 93., serie di anni dovuta certamente al savio tenore della sua vita, tenore degno di essere seguito dalle persone di lettere, le quali per vivere troppo sedentariamente s'abbreviano il corso dei loro giorni. Mauro era riguardato da' suoi contemporanei come un portento di scienza, e Flavio Eborense compiangendone

la morte accaduta nel 1576. lo riconobbe come il padre dell'Illirica poesia nel seguente Epigramma:

Nymphæ, cæruleæ Nymphæ, quæque antra Trebinnæ,
Quæque lacus liquidos Najades incolitis,
Hanc citharam, hos calamos, hæc plectra sonantia late
Suspendit vestris Maurus ab arboribus;
Maurus ab umbroso primus qui vertice Pindi
Duxit in Illyriæ littora Pagasides.
Vos tumulum properate seni, vos addite carmen,
Quod legat assidue candida posteritas.
Maure, tuum nomen venturum crescet in ævum,
Donec erunt claræ mœnia Rhagusiæ.

Si hanno pure di Flavio in lode del Vetrani un'altro epigramma, una lunga elegia, ed un'ode; e il Mauro Orbini nella sua storia, Marino Darscich nel prologo della sua Tirrena, e Michele Bona nei suoi versi Illirici lo ricolmano di elogj. Le di lui opere superstiti, ed inedite sono 1. *Sei libri di poesie varie*, cioè sacre, morali, filosofiche, e giocose. 2. *Un poemetto intitolato Putnik*, o *Pellegrino*, e due lunghe composizioni col titolo di *Remetta*, o *Romito*. 3. *Tre Drammi*, *il Sacrifizio di Abramo*, *la casta Susanna*, *e la Resurrezione di Cristo*. 4. *La Traduzione dell' Ecuba di Euripide*. 5. *Un Carme in difesa di Marino Darscich*. Flavio Eborense nella citata elegia ci ricorda una composizione, che Mauro fece nell'ultima sua vecchiaja sull'origine di Ragusa; ma essa più non esiste.

NICOLO' DEMITRI, i di cui maggiori passati colla Patrizia famiglia Buchia da Cattaro in Ragusa nel 1350. furono ascritti all'ordine Civico, nacque nel 1493., e secondo alcuni nel 1510. Nicolò si diede da giovane ad esercitare la mercatura in patria, nei circonvicini paesi Turchi, in Alessandria, ed in Candia, dove finì di vivere in età di 50. anni. La professione, ch'egli intraprese, non sembrava dover troppo favorire il trasporto, e l'inclinazione, che aveva per la poesia, la quale ricerca quiete, e solitudine. Eppure mettendo a profitto le cognizioni letterarie acquistate nella sua adolescenza in mezzo alle brighe tumultuose del mondo, ed in paesi abitati dai barbari seppe far risuonar la sua cetra in guisa da poter dividere gli applausi coi primi cigni del Parnasso Illirico, e meritarsi gran lode presso Mauro Vetrani, e Nicolò Nale. Noi abbiamo di Nicolò 1. *Varie canzoni*, altre sacre, ed altre amorose. 2. *Una raccolta di massime, o sentenze ricavate dalla Sacra Scrittura, e dai libri dei Filosofi*. 3. *Alcune Lettere in versi scritte agli amici dal Levante*. In esse egli ci rammenta il gran commercio, che in quel tempo face-

cevasi in quelle regioni. 4. *versione dei sette salmi penitenziali impressa in Venezia nel* 1549. *presso Nicolò Bascarino*. Tutto il rimanente è inedito.

Piacque moltissimo ai Ragusei nel suo nascere la poesia Illirica. Quindi nel 1500. allorchè, andata affatto in disuso la lingua Latina non solo presso il volgo, ma anche presso la Signoria, che la mantenne in fiore nel Senato, e nel foro per tutto il 1400., le Muse Slave ebbero un gran numero di coltivatori. Debbonsi annoverare fra i primi Stefano Gozze, Andrea Cjubranovich, Marino Darscich, Nicolò Nale, due Micheli Bona, Marino, ed Orazio Mascibradich. *STEFANO GOZZE*, che fioriva circa il 1525. divenne poeta per una accidentalità. Fu egli di 28. anni messo in arresto non saprei per quale motivo. Scarmo, e pallido in viso, e avvolto in una pelliccia con una lunga barba, che gli pendeva dal mento, fu un giorno dal luogo del suo arresto, che era nel palazzo pubblico, veduto dalla figlia dal Rettore della Repubblica, la quale in atto di meraviglia, e sorpresa gridò: *Chi è quel Dervisc*, cioè *chi è quel Religioso Turco?* Stefano, che la sentì, prese motivo da una tale esclamazione di fare un poemetto intitolato *Dervisciata* composto di sole 50. sestine, ma elegantissimo, come vedremo. Il Padre Cerva mette in bocca della consorte del Rettore la surriferita interrogazione, e quelli, che l'attribuiscono alla figlia, aggiungono, che essa in virtù del graziosissimo poemetto diventasse dopo poco tempo sposa di Stefano. Da un manoscritto ricavo, che l'autore della *Dervisciata* da alcuni è creduto Stefano Giorgi, il quale viveva ancora dopo il 1630. Ma vedendo il Cerva, e il Dolci d'accordo nell'attribuirlo al Gozze, e non sapendo quale autorità possa fare il predetto manoscritto, anche io m'uniformo al loro parere. Stefano era amicissimo di Gian-Lorenzo Regino, di cui si hanno due brevi componimenti Italiani a lui diretti circa il 1500. Il Dolci finalmente ci fa sapere, che oltre la *Dervisciata* esistono di Stefano due epigrammi non saprei se Illirici, o Latini, e se inediti, o stampati.

ANDREA CJUBRANOVICH, che nato sul principio del 1500. da poveri, ma onesti genitori erasi appigliato all'arte di argentiere, divenne anch'egli poeta come Stefano per un simile accidente. Racconta il P. Cerva, che Andrea aveva del genio per una signora, e che un giorno seguendola da vicino con animo di svelarle il proprio affetto, sentì, che ella disse alla sua serva, *che vuole da me questo Zingaro*, e che dopo un tal complimento, come se fosse stato in quel punto invaso da tutto l'estro di Febo, si accinse a comporre un poemetto, che intitolò *Jeghjupka*, cioè l'*Egiziana*, o *Zingara* alludendo al nome datogli da quella signora. Questo componimento contiene 158. *Quartine*. Sembra appena credibile, che il Cjubranovich tutto ad un

trat-

tratto diventasse poeta, come pur si racconta, senza essere stato da giovane allevato nei buoni studj, ed in seno alle Muse. Comunque sia, egli superò di lunga mano chiunque l'avea preceduto, e i Gondola, e i Palmotta, che sono riputati per i più grandi poeti Illirici, non dubitarono, siccome leggiamo aver fatto Virgilio di quelli di Ennio, e di Lucrezio, di inserire gl'interi di lui versi nelle proprie composizioni. Ardelio Dellabella annovera il Cjubranovich fra gli scrittori Classici, e chiunque fra i Ragusei si diletta della Slava poesia, tiene la *Jeghjupka* nella sua privata biblioteca. Essa per opera di Marino Battitorre fu impressa *in Venezia nel 1559.*, e susseguentemente molte altre volte nell'istessa città. E' credibile, che Andrea dopo essersi veduto così protetto dalle Muse, lasciasse la lima, ed il crocciuolo, onde maneggiare in vece il plettro, e la cetra, e facesse altri componimenti, che per incuria dei nazionali si saranno smarriti; benchè possa a lui attribuirsi qualcuno fra quei molti buoni, dei quali ignorasi l'autore. Qualche dotto nazionale potrebbe distinguerli col confronto della *Jeghjupka*. Marco Antonio Sabellico nel libro X. *del supplemento* alla sua storia fa menzione di un certo Andrea Cjubranovich Capitano di un Veneto reggimento di cavalleria composto anche di gente Albanese, e Greca, e che nel 1520. militava sotto Milano contro i Francesi: *Constabant*, egli dice, *Venetæ copiæ mille ferme levis armaturæ equitibus, in queis erant Epirothici, & Græci generis, Peltatique circiter quingenti, Andrea Ciubranio Duce*. Il nome, il cognome, e le epoche convengono fra loro; ma dovrà egli credersi, che il nostro argentiere poeta divenisse al fine Capitano?

MARINO DARSCICH nipote di Giorgio il poeta, e dell'istessa illustre Civica famiglia di Biagio, e di Nicolò pittori, di cui abbiam già parlato, morì nel 1580. Fu egli un Ecclesiastico di gran probità, e dottrina, e degno perciò degli elogj, che di lui fanno nelle loro opere Nicolò Vito Gozze, Savino Bobali, e Michele Monaldi. Nel coltivare la poesia Illirica si rivolse al dramma, e alla commedia, e gli giovò assai l'aver viaggiato in Italia, e l'essersi fermato per qualche tempo in Firenze. Egli ci lasciò 1. *Due drammi*, cioè *il Sacrifizio d'Isacco*, *e la Natività del Signore*. 2. *Otto commedie* in prosa Illirica. Tutte queste opere sono inedite. Di edito si ha 1. Le sue *poesie eroiche*. 2. *Due drammi*, *la Novella di Stanzio*, *e l'Adone*. 3. *La Tirrena favola boschereccia stampata in Venezia nel* 1551., e nuovamente nel 1607. *da Francesco Bariletto*, e nel 1630. *da Marco Ginami*.

NICOLO' NALE già da noi annoverato fra i Matematici nacque circa il 1500. da Stefano Nale, e da Cattarina Radaglia. Agostino Nale celebre Domenicano, di cui pure abbiamo già favellato, era zio del nostro Nicolò, il quale

le si diede da giovane specialmente allo studiò delle Matematiche, dell'Astronomia, e della bella letteratura. Ma, suo malgrado, e unicamente per secondare la volontà del padre dovette nel 1535. sposarsi con Lucrezia Zuzzeri, ed abbandonare Urania, e le Muse per attendere alla mercatura. Non andò guari, che senza sua colpa fece un considerabile fallimento. La sua sposa Lucrezia per non essere chiamata moglie di un fallito, si congedò da lui, vestendosi Monaca, e professando con voti solenni la regola di S. Benedetto. Avendo poi Nicolò mercè della sua industria, e delle grandi risorse della sua casa rimesse in breve tempo in tutto lo splendore di prima le facende domestiche, passò, al dire del Cerva, alle seconde nozze con Nicoletta Nale. Sembrava, che tali, e sì strane vicende avrebbero dovuto gettare in un mar di tristezza il nostro Nicolò. Ma egli da saggio oppose alle amarezze della vita le dolcezze della campagna, l'austerità delle matematiche discipline, e le amenità della poesia. Prova del suo gajo umore sono *sette commedie* in verso, e *tredeci canzoni* burlesche, che egli mascherato con altri compagni andava cantando nelle case de' suoi parenti, ed amici. Lasciò inoltre pure inedito 1. *Un libro di poesie varie;* 2. *Un libro di cose amorose*. 3. *Meditazioni sulla passione di Cristo con otto pie canzoni*. 4. *Venti otto lettere colle loro risposte*. Fra queste lettere responsive havvene alcune di *BLAGIO VODOPICH*, le quali bastano per dichiararlo buon poeta, e farci sentire con rammarico la perdita delle altre di lui poesie. Nicolò Nale, che morì nel 1585., aveva un fratello per nome *GIOVANNI*, e un parente chiamato *BARTOLOMMEO* assai chiari per vanto di letteratura. Non so però di Giovanni, se non che Giovanni Bruccioli gli dedicò la *Traduzione Italiana della sfera di Giovanni Sacrobosco*, ossia *i principj astronomici di varj scittori;* il che ci attesta la di lui grande dottrina nelle cose matematiche. Di Bartolommeo esiste *un sonetto* Italiano premesso alla sfera di Nicolò Nale, e per testimonianza dell' Abbate Giorgi si sa, che di lui esistevano altre produzioni in oggi forse smarrite.

Due individui della Patrizia famiglia Bona ambedue col nome di Michele fiorivano circa il 1550., uno cognito ai Nazionali pel soprannome di *MICHELE BONA BABULINA*, e l'altro detto semplicemente *MICHELE DI MATTEO BONA*. Il Babulina per testimonianza di Flavio Eborense era valente non meno nella poesia Illirica, che nella Latina, ed Italiana, e dottissimo nella lingua Greca. In fatti si ha di lui 1. *l' Illirica versione inedita della Giocasta* Tragedia Greca. 2. *Trenta canzoni erotiche, o amorose*. 3. Un' opera intitolata *Proscjastja od Saludgnegna Vremena Miha Babulinovichja*, cioè *le cose passate, nelle quali Michele Babulina perdè scioccamente il tempo*. Michele di Matteo Bona componeva pure in Italiano, e in Illirico. Si legge un suo *sonetto*

netto

netto Toscano premesso ai *salmi penitenziali* del suo amico Nicolò di Vito Gozze, e dicesi, che si conservino alcune sue *canzoni* Slave inedite, le quali io non ho vedute.

MARINO MASCIBRADICH, cognominato *Scjugljaga* d'una famiglia illustre, e facoltosa fra le Civiche coltivò le Muse Illiriche ad oggetto, che gli rendessero più delizioso il soggiorno della campagna, della quale si dilettava estremamente. Le antiche memorie danno a Marino il vanto di essere stato uno dei primi a introdurre presso i suoi nazionali delle vere idee non solamente rapporto alla formazione dei giardini, ma al modo di coltivarli, e di abbellirli con piante fruttifere di ogni specie trasportate da altri climi. Domenico Ragnina, che faceva gran conto di Marino come poeta, gli diresse varie delle sue composizioni, e fra quelle stampate in Firenze, inserì una di lui assai bella *canzone*, oltre la quale n'esistono alcune altre inedite. Domenico Slatarich pianse in versi Illirici la morte di Marino accaduta circa il 1598. *ORAZIO MASCIBRADICH* figlio naturale, siccome scrive il Cerva, di Marino se ereditò dal padre il talento di far versi, non ebbe però i di lui beni di fortuna. Morto Marino senza aver potuto disporre di alcuna cosa in favore di Orazio, fu a questi per legge municipale vietato il possesso delle paterne sostanze; talchè Orazio carico di undici figliuoli trovossi in somme strettezze, e ben poco giovolli l'impiego di Cancelliere, che esercitò presso il Conte di Meleda. Ma il gran merito, che nella solitudine di quell'isola si acquistò poetando, oltrecchè gli guadagnò l'estimazione de' suoi nazionali, mosse Domenico, e Martolizza Ragnina, Matteo Gradi, e Domenico Slatarich suoi Mecenati ad ajutarlo insieme colla numerosa famiglia. Le poesie, che ci rimangono di Orazio, possono dividersi 1. *In molte canzoni*, 2. *In varie epistole scritte a suoi amici*. Fra queste una ve n'ha assai osservabile, in cui egli parla a lungo delle sue miserie domestiche al suo amico *VALENTINO VALLOVICH*. Valentino era egli pure poeta Illirico di qualche merito, ma assai portato per la satira. Raccontano, che per un *satirico epigramma* fatto contro il Proto-medico di quel tempo fosse punito con tre mesi di carcere, e ciò nulla ostante stampasse quindi una *lettera Latina* contro del medesimo più satirica dell'epigrmma. Non saprei, se esista qualche produzione di Valentino. Orazio Mascibradich morì intorno al 1620.

CA-

CAPO II.

Altri Poeti Slavi, che fiorirono nel 1500.

Francesco Luccari, Marino Borrescich, Domenico, e Martoliza Ragnina, Domenico, e Simone Slatarich, Floria Zuzzeri, Savino, e Francesco Bobali, e Andrea Sorgo appartengono pur tutti a questo secolo, e si meritano, che noi facciamo di loro onorevol menzione. *FRANCESCO LUCCARI* di soprannome *Burrina* studiò prima in patria le umane lettere, e quindi in esse si perfezionò in Firenze, dove si fece pur qualche nome come poeta Italiano. Ritornato in patria si distinse subitamente fra i poeti Slavi, come ricavasi da cinque sue composizioni stampate in Firenze fra quelle di Domenico Ragnina. Istruttissimo nel Greco idioma tradusse nell'Illirico l'*Attamanta* tragedia Greca, e il *Pastor fido del Guarini* dall'Italiano. Non è a mia notizia, se oltre queste versioni inedite ci rimanga altro di Francesco sommamente lodato da Savino Bobali nelle sue rime Toscane.

MARINO BORRESCICH, che fu grande amico di Nicolò Nale, scrisse da giovane su argomenti amorosi; ma propose al fine alla sua musa soggetti più gravi. Gabriele Tampariza di lui nipote da noi già commendato per la sua scienza musica stampò nel 1562. un'operetta di Marino, che contiene alcune *pie canzoni*, e le *sentenze di Catone* messe in versi. Gabriele la dedicò ad un figlio di Marino lodandone l'autore con un suo Illirico epigramma. Io non so altra particolarità sul Borrescich.

DOMENICO RAGNINA, che fu un'uomo veramente insigne per più titoli, nacque nel 1536., ed impiegò i suoi primi anni nel coltivare le umane lettere. Spedito da' suoi parenti in Messina, perchè attendesse alla mercatura, seguitò in quella città ad esercitarsi nella poesia Illirica, e specialmente nell' apprendere la lingua Greca. Passato dopo qualche tempo a Firenze parimente per ragione di negozio fece dei nuovi progressi in ogni genere di bella letteratura, e non andò guari, che la sua grande dottrina, e il suo tratto elegantissimo corrispondente all'illustre sua nascita gli acquistarono in guisa la benevolenza, e il favore di Cosmo de Medici, che nel 1567. fu da quel Principe ascritto all'Ordine Cavalleresco di S. Stefano, che era stato istituito sette anni prima. Dopo aver veduta tutta l'Italia tornossene in patria, dove come Senatore, e magistrato della Repubblica diede delle riprove di quella stessa prudenza, per cui, finchè dimorò in Firenze, era uno dei primarj consiglieri dell'Ordine di S. Stefano. Benchè Domenico prendesse moglie, e ne aves-

avesse dei figli; tuttavia la premura per la loro educazione, e le altre cure domestiche non raffreddarono punto il suo ardore pei buoni studj; e nella stessa sua vecchiaja si pose a scrivere su argomenti morali, e a celebrar le lodi de' suoi amici. Egli morì nel 1607. di anni 71., dopochè per la sua grande prudenza era stato per ben sette volte eletto Rettore della Repubblica. Domenico fu uomo assai splendido specialmente verso i suoi dotti amici, de' quali amava estremamente la compagnia. Nel 1583. si fabbricò a *Vruciza* nella penisola di Punta una casa a guisa di torre, e vi pose sopra la porta la seguente iscrizione: *D. Ragnina Cosmi Magni Ducis Etruriæ eques domum hanc turris instar ad suum, amicorumque commodum erexit* 1583. Quivi innalzò pure a proprie spese una Cappella in onore di S. Demetrio. Tutti i suoi dotti contemporanei nazionali, cioè il Nale, il Monaldi, Nicolò Gozze, Domenico Slatarich, Mauro Orbini, l'Italiano Francesco Baldelli, che gli dedicò i *commentarj di Cesare volgarizzati*, Paolo Labadessa, che parimenti gli dedicò i *cinque primi libri dell'Iliade di Omero* tradotti in Toscano, e stampati in Padova nel 1564. presso *Grazioso Perchacino*, e Didaco Pirro, che gl'indirizzò *cinque epigrammi* sugli stemmi di alcuni Ordini Cavallereschi, parlano con gran lode del Ragnina. Le sue opere sono 1. *Traduzione in Illirico di alcune cose di Tibullo*, *Propezio*, *e Marziale* fra i Latini, e *di Filemone*, *di Mosco*, *e di altri* fra i Greci. 2. *Piesni raslike*, cioè *canzoni varie stampate in Firenze nel* 1563. *presso Lorenzo Torrentino* unitamente alle cose precedenti. Nel 1634. le poesie di Domenico furono ristampate in Venezia da *Marco Ginami* in due Tomi, uno dei quali contiene le cose *erotiche*, e l'altro le *sacre*, le *morali*, e le *burlesche*. Il Ragnina ne' suoi componimenti ci fa menzione di una certa *Livia di Messina*, e di una certa *Rosa di Firenze*, che formano spesso il soggetto dei di lui canti. Sono anche da lui nominati varj letterati Ragusei, fra' quali *MARTOLIZZA RAGNINA*, di cui si hanno alcune epistole in verso Illirico dirette ad Orazio Mascibradich. Esse non sono senza merito.

DOMENICO SLATARICH contemporaneo, ed amico dei Ragnina fu uno dei più belli ingegni, che nel 1500. vantasse Ragusa. Nato egli nel 1556. incirca da Simone Slatarich, i di cui nobili antenati (a) erano in grande stima presso i Re di Servia, e da Francesco Cladurobovich si approfittò talmente della liberale educazione avuta dai suoi genitori, e maestri in patria, che trasferitosi all'Università di Padova a capo di pochi anni pei suoi avanzamen-

(a) *Flav. Ebor. in Anecdot.*, *Thomasin. in Gymn. Patav. lib.* 5., & *Ignat. Georg. in præf. psalm.*

menti nella filosofia, nel gius civile, nell' eloquenza, e nella poesia si rese un oggetto di ammirazione presso i più consumati in questi studj. Non dubitò nel tempo stesso Domenico di rivolgersi anche alle Greche lettere, e lasciandosi guidare dalle insinuazioni, e precetti del celebratissimo Pier Vittori, con cui fu in amichevole relazione, fece pur in esse dei sorprendenti progressi. Abbandonata alfine Padova, dove lasciò, come fra poco diremo, perenni monumenti della sua prudenza, e sapere, e restituitosi in Ragusa prese nel 1587. in moglie Marina figliuola di Pietro Gioni, da cui egli ebbe due femmine, e quattro maschj. Ma la figliuolanza, e la cura degli affari domestici non gl' impedirono di continuare i suoi studj, e le sue erudite corrispondenze con molti letterati di quel secolo; anzi vedendo in fiore fra le patrie mura la Slava poesia si applicò ad essa con grandissimo ardore. Viaggiò per la Dalmazia, e per le vicine provincie Slave trattenendosi qualche tempo nella Croazia non solo ad oggetto di starsene con Michele Slatarich suo fratello, e abile militare, ma per imparar profondamente la lingua Illirica. Egli giunse infatti a distinguersi fra i primi poeti, e a scrivere in modo da far testo nella propria lingua, come l' afferma il Dellabella. Usò Domenico passar varj mesi dell' anno in una sua villeggiatura a Canali assai lodata dal suo amico Camillo Camilli, e ciò raccogliesi da un' ode di Flavio Eborense. Non tutto ciò, che egli scrisse in questo delizioso luogo, sfuggì le ingiurie del tempo. Rimangonci tuttavia inediti molti componimenti per la maggior parte eroici raccolti da Michele Slatarich dopo la morte di Domenico avvenuta nel 1607. Colle stampe di Aldo uscirono nel 1598. 1. *gli amori di Piramo, e Tisbe* tradotti dal Greco, e dedicati a Floria Zuzzeri, ed assai lodati per la purità della dizione Illirica dal dotto Stanislao Marullo Epiroto; 2. *La versione dell' Eletra di Sofocle* dedicata al principe Giorgio di Srino, da cui ebbe in risposta una bellissima lettera di ringraziamento. 3. *La traduzione dell' Aminta del Tasso*, la quale fu perfino nota all' erudito Menaggio; 4. *Varj epitafj* su alcuni uomini illustri. Non dobbiam poi tacere, per dimostrare qual fama godesse Domenico fuori della sua patria, che amicissimo di Francesco India celebre filosofo Veronese, e del dotto Paolo Mejeto ebbe da questi la dedica dell' opera *De medica compositione*, e da quello del trattato *de mediis virtutibus, quæ ad summas conducunt;* che Cesare Simonetta di Fano non infelice imitator del Petrarca gli indirizzò alcuni versi in lode, i quali leggonsi fra le poesie del medesimo Simoneta fatte stampare da Domenico a proprie spese, e dedicate alla sua amica Floria Zuzzeri; e che infine Flavio Eborense gli dedicò pure tre libri dei suoi versi, che sono ancora inediti, e che in tre composizioni parla di lui come d' un insigne letterato,

rato, e poeta Illirico, e Toscano. Dissi, che Domenico lasciò in Padova del monumenti della sua prudenza, e sapere. Infatti egli fu acclamato nel 1579. *Ginnasiarca*, o *Rettore degli Artisti* in quella celebre Università (a). Non sarà forse per dispiacere a' miei lettori una breve digressione, che darà loro un'idea dell'onorevolissimo impiego, ch'egli sostenne. Comprendevansi sotto il nome di *Artisti* i Teologi, i Filosofi, i Medici, i Matematici, e tutti gli altri professori, e studenti delle arti liberali, eccettuati quelli del diritto Pontificio, e Cesareo. La carica poi di Rettore di quella Università fondata da Carlo Magno, ristabilita da Federico II. per deprimere quella di Bologna, ed arricchita di grandi privilegj da Urbano IV. ricercava un personaggio ragguardevole per nascita, probità, e ricchezze, e soprattutto pel dono della parola, e della prudenza (b); poichè un tale impiego non era puramente di nome. Era in dovere il Ginnasiarca di conservare, ed accrescere i privilegj dell'Università, di sentire le differenze fra i precettori, e gli scolari, di comporle, e prescrivere con definitiva sentenza a tenore dell'equità le pene agli uni, ed agli altri, se avessero mancato contro il buon regolamento, di ricevere il giuramento di fedeltà dai novelli professori, ed in fine di fare un giusto esame sul talento, ed abilità di quei giovani, che venivano ammessi. Un tal potere portava seco necessariamente un'esteriore magnificenza, che imponeva. Allorchè il Gimnasiarca mostravasi in pubblico, era vestito d'una lunga toga portandovi di sopra una zimarra rossa, che scendeva insino a terra. Pendevagli sulla sinistra spalla un capuccio, o stolone ricamato di oro, e adorno di gemme, ed aveva le scarpe rosse. Lo seguiva un buon numero di servitori vestiti con un abito distinto, ed era preceduto da un littore con la mazza d'argento, insegna della sua autorità, e potere; e trovandosi col Vescovo, e col Governatore della città, occupava egli il primo posto dopo di loro. In una tal carica, la quale al dire del Papadopoli (c), durò quasi sino al fine del secolo XVII., e che fu abolita per le troppo spese, che richiedeva, essendosi per il minore concorso degli scolari sostituiti ai Rettori i Pro-rettori, ed a questi i Sindaci con minore autorità, e privilegj, la prudenza, e i talenti dello Slatarich ebbero tutto il campo di risplendere, ed essere pubblicamente onorati. Fra i giovani studenti Francesi, e Tedeschi, che frequentavano l'Università, era insorta una contesa grandissima, come spesso suole accadere fra persone di diversa nazione (d). Gli altri scolari, che coi Francesi, e Tedeschi ascendevano a sette mila, crederono di non dover essere indif-

(a) *Thomasin. ibidem.* (b) *Statut. Patav. Gymn. lib. 1. cap. 9.* (c) *Papadop. tom. 1. cap. 16.* (d) *Riccobon. Gymn. Patav. lib. 6. cap. 6.*, & *Thomasin.*

indifferenti, e pigliarono parte nella mischia chi in favore degli uni, e chi degli altri. Frattanto le cose andarono tant' oltre, che si venne alle mani. Federico Corner il seniore Vescovo di Padova, e poscia Cardinale tentò di raffrenare l'insorto tumulto; ma senza alcun riguardo alla sua dignità fu caricato di villanie, e di minacce. Il Governatore della città spedì loro un pubblico ministro, a cui fu tolta la vita; e le fazioni vieppiù esacerbate dopo un tale attentato, che doveva loro attirare un grave castigo, fra il suono del tamburo, e delle campane a martello si accampano presso la porta della città innalzando lo stendardo del tumulto, e della ribellione. Ma alla vigilanza, ed alla prudente destrezza di Domenico era riserbato di calmare gli animi di quei giovani furibondi. Operando egli d'accordo col Podestà colle sue dolci maniere si guadagnò la confidenza di alcuni fra i capi, e parte colle preghiere, parte col suo credito, e autorità giunse a poco a poco a far deporre le armi ad ambedue i partiti, estinse ogni tumulto, e ripristinò il buon ordine con estremo contento della Repubblica Veneta, e dei giovani studenti. Infatti Nicolò da Ponte Doge di Venezia per questi, ed altri meriti, che Domenico si era fatto nel suo Rettorato, ai 29. di Giugno del 1580. lo creò *Cavaliere aurato* con tutti gli onori, e distinzioni di quell'Ordine, a cui erano ascritti solamente i personaggi veramente insigni. Conservasi tuttora il diploma presso il Ch. Sig. Senatore *MARINO SLATARICH*, il quale sull'esempio de' suoi avi coltivando pure i buoni studj ha arricchito il Parnasso Illirico di una bella, ed elegante *traduzione* ancora inedita *di tutti gl'idilj di Gesnero*. L'Università poi in un muro presso la gran sala dei Giuristi gli eresse il seguente monumento, che è pur riportato dal Tommasini: *Illustrissimo Viro, Dominico Slatarichio Simeonis F. Rhagusino, Equiti Aurato, Rhectori splendidissimo, qui suo splendore, ac vigilantia gradum Rhectoratus pene dirutum pristino candori restituit, Universitas Philosophorum, & Medicorum in memoriam beneficii pos. V. Kal. Aug. Anno Domini MDLXXX.* Ma se per Agamennone, e per Giasone fu gran vanto l'essere stati condottieri di compagni Eroi, grandissima certamente deve riputarsi la gloria di Domenico Slatarich per esser stato Capo dell'Università Patavina in un tempo, in cui essa godeva di una somma celebrità per la dottrina dei di lei Professori, e per la felice riuscita di parecchi fra gli studenti. Contavansi tra i primi Francesco Piccolomini, Arcangelo Mercenario, Giacomo Zabarella, Jason de Nores, Giuseppe Molezio, Antonio Riccobono, Girolamo Mercuriale, Girolamo d'Acquapendente, Melchiorre Guillandino, Marco degl'Oddi, Emilio Campolongo, ed altri assai rinomati per le loro dotte opere stampate. Fra i secondi annoveravansi i Guerenghi, i Bronzerj, i Pacj, i Prevozj,

zj, gli Avanzj, i Pignorj, e tanti altri di non minore celebrità. Domenico anche dopo morte seguitò a vivere nella persona di *SIMONE SLATARICH* suo figlio, che nella poesia Illirica gli fu di poco inferiore. Didaco Pirro ne celebrò la nascita con un bell'epigramma, e non s'ingannò nel predire a Domenico, che il suo figliuolo sarebbe pure stato un buon poeta. Delle di lui molte composizioni ci rimane soltanto 1. Un idilio intitolato *Vila ustarena*, *la Ninfa invecchiata*. 2. *La versione del salmo Miserere*, *e del primo libro delle metamorfosi di Ovidio*. Questa versione fu quindi ritoccata da Ignazio Giorgi nipote di Simone, il quale fu dalla morte rapito circa il 1620. in età non molto avanzata. Il Cerva riporta un non inelegante epigramma Latino fatto da Simone in lode di *MICHELE SLATARICH*, il quale in qualità di militare si segnalò sotto il celebre Giorgio di Srino. Stabilitosi quindi Michele nella Croazia diede origine alla famiglia Slatarich di Zagabria, alla quale apparteneva Monsignore *ANTONIO SLATARICH* Vescovo di Belgrado morto nel 1789., uomo commendabile per la sua pietà, e per il buon uso, che fece delle sue grandi ricchezze. Un altro epigramma Illirico di Simone Slatarich si legge premesso ai *salmi penitenziali* di Gio: Francesco Gondola suo grande amico.

FLORIA ZUZZERI PESCIONIA si merita tra gl'illustri Ragusei un luogo distinto non già per essere stata un portento di bellezza, o solamente per avere avute dalla natura tutte quelle doti, che distinguono le oneste virtuose matrone, ma perchè ai diversi esercizj, nei quali si occupa il bel sesso, avendo saputo accoppiare lo studio della poesia, si sollevò sopra le sue simili, e piuttosto, che di donna sostenne il grave carattere di letterato. Essa nacque circa il 1555. da Francesco Zuzzeri, e da Marina Radagljevich ambedue d'una coltura, e probità, che ben corrispondeva allo splendore, e ricchezza delle loro antiche Civiche famiglie. Dopo avere Francesco maritata una sua figlia in Ragusa con Girolamo Primi passò a stabilirsi in Ancona con quattro altre, che egli collocò coi Gabrieli, coi Torriglioni, cogli Armentici, e coi Gentili Bonarelli, famiglie nobili Anconitane; ma la nostra Floria fu nel 1577. data in isposa a Bartolommeo Pescioni Gentiluomo Fiorentino, che fu solito di dividere il suo soggiorno ora in Firenze, ed ora in Ragusa. In ambedue queste città fu talmente ammirato il di lei vivace, e acuto ingegno, il di lei terso, e facondo discorso, o parlasse in Illirico, o in Italiano, la di lei scelta, e profonda erudizione, il buon gusto nelle belle arti, e soprattutto nella poesia Slava, e Toscana, che la sua casa era sempre ripiena del fiore dei letterati, da cui era tenuta in grandissima stima. Abbiam già veduto, che i Domenici Ragnina, e Slatarich le dedicarono le loro opere.

Ma

Ma essi non furono i soli. Nicolò di Vito Gozze non contento di averle dedicati i suoi *dialoghi sulla bellezza*, *e sull'amore* provando nella dedicatoria dall'esempio di Floria, che le donne sono più atte, che gli uomini alle letterarie applicazioni, le fece pur dedicare dalla propria moglie Maria Gondola, che era pur donna di gran talento, e cognizioni, i suoi *discorsi sopra le meteore di Aristotele*. Anche Marino Battitorre dedicò alla Zuzzeri le *rime Toscane di Michele Monaldi*, il quale l'aveva lodata con alcuni sonetti. Nelle opere poetiche di Cesare Simoneta, e di Giambattista Boccabianca si trova pur fatta menzione di lei con molto onore. Non si sa in qual tempo ella morisse, ed è pure incerto, se la di lei morte accadesse in Firenze, o in Ragusa. Sapendosi tuttavia, che Domenico Slatarich, il quale cessò di vivere nel 1607., ne pianse la morte con versi Illirici, che ancora esistono, sembra essere ella uscita di questa vita circa il 1600., essendo morto qualche anno prima il di lei marito Bartolommeo. Il genere di poesia prediletto di Floria era l'epigrammatico, e, siccome affermano i dotti contemporanei, i di lei componimenti Italiani, e Slavi erano egualmente commendabili per l'argutezza del pensare, che per l'eleganza dello stile. Ma se si abbia qualche cosa di lei alle stampe, e se le sue poesie, che qualcuno de' suoi ammiratori avrà certamente raccolte, siansi smarrite, o giacciano sepolte in qualche privata libreria, io ne sono totalmente all'oscuro.

E qui Floria Zuzzeri mi fa risovvenire di aver letto in autentiche memorie, che alcune altre donne Ragusee, cioè Nicoletta Gozze, Nicoletta Resti, Giulia, e Speranza Bona si distinsero sopra le loro simili. Esse hanno perciò diritto di essere nominate in quest'opera, benchè scarse siano le notizie, che ne sono a noi pervenute. *NICOLETTA GOZZE* moglie di Lorenzo Volkassovich (questa Patrizia famiglia si estinse circa il 1380.) fiorì sul declinar del 1300. non solo per fama di dottrina, ma anche come donna di gran consiglio, e costanza. Aveva essa lasciati molti beni, di cui poteva disporre, alle Monache Domenicane della sua patria contro il volere di alcuni potenti, che perciò le mossero lite. Nicoletta portossi per ben tre volte a Roma, espose essa stessa le sue ragioni innanzi ai tribunali di quella Capitale, perorò alla presenza di Bonifazio IX., che ne commendò la franchezza, e l'ingegno, e vinse gloriosamente la sua causa. *NICOLETTA RESTI*, che circa il 1550. si vestì Domenicana nel monastero di S. Maria degli Angeli, o di S. Michele di Ragusa atterrato con quattro altri dal terremuoto, fu assai dotta, e specialmente nella lingua Latina. Raccontasi, che non sapendo francamente l'Italiano essa era solita di parlare in Latino con Serafino Razzi, di cui abbiamo altrove favellato, e che scrivesse a qualche Congregazione di Roma elegan-

ganti lettere Latine su soggetti di molta considerazione. *GIULIA*, e *SPERANZA BONA*, le quali il Cerva non ascrive alla Patrizia famiglia di tal nome, furono contemporanee della Resti, e anch' esse donne di grande spirito, e poetesse Italiane amiche di Savino Bobali, e di Michele Monaldi, fra le di cui poesie Toscane leggonsi alcuni graziosi versi fatti da Giulia, mentre era gravemente inferma, in risposta ad un sonetto del Monaldi.

SAVINO BOBALI, che aveva il soprannome di *Miscetich*, o *Sordo*, coltivò nel medesimo tempo le Muse Illiriche, e Toscane con riputazione fra i suoi nazionali. Egli è molto lodato da Michele Bona, dai Domenici Ragnina, e Slatarich, dal Monaldi, e da molti altri suoi concittadini, i quali si maravigliavano con ragione, ch' egli possedesse così bene la lingua Italiana senza aver mai veduta l' Italia, e abitando per lo più nella città di Stagno. Fra gli esteri vantava per amici Annibal Caro, e Benedetto Varchi. Esistono del Varchi due sonetti responsivi a due altri di Savino, e si hanno pure due epigrammi Greci, due Latini, e due sonetti fatti dal dotto Monsignor Giliani per la morte del Bobali, la quale avvenne nel 1585. Egli era allora in età di anni 55. Sigismondo, e Marino Bobali fratelli di Savino fecero nel 1589. stampare presso Aldo le di lui poesie Toscane con questo titolo: *Rime amorose, pastorali, e satiriche del magnifico Savino de Bobali Sordo Gentiluomo Raguseo*. Furono esse ristampate in Ragusa unitamente a quelle di Michele Monaldi nel 1783. da Carlo Occhi; ed una tale edizione fu con sarcasmo annunziata nel giornale Enciclopedico di Vicenza nel mese di Gennajo 1784., ove forse con non molta equità dall' Ab. Fortis si da pure il giudizio sul merito di queste poesie. I loro autori sono due scrupolosi imitatori del Petrarca, come era il gusto di quell' età; e qualunque cosa se ne voglia credere, si dovrà sempre confessare, che fu loro vanto l' avere i primi chiamate le Muse Toscane in riva di Epidauro istituendo un' Accademia col nome di *Concordi*, la quale influì assaissimo per far gustare la bella letteratura, e per promuovere l' urbanità dei costumi. Nicolò Gozze nella sua opera sulle Repubbliche ci ricorda il luogo, dove si teneva quell' adunanza, che era il palazzo della Dogana detto volgarmente *Sponza*, luogo scelto parimenti dopo il terremuoto dagli *Accademici oziosi*. Oltre il Bobali, il Monaldi, e il loro amico Giambattista Amalteo, di cui altrove ragioneremo, erano ascritti a quell' Accademia *LUCIANO GHETALDI*, e *NATALE TUDISI*, di cui non so, se più esista alcuna produzione, *MARIO CABOGA*, che era pur membro dell'Accademia *dei Confusi* di Viterbo, e componeva con grazia, come rilevasi da due suoi sonetti premessi alla sfera del Nale, e molti altri, di cui si è già fatta, o si farà menzione in appresso. Del resto il merito di Savino

vino come poeta Illirico è forse più solido. Le poche di lui composizioni sono state, non ha guari, trovate dal Signor D. Giorgio Ferrich. Esse sono 1. la *Jeghjupka*, o *Zingara*. 2. *Alcune canzoni Illiriche, e due epistole*.

Francesco Bobali cognominato *Cuco* fioriva sul fine del 1500., ed era di una famiglia Civica. Egli compose molte canzoni, che meritarono di esser raccolte dall'Ab. Giorgi col titolo di *poesie di Cuco il Seniore*. In questa raccolta vi è un poemetto intitolato *l'incendio di Troja*. *SAVINO GOZZE* detto *Sauko Bendevissevich*, il quale morì in Croazia nel 1603., scrisse molto, e non senza gusto, ed eleganza. Ci resta di lui la traduzione di due tragedie Italiane, delle quali parlano l'Apostolo Zeno, e Giusto Fontanini, cioè dell'*Ariadna* di Vincenzo Giusti, e della *Dalila* di Lodovico Grotto, detto il *Cieco d'Adria*. *ANDREA SORGO* finalmente, che aveva il soprannome di *Franco*, e in lode del quale esiste un epigramma di Flavio Eborense, morì nel 1578. in età di 23. anni in un tempo, in cui già prometteva di uguagliare nella poesia Italiana, ed Illirica i più distinti fra i suoi nazionali.

CAPO III.

Poeti Slavi Ragusei, che fiorirono nel 1600.

Questo secolo non fu meno fecondo in poeti di quello, che fosse il precedente, e alcuni di essi sopravanzano in merito tutti quelli, che li han preceduti. Noi incominciamo da quelli, che appartengono alle Patrizie famiglie Gondola, Palmotta, e Bona. *GIOVANNI DI FRANCESCO GONDOLA* per sentimento univoco dei Ragusei è il Principe dei loro poeti Illirici non solamente per il gran numero, e varietà delle sue opere, ma ancora per la loro bellezza, ed eleganza. Egli si mostrò buon magistrato nel sostenere le varie cariche della Repubblica, e ottimo padre nell'educare la sua figliuolanza. Morì nel 1638. in età di anni 50. vissuti alla religione, e alle lettere, e lasciò dopo di se molti, che già si facevano un pregio d'imitare il di lui stile. Le opere, che abbiamo di lui, sono di vario genere. Si ha 1. *La versione dei sette salmi penitenziali impressa in Venezia presso Marco Ginami nel 1620.* Merita di essere quì riportato il seguente epigramma fatto da un Anonimo, e premesso a questa versione:

Regia dum patriis donas oracula Musis,
Te Regem Illirici carminis esse doces.

Il Gondola fu lodato con due altri epigrammi, che pur leggonsi premessi alla stessa versione da Vittore Bessaglio, e da Vincenzo Slavazati. 2. *Suse*

Sina Rasmetnoga, *le lagrime del figliuolo prodigo* in due canti ricavati dal Vangelo. Quest' opera, che fu da lui pubblicata presso lo stesso *Ginami*, fu in appresso stampata varie altre volte. 3. *Un altro poemetto sacro impresso in Roma nel 1621. presso gli eredi del Zanetti*, nel quale trattando di Dio egli tocca con brevità, eleganza, e profondità, al dire del Cerva, gli arcani della teologia. 4. *Dramma intitolato Ariadna* uscito alla luce in Ancona nel 1633. presso *Marco Salvioni*; 5. *Altro dramma*, che ha per titolo *il ratto di Proserpina*. 6. *Galatea*, *Diana*, *Armida*, *il sacrifizio d'Amore*, *Cerere*, *Cleopatra*, *Adone*, *Fille*, *e Silvana* erano altrettanti drammi, che colla *traduzione della Gerusalemme del Tasso*, *e con altre produzioni* di vario argomento perirono miseramente, allorchè il terremuoto, e l'incendio distrussero le librerie dei privati. 7. *Versione del poemetto di Girolamo Preti intitolato* l'Amante timido. 8. *Un poemetto in lode di Ferdinando II. Gran-Duca di Toscana*, e varj altri componimenti. La lingua Illirica non era straniera nella Corte dei de Medici. Giova ricordare, che *MARINO GONDOLA* Gesuita contemporaneo, e parente di Giovanni, fondatore del Collegio, che avevano in Ragusa i Gesuiti, religioso di dottrina, e prudenza, il quale morì nel 1647. di anni 54., insegnò per tre anni in Firenze la lingua Illirica al Gran-Duca Ferdinando III. 9. Ma la grande opera, che a preferenza di tutte le altre fa più onore al Gondola, è *l'Osmanide* poema di 20. canti. Il Cerva dice, che questo poema fu terminato, e cominciò a girare inedito per le mani dei Ragusei nel 1621. Il che è evidentemente falso, perchè appunto nel 1621. tra Osmano Gran-Signore de' Turchi, e Vladislao Re di Polonia facevasi quella guerra, che servì poi di argomento al poema del Gondola. Dei 20. canti presentemente non esistono, se non 18. Alcuni sono di avviso, che il 14., e il 15. siano stati dall'autorità pubblica soppressi per riguardi politici dovuti al Turco, e in tal caso noi vedremo fra breve, che i Ragusei sono stati felicemente compensati di questa mutilazione. Altri poi pretendono, che non siano mai esistiti. Giovanni ebbe un figlio per nome *SIGISMONDO*, che morì nel mese di Settembre del 1682., mentre era Rettore della Repubblica. Egli fu pure elegantissimo poeta Illirico, come l'attestano il Giorgi, Ardelio Dellabella, il Cerva, e il Dolci. Quest'ultimo scrive di aver letta una di lui bellissima versione dell'*epitalamio di Catullo su Manlio*. Le altre di lui produzioni si saranno probabilmente smarrite. Ma la massima fra le glorie di Sigismondo è, che un suo figlio chiamato *GIOVANNI* calcò le orme gloriose del grande avo, di cui portava il nome. Le Muse Illiriche dopo il gran disastro del terremuoto furono, per così dire, raccomandate alla cura speciale di questo illustre personaggio, che ne propagò di nuovo l'amore, e la coltura presso i suoi nazionali. Erede parimenti delle virtù, e della prudenza de' suoi

mag-

maggiori brillò Giovanni nella carriera degli onori, e morì nel 1721. lasciando 1. *Tre drammi*, che hanno per titolo *Radmio*, *Rakliza*, ed *Ottone* inediti. 2. *Un Idilio* intitolato *Suse Radmillove*, cioè *le lagrime del pastore Radmio* composto di sette canzonette. 3. *Varie canzoni*.

Anche la famiglia Palmotta vanta tre soggetti, che fanno grandissimo onore al Parnasso Illirico, cioè Giugno, Giacomo, e Giorgio. Nacque *GIUGNO PALMOTTA* nel 1606. da Giorgio Palmotta, e da Orsola Gradi, ed ebbe dalla natura un ingegno tutto proprio per la poesia. Fu egli istruito in patria nelle lettere Latine dai due Gesuiti Camillo Gori Senese, ed Ignazio Tudisi suo parente, e nella filosofia, e gius civile da Michele Gradi suo zio, uomo di singolare dottrina, e prudenza. Avendo Giugno, dopo compiti gli studj, considerato essere cosa assai difficile farsi gran nome nella poesia Latina, in cui componeva tuttavia con lode, si rivolse all'Illirica cercando di emulare il suo cugino Gianfrancesco Gondola, il di cui nome in quel tempo specialmente per i suoi drammi correva per le bocche di tutti nelle città Illiriche. Egli mostrò subitamente una maravigliosa facilità nel verseggiare, e un tal genio per la drammatica, che dopo aver molto meditato sul suo argomento, ed averlo comunicato a Michele Gradi, e a Giovanni di Serafino Bona, del quale parleremo fra poco, e avere sentito il loro parere fu spesso capace di dettarne passeggiando le parti ai giovani compagni, che dovevanle recitare. Nè il fare un dramma gli costava generalmente più tempo di quello, che era necessario ai diversi personaggi, onde impararlo. La drammatica non fu però il solo genere, in cui si esercitò il Palmotta. A tenore delle occasioni, che gli si presentavano, egli compose un tal numero di odi, di canzoni, e di poemetti, che, se esistessero ancora tutti, appena si potrebbe credere, che fossero lavoro di un solo poeta. Ma rimettendo i nostri lettori a quanto dice il dotto, ed eloquente Ab. Gradi nel suo commentario *de vita, ingenio, & studiis Junii Palmottæ* premesso alla Cristiade Illirica daremo il catalogo delle di lui opere superstiti. Esse sono 1. *Dieci drammi* inediti, cioè *la discesa di Enea nell'Eliso*, l'*Atalanta*, l'*Achille*, l'*Edippo*, il *ratto di Elena*, la *Daniza*, la *Zaptislava*, il *Paulimiro*, l'*Isippile*, e la *contesa di Ajace*, *e di Ulisse per le armi di Achille*. 2. *La versione della Latina tragedia del P. Alessandro Donato intitolata* Svevia. 3. *Due poemetti inediti*, *uno sullo sposalizio di Gesù Cristo con S. Catarina da Siena*, *e l'altro sulle glorie dei Re Slavi della Dalmazia*. 4. *la Cristiade*, ossia *la vita di Gesù Cristo* poema rinomatissimo diviso in 24. canti impresso in Roma nel 1670. presso *il Mascardi*. 5. *Un bel poemetto Latino intitolato Panegyris*, *e un'ode pur Latina* in

lode di Giovanni Bargiocchi Gesuita stampata in Ancona nel 1635. presso *Marco Salvioni*. Giugno Palmotta morì nel 1657. di anni 50.

GIACOMO PALMOTTA cognominato *Dionorich* fioriva nel medesimo tempo. Egli consacrò alla poesia tutto quel tempo, che gli sopravanzava dalle gravi incombenze, delle quali fu incaricato dalla Repubblica. Fu Ambasciatore a Costantinopoli con Marino Ragnina, e nel 1664. Inviato a Papa Alessandro VII., onde giustificare la Repubblica contro le accuse datele da Francesco Perotti allora Arcivescovo di Ragusa. In queste legazioni, come in altre pubbliche magistrature, dimostrò sempre gran maturità di consiglio, e prudenza; ma segnalò specialmente il suo zelo nelle disgrazie del terremuoto, essendo stato uno di quei grandi uomini, che salvaron la patria. Egli morì nel 1670. secondo il Cerva, e secondo il Dolci nel 1680. Abbiamo di lui 1. *Un poema inedito di 20. canti intitolato Dubrovnik ponovgljen*, cioè *Ragusa rinnovata*. 2. *La Didone* tragedia pure inedita. *GIORGIO PALMOTTA* fratello di Giugno scrisse anch'egli in Illirico con facilità, ed eleganza. Ci rimane di lui solamente un *poemetto* col titolo di *Aci, e Galatea*, ed una *canzone*, in cui egli introduce la Ninfa *Ero* a piangere sul corpo dell'estinto *Leandro*. Un'altra prova della di lui dottrina si ha nell'elegante, ed erudita dedica fatta al Cardinale Francesco Barberini della Cristiade del proprio fratello, la quale fu da lui fatta stampare in Roma. La famiglia Palmotta feconda per molti secoli d'uomini assai benemeriti della Repubblica si estinse colla morte di questi tre illustri soggetti.

Giovanni il seniore, Nicolò, e Giovanni il juniore sono tre poeti della famiglia Bona. *GIOVANNI BONA* il seniore detto *Vucicevich* vien qualificato dall'Ab. Gradi nella vita del Palmotta come un uomo *multarum artium, & consumati judicii*. Tale fu egli infatti e nel sostenere le pubbliche cariche, e nel poetare. Uscì da questa vita nel 1658., e ci lasciò 1. *Mandaliena pokorniza*, la *Maddalena penitente*, poemetto stampato nel 1630., e nel 1638. in Ancona, e quindi in Venezia nel 1705. 2. *Alcune egloghe*, *varie canzoni sacre, e diversi altri componimenti intitolati Plandovagne*, cioè *ozj*, ma tutti inediti. *NICOLO'* di lui figlio è quel medesimo, che perdette la vita fra le catene in Silistria per la salute della patria. Fu anch'egli poeta, ma inferiore al suo padre. Abbiamo di lui 1. l'*Erodiade* poemetto inedito diviso in tre canti. 2. *Due componimenti, uno sul terremuoto di Ragusa* stampato in Ancona nel 1667., e l'altro inedito *sul di lei risorgimento*. 3. *Alcune canzoni, la vita della Santissima Vergine, la genealogia della famiglia Bona* ricavata dal pubblico, e dai privati archivj. 4. *la descrizione geografica Latina dello stato Ragu-*

sco

seo fatta imprimere da Michele Sorgo insieme col commentario del Tuberone su Ragusa. *GIOVANNI* il Juniore, che morì nel 1712. di 50. anni, fu scolaro del Cardinal Tolomei nelle belle lettere. Unì alla poesia Illirica la cognizione della musica, del canto, e del ballo rendendosi con ciò, e col suo gajo, e lieto umore l'idolo, dirò così, delle colte conversazioni. Egli diede più volte saggio della sua scienza legale; ma la sua lunga apologia per i Domenicani di Ragusa contro Andrea de Robertis Arcivescovo Ragusino, che aveva interdetta la loro Chiesa, e sospesi alcuni di loro, gli fece grandissimo onore, avendo in essa esposte da maestro le regole dei due diritti, e addotte tutte quelle ragioni, che su tal proposito potevansi ricavare dal dogma, e dai SS. Padri. Antonino Cloche, Generale dei Domenicani, al dire del P. Cerva, ne fece riporre una copia nell'archivio della Religione; e la Congregazione Domenicano-Ragusina alla morte di Giovanni celebrò solenni esequie all'amico difensore. Fu pure con molte poesie compianto dall'Accademia *degli Oziosi*, di cui era membro, e dalla quale era stato deputato a comporre il Dizionario Illirico in compagnia di Giovanni Alethy, e di Giorgio Mattei. Si hanno di Giovanni 1. *Varie commedie Francesi tradotte in Illirico*. 2. *Parecchie composizioni Italiane, ed Illiriche*, fra le quali vien molto lodata *la versione del Miserere, e del XXX. epigramma del lib. V. di Marziale*.

Pasquale Primi, Vladislao Menze, Vincenzo Pozza, Giovanni Gozze, Stefano Giorgi, Bartolommeo Betterra, Giugno Resti, Giacomo Natali, e Pietro Bogascini seguitarono a mantenere in fiore la poesia Illirica per tutto questo secolo. *PASQUALE PRIMI* detto *Latinich*, che morì nel 1640., ebbe il vantaggio di vivere a tempo dei Gondola, e dei Palmotta. Egli nel 1617. stampò in Venezia una tragicommedia intitolata l'*Euridice*. Si ha pure d'inedito 1. *Un poema sull'incarnazione del Verbo*. 2. *Molte poesie morali, e giocose, e la versione di varj salmi, e di quasi tutti gl'inni Ecclesiastici.* Torna quì a proposito di far menzione di *NICOLO' PRIMI*, uomo coltissimo, e gran fautore dei letterati, che morì in Padova nel 1580., e al quale il celebre Francesco Sansovino dedicò il suo Tito Livio volgarizzato. *VLADISLAO DI GIROLAMO MENZE* morto nel 1666. non fu inferiore ad alcuno per brio, ed immaginazione; ma aveva molto del cattivo gusto seicentistico, come rilevasi dalla sua *Trublja Slovinska*, cioè *tromba Illirica*, poemetto stampato in Ancona nel 1665. in lode del Principe Giorgio di Srino Generale Supremo delle truppe Ungariche. Di tutt'altro gusto però sono i suoi lodatissimi carmi, o poemetti Buccolici *Zorka*, e *Radogna*. Quest'ultimo vien da altri chiamato *il villano Dalmatino*. Ci lasciò pure un dramma non compito col titolo di *S. Giustina Martire*, e qualche altra composizione. Un

altro

altro *VLADISLAO* dell'istesso cognome *MENZE*, che finì di vivere nel 1748. Inviato della Repubblica a Costantinopoli, e che fu dai poeti nazionali molto compianto per i suoi dolci, e faceti modi, coltivava pure con successo le Muse Illirice. Non è a mia notizia, se oltre ad un grazioso *epitalamio*, ch'egli fece per le nozze di Savino Pozza, e Maria Gradi, esista qualche altra di lui produzione. *VINCENZO POZZA* detto *Soltan*, già da noi altrove encomiato, alla Illirica unì anche la Latina, e Toscana poesia, come si rileva da una lunga, e non disprezzabile *Elegia*, da un *Sonetto*, e da una bella *Canzone Italiana* sulla morte del suo amico Giunio Palmotta. Delle di lui poesie Illiriche ci rimane solamente un dramma intitolato *Olinto*, *e Sofronia*. Anche *STEFANO GIORGI* cognominato *Ghiman*, il quale morì sullo scadere del 1600., aveva lasciate molte poesie inedite, le quali pure si sono smarrite. Si ha tuttavia *la versione dei sette Salmi Penitenziali stampata in Padova nel 1686. presso Giuseppe Sardi*. *GIOVANNI GOZZE* fu per 12. anni Gesuita; e quindi abbandonata la Compagnia ritornossene in patria istruttissimo non solo nelle belle lettere, ma anche nelle sacre, e profane discipline. Si diede poscia a coltivare la poesia Latina, ed Italiana con qualche felicità, come lo provano un suo *Epigramma*, ed un *Sonetto* premesso al Quaresimale del P. Andriasi, e si distinse pure fra i primi del tempo suo nell'Illirica. Compose un dramma Italiano intitolato *Io*, e nel 1652. lo dedicò all'Ab. Stefano Gradi facendone quindi una versione Illirica. Tradusse altresì una *tragedia Latina* del P. Giattino Gesuita suo maestro di teologia. Egli morì nel gran terremuoto, e raccontasi, che la di lui madre vedendolo spirante morisse pur essa per eccesso di materno amore. Questo tragico avvenimento vien descritto dall'Ab. Giorgi in un epigramma, di cui ecco l'ultimo distico:

Quænam ultra, o miseri, restant solatia cives,
In nos si pietas pugnat, & hostis amor?

BARTOLOMMEO BETTERRA quantunque, compito il corso degli studj, attendesse alla mercatura, e sostenesse quindi in patria dei pubblici impieghi, trovò non ostante delle ore da consacrare alle Muse, colle quali fino dai primi anni si era molto famigliarizzato. La sua maschia probità, e il grande zelo mostrato per il pubblico bene nelle calamità del terremuoto non potrebbesi abbastanza encomiare. Desso fu, che in quel terribile scompiglio di cose ebbe cura del sacro monte della pietà, dove esisteva quanto di prezioso era rimasto al pubblico, e ai privati. Morì nel 1712. avendoci lasciato 1. *Un poemetto sul terremuoto di Ragusa stampato in Ancona nel 1667*. 2. *Oronta is Cipra*, cioè *Oronte di Cipro*, altro poemetto impresso in Venezia nel 1695. presso *Andrea Poleti*. Famiano Strada, e Girolamo Preti avevan trattato l'istesso

so soggetto, questi in ottave, e quello in versi eroici Latini. 3. Presso lo stesso stampatore pubblicò inoltre nel 1702. la seguente opera, *Chjutjegnja Bogogljubna varhu Sedam Pjesni Pokorre Davidove s' vechje drusieh tomacenja, i Rasmiscgliagnja dubovnieh*, ossia *sentimenti di amore verso Dio ricavati dai setti salmi Penitenziali di Davidde con molte altre pie esposizioni, e meditazioni*. 4. *Versione inedita dei soliloquj di S. Agostino*. 5. *Una raccolta di Lettere Italiane* scritte a nome proprio, e dei suoi amici, che eran in relazione con letterati oltre mare. Fra le figliuole di Bartolommeo Betterra sono degne di essere rammentate *PAOLA* madre del gran Ruggiero *BOSCOVICH* morta di 103. anni, e *MARIA*, che fu maritata nella famiglia *DIMITRI*, donna di gran senno, ed erudita poetessa Illirica. Ella morì di 90., e più anni nel 1764., e ci lasciò varie belle *canzoni Illiriche sacre, e morali*. Ebbe Maria due figliuoli, che molto si approfittarono delle di lei savie istruzioni, ed esempj, cioè *ANTONIO*, e *FRANCESCO DIMITRI*. Antonio dotato d' ingegno, e di prodigiosa memoria e in Roma, ed in Venezia si dimostrò dotto Ecclesiastico, come appunto viene qualificato da Durante *de Durantibus*, il quale gli diresse un sonetto, che leggesi stampato colle altre sue poesie. Aveva Antonio una singolare abilità nello scrivere lettere Latine, e per restarne convinto basta leggere quella, che è premessa alle opere del Conte Francesco Roncalli Parolino stampate in Brescia presso il Bossino. Francesco fu Chierico Regolare Somasco, e fu singolarmente versato nella cognizione della recente filosofia. Trasportò dall' Inglese in Italiano *alcune epistole filosofiche morali*, che stampò in Venezia, e lasciò inedite molte prediche assai lodate. La morte lo rapì in Venezia nel 1764. in età di anni 74.

Di *GIUNIO RESTI*, che noi abbiamo lodato nel capitolo degli istorici, e di *GIACOMO NATALI*, i quali fiorirono circa il 1700., ci rimane assai poco. Del primo abbiamo sette buone composizioni; e due del secondo sono premesse alla versione dei salmi del suo amico Bartolommeo Betterra. Esistono, al dir del Dolci, altri componimenti inediti di Giacomo, che scriveva con gusto, ed eleganza. Finalmente i colti amatori del Parnaso Illirico forse rideranno al nome di *PIETRO BOGASCINI*. Poichè si sà, che egli mosso dal desiderio della gloria abbandonò in età già inoltrata la sua professione di *Barbiere*, e si ritirò a far il Cancelliere nell' isola di Lagosta, e quivi volle poggiare a forza sul Pindo. Ma non è egli un bene, che si sappia da tutti, che il di lui *poemetto in due canti sull' assedio di Vienna* posto dal Visir Cara-Mustafà non ha quasi alcun merito, potendo dai poco pratici della poesia Illirica stimarsi egualmente, che le produzioni dei Palmotta, e dei Giorgi? Questo poemetto uscì alla luce in Padova nel 1685. presso *Giuseppe Sardi* de-

dica-

dicato da Pietro al suo concittadino Pietro Ricciardi Conte di Lika. Da due epigrammi premessi ad esso si deduce, che Pietro aveva tuttavia i suoi ammiratori. Se ne legge però un terzo, in cui egli è consigliato a lasciare la poesia. Questo epigramma è del di lui padre Tommaso Bogascini, che fu medico di qualche merito, ed assai erudito specialmente nell' istoria patria, come apparisce da alcune sue schede, che io ho consultate. Nel 1686. Pietro pubblicò in Padova presso lo stesso Sardi un *libretto di preghiere a S. Antonio, e l' uffizio Illirico di S. Giuseppe, di S. Benedetto, e di S. Domenico.* Stanco finalmente di poetare volle anche egli distinguersi col far imprimere a proprie spese un' operetta altrui, cioè *La versione dei sette salmi penitenziali* di Stefano Giorgi.

CAPO IV.

Poeti Slavi Ragusei, che fiorirono nel 1700.

Ignazio Giorgi, Antonio Gloghjevich, Pietro Boscovich, Giuseppe Bettondi, Gianfrancesco Sorgo, e Luca Bona, i quali costituiscono questa ultima epoca, non la cedono punto ai primi poeti delle epoche antecedenti, seppure il Giorgi non è a tutti gli altri superiore. *IGNAZIO GIORGI* da noi già annoverato fra gli antiquarj, biografi, e poeti Latini nacque agli 8. di Febbrajo del 1675. da Bernardo Giorgi, che era stato aggregato alla nobiltà, e da Francesca Slatarich, e al sacro fonte fu chiamato col nome di Nicolò. Il vivacissimo, e profondo ingegno, e la memoria incredibile, che ebbe dalla natura, si manifestarono tosto sino alla sorpresa sì nell' apprendere la grammatica, la rettorica, e la lingua Greca, che nel penetrare gli arcani della filosofia sotto gli insegnamenti di Luca Cordich Gesuita nativo di Mostar nella Herzegovina. Abbandonate le pubbliche scuole, diede ben presto luminose prove del grande profitto, che aveva fatto specialmente nella poesia Latina, ed Illirica. Ma siccome i suoi versi erano ordinariamente amatorj, o satirici; così gli cagionarono gravi disgusti. Vestita intanto la toga, ed ammesso al gran Consiglio già pensava, siccome unico rampollo della sua famiglia, a trovarsi una sposa di suo genio. Ma essendo Conte, o Governatore di Giupana nell' amena solitudine di quell' isola mutò affatto pensiero, e partito dopo un anno per Roma con sorpresa di tutti si vestì Gesuita in età di 22. anni. Io non mi dilungherò punto nel rammentare l' ardore, con cui il Giorgi attese all' acquisto delle virtù proprie dell' uom Religioso, e l' impegno, con cui s' applicò nuovamente alle lettere Latine, e Gre-

che,

che, e alla filosofia, e intraprese gli studj delle matematiche, della teologia, della lingua Ebraica, e dell' istoria sacra, ecclesiastica, e profana. Io dirò soltanto, ch' egli riuscì in tutto maravigliosamente. Mandato da' suoi superiori in Ascoli per insegnarvi la rettorica si conciliò l' amore, e la stima dei primarj di quella città, come lo dimostra una raccolta di sonetti fatta in di lui lode in occasione, ch' egli fece, e quindi stampò un' orazione Latina, nella quale da uomo abile aveva inseriti i benefizj fatti agli Ascolani da S. Emidio lor protettore. Dopo 7. anni il Giorgi abbandonò la Compagnia non per altro motivo, secondochè scrive Monsignor Francesco Sorgo, se non perchè gli fu negato dai superiori di poter essere compagno del P. Giambattista Tolomei in qualità di Lettore di controversie nel Collegio Romano. Il Cerva però pretende, che il Giorgi lasciasse l' abito di S. Ignazio, e ripatriasse per motivo di salute. Ritornato adunque in Ragusa visse per qualche tempo nel secolo menando una vita tutta propria di un religioso letterato. Ma ai 20. di Maggio del 1706. in età di anni 31. entrò nella Congregazione Benedettino-Melitense, e volle essere chiamato Ignazio in attestato del suo attaccamento, e stima per l' istituto, che aveva prima abbracciato. E quì non sarebbe facile impresa il tener dietro minutamente a tutte le azioni, che ci presenta la vita attivissima, a cui diede principio il Giorgi dopo aver fatti i voti solenni fra i Benedettini. Senza mancare in alcuna parte allo scrupoloso esercizio de' suoi religiosi doveri fu abbastanza forte e di animo, e di corpo per accingersi nel tempo stesso a scrivere opere di diversissimo argomento in verso, e in prosa ora in Illirico, ora in Latino, ora in Italiano, e mettere in pratica le immense cognizioni di ogni genere, che possedeva. Il catalogo delle di lui dottissime, e moltiplici opere cel persuaderà ad evidenza. Intanto non è inutile a sapersi, che Ignazio nel 1712. nel monastero di S. Severino di Napoli insegnava la rettorica con sommo grido, e che godeva nel tempo stesso la fama di gran teologo, e filosofo. Essendo stato di ordine regio deputato revisore dell' opera intitolata: *Accidentia eliminata, sive de modo existendi Christi Domini in adorando Eucharistiæ sacramento sub speciebus panis, & vini theologico-philosophicum opus*, l' avvocato Giuseppe Sorge Napoletano, che ne era l' autore, scrisse al Giorgi, che solo conosceva per fama, una bella, ed onorifica lettera Latina pregandolo a dirgliene il suo privato giudizio, e ciò per il gran conto, che da tutti facevasi della sua dottrina. Il Giorgi mostrando ampiamente la sua Greca erudizione proferì il suo sentimento in una lunga epistola Latina, che con quella del Sorge leggesi premessa all' opera accennata. Essendosi nel medesimo anno 1712. impressa in Padova presso Giovanni Manfrè una *raccolta di componimenti per lo sposalizio*

di D. Nicolò Arrigo Loffredo Conte di Potenza, *e Marchese di Trevico*, *e di Donna Ginevra Grillo de' Marchesi di Chiarofonte*, il Giorgi, che era stato invitato a comporre, v' inserì *un carme di 133. versi*, *una bella ode Oraziana*, *16. ottave*, *e tre sonetti*; dal che si rileva, ch' egli godeva pure il concetto di poeta Latino, ed Italiano. Aveva egli libero accesso al Vicerè di quel tempo, ed era accolto con distinzione non meno dalle prime famiglie di Napoli, che da tutti i letterati di grido. Ma piuttosto di spendere il suo tempo in corteggiare i Grandi, amò d' impiegarlo più saviamente nel visitare le più rinomate biblioteche, i musei, e gli altri oggetti di erudita antichità, che s' incontrano in Napoli, e nei luoghi a lei vicini. Da una sua elegia scritta a Vincenzo Petrovich consta, cha avendo dovuto posteriormente soggiornare per qualche tempo nella Puglia scorse da antiquario le recenti città dell' antica magna Grecia esaminando accuratamente ogni cosa. Restituitosi da Napoli a Ragusa si rivolse ad illustrare la sua patria con varie opere di erudizione, e di poesia Illirica. Per meglio riuscire nelle sue intraprese non dubitò di portarsi più volte a Venezia per consultare a suo bell' agio, e svolgere le rinomate librerie di S. Marco, e quelle della Uuniversità, e di S. Giustina di Padova. Raccolse quivi in più codici scritti di sua mano una quantità incredibile di materiali per varie opere voluminose, che aveva già in mente divisate. Ma a promuovere gli studj del Giorgi, e a far risplendere i di lui grandi talenti in quelle contrade giovò assai l' amicizia, che aveva contratta col Conte Trifone Uvrachien di Cattaro. Questo illustre soggetto aveva fatti con somma lode i suoi studj in Padova, ed erasi quivi laureato nella legale. Esercitò quindi Trifone l' avvocatura in Zara, e in altre città della Dalmazia, ed essendo riputato come un oracolo nel gius civile, da Pietro Garzoni, da Flaminio Corner, da Marco Foscareno, che fu poi Doge, da Giovanni, ed Angelo Emo, da Michele Mauroceno, e da altri luminari del Veneto Senato fu chiamato a Venezia, dove fu eletto Segretario (*a*), e Consigliere segreto della Repubblica con sommo vantaggio della medesima. Non ostante il suo difficile impiego, l' Uvrachien coltivò ogni genere di letteratura, e singolarmente l' antica erudizione, ed arrivò a formarsi una libreria, che gli riempiva ogni angolo della casa, e sembrava essere stata formata piuttosto a spese di un ricco Principe, che d' un semplice privato. Famigliarizzatosi adunque il Giorgi con un sì grande uomo fu dal medesimo indotto a dedicare la sua opera sul *naufragio di S. Paolo* ai tre Riformatori dello studio di Padova Carlo Rezzonico, Andrea Soranzo, e Pietro Grimani. Il Giorgi ave-

(*a*) *Clem. Grubissich in Disquisit. Alphabeti Glagolitici pag. 9.*

aveva prima avuto in mira di dedicarla al Cardinale Porzia Benedettino; ma si trovò poi assai contento di aver ascoltate le insinuazioni del suo dotto amico; poichè non vi fu dimostrazione di onore, e di bontà, ch' egli non avesse da quei coltissimi, e magnifici Signori. Fu da essi eletto successore del dottissimo P. Ab. Orsato Benedettino, interprete della Sacra Scrittura nell' Università di Padova, il quale era già avanzato in età. Il Giorgi lottò molto per non accettare un tale incarico adducendo per ragione principale di non avere abbastanza di dottrina per sostenerlo; ma l' Uvrachien, che meritamente lo stimava per uno dei primi dotti del suo secolo, lo persuase infine ad accettarlo, benchè poi egli premorisse all'Ab. Orsato, del quale come del Vallisnieri, del Facciolati, e di altri rinomati professori di quel tempo visse in Padova intimo amico. Ritornato in patria dopo qualche anno portò seco molti scelti libri antichi, e moderni, e specialmente Greci, i quali in oggi fan parte della biblioteca dei Monaci Melitensi nel monastero di S. Giacomo. Ebbe poscia in costume di farsi spedire dai libraj di Venezia in tante casse tutti quei libri, che gli abbisognavano pei suoi studj, e dopo averli consultati di rimandarli a Venezia pagando una data somma convenuta. In patria fu pure conosciuta la sua grande dottrina; senonchè una cert' aria di superiorità, con cui trattava coi nazionali, e un certo spirito di piacevole, e mordace censura, che spesso esercitava sulle altrui azioni, gli fecero molti contrarj, e gli apportarono delle gravi sventure sino a farlo bandire per qualche tempo dalla patria. Il Senato lo dichiarò suo Teologo, e quindi gli conferì il Vescovato di Trebigne, e Mercana, che fu da lui rinunziato. Eletto Abbate da' suoi Monaci resse con somma prudenza il monastero di S. Giacomo, e quello di Meleda, e fu pur Presidente della sua Congregazione. Egli arrivava a tutto senza punto rallentare la sua straordinaria attività divisa nel tempo stesso in moltissime cose. Ma la troppa applicazione abbreviolli la vita. Aveva egli in pochi giorni fatta una lunga apologia della sua Congregazione per mandarla a Roma. Dopo un tale lavoro portossi dal suo monastero in città per sollevarsi dalla fatica in casa del suo dottissimo amico Mr. Sigismondo Tudisi. La sera dei 21. di Gennajo del 1737. quasi presentendo essere vicina l'ora della sua morte fece dopo la cena un discorso sì commovente sulla misericordia di Dio, ch' egli fu il primo a piangere dirottamente seguito dal suo ospite, e dagli altri commensali. Messosi intanto a letto fu circa la mezza notte assalito da un colpo di appoplesia, e l'indomani trovato morto. Il suo cadavere fu trasportato a S. Giacomo, e colà seppellito secondo il suo grado di Abbate. Fu Ignazio di umore così faceto, che i suoi detti, e le sue lepidezze rammentansi ancora al presente. A proporzione della sua

Hh 2 gran-

grande corporatura egli mangiava assai poco, e prendeva un sonno brevissimo. A chi con lui se ne maravigliava era solito di rispondere, che la virtù sola fortifica, e ricrea il saggio. Tale fu in compendio la vita del P. Ab. Ignazio Giorgi, che alla sola enunciazione delle sue opere comparirà ora assai più grande. Abbiamo già parlato dell'opera sul *naufragio di S. Paolo*, *e della sua apocrisi agli oppositori*, e quì notiamo di passaggio, che sul medesimo argomento egli fu preceduto nel 1699. con una breve dissertazione, che noi abbiam veduta manoscritta, da Giacomo Saletich dottissimo Canonico di Curzola. Abbiamo pure fatta menzione del suo *apparato alle antichità Illiriche*, *di una lettera Latina sui Ragusei, che fiorirono in Padova*, *di un' altra lettera Italiana scritta a Raffaele Millich*, *e di un suo catalogo sui Ragusei insigni per letteratura*. Annoverandolo fra i poeti Latini abbiamo accennato *un tomo di epigrammi*, *e di altre poesie*, *un lungo carme sulle vittorie del Principe Eugenio*, *un poemetto in due libri sull'Augustissima Casa d'Austria*, *e la versione Latina del primo libro della sua Maddalena Illirica*. Ci rimangono ora da rammentare. 1. *Vindiciæ de Divi Pauli in insulam Melitam adventu adversus Gujottum*. 2. *De catellis Melitensibus dissertatio*. 3. *De missa, divinisque officiis ad naufragii Paulini memoriam quotannis recolendam Maltensi Ecclesiæ a S. Rituum Congregatione indultis disquisitio*. Le seguenti opere sono Italiane 1. *Il novizzo Benedittino*. *Venezia per Cristoforo Zane* 1730. E' quest' opera una traduzione del libro Latino di Filippo Francois. Il Giorgi vi aggiunse XI. Capitoli, e nello stamparlo omise il suo nome. 2. *Poesie varie vol.* 1. 3. *Discorsi accademici vol.* 1. La maggior parte di questi componimenti poetici, e prosaici fu dal Giorgi recitata in Ragusa nell'Accademia *degli Oziosi*, di cui per qualche tempo fu Principe, o Direttore, allorchè oltre i già nominati altrove erano ad essa ascritti Sigismondo, e Matteo fratelli Gradi, Giorgio Bosdari, Antonio, e Michele fratelli Sorgo, Marino Slatarich, Stefano Clasci, Matteo, e Andrea Paoli, Girolamo Bona, Domenico Bianchi, ed altri personaggi assai ragguardevoli. Questa accademia vantava fra i suoi membri anche il rinomato Girolamo Gigli Italiano. 4. *Quaresimale tom.* 1. 5. *Panegirici sacri tom.* 1. 6. *Raccolta di varie lettere erudite* scritte da lui, o ricevute da altri. Le di lui opere Illiriche sono 1. *Vita, ed imprese di S. Benedetto impresse ultimamente in Ragusa*. 2. *Saltier Slovinski*, *ossia salmi di Davidde tradotti in Illirico*, *e stampati in Venezia nel* 1724. *presso Antonio Zane*. A quest' opera ristampata nel 1728. è premessa *la vita di Davidde* scritta pure *in Illirico*, e sono quindi notati gli *idiotismi Ebraici*, che s' incontrano più spesso nei salmi. 3. *Usdasi Mandalieni &c.*, *cioè i sospiri della Maddalena nella spelonca di Marsiglia poema diviso in* 8. *canti*, *e stampato in Venezia presso lo stes-*

stesso Zanto nel 1728. unitamente a varie altre *poesie sacre*, *e morali*; *e alla versione* d'alcune Greche favole di Cabria. 4. *Componimenti Illirici inediti di vario argomento tom.* 1., *cioè elegie*, *egloghe*, *epigrammi &c.* 5. *Versione del libro* 1. *dell' Eneide*. 6. *Marunko* impareggiabile poemetto bernesco inedito. 7. *Giuditta*, tragedia non compita.

ANTONIO GLEGHIEVICH di Civica famiglia ora estinta lasciò molte opere poetiche, che sono enumerate dal Cerva, ma da lui, e dagli altri nazionali assai poco apprezzate. Il Giorgi però in una sua bella canzone loda molto il Gleghjevich, ed io credo, che questo poeta cadesse nella disistima de' suoi concittadini per le sue satire in verso, per le quali fu carcerato, e ch' egli stesso abbrucciò nel 1728. poco prima di morire. Le composizioni, che certamente gli fanno onore, sono 1. *La strage degl' innocenti*. 2. *La nascita di Gesù Cristo dramma pastorale*. 3. *La vittoria di Giuditta sopra Oloferne dramma*. 4. *Altre opere teatrali*.

PIETRO BOSCOVICH ebbe un ingegno non inferiore a quello del gran Ruggiero, e di Bartolommeo (*a*), di cui era fratello. Ma la morte lo rapì nel 1727. nella fresca età di 22. anni, allorchè già impiegato nella pubblica Segretaria dava giornaliere riprove di una straordinaria abilità. Infermatosi gravemente nel suo casino di villeggiatura, dove abitava a pian terreno in una camera, che aveva accesso al giardino, fu trasportato in città. La malattia si accrebbe talmente, che dopo aver ricevuti i sacramenti uscì di senno la sera medesima del trasporto, e sbalzatosi improvvisamente dal letto malgrado la resistenza di chi lo custodiva aprì una finestra, per cui egli forse credeva di aver adito nel giardino. Ma trovandosi allora disgraziatamente al terzo piano precipitando restò sfracellato. Era Pietro versato in molte lingue, coltivava le matematiche, ed aveva un genio deciso per la poesia Slava, come ravvivasi 1. *dalla versione di due Eroidi di Ovidio*, *cioè di Penelope ad Ulisse*, *e di Fille a Demofonte*. 2. *Dalla versione benchè non compita del* Cid *di Corneille*. 3. *Da varie altre poesie pure inedite*, alcune delle quali si risentono dell'età giovanile del loro autore. Il libretto delle varie canzoni in diverso metro inservienti alle *sacre Missioni Illiriche*, che fu stampato in Venezia nel 1729. da Antonio Bartoli, è parto della pietà del giovane Boscovich. La famiglia Boscovich era una famiglia di letterati. Essa ci presenta due altri individui degni della nostra ammirazione, *IGNAZIO*, ed *ANNA*

(*a*) *Sentiamo con piacere*, *che delle poesie di Bartolommeo Boscovich*, *le quali ci si faceva credere esser tutte perite*, *alcune siansi ritrovate presso il Ch. Monsignor Marotti*, *e che presto possano esser prodotte alla pubblica luce*.

NA fratelli dei prelodati. Ignazio abbracciò l' Istituto di S. Domenico, e dopo aver insegnata con somma riputazione per un anno la teologia nel Convento della Minerva vi morì in età di soli 25. anni lasciando un vivo desiderio di se presso i suoi nazionali, e nel suo dottissimo Ordine. Anna, che d' età nonagenaria vive tuttora unica superstite della numerosa famiglia, siccome per la sua pietà, per la perizia di varie lingue, e per tante altre belle qualità, di cui va adorna, così è pur ammirata con ragione per i suoi talenti poetici. Essa pubblicò nel 1758. presso lo Storti una lunga, ed elegante egloga pastorale sulla natività di Gesù Cristo col titolo: *Razgovor pastirski varhu porodjegna Issukarstova*, e la dedicò ai due fratelli Bartolommeo, e Ruggiero, il quale ne fa menzione al verso 853. del lib. IV. del suo poema sugli ecclissi. Abbiamo di Anna varie altre *canzoni* inedite *sacre*, e *morali*.

Pochi anni sono morirono tre altre donne Ragusee, alle quali non era ignota la bella letteratura, e si meritano perciò, che noi tramandiamo il loro nome alla posterità. Esse sono Lucrezia Bogascini, Maria Faccenda, e Cattarina Sorgo. *LUCREZIA BOGASCINI* in Budmani coltivò con trasporto le Muse Illiriche, e ci lasciò in versi inediti 1. *La storia di Tobia*. 2. *Un poemetto sul sacrifizio di Abramo*. 3. *Un'egloga sul Natale, ed altre canzoni*. *MARIA FACCENDA* in Righi figlia di Martolo Faccenda, che fu impiegato nella Segretaria della Repubblica, e di Cattarina Alethy approfittandosi della letteraria istruzione, in cui era allevato il suo fratello *GIOVANNI FACCENDA*, che nel 1800. morì anch' egli primo Segretario della Repubblica, apprese solidamente le lettere Latine, e in seguito vi unì la cognizione della lingua Illirica, Italiana, e Francese. Usò di abitare una gran parte dell' anno nella bella villa di Valdinoce, dove vegliando sollecita alla morale, e letteraria educazione della sua figliuolanza, e agli altri affari domestici sapeva tuttavia ritrovare del tempo, onde applicarsi ad utili, e dilettevoli letture nelle diverse lingue, che possedeva, ed a scrivere eleganti lettere Latine al suo zio Giovanni Alethy. In questo suo campestre soggiorno essa non visse oscura, ed ignota. Poichè essendosi talora ancorati colle loro navi presso Calamotta varj forastieri di distinzione, e di dottrina, ed essendosi casualmente portati alla di lei casa, essa diede loro più volte a conoscere la sua perizia nelle lingue accennate, il suo buon gusto per l' amena letteratura, e le belle doti di animo, di cui era fregiata, meritando quindi di essere da essi rammemorata sotto esteri climi, allorchè s' incontravano con qualche Raguseo. Essa morì nel 1795. *CATTARINA SORGO* in Bassegli Dama di gran senno, e coltura fu coetanea, ed amicissima della Righi possedendo essa pure più lingue. Apprese a fondo la Latina fino dalla prima gioventù, seguitò sempre ad amar-

la,

la, e coltivarla, ed i Classici formarono perciò la sua più deliziosa lettura. *GIUSEPPE BETTONDI* di Civica famiglia per la dolcezza, e facilità de' suoi versi, e per l'esattezza dell'espressione Illirica non ha fra tutti i suoi concittadini alcun competitore. Compiuta con lode la carriera letteraria prese per moglie Lucrezia *Dubraviza*, e quindi si ritirò alle sue terre in riva al canale di Stagno approfittandosi di quel solingo, e delizioso soggiorno per conversare colle Muse Illiriche. Gli fu pure di giovamento per i suoi studj la compagnia di *DAMIANO BETTONDI* suo fratello, uomo di eguale specchiata probità, ed anche poeta Illirico, come ravvisasi da pochi suoi versi ancora superstiti. Giuseppe uscì di questa vita nel 1764. compianto da tutti gli amatori del Parnasso Illirico, e dalle persone di buon gusto. Abbiamo di lui 1. *La versione di 13. Eroidi di Ovidio.* 2. *La traduzione della tragedia Latina intitolata* Christus Judex del P. Tucci Gesuita. 3. *Molti altri brevi componimenti* di sua invenzione, che sono inediti, come le cose precedenti.

GIANFRANCESCO SORGO nato nel 1706. da Pietro Sorgo, e da Nicoletta Gondola per amare le Muse, e diventare poeta non aveva, se non a specchiarsi nei domestici esempj. Perciocchè egli per parte di madre era pronipote del gran Gianfrancesco, e nipote di Sigismondo Gondola. Dotato d'ingegno, e di memoria fece tali progressi nella pietà, e nelle belle lettere, che in età ancor giovanile chiese di essere ammesso nell'Ordine dei Carmelitani scalzi con una elegante elegia, che conservasi tuttora con alcune altre composizioni Latine. Ma costretto per varj incidenti a deporre una sì santa risoluzione si rivolse a quegli studj, ch'egli vedeva essergli indispensabili per sostenere con decoro i varj impieghi, che gli offriva la Repubblica. Parlo del diritto Cesareo, della legislazione municipale, e della pratica del foro. Pietro Sorgo di lui padre, uomo versato nella giurisprudenza, ed avvocato di merito fra quelli, che fiorirono dopo il terremuoto, fu il di lui primo maestro, ed il secondo fu Lodovico Murena, Monaco Cassinense. Ma desideroso Gianfrancesco di sapere a fondo quanto ricercasi, onde professare con credito l'avvocatura, studiò pure il gius Canonico, della di cui perizia diede più volte luminose prove innanzi la Curia Arcivescovile, e con istraordinaria fatica si pose a svolgere tutto ciò, che di scritto gli presentava la legislazione, e la Curia Ragusina, e quelle memorie dei pubblici, e privati archivj, che gli potevano somministrare notizie delle proprietà, e genealogie delle famiglie, compilando, trascrivendo, postillando, e facendo indici, ed annotazioni, e per servirsene all'uopo ne formò X. tomi scritti di proprio pugno, i quali ancora esistono. Si procurò inoltre i più recenti giurisperiti, e per sua istruzione tradusse dal Francese in Italiano lo spirito delle leggi di Montesquieu.

Un

Una sì doviziosa suppellettile di cognizioni legali, la grande affabilità, con cui trattava ciascuno, di qualunque ceto egli si fosse, l'impegno, e il disinteresse, con cui assisteva i suoi clienti, rendettero assai ricercata l'opera sua, come si rileva da un gran numero di allegazioni, e di altre scritture ancora esistenti. Diede inoltre Gianfrancesco gran saggio di prudenza. Sostenne con applauso le prime cariche della Repubblica, ed essendo stato spedito Inviato al Bassà di Bossina, e quindi nel 1760. in compagnia di Nicolò Gheraldi Ambasciatore a Costantinopoli per rilevanti, e gelose incumbenze riscosse nelle sue legazioni l'approvazione del Senato. Soggiornò pure per qualche tempo in Vienna colà chiamato dal suo zio Gianfrancesco, e da' suoi cugini Gondola, e apprese quivi la lingua Todesca. Giova quì ricordare ai nazionali, che Gianfrancesco fu quegli, che condusse in Baviera a vestirsi Banedettino nel celebre monastero di Etal il suo cugino *FRANCESCO GIUSEPPE* unico rampollo della famiglia Gondola, il quale per la sua probità, e dottrina promossò al Vescovato di Paderbona si distinse per il suo zelo, e virtù, e per il suo amore verso Ragusa, di cui era Ministro in Vienna, ed a cui soprattutto nel 1771. prestò dei segnalati servigi, avendo in un modo speciale goduta la protezione della gloriosa Imperatrice Maria Teresa, e dell'Imperatore Giuseppe II. Monsignor Gondola morì nel 1773. Del resto se si consideri, che il nostro Sorgo oltre l'essere stato distratto da siffatti viaggi, e dalle altre accennate occupazioni dovette anche dividere la sua attività, ed attenzione intorno ad una ben numerosa figliuolanza, appena si concepirà, come gli rimanesse tuttavia del tempo per coltivare le Muse Illiriche, e lasciarci tanti scritti, che per la loro eleganza sono meritamente apprezzati dai nazionali. Monumenti della sua pietà egualmente, che della sua vena poetica sono 1. *La novena di S. Luigi, e di S. Maria Maddalena de Pazzi, e i quattro tomi delle meditazioni del P. Spinola Gesuita tradotte in Illirico*. 2. *La traduzione di alcuni salmi, di varj inni, e responsorj di Santi, di due elegie del Padre Roti, della vocazione di S. Luigi*, dramma Latino del P. Tolomei, *del Demetrio, dell'Artaserse, del Re pastore, della Didone*, drammi del Metastasio, della *Psiche del Moliere, e della Merope del Maffei, di qualche canto della Gerusalemme liberata, e di parecchie Eroidi di Ovidio*. 3. *Alcune commedie del Moliere, e del Goldoni* tradotte in prosa. 4. *Varj epitalamj, molte canzoni* per vestizioni, e professioni di Monache, un *poemetto* in lode del Principe Eugenio, e due altri *poemetti eroicomici*, cioè *Vjechje*, i *Poklad Lastovski, il consilio*, e il *carnovale dei Lagostani*. Gianfrancesco cessò di vivere nel 1771. di anni 65. non ancora compiti. *ANSELMO CATTICH* Francescano Raguseo, Vescovo di Mercana profondo teologo, e poeta Latino qualche volta felice

imi-

imitatore di Ovidio, come si rileva da molte sue elegie inedite, ne pianse la morte con un'ode Latina. Ma la memoria di Gianfrancesco vive nella persona del suo figlio, il Ch. Sig. Senatore *PIETRO IGNAZIO SORGO*, che versatissimo nella patria istoria, e soprattutto nella sacra erudizione ha il vanto in questo tempo, in cui la poesia Illirica è miseramente negletta, e quasi affatto perduta di vista, di scrivere come i Gondola, e i Palmotta. Noi avremo occasione di parlare nuovamente di lui, quando tratteremo dell' Osmanide.

LUCA DI MICHELE BONA, che morì nel 1778., fu un Senatore di autorità, e consiglio. All'esercizio dell'avvocatura, che gli acquistò gran credito presso i nazionali, egli accoppiava le delizie dell'amena letteratura scrivendo ora in Illirico, e ora in Latino. Le di lui composizioni Illiriche sono 1. *La versione di 4. satire di Orazio*. 2. *Il monte Sergio da lui detto* Aretusa *cangiato in fiume, e del fiume Ombla, ossia Arione cangiato in monte*. In questa metamorfosi vi sono delle idee espresse felicemente. 3. *Traduzione del quarto libro dell' Eneide, e di altri componimenti Italiani, e Spagnuoli*. Fra le composizioni Latine si contano alcune *odi, varj carmi, ed epigrammi*, uno dei quali fu da lui stampato in Gorizia in lode del Conte de Puebla. Il Bona ci lasciò pure le *note* all'opera *da jure pacis, & belli* del Grozio assai erudite, e scritte elegantemente in Latino, ed altri dotti manoscritti.

C A P O V.

Di alcuni poeti Slavi della Dalmazia.

Il coltivare la poesia Slava dopo la rinascenza delle lettere non fu un vanto esclusivo dei Ragusei. Quasi ogni marittima città della Dalmazia benchè di origine Romana si gloria di aver dato i natali a qualche poeta, o prosatore Slavo. Siccome i più illustri fra loro furono in letterarie corrispondenze coi Ragusei, e siccome la lingua Illirica è propria di tutte le popolazioni Dalmatiche, così abbiam creduto a proposito di formare il presente Capitolo, e di portare a pubblica notizia tutto ciò, che abbiamo potuto raccogliere su quei Dalmatini, che hanno coltivata la lingua Illirica. Le notizie saranno scarse, e talora anche mozze; ma non dovranno perciò essere ingrate a quegli eruditi esteri, e nazionali, che il più delle volte vedono a ragione l'utilità, dove precisamente il volgo dei letterati vede il ridicolo.

PIETRO EKTOREVICH. Nacque egli sullo scadere del 1400. in Lesina da comoda, ed onesta famiglia. Nelle incursioni, che facevano nell'Adriatico le

flotte Ottomane, Pietro ebbe molto a soffrire, ed una volta costretto a fuggirsene su piccola barca, mentre il mare era in burrasca, si salvò a stento in Italia, dove soggiornò per un anno. Ritornato quindi in patria, ed assestati gli affari domestici, diede ragguaglio agli amici di Ragusa delle sue passate disgrazie, e degli attacchi di podagra, a cui era sottoposto. Egli era amico singolarmente di Nicolò Dimitri, di Mauro Vetrani, e di Nicolò Nale. Esistono di lui due lunghe epistole in versi Illirici, indirizzate nel 1541. una al Vetrani, e l'altra al Nale. Si hanno pure le risposte dei due Ragusei. Nel 1557. Pietro venne a Ragusa assai desiderato, e trattato con distinzione da uno stuolo di poeti suoi amici, che prima, e dopo leggevano con avidità le di lui composizioni, quando arrivavano in Ragusa. L'Ektorevich è forse più robusto dei Ragusei, e in merito di lingua non è punto ad essi inferiore, per quanto si ricava dalle due lettere accennate. Una volta si avevan di lui *varie eglogbe* col titolo di *Ribagne*, cioè *pescagione*, un volume di *poesie varie*, e la versione *de remedio amoris* di Ovidio. Qualora esistessero in qualche luogo della Dalmazia, si dovrebbero stampare, o converrebbe almeno moltiplicarne le copie. Il Dellabella nel suo lessico Illirico cita spesso la prima opera.

Lesina ha dato un altro poeta Illirico, che fioriva nel 1600., e che fu pure grand'amico de'Ragusei. Egli è *ANNIBALE LUCIO* Gentiluomo dell'isola, il quale nel 1638. in Venezia stampò un *dramma di tre atti* intitolato *Robigna*, ossia *Schiava*. E' unita ad esso la versione di un'Eroide di Ovidio insieme a *molte canzoni erotiche*, una delle quali assai ben tessuta è in lode di Ragusa.

PIETRO CANAVELLI. Nato egli in Curzola sul principio del 1600., e portatosi da giovane in Ragusa prese un gusto incredibile per la poesia Slava, e quindi sposatosi con una Ragusea s'imparentò colle più illustri famiglie Civiche risiedendo colla sua consorte gran tempo dell'anno in questa città. Amato, e stimato da tutti gli uomini di lettere del tempo suo egli componeva, e recitava drammi in lor compagnia. Viveva ancora nel 1689. Le sue opere sono 1. *Versione del pastor fido*, la quale benchè fedele non è così elegante come quella di Francesco Luccari. Fu tuttavia rappresentata in Ragusa nel 1684. dalla *Druscina degl' Invincibili*. 2. *Mukka Gospodinova*, cioè *la passione di Gesù Cristo* tragedia dedicata a Serafino, e Nicolò Vucicevich Bona, e rappresentata a Curzola nel 1663. 3. *Canzone intitolata l'amore convertito in odio*, e un *poemetto* stampato sul terremuoto di Ragusa migliore di ciò, che sull'istesso argomento scrissero Nicolò Bona, e Bartolommeo Betterra. Del resto se il Canavelli non è gran poeta, è però assai terso, e facile nello scrivere.

GIO-

GIOVANNI DRASCICH. Fu egli Canonico di Spalatro. Compose un *poema* diviso in 10. canti *sulla bellezza dell'anima* (*Lipot Dusce*), e nel 1713. lo dedicò alla Signoria di Ragusa. Esso però è ancora inedito, e meriterebbe di essere stampato. Il Drascich tradusse pure in Illirico, e stampò in Praga nel 1713. *una divota preghiera*, che faceva a Dio il Principe Eugenio.

MARCO MARULO, che fioriva sul principio del 1500., fu pure Spalatrino di nobile famiglia, e professò l'Istituto di S. Francesco. Fu uomo di santi costumi, e si rese celebre fra i letterati del suo tempo non solo per il suo *commentario sui Re della Dalmazia*, e *Croazia* stampato dal Lucio, e per la bella opera, che fu impressa in Anversa nel 1601. in due volumi *de bene, recteque vivendi institutione*, ma anche per altre opere inedite, che ancora conservansi, e per varj scritti Illirici in versi. Due soli però sono a mia cognizione, cioè la *storia di Giuditta* impressa in Venezia nel 1522. presso Bernardino Benali, e *Navischjegne* ec. ossia *L'annunzio della passione di Cristo* dedicato ad una sua sorella Benedettina, e sampato poi in Venezia nel 1636. presso *Marco Ginami*.

MATTEO ALBERTI Gentiluomo, e Arcidiacono di Spalatro. Si ha di lui una buona *traduzione in versi dell'uffizio della Beatissima Vergine* stampata in Venezia nel 1616., e dedicata alla Signoria di Ragusa. Quest'opera servì al Dizionario del P. Dellabella.

ALESSANDRO COMOLI Nobile, e Canonico di Spalatro. Nel 1580. egli pubblicò in Roma presso il Zanetti una copiosa *Dottrina Cristiana* scritta elegantemente in prosa, e assai apprezzabile pel felice uso di molti termini teologici intelligibilissimi, perchè ricavati maestrevolmente da Slava radice.

ANGELO DALLA COSTA Prete Spalatrino. Nel 1758. presso *Giovanni Casali* stampò in Venezia un'opera in due volumi con questo titolo: *Sakon Zarkovni*, cioè *la legge Ecclesiastica*.

ATANASIO GEORGICEVICH. Se non erro, egli fu di Spalatro. Si ha di lui 1. una eccellente *versione in versi dodecasillabi del Tommaso a Kempis* stampata in Vienna nel 1629. da *Gregorio Gelbbaer*, opera pur tradotta in Illirico da Bartolommeo Kassich in prosa, e stampata in Roma nel 1641. 2. *Prilike, i promisljegna ec. paragoni, e pensieri del cuor umano*, operetta stampata in Vienna nel 1633. da *Matteo Formica*.

Un tal *KAVAGNINI* anch'egli probabilmente di Spalatro. Compose un'*opera in versi*, la quale dicesi, che si conservi tuttora dai Signori Bajamonti. In essa il Cavagnini parla di tutte le città marittime della Dalmazia, e dei loro letterati con verità, e precisione.

BERNARDO KARNARUTICH. Fu nativo di Zara, ed a me è noto per

un suo *poemetto in quattro canti sull' assedio di Sighetto* impresso in Venezia nel 1584., ed altre volte ristampato. Gl' intelligenti mi dicono di trovarvi del buono.

GIORGIO BARRAKOVICH nato nell' istessa città. Celebrò la sua patria con un *poema diviso in 13. canti*, e intitolato *Vila Slovinska*, ossia la *Ninfa Illirica*. Questo poema è da apprezzarsi molto per lo stile, e per la versificazione. Del medesimo autore si ha la *Giarula*, ovvero *testamento vecchio, e nuovo sulle sette età del mondo*, ed è alle stampe.

SIMONE BUDINEO pure Zarattino. Per ordine della sacra Congregazione *de propaganda Fide* tradusse con molta felicità dal Latino un' opera intitolata: *Breve direttorio per i Sacerdoti, e Confessori*. Esiste pure una storia non cattiva di *Filomene figlia del Re Pandione* non so da chi composta in versi, e stampata quindi in Venezia nel 1670. da un certo *Fra giovanni da Zara*.

PIETRO DIFNICO. Nacque a Sibenico, e fiorì circa il 1530. Scrisse egli non so quali poesie Illiriche, fra le quali una ve ne ha in lode della sua patria, come l' attesta l' Ab. Fortis (*a*).

GIOVANNI TOMKO MARNAVICH, di cui lo stesso Fortis ci dà qualche notizia nel luogo citato, scrisse pur qualche cosa in Illirico. Il catalogo delle molte sue opere edite, e inedite trovasi nella *vita di S. Saba Abate* ristampata presso il *Coleti* in Venezia dal Sig. Canonico Paulovich Lucich.

GIOVANNI NENNADICH, e GIUSEPPE MATOVICH di Cattaro. Si ha del primo un *poemetto in sestine*, in cui descrive il combattimento fra la tartana del Conte Marco, e fratelli Ivanovich di bandiera Veneta con un legno Tripolino; il secondo tradusse in prosa Illirica il *Catechismo Romano*.

PIETRO ZORANICH, o *DE ALBIS* di Nona, poeta di molto merito. Pubblicò egli nel 1569. in Venezia presso Domenico Ferri le sue *selve* (*planine*), opera sul gusto dell'Arcadia del Sanazzarro. Descrive in prosa alcune metamorfosi di giovani, di donzelle ec., e dopo varj graziosi racconti fa cantar dai pastori delle belle canzoni.

ANDREA VITALICH dell' Isola di Lissa. Egli fu Prete, e nel 1703. diede alle stampe in Venezia presso *Domenico Lovisi la Versione dei salmi in sestine Illiriche*, la quale è molto stimabile. Ad ogni salmo è unita una specie di *appendice*, in cui presenta, e spiega l' argomento.

GIOVANNI IVANNISCEVICH della Brazza, Canonico, e Vicario Generale di Lesina. Si hanno di lui varie operette di poesia Slava cognite al Dellabella; ma io non conosco, che la seguente: *Kitta Zcvitjia*, cioè *mazzetto di fiori*,

(*a*) *Pag.* 149. *vol. I. Viag. della Dalmazia*.

fiori, ossia canzoni morali, e ascettiche stampate in Venezia da *Marco Ginami* nel 1642. Esse sono eccellenti.

GIOVANNI MARSICH dell'isola di Pago. Stampò egli varie composizioni, e fra queste alcune burlesche, le quali non sono senza merito.

BARTOLOMMEO KASSICH nativo dell'istessa isola. Si acquistò un'alta riputazione scrivendo in Illirico, e si rese assai benemerito della lingua. Entrato nella Compagnia di Gesù nel 1595. in età di 20. anni si diede quindi a far le missioni per la Turchia. Nel girare per ben tre volte per gli Stati Ottomani conobbe i negozianti Ragusei, e fu loro grande amico. Essi fecero stampare a proprie spese molte di lui opere scritte con eleganza, e citate con ragione dal Dellabella. Esse sono le seguenti: 1. *Versione del Tommaso a Kempis stampato in Roma* 1641. 2. *Versione delle epistole, ed Evangelj per tutte le feste dell'anno in Roma presso il Tani* 1641. 3. *Vita di Gesù Cristo, e della B. Vergine in Roma edizione fatta dalla Congregazione de propaganda Fide* 1638. 4. *Rituale Romano edizione della stessa Cangregazione* 1640. 5. *Vite di* 25. *Vergini in Roma presso il Zanetti* 1625. 6. *Specchio della Confessione, e Comunione in Roma* 1631. *presso l'istesso*. 7. *Compendio della dottrina Cristiana del Bellarmino in Roma* 1633. 8. *Traduzione in eleganti, e robustissimi versi dei primi* 50. *salmi dedicata alla sua madre, e stampata in Roma* 1634. 9. *Grammatica Illirica in Roma* 1604. *presso il Zanetti*. 10. *Vita di S. Ignazio in Roma* 1623. 11. *Vita di S. Francesco Saverio in Roma* 1638. 12. *Calendario al Penitenziere Apostolico*. 13. *Storia di Loreto scritta in Illirico presso il Zanetti* 1617. 14. *Ratio meditationis, & orationis mentalis*, che non so, se sia stampata. 15. *Versione Illirica della Biblia*, opera inedita. In età di 70. anni scrisse *la propria vita* in Latino, che conservasi inedita. Morì nel 1650. dopo di essere stato Rettore dei Gesuiti in Ragusa, e quindi Penitenziere in Loreto, e a S. Pietro in Roma.

GIROLAMO FILIPPOVICH Francescano, e nativo di Rama in Servia. Diede alla luce presso Simone Occhi nel 1750. un grosso volume intitolato: *Pripovjedagne* ec. cioè *esposizione della Dottrina di Cristo*.

TOMMASO BABBICH Francescano *od Vellima Biskupje Skradniske*. Nel 1759. stampò in Venezia una *raccolta di poesie per tutte le principali feste dell'anno*.

ANTONIO KADCICH nativo di Makarska, e poi Vescovo di Traù. Nel 1759. fu impressa in Bologna la di lui *Teologia Morale* (*Bogoslovje Diloredno*) scritta in lingua Illirica. Quest'opera mi fa sovvenire di un'altra consimile, cioè di un *trattato teologico* scritto in Slavo *sui sette sacramenti*, opera di *MARCO DOBRETICH* Francescano, e Vescovo di Bossina stampata in Ancona nel 1782. presso *Paolo Ferri*. Quest'ultimo specialmente prova, che da un uomo di merito si può nella lingua Slava scrivere anche su argomenti scientifici.

tifici. Devono certamente esistere molte altre opere di autori Dalmatini; ma esse non sono a nostra cognizione. Sarebbe desiderabile, che qualcheduno si rendesse benemerito della propria nazione col tessere la storia di quei letterati, che in diversi tempi hanno figurato nella Dalmazia. In essa siccome in ogn'altro luogo più rinomato vi sono stati, e vi sono anche presentemente degli uomini ragguardevoli per i loro talenti, e ogni città vanta i suoi. Si verrebbe dunque ad illustrar grandemente tutta questa provincia; giacchè non vi è cosa, che rechi tanto pregio, e vantaggio ad una nazione, quanto la storia di quei personaggi, che in essa si sono distinti per letteratura. L'argomento non sarebbe più nuovo. Il Farlati parla di varj letterati di Traù (a), il Fortis (b) di alcuni di Sebenico, e in un'operetta sulla *dedizione di Cattaro a S. M. l'Imperatore Francesco II.* il Ch. Sig. Dottore, e Canonico Marco Ivanovich tesse un catalogo di varj altri, che appartengono a varie città.

CAPO VI.

Poesia dei Dalmato-Slavi mediterranei.

I diversi popoli, che hanno sede nell'interno della Dalmazia, vantano pur essi una poesia tutta propria del loro far nazionale. L'Ab. Fortis, e il di lui confutatore Giovanni Lovrich han già parlato della poesia dei Morlacchi, e il primo ne ha pur dato un saggio in lingua Toscana. Dell'istessissimo gusto è quella dei Bosnesi, e dei Montenegrini, presso i quali due popoli vuolsi, che la lingua Slava non sia punto degenerata dalla sua antica purità, e gusto primitivo. Essa però, stante le Turchesche invasioni, e stabilimenti in quelle regioni, realmente da qualche secolo contiene dei vocaboli, ed espressioni Turche: anzi siccome in molti canti noti oggidì sotto i termini sinonimi di *Pisme*, *Piesne*, *Pojcbe*, *Popjevke*, e *Popjevkigne* dal verbo *Pojti*, o *Pjevati*, che significa *cantare*, o sonovi Eroj Turchi, che fanno la principale figura, o vi entra per incidenza qualche cosa, che sa molto del loro spirito, e costumi; così egli è assai malagevole, per non dir impossibile, il distinguere le antiche poesie di questi popoli, e fissare l'epoca vera, in cui sono state composte. Si aggiunga a ciò, che, essendo ordinariamente questi canti la storia dei fatti della nazione, i quali nell'inverno presso il focolare sono tramandati dai padri ai figli passando di generazione in generazione affidati alla memoria soltanto di gente rozza, ed ignorante, sono di più alterati secon-

(a) *Illirico sacro tom. IV. pag. 1305.* (b) *loco citat.*

condo il capriccio di chi li racconta non solo rapporto alla sostanza delle cose, ma anche rapporto ai versi, e alle parole. Nè credo esservi più nell'Illirico alcuna Slava popolazione, la quale, per quanto suppongasi separata dal commercio degli altri popoli, conservi intatti i suoi canti, e la storia antica, giacchè i Turchi sonosi ovunque estesi nell'interno, e nei luoghi vicini al mare si ha comunicazione con altra gente. Ad onta di tutto ciò questi canti contengono molto del vero istorico, e per quanto influito abbiano gli ultimi conquistatori delle varie provincie della Slavonia sullo spirito dei di lei abitanti per altro tenacissimi dell'antico far nazionale, ravvisansi tuttavia in essi canti molti usi, e costumanze primitive degli Slavi. Non avevasi idea di queste Popjevke in istampa, primachè sulla metà dello scorso secolo F. Andrea Cadcich Miossich di Makarska non ne avesse pubblicata una raccolta col titolo di *Rasgovor ugodni Naroda Slovinskoga*, la quale al Fortis troppo facile a disapprovare con espressioni generali, e satiriche le altrui fatiche parve poco giudiziosa, e ripiena d'inutilità, e menzogne. Qualunque ne sia il merito, essa non ha perciò perduto il suo credito, anzi per saziare l'avidità di chi parla l'Illirico, non v'ha edizione, che basti di questo libro, che contiene le gesta degli antichi Re, e Dinasti Dalmato-Slavi in prosa, e in verso, e racchiude pure molte notizie su varj Santi, e altri personaggi insigni dell'Illirico, e della Dalmazia. Anche nelle città marittime fra le persone del popolo si legge spesso da qualcheduno nei dì festivi ad alta voce fra uno stuolo di gente, ed è incredibile l'interesse, che si prende al sentirne la lettura. Molti sanno a memoria questo libro, il di cui autore ebbe in mira coi canti da lui raccolti, e raddrizzati al suo scopo di cancellare la memoria dei laidi, e superstiziosi, che egli sentiva a cantar per l'Illirico. Del resto i versi delle *Popjevke Illiriche*, le quali potrebbero sembrare in qualche modo come tanti poemetti, o episodj di un gran poema, sono decassillabi ora puramente ritmici, e talvolta anche rimati un dopo l'altro. Il loro argomento è sempre un fatto eroico, tragico, o tragico-eroico, come a cagione d'esempio Cialao, che usurpa il regno al suo padre Radoslavo, e che per togliergli la vita lo insegue sino al mare; il Re Bodino, che uccide barbaramente tre suoi cugini per contentare la sua consorte; una donna, che travestita da Giannizzero libera il marito dalle mani dei Turchi; un'altra, che con due figliuoli vuol darsi prigioniera per liberare dalla schiavitù il suo sposo; un infelice, che senza saperlo uccide il fratello, e che quindi per eccesso di dolore dà la morte a se stesso; ed altri tali avvenimenti accompagnati da risse, combattimenti, e uccisioni cagionate ora dall'amore, e dalla gelosia, ed ora dalla vendetta, e da altre brutali passioni. Abbiamo già detto, che questi canti

si

si possono in qualche modo chiamare gli annali della nazione. Il loro soggetto è dunque in origine un fatto istorico, che coll'andare del tempo si è in qualche parte alterato. Anche in oggi i Bosnesi non conoscono altra storia, e se accade fra loro un fatto strepitoso, trovasi anche al presente o il poeta, che lo mette in versi, o per lo meno le donne stesse sanno destramente a tenore della passione, che le anima, farvi allusione con qualche nuovo verso, o con quelli di altra canzone adattandoli però al proposito, e alle circostanze. Non è gran tempo, che un tal uso era in vigore eziandio nelle città marittime, e specialmente in Ragusa. Il Luccari parlando dei Narentani racconta, che un loro Principe già prima del 1000. proteggeva molto i Ragusei, perchè con siffatte istorie eternavano le imprese dei Principi Slavi. Eusebio Caboga ci ricorda la Popjevka, che cantavasi in Slano per il naufragio di Alessio Comneno succeduto nel golfo di Lione; l'Ab. Gradi nella vita del Palmotta ci rammenta i molti versi, che uscivano ora in lode, ed ora in biasimo degli sposi novelli, e in altre circostanze; e da molti altri scrittori, siccome pure cel' attestano le stesse canzoni fatte per avvenimenti posteriori, vien rilevato questo uso, che unito a quello delle *Kolende* già da noi altrove rammentato produsse in Ragusa tanti poeti Illirici, e alla decadenza del quale è in parte da ascriversi la nessuna coltura, e il sommo disprezzo, in cui è ora la lingua Slava.

Hanno i popoli mediterranei dell'Illirico oltre le Popjevke altri componimenti più brevi detti *Sacinke*. Sono essi come tante canzonette, o anacreontiche per lo più amorose di diverso metro quasi sempre senza rima, le quali sembrano far sentire all'orecchio una certa ritmica cadenza, che forse non saprebbesi ben esprimere, e definire. Alcuni fra gl'intendenti della lingua Slava siccome per la vivacità delle immagini, e per la rapidità della narrazione dei fatti discritti con stile energico, conciso, e pieno di ardite espressioni, e con un giro di frase propria degli antichi Slavi ritrovano nelle *Popjevke* una poesia, che talvolta si accosta a quella di Omero; così nelle *Sacinke* per la semplicità del pensiero, per la delicatezza del sentimento, e per la purità della lingua veggono talvolta il fare di Anacreonte. Io ho studiato troppo poco la lingua Slava per poterne giudicare. Non tralascierò tuttavia di far rimarcare, che il Fortis fra i robusti tratti di queste poesie non ha ritrovato gran fuoco d'immaginazione, e che anche in quelle, le quali son più connesse, ha scorto una specie di disordine, per cui il racconto è mancante di molte particolarità essenziali; difetto, che il Lovrich non dissimula, e attribuisce alla negligenza di chi trascrive questi componimenti, o tradizionalmente li conserva. Ma checchè vogliasi credere sulla loro perfezione per

rap-

rapporto alla poesia, non può negarsi, che presso le nazioni colte non debbano parecchi fra questi canti perdere gran parte del loro pregio per la stravaganza dell' argomento. Quando si sente a cantare, che Janko Vojvoda di *Sibigne* dopo di essere stato quasi ubbriacato dai fratelli di Jagne, la quale egli domanda in isposa, deve, per ottenerla, con un dardo colpire un pomo collocato sulla punta d' un'asta, o restar ucciso, se il colpo va a vuoto; quando Zeculo per indovinare qual sia la sposa promessa a Janko suo zio distende per terra il suo manto, e gettandovi sopra varj anelli d'oro alla presenza di uno stuolo di vaghe donzelle, protestà, che se alcuna fuori della sposa li raccoglierà, le sarà d' un sol colpo troncato il braccio, e la mano; quando una femmina indegna per l'odio, che porta alla sorella del suo marito, le toglie di notte il coltello, che le comprò il fratello, e uccide con esso il proprio pargoletto rimettendo il coltello insanguinato nel luogo, in cui dorme la cognata, e facendo sì, che pel supposto delitto sia l'infelice strascinata a coda di cavallo per piani e monti; quando infine Fate viene invitata dall' invidiosa sorella Artuma a portarsi sul vicino monte per raccogliere fiori, e quivi per consiglio della madre le sono segate le fauci in maniera, che la stessa Artuma ne resta inorridita, e lascia semiviva la germana, mentre giunge frattanto lo sposo promesso a recarle qualche soccorso; quando, io dico, leggonsi, o sentonsi a cantare queste, ed altre simili atrocità, chi è, che non debba raccapricciarsi, per quanto bella ne sia la poesia, ed energica, e felice l'espressione? Il maggior pregio degli episodj di Omero consiste, se mal non m'appongo, nel presentarci caratteri, che hanno tutto il forte, ed eroico della primitiva società, senzachè in essi la rozza natura più ci offenda con idee brutali, e rivoltanti. Il buon gusto già esercita dovunque una specie di moralità offrendoci non *agrestia, sed mitia poma*, caratterizzando le azioni degli uomini con delle virtù, e con tratti d'umanità, che i barbari non sentono, e non sanno perciò praticare. So, che vi sono delle Popjevke, che hanno argomenti più umani; ma essi qual più, qual meno risentonsi sempre di pensieri di ferocia, e di rozzezza perfino quando si tratta di amori, nei quali pur dovrebbe scorgersi un non so che di seducente, e faceto. Ed io sono di avviso, che forse assai meno alla semplicità delle anime di questi popoli, e al poco numero d'idee raffinate, o alla forza delle parole Illiriche di quello, che a questo carattere dominante nelle loro poesie, le quali colla pittura di truci, e melanconici pensieri vivamente colpiscono, debbasi attribuire la grande commozione, che fanno sugli animi di chi fra loro le sente a cantare. Poichè essendo costoro insensibili a qualunque canto, o musica, fuorchè alla propria, la quale o concilia il sonno, o

rattrista altamente gli Italiani, par verisimile, ch' essi la debbano gustare esclusivamente in virtù del lor modo di concepire gli oggetti, e di pensare; al che molto può influire l' avere abitualmente avvezzato l' orecchio all' unico suono delle *Gusle*. E' la gusla un istromento musicale composto di una sola corda di crini di cavallo insieme uniti, sulla quale agisce un archetto formato di una egual corda. Quasi tutti quelli, che cantano, sanno accompagnarsi con questo istromento, e qualcheduno, quasi fosse Orfeo, o Lino, coi lunghi, e flebili *oh! oh!* adoprati come trilli sul principio, e sul fine di ciascun verso ha il piacere di colpire altamente gli animi de' suoi uditori costringendoli qualche volta a piangere, o per lo meno a trarre sprofondi sospiri dal cuore. Questo lor canto eroico è sempre in tuono minore, e però monotono, e flebile al maggior segno.

Tra la poesia degli Slavi mediterranei, e quella, che da tre secoli è in fiore nelle città della Dalmazia marittima, e specialmente in Ragusa, vi è grandissima differenza. E' quella, dirò così, una poesia puramente sensitiva. Si raggira al più su poche idee primitive di coraggio, e valore in guerra, e nelle private disfide, di regime domestico, feudale, e dispotico, di amori accompagnati ordinariamente da grossolani intrecci fecondi di enormi delitti, e su qualche altra cosa, di cui si ha idea in qualunque società. All' opposto quella dei Ragusei appartenendo ad una nazione colta non tratta solamente di oggetti sensibili, ma ancora di cose astratte, come quella delle altre nazioni. Non è più essa dialogistica, come presso gli Slavi; nè perdesi come la Slava in puerili, e inutili ripetizioni; ma a tutti i diversi metri, che hanno gl' Italiani, unendo pure le bellezze della rima, che è quasi sempre in vocale, vanta tutti i diversi stili proprj di ciascun genere di poesia. E' di più particolarizzata da un dialetto proprio, che per essere stato studiato, coltivato, e messo in uso, è forse uno dei più dolci, e perfetti della lingua Slava. Ravvisasi finalmente nei poeti Slavi Ragusei l' influsso del loro libero governo, dei costumi proprj della nazione, e perfino delle circostanze del luogo, e del clima. Hanno tuttavia i Ragusei seguiti i vicini popoli nella purità della lingua adottando le loro espressioni, ed alcuni epiteti perpetui, come per esempio *bjeli dvor*, *bianco palazzo*, *rujno vino*, *rosso vino*, *signè morre*, *nero mare*, *scjarko sunze*, lucente sole ec..; cosa, che si osserva pur praticata da Omero, e da altri Greci. Noi quì riportiamo una Popjevka, che ci ha gentilmente favorita colla traduzione in versi sciolti il Sig. Marco Bruere, il quale ha raccolto, e tradotto in diversi metri quanto vi ha di migliore in questo genere. Verte essa sulla strage degli Svatti (quei, che sono deputati a condurre a casa le novelle spose) di *Stefano* detto *del Doge*.

O po-

O porasi Svatovaa Duscdeva Stiepana.

Alli garmi, alse semglja trese?
Alli udara morre u mramore?
Al' na morru puzaju lumbarde?
Alje udrila kros Mostar Neretva,
Niti garmi, nitse semglja trese,
Niti udara morre u mramore,
Ni na morru puzaju lumbarde,
Nitje udrila kros Mostar Neretva;
Negh svatovi Duscdeva Stjepana.

Na gnimaje cjuddo, i slamegne;
Bubgni od slata, od srebra svirale,
Na djevojzi biserni kavadi.

Djevojkaje svatim govorila:
O svatovi, milla brachjo moja,
Stidje mene i gledati na vas,
Kamoliti govoriti s' vami;
Alje menni govorit nevoglja,
Ersam cjula od starijeh gljudih,
Daje ova gora gusargliva;

Nu drughjem obarnimo drumom,
Er oviem isghinut hochjemo.
Odgovara svatbe starjescina,
Ne budali, ghisdava djevojko,
Tolikaje od svatovaa silla,
Da varhu nas vedro nebo pade,
Varhu neba gora Romania,

Versione.

E' di tuoni fragor questo che s' ode?
Mugge scommosso il suolo, o tempestoso
Il Mar flagella della riva i marmi?
Forse ne giugne il bellico rimbombo
Di cozzanti sul mar contrarie flotte?
O straripata la Narenta mena
Per le vie di Mostar l'urlante possa?
Non tuona, il suol non trema, a scogli infrante
Non rugghian l' onde; non scontrarsi a fronte
Flotte nimiche in mar; nè la Narenta
Per le vie di Mostar urta, e straripa;
Ma del Veneto Stefano d' intorno
Alla sposa novella è bensì questo
L' ebbrifestante strepitar de' Svatti.
Fastosi ci van di non più vista pompa:
Hanno timpani d' or, tibie d' argento,
E la donzella, cui corteggio fanno,
Tutto ha di perle ricamato il manto.
Parla ad essi la bella: incliti, dice,
Quasi fratelli a me diletti Svatti,
Al sol fissar in voi lo sguardo io provo,
Non che a vosco parlar, pena, e rossore;
Tacer vorrei, ma ragion vuol, ch' io scopra,
Qualmente udii dagl' assennati vecchi
Narrar, che infida questa selva asconde
Insidiosi del nimico i figli.
Deh! per altro sentier muovete il passo,
Poichè questo a perir certo ne guida.
Taci, vaga Donzella, a che deliri?
Riprese il vecchio condottier de' Svatti:
Tanta, e tale è di noi l' eletta schiera,
Che, se scrosciando il Ciel su noi piombasse
E sovrapposti al Ciel di Romania
Gl' alti selvosi monti, ancor potremmo
Al subissato Cielo esser sostegno.

Vedrobismo nebo usdarscjali.
Kogn do kognja, junak do junaka,
A barjazi kako i oblazi,
Bojna kopja kako zarna gora.

Isctom onji u rjesczu bjehu,
Al' etoti od gore gusare,
Sjece sebe malo, i veliko;
Osta sama na drumu Djevojka;
Skocilaje s' kogna velikoga;
Savratila skute, i rukave,
U karvzuje nogom ugasila,
Dvije martve odabrala glave;
Vojnovuje na sarze stavila,
Djeverovu na svilena skuta,
Pakje martvim govorila glavam.

Mile glave, mene nesluscjale,
Kolikovam moje govoregne,
Da drughijem obarnemo drumom,
Er oviem isghinut hochjemo.

Alijoj veli od gore gusare,
Takti vjere, ljepa Djevojko,
Scto ti scjalisc tughine junake?
Alli nejmasc od roda nikoga,
Ni occina, niti matterina?
Al Djevojka gnemu odgovara;
Ostavime od gore gusare:
Nevogljamije scjaliti junake,
S' menesuih isgubile majke;
Alje meni i gora nevoglja,
Gdhje od rodda neimam nikoga,
Ni occina, niti matterina.
Ja imadoh millu majku moju,
Mamije majka priminula davno,

Prode a prode, e destrier a destrier presso
Affollarsi non scerni? e le bandiere
Come nubi, che in Cielo incalzin nubi?
O le nostre addensate a te d' intorno
Quasi buja foresta aste non vedi?

Così il vecchio dicea; del bosco intanto
Nella sua possa del nimico il figlio
Piomba improvviso, e con ugual ventura
A mano, a mano e forti, e imbelli ancide.
In sul cammino desolata, e sola
La Donzella riman; precipitosa
Dall' alto palafren smonta; ed il lembo
Della veste raccolto, i bracci snuda;
Il niveo piè nell' atro sangue intride,
E due trasceglie fra le ancise teste.
Quella dell' infelice amato sposo
Appressa al cuor tremante, e del cognato
Il capo scolorito in grembo accoglie,
Poi così parla a quegli esangui teschi.

Care teste, di senso e vita or prive,
Che sorde foste, per comun sventura,
A miei pur troppo provvidi consigli,
Quanto nol dissi a voi, che aveste ad altra
Strada a volgere il passo, e che n' avea
Questa a guidare a indubitata morte!

L' ode del bosco il pro terror, e a lei
Volto parla così: Dimmi in tua fede!
Bellissima Donzella, e non hai forse
Nel paterno lignaggio, o nel materno
De' tuoi più alcuno, che così ridutta
A versar sei tue lagrime per questi
Del non tuo sangue a te stranieri Eroi?
E la Donzella a lui così risponde:
Lasciami in pace lagrimar: deh! lascia,
Del bosco o pro terror; forz'è, ch'io pianga
Del non mio sangue questi Eroi! ah persi
Gl' hanno per mia cagion le madri loro!
Infelici! Ma oh quanto io son più grama,
Che del paterno, e del materno sangue

Optet

Opetmise oſcenio Babo,
Oſcenio cholom gospojom.
Imah Iva brata rodjenoga,
Billagaje ohola machjeha,
Tjeralaga iſ bjela dvora
I po ledu, i po tescku snjeghu:

Più alcun non ho! L'ebbi, sì l'ebbi anch'io
Una madre diletta; a me la morte
Tolsela, è già gran tempo. Ad altra donna
Porse la mano il genitor; ad altra
E spietata, e superba. Ancora un dolce
Giovinetto fratel m' era rimaso;
Ma prodiga di fieri ingiusti colpi
La madrigna crudel di fitto verno
Per ghiaccio, e nevi, e gelide buffere
Con parole d' orgoglio il discacciava
Dalla bianca magion de' padri suoi.

Nejak djete dodjalomuse;
On pobjeſce u gustu planinu,
Jasam moga odpratila brata,
Gologlava mlada beſ oglavja,
Raſkosmana kako muscka glava
Raſpasana beſ svilena pasa,
I momusam govorila bratu:
Ne hod, Ivo, u gustu planinu,
Joscsi nejak, poghinuti hochjesc,
Nuje brataz govorio meni:
Hochju pochi, draga sele moja,
Moli Boga, barſochjuti dochi;
Evo ima devet godinizaa,
Neſnam o gnem smarti, ni ſcivota.

Che far poteva oppresso inerme figlio
Della men ferma età? Sì dura alfine
Misera vita al poverello increbbe.
Gittossi in bando, ed alla strada oscura
Fuggendo a farsi abitator del bosco.
Dietro io gli tenni, forsennata a segno,
Che i modesti scordando usati veli,
A volto aperto giovinotta osai
Uscir scoperta il capo, e 'l crine incolta,
Come agl' uomini sol dece, nè fatto
Delle seriche fasce al sen ritegno.
Dissuaderlo sperai; e ah nò, gli dissi,
Infelice fratel, non rintanarti
Entro l' infida tenebrìa del bosco:
Funesta a te sarà, debole figlio
Della men ferma età! ed egli, ho d' irvi,
Adorata germana, in mente fitto:
Io v' anderò. Me preghi in van; piuttosto
Che mi secondi il Ciel pietoso prega;
Presto a te tornerò. D' allor son corsi
Già nove anni infelici, ed ello ancora
Se viva, o se morì saper non posso.

Kad to cjuo od gore gusare;
Udarjse rukom u kogljeno;
Ajmeh meni! milla moja majko;
Ah! dabiti s' puta i ne doscjo;

Quando ciò intese il pro terror del bosco
A se il ginocchio colla man percosse,
Per sorpresa, e dolor: e, ahimè infelice,
Oh me tristo? gridò, perchè piuttosto
Su questa via fatal non caddi io stesso?
Ah! di chi mai gl' eletti Svatti ho anciso!

Cijem-

Cijemsam ljepe svate poghubijo,	*Ahi! che la mia dolcissima germana*
Mojoj sestri srechju isgubijo!	*La sua bella ventura ha per me persa!*
Almu veli Segnski Kapetane,	*Mosso a pietà del caso atroce allora*
O Ivane od gore gusare,	*Così di Segna il Capitan gli dice.*
Hvati sestru sa desnizu ruku,	*L'afflitta orsù bellissima sorella*
Terje vodi k' Segnu na kraini:	*Prendi per mano, o pro terror del bosco,*
Jase sa gnu osceniti hochju.	*E alle di Segna bellicose mura*
Kad to cjuo od gore gusare,	*Di nostra terra in sul confin la guida:*
Hvati Sestru sa desnizu ruku,	*Ivi io la sposerò. Stese la destra*
Terje vodi k' Segnu na kraini;	*Tosto alla bella il prò terror del bosco;*
Oscenjse Segnski Kapetane,	*Alle di Segna bellicose mura*
Ucinjse ljepo veseglje	*Egli scorta le fu: Sua sposa fella*
U svoemu dvoru bjelomu.	*Di Segna il Capitan; e fu gran festa*
	Nella bianca magion de' Padri sui.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Dell'Osmanide, e d'alcuni altri poemi Slavi.

L'Osmanide di Gianfrancesco Gondola, poema, che ha per argomento la guerra, che i Turchi ebbero coi Polacchi nel 1622., già da un secolo, e mezzo gira inedito per le colte città della Dalmazia, ed in questi ultimi tempi ne è penetrata qualche copia perfino in alcune città del Nord, dove è stato sommamente ammirato. *L'elevatezza del pensare*, dice Giovanni Lovrich nelle sue osservazioni contro il Fortis, *la dolcezza del verseggiare, e la naturalezza della rima, che in lui si ammirano, devono far insuperbire la nazione Illirica, e specialmente la patria sua d'aver prodotto il suo Omero anch'essa*. Tale è l'idea, che hanno generalmente i letterati Illirici di questo poema, dei di cui 20. canti daremo ora un succinto ragguaglio ai nostri lettori. I. *Avendo Osmano Gran Signore dei Turchi avuta una grande sconfitta dai Polacchi, ne ascrive la cagione alla decadenza dell'antica educazione, e disciplina de' suoi effeminati, e disobbedienti soldati. Si appiglia quindi a varj mezzi di riforma: depone il Gran Visir, e gli sostituisce Dilaver Capo dei Pascià, e si determina di portarsi in persona in Asia per arruolare un esercito, onde soggiogar l'universo*. II. *Osmano viene da' suoi ministri consigliato a chieder pace a Vladislao Re di Polonia, al quale manda un Ambasciatore. Kaslar Agà parte*.

te, e va in cerca di nobili donzelle da destinarsi per esser mogli di Osmano. Si raddoppiano le guardie alla prigione, in cui sta rinserrato il Polacco Bano Koreuski, il quale tradito da alcuni soldati del Principe di Moldavia, in favore del quale aveva preso le armi contro la Porta, era stato dato prigioniero al Sultano. III. *Descrizione del viaggio dell'Ambasciatore Alì Pascià da Costantinopoli sino a Varsavia. Parla il poeta in questo canto di Orfeo, e di Marte secondo le idee della mitologia Greca.* IV. *Questo Ambasciatore descrive al Principe della Moldavia gli accampamenti dell'esercito Turco encomiandone gli Eroi principali.* V. *L'Ambasciatore s'incontra con Krunoslava moglie del Principe Koreuski, e le racconta la prigionia del proprio sposo. Duello di Krunoslava con Sokoliza Eroina Turca.* VI. *Krunoslava sola in un bosco piange il suo Koreuskbi; ma dopo varie perplessità, e contrasti d'animo risolve alfine travestita da giovane Ungaro di andarsene a Costantinopoli a riscattarlo.* VII. *Kaslar Agà rapisce molte nobili donzelle, onde condurle nel Serraglio del Gran Sultano. Descrizione della Grecia.* VIII. *Gljubdragh vecchio pastore discendente dai Despoti di Servia fa celebrare alcuni giuochi: assiste ad essi Kaslar Agà, e quindi rapisce Suncianizza unica figlia di Gljubdragh.* IX. *Ricorrendo il giorno anniversario della sconfitta di Osmano, le Signore Polacche lo festeggiano in aperta campagna fuori della città con canti, e balli. Sokolizza alla testa di 12. compagne guerriere fa prigioniere alcune Signore Polacche conducendole in un vicino bosco; ma, mentre Sokolizza, e le sue compagne si bagnano in una limpida sorgente, il Re Vladislao, che va a caccia, sopraggiunge, libera le Polacche, e fa prigioni le Turche, alle quali tutte dà però la libertà in grazia delle prodezze, che fa Sokolizza per difendersi.* X. *Vladislao riconduce in Varsavia come in trionfo le riconquistate Signore. L'Ambasciatore Turco Alì Pascià, che fa grandi doni al Re Vladislao, entra con gran pompa in Varsavia, e introdotto nel palazzo reale vi ammira le statue degli antichi Re di Polonia.* XI. *L'istesso Alì resta sorpreso nel vedere su magnifici arazzi in una sala effigiati i più distinti guerrieri Polacchi, e descritta al vivo la battaglia, e la sconfitta avuta l'anno scorso dai Turchi. Egli vien quindi introdotto nella gran sala del Consiglio, dove, dopo avere esposti i vantaggi della pace a nome del Sultano, la chiede a Vladislao, l'ottiene, e poscia parte ricolmo di ricchi doni.* XII. *Ritorno di Alì Pascià a Costantinopoli. Krunoslava sentendo, che il suo Koreuski si promette sposo a Gljubizza, dà in ismanie, e va a ritrovarlo in prigione; ma tradita dal Pascià, che ne aveva la custodia, vi rimane dentro rinchiusa.* XIII. *Kaslar Agà, e gli altri eunuchi, ch'erano stati spediti per le provincie Turche in cerca di vaghe donzelle, ne presentano alcune ad Osmano, che s'innamora di Suncianizza, ma vinto dalle di lei lagrime, e preghiere le dà la li-*

ber-

bertà, e la rimanda al padre. Osmano prende in ispose legittime due giovani Greche. Krunoslava ritrova il suo sposo Koreuski nella prigione; ed egli si giustifica della supposta sua infedeltà. XIV. *Alì Pascià ritornato dalla sua legazione fa intendere ad Osmano, che la liberazione del Principe Koreuski è la prima condizione, che ricerca il Re Vladislao per la conclusione della pace. Osmano consigliato da' suoi ministri ad abbracciarla comanda, che da Risvan Pascià sia condotto Koreuski alla sua presenza. Sopraggiunge Sokolizza, e si esibisce di secondare la spedizione nell'Asia meditata da Osmano. Alla di lei presenza il giovane Imperatore si riaccende di amore verso di lei, e le promette di sposarla. Frattanto Koreuski, e Krunoslava sono condotti innanzi ad Osmano. Il Sultano la riconosce per quella valorosa Eroina, da cui nella guerra coi Polacchi era stato sfidato a singolare combattimento. Ammira, e loda il coraggio, la costanza, e la fedeltà di lei, e di Koreuski, e, fatti loro dei ricchi presenti, li manda liberi in patria. Il Visir ha ordine di disporre il necessario alla partenza di Osmano per la spedizione dell'Asia.* XV. *I Demonj raccoltisi in conciliabolo congiurano a danno dei Polacchi, ma le cose vanno sinistramente ad Osmano per insorte congiure, e ribellioni.* XVI. *I Giannizzeri alla nuova, che Osmano parte per l'Asia, si sollevano.* XVII. *Osmano chiama di notte i suoi più fedeli ministri a consiglio, e ricerca da essi, qual sia il mezzo per calmare i sollevati. La Sultana madre di Mustafà, che era stato deposto, allorchè fu inalzato al trono Osmano, eccita Daut suo genero contro di Osmano di lui nipote.* XVIII. *Daut fattosi capo dei sollevati assalta il palazzo del Visir Dilaver, che si difende bravamente rispingendo gli aggressori.* XIX. *I ribelli danno l'assalto al Serraglio del Sultano, e se ne rendon padroni. Mustafà liberato dalla carcere è rimesso sul trono, da cui è deposto Osmano. Il Visir Dilaver travestito da Dervisc parte per l'Asia ad oggetto di formarsi un esercito, ed opporsi ai congiurati. Ma è raggiunto per istrada dagli aderenti di Mustafà. Prodezze, e morte di Dilaver.* XX. *Osmano è arrestato, e condotto con grande ignominia alla presenza del nuovo Sultano Mustafà, che lo fa rinchiudere nelle sette torri, ove è strozzato, e senza alcuna funebre pompa vien gettato nella tomba di Achmet suo padre.*

Ecco accennato in compendio il soggetto, e l'ordine di questo poema. Avevamo noi disteso un lungo articolo, in cui esaminavamo, se per la scelta dell'argomento, per la verisimiglianza, ed importanza dell'azione in genere, e dei fatti in specie, per la connessione, ed armonia fra il tutto, e le sue parti, per la verità dei caratteri dei personaggi, che sono impiegati, per la naturale spontaneità degli episodj, per la leggiadria delle descrizioni, per la vivezza dei racconti, per le scene affettuose, e commoventi, per la maestosa nobil-

nobiltà dello stile, e del verso, e per quegli altri pregj, che ammiransi in Omero, in Virgilio, Tasso, e Ariosto si meriti veramente il nome di poema epico. Ma siccome per le erudite fatiche, e premure del Sig. Giovanni Luca Volanti Vicesegretario della Repubblica l'Osmanide ridotta alla migliore possibile lezione, e corredata di note uscirà fra breve alla luce coll'aggiunta del canto XIII., e XIV. composti dal Sig. Pietro Sorgo; così noi lascieremo, che gl' intelligenti della lingua ne formino essi stessi il giudizio. Non ometteremo però di dire in generale, che se l' Osmanide non va esente da varj difetti, ha tuttavia somme bellezze di ogni genere, ed un fondo di morale, e di politica, per cui il Gondola già prima dei Milton, e dei Voltaire era messo dagl' Illirici nel rango dei primi poeti. E vagliano per tanti altri squarci, che potremmo ricordare come ripieni di maschie bellezze, le poche strofe seguenti del V. canto tradotte dal Signor Ab. Zamagna. *L'ambasciatore Turco passa sul campo di battaglia seminato di cadaveri.*

Prof gomille Turskjeh kostji
Jasce Pascja, i naprjeda
Od bolesti i od fcjalosti
favarch rjeci placmu neda.
Alli vele hughjae mukka,
Ku vidjegne gnemu dava
Od skorenjeh susjeh rukaa
I od usahljeh zarnjeh glavaa.
Cesto zjela josc telesa
Sledena u karvi i smarfnuta
Nastupajuch, kognem splesa
Sjemo tamo preko puta
Mnokratmuse kogn poplascj,
Puha, arscja, streptje u sebbi;
Kognga, i kognik martav strascj,
Priko koga prochmue trjebi;
Pace mnokrat nase skocj
Zjech namjere tufcne toli:
A on fa millos fafce occi,
I sufami lize polj.

Na svakcjasga uspomena
S' mnofjeh mjestaa gorre zvjeglja
Od Rodjaka ondi ubjena,
Ovdi od milla Priateglja.
I fa sve to manse ufmice;
Jerje usigljen putujuchi
Onjem istjem, kjeh narice,
Kognskjem stupim' kosti tuchi.
Ah jaoh sasma tescka jadda!
Ah nevoglje bef ifgleda!
Plesce onjeh martvjeh sada,
Kjeh najvechje fcivjeh gledda.
Put marfechi tako tjera
Vas dan, svu noch bef umorra,
Alli vechje kraj Nestera
Trinestamu svanu zora.

Et jam inter cumulos aggestæ stragis, & ossa
Othmanidum dux fertur equo: cura atra, dolorque
Stant lateri comites, nec luctu effingere vocem,
Nec datur ad gemitus tristes via. Namque revulsa

Brachiaque ex humero rigidis arentia fibris,
Et capita informi tabo nigrantia spectans
Horrescit magis atque magis. Quam sæpe coactus
Quadrupedante putres gressu male proterit artus
Per medios molitus iter! Quam sæpe resistens
Acer equus refugitque horrens, & naribus auras
E patulis efflans fremitu sonat, & vomit ignem
Fumiferò sudore madens, dum saltibus ipsos
Supra & equos equitesque una glamerantibus instat?
Quid ductor? visu misero turbatus & horrens
Avertit nequidquam oculos, & lumina claudens
Uda rigat lacrymis late manantibus ora,
Curarumque aestu magno torquetur in horas
Acrius, aut consanguineos sibi funere raptos,
Aut cari memorans confossum pectus amici.
Jamque etiam cuperet frustra divertere calle,
Et longe preparare alio: vetat invia cursu
Semita, & albentes sparsis late ossibus agri;
Nunc hæc, nunc illa insultans quatit ungula cornu.
Heu quid in adversis rebus crudelius umquam
Esse recordanti poterat vultusque suorum
Fortunasque, usumque olim, quos lædere passim
Cogitur invitus! Sic tota nocte dieque
Invisum properabat iter, dum constitit undas
Ad Tanais, roseo cum tertia fulsit ab ortu
Post decimam lux alma &c. &c.

Lo squarcio seguente da noi tradotto in versi sciolti è ricavato dal canto XIII., ed esso basterà per dar a divedere, come il Sig. Pietro Sorgo abbia nobilmente supplito alla mancanza dei due canti perduti.

Do cim svjetla ta priprava
U Zarskomse dvoru cini,
Sred tamnize Krunoslava
Sufcna u markloj osta tmini;
Ter kad luppj silniem mahom
Gvofdovitjeh fatvor vrataa,
Sva protarnu lednjem strahom,
Svue bojafan smartna hvata.

Mentre d' Osmano nella regia eccelsa
Tal si facea grande apparecchio, in tetro
Profondissimo carcere rinchiusa
Fu Cronoslava. Una gelata neve
„ Allo scrocchiar delle ferrate porte
Sul cuor le fiocca, tremito, ribrezzo
Ogni vena le scorre; ed al vedersi
Dal perfido Baccià nel cupo abisso

Na-

Najeſcènjoj zjech pripasti
Uſdighnuse vlas na glavi,
Videch tamne sred propasti,
Daje iſdajni Pascja ostavj;
Tim ko dubjem vjetriz krechje,
Al ko slabjem klasom trese,
Tako i gnu, pace vechje
Nenadana ſgodda uſtrese.
Na okolo svudse obſire,
Jeda odklegod ſrakjoj sine:
Alli drugo ne raſbirre,
Negh samochju, strah, i tminne.
Nu kad vidse ſasljepgljeni
Na naravno vratj bichje,
Strascnu slikku kakko u sjenni
Vidje na ſrak tmaste od svjichje.
Neſna neman al' strasciva,
Alje u gljudskoj cjovjek putti,
Stupa, i stupaj uſpreghgniva,
I nenadni lapat chjuti.
Ne uſdase proch naprjeda,
Jer jose sumgni, dase varra,
Alli ocitto vech ugleda
Nesrechnoga tamnicjara.
U kosmural vasje obrasto,
Vlas niſ plecchi smarscen pada,
Suho lize, bljedo, i tmasto
ſugugnasta gardi brada.
Tesckjemsumu verigami
ſakovane obje ruke,
I josc teſce na nogami
Uſrocemu bughje mukke.

Indegnamente abbandonata, in fronte
Sente rizzarsi la dorata chioma.
Come al furioso imperversar dei venti
Gli alberi scuoton la ramosa testa,
E a terra cadon rovesciate, e infrante
Le molli spighe; in guisa tal si scosse
All' improvvisa orribile sciagura,
E abbattuta, smarrita, e senza lena
Croneslava si giacque. Alto, e d' intorno
Va girando lo sguardo, e un raggio cerca
D' amica luce, che l' error disgombri
Della scura prigion, ma oh Dio! che sola
Sventurata ritrova in ogni parte
Tenebre, solitudine, terrore.
Ma poichè scarco dalla tema alquanto
Si rese il cuor, e insiem dagli occhi infermi
Si dileguò la tenebrosa nebbia,
Al languido chiaror di fioco lume
Traveder un' immagine le parve,
Onde nuovo spavento in cuor le nacque.
Attonita non sa, se orrendo spettro
Sia quel, che vede, oppur un uom. S'avanza
Con piè sospeso, e dubitoso guardo,
E timida si arresta; intanto al cuore
Inaspettato palpito si sente.
Appressarsi vorria, ma inganno teme
Dagli occhi vacillanti, e quindi incerta
Cede, avanza, ritorna. Un uomo alfine
D' ispidi peli ricoperto mira
Giacer miseramente. In sulle spalle
Senz' ordine gli cadono i capelli,
E il volto impallidito, e dall' estrema
Macilenza consunto in strana guisa
La squallida deforma incolta barba.
Ambe le mani l' infelice ha avvinte
Da pesanti catene, e i piè per colmo
Delle sue pene tra più gravi ceppi
Per modo indegno tien ristretti. Al fiero

Poharani Kraunoslava
Uprje u obraſ sve ſenize,
Al nikkako ne poſnava
Korevskoga Bana lize.
ſamjera opet, i raſgleda,
Jelli on oni, koga ſcjudi;
Raddujese, nu opet predda,
Privarrena cimse sudi.
Alli sarze, ke ne varra,
Cîm dohodne sluti cesti,
Korevskoga Gospodara
Svjem krenuchjem gnoj navjestj;
Unutargnjem velech' glasom,
Onje, on isti, nje sumgniti;
A ona istjemse sunnu cjassom
Raddosnoga ſagarliti.

Doloroso spettacolo si stringe
Di Cronoslava il cuor. Dolente intanto
Sullo squallido volto il guardo gira
Attentamente, ma del Ban Korevschi,
Dell' amato Korevschi non ravvisa
Le fattezze sì conte. Ansiosa i lumi
Getta di nuovo su quel volto, e mira,
S' egli mai fosse, a cui sol pensa, e a cui
Le angosciose sue brame ha ognor rivolte,
E nel mirare dalla gioja sente
Balzarsi stranamente il cuore in seno:
Ma ahi! la gioja sopita in un istante
Vien da nuovo timor sì, che dubbiosa
Sospetta ancor d' inganno, e i lumi abbassa.
Ma il cuor, che non s' inganna, allorchè liete
Vicende spera di miglior ventura,
Di strani moti, e di confusi affetti
Un tumulto le desta, il caro obbietto
De' suoi desiri chiaramente annunzia,
E con non dubbia ripetuta voce
Egli è desso, le dice, egli è Korevschi.
Fuor di se stessa in verso lui si lancia
Con esultante, e trepida sorpresa,
Poi tra le braccia se lo stringe, e il volto
Di dolcissime lagrime gli sparge.

Un altro interessante poema diviso pure in XX. canti, i quali non furono corretti dal loro autore, perchè fu egli rapito dalla morte prima di aver terminato il ventesimo, è la *Ragusa rinnovata* di Giacomo Palmotta. E' desso la vera storia del gran terremuoto del 1667. abbellita opportunamente con belle digressioni poetiche. Achille, Ulisse, ed Enea sono per noi tanti Eroi immaginarj. Omero col rappresentarci le loro virtù, e il loro coraggio può colpirci fino a un certo segno. Ma Giacomo Palmotta col descriverci le calamità della sua patria sobbissata dal terremuoto, invasa dal fuoco divoratore, circondata, e assalita da nemiche Potenze, abbandonata dai proprj figli, e rimasta in mano di pochi uomini grandi, che contro ogni apparenza la rifabbricano più bella di prima, cimenta spesso la sensibilità, e strappa le lagrime dagli occhi de' suoi leggitori. Dai seguenti squarci tolti dal canto XIII., ove il poeta fa raccontare da Nicolò Bona le circostanze di quel terribile disa-

disastro al Bassà di Bossina, e tradotti in versi sciolti dal Sig. Rafaele Androvich apparirà in parte il merito poetico del Palmotta, benchè non debba ascriversi fra i grandi poeti Slavi.

Nasc Dubrovnik *ſ*cjasceſe
Sred slovinske sve dar*ſ*cjave,
I kò soko viascese
Sred nebbesaa svoje slave.
Svekolike cestitosti
Slu*ſ*cjahuga, i dvorahu,
I na kriljeh od radosti
U pokoju u*ſ*dar*ſ*cjahu.
. . . .
Svi kragljevi gljubjahuga,
I Gospoda svjeta ovega,
Ter daleko svaka tuga
Utjezasce svegh od gnega.
Alli svoje cestitosti
*ſ*a najvechje svegh dar*ſ*cjasce,
Sćloga mnogoj u millosti
Zar Otmanski millovasce.
Ter u miru gospodechi
Puk vladasce svoj podlo*ſ*cni,
Nastojechi daga u srechi
Vrje*ſ*ci, i goi mir u*ſ*mno*ſ*cni
U*ſ*civasce srechno tako
U pria*ſ*ni svega svjeta,
Ter imajuch dobro svako,
Bjesce osnovo duga ljetta.
Kada *ſ*loba cesti prike
Nemoguchi vech podnjeti,
Cestitosti da tolike
Nahodese na sem svjeti;
. . . .
I*ſ*nenade kad strascivo
Etto *ſ*emglja igrat u*ſ*e,
. . . .
A u gustom zarnu oblaku
Cim sve u jedno padde, i gruscj,

Prima fra tutte, e sovra quante furo
Le Illiriche città la patria mia
Ergeva il capo augusto. Orme di luce
Aquila generosa alto poggiando,
Segnò per molto cielo. A lei d' appresso
Quasi vassalli givan sfolgorando
E in sen di bella pace sovra l' ali
Dell' allegrezza la reggean costanti
I prosperi successi . . . .
. . . . . I Re più grandi
L' ebbero cara ognor, e cara l' ebbe
Signore, anche il tuo Czar. A sue fortune
Ne' più felici tempi ella faceva
Di sì utile amistà base migliore:
Quindi lieta, e contenta ella traendo
Giorni felici con materna cura
Signoreggiava il popolo soggetto,
Il qual lieto, e contento al par di lei
Tra li favori di feconda pace
Crescea nudrito, e all' ingannata mente
Ben lunga serie si pingea di lustri
Non mai macchiati da sinistro evento.
Ma ohimè! cangiaro i tempi. Invidiosa
Tante felicità fortuna vide,
E sdegno n' ebbe. . . . . .
Ed ecco all' improvviso con orrendo
Fragor, con spaventevole mugito
Fin da' cardini suoi scossa la terra
Trema, e traballa. . . .
Per fuoco, e polve squallida ricuopre
Caligo il cielo. Il sole innorridito
I suoi be' raggi di pallor pingendo
Di densa nube si fa velo, e in essa
La faccia scelorata involve, e asconde.
. . . . . . Chi sorpreso

Sun-

Sunze sakrj svoju *ſrakku*,
I sve od svuddi prah *ſadusej*

. . . .

Gneko mille sred pernize
U medenjem zelovima
Dragoj gljubi garlech lize
*Iſne*nadi poras prima.

. . . .

Alli tresena nemillosna
Jur vaskolik grad ra*ſ*valj,
Dubrovnikse ter nepo*ſ*na,
Negh sſtomusu sidi ostali.
Zarkve, i dvori svikolizi,
Kjise graghjom k' nebbu u*ſ*pesce
U visokoj svojoj dizi,
Sad *ſ*atreni po tleh le*ſ*ce

. . . .

Prilikese nepo*ſ*nahu,
Sve smart gljuta tako smarvj,
Jose savisce ghdje le*ſ*cjahu
U jezeru svoje karvi.
Bjesce od prie gneko i*ſ*daho,
Gneko stoparv i*ſ*disasce;
Gneko ragnen gljuto, i plaho
Pod stjenamse i*ſ*viasce

. . . .

Alli od straha, tkoje *ſ*civ, bje*ſ*ci,
Ghdise svak cias gljuto trese,
I u tu*ſ*ise svoj pote*ſ*cj,
Da prje na dvor glavu i*ſ*nese.
Chjachko, i majka djezu ostavglja,
Roditeglje djeza mille,
Svoga vojna *ſ*aboravglja
Vjerna gljubi sred te sille
Prjateglise nepo*ſ*nadu;
Ghdi svak bje*ſ*ci i*ſ*van grada,
Sveje u tu*ſ*i, sveje u jaddu,
Ghdi kamegne sveghjer pada.
U posſtenoj svojoj dizi

Nel dolce sonno d' atro sangue tinge
Il toro conjugal; chi straziata
Da mille pietre alfin l' anima rende
Fra i casti baci, e fra gl' estremi amplessi
D' una tenera sposa. . . . .
Tutto vacilla, e crolla, e indarno cerchi
Più Ragusa in Ragusa. Or d' essa solo
Laceri simulacri in piedi stanno
Le nude rocche, e le merlate mura
Misero avanzo di città superba!
Li sacri Templi, e li Palagi augusti,
Che per l' alte colonne, e spaziose
Marmoree loggie in pria cotanta parte
Colle fronti sublimi, e larghe spalle
Ingombravan del ciel, ora atterrati
Son d' illustri rovine orrida scena.
Nè le sembianze de' più noti amici
Riconoscer poteansi; erano tanto
Lacere, e lorde per sanguigna tabe!
Dagl' informi cadaveri coperti
Là gemeano i feriti, e fra i feriti
Mordeano il suolo, e fra le pietre a stento
Si contorceano i moribondi.....
Mugge, rugge, e di nuovo orribilmente
Le superstiti case il terremoto
Scuote, ed abbatte. Immemore ciascuno
Del mutuo amor, della giurata fede
Pensando sol come salvar se stesso
S'affretta di fuggir. Fra amplessi, e baci,
Che fien forse gl' estremi, si separano
I consorti, gl' amici, i padri, i figli.
E le pudiche vergini, che il primo
Scoscio sorprese fra le caste piume,
Ove il pudor le tratteneva ad onta
Del timor, che le invase, il dolce asilo,
Che con orrendo crollo rovinava,
Abbandonar fuggendo. I bianchi petti,
Le vaghe membra sol copria pudore;
Che i casti veli, e le virginee zone

Ska-

Skacju, i bjesce dikle draghe,
Kesu bile u pernizi,
I nasclese tako naghe.
Haglinaih nepokriva,
U kamegnu, kaje ostala,
Djevickiim sram odiva
Ljepos, kaje pomarcjala.
. . . .
Odsvudase u dubini
Rasorenjeh is gomilaa,
Strahovitoj u varlini
Ciuju glasi punni zvila.
Od svudase vikka ciuje;
Od svudase pomoch pita;
Svak bugari, svak boluje;
Svak u strahu slom mahnita.
Gljubescglive nje millosti,
Ni gljubavi varh nikoga;
Svakje poman u scjalosti
Varh scivota samo svoga.
Svak svakoga hudo ostavglja,
Na drusjehse ne obsire;
I u svjestise svoj nestavglja
Ni od gljubavi, ni od virre.
Is prid tresegne strasene u strahu
Sve tu bjesci, i karscise,
I u nacinu barlu, i plahu
sa utech na dvor potescise,
Tako svjeri u dubravi
U nesvjesnom tjèku bjesce,
Ako cjuju gljuti Lavvi,
Da sarditi ghdjegod resce,
Starmoglavse orre, i skacju,
I kriuse na sve strane,
Gneka u spillu, gneka u draccju,
Samo sa utech smartne ranne.

Fra le pietre restaro, e così nude
Forsennate correano alto ululando,
E colle man facendo danni, ed onte
Ai dilicati petti, e vaghi volti,
Men vaghi pel pallor, che vi dipinse.
L' orrido caso, ed il timor di morte.
Ove ti volgi, vedi sol la morte
Squassar la falce con orrendo ceffo
E mieter vite, e ascolti, ove ti volgi,
Cupi mugiti, flebili ululati,
„ Parole di dolor, accenti d' ira,
„ Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.
Nè in tale orror ai miseri restava
Più speme di soccorso. Ognuno fugge,
Ognun teme per se sordo alle voci
Dell' amistà, e del sangue. E quai se mette
Dall' arsa gola per rabbiosa fame
Ne' Mauritani boschi il fier Leone
Spaventevol ruggito forsennate
Per lo timore le men forti belve
Con corso rapidissimo tremanti
Precipitan fuggendo, e qual nel seno
D' atra caverna si rintana, e quale
Fra gl' irti spini palpita nascosta,
Onde evitar dell' empia fera il crudo
Artiglio, e l' affamata orrida bocca.
Nel confuso tumulto gl' infelici
Disperati correano, e in abbandono
Lasciavan le cadenti amate mura,
E fra le mura le adorate spose,
Li cari figli, li diletti amici.
Li vecchi padri. Non pietà, non fede,
E non bastante amor fu per frenare
Quello, che li fugava, alto spavento.

I sospiri di S. Maria Maddalena penitente, allorchè si ritirò nella *spelonca di Marsiglia*, somministrano all' Ab. Ignazio Giorgi l' argomento di un sacro poema iu sestine diviso in VIII. canti, stampato in Venezia, e per conseguen-

guenza abbastanza noto agli Illirici per non aver bisogno, che noi ci dilunghiamo nell'annunziarlo. Dobbiamo tuttavia far osservare, che ogni canto di questo poema può quasi chiamarsi un trattato di teologia messo elegantemente in versi. Lo scopo dell'autore nel trattare in poesia dell'*enormità del peccato*, della *grazia*, dell'*amore di Dio*, della *vision beatifica*, e di altre simili astruse materie egregiamente spiegate, e adattate ai diversi stati della vita di Maddalena fu, perchè voleva egli dimostrare col fatto, che nella lingua Illirica si può ben maneggiare da un abile scrittore qualunque argomento. Il Giorgi vi è riuscito, e così il Milton, ed il Racine non sono più i soli, che siansi inoltrati sul Pindo per un nuovo sentiero. Gli si può tuttavia rimproverare di avere in questo poema dei pensieri, e dei giuochi di parole, che si avvicinano al gusto del seicento. Fu il Giorgi preceduto nell'istesso argomento da Giovanni Vucicevich Bona, il quale espose la vita della Maddalena in un brevissimo poema di tre canti meritamente conosciuti, e stimati. Di poca maggior mole è il *poemetto* di Gianfrancesco Gondola sul *Figliuol prodigo*, ove incontransi dei buoni squarci di poesia. Quello di Vladislao Menze in lode del Principe Giorgio di Srino, che è gonfio, e turgido all'eccesso, l'Erodiade di Nicolò Bona, che è poco animata come tutte le altre cose sue, l'assedio di Vienna di Pietro Bogascini, la vita di Tobia, ed il sacrifizio di Abramo di Lucrezia Bogascini sono degni di minor considerazione. Finalmente il *Putnik*, o Pellegrino del Vetrani, e ciò, che scrisse Sigismondo Mincetich sulla passione di Cristo, e Giorgio Darscich sulla castità, benchè dicansi comunemente poemi, non meritano questo nome, perchè in essi non vi è nè ordine, nè azione; contuttociò non potrebbero abbastanza stimarsi per ragione del loro aureo stile, della maniera robusta di esprimersi, e della bellezza del loro verso dodecassillabo. Il *Putnik* potrebbe piuttosto chiamarsi un romanzo in versi. Conduce il Vetrani il suo viaggiatore per piani, monti, e solitudini; ad ogni passo gli fa succedere dei fatti straordinarj, e delle metamorfosi curiose, e spesso lo fa ragionare di cose scientifiche, o arcane.

CAPO II.

Di alcuni poemetti burleschi, e satirici.

I tratti burleschi, e satirici non sono stranieri presso i popoli, che parlano la lingua Slava; nè è cosa insolita, che, allorquando due persone delle vicine provincie entrano fra loro in contesa, e litigio, dialogizzando presentino delle

delle scene, le quali, quando s'abbia riguardo al loro vivere, e costumi, non hanno, che invidiare le più belle dei Moliere, e dei Goldoni. L'ironia, il sarcasmo, la reticenza, e l'epigramma sorprendono in bocca di gente, che per la niuna sua coltura non si supporrebbe mai essere capace di tanto spirito, e sì penetrante nel discorso famigliare. Nelle varie poesie, che vantano i Ragusei in questo genere, il satirico, e burlesco è tanto più bello, e saporito, quanto maggiormente esso respira quell'aria di urbanità, e politezza, che è propria delle persone di qualità, e di educazione.

La *Gieghjupka*, o *Zingara* d'Andrea Cjubranovich è il più antico, ed elegante poemetto in questo genere. Introduce il poeta la sua *Indovina* in una conversazione di Signore, e fa a sei di esse predir la lor sorte con dei graziosissimi oroscopi, che brevemente accenneremo. Predice adunque alla prima, che sarà ricca, avrà due figliuoli, il primo de' quali sarà rinomato in patria pei suoi talenti, e l'altro diventerà Bano nelle Provincie presso il Danubio, e che essa morirà incurvata sotto il peso degli anni, e della vecchiaja. Scuopre alla seconda il cattivo naturale del suo marito, e le di lui infedeltà. Spiega alla terza la virtù di varie erbe, e fiori, e le insegna con esse a farsi divenir biondi i capegli, liscia la faccia, insomma a conservarsi la gioventù per piacere al proprio marito. Alla quarta indovina in lepidissima guisa le cause delle sue frequenti donnesche malattie, e le prescrive, per guarirle, una medicina composta di alcuni fiori, ed erbe da cuocersi nel sangue d'una colomba. Insegna alla quinta una graziosissima parlata, in virtù della quale si concilierà la stima, e l'amore di chiunque le andrà a grado. Finalmente alla sesta, che è quella, da cui, come si disse, il Cjubranovich fu chiamato Zingaro, l'indovina sostenendo le parti del poeta tesse un lungo elogio toccando le di lei belle doti, e qualità d'animo, d'ingegno, e di corpo, le predice molte felicità, le spiega destramente l'antica sua passione, l'accusa di crudeltà, e la prega a muoversi a pietà degli affanni, che per di lei cagione è costretto di provare. Un tal grazioso intreccio corrisponde ad una somma armonia, e sostenutezza di verso, e ad una eleganza di stile, che niuno in oggi sarebbe capace d'imitare; e ciò, che più sorprende, è la gran decenza, con cui il poeta maneggia il suo argomento. Ebbe la Gieghjupka, che realmente onora le Muse Illiriche, un tal incontro presso i Ragusei, che sul di lei modello ne furono composte tre altre, le quali sono pure apprezzabilissime, e degne delle stampa. Una è di Savino Bobali, e dell'altre s'ignora l'autore.

Assai più caricati di ridicolo, e certamente non meno graziosi sono i due poemetti, che hanno per titolo la *Darviscjata*, ed il *Marunko*. Ebbe in mira

Stefano Gozze di dipingere se stesso qual *Dervjc*, o *religioso Turco*, come era stato chiamato. Facendo finire ogni sestina colla parola *Dervisc* rimata col verso antecedente, ed inserendo tratto tratto qualche parola Turca, che allora era intesa in Ragusa, e su cui fece egli delle brevi note, comparisce tale a chi sa i costumi dei *Dervisc Turchi*. Ignazio Giorgi finge, che *Marunko* nativo dell'isola di Meleda, e disprezzato da una giovane per nome *Paviza* (Paula), per cui è appassionato, pianga le sue amorose sventure. Ravvisasi in questi finti amori il vero carattere dei Meledani, il loro dialetto ripieno di strani vocabili Slavi loro proprj, e di altri Italiani adottati come Illirici, le loro vecchie favole riguardate come monumenti delle loro imprese, ed infine la dabbenaggine di voler fuori di tempo apparire arguti, e sentenziosi. Contiene soltanto questo poemetto 56. sestine; ma non ne abbisognavano di più per la di lui perfezione. Si hanno inoltre del Giorgi quattro altre lepidissime canzoni inedite di genere burlesco, tre da cantarsi *sulle Gusche*, fra le quali è assai bella quella, che è intitolata *Davorja*, e che ha per scopo la morte del celebre *Marco Kragljevich*. La quarta è in sestine. Sono finalmente da ricordarsi i due poemetti di Gianfrancesco Sorgo sul *Consiglio*, *e Carnovale dei Lagostani*, la descrizione *di Tarstenich* luogo della penisola Punta fatta da Giuseppe Bettondi, il poemeto *Machjusc*, *e Giavaliza* di *BIAGIO SQUADRI*, Sacerdote Calamotese, che si distinse nella Curia Arcivescovile sullo scader del 1600., varie canzoni *Satiro-burlesche* di Pasquale Primi, alcune delle quali vertono sui costumi *dei Cattarini*, *e dei Curzolani*, una satirica di Antonio Gleghjevich indirizzata alle *Serve Ragusee*, *un Dialogo* diretto alle *Signore di Ragusa*: produzioni, delle quali noi non entriamo in particolarità, perchè non abbiamo avuto il vantaggio di averle tra le mani, ed infine 12. *canzoni* fatte in occasione di *Mascherate* da Nicolò Nale, le quali sono piene di grazia, e di venustà. Avremmo noi di buon grado riportato qualche squarcio dei tre primi poemetti, i quali, benchè siano d'un intreccio più semplice, e di una mole minore, vagliono, e varranno per gli Illirici tanto, quanto per gl'Italiani la *secchia Rapita* del Tassoni, per gl'Inglesi il *Riccio rapito* del Pope, e pei Francesi *Le Lutrin* di Boileau, e il *Papagallo* del Gresset. Ma le loro bellezze risultando in gran parte dall'espressione, vogliono essi esser letti nella lingua, in cui sono scritti.

CA-

CAPO III.

Egloghe, e Idilj Slavi de' Ragusei.

Non si è dai Ragusei nè tampoco perduto di vista l'*Egloga*, e l'*Idilio*, che, se sono nati fra' pastori, avranno un'origine certamente anteriore ad ogni altra poesia. Non s'ignorava in Ragusa, che dopo Teocrito, Virgilio, e il Sanazzarro era assai malagevole il distinguersi facendo cantar pastori. Ma appunto con tali modelli, dai quali ritrar si potevano i caratteri generali, sotto un clima diverso, in un suolo, che non offre gli stessi oggetti, fra un popolo di pastori, che ha i suoi costumi particolari rapporto a molte cose, e con una lingua nata per la poesia, e ricca di vocaboli specialmente rapporto alle idee della società primitiva, si doveva forse credere esausta ogni combinazione di pensiero, e disperare affatto di poter produrre qualche cosa di nuovo, e originale?

I primi a far gustare questa poesia in Ragusa furono Marino Darscich colla sua *Tirrena*, il Nale colle sue *commedie Boscareccie*, il Ragnina colle *traduzioni di Mosco*, e lo Slatarich con quella *dell'Aminta*. Anche i Gondola, i Palmotta, ed altri seguendo il gusto, che aveva diffuso il gran Torquato Tasso, adottarono talvolta nei loro drammi e intreccio, e stile pastorale. Ma noi parliamo propriamente di chi ci lasciò delle Egloghe, e degli Idilj. Quindi Simone Slatarich, e Vladislao Menze ne sono veramente i primi. La *Ninfa invecchiata* dello Slatarich è un breve idilio, che non dispiace. Di molto più lunghi, e più accreditati sono due del Menze intitolati *Zorka*, *e Radogna*. Contiene il primo i sospiri del Pastor Radmio per la pastorella Zorka. E' esso pieno di vivacità, di tenerezza, e di passione; ma non va totalmente esente da qualche concettino seicentistico. E' il secondo fondato sulla verità dei caratteri, che rappresenta; e, perchè ci sembra originale, noi lo riportiamo quì per intiero colla versione Latina del Signor D. Giorgio Ferrich.

Lele! bjedni aj Radogna, i poghse udomi,
    Ter postavi snagu, i mlados oholoj momi.
Bogljee bilo nis klisuru vratom ulomit,
    Neghse ovako hudom momom jadan udomit.
Jutros netom zora prasnu na dvorme istjera
    Ma Milava, bjesna lada, kletajoj namjera:
Velechimi poghi na tegh, radi o koristi,

Mm a   Sugl

Sugl privrachja, gradi meghje, potoke cisti.
Alli zjenise u loscnizi vasdan pocivat?
sa moch hranit sceenu, i djezu trjebae dobivat.
Jajoj rekoh, prje negh rucjam neidoh ni pedi:
Odgovorj, dobiosiga, hodi sasjedi.
Ter s' kudjegljom na me skocj, bradese hiti,
Bjescmi s' occi sad ureda, poce vapiti,
Malovrjedni slocesgnace, proklet cjas bio,
Koimeje, sbuscegnace, na te nanio.
I takose rasarcena na me isbecj,
Da neumjehjoj isustiti najmagne rjeci.
satjem podbj is obora objetelizu,
O gnu objesj s' mallo brascna jednu torbizu;
Pakamije svojom rukom na vrat postavj,
Terme tako scedna, i gladna na tegh odpravj.
Lele! bjedni aj Radogna, i poghse udomi,
Ter postavi snagu, i mlados oholoj momi.
Aj pecjali! scto da cinim bes smoka, i vina?
Svak promisli, kose mosce tescit bascina:
Alligase parz Radogna s' magne nemore,
Il patigat, ilse objesit, il skocit u morre.
Boghme, rekoh sam u sebi, netom daglje bih,
Nechju gladan patigati, jase neisgubih;
Moa hjasta, moa domachja neka bjestuje,
Nemo samo dame bije, a neka psuje:
I oncjas se tu pohvatih sa brascenizu;
A slom mrakom vargoh s' strane objetelizu.
Isvalihse pak na gnivu sunze gledati,
Dabih s' mirom na pripekli mogo pospati.
Kad Milava, nesnam odkud, tume saskocj,
Ter ucinj san i brascno s' brokom da skoci.
Aj pecjali! scto da ucinim, sarzemi utarnu,
Kad s' ceparglim jedovita name nasarnu.
Boglje probod date tiscte, al smija upeci,
Negh da sacjuh, ke isriga, pogane rjeci.
Alli od psovak hughje nasta, kada popade
Hrastevitu jednu biglju, bre Rade, Rade:
Poceh bjescjat, alli pusta ona barscja bij,
Kome uhitj, da prostite, Boghteme pribj.

ſaman molih, ſaman plakah, ſcintime usmartj,
    A pakame ko magare darva napartj,
ſapratjme prid gnom na dom, gdhi potom doghje,
    Jajoj rekoh, hoch ſcto vechje? Ma mila Gospoghje,
Evo ovde tvoga Rade, ki ino nemari,
    Raſmi hochje tebe dvorit, peziga, i vari.
Jedase ona ſcto smilova name neboga,
    Negh beſ straha, i beſ srama dami dva roga.
A pakame ſa pas hvatj, terme odvuce
    U oghgnisćte kod pljevnize, rece, stoj muce,
Zjepa darva, puha oghagn, placi tu sdjelu,
    I kad nechjesc patigati, leſcj u pepelu.
Lele! bjedni aj Radogna, i poghse udomi,
    Ter postavi snagu, i mlados oholoj momi.
Kad se ugledah u pepelu, vechmi dotuſcj,
    Kliknuh u glas, vajmeh, ſceno, ſctome obruſcj?
Prikoranchju s' tebe biti tvardjem nacinom,
    Kad na sofri gdhje usjedim meghju druſcinom.
Ohajmese, jati veglju, pasja ſlostari,
    Dostasamte i tarpio, vechmi domarj,
Prereſatchju s' tobom hondegl, ſnatmi zarknuti,
    I utechju tja od tebe u starmen gljuti.
ſatjem podrjeh drenovizu, dvascjoj primjerih,
    Neka poſnasc, ma Milava, tkoe Radogna, rih:
Tadmi ona priklonita pade na noghe,
    Nimi u obraſ, ko i prie, omiza roghe.
Nemoj draghi ej Radogna, moj domachine,
    Poce vikat, oprostimi moj gospodine,
ſmjonatise o vrat vjescjam jednomse umoli,
    Smilujmise, parjaj sarcbu tak' hljeba, i soli.
Ej moj brate, Bogom brate, rekohjoj ja tada,
    On sad s' tobom, ne bjes predgna, moa Mile vlada.
Mladoſcene, koji mome na stan vodite,
    Od Radogne, i Milave iſgled uſmite,
Nedajtese, kako kgljuse, ſa noos voditi
    Davas plescju, davas parte, i pocnu bitti;
Negh na vrjeme opritese, er tkose opire,
    Kudjegljumu ſcena nosi, a on chjabscire.

O mi-

O miserande eheu! uxorem duc Melibœe,
Atque vigens ævum dominæ submitte superbæ.
Præstiterat semel abruptas elidere collum
Per salebras, quam dura adeo cum conjuge jungi.
Vix hodierna polo tenebris aurora fugatis
Cœperat os dubium terris ostendere, cum me
Exclusit fore Thespilis impia, cui malevertat.
Perge ad opus, curaque domestica commoda, clamat,
Verte solum, fossas expurga, maceriasque
Extrue, ten molli cubiturum in stramine tota
Luce putas? Uxorem ut alas natosque, lucrari
Multa laborantem est opus: huic respondeo, ni quid
Ante cibi capiam, cubitum haud procedere mens est.
Tunc illa: oh! meritus bene es, huc accede, sedeque:
Jamque colo, qua pensa trahit, me invadere, barbam
Arripiensque manu, confestim proripe, dixit,
Ex oculis, te ignave, meis: signanda lapillo
Illa nigro execrata dies, quæ te mihi primum
Obtulit, & thalami mecum in consortia junxit,
Cunctorum o bipedum turpissime: talibus ira
Immani succensa in me irruit, ut stupefactus
Nil omnino ausus fuerim tunc hiscere contra.
Vix ea, cum e stabulis arrepto, (hic forte jacebat)
Sæva ligone redit, peramque, ubi fragmen adusti
Sub cinere exiguum libi est, appendit, eoque
In collum imposito jejunum abscedere jussit.
O miserande eheu? uxorem duc Melibœe,
Atque vigens ævum dominæ submitte superbæ.
Ah dolor, ah luctus! Quid agam cerere absque, meroque?
Quisque animo hæc reputet secum, si vinea possit
Hac ratione fodi; ast aliud, Melibœe, tibi nil
Hæc præter restat misero, ut vel nempe laborem
Arripias, vel te appendans, aut in mare mittas.
Ast ego nonnihil ut processi longius, hercle
Esuriens nolo terram proscindere, mecum
Ajebam, misereque meas sic perdere vires.
Haud multum curo strepitus, & conjugis iras,
Dummodo verberibus parcat, convicia jactet.
Ergo dape occœpi corpus curare, ligone

In

In partem projecto aliam, viridique supinus
In gleba jacui, atque in solem lumina fixi,
Si possem placidos in aprico carpere somnos.
Cum me nescio quo fato mala Thespilis illic
Deprendit, fecitque, ut obessent somnus & esca.
Heu! quid agam infelix? præ magno pectora luctu
Torpuerant, sæva horrendum cum bile tumescens
Unguibus invasit miserum. Pol! præstat acuto
Proscindi morbo lateris, colubrique tremendo
Dente peti, quam audisse truci quæ turpia vultu
Me contra evomuit vesano verba furore.
At fœdis subeunt multo magis aspera dictis.
Roboream namque ecce sudem ingentemque, gravemque
Corripuit, me jamque petit: convertere terga
Protinus ipse fugæ; at pedibus magis illa valebat,
Meque ut consequitur, violento perculit ictu.
Incassum lacrymæ atque preces: me pene reliquit
Exanimem, & lignis ceu vilem oneravit asellum,
Ac præcedere jussit: ego illi, ut limen adimus,
Dixi hæc (& majus poteram quid dicere?): dulcis
O domina, en tuus hic Melibœus, cui unica cura
Te colere est; tu quod tibi cumque libebit ab illo
Exige, coctus & assatus tibi serviet uni.
Num miseri tetigit pietas hanc ulla mariti?
Quin petulans, finesque omnes transgressa pudoris
Fœminei medium fœde porrexit in ipsa
Ora mihi digitum, & raptum septemplice zona
Ad fuligineum mox propulit usque caminum,
Stramineum propter lectum, dein talia torve:
Mutire haud ausis, cuneis effringito ligna,
Suffla ignem, patinas, scutulasque absterge, tibique
Quando odio est labor, in cinere ac squallore jaceto.
O miserande eheu! uxorem duc Melibœe,
Atque vigens ævum dominæ submitte superbæ.
Me cineri affixum ut vidi, fastidia vitæ
Infamis cœpere, simulque hæc vocibus altis,
Cur sic dedecoras me turpiter, inclamavi,
Dira uxor? per te maculosa labe notatus
Ridebor sociis, in eadem cum mihi vesci

Con-

Contigerit mensa, vinique haurire lagenam.
Desere me, canis o annosa, tibi ajo, satis te
Hactenus ipse tuli, ulterius jam ferre recuso.
Tecum ad conjugii veniam divortia, si vel
Vitæ debeat id pretio constare, fugamque
Longe a te capiam in Lybiæ sitientis arenas.
Post hæc arrepta sude cornea ad illius apte
Applicui tergum bis, summa qua potui vi,
Ut noris mea Thespili, dicens, quis Melibœus.
Tum vero mihi supplex ad genua accidit, atque
Mi digitum, ut pridem, medium haud porrexit in ora.
Sævire ah! noli, dulcis Melibœe, tuæque
Thespili da veniam, domine, inclamabat acutum.
In spiram non sic arcte se colligit anguis,
Ut tua ego colla amplector, miserere precantis,
Ah! tandem miserere, & jam placabilis iram
Exue, te obtestor per sal, & adorea liba.
Chara soror, retuli, nunc te regit Hic (baculumque
Monstrabam) non illa prior vesania mentis.
O quicumque domum nuptas traducitis, ævo
Florentes juvenes, Melibœi ponite vestros
Exemplum ante oculos, nec jam permittite, vobis
Ut dominentur, agantque capistro, more caballi:
Ne vos conculcent, onerentque, ac cædere tandem
Verberibus pudor! incipiant: obsistite fortes
Principiis, nam quicumque obstitit, illius uxor
Pensa colo trahit, ipse suo regit omnia nutu.

Nella medesima età del Menze risuonò pure la zampogna di Giovanni Vucicevich Bona, e, se non erro, debbesi egli a ciascun altro anteporre. Più attaccato degli altri agli antichi ha Giovanni una certa naturale dolcezza, ed ingenuità, e un certo pungente delicato, che soddisfa. Le di lui *cinque Egloghe*, e qualche *canzonetta pastorale* sono ben cognite ai nazionali.

Giovanni Gondola, e Ignazio Giorgi successero ai Menze, ed ai Bona. Le *lagrime di Radmio* idilio del Gondola diviso in dieci canzonette sull'istesso soggetto è un capo d'opera (nel gener suo) d'immaginaria tristezza. Tutto è oscurità, tutto è lutto, e la natura non ha più nulla di ridente, onde rallegrare Radmio, che sospira per Rakle. Appena nel rileggere questo idilio uno s'accorge, che i sentimenti eccedono, e sono fuori di quella naturalezza,

lezza, da cui gli antichi non prescindono mai anche nella maggior veemenza della passione. Tanto è l'entusiasmo, con cui scrive il poeta. Il quarto canto tradotto dal Sig. Dottore Luca Stulli può servire di prova. Eccolo.

Ghdi gljuveni slavich vjiku
ſrak nje zorni proslavio,
I ghdi nije ſlatnu sliku
Bogh suncjani svoju odkrio,
Od divjega gharma, i hrasta
Studenase sjen prostire
Varh klisure, iſ ke tmasta,
I ledena voda iſvire.
Sred divjega mjesta pusta
Samo vjecni muk stanuje,
I ako nochni ghdi sred gusta
Ghaja jejse hukat cjuje.
Tuj na goloj leſcech stjeni,
Prje negh zorni ſrakse objavj,
Stasce pastjer uzvigljeni
Mislech jadne sve gljubavi.
I cim occim' ſvjeſde gleda,
Kemu kriju groſne suſe,
Planu, ubljeghje, pakse od leda
Stvorj, tere vapit uſe.
Cjuh, ghdje stravgljen slavich zvili,
I svu dragu vidi uſaſe,
Zora placce, i dan bili
Na gne suſe otvorase.
A na moje groſne suſe,
A na uſdahe me gljuvene
Moja ljepa ne ganuse,
Negh svegh hughja bjeſci od mene.
Na plac gnegov, na uſdahe
Vechi od vode virse otvorj,
Ubljeghjesce ſvjeſde plahe,
Jej ſahuka jacce u gori;
Pakse dighnu, terse upravj
Ghdje najgustja raste gora,
I ghdje gnekad sve gljubavi
Bjesce udjegljo varh javora.

Ove il musico amante usignolo
Non saluta col canto l'Aurora,
Ove il Sol non penetra, nè indora,
L'atro suolo coll'almo splendor,
Ombra fosca una Selva distende
Sovra rupe scoscesa, ed ignuda,
Dal cui sen cavernoso trasuda
Scarsa vena di gelido umor;
Nel romito selvaggio ritiro
Regna eterno silenzio, ed orrore,
Che del Gufo l'ingrato stridore
Fende in metro di duol, di pietà.
Entro il seno di tacita notte
Là su freddo macigno giacea
Disperato pastor, che piangea
Sul rigore d'ingrata beltà.
Molle pianto, ch' il ciglio gl' offusca,
Delle stelle gli fura l'aspetto,
Calda fiamma or gli scende nel petto,
Or l'innonda un torrente di gel.
Sclama alfine: al gemente usignolo
La compagna risponde col canto:
Piange Aurora, ed a tergerle il pianto
Sorge il Sol qual amante fedel.
Ma al mio pianto, al dolore, ai sospiri
La mia Bella, ch' il cuore mi strugge,
Non si spetra, non cede, mi fugge,
Anzi esulta per tanto martir.
A tai cupi sospiri il ruscello
Crebbe, e il Cielo divenne più fosco;
Ed il gufo frattanto nel bosco
Addoppiava l'infausto stridir.
Ma già l'ombre nemiche del giorno
Meno dense coprian la foresta,
Raggio incerto di luce funesta
Scuote alfin dal letargo il pastor;

Tujse ustavj, kad najvisce
Vidjascese varh planine,
Ghdi ʃrak zorni sakrjo bjisce
Svom svjetlosti nochne tmine.
Ter cim sluʃcbe sve gljuvene,
I cim vjernos svoju paʃi
Sred bolesti nejʃrecene
Ovakose plaho oglasj.
ʃasčto, Rakle, ʃačto, ah Boʃce!
Tvoga tlacisc gljubovnika,
Ako vjernos ovolika
Pod nebomse nach nemoʃce.
Htje, da sljedi, numu plasi
Ustavisce rjec uʃdasi;

Egli sorge, ed il passo tremante
Volge al bosco, ove errando rinviene
In que' tronchi il bel nome d' Irene,
Che un dì incise felice amator.
Poichè vide ne' faggi cresciuti
Pur cresciuto quel nome adorato,
Detestando il rigor del suo fato
Sciolse tale lamento dal cuor.
Ah! se, Irene, sincero è il mio amore,
Perchè insulti a sì crudo martiro!
Più dir volle, ma un largo sospiro
Chiuse il varco al loquace dolor.

Il Giorgi ci ha lasciato *nove Egloghe*, fra le quali una, che contiene quasi tutti i metri Illirici, trovasi impressa colle sue *poesie varie*. I partigiani del Giorgi quasi fosse poco l'eguagliarlo, lo fan superiore al Bona. Non se gli può certamente contrastare un gran merito d' invenzione, quale soprattutto apparisce nell' Egloga *sulle nozze di Rumenko*, e *di Milliena*, in quella sulla *conversazione delle Ninfe*, ed in qualche altra ancora, che non può leggersi senza grande diletto. Ma il Bona, sì perchè non cade in arguzie epigrammatiche, come spesso fa il Giorgi, sì ancora perchè ai versi di otto preferì quelli di dodici sillabe, mi par più grave, e maestoso, senzachè nulla perda della semplicità, e naturalezza richiesta dal genere pastorale.

CAPO IV.

Dell' antico teatro Slavo dei Ragusei.

Il teatro Slavo dei Ragusei, qualora si abbia riguardo all' epoca del suo incominciamento, e del suo fine, può meritarsi qualche breve riflessione. Ebbe esso principio sullo scader del 1400., allorquando il Greco dramma era affatto obbliato, e l' Italia madre delle risorte lettere non vantava ancora i Tassi, e i Guarini. Finì sull' incominciare del 1700., vale a dire allorchè avrebbe potuto perfezionarsi, attesi gli avanzamenti della critica, e del buon gusto. La più antica produzione teatrale dei Regusei è un picciolo dramma, (seppure deve così chiamarsi) di Giorgio Darscich. L' intreccio di questo componimento è quasi simile a quello dell' *Aminta*, e del *Pastor Fido*. Mauro

ro Vetrani, che scrisse drammi, mentre viveva ancora il Darsich, si attenne ad argomenti sacri, come era uso di que' tempi. Ma quantunque avesse egli scorso il Greco teatro, non perciò nel suo *sacrifizio d'Abramo*, nella sua *Susanna*, e nella sua *Resurrezione di Cristo* seppe sfuggire dei rimarcabili difetti d'intreccio, di condotta, e di scioglimento. Tali difetti però sono in gran parte da ascriversi alla tema, che aveva il poeta, di offendere il sacro testo col togliervi, o aggiungervi quanto occorreva. Se il Racine, e il Metastasio scrissero così bene su temi sacri, ciò forse fu meno effetto del loro gran genio, che sarebbe stato del pari inceppato, quando fioriva il Vetrani, di quello che della luminosa critica, e del buon gusto, che loro additava il modo di seguire la sacra storia, e di discostarsene senza alterarla. Del resto i drammi del Vetrani sono scritti con somma robustezza, e precisione di lingua, ed abbondano di vocaboli Slavi, che non rinvengonsi nei dizionarj, e dei quali il patrio idioma scioccamente credesi privo dagl'ignoranti. Marino Darscich amico del Vetrani ne seguì le tracce, avendo scritto un dramma sulla *Natività del Signore*, ed un altro sul *sacrifizio d'Isacco*, i quali forse più non esistono. Non ci è però del pari dubbioso il merito di Marino come poeta comico. La sùa *Tirrena Tragicommedia boscherecсia* di cinque atti fatta da lui in grazia d'una sua amica della Toscana, rappresentata per ben otto volte consecutive in occasione delle nozze di Biagio Darscich, che aveva avuta una dote di 30000. zecchini dalla sua sposa, e più fiate ristampata in Venezia è anche assai stimata oggigiorno, é, quando uscì alla luce, i nemici del Darscich l'attribuivano al Vetrani, siccome ricavasi da una canzone di Marino diretta a Sebastiano Gondola. Ma il Vetrani stesso smentì una tal diceria, protestando con una poesia indirizzata ai Ragusei esser la Tirrena opera di Marino. Lasciò il Darscich *otto altre commedie in prosa*. Egli è vero, che le austere virtù dei magistrati, e la temperanza, e moderazione dei privati non davano in quella felice età molto da censurare alla dicace commedia; tanto più, che la saviezza della domestica disciplina non lasciava venire a cognizion pubblica ciò, che per bene del costume deve restar celato, e sepolto. Nulladimeno sarebbe prezzo dell'opera il far delle ricerche, se queste commedie ancora esistano. Vi si rinverrebbero non poche particolarità sul vivere nazionale di quel tempo.

Nicolò Nale scrisse anch'egli delle commedie. Ce ne rimangano sette *inedite*, tre boscareccie valutabili soltanto per qualche buon pezzo di poesia, e quattro più interessanti, perchè vertono su patrj argomenti. Ognuna di queste commedie considerata separatamente non regge alle regole dell'arte; ma molti caratteri dei personaggi, che vi entrano, mostrano il Nale filosofo,

 qual

qual egli era. Il carattere, per esempio, del vecchio innamorato, della padrona gelosa, quello della serva, della balia ec. ec. sono graziosissimi, e al naturale dipinti. Suppongo, che il Nale le facesse soltanto per leggerle agli amici. Pieno di arguti sali, e frizzi senza riserva sferza egli i giovani egualmente, che i vecchi del suo secolo.

Pasquale Primi per la sua *tragicommedia l'Euridice*, che io non ho potuto vedere, riscosse pure grandi applausi. Avrà egli forse preso per scorta quella del Toscano Ottavio Rinuccini. Contemporaneamente fecersi pur qualche nome in questo genere *ANTONIO SASSIO*, (intorno alla di lui vita io non ho notizia alcuna), Savino Gozze, e *LUCA ANTIZZA*. Compose il Sassio molte non spregevoli *commedie*; ma parecchie sono perite, e le superstiti abbondano di piccole lagune. Amò meglio il Gozze di essere traduttore. Trasportò con eleganza in Illirico *la Dalida di Lodovico Grotto*, e *l'Ariadna di Vincenzo Giusti*. Luca Antizza infine di Civica famiglia dopo essersi laureato in ambe le leggi in Roma, e dopo aver passato qualche anno in Vallacchia in qualità di Segretario presso l'Ospadaro si stabilì in patria, e s' impiegò nella Segretaria della Repubblica. Fu in Ragusa, che si mise a scrivere e commedie, ed altre poesie, che ebbero dell' incontro, ma che sfortunatamente sono perite. Morì Luca nel 1688.

Mentre sì piccoli progressi faceva la commedia presso i Ragusei, l'autore dell' Osmanide, Giugno, e Giacomo Palmotta, Francesco Radaglia, e Vincenzo Pozza diedero al dramma un lustro maggiore. Gianfrancesco Gondola coll' aver composto 11. drammi, e coll' aver fatto egli stesso da attore insieme coi suoi coetanei diede una forma stabile al patrio teatro, e presentò ai suoi concittadini uno spettacolo, che li rendeva ebbri di allegrezza, e di piacere. La *Proserpina*, e *l' Ariadna* sono i due soli drammi superstiti del Gondola fra i mentovati altrove. Essi bastano per darci idea del genio drammatico dell' autore. In una cosa però il Gondola ha pregiudicato sommamente al dramma. In luogo del verso di dieci, di dodici, o di tredici sillabe avendo egli introdotto e nel genere epico, come nella sua Osmanide, e nel drammatico il *verso ottenario*, che i poeti suoi antecessori adopravano solo nei prologhi, nei cori, nelle canzonette, e nei corti poemetti, tolse con ciò quella maestà, che da un metro naturalmente grave può risultare al dramma, ed al poema. Sarebbe egli possibile di potere scrivere in Latino, o in Italiano una tragedia, o un poema in endecassillabi Catulliani, o in strofette anacreontiche rimate, senzachè si dovesse sacrificare e nel sentimento, e nell' espressione al metro affatto inopportuno? Eppure e il Gondola, e quasi tutti i suoi successori hanno adottato per verso eroico l'ottenario, ristringendosi fra

le

le angustie delle strofette di quattro versi senza lasciarsi spaventare dalla difficoltà di rimare il primo col terzo, e il secondo col quàrto. Vivea ancora Gianfrancesco, allorchè Giugno Palmotta di lui nipote volle dividere con lui gli allori in sul teatro e col comporre, e col rappresentare. Fornito Giugno di vivace ingegno, e di grande, e pronta memoria, e istruito nella buona filosofia, e nella letteratura antica, e dei suoi tempi appena messosi a comporre conobbe di saper a fondo la sua lingua, e di esser nato poeta. Era egli solito di dire, che spesso in sogno vedeva le Muse, che pomposamente abbigliate colla cetra in mano cantavano, e danzavano intorno al suo letto. Ricavò egli, secondo l'avviso di Orazio, dagli antichi poeti, ed istorici gli argomenti dei molti suoi drammi, alcuni dei quali sono periti; ed ebbe di più l'accortezza senza essere *interpres de verbo ad verbum* di far sue le più belle idee, e pensieri degli scrittori, che avevano già trattati tali argomenti, e di adattarli in ottimi versi Illirici ai diversi suoi personaggi con grande artifizio; ciò, che con ragione sorprendeva i suoi colti uditori. Prese egli da Omero *il suo dramma su Achille*, da Virgilio *la discesa d'Enea all' Inferno*, *il Tiranno Edippo* da Soffocle, da Ovidio *il ratto d'Elena*, *l'Ariodante* dal poema dall'Orlando furioso, *Rinaldo, ed Armida* del Tasso, *il Paulimiro* dalla storia del Prete Diocleate, *e la Zaptislava* dalle Cronache di altri popoli Slavi. Il Palmotta pertanto avendo maneggiato i suoi soggetti secondo l'idee, che già avevansi, in ogni suo dramma presenta alcuni caratteri felicemente espressi; nè manca egli, quando cadono in acconcio, di quelle morali, e politiche massime, e sentenze, che rinvigoriscono cotanto il dramma. L'*Achille*, e la *Daniza*, o *Ginevra* sono le due produzioni più applaudite. In questa ultima avendo egli fatto succedere l'azione non *in Iscozia*, ma in *Bossina*, e, cambiato *Ariodante* in un *Nobile giovane guerriero Raguseo*, e *Ginevra* in *Daniza* figliuola *di Ostoja Re di Bossina*, avendo dipinto ogni cosa secondo i costumi proprj dei luoghi, da cui trasse i suoi personaggi, diede una prova straordinaria d'ingegno, e di buon gusto ai suoi nazionali. La *Ginevra* d'un rinomato tragico Italiano rappresentata anni sono in Ragusa con quegli applausi, che essa si merita, fece ricordare ai Ragusei la loro Daniza, e si convenne fra gl'intendenti, che il *teatro Slavo-Raguseo* già dal 1630. vantava un dramma, che regge alla buona critica, e che interessa anche in oggi il cuor umano. Ecco un saggio della *Daniza* ricavato dalla scena seconda del primo atto, e tradotto in versi sciolti dal Sig. Dottore Giorgio Higgia. *Un Consigliere cerca di persuadere il Re Ostoja a dare l'unica sua figlia piuttosto a* Mattìasc (Matteo Luccari) *nobile Raguseo, che* ad Harvoja *Bano di Croazia*. Non riportiamo, che sei sole strofe Illiriche, onde dar un'idea dello stile del Palmot-

motta. Malgrado le gravi imprevedute spese incontrate per condurre a fine la nostra opera, la di lei mole ha già oltrepassati quei limiti, a cui dovevamo noi giungere per disimpegnarci dagli obblighi contratti; e l'amore d'inserirvi quanto d'interessante scuoprivamo alla giornata, ci ha fatti arrivare al di là delle nostre forze.

Svjet. Da drugoga ni raſloga,
Vedri kraglju pun pameti,
ſasclo Bana Harvarskoga
Nech ſa ſetta ti uſeti;
Bjobi raſlogh od svih vechi,
Daga sarze tve ne ſcjudi,
Er svegh ſcive on hinechi,
Nabugnive erje chjudi.
Sclose ſa strah ne uſima
Stvari od malle zjenne tesu,
A najlisce kragljevima,
Druſi od kjhse boje, i tresu.
Tva vedrina nemoj zjinit,
Kadmu podasc kchjer gljubjenu,
Dachje obicjaj on prominit
U dni mlade naucenu.
U djetinstvu ſla promjena
Uſmnaſcjase u cjovjiku;
Chjud himbena, i hignjena
Nemoſcese povarch vjiku.
Onadaje raſloſcnije
Svoga uſvisit, negh tughjega,
Kad ſnasc, da on opak nije,
I kadse uſdat moſc u gnega.

Se altra ragion, mio Re, non ti movesse
A dar rifiuto de' Croati al Bano,
Renderlo odioso al tuo bel cuor dovrebbe
Il suo torbido ingegno, e fraudolento.
Scelta, che fassi per timor, fu sempre
Cosa vile pei Re, che ognuno teme.
Nè ti giova sperar, ch' egli marito
Della tua figlia abbia cangiar costume;
Che l' abito perverso, e il mal talento
Non scema no, ma coll' età si accresce.
Un dei nostri, o Signor, io nol contendo,
Fora meglio ingrandir, che uno straniero;
Ma qual fidanza por si può nel Bano,
Che maligno di cuor la pace abborre,
E soltanto gl' intrighi ama, e le frodi?
Tesori immensi ti concesse il Cielo,
Cui nulla aggiugner ponno le ricchezze
Del Bano Harvoja; ed ancor queste sono
Soggette al tuo poter. I suoi vassalli
Vedrai sempre a un tuo cenno ossequiosi
A te prima, che a lui chinar la fronte.
Tosto il genero tuo lor Re diventa,
E sopra tutte le Provincie acquista
L' alto dominio, e il giudicar sovrano.
Scegli alla figlia tua, scegli uno sposo
Fornito di virtù, non di ricchezze.
Che l' uom di tutte le ricchezze abbonda,
Quando in suo cuor alta virtù rinserra.
Se dunque hai fisso in cuor di dar la figlia
Al grande Mattiasc, mio Re, deh! segui
Sì buon consiglio, e lo conduci a fine!
Bench' egli fra di noi nato non sia,
Pure quì crebbe, ed allevossi in questa
Regia magion non qual stranier, ma quale
Tuo figlio, e amato figlio, a cui tu stesso
D' ogni scelta virtù l' alma adornasti.
Ora servo fedele in opra pone
I gran precetti, e luminosa prova
Di bellico valor egli già diede,
Quando senza curar la propria vita
Per difender la tua le erranti torme
Degli aggressori Barbari rispinse,
E insiem la figlia, e l'onor tuo fè salvo.
Ei del ribelle popolo represse

La

La fellonia, e le orgogliose teste
Ridusse al giogo con invitto braccio
Il lor Duce uccidendo, e la vitoria,
Fu allor certa, e compiuta. Egli è il più prode,
E fido condottier delle tue schiere,
Ei sostegno è del trono, ed a te scudo.
Ora un uomo simil è a noi straniero?
A lui dando la figlia eterna fama
T'acquisti presso ognun, che un'alma vanta
E benefica, e grata, e insiem contento
Rendi il popolo tuo, che l'ama, e vuole.
Ogni cittade a te sommessa chiede
Nell' urgente gravissimo periglio
Un cuore di leon, e non di volpe,
Che con maschio valore le difenda.
E fia, o Signor, che impero alcun mai trovi
Un difensor di Mattìase migliore?
Egli di schiatta illustre al par Havoja
Tragge l' origin sua dal chiaro sangue
Degli Ottimati Ragusei, che sono
Ornamento, e splendor del nome Slavo.
Derivan essi dall' eletto, e puro
Romano seme, che l' accorto Belo
Trasse con se dalla città Latina.
Depositario del poter sovrano
Quel nobil ceto vigilante, e saggio
Lascia in forse ciascun, se più risplenda
Per santità di leggi, o di costumi.
A vicenda ciascun di lor governa
Al par de' Regi la soggetta gente,
E per saggio consiglio, e vivo esempio
Stabilmente allignar ivi tu vedi
La libertà, la pace, e il buon costume.
Bolle ne' petti loro amore immenso
Di libertà, che bene spesso avanza
L'amor di vita, e mai quell'alme grandi
Invilite non son da avversa, e mai
Inebriate da propizia sorte.
Così colmolli largamente il cielo
D' ogni sapere, onde a' monarchi tutti
d' alta stima, ed onor oggetto sono.
Essi dentro a petroso angusto nido
Vivon racolti, ma si spande, e brilla
Lor industria, e virtude in ogni parte.
Dalla cittade lor sortono cento
Galleggianti città, che a Nereo il dorso
Fendendo dagli Esperj ai lidi Eoi
Fan di tutto abbondare il patrio suolo.
Delle Slave contrade i più possenti,
E i più ricchi Signori ambiron sempre
D' accomunarsi a quell' illustre ceto.
E dai lidi vicini, e dai remoti
Nelle vicende della trista sorte
Monarchi eccelsi ritrovar sovente
Sotto lo scudo lor scampo sicuro.
Dopo la rotta, che gli diero i Traci,
Entro di quelle auguste antiche mura
Ebbe Gismondo Imperator ricovro.
Or se la figlia tu congiungi al prode,
E virtuoso Mattìase, rassodi
Il nodo d' amistà con la sua gente,
Eterno amore, e riverenza ottieni
Da quel Senato eccelso, e un fido asilo
Hai sempre aperto nelle angustie estreme.
Dando al giovane Eroe l' unica figlia
Non solo acquisterai d'uom grato il nome,
Ma ancor fedele la parola adempi,
Che dal labbro t' uscì, quando di Bosna
Eri co' Grandi a regal mensa assiso.
Allor, se ti rammenta, un segnalato
Premio a lui promettesti. A un'alma grande
Non fu mai l' oro un guiderdon gradito.
Dunque a lui la tua fè non per tesori
Obbligasti, o mio Re, ma per la figlia,
Che sola è al suo valor degna mercede.
Così con questo luminoso esempio
Nella Bosnese gioventù ravvivi
Di servirti l' amor. Il premio sempre
Fu stimolo possente alle grandi opre.

Il *Paulimiro*, e *la Zaptislava* benchè meno perfetti della Daniza immortalarono contuttociò il Palmotta presso i suoi concittadini. Ha il primo dramma per scopo la *fondazione di Ragusa*, *e le gesta dei di lei abitanti*, ed il secondo l'*eroismo dei guerrieri*, *e delle guerriere della gran nazione Slava*. Sarebbe la Zaptislava un capo d'opera, se il poeta negli ultimi due atti ci portasse allo scioglimento coll'istesso interesse, che ispira nei tre primi. Il Paulimiro fu *dalla compagnia degli Oziosi* rappresentato nel 1637. all'uso di Tespi su un gran palco, o zattera innanzi al Palazzo pubblico, e le scene, in cui i *Maghi* veggono andate a vuoto le loro cabale, e sforzi contro Ragusa, e quella, in cui il *Monaco Sergio*, quasi fosse Profeta, accena rapidamente i fatti più gloriosi della storia Ragusea dalla fondazione della città sino a quei giorni, dovevano certamente, come avvenne, eccitar entusiasmo. Il Palmotta era propriamente nato per la drammatica, e, se fosse vissuto nello scorso secolo, sarebbe stato un portento. Non manca egli quasi mai d'intreccio, e di ordine nel disporre le parti; ma l'assunto di comporre due drammi all'anno, l'incombenza di assistere la sua *Drufcina* (compagnia) col distribuir le parti, e provarle, l'essere attore, e direttore del teatro, ed infine la troppa facilità, che aveva acquistato nel verseggiare, sono tante cause, che ci fanno desiderar ne'suoi drammi qualche scena men lunga, qualche altra più forte, e vibrata, ed altre più patetiche. Giacomo Palmotta non aveva nè l'ingegno, nè la dottrina, nè l'arte di Giugno. La sua *Didone* recitata anche essa nel 1646. innanzi al Palazzo pubblico fu tuttavia bene accolta, siccome lo furono altresì i drammi di *FRANCESCO RADAGLIA*, di cui ce ne rimane un solo, che io non ho veduto. Nella *Soffronia* del Pozza unica di lui produzione superstite, sono assai bene intesi i caratteri del *Re Aladino*, del *Mago Ismeno*, *di Clorinda*, *di Soffronia*, *e di Olindo*. Quindi la scena sesta dell'atto secondo, ove Soffronia risolve di farsi rea dell'involata imagine per salvare il popolo Cristiano, la scena quarta, in cui Olindo per liberare Soffronia accusa se stesso, ed infine la scena quinta, in cui parla Olindo in sul punto d'essere con Soffronia abbrucciato vivo, hanno molto del commovente. L'argomento è ricavato dal Tasso; ma il Pozza pel modo, con cui l'ha trattato, l'ha reso di suo privato diritto. Accostasi Vincenzo nello stile al far del Gondola, e del Palmotta, che amò come amici, e rispettò come maestri.

Dopo siffatti progressi assai valutabili per quell'età parea certamente, che i Ragusei nei bei tempi della recente letteratura avrebbero dovuto aspirare a cose più grandi. Ma, sopraggiunto un quasi generale ristringimento di fortune per i rovescj del commercio di terra, e di mare, e la catastrofe del terremoto, che estinse tante famiglie, e con inattesa strage desolò quelle, che rima-

manevano, non fu poco, che un Giovanni Gondola, ed un Antonio Gleghjevich pur ripensassero a battere l'aperta carriera. La *Suncianiza*, l'*Ottone*, il *Radmio*, *e la Rakliza* sono i drammi di Giovanni, e da alcuni dotti nazionali sono anteposti a molti di Giugno Palmotta. Ma il Gondola non aveva una vena così ubertosa, nè la fluidità dello stile, che ammirasi nell'*Achille*, e nella *Zaptislava*. Ecco uno squarcio della terza scena dell'atto primo della *Suncianiza* di Gio: Gondola. Ai nazionali è cosa facile di consultare l'originale. Quindi dopo sei strofe Illiriche noi porteremo la traduzione fattane dal Sig. Tommaso Chersa.

Janko. Ne naprjeda; tesjeh slavaa
Moja djella ne dostoje,
Blagodarnos, gljubav prava,
I dobrota tvoja toje.
Alli josćer dasam taki,
Kome glasi tvoja dika,
Prem isvarstan, hrabren, jaki,
I cjaas injeh svjeh bojnikaa,
Sćomi, vajmeh! to pomaga,
Ako sa me nepokoje
Suncjaniza moja draga
Marsi cjutti ime moje?
Vlad. Od tebesam to istoga
I ja cjuo vechje krati
Ne bes cjudda tescka moga
Josćer davno spovjedati:
A to, ere millos tvoja,
Nesnam kako, ghdjeli, kada
Sred karvava trudna boja
Gne pogubj braza mlada.
Jank. Da kad nesnasc naprjed vechje,
Slusciaj, draghi Vladimire,
Svekolike moje smechje
Me bollesti, me nemire.

Janko, e Vladimiro.

Jank. *Basta, amico, non più: Delle tue (lodi*
Non son degno, lo so: Sui labbri tuoi
Sol l'amistà, la cortesia sol parla.
Se fossi ancor, qual tu mi dici, prode
Guerrier, dell'armi al paragone invitto
A me qual prò? se dal leggiadro aspetto
Suncianiza gentil, mia sola cura,
Ahi! detesta, ed abborre il nome mio.
Vlad. *Lo so: Da te non senza mio stupore*
Narrar ciò intesi spesse fiate.
Jank. *Adunque*
Ascolta, amico, della mia sciagura,
Del mio dolore l'infelice istoria.
Nella Reggia (d'allor scorser molti anni)
Del mio buon Genitor, di Boinislao
Regnatore degli Ungari famoso
Io mi trovai, quando pel regno tutto
Tra giuochi e canti, tra conviti e danze
Si festeggiava quel gradito giorno,
Che vide nascer il mio Padre. A Buda
Dai liti occidentali, e dagli Eoi
S'affollarono a gara i più possenti
Duci, i Guerrier più valorosi. Accorse
Dalle natie Boemiche contrade
Con scelta schiera di seguaci altero
Tra gli altri tutti il diletto Germano
Del bell'idolo mio. Nè ve lo trasse
Desìo di giuochi e di conviti. Ei venne
Sol vago di mirar il bel sembiante
(Gliene parlò la Fama) della vaga
Figlia d'Ugrin mio zio. Ninfa più bella
Il mondo non conobbe. La vedesti?
Vedestu, amico, i suoi vivaci lumi,
La rosea guancia, il corallino labbro,
L'altera grazia, che in quel volto siede?

Vlad. *La vidi, e ne stupii. Vidi un portento*
Di bellezza. Ma tu siegui il racconto,
Onde io ben sappia qual origin' ebbe
L' ambascia, che ti cruccia.
Jank. *Ei di reale*
Stirpe bel giovanetto è fatto Duce
Di giuoco marzial; incontro a lui
Conscio del mio valor la nobil palma
Della vittoria a contrastar mi avanzo.
Squilla la tromba nunzia della pugna:
Squassando l' asta il giovane superbo
Il primo nell' agon ratto si lancia.
Vi accorro io pur precipitoso, e appena
Soffrir posso, che alcun mi vi preceda.
Ei mi vede, il corsier trattiene, e poi
Renditi vinto, grida, e getta l' asta
O tu, ch' osi venir meco a cimento.
Ed io fremendo: Non è stil dei forti
L' asta depor sì tosto: invano tenti
D' atterrirmi, or saprai, che un vil non sono.
Ciò dissi appena, ed egli furibondo
Ecco verso di me si spinge, e drizza
Al mio petto la lancia, che si frange
Sul mio scudo, ma lasso! la mia lancia
Non si frange così. Nel suo cimiero
Essa apre un varco, e nel capo lo fere
Con ferita mortal. Ahi! qual dolore
Fu allora il mio, che vidi freddo esangue
Al suol disteso il giovanetto Eroe.
Dal mio destrier precipito, mi chiamo
In faccia al campo un traditore iniquo,
Ed a me ascrivo una colpa non mia.
Si narra il caso alla sua madre: ai Numi
Suncianiza dolente e sconsolata
Giura sull' are, che sarà suo sposo,
Ed avrà la sua mano, ed il suo core
Chi su di me vendicherà la morte
Dell' estinto German. Perciò nascondo
A Suncianiza bella il nome mio;
Perciò mi appello Gradislao; dappresso
Così ignoto le resto, e ignoto servo
Di sua bellezza ai cenni.
Vlad. *Ah! sono ingiusti*
Di Suncianiza i voti, che la morte
Su te innocente vendicar desia
Di un aggressor. Forse avverrà si cangi
In suo consiglio, e ben comprenda il torto.
Allor potrai tu palesarle il nome.
Intanto ancora a me (se il puoi) l' occulta.

Il Glegljevich ci ha lasciato l'*Olimpia*, la *Damira*, e la *Zorrjslava*, che sono le più rimarchevoli fra le sue produzioni teatrali. Le due prime sono a mio credere tragicommedie piuttosto, che drammi. La *Zorrjslava* all' opposto ha un bellissimo intreccio, e malgrado, che nei caratteri di *Hualimiro*, di *Tvardoslavo*, e *Zelimiro* scopransi alcune piccole irregolarità, che potrebbersi di leggieri correggere, non può tuttavia leggersi senza commozione.

La commedia dopo il terremoto non trovò più alcun coltivatore. Giuseppe Bettondi, Gianfrancesco Sorgo, *MARINO TUDISI*, e qualche altro ammiratore del Moliere col tradurre in prosa Illirica le produzioni del comico Francese crederono di avere abbastanza provveduto alla patria commedia, e per farle maggiormente gustare in molti caratteri particolari le rivestirono alla foggia della nazione. Marino Tudisi, che fra i Senatori del suo tempo si distinse per le sue cognizioni, e che fu uomo d' una assai piacevole, e arguta cen-

censura, rimise in piedi con altri suoi concittadini il patrio teatro, e rappresentò con indicibile piacere degli spettatori queste traduzioni, nelle quali vi fu pur chi si dolse di ritrovar delle rozze scurrilità sostituite ai sali urbani del gran poeta Francese. Pareva, che rinascer dovessero in Ragusa quei tempi, quando i Gondola, e i Palmotta colla recita delle loro produzioni occupavano dottamente i lor coetanei, e con un tal mezzo facilitavano loro l'acquisto di quelle arti, che ricercansi per divenire buon arringatore, eloquente avvocato, e destro negoziatore. Ma dopo l'epoca del Tudisi, che con trasporto ancor rammentasi dai vecchi, non si è più recitata in teatro alcuna cosa in lingua Slava.

CAPO IV.

Delle Pjesne, *o canzoni Slave de' Ragusei.*

Ha ogni idioma le sue varie età come l'uomo. Chi scrive nella giovinezza, dirò così, d'una lingua pensa egli a tenor delle poche, ma forti idee, che essa può rappsesentare, e, se mai egli manchi di vocaboli, ne crea, o piuttosto ne compone dei nuovi attenendosi però assai più al lor suono immaginato, ed espressivo, che alla loro dolcezza, ed armonia. Nasce da ciò in gran parte la maravigliosa robustezza, che si ammira sì rapporto ai pensieri, che alle espressioni nei primi scrittori d'ogni lingua. Biagio Darscich, Sigismondo Menze, Mauro Vetrani, e Nicolò Demitri non scrissero sul primo nascere della lingua Slava, essendo essa stata introdotta nelle vicinanze di Ragusa già da sette secoli prima. Ma avvegnacchè fosse solo parlata da gente rozza, e incolta, questi poeti ne furono i primi scrittori, dacchè fu adottata in Ragusa, e come tali hanno tutte quelle doti, che convengono ai primi scrittori d'una lingua, cioè un pensar maschio, e forte, l'espressione animata, e robusta, certi tratti patetici, che dipendono assai meno dall'arte, che del genio, grande irregolarità di condotta in quanto all'unità del soggetto in molti componimenti, poca critica nell'allogar le idee, ed altre tali o bellezze, o difetti, che ravvivansi col fare il confronto dei loro scritti con quelli degli autori posteriori. I nazionali sanno, se tale debba essere il giudizio da pronunziarsi sul merito di questi quattro antichi poeti, le inedite composizioni dei quali sarebbe pur bene, che fossero pubblicate, essendo esse tanti tesori di lingua. Ecco alcune poche sentenze, *pricize* del Dimitri tradotte dal Sig. Antonio Sivrich in distici Latini. Esse faranno vedere come la lingua Slava si presti con facilità per le materie anche più gravi.

Akote budde kad tkogodir pohvalit,
Spomense, jere tad tvoj sudaz imasc bit;
I vechje htjej sebi, negh drusjem, vjerovat,
Jer sctoje u tebi, najboglje mosc sam snat.
„ Sis tibi tu judex, si quis tua facta probavit;
Te tibi tunc jubeo credere, non aliis.
„ Unus tu videas imo quæ pectore condis;
Hæc melius quam tu cernere quis poterit?
Imobi nauk svak od mrava useti,
Ki ljeti kuppi, pak o cemchje scivjeti.
„ Disce a formica; vitæ formica magistra est;
Illa per æstatem far legit ante hyemem.
Ne darsci na svjiti prjateglstvo druga stvar,
Neghli har primiti, i ucinit drugu har.
„ Officio socii certent, ac dona rependant.
Hoc vires unum servat amicitiæ.
Na tanze gljuvene, i pjesni ne hodi,
Jer rastu selene travize pri voddi.
„ Et cantum, & choreas vitet, qui vitat amorem.
Mollia nam crescunt gramina propter aquas.
Ne samo ubogh jes, ki blaga ne ima,
Nu, vele, ki, pjenes, hotilbi, da ima.
„ Soli inopes non sunt, rerum queis copia non est;
Sunt inopes etiam plurima qui capiunt.
Putnizi stanovaa sadosta imaju,
Nu mallo tuj nova prjateglja stjezaju.
„ In tectum e tecto properat peregrinus; amicum
Vix aliquem properans invenit ille novum.
Cjovjek ki od sebe necini spomene,
Kako hoch' od tebe, dase kad spomene?
„ Immemor usque sui qui labile transigit ævum,
Non est ille mei, non memor ille tui.
Na svjetu vechje dan', stvorilaje viscna ces,
Scto nje bil u jedan, u drughi neka jes.
„ Ingentem voluit seriem Deus esse dierum,
Ut ferat hæc, quod non attulit illa dies.
Staro uglje, i vino dobresu dvje stvari,
Nu prjategl nad ino najbogli jes stari.
„ Tu tibi posce vetus vinumque, oleumque; sodalem
Poscito sed veterem, si sapis, ante alia.

I poe-

I poeti, che fiorirono nel 1500., chi più, e chi meno, seguirono tutti le tracce dei lor predecessori. Stefano Gozze, e Andrea Cjubranovich sorpassarono ogni altro per la coltura, dolcezza, ed armonia nei loro versi; e i nazionali paragonando i due poemetti il *Dervisc*, e la *Jeghjupka* colle opere dei Cinquecentisti potranno chiarirsene assai facilmente. Il seguente componimento del Cjubranovich intitolato *Djevojke*, o *Donzelle*, e tradotto dal Signor Tommaso Chersa ne sarà una prova, qualora si confronti con ciò, che si ha dei poeti contemporanei.

Djevojkesmo ljepe, i mlade,
Isaghnanas, i dotjera
U Dubrovnik odi sade
Prjeka gljubav od pastjeraa.
Ko milovat mlazi nechje
Nascju ljepos sva sva ljetta,
Kase zjenit ima vechje,
Negh sva dobra segaj svjeta?
Ove kose ne napravglja
Njedna hitro, a na lize
Nasce narav rukom stavglja
Zvjetja od rusce, i gljubize.
Vrat, i celo rosa umiva,
Ka s' ghar pada tiho o zorri,
A ljer bjili parsi odiva,
U ki svoj stan Gljubav tvori.
I sclo is jutra drughe kascju
Probudivse liza milla,
Napravami ke er mascju,
Ghdisu kako probljedila.
To mji ustav sracne, i ljepe,
Cjim Danize josc srak svjti,
Ucinimo svjesde sljepe
U zorru istu probljediti.
I ne magne sarza imamo
Cista, vjerna, i s' gljubavi,
Negh taj liza u nas samo,
Kasu ljepa po naravi.
sato, Mlazi vji gljuveni,
Zjech millosti draghe vasce

Donzelle siam di nostra età sul fiore;
Dai patrii lidi amici
Di maluati Pastori il crudo amore
Quì ne trasse infelici!
Qual garzon fia, che i rai vezzosi miri
Delle nostre fattezze,
E tutti i dì d' amor non ne sospiri,
Od altro oggetto apprezze!
L' arte a noi non dispone, e non indora
L' aureo ricciuto crine;
Natura istessa il volto ci colora
Di rose porporine.
Lavanci il collo, e 'l viso al primo albore
Le stille rugiadose;
Nel sen, cui porge il giglio il bel candore,
Par che amor ci ripose.
Vedete come pallide, e languenti
Son le Ninfe talora,
Cui rosee son le guancie, ed avvenenti,
Se l' arte le colora.
Noi bianco ognora il sen, le luci abbiamo
Ognor serene, e belle,
E al paragone impallidir facciamo
Le mattutine stelle.
Pietà vantiamo in petto, cortesia,
Fede in amar secura,
Non men che grazia in volto, e leggiadria,
Che sol ci diè Natura.
Giovani, se ben nato il cor vantate
Come dolce il sembiante,

Ne-

Nemojte imat u nezjenni	*Deh! la nostra beltà non dispregiate,*
Sej ljeposti mille nasce.	*Ma ognun sen mostri amante;*
Erse ova nascja ljipos	*Che la bellezza nostra, e'l nostro core*
Ni kupuje, ni prodava,	*Un prezzo vil non paga:*
Nu *sa* gljubav, i *sa* krjipos	*Diamo fede per fede, e'l nostro amore*
Gljubavse ista na har dava.	*Del vostro amor si appaga.*

Si hanno del Cjubranovich altre due consimili poesie col titolo di *Sibille* l'una, e di *Calugieri* (Monaci) l'altra.

Nicolò Nale, Marino, e Orazio Mascibradich, e Savino Bobali nelle loro epistole in verso s'accostano molto allo stile di quelle del Vetrani, e del Dimitri; ma le loro canzoni in metri Anacreontici, dei quali il Vetrani lor diede la norma, son più facili, e delicate. Michele Bona Babulina, e Michele di Matteo Bona, Francesco Luccari, Domenico Ragnina, e Domenico Slatarich hanno preso ad imitare e nello stile, e nel metro i poeti più antichi, ed hanno molto della loro robustezza nell'espressione, particolarmente il Ragnina, e lo Slatarich, che si sono fatti dei grandi meriti colle Muse Slave. Istruiti nella Greca, Latina, Italiana letteratura si posero a scrivere quasi in ogni genere di poesia, e in ogni metro lasciando inoltre ai lor posteri delle belle, e regolari versioni fatte da altre lingue.

Non tocca a noi il decidere, se chi poetò nel 1600., cioè Orazio Mascibradich, i Gondola, i Palmotta, i Bona ec. nelle loro canzoni siano, o no superiori a chi gli aveva preceduti. Sono essi rimproverati di aver troppo servilmente seguito il gusto Petrarchevole dell'Italia, e di averlo introdotto nell'Illirica poesia. Si scorge una grande diversità di stile fra gli uni, e gli altri; diversità, che comprendesi dagli stessi stranieri, che studiano la lingua Slava; mentre ricercasi da loro grande fatica per intendere gli scrittori più antichi. Hanno i poeti del 1600., dei quali sono capi Orazio Mascibradich, e l'autore dell'Osmanide, che vissero pure nel 1500., hanno, dico, posto grande studio nel separare il più duro, e aspro dell'elocuzione, nel perder di vista alcune parole sostituendo loro delle altre naturalmente più armoniche, e nel mettere in voga altre rese da loro stessi più dolci coll'aver tolto gli accozzamenti più aspri delle consonanti. La lingua dopo un secolo, e mezzo di coltura potè prestarsi così bene, che si operò in essa, dirò così, una rivoluzione, la quale introdusse un novello gusto. Ma molti per aver voluto eliminar quanto sapeva nello stile del far antico, si resero sommamente deboli, e slavati. Giovanni Vucicevich Bona, dopo l'immortale Gondola, è quegli, a mio credere, che ha saputo approfittarsi meglio d'ogni altro dell'innovazione del gusto. Seguace dei poeti più antichi alla lor robustezza aggiun-

giunse, quando il domandava il soggetto, una certa delicatezza, soavità, e leggiadria, per cui nel genere Lirico fu uno dei primi autori. Quindi i suoi Ozj, o *Plandovagna*, che contengono più di 100. componimenti, sono con ragione stimati; e forse 30. pezzi sono superiori ad ogni qualunque critica. Ecco una di lui breve canzone tradotta dal Nobile Sig. Nicolò di Nicolò Pozza.

Bioje vidjeti, kadase rasſkrili,
I hochje letjeti ljepi kuf pribili;
Biose moſce rjet nad stvari sve ine,
Ke ſdarſci ovi svjet cisti snjegh planine;
Bjeloje i zvjechje od ljera gledati,
Kadaga proljechje veselo raſvrati;
I mljeko jes bilo, kojeje priſcela
Iſ stadda prem millo pastjerka vesela;
Bjelaje i zora, kad pukom navjesti,
Davamchje do skora veseo dan dovesti.
Nadhodi daleko bjelochja sve vile
Kufa, snjegh, Ljer, mljeko ſrak zore prjmille.
Candor inest cycno (1), placidi cum stagna Caystri
Linquit, & in tractus se evehit aerios.
Candor inest nivibus: Cadmæum conspice montem,
Nil est, nil, dices, candidius nivibus.
Candor inest lacti, læto virguncula vultu
Quod tumidis ovium mulsit ab uberibus.
Candor inest hortis, primo cum vere per hortos
Luxuriant foliis lilia candidulis.
Candor inest radiis Auroræ, ubi nube carentes,
Lætosque agricolis nunciat illa dies.
Auroræ at radios candenti corpore Phyllis,
Lilia, lac, cycnos anteit, atque nives.

Chi fiorì dopo il terremoto è generalmente approvato e per l'eleganza dello stile, e per l'armonia del verso. Ignazio Giorgi è quasi il solo, che ci abbia lasciato delle canzoni, essendosi gli altri rivolti alle traduzioni. Si formò egli il suo stile sui poeti più antichi, avendone adottato e le frasi, e le parole, che non erano più in uso, e che in un indice sul fine dei suoi salmi, e della Maddalena raccolse, e spiegò per intelligenza dei lettori. Svolse perfino gli scritti degli autori Slavi della Dalmazia, e della Croazia; ciò, che lo

(1) *Al* gufo *si è sostituito il* cigno *forse non impropriamente*.

lo rese padrone della lingua. Quindi è, che in prosa, e in verso il suo stile piglia un panneggiamento, dirò così, adattatissimo alla varietà degli argomenti, e delle idee. Discordano i nazionali, e soprattutto chi gusta esclusivamente l' Osmanide del Gondola, e la Cristiade del Palmotta, sul merito poetico del Giorgi. Confesso, che egli pecca talvolta di concetti seicentistici, di scherzi di parole, e di arguzie epigrammatiche, come era il gusto del suo tempo. Ma ad onta di questi difetti egli ha uno stile tutto proprio, e veramente Slavo. E' spesso originale nelle idee, e, per dir tutto in breve, sarebbe per gli avanzamenti della Slava poesia, e per la coltura della lingua sommamente desiderabile, che la Dalmazia ne producesse un altro a lui eguale. Fra le molte di lui egregie canzoni inseriamo quì la tanto applaudita sulla *lucciola* tradotta dal Sig. Dottor Stulli.

Trudnom svjetu noch na lize
Vargla bjesce sjenu bljidu,
Da od gljuvesni potajnize
Na svoj tancjaz ſvjeſde iſidu

Ja Gljubizu kon gne dvora
U ſabitnoj cekah strani,
Kad gne u mjesto, s' gar s' prozora
Bijmi dodan lis pisani.

Mrem od ſceglje ſa prje ſnati,
Sdomi pisce ma jedina;
Nu moj ſcegli svarhu imati
Nenavidna brani tmina.

Nje pomochi: iſa goraa
Jasni mjesez josc ne istjece:
Svjechje rajskjeh od prostoraa
ſvjeſdemisu prem dalece;

A ſcegljame nuka, i blasni
Tac, da skrovna draga slova

Già sulle penne tacite
L' immenso vol stendea
L' umida notte, e in lucidi
Giri a danzar movea
Degli astri il coro conscio
De' furti, e degli amor.

Della vezzosa Fillide
Io corro alla magione:
Ella ritrosa porgemi
Un foglio dal balcone,
Ahi troppo scarso, e debole
Conforto a tanto ardor!

Della mia bella a intendere
Quai sieno i sensi, e il cuore
Agogna l' alma, e struggesi:
Ma nel notturno orrore
Un tanto ben m' invidia
Cieco bujo crudel.

Ah! chi mai m' aita? Cintia
Il luminoso crine
Non scuote ancor sui vertici
Delle balze vicine;
Troppo rimoti brillano
Gli astri là su nel ciel!

Desìo mi sprona, accendemi
Fuoco divoratore.

Pro-

Prosctiobih bes bojasni
Na plamenu od trjeskovaa.

Alli u zvietju, i u travi
Srechnom sgodom meni tada
Krilatase svjerza objavj,
Sprjed slachjena, svjetla osada:

Ulovihje, i nad svime
Taj lov darscjah drasci od slata:
Ter gnim svjetlit naucjme
Moja gljubav domiscgljata.

K' pismue prinjeh, i po gnemu
Ponino vodech plam krilati,
Na tem sraku scivuchjemu
Sve rasvigjeh, scto htjah snati.

Ah! datije u vjek hvala,
O svjetgnace prighisdavi,
Od livadaa svjesdo mala,
Drobna iskro od gljubavi.

Nemogute, negh hvaliti,
Ljepa svjerze, harnom pjesni,
Cjem dostoja pomoch biti
Nepokojnoj moj gljuvesni.

Urescegne nepriprosto
Tisi od ljeta po naravi,
Djelak sunza sa gnim osto
sa rasgovor zvjechju, i travi.

Non temerei di leggere
Queste cifre d' amore
Della trisulca folgore
All' orrido balen.

Ch' il crederia! Fra morbide
Erbe di brina asperse
Alato insetto, e picciolo
Agli occhi miei si offerse
Cangiante il tergo lucido,
Dorato il petto, e il sen.

Predai con mano cupida
L' insetto a me sì caro,
In cui d' amore il provido
Nume nel caso amaro
La desiata faccola
Benigno mi svelò.

Seguace raggirandola
Al foglio intorno intorno
Luce ne trassi simile
A un quasi estinto giorno,
Che della Bella i teneri
Sensi non mi celò.

Grazie al favor benefico,
De' prati amica stella,
Tenera alata lucciola
D' ogni animal più bella,
Celeste inestinguibile
Scintilla alma d' amor.

Come frenare il giubilo,
Come tacer tuoi pregi,
Tenera alata lucciola,
Che il mio martir non spregi,
E d' un amante requie
Porti all' immenso ardor.

Allorchè il sole ascondesi,
Te dell' estate onore
Dietro se lascia: un atomo
Tu sei del suo splendore

Prid tvjem ʃlatom ʃlato krije,
I sobomse ʃlato srami:
Tvoj plam ʃlatni u tebije,
Ko u parstenu draghi kami.

Od ʃemgljesi ti ʃeniza,
Dan, ki leti sjemo, i tamo;
Slika mudrjeh djevoicizaa,
Kese u nochi kaʃcju samo.

Svegh kuscjala zjech dobrote
Dragu rados, ʃvjerze draga,
Mednom rosom doilote
Milo nebo, ʃemglia blaga.

Tu amor, tu sei delizia
D' ogni erba, e d' ogni fior.
Fosca è dell' oro, e pallida
Dinanzi a te la luce;
Scintilla vividissima
In te si asconde, e luce
D' Indica gemma simile
Al tremolo splendor.
Tu sei de' prati lucida
Pupilla, tu volante
Esile giorno, immagine
Di verginella amante,
Che brilla fra le tenebre
Senz' apprestato vel.
Ah! i sensi ognora investati
Piacer qual più ti aggrada:
Di tua pietade in grazia
Di miele, e di rugiada
Propizj a gara nutranti
I molli prati, e il ciel.

Del resto hanno i Ragusei in questo genere di poesia, nella quale trovasi descritto il carattere, e il genio della nazione, i beni della città, e della campagna, i conviti, le vicende d'amore, le imprese, e la morte degli uomini illustri, ed altri tali argomenti, che la società del gran mondo offre al poeta, di che formare 10., o 12. volumi, malgrado le perdite, che si sono fatte. Ma qualora da sì prodigiosa farragine si volesse soltanto ricavare ciò, che vi è di meglio, dovrebbesi al certo sminuirne il numero. Ammirasi d'ordinario in ogni poesia un bel principio, che non corrisponde o al suo mezzo, o al fine. La lunghezza, la quale, se il soggetto non la comporta, non va mai scompagnata da puerili amplificazioni, e da ripetizioni fredde, ed inutili, rende mediocri molti di questi componimenti. I più brevi sono sempre migliori, e spesso eccellenti. S'aggiunge ancora a tutto questo, che alcuni nelle loro poesie amorose hanno ecceduto, non avendo per mezzo dell'espressione fatto uso di quel velo misterioso, dirò così, con cui il Petrarca, e i suoi seguaci ricoprono delicatamente i loro pensieri.

Qualche altro infine non ha quasi alcun merito d'invenzione, avendo preso ad imitare gli Italiani, o qualche poeta Illirico, adottandone per fino gli stessi sentimenti, ed espressioni Slave. Ad onta di tutto questo rimane ai Ragusei

gusei una quantità considerabile di buone cose Liriche, ed è da sperarsi, che si effettuerà ciò, che fu proposto in un prospetto pubblicato anni fà di stampare il Parnaso Illirico dei Ragusei, cosa, che sarebbe stata eseguita, se Carlo Occhi, che già aveva dato fuori un manifesto d'associazione, non fosse stato immaturamente rapito dalla morte.

CAPO VI.

Delle varie traduzioni Illiriche dei Ragusei.

Le versioni, che nelle vite dei poeti Slavi abbiamo accennate alla sfuggita, non hanno tutte un egual merito. Non sarà dunque inutile di parlar nuovamente delle più accreditate. E primieramente tutto ciò, che si ha di tradotto dal Greco, è meritamente riconosciuto dai dotti nazionali per eccellente. Quindi sarebbe assai desiderabile, che le traduzioni dell'Ecuba, dell'Atamante di Francesco Luccari, e della Giocasta di Michele Bona si producessero finalmente alla luce. Domenico Slatarich pubblicò la versione degli amori di Piramo, e di Tisbe, dell'Eletra, e dell'Aminta del Tasso; ma queste versioni, come quelle, che fece Domenico Ragnina di alcune poesie di Mosco, e di Filemone, sono in oggi così rare, che appena se ne troverebbero quattro copie in Ragusa. Alla ristampa dell'elegantissima versione dell'Aminta dovrebbonsi aggiungere due altre egualmente pregiabili, cioè quella del Pastor fido fatta da Francesco Luccari, e della Merope del Maffei da Gianfrancesco Sorgo.

Con esito non meno felice Giugno Palmotta tradusse la Cristiade del Vida, e Ignazio Giorgi i salmi di Davidde. Dopo essersi il Palmotta lungamente esercitato nello scrivere su cose profane pensò di doversi rivolgere ad un tema sacro con idea di lasciarlo ai posteri come un monumento della sua pietà, e religione. La vita di Gesù Cristo preoccupò il suo animo, e per non ritardare il suo progetto col dover molto pensare all'invenzione, e disposizione della materia prese per modello la *Cristiade*, che Leon X., e Clemente VII. avevano con onorati premj invitato il celebre Vida a comporre. La scelta fu certamente giudiziosa; poichè, sebbene il poema del Vida non ci presenti l'intreccio, l'arte, e lo stile, che ricerca l'Epopea, tuttavia non contenendo le bassezze dei primi poeti Cristiani vissuti in secoli, in cui era già decaduto il buon gusto, nè entrandovi le Divinità Pagane, come in quello dell'elegantissimo Sanazzarro, esso era il più proprio per animar la fantasia del Palmotta, e per produrre l'effetto da lui bramato, che era di diffon-

dere la storia della nostra religione fra i popoli Slavi. Il poeta Latino trattò il suo argomento in sei canti, e lo Slavo in ventiquattro. Dal che apparisce, che il Palmotta non senza gloria seguì il Vida, come Terenzio il Greco Menandro, e come Tullio in alcune opere filosofiche aveva seguito Platone. E' il Palmotta dovunque naturale nella rima, purgato nell'espressione, ed armonico nel verseggiare. E se talvolta, perchè aveva una vena poetica eguale a quella di Ovidio fra i Latini, non si sostiene con immagini brillanti, e vivaci discendendo ne' suoi racconti a particolarità troppo minute, ciò per altro poco, o nulla toglie al gran merito di quest' opera, che ripiena di squarci veramente poetici, e di una sublime morale adattata ad ogni sorte di persone formava ancora pochi anni fà la delizia delle Signore, e dei giovani Ragusei, i quali da una tale lettura succhiavano sode massime, apprendevano bene la lingua Illirica, e coltivavano le naturali disposizioni per divenire poeti.

Assai inferiore alla Cristiade del Palmotta è il poema di Pasquale Primi *sulla Incarnazione del Verbo* diviso in sei canti, e lavorato ad imitazione di quello del Sanazzarro. Il Primi non si mostra più robusto nelle sue versioni di *molti salmi, e inni Ecclesiastici*. Ignazio Giorgi nel tradurre i *salmi* vinse, dirò così, se medesimo. Intelligente dell' Ebraico quanto bastava per distinguere le bellezze in fonte, e profondo nel Greco, nel Latino, e nell' Illirico potè rivestirsi dei pensieri del suo originale, ed esaminata la diversa indole delle lingue conoscere dove il sentimento avesse a prevalere all' espressione, e viceversa; principio, senza di cui le versioni o diventano languide al pari di quelle, che diede all'Italia il dottissimo Salvini, le quali annojano in leggendole, o troppo libere, come quelle dei traduttori Francesi, nelle quali sembra nato in quest' età presso la Senna chi 20. secoli fa visse, e morì in Atene, o in Roma. Ma oltre alla cognizione delle lingue giovolli pur sommamente il suo profondo, e critico discernimento nel consultare le versioni, che si avevano nelle lingue moderne, nel paragonare col testo originale, e Greco, e nel riscontrare le molte parafrasi, glosse, ed espressioni di tanti uomini dotti. Le Illiriche versioni dei *salmi penitenziali* fatte dal Dimitri, dal Gondola, dal Betterra, e da Stefano Giorgi sono tutte apprezzabili; ma quella d'Ignazio Giorgi, che abbraccia tutti i salmi con varietà di metri convenienti a ciascuno, e con note Illiriche sensate, ed eleganti, e che ci offre dei tratti di poesia così forte, che sembra Orientale, nobilita realmente la lingua Slava, perchè essa non vanta altra sì perfetta traduzione. Mr. Francesco Sorgo, che ad istanza del Conte Trifone Uvrachien si era posto a scrivere in Latino la vita del Giorgi suo cugino, in uno degli squarci, che ci

ha

ha lasciati, così si esprime rapporto a questa traduzione: *Georgius in Regii Prophetæ psalmis explicandis ita insudavit, ut suo nihil desit operi, non carminis facilitas, non sermonis nostri nitor, non verborum elegantia singularis, non sensuum Scripturæ genuina explanatio. Videtur enim legisse versiones omnes, atque, ut prophetica arcana clarius exponeret, non pepercisse lectioni, ac studio Hæbraici, Græci, ac Latini textus potissimum secutus D. Hieronimi auctoritatem. Doleo tamen hoc præclarissimum opus Illyricorum tantum manibus esse terendum. Si enim a celebrioribus Europæ accademiis præstantia hujus libri cognosci posset, non dubito, quin Georgius communi omnium consensu sacræ Scripturæ interpres diceretur clarissimus, in idiomatum, quibus psalmi conscripti sunt, & sensuum etiam difficiliorum intelligentia versatissimus.* Il Giorgi tradusse pure il 1. libro di Virgilio coll' istessa eleganza, e Luca di Michele Bona il 4.

Hanno altresì i Ragusei una bella versione delle epistole Eroidi di Ovidio, la quale è dovuta a diversi individui. Giuseppe Bettondi ne traduse 13. corredandole di buone annotazioni Illiriche: 1. ne tradusse Pietro Boscovich, 4. Gianfrancesco Sorgo, 1. il Sig. D. Giorgio Ferrich, 1. il Sig. D. *PIETRO BASSICH*, di cui abbiamo alle stampe la *vita* in Illirico di *S. Biagio*, e due altri *sacri opuscoletti* pur Illirici, e 2. il Sig. *GIOVANNI ALTESTI*. Ai prelodati Sig. Bassich, e Altesti, ambedue giudiziosi, e diligenti raccoglitori di ciò, che appartiene alla erudizione patria, e specialmente alla Slava letteratura dobbiamo noi quì protestare la nostra gratitudine per l' amorevolezza, con cui ci hanno somministrato quanto ci abbisognava nelle nostre ricerche. Non ci estenderemo di più nel parlare di altre traduzioni già altrove indicate, e non mancanti di merito. Giova però quì riflettere, che una gran parte dei poeti Ragusei si è con maggior piacere occupata nel tradurre di quello, che nel trattare argomenti nuovi. Avrebbero mai essi avuto in mira di voler perfezionare, come in parte è accaduto, il loro dialetto colle traduzioni? Ovvero dovremo noi credere, che non abbiano avuto ingegno per l'invenzione, o che sia lor rincresciuta (ciò, che ci par più probabile) quella fatica, che necessariamente far deve il poeta, quando pensa, e dispone i suoi pensieri? Alcuni poi forse per ispirito di rivalità, e d' invidia hanno tradotte le cose medesime senza alcun vantaggio della Slava letteratura.

CA-

CAPO VII.

Di alcuni Ragusei, che scrissero in prosa Illirica.

Pochissime opere veramente rimarcabili vantano i Ragusei in questo genere, ed esse sono quasi tutte di argomento sacro. Noi le additeremo in questo capo fermandoci come di volo anche sulle notizie più interessanti circa la vita dei loro autori.

MARINO GAGLIAZOVICH Francescano, che fioriva circa il 1540., è il più antico, che scrisse, per quanto io so, in prosa Illirica. Compose egli, al dir di Nicolò Nale, che lo loda nelle sue poesie, un' opera, che il Dolci intitola *de recta hominis ad pietatem institutione*. Ma essa forse più non esiste. Fiorirono in questo stesso secolo *ARCANGELO GOZZE* Domenicano uomo di probità, e dottrina, che stampò in Roma *presso il Bonfadino* nel 1597. due operette, una sul *Rosario della B. Vergine*, e l'altra *sul nome di Gesù*, e che morì nel 1610. dopo aver rinunziato il Vescovato di Stagno; Mauro Orbini già rammentato fra gli storici, che diede alla luce in Roma *presso il Zanetti la traduzione dell'opere di Angelo Nelli sul principio, e sul fine della vita umana;* e Pietro Palikuccia già lodato fra i poeti Latini, che in Roma *presso il Zanetti nel 1614.* fece imprimere *la vita di S. Carlo Borromeo* dedicata a Fabio Tempestivo Arcivescovo di Ragusa.

Si distinse nel 1600. *RAIMONDO ZAMAGNA* Domenicano e per le sue cognizioni filosofiche, e teologiche, e per la sua eloquenza in Illirico, come l'attesta un suo Quaresimale inedito. Morì nel 1644., avendo 5. anni prima in Venezia presso il Ginami stampate *le regole dell' ortografia Illirica*. Contuttociò quasi ogni città della Dalmazia ha una ortografia propria. Qual bene non risulterebbe alla lingua Illirica, se tutte le popolazioni, che la parlano nell' interno, e sulla spiaggia marittima della Dalmazia, adottassero alfine una maniera sola di scrivere, o ai caratteri Latini sostituissero i Glagolitici proprj della nazione, e adoprati felicemente dai Russi, e da altri popoli Slavi? *MICHELE POZZA* prima Domenicano, e quindi Prete, e Canonico Raguseo era contemporaneo di Raimondo. Morto egli nel 1685. lasciò inedite la *vita di S Domenico, di S. Filippo Neri, di S. Catterina da Siena, di S. Francesco Saverio, di S. Antonio di Padova, di S. Rosa di Lima, e la versione delle meditazioni del P. Francesco Salazar*. La versione inedita del libro di *Tobia*, e di quello di *Giobbe* fatta da *GIACINTO CEMINI* Domenicano; L'opera Spagnuola del P. Giovanni Gondini, che ha per titolo *Dottrina Spiritua-*

rituale tradotta in Illirico, e stampata in Loreto nel 1637. da *GIOVANNI DARSCIA* Gesuita; un libretto intitolato *Del modo di ben confessarsi* stampato in Roma nel 1631. da *LUCA KUSMICH* Prete Lagostano; la versione dell' *uffizio dello Spirito Santo*, e della *S. Croce* fatta da *RAFAELE GOZZE* Domenicano poeta Latino di qualche merito impressa nel 1638., e dedicata a *MICHELE* di *ANDREA RESTI*, che per la sua dottrina, e probità fu fatto Vescovo di Nusco nel regno di Napoli; *Il colloquio spirituale* (Rasgovor duhovni) e *la via del Paradiso* (put od Raja) di *VITALE ANDRIASI* Francescano, quella impressa nel 1686., e questa nel 1687. in Venezia presso il Pezzana, e alcuni scritti inediti di Giorgio Mattei sono le uniche cose lavorate in prosa dai Ragusei nel 1600. Vitale Andriasi morto nel 1688. fu valente Predicatore, e dotto in filosofia, e nell'occasione del terremoto si distinse col suo zelo. Nel 1661 presso lo Storti in Venezia uscì alla luce il suo *Quaresimale Italiano*, e nel 1679. presso Milocco pure in Venezia il suo *Avvento*, la *novena del Natale*, 2 *panegirici* per S. Domenico, e 2. trattati uno *de memoria artificiali*, *seu locali*, e l'altro *de emblematum formandorum ratione*. *GIORGIO MATTEI* Sacerdote secolare, che scriveva non senza gusto, ed eleganza in Latino, Italiano, ed Illirico, da giovane fu ajo in Ragusa in casa del Barone Filippo di Saponara, uomo di lettere, e fautore dei letterati, e fu Segretario nel tempo stesso di Mr. *ANTONIO RIGHI* Vescovo di Trebigne, il quale dilettandosi della poesia Latina (esistono di lui tre epigrammi premessi alla versione dei salmi del Betterra) molto lo amava, e stimava. Ma avendo incorsa la disgrazia di Antonio Scotto, e di Andrea de Robertis Arcivescovi Ragusei per motivi, che a lungo espone il Cerva, passò in Roma, dove coll'appoggio del Cardinale Tolomei, di cui era stato scolaro, ottenne un Canonicato in S Girolamo degli Illirici, e l'impiego di Ajo in casa del Principe Ludovisi. Benchè avesse egli confuso i suoi malevoli col far riconoscere la propria innocenza; pure amò meglio di vivere in Roma addettissimo ai suoi studj, e contento della sua sorte, che avrebbe potuto migliorare, se fosse stato ambizioso. Abbiamo già altrove accennato il suo dotto carteggio con Giovanni Alethy, e detto, che fu uno dei tre deputati dall' Accademia per la compilazione del *lessico Illirico*, sul quale, prima di passare a Roma, dove morì nel 1728. di anni 53., aveva già incominciato a lavorare. Il Mattei, e Ignazio Giorgi fecero dopo il terremuoto rivivere le Muse Slave. Erasi il Mattei con somma fatica formata una collezione di tutte le produzioni Illiriche edite, ed inedite dei Ragusei, che alla morte lasciò alla libreria dei Gesuiti di Ragusa, e che ora non si sa dove esistano. *ARDELLIO DELLABELLA* nativo di Foggia nell'Apulia, Gesuita, e rinomato Missio-

sio-

sionario Illirico morto in Spalatro nel 1737. di 85. anni nella sua lunga residenza in Ragusa da una tal raccolta del Mattei ricavò il suo *Dizionario Illirico* uscito alla luce *in Venez. nel 1728.*, e con *notabili aggiunte* ristampato in Ragusa da Carlo Occhi per opera del Sig. D. Pietro Bassich. Hanno gli Illirici oltre a questo buon lessico *Italiano-Latino-Illirico* un altro *Illirico-Italiano-Latino* meno copioso fatto da Giacomo Micalia Gesuita impresso in Loreto nel 1649. e il M. R. P. *GIOACHINO STULLI* Francescano Raguseo nel 1801. ha pubblicato in Buda la *prima parte* di un altro copiosissimo. Del resto *varie orazioni*, *epigrammi*, *ed elegie Latine*, *ed altri scritti Illirici* del Mattei passarono in mano dei suoi eredi. Dell'istessa famiglia fu *GIANMARIA MATTEI*, che dopo essersi addottorato in ambe le leggi in Roma pel suo bell'ingegno fu ricevuto nella Compagnia di Gesù, la quale s'addossò il peso di mantenere la di lui madre. Il Lagomarsini, di cui fu per qualche tempo ajutante di studio, nelle sue note *ad opus Gratiani* lo commenda come uomo assai dotto. Ma fissatosi in patria, e datosi del tutto a raccoglierne le notizie istoriche, ed allo studio della lingua Illirica non corrispose poi all'idea, che si aveva dei suoi talenti. Alcuni *libretti di divozione* da lui stampati sono solo rammentati pei molti vocaboli o disusati, o coniati di sua testa, che contengono. Si deve però confessare, che, ove s'astiene da siffatti termini, scrive superiormente in lingua Illirica, che sapeva a fondo, e su cui compose *un dizionario*, *e una grammatica colle regole della prosodia Illirica*; cose, che dopo la sua morte avvenuta nel 1788. non si sa in mano di chi siano passate. Gli altri suoi scritti furono da lui lasciati ai Francescani di Ragusa colla condizione, che, se fosse rimessa la Compagnia, debbano esserle restituiti. Io non ho veduto cosa alcuna. Il Dolci parla d'una di lui opera col titolo *De aeris populorum*, di *alcune note* fatte ad una orazione inedita *De patria ingenii, & doctrinae laude tuenda* recitata in Ragusa da Antonio Menghini Gesuita. Il Coleti finalmente si protesta molto obbligato per avere avute dal Mattei delle notizie sulla storia sacra di Ragusa.

Fra gli scrittori dello scorso secolo s'annovera Ignazio Giorgi, di cui si ha impressa in Ragusa la *vita di S. Benedetto* risguardata dagli intelligenti come classica per la dizione; *BERNARDO SORGO* Benedettino uomo di gran prudenza morto nel 1719., che stampò nel 1693. in Colonia *l'uffizio della B. Vergine con altre divote preghiere*; *TIMOTEO GLEGH* Francescano, che tradusse i *drammi del Metastasio*, *e le lezioni scritturali* di Cesare Calino; *MATTEO CLASCI* di Patrizia famiglia Sacerdote Secolare, e Canonico anche in oggi rammentato per la sua scienza nella Canonica, il quale tradusse il *Cristiano istruito* del Segneri; *LODOVICO RADICH* Francescano noto per aver

nel

nel 1776. in Livorno stampato il *Manuale Spirituale*, ed una *orazione Latina* in morte di Mr. Pugliesi Arcivescovo di Ragusa; *INNOCENZO GARGHICH* pur Francescano, di cui lodansi *due Catechismi* impressi presso l'Occhi in Venezia, uno pei Parrochi, e l'altro pei fanciulli; *GIORGIO GRISICH* rinomato Canonista morto in Stagno nel 1752., che lasciò inedita la *versione del penitente istruito* del Segneri, e *varie orazioni Latine* recitate in occasione dell' ingresso, e della morte di alcuni Vescovi di Stagno, di cui per 40. anni fu Vicar. Gen.; *GRISOSTOMO CLESCOVICH* piissimo Francescano, che stampò in Ragusa *varj libretti di pietà*; *DOMENICO BIANCHI* Sacerdote Secolare, che presso lo Storti nel 1722. diede alla luce *la versione dell' opera* di Francesco Nepeu *De amore erga Jesum, modoque eumdem acquirendi*; e *MARINO PETROVICH* Prete Secolare, di cui lodansi le *prediche*, i *panegirici*, e qualche altra *operetta Sacra*, che si conserva inedita. Maggior fama acquistossi *BERNARDO ZUZZERI* Gesuita per le sue *Buone Morti Illiriche* stampate pochi anni sono in 4. in Ragusa insieme colla *sua vita*, e per altri *piccioli libri* impressi senza il suo nome, fra' quali ricordiamo la *Novena di S. Biagio* aggiunta dal Nicolai alle sue notizie sull' istesso Santo. Degno d' eguali elogj è *VINCENZO GOZZE* Domenicano, di cui si ha un volume in 4. *di prediche morali*, e un altro di *panegirici*, questi impressi in Napoli, e in Venezia quelle. Vincenzo col suo collega *EUGENIO BASSEGLI* si distinse pure insegnando in Ragusa gli elementi della metafisica, e della geometria. Applaudite con ragione e per l'ordine, e per l' unzione, e per la naturalezza dello stile sono pure i *discorsi morali* di Giorgio Bassich impressi in Venezia. In breve la lingua Slava farà un grande acquisto, se, come si spera, il M.R.P. *ARCANGELO CALICHIO* dell'Ordine de' PP. darà in luce il suo *quaresimale*. Abbiamo di lui alle stampe 3. *discorsi* recitati in patria in occasione della peste. Dobbiamo finalmente ricordare quì *STEFANO ROSA* Sacerdote Secolare di talento, dottrina, e probità morto nel 1770. Pubblicò egli presso l' Occhi la *vita di Cristo, e della B. Vergine in Illirico*, e non andò esente da critiche per aver adoprato de' termini troppo ricercati. Comunque ciò sia, la gran cognizione, che aveva dell' idioma Slavo, lo portò a scrivere in Latino contro Giuseppe Assemanni, ossia ad impugnare la correzione, che di que' dì erasi fatta del Breviario, e Messale Illirico. Egli stesso lo ricorresse, e colla versione Slava del nuovo testamento mandò il suo Messale a Benedetto XIV., di cui esistono 5. lettere scritte a Stefano per incoraggirlo nel suo lavoro. Una tal versione colla correzione del Messale esiste nell' archivio di *Propaganda*. Il Rosa lasciò delle altre opere inedite, cioè 1. *un poema Illirico su Pietro il grande Czar delle Russie*; 2. *Manuale Theologicum Latino-Illyricum*

explicationes, definitiones, & descriptiones exhibens ordine alphabetico. 3. *Dissertazione Italiana in forma di varie lettere scritte a Giovanni Alethy sulla patria di S. Biagio* impugnata dal P. Dolci, e rivendicata dal Rosa stesso. Vincenzo Zmajevich Arcivescovo di Zara, il Farlati nell'Illirico Sacro, ed altri avevano già parlato di Sebaste dell'Abania, o Epiro come patria di S. Biagio. Il Rosa in un barbaro stile Italiano ravvolge la questione su ogni aspetto con immensa erudizione, e confuta il P. Onorato Fabri, che sostiene essere di Sebaste di Cappadocia. E' cosa strana in vero, che questa opinione non venga accennata dall'immortale Alessandro Politi delle Scuole Pie nel suo *Martirologio Romano*, che aveva diviso in 12. tomi in foglio, e dei quali pubblicò semplicemente il 1. lasciando compito, e inedito il 2. Quest'uomo così noto ai letterati per le molte sue opere (*a*), e così versato nella linla lingua Greca, e Latina, e nello studio dell'antica erudizione sull'autorità dei Greci, e Latini scrittori fa assolutamente S. Biagio di Sebaste di Cappadocia, come ricavo dalle notizie estratte dalla nostra biblioteca Fiorentina, e speditemi dal Ch. P. Gaetano del Ricco, che, come il suo grande Collega il P. Stanislao Canovai, e per le sue sublimi opere di matematica, e per le sue virtù religiose gode a ragione l'ammirazione dei veri dotti, e delle Scuole Pie, a cui ambedue appartengono. Il Rosa infine scrisse anche sulla *logica di Aristotele*.

Mi giunge opportunamente per mezzo dell'eruditissimo Sig. Conte Spiridione Gavalà di Traù un lungo catalogo di opere Illiriche, che conservansi nell'Illirico Seminario di Poglizza a Prico presso Almissa. Credo, attesa l'omogeneità della materia, di far cosa grata ai Ragusei, ai Dalmatini, e ai dotti delle altre popolazioni Slave accennando le principali. Si ha adunque 1. *in manoscritti la traduzione della S. Scrittura, un dizionario, e l'Osmanide del Gondola*. 2. *La S. Scrittura impressa in Moscovia nel 1784., un Breviario, e un Messale stampato in Roma, 2. altri Breviarj in Moscovia, e varj altri libri liturgici*. 3. *La teologia di Pietro Canisio ... Roma 1545., e quella di Bartolommeo Cassich ... Roma 1631. oltre le già accennate altrove*. 4. *Compendio della S. Scrittura di Andrea Cadcich ... 1760., Storia del Cadcid Miocich ... Ven. 1759., storia del Curasa ... Pietroburgo 1747. Storia sulla nazione Illirica ... Venez. 1767. Storia di Filippo Grabovaz sugli Illirici ... Venez. 1745. Storia della Servia ... in Moscovia 1765. Storia dell'assedio, e presa di Buda ... Venez. 1734. Storia generale dei Regni ecc. di Marino Borchich ... Ragusa 1799. Storia dei popoli dell'Impero Russo ... Pietroburgo*. 5. *Prediche di Giovanni Campadela ...*

(*a*) *Vid. Angel. Fabbron. in vita Alex. Polit.*

la ... Venez. 1754. Avvento, e quaresima del P. Banovaz ... Venez. 1759. e nel 1763. in Ancona. Discorsi, e prediche del P. Ochevia ... Venez. 1766. Prediche, ed altre sacre opere del Rama ... Venez. 1759. Prediche del Divcovich ... Venez. 1740. Avvento di Emerico Pavich ... Buda 1762., e la versione dei fatti della S. Scrittura ... Buda 1759. Traduzione delle Sanzioni del Concilio di Trento e molti altri opusculetti del Sig. Canonico Paulovich Lucich. 6. Un' opera del P. Turluta ... 1770. La parola di Dio opera Anonima ... Venez. 1743. Il Parlar Cristiano opera Anonima .. Venez. 1763. Le lodi dei Santi ... 1778. La confessione della fede della Chiesa Orientale ... Moscovia 1763. La verità Cattolica .. Buda 1732., ed un' altra opera di Antonio Babich ... Venez. 1726. Opera Anonima sui Re dell'Illirico, e Servia colle loro effigie ... Vienna 1741. Specchio degli avvenimenti, e aritmetica di Mattia Zoricich ... Operetta contro gli Increduli ... Pest. 1764. Poesie spirituali di Girolamo Polipovich ... Venez. 1759. Direttorio Ecclesiastico di Levacovich 1635. Interpretazione del Simbolo Apostolico, o dilatazione della fede opera di Gaudenzio Vescovo d'Arbe ... Roma 1662. La confessione della fede Greca ... Roma 1789. Le disposizioni delle S. Congregazioni sulla santa obbedienza dal 1568. sino al 1729. raccolte da Giovanni Kraglich ... Venez. 1738. La Missione dei Ss. Apostoli ... Moscovia 1759. Istruzione per l'agricoltura opera del Canonico Domenico Gianuizzi ... Venezia 1792. Geografia ... Venez. 1757. Grammatica ... Venez. 1767. Due operette di medicina una del Vladimirovich ... Venez. 1775., e l'altra di Giovanni Milanese ... Pest 1768. 8. Molte altre operette sacre.

CAPO VIII.

Di alcuni altri letterati Ragusei da inserirsi nei capi precedenti a tenor del genere, in cui si sono distinti.

Nell'atto, in cui stampavamo queste notizie, siamo venuti in cognizione di alcuni letterati, che uniti ad altri ricordati dal Cerva, e dal Dolci collochiamo in questo capo, esaurendo in tal guisa, per quanto ci è possibile, l'argomento. Non si ricerchi però quell'ordine, che e la moltiplicità dei soggetti, e la disparità delle materie non ci permettono d'osservare.

E primieramente non pochi debbonsi aggiungere ai già mentovati poeti Latini, e Slavi. Ascrivansi adunque fra i Latini *VINCENZO CAULIGA* Domenicano non ignoto all'Echard, all'Altamura, al Fernandes, e al Pio, nato in Ragusa, e non in Bossina, donde proveniva la sua famiglia, e morto in Padova nel 1592., ove saranno forse rimaste le sue *poesie in lode della Bea-*

ta Vergine, *di S. Vincenzo*, e su altri *temi sacri*; *MARINO CLAUDIO*, a cui Flavio Eborense dedicò i suoi endecassillabi, e di cui leggesi un *sonetto* premesso alla sfera del Nale; *SIMONE RAGNINA* lodato da Domenico Ragnina non solo come poeta, ma come oratore, e filosofo; *GIOVANNI* di Paolo *BONA* morto nel 1584., e lodato come gran poeta da Lodovico Pasquali di Cattaro nella 5., e 6. elegia del libro 1., *RAFAELE* di Giuseppe *GOZZE* morto sullo scader del 1600., e di cui leggesi un *epigramma* in lode dei salmi Illirici del Betterra; *BIAGIO LUKEI* lodato da Domenico Ragnina come poeta, e ricordato dal suo epitaffio nel claustro dei Francescani come uomo di somma coltura, ed eleganza, e morto nel 1596.; *PIETRO MENZE* di Civica famiglia, che il Cerva nelle pubbliche carte del secolo XV. trovò nominato con gran lode, e sempre col titolo di *poeta Laureato*, e che fu fratello di *MARINO* Menze pur uomo di molta dottrina; *MARINO ORBINI* stimato dal Dolci come elegante scrittore in più lingue, il quale afferma pure, che nel 1687., quando morì Segretario della Repubblica, lasciò 1. *varie poesie Latine*, *e Illiriche*; 2. *delle orazioni Latine*; 3. *un volume di Lettere*, *e varie allegazioni*; *NICOLO' BOSDARI* Gesuita morto in Arezzo nel 1699., il di cui *quaresimale*, *orazioni*, *e poesie Latine* conservansi con *quelle* di Pietro, e *GIORGIO* Bosdari presso i loro eredi; *IGNAZIO GRADI* prima Gesuita, e quindi Canonico Ragusino, che come un altro *PIETRO* Gradi lodato da Savino Bobali componeva non solo in versi Latini, ma anche Illirici; *LUCA SORGO*, di cui si fa menzione dall' istesso Bobali, da Domenico Ragnina, e da Lodovico Dominici al libro 14. *delle sue istorie*; *FRANCESCO LALLICH* Conte del S. R. Impero morto nel 1722., che pubblicò un carme Latino ... in Ancona nel 1704. col titolo *vitæ monasticæ electio*, e *altri epigrammi* premessi alla traduzione dei salmi del Betterra, avendoci pure lasciato un suo bel poemetto Illirico intitolato: *Bestusciantsvo*, o *indolenza*; *GUGLIEMO DONDINI* Gesuita, che nel 1673. in Roma presso il Tani stampò una storia in foglio *De rebus in Gallia gestis ab Alexandro Farnesio*, e nel 1638. presso l' istesso tipografo un carme col titolo *Venetus de classe piratica triumphus*: letterato, che l' Alegambe fa dei Dondini di Bologna, e che il Dolci forse con ragione vuole Raguseo; giacchè nel 1360. per mezzo di un tal Guglielmo Dondini Segretario della Repubblica ricordato dall' Amalteo nella sua citata lettera al Nascimbeni si propagò una tal famiglia in Ragusa; ed in fine *TIHICH*, o *TRANQUILLO PARTENO*, *PAOLO GOZZE*, *PIO MICHELE FRANGIPANI*, e *SAVINO MARIA ZAMAGNA*, sui quali ci fermeremo alquanto. Tranquillo in un epigramma premesso ai commenti di Gioachino Vadiano su Pomponio Mela chiamasi apertamente *Raguseo*, ed in al-

altri suoi scritti si chiama *Andronico Dalmata*. Godeva egli sul principio del 1500 il credito di buon oratore, e poeta Latino, ed arrivò ad aver il favore di Carlo V., del suo fratello Ferdinando, dell' Imperator Massimigliano, di Cristoforo Madrutz Vescovo di Trento oltre ad altri Princi pi, e fu grande amico di Erasmo, una di cui lettera scritta a Tranquillo da Lovanio nel 1519. leggesi nel tomo 3. delle opere di esso Erasmo dell'edizione di Lione 1703. Essa merita di esser consultata dai Ragusei. Si ha di Tranquillo alle stampe 1. *Oratio de laudibus eloquentiæ ex officina Melch ... Lotteri* 1541. 2. *Oratio contra Turcas ad Germ. Principes habita Augustæ Vindelic.* 1518. 3. *Oratio contra Turcas Viennæ* 1541. 4. *Oratio ad Deum contra Turcas carmine heroico Augustæ Vindel.* 1518. Fu Tranquillo grande oratore, e poeta per quei tempi. 5. *De celeberrima D. Blasii vita Lipsiæ* 1509. Da questa opera si arguisce sempre più, che egli era Raguseo. Di Paolo Gozze così scrive Ignazio Schwartz (*a*): *Paulus Gazius de Ragusa centum linguas locutus est, uti legere est in ejus Epithaphio Romæ posito* 1662. Ecco l' iscrizione esistente in S. Girolamo degli Illirici in Roma, ed inviatami dal Sig. D. Simone Trosani Canonico di quell' illustre collegiata.

D. O. M.

Paulo Gozzio Patrit. Ragus., cui post adolescentiam Romæ traductam Schola vivendi fuit orbis terrarum; nam lustratus itineribus oriens, & occidens uberioris sapientiæ cupidum erudivit. Mox variis gentium linguis, & moribus instructo dignitatem auxit Senatorium in patria munus, & Constantinopolitana legatio difficillimis temporibus laudabiliter obita. Tandem intermissis publicis curis ad urbem reverso, sibique, & musis honesto vacanti in otio longiorem suæ virtutis fructum intempestiva mors invidit annos nato XLVII. anno salutis MDCLX. Vladislaus, & Nicolaus Patri optimo posuerunt. Non costa adunque, che Paolo sapesse propriamente cento lingue; ma è certo, che ne sapeva molte, e che era versatissimo negli ameni studj. Narra il Cerva, che Paolo fu con Pietro Benessa suo parente in Ferrara in Corte del Card. Lorenzo Magalotti; che seguì insieme col Benessa in Germania il Card. Marzio Ginetti Legato *a Latere* della S. Sede; che rinunziò, come si è detto, l' Abbazia di S. Cosma, e Damiano nella Dalmazia a Stefano Gradi; che per la sua dottrina, e prudenza era caro ad Urbano VIII., e ai Grandi di Roma, e che, incorsa la disgrazia del Senato, (deve ciò dirsi di Marino Gozze, come abbiamo notato parlando di Marino Ghetaldi) non potè più ritornare in Ragusa. Il Dolci ascrive a Paolo *il commentario sullo stato della Cristianità nell' Impero Tur-*

(*a*) *Instit. Juris Univ. tom. 1. pag.* 124.

Turco da Anselmo Banduri attribuito a *MATTEO GONDOLA* pur uomo di prudenza, e dottrina. Ma il Dolci, che non avendo veduta l'addotta lapide segna la morte di Paolo nel 1690., chiaramente si confuta da per se stesso. Anche il Cerva non avea avuto sotto occhio l'epitaffio. Perciocchè ci avrebbe detto, che Paolo fu educato in Roma, fu Senatore in patria, Inviato a Costantinopoli, e che ebbe moglie, e figliuoli prima di essere Ecclesiastico. *PIO MICHELE FRANGIPANI* nacque, al dir del Cerva, da poveri genitori. Vestitosi in Napoli Domenicano della Provincia Lombarda, e, compiti i suoi studj in Cagli, divenne maestro dell'Ordine, orator sacro, e poeta Latino, e Italiano di grido. Aggiunge il Cerva, che Pio facevasi della Principesca famiglia Frangipani, e che, mercè della sua dottrina, e nobiltà di tratto, era riguardato, e ricevuto in Italia come di tal Casa. Era egli teologo a Corfù di Andrea Pisano Capitan Generale, quando nel 1718. ai 21. di Novembre caduto un fulmine nella fortezza vecchia di quella città, prese fuoco il magazzino della polvere, ed egli col Pisani, e con 4000. altre persone restò miseramense sepolto fra le rovine della città. I suoi scritti assai lodati dal Cerva perirono in tale incontro. *SAVINO MARIA ZAMAGNA* altrove rammentato, uomo, che per la sua grande prudenza, e dottrina legale fu in somma stima presso il Tanucci, e tutto il ministero di Napoli, era poeta Latino, e Greco nel tempo stesso, e ciò, che di lui leggesi nella *raccolta in funere del March. Nicolò Fraggianni* suo grande amico stampata in Napoli dal *Simone* basta per accertarci del di lui gran valor poetico in queste due lingue. Ascritto a varie accademie non aveva egli competitore in Napoli, e le molte poesie Greche, e Latine, che ci lasciò inedite, si meriterebbero l'onor della stampa. Savino, che sapeva tutto Omero a memoria, morì dopo la metà dello scorso secolo in Napoli in qualità di ministro della Rpubblica di Ragusa.

Fra i poeti Slavi meritano di essere inseriti *GIROLAMO* di Rafaele *GOZZE* morto nel 1639., che stampò in Napoli, al dir del Dolci, 2. *tomi di poesie sacre Illiriche*, avendo dedicato il 1. a D. Camillo Colonna; *LORENZO STARCEVICH* Sacerdote secolare morto nel 1663., di cui secondo il Cerva esistono *varie sacre canzoni*; *MATTEO*, e Giacomo *NATALI* (dell' ultimo abbiamo già parlato), dei quali nella raccolta delle poesie stampate in Napoli da *Lorenzo Miniato* esistono *epigrammi Latini, e sonetti*, *FRANCESCO GHETALDI*, che fioriva nel 1600., e di cui si ha un *dialogo in versi Illirici fra il Reparatore del mondo, e l'Anima*; *AGOSTINO MACEDONICH* nato a Breno, Francescano, e poi Vescovo di Stagno morto a Roma nel 1682., di cui leggonsi premessi all'avvento di Vitale Andriasi alcuni brevi *componimenti Slavi, e Spagnuoli*; *ANTONIO CASTRATOVICH* di Civica famiglia,

che

che morì nel 1630. Segretario per la lingua Slava, e che fra le varie buone poesie inedite si fa ammirare per la sua bella invettiva contro l'amore; *ANTONIO CRIVONOSSICH* di Civica famiglia contemporaneo del Castratovich, e di lui non inferior poeta, come l'indica un suo dramma pastorale *il giudizio di Paride* lodato dal Cerva; *BERNARDO GIORGI* prima Gesuita, e quindi Canonico morto nel 1687., che, oltre a qualche poesia, lasciò inedito 1. *Monumenta varia Chathedralis Ragus.* 2. *la vita di Francesco Perotto Arcivesc. Ragusino;* 3. *molte erudite lettere scritte a Stefano Gradi.* 4. *Collectio proverbiorum Illyricorum*, cosa, che era già stata fatta nel 1500. da *SIMONE BENESSA*, che, al dir del Cerva, emulò i Manuzj, e gli Erasmi; ed infine *MATTEO PAULI* di Patrizia famiglia, i di cui concettosi *epigrammi Illirici*, e *Latini* sentonsi ancora a recitare, benchè sia morto da parecchi anni.

Non sono in minor numero i Teologi, dei quali dobbiamo parlare. Un *ANSELMO BINCIOLA* di Patrizia famiglia estinta, che fu per lungo tempo Consigliere, e confessore di due Re di Bossina nel 1400.; un *BLAGIO GOZZE* Domenicano morto nel 1596., che lasciò inediti 3. *volumi di sermoni Latini;* Un *CHERUBINO SORGO*, pur Domenicano, che finì di vivere nel 1450., e ci lasciò pur 2. *tomi di sermoni Latini inediti;* un *FRANCESCO POZZA* altresì Domenicano, e quindi Vescovo di Mercana morto nel 1532., dei di cui *sermoni Latini* facevasi gran conto da Serafino Razzi, e da Clemente Ragnina; un *LODOVICO CABOGA* Benedettino, che lasciò varj *sacri opuscoli* scritti in Latino; un *MATTEO BOBALI*, che lasciò ai Monaci Melitensi *la versione Latina di tutte le opere di S. Basilio;* un *MACARIO* dell'istessa famiglia, e Ordine dotato del dono di profezia, e lodato da Mauro Orbini, come Matteo, nella sua storia degli Slavi; un *PAOLO DE ZIZZERIS* ricordato fra gli illustri Domenicani del 1500. dall'Echard, e di cui si conserva 1. *Sermones quadragesimales.* 2. *Orationes panegiricæ.* 3. *Due altre operette de sodalitate Ss. Rosarii l'una, & de Nominis Dei sodalitate l'altra;* un *RAFAELE VLATHOVICH* Domenicano, che fioriva nel 1500., e che lasciò *Conciones per totam quadragesimam;* un *VINCENZO BALLACHI* Gesuita, che stampò nel 1662. presso *Antonio Fosco in Napoli* un libro col titolo *Istruzione per conoscere la vera fede, e legge di Dio;* un *TIMOTEO SUKNICH* Domenicano morto nel 1604., di cui si hanno *i commenti inediti sui Profeti minori, e su qualche capo d'Isaia;* un *PIETRO VLAHANNI* di Sabbioncello Francescano promosso da Filippo III. ad un Vescovato delle Spagne, ch'egli tinunziò; un *ROSINO BALLISLAVICH* di Real famiglia Bosnese aggregato alle Patrizie Ragusee, che si distinse nel 1300., come apparisce dal suo epitaffio nella Chiesa dei Domenicani; un *SAVINO FLORIANO* Definitor Generale dei Francescani,

ni, e quindi Vescovo di Mercana; uno *STEFANO RAGUSEO*, che trovasi citato nelle lettere del Duca Razivil (lettera 11.); un *SIMONE OHMUCHJEVICH* Domenicano lodato da Ambrogio Gozze, e di cui esistono degli *scritti sacri Illirici*; un *FRANCESCO ZUZZERI* Cappuccino, che predicò due quaresime innanzi a Urbano VIII.; un *DESIDERIO NENCHI* Domenicano morto nel 1647., che era anche poeta, come si raccoglie dalla storia della famiglia Comnena dell' Orsinich; un *ALBERTO COMNENO* Domenicano, che al dir dell' istesso Orsinich dopo aver stampato *prediche*, *orazioni*, e alcune *opere astronomiche* morì nel 1634.; un *INNOCENZO TOMMASI* di Lagosta Domenicano, che ebbe a maestro il celebre Sisto Medici Veneziano in Padova, e che quindi in Venezia dedicò al Senato di Ragusa una conclusione *Contra Atheistas*, *Gentiles*, *Philosophos*, *Divinatores ecc.* come raccogliesi da un opusculetto stampato; un *IGNAZIO MARTELLINI* Domenicano di somma probità, predicatore, poeta Latino, e pittore, di cui si ha in Ragusa *il quadro di S. Pio V.*, e in S. Maria della sanità in Napoli, dove morì nel 1656. in età di 32. anni, varj *libri corali* egregiamente miniati; un *PAOLO DE GRATIIS* Prete Meledano, e quindi Vescovo di Stagno, che per la sua moltiplice dottrina era chiamato *Doctor scientiarum*; ed infine un *CARLO BELLEO* minor Conventuale, come molti altri, dei quali su autentici documenti abbiamo noi fatta menzione, ignoto al Cerva, e al Dolci, gran filosofo, e buon poeta, che morto nel 1580. pubblicò colle stampe 1. *De secundarum intentionum natura*; 2. *Tract. de multipl. sensu S. Script.* 3. *Carmina varia*. 4. *Dialogo sulla Gerusalemme del Tasso*, sono essi tanti soggetti, i quali c' attestano quanto siano sempre stati in fiore i sacri studj in Ragusa.

Appartengono al capo dei dotti nella legale *SIMONE KRAJUCEVICH* Domenicano morto nel 1495., il quale perfezionatosi non saprei in qual deserto nelle sacre discipline lasciò inediti, e ancora esistenti i suoi *commenti sul gius Canonico*; *GRISOSTOMO MENZE* Ab. Benedettino laureatosi in Padova nella Canonica nel 1500., *MICHELE* Menze, che alla cognizione della legge univa quella della lingua Greca, e di altre in sommo grado, e che fu esperto politico, come raccogliesi dall' Aminta di Domenico Slatarich, e dalle poesie varie di Domenico Ragnina ad esso dedicate; *SIGISMONDO* Menze figlio di Vladislao il poeta lodato dal Cerva per un *componimento drammatico Slavo*, che ancora esiste; *MAURIZIO BUCHIA*, che oltre a qualche manoscritto di Canonica scrisse un *commento sul Vangelo di S. Matteo*, ed un opuscolo *De fructibus Passionis Christi* cose ricordate dal Razzi nella sua storia di Ragusa; e il Sig. Ab. *VINCENZO RUINI* attuale Canonico Decano di S. Girolamo degl' Illirici in Roma, che presso il Salomoni nel 1776. pubblicò la seguente

te opera dedicata a Pio VI. *Index Conclusionum, quæ in decisionibus S. Rotæ anni 1761. continentur ordine alphabetico digestus, opus tum advocatis, tum caussarum patronis utilissimum.*

Si aggiungano ai medici *TEODORO BELLEO* fratello del sopralodato Carlo, e *FRANCESCO CRASSO*. Insegnò Teodoro lungamente la medicina nell' università di Padova, dove, al dir del Moreri, morì verso il 1600. La sua lunga assenza, e la falsa nuova della sua morte furono causa, che la sua moglie passasse alle seconde nozze. Essendo intanto ritornato in patria, e avendo inteso prima di sbarcarsi questa dispiacevole notizia, senza entrar in città, ripartì immantinenti per Padova detestando la sua casa paterna. Dura ancora la tradizione di questo fatto; ciò, che sembra togliere il sospetto, che egli fosse di Ragusa di Sicilia. Del resto Teodoro, che brillò fra i più dotti della sua età, lasciò un *commentario sugli aforismi d' Ippocrate impresso nel 1571*. Dovevansi dar alle stampe altri *suoi scritti*, ma non furono pubblicati. Di Francesco Crasso, che fu due volte Sindaco di Padova, ci parla il Tommasini, e ne esiste in una parete di quella università questa iscrizione: *Francisco Crasso Ragusino philos., & medicinæ Doctori Universitas Artistarum Syndico optime merito MDCX.*

Finalmente si collochino nei capi, ai quali appartengono, questi letterati che noi uniamo quì assieme. E fra gli altri si merita distinta lode *ANTONIO BONA*, di cui esiste in S. Francesco di Padova, dove morì, il seguente epitaffio.

D. O. M.

Antonius Bona Nob. Ragus. cum per aliquot annos in celeberrimis Italiæ gymnasiis philosophiæ maxima civium suorum spe operam dedisset, fortunæ, corporis, & animi dotibus ornatissimus, atque unicum matris solatium morte immatura sublatus est prid. Id. Maii MDLVII. annos natus XXI. Mens. IX. dies XIX. Paschalis Mentius avunculus mærens p. c. Non sono esagerati i talenti, e i progressi di questo giovane. Perciocchè fra le lettere di Giulio Pogiano stampate dal P. Lagomarsini ne ritrovo due dirette ad Antonio, cioè la 119., e 120. del tomo 1., nelle quali il Pogiano lo loda come ottimo Latinante nello stile epistolare. Il Lagomarsini poi, a cui era ignoto l' epitaffio, non si era tuttavolta ingannato nelle sue note ad esse lettere supponendo, che Antonio fosse dei Bona di Ragusa. Dell' istessa famiglia fu *GIROLAMO FRANCESCO* uomo di gran mente, ed ingegno, che resse per qualche tempo la Chiesa Vescovile di Trebigne, e la Patriarcale di Costantinopoli, dopo d' aver mostrata della destrezza in affari d' importanza in Roma, e in Parigi affidatigli dalla Corte di Roma. Morì dopo la metà dello scorso secolo in Ragusa, avendo rinunziato il Pa-

triarcato di Costantinopoli, ed essendogli succeduto un suo nipote Mr. *BIAGIO PAOLI* Prelato anche egli di pietà, e di dottrina. Abbiamo del Bona 1. *Oratio in funere Eugenii Principis de Sabaudia* da lui recitata a Costantinopoli, e *impressa in Venezia nel* 1749. senza il suo nome. 2. *Synodus Diœcesana Tribun.* 3. *Ciceronis vita Mideltonii Latine versa*. 4 *Quaresimale recitato alla Signoria di Ragusa* il tutto inedito. *VINCENZO BRATTUTI* fu pur uomo di vaglia. Bartolommeo Brattuti, e Anna Barsiza suoi genitori di Civica famiglia lo spedirono in Levante allo studio delle lingue Orientali, che apprese a fondo. Trasferitosi in seguito a Vienna fu per qualche tempo interprete della lingua Turca presso Ferdinando III. Imperatore, e quindi in Madrid al servizio di Filippo IV., che lo impiegò più fiate con soddisfazione in gravi affari presso varie Corti. Accasatosi in Madrid colla Nobile giovane Francesca Hortiz de Sarate alla sua morte successa circa il 1680. lasciò la sua discendenza, che dicesi, che colà ancora si mantenga. Lasciocci egli la versione Italiana della storia Turca di Saidinio *sull' origine, e progressi dei Principi Ottomani*. La 1. parte uscì in Vienna *nel 1649. presso il Riccio* a spese di Ferdinando III., a cui Vincenzo la dedicò, e da cui ebbe in dono una ricca collana d' oro, che egli lasciò al Duomo di Ragusa. La 2. parte vide la luce *in Madrid nel 1652. presso Garzia Morras* colla dedica a Filippo IV. Tradusse pure dalla lingua Turca nella Spagnuola *lo specchio politico, e morale* stampandone la 1. parte *nel 1654. presso il Garzia*, e la 2. *nel 1658. presso il Fernandes* colla dedica all' istesso Re Filippo. Non fu il Brattuti l' unico distinto Raguseo interprete di lingua e in patria, e fuori. Dal 1460. vantò sempre Ragusa come anche al presente degli uomini molto profondi nella cognizione delle lingue Orientali.

Un certo della estinta Patrizia famiglia *BUCIGNUOLA* amico del celebre Plania Segretario di Carlo V., che scrisse una lettera sugli affari della Turchia, e la pubblicò *in Vienna nel 1524.*; *GIOVANNI MEDEOVICH*, che fioriva nel 1300., e di cui, al dir del Dolci, ancor esiste un opuscolo *De ratione scribendarum epistolarum, de ebria, e varj commenti su Cicerone, e Marziale*; Il Sig. Ab. D. *STEFANO BASSICH*, che nel 1765. in Roma presso il Salomoni pubblicò senza il suo nome *Le regole, e precetti della volgar poesia*, ed altrove un' altra opera intitolata *Sinopsis universæ philosophiæ*; *MARINO BOBALI*, a cui Giambattista della Porta dedicò la sua *Phytognomica*, ossia *la cognizione delle piante*, siccome l' Orbini la sua *storia degli Slavi*, ed il qual Bobali stampò all' Aquila *presso Gregorio de Gobbis* 1654. un' opera col titolo *Del senso predominato dalla ragione*; *MICHELE SORGO BOBALI*, gran fautore dei letterati, che ebbe la dedica del libro intitolato *Il Consolato del mare ... Venezia 1656. presso il Ginami*, e che lasciò pur degli scritti ine-

inediti; *MATTEO GRADI* lodato come letterato, e uomo di somma prudenza, e pietà da Vettor Bessaglio, e da altri, ed a cui D. Felice Passero Monaco Cassinense Italiano, che nel 1610. risiedeva a S. Giacomo Delegato Apostolico pel bene della Congregazione Melitense, dedicò un'opera col titolo *Il trofeo della Croce;* e *GAUDENZIO GOZZE*, che al dir di G. Gimma al capo 47. pag. 665. della *sua Ital. Letter.*, scrisse un' Apologia *sull'Adone del Marini*, la quale conservavasi in Napoli nella libreria di Francesco de Petris, sono personaggi, che dovevano pur aver luogo in questo nostro libro.

Volendo finalmente arrivare sino a questi ultimi tempi noi ricorderemo *GIOVANNI IVUSCICH* autore della bellissima iscrizione esistente in S. Biagio, e di alcune altre, uomo quanto dotto, altrettanto modesto, *MATTEO CUNICH*, fratello del gran Raimondo, in cui andavano fra loro d'accordo la dottrina, e la probità, *MICHELE GAUDIO*, e *NICOLO' IVICH*, uomini di grande prudenza, e cognizioni specialmente nella morale, e *GIOVANNI SALATICH* stimato pel suo buon gusto nello scrivere in Latino, e morto con fama di una singolarissima bontà di vita, uomini tutti, che onorarono il Clero secolare; Ricorderemo altresì *VINCENZO VOLANTI* impiegato al servizio della Repubblica, e *URBANO GHARGHESC* Francescano, quello per la sua cognizione nelle filosofie, e matematiche, e per i suoi tratti di spirito, e questo per il suo sapere nella teologia, e filosofia, e per un suo bel *quaresimale* Italiano lasciatoci. Ricorderemo in ultimo il Signor D. *NICOLO' MARCI*, di cui abbiamo alle stampe in versi Illirici *la vita di S. M. Egiziaca*, e il Sig. D. *GIOVANNI STULLI*, uno dei più intelligenti nella lingua Illirica, come può raccogliersi da qualche suo scritto, e dall'elegante traduzione della *Novena* di S. Giuseppe Calasanzio Fondatore delle Scuole Pie.

CAPO VIIII.

Di alcuni personaggi esteri, che sono stati in Ragusa.

Abbiamo altrove promesso di ragionare di quei ragguardevoli personaggi forastieri, che furono in Ragusa. Nell'adempiere ora la nostra promessa non potremmo meglio incominciare, se non da quelli, che sono stati insigni per la loro santità. Furono questi adunque S. *GIOVANNI DE MATHA*, al dir del Cerva, e del Milliscich, S. *FRANCESCO* d'Assisi, come si è altrove detto, il B. *EVANGELISTA DA PERUGIA*, che da Generale de' Francescani morì, e fu seppellito in Ragusa, S. *GIOVANNI DA CAPISTRANO*, e S. *GIACOMO DELLA MARCA*, che furono Superiori in alcuni Conventi del-

la Provincia Ragusino-Francescana, il *B. MARCOLINO* da Forlì, che come Priore resse il Convento di S. Domenico di Ragusa, il *B. GIOVANNI DA PISTOJA*, che secondo il Cerva, e Antonino Theoli nella vita di S. Vincenzo Ferreri propagò in Ragusa la divozione dell' istesso S. Vincenzo, e finalmente il *B. ANTONIO FATATI*, il quale in qualità di Vicario Generale in assenza dell' Arcivescovo, e quindi come suo Segretario, siccome raccogliesi dalla Metropoli sacra del Cerva, edificò come i prelodati Santi la città di Ragusa coll' esemplarità della sua vita, e colle sue gloriosissime azioni.

Dopo questi personaggi si attirano i nostri sguardi coloro, che insegnarono le umane lettere in Ragusa, e della vita dei quali faremo brevemente rimarcare quei tratti, che hanno relazione colle cose di questa città. E' adunque tradizione, che il celebre *GIOVANNI DA RAVENNA*, la di cui vita leggesi scritta dal Tiraboschi *nel tomo 5. della sua storia*, sia stato maestro in Ragusa. Documenti certi non si hanno, seppure non voglionsi considerar come tali un *codice di sue lettere* scritte a varj dotti d' Italia colle iniziali miniate in oro, che serbasi nella biblioteca dei Domenicani di Ragusa, e le *effemeridi* (una specie di storia) *Ragusine*, le quali conservansi, al dir del Tiraboschi, in Parigi, e che esistevano pure in Ragusa, poichè furono consultate e da Filippo de Diversis, e dal Luccari. Ma veniamo a cose certe. Da alcune *parti* del Mag. Consiglio (ciò, che diremo dei maestri del 1400., e 1500., costa dai libri dell' Uffizio *delle 5. ragioni*) che nel 1333. vi era un certo *NICOLA DE VETENO* collo stipendio di 10. Ipperperi all'anno, nel 1343. un tal *ANTONIO* di Fermo condotto dall'Italia per ordine del Rettore, e del Min. Cons. da Martolizza de Zereva (Cerva) coll'onorario di 40. Ipperp., nel 1346. un certo Maestro *ANDREA* col salario di Ipperp. 20., e nel 1347. Maestro *PIETRO* con ipperperi 35. Da questa epoca siamo all' oscuro sino all' anno 1434, in cui fu chiamato *FILIPPO DE DIVERSIS de Quartigianis* per maestro di Rettorica col titolo *di artium Doctoris*. Era Filippo, come apparisce da una sua supplica presentata al Senato di Lucca, di patria *Lucchese*, e un certo tiranno *Paolo* forse Capo della *fazione dei Quinigi* l' aveva colla sua famiglia cacciato in bando, perchè di opposto partito. Ritiratosi Filippo in Venezia, dove era pel suo sapere in grande stima, e la qual città si pentì poi di aver abbandonato, accudì all' esibitagli cattedra di Ragusa. Per ordine del Senato si scelse un pubblico edifizio (la Sponza) per le scuole, e ne fissò il metodo. Nel 1444. era egli ripassato a Venezia cercando colla mentovata supplica presso il Senato Lucchese di esser richiamato in patria, e reintegrato nel possesso de' suoi beni: il che non so, se ottenesse. Era Filippo ammogliato, e aveva dei figliuoli, nè più di tanto ricavasi dalle sue opere ancor superstiti in Ra-

gusa.

gusa. Sono queste opere 1. *oratio in funere Sigismundi Imper.* 1430 2. *oratio pro electione Regis Alberti* 1438. 3. *oratio in funere ejusdem* da lui recitate in Ragusa. 4. *Descriptio Ragusina* divisa in 4. parti, nelle quali tratta in un barbaro Latino dell'aria, del clima, della situazione, delle acque sorgive, delle Chiese, dei pubblici edifizj, dei varj magistrati, e delle lodevoli costumanze di Ragusa. *Nicolò Laziria* nobile Cremonese allora Cancelliere della Repubblica lodò questa opera con una meschiha elegia, che ancora esiste. Tuttavia il de Diversis era per que' tempi un valentissimo uomo.

Tre altri insigni uomini professarono in questo secolo l'amena letteratura, *DEMETRIO CALCONDILA*, *MARINO BECICHEMO*, e *DANIELE CLARIO*. Si è già altrove riportata la parte del Senato, con cui il Calcondila fu invitato; nè sulla sua venuta, e soggiorno possiamo addurre alcun documento. E quì il Cancondila mi fa ricordare una bella ode Latina composta da Marulo Tarcagnota in lode di Ragusa, e impressa in Firenze nel 1497. *dalla Società del Serpente* coll' Arnautica di Valerio Flacco. Quest' ode fu ultimamente fatta ristampar in Ragusa da *MICHELE SORGO* più volte lodato, di cui oltre gli opuscoli stampati, e da noi opportunamente accennati dobbiam pure annunziare parecchi *componimenti poetici Italiani, e Latini* in parte pubblicati, e *molti scritti* di erudizione patria. Del resto il P. Cerva, perchè il Tarcagnota dice di Ragusa: *ubi puer profudi e pectore primas querelas, & miseri exili lamenta*, pretende, che egli vi avesse avuti i suoi natali. Ma ciò può anche provare, che egli vi venisse fanciullo di qualche anno. Marino Becichemo Scutarino, intorno alla cui vita possono vedersi *le aggiunte al Vossio* dell'accurato, ed elegante Apostolo Zeno, successe forse al Cancondila nel 1492. con tanta fama di dottrina benchè ancor giovine, che il Senato molto si rammaricò nel vederselo tolto dopo 10. anni da Melchiorre Trevisano Generale di squadra per impiegarlo al servizio della Repubblica Veneta. Fra le tante, ed eleganti opere di Marino ricordiamo le *sue Castigationes, & Observationes su Virgilio, Ovidio, Cicerone, Servio, e Prisciano*, che nel 1495. dedicò al Senato Ragusino con *una lunga epistola*, e che attesta essere state raccolte dai suoi scolari di Ragusa, e *una orazione Latina* da lui recitata innanzi al Senato Bresciano, dove parla con gratitudine, e stima dei Ragusei. Si trova fra le sue opere *una lettera di Bartolommeo Sfrondati* scritta a nome del Senato a Marino in attestato dei di lui egregj portamenti in Ragusa. Era Marino grande amico di Giovanni Gozze il poeta, e trovassene fatta menzione al capo 40. delle *Questizioni epistoliche* del Becichemo, siccome pure nel libro *de successione Slavorum* di Vincenzo Priboevio, tutti fra loro contemporanei, ed amici. Mentre Marino era in Ragusa, Palladio Negri, o

Fo-

Fosco di Traù, dove professava le umane lettere, si portò a ritrovare sulle sponde di Epidauro i letterati, che vi fiorivano in quel tempo. Daniele Clario di Parma subentrò al Becichemo sul principio del 1500. Aldo Manuzio nel 1502. gli dedicò, mentre era già maestro in Ragusa, *la raccolta dei poeti Cristiani* edizione ora cotanto rara. E' degna di esser consultata questa dedica non meno per convincersi della grande stima, di cui godeva il Clario, che della celebrità, in cui si teneva Ragusa. E' nominato da Aldo con grande onore in questa dedica un certo *DANIELE RESTI* letterato di quella età. Ma su di lui, come sul Clario non ho altro documento.

Nel 1500. le pubbliche scuole presero quasi l'aspetto di Università. Perciocchè oltre il maestro di belle lettere, di grammatica, e aritmetica vi era un Coadiutore delle scuole, un pubblico Ripetitore, e un Rettore, che presiedeva alla disciplina, ed erano tutti forestieri. Lorenzo Regino, di cui ora parleremo, nelle sue poesie loda un certo *Stefano Flisco Soncianense* appellato da lui *Doctor Trivius* (1), il quale reggeva le scuole sul principio del 1500. *GIROLAMO CALVO* di Vicenza successe forse a Daniele Clario. Era egli ancora in Ragusa nel 1526., ed aveva del merito in poesia Latina, come l'attestano alcuni epigrammi premessi alla vita di Cristo di Giacomo Bona. Nel 1546. era Rettore un certo *Nicola Poterio*, e lo fu forse sino al 1550. essendogli successo un certo *Giovanni Musonio* di Cremona. A questi nel 1560. successe *NASCIMBENE DE NASCIMBENI* Ferrarese, il quale soggiornando in Ragusa come Rettore delle scuole sino al 1570. dedicò al Senato *le sue annotazioni al libro de inventione di Cicerone*. Al luogo del Nascimbene fu sostituito *FRANCESCO SERDONATO* Fiorentino, che fu in Ragusa sino al 1581. Francesco noto per molte sue opere nel 1578. in Camerino presso il Giojosi stampò *due orazioni Latine una in funere Chrysostomi Calvini Archiep. Ragus.*, *e l'altra in adventu Vincentii Portici Archiep. Ragus.* ambedue da lui recitate in Ragusa, e dedicate al Senato, come il commentario *de Turcarum origine* del Tuberone, ch'egli fece stampare in Firenze. Dalla dedica di questo commentario si ricava, che successore del Serdonati fu un certo *Domenico Tati*, di cui non ho notizia alcuna. Sono da ricordarsi, perchè forse coll'andar del tempo si potrà averne qualche notizia, un certo *Gasparo da Venezia*, *Cesare di Benevento*, *Antonio Peregrini*, *Giovanni de Agamenoni*, *Cristoforo Saciano*, *e Giovanni Muzio* Ripetitori, *Marino di Giovanni*, *Giovanni de Simone* Coadiutori, *Nicolò Pietro*, *Marino Zuppana*, *e Paolo Bosio* Maestri di scuo-

(1) *Sulla parola* Trivius *Vid. Tiraboschi Stor. Let. tom. 3. lib. 4. cap. 1.*, & *Muratori Antiquit. Ital. vol. 3. pag. 911.*

scuola. Degni di distinta menzione sono *AURELIO AMALTEO*, e *CAMILLO CAMILLI*. Fu Amalteo dal 1546. sino 1554. maestro di belle lettere, e da questa ultima epoca non saprei per quanti anni fu Cancelliere della Repubblica, mentre il di lui fratello *GIAMBATTISTA* ne era Segretario. Pretende il Dolci, che *GIROLAMO* lor fratello gran filosofo, medico, e poeta soggiornasse anche egli in Ragusa; ma non se ne hanno documenti. Si sa bensì, che questi tre illustri fratelli nativi di Oderzo presso Treviso, dei quali il Grevio pubblicò la vita, e le poesie, poco dopo il 1560. si trasferirono a Roma; dove sostennero delle cariche onorifiche. Camillo Camilli notissimo pei V. canti aggiunti alla Gerusalemme del Tasso, e di cui il Dolci enumera le molte opere, portossi a Ragusa circa il 1582. Si fece egli tali meriti nell' istruire la gioventù, che il Senato l'aggregò non alla Nobiltà, come falsamente vuole Vincenzo Coronelli nella sua biblioteca, ma bensì alla Cittadinanza di Ragusa, e che lo spedì suo Inviato alla S. Sede per affari di grande importanza. Caro ai Ragnina, agli Slatarich, a Flavio Eborense, e ad altri letterati Ragusei morì in Ragusa nel 1615., e nella Chiesa del Ss. Rosario presso quella dei Domenicani leggesi sulla di lui tomba:

Hic liquit veneranda Camillius ossa Camillus:
Hospes habe hoc tantum; cætera fama refert.

Fu Camillo l'ultimo de' maestri stranieri stipendiati dal Pubblico, poichè costa da carte autentiche, che Pietro Palicuccia Raguseo da noi altrove lodato nel 1618. faceva egli pubblicamente la scuola; e poco dopo alcuni Gesuiti nazionali aprirono anch' essi le scuole. Fra i varj illustri Professori di belle lettere, che spedì la Compagnia in Ragusa, il Card. *GIO: BATTISTA TOLOMMEI*, il *P. PIETRO LAZZARI*, uomo profondamente versato nella cognizione della lingua Greca, e Latina, e nella storia Ecclesiastica, il *P. GUIDI*, che fu Assistente in Religione, il *P. SANTINI* anche insigne per pietà, e il Ch. Sig. Ab. Stefano *ANTONIO MORCELLI*, che seguita a ben meritare della letteratura, si meritano distinta menzione.

Ma rimontando di nuovo al 1400. ci si parano innanzi come ospiti di Ragusa Giacomo Godoaldo Medico Ferrarese, Zenofonte Filelfo, Bartolommeo Sfondrati, e Gianlorenzo Regino tutti al servizio della Repubblica. Di *GIACOMO GODOALDO*, che morì in Ragusa nel 1436. lasciandovi la sua discendenza, si sa da pubblici documenti, che segnalò la sua dottrina, e zelo in tre occasioni di peste, cioè nell' anno 1416., in cui ad onta dei rimedj, che prescriveva agli infetti, ed anche ai sani onde preservarli, perirono tuttavia in tre mesi 3800. persone; nell' anno 1422., nel quale ricredendosi del metodo adottato nel 1416., ch' egli aveva giustificato con un' opuscoletto, arrestò

in

in gran parte il corso micidiale al rio malore col prescrivere la separazione, e toglier ogni comunicazione fra gli attaccati, e i sani, ed infine nell'anno 1430., in cui facendo trasportare gli appestati, e i sospetti di qualità nel luogo detto le *Dance* presso la città, e le persone d'infima condizione sugli scogli di *Mercana*, e *Bobara* con essere fra loro divisi gli uni dagli altri in tante piccole casuccie, e guardati a vista giorno, e notte, ottenne, che ben pochi restassero vittima del contaggioso morbo. Ricomparsa la peste a Calamotta nell'istesso anno 1430., Godoaldo alla separazione aggiunse l'uso di abbrucciare i panni, gli arredi ecc. degli appestati, e dei sospetti con un esito il più felice. Sarebbe mai stato Giacomo il primo a prescrivere l'unico metodo certo, onde arrestar l'eccidio della peste dacchè si manifesta? In Ragusa fu certamente il primo, e se i Ragusei fin d'allora invece di difendere con tali cautele la sola città estendevano le loro cure in tutti i luoghi, dove vi è ingresso nel loro stato, come da qualche secolo praticano di fare con enormi spese, in varj incontri le stragi della peste sarebbero state assai minori. Giorgio Benigno nella sua opera degli Angeli loda due altri medici, che furono in Ragusa dopo Godoaldo, *Antonio Vittori di Faenza*, e un certo *Francesco Argillagues de Valenti*, a' quali noi a titolo d'onoranza opponiamo il Ch. Sig. Dottore *GIO: BATTISTA PAGANI* attuale Protomedico della Repubblica con ragione egualmente ammirato per la sua grande dottrina, e probità.

ZENOFONTE FILELFO di Tolentino venne a Ragusa nel 1460. in qualità di Segretario. Siccome in quel tempo usavasi in Europa di commettere le ambascerie ai distinti letterati, così fu tosto dal Senato spedito a Ferdinando Re di Napoli, che aveva delle mire ostili contro la Repubblica. Aperse egli felicemente delle vie di pace poi totalmente appianate da Benedetto Costrugli, come si è detto altrove. Al suo ritorno da Napoli ottenne la Cittadinanza Ragusina, e s'ammogliò con Giacomina Turcinovich di Civica famiglia, da cui ebbe una figlia per nome Petronilla. Il bizzarro, e scioperato tenor di vita, che prese a menare, fece sparire le grandiose speranze, che promettevano i suoi sommi talenti, e la sua grande dottrina, e con sommo rincrescimento dei Ragusei lo portò miseramente a morte sul fior degli anni nel 1470. Francesco suo padre, a cui ne fu data la nuova per lettera da Bartolommeo Sfondrati a nome del Senato, lo pianse inconsolabilmente, perchè Zenofonte eragli il più caro fra i suoi figliuoli. Credesi in Tolentino, che serbinsi in Ragusa dei di lui scritti inediti. Ma egli forse non ne lasciò alcuno, avendo in Ragusa in certo modo cessato di farla da letterato. Paolo Cortesio, Apostolo Zeno, Giacomo Bergomate, e Francesco Filelfo nelle sue

sati-

satire, ed in molte epistole degne d'esser consultate dai Ragusei, perchè la loro patria è rammentata con sommo onore, e detta pel suo commercio d'allora *maxima auri, argentique officina*, parlano della vita, e delle opere di Zenofonte.

BARTOLOMMEO SFONDRATO portossi in Ragusa con un suo fratello per nome Giovanni nel 1460. a coprire il posto di Cancelliere. Ma Bartolommeo sorprese ognuno per la sua grande scienza, e virtù, e indi a poco fatto Segretario ammogliossi in Ragusa con Marussa Cotrugli, da cui ebbe otto figli, e due figliuole. Morta Marussa, passò alle seconde nozze con Maddalena Paschali *a Pace*, da cui ebbe, al dir del Cerva, altri dieci maschi, e otto femmine. Non si smarrì padre di sì numerosa prole. Sposò tutte le sue figlie con rispettabili famiglie Ragusee, e collocò tutti i figli in buoni impieghi parte in Ragusa, e parte in Italia per mezzo di Emanuele, Francesco, e Andrea Sfondrato suoi fratelli, e nobili Cremonesi. Allora fu, che l'illustre famiglia Sfondrati si diramò in tre luoghi, cioè in Cremona, Milano, e Ragusa, le quali case da indi a poi seguitarono sempre a riconoscersi come derivate dall'istesso stipite. Costa infatti, che come alcuni degli Sfondrati di Milano, e di Cremona passarono a Ragusa nel 1500, così viceversa varj della famiglia Ragusina si portarono in quei luoghi. Ed ecco perchè il Cardinale Francesco Sfondrato fu protettore della Repubblica di Ragusa, come pure il Cardinale Nicolò, che fu educato nelle belle lettere da un suo parente Raguseo, e perchè nella sua esaltazione al Pontificato col nome di Gregorio XIV. si fecero grandi feste in Ragusa. Del resto Bartolommeo, come raccogliesi dai libri di Cancelleria del 1466. a carte 150., era pur Conte, e Giudice del S. R. I., e come tale potea creare dei Notari Imperiali. Era sommamente amato da Mauro Sforza Duca di Milano, e nel 1499. allorchè da Lodovico XII. Re di Francia doveva esser levato dal suo Ducato, Bartolommeo fu da lui impegnato ad agire da Ragusa col Sultano Bajazzeto, perchè Cremona non fosse ceduta ai Veneziani. Ma Bortolommeo non era solo stimato per la sua grande prudenza. Era pur considerato come uno dei grandi letterati del suo tempo. Esistono, al dir del Cerva, e del Dolci, nella biblioteca dei Benedettini Melitensi varj suoi componimenti poetici, che io non ho veduto, e nelle *prelezioni Pliniane* del Becichemo leggesi una lettera elegante scritta a questo a nome del Senato Ragusino. I Filelfi, e Giorgio Benigno Salviati avevano per lui della grande stima, e se Giorgio compose il suo trattato sulla *natura Angelica*, ciò avvenne, perchè Bartolommeo, allorchè disputavasi nel Duomo di Ragusa, raccolse le obbiezioni, che si facevano a Giorgio, e le di lui risposte, ed infine gliele presentò, perchè ne

 for-

formasse un'opera. Morì Bartolommeo nel 1503, e la sua discendenza durò in Ragusa per tutto quel secolo feconda d'uomini grandi.

LORENZO REGINO di Feltri era Cancelliere a tempo dello Sfondrato. Dalle sue mediocri poesie Latine, e Italiane inedite ed unite a quelle di Bartolommeo sonosi raccolte alcune notizie su qualche uomo letterato di Ragusa. Rammenta egli fra gli altri un certo *Nicolò Resti*, che fioriva in poesia Latina e Italiana; ma nulla ci è rimasto de'suoi scritti.

Non dimenticherò io qui un *SIGISMONDO MALATESTA* Signore di Rimini, che in questo secolo ricovrossi in Ragusa con animo di passar a Constantinopoli, onde cagionar dei grandi movimenti contro l'Italia, e che vinto dalle accoglienze, che gli usò la Signoria, rinunziò ai suoi perniciosi progetti, assumendosi il carico di comandare le truppe Ragusine, di fortificare la città dalla parte di Tramontana, e di riparare, dove ne abbisognavano, le fortezze della città di Stagno; operazioni, che, attesa la sua grandissima intelligenza nell'architettura militare, eseguì e con celerità, e con un esito superiore all'espettazione. Conobbe egli in Ragusa il gran *Giorgio Scandarbegh, o Castriotich*, allorchè, fatta tregua coi Turchi, a persuasione di Pio II. portandosi a dar soccorso a Ferdinando Re di Napoli contro il Duca Renato d'Angiò in pieno Consiglio dei Nobili Ragusei fece da un suo Vescovo pronunziare quella orazione, che leggesi nella *vita latina* di esso Scanderbegh, e che è cotanto onorifica per Ragusa. Morti i suoi nemici, Sigismondo ripassò in Italia gratissimo all'amorevolezze dei suoi ospiti. Un mezzo secolo dopo un altro gran personaggio *PIETRO SODERINI* il Confaloniere al rientrar della casa Medici in Firenze abbandonò quella Capitale, e sen venne quasi in luogo di confine a Ragusa. Tentò più volte Giulio II. di farselo consegnare dalla Signoria; ma non gli riuscì. Attratto Pietro dalle cortesie dei Ragusei non passò oltre come disegnava, anzi fabbricossi un casino di campagna in riva al mare tra Malfi, e Losiza, del quale veggonsi ancora i Ruderi, sendo stato atterrato dal terremoto. Intanto, fra non molto tempo fatto Papa il Cardinale de Medici col nome di Leon X, essendo stato da quel magnanimo Signore invitato a Roma con onorevolissime lettere, e con promesse di cariche onorate il Soderini con singolare tranquillità d'animo ne accettò l'invito, ed entrato in Roma fu accolto, ed onorato altamente da ogni ordine di persone. Rifiutò tuttavia le cariche offertegli come minonori di quella, che egli aveva sostenuto in patria con tanta fama di giustizia ed innocenza; ma non ostante visse con molta dignità, e con maravigliosa quiete stimato da tutti, e chiamato non altrimenti, che in Firenze il Confalonie-

loniere. Da Roma seguitò a carteggiarsi con Elio Lampridio il poeta, di cui visse amico in Ragusa. Esistono fra le opere di Elio una bella, e lunga Elegia, ed una lettera, che n'è come la dedica. In questa si scusa di non averlo potuto veder alla partenza per Roma, perchè confinato in letto dalla podagra; in quella si congratula delle sue nuove felicità, e l'esorta a porre in obblio le avversità passate. Aveva il Soderini fra i Ragusei un altro grande amico, cioè *LORENZO RAGNINA*, che dopo la morte del suo zio Matteo Ragnina subentrò al suo luogo nella corte del Cardin. della Rovere (poi Giulio II.) come Segretario, e Uditore, e che per qualche anno sotto il Pontificato di Giulio II. fu Governatore di Tolentino. Era egli un portento nella giurisprudenza. Dimessa infatti la manteletta prelatizia, e recatosi in Firenze, fu fatto dal Soderini Avvocato della Repubblica, come l'attesta Ambrogio Ragnina nella sua lettera sugli uomini illustri di Ragusa, e il P. Cerva. Ed ecco perchè il Soderini nelle sue disgrazie sen venne a ritirarsi in Ragusa col suo amico Lorenzo, di cui non ho altre notizie. (1)

Non debbono altresì passarsi sotto silenzio un *PIERFRANCESCO PARISIO* Milanese, che nel 1570. essendo Segretario maritò una sua figlia per nome Cattarina a *Matteo Stay* padre di Pierfrancesco Stay già da noi altrove lodato, di *Nicolò*, *e Marino* Stay uomini di grande senno, e cognizioni; *CAMILLO, E VITTORE BESSAGLI* Cancellieri, che altrove col Cerva, e Dolci abbiamo malamente supposto essere Ragusei, essendo stati non saprei di qual luogo d'Italia; *CRISTOFORO GIGLIATI* Conte del S. R. Impero, e, checchè ne dicano gli scrittori Ragusei, pure Italiano, il quale da Cancelliere coltivava con credito la poesia Latina, come apprendesi da una sua *ode* premessa ai salmi del Gondola, da un *epigramma* stampato in Perugia nel 1603. in fronte *alle epistole* di Marcantonio Bonciario, e il quale morto nel 1656. ebbe in dedica l'Euridice di Pasquale primi; Serafino Razzi celebre Domenicano Fiorentino, che resse la Congregazione Domenicano-Ragusina per un biennio, che nel 1587 fu eletto Vicario Capitolare della Diocesi di Ragusa, che lasciò inedite, come già si disse, *le vite* degl'Arcivescovi Ragusei, e stampò la sua *storia Ragusina;* ed in fine *OTTAVIO ROCCI* Asolano, che, come il padre suo, essendo stato per qualche tempo di permanenza in Ragusa, dedicò

al

(1) *Non è quì da dimenticarsi un altro letterato Raguseo*, Sigismondo Giorgi, *che fioriva sul principio del 1500., e di cui si pubblicò presso il Zanetti in Roma nel 1611. un' operetta Illirico-Italiana* Orazioni d'un penitente contrito. *Era egli gran Teologo, e buon poeta Latino.*

al Senato la sua opera *Intorno alla considerazione delle intelligenze celesti impressa in Padova nel 1560.*

Due altri sommi personaggi Portoghesi soggiornarono in Ragusa nel 1500; Gio: Rodrigues, o Amato Lusitano, e Flavio Giacomo, o Didaco Pirro. *AMATO LUSITANO*, intorno a cui può consultarsi il Moreri, dopo essersi acquistata gran fama esercitando la Medicina nel Belgio, nella Francia, nell' Italia, ed insegnandola in Ferrara, portossi a Ragusa nel 1551. incirca, rimanendovi fino al 1558. Cercò la Repubblica di ritenerlo presso di se; ma, per stabilirsi in Salonichio, dove si fece Ebreo, ne ricusò le generose offerte, come ne aveva ricusate delle altre fattegli dal Re di Polonia. Conservò tuttavia grande affetto per i Ragusei, come raccogliesi dalla sua opera medica: *Centuriæ VII. Curationum medicinalium.* Perciocchè la centuria VI. a distinzione delle altre, che appartengono a diverse città, e paesi, contiene soltanto delle cure fatte a Ragusa su persone di qualità, e che egli in dialogo mette in bocca di tre distinti Patrizj di quel tempo, di Gio: Gradi, di Simone Benessa, e di Pasquale Cerva. Questa 6. centuria specialmente è degna dell' attenzione di chi esercita, ed eserciterà la medicina in Ragusa; perciocchè presentando egli delle osservazioni particolari per i di lei abitanti parla fra le altre cose assai dottamente sul clima di Stagno, e sulle epidemie endemiche, alle quali va soggetto, sulla grande difficoltà di curar sotto il cielo di Ragusa le ferite delle gambe, e dei piedi, e sulla facilità all'opposto di medicar quelle di testa, sulla grande disposizione dei vini Ragusei a produrre i calcoli, e la pietra, e su altre cotali cose, dalle quali un dotto osservatore può anche in oggi accorgersi non solo delle malattie dominanti in questo paese; ma ben anche del temperamento, e della tendenza delle famiglie a quelle stesse infermità, alle quali erano soggetti i loro antenati nel 1500. Tocca il Lusitano anche leggermente il governo, ed i costumi dei Ragusei, e nomina con lode un lor valente Chirurgo per nome *Vanucci*, come noi qui a cagion di stima nominiamo il Ch. Sig. *LORENZO GIROMELLA* di Carrara in ispecial modo in oggi ammirato in Ragusa per la sua grande intelligenza, ed abilità nel ramo dell' ostetricia.

FLAVIO GIACOMO, o *DIDACO PIRRO* (1), che ad una somma coltura, ed eleganza di modi unì in alto grado anche la cognizione delle lettere Greche, fu uno dei più grandi poeti Latini, che vi siano stati dopo il secolo di Au-

(1) *Dalle note del Lagomarsini* ad Epist. Jul. Pogiani *tom. 2. pag. 206. si rileva, che Didaco, e Giacomo è l' istessa cosa presso gli Spagnuoli.*

Augusto, come così cel' attesta Amato Lusitano nella citata centuria: *Didacus Pirrus vir Græce & Latine peritissimus, & magni nominis poeta;* e Giglio Giraldi Ferrarese nel *dialogo 1. sui poeti del suo tempo; Libenter memorem hominem* (Didaco) *historiarum, & fabularum, & bene Græce & Latine scientem suscipimus*. Soggiornò egli circa 30. anni in Ragusa, nobilitandola coi suoi *versi editi, ed inediti*, dei quali noi abbiamo fatto uso in più luoghi. Entreremo quì in tutte le particolarità, che abbiamo potuto su di lui raccogliere, tanto più volentieri, quanto maggiormente egli lo merita, e quanto meno egli è cognito ai letterati. Si ricava adunque dalle sue poesie edite, ed inedite, che nacque Flavio in Evora nel Portogallo nel 1517., che fu scolaro in Salamanca del celebre Pietro de Soto, e che da due Inquisitori Portoghesi uno di nome *Parede*, e l'altro *Melio* fu, non saprei per qual motivo, cacciato in bando. Ma avvegnachè da più luoghi delle stesse poesie si rilevi, che era nato Ebreo, e che come tale voleva vivere, e morire, vi è tutto il fondamento di credere, che fosse un *Marrano*, ossia facesse soltanto esteriormente professione di Cristiano, e che, essendo scoperto, fosse stato esiliato per non aver voluto o farsi realmente Cristiano, o abbandonar la patria, come ordinava l'editto emanato nel 1492. dal Re Ferdinando, e dalla Regina Isabella, contro dei quali talvolta scagliasi con pungenti, e satirici versi. Pertanto costretto Didaco ad abbandonare Evora diedesi a lunghe peregrinazioni percorrendo l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Svizzera, l'Italia, la Grecia, l'Egitto, e qualche parte dell'Asia, e stringendo ovunque amicizia cogli uomini più dotti di quella età. Nel 1552. trovandosi in Ancona, ove professava le Greche, e Latine lettere il rinomato Nicandro di Toledo, fu Didaco da lui presentato al giovinetto, e già dottissimo Cardinale Roberto de Nobili pronipote di Giulio III. Roberto ad istanza di Flavio, che segli era palesato Ebreo, e che desiderava di veder Roma, sulla speranza di poter convertire alla Fede un uomo, da cui nei letterarj colloquj era rimasto incantato, ai 20. di Maggio dell'istesso anno risolvette di scrivere ad un certo Giovanni suo agente in Roma, onde gli ottenesse dal Papa un salvocondotto. La lettera di Roberto leggesi presso il Nario (*a*), e il Lagomarsini, il quale s'ingannò nell'opinare, che il nostro Pirro fosse Pirro Ligorio insigne Archittetto, e Antiquario Napolitano (*b*), non avendo forse avuta cognizione di questo Pirro Portoghese. Se poi Didaco partisse per Roma, ovvero subitamen-

(*a*) *In vita Card. Nobilii*.

(*b*) *In adnotat. ad Jul. Pagianum tom. 1. pag. 46. & 48.*

tamente pel Levante, ciò non si rileva dai suoi scritti. E' bensì certo, che già prima dell'anno 1558., quando partì per Salonichio Amato Lusitano, egli era giunto in Ragusa; mentre da questo valente Medico non sarebbe stato, come rilevasi dalle citate centurie, curato ai Lazzaretti delle *Plocce* di ritorno da Costantinopoli. Pretende Ignazio Giorgi, il Cerva, e il Dolci, che Flavio si fermasse in Ragusa in qualità di professor di belle lettere. Ma nè dalle sue opere, nè da altri documenti apparisce, che egli facesse la scuola in Ragusa. Più strana, e affatto insussistente è l'opinione, la quale si attribuisce al P. Mattei, cioè, che egli fosse Cappellano di S. Biagio. Poichè egli viveva apertamente in Ragusa come Ebreo, ed oltre la testimonianza che si ha da varj luoghi delle sue poesie dura tuttora presso i Ragusei la tradizione, (la quale pare certa, perchè la ritrovo in parte appoggiata ad una sua elegia inedita) che nell'ultima sua vecchiaja si trasferisse a Castelnuovo di Cattaro per finir i suoi giorni in quella città, ed esser quivi sepolto in un cimitero, che vi avevano gli Ebrei Spagnuoli. Nel 1596. era egli tuttavia ancora presso i Ragusei, avendo in tal anno fatto da Ragusa ristampare le sue poesie presso *Felice Valgrisio*. L'edizione, che pur in Venezia *sub signo Leonis* ne aveva fatto fare nel 1592., è ora egualmente rara come quella, che nel 1582. uscì presso Tommaso Natali in Cracovia, che io non ho veduto, e che contiene in lode di Ragusa un bell'epigramma fatto da un certo *FILIPPO ASIRELLI*, il quale soggiornò per qualche tempo presso i Ragusei, allorchè come Segretario d'un Ambasciator Fiorentino portavasi a Costantinopoli. Le poesie inedite hanno un tal titolo: *Didaci Pyrrhi Lusitani elegiarum libri III. ad D. Slatarichium Patav. Scholæ Rectorem, & equitem splendidissimum: accessit Lyricorum libellus eodem auctore*. Due copie se ne avevano in Ragusa, una posseduta da Ignazio Giorgi, che forse più non esiste, e l'altra ultimamente ritrovata in casa dei Signori Giorgi si trova ora nella bella libreria del Nobile Signore Antonio di Luca Sorgo, il quale con quella gentilezza, che eguaglia le sue grandi cognizioni, mi ha permesso di consultarla, e ricavare una gran parte di ciò, che quì scrivo. In questa copia, che è autentica, e correttissima, innanzi ad un lungo *Carme* in onor di S. Biagio, che però è mancante di qualche centinajo di versi nel mezzo, leggonsi questi endecassilabi:

> *Cur mutem Dominum meo libello,*
> *Si quis forte roget, subinde dicam;*
> *Decessit prior ille* (Domenico Stalarich morto nel 1607.) *nec patronos*
> *Asciscunt sibi mortuos poetæ.*

Dal che si potrebbe formar congettura, che Flavio nell'anno 1607. ancor vi-

vivesse d'età però nonagenario. Sul carme di S. Biagio, che forse nell'esemplare del Giorgi passato in mano di Mr. Francesco Sorgo sarà stato perfetto, è ben di sapere, che fu recitato in pieno Senato, e accolto con tanto aggradimento, che l'autore ne fu ringraziato con una generosa retribuzione decretata dall'istesso Senato. Il Dolci ignorando l'esistenza di questo carme, e dell'altre cose inedite da queste parole del Giorgi nella lettera premessa ai suoi salmi, dove parla di Domenico Statarich, *Prodidit in suis Lyricis od. 6. Flavius Jacobus Dominici Encomium; e* più sotto *Disavit & Flavius Jacobus Anecdotorum carmina libros 5., & poema de Divo Blasio* immaginò un personaggio col nome di *Giacomo Flavio*, e col cognome di *Dominici*, personaggio, che altrove sulla di lui fede abbiamo creduto reale, perchè non avevamo ancora consultato il Giorgi. Vincenzo Gigliano, il Gesuita Enrico Anglo, Antonio Riccobono, Erasmo, Aldo Manuzio, e tanti altri dotti di simile sfera sono gli uomini, a cui Flavio dirigge dei versi. Giglio Giraldi nel suo 2. dialogo lo antepone a tutti i poeti Porthoghesi con queste parole: *Cum non plura Didacus de Lusitanis poëtis dicturus videretur, sic ego, Pyrrhe, inquam, tu recte de tuis es locutus; sed, cæterorum pace dixerim, tu mihi unus super omnes, quos recensuisti, in poetica pollere videris, sive heroïcum canas, sive lyricum moduleris; nam hendecassillabis non minus eleganter, quàm argute ludis, ut tui libelli partim editi, partim prope diem edendi palam ostendent. Sed tu cum Lusitaniam tanto poetices honore illustres, eo illa in te magis ingrata, quod te tandiu exulem, ac profugum diversas orbis partes peragrare permittit. Quanto majora, & meliora faceres, si otiosam, pacatamque ageres vitam? &c.* Ma Flavio non che a tutti i poeti Portoghesi è certamente eguale ai migliori Cinquecentisti di tutte le nazioni, seppure non li sopravanza specialmente nelle sue elegie inedite, le quali sono di puro sapor Tibulliano.

Finalmente non sarebbero in minor numero gli esteri Arcivescovi Ragusei grandi per talenti, e letteratura, se di tutti si avesse quì a far menzione. Rimettendo i nostri lettori a ciò, che ne pubblicò il Sig. Ab. Coleti, ricorderemo soltanto così di fuga *LODOVICO BECCADELLI*, e *GRISOSTOMO CALVINO*. In cinque anni di sua residenza il Beccadelli lasciò ai Ragusei molti esempj per eccitarli alla coltura degli studj più belli, e più gentili. Compose egli in Ragusa, al dir del Ch. Mr. Alfonso Malvezzi, che nel 1790. pubblicò in Bologna un bell'elogio di questo grande letterato, varie opere sacre, cioè un libro *in acta Apostolorum*, un altro col titolo di *Scholia in Epistolas D. Pauli ad Romanos*, ed un terzo volume sulle epistole di S. Paolo *ad Gentes*, varie *orazioni Latine*, e parecchie *lettere Italiane* su materie Ecclesiasti-

che.

che. A tutte queste cose, che sono un chiaro documento dei suoi studj per regolar bene, come fece, la Chiesa Ragusina, aggiunse altre opere di varia letteratura, cioè i *Prolegomeni ad Aristotelis moralia* scritti pel suo grande amico Marco Colonna, una *Cronaca sulle cose di Ragusa, e di Spalatro*, che in Ragusa più non esiste, e la *vita del Petrarca*, che egli compose nell' isola di Giupana anche oggi gloriosa per la memorie quivi lasciate dal Beccadelli, e che dedicò al suo dotto Segretario Antonio Giganti. Pretende il Cerva, che fosse il Giganti Raguseo. Ma egli s' inganna. Fu egli oriundo di Fossombrone, come egli confessa nella vita, che scrisse del Beccadelli; e, trovandosi fra le famiglie Civiche Ragusine anche la famiglia Giganti sul finir del 1500., si può credere, che Antonio coi suoi parenti si stabilisse in Ragusa. Partito Lodovico di Ragusa nel 1560., e rinunziata la di lei Chiesa, seguitò tuttavia ad amare i Ragusei, come se fosse stato ancora lor Vescovo. Argomento del suo affetto si fu la lettera, che a nome del Senato Ragusino scrisse in Londra al Cardinale Reginaldo Polo, onde impegnar quella Corte a riguardar di buon occhio il commercio dei Ragusei in quelle remote parti, e la premura, che d' accordo con Giambattista Amalteo allora Segretario della Repubblica si prese, perchè il suo successore nell'Arcivescovato di Ragusa fosse *GRISOSTOMO CALVINO*, come infatti avvenne. Era Grisostomo Monaco Cassinense versatissimo nell' Ebraico, e nelle lettere Greche, e Latine, come lo mostrano le sue opere, e tanti scritti, che parlano di lui. Resse prima d' esser Arcivescovo per 15. anni la Congregazione Melitense di Ragusa, e fece in essa fiorire i buoni studj. La cognizione della lingua Greca divenne comune fra i suoi allievi. Basilio Gradi, *GRISOSTOMO RAGNINA*, e *GIAMBATTISTA GIORGI* Monaci Ragusei, e poi tutti e tre Vescovi di Stagno (1) la sa-

(1) *Dal 1492. sino al 1513. occupò la Sede Vescovile di Trebigne uno dei più dotti uomini di quella età non solo in belle lettere, e nell' erudizione antica, ma anche nella teologia, filosofia, e astronomia*, Giorgio Croci *di Patrizia famiglia ora estinta (Vid. Ælium Lamprid. in orat. in funere Georg. Crucii, Colet. & Cerv.). Vestitosi in Ungheria Monaco Cisterciense fu due volte Abbate Presidente, ed accettissimo a Mattia Corvino. Portò egli seco dall'Ungheria una copiosissima biblioteca, la quale oltre a varj libri di prima edizione conteneva* 300. Codici in pergamena, *alcuni dei quali erano superbamente* miniati, e indorati. *Tenne aperta finchè visse questa sua libreria all' istruzione dei suoi concittadini, e, dopo morte, la lasciò in legato per metà ai Domenicani, e Francescani di Ragusa. Nel gran terremoto perirono e i libri, e i codici avuti dai Francescani. Di quei*

sapevano a perfezione, e raccontasi dal Dolci, che il Giorgi, allorchè andò a consecrarsi Vescovo, declamasse alla presenza del Papa, e di altri dottissimi uomini una lunga orazione Greca, che egli aveva composta. Anche *CORNELIO FRANCESCHI*, e *BENEDETTO MENZE*, che fiorirono dopo la morte di Calvino, lodansi dall' Orbini come uomini di gran letteratura, e di pari cognizione nella varietà delle lingue.

quei dei Domenicani se ne conserva tuttora qualcheduno. Esistono nella biblioteca Vaticana certe opere inedite *di un Croci. Forse sono esse del nostro Giorgio, giacchè ne esistono altre di altri Ragusei, cioè di Elio Lampridio, di Stefano Gradi, di un Gozze (forse Paolo), e le cose inedite di Flavio Eborense. Ricordiamo ancora qui due uomini di dottrina, e probità grande* Nicolò Brancovich *morto nel 1730. Abbate Infulato di S. Salvatore di Kopernak in Slavonia*, *e* Michele Matteo Sturani *della Nobile famiglia Ragusino-Anconitana di tal nome, che a nome del Gran Maestro dell' Ordine Cavalleresco della Milizia Cristiana incorporato poi a quello di S. Stefano d' Ungheria si distinse grandemente pei suoi talenti politici in una importante legazione presso Urbano VIII.*

I L   F I N E.

INDICE

Dei capi contenuti in questo secondo Volume.

CATALOGO ALFABETICO

Degli uomini illustri nominati in questo secondo Tomo.

D

E

F

G

P

R

S

T

Val-

ER-

ERRATA CORRIGE

Il primo numero indica la pagina, il secondo il verso.

10. 17. *Giovanni*, Giovanni. 49. 19. *nazioni*, nazioni. 51. 28. *del*, dal. 64. 24. *rivolse*, rivolsero. 64. 27. *prendenemo*, prenderemo. 72. 8. *scitte*, scritte. 48. 18. *Varità*, verità. 84. 4. *Giulio*, di Giulio. 100. 12. *Excutionem*, executionem. 100. 26. *digere*, digerere. 134. 12. *sprezzatori*, sprezzatori. 135. 33. *snoi*, suoi. 157. 29. *Eurpa*, Europa. 159. 19. *tradizione*, traduzione. 177. 16. *tradutore*, traduttote. 147. 37. *scerzo*, scherzo. 181. 31. *pesuasi*, persuasi. 199. 14. *Sfrondati*, e 317. 33. *Sfondati*, Sfondrati. 219. 27. *componava*, componeva. 220. 8. *Pagasides*, Pegasides. 168. 32. *glans*, glows, 168. 34. *shire*, shine. 222. 13. *dal*, del 223. 25. *scittori*, scrittori. 226. 19. *Propezio*. Properzio. 238. 4. *Ilirice*, Illiriche. 249. 19. *da*, de. 250. 27. *famigli*, famiglie. 223. 15. *tredici*, dodici. 258. 10. *sprofondi*, profondi. 258. 32. *nero*, vasto. 269. 28. *sdgno*, sdegno 273. 35. *stampa*, stampe. 274. 9. *vocabili*, vocaboli. 274. 14. *Gusche*, Gusle. 286. 16. *najlisce*, naivisce. 287. 18. *al par Harvoja*, al par d'Harvoja. 291. 27. *del*, dal. 295. 16. *svè*, mê. 317. 36. *questizioni*, Questioni. 166. 15. *suo cognato*, padre di suo cognato. 222. 33. *Erojche*, Erotiche. 306. 12. *nella lin- la lingua*, nella lingua. 305. 22. *applaudite*, applauditi.

S' aggiungano al tomo I. *le seguenti correzioni.*

44. 28. *Terenzia*, Tullia. 81. 1. *popolo, che fu sotto il nome*, popolo, che fu cognito sotto il nome. 268. 21. *Federico* II., Federico I. 297. 15. *Deputati di Servia*, Despoti di Servia. 209. 14. *al suo zio Papa Gregorio XIV.*, al suo nipote Papa Gregorio XIV.